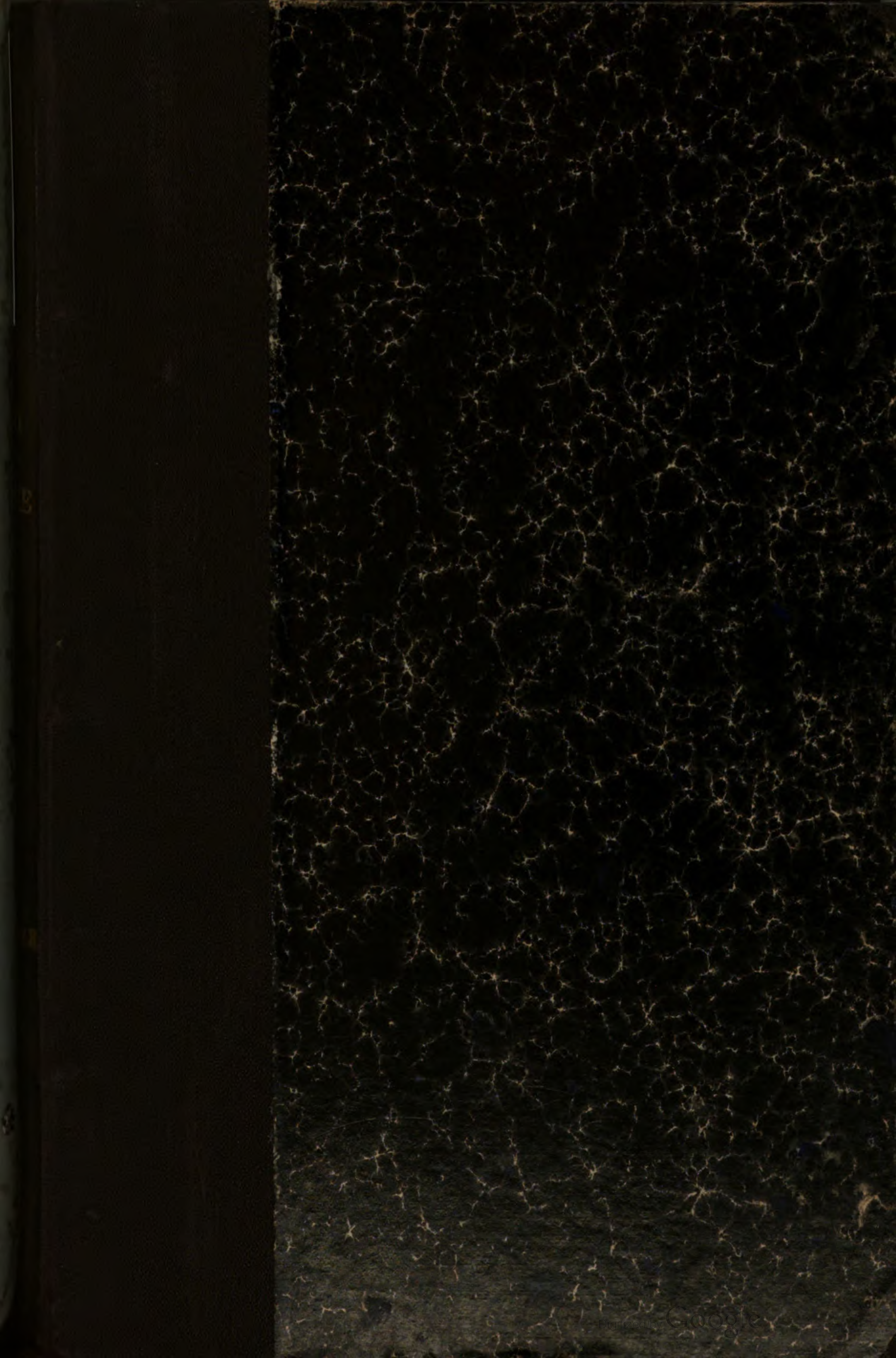
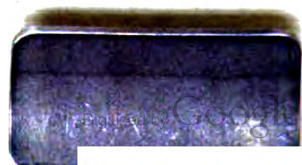





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS


Digitized by Google

Rassegna Nazionale

VOLUME CLXXII — ANNO XXXII

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Via Gino Capponi, 16

1910
Marzo-Aprile

Officina Tipografica Cooperativa - Società Anonima - Pistoia

DIO E LA RAGIONE UMANA (*)

S. E. Rev.ma il Vescovo di Cremona in una breve introduzione mostra qual sia il fine delle lettere pastorali; osserva come la religione pur essendo immutabile nei suoi dogmi e nelle sue dottrine, non è nè può essere immobile. Rileva che oggi la religione attraversa una crisi grave per la guerra che le vien fatta e per l' indifferentismo dominante.

Quattro sono i cardini su cui posa la religione cattolica: l' esistenza di Dio, l' immortalità dell' anima, la divinità di Gesù Cristo e la Chiesa da lui fondata. Rileva che l' esistenza di Dio e l' immortalità dell' anima non mai furono avversate come nell' epoca moderna e si propone dimostrare in quest' anno l' esistenza di Dio a lume di ragione. Questo è l' argomento della pastorale che noi qui riproduciamo quasi per intiero, dovendo lottare colla ristrettezza dello spazio.

La « Rassegna Nazionale ».

I. — Il vero ateismo, sua origine, la gran voce dell' umanità. — Anzitutto distinguiamo un doppio ateismo; l' uno *pratico*, *speculativo* l' altro. L' ateismo vero è lo *speculativo*: esso solo propriamente nega l' esistenza di Dio, esso che dice audacemente: « Non est Deus — Non vi è Dio », facendo propria la frase biblica.

L' ateismo *pratico* è un vivere come se Dio non fosse: mai un atto di ossequio, mai una preghiera, mai un pensiero, un sospiro, che si volga lassù. Forse in certi momenti anch' egli pronuncia il nome di Dio, ma incosciamente, perchè l' ha udito da altri: per lui è una parola che non ha senso. Questo ateismo *pratico* dovrebb' essere sempre la conseguenza naturale dello *speculativo*; ma è disgiunto da esso: è una delle tante incoerenze umane. Molti vivono come se Dio non esistesse, senza aver mai dubitato della sua esistenza, e nemmeno pensato a negarla. Il più delle volte sono abborrenti da ogni ricerca speculativa, uomini che non sanno neppur essi quello che si credono, che non hanno mai dato un pensiero al gran problema dell' esistenza di Dio. La vita di quaggiù li assorbe co' suoi

(*) Lettera Pastorale di Mons. Geremia Bonomelli - Quaresima 1910.

affari, coi i suoi piaceri, colle sue conquiste, li assorda, li stordisce col tumulto della febbrile sua attività. Di tali atei è grandissimo il numero: e le cause di questo ateismo non si devono cercare nella mente, negli studi fatti, nella convinzione, no; ma altrove. Deploriamo la insensata cecità di questi uomini, ma non ci occupiamo qui di loro: fin dove giunga la loro responsabilità e la loro colpa, Dio solo lo può conoscere. Ad ogni modo il gran dogma della esistenza di Dio per loro non rimane offeso, come non è tocco il sole dalla nuvolaglia nera e fitta, che sotto di esso si agita e ce ne toglie la vita: non ne sanno nulla perchè non vi pensano.

Volgiamoci invece al vero ateismo, lo *speculativo:* è con esso che dobbiamo aver briga. È desso che leva alto il capo, stende la mano e lancia la sfida a Dio e dice: *Tu non esisti!*

Ci si permetta di fare a questi atei una domanda semplicissima: Siete voi atei? Lo siete davvero? Lo siete voi in buona fede? Siete voi veramente, intimamente convinti che Dio è una chimera, un sogno, una creazione della nostra mente, della nostra fantasia? Non si è mai affacciato il dubbio alla vostra mente, il dubbio ostinato, che voi avete tentato di respingere, o soffocare, il dubbio ripullulante come l' erba ad ogni taglio? Non oso nè affermare, nè negare, ma credo che degli atei nove su dieci siano in queste condizioni di spirito: credo che l' ateismo vero non sia il riposo in una convinzione profonda, imperturbata, ma piuttosto un atteggiamento di battaglia contro un' idea sempre desta, sempre potente, che, cacciata, ritorna, come ritorna l' onda spinta dal vento contro lo scoglio. Chi conosce gli uomini mi farà ragione.

Ma non vogliamo insistere su questo dubbio. Supponiamo pure che vi sia l' ateo pienamente convinto. Vorrebbe egli dirci il perchè della sua negazione? Come e quando egli pervenne un giorno al punto di poter dire in tutta coscienza, che non vi è Dio? L' ateismo, che si reputa serio, ha la pretensione e si dà vanto di essere scientifico. Ebbene: ci provi esso che non vi è nulla sopra di tutte queste cose visibili e invisibili, che ci circondano e che costituiscono l' universo: ce ne dia almeno la probabilità. Queste prove noi le cerchiamo invano. Sono secoli e secoli che la mente umana si travaglia senza posa intorno a questo massimo dei problemi, nel quale si appuntano e si incontrano tutti i problemi e tutti i misteri dell' ordine intellettuale e morale, e non vi è dubbio che molti e potenti uomini d' ingegno abbiano rivolti i loro sforzi a trovar modo di distruggere l' *Essere Supremo,* che getta la sua immensa ombra sull' universo. Del famoso Guido Cavalcanti, amico di Dante, la gente diceva che era tutto in cercare di trovare se si potesse che Iddio non fosse, scrive un contemporaneo. E dei Guidi nel corso

dei secoli ve ne furono e sono ancora parecchi, e la loro serie risale a perdita d'occhio nel buio dei tempi più remoti. Oggi ancora si rinnova lo sforzo. È inutile. L'ateismo rimane sempre a quel punto: cerca le prove per stabilirsi e adagiarvisi: si riduce ad una negazione senza documenti.

Si è gridato, non è molto, che la scienza ha ucciso Iddio, e lo gridò fra noi un poeta, che rappresenta tutta una generazione, il Carducci: ma è poeta e i poeti non sono sempre ragionatori. I carnefici della Divinità sarebbero stati Emanuele Kant col suo *criticismo*, Augusto Comte e Herbert Spencer col loro *positivismo*. Per verità Emanuele Kant ha pronunciato queste solenni parole: « Due grandi cose ha fatto Iddio, il cielo stellato e la coscienza umana (1) »: e vi è oggi una scuola, che, proprio dal Kant, crede di poter derivare nuova luce al problema della esistenza di Dio. Da parte sua il Carducci stesso ne riconosceva l'esistenza e lo dichiarò apertamente non solo in privato, ma anche in pubblico e in qualche occasione solenne. Ma non occupiamoci ora di questo.

È un fatto che la scienza, o per dir meglio, alcuni uomini, che si occupano di studi e si arrogano il nome di filosofi, ebbero la pretensione di aver decapitato Dio, l'*Imperator, che lassù regna*, come Robespierre aveva decapitato l'uomo, che regnava in Francia; ma questa volta con esito favorevole agli assalitori. Non era stato Giove a fulminare i giganti, i titani, cioè la ragione orgogliosa e ribelle: era stata invece la ragione, che, levandosi fino a Giove, gli avea gridato: « Partiti di qua: ci voglio star io ».

Follia! La ragione stessa ha poi dovuto riconoscere d'aver combattuto con le nuvole e col vento. Oh! no, non è vero che la scienza abbia ucciso Dio: forse ha ucciso ciò che essa credeva Dio, ma non lo era. Spieghiamoci alquanto. Una volta (e diciamo pure nel medio evo, e nel caso della scienza, il medio evo bisogna tirarlo giù, giù fino a Bacone, a Copernico e a Galileo), una volta, dico, la scienza era metafisica, cioè un lavoro più o meno ingegnoso e sottile di ragionamento, in forza del quale si andava, o si credeva di andare al di là di quello che appare per giungere fino alle cosidette cause, o ragioni ultime delle cose. La scienza allora era quasi esclusivamente *aprioristica* e senza

(1) Si disse e ridisse che Kant è il maestro dell'ateismo moderno. Non è un linguaggio esatto. Kant col suo sistema credette d'aver mostrato che la ragione umana non può uscire dal cerchio di ferro dei semplici fenomeni: essa non può assurgere oltre i fenomeni sensibili. Ne viene l'impossibilità di provare l'esistenza di Dio, ma di fatto egli non la negò, anzi l'ammise come una necessità per mettere in salvo la *morale*, che restava senza base. Kant non è ateo: sarà, se piace, un cattivo ragionatore, ma non ateo.

negare in modo assoluto il valore della esperienza e del fatto, lo trascendeva. Essa amava cavare la scienza dalla sua mente più che dalle cose e dalle loro leggi. Con Galileo, a cui non mancarono, come sempre avviene, dei precursori in Italia e fuori d'Italia, comincia il metodo sperimentale. Non si negano le cause ultime, ma si porta l'attenzione sulla realtà immediata sensibile, sui fenomeni e se ne studia la natura e le leggi; si pesa, si misura, si calcola, si confronta, si sperimenta e non si afferma (nel campo delle scienze fisiche) se non quello, che è dato dai fatti. *Provare e riprovare* era il motto famoso dell'Accademia del Cimento, di cui Galileo fu la gloria. Gli effetti di questo metodo sì razionale e sì semplice furono meravigliosi. La scienza, che da Aristotele in qua, era rimasta infeconda, generò ad un tratto una quantità di scoperte stupende e grazie a questo sistema noi siamo giunti a tal punto di progresso, che nulla ormai ci sembra impossibile, nemmeno il volare, che ammirammo sempre con un sorriso di incredulità nelle poetiche descrizioni di Lodovico Ariosto. Ogni giorno ci si preparano nuove sorprese. Sia dunque benedetta la scienza! Sarebbe colpa e delitto imperdonabile, non dico combatterla, ma vederla di mal occhio e diffidarne. Per sè stessa è dono di Dio, come la intelligenza, di cui è figlia, benchè talvolta indocile. Ma badate a quello che ne seguì allorchè con troppa foga si mise su quella via. Ne seguì che la speculazione metafisica perdette un po' alla volta ogni credito: ne seguì la persuasione che la scienza non possa, nè debba occuparsi che dei fenomeni, cioè solo di ciò che vede e tocca senza andar più oltre. La scienza, dicono, procede per via di esperimento materiale e dove l'esperimento non soccorre, essa non ha che fare, nè che vedere: si chiude in sè stessa.

Fu una reazione, una reazione eccessiva, violenta, contro i metodi pur essi eccessivi e violenti medievali dell'*apriorismo*. Sempre così: reazione per reazione! Così veniva realmente sottratto alla scienza tutto ciò che non può accadere sotto l'esperimento, tutto ciò che non può essere pesato, contato, misurato, decomposto e composto. È facile comprendere che Dio e l'anima e tutto ciò che non è sensibile e materiale, non avevano più posto nell'ambito della scienza.

Il celebre *Laplace*, sommo matematico ed astronomo, interrogato perchè non avesse mai neppure una volta in un suo lavoro di meccanica celeste parlato di Dio, rispose: « Dio è una ipotesi, che non mi riguarda: non ne avea bisogno ». La risposta così nuda e cruda è superba e blasfema, ma non è del tutto falsa. Essa corrisponde a quest'altra: « Io studio gli astri, le loro distanze, i loro movimenti, le loro leggi: mi spingo fin là dove gli strumenti ed i calcoli mi possono condurre: cercare

più oltre non è affar mio: studio la macchina, che ho sotto gli occhi, ma dell' Autore ora non mi occupo: nessun telescopio lo può cogliere: al di là della cerchia sensibile la scienza sperimentale non può più nulla ». E fin qui io non trovo nulla a ridire, come non avrei nulla a ridire ad un contadino, che, interrogato, perchè non parla della luce, del calore ecc. tanto necessario per la campagna, rispondesse: io non ne so nulla: io faccio il contadino, aro e zappo la terra.

Ma la scienza ebbe torto di voler andare più oltre. Invece di dire modestamente: Io procedo per via di esperienza e perciò non posso sapere se Dio esista, o no: lascio ad altri questo campo — volle valicare i confini ad essa posti: volle cavare una conseguenza più larga e osò dire: « La scienza non trova Dio: dunque Dio non esiste: la scienza ha ucciso Dio ». Qui sta l'errore. Qui la scienza sperimentale ha dimenticato sè stessa, rinnegata la sua origine e il suo scopo ed è diventata essa stessa metafisica e dogmatica, affermando che vi era il nulla là dove essa non può portare la verificazione de' suoi istrumenti. . . .

Di questa verità si accorse Herbert Spencer, il quale scrisse: « Al di là del fenomeno sensibile noi non sappiamo quello che c' è ed è altrettanto temerario di dire: — Dio esiste — quanto il dire: — Dio non esiste —. Al di là della nostra sfera c' è l' inconoscibile, l' X, l' Iside velata, il mistero ». Così i nemici dei misteri creano e confessano una ragione immensa di misteri al di là del mondo sensibile, il regno dell' *agnosticismo,* dell' *inconoscibile*.

Ne segue ad evidenza che l' ateismo non ha, nè può avere base alcuna scientifica, e ciò in buona logica. . . .

Ma non arrestiamoci qui: sarebbe troppo poco. Se fosse vero che non si può saper nulla circa l' esistenza di Dio, non avremmo il dubbio *speculativo,* l' ateismo *pratico.* Non avremmo alcun obbligo di riconoscere, di adorare, di servire Dio, precisamente perchè non ci consta della sua esistenza: è cosa chiara. Ma qui ci si conceda di mettere in rilievo un altro errore del *positivismo*, cioè il credere che il metodo sperimentale sia l' unico mezzo di giungere al conoscimento della verità. È assolutamente falso. Noi siamo certi di alcune verità, anzi di molte e importantissime verità, che la scienza sperimentale è impotente a dimostrare. Eccovi una proposizione: « I gravi abbandonati a sè stessi cadono ». Eccone un' altra: « Esiste una distinzione profonda tra il bene e il male, la sincerità e la menzogna ». Voi non dubitate nè dell' una, nè dell' altra proposizione: ma voi certo non siete giunti a conoscere queste verità colla esperienza. Non andrete certamente a chiarirvi di queste verità ed altre simili, in un gabinetto di fisica. Così noi siamo ben certi dei

fenomeni intimi della nostra coscienza, della nostra libertà, della nostra responsabilità e di cento altre cose, che non si possono conoscere con mezzi chimici, nè provare colla esperienza. La stessa scienza sperimentale ha le sue basi in un complesso di verità, che sfuggono a qualsiasi esperimento. Tali sono per esempio gli assiomi e i principii supremi della ragione.

Benissimo Hegel: « Se il pensiero non deve spingersi al di là del mondo sensibile, bisognerebbe almeno spiegare innanzi tutto come il pensiero penetri nel mondo sensibile. Se si parla di ragione, qual senso può avere questa parola se non che la ragione e la sua idea devono concepirsi indipendenti dal mondo sensibile? » Quella scienza pertanto, che si afferma come l' unica via della certezza, pecca di *esclusivismo,* e in questa sua parte negativa assoluta è affatto irragionevole. Concediamo pure che il *positivismo* non può trovar Dio: ma nessuno mai ha sognato di cercarlo per quella via, e sarebbe ridicolo cercarlo come sarebbe ridicolo trovar l' anima col bisturì, voler vedere cogli orecchi ,udire cogli occhi e afferrare la giustizia colle mani.

Ma non dica mai questa scienza positivista, per verità molto dogmatica, che non vi sono altre vie per trovar Dio: vi sono e l' umanità le ha trovate ed eccovi la prima, la più facile se non la più perentoria. È il consenso dell' umanità. La prova è antica quanto la umanità stessa, ma bene ponderata non è priva di forza anzi la direi decisiva.

Fu detto: Nessuna città senza mura, senza templi e magistrati, e nessun popolo senza Dio. — Verissimo. Ciò è risaputo e non ho bisogno di indugiarmi a dimostrarlo. Dio! Ecco un fatto ed una verità, che non ha data della sua scoperta, perchè è sempre stata riconosciuta, una verità che si direbbe concreata colla natura umana. Ci si dica chi pel primo la introdusse nel mondo, chi la impose e la fece prevalere? Essa piglia l' uomo nella sua stessa origine e, variando pure le forme, ma conservando intatto il fondo, lo accompagna attraverso a tutti i secoli fino a noi. Ve ne sono parecchie di queste verità: la immortalità dell' anima, la necessità e la realtà di una qualsiasi sanzione della legge morale al di là della tomba, una caduta primitiva, il diritto sacro della difesa personale, l' amore del proprio paese, tutto ciò è antico come l' uomo. Il Cristianesimo insegnando queste verità non ha detto nulla di nuovo: le disse più chiaramente e più autorevolmente. Esso non ha fatto che purificare e completare quello che già in qualche modo si sapeva e aggiungere al peso delle secolari tradizioni il peso della sua autorità. Ciò fe' dire ad un insigne oratore queste saggie parole: « Quando il Cristianesimo batte alle porte dell' anima vostra, non crediate ch' egli sia uno straniero, che vi chiede ospitalità,

no. Egli ritorna in una famiglia che è sua. La sapienza eterna ha aperto dei solchi profondi nell' anima umana e vi ha gettati i germi di alcune grandi verità. Il Cristianesimo non fa che rifare quei solchi, liberare quei germi dall' erbe folte e dai parassiti, che ne minacciano l' esistenza e che il sole nuovo della rivelazione e della grazia infonde in quella nuova vita la forza, di cui esso dispone ». Ciò è ben consolante e dimostra una volta di più l' ammirabile armonia della ragione divina colla ragione umana. Di queste verità, che costituiscono il patrimonio primitivo e comune delle tradizioni umane, quella della esistenza di Dio è senza dubbio la prima e la più fulgida, la più profondamente e universalmente sentita e che entra come elemento essenziale nella vita di tutti i popoli della terra. L' umanità tutta è con noi.

Risalite fin dove è possibile, fino alle origini storiche passate oltre, investigate gli avanzi dell' epoche preistoriche, della pietra, del ferro, del bronzo: ascoltate le prime parole di questo grande fanciullo, che è l' uman genere, e voi vi accorgerete che egli conosce di già, come può, la esistenza di qualche essere supremo, di cui non sa, o non osa pronunciare il nome. I popoli primitivi tutti, senza eccezione, sono tutti religiosissimi, e diciamolo, fin troppo religiosi, fino a cadere nella superstizione. Non vi è antica letteratura, che non parli di Dio: non vi è arte antica, che non si sforzi di esprimerne le forme: non vi è antica legislazione, che non tragga dal nome di Dio la forza della sua autorità. Le età eroiche sono le età del divino per eccellenza, Dio si mescola, penetra, come l' aria, in tutte le manifestazioni della vita, alle nozze, al nascimento, alle feste, ai giuochi, ai funerali, alle imprese di pace e di guerra; non si fa nulla senza invocare la misteriosa potenza, che governa il mondo. Così fino da principio, fin dove giungono le nostre memorie. Poi il genere umano si propaga, il tronco grandeggia, diventa colossale, si ramifica: sorgono famiglie, tribù, popoli, razze, che si distendono su tutti i punti del globo, su tutti i continenti, in tutte le isole, attraverso a vicissitudini di emigrazioni, di invasioni, di guerre, di conquiste, mutando e rimutando sedi e lingue e costumi e leggi e fin religioni con perpetua vicenda; ma la fede nella esistenza di Dio, nella sua base, rimane ferma, sempre e dovunque. Templi, altari, preghiere, sacrifici, statue, cantici, libri sacri, voti, stanno a provare che Dio è riconosciuto in tutti i secoli, in tutti i gradi di civiltà, sotto tutte le latitudini. Troverete popoli, a cui manca ogni cosa necessaria, più utile alla vita, ma non ne troverete uno solo, a cui manchi una religione, un sacerdozio, un tempio quale si sia, un rito sacro. Nessun popolo ateo, mai.

Cicerone lo dicea a' suoi tempi, non vi è popolo tanto barbaro e selvaggio che non abbia fede in qualche Dio. Sì, il grido di tutti i secoli storici e preistorici, che riempie lo spazio tutto, che erompe in mille forme dai petti tutti, è questo solo: Vi è Dio — Vivi e morti, buoni e malvagi, religiosi ed empi, oppressi ed oppressori, vittime e carnefici, tutti proclamano che vi è Dio. Variano sì, all' infinito i modi, i culti, i nomi, le figure, i riti, il numero delle divinità, ma la sostanza è sempre la stessa: Vi è Dio! Professano moltissimi la pluralità delle divinità; ma se voi guardate bene addentro, vi troverete sempre in fondo la unità di Dio. Io preferisco quell' empio, che, interrogato se ammetteva gli Dei, rispose: « Sì, perchè li odio », a colui che freddamente dice: « Non vi è Dio ». Il primo ha toccato l' ultimo grado della empietà, ma non ha perduto la ragione: il secondo è egualmente empio e per giunta ha perduto il bene dell' intelletto.

Il consenso del genere umano è dunque un fatto fuori di discussione e pochi atei isolati, sia pur anche di alto ingegno e forse non sempre in buona fede, non lo possono certamente distruggere. L' ateismo è una malattia sporadica: non è il genere umano ammalato. . . . .

Credo che la maggior parte di quelli che negano, o dubitano della esistenza di Dio, piglino le loro mosse dalle difficoltà, che trovano nel concepirlo e dal comporre tra loro gli attributi e le perfezioni dell' essere di lui, specialmente nel governo delle cose create, massime degli esseri liberi. Non nego che sono difficoltà gravi, terribili, che talvolta non possiamo sciogliere che in modo indiretto. Ma e che sarebbe se non si ammettesse l' esistenza di Dio! Qual viluppo, qual cumulo di difficoltà senza confronto maggiori? Ne parleremo più innanzi.

E poi dov' è quella verità (tolte le matematiche e gli assiomi), che non presenti difficoltà più o meno gravi? Sarà ben difficile trovarne una sola, scorrendo tutte le scienze. Guai alle scienze, se perchè una dottrina, una verità intoppa in difficoltà gravi si dovesse abbandonare. Galileo non poteva rispondere a tutte le difficoltà, che gli faceano sul moto della terra intorno al sole, specialmente sul passaggio di Venere: dopo di lui si rispose e il telescopio sciolse la difficoltà del passaggio di Venere.

Il consenso di tutto l' uman genere sulla esistenza di Dio è posto fuor d' ogni dubbio ed è di gran peso. Ma il suo valore cresce quando si ponga mente ad una semplice osservazione ed è questa. L' umanità tutta colla sua gran voce proclama da un polo all' altro, dall' oriente all' occidente che vi è Dio. E questo Dio chi l' ha mai visto? Chi l' ha udito parlare? Chi l' ha toccato? Nessuno mai. Che se alcuni affermano d' averlo udito e di

avergli parlato, essi stessi sanno e dicono che ciò che hanno veduto e udito, non è propriamente Dio, perchè nessun vivente lo può vedere od udire. Si vide, o si udì mai sulla terra un fatto più strano e più incredibile di questo? Tutti gli uomini, in tutti tempi, sotto tutti i climi, affermano che vi è un Essere Supremo, che tutto vede e conosce, tutto può e nessuno l'udì, o lo vide, nè lo può udire e vedere su questa terra e dinanzi a questo Essere invisibile tutti curvano la fronte, l'adorano, lo pregano, e a lui si immolano vittime, per lui si compiono atti eroici, si copre la terra di monumenti colossali, senza numero, per lui; l'idea, la presenza di questo Essere invisibile agita perennemente tutte le generazioni, le penetra, tutto si fa in suo nome. È un fatto certo come è certo che il mondo esiste. Deve avere una causa. Quale? Risponda la scienza.

Forse la causa si deve cercare nell'ignoranza e nel pregiudizio dei volghi?

Forse? la scienza non deve arrestarsi dinanzi al *forse*. Ma tutto l'uman genere è volgo? Solo un gruppo di atei ha il privilegio di rappresentare tutta l'umanità? Ma se il fiore delle intelligenze di tutti i secoli e di tutti i paesi, meno un numero minuscolo di uomini, grida che Dio esiste?

Se le anime più nobili e più virtuose son quelle che hanno sempre il nome di Dio sulle labbra! Il pregiudizio! È un nome: e poi il pregiudizio muta e rimuta coi tempi e coi luoghi e la credenza in Dio è universale e perpetua. E la luce della verità, portata dalla scienza non deve dissipare anche questo pregiudizio, che sarebbe il massimo?

La causa è la superstizione! È un altro nome troppo vago, che dice tutto e nulla. Innestate un ramo di pero o di pomo sopra un tronco secco o sulla pietra. Attecchisce? No. Perchè? Perchè quel tronco, quella pietra non hanno la potenza di ricevere l'innesto: non vi è affinità tra loro. Così la superstizione della credenza in Dio non avrebbe mai e poi mai potuto stabilirsi nella umanità se tra l'umanità e Dio non ci fosse una certa affinità, se in quella non preesistesse la disposizione, la facoltà di riceverne l'idea. La superstizione è semplicemente l'esagerazione della religione, dell'idea di Dio; come non vi è egoismo senza amor proprio legittimo, nè razionalismo senza ragione, nè infermità senza sanità, così non vi è superstizione senza religione vera e perciò la superstizione suppone la tendenza, la facoltà di conoscere Dio: dunque Dio esiste.

Si disse (lo disse l'antico Lucrezio): l'idea di Dio è l'effetto del timore. E perchè non potrebbe essere invece l'effetto della ammirazione, della gratitudine e dell'amore? L'uomo ha sempre temuto Dio, ma lo ha pur sempre amato, invocato, ringraziato e

chiamato col dolce nome di padre. La scienza avrebbe pure ben dovuto col tempo distruggere questo timore di Dio, cioè del nulla e invece ne elevò, ne insublimò l' idea. Come si spiega?

— La causa del fenomeno religioso è la evoluzione naturale psicologica, che generò e sviluppò l' idea di Dio. — Son parole che non spiegano nulla. Se questa idea di Dio si sviluppa dal fondo dell' anima, bisogna dire che vi è in qualche modo contenuta: la pianta si sviluppa dal seme, il ragionamento dalla intelligenza, la scienza dai suoi principî perchè vi sono racchiusi in germe: dall' anima umana si sviluppa l' idea di Dio; dunque vi è Dio, che risponde all' idea e si concede in un buon linguaggio ciò che domandiamo.

Dunque non una sola di queste spiegazioni, che la scienza ci dà, del gran fatto sopra accertato, regge in faccia alla ragione umana. Eppure la spiegazione del fenomeno universale e costante della credenza in una Causa prima, nella Divinità, vi deve essere e la scienza ha l' obbligo di trovarla.

Questa Causa vi è e deve essere nella stessa natura umana, nelle radici intime dell' essere suo, che rimane inalterato in mezzo al variare infinito delle condizioni esterne. Sì: è la natura umana stessa, che prima di qualunque ragionamento e malgrado qualunque contrario ragionamento, sente in sè medesima in modo arcano e irresistibile l' attrazione del divino e si leva a Dio con l' impeto irrefrenabile di un istinto innato e indiscutibile. . . . .

La scienza che cosa ci insegna? Che ogni tendenza, ogni facoltà naturale deve avere il suo oggetto proprio, in cui quetarsi. Noi abbiamo la tendenza, anzi la facoltà di vedere, ed ecco la luce e gli oggetti illuminati; abbiamo la tendenza anzi la facoltà di udire, ed ecco il suono e le cose sonore, che rispondono: abbiamo la tendenza, anzi il bisogno di respirare, di mangiare, ecc. ed ecco l' aria per respirare, il cibo per mangiare e via dicendo. Ora abbiamo la tendenza intima, la facoltà, il bisogno invincibile di cercare e conoscere la Causa prima, la Causa delle cause, quale che essa sia: dunque vi deve essere. « Se non, ogni desio sarebbe frustra » disse stupendamente l' Alighieri. Una facoltà suppone l' oggetto, che l' attua, una forza suppone il termine a cui è ordinata; il fiume che scende, il lago od il mare che lo deve raccogliere,

Tutti parliamo di Dio, ragioniamo di lui: dunque vi deve essere se non vogliamo dire che parliamo e ragioniamo del nulla. L' umanità non può essere come l' Ebreo errante, condannato a cercar sempre, sempre, senza mai arrivare alla mèta. Dio è il polo, a cui istintivamente si rivolge tutta l' umanità: è il centro, in cui si appuntano tutte le menti e tutte le volontà, che hanno bisogno dell' infinito: polo e centro tanto più certo in quanto

che nessuno lo vide, nè lo potè inventare: dunque questo Dio vi dee essere.

E non potrebbe darsi che la natura ci ordisse un inganno, lanciandoci verso una splendida illusione, verso una nube dai colori smaglianti, ma sempre nube, che un soffio di vento disperde?

No, certamente. Nessuno oserebbe affermarlo. La natura non inganna, non può ingannare; le sue tendenze, costituiscono un punto d'appoggio per muovere alla ricerca della verità. Il sole corre per le vie del cielo e si incammina verso la costellazione di Ercole, trascinando seco il magnifico corteo dei pianeti, che lo inghirlandano; e l'astronomo argomenta: « Segno che vi è un centro lontano, intorno al quale si aggira ». Léverrier, studiando attentamente i pianeti moventisi intorno al sole, s'accorse d'una leggera deviazione del movimento d'uno di essi e tosto conchiuse che dietro a quel pianeta doveva trovarsene un'altro, che colla sua attrazione lo obbligava a deviare e ne determinò la grandezza e il luogo. Léverrier scese nel sepolcro, e poco dopo si scopriva il pianeta da lui divinato e ricevea meritamente il nome del divinatore. Mille pietre, abbandonate a sè stesse, cadono tutte nella stessa direzione e lo studioso conchiude: È certo; vi deve essere un punto che le attrae. . . . .

Ebbene: seguite il ragionamento. Tutte le anime si volgono a Dio: tutte le mani si levano al cielo: tutte le lingue invocano e pregano un Essere Supremo: ogni secolo, ogni popolo alzò templi ed altari, ebbe culti e sagrifici: tutte le lingue del globo hanno un nome per significare un Essere Supremo, infinito, un nome, che niuno ignora, che si pronunzia variamente in ogni lingua, che nessun popolo ha mai proscritto, nessun legislatore ha mai osato cancellare dal codice: tutta l'umanità gravita e converge nella sua direzione: come non dire che realmente esiste questo centro, sia pure oscuro, che noi chiamiamo Dio? Oh! non parliamo di illusione: non è il caso. È mai possibile che una illusione sì enorme sia passata attraverso al mondo trionfante e divenuta la base della civiltà e che là appunto fioriscono più vigorose le virtù, più corretti i costumi, più sapienti le leggi, più splendide le arti dove questa illusione è più saldamente radicata nelle menti e nei cuori? La gran favola di Dio, scrive un filosofo, non poteva prepararsi e mantenersi tanto se in realtà non fosse che una favola. L'errore e la verità convengono in questo che ambedue si fanno luogo nella storia; ma differiscono in ciò, che la propagazione della verità è illimitata e quella dell'errore ha stretti confini. La verità nel suo diffondersi è da tutti aiutata e promossa, ma l'errore non incontra che ostacoli: quindi la verità acquista sempre maggiori proporzioni e in fine

trionfa. Una opinione, che non si appoggia alla natura stessa delle cose e ad un bisogno vero ed universale dell' uomo, non può durare a lungo. Quanto più essa dura e si estende, tanto più crescono i suoi conflitti colla natura degli uomini e delle cose, tanto più si aumentano e diffondono le sue perniciose conseguenze e sempre più si avvicina al tramonto. Così cade una favola dopo l' altra e la verità resta.

D' altra parte se il genere umano ha potuto abbracciare con una concordia unica e meravigliosa un errore che non ha l'eguale, così intimamente connesso colla sua vita, a che mai si riduce il tanto esaltato valore della ragione umana? Se l' affermazione massima del mondo e dei secoli è fondata sul falso, quando mai potremo noi avere la certezza di una verità? E qual fede possono meritare pochi atei, se non merita fede l' umanità in ciò che essa ha di più universalmente riconosciuto e che più da vicino la tocca?

E qui mi si permetta di rinnovare agli atei veri, per sistema, la domanda: Quali sono le prove della vostra negazione? Che cosa opponete voi al convincimento universale degli uomini? Voi ci chiedete la dimostrazione della esistenza di Dio: ma noi rispondiamo che l' umanità l' ha sempre ammessa. Dimostrare che il possesso di questa verità non è legittimo, distruggere questo titolo d' una presunzione senza pari, non tocca a noi, ma ai difensori dell' ateismo. Se non che noi sappiamo bene che la loro scienza è tutta negativa e si riduce pressochè tutta ad accumulare obbiezioni. Essa non va più in là. . . . .

II. — **La gran voce dell' universo materiale.** — Abbiamo udito la voce dell' umanità intera, che in infinite forme proclama l' esistenza di Dio; udiamo ora la gran voce dell' universo materiale, che la conferma. L' ateismo va ripetendo, che Dio non si vede: che deve essere un' ombra, un fantasma, una creazione della nostra ignoranza. Certo Dio non si vede cogli occhi del corpo, come non si vede la forza di attrazione, nè il nostro pensiero, nè la nostra volontà, eppure esistono. Noi possiamo conoscere un uomo, non nella sua persona, ma nelle opere sue. Sono mille e mille gli uomini grandi, che noi a ragione diciamo di conoscere, benchè non li abbiamo mai visti, nè abbiamo potuto vederli. Così conosciamo Virgilio, Platone, Galileo, Napoleone ed altri senza numero. Così si può conoscere Dio, non in sè, ma nelle opere sue. Allorchè il sole è tramontato, noi non lo vediamo: ma vediamo la sua luce indorare la cima delle Alpi, rischiarare la luna ed i pianeti e diciamo: il sole vi è; vedete là il riflesso della sua luce.

Dio si rivela nelle opere sue, nello spettacolo incomparabile

della natura. L' uomo cammina in un' immenso museo, in cui sono accolte le più stupende meraviglie.

Il cielo e la terra, ecco ciò che vi ha di più grande, di più bello, di più perfetto: ecco ciò che colpisce l' occhio attonito del selvaggio e fa inarcare le ciglia dell' uomo sapiente: ecco ciò che grida all' anima del poeta le voci più sublimi e gli apre le visioni più misteriose e solenni. Niuno potrà mai dare alla sua voce il fremito dell' anima contemplante: niuno potrà mai levarsi con la parola alata fino alle altezze in cui sfolgora tanto sembiante di Dio. Uno sguardo alla terra, a questa piccola aiola, a questo atomo, abitato da atomi viventi, che ondeggia nel vuoto, sostenuta come da un filo invisibile, il filo della attrazione universale e portata col sole e coi pianeti infallibilmente, come in un turbine, verso un punto ignoto. Questa terra milioni di secoli prima di noi ardeva come un sole: ora raffreddata, condensata, vive, sorride e si orna di verzura e di fiori, come fanciulla che sa gli splendori, di che si irradia la giovinezza. Quante meraviglie! Che sterminata moltitudine di esseri! Che ammirabile varietà e unità di ogni cosa! E dapertutto un rigoglio, un fremito, un delirio di moto e di vita! Non ne siamo scossi, non siamo compresi di stupore perchè lo spettacolo è continuo e ordinario. Dagli elefanti, che nutre a migliaia l' Africa centrale, mostruosi abbozzi di giganti: dalle enormi balene, che abitano i ghiacci polari, noi passiamo per gradi e quasi per isfumature indeterminabili alle miriadi di specie di conchiglie, di granchi, di insetti, che popolano gli oceani, che brulicano nei laghi e nei fiumi, nell' aria, sul suolo e nel sotto suolo e dentro il calice di un fiore, e navigano in una gocciola d' acqua come in un vasto stagno. Di questi insetti, di questi microbi, dei quali si possono contare centinaia sulla punta d' un ago, che solo l' occhio armato di microscopio può discernere, si hanno migliaia di specie distinte. Ciascuno di questi microbi ha la vita; è fornito degli organi motori, della circolazione, della nutrizione, della propagazione, e vivono talora per pochi giorni, per poche ore. La vita, come un' onda immensa, si spande dovunque, si conserva, si riproduce e sempre con leggi inflessibili. Essa nell' uomo tocca il suo culmine supremo sulla terra e in lui, in questo re del creato, così debole e così forte, così piccolo e così grande, in questo essere che strappa alla natura i suoi segreti, sfida il tempo e lo spazio, abbatte e fora i monti di granito, gitta ponti sugli abissi, cavalca sicuro i flutti dei mari, affida alla folgore il suo pensiero e omai gareggia nel volo colle aquile; in questo essere, che porta eretta la fronte e nel cui occhio brilla il raggio di un' anima immortale, in lui, come un piccolo mondo, come in una superba miniatura si ammira l' universo.

Consideriamolo da vicino quest' uomo, e nella parte sua meno nobile, il corpo. L' anatomico vi dirà, che dalla pianta dei piedi ai capelli del suo capo è un prodigio di ordine, di sapienza. Nulla di inutile, nulla di anormale, nulla di capriccioso: tutto è ordine invariabile. . . . .

Consideriamo il corpo umano, non in sè stesso, che è di pochi, degli uomini della scienza e nemmeno di tutti gli uomini della scienza, ma rispetto al mondo esterno. Il nostro corpo è meno d' un atomo rispetto alla terra, come la terra è meno d'un atomo rispetto al sole e al sistema solare e forse questo è meno d' un atomo rispetto all' universo. Eppure questo corpo non è, né può essere isolato, ma intimamente legato a tutta la natura. La terra gli dà il pane e lo nutre e lo veste: e la terra è fecondata dall' acqua: e l' acqua cade dalle regioni dell' aria distillata, e l' aria sostiene le nubi: e le nubi si sollevano dai mari e dai fiumi; e il sole col suo calore li fa evaporare; e i venti mossi dal calore del sole le portano sulla terra, e le montagne a guisa di condensatori le sciolgono in pioggia.

L' aria entra nei miei polmoni purificata dalle piante ed io la restituisco alle piante, divenuta loro nutrimento opportuno. Io sono nulla nell' universo, eppure in tali modi io opero sempre sopra di esso, ed esso sopra di me. Gli elementi (e sono tanti!) si compongono e decompongono incessantemente nell' aria e nell' acqua, dentro e fuori di me e sempre a servizio della mia vita e della vita universale. Tutto quaggiù è regolato da leggi semplicissime e infallibili e i disordini e grandi, che talvolta avvengono e turbano il nostro spirito e sembrano mettere sossopra il mondo, non sono che apparenti e noi li diciamo disordini unicamente perchè ignoriamo ancora le leggi che li determinano, come i fanciulli e gli imperiti giudicano disordini i pozzi d' un meccanismo ingegnoso e le note stonate di un concerto e i movimenti separati delle singole parti di un grande esercito. Più la scienza progredirà e più si scopriranno i disordini, che vediamo nel mondo fisico: essi sono disordini per noi, non reali, ma apparenti. Calorico, luce, elettricità, mota, aria, acqua, terra, vita vegetale, animale, intellettuale, gli elementi tutti nelle loro forme o trasformazioni continue, tutto concorre a creare l' ordine e l' armonia più perfetta e più stabile colla più sformata diversità di elementi tantochè la morte stessa è la base della vita e la vita fornisce l' alimento alla morte e si vorrebbe che tutto questo fosse effetto del caso, di forze, di leggi createsi da sè! (1) L' ordine massimo, figlio del caso, cioè dal nulla!

(1) La lettura di quell' ammirabile libro dello Stoppani « La purezza dell' aria e dell' acqua » fu sempre per me il più forte e irrefragabile argomento dell' esistenza di Dio! Lo scopo di quel lavoro bellissimo dello Stoppani è di mostrare

Noi a capo delle cose, anche piccole, ordinate, mettiamo sempre una intelligenza: gli atei a capo dell'ordine cosmico sì vasto e complicato collocano il caso e il nulla, o le leggi sorte da sè, forze meccaniche, non guidate da qualsiasi intelligenza. È il rovescio del buon senso. Leggi senza legislatore! Strana cosa! Veggo un quadro, una statua di lavoro squisito e domando subita senza nemmeno riflettervi: Chi è l'autore? Veggo una macchina perfetta; chiedo tosto: chi l'ha inventata? Vedo un fenomeno insolito e cerco subito di sapere il perchè. È la santa curiosità dell' ingegno, che genera la scienza. Perchè dovrei io chiudere le labbra quando si tratta di cercare la Causa di questo universo, in cui vivo e di cui son parte? Visto il mondo anche solo in confuso, è un bisogno, un dovere assorgere alla Causa. Che rispondere dunque alle insistenti domande della ragione? Risponda il sommo dei filosofi pagani.

— Se vi fossero uomini, che dopo lunga dimora sotto terra, in abitazioni ornate di statue e di pitture, di tutto ciò che forma la felicità di questa vita, uscissero dal soggiorno sotterraneo per abitare fra noi: al mirar la terra, il mare, il firmamento, il sole sì magnifico apportatore di luce, al contemplare la notte stellata, il cielo, le successive fasi della luna, il sorgere e tramontare dei corpi celesti, intendendone i corsi regolari ed esattissimi, essi conchiuderebbero che esistono gli Dei e che cose sì grandi non possono essere che opera loro. — (1) L'Alighieri, raccogliendo le voci della natura tutta, cantò:

La gloria di Colui che tutto muove,
Per l'universo penetra e risplende
In una parte più e meno altrove.

Sì, nell' universo si manifesta Iddio, come nei secoli vibranti di vita e di passione si manifesta lo spirito umano e

Come letizia per pupilla viva

disse graziosamente il poeta filosofo.

Dio è invisibile in sè; invisibile in se come l'anima nostra, ma visibile nelle cose, come l'artista scomparso da secoli, vive e palpita ancora nelle opere sue.

Fu chiesto ad un povero arabo del deserto come fosse giunto a conoscere Dio; questi rispose: — Vi sono giunto nel modo stesso, che guardando le orme sulla sabbia, conosco se sia passato un uomo o una belva. — E Voltaire presso a poco ripeteva:

---

che i due oceani dell'aria e dell'acqua in breve dovrebbero essere avvelenati e ogni vita dovrebbe essere spenta; ma le leggi di natura sono con tal sapienza disposte, che si mantengono sempre alla dosatura necessaria per la vita.

(1) Aristotile citato da Cicerone.

Se un orologio prova l'esistenza dell'orologiaio, l'universo prova l'esistenza di una Mente suprema.

Napoleone, quell'incomparabile maestro di guerra e mente lucidissima, un giorno diceva ad un ateo, o scettico, col quale conversava: « Io vedo sopra un campo di battaglia sfilare ordinatissima una lunga fila di battaglioni, cavalli e cannoni: penso subito ad una mente che li dirige ». Questo è buon senso, vera filosofia.

Sopra un quadrante vedo muoversi regolarmente un'asta, che segna le ore. Dietro il quadrante vedo un congegno, che la muove: son ruote, ingranaggi, piccoli cilindri. Mi farei compatire se dicessi: ecco il congegno, l'unica causa del movimento dell'asta. Io devo risalire dall'asta al congegno, dal congegno all'artefice, alla mente, che l'ha concepito e attuato, quantunque non la veda, nè la possa vedere. Chi mai oserebbe dire che quel congegno si è fatto da sè, a caso? Chi mai se non un pazzo, percorrendo le gallerie del Vaticano, del palazzo Pitti, degli Uffici, o del Louvre, vedendo e ammirando quelle statue, quei dipinti, quei lavori meravigliosi, oserebbe dire: Ecco le creazioni del caso, di forze cieche della natura? Le immagini morte non possono essere opera del caso, delle forze cieche, e lo sarebbero le stesse menti, che le produssero? Egli quasi inconsciamente andrà ripetendo: Che sommi artisti! Che intelligenze! Che genii! Vede le opere e dalle opere, che vede, sale agli autori, che non vede, alle intelligenze, che le crearono. Perchè, contemplando l'ordine che regna sovrano nel mondo visibile, che non posso negare, non risalgo alla Mente suprema ordinatrice? Per non farlo bisogna far forza alla ragione e chiudere gli occhi, tanto la cosa è evidente.

Ma leviamo il capo e contempliamo lo smisurato padiglione, che si distende sopra di noi. Quell'immenso azzurro, che sembra un velo e gli antichi credettero fosse la volta solida del cielo, è l'atmosfera, il grande oceano dell'aria, in cui nota, immane polipo, la terra. Migliaia di faci rifulgono d'ogni parte nel profondo azzurro: migliaia e milioni sfuggono al nostro sguardo anche munito di potentissimi telescopi. Chi può contarne il numero? A occhio nudo, cielo sereno, gli antichi ne contarono da 10 a 12 mila. Ma l'occhio armato di grandi telescopi potè contarne molti milioni e l'astronomo Denza (1) dice che si fanno ascendere a 77 milioni! Cifra spaventosa! È l'ultima? Nemmeno per sogno. La scienza tratto tratto ci dà nuovi e più potenti telescopi e questi nelle profondità sconfinate del cielo scoprono nuove stelle e la cifra cresce, cresce continuamente e nessuno forse mai

(1) P. Denza. « Armonie dei cieli. » Parte prima - Il mondo siderale.

potrà dire: « Abbiamo raggiunto l' ultimo termine e la cifra è finalmente fissata ».

Alcune di queste stelle splendono vivissimamente e di continuo: altre gettano i loro raggi come a scatti, quasi tentino ad aprirsi il varco attraverso agli abissi dello spazio: altre si vestono di luce più tenue e blanda, ma più tranquilla e più eguale: variano di luce e di colore. Quelle appariscono come immobili e raccolte in gruppi dalle forme più bizzarre e costanti: queste si tragittano pel firmamento, percorrendo una via, che sembra irregolare e a capriccio, ma non è, nè può essere. Tutte ubbidiscono a leggi invariabili e non è che deviino d' un punto: sono leggi matematiche. Lontano, lontano, come sperdute negli estremi lembi dello spazio, candide velature, interrompono lo zaffiro del cielo, quasi una processione di vergini vestite d' oro e d' argento, avvolte in nuvoli di incenso: tutto sfavilla di luce come un mare infinito cosparso di polvere d' oro e di brillanti. Quanto è ricco il vostro manto, o notti d' estate, serene e silenziose!

Ma che cosa sono quei punti scintillanti come rubini e come diamanti, come pupille di angeli, che guardano la terra, che dorme, eppure gira sopra sè stessa in ventiquattro ore e intorno al sole, percorrendo 600.000 leghe ogni giorno, e con esso e con tutto il suo sistema, si precipita nello spazio colla velocità di 60 milioni di leghe ogni anno? Par di sognare, annunziando questi fatti e queste cifre, che pur sono il risultato certo della scienza astronomica.

Sono migliaia di mondi, anzi milioni di mondi, a fronte dei quali la nostra aiuola, che *ci fa tanto feroci*, è un granello di sabbia, un minutissimo, impercettibile granello gittato nell' immenso spazio. E quei mondi dalle moli sterminate, coronati di pianeti come il nostro sole, si muovono armonicamente intorno ai proprii centri e formano sistemi tutti collegati tra loro e tutti subordinati a un centro unico, centro comune, a noi finora ignoto, ma che certo esiste, che deve essere il gran perno, su cui si regge e ruota l' universo; perchè tutto, tutto si muove e questo movimento universale domanda un gran punto immobile. Tutte le innumerevoli parti componenti il sistema universale sono collegate nell' insieme con maggior precisione, che negli ingranaggi più delicati delle macchine più ingegnose e più perfette dell' arte umana, sicchè tutto l' universo si riduce ad un complesso di meraviglie, che formano una sola ineffabile e infinita meraviglia. Stupendamente il nostro Alighieri

. . . . . Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro e questo è forma
Che l' universo a Dio fa somigliante.

Ordine che si rivela nel tutto, nelle parti e nelle minime parti.

E poichè colla mente andiamo spaziando nel mondo sidereo, ricordando il numero senza numero di quei corpi immensi, altri formati, altri in formazione, altri che forse vanno disciogliendosi, piacciavi considerare per un istante la distanza, che da essi ci separa e che dimostra la loro incredibile grandezza.

La più vicina delle stelle che si vede, la più bella della Costellazione del Centauro, dista 41 mila miliardi di chilometri: eppure questa distanza è piccola in confronto d'altre stelle che distano dieci volte di più. . . . . .

Ricordo sempre, che, cinquant'anni sono, mi trovai sull'Osservatorio Romano. Il celebre P. Secchi, sommo astronomo, ci dava alcune spiegazioni sommarie intorno alla distanza delle stelle. Gli mostrai il desiderio di veder una di queste stelle fisse. Egli sedette ad un tavolo, fece colla penna alcuni calcoli, poi si alzò, colla punta dell'indice mosse e appuntò il suo grandioso telescopio e mi disse: — Guardi bene. — Erano le undici e il cielo era inondato di luce. Guardai fisso e subito vidi una stella: oscillava, ben lo ricordo, come una fiammella di lampada lievemente mossa da un soffio d'aria. — Quella è una stella di undecima grandezza e la luce per arrivare a questo obiettivo (e lo segnava col dito) impiega, non ricordo bene se disse 12 o 15 anni. — Che potevo io dire? (1).

Quando si pensa a questa inconcepibile grandezza del creato e particolarmente del cielo sidereo, si capisce come Newton, lo scopritore della legge di attrazione, nominando Dio, si scopriva il capo, e Linneo, sollevando il capo dai suoi libri esclamava: — Ho veduto Dio, come Mosè; e sono attonito di stupore. —

E qui mi si conceda di fare una osservazione semplicissima, ma che viene a proposito. Dinnanzi allo spettacolo inenarrabile del mondo sidereo, che la scienza astronomica ci spiega sotto gli occhi, l'idea di Dio e della sua grandezza non è cresciuta mille e mille volte più che non era tre secoli sono? Allorchè il mondo quasi fanciullo si baloccava colle fantastiche teorie tolomaiche, qual'era e poteva essere l'idea di Dio? Una cosa piccola, meschina, e quasi infantile, che ora ci fa sorridere e proviamo un sentimento di compassione per quelle miserabili invenzioni dei sette cieli e dei cieli incorruttibili, che lo stesso S. Tommaso ammetteva e insegnava. Ora la scienza astronomica, come ha raggiunte proporzioni che superano ogni umano concepimento, così l'idea del Creatore, o almeno dell'architetto ed ordinatore della sua infinita grandezza e sapienza si è a dismisura elevata, ingrandita e perfezionata.

(1) Vedi il Denza, *Armonie dei cieli*, pag. 23-43.

È indizio di poca fede, di animo piccolo temere i progressi e i trionfi della scienza quasi possa eclissare la Religione e recarle nocumento. È la sola ignoranza quella che può e purtroppo fa danno alla Religione e la discredita. Parve talora che la scienza si mettesse in contrasto colla Religione; era un errore. Quella era una Religione, foggiatasi a loro modo da certi uomini, impiccolita nei loro sistemi preconcetti e non la vera Religione di Cristo secondo il Vangelo. Perciò, anzichè turbarci e temere allorchè vediamo la scienza camminare di scoperta in scoperta, di trionfo in trionfo, rallegriamoci e facciamo plauso: i trionfi della scienza vera sono i trionfi della ragione, dono di Dio e perciò sono trionfi di Dio stesso e, volere o non volere, spianano la strada alla Religione e preparano i suoi trionfi. Chi per eccessivo e poco illuminato zelo della Religione si mostra diffidente e quasi ostile alla scienza, senza volerlo, rende un cattivo servigio alla Religione, la fa spregevole e odiosa. Non sia mai che ci rendiamo colpevoli di sì grande fallo.

Non vi sia grave che all' argomento sopra sviluppato e che è tolto dall' ordine del mondo sidereo, ne aggiunga un altro, che ad esso è affine, che è comune e che è il primo dei cinque addotti da S. Tommaso.

Nel mondo tutto si muove. Non teniam conto qui del moto delle singole cose, ma del tutto insieme; non della sola terra, ma dell' Universo sotto un nuovo aspetto. Abbiamo detto che tutti i corpi celesti colla terra si muovono intorno al loro centro e i singoli centri coi loro sistemi intorno ad altri centri e così via via tutti intorno al massimo centro, che ci è ignoto. Ed ora ragioniamo: se nell' universo non esistesse che una sola forza centrale, tutti i corpi celesti infallibilmente si precipiterebbero gli uni sugli altri su quel punto centrale, formando una sola massa di materia, immagini chi può la sua immensità. Invece ciascun centro, ciascun corpo si mantiene nella giusta distanza dagli altri corpi e dal proprio centro e tutti nel loro movimento descrivono linee circolari, curve od elittiche d' una precisione matematica, senza mai urtarsi e compiono l' eterna loro danza. È dunque necessità ammettere una forza contraria alla centrale, che porta tutti i corpi verso la tangente. Queste due forze, l'una che attrae al centro (centripeta), l' altra che spinge verso la tangente (centrifuga), operando continuamente e con eguale intensità, generano tutti quei movimenti d' una impareggiabile precisione e ci danno la danza armonica di tutti gli astri e lo spettacolo senza dubbio più meraviglioso e sublime dell' universo fisico, che non cessa un solo minuto secondo. Ora si domanda: è egli possibile concepire due forze perfettamente eguali d' una intensità immensurabile, operanti in senso diametralmente con-

trario, senza un' altra forza maggiore che le regoli ed infallibilmente le diriga al loro fine? No: nè l' una nè l' altra forza può essere suprema motrice, perchè affatto eguali: dunque al disopra di loro e incomparabilmente più potente di loro deve esistere un' altra forza maggiore per regolarle entrambe: vi deve essere il sommo Motore, movente, non mosso: Motore primo, Mente suprema regolatrice infallibile. . . . .

Mi piace chiudere questa dimostrazione dell' esistenza di Dio, che traggo dalla gran voce del mondo materiale con una prova, che è piana e direi popolare e che trovo in un antico scrittore greco, Teodoro di Abucara.

Vogliate udirla e ponderarla.

L' uomo esiste sulla terra. Vi domando: d' onde viene? Rimontate tutte le generazioni, d' una in altra: il loro numero sia grande, grandissimo finchè volete. Accumulate cifre sopra cifre, serie sopra serie. Un uomo viene da una coppia: allungate a talento la catena nel buio dei secoli: sarà pur forza giungere ad un primo uomo, ad una prima donna. che non siano nati da altro uomo e da altra donna, se non vogliamo che la catena sia infinita, che è assurdo. Quel primo padre (limitiamoci al padre) non è figlio di alcuno. Si è fatto da sè? È impossibile: non occorre dimostrarlo. È sbucato dalla terra, è germogliato dal suolo come un virgulto? domanda Teodoro d'Abucara. E perchè il fenomeno non si ripete, nè si è ripetuto mai nei secoli passati? Oh! no, risponde il *materialista.* Il primo uomo, per via di lunghe, innumerevoli generazioni, selezioni e evoluzioni deriva da un animale inferiore, forse scomparso, da una scimia. Questa è una ipotesi, non è scienza. E perchè il fenomeno strano, unico, non avviene ai nostri giorni, nè si ha prova che sia avvenuto a memoria di uomini? Ma siamo larghi. Ammettiamo l' ipotesi: l' uomo viene da un vivente d' altra specie, sia pure la scimia e tutto si spieghi per selezione naturale. E quella scimia, quell' animale quale ch' esso sia, padre dell' uomo, donde venne? Da altri ed altri senza numero inferiori, sempre per evoluzioni progressive dall' inferiore al superiore. Si dovrebbe provare la ipotesi gratuita: ma passi come tesi. Poco monta. E quel primo animale rudimentale da quale altro è stato originato? Da qual bacterio, o monero, o ameba provenne? Chi l' ha prodotto? Non s' è fatto da sè, non dal caso, e nemmeno è piovuto da qualche astro, come altri favoleggiò; non dal caso, che non esiste; non dalla terra: donde adunque quel primo alito, quel primo palpito di vita? Con tutte queste ipotesi, selezioni e se volete anche trasformazioni di specie, che la scienza finora non ha dimostrato, non si è fatto che spostare la grande questione dell' origine dell' uomo, della comparsa della vita sulla terra. Siamo come in un grande im-

buto, simile all' inferno di Dante: si scende, si scende sempre, di vita in vita, all' imo e la domanda: Come, donde la prima vita, sia pure solo sensibile, non trova risposta. È questo il problema dei problemi, che la biologia deve sciogliere (1).

Mi accadde di conversare con due dottissimi professori di Università, fisiologi distinti. A questa domanda sì semplice: Donde il primo germe di vita, non dico intellettuale, ma animale? — mi risposero ingenuamente: — Noi qui troviamo il mistero e ci arrestiamo. — A me pareva più logico rispondere (e l' uno dopo lo confessò): Il primo germe di vita non può venire che da una Causa esterna, da chi la contiene da sè in tutta la pienezza, come insegna il Catechismo. Noi vediamo ogni pianta derivare dal seme, ogni animale dall' animale; non vediamo che alcun seme si formi da sè, alcun animale nasca da sè: noi vediamo la scienza, ora regina, la chimica, che ha fatto e fa tanti miracoli, impotente a produrre colle sue analisi e colle sue composizioni un solo seme di miglio, un moscherino, l' infimo dei microbi: dunque è ragionevole che ogni vita fontalmente si origini da una causa posta al difuori del nostro mondo, del mondo materiale. Chi pose i primi germi della vita in tutte le sue forme e specie distinte, della vita vegetale, della vita animale e della vita spirituale, la dovea possedere tutta in se, se non vogliamo dire che si può dare ciò che non si ha, che l' essere si produce dal non essere. Noi credenti diciamo che la Causa Prima, che è perchè è, la produsse per creazione: pose il primo principio d' ogni vita e con quel primo principio pose anche leggi invariabili, secondo le quali si propagasse e conservasse indefinitamente. Quanto alla vita spirituale, che non può confondersi colla vita vegetale e animale, la Causa Prima dovette produrla dal nulla come le altre due, ma legando la sua propagazione indefinita a condizioni speciali, che la scienza non può spiegare e la fede vuole siano tali da mettere fuori d' ogni controversia la semplicità, la spiritualità e quindi l' immortalità propria dell' anima umana. Per noi qui basta poter stabilire con tutta sicurezza che qualunque vita, massimamente l' animale e l' umana, deve avere la sua origine immediata dalla Causa Prima, da essa affatto distinta; Causa fornita in sommo grado di intelligenza e di volontà, perchè l' uomo, sua fattura, è fornito dell'una e dell'altra.

Dalle cose dette è chiaro che la Causa Prima, Dio è presente all' umanità nello spettacolo sempre antico e sempre nuovo

(1) I nostri buoni Scolastici incautamente avevano ammesso la *generazione spontanea*, che sarebbe la base del materialismo e Pasteur colle sue scoperte la sfatò. Ecco come la scienza può e deve servire alla fede e perciò dobbiamo benedirla.

della natura e dell'ordine, che vi regna, come è presente l'artefice nel suo lavoro, il creatore d'una armonia nella sua armonia.

La gran voce del mondo materiale risuona sì alta e sì potente, che non vi può essere orecchio sì duro, che non l'oda. Non posso por fine a questo argomento senza una osservazione, che credo opportuna al giorno d'oggi.

Vi è una scuola filosofica, che si dice cattolica, (e cattolica la credo), ma che a proposito di questa prova detta *cosmologica* mi sembra senza ragione quasi diffidente. Essa su questo punto è non solo *moderna*, ma troppo *moderna* e si mostra troppo inchinevole alla scuola razionalistica, che nega ogni forza dimostrativa alla nostra prova *cosmologica*. Non nega propriamente che sia senza efficacia; l'ammette in qualche modo, ma lascia capire che si può lasciare da banda e che dobbiamo trincerarci negli argomenti, che si traggono dal principio morale e dalla coscienza. Francamente: questo modo di giudicare la prova *cosmologica* della esistenza di Dio parmi erronea e biasimevole e che in tal modo cediamo in sostanza le armi al Kantismo e alla sua scuola. Tutti i filosofi e teologi cattolici, appoggiandosi alle formali testimonianze dei Libri sacri, disseminate copiosamente in tutto l'Antico Testamento e nel Nuovo, nominatamente in S. Paolo, hanno fatto uso larghissimo di questo argomento. Lo troviamo confermato nei Concilii e basti accennare l'ultimo Vaticano: tutti gli apologisti senza eccezione, senza mostrare la minima ombra di dubbio se ne valgono. Che più? I filosofi stessi pagani, come Aristotele, Platone, Cicerone l'ebbero sempre in grande stima, se ne valsero e se omisero talvolta le altre prove, questa dell'ordine cosmico posero sempre in prima linea e maneggiarono come arma validissima. È dunque una offesa e grave a quei sommi e specialmente ai Padri della Chiesa e a tutti gli apologisti, a tutta la tradizione cattolica, che si valse di questo argomento a preferenza degli altri e lo riputò efficacissimo. Non so poi come codesta scuola possa comporre il suo rispetto e la sua adesione alla dottrina e all'insegnamento della Chiesa Cattolica col ridurre ai minimi termini (se non lo si nega affatto) questo argomento classico della esistenza di Dio. Davvero io non so spiegare a me stesso siffatta condotta.

III. — **La gran voce del mondo spirituale, cioè della ragione speculativa.** — Chiudiamo per poco gli occhi e gli orecchi a tutto il mondo sensibile: non poniamo mente agli astri che brillano sul nostro capo e viaggiano per le vie del cielo senza mai deviare dal loro cammino: non badiamo all'ordine che splende in tutte le cose e nel loro armonico complesso; raccogliamoci nel nostro pensiero; mettiamoci a fronte di noi stessi

e ascoltiamo la voce della nostra mente e della nostra ragione. Noi la troveremo più eloquente e più decisiva che non quella di tutto il mondo materiale.

Questa dimostrazione riuscirà meno brillante, perchè non colpisce i sensi, ma va diritta alla ragione. Non mi nascondo che non tutti potranno afferrare gli argomenti nella loro forza, ma farò d'essere piano e chiaro e se non tutti, molti potranno seguirmi e sentirne tutto il peso.

Noi pensiamo e pensando veniamo a conoscere molte idee e molte verità. Abbiamo per esempio l'idea di virtù, di giustizia, di dovere ecc.; conosciamo che il tutto è maggiore della parte, che due parallele non si incontreranno mai, che una cosa non può essere e non essere nello stesso tempo; noi conosciamo molti assiomi e non possiamo dubitare della loro verità ed evidenza. È affatto superfluo moltiplicare gli esempi, facciamoci una domanda: donde scaturiscono queste idee, queste verità, che brillano di luce propria alla mia mente e che comprendo saranno immutabili ed eterne? È forse la mia mente che le crea, o da essa sgorgano come la luce del sole? No, certo. Se la mia mente creasse queste verità e fossero, dirò così, sue emanazioni, potrei anche modificarle, sopprimerle, negarle. Se la mia mente creasse la verità, o la generasse da sè, la verità sarebbe mia: ma la verità non è nè mia, nè tua, nè di chicchessia, è di nessuno e tutti ne partecipano, o almeno ne possono partecipare. La mia mente non crea, non produce la verità, ma la vede, la scopre, la trova, come l'occhio non crea, ma vede e trova la luce.

Ciò è sì vero e sì certo, che mentre io contemplo un'idea, una verità e l'affermo, sento che questa idea, questa verità c'era prima di me, che c'è sempre stata e sempre sarà e dapertutto, quand'anche si creassero milioni d'altri mondi e si distruggessero tutte le menti umane, o tutti gli uomini per una ipotesi assurda si accordassero a respingerla e a negarla. Ma dov'era questa idea, questa verità che splende a me, e non è mia, e a tutti s'impone come regina, che non domanda il permesso di affacciarsi alle menti, che rifulge a miliardi di intelligenze e che è affatto distinta da loro? Dov'era? Come e donde è spuntata nella mia mente questa verità immutabile, necessaria, eterna, che mi segue dovunque e dinnanzi alla quale mi curvo e sento di dovermi curvare? Stava essa forse da sè, campata per così dire nel vuoto? Ma le idee e le verità non sono sostanze, entità reali, nè hanno consistenze proprie: e se esse sono e non possono non essere, bisogna assolutamente che esistano in una mente, che deve essere pur essa immutabile, necessaria, eterna. Se esiste la luce prima dell'occhio e indipendente dall'occhio, vi deve essere anche il corpo luminoso, che la diffonde, perchè

la luce non istà da sè. Se esistono le onde sonore, prima che l'orecchio le percepisca, dovrà esservi il corpo vibrante, da cui derivano, come il ruscello dalla fonte. Allo stesso modo: se esiste l'idea, se esiste la verità, prima e fuori di qualsiasi mente, se esiste eterna, immutabile, come sono tutte le verità matematiche, ed io non ne posso avere ombra di dubbio, è necessario, che abbiano una base, che sussistano in una mente in un Essere eterno, immutabile, che noi diciamo Dio: dunque Dio deve esistere, se non vogliamo ammettere verità assolute, eterne, immutabili, necessarie, che non vengano dalla nostra mente, nè da alcun altro essere fuori di noi, dacchè nessuno sognerà che possano emanare dalla materia, la quale non può dare che materia. Così Dio ci appare non solo come autore del mondo visibile, ma anche come sorgente del mondo intellettuale. (1). Come l'essere visibile, l'universo materiale non è che una partecipazione creata dall'Essere eterno, così le idee e le verità tutte, che noi andiamo man mano scoprendo, non sono che un raggio di quell'eterno Vero

Di fuor del quale nessun vero spazia.

E non sarebbe forse questo il significato di quelle profonde parole « Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine — Sopra di noi è stampato, o Signore, il lume del tuo volto? » E sono anche più chiare quelle di S. Giovanni nel Vangelo — (Il Verbo) era la luce che illumina ogni uomo, che viene in questo mondo « Erat lux, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum ». Il Verbo, la Ragione eterna di Dio, ecco la Parola, o Lume intellettuale di Dio, che nella sua semplicissima unità, contiene tutte le idee e tutte le verità.

Non voglio invadere il campo della filosofia e mutare una *Lettera Pastorale* in una lezione di alta metafisica, ma non posso nemmeno starmene interamente fuori. Del resto non fo che sviluppare e illustrare un brevissimo capo di S. Bonaventura, del suo inarrivabile libro, intitolato *Itinerarium mentis in Deum — L'itinerario della mente in Dio.* Il titolo dice tutto e al titolo risponde fedelmente lo svolgimento. Seguitemi col pensiero: allorchè io dico: questo è vero, questo è bello, questo è buono,

(1) Prevedo la domanda, che un filosofo qui può farmi. Queste verità eterne, che vedo e che poi devono essere una sola verità, un solo lume, che tutte le concentra in sè, è Dio stesso nella sua essenza? Se rispondono: sì, è Dio, mi si dirà che sono ontologo. Se rispondono: no, non è Dio, ma una pertinenza di Dio, è l'*essere ideale*, che è Dio stesso in quanto emana da Dio, non è Dio in quanto si fa mio lume, mi grideranno: Ella è Rosminiano. Dicano ciò che vogliono: nell'uno e nell'altro modo non potranno negare l'esistenza di Dio. Non mai come ora conobbi il sistema di Rosmini: non è scevro di difficoltà, ma la mente vi si adagia come nella verità.

questo è giusto, questo è dovere e via via; oppure quando dico: questo è falso, questo è brutto, questo è cattivo, questo è ingiusto, questo non è dovere ecc. come e perchè pronuncio io queste proposizioni e sono sicurissimo d'essere nel vero quando si tratta di verità assolute, matematiche, metafisiche, o morali? Perchè così mi dice la mia ragione, cioè quel lume, che la scorge e la obbliga a pensare e dire così. Ma quel lume, che così comanda (lo abbiamo detto) e al quale sento di dover ubbidire, è il lume, che è partecipazione, irradiazione di Dio, è Dio stesso. Quindi se noi ragioniamo a dovere, giudichiamo sempre mercè di questo lume, mercè di Dio stesso, senza saperlo, senza porvi mente. Come ha ragione S. Bonaventura di esclamare — *Mira caecitas intellectus, qui non considerat quod prius videt et sine quo nihil potest intelligere. Cum ipsam lucem summi esse videt, videtur sibi nihil videre.* (1)

La nostra mente non può concepire un solo pensiero e la nostra lingua non può pronunciare una sola proposizione senza affermare l'idea generale di *essere* — del quale poi afferma o nega le modalità. Il concetto di *essere assoluto indeterminato* sta sempre lì dinanzi alla nostra mente ed è sempre con esso, che noi pensiamo e ragioniamo. Ora questo *Essere* lume, che splende sempre alla mia mente, che non è mia creazione, in cui vedo e conosco e giudico ogni cosa, approvo e condanno ecc. viene direttamente da Dio, perchè ne ha tutti i caratteri, come ho detto. Tutto, tutto vediamo in lui e senza di esso è nulla la nostra mente; eppure non badiamo a lui! Precisamente come la luce del sole; essa ci scorge. ci guida, ci fa veder tutte le cose e per essa diciamo *son belle, son brutte* ecc. ecc. e non riflettiamo mai al sole, da cui ci viene. Sì: ripetiamo la frase di S. Bonaventura: *Mira caecitas!* —

Questa verità altissima e non avvertita riceverà forse qualche luce dal modo con cui Fenelon espone il suo argomento sulla esistenza di Dio. Io dico: spingete il vostro pensiero a destra, a sinistra, in alto, in basso, in ogni senso, al di là del nostro mondo, dei pianeti, delle stelle ultime nebulose. Ditemi, potete spingervi ancora più oltre? Sì. Non troverete mai un punto, che vi arresti? No, lo vedo chiaramente. Io potrò sempre dire: Più e più ancora! Più ancora!

Gran cosa! Io sì piccolo: io che stupisco della grandezza degli astri: io che mi sento oppresso, quasi annichilito dal loro numero, dalle loro proporzioni e dalla loro distanza, li abbraccio in un istante, passo al di là, non trovo un punto dove sia costretto a dire: Non posso andare più oltre. Ma dunque io ho

(1) Stiner. c. 1.

una forza, ho un' *idea di ciò* che *è infinito*, io che sono e sento d' essere finito. Si: io ho l' *idea* dell' *infinito* nell' ordine dello spazio, del numero, della durata, dell' *essere*. Se ne ho l' idea, vi deve essere il reale, che la produce perchè l' idea è necessariamente l' effetto del reale, come l' immagine nello specchio è l' effetto della cosa, o persona, che gli sta dinnanzi. Non v' è, non vi può essere idea senza reale: ho l' *idea* dell' *infinito*, dunque vi è l' *infinito* e questo *infinito* per *certo non sono io*; esso è *fuori di me*.

Vedete di comprendere bene l' argomento, che segue, che è perentorio. La *parola infinito* equivale *perfettamente* a queste altre parole: *Non è finito*. Queste due proposizioni: « l' *infinito* — *Non è finito* » sono equivalenti. La parola *finito*, che noi diciamo di tutte le cose, non è *positiva*, ma è *negativa*, perchè dice *questa cosa ha limiti*, mentre la parola *infinito* è *positiva*, perchè dice cosa *senza limiti, dice, afferma tutto*, proprio il rovescio di ciò che immaginano alcuni. Ora domando ancora: Potete voi negare una cosa se prima non la conoscete? Potete voi dire p. es.: Quest' uomo non è Giovanni, se prima non conoscete Giovanni? Questo non è l' *oro*, non è *argento*, ecc., se non conoscete l' *oro* e l' *argento?* Certo che no. Allorchè io dico: Questo è *finito* è come se dicessi: Questo non è *infinito*. Ora a noi: Il mondo è *finito?* senza dubbio. Moltiplicato dieci, mille volte, mille e mille milioni di volte, diventerà *infinito?* No, mai, per accumulare cifre sopra cifre e universi sopra universi: non avremo mai l' *infinito*. Ora se io sono costretto a dire che ogni creatura è finita e che tutte insieme moltiplicate non possono formare l' *infinito*, ne conseguita ch' io ho l' *idea* dell' *infinito* e l' ho prima che del *finito*, o la avverto, o devo avvertirla all' occasione dell' *idea* del *finito*. Dunque c' è l' idea dell' *infinito* e con essa *il reale infinito*. Se non conoscessimo nulla dell' *Infinito*, cioè di Dio, non ne parleremmo nemmeno. L' assolutamente ignoto per noi è assolutamente inconcepibile e *impensabile* e del nulla chi può avere un' idea se non per contrapposto a ciò che è? Il *finito* non si può concepire se non per l' *infinito*, perchè questa è idea relativa. Così non posso dire *padre* senza il concetto relativo di *figlio*, di *disordine* senza quello di *ordine*, di *male* senza quello di *bene*, di *ingiustizia* senza quello di *giustizia* e andate discorrendo. Più ci penso e più mi convinco che questa dimostrazione non ammette replica, almeno per me.

E perchè questa prova dell' esistenza di Dio pare a me non solo decisiva, ma tale che ci mette continuamente Dio sotto gli occhi e ce lo fa sentire, non vi dispiaccia, che la svolga sotto altra forma. Su questa verità, fondamento di tutte le altre, non è mai troppo insistere in tutti i modi e ribadirla: chi non l' afferra sotto un aspetto talvolta l' afferra sotto un altro. En-

triamo ancora nel fondo dell'anima nostra. Che vi troviamo noi? Una moltitudine di idee, che si succedono, con una rapidità, che si ride d'ogni calcolo, come le onde del mare, che l'una incalza l'altra. Noi troviamo di essere mutabili, non pure nel corpo, ma nei pensieri, nei giudizi, nei desideri, in tutto. Ma montiamo in alto fin sulla punta del nostro spirito, là dove spande la sua luce quel lume inestinguibile, al quale noi riportiamo ogni altra cosa e secondo il quale affermiamo, o neghiamo e pronunciamo il nostro giudizio. Quel lume sovrano, che rischiara più o meno ogni uomo, è il solo vero maestro nostro e tutto ciò che apprendiamo lo apprendiamo da lui, giacchè gli uomini, gli altri maestri anche sommi, propriamente non ci insegnano nulla: ciò che possono fare è di farci udire meglio la loro voce e chiarirla (1).

Alla luce di quel lume, in mezzo al succedersi incessante di idee, ne trovo alcune immutate e immutabili, come le verità matematiche, come le morali nei loro principî primi, il mentire è male, male uccidere un innocente, ecc. ecc. Queste idee e verità sempre chiare e immutabili, in me sempre mutabile, come e perchè le concepisco io? Perchè le rapporto senza accorgermene ad un *principio immutabile*, che risplende in quel lume, precisamente come abbiam visto sopra, parlando dell'*Infinito*. È quel lume, quel maestro, di cui parlano S. Agostino e S. Tommaso, che alla vista delle cose mutabili, mi dice internamente: Io sono immutabile « Ecco l'Immutabile, ecco Dio! ».

Potrei ripetere questo argomento colle stesse parole, parlando del Bello, del Buono, del Giusto, ecc. che sarebbero veri enigmi senza quell'*Essere* reale sovranamente per sè stesso Bello, Buono, Giusto ecc. in cui hanno la loro base e si convertono e si fondono in una sola sostanza infinita, immutabile, ecc. È Dio!

Perchè non si creda che questi concetti siano miei, quasi arditi e nuovi ed eco delle teorie giobertiane e rosminiane, mi piace riportare un brano magnifico di Bossuet, che fa eco a Fenelon — Perchè Dio non esisterebbe? Forse perchè è perfetto? E la perfezione è forse un ostacolo all'essere? Errore insensato! Per contrario la perfezione è la ragione di essere. Perchè l'imperfetto esisterebbe e il perfetto non esisterebbe? Vale a dire perchè quello che tiene più del nulla esisterebbe e perchè quello che non ne ha punto, non esisterebbe? Chi è quello, che dicesi perfetto? Un essere, cui nulla fa difetto. Che è desso quello che

(1) S. Agostino, il grande platonico, e S. Tommaso, il grande aristotelico hanno scritto ciascuno un libro, piccolo di mole, ma gigante di profondità. Porta il titolo semplicissimo di *Maestro*. Essi dimostrano che nessun uomo apprende la verità da altri uomini: l'apprende solo dal Maestro interno, che è la ragione, perchè apprende solo allorchè l'uomo può dire: Ora ho inteso. — E questo Maestro interno chi è? È Dio, il riflesso della sua Luce.

si dice imperfetto? Un essere manchevole di qualche cosa. Perchè l'essere, a cui nulla fa difetto, non esisterebbe, anzichè l'essere, a cui manca qualche cosa?... Si dice: il perfetto non è: il perfetto non è che una idea del nostro spirito, che si svolge dall'imperfetto, che si vede cogli occhi e giunge a una perfezione, che esiste nel solo pensiero... Dimmi, anima mia, come intendi tu il nulla se non coll'essere?... Come intendi la privazione se non mediante quello, di cui essa è priva? Come intendi la imperfezione se non mediante la perfezione che non ha? Anima mia, non intendi tu che hai una ragione, ma imperfetta, perchè essa ignora, dubita, erra e si inganna? Ma come conosci tu l'errore se non come privazione della verità, come il dubbio o l'oscurità se non la privazione della conoscenza e della luce: o come infine la ignoranza se non come la privazione del conoscimento perfetto; come nella volontà il disordine ed il vizio se non come una privazione dell'ordine, della dirittura e della virtù? Dunque vi è un conoscimento, una scienza certa, una saldezza, una inflessibilità nel bene, una regola, un'ordine prima che vi fosse una mancanza di tutte queste cose: in una parola prima della imperfezione esiste la perfezione e prima del disordine vi deve essere l'ordine...

L'uomo ignorante crede di conoscere prima il mutabile e poi l'immutabile, perchè egli esprime il mutabile con un termine positivo e l'immutabile colla negazione del mutamento e non vuol riflettere che essere immutabile è essere: ora l'essere è, e il mutarsi è non essere: ora l'essere è conosciuto ed è prima della privazione, che è non essere.

Prima adunque che esistessero delle cose, che non sono sempre le stesse, ne esistette una, che fu sempre e non patisce mutamento e quella non solo esiste, ma è sempre conosciuta, ancorchè non sempre distinta per difetto di attenzione. Ma quando, raccolti in noi stessi, poniamo mente alle idee immortali, delle quali portiamo in noi stessi la verità, troveremo che la perfezione è quella che prima si conosce, perchè, come vedemmo, non si conosce la mancanza che come uno scadimento di ciò che è perfetto (Bossuet. Elevazione 1ª e 2ª. Bossuet non ha egli spiegato in queste sue Elevazioni e da pari suo gli stessi argomenti sopra per me toccati? Questa è una vera dimostrazione matematica, che si trova sfiorata in cento luoghi delle opere di S. Agostino, accennata da S. Anselmo, da S. Bonaventura per tacere d'altri.

Sarebbe colpa mettere da banda un altro argomento, che veggo messo innanzi da tutti i teologi e filosofi scolastici. Se esiste l'universo, una di queste tre cose è forza ammettere: o l'universo si è fatto da sè, o sè sempre esistito, o è stato creato da una Mente e Potenza suprema.

La prima ipotesi è assurda e non può cadere neanche nella

mente d'un bambino. Chi non capisce che per dare l'esistenza a sè stessi, bisognerebbe non esistere per ricevere la esistenza, ed esistere per operare e darla a sè stesso, contraddizione manifesta. Sarà dunque vera la seconda ipotesi? Certamente qualche cosa di eterno bisogna ammetterla, perchè se anche un solo istante si fosse verificato il nulla assoluto, niuna cosa mai avrebbe potuto esistere; il perchè è evidente. Se un solo istante vi fu il nulla assoluto, quel nulla sarebbe stato eterno, perchè non v'era un essere, una forza che lo potesse far passare alla esistenza. Qualche essere, qualche forza dunque deve essere stata sempre per poter cominciare. Questo essere questa forza, che deve essere sempre esistita, sarà l'universo?. No, perchè ciò che non ha avuto principio deve avere la ragione di essere in sè stesso, cioè tale che non posso non concepirlo, cioè tale che è necessario, come è necessario che quattro più quattro mi diano otto, che un triangolo non abbia quattro lati ecc. Ma io per quanto vi penso, non possono concepire l'universo come necessario: lo posso pensare colla stessa facilità esistente e non esistente, ad un modo e ad un altro. Dunque non è necessario: dunque non è eterno: dunque ha cominciato.

Ben è vero ch'io sono costretto a concepire e ammettere eterno un essere qualunque, un primo principio, eterno, infinito, che è perchè è, fornito di ragione, di volontà, di libertà ecc. Ma questo mondo, questo universo, è limitato, sempre limitato, mutabile, privo di libertà; è materia, tutto materia senza ragione, senza libertà, in balia di forze brute, che domandano una mente regolatrice.

Quell' *Essere* infinito, eterno e pieno, ecc. che la mia mente è forzata a concepire, *almeno* in *confuso*, in genere, è quello che noi diciamo Dio, o se non è Dio, è la sua proiezione, una sua appartenenza, una sua irradiazione nelle nostre menti, che poi necessariamente suppone Colui, del quale è *irradiazione*, o *appartenenza*. Dunque Dio esiste.

La scienza geologica e astronomica ci assicura che l'universo non è sempre stato come ora è. A principio dovette essere una immane, sterminata nebulosa, ad una temperatura altissima, incalcolabile. Di lì, da quel cumulo di materia bruta, librata, non si sa come, nel vuoto, sarebbe uscito nel volgere di miliardi di secoli il cosmo, cioè l'ordine, l'armonia, la bellezza, la vita nelle sue varie forme, lo spirito stesso, l'intelligenza, la volontà libera; tutte cose, particolarmente le ultime, che presentano caratteri totalmente opposti e irriducibili al carattere della materia. Così l'ateismo per dritta via ci conduce al *materialismo* più volgare e ne assume tutte le assurdità intelettuali e morali. Resta dunque che l'universo abbia la sua causa in un Essere, in una

Intelligenza, in una Volontà Suprema, posto fuori e sopra la materia, che non ha avuto principio.

Ecco ancora Dio, come lo affermiamo e lo crediamo noi. — Il mondo è fatto con intelligenza, disse già Voltaire, seguendo il buon senso; dunque è fatto da una intelligenza. — Questo è ragionare. In sostanza dobbiamo ripetere ancora una volta: Noi mettiamo a Capo dell'ordine un Ordinatore sapientissimo; l'ateo vi mette a capo il nulla, e lascia le cose tutte si varie ed eterogenee tra loro in balìa di leggi inesorabili, poste e governate da chi? Dal caso, cioè dal nulla, giacchè il caso non è che nulla....

IV. — **La gran voce del senso intimo e della coscienza.** — Dopo avere interrogata la ragione e uditane la risposta solenne, imperiosa: Dio esiste — è bene che frughiamo ancora in questo nostro spirito. Vi sono sempre in esso certi angoli riposti, certe pieghe, certi fondi oscuri, che non li avvertiamo, se non vi gittiamo sopra la luce della ragione e vi ficchiamo ben addentro gli occhi, scrutandoli per ogni verso. E prima concedetemi una breve digressione, che stimo necessaria.

Dio è luce sfolgorante, ma sì sfolgorante, che abbaglia. È luce, pura luce, tutta luce, in cui non vi è filo di tenebre, dice l'Evangelista: ma per l'eccesso di luce diventa oscurità, tenebre per noi; diventa non solo un mistero nella sua natura, che non possiamo vedere, ma il mistero dei misteri, il fondo e il cumulo di tutti i misteri. La sua esistenza è certissima, ma l'essere suo, in sè, è incomprensibile. È come il sole, che non possiamo vedere in sè, a occhi nudi, e se osiamo di farlo, ci accieca. Eppure non possiamo dubitare della sua esistenza, ed è per la luce, da esso emanante, che vediamo tutte le cose.

Come non possiamo fissare l'occhio della nostra mente nella sua assenza, così non possiamo parlare debitamente di esso. Ogni parola, colla quale tentiamo di esprimere il suo essere e le perfezioni sue, è sempre impropria e bisogna correggerla, rimuovendo i lati imperfetti, che ne sono inseparabili, come l'ombra del corpo. Dio è sapienza, è bontà, è giustizia; Dio ama, punisce, si sdegna, conosce, si pente, perdona, opera, ricorda, provvede, viene e va, si ritira, si avvicina, ecc., è il linguaggio che i Libri santi, la tradizione, la Chiesa e noi tutti usiamo costantemente. È un linguaggio metaforico, improprio, antropomorfico, ma che per necessità dobbiamo usare, sempre sotto inteso che chi l'ode o legge lo corregga. E sarebbe pur conveniente e necessario che spesso mettessimo il popolo in guardia, affinchè non attribuisca a Dio ciò che a Dio ripugna e ci adoperassimo per elevare fin dove è possibile le idee del popolo sì imperfette.

Scientificamente ragionando, non vi è che una sola parola che esprima l'idea di Dio e che a lui propriamente convenga, l'*Essere:* concetto assoluto, pieno, che dice tutto, nulla esclude; ma chi lo comprende? Chi può abbracciarlo? Nessuno: ne abbiamo appena una pallida idea dopo avervi molto pensato, nè tutti ci arriviamo. (1) Noi tutti generalmente parlando, allorchè parliamo di Dio, lo cerchiamo fuori di noi, nello spettacolo del creato, dell'ordine universale: lo cerchiamo colla ragione, più o meno sempre fuori di noi, come fosse lontano da noi, quasi dimenticando le sublimi parole di S. Paolo dinnanzi all'Areopago di Atene. Uditele: — Passando e considerando le vostre Deità, o Ateniesi, ho trovato un altare, sopra il quale era scritto: All'Iddio sconosciuto —. Quello adunque, al quale voi servite senza conoscerlo, io ve lo annuncio. L'Iddio, che ha fatto il mondo e tutte le cose... vuole che gli uomini lo cerchino come a tastone per trovarlo, benchè egli *non sia lontano da ciascun di noi, perchè in lui viviamo e ci moriamo e siamo* (Atti Apost. XVII 23 seg.) — Dio non è lontano da noi: non abbiamo bisogno di cercarlo nè in cielo, né sulla terra, fuori di noi: siamo in lui, viviamo in lui, egli è dentro di noi.

Badate, Dio è infinito e immenso ed è sempre in tutte le cose necessariamente, ma è più in quelle cose, in quelle nature, che sono a lui più simili, perchè più atte a riceverlo e ad unirsi a lui. E voi sapete che l'anima umana tra tutte le nature, che esistono sulla terra, è la più simile a Dio, perchè come lui spirituale, come lui intelligente, libera, immortale ecc. E perciò cercando noi di conoscere Dio il meglio, che si possa, anzichè cercarlo fuori di lui lo dobbiamo cercare dentro di noi, nella nostra mente, nel lume della ragione che a così dire lo vede, nella nostra volontà, che quasi lo tocca, nelle nostre tendenze e aspirazioni, che misteriosamente, ma potentemente a lui ci portano e ci uniscano. Ora, dopo aver intravveduto Dio fuori di noi, nell'universo, e nella nostra mente da lui irradiata, cerchiamolo nel nostro intimo senso, nella nostra coscienza. È là, dove lo sentiremo, e vorremo, sarei per dire, a contatto con lui. Vi prego di riflettere, che qui non si tratta di idee, di conoscimento, campo proprio della mente, sibbene di sentire ciò che esiste, si muove, si agita in fondo all'anima nostra, nei penetrali della nostra coscienza, accessibile solo a Dio e a ciascuno di noi. Studiamo la forza arcana di attrazione, che quasi peso dell'anima, la tira verso un centro ignoto; contiamo le pulsa-

(1) Il nome di Dio (Essere, *Adonai*) presso gli Ebrei non si poteva, nè dovea mai pronunciarsi: era l'*Innominabile*. Trovandolo scritto sui Libri Santi, lo saltavano.

zioni del nostro cuore, che senza posa tende al bene, alla felicità, pur troppo assai spesso errando circa l'oggetto.

In tutti quanti siamo uomini vi è un desiderio, un bisogno, irrefrenabile, inestinguibile, di felicità: l'ho detto, è il peso dell'anima; la frase felice è di S. Agostino. Che è mai la vita, questa febbre di conquista su tutti i campi del pensiero e dell'azione, se non una caccia incessante alla felicità? Sopprimete questa idea, togliete questo brillante miraggio della felicità, comunque si apprenda e vedrete spenta ogni attività, infiacchita ogni fibra, recisi i nervi d'ogni energia e cessato ogni impulso al progresso e la società accasciarsi in una specie di sonno e quasi di morte. Ma vedete fenomeno veramente strano! La felicità, questa forza motrice delle anime e dei corpi e generatrice di tutto il movimento sociale, è precisamente l'*irraggiungibile*. Nessuno nel vero senso della parola è felice quaggiù, nessuno lo fu mai. È tal fatto che tutti conoscono e in cui convengono e che non fa d'uopo dimostrare.

E qual'è la ragione del fatto? Sta in questo che la fame della felicità è troppo più vasta che i beni tutti della terra: essa è senza confini, è insaziabile. Come non ha limiti il pensiero e la sua creazione, che è la scienza, benchè pensiero e scienza, non sieno infiniti così non li ha il bisogno dell'aspirazione al bene e alla felicità: è appunto il limite, che qui trova e che lo tormenta e lo sprona senza tregua. Il cuore umano dopo aver assaporati l'uno dopo l'altro tutti i beni, tutti i piaceri, nei quali gli uomini sognano di trovare la felicità, s'accorge, sente d'essersi ingannato e domanda sempre altri beni, altri piaceri. Il cuore umano è una profondità, che nulla può colmare. L'abisso si agita come una gola bramosa e invece di colmarsi si dilata sempre. Somigliante all'uccello, chiuso ermeticamente nella campana pneumatica, dove più non respira e va morendo, il cuore umano si dibatte, si slancia, ricade sopra sè stesso, agonizza e muore, se, rotti gli ostacoli, non riesca a gettarsi nell'aria pura e profonda dell'infinito; se non riesce a possedere quel bene, al di là del quale *non è che s' aspiri*, direbbe Dante. L'anima vuole, non questo o quel bene, vuole il bene per eccellenza, il bene assoluto, tutto il bene possibile; e non s'appiglia ai beni limitati se non in quanto vi trova qualche tenue raggio *di Colui* che è il bene infinito: sono come tentativi e quasi assaggi che fa, e che tosto abbandona perchè non rispondono al suo bisogno. Ma è dunque la natura nostra, novello Tantalo, condannata ad aver sempre bisogno di un bene, che non esiste? È forse crudelmente lanciata da una forza occulta a correre dietro a un sogno dorato, che le si dilegua dinanzi, ponendo il nulla a scopo delle ardenti sue brame e ad

eccitamento delle sue energie? No, mille volte no; ciò non può essere. Sarebbe una contraddizione.

Là dove è una facoltà, una potenza qualunque, vi deve pur essere l'oggetto, a cui è ordinato e nel quale dee quetarsi. Ho nell'occhio la potenza ed il bisogno di vedere: dunque deve esservi la luce; ho nell'orecchio la potenza e il bisogno di udire: dunque vi deve essere il suono; ho nel mio stomaco la potenza e il bisogno di nutrirmi: dunque vi deve essere l'alimento: ho nei polmoni la potenza e il bisogno di aspirare e respirare l'aria: dunque vi deve essere l'aria; continuate così ragionando e sopra l'accennai. — Ho nella mia mente la potenza e il bisogno di conoscere l'infinito: dunque questo infinito vi deve essere. Ho nel mio cuore la potenza ed il bisogno di possedere un bene senza limiti, di immergermi in questo oceano di felicità: dunque vi deve essere questo oggetto della mia volontà, se non voglio dire che la natura mi inganna e mi tradisce; esso non può essere che Dio. Dunque Dio esiste, termine ultimo della nostra intelligenza e termine insieme della aspirazione suprema della nosfra volontà, Verità ultima e ultimo Bene! Perciò io credo fermamente che al termine di questa via dolorosa, che è tutta un affanno di ricerche e un tessuto di disinganni troverò la fonte, che potrà estinguere la sete, onde si strugge quest'anima mia. È sempre bello sentire la parola del nostro poeta filosofo e Teologo.

Esce di mano a lui, che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvochè mossa da lieto fattore
Volentier torna a ciò che la trastulla.

Non si potea più graziosamente esprimere il pensiero e la verità, che l'anima umana, venendo da Dio, sovrana felicità, non può non sentire la nostalgia della sua origine celeste e non sentirsi a lui potentemente attratta.

Stupendamente lo stesso poeta, divenuto prosatore, sullo stesso argomento scrive nel suo Convito: — Perocchè Iddio è principio delle nostre anime e fattore di quelle simili a sè, siccome è scritto: facciamo l'uomo a immagine e similitudine nostra — essa anima massimamente desidera tornare a quello. E siccome peregrino, che va per una via, per la quale mai non fu che ogni cosa che da lungi vede, crede che sia l'albergo, e, non trovando ciò essere, drizza la credenza all'altra e così di casa in casa tanto che all'albergo viene: così l'anima nostra incontanente nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, drizza gli occhi al termine del suo sommo bene, e però

qualunque cosa vede, che paia avere in sè alcun bene, crede che esso sia. E perchè la sua conoscenza prima è imperfetta per non essere esperta, nè dottrinata, piccoli beni le paiono grandi; e però da quelli comincia prima a desiderare... e poi più grandi e poi più. E questo incontra perchè in nulla di queste cose, trova quello che va cercando e credelo trovare più oltre. Perchè vedere si puote, che l' uno desiderabile sta dinanzi all'altro agli occhi della nostra anima per modo quasi piramidale, che il minimo li copra prima tutti ed è quasi punto dell' ultimo desiderabile, che è Dio, quasi base di tutti (Convito, Tratt. 4 - Capitolo XII). — L' ateo non può avere questo conforto. Egli brancola sempre nel buio, volgendosi per ogni lato, cercando sempre, sempre desiderando, sempre credendo di trovare ciò che lo sazi e metta in pace e nol trovando mai: egli non può mai spiegare a sè stesso il perchè di questo inestinguibile desiderio che lo punge e lo tormenta. Il povero Leopardi, tanto infelice, maledirà alla natura, che promette ciò che non può dare e la vanità e la noia infinita della vita gli parrà una conseguenza necessaria della sua desolata filosofia. Ed egli avea ragione lo sventurato, se oltre la tomba non vi fosse — che l' infinita vanità del nulla —, se non vi fosse la vera e piena felicità in lui, che ne è la fonte. L' ateismo, togliendo Dio e la vita futura, crea l' enigma inesplicabile del bisogno della felicità insito nella nostra natura e fa della natura stessa la matrigna — la tormentatrice dell' uomo —. Il suicidio sarebbe la più logica delle conseguenze. E pur troppo lo vediamo crescere in modo spaventoso. Si toglie Dio e con esso la speranza della felicità futura, si acuisce il desiderio della felicità, che non si può avere. Che fare? Rinunciare la vita e ritornare nel nulla nativo!...

Ma in questo santuario della nostra coscienza vi sono sempre lati da esplorare, ove risuonano voci misteriose, che giova ascoltare e studiare. Esse ci faranno conoscere in altro modo, e più solenne ancora il Giudice incorruttibile, che le pronuncia.

Mi si conceda ri ricordare una delle pagine più sublimi e profonde del nostro Alessandro Manzoni. Egli fu non solo poeta, critico, scrittore, ma filosofo acutissimo (basta a provarlo il Dialogo sulla Invenzione) e sopra tutto insuperabile psicologo. Non so chi più di lui conosca l' arte di entrare in tutte le pieghe anche minime dell'anima umana. L' innominato sta dinanzi al Cardinale Federico, trascinatovi quasi a forza dall' anima sua in tempesta. Egli è là alla presenza del Cardinale, come inconscio: non sa che dire, nè fare, nè perchè sia venuto. Il buon Cardinale, sorridente gli muove incontro e gli dice — Che preziosa visita è questa?... Voi avete una buona nuova da darmi e me la fate tanto sospirare?... allora il terribile uomo, come sbalor-

dito e quasi fuor di sè, all' udire la parola *Dio* vi ha toccato il cuore, pronunciata dal Cardinale, risponde — Una buona nuova, io? Ho l' inferno nel cuore e vi darò una buona nuova? Ditemi, se lo sapete, qual' è questa buona nuova, che aspettate da un par mio? — Dio vi ha toccato il cuore e vuol farvi suo, rispose pacatamente il Cardinale —. E l' Innominato — Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi, se lo sentissi! Dov' è questo Dio? —

Voi me lo domandate? Voi? E chi più di voi l' ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che vi opprime, che vi agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo vi attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d' una consolazione, che sarà piena, immensa subito dopo che voi lo riconosciate, lo confessiate, l' imploriate? — oh certo! risponde l' Innominato, ho quì dentro qualche cosa, che mi opprime, che mi rode! Ma Dio! Se c' è questo Dio, se è quello che dicono, cosa volete che faccia di me?... — Senza essere propriamente nelle condizioni del celebre Innominato del Manzoni, noi tutti abbiamo sentito e sentiamo più o meno questa voce di Dio in noi; e guai a chi non la sentisse! Ho detto: *Voce di Dio;* ma non è questa una petizione di principio, cioè un supporre appunto quello che si dovrebbe dimostrare? Quì non siamo sul terreno delle idee propriamente dette, come sopra, dissi, ma su quello d' un fatto, sul quale ragioniamo. Noi quì partiamo da un fatto innegabile, perchè accertato dalla esperienza intima, che ciascuno (non so chi possa essere eccettuato) avrà constatato in sè stesso. Noi sentiamo nel profondo del nostro essere, in modo che non si può esprimere, una voce, che ci loda del bene, ci biasima del male, che facciamo. Questa voce comincia a farcisi sentire quando in noi spunta la ragione, cioè quando cominciamo ad essere capaci di atti umani e ci segue sempre per tutta la vita, benchè non sempre con eguale intensità. Che voce è questa? Essa ha un nome famoso: si chiama coscienza; ed è sì inerente a ciascuno di noi, che forma una cosa con noi, che è mia, tutta e solo mia, e sento che è inseparabile da me e finchè sarò uomo l' avrò sempre compagna. Dov' è l' uomo, che sia uomo e che non abbia bisogno di appellare alla sua coscienza, sia pure mentendo a sè stesso? Chi non sente la dignità della propria coscienza e non se ne mostra tenero e geloso? Chi non proclama la libertà della propria coscienza? Come suona la parola, essa importa il riflettere sulla propria ragione, il ritorno della mente sopra sè stessa quasi per accertarsi di ciò che sa e fa e quasi udire la risposta del proprio io. Noi possiamo trovare delle descrizioni efficaci, mirabili, non solamente negli scrittori cristiani, ma anche nei pagani, in Euripide, in Eschilo, in Platone, in Cicerone, in Tacito, in Svetonio, e in moltissimi altri. È un fatto di altissima impor-

tanza e noi sappiamo qual partito ne abbiano cavato gli artisti, specialmente i drammatici antichi e moderni, da Euripide a Shakspeare e a Goethe. Il fenomeno è certo, universale, perpetuo. Come spiegarlo? Di chi è questa voce, che si leva sì autorevole dai recessi più reconditi dell'anima mia? È forse opera mia, eco di me stesso? Se così fosse io potrei tosto farla tacere, soffocarla, o almeno non curarmene. Ma io sento che la coscienza è da più di me, è sopra di me, è indipendente da me. Sento ch'essa è come un altro me, che mi comanda ed io sento il dovere di ubbidirle, e se nol faccio non posso sottrarmi al suo biasimo, alla sua condanna.

Per quanto il malvagio si adoperi a imporle silenzio, a ingannarla, corromperla coi sofismi delle sue passioni, la coscienza non si lascia mai del tutto sopraffare: parla sempre or forte, or debole, ma parla sempre, specialmente in certi momenti, accusa, rimprovera, morde e strazia. Talvolta è sì insistente, sì molesta, sì implacabile la sua voce, che genera un malessere, una inquetudine maggiore d'ogni tormento, quella rabbia insanabile, quello spasimo cocente, senza soccorso, che i pagani impersonavano nelle *furie* e che, divenendo insopportabile, mena alla pazzia, alla confessione della colpa come ad un rimedio e perfino al suicidio; chi ha qualche conoscenza pratica degli uomini, chi ha esercitato il sacro ministero ed ha potuto entrare nei penetrali di certe coscienze e raccoglierne i crucci, le lagrime, i gemiti, le agonie, mi farà ragione.

E questa voce della coscienza, severa e terribile pei tristi, è un conforto pieno di dolcezza e di autorità pei buoni: essa è, disse il poeta, *la buona compagnia, che francheggia l'uomo;* che importa il biasimo degli uomini? Che importa l'essere perseguitati, calunniati, percossi dalla sventura, e gittati in fondo ad un carcere, e trascinati sopra un patibolo, come i martiri, quando suona nel cuore la parola di lode e di approvazione della coscienza? Nulla: come non è balsamo alla mala coscienza nemmeno il plauso di tutto il mondo (1). Essa dunque è ben altro sopra di noi. Ripeto ancora: Donde viene questa voce della coscienza? È forse una creazione delle leggi umane? Un effetto della educazione avuta, dell'ambiente, la conseguenza di tradizioni antiche? Ma non avete mai osservato che la coscienza è

(1) Lo so che vi è anche una *coscienza* erronea, e questa può produrre gli effetti medesimi della buona, onde si videro p. es. martiri della fede cattolica, e martiri dell'errore e dell'eresia, morire con gioia, felici d'aver la testimonianza della propria coscienza. La cosa si spiega facilmente. La *coscienza* può talvolta in *buona fede* tenere l'*errore* in luogo della verità: ma per la buona fede quell'errore diventa come la *verità* e produce gli effetti stessi. Resta sempre intatto il principio.

anteriore a tutte le leggi, a qualunque educazione, e alle tradizioni, almeno per ciò che riguarda i grandi e primi principii? Nessuna legge, o tradizione antica potrebbe giustificare l'uccisione d'un innocente, l'odio dei genitori, un giuramento falso. E non sappiamo noi che la coscienza si fa sentire ai malvagi anche dove la legge non c'è, anche in aperta opposizione alle tradizioni, perchè la coscienza è più forte di loro?

Ma forse si dirà: È la natura quella che ci stringe, la natura che non possiamo violare senza danno e senza contraddizione: è dessa che istintivamente ci fa respingere certe cose e ci rende simpatiche certe altre. — Sì, lo confesso, lo ammetto, è la natura: ma a patto che la natura sia il portavoce di una mente e d'una volontà superiore, che ha deposto nell'uomo questo senso arcano. Ma se la natura si considera coll'occhio del *positivista,* o del *materialista* (l'uno vale l'altro), come spiegare questa voce sottile e spirituale, che si erige a giudice e mi chiama dinnanzi al suo tribunale per udire la sua sentenza? La natura per se è forse un essere personale e cosciente? Può essa minacciare e torturare violata, plaudire ubbidita? Non io sono la coscienza, ma un altro, un terzo, che non è nè me, nè la natura. Chi dunque? I pagani, che pure non erano stati illuminati dal Vangelo, sentivano nella voce della coscienza l'impero di quella Giustizia, che è sopra tutti — Recta ratio summi jovis. — Non vi è motivo di non accettare la loro spiegazione, perchè non è possibile trovarne un'altra che sia ragionevole. Ed eccoci ancora alla causa della coscienza, eccoci a lui che noi diciamo Dio. Sopprimete Dio, questa causa prima della intelligenza e del principio morale e diteci che cosa è la coscienza, l'instancabile, l'incorruttibile, l'immutabile lingua, che è in noi, che è in tutti, che ci parla con autorità superiore ad ogni violenza, ad ogni blandizie, ad ogni sofisma, ad ogni discussione.

E qui consentitemi ancora alcune parole che riguardano la coscienza.

Voi avrete avvertito che la coscienza, che è inseparabile dalla intelligenza e di cui è come il riverbero, è più o meno elevata, forte, delicata, lucida secondo il grado non solo, ma lo sviluppo della intelligenza e quindi secondo il grado di istruzione e la tempra del carattere individuale. Vi potranno essere, anzi vi sono delle eccezioni; ma la coscienza segue generalmente l'intelligenza e la istruzione nelle loro gradazioni. Intelligenza e coscienza sono inseparabili, ma non si possono confondere. L'intelligenza riceve quel *lume,* partecipazione divina, in cui e per cui conosce tutte le cose: *lume,* di cui sopra abbiamo parlato. Questo *lume,* che piove dall'alto nella mente, rischiara la via, che dobbiamo percorrere e distingue il vero dal falso, il

giusto dall' ingiusto, è il faro della vita umana, ma nulla decide, non comanda: soltanto mostra la via. La coscienza sottentra e sotto lo splendore di quel *lume*, facendolo proprio, decide e si risolve a fare, o non fare. Il solo conoscere le cose col lume intellettuale non costituisce l'atto decisivo e morale: è la coscienza, che, impossessandosi e quasi identificandosi con quel *lume* e con quel conoscimento, forma l' atto *morale*. Il bene o il male non risiede nell' intelligenza, nell'atto del conoscimento, che è quasi passivo, ma nella *coscienza*, che è atto attivo, e accetta, o respinge. Ma di queste gravi e acute discussioni non è quì il luogo di intrattenersi. Rimanga ferma la dimostrazione, che come la mente umana nel *lume* della sua ragione ci porta a Dio e ce lo fa vedere in modo indiretto, ma certo, così la coscienza ce lo fa sentire. . . . .

V. — La gran voce del caos intellettuale e specialmente morale se Dio non fosse. — Abbiamo udite quattro gran voci proclamanti in varia forma l' esistenza di Dio: la gran voce dell' umanità, quella del mondo materiale, quella del mondo intellettuale, ossia della ragione speculativa, e finalmente quella della coscienza, o del mondo morale. Ora, se vi piace, udiamo un' altra voce, a mio modo di vedere, non meno forte, la voce del *caos intellettuale e più particolarmente del caos morale* se Dio non esistesse.

Devo rimuovere un malinteso prima di entrare nell' argomento proposto. Molti non abbastanza pratici della scienza filosofica moderna possono essere facilmente ingannati. La scienza moderna filosofica, per bocca dei maggiori suoi rappresentanti, parla e molto di Dio e respinge come una calunnia l' accusa di *ateismo*. — No, noi non siamo atei — essi protestano. Perchè vediate come costoro sono veramente atei nel senso vero della parola, è necessario che vi esponga in succinto la loro teoria. Vedrete che sono *materialisti* ed *atei*, e *materialisti* perchè *atei*.

Chi è Dio? Così domanda uno dei più celebri rappresentanti della scienza moderna. Dio è l' ideale. Vi è l' essere universale, che si evolve e si perfeziona continuamente. Esso esiste solo nella materia: diventa vivente nel vegetale; poi, proseguendo sempre, diventa vivente ed animale nell' animale: e finalmente è, vegeta, vive, ragiona ed acquista coscienza di sè stesso nell' uomo, vero re del mondo. L' uomo nel corso di secoli, che non hanno numero, progressivamente si scioglie dai sensi, si eleva, forma l' idea dell' essere, del vero, del bello, del buono, del giusto, astraendo queste idee da ciò che lo circonda. Poi da quell' idea per via di astrazione rimuove l' una dopo l' altra le imperfezioni inerenti, vi raccoglie e condensa tutte le perfezioni

possibili, le vagheggia, l'ama e nel suo entusiasmo a questa idea sublime, ma sempre semplice idea, dà l'esistenza reale, e felice della scoperta esclama: Ecco, ecco Dio!

Dio per questa scienza è una idea bella, nobile, altissima più o meno secondo le intelligenze, che la concepiscono, ma una pura idea senza realtà obiettiva: Dio è una fattura dell'uomo, una creazione sua: è figlio della nostra mente. . . . . . .

Un tempo l'umanità ancora bambina colle sue mani lavorava una rozza statua di legno, o di pietra e poi, cadendole innanzi, diceva: — Ti adoro: tu sei il mio Dio. — Poi elevandosi gradatamente, le diede esistenza reale sull'Olimpo, negli astri, nel sole o dove le parea più degna la stanza. Poi, proseguendo sempre la elevazione ideale, gli uomini, più dotti, la spogliarono di tutto ciò che era più basso, troppo umano: la moltiplicità degli Dei restrinsero e ne fecero un Dio unico, supremo, eterno, infinito; ecco il Dio dei platonici e dei cristiani. Si comincia dal più volgare feticismo: si divinizzano le forze naturali: si passa lentamente all'antropoformismo e si sale al monoteismo spirituale: si sale costantemente, un gradino dopo l'altro, la gran scala dall'infimo al massimo ed ora siamo al vertice. L'umanità raccoglie nel tipo ideale tutte le bellezze e perfezioni possibili e a questo tipo ideale, che assomma tutte le bellezze e perfezioni, conferisce una esistenza reale, è l'essere divino, è Dio. Ma è sempre, alla origine della umanità, come oggi che è adulta e perfetta, è sempre l'uomo che obbiettiva il suo ideale e crea il suo Dio e il suo creatore. Dio è una astrazione dell'uomo: è il reale-uomo, che trasformandosi in ideale, si spiritualizza, trascende ogni cosa e diventa Dio. Dio adunque è una pura idea, un essere impersonale, è l'iride dell'universo, è una graziosa fosforescenza, un miraggio dai colori smaglianti, che si dilegua continuamente e dietro al quale corre sempre l'umanità: essa insegue la sua ombra, la sua immagine come cosa salda. Di reale non vi è che l'universo, unico essere che eternamente si svolge e ci spiega dinnanzi tutti i fenomeni delle forze, del moto, della vita vegetale, della vita animale e finalmente della ragione e della coscienza, in cui si compie ogni evoluzione, dicendo: Io sono. — Tutto è materia e moto e descrive l'eterno ciclo dall'atomo all'universo: l'unità massima nella massima, nella infinita varietà: ecco Dio! (1). Ogni vita individuale è come una bollicina, che esce dal mare sterminato dell'essere, si leva, brilla

(1) Da Rénan al nostro Negri, da Lucrezio Caro al nostro Leopardi, dalla scuola atomistica greca al Bucher, su per giù è sempre lo stesso materialismo e ateismo che si svolge: si muta la forma, la sostanza è sempre quella. Cosa degna di considerazione: il *Bramanismo* e il *Buddismo* ci presentano tal punti di contatto col *materialismo* e coll'*ateismo* delle nostre scuole, che destano meraviglia.

qualche istante, si gonfia, scoppia e ricade nel mare, d'onde è uscita: tutto è immortale, nulla perisce mai: l'immortalità è del tutto, la morte degli individui!

Orà voi comprendete come tutto questo è *positivismo, materialismo* e vero *ateismo*. Si conserva la parola Dio per eufemismo, è una lustra che non può illudere persona.

Se tutto questo miscuglio di *materialismo* e di *ateismo*, non è un vero caos, che urta la ragione, il senso comune, mi rimetto a voi. La nostra ragione, il buon senso quando vede una macchina complicata, un cronometro, un quadro, una statua, un palazzo, ecc. ecc. domanda chi l'ha fatto? Per la ragione umana è inconcepibile un lavoro, un'opera qualunque, bella, difficile, senza pensare all'autore, cioè alla causa ragionevole, che l'ha compiuta. Dire: l'opera si è fatta da sè, per forze cieche, a caso, sarebbe un far dubitare della ragione di chi lo dice. L'universo col suo ordine, colle sue leggi è quanto si può dire di bello, di perfetto, di maraviglioso e volete che nessuna mente l'abbia concepito, nessuna causa intelligente l'abbia prodotto e regolato con leggi quali si richiedeano e come la veggiamo? Le minime opere hanno sempre il loro autore intelligente e il gran tutto si stupendo è opera del fato, cioè del nulla? Dal fondo del cuore esce il grido di indignazione: Non può essere. Qui si fa oltraggio alla ragione. —

Non vi è Dio: dunque tutto è materia, solo materia. — Sia.

Io, il mio pensiero è un atomo di tutta questa materia. Come quest'atomo, questo mio pensiero in un istante abbraccia tutto l'universo e mille universi, se vi fossero? Forse la minima parte è da più del tutto, di *questo tutto immenso?*

Tutto questo universo è mutabile; chi ne può dubitare? È in perpetua evoluzione. Come va che nella mia mente trovo verità e principii, che vedo e sento in modo assoluto che sono immutabili?

Io conosco che vi sono diritti e doveri in gran numero, di figli verso i padri, dei padri verso i figli, di mariti di mogli e andate dicendo. Nessuna forza mai, nessun pregiudizio potrà cancellare dalla coscienza la verità immutabile, che la virtù non si può confondere col vizio, che tradire è male, male mentire, ecc. Ora tutte queste grandi verità donde derivano? Come le potete far scaturire dalla materia? Si possono pesare, misurare, decomporre, mutare? Oh dunque al di là della materia bisogna ben ammettere qualche altra cosa, superiore alla materia! Eccovi ancora quell'Essere, che noi chiamiamo Dio. Se non lo ammettete, quali misteri! Quali contraddizioni! Qual caos intellettuale! Ed ora procediamo, svolgendo l'argomento più largamente.

Sopprimete Dio e ditemi che valore potrebbero mai avere

i plausi e le condanne di questo intimo tribunale della ragione e in modo particolare della coscienza? Ma che! il mondo stesso, tutto il mondo morale, di cui la coscienza è inappellabile interpetre, giudice insieme e testimonio, che sarebbe mai senza colui, che è bontà, santità e giustizia per eccellenza? Sarebbe una voce che si perde nella immensità del deserto, una sentenza senza sanzione. Facciamo una strana ipotesi. Che accadrebbe se una forza misteriosa distruggesse ad un tratto il sole? Un famoso poeta inglese, lord Byron, dettò una splendida lirica su questo soggetto, una lirica, in cui freme tutto lo sgomento, ond' era stata colta l' anima sua al pensiero di sì immane sventura. Ma non è necessario ricorrere alla voce del poeta: noi lo possiamo facilmente immaginare. Quest' aurea luce, che allegra il nostro occhio, suscita dovunque i colori varii delle cose, scomparirebbe come spenta da un soffio procelloso, e una tenebra improvvisa, fitta, impenetrabile, avvolgerebbe quasi un drappo funereo terra e cielo. In un istante agghiaccerebbero i mari, si arresterebbero i fiumi nelle loro sorgenti, e l' onde rumorose dei torrenti diverrebbero immobili nelle loro forme pittoresche e violente. Cesserebbero i venti, le marine correnti immobili, ogni vita vegetale e animale spenta e la natura tutta non sarebbe più che un' immenso cadavere; anzi andrebbe tutta sciolta e dispersa in frantumi pei cieli; poichè tolto il sole, il gran centro di attrazione del nostro sistema, tutto l' equilibrio mondiale sarebbe perturbato e distrutto e sole e terra e pianeti, ruinando e accatastandosi gli uni sugli altri precipiterebbero sopra altri centri e così via via, l' universo non sarebbe che un ammasso smisurato e mostruoso, che nessuna fantasia per quanto audace potrebbe neppure da lungi immaginare. Tenebre, disordine, silenzio di morte, ecco ciò che ne seguirebbe. Ebbene: se vi è un principio di luce, di ordine, di vita nel mondo materiale, non vi è ragione di pensare che non debba esservi, e con molto maggior ragione, un principio di luce, di ordine e di vita nel mondo intellettuale e quindi nel mondo morale. Questo principio io lo veggo impersonato in Dio, centro supremo a cui convergono tutte le intelligenze e tutti i cuori. Sopprimetelo e l' ordine intellettuale e morale, non solo ne rimane offuscato e perturbato, ma totalmente distrutto. Le leggi fisiche rigorosamente seguite dagli esseri materiali tutti sono quelle che imprimono all' universo quel mirabile carattere di unità e bellezza, che ci fa stupire. Se queste leggi perdessero forza e valore: se per es. gli astri potessero capricciosamente gittarsi sulle vie dei cieli e accelerarne, o rallentarne, o torcerne a piacere il loro movimento, l' universo ne andrebbe tutto sossopra e noi verremmo ripiombati nel caos. Ebbene, eccovi la mente e il cuore dell' uomo e diciamo più preci-

samente la volontà dell'uomo. Non avrà essa pure le sue leggi? Sì, certo. Guai se l'uomo potesse fare di suo capo ed essere legge a sè stesso. È troppo agevole comprendere quello che necessariamente accadrebbe nel mondo morale, dove la ragione è troppo spesso offuscata dal fumo delle passioni e la volontà traviata dalla loro rapina. Far lecito ciò che è libito, sostituire il piacere al dovere sarebbe il caso più frequente e più naturale. Anzi, a vero dire, senza leggi non esisterebbero nemmeno doveri, nè sarebbe possibile concepirli. Ci vuole adunque una legge, che non dipenda punto dai capricci dell'uomo, una legge che sia posta, come il sole, al disopra di tutte le nebbie e di tutte le bufere, che le passioni adunano e scatenano in questo basso mondo. La legge, guida sicura dei doveri, almeno nella loro base fondamentale, vuol essere sopra tutti gli uomini, in ogni tempo, in ogni luogo, inaccessibile agli assalti, o agli intrighi d'ogni genere. Sopprimete Dio: dove si troverà la base di questa legge?

Lo so: si parla di *legge naturale*, di quella legge che San Paolo e Cicerone (strano e significante accordo!) affermano scritta nel cuore dell'uomo. Bene: chi non la deve ammettere? Ma se Dio non esiste, se non viene da lui, che legge è questa? Ditelo voi. Chi l'ha fatta? Chi la impone? Non io, perchè sarei superiore e inferiore, legislatore e insieme suddito, cosa ridicola. Non gli uomini, che sono eguali a me e non riconosco loro potere alcuno sulla mia ragione e sulla mia coscienza. È legge che viene dalla *natura!* — Siamo sempre a quel nome magico, che dice tutto e nulla. Se esso significa una forza cieca, fatale, che deriva dall'organismo delle cose, come la forza di attrazione, protesto e mi ribello. Io intelligente e libero non posso, non debbo chinare il capo dinnanzi a questa forza cieca e brutale. Se la parola *natura* significa che chi ha fatto questo essere, l'ha sottoposto a queste leggi, a questi doveri e li ha scritto in esso, egli che è padrone, mi inchino e ubbidisco, perchè è ragionevole ubbidire. A leggi, delle quali non conosco l'autore, è irragionevole ubbidire. Perchè dovrei io sentirmi vincolato da una legge cieca, anonima? Le leggi *fisiche*, io non le posso violare: le *morali* per contrario si trovano di fronte alla mia libertà. Io posso non tenerne conto, se così mi piace. Chi mi potrebbe costringere ad osservarle? Chi, per modo d'esempio, mi potrebbe costringere a sommettere le leggi del senso a quelle che si dicono le leggi della coscienza? Forse la legge umana? Ma se questa il più delle volte non mi può raggiungere e posso ad essa in mille modi sottrarmi. Poi l'ho già detto: nessun uomo può imporsi a me che sono uomo eguale a lui, o lo può solo in nome di chi a lui, a me, a tutti sta sopra, Dio. L'ingegno, a fortuna, la potenza, possono bene dare ad un uomo una condizione privilegiata fra i suoi

simili: ma non si può capire che gli conferiscano il diritto di scrivere un codice e dirmi: Qui c'è la mia volontà: tu devi osservarla. — Mi riderei di lui.

Si dirà: ciò è necessario pel vivere sociale. — Sta bene: ma in fin dei conti sono io obbligato ad accettare il vivere sociale? Donde mi verrebbe quest'obbligo? Ma poniamo che comunque io sia obbligato a vivere in società: in tal caso la legge dovrà limitarsi ad impormi solamente quello che è intimamente legato coll'ordine publico e col bene sociale. Ma chi potrà varcare le soglie della mia coscienza per segnarmi i limiti del bene e del male, del lecito e dell'illecito? Quante cose nella vita privata e publica, che sono lasciate in balìa della libertà individuale! E in questo, come potrò e dovrò io governarmi? Eppure è lì, nel profondo dell'essere umano, che la legge deve portare la sua luce e il suo impero, perchè è lì appunto, in quei recessi misteriosi, che si preparano e maturano le opere, che poi vediamo intrecciarsi nella vita publica e privata, l'opere buone e malvagie, gli eroismi della carità e le devastazioni della cupidigia, dell'orgoglio, della sensualità. Senza Dio pertanto nessuna autorità, nessuna legge vera ed efficace; il che è quanto dire che verrebbe a mancare il sostegno dell'edificio sociale; verrebbe colpita nelle sue radici l'autorità, che raccoglie e stringe i popoli in un solo organismo e verrebbe lasciato libero il freno all'*individualismo* più sfrenato ed esiziale.

Solo le armi sarebbero capaci di mantenere l'ordine sociale: ma chi non vede che anche le spade perdono il filo e cadono a terra, quando il braccio che le impugna non è mosso da un'anima. che ha per norma sovrana il dovere e la legge della giustizia! Noi ne sappiamo già qualche cosa e ci guardi Iddio dal doverne fare la esperienza: quella che ci fanno presentire i tempi e che alcuni, forse molti desiderano, ci riempie l'animo di terrore. Tolto Dio, la terra diventa fatalmente un campo di battaglia, un paese di conquista, dove le leggi non hanno più ragione contro la forza.

Aggiungiamo che, levato via Dio, anche la virtù, che è la più fulgida stella del mondo morale, e a cui tutto deve essere indirizzato, rimane senza stimolo, senza conforto, e il vizio non ha più freno, se non l'umano, a cui con tutta facilità l'uomo si sottrae. È inutile gridare che la virtù non ha bisogno di stimoli, che essa li trova in sè stessa, in quelle gioie intime e pure, di cui è dispensiera alle anime, che le sono devote: ed è inutile dire che il vizio si fa odiare per la sua naturale bruttezza ed è pena a sè medesimo. Senza negare che per alcune anime elette, nobilissime, e perciò piuttosto singolari che rare, ciò si possa ammettere in qualche parte e ben piccola, non esito un istante a dire che questa è poesia, e meglio ancora, follia, la

poesia e la follia dello stoicismo; questi motivi e stimoli della virtù e freni del vizio nella realtà della vita, non hanno valore e al primo urto si dissipano come fumo al vento. Una madre che, attenendosi a questa superba filosofia, non desse mai nè premî, nè castighi, nè biasimi, nè lodi a' suoi figlioli, assai probabilmente finirebbe col crearsi una famiglia capricciosa, viziosa, prepotente, ribelle. E il somigliante accadrebbe se si applicasse questo sistema di reggimento a' quei grandi fanciulli, che sono i popoli. Dite ad un legislatore che dia alle fiamme il suo codice penale. Il sentimento del dovere e la gioia del compierlo e l'intimo scontento e rimprovero, che segue il mal fatto, non sono forse sufficienti a mantenere l'ordine sociale e a far sì che ognuno osservi le leggi del suo paese? Che bisogno c'è di pene, di multe, di carceri, di esigli, di ergastoli, di patiboli? Non è forse indegno dell'uomo chiedergli obbedienza con allettamenti e con minaccie? Non si offende così la sua libertà e la sua coscienza? — Il legislatore sorriderebbe della vostra ingenuità. Il codice penale — chi non lo sa? — è la difesa necessaria del codice civile: e se fosse abolito, si vedrebbero tosto manomesse le leggi e l'anarchia torva e violenta sbucherebbe dai bassi fondi sociali e la feccia melmosa dilagherebbe per tutto il paese, essa, a cui sono, argine troppo debole le minaccie e le pene più gravi. Non illudiamoci: se vi sono alcune, poche anime generose, che fuggono il male perchè male, fanno il bene, perchè bene, la grande, la immensa generalità degli uomini non le seguono, non possono resistere alla seduzione e alla violenza delle passioni. L'esperienza ci ha date innumervoli prove, che codesto *stoicismo* è una delle tante illusioni della vanità e dell'orgoglio umano, che non fu, nè sarà mai la roccia, su cui possa sorgere e stare l'ordine morale, domestico, publico e sociale. Ci vuole ben altro per la natura umana qual'è in realtà.

Eccovi una sposa che nel fiore degli anni è abbandonata e tradita da colui, che le aveva giurata fede e promessa felicità. Ella soffre co' suoi bambini, piange e geme lassù nella soffitta squallida e fredda, mentre l'uomo del suo cuore spreca altrove, con altre il frutto del suo lavoro e le energie della sua giovinezza. Un ricco (e vi sono queste anime abbiette) le si accosta, la tenta e le fa luccicare l'oro sotto gli occhi: le fa comprendere che i suoi piccoli figli non soffriranno più i disagi della miseria... Ah! se la sventura ha fede, se crede in un Dio giusto rimuneratore della virtù e punitore del vizio: se essa crede che le sue lagrime lassù sono contate ad una ad una, essa saprà respingere l'indegna offerta: saprà fare il suo dovere e uscirà vittoriosa dalla terribile stretta. Ditele che non vi è Dio che vede tutto, che non vi è nulla da temere, nulla da sperare, al

di là delle barriere della vita presente e la sua virtù è disarmata, abbandonata alle sole sue forze, vacillerà nella prova e si darà vinta al tentatore. La virtù! Se non vi è Dio, vita futura e giustizia, la virtù non è che una ostinazione stolta, una lotta insensata, un martirio capriccioso.

Avvicinatevi al contadino, che da ore sotto la sferza del sole sta curvo sul suo aratro e suda; avvicinatevi ad un operaio, ad un minatore laggiù nei ciechi fondi delle miniere, a cinquecento metri sotterra; là dove misurata è l'aria e la luce, dove la fatica è brutale e continua, d'ogni giorno d'ogni ora la lotta della vita colla morte: avvicinatevi ad un povero perseguitato e sfruttato dalla avidità e rapacità di padroni senza coscienza e senza cuore: avvicinatevi al Lazzaro piagato e mendico, che assiste senza ottenere un tozzo di pane alle mense succolenti degli Epuloni, che non sanno cosa sia lavoro e povertà, e parlategli di questa vostra filosofia sì alta, sì nobile, che sdegna la ricompensa: dite loro che il soffrire con dignità, senza invidia, senza rancore, senza querimonie, senza imprecazioni e bestemmie è gran premio, gran gioia, inestimabile conforto;... ditelo e predicatelo alto e vedrete che ne seguirà. Se hanno fede in Dio, essi leveranno gli occhi al cielo tranquilli e rassegnati, aspettando di là la giustizia. Ma se per isventura è spento in loro quel dolce raggio, che una vita migliore getta nei loro cuori il pensiero, la speranza e la gioia, essi si avvolgeranno in un ghigno di sprezzo e vi faranno comprendere che le vostre teorie sono cantilene fatte per addormentare i bambini, non per confortare chi lavora e soffre. Voi vedrete lampeggiare ne' loro sguardi una luce sinistra, udrete la minaccia contro un nemico invisibile, che li opprime e dissangua, e sentirete fremere il ruggito, il bramito di un godimento ben diverso da quello, che scaturisce dalla virtù: è la gioia ferina della rivolta, della vendetta vagheggiata: in loro nessun ribrezzo del sangue e della strage. Essi vi diranno che sono pronti a levarsi come un uomo solo alla chiamata e a gettarsi sulla società come sopra una nemica, una tiranna lungamente odiata. Questo sentimento io lo trovo logico, affatto naturale: l'uomo si sente fatto per la felicità più che per la virtù: egli la desidera, la vuole, la sospira questa felicità in tutti i modi, vive, lavora per essa: è il peso, che lo tira senza posa: non può liberarsene: la cerca perfino nel suicidio, perchè follemente considera la morte come un men male e perciò un bene, la felicità del nulla. Se Dio non esiste, è irrevocabilmente spenta la fonte della felicità oltremondana: la virtù è una via che non ha termine, è uno sforzo che non conduce a nulla, è un lavoro senza premio, è la fatica di Sisifo, il supplizio di Tantalo. Che prò della virtù? Che farne? Cerchiamo la felicità, il paradiso

vero quaggiù e cerchiamolo con tutti i mezzi, buoni, o non buoni, poco importa. Poichè si vive una volta sola e la felicità della vita è il nostro supremo bisogno e perciò anche supremo diritto. Vuolsi dunque una sanzione della virtù e del vizio, o qui, o altrove. Quì non esiste, non è possibile e spesso, troppo spesso la vediamo invertita: è stoltezza averla altrove se non c' è Dio, perchè tutto finisce nel cimitero e colla morte siamo tutti ugualmente travolti nel nulla, privi di coscienza, atomi dispersi e perduti nelle infinite trasformazioni della materia.

Gesù Cristo conosceva bene il cuore umano e perciò accanto alla parola della legge pose sempre anche lo stimolo e il conforto del premio e lo sgomento della punizione. S. Paolo, gittato in fondo al carcere, e col ferro del carnefice sotto gli occhi, si consolava pensando alla corona della giustizia, che il Signore, giusto giudice, gli preparava. Sulla terra, o non vi è retribuzione alcuna per la virtù, o inadeguata e costa sacrifici di lagrime e di sangue: qui la colpa non riceve la pena secondo giustizia e forse riceve il premio riserbato alla virtù. Noi sappiamo e vediamo coi nostri occhi, che vi è molta malvagità impunita e trionfante e molta virtù disconosciuta, negletta, percossa: e la storia ci dice che il mondo è andato sempre così: esso è una lotta, in cui i buoni hanno quasi sempre la peggio, e i tristi, gli audaci, i prepotenti, gli orgogliosi riescono il più delle volte a trionfare. È lo scandalo dei pusilli, delle anime piccine, che vorrebbero veder qui i segni almeno di quella giustizia, che non fu promessa se non altrove. Non voglio essere, non sono pessimista, ma il fatto è pur questo: sicchè se Dio non esiste e tutto si chiude nel cielo di questa vita mortale, il mondo ci si presenta come uno spettacolo desolante: è un caos orribile, un gruppo di enigmi, che urta la ragione e rivolta ogni coscienza.

Permettetemi un lugubre pensiero. Abbassate lo sguardo sull' estremo soggiorno dei morti e guardatelo coll' occhio dello scettico, dell' ateo. Quale tristezza! Qui, sotto queste lapidi modestissime, sotto queste povere croci di legno, sotto quest' erba muta, sotto queste zolle desolate, dinnanzi alle quali passa la gente non curante e distratta, quante anime buone, rette, oneste dormono ignote, neglette! Quanta virtù esercitata nel silenzio delle famiglie, delle officine, degli ospedali, nel duro lavoro dei campi, in tutte le varie condizioni sociali ignorate! Quale compenso! Nessuno. E ancora: Quanti malvagi, traditori, corruttori, che forse trionfarono nel mondo e dei quali forse una bugiarda iscrizione dice ancora le lodi! Quanti delitti occulti! Quante soperchierie! Quante lagrime fatte versare! Quale giustizia si è fatta! Nessuna. Morti gli uni e morti gli altri: la stessa terra li accoglie: riposano sotto la stessa erba, uno stesso silenzio li

avvolge e regna sopra di loro. La virtù davvero non ha di che consolarsi, nè il vizio di che rammaricarsi. A questo pensiero, a questo spettacolo opprimente, l'anima freme, la ragione si ribella e la coscienza indignata sente spuntare sulla lingua il grido disperato di Bruto, sul campo di Filippi: — O virtù, tu non sei che un sogno! — Sì, un sogno. A che combattere, soffrire, sacrificarsi per essa! Qual pro tormentarsi, reprimersi, morire per mantenersi onesti, giusti, leali, fedeli ai proprii doveri! Ma ciò è orribile, intollerabile! Guai, sventura a quella società nella quale gli uomini si persuadessero, la virtù e il vizio non essere che due parole senza realtà e non esservi un Dio, che quella ricompensa e questo punisce! Che Nerone, S. Pietro, Voltaire e S. Vincenzo de' Paoli abbiano egual sorte!

La virtù per sè è l'adempimento costante del dovere, che ha varii gradi, che dal minimo può salire al massimo, l'eroismo. Ora la virtù ha una sorella, mi si conceda chiamarla con questo nome, ed è la bontà. Essa è la compagna quasi inseparabile della virtù, la rende cara e amabile e si manifesta in mille modi. La bontà è il bisogno di amare, di beneficare, di compatire, di perdonare, di spargere intorno, fin dove può, il sorriso, la gioia, la felicità, il conforto e tutto ciò senza guardare a ragioni di interesse, senza aspettare il comando del dovere, senza essere sollecitati da nessun motivo egoistico. Fortunatamente di bontà ce n'è molta ancora al mondo e molto più che non si creda e non paia. Essa vive come in suo regno nel cuore di tanti padri e di tante madri, di tanti figli e figlie, vive ed opera in tante anime generose, in tanti eroi ed eroine della carità, che dimentichi di sè stessi vanno in cerca dell'altrui miseria per alleviarne il peso, lenirne il dolore, per tergerne le lagrime, per creare un sorriso su labbra, che forse da anni non ne conoscono la dolcezza: sono anime assetate di ben fare, che trovano la felicità nel dare sè stesse, nel soffrire e morire, se fa mestieri, per altri. La storia, massime della Chiesa, ne è tutta piena, e noi possiamo trovarne delle migliaia intorno a noi stessi. Cercate negli Ospedali, nei Ricoveri, negli Orfanotrofi, nelle innumerevoli Case aperte al dolore e alla miseria: cercate nelle stamberghe delle campagne e delle città, rifugio di tanti infelici, salite, salite lassù al terzo e al quarto piano, dove una famiglia langue estenuata: entrate in quella squallida stanza dalle pareti annerite e sgretolate, dalle imposte sconnesse, dal suolo disfatto, là dove sopra un misero giaciglio tremano dal freddo madre e figli pallidi, macilenti, tormentati dalla fame e dalla tosse, che portano sul volto i segni di morte non lontana; cercate e troverete che dovunque qualche anima nobile, che sa la parola del conforto; sentirete da per tutto un passo discreto salire le scale di legno e avvicinarsi; vedrete una testa pietosa curvarsi e distendervi

una mano carezzevole e generosa: è l'angelo della bontà, che tacito e quasi furtivamente penetra dovunque e reca i suoi doni. Oh! credetelo: sono senza numero le miserie e i dolori nascosti, ma sono pure in gran numero le anime pie e caritatevoli, questi angeli della carità, che fanno sentire la loro presenza e spandono per ogni dove il soave profumo della bontà. Che sarebbe il mondo senza il mite e dolce raggio della bontà, che si traduce nella beneficenza? Che valore e che gioia potrebbe avere la vita? È per questo che gli uomini stessi senza differenza di credenze e di partiti sopra ogni cosa apprezzano la bontà; ammirano il genio, plaudono alle grandi invenzioni della scienza, dell'arte e del progresso materiale, ma si inginocchiano come altri disse, e baciano le orme della bontà e gli uomini stessi sì terribili e più empi della rivoluzione francese erigono statue a S. Vincenzo de' Paoli e ne venerano la memoria. O che è dunque la bontà? Se Dio esiste, essa non è che una partecipazione di lui. Egli è la bontà per essenza, la bontà suprema e cosciente, che opera nel mondo; la bontà alla quale noi siamo chiamati a cooperare e nella quale troveremo un giorno la corona e il riposo.

Se Dio non esiste, essa è un nome vano, un lampo di luce, che brilla e si dilegua e non sappiamo donde venga, dove vada e dietro a sè lascia il buio; quelli, che alla bontà sacrificano anche la vita sono esseri sfortunati, ai quali la natura crudele e cieca ha dato l'istinto di soffrire e ha detto: Voi porterete i dolori di tutti. — Così noi possiamo veramente conchiudere, che senza Dio il mondo morale si offusca, si copre di fitte tenebre, si discioglie. L'ateismo ha un solo vantaggio, quello di permettere al male il possesso indisturbato del nostro spirito: quello di permettere al ribaldo un riposo, una sicura e perfetta tranquillità nelle sue scelleraggini. Il malfattore, che non crede in Dio, non può avere che un solo pensiero, quello di non cadere nelle mani della giustizia. E ciò dimostra ancora una volta quello che sarebbe il mondo se l'esistenza di Dio si potesse rilegare nel novero delle favole, e quanto siano insensati coloro, che pretendono fondare sull'ateismo una nuova civiltà.

È il caso di ripetere il motto di colui che disse: Se Dio non fosse, bisognerebbe inventarlo. — (1).

Raccogliamo in poche righe le cose dette sin qui. Abbiamo udita la gran voce dell'umanità, che riempie i secoli e risuona su tutti i continenti, incessante, unanime: Dio esiste! A questa gran voce dell'umanità si unisce la gran voce dell'universo materiale coll'ineffabile ordine, che vi splende: a queste due gran voci si aggiunge per terza la voce ancor più grande e solenne

(1) Tutti questi argomenti sono svolti nel mio lavoro — *Seguiamo la ragione* — Vol. I. C. 3, 4, 5, e talora li ho riprodotti alla lettera.

della ragione speculativa: finalmente la quarta gran voce del mondo morale, della coscienza individuale e collettiva viene a confondersi colle altre tre e tutte insieme intrecciandosi mirabilmente ci fanno udire un' armonia di canto, che non cessa mai, che ci rapisce al disopra di tutte le cose visibili e invisibili e ci sforza a gridare: Sì, sì: esiste un Essere supremo, una suprema Mente Ordinatrice e Reggitrice dell' Universo *materiale*, *intellettuale*, e *morale*: esiste Dio!

E chi è questo Dio? Io qui, come promisi, devo rispondere colla sola ragione, e fin dove la ragione mi può condurre. Questo Essere supremo, questa Mente Ordinatrice e Reggitrice non può assolutamente confondersi colla materia, coll' universo: è fuori e sopra di esso, perchè lo ordina, lo regge e governa, benchè tutto lo penetri e pervada. Esso, l' Essere primo, eterno, non fatto, perchè se fosse fatto, o comechessia prodotto da altro Essere, questo sarebbe il primo e l' eterno: esso è perchè è e perciò autonomo nel senso più assoluto, infinito, è l' *Essere* per sè. Non posso usare altra espressione, che meglio esprima la sua natura. Nella parola *Essere*, per chi la medita e alcun poco la comprenda, tutto si racchiude e nulla vi esclude. Tutto ciò che di vero, di bello, di buono si spande nell' universo non è che riverbero e splendore di quell' Essere infinito. La ragione non può che affermare che Esso È e solo che È. Essa non può dire come sia, nè entrare nella profondità della sua natura e della sua vita interna. Questa è opera della fede. Essa, rischiarata da un' altra luce, luce sovraumana, potrà gittare i suoi bagliori sulle sue perfezioni, sulla sua vita intima e dirvi, che quell' Essere infinito, conoscendo con un atto unico sè stesso, genera di sè ab eterno un Pensiero eterno, unico, che è sua Immagine perfetta e sostanziale: essa, la fede, potrà dirvi, che, questo Essere eterno ed infinito, conoscendo perfettamente sè stesso, si ama e deve amarsi d' un amore infinito ed eterno: Essa, questa fede, potrà dirvi, che per tal modo in quell' Essere infinito si svolgono tre personalità eguali, che la Chiesa designa colla parola *Trinità*. Ma tutto questo appartiene ad un altro ordine di cose, appartiene alla fede e se la sola ragione può intravedere anche in questa vita intima dell' Essere infinito qualche fioco barlume, qualche traccia, o vestigio della Trinità, esso è pure assai lieve e deve limitarsi ad affermare che non ripugna ed è discernibile a stento. La ragione umana, colle sole sue forze può e deve arrivare con tutta certezza a questa conclusione: Vi è un Essere eterno, infinito, intelligente, distinto dall' universo visibile: Esso è. Come sia, come abbia creato ogni cosa, per via di induzioni, di analogie, può intravvedere alcun che, ma non conoscere mai con tutta chiarezza.

Più d'una volta, in certi momenti, nei quali l' anima misterio-

samente si isola dal mondo esterno e non so come si raccoglie tutta in sè stessa, posato il capo fra le mani, tolsi a riandare ad una ad una le prove più valide della esistenza di Dio; le pesai, ne sentii tutta la forza e quasi sentii nel santuario impenetrabile della coscienza la sua presenza, anzi la sua voce: sentii intimamente come sia impossibile dubitare della esistenza di questo Essere, che sta sopra tutti gli esseri, che è il Primo assoluto, che immobile muove tutto, che tutto conosce e governa, che versa su tutto la sua luce e l' onda della sua vita secondo la capacità di ciascun essere: che sempre e a tutti dà tutto senza perdere nulla. Tentai di penetrare coll' occhio della mente negli abissi di questo Essere, della sua sapienza, che vede il futuro come il presente, senza offendere minimamente la più debole delle volontà: tentai di misurare la sua bontà, che incessamente si effonde su tutto, che crea e conserva: mi parve di vedere un oceano di luce senza sponde ed in quell' oceano di luce mi parve vedere un viluppo, un cumulo di misteri, l'uno più oscuro dell' altro, eppure tutti illuminati e sì strettamente legati tra loro, che non si possono separare, e l' uno l' altro rischiara e insieme uniti opprimono la mente: compresi che se Dio non fosse, o anche solo ne dubitassi, tutto per me sarebbe non abbuiato, ma sepolto in fittissime tenebre; sarebbe il regno della morte nel senso più rigido della parola. Io non saprei donde vengo, perchè io esista, perchè esista questo universo: qual mano mi ha collocato su questa terra e con me tutti gli uomini, che furono prima di me: non saprei dove vado, cosa sia il bene e il male e perchè quello debbo fare e questo fuggire: tutto, tutto mi tornerebbe un mistero inesplicabile, una catena interminabile di misteri, o piuttosto di assurdi, di contraddizioni.

Se ammetto Dio (e lo sento fuori e dentro di me), comprendo ch' egli è tutto un mistero e lo deve essere, perchè è infinito ed è il mistero dei misteri: ma per lui tutto è chiaro, tutto si svolge il gran dramma dell' umanità, veggo il principio, il mezzo e il termine ultimo di tutte le cose e la mente qua e là sbattuta dai dubbî, dalle difficoltà, che d' ogni parte si affacciano, si calma, si compone in pace e lieto ripeto l' antica preghiera: — Credo in Dio Padre! — Allora più che mai sento il bisogno di appoggiare la mia povera ragione alla autorità di quella Chiesa, che tiene accesa sopra di me la face inestinguibile della fede. La ragione, la sola ragione mi mostra che Dio vi è; ma è la fede che poi sostiene la ragione, la avvalora e le spiega ciò che la ragione non intende e solo presente in qualche modo e la porta sopra altri orizzonti incredibilmente più vasti. La ragione può molto: è necessaria, è il vestibolo del regno della fede: ma sola essa vacilla, si smarrisce e può soccombere. Ho

compreso che ragione e fede devono essere congiunte e nella loro armonia la nostra mente riposa tranquilla e felice.

Conchiusione. — Dio esiste: l'abbiamo visto: la *ragione naturale* lo dimostra in modo inoppugnabile. Quali sono i *doveri naturali* d'ogni uomo verso di lui? Dico *naturali,* quei doveri cioè che ogni uomo ha *necessariamente,* perchè uomo, posto pure che Cristo non fosse venuto e non esistesse la rivelazione e il Vangelo? L'uomo si trova dinnanzi a Dio: colla sola ragione sa ch'egli esiste e che è un Essere infinito, eterno, perfettissimo, sia pur confusamente appreso: volge lo sguardo a Die e lo rivolge sopra sè stesso: vede Dio, l'Essere sovrano, sapientissimo, tutta bontà, centro d'ogni perfezione, reggitore dell'universo: guarda e sè: si riconosce a lui infinitamente inferiore: sente d'esser nulla per sè e a lui totalmente soggetto. Qual'è il sentimento che naturalmente deve spuntare nel suo cuore? Quello di cadergli innanzi, adorarlo, riconoscerlo suo assoluto padrone e offrirsi pronto ai suoi cenni fino ad immolarsi per lui.

Più ancora: l'uomo, che si mette dinnanzi a Dio e considera lui e sè stesso deve naturalmente conoscere che la sua vita, la sua intelligenza, la sua volontà, la sua libertà, tutto l'esser suo è dono di Dio: suo dono tutto ciò che possiede, o può possedere, tutte le cose, che gli conservano la vita, e gliela rendono cara: in sè e fuori di sè, in ogni cosa non vede che benefici di Dio, direttamente o indirettamente largiti. Ed ecco necessariamente rampollare nel suo cuore il sentimento della gratitudine, il dovere imperioso di ringraziare e benedire ed esaltare il massimo, l'unico suo benefattore.

Finalmente; l'uomo, che col pensiero sta dinnanzi a Dio, non può non sentire che nella propria debolezza e nelle lotte della vita ha bisogno di chi lo conforti e lo soccorra ad ogni istante e che solo Iddio può farlo sempre, in ogni luogo e prontamente ed efficacemente: ed ecco manifestarsi spontaneo nel cuore dell'uomo il sentimento, il bisogno irresistibile della preghiera. Così i tre grandi sentimenti di adorazione, di ringraziamento e di preghiera o domanda, che costituiscono la base e l'essenza di ogni religione, sono rigorosamente congiunti alla natura umana. L'uomo, che sia uomo, ragionevole, non può disconoscerli; li deve sentire e li deve manifestare anche esternamente, non potendosi separare l'anima, che li sente, dal corpo in cui si manifestano. Ecco quella Religione, che si dice *naturale* e che sola esisterebbe, se Dio nella sua infinita bontà, svolgendola, completandola e portandola a meravigliosa perfezione, non vi avesse aggiunta la rivelazione divina, patriarcale e mosaica, che si appunta e compie in Gesù Cristo. . . . . .

† Geremia, Vescovo

L'ARTE DI G. B. TIEPOLO

Venezia lentamente cedeva sotto il peso della decrepitezza. Se l'estremo decadere di una grande civiltà o di una grande nazione, si tratti della Persia o dell'Egitto o di Grecia o di Roma, è sempre un fenomeno storico dei più complessi e dei più difficili da studiare nei suoi multiformi elementi e da definire sinteticamente (complesso e difficile più che non sia, di solito, il sorgere stesso e il trionfare di quella civiltà e di quella nazione), non mai più vario e più strano spettacolo offerse la vita di un popolo come nella Venezia del settecento. Il più profondo scetticismo morale unito alle pompe lussuose di un culto religioso in gran parte esteriore, il ricordo ed il vanto di glorie guerresche non superate che da Roma unito alla frivolezza de' più effeminati costumi, la tenace, talora aperta, talora astuta, difesa di un'antica potenza e di una antica costituzione e la inerzia nel soccorrere all'una e all'altra con opportuni energici provvedimenti, il rovinare dei patrimoni famigliari più cospicui ed il carnevalesco turbinare dell'esistenza tra canti e danze e conviti, l'affettare di vaporose altoloquenti discussioni filosofiche ed il diluviare di insulsaggini in madrigali ed in anacreontiche, il sognare i più eccelsi ideali ed il rincorrere i più bassi soddisfacimenti della passione, e tratto tratto il lampeggiare, fra tanta mollezza e corruzione, di qualche nobilissimo esempio di eroismo, di virtù, di sacrificio, quasi fiamma che subitanea s'accenda fra le ceneri del rogo ancora non spento, tale l'ultima età della repubblica dopo un'esistenza ed una grandezza più che millenaria. E così era pure dell'arte sua. Quest'arte, che dalla erezione della incantata basilica era venuta di secolo in secolo accompagnando e celebrando il lustro della patria, che dai sacri musaici di S. Marco e di Torcello alle tavole dei Bellini e del Carpaccio, alle tele di Tiziano, agli affreschi di Paolo aveva esaltato ad ora ad ora la pietà, la gloria, il valore, le costumanze degli avi, pareva anch'essa impaludare sempre più nella morta gora dei tenebrosi e dei manieristi, invano rivocata a nuova vita dall'aristocratica gentilezza di Gregorio Lazzarini, dalla originale novità di Bastiano Ricci, dalle audacie e dal vigore di Gio. Batta Piazzetta. Quando, figlio pur esso del suo tempo, con tutti i difetti e tutte le contraddizioni che da questo gli venivano, portato ultimo e necessario di una plurisecolare evoluzione, ma gigante fra i nani, sorge Gio. Batta Tiepolo.

Per intender bene però chi sia stato e che cosa rappresenti il Tiepolo nella storia del pensiero artistico italiano occorre aver l'occhio a tutto lo svolgersi di questo pensiero, anche fuori di Venezia, nei diversi principali stadi da esso percorsi. Tre furono questi stadi: lirico quello delle origini coi poeti del dolce stil novo, con Dante (che è lirico, supremamente lirico, anche nella Commedia), col Petrarca, con Cimabue, con Duccio, con Giotto, con Simone Martini, coll'Altichieri, coll'Avanzi; epico, cioè narrativo, nel rinascimento col Pulci, col Boiardo, coll'Ariosto, col Tasso, con Masaccio, col Ghirlandaio, col Lippi, con Tiziano, con Raffaello, con Michelangelo; drammatico infine in sull'estremo '600 e per tutto il '700 col Gigli, col Martelli, col Maffei, collo Zeno, col Metastasio, coll'Altieri, col Goldoni, e con Luca Giordano, col Solimene, col Piazzetta, col Longhi, con tutti gli altri pittori della decadenza, sommo il Tiepolo fra tutti.

Già l'arte del barocco, l'arte del pieno seicento, che dalla lirica trecentesca e dall'epica cinquecentesca, come anello da anello, si svolgeva, conteneva alquanto sviluppata l'inspirazione drammatica; ma l'evoluzione solo verso il principio del settecento è matura. Le due grandi forme letterarie del dramma, quelle che segnano la divisione dell'arte stessa negli elementi che la compongono, la tragedia e la commedia, non si avranno che più tardi, nella seconda metà del secolo; per ora, cioè nella prima metà ed anche alquanto più innanzi, non abbiamo se non il melodramma, che può essere embrionalmente talvolta tragedia tal altra commedia, che più spesso è tutte due le cose insieme, o serio, o buffo, o storico, o allegorico, che non ha altro fine se non di dilettare e che quindi è sempre e sopratutto fantastico, tendendo a colpire insieme e soltanto i sensi della vista e dell'udito e quasi a sopraffarli. E ad ottenere tal fine due mezzi servono principalmente: la musica coll'incanto delle più dolci armonie, e l'invenzione scenica o coreografica coi prodigi delle sue macchine, col barbaglio delle carni nude, delle stoffe seriche, degli ori, delle luci, armonia anche questa di colori e di linee e di moti, anzi che di suoni; talchè, se togliamo il Metastasio e lo Zeno e forse qualche altro, possiamo asserire che, nella maggior parte dei casi, musica e invenzione scenica bastano a costituire nel '700 il melodramma. In quei libretti, inutile ingombro alle biblioteche dell'oggi, che si imbastivano ad ogni più futile occasione o per nozze, o per ricevimenti di magistrati, o per monacazioni, o per signorile carnevalesco sollazzo e in cui la vacuità del soggetto mal si celava sotto la gonfiezza di olimpiche apoteosi, l'azione drammatica è talvolta così tenue e misera che può parere quasi superflua.

A quale eccellenza e grandezza arrivasse invece allora la

musica sarebbe in verità superfluo ripetere. Immortali rimangono i nomi di coloro che furono gloria della scuola romana e della napoletana, i nomi del Carissimi, dello Scarlatti, del Porpora, del divino Pergolese; ed immortali con essi quelli dei veneziani Antonio Lotti, Antonio Caldara, Benedetto Marcello, Baldassare Galuppi. Nè popolo nessuno fu mai, quanto il veneziano del settecento, per indole e per educazione civile e politica, per secolare abitudine alle grandiose e spettacolose cerimonie sacre e patriottiche, per la raffinatezza del lusso a cui era giunto, per le antichissime relazioni colle civiltà orientali, sopratutto per le particolari condizioni di vita sopraccennate, disposto ad accogliere nell' anima sua il melodramma, nessuno a subire così profondamente la duplice suggestione della musica e della scena. Suggestione che toccò presto il fanatismo. Nessuna cosa al mondo sembrava allora in Venezia poter competere di importanza con questa, nessuna persona essere più degna di indiazione che un cantante o una ballerina, nessun più eccessivo mezzo sufficiente a tale indiazione. Gli incisori e i pittori più celebri si disputavano il vanto di eseguire il ritratto dei *virtuosi* in atto di cantare, o delle ballerine in veste e in passo di ballo; i poeti più in voga ne belavano in sonetti, in canzoni, in madrigali, in poemi le lodi; nugoli di colombi con cartellini e con sonagli d' argento al collo venivano lanciati dai palchi in loro onore; fiaccolate, luminarie, serenate si improvvisavano quasi ogni sera dinanzi alle loro case; gli applausi toccavano il delirio; e la sensibilità auditiva e visiva era giunta a tal punto (ed è noto racconto) che qualcuno in teatro si sveniva per l' eccesso del godimento. Che più? Si fondò in Venezia, come ognun sa, una vera accademia scientifica di coreografia, i cui membri si radunavano regolarmente, e proponevano i più importanti problemi intorno a quest' arte preziosa, e ne discutevano le soluzioni e ne stampavano le memorie.

Ora il Tiepolo, nato e vissuto fra tanto invasamento melodrammatico, non ci diede in verità nè alte rappresentazioni epiche nè squarci di lirica vera e profonda. Qualunque argomento invece egli abbia trattato, o eroico, o storico, o romantico, o religioso, o leggendario, o allegorico, egli volle darci sempre delle scene allietanti di bellezza o contristanti di misurato orrore, aggruppando sagacemente i suoi personaggi per ottenerne l' effetto migliore come fossero sul palcoscenico, cercandone il gesto e la posa più efficaci, abbagliandoci anch' egli, come il coreografo, col rosato delle carni, coi riverberi delle stoffe, coi contrasti delle luci, stordendoci colla varietà e col prodigio delle invenzioni, lanciando in aria i suoi angeli seminudi dalle vesti svolazzanti e dalle gambe in cadenza di ballo. Ma in lui, ripeto, assai poco

di epico: l' eroismo che egli tratta (se si eccettujno il bozzetto di Brera ed i quadri Dolfin ora a Vienna, opere di gioventù, che si informano ancora agli esempi secenteschi del Borgognone e del Rosa) è eroismo da teatro: guerrieri atteggiati enfaticamente, con lucide corazze e con elmi piumati, ma la cui spada è forse di cartone, ovvero trionfi e processioni guerresche quali sfilavano ogni sera dinanzi agli spettatori de' palchi e della platea. E di lirico soltanto quelle forme che sono comuni appunto al melodramma (vi sovvenga di certe dolci canzonette metastasiane) e che si confondono coll' idillico, quali il voluttuoso, il patetico, il mesto, talvolta il sensuale; ma l' impeto della passione che rugge ed erompe furiosa, ma la fiamma del desiderio frenato che ardendo consuma, mai.

E dal suo tempo egli trasse, oltre l' inspirazione drammatica e coreografica, tutti gli altri suoi peculiari caratteri; sopratutto l' istinto finissimo, la percezione squisita della musicalità. Giacchè le creazioni sue si vestono sempre di una veste così perfettamente armonica che può dirsi davvero musicale: armonia di pensiero, armonia di composizione, armonia di atti e di pose, armonia di luci e di ombre, armonia indefinibile, suprema armonia di colori; talchè a descrivere e ad illustrare un' opera del Tiepolo, per sforzi che facciamo, noi non possiamo meglio che servirci dei vocaboli e delle frasi che all' arte musicale si convengono.

Quando dunque Ippolito Taine, in un tempo tanto pieno ancora di storici pregiudizi e tanto alieno dal capire l' arte settecentesca diceva per dispregio che il Tiepolo: .... *cherche le mélodrame*, giudicava con giusto e storico criterio. Soltanto con quelle parole, invece del biasimo che era nella sua intenzione, egli dava, per noi, all' artista la sua vera e massima lode. Dipinse il Tiepolo dei melodrammi nel settecento, così come il Petrarca compose delle canzoni nel trecento e nel cinquecento l' Ariosto scrisse l' Orlando (1).

Tutto questo abbiamo voluto chiaramente stabilire innanzi di prendere in esame il nuovo poderoso volume testè pubblicato da Pompeo Molmenti (2) sul grande pittore della decadenza veneziana e di esporre a nostra volta, profittando della favorevole occasione, taluni concetti e talune osservazioni, che da lungo tempo tenevamo in serbo sullo stesso argomento.

---

(1) Il solo, a mia saputa, dopo il Taine, il quale bene osservò la corrispondenza tra l' opera pittorica del Tiepolo e i melodrammi del suo tempo, fu Corrado Ricci in quel suo breve ma ottimo saggio sull' artista pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1 giugno 1896.

(2) *G. B. Tiepolo, la sua vita e le sue opere*; Milano, Hoepli, [1909]. 4°, fig.

Come ognuno ricorda, circa un quarto di secolo fa — *magnum aevi spatium* — il Molmenti aveva pubblicato un altro volumetto, di assai minor mole, sul Carpaccio insieme e sul Tiepolo, (1) piacendogli, come egli scriveva, di « riassumere in queste due figure le origini e la fine della gloriosa pittura veneziana ». Oggi, dopo tanto lavoro collettivo di storia e di critica compiutosi in questo frattempo, lo smilzo volumetto del 1885 s' è sdoppiato in due grossi volumi, dei quali l' uno, prezioso, sul Carpaccio scritto qualche anno fa dal Molmenti, in compagnia di quel Gustavo Ludwig la cui memoria sarà sempre cara agli studiosi dell' arte, l' altro questo sul Tiepolo di cui stiamo per dire.

E, come già l' uno, così l' altro non è, no, rifacimento più o meno mutato e cresciuto dell' antico lavoro, ma opera nuova del tutto anzi talvolta in aperta contraddizione colla prima. Subito ce ne accorgiamo dal modo con cui la produzione dell' artista è considerata in relazione coll' arte, coi costumi, colla vita del tempo in che egli visse. Mentre un tempo il Molmenti avea audacemente negato che l' idea tainiana, universalmente vera, di studiare l' *ambiente*, in cui un' arte determinata è sorta e si è svolta, fosse vera anche per la Venezia del seicento e del settecento, e sosteneva che il Tiepolo sorse improvviso fra gli artisti tronfi e scorretti del suo tempo, compiendo una vera rivoluzione, sdegnando le vie segnate, procedendo solitario per un cammino tutto suo, nulla infine avendo di comune nè col Lazzarini nè col Piazzetta nè con altri predecessori o contemporanei, ora invece, con più matura e sagace riflessione e con opposto giudizio, riconosce che « il Tiepolo può per la sua grandezza » sembrare nel suo tempo un' apparizione subitanea e inopinata, » ma chi consideri l' arte come una pianta che respira nella tem- » perie in cui nasce e di cui si nutre, dovrà convenire che l'ar- » tefice, per quanto grande, risente sempre l' influsso non soltanto » degli spiriti della società in cui vive, ma anche degli ingegni » che lo precedettero ». E soggiunge: « Non si può infatti non » scorgere nel Tiepolo come un' aria di famiglia non soltanto con » parecchi dei suoi contemporanei, ma altresì con taluni seicen- » teschi, e perciò sembra opportuno rintracciare in qual modo e » con quanta efficacia abbiano potuto aver azione sullo svolgi- » mento del suo ingegno i precursori e i contemporanei » (2).

A questo ravvedimento sincero noi non possiamo non applaudire di tutto cuore, sicuri fin d' ora che l' opera dello storico e del critico se ne avvantaggerà di moltissimo, giacchè miracoli nel campo della storia non ve ne sono mai, tutto è evoluzione

(1) *Il Carpaccio e il Tiepolo. Studi d' arte veneziana*; Torino, Roux, 1885, 8°.
(2) Pag. 287.

naturale, tutto è prodotto di forze naturali, talune evidenti tal altre nascoste, e il genio stesso non è che il più alto prodotto di queste forze convergenti in un solo individuo. Ed ecco perchè noi abbiamo dato e daremo nello studio dell' arte tiepolesca tanta parte a quella concezione teatrale, che il Molmenti medesimo volentieri ammette e riconosce, sebbene non così preponderante la ritenga quanto, a nostro giudizio, si conviene, e più la consideri come un adattamento dell' artista al gusto del pubblico che principale sorgente, come noi invece crediamo, della sua inspirazione ed elemento vitale del suo lavoro. Giacchè, per noi, non solo i soffitti della Villa Soderini, del palazzo Clerici, del palazzo Canossa, della villa Pisani, della chiesa della Pietà, colle loro apoteosi di nobili famiglie, coi loro trionfi di Ercole, colle loro quadrighe solari scalanti le nubi fra trofei ed emblemi di gloria, colle loro allegorie o sacre o profane e sempre macchinose riproducono gli spettacoli che i poeti allestivano ad ogni occasione sulle scene; ma anche le tele più semplici e apparentemente più lontane da ogni apparato coreografico rivelano, come vedremo più tardi, costante quella preoccupazione dell' effetto esteriore che è condizione essenziale di ogni opera drammatica. Per noi è questione non tanto di forma nè di materia, quanto di spirito creatore ed animatore dell' opera d' arte.

Soltanto dopo stabilita in modo sicuro tale sorgente prima di inspirazione, da cui l' arte del Tiepolo trae intiera la propria forza vitale e le proprie organiche funzioni, è da vedere di quali elementi formali e materiali essa arte si sia nutrita e sia venuta crescendo. Il Molmenti non tratta in un particolare paragrafo la tanto dibattuta questione del maestro del pittore, ma qua e là parla del Lazzarini e del Piazzetta; del primo come del maestro puramente di scuola, del secondo come della vera guida, del vero modello, a cui il Tiepolo nelle prime opere sue si è tenuto più o meno strettamente unito, e del cui ricordo soltanto assai tardi è riuscito a liberarsi intieramente. Nega poi in modo reciso che Sante Piatti, un oscuro manierista, goffo e slavato, di cui rimangono, fra poche altre, talune brutte tele in S. Moisè, sia potuto essere il padre intellettuale del grande irrefrenato novatore. E il Molmenti ha pienamente ragione. Tra il Piatti ed il Tiepolo nessuna parentela se non quella generica che suole legare fra loro artisti quasi contemporanei; tra il Lazzarini ed il Tiepolo non altra dipendenza che quella proveniente dalla comunanza di taluni ideali, che l' aristocratico maestro ha saputo trasfondere nell' ardente suo scolaro, insegnandogli particolarmente l' uso di quelle tinte chiare, trasparenti, intonate un po' in grigio, che occuperanno poi sempre notevol posto nella tavolozza tiepolesca.

Grandi invece le affinità esteriori dell' arte del Tiepolo con quella del Piazzetta nel suo primo periodo. Certe figure, certi tipi, certe teste di donna ritornano per più anni nelle opere tiepolesche dopo aver fatto lor mostra nelle opere del maestro; e più assai che i tipi e le figure, la tecnica corrisponde. Quelle ombre nere e pesanti, miste di rossiccio a causa del trasparire della imprimitura sottoposta, quel segnar profondamente di scuro le occhiaie e le narici, quel gonfiar delle palpebre, quel torturar delle carni con fossette, con crespe, con lievi risalti, quasi sieno sempre un po' vizze, tutto questo il Piazzetta insegna al suo allievo e il suo allievo nei primi lavori fedelmente ripete. Nè basta. Dopo un felice tentativo del Liberi, degno invero di somma attenzione, nel S. Antonio di Padova, è il Piazzetta che apre il cielo infinito nella profondità delle vôlte per lanciarvi gli angeli volanti e turbinanti in mezzo alla luce come in un tripudio paradisiaco, e che attorno alla cornice dispone i più arditi scorci delle sue figure. A tal punto che il soffitto della cappella di S. Domenico nei SS. Giov. e Paolo di Venezia, opera sua, fu da parecchi dei biografi del Tiepolo a questo attribuito.

Ma, se dal Piazzetta trasse il Tiepolo talune delle caratteristiche esteriori della prima sua arte, il suo genio invece, giustamente nota il Molmenti, si alimentò degli esempi di Paolo, del quale in età giovanile avea copiato alcune opere come il *Ratto di Europa* ed il *Convito del Fariseo*, e da un cui dipinto ora perduto forse deriva anche *Il bagno* del museo di Berlino. La parentela, del resto, tra il Caliari ed il Tiepolo è tanto evidente che tutti i vecchi biografi di quest' ultimo ne avevano fatto un vero luogo comune; anzi contro tale vieto paragone insorsero più volte i moderni critici italiani e stranieri. Giacchè anche in ciò non conviene esagerare, come non esagera, con quel fine senso critico che è sua dote peculiare, il Molmenti. Non si dimentichi mai che tra il veronese ed il veneziano intercedono quasi intieri due secoli: un vero abisso nella storia politica, intellettuale, morale, artistica della repubblica, che nessuna potenza di genio umano avrebbe potuto colmare. Ciò che il '500 aveva imaginato e creato, il '700, emulando o imitando, trasmutava tuttavia nelle forme e snaturava nell' essenza; l' epica si cangiava a forza nel melodramma. Un esempio gioverà, forse, a illustrare il nostro asserto. Sono nel Palazzo ducale due dipinti, in cui, a mio credere, le affinità formali dei due artisti meglio all' occhio si rivelano, anche perchè, verisimilmente, il Tiepolo nell' eseguire l' opera sua non poteva liberarsi dal ricordo dell' altra che gli stava quasi sott' occhio. È l' una l' *Apoteosi di Venezia*, opera di Paolo, nella sala del Collegio, l' altra lo *Sposalizio di Venezia e Nettuno*, del Tiepolo, nella sala *delle Quattro*

Porte. Non c'è dubbio: l'insieme delle due composizioni, dove la donna regale è seduta a destra mezzo protetta da un ricco drappo sospeso e gli altri due personaggi s'affissano ardenti nel volto di lei, lo sguardo di lei in ambedue i dipinti rapito un po' in alto e vagante lontano lontano quasi in estatica visione, il puntar del braccio sinistro sul gomito ed il languir della mano distesa, il medesimo posar della corona sulle treccie d'oro, ci convincono di una certa dipendenza formale dell'uno dall'altro dipinto. Ma quale enorme diversità di inspirazione e di concezione! Alla regale matrona, solennemente e superbamente seduta sul trono quasi sul vertice del globo terracqueo, dominatrice invitta dei mari, a cui Pace e Giustizia fanno umile omaggio, è succeduta una dolce voluttuosa figura di giovane donna, dal profondo occhio amoroso, che si adagia, che si distende in languida posa come sul letto, superba soltanto della propria bellezza, lieta soltanto dell'omaggio che Nettuno innamorato le rende. Tale la differenza appunto fra la Venezia del tempo di Paolo e la Venezia del settecento tiepolesco!

Nè Paolo solo fu studiato dal nostro pittore. Tutta la gloriosa arte veneziana del '500, così enormemente ricca di forme e di colore, non poteva rimanere muta per lui avido sempre di forme nuove e del colore innamorato. Osserva appunto il Molmenti che nella *Rebecca al pozzo,* proprietà di Alfonso di Rothschild, la magnifica figura del vecchio ci ricorda il Tintoretto. Così anche nella *Cena* del Louvre (per aggiunger noi qualche altro esempio) quasi un'intiera figura e due teste ci richiamano alla *Cena* del Tintoretto a S. Polo. E da Tiziano deriva, come lontana parente dice il Molmenti, ma a me par come prossima, certa vecchia di un affresco rusticano nella Villa Valmarana. E del Palma vecchio, se io non erro, è ricordo nella Madonna di Dublino, dove la figura e l'atto della Vergine somigliano alla figura e all'atto della Vergine che il Palma fece per S. Stefano di Vicenza.

Ma all'infuori dell'arte veneziana, il cui ricordo era in lui inevitabile, subì il Tiepolo influsso nessuno? Tutta la grande arte romana e l'arte bolognese e l'arte parmigiana, che nei secoli XVI e XVII avevano frescato di così superbe e talvolta colossali composizioni e chiese e ville e palazzi, esercitarono su lui azione diretta, o almeno gli suggerirono alcun tema generale o alcuna forma particolare? Ciò nega il Molmenti in modo assoluto, dicendo: « Certamente della pittura tiepolesca si può trovare la semente non soltanto fra gli splendori del Cinquecento, ma anche nella decadenza del Seicento, senza però uscire mai dalla scuola veneta ». E poco dopo, con ancor maggiore chiarezza, soggiunge: « Il Tiepolo non vide che a traverso i suoi veneziani e soltanto negli ultimi anni di sua vita guardò un po' agli Spa-

gnuoli; gli altri forse non curò o non vide, certo non ricorda mai ». Ora a tale diniego del Molmenti (che si deve riconoscere come fondamentalmente giusto nella sostanza, poichè, studiando l' opera del Tiepolo, certo appare che egli rimase sempre un artista intieramente originale ed intieramente veneziano) mi par tuttavia di dover fare qualche restrizione, che ne attenui alquanto la forma così recisamente e così concisamente assoluta.

Giacchè sappiamo, per testimonianze dal Molmenti stesso in più luoghi riferite, essere stato il Tiepolo studioso e profondo conoscitore e giudicatore sagace degli antichi pittori, e collezionista indefesso ed appassionato di vecchie stampe e di antichi disegni, del Dürer specialmente, « che egli consultava ed amava non già per uno studio speciale della fredda esattezza del contorno, ma per indovinare l' anima di quelle linee e per collegare alle fulgide armonie del colorito la forza del disegno ». Non sarà dunque, credo, chi a priori non ammetta tale assiduo studio e tale lavoro di esame e di critica non poter essere stati talvolta senza alcuna azione sulla fantasia dell' artista, quando poi egli creava e disegnava del proprio. Nessun pittore in tali condizioni avrebbe potuto sottrarsi, anche se deliberatamente risoluto, a qualche, sia pur minima, o volontaria o involontaria reminiscenza o derivazione. Nè d' altronde il Tiepolo, che ebbe così eccellente e soverchiante tempra di decoratore, poteva non amare quelle composizioni della Farnesina, del palazzo mantovano del Te, delle chiese parmensi, in cui l' elemento decorativo ha pur tanta parte e che egli, se non le avesse anche vedute, poteva studiare tranquillamente sulle tante incisioni che le riprodussero.

Giulio Romano, più che ogni altro, dovette attirare l' attenzione sua e suscitare la sua ammirazione, come quello che nelle stanze del Te e particolarmente nella macchinosa sala dei Giganti, e poscia nei corridoi e nelle sale della reggia mantovana, con quelle sue figure sedute sulle nubi o trasvolanti per l' aria o affacciantisi dal sotto in su alle balaustrate dei soffitti, con quelle quadrighe solari irrompenti, tra un folgorio di luce, su per l' erta dei cieli, coi cento suoi soggetti mitologici e amorosi aveva fatto opera assai vicina per più caratteri decorativi a quella che fu poi l'arte tiepolesca; tanto che Giulio si potrebbe sotto certi aspetti, forse meglio di Paolo, chiamare il Tiepolo del 500. E dell' ammirazione dell' artista veneziano per lui rimane pur qualche segno. Si ponga a confronto l' Ercole trionfante nel soffitto del palazzo Canossa a Verona coll' Apollo tratto dalla quadriga nella sala mantovana degli Specchi; ovvero la figura di Mercurio trasvolante per l' aria sullo scalone del palazzo vescovile di Würzburg con quella di Minerva scendente a incoraggiare i Greci nella sala della Guerra di Troia; ovvero

ancora Bacco seduto a cavalcioni della botte nel quadro degli Artaria viennesi col Sileno delle *Nozze di Psiche*, e l'uno e l'altro satirino che in ambedue i dipinti cavalcano la tigre accosciata (un assai simile gruppo, sostituito un cane alla tigre, si nota anche nella vaticana *Donazione di Costantino* del Penni), e si dovrà ammettere che, in questi casi almeno, le reminiscenze sono evidenti.

Dopo il Pippi fu il Correggio l'artista (e ciò fu segnalato già in parte da Corrado Ricci), che fra i non veneziani piacque più che altri al settecentista veneziano, per quella sua dolcezza mollemente armoniosa del colorito, per l'atteggiar vezzoso delle figure, per il comporre (precipuamente negli affreschi) concitato e scenografico alquanto, per la predilezione di certi arditi scorci e di certi arditissimi accasciamenti prospettici. Così è che, guardando in su alla cupola della cattedrale di Parma, tra quel groviglio di gambe e di corpi nudi e di volti scorcianti che seguono il volo della Vergine, a ciascuno vien fatto di ripensare alla *Santa Teresa in gloria* o al *Trasporto della casa di Loreto* negli Scalzi di Venezia. Così è che il profilo della testa del S. Girolamo nella celebre Madonna della pinacoteca parmense ritorna con identità quasi fotografica in quella celebratissima testa del *Tempo* della villa Valmarana. Così è finalmente per non più dilungarmi (ma altri esempi potrei citare) che la testa e l'atto compunto del primo re mago, inginocchiato dinanzi alla Vergine nella correggesca *Adorazione* di Brera, ricompaiono nella testa e nell'atto dell'imperatore Costantino della pala tiepolesca di Folzano, e poi ancora la testa, con simiglianza persino maggiore, in quella del primo re mago della *Adorazione* di Monaco.

Enormemente distante dal Tiepolo per l'essenza e per le forme dello spirito e dell'arte propria fu invece Raffaello. La meditabonda soavità, la grave e dolce compostezza delle sue figure, la cristallina purezza della sua inspirazione diametralmente si opponevano all'ardor febbrile e tumultuoso o alla molle sensualità delle creazioni tiepolesche. Eppure il nome e la potenza di Raffaello furon tali che nemmeno il Tiepolo potè negar loro talvolta, benchè assai rado e tenue, l'omaggio. L'Eterno Padre, che compare su in alto nella *S. Tecla* di Este a cacciare il demone pestifero ed è portato dagli angeli, ci fa, nella testa e nell'atto, risovvenire alquanto dell'Eterno, che appare nella fiorentina *Visione di Ezechiello*. L'angelo, che nella chiesa del palazzo vescovile di Würzburg caccia capofitto i ribelli, è pure, con non troppo gravi varianti, l'angelo che nelle stanze vaticane espelle Eliodoro dal tempio. E la parentela, già segnalata genericamente dal Modern, fra il *Trionfo di Anfitrite*, proprietà anch'esso degli Artaria di Vienna (opera che il Molmenti ben a ragione

non dubita, contro le riserve d' alcuno, di attribuire a Giambattista) e il *Trionfo di Galatea* della Farnesina parmi di sicura evidenza. Basterebbero la testa di uno dei cavalli marini e la testa del tritone che, gonfiando le gote e schizzando gli occhi, soffia nel tortile, per togliere ogni dubbio. Ma appunto il confronto fra questi due ultimi dipinti, dove il soggetto quasi uguale poteva pur facilmente indurre ad imitazioni, egregiamente giova a mostrarci quanta insormontabile diversità di concepimento separi l' uno dall' altro pittore. Il corpo eretto, muscoloso e pur nella grazia robusto, di Galatea si fa nella tela tiepolesca morbido e fine e si adagia voluttuoso entro il pecten marino, e la composizione breve e vibrata della Farnesina diviene piena di idillico languore. E mentre gli abbracci lascivi delle ninfe e dei tritoni nell' affresco di Raffaello ci lasciano indifferenti, qui invece, dove pur manca ogni elemento lascivo, noi non possiamo staccare lo sguardo dalle tenere rosate membra di Anfitrite, e sentiamo che tutto all' intorno, le ninfe che la circondano, gli amorini che folleggiano, il panno bianco che garrisce ai venti, il mare verdognolo che palpita sotto il soffio della brezza come fosse animato, l' aria sottile che sfiora e avvolge ogni cosa come una gentile carezza, tutto favella una sola parola : Amore ! Perfino quel cavallo, che rivolge così il capo all' indietro, par che voglia mirar anch' egli la bellezza della Dea che su tutto il creato trionfa, e annitrisca verso lei l' inno della sua gloria.

Giacchè, nonostanti i confronti suaccennati, in questo, ripeto, tutti dobbiamo essere appieno d' accordo col Molmenti : che il Tiepolo fu artista essenzialmente originale ed essenzialmente veneziano. I piccoli parziali ricordi di altri artisti, che in lui siam venuti spigolando, altri che si potrebbero ancora ivi stesso o in altri campi notare, che cosa rappresentano nella immensa congerie della produzione tiepolesca ? Nulla o quasi nulla affatto. Senza che, buona parte di essi ricordi sono forse prova involontaria dell' amore, con cui l' artista aveva ammirato e studiato quelle opere antiche ; ed anche dove la simiglianza è così forte che non si può negare che ad ottenerla non abbia concorso la volontà dell' autore, non ci è permesso tuttavia mai parlare di ripetizione o di vera imitazione. Così anche ogni più grande poeta suole, nella foga dell' immaginazione, ricordare e inserire nel carme un verso o un pensiero di qualche poeta più antico, senza che la propria grandezza e la propria originalità se ne adombrino.

Osserva il Molmenti che, dopo una abbastanza lunga serie di quadri e di affreschi (le tele dell'Ospedaletto, la pala di San Giuliano, la *S. Anna* della Fava, la stessa *Gloria di S. Teresa*

agli Scalzi e parecchi altri), nei quali più o meno palese permane l'influsso del Piazzetta, si scorge, per la prima volta, nel *Getsemani*, che adorna la vôlta della cappella del Redentore pure agli Scalzi e che fu eseguito fra il 1732 ed il 1733, il pittore, che va liberandosi da ogni imitazione e che si ritempra nello studio della natura. E in verità di tutta particolare importanza, anche a nostro giudizio, è questa opera, che da sola ormai ci mostra quale sarà poi l'avvenire di tutta l'arte tiepolesca, di quali segreti e di quali artifizi si nutrirà, di che ardimenti e di che eccessi sarà capace. Il concetto ordinatore di ogni composizione pittorica è qui, con singolare audacia, come capovolto; il soggetto principale non è collocato sul davanti ma nello sfondo, e viceversa lo sfondo è tratto sul davanti. Cristo orante prosteso sul monte, l'angelo che gli porge il calice amaro, gli apostoli dormienti ci appariscono appena, lontani lontani, tutti bianchi, immersi nello spazio, e tutti di un color solo, anzi senza colore, vera visione di cielo; e questa visione si apre nel mezzo di uno scenario assai più basso del soggetto, fatto di nuvole o grigie o rosse di mattone, fra angeli dalle coscie e dalle spalle rosee e carnose, fra cherubini più rosei ancora e paffuti, fra smaglianti riflessi di luce e fra ombre profonde, mentre, quasi nel centro del quadro e in immediato e vivo contrasto col biancore della scena di fondo, si spiega la veste di Cristo rossa, come inzuppata di sangue, che un angiolo reca tra le braccia. L'arte futura del Tiepolo, coi suoi cercati contrasti di luci e di ombre, coi passaggi, or improvvisi or graduali, dalle più tenui alle più squillanti note di colore, colle sue profondità di spazi infiniti entro massiccie cornici, colle sue carni vive, coi suoi scorci temerari, con la sua irrompente teatralità è ormai tutta qui come in embrione.

I passi, che, subito dopo i primi affreschi degli Scalzi, egli muove nel campo dell'arte decorativa, sono passi da gigante. Grande lo troviamo già nel '33 negli affreschi della cappella Colleoni di Bergamo, e ancora più alto, più inspirato, più leggero, più vario in quelli della villa Valmarana a Vicenza. La sala maggiore e quattro minori sale ai lati e sette stanze della *foresteria* sono tutte frescate da Giov. Batta coll'aiuto del figlio Domenico e dell'architetto-decoratore Mengozzi-Colonna; l'Iliade, l'Eneide, l'Orlando Furioso, la Gerusalemme Liberata, la mitologia astronomica, la vita gaia del carnovale veneziano, i costumi contemporanei, la pura fantasia gli offrono varii i soggetti. Naturalmente Iliade ed Eneide, Orlando e Gerusalemme tradotte secondo il pensiero del tempo; l'epico e l'eroico spariscono per cedere intiero il posto all'idillico e al melodrammatico. La scena del *Sacrifizio di Ifigenia* (composizione più volte ripetuta dall'artista) non ci atterrisce certamente di più di quello

che ci atterrirebbe il vederla riprodotta sul palco del teatro da personaggi malamente camuffati per l'occasione; ma pure non ci stanchiamo di ammirare il sentimento che la inspira, e la disposizione veramente scenica del gruppo, e la fiera figura del sacerdote, e daccosto la languente pietosa figura della vergine, e la varia folla dei personaggi, e il luccicar degli elmi e delle corazze, e il mutar delle espressioni, e l'infinita armonia delle tinte. È la stessa bellezza decorativa e scenica, che ci seduce irresistibile nelle storie, tanto diverse di contenuto e pur tanto simili di espressione, dell'Orlando Furioso e della Gerusalemme Liberata. Anche i quattro episodi della Gerusalemme, relativi agli amori di Rinaldo con Armida, riprodusse più tardi una seconda volta, e senza notevoli varianti, il pittore sulla tela e fece, pur una seconda volta, opera mirabile (1). Nulla più ormai del Piazzetta in tutto questo; mentre invece nell'*Immacolata* del museo vicentino, che pare risalga al medesimo tempo, l'ombra forte delle tempie e del naso e la tumidezza delle palpebre mostrano ancora un estremo ricordo di quella prima maniera.

E sempre nella Villa Valmarana accanto al far grande il sceneggiar piccolo, accanto al dramma magniloquente la commedia gaia e scherzevole, accanto ai sacri poemi dell'antichità le maschere, i balletti, i giocosi episodi della vita quotidiana. Il Molmenti ha riserbato, verso la fine del suo volume, parte di uno speciale capitolo ai quadri di costumi e di maschere. E questo particolare aggruppamento riesce, sotto un certo aspetto, giovevole, poichè i quadri di costumi e di maschere, formando quasi un genere a parte, meglio si considerano e si ammirano vedendoli a parte; mentre al contatto delle opere maggiori essi rimangono facilmente trascurati o inavvertiti, come satelliti immersi nella luce maggiore del pianeta. Ma non si dee credere tuttavia che tale separazione esistesse nell'anima del Tiepolo, che in lui, cioè, fossero due artisti diversi e disgiunti, serio l'uno, l'altro faceto. Come appunto nel teatro la commedia delle maschere e la farsa plebea vivevano accanto al melodramma

---

(1) Sono questi i quadri del signor Cartier di Genova, intorno ai quali il Molmenti ha nel suo volume una nota polemica con Francesco Malaguzzi-Valeri. A questa rispose poi il Malaguzzi con altra nota nella *Rassegna d' Arte* del novembre 1909. Senza entrare nel merito della questione, dirò soltanto, per la parte che mi spetta, che, invitato dalla signora Cartier, vidi i quadri in occasione di una mia conferenza sul Tiepolo, tenuta a Genova nel maggio 1907, prima dunque veramente d'ogni altro. Ne ammirai la bellezza e la conservazione, e credetti di poterli giudicare « opera di Giov. Batta non senza collaborazione del figlio ». Consigliai infine io stesso i proprietari a darne notizia al Molmenti, che stava allora preparando il volume di cui qui ci occupiamo. E per un doveroso riguardo verso di lui non stimai conveniente di render pubblica, come avrei desiderato, la scoperta.

allegorico e al tragico, e con esso si intrecciavano e talvolta si confondevano, come assai facilmente e sovente i lazzi volgari della maschera si mischiavano alle rettoriche tirate delle divinità scese d'Olimpo o alle eroiche declamazioni di mitologici guerrieri, così anche nell'anima del Tiepolo le due forme diverse, la commedia pittorica ed il dramma serio pittorico, potevano coesistere ed insieme prodursi. Il Wessely si scandolezzava vedendo che nel *Martirio dei cristiani sotto Traiano*, frescato l'anno 1745 nei ss. Faustino e Giovita di Brescia, l'autore ponesse in bocca al console romano una pipa. Eppure anche tale curioso capriccio non deve parer troppo strano a chi giustamente interpreti l'arte di quel tempo. Non molto più strano, ad esempio, di quella gustosissima orchestra, che, nel bel mezzo della sala Labia, al disopra della scena del *Banchetto*, suscita nei riguardanti, fra tanta solennità di invenzione e nobiltà squisita di forme, il più cordiale scoppio di risa. Quei tipi di suonatori, una volta veduti non si dimenticano più; anzi, diremo meglio, ci pare di averli già veduti più volte fermi a suonare nei crocicchi e nei chiassuoli: quello del clarino che torce la persona e gonfia le guance e strizza gli occhi per cavar fuori le note, e il violinista dagli occhi chiusi che accompagna col dondolio del corpo il suono dello strumento, e, più ridevole fra tutti, caricatura di insuperabile buon gusto, il maestro dal cranio pelato, dai grandi occhiali inforcati sul naso lungo ed aguzzo, che guarda di sghembo il foglio un metro distante da sè e batte il tempo coll' indice. Alla quale fusione dei due elementi, comico e drammatico, assai conferiva anche l'indole stessa del popolo veneziano, arguta e pronta, pur nelle più gravi contingenze, a cogliere il lato ridevole delle cose.

E naturale quindi che volentieri il Tiepolo trattasse anche gli argomenti festosi della spensierata vita quotidiana. Il *Ciarlatano* e il *Minuetto* di casa Papadopoli, alcune simili scenette frescate nella villa Valmarana sono fra le più deliziose composizioni del genere. In esse, dice benissimo il Molmenti, « si sente come un'eco di quei carnevali, di quei balli, di quegli spettacoli, in una parola di quella gaiezza che seppe, anche fra le sventure, conservarsi arguta e spontanea fino agli ultimi anni della Serenissima ».

Ma, se il Tiepolo tratta qualche volta, per diletto, quasi per riposo della fantasia sovreccitata dallo sforzo di troppo vaste creazioni, la commedia, e se la natura sua vera gli detta più di frequente il melodramma serio o la rappresentazione allegorica (che è poi, come dicemmo, forma di melodramma anche questa) alla vera tragedia egli non giunse se non per rarissima eccezione.

Scrive il Molmenti: « Anche quando l'artefice rappresenta il martirio di un santo è più maestoso che tragico,... perchè, di solito, dalle scene che destano dolore e mestizia rifuggiva la sua anima lieta ». Infatti i contemporanei suoi, se non sdegnavano commuoversi al teatro e spremere dal ciglio qualche stilla pietosa sui tristi casi dell' eroe prediletto, non avrebbero certamente perdonato a chi avesse voluto scuoterli col terrore e destar nell' ossa loro il raccapriccio. Il Tiepolo poi era artista troppo consumato e troppo figlio del proprio tempo per non praticare scrupolosamente il precetto oraziano: *Non intus digna geri promes in scenam.* Così nella celebre *s. Agata* di Berlino il *pathos* drammatico si aumenta del contrasto fra la truce nera figura del manigoldo, che ha appena compiuto l' atto di efferata barbarie, e la celestiale figura della santa che, bianco il volto per lo spasimo e per l' orrore e ardenti gli occhi di luce, li alza verso il cielo ed apre le palme in atto d' offerta, mentre le ginocchia si piegano ugualmente vinte dall' angoscia e dall' estasi; ma le due ferite, che mutilarono quel corpo verginale, non le vediamo. Soltanto il nostro pensiero le indovina sotto il panno, con cui la lacrimante compagna tenta di arrestare il sangue; le indovina rosse, aperte, crudeli su quelle carni candide e tenerelle, come due immani fiori di sangue fra intatte rose e ligustri. Questo chiamar a collaborare l' immaginazione dello spettatore al completamento della scena dolorosa è sapienza d' arte degna veramente del più alto autore drammatico.

Ugualmente nel *Calvario* di S. Alvise. Nel mezzo della scena agitata e rumorosa, dove il furore e la pietà, la curiosità e il ribrezzo, l' indifferenza e la paura si alternano, è caduto il Cristo; attorno a lui è un po' di vuoto, come per lasciarne staccar meglio la figura. Sul suo volto nobilissimo, dolore infinito e infinita rassegnazione si confondono; e invano cerchereste su quel corpo, oltre il gocciare del sangue dalla corona di spine, traccia del martirio sofferto. Ma quella purissima mano che si schiude sul panno abbandonata a se stessa ed inerte, ma quel breve tratto delle carni nude sulla spalla, di una bianchezza livida, quasi verdognola, prive di sangue, ma quell' accasciarsi di tutta la persona sfinita, ci narrano, meglio di ogni sanguinolento spettacolo, il petto ed il dorso rigati dai flagelli e le lividure e le piaghe in essi aperte. E l'agitazione e il tumulto d' intorno, e lo scalpitar de' cavalli, e il vigoroso muover de' manigoldi servono a dar sopratutto risalto a quell' abbandono, a quello sfinimento supremo. Non è dunque un effetto di sentimento, quello cui l' artista aspira, ma un effetto puramente estetico; e a tanto egli giunge con questi sapienti sottintesi, con questi studiati contrasti, sopratutto coll' insuperabile sapienza del colore.

Nessun artista, forse, conobbe più profondamente del Tiepolo le leggi dell' armonia cromatica; e ciò che il Molmenti esclama del soffitto della sala del trono a Madrid si può ripetere di quasi tutte le opere di lui e particolarmente di quelle ove più spiccata è l'impronta drammatica: « È incomparabile la sinfonia del colore negli accordi e nei riscontri, che cantano una musica dolcissima e fanno pensare al detto di Leonardo: la musica non ha da essere chiamata altro che sorella della pittura ».

Una sola volta però l' artista riuscì a varcare la soglia della tragedia vera ed a conquidere di pianto tutta l' anima nostra; quella volta egli toccò il sommo della propria arte. Intendo parlare della S. Tecla di Este. Nell' alto, nel cielo fondo e procelloso, tra una luce come di raggio in tempesta, si libra la figura del Padre, sorretto dagli angeli, che scaccia il demone pestifero: possente figura vibrante di corruccio e di impero. In basso, sulla distesa della pianura limitata nel fondo dagli Euganei, regnano la desolazione e la morte. L'aria scura grava sulla desolata città, un chiaror scialbo piove sulle basse case deserte, radi ma angosciosi gruppi di morenti e di soccorritori animano la scena, e sul dinanzi una bimba disperata s' aggrappa singhiozzando al corpo livido della giovane madre fulminata dal terribile male; mentre in ginocchio dall' altro lato s' aderge, stupendo contrasto, la figura radiosa di s. Tecla, che in un sublime slancio d' amore impetra da Dio la salvezza dell' atterrita città. Così le lagrime, che gonfiano i begli occhi della santa, si uniscono alle grida di quell' uomo, forse il padre e il marito, che si caccia furioso le mani ne' capelli, all' espressione di orrore di tutti gli altri presenti, e un clamore di pianto infinito sembra prorompere dalla terribile scena.

Queste composizioni drammatiche son quelle che più si avvicinano all' arte moderna e formano il titolo maggiore del Tiepolo alla nostra ammirazione; come furono il suo maggior titolo di demerito presso i neoclassicisti, amanti della calma e fredda bellezza della statuaria greca. Le grandi composizioni allegoriche invece, che egli librò nell' alto dei soffitti, se suscitano in noi meraviglia e piacere per la vastità e l' ardimento della composizione, per la facilità e il brio della esecuzione, per i pregi tecnici d' aria, di colore, di scorci che le adornano, e ci seducono e ci incantano, ben raramente (mi sia lecito il dirlo) giungono ad accendere il nostro entusiasmo, come un' arte omai troppo lontana da noi. È sempre, in fondo, la medesima ricetta che si ripete e che sappiamo già a mente per averla appresa da tanti insulsi melodrammi poetici, da tanti frivoli balletti, da tanti macchinosi soffitti: edifici dai colonnami e dalle arcate solenni, figure sedute sulle nubi in varie pose, deità mitologiche trasvolanti per l' aria,

cavalli caracollanti, bandiere fiottanti, armi lucenti, e procaci nudità. Vero è che il Tiepolo da tale guazzabuglio suol trarre, mediante la magia di colori e di luci, effetti prodigiosi; ma probabilmente simile effetto ottenevano alla luce della ribalta, tra lo sfolgorio delle stoffe e degli ori e la seduzione di femminili bellezze, anche quelle composizioni coreografiche, che ora, lette sui libretti, ci paiono così melense.

Tentò qualche volta il Tiepolo anche la storia. Storici sono, ad esempio, i dipinti rappresentanti i fasti della famiglia Soderini nella villa di Nervesa, quelli del palazzo arcivescovile di Würzburg e il quadro di Udine *Concilium in Arena*, che il Molmenti colloca invece fra i quadri di costume. In questi dipinti ed in altri simili si rileva il tentativo di ricostruzione storica del fatto e dell' *ambiente*, in cui esso si svolse. Sappiamo anzi che per il quadro di Udine il committente stesso, il Montegnacco, fornì al pittore una minuta pedantissima *Istruzione* (già pubblicata dal Joppi ed ora ristampata dal Molmenti) del modo con cui il fatto da commemorare era succeduto; nè occorre molto sforzo per credere che diligenti istruzioni gli avranno a lor volta fornito, o su documenti antichi o su antiche tradizioni famigliari, e il Soderini e l' arcivescovo di Würzburg. Ma non era quello il tempo che più si convenisse a tal genere di lavori (difficili sempre e pericolosi di per se stessi), quando, nel campo degli studi storici, G. B. Vico spronava la mente alle più ardite filosofiche indagini degli umani destini, e L. A. Muratori, richiamandola allo studio severo delle fonti, costringeva la narrazione entro le norme della più rigorosa esattezza. I due indirizzi, speculativo l' uno, quasi matematico l'altro, escludevano ogni ricostruzione fantastica; laddove la mente del Tiepolo, sulla cui scarsa cultura storico-letteraria a lungo insiste il Molmenti, si nutriva quasi soltanto di fantasia. Onde è che la storia, fra le sue mani, o diviene fredda e noiosa rassegna di persone e di cose come nei dipinti di Nervesa (che io non soltanto ritengo, col Molmenti e contro l' altrui opinione, dipinti nella maturità dell'artista e in collaborazione del figliuolo, ma che anzi in grande parte mi paiono opera, sovente assai scorretta, di quest' ultimo); o cede il posto ad una nuova scenica rappresentazione come nelle due composizioni murali di Würzburg; o finalmente impicciolisce e degenera in un quadro di costume, come quello di Udine. Bellissime quelle e bellissimo questo se si guardi soltanto l'opera d' arte, quelle per la magnificenza e la signorile pompa e il far largo e pronto, questo per la verità dell' insieme e dei particolari e per le vivaci macchiette: ma troppo lontane quelle e questo dalla superba grandezza e dignità della storia.

Non si creda tuttavia che l' elemento storico nell' arte del Tiepolo sia affatto da trascurare; chè, anzi pur nella sua povertà, esso elemento servì a dare talora a quest' arte quel tanto di sostanziale solidità, che le era necessario per volare più alto. Talchè, dove l' artista ebbe occasione di fondere i tre generi diversi: il melodrammatico, il fantastico e lo storico, riuscì alla propria perfezione. E questo fu, più che altrove, nella sala Labia, dove le due scene maggiori: *il Banchetto* e l' *Imbarco di Cleopatra*, per solennità di concezione, per armonica distribuzione di gruppi, per squisiti accordi di tinte, per sovrani effetti di luci, ci avvincono di sovrano incanto e mirabilmente, armonizzano colle minori scene d' intorno, colla breve audacissima allegoria del soffitto, coll' insieme di una cornice architettonica indescrivibile.

Uguale unione dei tre elementi troviamo negli affreschi del palazzo reale di Spagna, dal Molmenti qui tutti, per la prima volta, riprodotti. Se non che l' accordo, possibile solo per breve tratto, ivi si rompe tosto e l' elemento fantastico-allegorico ha di nuovo sugli altri il sopravvento con qualche danno dell' insieme. Giacchè, come vedemmo, il materiale scenico di quelle composizioni allegoriche, pur nella sua apparente sovrabbondanza, era assai limitato; nè la immaginazione stessa del Tiepolo, ormai stanca da sì enorme produrre e dall' età, poteva inventare del nuovo. Da ciò in quegli affreschi un certo sforzo, che facilmente avverte chi li confronti colle opere della fresca virilità dell' artista, colle storie della Villa Valmarana o col soffitto de' Gesuati. E anche tutti gli altri dipinti eseguiti in Ispagna ci sembrano rivelare, più o meno, questo sforzo, quand'anche non sieno ripetizioni, un po' slavate, di vecchi motivi e di vecchi componimenti. Si confronti, per esempio, la *Immacolata Concezione* del Museo del Prado colla sua fresca giovanile sorella del Museo di Vicenza. Questa almeno è l' impressione che proviamo giudicando di sulle fotografie, lontani dalla suggestione de' luoghi e privi dell' incanto dei colori; ma, per taluni dipinti, ci conforta anche il consenso del Molmenti, che fu amorosamente sul posto a studiarli e che avvertì « le pieghe frastagliate e bofflci come di bambagia e le tinte che sentono un po' troppo la grassezza del colore ad olio e il disegno un po' floscio e accartocciato ». Vero è però che egli parla di forma e noi piuttosto di contenuto.

Accenti altissimi di ammirazione ha il Molmenti tuttavia per il soffitto della anticamera degli *Alabarderos*, e più assai per quello della sala del trono: « Questo milionario dell' arte, scrive egli, ha profuso tutti i tesori della sua immaginazione rappresentando la Monarchia spagnuola, esaltata dagli spiriti poetici, assistita dalla Religione, dal Potere, dalla Grandezza, dalle Virtù, e circondata dalle sue Provincie. Il riguardante ammira

estatico l' immensa pittura, che appare come la glorificazione di un grande sogno di magnificenza. Astruso e intricato il concetto, ch' egli dovette svolgere sul vastissimo soffitto, troppo astratte quelle *grandiosas ideas*...; ma nessun altro avrebbe saputo come Giambattista infondere, con fantasia ariostesca, anima e vita a quell' insieme complicato di simboli e di allegorie ». In verità il soffitto della sala del trono è quanto di più enorme per vastità e varietà di creazione ci possiamo figurare; sembra quasi impossibile che mente umana tanto trovasse e adunasse: uomini d' ogni terra dagli azzimati solenni madrileni della Corte agli abitanti della Cina ed ai selvaggi d' America, animali d' ogni razza dal cavallo all' elefante ed all' ibis, piante d' ogni clima dall' arancio alla palma, monumenti e cose d' ogni specie dalle piramidi gigantesche ai vascelli solcanti le onde, e allegorie sacre, e profane, e politiche, e santi della chiesa e nude divinità mitologiche, e Cristoforo Colombo che dona alla Spagna ûn nuovo mondo, e la Fede velata che innalza il calice e inalbera la croce, e sopra ad essa la Spagna seduta su alto nobilissimo trono, e più sotto il glorioso vessillo borbonico, le cui pieghe sbattono ai venti e sotto cui s' addormono tranquilli i protetti, mentre i cavalli di guerra scalpitano impazienti: « storia e poesia, conclude il Molmenti, lavoro e pensiero, cristianesimo e mitologia, cielo e terra, uniti in una fulgida, sublime armonia ».

Ma in noi, assai più che l' insieme (dove, se non uno sforzo, certo un eccesso avvertiamo, e dove il filo logico non sempre ci è dato seguire) in noi maggior ammirazione destano taluni dei particolari: quel piccolo possente nucleo di fanti e di cavalieri che cinge il vessillo spiegato e gonfiato dall' aura, ovvero quell' altro gruppo degli indiani, tratti lontano dalla selvaggia terra nativa e volgenti ad essa collo sguardo l' ultimo saluto. Dai loro volti angosciati, dalle persone languenti e strette insieme quasi in cerca di reciproco aiuto, spirano il desiderio, il rimpianto, lo strazio con così intensa espressione quale in nessuna delle sue tele più belle l' artista seppe raggiungere maggiore. Sotto il gruppo egli segnò il proprio nome e la data 1764; forse allora anche la sua mente volava alla patria lontana, alla sua bella dolce Venezia, cui invano si lusingava di ritornare.

E qui ricade opportuna in campo la questione: provò il Tiepolo l' ispirazione lirica dell' arte? fu egli capace di esprimere l' amore, la passione, il dolore, tutto il mondo poetico degli affetti e dei sentimenti? Alla questione abbiamo brevemente risposto, per conto nostro, in sul principio di questo studio; non dispiaccia tuttavia al lettore che, prima di chiudere, vi ritorniamo su alquanto.

Il Molmenti con ragionevole equilibrato criterio così su tale argomento si esprime: « La figura umana è [per il Tiepolo] un elemento di contemplazione pittorica, ma non suggerisce alcun elemento di indagine spirituale. Alla forma, al colore, alla luce, più che alla poesia dell'anima pensa l'artefice, pago di rendere le forme apparenti, senza indugiarsi a scrutare i pensieri nascosti: meglio che la pittura di passione, egli comprende la pittura d'azione. Pure non sempre l'anima rimane vuota e fredda dinanzi alle creazioni tiepolesche, alcune delle quali non sono soltanto una lieta festa per gli occhi. Il pittore, tra le bizzarrie della fantasia, sa qualche volta assurgere ad un'alta espressione di sentimento e di pensiero, come nelle due Sante del quadro d'altare dei Gesuati, nella *Comunione di Santa Lucia* della chiesa dei Santi Apostoli, nel *Calvario* di Sant' Alvise, nella *Santa Caterina* e nel *San Bruno* delle gallerie di Vienna, nel *Martirio di Sant'Agata* del museo di Berlino...» Ed è ben detto; ma tuttavia, a giudizio nostro, nella maggior parte di queste tele, nella *S. Lucia*, nel *Calvario*, nella *Sant' Agata*, il sentimento è così intimamente unito alle sofferenze fisiche dei personaggi che si può dire emani da esse e ne rimanga quasi sopraffatto. Ovvero, come nella s. Caterina dei Gesuati, esso ha forme piuttosto di sensualità isterica, affini, per intenderci, a quelle che si rivelano nella *s. Teresa* del Bernini, tanto nell'ebbrezza dell'amore è pallido il volto della santa, e cerchiati di livido son gli occhi socchiusi, e tutto il corpo sembra sfarsi e presso a cadere.

Ma, quando l'artista è costretto ad esprimere soltanto l'ardore o la sofferenza psichica all'infuori di ogni fisica materialità, egli non riesce, di solito, a far cosa che ci vinca di vera commozione. Per questa ragione sono piuttosto scialbe ed insipide tutte le figure della Addolorata nelle sue *Crocifissioni* e nelle sue *Deposizioni*: ai Gesuati, come nella raccolta Kann a Parigi, come nella Galleria nazionale di Londra. Neanche l'amore materno, il più semplice e il più sublime e il più comune amore, egli non riuscì ad esprimere intensamente; e di questo difetto fu da talun critico mosso appunto severo alla *Madonna* della Scuola del Carmine, la quale regge il figliuolo con atto nè tenero nè gentile. Povera d'espressione, quantunque studiata nella posa, è anche la *Madonna* di Riga; mentre nella incisione: *La famiglia del satiro*, si nota bensì una gioconda e affettuosa intimità fra madre e figliuolo, ma neanche ivi sono quel fervore e quell'intensità della passione che soggioghino lo spettatore. Nei quadri di Giambattista insomma si rivela piuttosto la ricerca dell'espressione di un sentimento che lo spontaneo ed impetuoso erompere del sentimento stesso; anzi talvolta questa ricerca è spinta tant'oltre (veggansi il *s. Gaetano* delle Gallerie di Venezia e il *Cristo nel-*

l'orto del museo di Würzburg) da far di nuovo cadere l'artista nel melodrammatico.

Non è però da credere che l'arte del Tiepolo fosse del tutto estranea ad ogni lirica ispirazione. Se essa non seppe rendere il fatale ardore delle passioni e la gamma infinita degli affetti, conobbe tuttavia lo slancio dello spirito verso eccelse visioni, dove ogni forma materiale s' annebbia e si confonde in un supremo sogno di bellezza che non è terrena. Il che, se non erro, è pure forma di lirica. E lirica può dirsi veramente la *Madonna del Carmine* di Venezia, da cui nessun sentimento umano, nè profano nè religioso, traspira, ma che pur ci rapisce entro misteriosi cieli d'incanto. Ma questa, affrettiamoci a dirlo, non fu, con rarissime altre, se non una eccezione, gloriosa eccezione, entro a centinaia di opere.

Fermati così i caratteri e le forme dell' arte tiepolesca, parmi si comprenda perchè tanto maestro, tolti il figliuolo e gli altri pochi collaboratori o allievi diretti, pur avendo fatto sentire l'azione sua non solo sull' Italia e sulla Spagna ma e sulla Germania e sulla Francia, non abbia avuti veri imitatori e fedeli seguaci.

Il melodramma muore col Tiepolo e col Metastasio e cede il posto alla tragedia ed alla commedia. In Italia queste nuove forme drammatiche non ebbero vera fortuna fuori del campo letterario; in Ispagna invece il Goya ha della tragedia l' ispirazione, la forza e talvolta l' altezza, della commedia la festività arguta e talvolta la aristofanesca sanguinante ironia. La differenza fra il Tiepolo e il Goya è così fissata dal Molmenti: « La lugubre visione sepolcrale, la impressione melanconica delle rovine, e il grottesco che rasenta talvolta la caricatura, hanno quasi sempre soltanto un intento pittoresco nelle incisioni del Tiepolo. Il sentimento vario e originale del Goya penetra invece e trasforma questi elementi: le allegorie arcane che fanno lontanamente pensare al Durero, il fantastico grottesco che fa ricordare il Callot, le scene maliziose offerte dalla vita reale hanno una virtù nuova di meditazione, una nuova profondità di concetto, un intendimento di ironia arguta o di sarcasmo feroce, quel sarcasmo di cui si sente come un riflesso nel possente ingegno di Feliciano Rops. In qualche acquaforte del Goya, come ad esempio la *Devota Professione*, in cui vedesi la Spagna alzata sulle spalle dall' Ignoranza e data al culto del Fanatismo e della Supertizione, la grottesca figurazione prende la forma e l' espressione della più violenta invettiva ».

Il più felice imitatore del Tiepolo fu invece il figliuol suo Gian Domenico, al quale il Molmenti, con copia di testimo-

nianze assai valide, rivendica le due scene a fresco nel coro dei santi Faustino e Giovita di Brescia. Seppe Giandomenico congiungere in questi ed in altri suoi dipinti, nel colorito e nella forma, « il vigoroso colla grazia, il robusto colla gentilezza, in modo così armonioso, che soltanto al più sottile accorgimento è dato distinguere il discepolo dal maestro. Ma un' indagine più accurata cerca invano nella maggior parte delle opere sue quella spontaneità di vita e di movimento, quella limpida splendidezza di tinte, quel vivo delle carni, quella meravigliosa freschezza di forma, che così potentemente attraggono in Giambattista ». Tali veramente le simiglianze e le dissimiglianze fra il padre ed il figliuolo, alle quali tuttavia a me piacerebbe aggiungerne un' altra: una talvolta maggiore intenzione tragica nei quadri di quest' ultimo. Già nelle storie dei ss. Faustino e Giovita, che Domenico dipinse giovinetto certamente sotto la scorta poterna, ma che pure hanno un carattere personale, questa intenzione si palesa; la scena dell' *Assedio di Brescia* è, in particolar modo, una composizione piena di tumulto, di dolore, di ira, di vita, eppure chiara e ordinata, quale Giambattista da solo, neppure nella *Battaglia* che è a Brera, non seppe mai immaginare. Ma più assai di questi affreschi una vera tragedia pittorica rappresentano le tele della *Via Crucis* in s. Polo. Nell' *Ecce Homo*, nella *Spogliazione*, nella *Deposizione*, pur ritrovando in parte le forme e gli elementi dell' arte di Giambattista, noi sentiamo un artefice che diversamente concepisce e suscita in noi viva la commozione. Questi prodotti però sono assai rari anche in Giandomenico, e di solito egli si contenta di ricalcare le orme paterne.

Parlando degli altri imitatori e del giudizio che del Tiepolo diedero i contemporanei ed i posteri, chiude il Molmenti il suo volume; ed è la sua una succinta rassegna quale all' argomento si conveniva. Giacchè, come abbiam detto testè, nessuno dei seguaci del grande settecentista si solleva così sugli altri da meritare speciale trattamento. Numerosi sono bensì i pittori austriaci e tirolesi, che tra la metà del 700 e il primo quarto dell' 800 tiepoleggiano; e tra essi notevole Martino Knoller vissuto più di cinquant' anni a Milano. Ma tanto essi quanto i veneti Maggiotto, Mingardi, Lorenzi, Canal, pur aggiungendo qualche pregio all' arte propria, non seppero uscire dalla povertà di una più o meno scialba imitazione.

L' arte neoclassica, del resto, in breve sembra cancellare la gloria del maestro, che, lui vivente, era suonata così alta; i quadri suoi, tolti dagli altari, sono dimenticati; l' arte sua diviene in accademia l' esempio di ogni licenza e di ogni errore. Toccava all' età nostra di risuscitare l' immagine del mirifico coloritore e di farne quasi il segnacolo dell' arte nuova. Giacchè si può dire

non esservi nessun pittore odierno che non debba alcunchè della propria vita e della propria forza alla vita e alla forza del Tiepolo. Studiare partitamente l' azione del settecentista su questi moderni sarebbe stata forse opera utile, ma avrebbe trasportato lo scrittore lungi dal soggetto in campo troppo vasto e sovente troppo incerto. E noi gli diamo lode di non aver ciò fatto, se non accennando rapidamente a quelli più eccellenti, su cui tale azione risulta più importante, al Delacroix, al Fortuny, al Mackart, al Morelli, al Favretto. Certamente anche, ad esempio, in Mosè Bianchi i ricordi tiepoleschi non sono infrequenti; ma con lui allora quanti altri si sarebber dovuti ricordare! Nè ad ogni modo uggiosi e scorretti manieristi, come il buon Demin, avrebber mai potuto star degnamente in tale compagnia!

Ed ora, in sul chiudere, a questo bel libro del Molmenti noi vorremmo pur muovere un appunto, riguardante la sua stessa intelaiatura: quello di seguire l' ordinamento topografico, anzi che l' ordinamento, per quanto possibile, cronologico delle opere esaminate. Non disconoscendo certamente i vantaggi che dal primo possono derivare, crediamo tuttavia che meglio sempre giovi il secondo a ricostruire viva ed intiera la figura di un artista ed a studiarla nella sua progressiva formazione ed evoluzione. Ma tale difetto si cela in noi di fronte al godimento che apporta la lettura del volume, dove neppur minime omissioni sono da lamentare, dove la materia è sempre così altamente trattata, e il giudizio sempre così perspicace, e la forma così nobile e così degna.

Ed è bello vedere uno studioso del valore del Molmenti, giunto ormai in sull' altro pendìo della vita, rivolgersi a quei medesimi soggetti che allietarono ed esaltarono le ore della sua arridente giovinezza, e con inesausta lena e con ancor più amorosa cura riprender a trattarli, come fossero nuovi, e riuscire veramente a renderli tali. Così, dopo il *Carpaccio,* la *Vita privata,* e finalmente questo *Tiepolo.* Fra l' odierno diluviare di opuscoletti e di volumetti, fra la smania incalzante dell' inedito e dell' impensato che noi tutti tortura, da questo esempio ci sarebbe forse, anche per i giovani, da imparare qualche cosa.

ANDREA MOSCHETTI

Il Senatore Pietro Gori e il Conte Gabrio Casati

nel 1848

LETTERE INEDITE

DI

G. CASATI - G. COLLEGNO - C. ALFIERI DI SOSTEGNO - A. MAURI.

Il Senatore Pietro Gori, antico magistrato del primo regno italico, stato degradato dall' Austria, come altri valenti impiegati italiani, nel riordinamento giudiziario stabilito nel Lombardo-Veneto dopo l' occupazione del 1814, si trovava nel 1848 a Venezia Presidente del Magistrato Camerale sotto il Governo Provvisorio di quella repubblica. Giureconsulto ed economista valentissimo, come tale stimato non solo in Italia ma anche all'estero (1), nel Luglio di quell' anno dal Conte Giacinto di Collegno, che aveva avuto incarico da Carlo Alberto di proporre, d' accordo col Conte Gabrio Casati, le personalità adatte a costituire il primo Ministero del nuovo Regno dell' Alta Italia, ricevette l' invito a far parte del Ministero stesso, come Ministro senza portafoglio coll' incarico speciale di R. Commissario per l' Amministrazione della Lombardia.

Il Conte di Collegno gli scriveva:

» Pregiatissimo Signore,

» Incaricato dal Re di proporgli un ministero pel nuovo regno dell' Alta Italia, e di scegliere a tale scopo i più distinti soggetti delle antiche e nuove provincie, ho pensato, pregiatissimo Signore, ch' ella vorrebbe associarsi a codesto Ministero. Secondo la combinazione fatta col Presidente designato del nuovo Consiglio, il Conte Casati, ella farebbe parte del Gabinetto come Ministro senza portafoglio, e sarebbe incaricato specialmente dell' amministrazione delle provincie lombarde.

» Il Conte Casati ed io riteniamo che ella accetti tanto più che la prima proposta fattane al Re, come semplice progetto fu a lui molto gradita; non vorrà stupirsi per ciò se vede il suo nome fra i nuovi Ministri, anche prima che si sia potuto rice-

---

(1) Vedi *Mémorial historique et biografique des illustrations et des hommes remarquables de l' époque contemporaine publié sous la direction de M. Verneuil. Livraison de Avril.* — Paris, 1862.

vere il suo formale assenso, il quale però la pregherei volermi spedire a Torino a pronta staffetta e trasportarsi quindi il più celeremente possibile in quella città ove combinare le basi generali per la marcia della nuova amministrazione.

» Gradisca frattanto, pregiatissimo Signore, l'assicurazione della mia distinta stima.

» Milano, 24 luglio 1848

G. Collegno.

» Al Signor D. Pietro Gori
» Presidente del Magistrato Camerale Veneto
» a Venezia »

Il Conte Gabrio Casati, che doveva presiedere e dare il nome a questo primo — e pur troppo unico ed effimero — Ministro del nuovo Regno, amico cordiale e sincero estimatore del Gori, nell'accludergli la lettera del Collegno che si era assunto recapitargli, gli scrive in forma confidenziale che ha già data per certa la sua accettazione e lo invita a partire immediatamente per Torino, dove l'attende senza fallo per la combinazione ministeriale.

Anche A. Mauri, lieto di sapere il Gori destinato al Governo della Lombardia, gli scrive da Milano:

» Mio caro e pregiato amico.

» Non le scrivo per farle congratulazioni, e molto meno per darle conforti, bensì per dirle che il paese aspetta molto ed è in diritto d'aspettarsi molto da lei, dal suo senno e dal suo cuore. Il fascio che sta per esserle imposto, è gravissimo: io sto certo che Ella se lo piglierà con un coraggio pari alle circostanze, e con l'animo di portarlo animosamente per giovare a questa carissima patria. Metta conto di venire in paese nuovo, dove moltissimi saranno quelli che glielo vorranno far conoscere a posta loro, e dove per conseguenza le toccherà stare in moltissimo riguardo per non cedere ad alcuna preoccupazione. Dello stato delle opinioni fra noi conosce certo quello che basta per giudicarne; come sarà qui, vedrà che il difficile sta nel comporle, ma che all'ultimo non sono così scisse che non si possano raccostare. Sul terreno dell'indipendenza nazionale, sul terreno dell'unione preparatrice dell'unità tutte s'incontrano: sovr'esso si può trovare il cemento che le rileghi. Ho per fermo ch'Ella, sebbene lontano, avrà giudicato di questo nostro guazzabuglio senza sgomentarsene: da presso vedrà che, se è il caos, lascia scorgere gli elementi dell'ordine, che sta per nascere. Insomma pigli animo, e lasci intanto ch'io con tutti gli amici mi rallegri

con lei e con la patria, che sia venuto un tempo, in cui le si porga un' occasione sì splendida di far conoscere quanto possa essere la patria da lei giovata.

» Di fretta, ma col meglio dell' animo, me le confermo.

» Suo Dev.mo

» A. Mauri

» Al Signor D. Pietro Gori

» Presidente del Magistrato Camerale Veneto

» Venezia »

Il Gori, sebbene come quasi tutti i funzionari del primo Regno Italico, avesse vivo il sentimento patrio, e fosse disposto a sacrificio di persona e danaro per la causa italiana, pure, per l'indole sua mite e dedita allo studio ed al lavoro, era restìo ad assumere incarichi di prima personalità politica, che in quei momenti di agitazione l' avrebbero obbligato a lotte quasi quotidiane. Nullameno, cedendo alle sollecitazioni degli amici, nella speranza di poter esser utile nell' Amministrazione della Lombardia che profondamente conosceva, superò il naturale ritegno, accettò l' invito e, di pieno accordo col governo di Venezia, partì subito per Torino. Per evitare il pericolo di cadere nelle armate austriache, egli dovette assoggettarsi a un lungo giro attraverso l' Italia centrale, e quando giunse a Torino, il primo di Agosto trovò coi disastri avvenuti e cogli affari incalzanti il Ministero già costituito senza il suo nome e mandato a Milano in sua vece il generale Olivieri. Si fermò a Torino alcuni giorni, poi si ritirò a Montù Beccaria presso Stradella ove era nato ed ove aveva casa di campagna e notevoli possidenze. Frattanto il Ministero Casati si era ritirato, e il nuovo ministero presieduto dal Marchese Alfieri di Sostegno, desiderando avere la collaborazione del Gori che per mancanza di tempo non aveva potuto avere il Casati, gli offerse il portafoglio dell' agricoltura e commercio. Ma il Gori, che avendo comune col Conte Casati le aspirazioni e il programma politico, con lui, col Durini e col Paleocopa avrebbe fatto causa comune, quali rappresentanti speciali degli interessi lombardo-veneti, se fosse entrato nel precedente Ministero, e con essi quindi si sarebbe dimesso, non credette, nella sua delicatezza e correttezza politica di poter accettare un portafoglio nel Ministero susseguente, e scrisse al Marchese Alfieri. (1)

(1) Le lettere del Senatore Gori riportate in questa pubblicazione sono state ricavate esclusivamente da minute e memorie conservate nell' archivio di famiglia, mancando gli originali, sono quindi naturalmente monche e incomplete.

» Montù Beccaria 23|8 - 1848

» Eccellenza,

» Il Sig.r Colla, Commissario straordinario del R. Governo a Castel San Giovanni, oggi mi partecipava un invito di S. E. il Sig.r Marchese Alfieri Presidente del Consiglio dei Ministri di recarmi senza indugio a Torino. Io disponeva incontanente per la mia partenza, quando lo stesso Colla, con un secondo foglio mi faceva conoscere essergli stato annunciato da S. E. il Ministro dell' Interno che il motivo unico della mia chiamata è quello di prender parte al nuovo Ministero. Siccome non mi sento in grado di annuire alla graziosa proposta; così feci rispondere negativamente con un cenno telegrafico, e ora adempio al dovere che mi corre di esporre alla E. V. i motivi di tale mia dichiarazione.

» Già il Sig.r G. Collegno con suo foglio 24 luglio scorso, pervenutomi a Venezia alle ore 5 1/2 pomeridiane del 27, mi invitava ad entrare nel Ministero del nuovo regno dell' Alta Italia come Ministro senza portafoglio con l' incarico speciale dell' Amministrazione delle Provincie Lombarde, pregandomi di spedirgli il mio formale assenso a Torino con pronta staffetta. Conoscendo io abbastanza preventivamente le opinioni politiche del C.te Casati, designato Presidente del nuovo Ministero, e dei S.ri Durini e Paleocopa chiamati a farne parte, ho allora subito spedita la mia adesione all' invito e, giunto poi in persona costì la mattina del 1 corr.te, vi trovai già costituito il Ministero senza il mio nome fino dal giorno 28, e disposto diversamente della missione a Milano. Siccome, qualora io fossi entrato effettivamente nel Gabinetto del 28 luglio, sarei stato d' accordo coi nominati Ministri Casati, Durini e Paleocapa, nel dare la dimissione successivamente accettata da S. M.; così mi trovo presentemente nel dispiacere di dover dichiarare schiettamente a V. E. che la mia coscienza politica non consente che io mi associ all' attuale Ministero sostituito a quello del 28 Luglio.

» Desidero vivamente ed ho ferma speranza di potere in occasione diversa dare prove positive della fedele e leale mia devozione verso S. M. Pertanto prego V. E. a volere aggradire l' espressione della mia più alta stima e pari considerazione come ho l' onore di protestarmi

» Devot.o ed Obb.o Servo
» P. Gori

» A. S. E. il Sig. Marchese Alfieri di Sostegno
» Presidente del Ministero di S. M.
» Torino ».

Il Marchese Alfieri, pur rendendo omaggio alla delicatezza politica del Gori, manifesta il suo vivo dispiacere di non poterlo avere a desiderato collaboratore scrivendogli:

« Illustriss.° ed Onor.e Signore

» Ricevo in questo momento la pregiatiss.a lettera Sua scritta ieri l'altro 23 del corrente mese, nella quale io trovo con grandissimo mio rammarico la conferma della risposta negativa, trasmessa col Telegrafo, ch' ella faceva all' invito ch' io le facevo in nome del Gabinetto, cui ho l' alto onore di presiedere, di venirvi a prendere seggio.

» Io sono persuaso che Vossignoria Ill.ma e Preg.a appigliandosi ad un tal partito, che tutti i miei Colleghi vivamente lamentano, e che deluse una delle speranze da loro avute fin dai primordi della presente combinazione Ministeriale, non fece altro se non seguire l' impulso della sua coscienza, e rispetto quindi i motivi che le parvero sufficienti per negarci il desideratissimo Suo concorso. Non saprei tuttavia astenermi dall' esprimerle quanto mi dolga ch' ella non abbia dato seguito al primo pensiero, ch'ella mi accenna esserle venuto, di portarsi in Torino.

» Sarebbe infatti stata cosa soddisfacentissima per noi tutti, ch' ella, di cui ci venne da benemerite ed autorevoli persone detto tanto di bene, avesse potuto prendere più ampia e sicura conoscenza dell' esser nostro, dei nostri principii, delle nostre intenzioni prima di risolversi. Ed io sono sicuro che, se ciò fosse stato, quand' anche per motivi di sempre rispettabile delicatezza ell' avesse giudicato di non doversi rimovere dal primo proposito, almeno ci saremmo acquistata la simpatia ed i voti d' un uomo onorato, ed autorevole presso i buoni, il quale si sarebbe potuto convincere che il programma nostro era dettato dal più leale patriotico intendimento, e che fa d' uopo ricorrere alla più nera calunnia per dare a sospettare che possa essere dai fatti nostri smentito.

» Si persuada Vossignoria Illustriss.a del sincero rincrescimento ch' io provo nel dover rinunziare ad averla per cooperatore e collega, e creda ch' egli è coi sensi della più distinta stima e riverenza che mi pregio professare

» Onor.le Signore Suo Dev.° Obb.° Servitore

» C. ALFIERI

» Torino, 25 Agosto 1848

» All' Ill.mo ed Onor.e Signore
» Il Signor Pietro Gori
» a Montù Beccaria
» — Voghera — »

Il Conte Casati, anche a nome dei suoi colleghi della consulta lombarda, scrive da Torino al Gori esortandolo ad entrare nel nuovo Ministero Alfieri-Pinelli, dove sperava potesse giovare alla causa lombarda:

» Stimat.mo Signore,

» Torino, 5 Settembre 1848

» Allora quando Ella fu interpellato dall'attuale ministero perchè ne volesse far parte, la sua risposta negativa indicava un pensiero di delicatezza a riguardo del ministero che cessava, e forse, osiamo crederlo, per gli amici che ne formarono parte e che aveano in unione agli altri rassegnato il loro portatoglio. Ora Ella può ben comprendere come il nostro ritirarsi fu di circostanza, anzi cinque di noi fummo di parere contrario e solo l'insistenza di Gioberti che credeva formare esso un ministero fece che la maggioranza la vinse. Contuttociò le convenienze costituzionali non avrebbero permesso che Durini ed io rientrassimo, ma era nostro vivissimo desiderio che alcuno dei Lombardi in cui poniamo tutta la fiducia formasse parte della nuova combinazione. Fu perciò che, allorquando confidenzialmente mi si chiese di Lei, appoggiai nella speranza ch'Ella avrebbe accolta la proposta; che se mi avessero precisamente indicato quando a Lei facevano la richiesta ed io e Durini, in cui nome scrivo pure adesso, avremmo aggiunte le nostre insistenze. In seguito al rifiuto di Lei, s'interpellò Strigelli, ma la lettera fu tardissima a recapitarsi. Finalmente arrivato qui avanti ieri per la chiamata che si fece della consulta Lombarda, trova incompatibili le due mansioni, e tale è la sua persuasione che non potemmo rimuoverlo. Tutti pertanto i miei colleghi riuniti che sono Borromeo, Durini, Beretta, Dossi, Moroni, Giulini e Strigelli, mi espressero il vivissimo loro desiderio di vederla al Ministero, per noi è come una salvaguardia, una tutela, una guarentigia; noi abbiamo in Lei tutta la fiducia perchè abbiamo l'intimo convincimento del merito, e saremmo anche lusingati che l'elemento Lombardo rappresentato da persona preponderante varrebbe molto. Comunicato al Presidente del Consiglio dei Ministri Marchese Alfieri, nonchè ad alcuni di essi la risposta negativa di Strigelli, coincidettero nel desiderio ch'Ella volesse novellamente accettare e ch'io ed i miei colleghi facessimo a lei sentire quanto noi pensavamo in proposito. Eccole dunque espresso il desiderio dei suoi compatriotti e che formano l'unica legale rappresentanza Lombarda, e quello dell'attuale ministero perchè formi parte di cotesto collegio.

» Un' occhiata alla posizione. Il Ministero attualmente, quantunque attaccato da chi combatte qualunque ministero, quantunque contenente alcuni nomi che non sembrerebbero a prima giunta godere di tutta la pubblica fiducia, fu fedele al suo programma, fu attivo nelle sue disposizioni, e può meritare il suffragio dei benepensanti. Un uomo di carattere fermo, ma calmo nelle sue determinazioni, che vede le cose nella loro realtà e non nella idealità, può trovarsi in quel consesso; un uomo che a ciò aggiunge le cognizioni positive di legislazione, e di stato economico e morale del paese può essere di grandissima utilità. Le probabilità pel futuro sono che la Lombardia non sia per essere austriaca.

» L'atto di mediazione lo porta in via assoluta, ed il rifiuto di questa base di trattato conduce alla guerra coll' intervento francese, ed il linguaggio di quel Governo in questi giorni ha preso un tuono di energia che non avea per lo avanti; quindi la probabilità degli eventi di guerra potrebbero calcolarsi ancora per lo sgombro della Lombardia. Anche tali considerazioni sulla probabilità futura, può mettere qualche grano nella bilancia. Con tutte queste cose io aggiungo la mia più calda preghiera perchè Ella non rifiuti il portafoglio di commercio ed agricoltura ch' è l'attuale vacante. Il titolo del portafoglio nulla importa, pel momento non sono gli affari speciali dei ministeri singoli che occupano, ma quelli che interessano il consesso. Mi lusingo d' un riscontro favorevole non solo, ma della sua immediata venuta a Torino, ove è aspettato dagli amici che la stimano e l' affezionano, come Ella è persuaso che io sia

» Aff.mo e Obbl.mo Servitore
» Gabrio Casati

» Illustr.mo Signor
» D. Pietro Gori
» Montù-Beccaria ».

Ma nel Gori, oltre le ragioni di delicatezza politica e di riguardo agli amici lombardi del precedente Ministero, aveva preso il sopravvento la sua naturale ritrosia ad assumere incarichi di forte lotta politica. Egli dubita di avere le attitudini e i requisiti per lottare con fortuna specialmente contro l' impulsività preoccupante dei partiti estremi e della piazza, ed ha poca fede che il nuovo Ministero possa attuare il programma dell'antecedente al quale egli aveva aderito. Risponde quindi al Casati:

» Montù - Beccaria, li 7 Settembre 1848

» Pregiat.mo Signor Conte,

» Mi fo dovere rispondere subito alla graziosa sua 5 corr.te or ora consegnatami da questo Signor Sindaco Communale.

» Certamente che all' onorevole invito di entrare nell' attuale Ministero si presentò subito a prima giunta nella mia coscienza come ostacolo il riguardo che io dovevo al Ministero dimissionario ed in particolare a lei, poi a Durini e Paleocapa la cui associazione nel primo Ministero del nuovo regno dell' Alta Italia era stata spinta principale a farmi acconsentire ad unirmivi nella figura da lei chiaritami, sorreggendomi allora la speranza che, non il mio nome nel Ministero, ma la mia ingerenza nel Governo della Lombardia potesse essergli di qualche vantaggio nell' atteggiamento novello ch' esso andava a prendere, pel fermo suo buon andamento. Altro motivo di scusarmi a tale invito, e di non dichiararne la ragione neppure in seguito alla gentilissima ed obbl.ma lettera 25 agosto scorso di S. E. il Sig. Presidente M.e Alfieri pel quale ho concepito la più alta stima, fu ed è la credenza mia che l' attuale Ministero, a malgrado delle migliori sue intenzioni espresse nel suo programma, attuate subito con solleciti atti di molta importanza, non abbia a poter praticare i principî politici vitali del Ministero 28 Luglio dai quali non sarei mai per discostarmi. Oltre tutto ciò vi ha un altro grave motivo personale, che a lei confidenzialmente manifesto, il quale fino dai primordi dei presenti politici rivolgimenti mi distolse ed allo stato attuale delle cose ancora più mi trattiene dall' assumere sì alte funzioni dello Stato. Si va predicando, ed ora con voce più alta e minaccevole gridando dal Giornalismo e da tutti i Circoli Politici — non del tutto senza ragione — che *a cose nuove voglionsi persone nuove*. Ella ben sa che io sono tutt' altro che persona nuova nel senso della maggiorità che la esige e quindi la qualunque mia influenza e molto più i miei atti particolari in qualsiasi ministero che non fossero consoni al partito più esaltato, mi esporrebbero alle più acerbe censure ed alle più nere calunnie senza vantaggio della Patria.

» Nell' atto pertanto che rendo le più sincere grazie a lei, a Durini, ed agli altri membri della Consulta Lomb.a pel desiderio che io entri nel Ministero, La prego a ben accogliere queste mie scuse per tenermene dispensato, e ad essere interprete dei consentanei miei sentimenti presso gli altri suoi colleghi della Consulta stessa, assicurandola di tutta la mia disposizione volonterosissima a prestarmi per la Santa Causa ogni qualvolta potrò avere una lusinga non disperata di poterle esser utile.

Mi creda, caro Conte, che sono sensibilissimo alla stima e alla affezione ch' Ella ed i comuni amici mi protestano, e desidero vivamente che tutti ne siano informati e ne siano persuasi. Vogliano essi conservarmi siffatti benevoli sentimenti: e considerarmi quale mi pregio di protestarmi a Lei...

» Obbl.mo e Aff.mo serv.e ed Amico
» P. Gori

» Al Sig. Conte Gabrio Casati
» Torino »

Replica il Conte Casati sperando vincere ancora la ritrosia del Gori

» Ill.mo Signore,

Torino, 16 Settembre 1848

» Non riscontrai immediatamente alla sua del 7 ricevuta il 9, giacchè l'assicuro che essa recò forte dispiacere al Presidente dei Ministri, ai suoi colleghi ch' hanno stima di Lei, e moltissimo a me, ed ai miei amici membri della consulta Lombarda. Ma la sua risposta era siffattamente perentoria da non ammettere replica per cui disperava affatto di rimuoverla dal proposito. Checchè adunque attualmente nasca dalla questione di Ministero mi permetto di tornare a quella sua lettera e farle alcune osservazioni. Gli argomenti ch' Ella adduce sono:

» 1° Il riguardo agli amici sortiti dal Ministero.

» 2° La diversa mansione che venivagli assegnata nell'antecedente combinazione ministeriale.

» 3° La diversità di programma tra l'antecedente ed attuale ministero.

» 4° L' adagio che *a cose nuove* vogliønsi *persone nuove*.

» Pel primo nulla v' è da aggiungere quando si dice che sono appunto quelli stessi amici che insisterebbero affinchè Ella prendesse parte al nuovo Ministero, per cui non vi può essere la minima mancanza di delicatezza, ma bensì una deferenza. La mansione d' allora di mettersi alla testa dell' Amministrazione lombarda lo poneva è vero in istato di potere più immediatamente occuparsi del benessere del paese, locchè non potrebbe per avventura essere tolto quando la circostanza lo portasse; ma attualmente ci vuole chi pensi alla salute essenziale del paese; ed in ciò fare non è diversa la mansione essenzialmente riguardata; poichè pensa ben più al vantaggio del paese chi debba occuparsi di salvarlo, che colui che si adopera per ben reggerlo. Salvato il paese, al rimanente ci si ripensa dap-

poi. Ora il portafoglio era commercio ed agricoltura. Ognuno ben vede che in circostanze quali sono le presenti ben poco può prestare un incarico simile di occupazione diretta; ma il tenere un portafoglio era entrare nel Consiglio dei Ministri in momenti ove si agitano le nostre sorti, in momenti fatali, in momenti nei quali più che mai importava avere in quel consesso persona conoscente del paese, dei suoi bisogni, di tutte le sue circostanze, sicchè gli interessi suoi non vengano compromessi da chi per egoismo od individuale o provinciale potrebbe trasandarli. Una voce valevole era per noi necessaria ed è per noi riputata sciagura il non averla. Nè la diversità del programma può fare ostacolo, poichè il Ministero antecedente emise un programma in circostanze diverse e non potea cambiarlo se non lasciando il posto ad altri di emetterne un secondo. Ma il programma pubblicato dall' attuale ministero può essere sottoscritto da qualunque onest' uomo che si racchiuda nel campo della possibilità e non dell' utopia. Imaginare di pretendere adesso quello che avremmo avuto una grandissima difficoltà ad ottenere vincitori è una di quelle aberrazioni mentali alle quali si lasciano talvolta trascinare le persone di fervida imaginazione, di cuore passionato, ma privi di senso pratico. Finalmente che a cose nuove vogliansi persone nuove è sentenza troppo latamente applicata. Che nelle cariche supreme dello stato sianvi persone che diano caparra che il nuovo ordine di idee non sia compromesso; che persone per l' avanti non abbastanza conosciute emergano, è verità politica necessaria, ma ciò non esclude del tutto le persone di antiche abitudini di magistrature che seppero conciliarsi la stima e l'opinione popolare, che stabilirono sul loro conto un antecedente di essere reputati buoni cittadini in ogni circostanza. Che, se si vuol far conto del giornalismo, dei Club ed altri somiglianti stromenti di diffamazione, in allora nessuno al mondo può ritenersi da poter occupare una magistratura qualunque e sopratutto un Ministero. Forse l'attuale racchiude alcuno su cui l'opinione pubblica erasi abbastanza pronunciata, fu non abbastanza prudente la composizione; la presenza di alcun individuo rese impossibile quella di altri utilissimi, come allorquando fui nell'imbarazzo di formare con Collegno un ministero, la presenza di . . . . . mi ha reso impossibile di poter combinare un consiglio quale sarebbe convenuto in quei momenti. Con tutto questo difetto dell' attuale ministero sarebbe disavventura una crisi ministeriale in questo momento e per ovviarla nulla meglio era introdurre persona che desse una garanzia per la stabilità dell' unione e capacità di azione.

» Ma tutti questi argomenti, dopo il suo rifiuto sono gettati al vento; valgano almeno se potrò giungere a persuaderla che non a ragione Ella diede il rifiuto, e che un tal fatto non

si ripeterebbe in altri momenti. Ella m' abbia per iscusato dell' importunità, ma quando si tratta di patria carità è lecito essere più che importuni con tutti al mondo. Mi creda con vera stima e considerazione

» Devot.mo ed aff.mo Serv.e ed Amico
» GABRIO CASATI

» Ill.mo Signor
» D. Pietro Gori
» Montù - Beccaria »

Il Gori, pur ringraziando commosso della lusinghiera insistenza, mantiene la sua ritrosia a entrare nel nuovo Ministero che crede non abbia autorità sufficiente per far fronte alle esigenze di una politica efficace nell' interesse della Lombardia e della Venezia, e scrive nuovamente a Casati:

» Montù - Beccaria, li 21 Settembre 1848

» Stimatiss.mo Signor Conte,

» Ho preso in matura disamina le osservazioni ch' Ella si è compiaciuta comunicarmi con la gradita Sua 16 corr.te. Il riguardo agli Amici miei sortiti dal Ministero del 28 Luglio era stato per me un ostacolo il 23 Agosto scorso ad entrare nel Ministero nuovo; ma dopo la graziosa Sua 5 and.e non ha potuto più suscitare un tale ritegno, ed invece il desiderio manifestatomi da lei, da Durini, e dai Membri della Consulta Lombarda che io mi associassi al Ministero attuale, sarebbe per me un forte stimolo ad unirmi. Neppure la diversità della mansione che mi era stata destinata nell' antecedente Ministero in confronto di quella che poteva essermi assegnata nel Ministero nuovo — fosse pur quella pel Commercio ed Agricoltura — avrebbe bastato a distogliermi dall' aderire all' onorevole invito direttomi dal Pres.e Alfieri. In fatti non feci mai dipendere dalla qualità del Portafoglio — di cui non feci pur cenno nelle mie lettere — la mia adesione all' ingresso in una combinazione ministeriale nelle circostanze attuali, sebbene per massima, a cose sistemate, io pensi in proposito all' accettazione di Portafogli Ministeriali come gli Inglesi e non alla Francese. Convengo poi pienamente con lei, che il programma pubblicato dall' attuale ministero può essere sottoscritto da qualunque onest' uomo di giusto criterio. Mi ristringo quindi a ragionare dei motivi che nella mia lettera 7 andante ebbi l' onore di indicarle come decisivi, onde mi era scusato e mi scusava dal far parte al Ministero presente. I quali sono la mia credenza che questo Ministero non abbia a poter

praticare i principî politici vitali del Ministero del 28 Luglio, e la mia persuasione intima di non esser l' uomo richiesto dalla prepotenza dell' opinione ora dominante il popolo. E che questi motivi reggessero e reggano tuttavia, non posso dissuadermene anche a fronte delle avute sue riflessioni sui medesimi. Non dubito ch' Ella vorrà meco riconoscere che l' attuale Ministero non corrisponde pel fatto alle promesse più essenziali del suo Programma, almeno secondo le pretensioni del popolo. Esso sostiene un' acerba lotta coll' opposizione bensì con fermezza e coraggio, ma a condizioni tali, cui io non potrei consentire, e che ne minacciano ad ogni momento la caduta. Un Ministero può e deve in certe occasioni pel male minore revocare le proprie disposizioni comunque giuste e per se stesse utili, ma, per mio avviso, non deve mai tollerarne la revocazione a suo dispetto da parte del popolo, e sostenerne in pari tempo la legalità e la convenienza, massime quando ciò porta al trionfo i faziosi che ne imbaldanziscono, promuovendo quei disordini che appunto si volevano prevenire con quelle disposizioni. Saviamente ella considera e pone innanzi che attualmente ci vuole chi pensi alla salute essenziale del paese, e che lo serve meglio chi si occupa di salvarlo, che colui il quale si adopera per ben reggerlo. Ma la mia coscienza mi avvertiva fino dal 22 Marzo, e mi tiene fermo, che mi mancano i requisiti estrinseci indispensabili per figurare nell' Azione del salvamento della Patria. Perciò io mi schermiva a Venezia dall' entrare nel primo e nel secondo Governo, cui era stato invitato, ed ho potuto servire colà con maggior vantaggio al nuovo ordine di cose nella posizione che mi è stata lasciata con dimostrazione espressa di piena fiducia dell' uno e dell' altro Governo. Se poi nel giorno 27 Luglio io ho spedita al G. Collegno la mia adesione all' invito a lei noto, fu perchè in quel giorno Venezia tripudiava delle vittorie riportate da Carl' Alberto, per le quali credevasi finalmente liberato il paese dello straniero nemico; perchè Ella mi vi animava graziosamente anche col farmi presente che il mio incarico principale doveva esser quello dell' Amministrazione della Lombardia; e perchè contemporaneamente riceveva da diversi miei amici di Milano, le più calde sollecitazioni ad accettare le incombenze pubbliche che sapevano venirmi proposte. In questi momenti fa d' uopo di un Ministero composto di uomini, i cui nomi si trovano già quasi identificati colla rivoluzione, potendo essi soli piantarsi con omogeneità compatta sul terreno dalla possibilità con bando ai sogni dell' idea sotto lo scudo della notorietà della loro fede politica battezzata già con sacrifizi d'ogni maniera, e mettere la loro volontà concorde al luogo di quella che la Nazione non può esprimere col mezzo dei suoi rappre-

sentanti. Un Ministero di un' altra tempera e colore dovrebbe o cedere al Governo della Piazza, o esporre la Nazione ad un'altra rivoluzione, quale la vorrebbero e la sollecitano anche i faziosi venduti al nemico.

» Eccole, Sig. Conte, manifestati schiettamente i miei sentimenti con quella franchezza e libertà, cui mi autorizzano la stima e la benevolenza di cui mi onora, e che tengo nel massimo conto del pari che le sue opinioni politiche, protestandomi con tutta la considerazione

» Obblig.º ed Affez.º Servo ed Amico

» P. Gori

» All' Illustr.mo

» Signor Conte Gabrio Casati

» Torino ».

Il conte Casati che invece aveva una gran fiducia nella energia e nella abilità del Gori come uomo di Governo, replica ancora:

» 29 Settembre 1848

» Ill.mo Signore,

» Colla Sua pregiatissima 21 corrente Ella si sforza di provare come inopportuna sia la Sua persona al Potere, o per meglio dire a far parte della combinazione ministeriale attuale a seconda del programma pubblicato. Per verità il programma di questo Ministero non differisce dall' altro se non che noi avevamo messo innanzi lo sgombro assoluto dello straniero dal suolo italiano, e la formazione d' uno stato unico nella valle del Po, mentre l' attuale, in conseguenza di tristi avvenimenti, dovette limitarsi alla parte *possibile*. Che il Ministero attuale corrisponda perfettamente alle esigenze di tutti i partiti no certamente, come anche l' antecedente. È certo che si sarebbe bramato nel nuovo ministero una maggiore espressione di energia; e se avesse questi sentimenti in quella parte ch' era richiamata dalla voce pubblica, forse avrebbe potuto trovare d' usarne di più nel reprimere i movimenti d' una opposizione illegale. Era appunto per introdurre nel consesso un elemento di fiducia e di energia che noi tutti bramavamo vederla entrare. Nè s' illuda sull' idea che a cose nuove vi vadano uomini nuovi, giacchè il portarsi al potere persone affatto estranee alla cosa pubblica in tempi difficilissimi è come mettere un buon generale di divisione a reggere un naviglio. Noi abbiamo veduto infatti, che n' ebbimo noi dall' introduzione di B... e di P... e di C... ai Ministeri: eccellentissime persone, fornite d' ingegno, di coscienziosità a tutta prova, capaci di sacrifizi, eppure per nulla alla portata delle circostanze; furono soverchiate da chi più pratico

d'affari seppe prendere opportuna l'occasione per ingannarli. Ella entrava nuovo in certa qual maniera, perchè per nulla finora posto a ciò che realmente riguarda il movimento politico. Ella aveva accettata la più ardua delle incombenze pubbliche quale d'essere alla testa dell'amministrazione lombarda ne' momenti i più difficili; e, quando uno ha il coraggio d'assumersi un incarico di tal sorta, non può essere trepidante a circostanze, se feconde di più gravi eventi, meno imperiose. Ella non può dirsi come s'esprime identificato colla rivoluzione, ma lo diverrebbe certamente con quella rivoluzione che vuole il cambiamento delle antiche cose colle nuove senza quei sconvolgimenti che non servono allo scopo ma bensì ad appagare le scatenate passioni. Il governare a fronte d'un giornalismo senza freno, di club immoderati, è difficile, ma lo è meno per chi ha un animo temperato a robustezza e sentimento intimo di fare il bene. Queste qualità sono in Lei ed io, offendendo forse la sua modestia, mi faccio coraggio di ripetergliele. Almeno Ella non si fosse confinato in un villaggio e si lasciasse vedere fra noi. La sua presenza a Torino avrebbe servito a formare anche in Piemonte quell'opinione che abbiamo già da gran tempo concepita noi Lombardi. Così fosse a noi consultori concesso di aggregare nuovi colleghi che avremmo subito espresso la preghiera che il nostro collegio lo potesse contare tra suoi membri. Ed in allora la Consulta avrebbe potuto farsi forte ne' suoi atti di un voto certamente valevole. Non so cosa avverrà del Ministero, ma bramerei che non crollasse perchè in queste circostanze una crisi ministeriale sarebbe una vera sciagura. Ancora è vacante il portafoglio che era destinato ad un lombardo e se la cosa procede così si cambierà il ministero senza che il lombardo ci sia entrato.

» I nostri destini sono ancora incertissimi. Austria tergiversa e strascina, ma pare che Inghilterra spinga a definire. Questo governo presentò istanze forti perchè sia dato termine ad uno stato di cose d'immenso danno a tutti. La Lombardia intanto è straziata per ogni modo; se gli austriaci l'abbandoneranno, lasciano un nome estremamente infamato.

» Spero vederla ancora fra noi a Torino prima che possiamo ritornare a Milano. Mi conservi la Sua cortese benevolenza e mi creda con vera stima e considerazione.

» Devot.mo ed aff.mo Servitore ed Amico

» G. CASATI

» All' Ill.mo Signore
» Il Signor D. Pietro Gori
» Stradella per Montù-Beccaria
» (Prov.a di Voghera) ».

Ma nel frattempo al Gori era pervenuta una lettera pressante che lo scongiurava a ritornare subito a Venezia ove aveva lasciato la famiglia che versava in quei giorni in dolorose angustie per le traversie della guerra e del blocco cominciato (1). Egli non può resistere alla chiamata, tronca gli indugi e, declinando pure una candidatura al Parlamento di un collegio politico del Piacentino che gli veniva offerta dal Depretis con molta probabilità di successo per la grande stima che egli godeva in quei paesi, parte subito per Venezia, ove arriva per mare il 7 Ottobre, malgrado il blocco, dopo un lungo giro per Firenze, Forlì e Ravenna. Da Venezia risponde al Conte Casati che ormai egli si è ridato a quella repubblica, riprendendo le mansioni che aveva prima della sua partenza del Luglio, onorato delle maggiori attenzioni di fiducia da parte di Manin e degli altri Capi del Governo.

» Venezia, 16 Ottobre 1848

» Illustr.mo Sig. Conte,

» La gradita sua, impostata il 29 Settembre scorso, mi giunse qui solo l'altro ieri inviata da Stradella. Io mi era partito di là la notte del 27, in tutta fretta, in seguito ad una lettera di mio figlio che mi scongiurava a restituirmi in seno alla famiglia, trovandosi la madre in malessere per abbattimento e sconforto morale, massime da che questo Governo manifestava di stare in aspettazione del mio ritorno. Salpato la sera del 30 da Genova per Livorno, continuai la strada di Firenze, Forlì e Ravenna, ed arrivai qui il 7 corrente a mezzodì. Ho trovato mia moglie e la figlia, se non precisamente ammalate, di molto sparute e dimagrate, e la mia presenza le ha se non altro esilarate. Mia moglie, sofferendo la navigazione anche in laguna, non poteva venire a raggiungermi costà. Non posso che attribuire alla particolare sua bontà, e all'opinione favorevole per me oltremodo lusinghiera concepita da lei e dai nostri amici di Milano sul conto mio, l'insistenza che io dovessi aderire a far parte della combinazione ministeriale attuale in Torino, e perciò le ne rinnovo i ringraziamenti. Ma voglia, caro Sig. Conte, un po' considerare come la mia povera voce *sola*, alzata in mezzo alle concioni in particolare dei Ministri degli interni e degli esteri avrebbe potuto e potrebbe prevalere per farli rimuovere dai loro propositi sui modi e mezzi di reggimento interno a fronte specialmente dei Governi di Piazza dello Stato, che hanno soverchiato più di una volta le disposizioni del Ministero. Ella

(1) In seguito ai disagi dell'assedio, il Gori perdette a Venezia due figlie.

ha ben ragione di obbiettarmi che avendo avuto il coraggio di acconsentire ad assumere l'incarico di mettermi alla testa dell'Amministrazione lombarda ne' momenti i più difficili, non poteva essere trepidante ad entrare in codesto Ministero. Ma nella mia precedente le accennai come mi fossi lasciato indurre a provarmi ad un tanto cimento; e pur debbo confessare che nel giorno 27 Luglio io mi credeva che gli avvenimenti della guerra del 24 e 25, giudicati generalmente forieri di più decisivi, avrebbero modificato lo spirito pubblico in guisa di favorire un sistema di Governo più regolare e fermo senza la necessità di passare a rigore di provvedimenti estremi di punizione e di reprimento. Nel momento in cui scrivo, forse il Ministero Pinelli ha già sofferto una crisi, o si è prorogata ancora l'apertura delle Camere. A me pure sembra che nelle circostanze attuali una mutazione sostanziale nei Ministri non potrebbe che nuocere per lo meno col ritardo alla conclusione dei preliminari di una pace la meno cattiva possibile per la nostra Patria. E una tal pace si poteva sperare non lontana, sebbene le notizie qui sparse fossero di guerra imminente, mentre il Console Inglese si esprimeva che tra non molto si avrebbero notizie decisive per la questione Lombardo-Veneta, che in senso suo sarebbero buone, sebbene non pienamente soddisfacenti per gli *incontentabili Veneziani*. Ma dopo gli ultimi casi di Vienna, dei quali hanno subìto un contraccolpo Trieste e qualche altra città, potrebbero accelerare una tale conclusione a nostro maggior vantaggio. Venezia ha urgente necessità di uno scioglimento che la sollevi delle spese assolutamente insopportabili che ora sostiene vivendo alla giornata con moneta patriottica, ossia con cedole di 1, 2, 3, 5 lire già austriache, guarentita sul credito privato fino alla concorrenza della prima messa in corso. Ora si tratta di stampare altri tre milioni di tale moneta con un prestito forzoso corrispondente, ma ciò basterà tutt' al più per giungere fino alla metà di novembre; e poi...

» La città è tranquillissima; ed il Triumvirato dittatoriale è ammirato e stimato dai buoni anche non amici di Manin. Questi si è diportato e diporta veramente bene, ed ora è ben lontano dal volere influire a sacrificare alla sua idea predominante il bene possibile attualmente della sua patria, come lo provano alcune misure energiche prese per prevenire i gravi mali minacciati da questo Club italiano, e per mantenere la quiete e la sicurezza pubblica, e la professione di una politica...

» Io sono ritornato al mio posto che probabilmente presto cesserà colla soppressione dei magistrati Centrale (?) Politico e Camerale a risparmio di spese. Sono poi adoperato nel Consiglio

dei Giureconsulti creato il 30 Settembre, ed in qualche Commissione.

» Desidero vivamente che ci possiamo riveder presto a Milano...

» Dev.º ed Aff.º Servo ed Amico
» P. GORI

» All' Ill.mo Sig. Conte Gabrio Casati
» Torino ».

Il Casati, alquanto sconfortato per la piega che prendevano gli avvenimenti e la politica di quei giorni, scrive ancora al Gori, confortandolo coll' annuncio che la sua amata Venezia non sarà dimenticata dal Ministero di Torino.

» Stimatiss.mo Signore,

» Torino, 29 Ottobre 1848.

» Non ho riscontrato immediatamente alla Sua gentilissima del 16 corrente, ricevuta il 25, nella speranza di poterle annunciare nel medesimo tempo qualche cosa di interessante nelle attuali urgentissime circostanze nelle quali ci troviamo. Ma purtroppo nulla abbastanza di confortante mi è dato di poterle annunciare almeno in riguardo a noi. Solo mi viene assicurato dal Governo che Venezia non solo non è perduta di vista ma che forma oggetto di pensieri seri in modo da formarne oggetto gravissimo delle loro determinazioni. In prova di ciò mi viene assicurato che a quest' ora la flotta sarà nelle acque di Venezia per assicurarla e che, quando occorra, si invieranno nuovi sussidi. A tal uopo converrebbe che qui vi fossero persone che facessero la causa di Venezia un poco più vivamente che non fece quella deputazione inviata. Sento che Pasini a Parigi è ammalato gravemente, non so precisamente qual sia la malattia sua, ma temo assai che possa essere afflitto dalla ribaltata che fece colla diligenza nella sua venuta a Torino. Se ciò fosse sarebbe malattia terribile assai giacchè il colpo da lui preso nella caduta fu alla fronte. Con tutto ciò credo che la malattia sua non porti differenza nella politica scelleratamente apolitica della Francia. V' è chi spera ancora nel sussidio di quella potenza, ma io temo assaissimo che ora non si possa sperare grandi cose da essa. Se si fosse spinto il suo intervento quando il nostro Ministero l' aveva chiesto, forse sotto quel momento si avrebbe potuto ottenere qualche cooperazione, ma il governo che in quel momento si era costituito a fianco del nostro governo ha creduto paralizzare l' azione fidandosi intieramente della mediazione che ora per nostra sciagura sembra piuttosto tergiversare che

venire a termine della grande questione. Oh! quanto ci duole ch' Ella non sia entrato nel Ministero! Ritenga ch'è un vero danno al nostro paese, e, se mi permette il dirlo, Ella forse ne sentirà rimorso. Ella era appena partito quando Strigelli venne personalmente per ufficiarla a tale incarico. Attualmente fu al portafoglio a lei indiziato assunto il Sig. Luigi Torelli di Valtellina. Questa nomina fu fatta all' improvviso del tutto e noi lo sappiamo dalle tribune della Camera... Torelli è conosciuto per alcuni opuscoli politici scritti sotto il nome di Anonimo lombardo, e per essere stato qui in Piemonte da tempo nelle associazioni agrarie... Veggo che la sua determinazione è di rimanere a Venezia fino alla soluzione della questione. Io non so cosa dire in proposito, il mio voto lo aveva già espresso per lo avanti. Ora la Lombardia comincia ad insorgere. Chiavenna e Valle d' Intelvi hanno respinte le truppe. Sembra che nella Valtellina e sul lago di Como il fuoco si propaghi, a Palazzolo sul Bergamasco si raccolse un corpo di disertori e questi si batterono contro le truppe. Noi spingiamo perchè si riprendano le ostilità ma non si vuole o non si può. Si vuole muoversi a colpo sicuro, non si vuole giuocare d' imprudenza, ma il fatto sta che frattanto Radeski ammazzerà, incendierà, metterà la nostra Lombardia a ferro e fuoco. Ecco la riuscita di una rivoluzione incominciata sotto i migliori auspici e rovinata per lo spirito di partito e di vertigine. Dio ha voluto che ciò accadesse! Ecco l' unica riflessione che faccio e tranquillizza l' animo mio. Gli affari di Vienna sembrano impegnarsi sempre più. Il proclama dell' imperatore che spirava rigore fu lacerato e le passioni rinforzate. Ma frattanto questo interregno serve di scusa alle Potenze mediatrici di non far nulla, e Lombardia è spolpata, desolata, annientata. Quando ci rivedremo? Dio solo lo sa. Il futuro invece di chiarirmisi mi diventa buio del tutto. Solo v'è il conforto che esiste la Provvidenza. Ella si conservi al bene della patria comune e mi conservi altresì la sua amicizia per me preziosissima. Mi creda sinceramente

« Suo devot.mo ed Aff.mo Serv.re ed Amico
» Gabrio Casati

» All' Ornat.mo Signore
» Il Sig, D. Pietro Gori
» Presidente del Magistrato Camerale
» a Venezia ».

Risponde un' ultima volta il Gori lagnandosi ancora della linea di condotta troppo esclusivamente *piemontese* del Ministero e supplicando ancora che si aiuti Venezia, non tanto con no-

mini, quanto con denaro del quale in quei giorni aveva grande bisogno.

» Venezia, 14 Novembre 1848

» Preg.mo Signor Conte

» ... Spiacemi che Strigelli siasi incomodato per venire ad abboccarsi con me, e non mi abbia trovato. A voce avrei potuto spiegargli meglio i miei pensieri ed i miei presentimenti, che mi trattennero dal cedere alla graziosa insistenza di persone che tanto stimo, per farmi accettare un incarico onorevole che avrei ambito se avessi potuto concepire una lusinga un po' fondata di riuscire a qualche vantaggio della nostra causa. Fin'ora non sento rimorso del contegno tenuto, perchè anche gli ultimi Atti e Discorsi dei Sardi Ministri *che parlano*, e la relazione del Deputato Baffa mi confermano nell'opinione che non sarei giunto ad alcun che d'importante pel bene ossia pel meno male della nostra patria. Dalla mia campagna e molto più da quì, massime dopo l'apertura delle Camere, giudicai essere cotesto un Ministero Piemontese purissimo, onde un Ministro lombardo vi rimarrà sempre una figura eterogenea ammessa per inorpellare le proprie vedute intorno alla questione lombarda. I bisogni della Lombardia sono ben rappresentati da Lei nella sua specialità autorevole, e dalla Consulta, ma l'importanza ed il soddisfacimento di questi bisogni, reclamato dall'urgenza, sono presi in considerazione nell'interesse meramente *Piemontese* da cotesti Signori Ministri più influenti, che si tengono attaccati al potere con una fermezza indomabile a tutta prova, che sarebbe da qualificarsi eroismo se avesse per movente l'amore all'indipendenza italiana in giusto senso. L'affare di Lombardia essendo così trattato, quale fiducia può mai avere questa magnanima Venezia nell'attuale Ministero Sardo! Sarà vero che questa povera.... non è perduta di vista, ma il sussidio di cui essa abbisogna, è di danari effettivi, o di un credito equipollente, e non di soldati. Il ritorno della flotta Sarda in queste acque è utile, e desidero che continui se anche fosse vero che ne ripartirebbe appena ottenuto il rilascio del residuo delle artiglierie di Peschiera. Ma non abbiamo bisogno di maggiori sussidi militari per la difesa; e per l'offensiva ci vorrebbe un esercito poderoso che operasse ed entrasse nel Polesine, giacchè le sortite che si possono fare da Venezia e dai suoi forti, non possono avere conseguenze che valgano i rischi.

» . . . .

» Dunque se il Ministero Sardo ha la buona intenzione di inviarci nuovi sussidi, ci mandi denari, od almeno sostenga la

nostra carta monetata. Il Piemonte dovrebbe sostenerci per dovere, ed anche per l' interesse Piemontese,.... fino alla fine delle sue negazioni diplomatiche, quando pure si fosse già impegnato ad abbandonarla (?) a sè in ultimo esito....

» Devot°. ed Affez°. Servo ed amico

» P. Gori

» Illustr.mo Signor
» Conte Gabrio Casati
» Torino »

Frattanto gli avvenimenti precipitavano al peggio. Il blocco sempre più stretto di Venezia non permetteva più libertà di corrispondenza. Il disastro di Novara faceva naufragare ogni speranza di prossima risurrezione della fortuna italiana. Venezia più per tener alto il suo onore che per speranza di successo resisteva ancora eroicamente. Il Gori, non solo continuava a prestare l' attiva opera sua e il suo apprezzato consiglio, ma con molte elargizioni ed anche col sacrificio delle argenterie di famiglia, sovveniva ai bisogni ognor crescenti della città. Finalmente, quando nell' Agosto del 1849 la situazione della infelice Venezia era giunta a tal punto che ogni ulteriore resistenza sarebbe stata impossibile, dietro invito del podestà Correr e d'accordo con Manin, fece parte di quella Giunta di distinti cittadini che, associati alla Municipalità come Commissione Governativa, tennero il governo dalla cessazione dei poteri dittatoriali di Manin all' entrata dell' armata austriaca.

Dopo la felice liberazione della Lombardia, in seguito alla guerra del 1859, il Gori, pregato dal R. Commissario Vigliani di assumere la reggenza delle finanze lombarde, sebbene già carico di anni, non volle rifiutare ancora una volta la sua cooperazione. Chiamato in Senato nelle prime nomine di Senatori lombardi, cessò di vivere nel maggio del 1861. (1)

Piero Gori Panigarola

(1) Vedi commemorazione letta al R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti — del quale il Gori era Membro Vice-Presidente — nella seduta 19 Dicembre 1861.

LA SENSITIVA (*)

ROMANZO.

11. In Porlezza la brigata era raccolta sul molo, accanto alle torpediniere della finanza, una delle quali, affidata a parecchi operai, fumava e ansava, aspettando l'ora della sua partenza per il servizio notturno. Tre barche abbastanza modeste, ma con abbondanza di cuscini ricamati e di bandieruole, schierate una presso l'altra, si dondolavano pazzamente in balìa delle onde e della breva: intorno poi una folla di curiosi, i soliti sfaccendati, che non mancano mai nè in città nè in campagna, quando avviene una cosa appena appena fuor del comune e dell'ordinario. E nella folla Aldo ravvisò alcuni de' patàn, che il giorno del suo arrivo avevano riso, quand'egli era passato. Gli parve che si scambiassero, guardandolo, un piccolo segno d'intesa.

— To'! sei venuto? — domandò Matilde stupita, dopo che si fu accorta della sua presenza. Ella indossava una gonna piuttosto corta, che lasciava scoperta la caviglia, e in capo aveva un berretto bianco con ampia visiera, che faceva spiccare maggiormente la nerezza de' suoi capelli. Un vestito, insomma, da biciclista e da biciclisti all'ugual modo erano vestiti, a' suoi fianchi, il Bigio e un altro signore, barbuto e brutto, che teneva in bocca, masticandola, una pagliuzza.

Due mani nervose presero Aldo per le braccia; era l'allegro capitano di cavalleria a piedi, che voleva presentarlo al forestiero:

— Il Signor Lodomirio, di cui Le abbiamo parlato... Il conte Pepoli, di Firenze, celebre poeta, di cui io non ho letto sillaba, perchè il mio sistema è di non leggere mai nulla, eccetto le polizze de' fornitori. —

Un po' di movimento nel gruppo, alcune esclamazioni delle signore e delle signorine, e il celebre poeta, toccata leggermente la mano, che Aldo gli stendeva, senza profferir parola continuò a masticare la sua pagliuzza con la medesima gravità, con cui avrebbe scritto il titolo d'un nuovo poema. Aldo lo conosceva fin da quando il celebre poeta aveva date alle stampe un volume di liriche, mediocre per meriti letterari, ma d'un'audacia veramente infame nelle idee, che vi esponeva. Basti dir ch'egli

(*) Continuazione, vedi fasc. 16 Febbraio, pag. 160 — Proprietà riservata dell'Autore.

aveva cantato la gloria e grandezza degli amori di Mirra per suo padre Ciniro, e di Fedra per il suo figliastro Ippolito: paradossi iperbolici le immagini, che ornavano quel libro; linguaggio astruso, difficile, ambiguo. Perciò Aldo, indignato, seguendo gl' impulsi del suo spirito intollerante d' ogni eccesso, contro que' versi aveva scritto in una rassegna letteraria alcune note poco benevole e il celebre poeta, alla sua volta, si era vendicato sparlando e facendo sparlare, privatamente e pubblicamente, delle liriche in prosa, non senza cercar di screditarne l' autore, « pedante e gretto. » Per l' appoggio di molti illustri personaggi, che condividevano i suoi sentimenti e i suoi gusti, il conte Pepoli frattanto era stato ammesso nel novero de' regi bibliotecarî, ma nelle regie biblioteche, pur beccandosi lo stipendio, aveva trovato il bandolo di non metter piede e così viveva tre quarti dell' anno in una villetta presso Firenze e la buona stagione godeva in viaggi all' estero, per terra o per acqua. Si sapeva ch' egli nella sua villetta soleva vestirsi sempre di velluto, altrimenti non avrebbe trovato l' inspirazione a comporre nè bene nè male; ci voleva per lui ogni giorno su la scrivania un mazzo di mammole, anche nel cuor dell' inverno o dell' estate: non mangiava, a casa sua, se non in certi piatti dipinti, con certe posate di sua invenzione e con un bicchiere di forma non più veduta, largo in fondo e stretto in alto, come una bottiglia: aborriva dal vino rosso, anche il più raro e prelibato, ma adorava il bianco; si commoveva fino alle lacrime passeggiando in campagna, ne' boschi, per i monti; faceva da sè il suo pane, due volte la settimana, perchè è santa provvidenza ritornar nel secolo dello scetticismo agli usi dell' antica e patriarcale famiglia: aveva un piccolo braccialetto a uno de' polsi, simbolo della sua comunione spirituale e ideale con le Muse, al culto delle quali si era dedicato in vita e in morte, e, non osando presentarsi in pubblico col vestito di velluto, che indossava nel segreto della sua villetta, portava sempre la calza destra di colore diverso dalla sinistra, come una prova di perpetua ribellione alle consuetudini sociali.

Non curandosi più di lui, Aldo si avvicinò alla fidanzata:

— Vai in bicicletta, tu? —

Matilde rispose con un' altra domanda:

— Non sapevi?

— Non sapevo, — soggiunse Aldo nervosamente. E dopo una pausa: — Chi dunque ti ha insegnato a...? —

Ella impallidì e un lampo di collera le brillò negli occhi:

— Mi pare di non esser sotto tutela di nessuno e di poter quindi, alla mia età.... —

E gli volse le spalle.

12. Nelle tre barche i gitanti si distribuirono così: davanti la famiglia Cantoni con la signora Buffoli, i coniugi Magliotti e l'allegro capitano Lamponi; poi il notaio Saladini e la bella Giulietta, chiamata Lilì, Giorgio, l'Andrein, il tenente Xavier e due altri signori, ospiti dello stesso notaio; infine Aldo, Rosetta, il Bigio, Matilde, il ragioniere Ferrario e l' illustre conte Pepoli, che non cessava di masticar gravemente la pagliuzza, seduto a poppa, dove guidava il timone con la medesima aria solenne e sacerdotale, con cui nella sua villetta faceva il pane per sè e per i servi due volte la settimana.

Egli era reduce allora da un viaggio nell' Engadina, perciò il lago di Lugano, la Galbiga, monte Palo, la punta di Cima e la conca di Porlezza attiravano ben poco la sua attenzione, come un paesaggio senza importanza e men che mediocre. In Engadina confessò d' essere stato per consiglio de' suoi medici a ritemprare le forze fisiche e intellettuali dopo le intense fatiche di parecchi mesi; giacchè, pur troppo, le Università popolari, le società di cultura letteraria e i numeri unici di mezza Italia si contendevano la sua collaborazione, chiedendogli senza tregua versi, letture, conferenze, ed egli non sapeva più a che santo votarsi per contentarli tutti. È il destino degli uomini saliti in qualche fama col loro studio e con la dignità del carattere; piccole virtù, a cui aveva avuto il torto di dar peso quand' era meno esperto del mondo e che oramai doveva portare con sè, come il cavallo porta la sella.

Ma intanto, parlando del suo viaggio, l' illustre poeta trovò modo di decantare la bellezza de' panorami svizzeri, tanto superiori a ogni immaginazione; soggiunse poi che in Engadina egli aveva ammirato specialmente le vie senza polvere e fango, simili a' viali d' un parco: inoltre gli erano piaciuti molto gli alberghi, tenuti con un incredibile sfoggio di comodità, gli abitanti, lindi, puliti e cerimoniosi, e quell' insieme di composta e studiata eleganza, che fa dimenticar le miserie e brutture della vita. Ecco, un paese amabile l' Italia, ma per le sue memorie e il suo passato; il presente è una povera cosa, di cui dobbiamo vergognarci e arrossire.

A queste dichiarazioni il ragionier Ferrario non seppe contenersi e da buon lombardo, convinto che la sua regione non ha niente da invidiare nè alla Francia, nè alla Germania, nè all' Inghilterra, nè alla Svizzera, cominciò a difendere gl' Italiani e l' Italia, del presente, che sono calunniati da tutti e trattati come la Cenerentola; s' infiammò, si dimenò nella barca, non senza una certa paura di Matilde e Rosetta, che guardavano supplichevolmente quella mole di lardo così irrequieta, gridò le sue ragioni

con una voce tanto forte, che dovevano sentirla a San Michele e al grotto di Darna; da ultimo conchiuse:

— Supponiamo per un momento che tutta quanta la terra, e quindi anche l'Italia, sia livellata e spianata a simiglianza dell' Engadina. Che non si possa più camminare se non per una via liscia e uguale, senza un ciottolo, senza un solco di rotaia, senza una foglia cascata giù dalle piante? che non ci sia più una vigna, un prato, un bosco, dove tutto non sia così bene misurato, architettato e coltivato da sembrar qualche angolo di giardino pubblico o di campi Elisi? Sarebbe una noia mortale e si finirebbe col perderci la pace dello spirito, dati i precedenti, perchè in questo mondo non c'è nulla di più irritante d'una perfetta uguaglianza in tutte le cose e in tutte le azioni. Appunto come nella questione del socialismo, che, me lo permetta qui l'amico Saladini, ne' suoi postulati di riformista è troppo rigido, e io mi permetto di...

— L'uomo è nato per la bellezza! — interruppe con la sua concisione, gelida e piena di sottintesi, il celebre poeta. —

E l'altro, un po' sconcertato, non vedendo il nesso tra le sue parole e quelle di lui:

— O non è bello forse questo lago? non sono belle queste montagne? non sono deliziosi questi punti di vista? —

Il celebre poeta masticò alquanto la sua pagliuzza e poi:

— Chi si contenta gode.

— Ah! scusi, allora io, con tutto il rispetto, dico così che lei non ha buon gusto.

— Badi, — soggiunse il celebre poeta, senza perdere la sua olimpica serenità, — che il gusto non somiglia al formaggio di capra di val d'Intelvi.

— Ossia?

— Ossia non lo compra per alcuni soldi ogni zoticone. —

Il ragionier Ferrario divenne pallido di rabbia e studiava la maniera di rispondere per le rime, quando Rosetta accorse opportunamente in suo aiuto:

— La discussione è inutile, mi sembra.... e come il signor conte ha ragione preferendo l'Engadina per un mese, così il nostro ragionier Ferrario non ha torto nell'anteporre questa plaga per gli altri undici mesi... —

L'osservazione non mancava di buon senso, ma il celebre poeta non mosse ciglio nè piegò sua costa, mentre, placato a un tratto, l'altro guardava Rosetta con ammirazione e riconoscenza.

13. Il Rescia è uno de' monti, che scendono ripidi sul fianco meridionale del lago di Lugano, fino a bagnar le loro radici

nelle verdi onde, dove si specchiano tranquillamente. I suoi speroni più inoltrati nel lago sostengono alcune casette di contadini e lì accanto sgorgano dalle rocce parecchie acque, che rigano d'una bianca striscia il fondo grigio del tufo. Una di queste, più addentro nell'insenatura del monte, dopo esser caduta da una balza, forma due belle grotte a volta, congiunte da uno stretto e basso corridoio e ornate di gialle stalattiti. Essendo le due grotte fuor di mano, raramente le visitano i forestieri; ma per chi ha tempo d'andarvi la fatica è compensata dallo spettacolo d'una certa orridezza, sia per le difficoltà dell'attraversarle sotto una fitta pioggia di goccioloni, sia per la maestosità della cascata, che si ammira uscendo dall'opposta estremità della corsia.

Quel giorno i visitatori vi andarono appunto in tre o quattro riprese, perchè un gran numero di persone contemporaneamente non troverebbe posto nelle due grotte, poco e male illuminate da una torcia, che la vecchia villana, affittuaria e custode del tesoro, accende accompagnando le comitive; ma vi andò anche Matilde insieme con Aldo, al quale ella si mostrò più affabile che mai, come per compensarlo delle amarezze inflittegli prima. Finita la visita, per una scorciatoia da capre tutti in fila si arrampicarono su l'altra costa del burrone alla chiesuola di santa Giulia, edificata a circa dugento metri sopra le grotte: scrissero o incisero i loro nomi sul candido intonaco del pronao (e il celebre poeta aggiunse alla firma due versi estemporanei, che l'avvocatino lodò molto e molto seriamente per il profondo concetto e per la bella forma, cioè:

O peregrin, qui posa e i faticati
occhi avventa ne' secoli e ne' fati);

sedettero qua e là a riprender lena e infine s'incamminarono alla volta di Claino, lungo il dorso della medesima montagna, per una facile viottola, sempre dominando dall'alto il lago e la Valsolda, dalla punta di Cima e dalla Caravina ad Albogasio e Gandria.

— Che ne dice, signor conte? — insisteva a chiedere il ragionier Ferrario, smanioso che l'illustre scrittore si dichiarasse finalmente sodisfatto delle bellezze del paesaggio. Ma quello non smetteva di masticare, annoiato, la sua pagliuzza, nulla guardando con gli occhi semichiusi e spenti, come se vi fosse rimasta la visione de' lindi viali, de' suntuosi alberghi, di tutte le altre maraviglie engadinesi.

Alle diciotto e mezzo, lasciato indietro il villaggio di Claino, scesero a Osteno, dove, mentre il ragionier Ferrario ordinava la cena alla trattoria, la brigata dette una capatina a quell'orrido.

— E così? visto l'orrido d'Osteno, signor conte? — domandò lo stesso ragionier Ferrario al loro ritorno. — Sa ch'è il medesimo descritto dal Fogazzaro in un suo romanzo? —

La pagliuzza non si staccò dalla bocca irsuta del poeta:

— Povera cosa. Il vostro Fogazzaro è un amplificatore.

— Eppure, dati i precedenti.... —

Poi il ragionier Ferrario si pentì, fece spallucce e, rinunziando a vincere quell'olimpico semidio, che aveva un'opinione così alta del suo valore letterario e così basso de' meriti altrui, condusse gli amici nel giardino della trattoria, dove la mensa era già imbandita al lume di parecchi palloncini veneziani e giapponesi. Matilde sedette alla destra del suo fidanzato e dopo di lei seguiva subito l'allegro capitano Lamponi, che tenne viva la conversazione con le sue frecciate alla signora Buffoli e al suo spirito di campanilismo ambrosiano. Infatti la signora Buffoli infieriva contro il dialetto torinese, citando alcuni saggi.

Si passarono pertanto in rassegna anche altri linguaggi, compreso il toscano, non senza dispetto del celebre poeta, che non ammetteva volentieri quella mancanza di rispetto alla sua impareggiabile parlata nativa e trovava discretamente sciocca una simile disputa: gli animi cominciarono a riscaldarsi, qualcuno gridava per farsi udire, la signorina Giulietta, tota Nina e tota Penelope facevano squillar le loro risate argentine a ogni nonnulla e in breve la confusione toccò il colmo.

Solo Aldo taceva, quasi trasognato, con un insolito peso alla testa e uno strano tremito alle ginocchia. Il cibo lo nauseava, ma ardeva di sete. E bevendo tratto tratto un sorso di quel grosso vino, vedeva come in una nube il ragionier Ferrario, che serviva galantemente Rosetta da un capo all'altro della tavola, madama Cantoni, che al taciturno generale lodava se stessa perchè avvezzava i suoi figli minori, il « citt » e le « citte » a parlar sempre in francese, e la signora Buffoli, intenta a pulir nel tovagliolo le posate, ogniqualvolta le fantesche gliele cambiavano, mentre l'Andrein le teneva un lungo discorso intorno al rincaro de' generi « elementari » e all'inutilità delle scuole « alimentari. »

Più tardi venne anche don Prudente, il parroco di Corrido, che scendeva di corsa, trafelato, dalla val d'Intelvi, dov'era stato a riprendere dopo una breve licenza la molle e clorotica perpetua: egli impaludamentato nella sua cappa di gran gala e furioso contro il caldo: la donna invece pacifica e serena per la sua incrollabile fede nella santa Provvidenza, che rimedia sempre a ogni cosa, quando si ha fede in lei. Unitisi alla comitiva, accettarono da mangiare e da bere e furono un divertimento per tutti i continui battibecchi del prete con Matilde, ch'egli

non poteva soffrire e a cui rivolgeva la parola senza guardarla in faccia, come se ne avesse avuto ribrezzo; per tutti trannechè per Aldo, al quale quella sembrava una duplice profanazione del suo amore.

14. Nella barca dove Aldo era salito, impaziente di partire, Matilde non entrò. All' ultimo momento la vollero l' avvocatino e il suo amico, che per la circostanza divenne eloquente, ed ella non osò opporsi.

— Abbi pazienza — gli mormorò di sfuggita per scusarsi; — è notte buia, siamo stati insieme tutto il giorno e le convenienze vogliono che.... — Quale ironia! Matilde invocava le convenienze per liberarsi di lui e andare con altri!

Ah! è proprio vero: la donna è un grand' enigma! con che disinvoltura si ricrede e si disdice nello spazio di poche ore! Come prenderla? come persuaderla? come premunirsi contro i suoi accorgimenti e le sue astuzie? e quando siamo sicuri, perfettamente sicuri della sua sincerità, della sua stabilità?

La notte era buia, sì, ma bui erano anche i pensieri d'Aldo. E le tre barche filavano dolcemente, senza una scossa: i tre barcaioli remavano in silenzio, ombre nell' ombra, puntando il piede destro su la carena: da poppa svolazzavano le tre bandierine, agitate dalla leggera brezza del lago.

Limpido il cielo e sparso di stelle, brillanti e palpitanti come lontani fanaletti di barche lontane. Quante stelle, quanti mondi! e sempre nel medesimo posto alla medesima ora!

Le montagne invece fuggivano a manca, per avvicinarsi grado grado dall' altra banda. Profili rigidi e angolosi, che tagliavano l' orizzonte, cogitabondi nella quiete dell' universo. Non si discernevano più le loro rughe, screpolature e prominenze: un solo piano di tutto, una sola figura gigantesca e paurosa. Le cose sono vaste e l' uomo è meschino. Eppure non è meschino il suo dolore, che riempie le cose, e le trapassa, e invade lo spazio, e arriva alle stelle. Il dolore è come un fiocco di fumo, uscito da un comignolo: sorge lentamente nell' aria, si allarga, si frantuma, si disperde e le sue molecole vanno in ogni parte, giungono alle plaghe più remote, non si fermano mai. E col suo dolore anche l' anima si sfalda, si scioglie, si spezza in un' infinita moltitudine d' atomi, che occupano l' infinito...

Aldo aveva presso di sè la nipotina, che taceva e pensava. In faccia su l' altra panchetta Giorgio invece ciarlava a bassa voce con la signorina Lilì; a poppa, incrociando le grosse gambe come un Turco, stava il ragionier Ferrario, che, a tratti, rievocava la memoria della sua povera Linda:

— Lo giuro, non mi darò più pace di quella disgrazia. Perderla nel fiore degli anni, una mogliettina d' oro, che non ce

n'è una seconda su tutta la terra! Quando vedo lei, signorina Rosetta, credo di veder la mia povera Linda, perdoni. Il medesimo modo di sorridere, il medesimo passo leggero: il passo d'un uccellino che saltella, ecco, dati i precedenti; almeno io la penso così. Si andava in barca, qualche volta, d'estate, giù dalle parti d'Argegno. Si cantava anche... Perchè la Linda cantava bene e aveva una voce simile alla sua, signorina Rosetta... Ci chiamavano: gli sposi felici! e nessuno, propriamente, era più felice di noi. Non un litigio, non il dissapore d'un giorno, d'un'ora, tra noi due... Eravamo fatti l'uno per l'altro, insomma: giacchè io ero l'esemplare de' mariti, sa, signorina Rosetta, e mi sarei ammazzato piuttosto di cagionarle un dispiacere... Questione di sentimento! e capisco che se dovessi riammogliarmi, dati i precedenti, sarei ancora e sempre l'esemplare de' mariti. Non mi crede, signorina Rosetta?

— Credo, credo.

Il lago era tranquillo, senza un'increspatura, senza il guizzo d'un pesce. Soltanto si sentiva il tonfo de' sei remi e qualche spunto della conversazione, che si faceva nella seconda barca. Ora madama Cantoni celebrava l'intelligenza del suo bambino più piccolo, il Federico, un buffoncino in gonnella, che teneva testa a tutti, e deplorava la cagionevole salute del terzogenito, l'Arturo, che si era guastato lo stomaco facendo ogni sera una corpacciata delle caramelle destinate agli ospiti: ora don Prudente predicava come dal pulpito contro il femminismo, che porta le donne a diventar medichesse, avvocatesse, professoresse, mentre sarebbe così bello che rimanessero in casa « a fà i colzet; » ora l'Andrein descriveva i suoi fasti militari, quando nel sessanta aveva servito la patria in un battaglione della guardia nazionale, « di guarnigione » a Livorno, oppure deplorava le ultime mode de' vestiti femminili, pieni di trafori, scollature e « guarnizioni. » Di quando in quando uno spruzzo d'acqua bagnava le mani o il viso d'Aldo, con un lieve friggìo.

— Hai freddo, zietto? — domandò la fanciulla, accorgendosi ch'egli rabbrividiva.

— Infatti.

— Tò, guarda... copriti... c'è il mio scialle...

— Grazie... e tu?

— Ci stiamo sotto insieme, zietto! — e gli allungava un lembo del suo scialle di lana fino a coprirgli il petto e le spalle, sicchè eran vicini vicini tutt'e due ed egli sentiva sul suo cuore il cuore di lei, sentiva il profumo aromatico de' suoi capelli, delle sue vesti, della sua candida e soave verginità.

Ed ella, inebriata, si diceva mentalmente:

— Dio, com'è bello così, com'è bello! —

VI. — Spiriti forti e spiriti deboli.

1. Per tre giorni consecutivi Aldo fu colto da una forte febbre e il dottor Cocconali, chiamato di nascosto per una cospirazione delle donne, il terzo giorno, dichiarò dopo la visita che, secondo lui, non c'era niente di grave, ma con qualche riserva.

— El stüdia tropp, sciôr professôr! —

Oh! avesse fatto come lui, che dopo la laurea non aveva più preso in mano un libro! e si scusò della sua indifferenza per le scienze e per le arti, affermando che non gli restava nè meno il tempo di respirare, nella sua condotta, e che a ogni modo « vâr più la pratica che la grammatica. » Bevve poi di buon grado un bicchiere di bianco magro, portatogli da Rosetta nella camera del malato, — quel che ghe voeur per guzzà l'appetit, — e concluse le sue quattro ciarle ripetendo la solita domanda: — E così sti benìs, sciôr professor? eh'el varda che i specci, èh'el varda che i specci! — Ma un pallido sorriso d'Aldo fu l'unica risposta.

Intanto, siccome le donne, quando hanno un dispiacere, non possono tenerlo dentro e il medico, al par del prete, è il naturale confidente di molti segreti intimi e delicati; appena il dottor Cocconali fu sceso d'abbasso, Rosetta e la Caterineta cominciarono a discorrere con lui di ciò, che premeva loro più di tutto. Fu prima la Caterineta:

— Sciôr dottor, cosa 'l dis de sto pover toset? —

Il medico, piantato su la soglia, un piede nel giardino e l'altro nella via, mentre si faceva vento col cappellone ingiallito dalle intemperie, disse che poteva essere forse una febbre di strapazzo o reumatica; il rimedio? — Riposo e dieta, dieta e riposo; — che se poi la febbre si fosse ostinata anche dopo il purgante, ebbene, allora, si sarebbe provato il chinino.

Le due donne, nondimeno, lo guardarono in faccia con quell'aria tra rispettosa e incredula, che denota un'opinione già fatta e diversa.

— Perchè? ga sariss sforsi on quai garbüi? —

Prese dunque la parola Rosetta per confessargli che lo zio non era, probabilmente, contento del suo prossimo matrimonio con quella giù giù là di Tavordo; certe differenze di carattere e di sentimenti, abbastanza gravi, certi conflitti d'idee che rivelavano una mancanza d'affiatamento e di reciproca fiducia... Giacchè Matilde era una ragazza onesta, questo sì, ma allevata con principi affatto opposti a quelli dello zio: una giovane troppo istruita e sapiente, non adatta, a parer suo, per diventare la moglie d'un uomo così delicato, così fino, così nobile. Anzi una giovane di tal genere, sempre a parer suo, non avrebbe mai nè anche do-

vuto pensare sul serio a sposarsi, se non trovava un marito del suo stampo, uno spregiudicato ed eretico al par di lei. — Che vuole? — soggiunse Rosetta ingenuamente; lo zio, senza essere per nulla un bigotto, io lo capisco, rispetta la nostra religione... crede in un'altra vita... è fedele alle tradizioni della nostra casa, de' suoi genitori, de' suoi nonni... ha l'anima d'un artista, d'un idealista... e a trovarsi di continuo a contatto con Matilde, che ride delle cose di chiesa, che si fa beffe delle sue aspirazioni e de' suoi sogni, che non legge nè pure i suoi libri, è tutto dire, come se fossero roba indegna e... Insomma, io non la vedo liscia, io non la vedo liscia.

— Gnanca mì, corpo d'on accident, gnanca mì! — borbottò la fantesca, ch'era tutta un accartocciamento di pelle nel viso, nel collo e nelle braccia.

Il medico riflettè alquanto. Sicuro ch'era un problema! ma non si conoscevano, non si parlavano da sei o sette anni, il signor professore e Matilde?

E nella logica della sua esperienza ciò voleva dire: — come mai hanno aspettato finoggi a capirsi e a mettersi in urto? senza cause nuove non succedono nuovi effetti.

— E Lei, signor dottore, che cosa consiglierebbe di fare ne' nostri panni? — proseguì Rosetta, più che mai turbata. — Perchè, vede, io voglio bene allo zio, — e la voce già le tremava, come se fosse stata per piangere; — gli voglio bene e sono pronta a qualunque passo, quando si tratta di giovargli, in un modo o nell'altro. Lo zio è stato un vero fratello maggiore per me e per Giorgio... Lo zio ha sagrificato tanto per noi e, se fosse giunta l'ora di dimostrargli la mia riconoscenza... —

Ma non era questione da risolversi per le spicce e il dottor Cocconali rispose che — de sti robb chi l'è mej podè stagan foeura; — del resto il tempo mette a posto tante cose e dopo sei o sette anni di buon'amicizia qualche nuvoletta, qualche temporale è inevitabile; alla vigilia di coronar le loro speranze e i loro voti i due sposi avrebbero senza dubbio inteso la ragione e quel po' di chiaroscuro tra essi si sarebbe dissipato quando meno si credeva. — Mej però, — lo ripeteva, — mej stagan foeura e lasciare che se la sbrigassero loro, perchè non erano più bambini nè l'una nè l'altro e se si fossero accorti che qualcuno ci metteva il becco « hai la mia gamba! » potevano nascerne complicazioni imprevedute e allora « te salüdi, Mariannin! » In fondo Matilde, sì, era un po' americana nel suo operare, ma non è lecito pretendere che una professoressa, una scienziata, una femminista del secolo ventesimo sia fatta su la falsariga d'una delle nostre bisavole, « quand g' avevan ol coregh » e si chiudevano in casa a filare. Di suo zio inutile di-

scorrere: con quel cuore così dolce, con quella intelligenza « così sütila » avrebbe trovato il bandolo della matassa e un modus vivendi. Ma lei, Rosetta, stesse attenta a lavarsene le mani come Ponzio Pilato. Infatti un proverbio dice: tra moglie e marito... E con questa reticenza di nuovo conio il dottor Cocconali, ch'era in ritardo e aveva altre visite da fare a Bigagno e Cancellino, corse via gaiamente a testa bassa canticchiando tra' denti:

Che cosa importa a me, se non son bella...

finchè non fu scomparso alla svolta della via.

2. Giorgio fin dall'alba era fuori, in compagnia del tenente Xavier, col quale er'andato a san Bartolomeo in val Cavargna, per visitarvi un certo professore milanese, possessore di due bei falchetti: un originale, che portando da Milano le due bestie e ignorando le prescrizioni della legge, aveva dovuto sobbarcarsi, nel passaggio del confine tra l'Italia e la Svizzera, a una fortissima tassa e un'altra non meno grave aveva pagato subito dopo per ricondurre in terra italiana il suo carico, tra le vessazioni e i brontolamenti delle guardie di finanza, sospettose di chissà quale trappoleria. Così un avvenimento comunissimo in ogni altro luogo, qual'è quello di viaggiare con due uccelli di rapina in gabbia, sul lago di Lugano era stato cagione per lui d'infinite molestie e spese, col rischio d'esser messo in prigione come una spia di nuovo genere. Ma il tenente Xavier, informato del caso, aveva ricompensato il professore di tante amarezze dimostrandogli il suo interessamento per i due falchetti, uno de' quali già addomesticato e l'altro da addomesticare; non indifferente sodisfazione, se si pensa che il tenente Xavier era proprio un ufliziale di quelle guardie di finanza, più feroci degli stessi uccelli di rapina. E Giorgio, nel partire con lui, aveva preso il fucile a doppia canna del povero nonno Carlo, « on cadenazz, » per provarne la portata e la mira in un praticello di monte Piazzolo, sotto la protezione del tenente: giacchè avvicinandosi l'apertura della caccia egli voleva mettersi in grado di far sempre strage non solo di passeri e fringuelli, ma anche di lepri e pernici.

Così la giornata passò cheta cheta e solo verso le quindici ore venne da Tavordo la Carolina, con un cestello di prugne, a sentir come stava « ol sciòr. » La sua padrona mandava quelle poche frutte per lui: le assaggiasse, che gli sarebbe guarita la febbre. In verità, aveva avuto l'intenzione di salir fino a Corrido ella stessa, ma all'ultimo momento non si era sentito il coraggio d'affrontar la strada con quella canicola....

La Carolina cianciò d'altre cose futili e inutili, guardandosi in giro continuamente e prolungando più che potè la sua fermata, come se avesse aspettato qualcuno; da ultimo, quando non seppe

proprio più che cosa dire, ripreso il cestello, salutò e si mise in cammino per il ritorno, tra mortificata e delusa. Forsechè il signorino Giorgio non le aveva promesso il giorno innanzi d'aspettarla a Corrido per tenerle poi compagnia nella discesa? e se n'era così presto dimenticato? ah! già, altre persone più fortunate e più sfacciate attiravano la sua attenzione e ottenevano le sue premure: ma è un bel fidarsi di certa gente e un momento o l'altro se ne sarebbe pentito senza dubbio...

— Non si è sentita il coraggio d'affrontar la canicola? — ruminava Rosetta tra sè, fremendo di collera. — Al suo posto io non avrei avuto tanta paura del sole e della fatica... E, del resto, come passeggia ogni giorno su la strada nuova in velocipede con l'avvocatino... Ma intanto lui, a letto, mastica tossico, povero diavolo!... Basta, non sono ancora convinta che abbia ragione il dottore e che sia meglio lasciar correre l'acqua al suo molino...

Non più convinta di lei era la Caterineta, che, appena partita la Carolina, impadronitasi delle prugne, ch'erano state poste in un piatto, se le ficcò nel grembiule, di cui raccolse in mano le cocche, e, socchiuso il portone, andò alla canonica, per consultarvi a quattr'occhi don Prudente. A buon conto aveva portato con sè anche un fazzoletto del padrone da far benedire.

— Al gh'è ol sciôr curà? — domandò alla molle e clorotica perpetua, quando fu nel cortile del presbiterio. Il campanello, appeso su la porta d'entrata, aveva sonato così disperatamente alla sua scossa, che non una, ma cento perpetue si sarebbero incomodate a quell'appello.

— O santa Provvidenza! tè chi la Caterineta! —

Non era mai accaduto in mezzo secolo, quantunque parecchi curati si fossero succeduti alla canonica, che la Caterineta vi si presentasse a mani vuote; perciò la Savina, che aveva già adocchiato la rimboccatura e il rigonfiamento del grembiule, più sollecita del tornaconto parrocchiale che non lo stesso prete suo padrone, si affrettò a esaudire la vecchia, procurandole il desiderato abboccamento. E non andò guari che don Prudente in persona, avvisato, comparve su la soglia del suo studiolo, di cui a braccia larghe spalancava le persiane d'un antico color marrone, lavato dalla pioggia e scrostato dal sole.

L'abboccamento si svolse appunto nello studiolo. Don Prudente sapeva già da un pezzo, da un pezzo presentiva che si sarebbe venuti a quel tandem. Che grillo era mai saltato in testa all'Aldo, « da fass vegnì l'anima verda » con una simile donna? Come se il mondo non fosse pieno di donne, tra le quali si poteva ben scegliere qualcosa di meglio. « Bella sì, minga mal, » la Matilde di Tavordo, e per soprassello intelligente, ma « roba da tosann ca stàgan al so post: » infatti la bellezza e l'intelligenza

della Matilde erano una trappoleria e una diavoleria in piena regola. « Sepolcri imbiancati, Caterineta mia, che guai a chi ga casca ind i ong; » tutta morbidezza di fuori, ma internamente ci sono la corruzione e la perfidia. In ogni modo la Caterineta operava con saviezza, ricorrendo alla nostra infallibile religione: si raccomandasse al Re de' Re, che vede e provvede, e si fidasse pure, che una lampada sarebbe stata accesa subito, secondo le sue cristiane intenzioni, all' altare della Madonna; quanto a lui non poteva altro, salvochè benedirle il fazzoletto: facesse poi la sua offerta in mano della Savina, incaricata di metter l' olio nelle lampade.

3. Ma la Caterineta, giacchè aveva tra le mani don Prudente, non si sentiva di lasciarselo scappar così presto e pensò d' interrogarlo anche a proposito di Giorgio. Era un prendere due piccioni a una fava e dal momento che stava per fare l' offerta tanto valeva di ricavarne il maggior profitto possibile. « Ol Giorg? » mormorò il prete, stringendo le labbra. « Ho saviii, ho saviii; oh! l' è da bona metüda! » e confessò alla vecchia che gli erano state riferite sul conto del ragazzo certe cose, certe cose! Non voleva, non poteva spiegarsi, tanto più che « a sto mond, metà parêr, metà danèe; » ma si metteva le mani ne' capelli e abbassava la voce. Sicuro, un discolaccio, che bazzicava con la più bassa gente, « paisanismo e contrabbandêr, » giocava e sbevazzava nelle osterie, sprecava danari e si perdeva in tutt' i modi. A sedici o diciassett' anni, mentre una volta a questa età non ci si allontanava un minuto dalle gonnelle della mamma! Effetti della nuova educazione. L' Aldo, per quanto fosse un galantuomo, bisognava essere sinceri, non aveva quella forza e quella risolutezza, che occorrono in simili casi, « cont ona simil razzapaia. » Altro che dolcezza e condiscendenza! per un facinoroso come Giorgio « ga voreva ol pagadèbat; » un bastone, il camerino chiuso a chiave, pane e acqua senza misericordia. Adesso invece prevalgono i sistemi opposti. Non si vede forse anche il ladro messo in prigioni più comode, più allegre d' un collegio? stanzette intonacate, pagliericci puliti, cibarie, vino di bottiglia, vestimenti a bizzeffe. Il mendicante, l' invalido, lo storpio e il cieco « ca erèpan da fam » su le strade e le piazze, ma un assassino sarà condotto a scontar la sua pena in un carcere ben situato su la cima d' una montagna, « in l' aria fina, » e, se gl' incoglie la tosse, chiameremo i professoroni dell' Università per curarlo, e quando si annoia gli porteremo da leggere poesie e romanzi del Dumas padre e del Dumas figlio. I Dumas, due capi della massoneria, la più indecente delle combriccole, inventate per fare la guerra al prete e scalzar nelle anime timorate ogni sentimento d'onestà! Ah! perdinci, viva la faccia dell' Austria, sissignori,

che alla massoneria non dava tregua e impiccava i ladri e gli assassini senza tanti riguardi e preamboli. « Ma a propòset, » aggiunse don Prudente da ultimo, « e da la Roseta ma disì nagott ? »

Allora la vecchia, che adorava quella cara ragazza, fu contenta di dirne tutto il bene, come si meritava. Sennonchè, finita la sua apologia, vide che don Prudente crollava la testa, arricciando il naso :

— Va benissim, Caterineta ; però mi la ma piâs no in quella cà lì, la ma piâs no, la ma piâs no ! — e dimostrò che, per quanto buona, anche la Rosetta, a lungo andare, avendo sotto gli occhi i brutti esempi della futura zia e del fratello si sarebbe guastata di certo, perchè « ol lard, quand l' è rane, ol rovina la minestra » e i giovani, purtroppo, hanno l' anima più tenera, malleabile e soggetta a sentir profondamente le impressioni.... Schietto qual era, egli non nascondeva il suo pensiero ; gli sembrava cioè che alla Rosetta, francamente, non restasse che uno scampo. Aveva capito la Caterineta ? Anche due anni innanzi le due sorelle Pelizzoni dell' Agria, il cui padre, rimasto vedovo, non era uno stinco di santo, che cosa avevano fatto per salvarsi ? Grazie al cielo c' è sempre un rifugio in tali casi, fuor de' pericoli del mondo, delle seduzioni e del peccato : il convento ; e hanno torto coloro che, non conoscendone i benefizi, lo denigrano e sconsigliano. Che cosa credeva e sperava la Rosetta, il giorno che suo zio avesse sposato quella figlia del diavolo ? Per adesso Matilde le faceva le moine e la boccuccia, ma « peccia on momentîn ! » una volta diventata legittima moglie di suo zio e padrona dispotica, avrebbe messo alla porta lei, la Caterineta, tutta la baracca e felice notte. No ? pronto a scommettere qualunque somma : « don Prüdent al n' ha vist da bianc e da négar » e sapeva perfettamente che un uomo, anche onesto e serio come l' Aldo, quando non è più arbitro della sua volontà e si è tirato la serpe in seno, bisogna che pieghi la testa, assoggettandosi alla legge comune. L' impero d' una femmina depravata è senza limiti, senza misura, e nessuno può preveder fino a che segno arriva la crudeltà d' un mostro « in calzettin da seda e cappelìn cont i piümm. » A monaca, a monaca ! non c' era via di mezzo per la Rosetta, che del resto, educata dalle pie suore di Lodi, conosceva già che cosa c' è di nuovo in un monastero e come ci si sta a maraviglia lontano dal rumore, dal lusso, dalle vane pompe. Se non diventava monaca la Rosetta, quale ragazza mai doveva pronunziar i voti ? per lei il monastero era una sicura promessa di felicità e di quiete, un posto, un asilo impareggiabile. « Anco vü, Caterineta, dêgh sotta, dêgh sotta, dêgh sotta ! »

Invece la Caterineta, andandosene via dopo aver fatta l' offerta nelle mani della perpetua, sospirava melanconicamente :

— Corpo d'on accident, quest chi poeu no! mancariss quella poca! —

E intanto la Savina contava i venti soldi ricevuti per la benedizione del fazzoletto e ordinava le prugne sur una guantiera, per la cena del signor curato. Le prugne della figlia del diavolo! oh! se don Prudente avesse saputo da chi provenivano!

4. A casa la Catérineta trovò Rosetta vestita per uscire e impaziente:

— Credevo che fossi caduta giù per il Cuccio. Meno male che sei qui! Senti, farai inaffiare dal Battistin da Begna le aiole del giardino e i miei vasi sotto il portichetto. Adesso esco un minuto. Vado a Tavordo dalla Matilde... E se lo zio cercasse di me, digli che sono in chiesa... — Indi, pentita della menzogna, arrossendo: — No, niente, digli quello che è. Ma ti raccomando, attenzione!

In quattro salti fu a Tavordo.

Alla cà dol vent, come sempre, nessuno faceva la guardia; aperti gli usci, deserto il corridoio, deserte le stanze fino alla saletta verde, da cui arrivava il rumore di molte voci e un acuto odor di tabacco.

Rosetta si affacciò e vide Matilde, che fumava un lungo sigaro, sdraiata in una poltrona, davanti due uomini, uno dei quali fumava pure, ma una sigaretta, l'altro masticava una pagliuzza. L'avvocatino di Corrido e il suo ospite.

— Maometto non viene alla montagna, — cominciò Rosetta impacciata, per darsi tono, — e la montagna viene da Maometto.

Matilde non era meno impacciata di lei, ma, per giunta, era molto seccata.

— Siedi, siedi qua, vicino al signor conte. —

Invece la ragazza si rifugiò nel cantuccio, dove la luce, secondo lei, era più scarsa:

— Grazie, sto benissimo dove sono... Si respira meglio! — e, dolente che i due signori non cessassero di guardarla e scrutarla, si sarebbe volentieri raggomitolata su la seggiola, dov'ebbe cura, in ogni modo, di fasciarsi ben bene le gambe con la gonnella. Non immaginando infatti che Matilde poteva aver gente, aveva indossato una gonnella corta, di due o tre anni innanzi, che le giungeva appena fino alla noce del piede.

— Si discorreva di cose terribili — continuò Matilde esagerando, quand'ebbe chiesto e ottenuto notizie della salute d'Aldo; — figurati che il signor conte è un arrabbiato individualista, precisamente agli antipoti di Saladini. —

Si capiva senza fatica ch'ella tentava di ricondurre l'equilibrio nella conversazione, studiandosi di parere disinvolta.

— Individualista? — mormorò Rosetta. — Scusi, non so che cosa sia. Se me lo vogliono spiegare....

Anzichè risponderle, Matilde si volse dalla parte de' due visitatori, con un ambiguo sorriso:

— Chi immaginerebbe che questa benedetta figliola è una mia buon'amica? per quanto ne la preghi, non si degna mai di chiamarmi familiarmente col tu. Sembra che io le faccia soggezione!

— Chiamarla familiarmente col tu?... È vero, me l'ha raccomandato i passati anni, quand'ero una bambina e non osavo... ma, per essere schietti, quest'anno finora non se n'è parlato. —

L'avvocatino offerse alla ragazza una sigaretta nella sua scatola d'argento ed ella si affrettò a rifiutare con un semplice gesto:

— Gli è che la signorina Rosetta.... Rosetta, nevvero?... ha il buon senso di riconoscere e rispettare la distanza, diremo così, scientifica, che intercede tra l'allieva e la maestra.

— Oh! quanto a questo io non sono stata allieva della signorina Matilde in nessuna scuola. Non ho avuto tant'onore. Una povera normalista, io, tirata su in un educandato di provincia, all'oscuro dell'alta scienza e de' suoi prodigi... Io sono all'abicì, mentre la signorina Matilde.... Vedono? non so nè anche che cosa significhi la parola di poco fa.... Forse, se avessi studiato in una capitale.... e non sotto gli occhi delle mie monache... — I tre si scambiarono uno sguardo come a dire:

— Costei fa l'indiana per non pagare dazio! — Ma intanto Matilde, sdraiatasi di nuovo nella poltrona, spiegò alla ragazza, tra seria e faceta, che cosa è l'individualismo e che cosa il collettivismo; aggiunse poi altre notizie intorno alle scissioni de' collettivisti o socialisti, dal riformismo al sindacalismo e all'integralismo, e non risparmiò frecciate contro i reazionari, che in nome della libertà (povera libertà! quanti delitti e quante bestemmie nel suo nome! aveva ragione madama Roland sul patibolo!) combattono le idee più originali, più sane, più progressive della civiltà moderna, intralciando il cammino del benessere universale e favorendo il trionfo delle tenebre su la luce, dell'egoismo su l'altruismo, dell'abuso su la giustizia eccetera. Naturalmente il celebre poeta la interruppe più volte protestando e svolgendo le sue dottrine, l'avvocatino invece accorse a sostener lei con nuove argomentazioni e per una ventina di minuti non si parlò d'altro fuorchè d'evoluzione e di rivoluzione, d'anarchia e di comunismo, di positivismo e fin di pragmatismo, non senza accenni alle leghe di resistenza inglesi e citazioni d'episodi della vita politica americana; un conflitto in piena regola, nel quale

ognuno de' tre si sforzava di soverchiar con la sua voce quella degli altri due, e non mancarono le reciproche impertinenze, massime tra l'avvocatino e il suo ospite, tantochè un certo momento Rosetta pensò che stessero per accapigliarsi sul serio, quando a un tratto li vide entrambi placarsi come per incanto e finir la disputa in una premurosa gara d'offrir cerini a Matilde, il cui sigaro si era spento.

5. — Non si stupisca, signorina, — borbottò il celebre poeta; — non si stupisca se noi, dopo esserci bisticciati clamorosamente, ritorniamo subito amici e dimentichiamo ogni cosa. Gli è che, in queste faccende, bisogna riscaldarsi, commoversi a freddo e far come gli auguri antichi, che, incontrandosi per via, si esortavano l'un l'altro a non ridere del loro mestiere. —

Rosetta non poteva ammettere la bontà del metodo:

— Ma allora non sono convinti di ciò che affermano, lor signori? —

L'avvocatino e Matilde tacquero; invece il celebre poeta, in vena di scherzare, soggiunse:

— Noi non siamo convinti di nulla, signorina.

— Eppure un'opinione bisogna averla, perchè in una verità bisogna credere.

— La verità non abbiamo avuto la fortuna di scoprir dove stia di casa, — rispose l'avvocatino.

Sorpresa la ragazza invocò l'aiuto di Matilde:

— Questi signori sono proprio così padroni di se stessi da non propendere, nel loro intimo, nè per il bianco nè per il nero? —

Matilde sospirò:

— Che vuoi? tutto in questo mondo è relativo.

— Strano! E allora perchè essi, in pubblico, abbracciano un'idea e la difendono a spada tratta?

— Perchè non è lecito essere nè carne nè pesce e ognuno sceglie la via, nella quale suppone di.... di.... d'avvantaggiare di più.

— Concludendo, il tornaconto sarebbe l'unica molla che regola le opere umane?

— Non c'è altro.

— E il sentimento? e l'affetto? e la fede? —

Matilde battè il sigaro su l'orlo d'un tavolino, per farne cadere la cenere:

— Fisime, fisime, mia cara! — e, ficcatosi il sigaro in bocca, ne trasse una gran boccata di fumo, quasi a dire: — ecco che cosa sono il sentimento, l'affetto e la fede. —

Fisime, dunque? ma che razza di gente erano questi uomini e queste donne superiori? come potevano vivere senza senti-

mento, senz'affetto e senza fede? o la loro anima era d'una pasta differente dalle altre?

— Se la è così, — conchiuse Rosetta dopo aver riflettuto alquanto com'era suo costume, — se la è così, dobbiamo rimpiangere d'esser nati, mi sembra. Io in collegio, presso le mie buone madri, mi figuravo la vita tutta diversa.

— Ti hanno ingannata, mia cara; semplicemente ingannata. E che cosa possono far di meglio, le monache, fuorchè ingannare delle povere educande? —

Rosetta riflettè ancora:

— No, le mie buone madri non mi hanno ingannata. Non tutti sono così scettici, per buona sorte. E io conosco qualcuno, che ha studiato e che studia sempre, il quale appunto non è così scettico....

— Per esempio?

Una breve esitazione e poi, di colpo, candidamente;

— Lo zio. —

Risero insieme l'avvocatino e Matilde, ma il celebre poeta rimase impassibile e indifferente con ostentazione. Del resto anche quella bambinona su' diciott'anni, benchè assai bella e graziosa nella sua zotichezza primitiva e contadinesca, gli andava a grado mediocremente.

— Miracolo che tu abbia in bocca il nome di tuo zio! — proseguì Matilde; — ma sappiamo già che tuo zio non è un uomo.... —

L'avvocatino fece un gesto di maraviglia:

— O bella, non è un uomo! e che cos'è di grazia? —

— Un santo, diamine! — ribattè Matilde sardonicamente.

Gli occhi dell'avvocatino erano sbarrati:

— Ha detto questo la signorina Rosetta?... in ogni caso, spero, voleva riferirsi al presente e non al passato.... Il passato d'Aldo, infatti, è quello d'un mortale qualunque di carne e d'ossa, co' suoi errori e, per usare le parole delle buone madri, co' suoi peccati... Del presente non so giudicare, ma il passato, poi, il passato è di pubblico dominio e... E ricordiamoci: se a ciascun l'interno affanno... —

Il celebre poeta, che finallora aveva masticato in silenzio la sua pagliuzza, strepitò indignato:

— Abbasso il Metastasio; non posso soffrire questa musica da organetti!

Ma l'amico, senza badargli:

— E lei, signorina Rosetta, non ha un passato, lei! —

Quale impertinenza! e non potergli rispondere per le rime!

— Un passato io?... ma se sono al mondo da meno d'un mese!... —

Questa volta Matilde venne in suo soccorso:

— Rosetta non ha un passato, ma un avvenire.

— Perbacco!

— Ella è al mondo da meno d'un mese, ma già i più bei giovinotti di Porlezza, Tavardo, Corrido e San Pietro aspirano alla sua mano. —

Fin la fronte della ragazza divenne di porpora:

— Ha dimenticato quelli di Begna, signorina Matilde. C'è anche il Battistin.

— Scherzi a parte, Rosetta, io so di certuni.... celibi o vedovi... che se tu dicessi la parolina...

— Io non dirò mai la parolina, stia sicura.

— E perchè? — gridò l'avvocatino. — Il suo cuore sarebbe forse già impegnato? —

Era troppo e Rosetta, indispettita, si rizzò di botto dalla seggiola, dimenticando che indossava una gonna piuttosto corta:

— Signor Saladini, io non devo render conti a nessuno... — e fece un giro per la sala verde, toccando nervosamente parecchi oggetti, che di mano in mano rimetteva al loro posto, dopo averli guardati senza vederli.

6. Quando furono sole, entrambe intuirono che il momento delle spiegazioni era giunto.

— Signorina Matilde, — cominciò brusca brusca la ragazza, — io sono venuta qui a disturbarla per una cosa importante... — e siccome l'altra taceva, aspettando; — oh! sì, molto importante... — ma improvvisamente la voce le si spense e, vinta dal suo ineffabile dolore, che da tanto tempo soffocava dentro di sè, ruppe in pianto e in singhiozzi, sicchè dovette abbandonarsi sul divano e coprirsi la faccia col fazzoletto. Matilde, accigliata, le si accostò, sedette al suo fianco e ne attirò la bella testa sul seno, coprendola poi di fitti e lievi baci:

— Andiamo, piccina, che hai? che cosa ti è capitato? non piangere, non ti turbare così... — e le rasciugava gli occhi, inondati di lacrime, con un lembo del suo grembiuletto azzurro. Dato sfogo a quel primo e irresistibile cruccio, del quale ella stessa non avrebbe saputo dire la causa, Rosetta prestamente si ricompose e, staccatasi dall'abbraccio di Matilde, proseguì con una certa solennità:

— Mi dica tutto... in nome de' suoi poveri morti, che sono forse la sua unica religione, signorina Matilde. La prego, la supplico, mi dica tutto... Ama lei proprio davvero mio zio? —

Matilde rimase anche più sconcertata:

— Rosetta, che domanda è questa?

— Una domanda necessaria e ragionevole, oggi. Io vedo che

lo zio non è contento, non è felice... vedo che soffre, che lotta... vedo che deperisce, che si ammala e...

— E secondo il tuo modo di vedere la colpa di ciò sarei io!

Anche la voce di Matilde si era alterata, diventando aspra e dura: una voce di donna orgogliosa e puntigliosa, che si crede offesa da un' ingiustizia e, sdegnando di scusarsi, alla sua volta accusa l' offensore.

— Certamente, signorina Matilde: io penso così. Penso che la colpa di ciò è Lei... Lei che non intende, che non apprezza mio zio, che non è e non può essere per mio zio l' angelo consolatore, di cui egli ha bisogno in mezzo a tante tristezze e a tante disgrazie... In nome de' suoi poveri morti, ripeto, mi dica tutto, tutto, tutto!

Matilde raccoglieva i pensieri e si faceva forza per non perdere la misura nelle risposte. Finalmente, crollando il capo:

— Va bene, la colpa è mia! Dovrei irritarmi di questa gratuita e recisa affermazione, che non è punto in mio onore, e non curarmi nè anche di difendermi con te.... Ma perchè ti compatisco, piccina, ecco, voglio parlare, voglio dimostrare che hai torto, come hanno torto quelli, che ti spingono a.... a farmi tali scenate...

— Nessuno mi spinge, lo giuro.

— Lasciamo lì, per amore del cielo! e anzitutto vorrei conoscere, se ho ingannato tuo zio nella più piccola cosa; se gli ho mai nascosto i miei veri sentimenti e i miei principi: vorrei conoscere, se dall' età di diciannove anni, quand' ebbi da lui la prima proposta e promessa, mi sono cambiata nè molto nè poco, se nella mia vita d' oggi e di ieri c' è la menoma macchia, se insomma io ho demeritato per mancanze commesse o per uno qualunque di quelli, che voi, secondo la vostra morale, chiamate delitti e vergogne... Sono una libera pensatrice? È nel mio diritto d' esserlo, se così esigono le mie convinzioni. Sono una materialista? Piccina, i miei studi, che non sono stati nè brevi nè superficiali, te lo posso assicurare, mi hanno condotta al materialismo e, capirai, non si torna indietro. Qui è questione di coscienza, piccina, e una coscienza come la mia non si costringe nè si violenta nè da donne nè da uomini, nè da persone intime nè da estranei; una coscienza come la mia, serena e indipendente, va contro, ove occorra, anche agli affetti domestici. Anche all' educazione paterna e materna, anche agli usi e costumi dell' intiera società... Intendiamoci su questo punto capitale; è il mio diritto e io l' esercito col fermo proposito che nessuna legge nè antica nè recente, nè umana nè divina mi obblighi a recedere, a trasformare me stessa, a rinnegare quello, in cui credo, per accogliere ciecamente quello in cui non credo. Poco fa, per celia, coi

miei amici si metteva in dubbio la saldezza, diremo così, delle nostre opinioni; ma per quanto almeno mi riguarda, qui a quattr'occhi, ragionandone a mente fredda e con tutta serietà, ti dò la mia parola che non permetto a nessuno di...

7. A Rosetta sfuggì un gesto d'impazienza:

— Che c'entra? questo che c'entra?

— C'entra assai, piccina, — continuò Matilde vivamente; — c'entra assai, perchè appunto nel dissidio di due anime, dissidio inevitabile e fatale, si trova il germe del malcontento, da cui esse sono invase, fuor d'ogni nostra previsione e volontà. O immagini forse che nel presente dissidio tra me e tuo zio io resti noncurante e immobile come una sfinge egiziana? che qui in me non si agiti, non si rivolti qualche cosa, che mi fa ugualmente soffrire, dipingendomi co' più tetri colori la vita e sgomentandomi del gran passo, a cui ci accingiamo? Eh! via, bisognerebbe che fossi di legno, di sasso, di ghiaccio per non torturarmi al pensiero che il mio fidanzato, il mio futuro marito cessa d'aver stima di me e che il sogno di felicità, vagheggiato sei lunghi anni, sta sfumando in me e in lui alla vigilia della nostra unione. Se orrenda è la lotta, che si svolge nel cuore di tuo zio, non meno orrenda è l'altra combattuta in questo cuore qui, il quale, per giunta, è un cuore di donna e non ha i conforti, i compensi, che gli uomini possono procurarsi liberamente, senza esserne biasimati... —

Per quanto uno si sforzi di coprir le sue inclinazioni e preferenze, difficilmente può farlo in tutto, massime quando, per l'esercizio d'un'arte e professione qualsiasi, ha contratto consuetudini inveterate. Così Matilde, laureata in scienze naturali e professoressa d'Università, lasciava sempre trapelare, parlando, un che di cattedratico e pedantesco, ch'era subito notato dalle persone, che l'accostavano, in specie se non erano assuefatte a certe raffinatezze oratorie. Orbene, mentr'ella seguiva il filo del suo discorso, non senza una studiata e progressiva concitazione della voce, Rosetta sentiva quanto c'era in lei, nonostante la sua mondanità, di ricercato e artifizioso. Anche lo zio era un maestro, anche lo zio insegnava ogni giorno da una cattedra, a scolari e scolare assai meno raffinati ed esigenti di quelli, a cui era solita rivolgersi Matilde: ma pareva a Rosetta che suo zio non discorresse mai con tanta affettazione di linguaggio e d'idee. E poi, pensava ancora Rosetta, all'uomo si perdonano mille difettucci, dato il caso che li abbia, i quali in una donna urtano i nervi, come nei, che scemano l'incanto della femminilità!

Alle ultime parole di Matilde bisognava rispondere, tanto più ch'ella, arrivata a quel punto, taceva in atto quasi provocatore e di sfida:

— No, signorina Matilde, c'è una gran differenza tra la passione dello zio e la sua... — e s' interruppe, sperando che l'altra indovinasse il resto, cioè: — mentre lo zio si affligge fino a cader malato e sta lassù a Corrido, chiuso nella sua cameretta della torre a fantasticare e sospirare, lei invece, mettendo in pratica i precetti della sua filosofia positiva e materialistica, è sana e vispa come un pesce, tanto da poter disputare, con un bel sigaro tra le labbra, di collettivismo e individualismo nella saletta verde della cà dol vent; — ma l'altra fu pronta a interloquire, cogliendo la palla al balzo:

— Una differenza, piccina?.. sì, concedo... La differenza che tuo zio soffre da poche settimane, da pochi giorni, io al contrario da parecchi mesi e chissà? forse da anni... —

Rosetta saltò su indignata:

— Allora a non dir mai niente la sua è stata una disonestà! —

Pallida e fremente Matilde si rizzò sul busto, quasi per dominarla meglio dall' alto:

— Piccina, come parli?

— Disonestà, lo ripeto. Doveva aprirgli subito gli occhi, a mio zio, doveva avere la forza di dirgli o di scrivergli: guarda che non sono fatta per te, io, e tu non sei fatto per me: finchè siamo in tempo, separiamoci da buoni amici: inutile illuderci: inutile illuderci che ci si possa mettere d' accordo e che le nostre due anime un giorno o l' altro vibrino all' unissono, se non vibrano ora... Invece, che cos' ha fatto lei, signorina Matilde?

— Che cosa ho fatto? sentiamo.

— Lei ha lusingato mio zio perchè le tornava comodo... era una corazza contro i pericoli dell' ignoto, la tavola di salvezza per evitare, se non capitava di meglio, la miseria, la solitudine, l' abbandono... —

Non più Matilde era pallida, ma livida addirittura:

— Quali spropositi! quali sciocchezze!

— Non spropositi, non sciocchezze, no! — soggiunse la fanciulla nel parossismo dell' eccitazione; — e perchè vuole che io apra tutto il mio pensiero, sappia che ho visto, che ho capito, che ho indovinato la sua avversione per lo zio e le sue nuove simpatie per... per... per...

— Ma è un' infamia, è un' infamia!

— Provi a negarlo, signorina Matilde! provi a negare che preferisce a quella dello zio la compagnia d' altre persone, che va a passeggio in velocipede con esse, che le riceve in casa, come oggi, liberamente, senza... —

Le mani di Matilde, per istinto, corsero a chiudere la bocca dell' esaltata:

— Basta, basta... non ammetterò mai che ogni mio passo, ogni mio atto sia sindacato e spiato in tal modo...

— Provi a negarlo, andiamo! —

Allora Matilde si persuase che la resistenza contro quella forsennata era vana; ritirò le mani, con cui sentiva quasi il bisogno di percuoterla, di graffiarla, di vilipenderla, e cadde sul divano spossata e come rassegnata alla sua sorte. Frattanto Rosetta, aggiustandosi in testa i capelli, scompigliati dal furioso diverbio, camminava da un capo all'altro della saletta, tremante di collera e di passione.

8. Il sole doveva essere già tramontato dietro l'alpe di Cima, perchè la valle era tutta nell'ombra e l'ombra scendeva rapidamente anche dalle finestrine nella saletta, ammorzando i colori della tappezzeria, delle stoffe, delle cose. Quell'ora del crepuscolo, quando mille tetri ricordi ci assalgono e dalla natura viene il severo ammonimento a pensar che tutto muore, tutto passa quaggiù. Matilde ruppe prima il silenzio:

— Orvia, siamo ragionevoli e procuriamo d'intenderci tra noi. Finadesso abbiamo divagato. Ma guai, se si perdono le staffe e si esce di carreggiata! Eri venuta da me con un proposito ben fermo e preciso... cerchiamo di spiegarci reciprocamente; che te ne sembra?

— Non desidero di meglio.

— Il tuo proposito era di farmi confessare che... che non amo più abbastanza Aldo: non è così?

— Proprio così.

— E quale impressione hai ricevuto da questo... da questo colloquio?

— Che non mi ero sbagliata nelle mie induzioni.

— Dunque, concesso quanto dici, che cosa mi esorteresti a fare, tu? Supponi che s'invertano le parti... Come ti regoleresti nel mio caso? crederesti sufficiente l'olocausto di tutta me stessa e de' miei sentimenti, delle mie aspirazioni, che mi porterebbero altrove, in ricompensa del bene, che in sei o sette anni Aldo mi ha fatto?.... Rifletti, piccina. Avresti la forza di condannarti a una perenne espiazione, nel mio caso? e se poi, dopo aver prestato un solenne giuramento, impegnando e ipotecando l'avvenire, questa forza contro ogni tua buona e pia intenzione dovesse diminuire, cessare? se un giorno Aldo, a una tua imprudenza, misurasse l'orrore della sua illusione e il tranello, in cui sarebbe caduto? Su, piccina, rispondimi: come ti regoleresti?

— Non so.

— Oppure facciamo l'altra ipotesi: ch'io oggi, dopo alcuni anni d'amicizia, tenera e santa amicizia, prenda in disparte tuo zio e a bruciapelo gli dica: Aldo, siamo andati entrambi fin su

l' orlo d' un precipizio: ancora un passo e vi rotoleremmo insieme, rompendoci l' osso del collo; conviene voltarci, tu a destra, io a manca, e via ciascuno per suo conto per una strada diversa... Supposto ch' io dica così a tuo zio, che cosa pensi che farebbe in conseguenza della mia confessione? Lasciamo pur stare che non farebbe di me il migliore giudizio, per le ragioni che hai detto testè: ma in che maniera egli sopporterebbe la notizia? Ti pare che tuo zio abbia la virtù di rassegnarsi, di dimenticare, di sopravvivere sano e salvo alla catastrofe del suo sogno, del suo ideale? Sono quesiti, piccina, che in questi tempi mi son posta più volte, senza naturalmente risolverli, e riconosco il mio torto; ma ora li pongo a te, giudice disinteressata e serena... Infatti tuo zio non è un ragazzo, come Giorgio, per esempio, il quale abbia davanti gli anni, la vita, il tutto: tuo zio, per quanto giovine, non è più giovine e un dolore di tal genere, per un cuore delicato e appassionato, diciamo anche romantico e poetico come il suo, potrebb'essere la fine, lo schianto, la distruzione... Ci ho riflettuto, piccina, ci ho riflettuto e ci rifletto... vedi che non sono leggera e superficiale... la mia responsabilità è grande...

— Diventerà anche maggiore aspettando e ritardando...

— Saresti di questa opinione?

— Ah! non dico nulla... non so...

— Brava! e perchè sei venuta a provocarmi?

— Per metterla su l'avviso. Mio zio è malato, signorina Matilde: oh! molto malato... io gli leggo in viso i patimenti... io indovino i suoi spasimi segreti...

Matilde, del tutto placata, abbracciò un' altra volta Rosetta, a cui un groppo stringeva la gola:

— Insomma, cercheremo... ora è tardi... torna a casa... Aldo guarirà, non temere, e tostochè sia guarito.... — Poi tra sè: — in verità, questa bambina è innamorata di suo zio... e se io fossi gelosa! —

9. Risalendo a Corrido, Rosetta sentiva in se stessa quella prostrazione, che segue sempre a uno sforzo eccessivo de' nervi e del cervello. Le si piegavan sotto le ginocchia e qualcosa d'amaro le riempiva la bocca, come se le avessero fatto bere del fiele. Ella pensava:

— Non ho forse oltrepassato il segno con Matilde? e avevo io il diritto d'intromettermi? che direbbe lo zio, se gli venisse all' orecchio la mia imprudenza? non era meglio ascoltar la raccomandazione del dottor Cocconali, lasciando cioè che l' acqua vada al suo molino? —

Si fermò convulsa a mezza strada per respirare. Doveva essersi fatto tardi, perchè appena appena le vette della Galbiga e del Rescia, di fronte a lei, apparivano illuminate da un raggio

di sole; l'ultimo raggio, già smorto e scolorito, entro il cui nimbo di pallido oro si scorgeva su ne' prati, a mille metri dalla valle, qualche puntolino bianco errar qua e là; giovenche pascolanti e mandriani loro custodi. Si rammentò inoltre che, uscendo dalla cà dol vent, aveva intravisto come in una nebbia la Carolina, che apparecchiava la mensa sotto il pergolato, inoltre giù a Porlezza fischiò la sirena d'un battello, accanto all'imbarco. Dovevano dunque esser vicine le diciannove.

— Mio Dio, che pazzia ho commesso! mi son lasciata trasportare e distrarre, non considerando che il tempo vola! —

Benchè trafelata, affrettò pertanto il passo, ma non era salita molto che a un tratto udì chiamarsi per nome e, alzando gli occhi, ravvisò in alto, presso la svolta, il ragionier Ferrario e Giorgio, che le venivano incontro.

Giorgio si mise a gridare:

— Finalmente! non sai che sono le diciannove e venticinque? — e, levatosi l'oriolo dal taschino, glielo mostrava di lontano, come s'ella avesse potuto vedervi le ore. — Una signorina, che va in giro sola soletta, per strade di campagna, quando si è aspettati a cena. Fossi stato io cascava il mondo! —

Allora il ragionier Ferrario assunse benevolmente e premurosamente le difese della ragazza:

— Non esageriamo. Dati i precedenti, è cosa risaputa che le signore e le signorine non hanno, come noi uomini, una nozione esatta del tempo. Anche la mia povera Linda, la perla delle mogli, non cesserò mai di ripeterlo fino agli estremi, anche la mia povera Linda era così; partiva di casa per una passeggiata alle quattordici? tornava alle venti. Lei, signorina Rosetta, è in anticipazione di trentacinque minuti, al paragone, e quindi si può perdonarle... Io almeno la penso così. —

Ma il terribile fratello:

— Perdonarle niente affatto... Adesso sentiremo lo zio. E poi, come dicevo, una signorina sola soletta per strade di campagna.. —

Ci voleva una pazienza da Giobbe; quella, che a Rosetta, col fratello, mancava assolutamente:

— Insomma, finiscila. Io non mi sono curata di seccarti perchè da questa mattina all'alba sei fuori di casa.

— Sfido io! sapevi che sarei andato col tenente Xavier a provare lo schioppo e il cane.

— Così hai detto. Ma non sempre tu dici la verità. —

Nel frattempo avevan ripreso la via verso Corrido e con maraviglia di Rosetta anche il ragionier Ferrario tornava indietro, invece di continuare, come avrebbe dovuto, alla volta di Porlezza, dove abitava. Egli capì che la giovanetta n'era sorpresa e timidamente le dette, senza esserneri chiesto, doverose spiegazioni:

— Signorina Rosetta, se i suoi si sono inquietati per questa assenza la colpa è un pochettino mia, anzi è tutta mia, che ho accettato un invito a cena dal suo signor zio, sempre compito e cortese... Ma non credevo, scusi, d'esser causa involontaria d'un piccolo scompiglio, altrimenti... giacchè, se io non accettavo, nessuno avrebbe fatto caso, con ogni probabilità, al suo ritardo, se pure è proprio un ritardo... —

Sarebbe stato giusto che Rosetta rivolgesse all' ospite qualche complimento, per tranquillarne gli scrupoli, invece ella era già entrata in tutt' altro ordine di pensieri.

— Lo zio l' ha invitato a cena, signor ragioniere?.... dunque non è più a letto!

— Precisamente; non è più a letto. Essendo passato da lui, alle diciassette e mezzo, lo trovai già alzato.

— Allora è segno che sta meglio...

— A me pare in coscienza che stia alquanto meglio.

— Ma non sarà un' imprudenza l' alzarsi?

— A me pare sinceramente che un' imprudenza non sia. Qualche volta, signorina Rosetta, a farsi coraggio e forza, se non si tratta di malattie gravi, intaccanti l'organismo...

— La febbre intacca l' organismo, mi sembra.

— Vero, signorina Rosetta; ma vedrà che il suo zio è bell'e guarito... e noi lo terremo allegro, a cena: ho desiderio e speranza di tenerlo allegro; viva, viva l'allegria. Io non dovrei parlare così, forse, pensando alla mia povera Linda, ma che cosa posso farci, se non c'è più? Vorrei bene che ci fosse: inutile! il destino è il destino.

10. Ma se il ragionier Ferrario aveva subito accettato l'invito d'Aldo, che gli permetteva di passar la serata in un'amabile, in un' impareggiabile compagnia, troppo sodisfatta non era stata la Caterineta, costretta lì su' due piedi, in un paese così sprovvisto, ad ammannire l'occorrente per farsi onore. Il peggio era che, oltre il ragionier Ferrario, capitato in casa alle diciassette e mezzo, Aldo aveva invitato anche l' Andrein, giunto a Corrido dopo le diciotto; corte bandita, come se a una disgraziata cuoca in montagna sia possibile improvvisar da un minuto all'altro piatti e piattini! Per buona sorte il Battistin da Begna si prestò con la solita rassegnazione, dopo inaffiate le aiole, a far quattro salti fino a Porlezza, dove comprò una bella tinca, frutte e confetture: con affettato, formaggio, carni fredde e un risotto si sarebbe compiuta la lista e se poi si lamentavano, « corpo d' on accident, ca sa stròzzan! miracoli non ne fa nessuno.

All'arrivo di Rosetta, niente le disse lo zio, quantunque la ragazza fosse preparata a chissà quali rabbuffi e gli si presentasse col cuore palpitante di paura, come il cagnolino, che aspetta

dal padrone busse ben meritate; sedettero subito a mensa, perchè il risotto, pronto da un pezzo, si era già raffreddato nella zuppiera e l'Andrein, senza complimenti, dichiarava d'essere «infamato» anzichenò; poi la conversazione, intavolata dal ragionier Ferrario su la guerra, che si combatteva allora tra Russia e Giappone, divenne presto generale e animata, volendo ciascuno dir la sua e parteggiando Giorgio per l'Impero dello Czar, gli altri per quello del Micado e, come diceva l'Andrein, del sole «elevante.» Domandarono pertanto a Giorgio la causa delle sue preferenze ed egli rispose che lo impensieriva molto il pericolo giallo; infatti se il Giappone vinceva, in pochi anni i suoi commerci e le sue industrie avrebbero invaso tutto il mondo, compresa la vecchia Europa e «addio, mia bella addio!» Il ragionier Ferrario, per tappargli la bocca, rammentò un famoso motto di Napoleone primo: «entro un secolo l'Europa sarà o tutta repubblicana o tutta cosacca;» tra Cosacchi e Giapponesi egli propendeva per questi, più nuovi alla civiltà, ma infinitamente più progrediti de' loro avversari, ancora feroci e semibarbari, «come dimostrano benissimo i rivoluzionari del nichilismo,» una dottrina giusta nella sostanza, ma iniqua nelle forme. Aldo soggiunse per conto suo che, comunque, la guerra di que' due popoli aveva rivelato in tutta la sua squisita raffinatezza l'anima del Giappone: un'anima piena di slanci, ardente di modernità, appassionata negli affetti, educata al culto delle cose più alte e più belle, come l'arte, la natura e la patria, un'anima veramente filosofica e poetica insieme, dalla quale appunto la vecchia Europa, così superba del suo passato, aveva molto da imparare. Ciò condusse a toccar dell'importanza, che ha l'idealismo nella vita de' singoli individui e dell'intiera società, come molla chè solleva gli spiriti dalle cure della materia e li avvicina alla perfezione; ma perchè suo nipote sogghignava e tratto tratto faceva esclamazioni di compatimento e di scherno, Aldo, accalorandosi, venne a parlar de' benefizi, che l'idealismo patriottico fruttò alla causa dell'indipendenza italiana, rimpianse che i nostri tempi abbiano distrutto con un eccesso di positivismo e di praticità le nobili fedi del passato, massime in Italia, e osservò che, mentre noi disputiamo bizantinamente intorno alla pace universale e alla fratellanza internazionale, altri popoli, armati di ferma volontà, in nome degl'interessi della loro razza, compatti e costanti minacciano l'integrità del nostro suolo, la nostra indipendenza politica, la nostra stessa esistenza nel mondo.

— Altro che i Cosacchi, — conchiuse, — altro che il pericolo giallo. Noi abbiamo il nemico alle frontiere: l'abbiamo in casa nostra, e se non insorgiamo concordi in un solo desiderio, devoti a una sola idea, siamo condannati a finir malamente, come la Turchia, come la Spagna, come la Polonia. —

L'Andrein, che dopo la tinca cominciava a sentirsi « empio, » approvò con la sua voce cavernosa quelle parole, aggiungendo che non certo una simile catastrofe era stata sognata da' « promontori » del nostro risorgimento, che dobbiamo armarci fino a' denti non per fare torto agli altri, ma per difenderci dalle aggressioni d'un popolo troppo « espansivo, » e che infine certi pregiudizi del socialismo, invenzione di pochi scalmanati, i quali si trascinano dietro tutta la gente ignorante, rodono il sentimento dell'amor patrio come un verme « salutare. »

11. Ben tosto, perchè era stata tirata in campo l'amicizia e Giorgio, non osando provocare di nuovo lo zio col suo cinismo, teneva ostentatamente il naso nel piatto, il ragionier Ferrario per spirito di reazione fece una volata lirica in lode di questo santo vincolo, che unisce i cuori degli uomini, li sorregge nel sagrifizio, li consola nel dolore. A' suoi occhi l'amicizia era qualcosa di divino, in quanto le radici d'essa non sono già nel tornaconto materiale, ma in un bisogno profondo, che due cuori sentono di trasfondersi l'uno nell'altro, di sopprimersi quasi, per il reciproco bene, di formare l'organo completo, a cui più nulla manchi per vivere e per gioire della vita.

— Così, — proseguiva egli accalorandosi, tutto sudato nell'onesto faccione e impugnando la forchetta col medesimo atteggiamento drammatico, con cui avrebbe brandito la spada in un duello all'ultimo sangue, — così si spiega che per la virtù dell'amicizia due atomi si congiungano a costituir la molecola, due molecole la monade d'un corpo, due monadi la cellula e via di galoppo. Le sballo grosse, signor professore, anzi signor zio? compatisca, io non sono uno « scenziato » come la sua signorina Matilde.... — e rideva di gusto: — Ma questo mi preme di far considerare, che cioè due corpi e due anime, unendosi, compongono la coppia, ossia il pernio, intorno a cui gira la terra, il centro della creazione, dati i precedenti, e che so io. Ogni coppia, infatti, è un nucleo, ossia un punto di bellezza, perchè ogni coppia ha il suo cosmo, e lo governa, e lo domina, e gode tutt'i piaceri, che sono infiniti come l'infinito; no? io almeno così la penso. Concludendo poi sostengo che l'amicizia nelle sue varie manifestazioni e ne' suoi multiformi aspetti è il fondamento dell'essere. No? L'amicizia, sicuro, e naturalmente anche l'amore. L'amore, quando è vero e proprio amore, non differisce in niente dall'amicizia. No? Faccio una supposizione, che tra me e la signorina Rosetta si stabilisca una corrente di reciproche simpatie e inclinazioni. Ora dunque, che cosa sarebbe questa corrente, se non amicizia? sicuro, anche sposandoci, sicuro: io per esempio non sarei mai tanto ingenuo e gonzo da credere che la mia persona, oggi come oggi, un balenottero, eh! conosci te stesso! possa inspirar nelle signorine di diciassette e diciott'anni una passion-

cella d'amore... — Qui egli si battè con la sinistra aperta il ventre monumentale. — Una passioncella d' amore no certo, che sarebbe cosa comica e assurda, ma un'amicizia, appoggiata alla stima, alla devozione, alla conformità delle idee e de' sentimenti, direi che... Almeno, io così la penso. —

A Rosetta pareva che l' Andrein riempisse troppo spesso il bicchiere del ragionier Ferrario.

— Oh! signor Lorenzo, lei fabbrica nell'acqua.

— Brava, mi chiami signor Lorenzo, tout court: mi piace assai dalle sue labbra; labbra di corallo, che sentono ancora di salsedine marina. Un po' alla volta, dati i precedenti, divento poeta anch' io, come quel buffo signore che torna dall' Engadina per insegnarci a togliere tutte le foglie di su la strada tra Porlezza e Menaggio. Sarebbe una bella impresa per i nostri comuni. Ah! ah! io scoppio dal ridere... Ma non l'ho preavvisata, signorina Rosetta, che li avrei tenuti allegri? Viva, viva l' allegria, la santa più amabile del calĕndario. Seinnonchè, un minuto: lei non vuole che io fabbrichi nell' acqua; ebbene, prego, io sono nato in valle e da ragazzetto scendevo sempre a Osteno o ad Argegno per nuotare, pescare, vogare nel lago di Lugano o di Como... Sa quanti sogni io ho fabbricato nell' acqua?

— Sogni!

— Signorina Rosetta, i sogni son l' epilogo o il preludio della realtà.

— Linguaggio simbolico e iperbolico.

— Nient' affatto. Prego: io ho sempre sognato di sposare con l'aiuto del Cielo una bella e brava figliola, come la mia povera Linda.....

— Che adesso non c' è più.

— O come lei, che adesso c' è ancora.

— Uh!

— Perchè uh? —

Aldo, a mal suo grado, si divertiva molto per quel battibecco; l' Andrein versava da bere e non al solo ragionier Ferrario, quanto a Giorgio stava zitto, sempre col naso nel piatto o nel bicchiere.

— Perchè uh, dice? perchè io non ho nessuna intenzione di sposar lei.

— Non per amore, prego; per amicizia!

— Nè per amore, nè per amicizia.

— Diavolo, mi rincrescerebbe. Che fossi arrivato con la vettura del Negri?

— La quale?

— La quale era sempre in ritardo, sicchè i viaggiatori trovavano nell' osteria i posti occupati.

— Nella mia osteria non c' è occupato niente.

Il ragionier Ferrario agitò in aria l' indice della destra, strizzando gli occhi:

— Possibile?

— Possibilissimo. Il matrimonio non mi piace.

— E io vado avanti; perchè non le piace? —

Tutti tacevano, curiosi.

— Non mi piace, perchè marito e moglie dormono nella medesima stanza.,. —

L' Andrein e Giorgio, il più vecchio e il più giovine della brigata, si smascellaron dalle risa: Aldo e il ragionier Ferrario invece la guardarono attonitamente:

— Ebbene, signorina Rosetta, che cosa importa questo?

— Importa molto, al contrario. Io non vorrei per tutto l' oro del mondo veder colui, che amassi, in veste da camera e pantofole e alla mia volta sarei inconsolabile, s' egli vedesse me in sottanino... —

Altre risa, a cui parteciparono di gran cuore anche Aldo e il ragionier Ferrario.

12. Quello per casa Lodomirio era un giorno predestinato. Dopo cena, quando la Caterineta sparecchiava, imprecando contro l' Andrein, che aveva lasciato cadere sul pavimento le spine della tinca e, privo di denti, si era permesso di staccar dal pane tutta la mollica, intantochè il ragionier Ferrario faceva pompa della sua destrezza nel costruire fantocci col tovagliolo e teste buffonesche con le pere, il bracco di Giorgio annunziò con un formidabile abbaiamento l' arrivo d' altri visitatori.

Erano il notaio Saladini di Porlezza, in compagnia di sua figlia, la signorina Giulietta soprannominata Lilì, e madama Cantoni, co' suoi tre figli minori, e un' istitutrice valdese, che da un giorno solo era giunta da Torino e alla quale l' Ernestina, la Clotilde e il Federico erano particolarmente affidati, affinchè non tediassero con la loro continua presenza gli adulti e frattanto imparassero il francese senza fatica. Data una capatina alla casa gialla, senza trovarvi l' avvocatino, si prendevano la libertà di venire da Aldo a bere con lui una tazza di caffè. Bisognò dunque accendere le due lampade, perchè la luce delle candele era misera, portare qualche seggiola e moderare l' aria, ch' entrava dalla finestra verso la valle, per riguardo a madama Cantoni, un po' raffreddata. L' istitutrice, una giovane brutta come il peccato e contro le tentazioni, a un cenno di madama guidò i tre monelli, che strepitavano indegnamente, a cogliere fiori nel giardino e Rosetta, impartiti gli ordini alla Caterineta per il caffè, li seguì tutta contenta. I bambini erano la sua gioia e specialmente voleva bene al piccolo Federico, un maschietto vispo e

robusto di tre anni, che non sapeva ancora parlar bene, ma che, indossando un leggero e svolazzante mantelletto bianco, pareva un conte d'Almaviva in miniatura.

Intanto madama disse che avrebbe dovuto essere con loro anche il deputato e generale Magliotti, ma all'ultimo momento, spaventato dall'idea d'aver sempre alle costole i tre bambini, che non rispettavano i suoi timpani, aveva preferito di restarsene a San Pietro. Ciò condusse a parlar lungamente dell'ottimo uomo, enumerandone con ironica compassione le debolezze. Si diceva infatti ch'egli, combattendo in Adua come tenente colonnello d'artiglieria, era incappato in mezzo a un frastuono così infernale da risentirne le conseguenze per tutta la vita. Ogni rumore anche lieve era per lui una pena insopportabile. Qualcuno anzi malignava che, sorteggiato a uscir dal Parlamento, fosse molto lieto della cosa, per l'odio che aveva contro i bramiti, i ruggiti e i boati de' suoi cinquecentosette colleghi. Intorno a lui perciò si faceva sempre il vuoto e la società, da cui era sì e no circondato, costituiva l'accademia del silenzio. Non si poteva giurarlo, ma il venerando personaggio non di rado mostrava di temere fin la sua voce, interrompendosi e ammutolendo improvvisamente nella più pacifica e temperata delle conversazioni. Alla Camera non aveva mai aperto bocca, nel suo breve tirocinio, nè meno per sbaglio; fino il suo giuramento non era stato udito da anima viva; avevano visto alzarsi dallo scanno la sua nobile persona e muoversi le sue labbra sotto i baffi grigi, ma nient'altro. Gli era stato promesso un posto in Senato: non tuttavia per la sua eloquenza. Una garrula vecchiezza, scrisse Cicerone, è da biasimarsi quanto una giovinezza meditatrice e taciturna: e Magliotti nella sua solitudine traduceva spesso dal de senectute.

— In ogni modo, — disse il ragionier Ferrario, — adesso l'eredità politica di Magliotti sarà raccolta dall'avvocatino.... perchè non credo che il conte Primula sia un avversario temibile, almeno da queste parti... —

Del resto l'avvocatino sapeva destreggiare abilmente; per il sedici del mese, giorno di San Rocco, era indetta un'assemblea d'elettori, operai e contadini, in uno de' grotti della Galbiga; si vociferava, anzi, che il candidato vi avrebbe parlato in sostegno del socialismo e contro la religione e la monarchia e da Milano era probabile l'invio d'un caporione del partito repubblicano, molto noto e stimato nel ceto de' maestri vetrai, il quale aveva l'incarico di patrocinar l'elezione « d'un vero amico del popolo, d'un vero uomo moderno, d'un vero paladino del proletariato. » Così i manifesti.

(continua) AVANCINIO AVANCINI

QUARANTOTTO INTIMO [1]

VIII.

Il colpo scongiurato del 29 Maggio, il voto trionfale per la fusione, la vittoria di Goito e la presa di Peschiera, rassettarono il prestigio del Governo e conferirono grandemente alla serenità della cittadinanza, come solide affermazioni di energia, di assennatezza e di valore; evidentissima, quindi, apparve la rifiorenza dello spirito pubblico. Non è che gli avversari si fossero chetati, che i bietoloni fossero dileguati, ma la cittadinanza, in blocco, si dimostrava fidente e festosa.

Teniamolo da conto; — fu l' ultimo raggio di sole!

Ricordo che nella brevissima cerchia del mio cervello bazzicavano insistentemente due quesiti, pei quali non mi si presentavano risposte... Uno di essi era veramente infantile; nasceva dalla identificazione che facevo del regime di libertà (che non conoscevo), con le manifestazioni spettacolose nelle quali si navigava dal 23 Marzo in poi e mi domandavo, come potesse divenire normale una condizione così acuta, oppure se il ricadere nella noiosa regolamentazione fosse cosa inevitabile.

Non sapevo rispondere.

L' altro quesito era meno puerile:

Dunque la fusione è fatta; come faremo a fonderci?

Torino sarà la capitale; e Milano? — Si contenterà Milano di starsene nella retrobottega?

Anche qui la mia scienza divinatoria faceva cilecca.

Questo secondo quesito « ben troppo maturo per un ragazzo » non era da attribuirsi a generazione spontanea, come il precedente, ma era la ripercussione, la risultante di frasi, di sentenze, di apprezzamenti, raccattati qua e là, che prosperavano nella mia testa in virtù del substrato di consentimento che vi rinvennero. Non so se alcuno avrebbe potuto formulare la risposta; ho i miei dubbi.

Il problema era tale davvero, e racchiudeva una irrecusabile incognita.

È evidente che lo spirito pubblico, dopo di essere stato, con raro metodo, con somma energia, il condottiero degli eventi, ne

(1) Cont. vedi fasc. 1° Febbraio 1910, pag. 302.

era poi divenuto rimorchiato e travolto. Esprimendomi con concisione biblica, direi:

Il trionfo delle cinque giornate, generò lo stordimento di tutti e di ciascuno; lo stordimento generò le divagazioni inconsulte: quetse generarono l'errata impostazione, civile e militare; la quale generò dispareri, sospetti e gravi pericoli; la cui visione generò la fusione. Ma — guardata in faccia « la fusione » nelle condizioni d'allora, — guardata nelle conseguenze sue, spoglia del duplice sgomento, che appunto la ebbe determinata, — quanti voti avrebbero raccolti?

— Io non lo so; quello che so gli è che non ne era penetrato lo spirito nella cittadinanza; che non si era infiltrata (come sarebbe stato da augurarsi) nel midollo del pubblico gradimento.

Il Governo provvisorio, destatosi, vide e provvide; la cittadinanza intravvide, fece una sintesi affrettata e giurò in verba magistri. Quanto all'analisi:

in posterum differo res severas!

Io non mi so poi liberare dallo stupore della inesplicabile stasi di provvedimenti unionisti. Non si vedeva lo stemma di quegli che avevamo scelto per nostro sovrano, neppure sulle botteghe dei Tabaccai; il Governo era ancora provvisorio, coniava monete d'oro e d'argento, emanava editti, bollettini della guerra in proprio nome; chiedeva prestiti, organizzava reclute (fra le quali non bisogna dimenticare il battaglione dei seminaristi, col consenso di Roma), ma, per l'esercito Lombardo; i Corpi Franchi lavoravano strenuamente al confine orientale; ma per proprio conto.

Chi ha mai veduto un accenno di rinsaldamento?

Ho veduto solamente comparire sui muri qualche W. *Carlo Alberto* a scapito dei W. *Pio IX*, i cui reliquati s'indugiavano « come i cumoli risparmiati negli sterri » ad indice del sottratto livello.

E intanto, che cosa succedeva laggiù?

La meteora di Goito e di Peschiera, non era stata completamente radiosa; il giorno innanzi il Principe Felice di Schwarzenberg, a capo di quarantamila uomini, annientava il corpo d'osservazione posto sull'estrema destra del Mincio, a Curtatone e Montanara, composta dal battaglione universitario Toscano e di Napoletani, seimila uomini, in tutto.

Un pugno di ragazzi (come lo chiamò Radetzki), (1) tenne in iscacco per una intiera giornata l'esercito di Schwarzenberg.

(1) Giorgio Falorsi « L'Eroe di Curtatone » in questa *Rassegna*, 16 Ottobre 1909, pag. 171.

Non li toccar que' fior, sorella cara,
fiori di Curtatone e Montanara;
dànno la febbre a chi sul cor li pone:
fiori di Montanara e Curtatone! (1)

Danno la febbre!...

— Rammenti il prof. Massatti che disegnava le cicloidi sulla rena, con la punta della spada? Rammenti il Castinelli con il suo Paolino? Augusto Conti, Rinaldo Ruschi dal torvo sguardo e dal cuor d'oro? Lo senti il povero Lotti mormorare: *gli è uno sfacelo!* mentre spara a' passerotti, per non colpir cristiani! E il Martolini, e il Piria, e Giorgini e tutte le armoniose favelle, per sempre ammutolite?

Molte di quelle voci erano familiari, se non a noi, ai nostri parenti di Pisa, che allora appunto erano a Milano e tutti coloro quassù nominati erano amici nostri: per cui la leggendaria ecatombe lasciò nell'animo nostro il profondo solco della più luttuosa venerazione.

Dopo la presa di Peschiera, due opposti atteggiamenti si vennero delineando sul teatro della guerra; quello de' nostri, di dislocamenti indugianti, per cingere « sparpagliandosi » le fortezze del Quadrilatero; l'altro, di sordo e sodo addensamento, dentro ed intorno ad esse, per parte dell'esercito Austriaco. Questa era gente al riparo di muraglioni, casematte e caserme, che correva scarso rischio di esservi molestata, e d'onde poteva scegliersi i quarti d'ora a proposito, per molestare; poi un tal giorno, movendo il robusto passo dell'alpigiano, che non leva un piede se l'altro non è ben piantato, venire avanti, avanti, avanti. Era tutta una compagine, con tanto di gerarchia, non tarpata dai limiti dell'età, quindi di quelli dell'esperienza; comandava Radetzki, ubbidivano tutti. Dalla nostra parte c'era l'*Italia in pillole*; nè tutti ubbidivano ai parecchi che comandavano. Ogni giorno che passava era un rinsaldamento per gli uni, uno slombamento per gli altri.

Se Goito e Peschiera non iscossero gran fatto il vecchio Feld maresciallo, nemmanco perturbarono i suoi piani, impressionarono, invece, il meno militare Ministero di Vienna, il quale benchè nato di madre liberale, già si sentiva messo a disagio dalle crescenti complicazioni della monarchia. Con tanta roba sulle braccia egli aspirava a sbarazzarsi da questa guerra costosa e fin allora ricca d'insuccessi; mise quindi in moto la diplomazia con entrature pacifiche sulla base della libertà, alla Lombardia di scegliersi il proprio regime — e il Veneto a sè con un principe di Casa d'Austria.

(1) Stornello popolare, ivi citato.

La proposta arrivò a Torino per tramite del Gabinetto Inglese e non vi trovò buona accoglienza; allora si tentò il Governo provvisorio, poggiandola su di un pronto armistizio; ma il Governo provvisorio si trincerò dietro l'avvenuta fusione per dichiarare la propria incompetenza ed esibire il recapito a Torino.

I protocolli delle Cancellerie, non ebbero più altro da registrare in proposito.

Radetzki non si era nè punto nè poco dato per inteso della mossa borghese; al ricevere dell'avviso ufficiale di una possibilità di armistizio, egli sguinzagliò a Vienna il Principe di Schwarzenberg per chiedere *direttamente* all' Imperatore l' invio di rinforzi.

Ho sentito discorrere assai di questo episodio; erano d' accordo tutti nel non volerne sapere; Torino, Milano, Carlo Alberto e Radetzki; figuriamoci poi i Veneti « nemmanco interpellati » che si sarebbero voluti campoformiare di nuovo, e — badiamo in circostanze ben diverse; anzi è appunto in grazia della Venezia che Torino-Milano e Carlo Alberto opposero il gran rifiuto.

Dunque: la mano sull' elsa, e avanti.

A Milano era un continuo andirivieni di notabilità e di militari. Ricordo fra l' altre il generale Zucchi ed un impressionante personaggio che si chiamava per antonomasia, e si acclamava *l' eroe di Montevideo;* sentii commentare la singolarità della sua breve dimora in un salotto dell' albergo del Marino, tramutato in una specie di attendamento, in perpetuo brulichìo di gente, di chiamate, di missive del Governo, d' ambasciate della piazza. Ben presto Garibaldi si portò a Como dove riprese la leggendaria sua carriera, organizzando senz' indugio i corpi di volontari.

Fra i transeunti ricordo pure il marchese Filippo Patrizi, Gonfaloniere di Santa Chiesa, coi suoi due figli, Giovanni e Francesco, partiti entusiasticamente, lui a capo, essi gregari di una legione della Civica Romana. Quasi subito sbalestrata, non guari dall' austriaco piombo, quanto dalla sfrenata indisciplina, giunta al colmo di minacciare il suddetto (piombo) alla cervice de' propri ufficiali; esso non indugiò ad ubbidire al richiamo pontificio.

Quanto abbeverato d' angoscie il povero marchese; non ci faceva più smascellar dalle risa con le barzellette romanesche, originali e graziose; vedeva andare tutto a rotoli; ed anco quei bei giovani di Nino e di Checco; era meglio non farli parlare!

Possibile? Era pur troppo così.

Di questi giorni in casa Manzoni furono tutti agitati pel gravissimo incendio del villaggio di Brusuglio, dove Don Alessandro (noi lo si chiamava così) aveva la sua villa con quel bel giardino, folto di alberi maestosi, che egli amava come figlioli,

perchè appunto li aveva piantati lui, fra i cui rami, sapientemente interrotti, prospettavasi il profilo del suo Resegone.

Nella prima metà di Luglio, adunque, in un giorno di festa mentre la popolazione era raccolta nella chiesa, il fuoco si manifestò ai quattro punti cardinali del villaggio; divampò, divenne furibondo, avvolse tutto, tutto distrusse, meno la chiesa e la villa Manzoni, lievemente fuori di mano. Alla costernazione, alla miseria, si aggiunse il terrore del dolo. E da chi? E perchè?

Fortunatamente Bista Giorgini era in que' giorni presso Manzoni. Dico, fortunatamente, perchè quando c'era lui, non c'era che lui. Il diversivo fu quindi provvidenziale non già che fossero in ogni cosa di accordo, ma chi non sa quanto Manzoni fosse ghiotto di superlative controversie; la parlata toscana, quella incantevole poi, di Giorgini, lo ammaliava del tutto.

Non è a maravigliare che intorno a me vedessi crescere le faccie lunghe e diradare quelle gioconde. L'inquietudine travagliava un po' tutti; massimamente gli anziani d'età, di esperienza e di patriottici patimenti.

La gita a Vienna di Swarzenberg capitò precisamente nel buon punto del tramonto diplomatico.

Non fu inutile:

Centoventimila uomini aumentarono l'esercito di Radetzki.

Allora — egli stimò giunto il momento di prendere l'offensiva e in pochi giorni fece quel ripulisti, che porta gli sciagurati nomi di *Sommacampagna* (23 Luglio) e di *Custoza* (25 Luglio).

Il Governo provvisorio, già sotto la impressione della caduta di Vicenza e in genere, dei vantaggi reportati dagli Austriaci nel territorio Veneto, fino dal 25 di Giugno aveva istituito un Comitato straordinario per mobilizzare la Guardia Civica di Milano e Provincia — ed in mancanza assoluta di fondi, con le belle maniere, intendendosela con l'Arcivescovo, mise a contribuzione gli argenti delle Chiese.

Ma, gli eventi prendevano la rincorsa sopra i provvedimenti.

I bollettini ufficiali della guerra, medicati dapprima accostando « ed accentuando » le parziali vittorie d*i Staffalo,* e di *Rivoli*, e del *Tonale*, a correttivo dei disastri di Sommacampagna e di Custoza, divennero poi sibillini, poi depressi. Negli ospedali militari, le signore che vi prestavano assistenza vedevano con angoscia aumentare di giorno in giorno le pietose loro fatiche; le bende, le filaccie non bastavano più. Non bastavano gli argenti delle chiese: ci vollero cavalli; ci vollero le argenterie dei privati: e noi pure vedemmo qualche stallo vuoto nella scuderia, poi ruzzolare fuori di casa una carriola pesante e sonora, che aveva assottigliata la credenza e che si dirigeva alla Zecca.

Le bullette di ricevute raggiunsero quelle del prestito; poi passarono nell' archivio.

Tutte le nostre relazioni e i parenti, Pasolini, Arconati, Prini, Trotti, Litta Modignani ecc., non parliamo poi dei Manzoni, erano in pensiero per Massimo d'Azeglio, che nella difesa della infelicissima Vicenza (10 giugno) era stato gravemente ferito. I Litta ignoravano le sorti di Paolo, ufficiale dei granatieri piemontesi, la sua giovane sposa, donna Alemena Borgia, soggiornava all' Albergo del Marino per assorbire le notizie del campo, stemperandosi in lacrime.

Sulla piazza di S. Fedele e tutto all' ingiro stazionava la folla, ora cupa, ora esplodente.

« Ma in fin de' conti, la linea dell' Olio è stata prescelta; è una linea ben guernita; la nostra è una controffensiva », ripetevo come l' avevo udito aggrappandomi alla speranza.

Così si dice, osservava il Signor Crivelli (avrei preferito che non avesse sorriso); « ma chè, ma chè, ci vuol altro che l' Olio!
» I Piemontesi le hanno prese, le vanno prendendo... e le prenderanno; è la loro abitudine;... ma sono prudenti e si avvieranno alle case loro,... *malgrado la fusione* ».

Che discorso è questo? C' è l' ombra del buon senso a infilare di questi spropositi? Pensavo io, tutto rimescolato, qualche cosa ho ben risposto; ma, ricordarselo!

Fatto sta, che la fusione assumeva di galoppo un sapore acidulo nel popolino (perdonabile più che l' Ufficiale di Pace), nel quale trovava passaggio qualche « *mej i todesch, che i piemontes* »; qualche « *intant se moer de famm* »; cresceva l' uditorio dei Perego, dei Romani, dei Cernuschi e compagnia bella, come pure di tutti coloro che proclamavano irrisoria o chimerica la linea dell' Olio, che asserivano che Carlo Alberto ne aveva abbastanza ed era prossimo a condurre a casa la sua gente, — *coi dodici apostoli,* — quei famigerati cannoni — nuovissima Araba Fenice — che dovevano smantellare Mantova e Verona.

Sciaguratamente la linea dell' Olio non tardò a confermare le perfide profezie.

Venne il turno della linea dell'Adda.

Dell'Adda? Ma l'Adda è a due passi da Milano!

« Ma si ha l' appoggio di Pizzighettone e di Piacenza. Non
» contate per nulla Piacenza? Quanti eserciti ha fermati di botto;
» quanti investimenti ha sostenuti. Che cos' è tutto questo scoramento; in fine dei conti, gli austriaci dovranno passare sui
» nostri corpi, prima di venire a Milano ».

Così diceva, nostro cugino Girolamo Casati, Capitano di Stato Maggiore dell' esercito Sardo, venuto dal campo con un dispac-

cio per suo padre — ed avidamente io ne aspiravo la speranza. Le mie nozioni sul valore della linea dell'Adda erano naturalmente rassicuranti; quello zaffiro rabbiosamente fluente fra le alte muraglie di macigno, mi sembrava un fido guardiano.

La refrattarietà delle due rive era una specie di dogma fondamentale, della mia infanzia, impressovi dalla mancanza di rapporti, anzi dalla nimicizia, tra' milanesi e bergamaschi, più volte segnalatami dai ciottoli che i villanelli della ex-serenissima lanciavano con la fronda al nostro apparire alle falde del Castello di Trezzo. — Ma dimenticavo — che l'ultimo scaglione del roccioso baluardo, poco in là cede il posto alla spianata liscia, pacifica, nella quale s'insinua il bel fiume, completamente ammansato.

Il crescere delle avverse notizie, ingigantiva la mia smania per la carriera delle armi. Con mio fratello, con Luigi Greppi e con Cesare Cavi, avevo fermato il proposito di studiare per essere ammesso alla Accademia Militare di Torino; ne parlavo, ne sognavo, e siccome il progetto aveva un tal quale sapore di frutto proibito, così divampava di sviscerato affetto.

Monsieur Scholer non me la menava punto buona; con flemmatica incisiva bonomìa mi andava ripetendo: « êtes-vous bien » sûr, Charles, que c'est là votre vocation? Je pense que c'est » le tintamarre du corso qui vous trotte par la tête. »

Ciò mi desolava ed aggiungeva esca alla fiamma. L'agguerrirsi mi pareva supremo dovere di tutti; oramai non correvano che voci sinistre e desolanti; chi censurava acerbamente i movimenti de' nostri; chi urlava contro Carlo Alberto; chi malediva i contadini, che al leggiadro grido di « *porchi sciuri* » e a quello ancor più nauseabondo di « *viva i tudesch* », rifiutavano perfino l'acqua ai miseri assetati e famelici piemontesi; per correre incontro ai « *noster* », con le bigonce ribboccanti e la polenta sul tagliere.

Accuse, ingiurie, propositi rabbiosamente ostili; il popolo... ridiventava plebe?

Le nostre orecchie si andavano riempiendo di roba grama assai; alle voci sinistre del campo, della città e del contado, anche quelle famigliari si diedero funesto convegno. La nostra sorella Pasolini mandava poche ma desolate righe da Roma. Il marito, insistentemente voluto dal Papa nel ministero, avvilito dallo scoramento politico e domestico; tutti i suoi figliuoli malati di perniciosa; morente la balia della bambina, questa pure aggravata. (1) Mio padre si veniva raccogliendo come

(1) Moriron la balia e la bimba nell'agosto.

uom còlto
da tristi presentimenti (1)

Una estate mirabile, una feracità sorprendente, una gloria di sole. Quale contrasto fra il palco scenico ed il dramma!

Il 28 di Luglio Carlo Alberto era a Goito.

Da Bozzolo, dove si recò quasi subito:

« Italiani » — egli proclamò. —

« Armatevi e provvedete al pericolo colla energia che il pe-
» ricolo aumenta nei forti eredi di tante glorie. Preferite l'ulti-
» mo sacrificio all'umiliazione ed alla perdita della vostra indi-
» pendenza!

» L'esercito sostenuto dall'amor patrio, in mezzo ai dolori
» ed alle disgrazie è pronto ancora a dare per la patria quanto
» gli avanza di sangue e spero che la Provvidenza non ci ab-
» bandonerà nella difesa della santa causa, cui è consacrata la
» mia vita e quella dei miei figli. ». . . . .
. . . .

Il 30 di Luglio, il Re era a Cremona.

Il 2 di Agosto, a Codogno.

Ivi, resistendo ai suoi generali, sventuratissimamente deliberò di accorrere alla difesa di Milano.

Il diadema riserbato pel dì della vittoria, eccolo rifiugio delle ultime cartuccie!

(continua)

CARLO BASSI.

(1) Aleardi.

— L'*Economista français* del 27 Febbraio ha i seguenti articoli: Le troisième projet de budget de l'exercice 1910 — Une nouvelle réglementation du travail: la restriction des veillées — Le mouvement économique et social aux Etats-Unis: le Gouvernement, les *trusts* et les chemins de fer — Les industries extractives de la Belgique — Lettre d'Angleterre — Le reboisement et les obstacles fiscaux — La monnaie en 1909 — Correspondance: les doctrines socialistes et l'enseignement, la spéculation sur marchandises — Revue économique — Nouvelles d'outre-mer: Brésil — Bulletin bibliographique.

LA DEMOCRAZIA E I COSTUMI

Sotto il titolo *Le culte de l'incompétence* (1) l'illustre letterato Emilio Faguet dell'Accademia francese, ha raccolto alcuni suoi articoli di argomento politico e sociale. Il culto dell'incompetenza è per l'insigne critico il vizio essenziale dello spirito democratico; in uno dei capitoli del suo volume egli vuol dimostrare l'effetto funesto dell'incompetenza anche sui costumi privati.

Il Faguet non esita ad affermare che l'idea della competenza è del tutto scomparsa; gli scolari non hanno il sentimento della superiorità scientifica degl'insegnanti, i giovani il sentimento della superiorità sperimentale dei vecchi; le mogli il sentimento della superiorità dei mariti sotto l'aspetto pratico, i *metèci* il sentimento della superiorità dei cittadini sotto l'aspetto della tradizione nazionale, i condannati il sentimento della superiorità morale dei giudici, i figli il sentimento della superiorità scientifica, sperimentale, civica e morale dei padri; ed in questa disconoscenza, in questo disprezzo, l'illustre scrittore vede la radice dei difetti pubblici e dei difetti privati.

A poco a poco, dalla città che non solo si fonda sulla trascuranza della competenza, ma quasi elegge a guida e a sovrana l'incompetenza, penetra fra i cittadini quel rilassamento che Platone chiamò *l'uguaglianza fra le cose uguali e fra quelle che non lo sono*. Lo Stato democratico insinua o favorisce nella famiglia lo spirito di uguaglianza fra i due sessi e in conseguenza l'irriverenza della donna verso l'uomo. Il Faguet riconosce il principio in fondo giustissimo, ma non quando si tratta di questioni di competenza. Ritiene la donna perfettamente l'uguale dell'uomo quanto a facoltà cerebrali, e in istato di civiltà dove contano solo le facoltà cerebrali; la vuole ammessa agli stessi impieghi dell'uomo, nelle stesse condizioni di capacità e d'istruzione; ma nella famiglia esige, come in qualsiasi impresa: 1. divisione del lavoro secondo le competenze; 2. riconoscimento di un capo secondo le competenze. Il regime democratico porta, invece nell'opinione dell'illustre scrittore, la moglie alla disconoscenza di questa legge; alla mancanza di rispetto alla competenza convenzionale e contrattuale alla quale le donne vanno poi avvezzando i figli. I ragazzi, si sa, tendono per natura al disprezzo dei genitori;

(1) Paris, Librairie Grasset, 1910. L'articolo da noi riassunto e tradotto fu pubblicato per intiero dalla *Revue Hebdomadaire*.

si fanno forti del sentimento che essi salgono e che i genitori scendono, s'imbevono del pregiudizio universale dell'umanità moderna che vi sia ognora progresso, e che per conseguenza quel che è di ieri è sempre inferiore per definizione a quel che è d'oggi, spinti anche, ne è convinto lo scrittore illustre, da una certa Nemesi, persuasa che la scienza e la potenza umana correrebbero troppo se i figli continuassero l'opera dei padri, e non cercassero invece di cancellarla. La democrazia aggiunge a questa tendenza naturale il precetto che le generazioni sono indipendenti le une dalle altre e che i morti non hanno da insegnar nulla ai vivi...

Inoltre la democrazia, fondandosi sull'idea che lo Stato è padrone di tutto, sottrae il fanciullo alla famiglia.

Il Faguet a questo proposito, fa parlar Socrate: « La democrazia è un saltimbanco, involatore di fanciulli; carpisce il bambino mentre scherza; lo conduce lontano, e fa che non veda più la famiglia; gl'insegna lingue straniere; lo disloga e disarticola; lo camuffa, lo veste bizzarramente; gli svela tutti i misteri dell'acrobatismo, e lo fa atto a presentarsi dinanzi al pubblico e a divertirlo ».

A questo punto il Faguet si aspetta un'osservazione: Può esser non sempre vero che la democrazia riesca a distaccare i figli dalla famiglia, perchè lo stesso disprezzo che i fanciulli hanno generalmente per i genitori, possono averlo per gl'insegnanti. Ed egli vi risponde: Sicuro; ma il fatto di combattere a scuola i genitori i quali a domicilio combattono la scuola fa del fanciullo un essere che tra queste influenze contrarie riescirà affatto privo di educazione. Sarà di lui come del figlio di padre ateo e di madre credente. La vera educazione consiste in una prima educazione data in famiglia, secondo l'idea concorde dei genitori, rafforzata da quella dei maestri scelti dalla famiglia secondo il proprio spirito; ed a questo precisamente la democrazia sdegna risolversi.

I vecchi poi, fa rilevare il Faguet, non hanno davvero da lodarsi del regime democratico, e purtroppo nemmeno della civiltà. Nei tempi primitivi, come anch'oggi fra i selvaggi, i vecchi erano sovrani. La gerontocrazia è la più antica forma di governo. Nel ricordare i tempi in cui i vecchi erano in grande onore ed ascoltati col massimo rispetto, quasi con superstizione, il Nietzsche chiamava *segno di nobiltà, segno di aristocrazia,* il rispetto per i vecchi e lo definiva *rispetto della tradizione.*

Più tardi il vecchio divise con la sovranità o con l'oligarchia, o con l'aristocrazia il governo degli affari civili e conservò quasi intieramente il governo degli affari giuridici. Le passioni quietate, l'opinione relativamente disinteressata, erano garanzie di com-

petenza morale; la competenza tecnica gli era naturale per il molto veduto, ritenuto, paragonato, per essersi fatto inconsciamente, quasi un repertorio dei casi. Ora i fatti, ripresentandosi di continuo, con qualche lieve variante, ogni caso nuovo per i giovani è per lui un caso noto, un caso antico che non lo sorprende e che può risolvere come già fece, salvo le opportune modificazioni.

Per l' illustre accademico ciò che ha minato l' autorità del vecchio è stato il libro; il libro, che racchiude la scienza acquisita, il diritto, la giurisprudenza, la storia, meglio di quel che non possa il vecchio. I giovani si son detti: Per noi i vecchi sono i libri, e con i libri non abbiamo più bisogno dei vecchi.

Ma era un errore, egli risponde. La scienza racchiusa nel libro non è che un ausiliare della scienza viva, della scienza fusa e combinata col pensiero attivo, che la fa duttile e la verifica ripensandola. Il libro è uno scienziato paralitico, lo scienziato è un libro che seguita a pensarsi ed a scriversi.

L' esimio erudito continua ad osservare la decadenza del vecchio nella stima della società e conducendo il lettore ad osservarlo perfino ridotto al ridicolo argutamente commenta:

— Veramente non può negarsi che non vi si presti; è caparbio, maniaco verboso, eterno ripetitore, uggioso, brontolone e di aspetto sgradevole. Gli antichi comici impadronendosi dei suoi difetti gli hanno arrecato i colpi più tremendi. Siccome ovunque la maggioranza degli spettatori si compone di giovani, erano sicuri di far furore mettendo in ridicolo i vecchi, o piuttosto mostrando, esagerato, quel che possono aver di ridicolo. —

E di quanto danno fosse ai costumi questa disgustante trivialità degli autori comici, come lo notò già il Rousseau ora lo ripete il Faguet; che seguendo il vecchio sulla scena attraverso i secoli non lo trova riabilitato che dal Rousseau, il quale gli assegnò un posto onorevolissimo nelle sue opere. La repubblica, vuol per giustizia ricordarlo il Faguet, glielo accordò pure, come reazione, ampio e degnissimo nelle sue cerimonie pubbliche e nelle sue feste nazionali. Ma la democrazia trionfante ha risospinto il vecchio all' infimo grado della considerazione; la democrazia non crede nella tradizione ed ha troppa fede nel progresso: i vecchi sono naturalmente conservatori della tradizione e nel progresso hanno poca fede. Ma appunto per questo potrebbero agire come eccellente correttivo in un regime e specialmente in una corrente generale d' idee troppo sprezzanti del passato, ove ogni cambiamento vien ritenuto progresso.

Il venerato maestro, proseguendo nelle sue riflessioni, giunge a spiegarci l' antipatia del regime democratico per la vecchiaia. I vecchi ambiscono il rispetto, oltrechè per sè, per la religione,

per la gloria, per la patria, per la storia nazionale; alla democrazia questo rispetto non piace; non le importa nemmeno ispirare tal sentimento verso sè stessa; a lei occorre incontrar favore, destar passione, ricevere ossequio, e vuole il popolo — eterno fanciullo — focoso, entusiasta, fanatico; del rispetto nulla le importa.

Al vecchio dunque la democrazia non può essere amica; ma questa scomparsa di rispetto nella quale Platone, Aristotele e Montesquieu videro un sintomo morboso, è a parere dell' illustre critico cosa assai grave; e riferendosi al principio del Kant quanto a ciò che dobbiamo obbedire e a qual criterio possiamo riconoscerlo, egli ammonisce: tanto nella vita individuale così nella vita sociale dobbiamo obbedire ai sentimenti che impongon rispetto, e gli uomini che impongon rispetto soltanto onorare e ascoltare.

EMILIA FRANCESCHINI.

NOTIZIE LETTERARIE

I. — UNA NUOVA EDIZIONE DELLE POESIE DI GIACOMO ZANELLA. — « Dal giorno che, passano quaranta anni, Giacomo Zanella stampò la prima volta i suoi versi, parecchie voci che avevan levato alto rumore, cessarono di farsi udire. Non passeranno molt' anni, e altre cesseranno egualmente di farsi udire. Quella di Giacomo Zanella, non già; dacchè la voce sua è voce di vera poesia, di rettitudine e di amore; voce del tempo presente; voce ancora del tempo avvenire, e delle cose che sono per nascere ». Così conclude la sua prefazione alla recente edizione Le Monneriana delle *Poesie di Giacomo Zanella*, un critico e poeta valoroso, Arturo Graf. Sei edizioni, adunque, e molte ristampe, bastano ad attestarne quanto giusta e meritata sia l' alta stima che dal 1868 in poi gl' Italiani professano per uno dei maggiori poeti lirici nostri, appartenenti alla seconda metà del secolo scorso, non ostante le censure mossegli da alcuni, più per intolleranza di opinioni che non con buone ragioni, intorno alla idea propugnata sempre dallo Zanella, e spesso vagheggiata anche ne' suoi Versi, di una conciliazione fra la Chiesa e la nuova Italia.

La migliore novità della presente ultima edizione consiste nell' aggiunta dei 91 sonetti su *Astichello*, la villetta, delizia del poeta, che se la era edificata, sulle rive del fiumicello omonimo, per suo diporto e ricreazione nella primavera e nell' autunno, i

quali sonetti compaiono per la prima volta nella loro integrità e non sono inferiori, specialmente alcuni, alle più pregiate poesie dell'autore. Due altri componimenti, *Dinanzi ad una Cappella della Madonna* e *Per l'onomastico della contessa C. Colleoni*, sono pure compresi soltanto in questa Raccolta.

Altra novità, e da tenersi in gran conto, sono le note aggiunte in fine di ciascun volume, « illustrative, come dicono gli Editori, di luoghi e di persone, che offersero *al poeta* argomento di ispirazione o in qualche modo vennero da lui ricordati. »

E nuovi sono altresì, la Prefazione, sopra accennata, dal Graf, giustamente laudativa dei meriti dello Zanella, ma forse alquanto severa nel giudicare di quelle dubbiezze ed alternative tra la scienza e la fede, che pure a lungo si contrastarono l'animo del poeta, benchè la seconda rimanesse in ogni tempo dominatrice dell'altra: e i *Cenni biografici* di Enrico Bettazzi, un po' scarsi invero, a paragone della bella Introduzione del Lampertico, qui omessa, che si trovava a capo delle edizioni postume precedenti.

Ma a questo proposito non dobbiamo nascondere un senso di maraviglia che ci ha prodotto il non vedere menzionato in alcun luogo di questi due volumetti, nè dal Graf nè dal Bettazzi, il lavoro più definitivo e, nella sua brevità, più comprensivo che si abbia, sulla vita e le opere del poeta di Chiampo, pubblicato nel 1903 dall'illustre critico Antonio Zardo, amico e scolare dello Zanella stesso, e, quel che è più strano, pubblicato dalla stessa Editoria donde uscì questa e le precedenti ristampe delle *Poesie*. Che anzi, cosa stupefacente, il nome dello Zardo non è nemmeno accennato fra quei molti che il Graf a pag. XLIII enumera come ammiratori e lodatori autorevoli del poeta. Altri potrebbe supporre che tuttociò non sia avvenuto per caso; noi non lo pensiamo al certo; nè d'altra parte non possiamo indovinare alcun motivo plausibile di tale omissione.

Quanto alle *Poesie*, l'edizione presente riproduce la quarta, ultima curata dall'autore, con varie aggiunte, oltre l'*Astichello*, indicate nell'*Avvertenza*. Ma troppo più ci manca di quanto pur si trovava e nella prima edizione del 1868, e in quelle curate dal Lampertico dopo la morte dell'autore; e molte delle poesie omesse sono tali da star degnamente accanto alle altre. Mancano inoltre gran parte delle varianti, tenendosi solamente conto delle principali, ora relegate nelle *note* a ciascun volume: e manca la importante *bibliografia* delle opere Zanelliane, compilata dal Rumor.

Se gli egregi Editori si degnassero di ascoltare un nostro consiglio, questo sarebbe di supplire per ora, a tali deficienze, coll'aggiunta di un altro volumetto, salvo poi a prendere miglior partito nell'avvenire. R. F.

II. — Letteratura polacca contemporanea. — Nella letteratura polacca contemporanea, come pure nelle letterature occidentali, si mostra interesse speciale per la vita greca e tendenza manifesta presso i grandi scrittori di farla vivere nella mente dei loro lettori. Un tale scopo ha evidentemente il quadro della cultura e dei costumi greci che ci presenta uno degli eminenti poeti della Polonia contemporanea, Lucyan Rydel nel suo « Terenike i Pejsidoros » (1).

L' A. ci porta all' anno 428 prima dell' èra volgare, e ci presenta in tutto il loro splendore le gare olimpiche, questa potente espressione del pensiero e dell' arte greca. Questo lo sfondo su cui si svolge la parte propriamente drammatica dell' opera del Rydel. Essa si presenta come segue. Come è noto vigeva presso gli Eleati una legge secondo cui si doveva precipitare dalla cima del Tipaione, che si innalza sulla via che conduce verso Olimpia, ogni donna che fosse scoperta nel recinto destinato alle gare. Mai però vi fu trovata una donna ad eccezione di una certa Tereniche. Travestita da ginnasta essa accompagnò il suo figlio in Olimpia affinchè vi tentasse la corona di vincitore. Quando Peisidoro ebbe riportata la vittoria, Tereniche si gettò nelle braccia del figlio e in parte si denudò. Per quanto i circostanti si fossero accorti che il « ginnasta » era una donna, Tereniche non fu punita perchè l' anima del popolo greco volle onorare in lei il suo genitore, i fratelli ed il figlio i quali tutti riportarono la corona della vittoria.

Ecco il gentile argomento che Pausania offre al Rydel e che egli, rivestendolo di una squisita forma artistica, cambia alquanto cercando di mettere in evidenza come la coscienza greca sapesse comprendere l' amore materno e l' amore della gloria.

Notiamo fra le recenti pubblicazioni dovute alla penna di Venceslao Sieroszewski di cui parlammo qualche tempo fa nella *Rassegna Nazionale* (fasc. 16 Settembre 1909) : *Il diavolo di oltre mare* (Zamorski djabel), Cracovia, Casa editrice « Ksianzka », 1909 e *Racconti di terre lontane* (Zes'wiata), ibid. 1909. Il Sieroszewski, che unisce in sè l' etnografo, l' artista e il conoscitore profondo dell' anima umana, si mostra grande anche in queste sue recenti creazioni. Nel primo libro l' A. fa andare un giovane Polacco nella Cina, lo fa attraversare numerosi pericoli, descrive natura e uomini con colori vivi e non manca di accennare di quando in quando con che mezzi spesso inumani gli Europei — i « diavoli di oltre mare » come li chiamano i Cinesi — cerchino di importare la cultura fra questa laboriosa e buona gente. Una serie di quadri di natura e di vita che si svolge fra

(1) Lucyan Rydel, *Terenike i Pejsidoros*. — Cracovia, Gebethner e C., 1909.

la neve, i ghiacci del settentrione formano il contenuto di una parte dei *Racconti*. Altri di essi ci fanno tornare in Cina e ci mostrano le lotte della società segreta cinese « Del gran pugno » ossia dei « boxers » come la chiamarono gli Inglesi. Questa società, che fu fondata diversi anni fa e che ha per iscopo di perfezionare le istituzioni indigene e di lottare per l'indipendenza dagli stranieri, viene combattuta aspramente dagli Stati europei.

Sarebbe troppo poco dire che leggendo i due libri del Sieroszewski si impara a conoscere la vita esterna di questi uomini lontani che pure sentono desiderio di libertà, amore e dolore come noi « civili »: si impara di più, si impara a *sentire* le loro sofferenze. Nelle pagine di questi due libri si rispecchia la tragedia di una nazione che non comprende le parole d'amore insegnate colla scorta di soldatesche senza intelligenza e senza cuore, che non comprende le « indiavolate macchine », le ferrovie, e che solo soffre, soffre...

Firenze I. ZOLLER

III. — POESIA PER S. ANSELMO. — Nell'ottavo centenario di Sant'Anselmo d'Aosta S. E. R. Mons. Burton Vescovo di Clifton dedicava a S. E. R. Mons. Tasso Vescovo d'Aosta otto distici latini, ove non sai se più ammirare l'equazione del pensiero colla parola o la vigoria del concetto o l'eleganza della forma.

Aperto un concorso nel *Duché d'Aoste* per una versione francese, e nell'*Italia Reale* per una versione italiana, un nostro collaboratore ottenne la palma per *esattezza e concisione scultoria*, a giudizio della Commissione esaminatrice.

Daremo qui la sua versione col testo latino e colla traduzione francese, lasciando le altre, che a nostro avviso non risposero degnamente all'appello.

Viatori ad Augustam Praetoriam consistenti.

Urbs, quam, confectis erroribus, aspicis hospes,
    Carior est cunctis urbibus Italiae,
Alpinis, praecincta jugis Augusta, quod olim
    Hic primum Anselmo luxerit orta dies.
Haec adolescentem ad Beccensia moenia misit,
    Transque mare ad populos, Anglia sacra, tuos;
Ut quae vincta malis sub iniquo reges jaceres,
    Erigeres, illo proecipiente, caput:
Et tantum Anselmo gauderes ipsa patrono,
    Quantum Gregorio Roma superba suo.
O decus eximium populorum, Anselme, duorum,
    Illa pia in patrias lumina verte duas.

Haec tibi principium vitae dedit, illa sepulcrum
 Utraque sit cordi proxima cura tuo.
Huic defende fidem quam non amisit avitam:
 Atque illi extintam rursus inure fidem!

Au voyageur
qui arrête ses pas devant la ville d' Aoste.

Hôte qui viens de loin, tu vois la ville amie
D' Aoste, que les monts ceignent tout alentour,
La plus chère à nos coeurs des villes d' Italie,
Car c' est ici qu' Anselme autrefois vit le jour.
Tout jeune elle l' envoie au Bec, sainte retraite,
Puis au delà des mers, noble Angleterre, à toi,
Afin qu' il t' enseignât a relever ta tète,
Peuple accablé de maux sous un inique roi,
Et que, tandis que Rome est fière de Grégoire,
L' Anglais eût dans Anselme aussi son protecteur.
De deux pays, Anselme, honneur, salut e gloire,
Tourne vers tous les deux tes yeux pleins de douceur.
L' un te donna le jour, l' autre la sépolture,
De ta sollecitude embrasse-les tous deux,
Défends içi la fois que l' on conserva pure,
Rends à ceux-là la foi de leurs premiers aïeux.

D. Lucat.

Al viatore che si ferma ad Augusta Pretoria.

La città solitaria in questa valle
Che, finito il cammino, ospite miri
Dalle montagne coronata, Aosta,
Fra le città d' Italia è la più cara
Ai Subalpini, perocchè la prima
Luce qui vide Anselmo, e quindi mosse
Alle mura d' un chiostro, adolescente,
Indi a' popoli tuoi di là dal mare,
Sacra Inghilterra, perchè tu di sotto
Al tirannico piè levassi il capo,
Lieta non men del tuo patrono Anselmo
Che di Gregorio suo non fosse Roma.
O gloria di due popoli immortale,
Volgi il guardo pietoso a le due patrie:
La culla una ti diè, l' altra il sepolcro,
Ambo care al tuo cor! — Mantieni a quelli
La fede avita che non han perduta,
Raccendi a questi, ohimè! l' estinta fede.

Luigi d' Isengard.

Il Nobile LUIGI GREPPI.

Se Luigi Greppi non fosse stato un uomo del vecchio stampo alieno dagli onori e dal plauso mondano, quanto avrebbe fatto parlare di sè!... Delegato per oltre trent'anni della Congregazione di Carità di Milano, deputato provinciale dal 1863 al 1889, membro della Giunta Provinciale Amministrativa, presidente dal 1869 al 1872 della Commissione Comunale per l'applicazione dell' imposta di Ricchezza Mobile, sindaco dal 1879 fino alla sua morte del Comune di Casatenovo, consigliere dei Riformatorii e del Collegio Reale delle Fanciulle, egli consacrò sempre il suo tempo, le sue energie e la sua attività al disbrigo esatto e coscienzioso di queste mansioni.

Chiamato a presiedere la Congregazione di Carità di Milano, e il non meno importante ufficio di Presidente del Monte di Pietà, pure di Milano, rifiutò, come rifiutò sempre quei posti, che potevano soddisfare la vanità umana.

Poichè per quell' anima eletta poco contavano le ricompense umane: egli lavorava per un' ideale più alto. Cattolico convinto e praticante non mancava mai di assistere ogni giorno al santo Sacrificio della Messa; pia abitudine delle vecchie famiglie patrizie milanesi, che pur troppo ora va scomparendo. E nella sua fede trovò la rassegnazione per sopportare le croci, che lo colpirono; grave fra tutte la morte della moglie, donna Paolina Bassi.

In questi ultimi anni egli occupavasi particolarmente del suo Casatenovo, da lui abbellito e dotato di nuovi edificii comunali e dell' acquedotto. Per i suoi contadini era un padre; un po' burbero talvolta, ma sempre benefico. Non per nulla il governo l' aveva insignito della Commenda della Corona d'Italia e della Croce di Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Tormentato da penosa malattia, la sopportò con fortezza d' animo e rassegnazione cristiana; pochi istanti prima della morte, quando un improvviso miglioramento aveva sollevato l' animo dei congiunti, rivolto ad una delle nuore le disse: « Lucia, affrettati alla chiesa, se non vuoi perdere la Messa e rammentati al ritorno di condurre con te il signor proposto. » Ahimè! il suo desiderio non fu esaudito. Appena pronunciate quelle parole spirò. Forse Iddio volle rispiarmargli il doloroso distacco dai figli e dai nipoti, che tanto amava.

Gli innumerevoli amici e conoscenti che assistettero riverenti e commossi ai suoi funerali a Milano e a Casatenovo furono la prova più convincente delle universali simpatie, che aveva destato in ogni ceto di persone il nobile Luigi Greppi.

S. P. R.

SULLE CINQUE GIORNATE

Lettera dell' Ab. Antonio Stoppani al Conte Luigi Torelli.

Lecco, 1° Ottobre 1875

Egregio Sig. Conte

Per quanto il desiderassi, non fui in tempo quella mattina di venirla a trovare. Così la ringrazio ora (un po' tardi davvero) degli augurii mandati pel mio fratello Prevosto, della gentilissima lettera, e delle bottiglie *non plus ultra*. Queste, se fanno onore alle sue cantine, lo fecero anche al pranzo Parrocchiale d' ingresso, dove si bevettero dai numerosi ed illustri convitati, che si ebbero gli occhi commossi fino alle lacrime. Eccellenti bottiglie davvero, e degne proprio del donatore.

Sono passato dall' Hoepli e con piacere trovai che la cosa della stampa (1) era bella e combinata. Veramente le condizioni sono a tutto favore dell' editore; ma io spero che anche lei abbia poi a trovarsene soddisfatto.

Circa quella *nota* io non mi ricordo propriamente a chi sia nata l' idea di servirsi di areostati per spedire notizie fuori delle mura, allo scopo principalmente di sollevare la campagna. È un fatto però che, come un pochino del mestiere, ebbi io l' incarico di questa impresa, e, convertito un dormitorio in fabbrica di palloni, si riuscì in tre giorni a consegnarne al vento tredici di discreta dimensione. E non è piccol numero se si considera che tutto si dovette improvvisare con quei mezzi che offriva il Seminario bloccato a quel modo. Il Comitato spedì al Seminario fasci dei suoi proclami e bollettini, a cui si aggiungevano i nostri manoscritti (2) dettati colle parole e colle idee che si credevano più acconce a muovere i Parroci e le popolazioni della campagna.

Lei parla nel suo libro dei chierici che si accingevano a fabbricare una barricata attraverso al *Ponte di Porta orientale*. Quella barricata sorse realmente e fu una delle più ammirate per la sua

---

(1) Il Senatore Luigi Torelli era intento alla pubblicazione della sue memorie sulle cinque giornate.

(2) La redazione dei foglietti insurrezionali era affidata al Padre Maggioni, santo missionario di Rho, che fu sempre l' amico intimo dello Stoppani.

lunghezza, arditezza e solidità. Ma ciò che v' ha di più ammirabile è questo, che i chierici, aiutati da pochi cittadini dei più arditi, la fabbricarono sotto il tiro del cannone che, come lei scrive, si trovava in sù verso Porta Renza e taceva quando lei ebbe l' ardito pensiero di uscire da casa Ciani. Ma la cosa andò ben altrimenti, quando gli Austriaci si accorsero di quella barricata che si tentava di erigere in un posto di tanta importanza. Mi ricordo che io stavo appunto per uscire dalla gran porta del Seminario sul Corso, quando un colpo di cannone mi fermò sui due piedi. La spianata del Corso presentava uno spettacolo straordinario veramente. I chierici, o avvisati o per proprio istinto, si erano gettati bocconi sul selciato. Erano tutti in veste talare e producevano un effetto curiosissimo quelle macchie nere sparse sul suolo biancheggiante. Mi ricordo di averne veduta una di quelle macchie nere che tremolava tutta sul suolo quasi in preda a convulsioni spasmodiche. Era il mio amico e compaesano Antonio Riva, giovane d' un coraggio e d' una presenza di spirito straordinarii, che rideva come un matto dal trovarsi in quella curiosa posizione.

È quell' Antonio Riva che aiutò a raccogliere il colonnello Caccia ferito a morte nella battaglia di S.ta Lucia, che condusse in salvo da solo un numeroso convoglio di feriti nella famosa ritirata di Carlo Alberto, e morì poi missionario apostolico nella China.

Quanti atti generosi, quante glorie vere che non avranno la ricompensa nemmeno d' una virgola di storia! Ma fintanto che non si aggiustino le partite a tempo e luogo opportuno, il bene è pur sempre ricompensa a sè stesso.

Lunedì mattina parto per il lago di Garda con alpenstok e valigia in spalla per darmi un po' d' importanza, ma realmente per fare delle semplici passeggiate per rimettere un po' in gamba la mia gamba.

Penso di essere il giorno stesso a Solferino, dove vedrò l'Ossario. Mio scopo però è di studiare il grande anfiteatro morenico, ritornando poi al lago per la valle del Mincio, poi Sirmione e per la sponda orientale sino a Riva di Trento e a Trento.

Il foglio è finito. Di nuovo i più vivi ringraziamenti

Dev.mo aff.mo suo

Antonio Stoppani.

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: Il re e la regina di Napoli dal 1808 al 1810 (*Revue des deux Mondes*, 1er e 15 février). — I manuali scolastici condannati dai vescovi francesi (*Correspondant*, 10 février). — I successori di Abdul Hamid (*La Revue*, 1er février). — Edoardo Rod (*Revue Hebdomadaire*, février). — Notizie e commenti sulle riviste del mese. — Pubblicazioni. — Notizie.

— Murat, il leggendario cavaliere dell' epoca napoleonica, il fastoso re di Napoli, è troppo interessante, perchè passiamo sotto silenzio gli articoli, che A. Vandal gli dedica negli ultimi numeri della *Revue des deux Mondes*. Ammiratore di Napoleone, così egli scriveva da Napoli il 31 ottobre del 1808 al maresciallo Lannes, che aveva raggiunto in Ispagna l' imperatore: « Non lasciatelo mai; non è che presso di lui, che si trova la felicità; da quando l' ho lasciato non sono più felice. » Eppure, se Murat non era più il re della cavalleria sotto l' imperatore, se non poteva più comandare quelle cariche fulminee, che lo ricoprivano di gloria, non aveva nemmeno ragione di essere malcontento, poichè da granduca di Berg era stato promosso re, e re del bel regno di Napoli. Ma a chi aveva sognato la corona di Polonia e poi quella di Spagna, il regno di Napoli sembrava poca cosa, tanto più che sentiva sempre sopra di sè l' autorità di Napoleone.

Questa specie di sudditanza veniva così delineata in una lettera di Berthier a Murat: « Per i vostri sudditi, siate re, per l' Imperatore siate un vice re ». Questo stato di cose rendeva la posizione del nuovo re così difficile, che in un momento di esasperazione esclamò: « Non si è re per ubbidire ». Ciò non ostante bisognava ubbidire, poichè quando Murat cercava di sottrarsi agli ordini imperiali, gli era subito ricordato, che l' imperatore poteva deporre i re, con la stessa facilità con la quale li aveva creati. Murat soffriva inoltre dei soprannomi, che gli dava Napoleone: *re dei lazzeroni* ed *Orlando furioso* erano i più usati e non certo i più accetti al focoso re di Napoli. La regina Carolina, avrebbe potuto servire di anello di congiunzione tra i due cognati, ma Murat geloso del potere, che questa parte avrebbe dato alla regina, la teneva lontana dagli affari, isolandola dalla Corte e dai sudditi e rendendola così triste ed infelice da indurla, più volte, a lamentarsene col ministro di Francia a Napoli. L'unico punto forse su cui andavano perfettamente d' accordo i due coniugi era nell' amore per i quattro figli, due maschi e due femmine, per i quali i genitori avrebbero fatto qualunque sacrifizio. « In vera donna côrsa, Carolina si considerava la conservatrice dei beni della famiglia, vale a dire del regno di Napoli ». E siccome per conservare Napoli bisognava mantenersi bene coll'imperatore, arbitro supremo dei destini delle nazioni e dei re, così la neo-regina di Napoli non pensava, che a soddisfare e a non urtare il potente fratello.

Durante la guerra contro l' Austria nel 1899, Napoleone sentì

la mancanza di Murat, che per abitudine presa chiamava ancora granduca di Berg: « Se avessi avuto il granduca, disse a Bertier, alla testa della mia cavalleria a Wagram non mi sarebbe sfuggito un solo austriaco! » Da quel momento divisò di averlo di nuovo con sè qualora dovesse intraprendere una nuova campagna. Frattanto l' invitò di venire a Parigi con Carolina per assistere al consiglio di famiglia, che doveva decidere sul divorzio e sulla scelta della nuova imperatrice. Nella lettera d' invito Napoleone aveva aggiunto questo proscritto: « Sarò a Parigi tutto gennaio: se venite, mi troverete sempre lo stesso per il re di Napoli, che per il generale Murat ». Carolina e Murat si recarono immediatamente a Parigi, ove assistettero al compimento del divorzio e presero parte al consiglio di famiglia nel quale l' Imperatore mise in discussione, se la futura imperatrice dovesse essere russa, austriaca, o sassone. Murat non sapendo, che la famiglia imperiale russa era piuttosto ostile ad accordargli una sua principessa, mentre l' Austria offriva Maria Luigia, si dichiarò avversario deciso dell' arciduchessa e fautore della granduchessa. « Per eccezione nella sua carriera, eseguì una carica a contrattempo e per piombare sull' Austria scelse male il suo momento ». Difatti 2 giorni dopo veniva annunciato ufficialmente il fidanzamento di Napoleone coll' arciduchessa Maria Luigia. Carolina annunziando questa notizia al marito, ch' era partito subito dopo il consiglio per Napoli, l' esortò vivamente a mostrarsene soddisfatto ed a mandare le sue felicitazioni all' imperatore. Vedendo poi che Murat non teneva conto de' suoi consigli, gli riscrisse per avvertirlo, che Napoleone aveva detto: « Ebbene il *Lazzarone* vi dimentica e non pensa più a voi; egli sarà molto spiacente, perchè sposo un' Austriaca ». L' esortava dunque a non più tardare e a far buon viso all' Austriaca, tanto più che anche Berthier si era pronunziato per quell' alleanza.

Carolina, benchè smaniasse di ritornare a Napoli, doveva fermarsi in Francia per muovere incontro alla sposa. Di più Napoleone, che ne conosceva il buon gusto, l' aveva incaricata di ordinare il corredo dell' imperatrice e di scegliere i regali di nozze. Nè meno arduo era l' altro incarico avuto, di comporre cioè la casa dell' imperatrice. Napoleone ideò pure di persuadere la sorella di restare un paio d' anni presso la nuova imperatrice per dirigerla e guidarla nel suo nuovo posto. « Se la regina di Napoli accettava quella carica, Napoleone l' avrebbe creata gran dignitario dell' Impero, col titolo di Sovrintendente della casa dell' imperatrice:... questa qualità avrebbe uguagliato Carolina, non solo alle regine della famiglia, ma ai re, provvisti tutti di grandi dignità ». Ma Carolina non si sentiva di star due anni lontana da' suoi figli, e seppe far così bene, che Napoleone rinunciò alla sua idea.

Prima di partire per Branau, ove doveva aver luogo il suo incontro coll' arciduchessa, Carolina scrisse una lunga lettera al marito per esortarlo di mandare sollecitamente a Parigi quattro signore della più alta aristocrazia napoletana, e per rassicurarlo sui propositi di annessione di Napoli all' Impero, attribuiti a Napoleone. « L' imperatore da quanto dice mostra di non avere affatto l' intenzione di riunire Napoli all' impero. Egli dice, che Napoli è una gran cittadaccia, che non può sostenersi se non con una Corte... Dice anche, che i napoletani sono troppo facili a

rivoltarsi, sopratutto i calabresi, perchè li si possa governare così da lontano e che hanno bisogno di un sovrano loro ». Aggiungeva poi, che l'imperatore non si occupava più che della sua futura, mostrandosene veramente innamorato, cosa che aveva persuaso tutti gli ostili a quel connubio a mutar radicalmente parere. Sperava, che questo avvenisse anche con Murat al quale faceva osservare che: « la russa era troppo brutta e troppo giovane, mentre l'imperatore è incantato di sposare l'arciduchessa, della quale si dice il più gran bene ».

Il 16 marzo Carolina era a Branau con tutta la corte dell'imperatrice, ove aveva luogo la consegna dell'arciduchessa con il solito cerimoniale d'uso. In conformità agli ordini dell'imperatore il viaggio doveva essere compiuto nel più breve tempo possibile. Sedici ore di viaggio al giorno, quasi senza interruzione. La prima tappa fu a Monaco, ove Carolina trovò finalmente lettere del marito. Gli rispose subito, tracciando in fine questo ritratto di Maria Luigia: « Ho trovato l'imperatrice bella di portamento, fresca e ben fatta: di più ha una dolcezza affascinante di carattere e non domanda che di piacere e di farsi amare. Sono sicura, che l'imperatore sarà perfettamente felice... Noi passiamo ogni giorno sedici ore insieme nella stessa carrozza e ti confesso che la trovo affascinante, di una dolcezza angelica; si ha tutto il tempo di conoscersi quando si resta tanto tempo sole insieme ». Il viaggio proseguì per Stuttgard e Carlsrhue con la massima pompa e ricevimenti continui per parte delle Corti amiche e delle città ove passava il corteo. Carolina, che ad ogni tappa doveva scrivere a Napoleone e a Murat era esausta di forze e si lamentava che l'imperatore la rimproverasse di non scrivergli abbastanza a lungo.

« Sento talmente gridare dalle 6 del mattino alle dieci di sera: *Viva l'Imperatrice*, scriveva al marito, che tutta la notte dormendo sento risuonare alle orecchie quel grido, sì che mi sveglio gridando anch'io: *Viva l'Imperatrice*. Ti prego di avvertire Paolina e tutta la famiglia, che quando mi rivedranno, risponderò alla loro prima domanda; *Viva l'Imperatrice*, poichè non so dir più che quello ». Finalmente vicino a Soissons ebbe luogo l'incontro di Napoleone con Maria Luigia, e Carolina potè tornare a Parigi a ritrovare Murat. Alla cerimonia nuziale Carolina fu dispensata di portare come le altre regine, la coda dell'imperatrice; ma quest'atto di benevolenza non fu seguìto da altri, principalmente verso Murat. L'imperatore assorto intieramente nella sua nuova sposa non si curava più de' suoi parenti. Murat ottenne alfine un'udienza, ma tosto s'accese una disputa tra i due cognati.

Napoleone furibondo trattò Murat da indisciplinato e lo minacciò di fargli tagliare la testa. « Poi, come succedeva spesso dopo quelle violenti esplosioni, l'imperatore si raddolcì » ed accordò a Murat gran parte di ciò che gli domandò. Ciò non ostante il re di Napoli non dimenticherà mai le parole brutali, che gli furono indirizzate e la ferita aperta sanguinerà sempre. Un punto, sul quale l'imperatore si mostrò inesorabile col cognato, fu nell'esigere ch'egli trattasse coi dovuti riguardi la moglie: « Napoleone la voleva felice, perchè l'amava: la voleva altamente onorata, perchè la considerava sua rappresentante diretta nel regno peninsulare e sua emanazione; mancare di ri-

guardo a sua sorella era far insulto al suo sangue, a lui stesso ». Murat comprese, che non vi era da scherzare e sia per tema, sia per interesse si affrettò a dimostrarsi affettuoso e premuroso verso la moglie. Questa gliene mostrò la sua riconoscenza nelle lettere, che gl' indirizzò quando Murat dovette ripartire per Napoli. In ognuna di esse Carolina si dimostra desolata di non aver potuto seguire il marito e non cessa di sospirare la fine delle feste nuziali per raggiungerlo a Napoli e ritrovarsi co' suoi figli. In queste lettere ella non mancava poi di fargli qualche osservazione sui modi di governo usati a Napoli, lamentando che Murat pure avesse la manìa di cambiare i vecchi nomi delle vie e delle piazze. A questo proposito faceva il seguente riflesso, che tornerebbe assai opportuno anche ai giorni nostri. « Mi sembra, amico mio, che sj deve avere un certo rispetto per tutte le iscrizioni antiche e che è un avvertimento alle generazioni future di lasciar sussistere quelle che il re regnante ha fatto fare; non imitando i popoli distruttori, che nulla rispettano nel paese, che hanno conquistato dando così nuovo esempio di distruzione ». Sfuggita miracolosamente dall' incendio del palazzo Schwartzenberg per merito del granduca di Wurtzbourg, Carolina ottenne finalmente di poter ritornare a Napoli portando in dono al consorte una riduzione dell' indennità di guerra, di cui Napoleone aveva caricato il regno di Napoli. Prima di partire era pure riuscita a calmare le ire di Napoleone contro Murat, per aver questi dato a Luciano denari e una nave per recarsi in America. Quando Carolina arrivò a Napoli sul principio di agosto del 1810 non vi trovò il marito, ch' era in Calabria a preparare la spedizione contro la Sicilia, ancora in mano dei Borboni. Essa ritornava colla ferma speranza, che Napoleone avrebbe mantenuto il regno di Napoli, purchè Murat avesse saputo assecondarlo, non imitando l' esempio di Luigi, privato da poco del suo regno di Olanda. Anche Giuseppe in Ispagna e Gerolamo in Westfaglia non si sentivano molto solidi.

Sembrava, che dopo il suo secondo matrimonio, Napoleone non si occupasse più di mantenere le dinastie familiari, ma volesse concentrare tutto l' impero in sè per trasmetterlo al suo futuro erede. La regina di Napoli tornava dunque nel suo regno decisa a mettere tutto in opera per evitare qualsiasi urto tra i due cognati. Ella si affrettava a riferire a Murat, che Napoleone l' avrebbe mantenuto sul trono di Napoli qualora si fosse sempre mostrato amico della Francia: « Se ho messo un re della mia famiglia a Napoli non è perchè il mio commercio debba andar peggio di quando vi avevo un nemico. Voglio innanzi tutto, che si faccia, ciò che convenga alla Francia. Se ho conquistato regni è perchè la Francia ne tragga vantaggio e se non ottengo, ciò che desidero, sarò allora obbligato di riunire questi regni alla Francia ». Non per nulla dunque, Carolina esortava vivamente il re a cedere sui diritti d' entrata delle lane francesi nel regno, facendo osservare, che con una cessione spontanea avrebbe potuto ottenere dei vantaggi per i cotoni napoletani. Ma Murat inasprito nel vedere, che Napoleone ostacolava la sua spedizione in Sicilia non si mostrava pronto ad ascoltare la moglie. Nelle sue lettere egli non rifiniva dal lamentarsi dell' imperatore dichiarando, che non si era re per ubbidire. Concludeva con queste parole: « Sono deciso a fare tutto ciò che vuole e vorrà

l'imperatore e, quando non potrò più sopportare il peso, lo pregherò di liberarmene. Perciò sta quieta; non sono affatto inquieto, sono tranquillo e non è che su lui e per lui, che posso avere timore, se non cambia sistema ». L'avvenire doveva dar ragione a Murat. Questi frattanto vedendo fallita l'impresa di Sicilia ritornò a Napoli, ove sembrò per qualche tempo vivere in pace con la regina e coll'imperatore. Udendo però, che Napoleone era indisposto contro di lui, pensò di approfittare del lieto evento che si aspettava alla Corte di Parigi per recarsi presso Napoleone. Ne chiese il permesso ed ottenutolo si portò solo a Parigi, ove assistette alle feste per la nascita del re di Roma. Napoleone avrebbe voluto, che la regina di Napoli venisse a Parigi per esser madrina del neonato, ma Murat non volle permettere il viaggio, e Carolina fu madrina per procura. Questo contrattempo, che in un'altra occasione avrebbe fatto scattare Napoleone contro Murat, passò liscio, poichè l'imperatore prevedendo imminente la guerra colla Russia non volle alienarsi il futuro comandante della cavalleria imperiale. Quanto a Murat, ritornava a Napoli profondamente ulcerato per le ineguaglianze del trattamento subìto in Francia e, per la persuasione in cui era che si avevano riguardi per lui solo per la sua utilità militare. « In questo stato violento... si trovava più accessibile alle suggestioni del partito, che pretendeva trasformare questo soldato fedele in re rivoltoso ».

— La questione scolastica in Francia è in uno stadio troppo acuto, perchè non sorgesse un autorevole vescovo, come Monsignor Mignot, a dimostrare quanto siano giuste le recriminazioni mosse dai vescovi ai manuali imposti dal governo alle scuole. « Noi cercheremo, scrive l'arcivescovo d'Albi nel *Correspondant*, di mostrare quanto queste accuse siano ben fondate e come le affermazioni degli autori dei manuali siano contrarie all'insegnamento cristiano. » Nel corso di morale del signor Payot, nota il nostro A., l'agnosticismo regna sovrano. Il Payot fa posare « i fondamenti scientifici della morale sul principio del debito sociale e della cooperazione umana. » Secondo questo moralista si deve seguire la ragione e la coscienza, di cui le leggi sono eterne. « Al di là vi è un oceano sconosciuto, per il quale non abbiamo nè barca, nè vela ». Si può credere, che quest'infinito, che questa potenza sconosciuta abbia un orientamento ragionevole, ma ciò non può essere provato, come un teorema. Peccato, che il Payot non spieghi perchè le leggi della ragione e della coscienza debbano essere eterne e perchè si possa credere a una potenza sconosciuta, che solo per supposizione riteniamo ragionevole.

Naturalmente per il Payot non esiste la Rivelazione. La critica, secondo questo scienziato di nuovo conio, « ha rovinato il carattere divino dell'antico Testamento. » La Bibbia, i concili, i papi, che potevano essere buoni a qualcosa quando l'umanità era fanciulla, non servono ora che ad inceppare la libertà del pensiero e perciò devono essere messi da parte. Questo il premio, che il Payot promette a' suoi discepoli, in luogo delle ricompense celesti: « Diventare un agente volontario dell'energia inconoscibile in via d'evoluzione verso una coscienza, verso una vita spirituale di più in più intensa, di più in più alta, di più in più universale, ecco il nostro destino: la nostra felicità

sarà proporzionata ai nostri sforzi per realizzarla intieramente. » Ecco, esclama giustamente l'arcivescovo di Albi, una bella consolazione per quelli che soffrono.

Simili enormità si ritrovano nella *Morale à l'école*. Il programma dei maestri deve essere quello di sbarazzare la morale dai dogmi religiosi, poichè colle scoperte fatte nel 19° secolo si è trovato, che basta la solidarietà come base della morale. Si può immaginare da questo, che sia il resto. E non hanno dunque ragione i vescovi francesi di protestare contro questi manuali, che sono un attacco continuo alla fede cristiana?... Nè meno peggio sono i manuali di storia, nei quali si ritrovano riportate tutte le viete e sfatate accuse contro la Chiesa cattolica, non che tutte le false apologie della Riforma. Tutto al più si concede, che all'epoca dei Barbari la Chiesa abbia potuto fare qualcosa di bene, ma col sorgere della civiltà le cose sono mutate. La Chiesa è diventata una tiranna, e tutti i cattolici, perfino il re S. Luigi, erano persone che la religione rendeva feroci. Danton invece era una brava persona; non parliamo poi di Lutero e di Calvino, ch'erano dei veri santi riformatori.

Nel *Manuel d'education* di Primaire non si nega Dio direttamente, ma si dice che è un'ipotesi, che ognuno è libero di ammettere, o rigettare. « Perchè gettare il dubbio nello spirito del fanciullo?... Se si nega Dio con qual diritto si parlerà della morale? » Dopo aver così constatato, che questi pretesi manuali neutri sono veri manuali anti-cristiani, Monsignor Mignot invoca, che per far piacere ad un gruppo di gnostici non si privino milioni di fanciulli dell'ideale cristiano. « Stiamo coll'umanità, che vuole Dio: il suo giudizio vale ben quello di qualche spirito chimerico. Non andiamo dunque contro a tutta l'umanità. »

— Secondo quanto scrive Cherif Pacha nell'ultimo numero della *Revue*, Abdul Hamid avrebbe avuto dei successori nel famoso Comitato *Unione e Progresso*. Questo Comitato, dopo di aver fatto la rivoluzione, aver obbligato Abdul Hamid a dare la Costituzione, avergli poi tolto il trono, sta adoperando a proprio vantaggio i mezzi che rimproverava sì violentemente al sultano deposto. Non contento di diffidare del popolo nel suo insieme, imprese a dividerlo in turchi e non turchi soffocando così lo slancio, che alla dimani della rivoluzione gettava turchi, armeni, grechi, latini nelle braccia gli uni degli altri. Quasi in risposta a queste effusioni fu pubblicata nel giornale ufficioso del Comitato una serie di articoli, che ebbero per conseguenza i massacri di Adana e la persecuzione ai sudditi non turchi dell'impero. E' ormai accertato, che il segnale dei massacri in Adana fu dato dalla sezione del Comitato *Unione e Progresso*, mentre nelle elezioni i greci furono trattati dai membri di quel Comitato come nemici, da mettersi al bando della nuova società. E guai a chi osava criticare simile modo di agire. « Hassan Jehmi direttore del giornale *Serbestì*, che si distingueva per la sua energia ed il suo coraggio tra i giornalisti dell'opposizione, fu ucciso da una palla di revolver sul ponte di Karakeny. » Il colpevole, benchè noto a tutti, non fu arrestato e questo fatto fu quello che determinò la rivoluzione, che quasi arrischiò di ridare il suo antico potere ad Abdul Hamid. La libertà, osserva

il nostro pascià, non regna che di nome a Costantinopoli: gli arresti arbitrari, le perquisizioni, le confische fioriscono come al tempo del peggior dispotismo.

Non è un mistero per nessuno a Costantinopoli, sempre secondo il nostro A., che la tortura è stata rimessa, come è stato rimesso l'uffizio di censura, occupato principalmente a proibire, e sequestrare qualsiasi scritto, che sveli le marachelle del Comitato *Unione e Progresso* Non è esagerato dunque affermare, che nulla si fa in Turchia dal 13 aprile, che sia secondo la legge e la costituzione.

I ministri sono fantocci, dei quali il Comitato non esita a sbarazzarsi ogni qualvolta non seguono i suoi ordini. Così il ministro dei lavori pubblici Gabriele Effendi, dovette dare le sue dimissioni per ubbidire ai membri del Comitato, che volevano imperare nel suo dicastero.

In Arabia la rivolta non è domata, quantunque, se ivi pure fosse attuata la Costituzione, non vi sarebbe più motivo di ribellione. Similmente in Albania, ove si continua a governare col terrore, la rivolta cova sotto le ceneri. Sembra, che il timore di una nuova rivoluzione Albanese abbia impaurito il Comitato Unione e Progresso, che stabilì di richiamare dall'Albania il famoso Djevad pascià, celebre per le sue crudeltà inutili. Un altro segno di resipiscenza lo si trova nella decisione presa di evitare ogni ulteriore ingerenza dell'esercito nelle cose del governo. Per ovviare a questi gravissimi abusi Cherif Pascià propone, che si formi un partito compatto di opposizione, il quale domandi; 1° La libertà di riunione, 2° La soppressione immediata delle corti marziali e l'applicazione integrale delle leggi costituzionali. 3° La modificazione di quei riordinamenti civili e militari, che ingiusti nei principî, conducono al favoritismo nelle loro applicazioni. 4° La revisione di tutti i processi, giudicati sommariamente ed illegalmente. 5° La creazione in provincie di istituti di credito, che possano venire in aiuto al commercio, all'industria ed all'agricoltura. 6° Il principio dell'uguaglianza assoluta ed il riconoscimento dei diritti e dei doveri rispetto ai diversi elementi del paese. 7° L'applicazione di un'educazione sociale appropriata, che conduca alla vera fraternità tutti gli ottomani. 8° Il rispetto dei diritti costituzionali del sovrano. Mediante queste concessioni, conclude il nostro A., la Turchia potrà compiere la sua evoluzione politica e civile contribuendo così al consolidamento della pace europea nella parte più importante dell'Oriente.

— Si può dire, che tutte le principali riviste francesi hanno dedicato lunghi articoli a Edoardo Rod, sì prematuramente rapito alle belle lettere francesi, di cui era uno dei migliori cultori. Emile Faguet nella *Revue des deux Mondes*, H. Bordeau nel *Correspondant* e P. Bourget nella *Revue hebdomadaire*, parlano del romanziere ed amico con viva ammirazione ed affetto ricordandone le principali opere e delineandone con fine analisi la simpatica figura. Sembra a noi, che sopratutto Bourget sia meglio riuscito nel compito intrapreso, forse perchè ha meglio intuito la recondita psicologia del Rod. Fin dalla sua gioventù, osserva il Bourget, Rod ha subito l'ossessione della morte. « I suoi libri di gioventù : *La Course à la mort, Le Sens de la vie* palesano che questa idea della fine certa, sempre minacciosa e così rapida,

anche quando è tardiva, è stata il fondo prima del suo pensiero. » In un libro scritto vent'anni dopo: *L'ombre s'étend sur la montagne* si ritrova questo sentimento di melanconia davanti al fine ineluttabile di qualsiasi cosa. Lysel e Irene, gli eroi di questo romanzo, incarnano il tipo favorito dal Rod, poichè non possono disgiungere da qualsiasi sensazione di piacere e di ebbrezza il gusto amaro « della cenere del perituro, dell'incompleto. » Ed è questo sentimento del fine inevitabile, che spinge angosciosamente questi eroi di Rod alla ricerca della verità; alla ricerca di quella verità, « che ci assicuri, che noi non abbiamo perduto i nostri brevi ed irreparabili anni ». Sembrò un momento, che il Rod si avvicinasse al cattolicismo; è suo infatti questo ritratto della Chiesa cattolica:

« È immobile, mentre tutto passa. Ha vinto lo scisma, l'eresia, l'incredulità. Ha vinto perfino i germi putridi, che la decomponevano; gli imperi sono caduti davanti a lei. Essa sfida la Scienza, di cui tutti i relativi si spezzano contro il suo assoluto. » Ma a queste righe seguono le parole: « Mormorai, ma ahimè, soltanto colle labbra, *Padre nostro, che siete nei cieli.* » Questo sentimento d'incertezza sulla verità da lui posseduta spiega, come l'azione non abbia mai trovato in Rod, un fautore ardente. « A qual causa dedicarsi, quando tutte quelle, che gli uomini difendono con alterna vicenda sono state provate dall'esperienza e condannate? » Il suo pensiero inquieto e lucido vaga così da un punto all'altro del mondo delle idee e dei fatti senza mai potere dimenticare la fuggevolezza delle cose, nè pronunciare una sol volta quella parola di verità, « di cui ha fame e sete come del pane e dell'acqua. »

Solo l'amore, osserva Bordeau nel suo articolo critico, rischiara per Rod questa tristezza della vita. Per lui l'amore è la luce « e quelli che ne hanno sentito i raggi ne restano abbagliati al punto da non vederlo decrescere. » Ma questo fascino per l'amore non gli ha mai impedito di riconoscere i mali prodotti dall'amore istesso, quando viola le leggi della coscienza e dell'onore.

Ed il Bordeau così conclude la sua biografia: « Di questo senso della vita, che aveva tanto cercato, avrebbe potuto dirne ciò che ne diceva M.me de Staël dopo una lettura dell'Imitazione, che non è la ricerca della felicità, ma del perfezionamento. Ed il perfezionamento in Rod si confondeva colla bontà. Quest'intelligenza, che non si estrinsecherà più, era ancora per la sua stessa inquietudine, per la tristezza della sua incertezza e sopratutto per il suo distacco, di essenza religiosa. »

— Come resistere alla tentazione di spigolare dalla critica di R. Doumic alcuni suoi giudizii su *Chantecler* di Rostand?... « Chantecler è un bellissimo poema lirico, » afferma il critico della *Revue des deux Mondes*, ma ciò non toglie ch'esso contenga dei punti esecrabili, peggiori dei peggiori del *Cyrano* e dell'*Aiglon*. Secondo il Doumic, *Chantecler* non è un'opera per il teatro, propriamente detto; questo è così vero, che per farla accettare ai suoi spettatori Rostand ha creduto bene di farla precedere da un prologo, il quale deve creare l'ambiente adatto. Questo prologo ci mette nelle disposizioni volute, conducendoci insensibilmente « a desiderare di vedere, ciò che ci si annunzia. » Così quando il sipario si alza non si è più meravigliati di trovarsi

davanti agli occhi non degli uomini, ma i soliti abitatori del pollaio. La favola di *Chantecler* è ormai troppo nota, perchè abbiamo a ripeterla; rileveremo soltanto, che il tratto curioso del carattere di *Chantecler* è di non essere un *poeta dell' amore*. Non ostante sia circondato da galline, che gli fanno la corte, *Chantecler* è un gallo serio, innamorato del suo canto e che subisce solo per una fatalità, alla quale sa in breve sottrarsi, il giogo dell' amore. E quando si accorge, che non è il suo canto a far alzare il sole, non si dispera, ma ritorna al suo pollaio, fidente sempre nella sua stella.

Il Doumic constata infine, che *Chantecler* ebbe un' interpretazione difettosa. « La parte del gallo, tutto lirismo, doveva essere recitata con libertà, naturalezza, duttilità, varietà; alternativamente con gaiezza, tristezza, orgoglio, melanconia. Tutti quei versi, tutte quelle *tirades* dovevano spiccare il volo. Guitry invece fu tetro e pesante. La parte della fagiana, interpretata da M.me Simone, scomparve puramente e semplicemente... Solo il merlo, Galipaux e il cane, Coquelin meritano elogi. Versi abbandonati a attori, che sapendosi incapaci di dire versi non ci si provarono nemmeno: fu un massacro. »

Questo severo giudizio spiega forse come *Chantecler* non abbia riportato il trionfo clamoroso, che tutti in Francia si aspettavano.

— Per quanto non sia simpatico fare appunti, massime ad una rivista così simpatica come la *Femme Contemporaine*, pure non possiamo lasciar passare senza una parola di protesta l' articolo, che detto periodico ha pubblicato nel suo ultimo numero, sotto il titolo: *Le portrait de la jeune fille dans le roman de Gyp*. Che i romanzi di Gyp siano divertentissimi nessuno lo nega, ma troviamo enorme, che si possano così definire: « Questi buoni libri, scritti senza pretesa, senza nessuna preoccupazione dogmatica, da una persona, che non mira che a divertire gli altri, divertendo se stessa, questi buoni libri, che possono essere messi tra tutte le mani, hanno la moralità inerente ad ogni vera opera d' arte. » Ahimè le eroine di Gyp hanno una fede, ed una morale tutta propria e, poveri noi, se tutte le ragazze le pigliassero a modello...

L' amore e la simpatia, sono quasi sempre il movente di ogni loro azione e, quando questi due sentimenti sono in gioco, cade ogni legge morale e religiosa. Troviamo così giustificato, che *Totote* trascuri suo marito per un amico e che quando questi la trascuri a sua volta finisca coll' avvelenarsi. Pure nel *Coeur de Pierrette*, l' eroina è esaltata, perchè ingannata dal marito si consola con l' amico di questo, solo per non dargli un dispiacere. E dove trovare una persona più cinica, più corrotta di *Bijou*?.. Per conto nostro, protestiamo dunque con tutte le forze contro l' articolo del signor Teodoro Joran ed esortiamo vivamente tutte le madri a non lasciar leggere i libri di Gyp alle loro figlie, come ne sconsigliamo non meno vivamente la lettura alle giovani spose. Sono libri, nei quali il veleno per esser coperto di fiori non è meno micidiale per la fede e la morale.

— In uno studio, che fu già pubblicato nella *Revue du Clergé Français*, A. Bros (1) si è proposto di esporre le credenze

(1) « La survivance de l' âme » par A. Bros. — Paris, Blotid et C.ie Place St. Sulpice N. 7.

dei popoli non civilizzati, rispetto alla vita futura. Non contento di quest'esposizione, il nostro A. ha voluto segnalarci quali analogie vi sono tra i riti funerarii di talune tribù selvaggie e quelli dei popoli dell'antichità. Questo raffronto giova a scoprire il significato di certe credenze, descritte dai classici, mentre distingue ciò che è essenziale all'anima istessa da ciò che non è, che il prodotto dell'ambiente e delle circostanze. Chiudendo questo bel volumetto il lettore deve rimanere convinto, che la credenza all'immortalità dell'anima, inerente allo spirito umano si ritrova pure tra i popoli meno evoluti.

— L'uso delle settimane sociali si è ormai così diffuso anche in Italia, mentre ancor molti sono quelli, che vi prendono parte senza avere un'idea esatta di che sia la questione sociale, che questo libriccino di E. Lamy (1) è da consigliarsi vivamente a tutti quelli che s'interessano a quest'argomento. Il Lamy, che è un'autorità in proposito, ci dimostra ancora una volta come solo nella legge di Cristo si trovi il mezzo per rimediare ai mali, che affliggono la società. « Consolante saviezza di Dio, che ha legato al buon volere del più umile, alla pratica dei doveri più semplici, la potenza più efficace dell'apostolato. Terribile responsabilità di ogni cristiano nell'avvenire della fede. »

— Dopo quanto abbiamo scritto sull'opera di Selma Lagerlöf tornerà forse caro alle nostre lettrici segnalar loro l'ultimo volume uscito testè, tradotto in francese, delle migliori novelle della geniale scrittrice svedese. *Les liens invisibles* (2) tale è il titolo sotto il quale vennero pubblicate queste novelle, è una serie di racconti, distinta in due categorie: *Leggenda* e *Fantasia* e *Realtà*. Nel primo ciclo troviamo racconti fantastici, tutti impregnati al misticismo scandinavo. In *Astrid* non manca poi il vero concetto cristiano della vita, per il quale Olaf perdonando alla consorte, che l'ha ingannato esclama: « Io sono il guerriero di Dio; se cadi ti rialzerò. Iddio mi ha eletto Astrid. Tu non sapresti nuocermi ed io posso aiutarti. Iddio mi ha ricolmo così copiosamente dell'amor suo, che non mi sembra nemmeno più, che tu abbia agito male. » Nè meno profondo è il concetto, che ispira la novella *Vineta*, *Le Roman de la femme d'un pecheur* e Le *Tresor de l'Imperatrice*. Antipatico invece per noi è il racconto su Gesù fanciullo. Ciò non ostante si può dire di questo libro, che farà molto bene a tutte quelle anime, che sanno intendere qual sia il vero senso della vita.

— Francamente non comprendiamo l'ammirazione di M.me de Faucigny Lucinge per l'attrice Rachel (3), tanto più che questa ammirazione, non si limita alle doti artistiche della grande tragica francese, ma si estende pure alla sua vita privata, che non è certo da citare a modello. È forse per questo motivo, che la nostra A. sorvola sulla vita intima della Rachel e solo per incidente parla di due figli dell'attrice, di cui non ha mai fatto cenno? Comunque sia, il libro della gran dama francese è scritto con tanto garbo ed eleganza, è improntato a tanto sincero entusiasmo, che si legge ben volentieri. Interessantissime poi le pagine in cui si parla dei rapporti tra Rachel e l'ufficiale di marina

(1) « Catholiques et Socialistes » par E. Lamy. — Paris, Ibid. Ibid.

(2) « Les liens invisibles » par Selma Lagerlöf. — Paris, Perrin et C.ie.

(3) « Rachel et son temps » par Faucigny Lucinge — Paris, Emile Paul 100, Rue du Faubourg S.te Hondre.

Ambaret, che aveva condotto Rachel a chiedere il battesimo. Tutto era pronto per la cerimonia, quando i parenti di Rachel la richiamarono a Parigi e lì fu così circondata, che l'Ambaret non potè più effettuare il suo divisamento e la poveretta morì ebrea, come era vissuta.

— Un bellissimo romanzo, (1) divertente ed adatto anche per giovinette è quello di Aigueperse e P. Dombre intitolato: *Les joies du Célibat*. I due nipoti dei protagonisti del romanzo riescono a dare un lieto epilogo all'idillio, che i loro maggiori non fecero che abbozzare. E tutto questo è scritto con tanta freschezza e vivacità, che se ne sente sollevato lo spirito.

E. S. KINGSWAN

— Le ultime elezioni generali inglesi occupano parecchie colonne nel numero di Febbraio del ben noto periodico la *Review of Reviews* di Nuova York. Il compilatore dell'articolo espone prima ciò che sia una elezione generale inglese e come venga condotta; ragguaglia quindi di quali fossero in Inghilterra nell'ultima lotta i partiti dominanti, dei resultati previsti, etc.; e dà pure coi ritratti qualche cenno dei personaggi più in vista nella battaglia elettorale.

La *Review* non può naturalmente passare sotto silenzio la questione arrivata oggi al periodo acuto negli Stati Uniti del caro prezzo dei viveri, mai raggiunto, sembra, nemmeno in tempo di guerra; e porta il suo contributo allo studio dell'arduo tema con due articoli di Walter Clarke e d'Irving Fisher, i quali esaminano con vero spirito di equità le cause a cui si attribuisce il rincaro.

In altri non brevi articoli illustrati, il periodico passa in rivista: Come stanno a carbone negli Stati Uniti, la trazione intensiva a vapore, la causa dello scarso numero dei ministri evangelici, le 160,000 automobili che usciranno dalle officine americane nel 1910 a prezzo relativamente economico... Dà notizia della vita e delle opere del pittore Leon Dabo, soprannominato *il pittore dell' Hudson* per la gran quantità di quadri rappresentanti quel fiume ove si presenta più pittoresco, in tutte le stagioni, di giorno e di notte; dell'altro artista or ora morto: Federigo Remington, pittore della vita indiana; e di Selma Lagerlöf scrittrice moderna di racconti fantastici. La *Review* inoltre spiega perchè le donne hanno diritto al voto, quali riforme penitenziarie abbia sperimentato il Brasile, i motivi per cui gli Americani frequentano la chiesa: discute la proposta di una nuova banca americana di emissione: prevede le colonie inglesi americanizzate; pronostica non lontano il giorno in cui il Canadà avrà la sua armata navale; riferisce i giudizi di qualche incredulo sulle pretese facoltà straordinarie di Eusapia Paladino... (E. F.)

— Jules Lemaitre, fa quest'anno una serie di conferenze alla *Société des Conferences*. Quest'anno, egli parte alla scoperta e alla messa in scena di Fénélon. Infatti le conferenze del Lemaitre sono delle sapienti e un po' allusorie *messe in scena*, con scenari e figurini nuovi di zecca, delle vere e gustose *reprises*, quando non sono però dei giuochi di prestigio come capitarono al povero Gian Giacomo Rousseau. Quel

(1) « Les joies du Célibat » par Aigueperse et P. Dombre. — Paris, Plon Nourrit, Rue Garançière N. 8.

che c'è di simpatico in queste rappresentazioni è che l'opinione dell'autore, almeno, non è mascherata: anzi è quasi sfrontata. Se Jules Lemaitre da buon conferenziere possiede e con arte un zinzin di *blague* non è per lo meno di quella, *Chantecler* ci canta, *qui est une élegante façon de ne pas avoir d'avis* (con licenza della poesia che certo in questa trascrizione vaga ha sofferto). Quello che si sa poco però è che il Lemaitre nella sua seconda conferenza ha creduto bene dovere assestare, nel suo pensiero *definitivamente*, qualche buona zampata ai protestanti dichiarando che essi furono cacciati a ragione, almeno a ragione... di Stato, perchè la loro religione non fu che una *entremetteuse* di politica rivoluzionaria, e che in genere la Francia non fece una gran perdita nella persona di quei figli scacciati e che, a suo parere, non erano punto prodighi d'intelligenza. Il presidente della Società per le ricerche storiche sul Protestantesimo ha creduto bene di ribattere e ha scritto al *Journal des Débats*, forse per riabilitare un po' il significato del titolo, una lettera giusta e calma, veramente *protestante*, piena di fredda e pacata indignazione. Probabilmente il sig. Lemaitre sta per rispondere che la verità è un troppo ristretto argomento per opporlo ai diritti del nazionalismo patriottardo. E veramente quando si ha in casa un France che scrive cose tali da fare ammalare tutti gli storici, anche i più teutonici, dopo, notate, aver debolmente scritto due volumi serissimi su Giovanna d'Arco, France che vi fa disperare che sia mai esistito una verità storica, ci si può domandare chi è che ha meno ragione. Si spera, per il buon umore del pubblico, che la controversia abbia un seguito.

— Si è pubblicata la terza edizione, accresciuta e portata a due volumi, del *Manuel social de la législation et des œuvres en Belgique* di A. Vermeersch e A. Müller. Precede l'opera una introduzione del deputato G. Cooreman: ne è editore lo Uystpruyst di Louvain.

— Il signor Charles Franck ha scritto un grosso volume intorno a *Les bourses du travail et la Confédération générale du travail* in Francia. (Paris, Giard et Brière.)

— In un volume intitolato: *Quelques considérations sur la « Res pubblica » européenne*, testè edito dal Larose a Parigi, il signor Leone Jacques propugna la confederazione degli Stati dell'Europa per la difesa dei loro interessi di fronte a quelli delle altre parti del mondo.

— *Les états physiques de la matière* è il titolo di una recente opera Ch. Maurain, edita dall'Alcan.

— Pier Conard imprende a scrivere un'opera intorno a *Napoléon et la Catalogne*. Il primo volume ne è uscito in questi giorni presso lo stesso Alcan.

— Segnaliamo agli studiosi delle discipline filosofico-sociali i seguenti libri recentissimi: Georges Deherme, *La crise sociale* (Paris, Bloud); P. Mendousse, *L'âme de l'adolescent* (Paris, Alcan).

— A coloro che studiano presso di noi la questione della navigazione mercantile, che si collega intimamente con quella dell'ordinamento dei porti, non sarà forse inutile consultare il libro seguente: *Le port de Bordeaux, sa situation actuelle, son avenir, son hinterland* par Etienne Huyard, con prefazione del deputato Chaumet. (Bordeaux, Feret).

— *Staatsreich und Gegenrevolution in der Turkey* (Impero e controrivoluzione in Turchia) è il titolo di un volume di Paul Farkas, pub-

blicato qualche mese fa dagli editori Puttkammer und Mühlbrecht di Berlino.

— Il numero 4401 dei *Diplomatic and Consular Reports* del Governo inglese, testè uscito, riguarda il commercio e il traffico del distretto di Firenze nel 1908.

— Il *Correspondant* del 10 febbraio contiene, fra gli altri, articoli di Mons. Mignot, arcivescovo di Albi, sulla questione dei manuali scolastici in Francia, di H. Bordeaux intorno al compianto Edoardo Rod, del conte Darn sulle società e associazioni provinciali a Parigi, di M. D. Calvocressi intorno a Federico Chopin e di Fr. Marre sull'inondazione di Parigi: la *Revue politique et parlementaire* della stessa data, scritti di C. Ferrand sul bilancio della marina francese, del deputato Chastenet sugli *cheques* postali, di Simon Robert sul risanamento morale dell'esercito, di J. Cabouat sulla società fra le nazioni, del dott. P. Kitabgi-Kan sulla Persia costituzionale, di M. Laxard intorno alla lotta contro la disoccupazione in Inghilterra, ecc.: la *Grande Revue*, sempre del 10, un altro articolo di « Lysis » contro la oligarchia bancaria francese e particolarmente contro ai prestiti alla Russia e uno di F. Palmier sul grande sciopero svedese.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 15 corrente, oltre alla continuazione dei lavori di A. Vandal intorno ai Sovrani di Napoli nel periodo 1808-1812 e di G. Goyau intorno a Bismarck e al Papato, notiamo articoli del generale Langlois sull'esercito inglese, di E. Faguet su Edoardo Rod, di R. Doumié sul *Chantecler* di Rostand e di T. de Wyzewa sull'avventuriera italiana Barberina Campanini, che fu per qualche tempo amante di Federico il Grande: nella *Revue*, un articolo di Mons. Moucheg, arcivescovo di Adana, sulle ultime stragi di armeni e un'inchiesta intorno alla paura. A proposito di quest'ultima, ci fa maraviglia che nessuno dei personaggi che rispondono all'inchiesta mostri di conoscere l'opera del nostro Mosso sull'argomento.

— Il *Mercure de France* del 15 Gennaio, pubblica un articolo di Stuart Merril su Ch. L. Philippe, un disegno di Roureyre (L. Dumur) — E. Maque. Il macchinismo nella letteratura contemporanea (!) — G. Maire. Le personalità di Baudelaire e la critica biologica dei Fleurs du Mal — A. Previel. Il cenacolo della Musa Francese e i Jeux Floraux. — Senza dire degli *Epiloghi* del De Gourmont e delle numerose e ricche rubriche di cronaca e varietà.

— L'ultimo fascicolo del *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung, und Volkswirtschaft* di Lipsia pubblica studii di R. Siegfried intorno alla riforma elettorale in Prussia, di G. Küntzel su Stein e la Rivoluzione francese, di L. Sevin intorno all'idea di un'alleanza anglo-germanica, di K. Wiederfeld sul personale nelle imprese industriali moderne, di K. Rathgen sui Negri e la civiltà europea, di E. Bernhard sulla psicologia dell'anima inglese, ecc.

— Nella *North American Review* di Febbraio la signora Bellamy Storer tratta della decadenza della Francia e Th. Hasting dell'evoluzione dello stile nell'architettura moderna.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: Le incertezze della situazione parlamentare — Ostilità ai progetti del Governo — I doveri dei liberali-conservatori — Il partito conservatore riformista — Intolleranze e settarietà — Le incertezze della situazione nei Balcani — Grave crisi costituzionale in Grecia — L'accordo austro-russo e la visita dello Czar di Bulgaria a Pietroburgo — Il gabinetto Asquith pericolante — La riforma elettorale prussiana — In Austria e in Ungheria — La visita di Aehrenthal a Berlino.

28 Febbraio.

Se noi dovessimo definire con una sola parola la nostra situazione parlamentare, non potremmo usare che la parola: incertezza. Il ministero, dopo il successo del primo voto — successo, come notammo, più negativo che positivo, poichè consistente in una sconfitta degli oppositori sistematici, anzi che in una vittoria del Gabinetto — sta preparandosi ad attuare il proprio programma, cercando la via per smussare le asperità, per disarmare gli avversari, per consolidare la propria posizione; gli avversari sistematici attendono al varco il ministero Sonnino confidando nella nessuna base parlamentare propria, e mostrando l'intendimento di combatterlo in quasi tutte le sue proposte; i giolittiani, che lo ànno difeso condizionatamente, appaiono essi stessi incerti sulla durata del loro appoggio e titubanti fra gli incitamenti dei più fidi amici dell'on. Giolitti, i quali continuano a raccomandare di non abbandonare il ministero, e quelli dei più impazienti di riafferrare il potere, che desiderano riunirsi alla sinistra democratica dalla quale provennero ed ai partiti popolari verso cui nutrono numerose affinità e simpatie. Mentre frattanto alla Camera si svolge un lavoro parlamentare di scarsa importanza, per liquidare i bilanci rimasti in arretrato e per altre cose di minor valore, nei corridoi, nelle commissioni e negli Uffici si svolge una schermaglia che aumenta il nervosismo dell'ambiente parlamentare, accresce le incertezze della situazione e non vale certo a consolidare la posizione del Gabinetto.

Questi, se è riuscito a vincere nelle nomine delle cariche agli Uffici, e se à visto da questi accolto con benevolenza il progetto Bettòlo per le Convenzioni Marittime, à dovuto invece subire aspre battaglie per gli altri progetti e specialmente per quelli sulle riforme ai tributi locali e sulla scuola primaria costituenti il fulcro del suo programma. Le discussioni vivaci, le critiche numerose fatte su di essi, dimostrano, come fino dalla scorsa rassegna prevedevamo, che se i due progetti sono nel loro intrinseco lodevoli, essi però prestano il fianco alla critica ed esigono di essere in molti punti emendati e migliorati; e dimostrano altresì le difficoltà grandi che il ministero dovrà superare per condurli in porto, poichè alle opposizioni tecniche che ciascun progetto può ragionevolmente suscitare, si uniranno quelle sistematiche di chi combatte, non le proposte ma i proponenti per ragioni politiche e di partito.

A ciò debbono pensare i conservatori, prima di prestarsi a fare il giuoco della democrazia anticlericale e sovversiva: e pur giudicando serenamente le singole proposte del ministero, emendandole e migliorandole quanto sia possibile, debbono preoccuparsi di non compromettere ciò che vi à di buono per un meglio ipotetico o, come volgarmente si direbbe,

il certo per l'incerto. Il gabinetto Sonnino, politicamente di carattere conservatore, à provato con le sue proposte di saper essere arditamente riformista, come nessun altro ministero di etichetta assai più avanzata, aveva osato sinora dimostrarsi. Se la sua vita, per quanto possa esser breve, avrà valso a dimostrare la necessità della formazione di un partito conservatore riformista, che oggi vediamo auspicato dal maggior organo del ministero — e che è vanto della *Rassegna Nazionale* avere bandito per prima — esso si sarà, con ciò solo, reso benemerito della nazione. Di fronte alle continue intemperanze dei sovversivi e degli anticlericali, i quali fanno consistere l'arte di governo nel tiranneggiare e sopraffare gli avversarî, nulla curandosi in realtà di risolvere i gravi problemi sociali, è dovere del grande partito liberale conservatore concentrare le proprie schiere attorno ad un programma di sane e ardite riforme, imprendendone coraggiosamente l'attuazione e tagliando la strada a chi proclama la libertà ma non vuole che la licenza per sè, la tirannia per gli altri, a chi predica le riforme ma queste fa consistere soltanto vacui teoricismi o peggio in settarie persecuzioni e intolleranze partigiane.

Si veda il tentativo settario di escludere le rappresentanze delle numerose e floride associazioni operaie cattoliche dal Consiglio del Lavoro: si vedano le piazzaiole scenate in onore del frate di Nola ed in odio al cattolicismo ed al suo augusto capo! Altro che la libertà di coscienza e di scienza per la quale polemizzavano in modo così elevato e sereno uomini come Luigi Luzzatti, Pompeo Molmenti, Benedetto Croce e autorevoli giornali — la cui polemica fu così opportunamente riprodotta da questo periodico nello scorso fascicolo! I conservatori debbono convincersi che dai loro avversari non possono attendersi che intemperanza ed intolleranza: e perciò debbono stringer le file ed essere coraggiosamente riformisti per il bene della società, innanzi tutto, e per ottenere il consenso popolare, poi.

Se la situazione politica in Italia è caratterizzata da una grande incertezza, volgendo lo sguardo alle altre nazioni possiamo dire che la medesima incertezza forma la nota dominante, così della politica interna dei vari Stati, come di quella internazionale. Di quest'ultima l'incognita più pericolosa è, come sempre, costituita dai Balcani, ove alla rivalità sempre acuta fra la Grecia e Turchia per la questione cretense, complicata e resa più difficile per la situazione interna dei due paesi, si è aggiunto ora un rincrudimento nelle relazioni già tese fra Turchia e Bulgaria con incidenti di confine sanguinosi e di una certa gravità; e per quanto i due governi sembrino animati da disposizioni conciliative, non si può negare che nella eccitazione degli animi possano facilmente da cause anche piccole prodursi gravi conseguenze.

Ciò che costituisce però sempre il pericolo maggiore è la anormale ed allarmante situazione della Grecia. Il Governo è quivi sempre del tutto alla mercè della volontà della Lega Militare, la quale a sua volta è dominata ora dal Venizuelos, audace avventuriero cretense. Le intimazioni delle Potenze protettrici di Creta ànno bensì fatto forzatamente sbollire i propositi più bellicosi, impedendo che l'Assemblea costituente voluta dalla Lega proclami, come con tutta probabilità avrebbe fatto, l'annessione di Creta, o quanto meno ammetta nel proprio seno i depu-

tati cretensi — ciò che per la Turchia avrebbe egualmente formato un *casus belli* — ma non si può considerare senza preoccupazioni la crisi costituzionale che la Grecia sta attraversando, mentre un potere extralegale ed irresponsabile impone la propria volontà, e non si può facilmente arguire dove e a quale scopo esso intenda condurre la nazione. I fautori e seguaci della Lega negano che essa abbia intenti bellicosi nè antidinastici, ma frattanto la posizione di Re Giorgio, esautorato e tenuto in disparte, è delle più precarie, tanto che non appaiono destituite di verosimiglianza le voci, di tratto in tratto raccolte dalla stampa più autorevole, di una sua prossima abdicazione.

Il nuovo Gabinetto, presieduto dal signor Dragoumis, à fatto dichiarazioni tranquillanti, specialmente in rapporto all'Assemblea costituente che à assicurato avrà solo facoltà limitate per modificare alcune disposizioni secondarie della costituzione; ma chi può aver fiducia in un Gabinetto costretto a piegarsi ad un potere irresponsabile? e chi può credere che questo potere, dopo aver imposto la convocazione della Costituente si accontenti poi che essa faccia opera di nessuna importanza? Frattanto la Lega, che aveva solennemente promesso di sciogliersi non appena decisa la convocazione della Costituente, non solo rimane in vita, ma aumenta di prepotenza sino ad imporre al ministero, ad onta delle osservazioni delle altre Potenze, il richiamo di tutti i rappresentanti greci all'estero (eccetto due) perchè ad essa non benevisi; e giunge sino ad imporre la censura ai giornali che non le siano al tutto favorevoli, minacciandoli di occupazione militare. Contro tanta tirannia di pretoriani, si va delineando una reazione, non solo nella pubblica opinione, ma nello stesso Parlamento e sovatutto nell'armata navale; e ciò potrebbe portare tristi giorni di lotte civili alla Grecia. Meglio questo però, che l'onnipotenza irresponsabile e sfacciata della Lega, la quale prepara alla nazione pericoli incalcolabili ed aliena dalla Grecia le simpatie tutte del mondo civile.

È da sperarsi che a mettere ordine nelle cose dei Balcani e ad impedire che poche teste esaltate rendano frustaneo il lungo lavoro della diplomazia, si possa raggiungere rapidamente l'accordo fra le Potenze e possano esser coronate da successo le trattative per il riavvicinamento austro-russo, aperte, sembra, per iniziativa della Germania. Frattanto è da notarsi la calorosa accoglienza fatta a Pietroburgo ai Reali di Bulgaria ed i brindisi cordialissimi scambiati fra i due Zar ed inneggianti all'indipendenza bulgara ed all'accordo fra i due popoli slavi.

Più che mai incerta, come prevedevamo, è la situazione del gabinetto Asquith in Inghilterra. Probabilmente per ciò, il discorso della Corona fu eccezionalmente sobrio e conciso; esso infatti, dopo le consuete constatazioni dei buoni rapporti della Gran Brettagna con le altre Potenze, si limita a dire brevemente del bilancio e ad accennare alla prossima presentazione di un disegno di legge per dare più larga parte all'elemento rappresentativo nella Camera Alta e garantire alla Camera dei Comuni l'esclusività in materia finanziaria. Tale vago accenno non soddisfece nè il partito del lavoro, nè i nazionalisti irlandesi, i quali non vogliono una riforma della Camera Alta che la renda più popolare e più autorevole, ma ne vogliono anzi l'esautoramento e magari la soppressione. Perciò la dichiarazione del signor Asquith, che egli intendeva innanzi tutto far approvare il bilancio e poscia provvedere alla riforma dei Lords,

per procedere infine all'abolizione del veto ànno quasi provocato una ribellione dei partiti alleati ai liberali e specialmente dei nazionalisti, i quali sentendosi arbitri della vita del ministero intendono vender caro il propro appoggio, e perciò si sono affrettati a dichiarare che essi intendevano fosse risolta la questione del veto dei Lords prima di approvare il bilancio, o quanto meno subito dopo l'approvazione di esso. Il signor Asquith à tentato resistere, ben comprendendo come l'abolizione del veto sia costituzionalmente inammissibile se non sia proceduta da una riforma della Camera Alta che ne renda possibile l'accettazione da parte di questa; ma gli irlandesi ànno subito posto in atto la loro minaccia astenendosi nella prima votazione politica, provocata dall'emendamento da Austin Chamberlain, sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona, a favore della riforma doganale.

Il ministero non è riuscito a racimolare che 31 voti di maggioranza e si sarebbe trovato in minoranza notevole se gli irlandesi avessero votato contro di lui. Di fronte a questo risultato il Gabinetto liberale à capitolato completamente davanti alle esigenze degli irlandesi ed à deciso di ritirare il progetto di riforma della Camera Alta e di promettere invece l'abolizione del veto subito dopo l'approvazione del bilancio. Ma questo improvviso cambiamento di rotta del ministero non sembra migliorarne gran fatto la situazione. Innanzi tutto il Gabinetto ne esce esautorato, avendo dimostrato la propria schiavitù di fronte agli irlandesi, ciò che gli alienerà molte simpatie nella pubblica opinione e forse parecchi voti anche fra i liberali, i quali non possono dimenticare che gli irlandesi sono antinazionalisti, nè possono vedere con animo lieto che sia arbitro dei destini dell'Inghilterra chi non anela se non a distaccarsene completamente; in secondo luogo si ignora se il Sovrano vorrà dare il proprio assenso a tale nuovo indirizzo, nè se gli irlandesi si accontenteranno della promessa del Gabinetto nel quale la loro fiducia è assai scossa; in fine poi non si sa vedere come lord Asquith potrà far passare, senza farla precedere da una larga riforma della costituzione della Camera alta, la proposta di abolizione del veto, che certo verrà dai Lordi respinta, senza un colpo di Stato cui probabilmente re Edoardo non si presterebbe e che profondamente ripugna al costituzionalismo del popolo inglese. Si può pertanto prevedere fin d'ora o una non lontana caduta del Gabinetto liberale o un nuovo appello al paese, o forse ancora più facilmente l'una cosa e l'altra. E così fallisce miseramente quella che si era voluta chiamare una grande vittoria del liberalismo socialistoide!

Anche in Germania, e più specialmente in Prussia, la situazione interna non si presenta molto sicura. La riforma elettorale, solennemente promessa nel discorso della Corona del 1908, ma ora dal nuovo cancelliere ridotta ai minimi termini, à provocato in tutta la Prussia una viva agitazione di cui si sono fatti paladini i socialisti, ma che gode il favore anche dei radicali e della sinistra liberale, ed alla quale anzi si è sul principio dimostrato favorevole anche il Centro cattolico. Le gravi dimostrazioni, insolite nei popoli germanici e che per la severa repressione della polizia si sono trasformate in parecchie città in zuffe sanguinose, dimostrano quali profonde radici abbia il malumore destato dalle proposte del ministero presieduto dal von Bethmann. Questi però ha conseguito

un notevole successo parlamentare, dimostrando in un abile discorso, come non sia adatto per la Prussia il suffragio universale, e raggiungendo l'accordo fra i cattolici e i conservatori a favore delle sue proposte, solo sostituendo al voto pubblico quello segreto.

Nel Parlamento austriaco continua la precarietà della situazione del Gabinetto Bienerth per l'acuirsi della lotta fra slavi e tedeschi; mentre in Ungheria ferve la lotta elettorale i cui inizi appaiono favorevoli al nuovo partito ministeriale che il conte Khuen Hedervary à costituito chiamando a raccolta tutti quelli che accettano come base fondamentale il patto del 1867.

Notevole importanza à assunto la visita del ministro degli esteri austro-ungarico conte Aehrenthal; al cancelliere germanico ed all'imperatore Guglielmo. La grande cordialità con la quale fu ricevuto a Berlino conferma la solidità e cordialità delle relazioni fra Austria e Germania, ed il comunicato ufficiale su tale convegno ne accentua l'importanza, affermando che la fiducia nella situazione europea e nel mantenimento della pace è basata sulla Triplice alleanza. Frase questa che avrà indubbiamente un'eco di simpatia e di conferma anche nella nostra nazione che vede nell'alleanza cogli imperi centrali la più valida garanzia per quell'aspirazione suprema che é la pace europea. V.

NOTIZIE.

— Togliamo dalla *Provincia di Cremona* del 17 Febbraio:

S. A. R. Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi, ha telegrafato ieri al Vescovo di Cremona:

« Mons. Bonomelli — Cremona.

« Sono lieto di poterLe annunciare che farò versare all'Opera Pia di assistenza degli operai emigranti italiani, presieduta dall'E. V., la somma di lire 20 mila, provento della cessione delle « films » cinematografiche ottenute nella spedizione all'Imalaia. LUIGI DI SAVOIA ».

— Il *Giornale d'Italia* del 23 Febbraio pubblica la seguente notizia: « L'Accademia delle scienze di Torino, nella sua adunanza generale procedette al conferimento del XVI premio Bressa per l'opera o la scoperta scientifica più importante fatta nel quadriennio 1905-1908 da uno scienziato italiano. Il premio fu assegnato al professor Ernesto Schiaparelli per i suoi studi e scoperte in Egitto e per l'ordinamento scientifico del Museo Egizio di Torino ».

Mandiamo a nome nostro e di tutti gli amici mille e mille felicitazioni al Comm. Ernesto Schiaparelli, che già ci onorò della sua collaborazione e che contiamo tra i nostri valenti cooperatori. Esso oggi è in Egitto ove per il quarto anno continua gli scavi per incarico e con sussidi del nostro amato Sovrano. Come tutti sanno Ernesto Schiaparelli, il fondatore dell'Associazione per i Missionari italiani, della quale è Segretario generale dal giorno della sua fondazione, coadiutore di Mons. Bonomelli dell'Opera d'assistenza per gli emigrati italiani, il fondatore dell'*Italica Gens*, federazione per l'assistenza degli Emigranti Transoceanici, è il primo egittologo italiano.

— Ecco l'indice del numero di Febbraio della *Rivista Rosminiana* diretta dal Cav. Prof. Giuseppe Morando: Lettera dell'Abate Antonio Stoppani al Padre Maggioni — A Pestalozza: Problemi della creazione — P. *La Revue de Philosophie* e S. Anselmo — L. M. Cappelli: Carducci in Francia — Bibliografia.

ANGIOLO CELLINI - Gerente responsabile.

Anno XV. Firenze, 1° Marzo 1910 N. 5

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Studi religiosi.

Rev. R. I. Campbell. Le Christianisme de l'Avenir ou La Théologie nouvelle, traduit de l'anglais par J. Arnavon. — Paris, Nourry, 1909.

Non si può negare che in questo ormai famoso libro non vi siano delle cose molto attraenti, prima fra tutte un certo candore disinvolto che fa parer facili le questioni più difficili. In realtà ciò non è che una apparenza buona a trarre in inganno la gente che non riflette. Delle volte vien da pensare a quei giochi di conversazione, nei quali con un giro di piccole operazioni si prova che due e due fanno cinque o che le poche lire del portamonete sono diventate migliaia. L'Autore ha abituata la sua mente a un semplicismo che è la negazione della filosofia e delle scienze storiche. La sua tendenza a seguire diritamente il lucciehio d'un'idea, senza guardare nè a destra nè a sinistra, lo pone quasi sempre fuor di strada, come uomo che segua un foco fatuo e non guardi dove metta i piedi. Non ho visto altro libro in cui il modernismo nel senso più spinto dell'Enciclica *Pascendi* sia così largamente abbracciato e difeso.

Il Campbell è panteista senza ambagi: io sono Dio (p. 45) e io sono voi, e la personalità non è che il rapporto col Tutto. Quel che si dice di Gesù quanto a scienza e coscienza e unione col Padre (p. 56) deve dirsi di ogni uomo. Non v'è peccato contro Dio (p. 70) a meno che per Dio non s'intenda il proprio essere. Le dottrine cattoliche intorno a Gesù e a Maria (p. 105) sono insensate e grottesche. Finalmente possiamo con la Teologia nuova ritornare a Gesù semplice uomo! La Redenzione è un mito immorale (p. 154).......

Non occorre altro. Il libro è curioso come studio della psicologia d'un pastore protestante, che non ha sodo fondamento di studi filosofici

e critici, si lascia trasportare dal vento della moda e dal desiderio di libertà, sente il coraggio di dire al pubblico i suoi pensieri e alla fine ci trova gusto, li coordina a sistema e lancia nel gran mondo il suo libro di stile piacevole, come un romanzo. E come un romanzo piccante il suo libro passerà presto e sarà dimenticato.

Roma GENOCCHI

P. SAINTYVES. **Le discernement du miracle.** — Paris, Nourry, 1909.

Il pseudonimo Saintyves è noto specialmente per il grosso libro del 1907: *Les Saints successeurs des Dieux.* In esso fu biasimato l'affastellamento di documenti diversissimi d'origine e di valore, nonchè la tendenza fanciullesca a ridere anche di cose degne del più profondo rispetto. Gli stessi difetti si scorgono in molto minor misura nel nuovo volume. I documenti in esso raccolti sono quasi sempre utili: i giudizi che se ne danno sembrano più equanimi, ma é evidente il preconcetto dell'autore contro il soprannaturale. Chi saprebbe liberarsi di tutti i preconcetti scrivendo con ampiezza sopra un soggetto tale? Si dica pure se si vuole: nessuno; ma quando il preconcetto diventa una fissazione che fa capolino ogni momento, allora guasta interamente le opere che pur sarebbero preziose per l'erudizione.

Roma GENOCCHI

GIACOMO BARZELLOTTI. **Monte Amiata e il suo Profeta (David Lazzaretti).** — Milano, Treves, 1910.

La religione è un legame, una corrispondenza tra l'uomo e Dio, cioè tra il finito e l'infinito, tra un essere imperfetto e l'Essere perfettissimo. La ragione e il sentimento, così variamente distribuiti, così diversi secondo la forza delle passioni, il grado di coltura e l'ambiente in cui furono educati, non possono non subire profonde perturbazioni di fronte al mistero che è dentro e fuori di noi, di fronte alla divinità che tutti sentono, ma così vicina e così lontana da turbare la mente ed il cuore. La storia delle religioni, dove è sincera, non è che la storia di queste perturbazioni o aberrazioni, in fondo alle quali vive e ci agita il desiderio indistruttibile, lo spasimo dell'anima di far penetrare il finito nell'infinito. Tutti gli eretici, tutti gli *ebbri di Dio* credettero di poter indicare i mezzi e la via, ma come si può additare la via quando il termine, che è Dio, sorpassa infinitamente la nostra ragione?

Gesù solo ha potuto indicarla e l'ha dichiarata difficile, e, perchè difficile, ha istituito la Chiesa come guida. Questa guida deve tenere l'occhio tanto a quelli che corrono pericolo di smarrirsi per ignoranza

e innata superstizione, come a quelli che credono di poter andare innanzi colla sola ragione: quindi spronare da una parte, frenare dall'altra. Per questi ad alcuni pare quasi che la Chiesa si compiaccia dell'ignoranza del popolo, e si fossilizzi, come ripete il Barzellotti, nelle vecchie forme, nè voglia tener conto dei bisogni nuovi che sentono le anime nuove.

La storia di David Lazzaretti e de' suoi seguaci, narrata con tanto interesse ed eleganza dal Barzellotti, dovrebbe provare quanto lavoro ci sia ancora da compiere in quell' infimo strato sociale che sente potentissimo il bisogno della fede, e, malamente istruito e quasi sperduto, sfoga, nelle stranezze più irragionevoli, il suo sentimento e le sue aspirazioni. Ma l' impresa di condurre all' ossequio ragionevole, e avviare tutte le genti verso un unico punto, non è tanto facile come lascerebbero supporre i facili suggerimenti che, stando fuori sulla riva e senza responsabilità, alza la voce ammonitrice.

Del resto, per chi si volta indietro, quanto cammino s'è fatto! Quelli che considerano la Chiesa come istituzione umana, e così pare che faccia l' illustre scrittore, dovrebbero essere meravigliati più dei credenti, a vedere un istituto, sorto dal nulla, che si estende a tutta la terra, che si regge da tanti secoli, attraverso tante lotte e guidato da uomini soggetti alle miserie comuni. Queste riflessioni mi sono state suggerite dalle ultime pagine di questo splendido volume, dove mi pare cho l' Autore faccia delle considerazioni che non discendono logicamente dal soggetto che ha voluto trattare. Questo brano di Medioevo, sul finire del secolo XIX, non serve forse a dimostrare come la Chiesa debba ancora stendere la mano, e molto indietro, per radunare le pecore sperdute nel fondo, anzichè accarezzare quelle, e sono pochissime in confronto, che scappano innanzi col pretesto di modernizzarla?

A parte queste osservazioni, il libro del Barzellotti è veramente un lavoro da letterato e da filosofo. Quanto al fatto per sè stesso che si è svolto intorno al Monte Amiata, è cosa conosciuta da tutti, e lo fu anche per opera dello stesso Autore che lo raccontò molti anni or sono. Adesso, delle memorie di allora, ne ha fatto una monografia completa, nella quale, oltre alle bellissime descrizioni dei luoghi, e del modo con cui si sono svolti i fatti che hanno condotto alla morte il povero Lazzaretti, l' Autore ha fatto un magnifico studio di psicologia sociale e religiosa. Egli ha spinto lo sguardo alle antiche e inesauribili tendenze dello spirito senese, di quel popolo che ha dato alla Chiesa ed alla storia S. Caterina, e S. Bernardino, aperta al misticismo più ardente, confortato in questo anche dello spettacolo della natura bellissima, dall'amore dell' arte, spontaneo anche nei più rozzi contadini, e dall' essere vissuto estraneo ai movimenti politici, quasi rinserrato nella solitudine dei suoi monti.

La disposizione degli animi, ripieni di spirito religioso ma superficiale e travisato dalla superstizione, e dell' ignoranza, aveva come preparato il terreno al rifiorire di qualche *profeta* che, riassumendo in sè le buone e cattive tendenze del popolo, se ne facesse il condottiero. E questo profeta fu David Lazzeretti, un barrocciaio bestemmiatore, improvvisamente convertito alla santità, fornito d' ingegno, riscaldato da

letture apocalittiche, furbo e sincero nello stesso tempo. In principio il clero stesso partecipò a questo movimento religioso che pareva volto a infervorare gli animi nel bene, anzi due preti, infatuati e suggestitnati da quello strano profeta, gli rimasero fedeli anche negli ultimi giorni quando David proclamò se stesso il Cristo della seconda venuta, e sventolò la bandiera della repubblica. Il fanatismo di quella povera gente, e la divozione colla quale credevano, e alcuni superstiti credono ancora, alla verità delle profezie, dei miracoli e delle dottrine pobblicate a stampa o fatte correre inedite, richiamano alla mente, come dice il Barzellotti, quegli eretici tedeschi e italiani che prima di Lutero, assunti dei nomi ridicoli, scompigliarono colle loro stravaganze mezza Europa. E l'essere scoppiato un moto di questo genere nel nostro tempo così lontano dall'ascetismo, meritava bene che uno studioso di problemi psicologici se ne occupasse, e il Barzellotti l'ha fatto da par suo.

Casalmaggiore ASTORI

Storia.

Dott. Pio Pagliucchi. I Castellani del Castel S. Angelo di Roma, con documenti inediti relativi alla storia della mole Adriana, tolti dall'Archivio segreto vaticano e da altri archivi. Vol. I, parte I e II. — Roma, Loescher e C. (Tip. soc. Polizzi e Valentini), 1906 e 1909; 8.° pp. 187, 183.

La mole adriana, edificata circa all'anno 135 d. C. dall'imperatore di quel nome come monumento sepolcrale per sè e per i suoi successori, assunse, come è noto, nei secoli dipoi carattere e valore ben diverso da quello, con cui era stata ideata. Settimio Severo fu l'ultimo monarca ivi tumulato (a. 211) ed il solenne mausoleo, entrato con Aureliano a far parte della cinta fortificata dell'Urbe, servì più volte già nel secolo VI come ridotto o luogo forte di difesa. Al principio del secolo seguente sulla sommità di esso sorgeva una cappella intitolata a S. Michele e detta appunto per la sua posizione elevata « sancti Angeli inter nubes », donde il nome di « Castellum S. Angeli », con cui l'edificio è designato nelle fonti storiche a partire dal secolo XI e che gli resta tuttora. E in realtà che il sepolcro imperiale fosse in quell'epoca divenuto una vera e propria fortezza, ce lo conferma la parte precipua, che ebbe nei torbidi scoppiati in Roma intorno al mille. Fu abitazione di Marozia, quindi lo tennero i Crescenzi, di partito antipapale, e da essi passò ai Pierleoni, che n'ebbero l'investitura dai pontefici e ne fecero il loro rifugio nelle lotte contro la fazione imperiale. Con Niccolò III (1277-80), e forse anche prima, lo troviamo in mano agli Orsini, i quali più volte lo perdettero e lo ripresero, finchè l'ultimo discendente legittimo di quel ramo, Orso Orsini, lo cedette, pare ancora in vita, al popolo romano e questi al papa (1367?). Da allora in poi rimase sempre sotto l'imme-

diato dominio dei pontefici come una delle principali piazze forti del loro stato.

È questo periodo ultimo della sua storia, che il Pagliucchi si è proposto di studiare e di illustrare attraverso la lunga serie dei suoi castellani. Egli distingue nelle vicende del governo della rocca cinque epoche: la prima dal 1367 al 1464 è l'età dei castellani militari, perchè il comando n'è dato di solito a laici e ad uomini d'arme; ma i papi, avendone sperimentato la poca fedeltà specialmente in tempo di sede vacante, pensarono di sostituirvi dei prelati ed abbiamo così dal 1464 al 1566 i castellani vescovi, i quali caratterizzano il secondo periodo; Pio V poi, inalzando a quell'ufficio i suoi congiunti, diede principio alla terza età dei castellani nipoti, che si prolunga dal 1566 al 1691, quando Innocenzo XII, abolite tutte le cariche nepotistiche, creò in loro vece i prelati castellani titolari, i quali erano per lo più chierici di camera, con dei vice-castellani militari (4.ª epoca) e questa disposizione durò fino al 1800; mentre dal 1800 al 1870, ch'è il quinto ed ultimo periodo, abbiamo i comandanti del forte S. Angelo con carattere esclusivamente militare ed amministrativo. — Nelle due parti del suo lavoro finora pubblicate il Pagliucchi ci dà le biografie dei castellani delle prime due epoche, ricostituendone con cura la successione e narrandone le gesta sulle traccie di un ricco materiale edito e inedito. Un paio di secoli della storia di Roma e del papato ci passa dinanzi leggendo le sue pagine, di modo che nel loro intento, in apparenza modesto, esse recano un contributo notevole agli studi storici in genere. Ciascun volume ha una ricca appendice di documenti (pp. 137-170 e 151-169) e un indice diligente dei nomi e delle materie principali, che ne rende più agevole la consultazione.

AU. BE.

Matelda of Tuscany, by NORA DUFF. — London, Methuen and Comp., 1909; in 8, pp. X-322 con 16 tavole.

L'autrice dell'unica particolare biografia inglese della Contessa Matilde, presenta la singolarissima signora medioevale nei punti più salienti della sua vita; ne delinea la tempestosa fanciullezza, l'educazione fra gli Appennini, ce la mostra, rivestita d'armatura, sui campi di battaglia; ne studia le azioni politiche, tratteggia i personaggi con cui l'illustre donna ebbe amicizia; fa risaltare il savio suo governo, l'accorto comando. Nora Duff è dunque grande ammiratrice della Matilde di Toscana che per lei è indubbiamente la Matelda del Paradiso Terrestre; e si maraviglia come gl'Italiani non sembrino rendersi universalmente conto della grandezza di questa donna e che non la considerino come una vera gloria, come una precorritrice dei tempi e dell'unità nazionale. Ella ha consultato per il suo studio non meno di quindici biografie italiane e latine della Contessa Matilde, e le molte memorie intorno ad essa; ha compulsato ogni possibile documento d'archivio ed è stata in grado di aggiungere qualche notizia alle biografie già conosciute; è

andata pure visitando pazientemente città e castella, ad osservare pitture e sculture che potessero offrirle materiale per il suo lavoro.

Le finissime illustrazioni che corredano il volume riproducono ritratti di Matilde in vari momenti della sua vita, di Beatrice e di Bonifazio suoi genitori, di Gregorio VII; le rovine di Canossa e di Carpineto; Bianello e Quattro Castella, il Chiostro di S. Simeone a S. Benedetto Polirone, la tomba di Matilde e di sua madre, il monumento a Matilde in S. Pietro, il sigillo di Beatrice, facsimili di antiche scritture, ecc.

La biografia della grande Italiana è giunta tardi in Inghilterra, ma almeno non svisata nè abborracciata: non come compilazione materiale, ma come buono studio sintetico veramente degno di plauso.

GUALBERTA

Letteratura.

BRUNO VIGNOLA. La donna nella vita e nell'arte di Arrigo Heine. — Roma-Milano, Albrighi Segati e C., 1909.

Intorno agli amori di Heine e alla ripercussione che essi ebbero nella poesia di lui si è scritto parecchio, ma in forma o limitata o generica, in Francia, in Germania ed anche Italia.

E per accennare soltanto agli scrittori più noti e più importanti, ricorderemo Giulio Legras, col suo autorevolissimo libro *Henri Heine poète* (Paris 1897), Ernesto Elsser, Enrico Lichtenberg, lo Stradtmann, Hermann Hüffer, Giuseppe Chiarini (*La donna nella poesia di* E. HEINE). Ma tutti costoro, pur soffermandosi sugli amori del poeta tedesco e sulle donne da cui facilmente era stato affascinato, non compirono un' indagine minuta e ordinata per rilevare tutti i rispondenti motivi che ne trasse la sua poesia.

Questo cómpito si è assunto il prof. Vignola nel presente libro, il quale è degno di considerazione per trovarsi in esso coordinati, mercè un' acuta e diligente investigazione i vari spunti poetici, le allusioni, e quasi l' eco, ora presente, ora lontana, delle passioni che gli infiammarono o gl' inacerbirono l' anima.

Precede una succosa introduzione nella quale si espongono non solo le naturali inclinazioni del poeta alle vampate amorose, ma anche si rivela l' intera personalità di lui in relazione agli affetti e agli ideali di uomo e di cittadino.

Ricostruendo quindi la storia d' amore di Josepha « figlia di un carnefice e nipote di carnefici », il Vignola indaga quali tra le poesie giovanili di Heine che compongono le *Visioni* ad essa direttamente si riferiscono. Queste *Visioni* lugubri e strane risentono, oltre che del romanticismo imperante, delle storie cupe udite in casa di Josepha. Svanito questo romantico amore seguì ad esso quello per Amalia Heine, fanciulla leggera e vana, che, secondando il volere del padre Salomone Heine, ricco banchiere, ad un certo punto piantò il cugino per un ricco signore di Königsberg. Profondamente deluso, Heine lamentò l' abban-

dono anche con acri spunti di scherno nei *Dolori giovanili*, nell' *Intermezzo*, nelle due tragedie *Almansor* e *Ratcliff*, idealizzanti quest' ultime, in forma molto fantastica, il dramma che s' era svolto nel suo cuore. Nè più fortunato egli fu con la sorella minore di Amalia, Teresa Heine, di animo dolce e delicato, ma priva di una propria volontà, poichè essa pure lo lasciò per maritarsi con un uomo che meglio rispondesse al genio del padre. Ben poco infatti questi stimava il nipote che per vivere non sapeva far altro che scriver libri. « Oh, l' amore ci fa beati! oh, l' amore ci fa ricchi! » esclamava allora con amaro sarcasmo Enrico Heine. Ma proprio da questo amore infelice sono state ispirate le migliori liriche di lui raccolte nel *Ritorno*, nel *Mar del Nord*, nei *Reisebilder*.

Cosí nelle *Verschiedene* il Vignola rintraccia le Ortensie, le Clarisse, le Diane, le Catarine che avvolsero con altrettante fugaci passioni il poeta esule a Parigi, dove, per conto suo, avea fatta la singolare scoperta di una medicina omeopatica dell' amore riassunta nella formula « la donna ci guarisce dalla donna ». Proprio allora invece incappò nei lacci di Matilde Mirat, una bella guantaia, ma assai ignorante, indifferente ed egoista, che egli fece sua legittima sposa, e dalla quale non fu mai nè compreso nè allietato da quel gentile palpito d'amore che egli bramò sempre, e non trovò mai. Oppure sí, lo trovò, ma presso a morire nell' angelica Elisa von Krinitz, la « dolcissima, soavissima *Mouche*. » Troppo tardi! Questo angelo di donna che venne a confortarlo presso la sua « tomba di materassi » gli si presentò come l' ideale tanto sospirato, come la creatura che egli nella sua fantasia e nelle sue illusioni avea sempre accarezzata fin dalla sua prima giovinezza. « Vita sbagliata! » ripeteva il poeta del *Romanzero* e degli *Ultimi Canti*, alludendo ai suoi traviamenti a Parigi e al suo legame con Matilde. « Per ...! Sei tu quella che ho amata! » diceva, invece, a *Mouche*. « Ma quanto è amara cosa, quando nell' istante del riconoscimento batte l' ora dell' ultimo addio! ».

Questo è un brevissimo cenno riassuntivo del libro del Vignola, il quale come ho detto, rileva ed illustra nell' opera di Heine le vicende degli amori di lui, valendosi, oltre che della indagine personale, del frutto copioso di tutte le ricerche a cui dettero luogo la vita e gli scritti del geniale poeta tedesco.

G. G.

Studi economici e giuridici.

L' impôt progressif en théorie et en pratique, par EDWIN A. SELIGMAN. Traduction française par ANT. MARCAGGI. — Paris, V. Giard & E. Brière, 1909.

Abbenchè quest' opera non possa ormai considerarsi più come una novità bibliografica, essendo decorso qualche tempo dalla sua pubblicazione, pure ci sembra ben fatto occuparcene e per i pregi che in sè racchiude e per la materia ivi trattata la quale si ripresenta di tanto in tanto al pubblico con i caratteri dell' attualità.

Alla trattazione teorica del soggetto l'A. fa precedere una parte storica che consta di un unico, ma assai lungo capitolo. Sono in questo molto diligentemente esposte le vicende dell'imposta progressiva nei varî paesi dall'antichità classica fino ai dì nostri, e reca soddisfazione il vedere che l'egregio professore dell'Università « Columbia » (1) non ha (come spesso accade agli autori stranieri) trascurata l'Italia; ma invece s'intrattiene con bastante dettaglio perfino sui provvedimenti della Repubblica Fiorentina e dei Medici nel medio Evo.

Tutto insieme questo capitolo conferma nell'opinione che il « *multa renascentur quae jam cecidere, cadentque Quae nunc sunt in honore* » non sia applicabile esclusivamente ai vocaboli.

Infatti nel secolo XVII si han così pochi esempi di tasse progressive da poter dire che il sistema fosse caduto affatto in disuso; solo nel secolo XVIII la Rivoluzione Francese lo rimise in vigore. La legge del 1791 detta *quota personale e mobiliare* creò una tassa in apparenza proporzionale e in realtà progressiva. Prendendo per base come fatto provato che la spesa per l'alloggio sta, come percentuale della rendita, in ragione inversa della rendita stessa, si stabilirono 18 classi di abitazioni le quali, a cominciare da 100 lire di pigione salivano gradatamente a 1200. Il tasso fisso era 5 0|0 ma mentre per la classe infima supponevasi una rendita doppia del fitto pagato, per la seconda supponevasi triplo e via di seguito sicchè l'inquilino di un quartiere da 12000 franchi era tassato sopra una rendita presunta di 150,000 franchi.

Quanto alle altre leggi fatte o proposte nel periodo rivoluzionario acuto noi, per conto nostro, crediamo sia da tener poco conto, e ci sembra che vadan piuttosto considerate come medicine violente somministrate ad un infermo in caso disperato che come cibi da proporsi a regime di un corpo in perfetta salute.

Esaurita la parte storica si passa alle teorie; prima delle quali la teoria *socialista* propugnata dal Wagner il quale distingue nell'istoria della Finanza il periodo di politica puramente fiscale che conduce, secondo lui, alla proporzionalità e il periodo di politica sociale che mena alla progressione.

L'A. combatte questa teoria mostrando l'impossibilità di una politica puramente fiscale, giacchè qualunque governo non può fare a meno di subire l'influenza di considerazioni sociali. Ma pure ammettendo che lo stato modifichi il suo sistema fiscale in considerazione di utilità generali, non può concedersi che sia dovere dello stato spingersi fino al punto di fare sparire le diseguaglianze di fortuna, teoria che condurrebbe direttamente al comunismo. La imposta progressiva sostenuta caldamente dai socialisti, i quali veggono in quella un primo attacco alla proprietà privata, è avversata, perciò appunto, con accanimento dagli individualisti; ma gli uni e gli altri, secondo l'A., errano poichè quell'imposta può esistere, come dimostra l'esperienza, indipendentemente dal socialismo. Questa teoria sociale del resto non è invenzione dal Wagner giacchè ne parla il Guicciardini in un trattato dal titolo « *La decima scalata in Firenze* » pubblicato dopo la sua morte (V. pagg. 130-131 e nota II).

(1) Una delle Università esistenti nella città di N. York. (*N. d. Dir.*)

La seconda teoria è quella della *compensazione*, ed è sostenuta da coloro i quali ammettono come « fatto indubitato che le differenze di proprietà e di rendita son dovute in gran parte allo Stato, il quale vien meno al suo dovere di proteggere i cittadini contro la violenza e la frode; » parole del Walker uno dei *Leaders* della teoria. Le differenze di ricchezza son dunque conseguenza degli atti od omissioni dello stato, il quale può in certo modo correggere il mal fatto mediante la tassa progressiva. Troppo in lungo ci condurrebbe il riportare anche per sommi capi la interessante discussione dell' A. su questa teoria: diremo per conto nostro che le parole del Walker ci sembra pongan male la questione. Ove si tratti di ricchezze acquistate con violenza e frode *(violence and fraud)*, o noi erriamo, o più che question di tassa dovrebbe farsi questione di galera progressiva. Ma se profittando di atti dello Stato (trattati di commercio, franchigie, dazi protettori o altro) Tizio giunge con la sua oculatezza, colla sua attività, col suo talento ad ammassare una fortuna, non ci pare che lo Stato debba chiamarsi in colpa e molto meno che esso debba applicare una imposta quasi in riga di punizione all'operoso intraprenditore.

Nel seguente capitolo vien presa in esame la teoria del *benefizio*. Con questa si ammette che lo Stato col proteggere la vita e le sostanze del cittadino funga da società assicuratrice e la tassa rappresenti il premio di assicurazione. Questa analogia è per noi falsa di sana pianta, giacchè lo Stato protegge e non assicura. Certo i tribunali condanneranno il ladro del misero borghesuccio quanto quello del ricco banchiere, ma lo Stato non rifarà un soldo nè a questo nè a quello.

In ogni modo questa teoria condurrebbe logicamente alla proporzionalità giacchè le Società assicuratrici sono sono strettamente informate a questo principio. Nondimeno alcuni osservano che in materia di assicurazione il premio si determina non solo in ragione della somma assicurata, ma altresì in ragione del rischio. Un milione di dollari appartenenti ad un solo individuo (dicono costoro) corrono un più grave rischio di esser rubati della stessa somma ripartita fra più persone; dunque l'imposta o premio dev' esser superiore alla somma delle imposte che pagherebbero i diversi possessori del milione spartito. Che il proteggere cinquanta persone sia più agevole che proteggerne una sola la quale per di più, coi mezzi dei quali dispone, può da sè proteggersi meglio di quel che non faccia lo Stato è cosa che anderebbe provata: il che ci par difficile assai. Ma menata pur per buona la premessa noi rispondiamo che non è luogo a parlar di rischio, poichè lo Stato non paga un centesimo in nessuno dei due casi.

Nel capitolo successivo vien discussa la teoria della *facoltà*, vocabolo al quale furono assegnati significati differenti, intendendosi tal volta il complesso dei beni; tal altra la rendita: talora, e ciò nel maggior numero dei casi, la rendita diminuita del *minimo di esistenza*, ossia di quel tanto che è necessario strettamente per vivere. Quest' ultimo modo di considerar la rendita conduce ad una tassa graduale sull' insieme della rendita stessa e proporzionale all' eccedenza della rendita sul minimo di esistenza.

Questo primo passo, osserva l' A., fu il punto di partenza per venir

poi a dichiarare che le facoltà erano non solo un potere di produzione, ma altresì un potere di impiegare la produzione nella soddisfazione di tutti i bisogni; per cui le facoltà son determinate non dall'ammontare della rendita, ma dai bisogni ai quali gli individui debbono far fronte con quella. Di qui la teoria del *sacrifizio*, secondo la quale le facoltà, o potenzialità a pagare l'imposta, saran misurate dalla porzione di prodotto o di rendita la privazione della quale impone ad ognuno un onere o sacrifizio eguale a quello degli altri.

È ovvio che tal teoria conduce all'imposta progressiva. Imponendo per esempio il 10 0|0 tanto a chi ha una rendita di 1000 dollari come a colui che ne ha 100000, il primo contribuente resta con 900 dollari e dovrà privarsi di cose necessarie; mentre l'altro con i rimanenti 90000 dollari dovrà, nella peggiore delle ipotesi, privarsi di cose che non soddisfano ad alcun bisogno imperioso. Il sacrifizio non è dunque eguale. Bisogna perciò che il ricco sia più colpito non solo assolutamente, ma anche relativamente; e siccome i bisogni, da quelli di estrema necessità a quelli di lusso estremo, vanno sempre crescendo, ne consegue che l'imposta deve esser progressivamente graduale.

Per questa teoria, come per le altre l'A. espone imparzialmente le opinioni dei sostenitori e degli oppositori e fa ciò con tale ordine e chiarezza da render piacevole la lettura di materia piuttosto arida e tutt'altro che amena. Non potendo seguirlo passo a passo per non andar troppo per le lunghe ci affrettiamo a parlare della conclusione.

Di tutte le teorie fin qui considerate nessuna, secondo il Seligman, giustifica l'imposta progressiva. La rinnega egli perciò? Tutt'altro. Senza invocarla come panacea universale egli l'ammette fondandosi sulla teoria della facoltà, modificata secondo un suo modo di vedere. Egli considera nelle facoltà due categorie di elementi componenti; quello che si riferisce all'acquisto o produzione e quello che ha relazione con la spesa o consumazione.

Prendendo a considerare la prima categoria è evidente che i grandi capitali o le grosse rendite mettono il possessore in grado di accrescere le sue facoltà in un rapporto superiore al rapporto aritmetico « *L'argent est la semence de l'argent et la première pistole est quelquefois plus difficile a gagner que le second million* », ha detto Rousseau. L'A. non trova quindi illogico dedurre da questo elemento di ricchezza ognor crescente le ragioni per un tasso d'imposta superiore al proporzionale.

Egli non si dissimula nondimeno le difficoltà che presenta l'applicazione di tal imposta e dà, fino ad un certo punto, ragione al Mill il quale ha detto che il sistema progressivo non presenta quel grado di certezza secondo la quale deve agire il legislatore; riconosce pure giuste le parole di Mc. Culloch: « allorquando ci si allontana dalla proporzione ci troviamo in mare senza bussola nè rosa dei venti ». L'imposta progressiva che nella mente dell'A. segnerebbe un passo verso la giustizia sociale è sventuratamente malagevole a porsi in atto. Citiamo le seguenti parole che riassumono tutta la questione e le citiamo in francese per non dare al lettore una traduzione di traduzione; solo sottolineiamo alcune parole per richiamare su quelle l'attenzione del lettore.

« Si donc nous resumons toute la discussion, nous voyons que l'im-

» pôt progressif peut *jusqu' à un certain point* se défendre, en tant
» qu' *ideal* et comme expression de la demande *théorique* de l' adaptation
» des impôts aux signes des facultés individuelles; mas il est très dif-
» ficile de dire *jusqu' a quel point et de quelle manière* le principe doit
» être effectivement mis en pratique.

« La théorie elle même est impuissante à déterminer un taux fixe
» quelconque de progression. Et s' il est très probable que l' ideal de
» justice sera plus exactement observé en se rapprochant de l' échelle
» progressive, des considerations d' opportunité aussi bien que l' incer-
» titude sur les rapports réciproques des différentes parties de l'ensemble
» du système d' impôts, doivent nous rendre prudents, lorsque nous de-
» mandons une application générale ».

Tutto il libro è improntato a questo fare franco e leale. Mai il più piccolo segno d' intransigenza; mai la più lieve frase pungente o ironica per gli avversari; mai una di quelle vuote frasi tribunizie tanto care al *vile adulator di plebe* (direbbe il Niccolini) che se ne serve per conquistare i seggi in Parlamento e nei Consigli Comunali. La imparzialità, la coscienza, la serenità di discussione regnano costanti per tutto il corso dell' opera. Il lavoro procede sempre logicamente ordinato e continuamente scientifico e chiaro al tempo istesso: pregio questo grandissimo in un tempo nel quale molti autori si studiano d' essere oscuri per tema di passar per superficiali. Per concludere diremo che il libro è opera di un vero scienziato e di un vero galantuomo. Una parola di lode va tributata pure all' egregio Traduttore che recando questo lavoro in lingua d' uso più comune, ha cooperato alla diffusione di un libro di utilità e di merito indiscutibili.　　D. A. P.

JORGE DEL VECCHIO. Los supuestos filosóficos de la noción del Derecho. Traducción y Prólogo de MARIANO CASTAÑO. — Madrid, Hijos de Reus; pp. 210.

L' originale italiano di quest' opera (*I presupposti filosofici della nozione del diritto*) dell' operoso prof. Giorgio Del Vecchio, già insegnante nell' Università libera di Ferrara, e poi nella R. Università di Sassari, (1) uscì a Bologna nel 1905. Perciò ai cultori delle scienze giuridiche nel nostro paese l' opera è ormai nota e non ha bisogno d' esser novamente presentata; ma valea la pena di segnalare questa traduzione che fa parte di una « Biblioteca Jurídica de Autores espanoles y extranjeros » diretta dal sig. Gumersindo de Azcárate e destinata a promuovere e intensificare in Ispagna lo studio del diritto, sia per l' onore che con essa si rende alla scienza italiana, sia per le correzioni e addizioni, specialmente bibliografiche, comunicate dall' Autore al Traduttore, per le quali l' edizione spagnuola si avvantaggia sull' Italiana. (2)　　X.

(1) È recentissimamente trasferito a quella di Messina.

(2) Siamo lieti che la comparsa di questa edizione spagnuola ci porga l' occasione di riparare, in parte, un' involontaria omissione: l' opera del D. V., benchè a suo tempo pervenutaci, non potè essere recensita per ragioni indipendenti dalla nostra volontà (*N. d. Dir.*).

Varia.

VICO MANTEGAZZA. **Agli Stati Uniti.** *Il pericolo americano.* — Milano, Treves, 1910.

Non è il libro dell'artista vagabondo che va in America a raccogliere impressioni per regalare poi all'Europa un libro di lettura amena. Vico Mantegazza si occupa da un pezzo di questioni politiche e internazionali; i suoi viaggi, il suo contatto con uomini politici d'ogni partito e d'ogni nazione civile, gli hanno generato nella mente una somma molto rispettabile di idee meditate, riguardante lo svolgersi dell'economia politica nei paesi da lui visitati. Per cui, tolti alcuni capitoli fatti di occasione, come avrebbero potuto fare, ed hanno fatto, molti altri viaggiatori, il resto, cioè quasi tutto il volume, si estende, in una prosa facile e piana, ad esaminare lo stato psicologico degli Americani del N., e a dimostrare come dalle condizioni presenti se ne possano dedurre conseguenze che interessano altamente non solo l'America ma tutta l'Europa e l'estremo Oriente.

I primi capitoli sono dedicati agli Stati Uniti del Sud; e l'essersi trattenuto parecchio nel Texas, gli porge occasione di parlare del grande avvenire che aspetta questo Stato vastissimo e fiorente, dove per la ricchezza del suolo e la scarsa popolazione, si potrebbero rivolgere i nostri emigranti con probabilità di fortuna. Quivi però non è ancora spenta del tutto la guerra minuta tra la razza bianca e la negra, e ciò influisce sopra alcuni costumi singolari che difficilmente per ora si possono sradicare.

Fatta la storia e narrate le peripezie del canale di Panama con quegli incidenti poco diplomatici che finirono col mettere nelle mani degli Stati Uniti il territorio del canale e l'impresa dello scavo, l'A. fa una serie di considerazioni importantissime sull'interesse politico ed economico che vi potranno avere l'America, l'Europa e specialmente il Giappone. Le paci e le guerre diplomatiche che da qualche tempo hanno luogo tra l'Impero del Sole Levante e l'imperialismo degli Stati Uniti aprono la via a ragionevoli induzioni fra quello che potrà accadere nel Pacifico una volta che sarà aperto il canale. Già l'Autore non per nulla ha messo a sottotitolo del suo libro: il pericolo americano. Il quale pericolo potrà nascere in parte da complicazioni diplomatiche, ma specialmente dal carattere orgoglioso, dall'enorme ricchezza, e dal prodigioso sviluppo delle industrie che, mentre alcune diecine di anni fa, dipendevano dall'Europa, ora invadono tutti i mercati del mondo. La dottrina di Monroë oramai è sorpassata colla guerra di Cuba e l'occupazione delle Filippine. Le conquiste commerciali dell'America centrale e latina son già incominciate; si parla già di una ferrovia che attraversi nella sua lunghezza tutto il continente; e intanto si acuiscono le rivalità coll'Inghilterra, col Giappone, colla Germania; si elevano barriere contro la produzione europea. Guai, conchiude l'A., se, continuando nelle nostre discordie, non pensiamo a provvedere per tempo.

Casalmaggiore ASTORI

Roberto Petrelluzzi, 1° Tenente di Vascello. L'educazione della Gioventù e la R. Accademia Navale. — Roma, Officina Poligrafica Italiana, 1910; in-8 di pp. 12.

Poichè va scarseggiando fino a dimostrarsi insufficiente il numero dei giovani destinati alla carriera di Ufficiale di Marina, il fatto incresciosos non dà luogo soltanto a discussioni superficiali sulle sue cause più o meno probabili, ma è già soggetto delle investigazioni coscienziose di esperti e considerati uomini di mare quanto a porci rimedio.

Nel suo opuscolo il Tenente Petrelluzzi, ad esempio, propone come efficace una riforma nell' ammissione all' Accademia Navale e nella disposizione dell' insegnamento impartitovi. Invece di accogliere tardivamente i giovani con la licenza liceale o con quella dell' Istituto Tecnico l' Accademia dovrebbe chiamarveli appena muniti di quella del ginnasio o della scuola tecnica. Una prova consimile fu fatta con buon resultato nei collegi militari di Roma e di Napoli. È ben difficile, infatti, che giovani di 18 o 19 anni, i quali potrebbero liberamente frequentare l' Università optino per la costrizione del Collegio. E le famiglie non sanno decidersi a consigliarveli, poichè si affaccia il dubbio: — E se non riuscissero per la carriera navale? Se trovassero la vita così diversa da quella a cui erano avvezzi non rispondente alla loro immaginazione, non adeguata alle loro forze, dannosa alla loro salute? Come potrebbero risolversi a tornare indietro, in un'età in cui non par vero di raggiunger la meta, di trar profitto dagli studi? Tirerebbero forse avanti sgomenti ed inquieti, subirebbero talvolta più che amarla la loro nobile professione. —

Il Tenente Petrelluzzi ha studiato e trovato il modo di conciliare le esigenze della scuola e della famiglia: l' Accademia dovrebbe aprir le sue porte a tutti quei giovanetti che aspirassero a divenire Ufficiali di Marina appena avessero guadagnato la licenza ginnasiale.

Nel primo anno seguirebbero gli studi del primo corso d' istituto tecnico o di liceo, venendo in pari tempo addestrati negli esercizi militari e marinareschi, questi ultimi completati da gite in mare. Gl' insegnanti avrebbero subito modo di vederne le disposizioni, di discernere i veramente adatti, di eliminare gl' inetti, i quali potrebbero proseguire gli studi più confacenti alle loro facoltà al liceo o all' istituto tecnico. Dopo quest'anno di prova, parte delle materie non ritenute necessarie alla carriera navale, sarebbero sostituite da altre indispensabili a quella. Distribuendo quindi sagacemente le materie d' insegnamento dei due ultimi anni di liceo e d' istituto tecnico e degli attuali tre anni di accademia, in altri quattro anni sarebbe svolto il programma di abilitazione a guardiamarina.

Il sistema proposto dall' egregio Tenente Petrelluzzi terrebbe così gli allievi per cinque anni nell' Accademia, permettendo negl' intervalli quattro campagne. Intorno alle quali esso si ferma piuttosto lungamente, con considerazioni dovute non meno alla sua pratica che al suo accorgimento. L' abbandono delle campagne a vela per gli allievi dell' Accademia è stato secondo il pregiato scrittore un errore non lieve. La navigazione a vela è una palestra di agilità, di destrezza, di vigore, di padronanza

su sè stesso. Egli vorrebbe almeno le prime due campagne degli allievi sulla antica nave a vela, per quel salutare allenamento che non può praticarsi sull'attuale incrociatore. L'istruzione della scuola, le cognizioni tecniche poco valgono all'ufficiale che non fu preparato gradatamente alla resistenza ed alla imperturbabilità che l'elemento eternamente instabile esige.

Il Tenente Petrelluzzi, convinto che non sia punto affievolito nella gioventù italiana lo spirito marinaresco, ritiene che disposizioni dimostrate più confacenti restituiranno floridezza all'Accademia Navale e garantiranno in certo modo la buona riuscita dei futuri ufficiali, ponendoli, fin dall'età più favorevole all'educazione del corpo e del carattere, in attivo contatto con la placida, scherzevole, solenne, tremenda maestà del mare.

Firenze EMILIA FRANCESCHINI

Mons. Dott. ANGELO MARCHESAN. L'opera di S. S. Pio X nel primo lustro del suo pontificato. — Roma, Desclée, 1909.

Discorso d'occasione per il giubileo sacerdotale di S.S., detto nella cattedrale di Treviso da uno che si dichiara « allievo di Pio X per ben nove anni nel patrio seminario » (pag. 7). E si spiega il tono enfatico di doverosa riverenza che anima tutt'il discorso, nel quale l'opera del Pontefice presentasi colorita su tre linee: *supremo pastore*, *maestro infallibile*, *Vicario di Cristo*; l'una più bella dell'altra.

Seguendo la prima linea intoppo in un ricordo esegetico che poco risponde alle parole che vorrebbe illustrare; nè alle parole del Pontefice, nè alla parola di Cristo. Le parole del Pontefice sono: « Cresciamo il sacerdozio nella santità della vita e nella purezza della dottrina, e il popolo si formerà in Cristo ». La parola di Cristo è: *Voi siete il sale della terra*, con quel che segue nel v. 13 del cap. V di san Matteo: e segue la condanna del *sale* che diventa *scipito*. Il Marchesan ha voluto giovarsi d'un antico interprete, il quale della parola di Cristo coglie solo il concetto negativo, applicandolo a quelli che dalla fede passano all'eresia e *ad stultitiam gentilium redeunt*. Or mentre l'interprete del IV secolo volge il discorso a condanna di coloro che meritano d'esser *cacciati*, il Pontefice nostro ha l'occhio a quelli che nella Chiesa devono *crescere*, ossia che devono venir formandosi degni di Colui che li fece *sale della terra*. La frase rileva tutta l'efficacia del concetto positivo. Anche la citazione non pare esatta, perchè l'interprete, che fu san Cromazio vescovo d'Aquileia, lasciò di scritto soltanto 18 Omelie sul cap. V di san Matteo; e il Marchesan cita da un *Tract. IV in cap. V Math.* Come si spiega?

Un accenno di paragone. « Ecco perchè la Provvidenza, dopo Leone XIII, il Pontefice da' natali aristocratici, dall'ingegno vasto ed acuto, dalle finissime accortezze diplomatiche, ha posto sul trono di Pietro Pio X. — Nato dal popolo, cresciuto in mezzo ad esso, e in mezzo ad

esso educato e vissuto sempre, egli non solo ne conosce i bisogni morali ed economici, ma li esperimentò, in gran parte, egli stesso. — Venuto su dall'ultimo gradino della gerarchia ecclesiastica, ne conosce per prova tutta la sua compagine, la sua forza, le sue virtù, ma insieme anche i suoi difetti e la sua debolezza... » (pag. 16). L'accenno è fatto con assai accorgimento, e le cose che dice del Pontefice Pio son tutte belle. La Chiesa ha sempre viva la speranza ch'e' riesca per davvero a « restaurare ogni cosa in Cristo ».

Frosolone ZAMPINI

Teologo BERNARDO ELENA. **La Donna.** — Oneglia, Tip. Ghilini, 1909.

È un libro di studio profondo, di sentimenti elevati e concetti veramente mirabili. L'autore tratteggia con pennello d'artista la donna nei suoi doveri, nei suoi diritti e nelle sue molteplici missioni; risalendo alla sua prima origine, dà un vero concetto di ciò che essa è, di ciò che dev'essere riguardo a sè, alla famiglia, alla società. Ogni donna colta e pia, che cerca nelle sublimi Verità il motivo della propria elevazione, deve altamente apprezzare questo lavoro, che le vien dedicato; ed io m'auguro ancora che anche anime giovani sappiano ritrarre dalle sue pagine nuove cognizioni ed energie per procedere più illuminate nella vita, più conscie dell'alto ufficio che devono compiere prima di giungere alla mèta. X.

Cronaca.

— Coll'indice del volume XXV delle **Indogermanische Forschungen** è uscito il supplemento bibliografico contenente la bibliografia degli studi armeni, greci, albanesi, latini ed osco-umbri, celtici, germanici e baltico-slavi per l'anno 1906. Contemporaneamente è stato distribuito agli associati il volume XXVI che era preparato fino dallo scorso luglio e rappresenta la seconda metà della miscellanea offerta a K. Brugmann in occasione del suo giubileo professorale. Gli scritti in esso contenuti riguardano la lingua albanese (A. Thumb), la grammatica comparata grecolatina (A. Cuny, E. W. Fay, M. Niedermann, P. Persson), il latino (K. Meister, A. Ernout, R. Günther, M. Pokrowskij, F. Solmsen, J. P. Postgate, Fr. Stolz, O. Brugmann), le lingue celtiche (R. Thurneysen, J. Vendryes, W. Stokes), e germaniche (O. Bremer, W. v. Helten, B. Delbrück, A. Meillet, R. Loewe, E. Mogk, A. Noreen, E. Sievers, T. E. Karsten, J. H. Kern, N. v. Wijk, E. Schwyzer), la linguistica e la cultura popolare slava (H. Pedersen, J. J. Mikkola, O. Schrader), la grammatica comparata baltico-slava (Barone v. d. Osten-Sacken) e la lingua lituana in ispecie (A. Leskien, R. Gauthiot). G. Herbig, il noto etruscologo, tratta il tema: Linguistica indogermanica ed Etruscologia. « Kant e la glottologia » è il titolo d'uno schizzo storico di W. Streitberg. Completa il volume una Bibliografia delle opere del Brugmann (1871-1909) compilata dallo stesso Streitberg, alla cui solerte opera si deve la redazione dei due volumi giubilari.

— Dal manualetto di **linguistica semitica** di C. BROCKELMANN, pubblicato nel 1906 nella « Collezione Göschen », è uscita or ora una traduzione francese a cura dei signori Marçais e Cohen (Parigi, editore Paul Geuthner), riveduta e com-

pletata dall'autore (alcune aggiunte riguardano i dialetti arabi moderni, specialmente quelli del Maghreb). Queste modificazioni forse gioveranno a far preferire l'edizione francese sebbene essa costi precisamente il doppio dell' edizione originale tedesca (2 fr. invece di 80 pf.).

— Dalla Libreria **Quelle und Meyer** (Lipsia, Liebigstrasse) che abbiamo avuto occasione di ricordare anche poco fa come editrice di *Unser Deutsch* di F. Kluge, ci è pervenuto il catalogo generale dei libri da essa pubblicati. Illustrato da numerosissime figure inserite nel testo e da un certo numero di tavole fuori testo a colori, questo catalogo è diviso nelle seguenti sezioni: Scienze religiose: Filosofia e Psicologia; Letteratura e Lingua; Arte; Scienze Storiche; Scienze Economiche e Politiche; Pedagogia; Cultura generale; Scienze naturali in generale; Zoologia; Botanica; Antropologia e Igiene; Geografia; Metereologia; Fisica; Chimica; Studî tecnici; Computisteria. Seguono in appendice il catalogo speciale della collezione « Wissenschaft und Bildung » diretta dal Dr. P. Herre e quello della « Naturwissenschaftliche Bibliothek » diretta da K Höller e G. Ulmer. Intorno a ciascun libro si riportano giudizi estratti da recensioni, e di moltissimi si riproduce il sommario o indice dei capitoli, di modo che scorrendo il catalogo ci si può formare un' idea approssimativa del contenuto e dell' indole di ognuno.

— **Opuscoli diversi.** *Un fiore sulle rovine Siculo-Calabre* intitola la signora Angela Bianchini una raccolta di quattro composizioni poetiche ispiratele dal disastro del 28 dicembre 1908 (Brescia, Libreria Queriniana, 1909). — *Il Natale nell' alba francescana.* Conferenza del P. Agostino Molini dei Minori con numerose illustrazioni (Roma, Tip. Istituto Pio IX, 1909). — Emilio Salaris, *Il terzo volume delle Memorie del Gen. Benningsen* (Estr. dalla rivista « La Fanteria », Roma, 1909). [Il Benningsen fu un generale russo che si trovò al tempo delle guerre napoleoniche; il volume di cui rende conto il ten. (ora cap.) S. si riferisce appunto alla campagna del 1812-1813].

— Nell' ultimo bimestre del 1909 sono usciti i seguenti fascicoli del **Bollettino del Ministero degli Affari Esteri**: La legislazione francese circa gli infortuni sul lavoro e la situazione giuridica degli operai italiani vittime in Francia di tali infortuni e dei loro aventi diritto (F. Mazzini). Il sistema dell'istruzione pubblica nella città di N. York (G. Di Rosa). Anversa: vicende storiche e sua funzione economica moderna (A. Guarneri).

— A cura dell' **Ufficio del Lavoro** presso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, si va pubblicando da alcuni anni un *Saggio Bibliografico* degli articoli contenuti in riviste italiane e straniere sulle questioni del lavoro. È uscito poco fa il quinto di cotesti « Saggi » che si riferisce all' anno 1908 (Roma, Officina Poligrafica Italiana, 1909).

Avvertiamo che i giudizî intorno a libri di amena letteratura, riguardanti pregi o difetti d' arte, non implicano alcuna valutazione del contenuto educativo di essi quando ciò non sia detto esplicitamente nelle recensioni stesse.

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, ai signori autori o editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone, per non rendere così più facilmente smarribili le pubblicazioni stesse.

Non si accettano recensioni da chi non è stato invitato a collaborare, nemmeno se accompagnate da un esemplare delle opere recensite.

Pacinotti Alberto, *gerente-responsabile*.

Un Ministero delle Ferrovie nel 1847

Con Lettere Patenti del 30 Giugno 1847 il Re Carlo Alberto *considerando l'ognor crescente sviluppo dei lavori delle Strade ferrate in costruzione, nonchè la molteplicità delle disposizioni necessarie per prepararne l'attivazione, ravvisava venuta l'opportunità di istituire un' Azienda apposita che si occupasse unicamente di sì rilevante oggetto, staccandola dalle attribuzioni dell' Azienda Generale dell' Interno;* ed istituiva un nuovo Dicastero colla denominazione di *Azienda generale delle Strade Ferrate*, che alla dipendenza del Ministero dell' Interno doveva essere retta da un Intendente Generale, un vice Intendente, un Tesoriere, e quel numero d' impiegati riconosciuti necessari.

Chi pensa all' esigua mole di affari e di servizi che dovevano in quel tempo raccogliersi e svolgersi intorno all' unica linea ferroviaria ancora in costruzione, fra Torino e Genova, sorriderà forse del tono un po' enfatico di queste Lettere Patenti che precorrono di tanti anni la costituzione della nostra Direzione Generale delle Ferrovie Italiane.

Ma un sorriso non può essere giusto e definitivo giudizio di un fatto di cui è necessario invece ricercare nella condizione dei tempi, le origini, e il pensiero al quale fu certamente ispirato.

Erano i giorni in cui nella febbrile attesa dei grandi rivolgimenti politici, il Conte di Cavour, commentando un volume del Petitti, sulle Strade Ferrate in Italia, scriveva:

« *Les chemins de fer seront une arme puissante, à l'aide de laquelle les nations qui dans la marche ascensionnelle des peuples modernes sont demeurées attardées, parviendront à triompher des forces qui les retiennent dans un état funeste d'enfance industrielle et politique* » e dopo avere esclamato che « *Nul pays plus que l'Italie n'est en droit de fonder sur l'action des chemins de fer de plus grandes espérances. L'étendue des conséquences politiques et sociales qui doivent en découler dans cette belle contrée témoignera, mieux que ce qui passera partout ailleurs, de la grandeur du rôle que ces nouvelles voies de communication sont appelées à*

jouer dans l'avenir du monde » concludeva con un inno ispirato al traforo del Moncenisio che avrebbe fatto di Torino « *une ville européenne, placée au pied des Alpes, à la limite extrême des plaines de l'Italie ; qui sera le point d'union du nord et du midi ; le lieu où les peuples de race germanique et ceux de race latine viendront faire un échange de produits et de lumières, échange dont profitera surtout la nation piémontaise, qui participe déjà aux qualités des deux races.*

» *Admirable perspective ! magnifique destinée que Turin devra à la politique éclairée des rois auxquels elle sert depuis des siècles de fidèle capitale !* »

***

Questo patriottico entusiasmo che ispirava accenti così lirici all'uomo di Stato del quale il Brofferio scrisse che : *raggio di poesia non gli balenò mai nell'animo,* si ritrova dappertutto in quel tempo, non soltanto in ogni opera letteraria e scientifica, ma anche in ogni atto della vita pubblica.

Quindi anche le riforme amministrative di quel periodo che precedette la promulgazione dello Statuto, forse più che da una necessità amministrativa assolutamente urgente, sembrano ispirate talvolta dal concetto politico — chiaro e preciso, in taluni, soltanto istintivo in altri — che, in quel momento, ogni parola, ogni atto che fosse una manifestazione o almeno un desiderio di progresso, era anche un passo verso quella meta alla quale tendeva allora ogni animo schiettamente Italiano.

Non può quindi recar sorpresa che questa meravigliosa cospirazione che riuniva in un solo intento scrittori ed artisti, uomini di scienza, e personaggi politici, abbia trascinato più volte i Consiglieri della Corona e lo stesso Sovrano a compiere atti che corrispondevano più ai sogni entusiastici di un avvenire glorioso che alla modesta realtà del presente.

E così il 30 Novembre 1847, nello stesso giorno in cui veniva istituito il primo Ministero dell' Istruzione Pubblica, il Re Carlo Alberto firmava pure il decreto che trasformava l'azienda costituita il 30 Giugno in un Ministero delle Strade ferrate. A questo dicastero veniva aggiunto quello della polizia che dopo aver dipeso per molti anni dal Ministero della Guerra e Marina, era stato pochi mesi prima aggregato al Ministero dell' Interno.

Non saprei invero spiegare questa riunione bizzarra di due dicasteri di attribuzioni così diverse, se non colla scelta dell'uomo che era chiamato dalla volontà del Re alla direzione del nuovo ministero.

Era questi il Conte Cesare Cristiani, un dimenticato oggi, ma che allora godeva, meritamente, la fama di magistrato dotto

ed integro, di eminente amministratore e nello stesso tempo di spirito aperto a tutte le nuove idee, alle tendenze liberali.

Lo dimostrano gli alti uffici sostenuti presso il ministero dell' Interno e nella magistratura, gli incarichi affidatigli nelle Commissioni che studiarono le più importanti riforme legislative, e l' organizzazione dei lavori pubblici, e delle ferrovie e le ripetute offerte di ministeri che egli ebbe in seguito dal Conte Balbo nel Marzo del 1848, (1) dal de Launay dopo la battaglia di Novara, da Massimo d' Azeglio dopo le dimissioni del Conte Siccardi.

Lo dimostrano sopratutto, a proposito di quest' ultima offerta, alcune frasi di una lettera autografa del Conte di Cavour in data del febbraio 1851. Scriveva il grande statista, entrato da poco tempo nel Ministero d' Azeglio :

« .... Le Conseil des Ministres, forcé par la maladie du Comte Siccardi à s'occuper du choix de son successeur, a été unanime dans la pensée que vous étiez la seule personne, qu' il pût recommander à l' approbation du Roi. Permettez-moi qu' en vous transmettant les instances de mes collègues, je vous témoigne en mon particulier, le vif désir que j'éprouve de vous voir entrer dans le cabinet dont j' ai l' honneur de faire partie. Ce désir n' est pas égoiste quoique vous ne puissiez pas le satisfaire, sans accomplir un énorme sacrifice de votre part, car il m' est inspiré par l' amour de mon pays. Trois ans de vie politique et quatre mois de ministère, m' ont mis à méme de connaître a fond la position que les évenements nous ont faite ; eh bien c' est d' après cette connaissance que je crois devoir vous dire, sans exagération ni flatterie que votre nomination comme garde des sceaux est absolument nécessaire pour donner au pouvoir l' autorité et la force dont il a besoin.

» Je sais d' avance toutes les raisons que votre modestie peut vous suggérer pour vous animer à repousser mes instances ; j' espère toutefois que M.r Pallieri n' aura pas de peine à vous démontrer qu' elles sont dénuées de fondement.

» Je ne pense pas que la politique puisse faire obstacle a votre entrée au Ministère car il me parait que vos opinions ont

---

(1) Nel diario dal quale ho tratto queste notizie è pure riferito un lungo e curioso colloquio che il Conte Cristiani ebbe, in questa occasione, col Balbo. Questi voleva ad ogni costo indurre l' amico ad accettare il Ministero dell' Interno che non avrebbe voluto concedere ai Genovesi dai quali temeva domande, *à l' acceptation des quelles ne pourait se prêter un sujet loyal.* Così dichiarava il Balbo. Di qual natura fossero queste domande dei Genovesi Ricci e Pareto, e che fra le altre si riferivano alla revisione dello Statuto, ha scritto il Barone ANTONIO MANNO nel *Primo Ministero Costituzionale in Piemonte*, pubblicato nella Rivista *Il Risorgimento Italiano*, anno V, fasc. I.

toujours été en harmonie avec celles que nous professons, mes collègues et moi.»

E dopo aver dichiarato che era pronto a recarsi a Casale, dove si trovava allora il Cristiani, per conferire con lui, concludeva:

« Le C.te Siccardi joint ses instances aux nôtres, et vous prie de vouloir bien vous charger de continuer la tâche qu' il a entreprise.

» Il désire laisser entre vos mains les nombreux travaux qu' il avait préparé sur les questions les plus importantes, il croit que vous seul êtes capable de faire réussir les projets sur l' organisation judiciaire, la réforme du notariat, et de la loi sur le mariage, qui sont à peu près achevées. Et comme je partage entièrement cette opinion je me permets de vous observer que vous ne sauriez en coscience, vous refuser à procurer au pays les bienfaits qu' il attend de mesures aussi salutaires et d' une aussi haute importance.

» Recevez, Monsieur le Comte, la nouvelle assurance de ma haute considération et parfait dévouement.

C. DE CAVOUR ».

Questo il giudizio di quel profondo conoscitore di uomini sul Conte Cristiani che il Re Carlo Alberto aveva chiamato, senza consultarlo, a far parte di quel Ministero che ebbe poi l' onore di firmare lo Statuto.

Figlio del Conte Beltrame Cristiani che, dopo aver combattuto, giovanissimo, contro il Generale Bonaparte a Cosseria (1), era divenuto prefetto di Blois sotto l' impero, il Conte Cesare era stato educato a Parigi come moltissimi altri giovani dell'aristocrazia piemontese di quel tempo. Dopo i cento giorni, invece di imitare i fratelli che avendo scelta la carriera delle armi preferirono di rimanere in Francia, seguì il padre che tornato in Piemonte, fu poi coinvolto nell' insurrezione del 1821 durante la quale fece parte del Governo Provvisorio come Ministro dell'Interno.

Per tradizioni famigliari, per l' educazione ricevuta, egli apparteneva quindi a quella schiera di persone che al pari di Cesare Balbo, di cui era amicissimo, erano designati dall' opinione pubblica come i più capaci ad attuare le riforme liberali che il momento richiedeva.

(1) Il conte Beltrame che portava lo stesso nome del suo celebre antenato, Gran Cancelliere di Maria Teresa, aveva, poco tempo prima della invasione francese, sposato una Boulbon Raousset, appartenente ad una famiglia di emigrati, rifugiatisi a Nizza, dove era Intendente Generale pel Re di Sardegna, il Conte Lorenzo Cristiani, padre del Beltrame.

Ma a costoro appunto perchè maggiormente preparati dagli studi severi, dalla consumata esperienza a concepire ed a condurre in porto serie ed utili riforme, accadde ciò che avviene quasi sempre nelle epoche rivoluzionarie.

Ai tempi del regime assoluto erano stati considerati quali uomini troppo arditi, quasi pericolosi; in quelli di gravi agitazioni democratiche parvero troppo timidi, troppo lenti, a coloro che all' opera ponderata e necessariamente meno rapida che la preparazione di un serio lavoro legislativo richiede, preferivano l' azione frettolosa — e chiamiamola pure così — tribunizia che senza dar soverchia importanza alla perfezione tecnica di una riforma, procurava a questa il concorso pur necessario sempre — ma sopratutto allora — del favore popolare.

Nè era venuto ancora l' Uomo che sapesse riunire con armonico equilibrio le due forze, le due tendenze, — gli uomini del pensiero e quelli di azione; e forse è questa la ragione principale di tutte le esitanze, di tutti gli insuccessi dei tentativi generosi che avrebbero dovuto, e non furono quasi mai, indizi sicuri della sincerità delle intenzioni del Sovrano sventurato

..... per tant' anni bestemmiato e pianto.

E anche in questa occasione l' intenzione del Re, che desiderava quale consigliere in un momento difficile, un uomo come il Cristiani, fu male interpetrata, non fu compresa, e non ebbe l' esito che il Sovrano se ne riprometteva.

L' età non più giovane, la gravità e l' importanza degli ufficî da lunghi anni coperti che ne avevano accresciuta la rigidità naturale del carattere, rendevano d' altra parte il Conte Cristiani meno adatto a piegarsi ad una combinazione ministeriale, inspirata soltanto da considerazioni politiche del momento, che ai suoi occhi non giustificavano i gravi difetti di un ministero che non a torto egli riteneva tecnicamente assurdo.

La forma stessa con la quale si volle imporgli l' accettazione riuscì a render questa impossibile.

Così egli racconta in un Diario nel quale, in lingua francese, che a lui, come ai maggiori uomini del suo tempo, era famigliare più dell' italiano, sono descritte le vicende di questo episodio caratteristico di quel periodo di transizione fra il Governo assoluto e quello costituzionale.

« Le 1er Décembre 1847 le Marquis Malaspina P.er Officier de l' Intérieur m' a envoyé prière de passer à son bureau. Je m' y suis rendu vers une heure de l' aprés-midi. Il m' a donné lecture d' une partie de lettre du Chev. Desambrois, Ministre de l' Intérieur. Cette phrase était ainsi conçue :

" Quest' oggi porterò allla firma di S. M. la creazione di

due nuove Segreterie di Stato: l' una per l' Istruzione Pubblica; l' altra pelle Strade ferrate e pella polizia. La prima è per Alfieri, l' altra per Cristiani. Spero che quest' ultimo riconoscerà in quest' occasione che la pace testé fatta con lui non è stata di mera forma. „

» Cette lecture me fit une telle surprise que dans le premier moment je restai sans réponse et je relus la phrase une seconde fois, pour bien en retenir les expressions. Quand enfin je pus répondre je dis à Malaspina que si Desambrois avait cru me rendre service en me proposant pour occuper un ministère je pouvais bien l' assurer qu' il m' avait au contraire causé le plus vif déplaisir et que lui, Malaspina, ne pouvait me donner une nouvelle qui me fût plus désagreable.

» Nous sommes alors entrés en discussion: lui, cherchant à me persuader de la convenance d' accepter et tout au moins de prendre temps pour bien réfléchir avant de prendre un parti: moi, au contraire, lui représentant que la separation qu' on avait fait des attributions était telle qu' un ministre de police ne pourrait faire marcher le service avec des agents dépendants du Ministre de l' Intérieur; que de même, le service des routes en fer donnerait lieu à de graves complications entre les deux ministères à moins, que tous les travaux publics fussent concentrés dans les mêmes mains; que les modifications auxquelles il me disait qu' on pourrait se prêter plus tard ne seraient qu' un replâtrage; qu' au surplus, méme dans l' hypothèse où les attributions auraient pu être distribuées d' une manière régulière et normale il m' était impossible de me charger du service de la police parce qu' il m' inspirait une repugnance invincible; que je n' avais ni l' expérience nécessaire ni aptitude à l' acquerir plus tard, que mon acceptation serait une action coupable; que je refléchirais encore quelques instants et répondrais à Desambrois. »

La riflessione non fu lunga. Un' ora dopo, il Cristiani pregava il Cav. Lazzari, Ispettore Generale della Polizia, di mandare a Genova per mezzo di un corriere speciale, in tutta urgenza, una lettera diretta al Desambrois. In questa lettera, assai vivace nella forma, dopo aver dichiarato che non riusciva a comprendere come il Desambrois avesse potuto, conoscendo il suo carattere e le sue attitudini, credere un sol momento che egli potesse accettare un ministero offertogli in tali condizioni, esponeva diffusamente le ragioni del suo rifiuto e concludeva testualmente:

« J' espère donc, mon cher chevalier, que vous me donnerez une nouvelle preuve de votre affection en me dispensant de la nécessité de répondre par un refus à la bienveillance de S. M. »

Il diario non lo dice chiaramente, ma il grave magistrato dovette convincersi in seguito che la forse soverchia precipita-

zione colla quale aveva agito, era giustificata soltanto dal fatto che egli ignorava allora due notizie assai importanti, le quali non avrebbero certo mutato la sua determinazione, ma senza dubbio avrebbero modificato il tenore della sua risposta.

Dal cav. Ceppi primo Ufficiale del Ministero delle Finanze egli seppe infatti, poche ore dopo la partenza del corriere per Genova, che non solo il suo decreto di nomina era già firmato, — ma che il Re ne aveva firmato un altro — quello che destinava all' Ufficio di Procuratore Generale da lui occupato, il Conte Quarelli!

A questa comunicazione per lo meno inattesa, il Conte Cristiani si limitò a rispondere serenamente che prendendo una decisione così grave ne aveva anche preveduto tutte le conseguenze e che era preparato a subirle.

Scrisse pure al Conte di Castagneto suo amico, una lunga lettera pregandolo di presentare a suo nome al Re un memoriale in cui spiegando l' equivoco in cui era caduto perchè ignorava che la sua nomina a Ministro era già definitiva, dava le ragioni del suo rifiuto nel quale rispettosamente insisteva. Intanto il Conte Avet Ministro di Grazia e Giustizia confermandogli che li suo posto di Procuratore Generale era già stato assegnato al Conte Quarelli, lo informava che la sua nomina a Ministro non era stata suggerito da alcuno, ma dipendeva unicamente dalla spontanea volontà del Re; e che in conseguenza nè egli nè i suoi colleghi avevano potuto prevedere la possibilità di un rifiuto.

« Il m' a paru lire chez lui — osserva il Diario — quelques préoccupations de la possibilitè qu' on me desservit dans l' esprit du Roi. Et dans ce cas — continua un po' maliziosamente — il m' a paru voir que je n' aurais pas trouvé un appui bien éfficace ».

Il buon Avet raccomandò poi caldamente a Cristiani di far visita al Conte di Revel Ministro delle Finanze che, secondo il Diario, era stato la principale « *cheville ouvrière de tout ce qui s'était fait* ».

« Je me rendis donc chez le C.te Revel qui me reçut aprés une attente (involontaire je crois) de deux heures et demie dans son antichambre. Son ton a été d' une froideur qui a depassé toutes mes previsions. Je jugeai d' après cela de la nature de ses préventions et du rapport qu' il devait avoir envoyé à Gênes sur ce qui était arrivé.

Nous entrames cependant en matière. Il chercha à combattre les raisons que je lui alléguais non pas dans le but de me faire changer de résolution, mais plutôt dans la pensée de me faire sentir le tort que j' avais eu de prendre le parti que j' avais adopté. Il cherchà aussi à m' expliquer les motifs qui avaient

déterminé la combinaison qu'on avait faite des attributions. Sur cet article je me bornai à lui dire que comme il ne s'agissait pas d'accepter une modification je n'avais point à faire la critique de ce qu'ils avaient cru convenable de décider.

» Nous nous sommes donc séparés aussi froidement que nous avions commencé l'entretien. »

Più cordiale fu l'accoglienza del Conte di S. Marzano, ministro degli Esteri, ed affettuosa quella del Conte di Castagneto, tornato da Genova; ma tanto l'uno che l'altro, pur riconoscendo fondate le critiche del Cristiani, parvero quasi atterriti della sua audacia e dolenti che il suo rifiuto avesse pregiudicato la costituzione del Ministero.

Dovere di suddito leale, sarebbe stato, essi osservavano, quello di obbedire alla volontà del Re, salvo a chiedere poi le modificazioni necessarie, o presentare alla peggio le dimissioni.

Le risposte del Cristiani rivelano il carattere risoluto e indipendente dell'uomo.

Dopo aver osservato che non dal suo rifiuto, ma dal vizio stesso della sua costituzione, dipendeva la disapprovazione universale che aveva accolto la notizia del nuovo Ministero che doveva riunire le strade ferrate alla Polizia, egli aggiungeva che « sur la partie de mes devoirs comme sujet je savais qu'en matière de conscience chacun trouvait au fond de son cœur une voix secrète qui parlait plus haut que tous les raisonnements et les considérations humaines. Qu'en obéissant à cette voix je croyais faire une action d'honnête homme, pour la moralité de laquelle je ne reconnaissais d'autre juge que Dieu, et dont comme homme j'étais préparé à subir toutes les conséquences, même quand elles auraient été jusque à faire mettre en oubli mes 27 ans de loyaux services ». E rispondendo all'osservazione che avrebbe potuto accettare per qualche tempo salvo a rassegnare le dimissioni, dichiarava: « que j'aurais agi ainsi si je n'avais considéré que mon intérêt personnel car je savais trop bien que S. M. dans son inépuisable bonté avait toujours assuré une excellente position aux ministres sortants mais que surtout dans les circostances graves où nous étions une pareille conduite m'aurait paru coupable ».

Oneste e fiere parole che il Diario commenta un po' malinconicamente con questa frase: « Ils me quittèrent en me témoignant leurs regrets de n'être pas d'accord avec moi tout en me donnant la certitude de la continuation de leurs sentiments en ma faveur.

Magro conforto per il momento perchè era evidente che nessun di loro, neppure il Conte di Castagneto avrebbe osato affrontare in favore di Cristiani il corruccio del Re.

Questo doveva essere ancora assai vivace, perchè il Conte di Castagneto lo sconsigliò di chiedere un' udienza non nascondendogli che avendo sottoposte a S. M. le osservazioni contenute nella sua lettera, « le Roi après l'avoir écouté, ne lui avait donné aucune réponse ».

***

Come si vede due mesi soli ci separano dalla promulgazione dello Statuto, ma il linguaggio, il carattere delle persone, l'ambiente che il Diario del Cristiani ci rivela, ricordano piuttosto quei costumi che le Memorie sui regni di Luigi XIV e Luigi XV ci hanno descritto con tanta efficacia.

Non manca neppure il piccolo intrigo di Corte per far cadere in disgrazia un uomo onesto e leale, non avvezzo a transazioni di coscienza o ad infingimenti di sorta; intrigo che pur nell' intimità del Diario, non destinato alla pubblicazione, è soltanto vagamente accennato senza che una parola amara o una recriminazione sfugga allo scrittore che ne è la vittima.

***

Intanto per curiosa ironia della sorte, il Cristiani riceveva contemporaneamente al suo decreto di nomina a Ministro delle Strade Ferrate, la notizia che S. M. aveva provveduto ad un' altra combinazione, costituendo un Ministero dei lavori pubblici e designando a titolare il Desambrois, che lasciava così il Ministero dell' Interno al Conte Borelli, Primo Presidente del Senato di Genova.

E pochi giorni dopo riceveva comunicazione dal Conte Siccardi primo Ufficiale del Ministero di Grazia e Giustizia, che S. M. *avait ordonné de donner suite à la nomination qui avait été faite à Gênes de mon remplaçant. Il m' ajouta que l' intention du Comte Avet avait été de m' envoyer à Gênes prendre la place du Comte Borelli mais que le Roi n' avait point agréé cette idée.*

Nè migliori notizie gli dava più tardi lo stesso Conte Avet il quale informandolo che *les dispositions de S. M. n' etaient pas encore bien favorables à son égard,* gli chiese se avrebbe accettato un posto di Presidente di Classe al Senato di Torino, ufficio che non soltanto costituiva una destinazione inferiore a quella data a tutti i predecessori del Cristani, ma rappresentava ancora una diminuzione di 2500 franchi sullo stipendio che aveva goduto fino allora. *J' ai répondu,* scrive il Cristiani, *que je n' étais plus en situation de faire des observations et qu' il ne me restait qu' a obéir aux ordres du Roi.*

E così avvenne che l' onesto rifiuto del Conte Cristiani, mentre evitò un grave errore al Governo, indicando una migliore e

più razionale distribuzione di servizi amministrativi, arrecò un grave danno alla carriera del Magistrato che aveva osato sacrificare la sua ambizione e i suoi interessi a quello che stimava il suo dovere.

Nè questo danno fu più riparato, come risulta dal racconto, che trascrivo testualmente, del colloquio che il Re Carlo Alberto ebbe più tardi col Conte Cristiani.

« Ce n'est que le 5 janvier que j'ai pu me prèsenter à l'audience de S. M. Après lui avoir fait agréer mes remerciments de la faveur qu'elle m'avait accordé de la Croix de Commandeur, je lui ai exprimé l'espoir de la convaincre que la determination que j'avais été dans la douloureuse necéssité de prendre n'avait pas été un acte de désobeissance à une volonté que je ne connaissais pas mais la preuve la plus sincére et la plus réelle de la loyauté de mon dévouement à sa personne.

» S. M. m'interrompit alors pour me dire qu'en effet ma resolution lui avait causé un vif déplaisir et qu'elle aurait esperé que j'aurais mieux repondu à un temoignage aussi éminent de la haute confiance qu'elle m'accordait.

« Je repliquais que l'ideé d'avoir pu deplaire a S. M. augmentait ma douleur; mais qu'au moment où j'écrivais à Des Ambrois je n'avais pas cette crainte parce que la communication que j'avais reçu de Malaspina etait conçue en termes tels à ne pas me laisser soupçonner qu'il s'agit d'une décision déjà arretée par S. M. Je lui citai alors les propres expressions de la lettre de Des Ambrois et j'ajoutai qu'elles devaient me faire croire à une initiative positive de sa part, et que si j'avais pu prevoir qu'il s'agissait d'un choix dejà fait par S. M. directement sans qu'il eut été precédé d'aucune proposition de ses Ministres, j'aurais pris la liberté de m'adresser directement à elle pour lui exposer avec humilité et franchise les considérations quì me faisaient craindre que le Ministére était trop au dessus de mes forces pour qu'il me fût permis de risquer par une acceptation imprudente de compromettre un service aussì important surtout dans les graves circonstances dans lesquelles nous nous trouvions.

Je suis alors entré dans quelques explications sur mon défaut absolu d'experience dans la matiére toute spéciale de la police, sur le manque d'aptitude que je me reconnaissais. sur l'absence totale de connaissances préliminaires des personnes et de la societé que ma vie, toute casanière, ne m'avait jamais fournì l'occasion de fréquenter, sur les défauts particuliers de mon tempérament et de mon caractère qui m'auraient nui dans l'exercice de la police et je conclus que toutes ces considérations réunies me donnaient la convinction profonde que cet im-

portant service aurait été mal placé entre mes mains et que mon devoir de loyal sujet m' imposait le sacrifice que j' avais du faire.

« J' ajoutai que lorsque j' ai connu le choix que S. M. avait fait des nouveaux Ministres et surtout la nouvelle organisation qu' on avait adoptée j' ai cru pouvoir m' applaudir sincerément du parti que j' avais pris et le considérer comme un service indirect rendu à mon pays et à mon Roi. A' cette occasion j' ai fait remarquer qu' un Ministre qui devait faire la police au moyen des intendants et des syndics placés dans la dépendance d' un autre Ministre manquait des premiers élements indispensables d' une bonne administration ; que de méme, la necessité d' avoir recours pour les routes-en-fer au génie civil placé dans la dépendance d' un autre Ministére était une grave anomalie qui ne pouvait manquer de compromettre le service ; que dans le cas d' une acceptation de ma part, les observations que j' aurais pu faire sur l' irregularité de la combinaison adoptée, auraient probablement obtenu peu d' accueil auprés de mes nouveaux collégues qui y auraient vu un principe d'opposition qu' ils n' auraient point secondé, en sorte qu' il m' aurait fallu m' adapter à des conditions qui rendaient le service à peu prés impossible.

« Je finis en disant que la persuasion où j' étais que mon refus avait été utile à mon pays me faisait espérer que S. M. aurait daigné me rendre ses bonnes gràces et faire cesser le sacrifice que m' imposait la nouvelle destination qu' elle m' avait donné. Le Roi m' interrompit en me disant qu' il avait voulu améliorer ma position de la maniére la plus sensible et que j' avais refusé. Je repliquai que ma determination devait lui prouver précisement que dans cette circonstance ce n' était pas mon intérét personnel que j' avais écouté et que le sentiment du devoir avait seul pu me dicter une determination qui me faisait perdre des avantages si considérables.

« Le Roi me dit alors que dans ma nouvelle place j' aurais plus de tranquillité et moins de fatigue.

« Je lui répondis qu' il y avait 27 ans que je travaillais dans une carriére toute spéciale, que j' avais passé 7 ans dans l' administration active et 20 dans l' administration contentieuse, que toutes mes études avaient eu pour but unique d' acquerir plus d' éxpérience et d' aptitude dans cette nature d' occupations auxquelles je me trouvais porté par une disposition de plus en plus marquée ; que dans la carriére camérale j' esperais pouvoir étre à méme de rendre à S. M. des services plus reéls que dans la nouvelle carriére à laquelle je venais d' étre appelé, dans laquelle bien d' autres pouvaient mieux que moi repondre à la confiance du Roi.

« J' ajoutai que j' aimais à conserver l' espoir qu' un jour ou l' autre je pourrais étre rappelé dans la carriére Camérale vers laquelle me portaient les études de toute ma vie.

« Arrivé à ce point S. M. détourna la conversation sur des objets indifférents et bientòt me congedia en m' assurant qu' il me voulait beaucoup de bien. A quoi j' ai répondu que cette assurance me remplissait de joie parce qu' elle promettait le retour des bonnes gracés ds S. M. »

***

Con queste parole si chiude il racconto di questo curioso incidente che impedì sessantatré anni or sono la costituzione del Ministero delle Ferrovie e diede origine invece a quello dei Lavori Pubblici che fu creato infatti con Lettere Patenti del 7 Decembre 1847 col titolo abbastanza prolisso di Ministero dei Lavori Pubblici, di Agricoltura, Industria e Commercio.

CESARE IMPERIALE DI S. ANGELO

— L' *Economista* di Firenze del 6 Marzo ha i seguenti articoli: Sulla situazione finanziaria — G. Terni, Il progetto Luzzatto sul demanio forestale — Gli operai stranieri in Francia e le assicurazioni operaie — E. Z., Corrispondenza da Napoli, Le Casse Provinciali Agrarie — Rivista bibliografica — Rivista Economica e Finanziaria: Il Consiglio Superiore del lavoro - Il movimento economico-commerciale del porto di Anversa - La ricchezza privata in Italia - La produzione petrolifera della Romania — Rassegna del commercio internazionale: Il commercio estero della Francia — La situazione del tesoro al 31 gennaio 1910.

LO SPIRITUALISMO MODERNO

No chasm, no solitude: from link to link
It circulates, the soul of all the Worlds
WORDSWORTH.

Lo spiritualismo considera come necessario mettere alla base della psicologia l' idea dell' anima, concepita come un' individualità, indipendente, sussistente per sè, come una sostanza. La ragione morale di quest' ipotesi è il sentimento dell' alto valore della vita psichica, l' idea che tutto ciò che ci interessa si trova compreso in questo mondo interno di sentimenti e di pensieri e che il mondo esterno della materia non ha valore per noi se non a titolo d' oggetto del nostro pensiero e della nostra sensibilità (1). Ma se lo spirito fosse limitato alla specie umana e al mondo animale, sarebbe un' eccezione quasi insignificante rispetto all' universo infinito. Quindi i tentativi degli spiritualisti di concepire la realtà tutta quanta all' *instar* dello spirito. Leibniz, il primo fra di essi in ordine di tempo, compone l' universo di sostanze semplici, di attività spontanee, di forze che debbono essere concepite secondo la nozione che abbiamo del nostro animo, d' atomi spirituali, la cui realtà si definisce colla percezione e coll' appetizione (2). Dal punto di vista teorico la concezione spiritualistica poggia sull' esame dei fatti psichici e delle loro caratteristiche. Nei fenomeni materiali la risultante non contiene alcuna proprietà che già non sia negli elementi e come tale non sia perfettamente prevedibile. Le formazioni psichiche al contrario acquistano proprietà che non sono necessariamente deducibili dai loro elementi e che rappresentano perciò valori del tutto nuovi. Questo carattere non è già derivato, come si è creduto da alcuni, da una deficienza dei nostri mezzi d' indagine dinanzi a fatti estremamente complicati, ma emana necessariamente e fatalmente dall' intima struttura dei processi della coscienza (3).

---

(1) Per Fichte il mondo è semplicemente « versinnlichte Material unserer Pflicht ».

(2) Alcuni per l' origine dello spiritualismo risalgono sino a Platone, ma dice bene il **Baldwin**: « The ideal world of Plato is not so much a world of spiritual or self-conscious existence as of abstract reason — a system of abstract rational conceptions, regarded as substances and powers ». (*Dictionary of Philosophy and Psychology*. Vol. I, Art. Idealism).

(3) G. Villa, *L' idealismo moderno*. — Torino, 1905, p. 36 e sgg.

La psicologia, osserva il Taine, è oggi dinanzi alle sensazioni pretese semplici, com'era la chimica al suo inizio dinanzi ai corpi pretesi semplici. Ma come l'atomo non risolve la questione della natura del reale, così la sensazione minima, il pulviscolo mentale, come lo chiama James, non risolve la questione della natura dello spirito. Un importante indirizzo psicologico, rappresentato in Inghilterra da Hume e da Hartley, da Giacomo e Giovanni Stuart Mill, in Germania da Herbart, considera la pluralità degli elementi come base della vita spirituale, e l'unità della coscienza come puro prodotto dell'azione reciproca di questi elementi congiunti dalle leggi che gli inglesi dicono di associazione e che Herbart chiama assimilazione (*Assimilation*) e complessione (*Komplexion*). Ma l'unità della coscienza è un fatto che rimane misterioso anche dopo aver fatto uso di tutti gli espedienti degli associazionisti.

Il succedersi e l'associarsi delle rappresentazioni era dagli empiristi inglesi immaginato sul medesimo tipo dei rapporti esteriori oggettivi, raffigurando in tal modo la psiche come un meccanismo ripetitivo avente la sua base nelle funzioni cerebrali. Ripetizione e abitudine fissate nelle disposizioni della sostanza nervosa costituivano in tal modo il fondamento della vita psichica, la quale si riduceva così a una fedele riproduzione dei rapporti fisici del mondo esteriore. Secondo la teoria dell'associazione, quale risulta dalle indagini della psicologia moderna, la vita interiore non appare più come un meccanismo, ma come un intrecciarsi, un elaborarsi, un trasformarsi libero e impreveduto, nel quale domina il carattere più profondo e più originale della coscienza, che è quello della spontaneità, della libera produzione, secondo l'intuizione geniale di Fichte.

Se noi consideriamo la forma nella quale si presenta e si svolge la vita psichica, vediamo che essa ha un carattere di grande e continua instabilità e mutabilità che offre un singolare contrasto con la relativa fissità degli oggetti esteriori. Anche qui il Fichte aveva ragione di contrapporre la cosa come fatta, limitata (*fertig*) allo spirito come in *fieri* e illimitata nella sua potenzialità di svolgimento. Lungi dal rispecchiare i rapporti dei fatti esterni, la coscienza li modifica, li altera, li combina in modi propri e originali, così che si può dire che già nei più semplici fenomeni percettivi vi è il germe inconsapevole della creazione fantastica.

Più l'indagine introspettiva storica è penetrata entro i modi di azione e di svolgimento della psiche e più dovette convincersi che questi sono ben lontani da quella meccanica semplicità di funzioni, per cui sarebbe stato facile assimilarli ai fenomeni generali dell'energia fisica e che avrebbe condotto alla prova si-

cura di quella famosa concezione monistica che fu l'aspirazione più alta della filosofia naturalista moderna. L'accrescimento progressivo dei valori psichici, che genera condizioni sempre nuove del nostro sentimento, della nostra volontà e delle nostre idee, conduce quindi necessariamente a quella moltiplicazione di fini, che è forse l'aspetto più caratteristico e più saliente del progresso umano, se lo si confronta alla regolarità e prevedibilità, almeno teoriche, di svolgimento che le scienze fisiche hanno potuto osservare e precisare nei fenomeni della natura esteriore.

Lo spirito non è più concepito come un apparato registratore del reale, come uno specchio in cui si riflettono le cose, come un fenomeno che riproduca in forma volatizzata la vita cosmica. La nuova psicologia, spostando il centro della sua osservazione dai processi rappresentativi a quelli emotivi e volitivi, mutò radicalmente l'intuizione generale della vita psichica, e nel mentre affermò e stabilì il principio dell'unità indissolubile delle diverse funzioni mentali, pose come prime e fondamentali quelle che meno dipendono dalle azioni esterne.

Si aggiunga che nelle scienze naturali la categoria del divenire conquistò il primato su quella dell'essere, che il punto di vista storico si estese dai fenomeni psicologici e sociali a tutta la realtà. Tutto è natura, compreso l'uomo, ma tutto è storia; chi dice storia dice svolgimento, e l'idea di svolgimento è inseparabile da quella di tendenza: *aus der Vergangenheit durch die Gegenwart auf die Zukunft.*

Una proprietà fondamentale della coscienza è di raccogliere ad unità ciò che è sparso nel tempo e nello spazio.

Le vibrazioni di un corpo elastico stimolano il nervo acustico; l'eccitamento è propagato al cervello. Un gran numero di molecole si mette in attività; evidentemente la sensazione di suono che ne consegue non può essere in ciascuna di esse; altrimenti si avrebbero altrettanti stati di coscienza quante sono le molecole, e pur ammettendo che al sorgere della sensazione bastasse l'eccitamento di una sola molecola, siccome questa è composta almeno di cinque elementi atomici, ciascuno dei quali reagisce in proprio modo, dovrebbe corrispondere un ugual numero di stati spirituali: la sensazione invece è unica.

Non è la sensazione di colore che ha coscienza della sensazione di suono, non la rappresentazione che ha coscienza del volere, non l'emozione estetica che ha coscienza del giudizio logico; insomma non è un singolo elemento che ha coscienza di tutti gli altri, ma è l'io che li tiene presenti, riuniti e distinti nello stesso tempo.

Se i singoli punti di una linea fossero percepiti mediante singole impressioni simultanee in più elementi o successive nello

stesso elemento, nell' un caso avremmo tante coscienze coesistenti e distinte, quanti sono i punti, proprio come nel caso in cui due persone provano contemporaneamente uno stato psichico, senza che l' una abbia coscienza dello stato dell' altra; nel secondo caso delle impressioni successive di punti, giammai la coscienza della linea.

L' idea del soggetto non è quella del predicato, e neppure quella del loro rapporto, ma il giudizio può aver luogo solo in quanto son tenuti presenti in uno stesso atto di coscienza.

Come l' unità del soggetto non annulla la diversità de' suoi stati successivi, così questa non ne sopprime l' unità fondamentale; poichè se l' unità fosse un' illusione e non esistesse in realtà che una pluralità varia di elementi autonomi, distinti nella loro essenza, sarebbe veramente inconcepibile come da essi possa sorgere l' unità dell' io. Fare scaturire l' unità dell' io da una semplice aggregazione di elementi estranei l' uno all' altro e completamente impersonali, puri da ogni partecipazione di un soggetto, è veramente un fare appello al miracolo. L' esistenza cosciente è ne' suoi elementi una successione di fenomeni nella coscienza, ma nè una pura successione di fenomeni può generare una coscienza di sè stessa, la qual coscienza, essendo coscienza della successione, dovrebbe essere presente in tutti i momenti della medesima; nè una coscienza d' una successione, in quanto la successione deve essere in essa presente nella sua totalità, può essere una pura successione. L' unità che accentra un complesso di atti coscienti non può essere soppressa solo perchè essa non è coordinabile come contenuto particolare e determinato con gli elementi del complesso.

Non si dà mai al mondo un rappresentare, volere, pensare come tale; ma dappertutto esseri, soggetti che esercitano queste attività. La coscienza irriflessa, naturale non consta mai della sintesi rappresentare o volere più oggetto del rappresentare o del volere, ma piuttosto dell'altra sintesi: io (rappresentante, volente) più questo determinato contenuto. In questo senso dunque l' io è la base della coscienza in generale. Non sorge in un determinato stadio della coscienza, ma è il presupposto di essa e inerente di necessità a ciascun stato, al quale diamo il predicato « cosciente ». (1)

È un errore il credere di poter costruire l' unità della coscienza secondo l' analogia della composizione delle forze. Poichè, se si dice: come da due diversi movimenti sorge una risultante semplice, senza che si badi più alla duplicità delle cause dalle quali sorge, così una perfetta unità di coscienza può scaturire

(1) Jodl. *Lehrbuch der Psychologie*. 3 Auflage 1908 pp. 119 e seg.

da una pluralità connessa di momenti psichici — quest'analogia, tratta dalla meccanica, è espressa in modo inesatto. In verità essa afferma: se due movimenti operano su un medesimo punto indivisibile, o sullo stesso elemento reale, producono una risultante semplice, che allora non si libra nell'aria, ma esiste solo come stato del medesimo elemento semplice, sul quale operano le componenti. Così completata l'analogia dimostra il contrario di ciò che si voleva. I molti elementi produrrebbero l'unità della coscienza solo quando vi fosse un elemento unico, indivisibile, in cui mettessero capo tutte le influenze e che per la sua natura fosse capace di concentrare tutte queste impressioni nella sua coscienza (1).

La tendenza della psicologia contemporanea a considerare una delle funzioni mentali come il principio fondamentale di tutto lo svolgimento psichico, e la scelta della volontà a questo scopo, indica chiaramente l'esigenza di un principio individuale concreto che non solo stabilisca il nesso e la continuità, ma sia la condizione ultima della funzionalità psichica. Non l'idea, qualche cosa di universale e astratto, lontano quindi da ciò che è vivo e reale, ma il volere collegato coll'emotività esprime ciò che è attuale, ciò che si sperimenta, il fatto; l'idea implica mediazione e riferimento, l'attività e il sentimento sono ciò che vi ha di più immediato e di più individuale. Nè vale presentare tale principio come una semplice funzione, di « sintesi appercettiva », di « unità dell'appercezione », poichè un'azione senza agente è un'astrazione: il solo dato sperimentale è l'unità indissolubile della funzione e del soggetto (2).

Il Bergmann, svolgendo un noto concetto del Lotze che dello spirito abbiamo una *cognitio rei* e del corpo una *cognitio circa rem*, afferma che in un punto solo la conoscenza ci mette di fronte alla cosa in sè, nella conoscenza dell'io, e da questo punto possiamo indurre poi la natura dell'essere in generale, dell'essere che sta a fondamento di tutte le apparenze. L'io, nella sua purezza, ci è dato, secondo il Bergmann, dal fatto della coscienza, distinta dalle sue determinazioni empiriche e contingenti: l'io è unicamente il fatto dell'autocoscienza, il punto in cui il soggetto coincide con l'oggetto; tutte le percezioni esterne, tutti gli stati interni non sono che variazioni di questa autocoscienza, modi della coscienza percipiente sè stessa, e non hanno altra realtà all'infuori di essa. Ogni fenomeno psichico è soltanto una variazione della mia attività percipiente. La conoscenza dell'io decifra a noi il mondo: l'essere delle altre cose è della stessa natura

(1) Lotze, *Grundzüge der Psychologie*. p. 59-60.

(2) F. De Sarlo. *Il concetto moderno dell'anima nella psicologia contemporanea*. Firenze. 1900.

dell' essere dell' io. Nella vita intima, dice l' Eucken, la realtà è per noi più prossima e più certa, anzi la più semplice riflessione dimostra che non possiamo oltrepassare questa cerchia e trasportarci in un altro essere, che anche ciò che si chiama mondo esterno significa solo un mondo particolare, propriamente limitato della vita interna (1). Noi conosciamo il mondo solo col *medium* della coscienza umana e l' uomo è *complementum possibilitatis* di tutto il mondo empirico. Tutti i processi preistorici, cosmogonici e geologici, fino al sorgere del mondo animale e della specie umana, li conosciamo solo come ci appaiono entro i limiti e le forme della coscienza umana. Antropocentrica è e rimane ogni scienza: la scienza della storia, della preistoria e della natura.

Dice bene il Troiano: lo spirito è il centro teoretico e apprezzativo del mondo: e, come tale, è il creatore di ogni essere in quanto è conosciuto, e di ogni valore in quanto è sentito e fruito. Senza lo spirito si potrebbe dire che le cose sarebbero come se non fossero, perchè anche l' essere è un concetto della mente, anche l' esistenza è un predicato e, attribuirla o negarla, è fare un giudizio. Senza lo spirito, nulla avrebbe valore di sorta; perchè mancherebbe l' attività valutatrice, quella per cui solamente hanno un senso e un pregio le cose e le stesse attività teoretiche e la stessa vita. Tutta, dunque, la realtà conosciuta e apprezzata, è in funzione dello spirito; tutto si sostanzia, modifica e illumina alla sua luce; le cose e i conosciuti rapporti delle cose, sono per i suoi punti di vista, sono i suoi punti di vista; i valori e le graduazioni di valori sono i suoi modi di sentimento, sono la vita de' suoi sentimenti. In questo senso si può dire che l' universo conosciuto e conoscibile e quello anche che si suppone non conosciuto e non conoscibile, in quanto è supposto, la realtà apprezzata e apprezzabile e quella spregiata e spregevole, è un fenomeno dello spirito (2).

Lo spiritualismo implica una filosofia del mondo corporeo che si afferma colla critica della così detta intuizione meccanica, quantitativa della natura. Questa ammette come sostrato del divenire naturale una materia come pienezza persistente dello spazio, coll' attributo dell' estensione e del movimento. Qualità o forze di natura specifica non esistono, ma la materia esplica la forza solo col suo movimento, con acceleramento o ritardo della velocità. Il divenire meccanico diventa tipo, forma, principio fondamentale del divenire naturale. Sul movimento di piccole masse qualitativamente omogenee, sulla vicenda nel complesso e nella combinazione di queste parti mosse poggiano tutti i fenomeni della

(1) *Geistige Strömungen der Gegenwart* - Leipzig 1904.
(2) Troiano, *Le basi dell' umanismo*, p. 41. — Torino, 1907.

natura; il movimento stesso non si può ulteriormente derivare; è originario, eterno, legato indissolubilmente alla materia, così che la quiete è solo un caso speciale del movimento (equilibrio delle forze). Nella sua massa, nel suo totale la materia è immutevole, indistruttibile, non può nascere nè perire (legge della conservazione); in cambiamento costante sono soltanto le forme delle combinazioni delle parti materiali. Queste parti o atomi ora sono pensati come estesi e assolutamente distinti gli uni dagli altri dallo spazio vuoto, ora come elementi corporei puntuali, come centri assoluti o relativi di forze; talvolta è anche ammessa una connessione continua di centri di forza. Talora sono distinte due specie di atomi: atomi delle masse e atomi dell' etere. L' etere è il substrato ipotetico dei fenomeni ottici, magnetici, elettrici, la materia più fine, imponderabile che penetra tutti i corpi.

L' intuizione dinamica sostituisce o meglio comprende come un punto di vista inferiore l' intuizione meccanica. La materia non è per essa qualche cosa di rigido, di esteso, di passivo, un sostrato in sè inerte del movimento, ma forza o risultante di forze, una specie di stato di equilibrio di forze (dinamidi); queste non muovono da masse spaziali originarie, ma colle loro tensioni pongono primieramente l' estensione, la pienezza dello spazio, formano la materia in senso fenomenico. La materia non è quindi il primario, l' originario, ma un fenomeno di derivazione della forza (*Folgeerscheinung von Kraft*), un prodotto del rapporto reciproco delle forze, una manifestazione della forza.

Una continuazione del dinamismo è la recente concezione energetica della natura che vuole eliminare la materia come sostegno dell' energia, pone come sola sostanza l' energia data obbiettivamente; soltanto questa è reale, la materia al contrario è una finzione metafisica superflua e dannosa. Il postulato della causalità naturale condiziona l' applicazione universale che non soffre mai eccezione della formulazione quantitativa del divenire naturale. Ma questo modo di considerare ha senso e valore solo dal punto di vista dell' esperienza esterna, non vale per l' assoluta realtà o per la realtà come si presenta all' esperienza interna. Le dipendenze dei fenomeni da determinarsi quantitativamente sono solo un aspetto del reale, ma non esauriscono l' essere, non sopprimono il qualitativo e questo vale in duplice rispetto. Primieramente le qualità fenomeniche delle cose conservano la loro esistenza e il loro valore per noi, anche quando il fisico le riconduce a rapporti quantitativi, le matematizza e le meccanizza. Dal punto di vista fisico-chimico e per gli interessi di questo la natura non significa che un insieme di masse in movimento o di complessi di energie, ma da un altro punto di vista e per altri interessi significa ed è di fatto qualche cosa di più e di diverso.

In secondo luogo l' essere intimo delle cose si sottrae del tutto alla conoscenza fisico-chimica, le qualità dei fattori trascendenti come tali non sono oggetto della scienza della natura, perciò non si possono eliminare colla concezione quantitativa, ma rimangono come un resto metafisico che è importante per la concezione universale del mondo. La considerazione meccanico-energetica del mondo ci dà perciò una realtà unilaterale astratta, non la piena, vivente realtà, ma solo un modo di essere o di apparire del reale che in sè è al di là del meccanismo e dell' energetica, sebbene si possa percepire e pensare e costruire coerentemente come insieme di oggetti naturali, come sistema fisico di masse, di energie, di movimenti. La materia o corporeità non è quindi l' in sè delle cose, ma la *specie* e il *modo in cui si presenta il reale come obbiettivazione spaziale*. La materia non è il vero soggetto del divenire, ma già una modificazione fenomenica dell' essere del soggetto. Come sostrato spaziale, come sorgente permanente di azioni nello spazio, di movimenti e di energie di diversa specie, la materia non si può eliminare. Una sostanza come permanente nella vicenda del divenire è un mezzo del pensiero indispensabile per la scienza della natura. Metafisico è questo concetto solo in quanto il subbietto dei fenomeni non si presenta mai nella parvenza, ma siccome le qualità di questo soggetto come tali non sono mai considerate dalla scienza della natura, ma soltanto le obbiettivazioni spaziali temporali dinamiche di questo sostrato, che semplicemente vale come ipotesi, come base della vicenda dei fenomeni della natura, non si introduce alcuna metafisica nella scienza della natura, per la quale la materia non significa nè più nè meno di un concetto-limite. Similmente gli atomi non sono da considerarsi come essenze metafisiche.

Non gli atomi, dice bene il Riehl, ci sono dati, ma le sensazioni e invece di cercare, naturalmente invano, una via dagli atomi alle sensazioni, la nostra domanda deve essere piuttosto questa: come giungiamo dalle sensazioni all' ipotesi degli atomi? E la questione in questa forma è subito risoluta appena posta. Il concetto degli atomi è un prodotto del metodo. La scienza esatta cerca di misurare i fenomeni, trascura quindi tutto ciò che in essi vi ha di specifico e di qualitativo e si limita alle grandezze spaziali e al movimento; essa cerca di calcolare i fenomeni e li sostituisce quindi con gettoni. Gli atomi sono concetti degli elementi delle cose spaziali dopo l' astrazione delle sensazioni delle cose.... L' atomistica sostituisce alle cose dei segni, ma i segni rimangono tali (1).

Del resto anche l' energia, che il più recente indirizzo della

(1) *Einf. in d. Philos. d. Gegenwart*, p. 152 f.

fisica considera come l'unica sostanza del divenire naturale, non ha realtà assoluta, ma appartiene al mondo dell' esperienza possibile, che nella sua natura è subbiettivamente condizionato. Il concetto dell' energia che poggia su esperienze fisico-chimiche, non esaurisce tutta la realtà, comprende in sè solo un aspetto del divenire; ha significato solo dal punto di vista di una determinata considerazione; per il divenire psichico e per l' essere in sè delle cose pensate in analogia di questo, il concetto dell' energia è considerato alla pari del concetto dell' essere fisico-chimico. Non si può del pari trovare come da energie, quindi da processi e relazioni obbiettivo-fisiche possono derivare stati psichici, subbiettivi; un' energetica che dall' energia volesse derivare anche lo spirituale, sarebbe materialistica al pari del materialismo più antico. L' energia non è una cosa in sè ma ha già per correlato il soggetto conoscitore, il mondo energetico è il mondo come essere dell' oggetto, non come essere del soggetto.

La razionalità nel mondo si rivela nella finalità, in quanto apparisce nell' unità e regolarità della natura e non esclude la costruzione meccanica, bensì la supera e la integra, come già aveva veduto il Leibniz.

La scienza della natura si è a poco a poco allontanata dall'antropomorfismo originario, dalla considerazione animistica delle cose come agenti personali o viventi, ma anche dalla concezione metafisico-astratta, come forze determinanti di natura ignota. Il suo bisogno di orientamento nel mondo dei fenomeni, di dominarne spiritualmente la molteplicità colla loro subordinazione ad una serie di classi, conduce ad apprezzare la causalità nel senso puramente fenomenologico come dipendenza costante, formulabile mediante leggi di determinati fenomeni da altri. Ma questo non può essere il termine d' arrivo, il punto di vista definitivamente valido. La scienza della natura può bensì eliminare l' operare (che S. Mill e Mach chiamano *feticistico*) ma la metafisica ossia ogni intuizione che vuol comprendere i fatti nel loro principio non può farne a meno.

La necessità e la legislazione causale ha il suo fondamento nella natura delle cose stesse collegate nella totalità del mondo; in questo senso non è una semplice successione nel tempo, neanche una legislazione cieca rigida librantesi al di sopra delle cose, ma un risultato della connessione universale, dei rapporti reciproci dei fattori della realtà. Il volere è la sorgente prima del concetto di legge, la cui validità prima conosciuta nel rispetto sociale, è stata poi trasferita anche alla natura. Mentre la scienza della natura con ragione elimina, come irrilevante per lei, il carattere volitivo della legislazione e formula concettualmente la pura regolarità come tale, la metafisica non può a meno di ac-

centuare con piena coscienza il carattere volitivo in ciò che è regolare e scorgere nella permanenza e nella identità dei fattori volitivi congiunti nel sistema cosmico l' origine prima di ogni regolarità causale, conforme alla quale ogni singolo elemento ha il suo ordine determinato rispetto al complesso degli altri fattori.

Se ogni causalità metafisicamente è attività del volere, non sarà difficile provare che la validità universale della causalità non contrasta in alcun punto con una *teologia* razionale, puramente immanente e non antropocentrica.

Il concetto del fine ha la sua origine prima nell' io. L' io si comprende come dotato di volontà, come tendente a fini. Lo scopo non è altro che l' oggetto del volere, ciò a cui il volere è rivolto, ciò che esso vuole raggiungere, realizzare. L' attività del volere considerata nella totalità di tutti i suoi momenti è il principio che realizza il fine, che lo fa passare dalla potenzialità all' attualità. L' azione del volere è l' unità della causalità e della finalità. Ma lo scopo non è una causa all' infuori dell' attività del volere, non un principio trascendente il volere, ma un momento immanente della stessa azione volontaria, un elemento costitutivo del volere come tale. La vita spirituale è incomprensibile senza una considerazione finale che tutta la pervada nel suo aspetto teoretico e pratico. Ma anche la vita organica non si può comprendere senza l' idea del fine. La biologia deve ricondurre i complicati processi dell' essere vivente ai suoi momenti ed elementi causali, fisico-chimici, per poterli spiegare secondo le leggi della natura. Ma già nel ricercare i fattori causali l' idea del fine sarà un mezzo indispensabile regolativo, euristico, quindi considererà i processi vitali come se fossero stabiliti per effetti determinati, dalla cui natura si può concludere alla specie e all' attività di organi e funzioni, e in relazione ai quali diventa concepibile la struttura degli organismi e dei loro organi, come una macchina è comprensibile nella sua struttura determinata solo in relazione al suo ufficio. L' interpretazione finale dei fatti biologici non può e non deve rendere superflua l' interpretazione causale, ma serve a rendere intelligibile il meccanismo dell' essere e divenire organico come un sistema di mezzi per la realizzazione di tendenze viventi. Infine l' idea del fine si può applicare anche al mondo inorganico nel senso che l' essere e il divenire spiegato causalmente nel cosmo riesce, considerato in rapporto ai momenti finali relativi, agli effetti raggiunti o da raggiungere e così la stessa connessione causale, che fu ordinata come serie di cause e di effetti, assume la forma di una connessione finale, sia pure per una parte soltanto dell' essere.

Una conoscenza sicura dei fini obbiettivi del cosmo e dei suoi elementi costitutivi non è possibile; per l' indagine naturale

come tale il fine non ha importanza costitutiva. Ma da un punto di vista superiore, il meccanismo del divenire non è un assoluto, ma qualche cosa di esteriore, il cui senso e valore giace racchiuso nell' intimo essere finale della realtà. Non domina come forza brutale l' evoluzione cosmica, ma è solo il velame che ci nasconde l' intima attività finale della natura medesima. La necessità finale che congiunge fra di loro cause ed effetti non è un prodotto di cause meccaniche, ma queste sono piuttosto la meccanizzazione di attività volontaria che in questa forma viene in servizio di fini più ricchi, più elevati. La natura, il complesso delle attività del volere obbiettivate e meccanizzate, apparisce come precorritrice e nello stesso tempo come base della più elevata attività spirituale, consapevole, teleologica, per cui in una esplicazione progressiva giunge a realizzarsi un sistema di idee, di contenuti del volere razionali e significativi.

Poichè il processo finale, come ha ben chiarito il Wundt, non è altro che il processo causale veduto regressivamente e inversamente, quello che le scienze considerano come attinenza fra causa ed effetto nei fenomeni, la filosofia vede da una parte logicamente come rapporto di ragione e di conseguenza, e dall' altra metafisicamente come rapporto di tendenza ad un fine. Nè questa finalità ci appare più come una nostra veduta che abbia, come per le scienze della natura, un valore meramente regolativo ed euristico, bensì come espressione di un principio costitutivo. Dal pensiero, che è per sè stesso la forma della più intima connessione, scaturisce necessariamente l' idea di una connessione universale nella figura della finalità. E come la ragione dimostra che se la natura non fosse già in certo modo razionale non si spiegherebbe l' apparire dello spirito, così deve riconoscere che non sarebbe possibile alcuna manifestazione di un sistema di fini nel mondo della volontà, ove già nella natura non vi fosse la preparazione e il segno dell' ordinamento teleologico. E un congegno dei fini al di fuori del mondo umano non può consistere in altro che nell' apparire ciascun grado subordinato ad un grado superiore, che ne sia la ragione d' essere, e che gli dia un senso, finchè la serie culmina nella coscienza. (1)

L' intelletto che è legato al meccanismo del corso delle rappresentazioni raggiunge nel pensiero l' indipendenza, si contrappone al mondo e cerca di comprenderlo, di appropriarselo come tutto, l' originario essere insieme colle cose viene sciolto per dar luogo ad un grado superiore; con un allontanamento è conseguita un' esatta appropriazione. Tutto questo è incomparabilmente più di un semplice diventar consapevoli di un mondo dato, contiene un ulteriore movimento del mondo che in conclusione può procedere soltanto dalla forza propria del mondo. Come potrebbe il

(1) Chiappelli, *La nuova filosofia dei valori* in *Nuova Antologia*, 1° Dicembre 1908.

singolo punto ricevere luce, se il tutto rimanesse al buio? Come potrebbe l'aspirazione alla luce acquistare una tale potenza sull'uomo ed affermarsi in lui anche contro gli interessi della sua conservazione, se non operasse qui un movimento cosmico? *Nicht er erleuchtet die Welt, sondern in ihm hellt sich die Welt auf.*

Anche la creazione e la contemplazione estetica esige un appartarsi dalla vita, dal congegno dei fini e degli interessi che occupa a tutta prima la nostra esistenza, un indugiarsi e un riposare su di sè; se il mondo non fosse qualche cosa di più di quel congegno, come potrebbe sorgere nell'uomo il desiderio di informazione estetica della vita? Come potrebbe il visibile e l'invisibile trovare un terreno comune e unirsi per cooperare, se la natura non fosse qualche cosa di più di un semplice intreccio di rapporti e la vita spirituale qualche cosa di più della forma subbiettiva dell'intuizione comune e da quella non si esplicasse una vita interna, e questa al di sopra di ogni subbiettività non giungesse ad una pienezza di attività e quindi ad edificare una realtà nel proprio dominio?

Ogni vita morale rimane apparenza ed ombra senza l'idea del dovere, ma dove si esprime più chiaramente che in esso la verità che ciò che fa l'uomo non interessa lui soltanto e che nulla può intimamente legarlo se non ciò che egli riconosce come suo proprio volere, sua propria essenza? Ma poichè il dovere non mira a qualche cosa di singolo, ma ad un tutto, non ad un atto entro un antico ordine, ma alla creazione di un ordine nuovo, così nel volere, e nell'essenza dell'uomo appare accolto tutto un nuovo mondo (1).

L'uomo, fu detto *ab antico*, è un animale ragionevole. La designazione è imperfetta perchè considera solo una delle sue prerogative rispetto alla realtà che, abbracciando la natura e l'animale, può chiamarsi psico-fisica — la funzione logica, e ciò in relazione coll'intellettualismo a lungo dominante. — Più esattamente si può dire col Nietzsche che l'uomo è « *das wertende Tier* » l'animale valutatore; ciò che lo contraddistingue è la valutazione nella sua triplice forma logica, estetica ed etica in corrispondenza dei suoi supremi ideali. Le norme, al pari delle leggi fisiche per la natura, non sono trascendenti ma immanenti in lui come esigenze fondate nella sua essenza. Nella possibilità di soddisfare a queste esigenze consiste la libertà, la quale non si deve intendere come arbitrio exlege, indeterminato, di indifferenza, senza alcun senso teoretico e senza alcun valore pratico. Dice bene il Kant: « *ein freier Wille und ein Wille unter sittlichen Gesetzen sind einerlei* »; e alla domanda: « *was ist der freiesten Freiheit?* » giustamente risponde Goethe: « *recht zu tun* ».

(1) Eucken, *Grundlinien einer neuen Lebensanschauung*, p. 187 e sgg.

La convinzione della nostra libertà coincide col sentimento che abbiamo di noi stessi e quindi la libertà vale per noi come il dato di fatto più sicuro. (K. Fischer. « *Uber das Problem der Freieheit* »). « *We fund in ourselves a power to begin or forbear, continue er end several actions* » (Locke). La libertà rimane un mistero per l' intelletto, ma esiste come sentimento immediato, *Subjecterlebnis*. La vita è il nocciolo dell' esistenza, non il conoscere. Il soggetto delle categorie, dice Kant, per ciò stesso che pensa queste, non può acquistare di sè stesso, come oggetto delle categorie, un concetto. « *Widersteht das letzte und innerste Wesen der Persönlichkeit der Zergliederung durch allgemeine Kategorien und dies Unfassbare erscheint vor unserem Bewusstsein als das Gefühl der Ursachlosigkeit unseres Wesens d. i. der individuellen Freiheit* » (Windelband. *Rektoratsrede*). Ciò che conosce tutto, e da nessuno è conosciuto è il soggetto. Nessuna conoscenza può soddisfare i nostri più profondi bisogni e in ogni uomo vive un Faust che insoddisfatto del pensiero si affretta ad operare. Il nostro essere vuole acquistare contenuto e questo avviene solo nel dominio del dovere e del lavoro. Anche la conoscenza soggiace alla disciplina morale di sè stesso e senza ideale etico sarebbe un' oziosa soddisfazione della curiosità.

Lo spirito, la coscienza umana non è un oggetto fatto, limitato una volta per sempre; ma è attività, spontaneità, realizzazione incessante di una virtualità infinita; non nel possesso, ma nella conquista lenta, faticosa del vero consiste la dignità del pensiero; non nell' essere libero ma nel diventarlo sta il valore morale dell' uomo. Nessuna forma religiosa, storicamente vissuta, nessuna rappresentazione estetica, nessuna elaborazione dell'esperienza può essere soddisfacente una volta per sempre; è una tappa del lungo cammino. La vera *humanitas* consiste nello sforzo incessante di superare sè stesso; chi non è travagliato da questo lievito, non è uomo nel vero senso della parola. L' animale è inferiore all' uomo, perchè non ha ideali da realizzare, perchè la sua attività è meccanizzata nell' abitudine e nell' istinto. Consolati, diceva Socrate ad un giovane che arrossiva; questo è il colore della virtù; tutti gli uomini debbono arrossire non solo dei loro falli passati, ma anche della loro condizione presente. La perfezione non è un punto ma una linea infinita. Essere saggi è nulla, diventarlo è la vera sapienza; essere liberi è nulla, diventarlo è il cielo. Non vi è un limite nel cielo, ma solo un orizzonte sensibile. Il progresso è un ampliamento continuo di questo orizzonte. I pensatori, come i Titani della favola addossano monti su monti: un po' più in alto, lo sguardo fisso, il cuore trepidante; l' orizzonte si estende, l' aria si purifica; la luce del vero, l' idea platonica non è una reminiscenza, ma un' aspirazione legittima, una divinazione del futuro.

Prof. ANDREA FERRO

L'ABBAZIA DI VEZZOLANO

Chi va a diporto per i nostri ridenti colli del Monferrato, vede di quando in quando ergersi su qualche altura o posarsi quasi in verdi vallette, dei santuarî e delle chiese, che la leggenda popolare ha rivestiti d'una soave poesia e l'arte concorse ad abbellire leggiadramente. Fra questi santuarî ve ne sono alcuni antichissimi ed il viaggiatore che sosta alla loro ombra e li osserva, si sente trasportare dalla fantasia in quelle età lontane, in quei tempi ardimentosi nelle battaglie e pavidi nel pensiero d'un Essere, supremo, vendicatore e giudice; barba e pur gentili, d'una gentilezza ingenua e fidente. Nei secoli in cui il grandioso tempio e l'umile cappella erano i luoghi dove avevano pace tutti i rancori e le ire, che ponevano in lotta città con città, fazione con fazione, borgo con borgo, signore con signore e parlavano d'una fede, che elevava gli animi esagitati verso l'amore supremo e la speranza del riposo in Dio.

Albugnano *(Albucianum)* presso Castelnuovo d'Asti è uno dei più graziosi luoghi del Piemonte. Posto sopra una collina, alta 672 metri, in apertissimo sito, offre a chi guarda dalla sua piazza, uno splendido panorama. L'occhio non ha per limite al suo orizzonte che le Alpi, di cui si scorgono i gruppi del Monterosa, il Moncenisio, ed il Monviso; e le prossime vigne ubertose e poi via via le ville, le borgate, le città, succedentesi fino ai piani lombardi di Milano e Piacenza, per dove fugge il Po, appaiono circonfuse di luce, formando un quadro dei più incantevoli. Albugnano fu già circondato di mura, ed ebbe un forte castello, appartenente ai marchesi di Monferrato, che verso il 1292 venne stretto d'assedio, e preso dagli Astigiani; questo castello nel 1293 fu poi restituito a Giovanni fratello e generale dell'armi di Guglielmo di que' marchesi.

Osservando i dintorni dell'amenissimo paese, si vede quasi a mezza costa del colle, su cui esso è costrutto, una maestosa Chiesa, rimarchevole per il suo stile, ed i resti d'un antico monastero. Quella è la famosa badia di Vezzolano.

Una pia tradizione dice che l'imperatore Carlomagno andando a caccia per quelle valli, smarrisse la strada. Lontano com'era dai suoi, che vanamente il cercavano, e temendo di cadere nelle in-

sidie di qualche resto dell' esercito dei Longobardi, vuolsi che a sua grande ventura capitasse colà, dove un povero romito aveva la sua casupola, e custodiva una chiesetta dedicata alla Vergine. Il buon romito esperto dei luoghi, lo salvò da ogni insidia e lo rimise sul buon sentiero; il monarca allora volendo testimoniargli la sua gratitudine, gli diede un tale ricco dono, da porlo in condizioni di fabbricarsi in quel sito medesimo un' altra chiesa più spaziosa, con l' attiguo suo chiostro; chiesa e chiostro che poi divennero l' abbazia di Vezzolano.

A mantener sempre viva la tradizione, che fondatore di quest' abbazia fosse il trionfatore dei Longobardi, concorsero le arti medesime che ornarono quel chiostro ed il tempio; perchè nel- l' altar maggiore, d' accanto al simulacro della Vergine, sta un principe in ginocchio, il quale è devotamente presentato alla Vergine da un vecchio. Nel chiostro poi, che non solo aderisce alla chiesa, ma un tempo formava parte di essa (come si dirà più innanzi) fra le storie in affresco, assai interessanti, che gli uomini a prova col tempo, non sono tuttavia arrivati a distruggere, ve n' ha una che rappresenta un imperatore a cavallo, con falcone e scudiero, segno che andava alla caccia; e colà presso una chiesuola e un romito, il quale conforta l' augusto cacciatore a continuare la sua via, senza curarsi di due spettri, dei quali sembra impaurito. Ora le figure in terra cotta nella chiesa, e i dipinti a fresco nel chiostro, è certo che furono il fondamento e la espressione di quella popolare credenza, che voleva Carlomagno quale fondatore così dell' una che dell' altro.

Su tal proposito il prof. Pier Alessandro Paravia nelle sue: « *Lezioni di storia subalpina* », scrisse: « Ma sì fatta credenza è essa poi in aperta opposizione con la storia? A me sembra che no. Due scrittori ci parlano della scesa di Carlomagno in Italia; e tutti due di grandissima autorità; perchè l' uno fu suo contemporaneo, e l' altro, che gli fu posteriore di quasi due secoli, visse però in quella badia (della Novalesa), dove ben ricordate che Carlo Magno passò la notte antecedente alla famosa espugnazione delle Chiuse; io parlo di Eginardo e del cronista della Novalesa. Ora Eginardo ne dice, che Carlo Magno, superati i gioghi delle Alpi, e volto in fuga Desiderio, che mal tentava di opporsegli, lo strinse a chiudersi in Pavia, intorno al- l' assedio della qual città, per ciò che era difficile, consumò per poco tutto quel verno (773). E il cronista Novaliciense racconta che Carlo Magno, superate le Chiuse, prese Torino e molte altre terre e castella, si condusse a Pavia; la qual città gli fu rivelato dal cielo che non avrebbe potuto prendere, mentre che viveva il suo santo vescovo Teodoro; perchè egli, quindi levatosi si sparse per que' contorni, pigliando molte città, ciò furono

Ivrea, Vercelli, Novara, Piacenza, Parma, Tortona e quelle che giacciono in riva al mare con le sue rocche. In questo mezzo morì il santo vescovo; ed allora Carlo si rifece ad assediar Pavia, ove però non sarebbe entrato senza la spergiura figlia di Desiderio, che gliene mandò con un colpo di balestra le chiavi; del qual tradimento ben presto ebbe a pentirsi, pesta dalle ugne dei cavalli franchi, irrompenti nottetempo nella tradita città.

» Ora accordandosi questi due storici nel dire, che l' opera del Pavese assedio fu assai prolungata, niuno ci impedisce di credere che in que' lunghi ozii invernali, in quelle sue corse pel Monferrato, Carlo Magno, all' uso dei principi, siasi dilettato di cacciare, col corredo de' suoi falconi e col seguito de' suoi scudieri; niuno c' impedisce di credere che, o per ardire di animo, o per ignoranza di cammino, essendosi fuorviato, egli abbia incontrato a Vezzolano uno di que' tanti romiti, che in quei tempi di turbolenze e di guerre, e molti secoli appresso che quelle guerre furono spente e quelle turbolenze cessate, annidavano o nel cupo delle valli o nell' erto dei monti; e che questi rimettendolo sul buon sentiero, ne abbia ricevuto in mercede tanta pecunia da convertire quella sua casetta in un monastero, e quella sua chiesuola in un tempio ».

Non si pensi però che tempio e monastero fossero allora tali (se pur allora si costrussero) quali si veggono oggidì, benchè dal tempo e dagli uomini a gara ingiuriati. Il teologo Tommaso Chiuso in una sua pregevole opera: « La Chiesa in Piemonte » scrisse: « La Chiesa di Vezzolano si vuole opera del secolo nono, e la sua facciata, l' abside, il *nartece* che tramezza la chiesa, e parecchi capitelli dalle forme le più varie ed originali, la rendono uno de' più graziosi esemplari dello stile romanico-longobardo ». Che l' abbazia di Vezzolano ed i suoi ministri (i quali furono i canonici regolari di S. Agostino) avessero acquistato una certa importanza, in quei lontani tempi, ce lo attesta un' antica investitura che riporta un *Cartario* dei Monasteri di Grazzano, Crea, Vezzolano e Pontestura, (1) in cui si dice che: Ardizzone marchese ed Amedeo, fratelli del fu Guglielmo; Anselmo ed Ottone, fratelli del fu Tetone; Ottone del fu Vifredo e Guido

---

(1) *Il Cartario dei Monasteri di Grazzano, Crea, Vezzolano e Pontestura* fu compilato dal signor Edoardo Durando per la Biblioteca della Società Storica Subalpina, diretta da Ferdinando Gabotto; e solo chi conosce quanto tempo e quanto studio diligente, siano necessarî per interpetrare ed ordinare questi antichi atti, può comprendere qual' arduo lavoro abbia compito l' egregio signor Durando.

Molte delle notizie e le illustrazioni su Vezzolano mi furono date dal chiarissimo signor Giuseppe Cassano, al quale non sono ignote alcune delle bellezze artistiche del Piemonte e coopera efficacemente alla conservazione di quei monumenti antichi, a cui va unita la storia della nostra regione.

di Arduino, con le loro mogli investono Teodulo detto Fanto ed Egidio, ministri della chiesa di Vezzolano, di quanto questa possiede (27 febbraio 1095). Uberto, Ardizzone e Guglielmo, zio e nipoti, nonchè Ardizzone, Goslano e Vitale Giorgio confermano tale investitura (1° gennaio 1153). Un altro atto del 16 giugno 1148 — di cui riporto solo alcune frasi — fa fede che Eugenio III Papa, riceve la chiesa di Vezzolano sotto la sua protezione e ne conferma i possessi: « Eugenius episcopus seruus » seruorum Dei, dilectis filiis Andree preposito ecclesie Sancte » Marie de Ueciolano eiusque fratribus tam presentibus quam » futuris canonicam uitam professis ».

Di mano in mano poi che l'abbazia acquista valore presso il popolo si accrescono le sue ricchezze ed il 4 dicembre 1152 « Uguccione, vescovo di Vercelli, dona ad Andrea, prevosto di Vezzolano la chiesa di S. Maria nel Castello di Crea »; e nel 1188 e nel 1189 « Arduino di Valperga, vescovo di Torino, dà ancora la chiesa di San Lorenzo di Settimo e conferma gli altri possessi all'abbazia ed al suo abate Guido ».

Ma per quanto si voglia far risalire da taluni la fondazione di questo storico monumento al secolo nono, si crede generalmente invece, ch'esso pur essendo costruito, in parte, con antichi materiali e su disegno di qualche ignoto frate (forse anche lui di quella scuola d'oltr'alpe, che si vuole fondamento delle loggie de' franchi muratori; i quali tramandavansi certe dottrine e pratiche sull'arte del fabbricare, causa della miracolosa rapidità con cui si diffuse poi l'architettura gotica) Vezzolano non sia stato compiuto che verso il 1189, come si legge in un'iscrizione dipinta sul muro della tribuna, od ambone, che dice:

HAEC SERIES SANCTAM PRODUXIT IN ORBEM MARIAM | QUAE PEPERIT VERAM SINE SEMINE MUNDA SOPHIAM | ANNO AB. INCARN. D. MCLXXXVIII REGNANTE D. N. FEDERICO | IMP. E COMPLETUM EST OPUS ISTUS SUB PREPO. VIDONE.

Iscrizione che avrebbe la sua conferma in un interessantissimo atto riportato dal cartario così concepito:

Federico (Barbarossa) I imperatore, riceve sotto la sua protezione Andrea, prevosto di S. Maria di Vezzolano, e la sua chiesa, e ne conferma i possessi (12 gennaio 1159).

Fonti. — *A.* Origin. in *Arch. St. Tor., Ab. Vezz.* m. I, n. 4. — *B.* Ediz. in Manuel, 301, doc. 3.

Met. di Publ. Si riproduce *A*, senza tener conto di *B*.

« In nomine Sancte et Indiuidue Trinitatis. Fredericus Di» uina Fauentes Clementia Romanorum Imperator Augustus. » Sicut non falso credimus inter homines et in operibus fidelium » semper caritas inuenire potest aliquid quo crescat unde et sa-

» lubres animarum fructus perueniant et acceptabile deo munus » de thesauro bone conscientie offeratur Eapropter karitati uni- » uersorum fidelium ytalici Regni uotum esse uolumus quod » eterne Retributionis intuitu et pia peticione Venerabilis An- » dree prepositi locum eius qui Uezzolanum dicitu R. et eiusdem » loci ecclesiam in honore beate Marie Uirginis consecratum, ipsum » quoque prepositum Andream et ceteros omnes fratres eius filios, » seruos et ancillas et unieursam familiam ad predictum locum » pertinentem, nec non et possessiones eiusdem ecclesie quas » iuste possedit et hodie possidet, et in posterum legitime acqui- » rere poterit sub nostram imperialem tuitionem recepimus, Pre- » terea quascumque possessiones in Vercellensi, uel Taurinensi, » uel Astensi, uel Yporiensi episcopatu supradicta ecclesia iuste » possidet uel adhuc possessura est cum aliis rebus et posses- » sionibus ac reliquis utilitatibus, auctoritate nostra salva per » omnia Imperiali iusticia ei confirmamus, precipientes et modis » omnibus prohibentes ot nullus Archiepiscopus, Episcopus, Mar- » chio Comes Vicecomes nulla Ciuitas, Captaneus, nulla unquam » persona magna uel parua possessiones predicte ecclesie inquie- » tare turbare uel in aliquo diminuere presumat et nulla pote- » stas fodrum aliquod uel exactionem aliquam de terris uel homi- » nibus eiusdem loci exigere audeat, preter nostram imperialem » maiestatem si uero aliquis liber homo divina compunctus inspi- » ractione de allodio suo uel de rebus propriis aliquid eidem ec- » clesie conferre uoluerit aut uendere intenderit, saluo iure nostro » liberam in hoc habeat facultatem. Quicumque autem huius » nostri precepti violator esse presumpserit optimi auri libras, » c. se compositurum sciat, medietatem camere nostre et medie- » tatem preposito et fratribus supramemoratis.

» Signum Domini Frederici Romanorum Imperatoris Inuic- » tissimi (M.).

» Ego Reinaldus sacri palacii cancellarius recognoui. Acta » sunt hec Anno dominice incarnacionis. M° C° L. VIII°. Indic- » tione VII^{a}. Regnante domino Frederico Romanorum Imperatore » Gloriosissimo Anno Regni eius VII. Imperii uero. IIII^{to}. Data » apud Taurinum pridiu idus Januarii ».

La chiesa di Vezzolano, come si è detto appartiene a quel-l'architettura romanda che precedè lo stile gotico, di cui la Francia, la Germania e l'Inghilterra conservano ancora così copiosi e mirabili monumenti. Essa non può certo, per magnificenza ed ampiezza, porsi a paragone con sì ammirate basiliche; tuttavia, anche nella modestia delle sue proporzioni, non lascia di avere, per la storia dell'arte, una notevole importanza.

Quando si costruirono le prime basiliche cristiane s' attribuì

alle forme dei templi un' origine superiore al capriccio dell' artista. Tutto infatti sembra fosse rituale nelle costruzioni sacre, come già nel tempio ebraico; anzi su questo foggiaronsi le prime chiese, leggendosi nelle costituzioni apostoliche, opera del IV secolo, che San Pietro volle le chiese assomigliassero ad una nave, « con due pastoforie o sacrestie all' estremità, fra cui siedono il vescovo ed i sacerdoti, mentre i diaconi stanno in piedi vestiti leggermente, a guisa di marinai disposti a vogare; i laici devono badare a star in buon ordine, le donne scevre dagli uomini ed ascoltare in silenzio le letture e la spiegazione del vescovo, il quale rappresenta il piloto ».

L' abbazia di Vezzolano conserva in sè l' antica semplicità delle linee e della forma interna, ma ingentilita da un nuovo soffio d' arte, da un non so che di grazioso, che la rende simpaticissima al visitatore.

Dentro e fuori essa è murata di mattoni a due tinte con colonnette e con capitelli l' uno dall' altro diversi. *(Vedi Fig. I)* Tre sono le porte della facciata, una maggiore nel mezzo e due da lato più piccole. Al sommo della prima è la statua sedente di S. Gregorio papa, sopravi quelle del Redentore, degli apostoli Pietro e Paolo e di vari angioletti.

La facciata per lo stile si accosta a quella del Duomo di Casale e vuolsi che il piazzale, dinanzi alla Chiesa, cinto da un alto muro, sia servito un tempo da cimitero e vi sorge ancora un vetusto cipresso a ricordo di tale antica destinazione. Entrati nella chiesa, questa ci si presenta a tre navi, di cui quella a destra di chi entra fu tolta, secondo il parere di qualche storiografo, per formare il quarto lato del chiostro, e solo si lasciò aperto il primo arco, dov' è la cappella di S. Maurizio, con un quadro del XVII secolo.

All'altezza del secondo arco una costruzione, usuale nelle vecchie chiese, divide in largo la navata centrale; *(Vedi Fig. II)* tale costruzione si vuole servisse da ambone o *nartece*, secondo l' antica liturgia della Chiesa, per separare i catecumeni dai battezzati, non potendo i primi assistere a tutto il mistero della Santa Messa. Secondo gli artisti o gli studiosi d' arte antica, le scolture che si vedono nell' ambone di Vezzolano sono degne di particolare menzione, avendo in sè un' originale impronta ed una certa finitezza di lavoro. Questo ambone o *nartece* è composto da un muro a cui si appoggiano cinque voltine a sesto acuto, in parte sostenute da colonne, con capitelli di vario disegno: sotto a queste voltine sonvi sui due lati due piccoli altari; l' arco di mezzo dà adito al resto della chiesa. Le sculture dell' ambone, a cui accennai, si trovano sul muro e sono composte di un lungo altorilievo in pietra colorata, rappresentante nella parte inferiore tutti i Pa-

triarchi antenati della Vergine, o meglio di S. Giuseppe, secondo il Vangelo di S. Matteo, cominciando da Abramo fino allo sposo di Maria, tutti sedenti, ed in numero di trentasei, oltre a cinque altri che, non bastando lo spazio, furono dipinti sopra una colonna da un lato e sopra il pilastro dall' altra dell'ambone. I Patriarca pastori si distinguono per il berretto frigio, che hanno in capo, dai Patriarca re, che portano una corona. Sotto questa genealogia di Cristo, secondo la carne, vi è l' iscrizione più sopra citata.

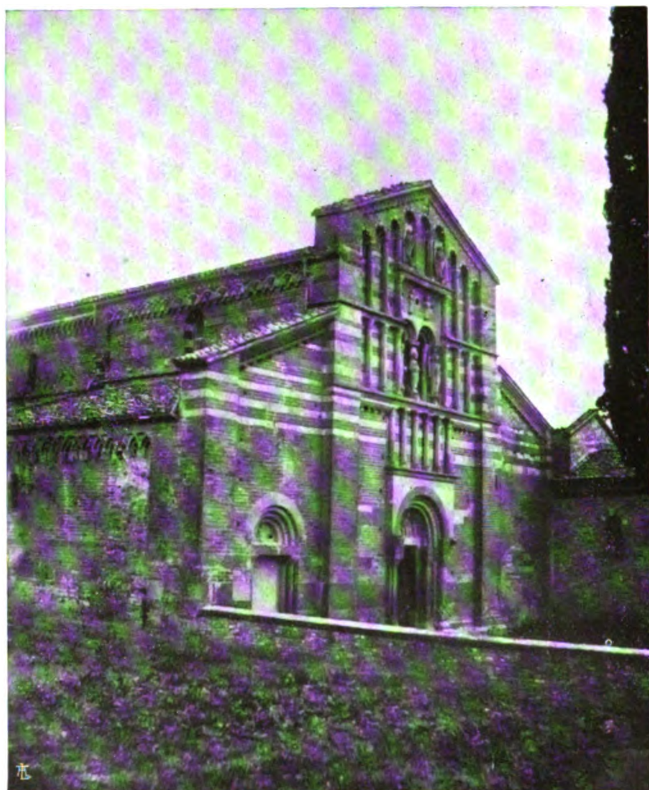
Sopra le figure descritte è scolpita da una parte la Vergine morta nella tomba, con attorno gli Apostoli; nell' altra parte vi è la stessa Vergine, che risorgendo dalla tomba è portata dagli angeli in cielo. Nel mezzo poi di questa scoltura si vede Cristo che colloca alla sua destra Maria, la quale ha in mano uno scettro gigliato e Gesù solleva la destra per incoronarla. Accanto alla Vergine vi sono due Angeli in atto di incensare coi loro turiboli.

Alle estremità di questo scomparto si vedono gli emblemi degli Evangelisti da una parte e dall' altra l' Angelo di S. Matteo, col leone alato di S. Marco. Emblemi e figure che si trovano ripetuti più e più volte in tutte le chiese antiche, come questa di Vezzolano. Le figure dell' ambone sono di una certa altezza e ben conservate, esse misurano non meno di 50 cent. Questo ambone o tribuna serve ora da cantoria ed era usato nei primi tempi pei diaconi e pei lettori, che di qui annunziavano il Vangelo e leggevano le sacre pagine al popolo.

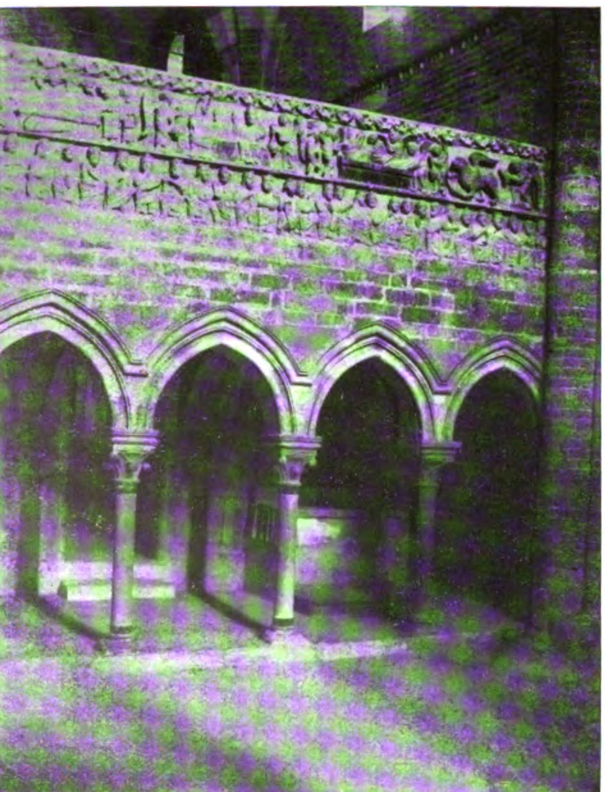
Nella successiva parte della Chiesa si vede l' altare maggiore sopra cui è un bel gruppo di figure in terra cotta colorata, cioè Maria Vergine che ha fra le braccia il suo Bambino, ambedue coperti da un manto di seta rossa ricamato in oro ed aventi argentee corone sopra il capo, alla destra (come già dissi) vi è un monaco od un eremita che presenta loro l' Imperatore Carlo Magno in ginocchio, col manto lavorato a gigli d' oro; la corona che ha in capo è di rame dorato. Dal lato sinistro si scorge la statua del gran Dottore S. Agostino, Vescovo di Ippona, fondatore dei monaci Vezzolani. Sopra queste tipiche figure vi sono scolpiti baldacchini di disegno gotico; ed un' invetriata difende questo gruppo dalla polvere.

Nel *Sancta Sanctorum* vi sono colonnette di pietre accoppiate e disposte su due ordini; nei capitelli si vedono scolpiti rozzamente Salomone e Davide che suonano strumenti.

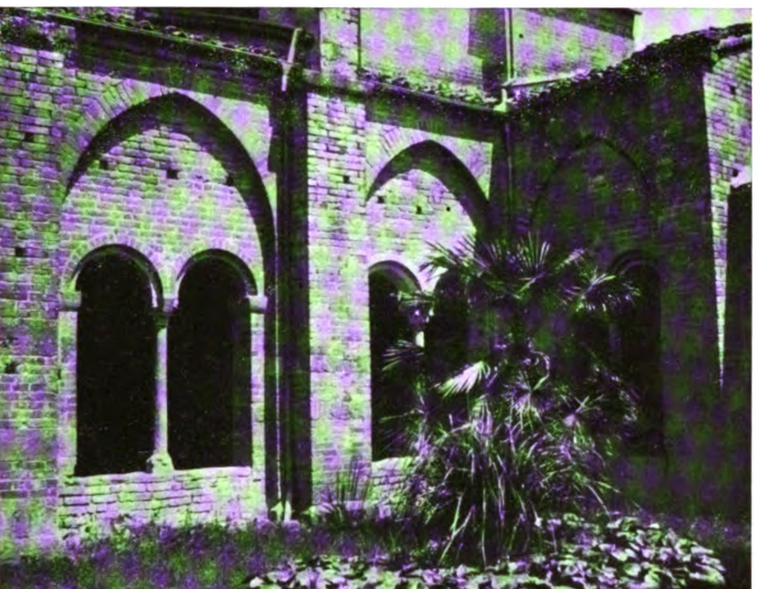
Nell' abside poi, una delle cose più artistiche di Vezzolano, che è dietro all' altare, vi sono tre finestre; quella di mezzo è decorata di due figure in bassorilievo, e dipinte; rappresentano l' Angelo Gabriele, che annunzia il mistero dell' Incarnazione divina alla Vergine; le altre due finestre sono ornate con cornici



FACCIATA DELLA CHIESA DI SANTA MARIA DI VEZZOLANO *(Fig. I)*



AMBONE O NARTECE DELLA CHIESA DI VEZZOLANO (*Fig. II*)



INTERNO DEL CHIOSTRO DELL' ABBAZIA DI VEZZOLANO (*Fig. III*)

e colonnette; sopra ai capitelli di queste sonvi scolpiti dei bassorilievi raffiguranti delle case, e può darsi che lo scultore intendesse alludere alla casa di Nazaret. Queste colonnette, veri gioielli dell' arte romanda, al pari dell'altre sulla facciata della Chiesa, sono quasi tutte differenti fra loro, con capitelli variati e così pure quelle dei due pilastri a fianco del *nartece*, che hanno scolpito nei capitelli Sansone, il quale doma un leone e guerrieri con scudo che combattono un centauro. Domina in tutta la chiesa, e nel graziosissimo chiostro, una vaga dissimetria, comune anche ad altre chiese dell' Umbria, della Toscana e Romane, contemporanee a questa di Vezzolano.

A destra di chi entra e nel muro vicino all' ambone, è dipinto a fresco un sepolcro, avente ai lati le armi della nobile famiglia Grisella, del Monferrato, ora estinta e signora di Moncucco, Pogliano, Vignano ecc.

Il Chiostro dell' abbazia *(Vedi Fig. III)* consta di un cortile in forma quadrata circondato da portici con colonne, capitelli ed archi vagamente scolpiti. Chi entra in questo luogo in una bella giornata autunnale, dopo aver visto il fervore dei lavori nelle vigne vicine e nelle aie, con la mente ancora piena delle usuali, esaurienti preoccupazioni, resta sorpreso dalla pace che vi regna. Tutto parla di riposo e di fede. È veramente quivi il sito in cui i valorosi marchesi del Monferrato sostavano, talvolta; vinti dalle loro pure credenze e chiedevano a Dio, nelle lunghe, solitarie ore, trascorse in pie meditazioni, la forza per vincere ogni più aspra tenzone. È quivi dove si formavano quelle ammirabili anime di santi monaci, che sapevano profondere tanta dolce carità attorno ad essi, ed è qui dove la loro mente, innalzandosi nella pace, poteva comprendere i più sublimi veri. Tutto è gentile in questo Chiostro: le colonnette varie ed eleganti; i dipinti; le leggende che vi sono rappresentate; la venustà che da ogni cosa traspira. Artistico sopra tutti è il lato del Chiostro che anticamente faceva parte della Chiesa; nella parete della prima arcata, sopra la porta di comunicazione al tempio, è effigiata la Vergine assisa con Gesù ed incensata da due angeli. Nelle lunette della volta della seconda arcata sono dipinti, su fondo azzurro oltremarino, i quattro dottori della Chiesa; ben conservata è ancora la lunetta su cui vedesi S. Gregorio Magno, il quale seduto presso un tavolo scrive le sue grandi opere.

Nei due archi laterali di questa campata si scorgono altresì — e dipinti in mezza figura — Santa Margherita e Santa Caterina, con due ritratti di devoti. La parete di fondo di questa arcata è divisa in quattro scompartimenti. Nello scomparto superiore vi è il Nazareno in atto di benedire, assiso sull' iride ed

appoggiante i piedi sopra una sfera, attorno vi sono i soliti emblemi dei quattro evangelisti. Nel secondo scomparto si vedono la capanna di Betlemme, con Maria Vergine che sostiene il Bambino Gesù, e S. Giuseppe ed i Magi ai piedi del piccolo Cristo. In un angolo vi è un devoto credente presentato da un angelo alla Madonna, che lo riguarda con benignità e forse è l'effigie di qualcuno di quei marchesi di Monferrato, i quali se non fondarono l'abbazia, certo la riedificarono, essendo sempre stati liberalmente larghi di denari coi monaci e coi priori di Vezzolano.

Nel terzo scompartimento vi è dipinto il fatto leggendario che descrissi nelle prime pagine di questo mio studio. Tale pittura e diverse altre che trovansi nel Chiostro e nella Chiesa, abbastanza ben fatte ed assai espressive, pare che siano state compite, con alcuni altri lavori di scalpello, sul finire del XV secolo, ma si osservano pure varî affreschi più antichi e particolarmente quello della quinta arcata, nel Chiostro, in cui si vede Carlo Magno in ginocchio e presentato alla Vergine dal Precursore Giovanni, il quale ha il nimbo od aureola intorno al capo in rilievo.

Nella terza arcata del Chiostro non si osserva sulla volta alcun dipinto; invece sulla parete verso la chiesa si scorgono le tracce di un affresco rappresentante la Madonna seduta, col Bambino sulle ginocchia, ed alla sua destra si osserva un angelo che presenta un devoto ecclesiastico, alla sinistra v'è S. Agostino.

Nella quarta arcata la volta è decorata leggiadramente, con stelle d'oro su uno sfondo color azzurro oltremare. Sulla parete vedesi dipinto Cristo in atto di benedire; in questa arcata apresi la porta d'accesso all'androne.

Nella quinta arcata, oltre agli affreschi già accennati, scorgesi un'altra figura del Salvatore in atto di benedire, seduto sull'iride, cogli emblemi degli Evangelisti.

La parete in fondo alla navata è divisa in tre parti. In quella superiore havvi un Cristo in croce e d'accanto vedesi sua Madre ed un'altra figura pressochè scomparsa. Nella seconda v'è ancora Carlo Magno, con un falcone nella mano sinistra, in procinto d'andare probabilmente alla caccia, in compagnia di due scudieri a cavallo.

Della composizione che era rappresentata nel terzo scomparto non si scorgono più che due cani.

Il Prof. Paravia, che già ho citato, termina le sue pagine su Vezzolano con queste parole: « Quest'abbazia che era salita in tanto splendore da tenere sotto la sua dipendenza il priorato di Crea, che poi divenne un celebre santuario, e la villa e ca-

stello di Albugnano; che possedeva altresì in diverse diocesi altri beni, e fra gli altri il podere di Oviglio presso Chieri, ove i Prevosti di Vezzolano erano consueti di villeggiare, e fu per alcun tempo *nullius diocesis*, di tanta autorità e di tanta ricchezza ora non ha più vestigio. Là dove un tempo stanziavan monaci, accorrevan devoti, e fra le cere e gl'incensi, al suono delle squille e degli organi, si osannava notte e giorno al Signore; a pena è che il parroco di Albugnano, al quale è dato in custodia quel tempio, ci vada una o due volte all'anno per celebrarvi sul deserto altare i misteri adorabili della fede; tutto insomma è colà intorno silenzio e solitudine; ma in mezzo alla solitudine ed al silenzio sorge tuttavia nella sua modesta dignità l'antica chiesa di Santa Maria di Vezzolano; muto, ma eloquente testimonio, di quanto possano le arti a beneficio degli uomini, e di quanto possano gli uomini ad ingiuria delle arti ».

Se ora l'egregio professore, il quale scrisse le sue *Lezioni* nel 1851, vedesse Vezzolano, forse i suoi giudizi sarebbero un po' meno amari. Per cura del Ministero dell' Istruzione pubblica e coll' aiuto dell' Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti del Piemonte e della Liguria, si eseguirono importantissimi lavori di restauro alla Chiesa ed al Chiostro. Il Chiostro e l' antico Convento, venduti con altri beni dell' abbazia a privati, è ora di proprietà della gentile damigella Serafino, la quale col suo delicato senso artistico, ha compreso quanta bellezza fosse profusa fra quegli antichi muri, e perciò ha cooperato, con ingenti somme, a far sì che i preziosi affreschi del Chiostro e gli altri lavori artistici ivi esistenti, venissero riattati e si potessero conservare integri il maggior tempo possibile.

L' oblìo in cui, nei passati tempi, si lasciarono i nostri monumenti antichi, oblio dovuto ad un' infinità di cause, fra cui va posta primissima il riscatto della nostra patria, s' andò mutando adesso in una specie di culto, per quelle opere nelle quali rifulge la genialità artistica della nostra regione. E più i restauri delle vecchie chiese, come in quelli dell' ammirata badia di San Antonio di Ranverso, presso Rosta, andavano moltiplicandosi e più si faceva strada una verità da anni ignorata; cioè che questo nostro Piemonte, il quale per situazione e per indole fu sempre guerriero, se non diede vita a capolavori artistici, degni di star a paro con quelli di Roma, dell' Umbria, della Toscana, di Venezia ed anche della Lombardia, ha pure le sue glorie artistiche, le sue antichità venerande, le sue lodevoli bellezze. Si andò quindi sfatando quel pregiudizio diffuso, fra gli altri dall' abate Lanzi, il quale affermò, con non so quale criterio artistico, che « il Piemonte non ha successione di scuola come altri stati » per essere « un paese guerriero che, se ha il merito di

avere al resto d'Italia protetto l'ozio necessario per le belle arti, ha lo svantaggio di non averlo mai potuto proteggere durevolmente a sè stesso ». Ed un altro sacerdote, il Baricco nel 1869 non si peritava di sentenziare che: « prima del XVI secolo le arti della pittura e della scultura, in questa nostra contrada, non avevano ancor posto sede », non ritrovandosi nel Piemonte « niuno o pressochè niuno indizio di quel genio artistico, che ha presieduto allo svolgimento delle repubbliche italiane ».

Un nostro valente studioso d'arte, il dottor Pietro Buscaglione in un suo opuscolo mostra quanto ingiusti fossero questi giudizi, e fra le altre cose dice: « Fiorirono adunque fra di noi nell'epoca più fulgida dell'arte italiana, anche al di fuori delle terre Vercellesi non pochi e buoni artisti; ma le perturbazioni politiche e guerresche di quei tempi e dei secoli successivi, assorbendo tutte le cure delle nostre popolazioni — troppo gelose della loro indipendenza — impedirono che della più parte di essi si tramandasse il ricordo alle generazioni future. Così accadde che per molto tempo si ammirassero in Torino, Avigliana ed altrove delle pitture pregevolissime, senza che nulla si sapesse sul conto di chi le avesse fatte e perciò non si cessasse nel secolo scorso — per quella solita trascuranza in cui era tenuto il Piemonte in fatto di arte — di attribuirle ad Alberto Durero ed alla sua scuola, fino a tanto che il valente Padre Bruzza, con documenti irrefragabili, non li rivendicava al loro vero autore Defendente De Ferrari da Chivasso, da tutti fino allora sconosciuto ».

L'abbazia di Vezzolano è dunque uno dei nostri più preziosi monumenti: quello in cui noi ritroviamo tanta parte della nostra antica storia, della fede che infiammò i nostri maggiori, della carità che li rese insigni. Noi non sappiamo chi furono gli artisti che l'edificarono, nè quelli che l'abbellirono con le loro sculture e coi loro dipinti; ma tutto ci porta a credere che i suoi architetti, i suoi pittori ed i suoi scultori fossero delle nostre contrade, ritrovando qui le stesse forme, le medesime linee, gl'identici soggetti ripetuti in varie altre chiese del Piemonte, molto meno ampie però e ben conservate di questa.

L'abbazia di Vezzolano sorge in una delle terre più ubertose della regione; ride su di essa un purissimo cielo e le fanno da magnifico sfondo le Alpi; pare che la letizia della terra e quella dell'universo si sposino per avvolgerla d'una speciale attrazione. È vero che in essa più non squilla frequente, come un tempo, la campana, per raccogliere a preghiera i credenti, ma la fede assopita, forse, ma non estinta nel mondo, fa che gli uomini ritornino di quando in quando, fra le loro cure febbrili, a

cercare nella pace dei chiostri e delle antiche chiese, quel riposo e quell' elevazione alla mente, che invano tentarono di trovare altrove. Ed allora le care credenze d' un tempo tornano a parlare ai cuori stanchi, agli spiriti dubbiosi. Nuovi ideali si formano, nuovi veri s' intravvedono, nuove aspirazioni vengono create dal pensiero, che si sente trasportare al di là della breve cerchia terrena. L' arte graziosa del tempio prende un sublime linguaggio, l' intelletto l' intuisce, e la fede che può divenire più intensa, perchè ragionata; la speranza e l'amore che si fanno universali, perchè nati dall' unione del pensiero col fatto, concretano ed elevano nell' animo dei nuovi cristiani quel vago senso di religiosità, che pur sempre in essi si agitava.

L' abbazia di Vezzolano è per lo studioso osservatore come la sintesi religiosa di un'epoca tramontata; ma di quest' epoca, noi tardi nepoti, abbiamo ereditati molti fervori e numerose aspirazioni, che vanno via via prendendo maggior luce nella nostra mente; come dagli anni il tempio andò acquistando una venustà più augusta che dà una pace all' intelletto, scrutante l' infinito, veramente divina.

LUISA GIULIO BENSO.

— L' *Illustrazione Italiana* nel numero del 27 Febbraio parlava degli affreschi cominciati (e purtroppo non finiti) da Lodovico Seitz per la Cappella di Santo Stefano nella Basilica del Santo a Padova e accompagnava l' articolo con delle bellissime illustrazioni. Questi affreschi dello Seitz fanno ricordare le bellissime pitture di lui fatte a Diakovar per ordine del celebre Vescovo Strossmayer, del quale si è tanto occupato un nostro illustre collaboratore, il P. Tondini de Quarenghi, Barnabita, un apostolo della Russia. Di questa illustrazione, un grosso fascicolo in ottavo grande di 120 pagine, esistono ancora poche copie che si vendono al prezzo di soli centesimi Cinquanta, all' ufficio della *Rassegna Nazionale*.

UN CARTEGGIO STORICO

(FRA GABRIO CASATI E IL CONTE DI CASTAGNETTO) (1)

Anche nelle pagine postume di Jessie White Mario, testè raccolte e pubblicate in un volume (*The birth of modern Italy* — London, 1909) dal Duca Litta Visconti-Arese, si parla di Gabrio Casati Presidente del Governo Provvisorio lombardo dopo le 5 giornate, come di persona di timoroso zelo per la causa italiana, ambiziosa, incettatrice di cariche pubbliche e d'onori, colpevole d'intransigente albertismo, di precipitose risoluzioni. Vecchie accuse che non colpirono lui solo e delle quali non dobbiamo meravigliarci, pur sapendole ingiuste, pensando che esse nacquero in tempi agitati dalle più fiere e discordi passioni politiche, che furono si può dire l'unico frutto raccolto da molti valentuomini, attori disinteressati e animosi nel gran dramma del nostro risorgimento. Lo stesso Litta Visconti in una nota al citato volume della Mario (p. 159) riconosce che pubblicazioni recenti e specialmente quella del Colonnello Pagani: *Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848* — Milano, Cogliati, 1906 — paiono assolvere il Conte lombardo dalle ripetute accuse di codardia, di inettitudine e di cieca partigianeria *(seem to exonerate him from the often repeated accusations of cowardice, ineptitude, and blind partizanship)*. E il pregevole lavoro del Pagani aveva per massimo fondamento questo carteggio, allora inedito, fra il Conte G. Casati e il Conte Cesare Trabucco di Castagnetto, dal 19 marzo al 14 ottobre 1848, che ora Vittorio Ferrari con larghissimo corredo di note e colla premessa di una dotta introduzione storico-critica ha reso di pubblico dominio. I pregiudizi settarii, gli odii di parte, le reciproche gelosie e diffidenze intorbidano siffattamente anche agli occhi dello storico più spassionato la chiara visione dei fatti di quell'anno fortunoso, di portenti e di sciagure, che molte ancora di consimili pubblicazioni e forse una maggior distanza di tempo occorreranno a chi voglia darne una esposizione sicura e definitiva. Intanto queste lettere illuminano di nuova luce l'onesta figura di due uomini che molto fecero

---

(1) *Carteggio Casati-Castagnetto (19 marzo-14 ottobre 1848)*, pubblicato con annotazioni storiche a cura di Vittorio Ferrari. Commissario responsabile per la pubblicazione: Alessandro Luzio. Milano, 1909. ed. Ripalta. p. CI-325. Vol. I della Serie: Carteggi della Biblioteca Scientifica, pubblicata dalla Società per la Storia del Risorgimento italiano.

per la redenzione della Patria nostra, lottando con difficoltà immani, con amarezze crudeli, sostenuti da un' onorata coscienza nei forti propositi, se pur non sempre avveduti nei mezzi. Ma chi poteva in quei momenti andare esente da errore? Tutti sanno quali fossero allora le condizioni politiche nostre, quali le condizioni dello spirito pubblico in Italia e in tutta Europa, quali e come diverse le soluzioni che con eguale fiducia proponevano all' angoscioso problema gli spiriti più illuminati. Ognuno aveva un suo particolar modo di vedere e di valutare la buona o la mala fede dei principi, la immaturità o la pienezza dei tempi, le speranze o i timori conseguenti alle imprevedute mutazioni politiche degli stati vicini, le formule unitarie, federaliste, repubblicane o monarchiche, se meglio o peggio convenienti a salvarci durevolmente dall' onta d' un servaggio straniero.

Carlo Alberto da qualche tempo aveva cominciato ad intendere, pur fra le perpetue incertezze e titubanze proprie dell'animo suo, non esser lontano il giorno agognato nei suoi giovani anni, in cui gli sarebbe consentito d' ingrandire i suoi dominii impugnando la spada contro gli oppressori di tanta nobil parte d' Italia. Quindici anni prima, ossessionato dal sospetto che le congiure segrete carbonaresche e non carbonaresche, nazionali ed internazionali, fossero una minaccia, anzi un pericolo formidabile per il trono e per l'altare, aveva potuto sentirsi all'unisono almeno su questo punto col Duca di Modena, con Metternich e coll' Imperatore. Aveva potuto escogitare agguati ed astuzie per prendere in trappola Mazzini e compagni, rallegrandosene poi con Francesco IV e manifestandogli la non lieta speranza « d'acquerir quelque droit de plus à vôtre estime et a vôtre affection », come gli scriveva l' 11 novembre 1833 (1). Aveva potuto da cotale ossessione esser condotto alle inique stragi di quel medesimo anno, onde il suo nome fu, come quello del Galateri, mille volte maledetto, e rinnovarle dopo l' infelice impresa mazziniana del febbraio '34, esaltandosi alle lodi venutegli da Vienna fino a dichiarare allo stesso Duca che « son approbation (l' approvazione dell' Imperatore) e son estime *formarano* le but de tout *ses* souhaits » (2). Ma non è compito nostro l'esame dei momenti psicologici contraddittorii od oscuri di quella esistenza. *J' attends mon astre!* diceva il suo motto. E per anni molti il bell' astro d' Italia rimase occulto ai suoi sguardi fra fosche nubi tinte di sanguigno.

---

(1) Maria Luisa Rosati. *Carlo Alberto di Savoia e Francesco IV d' Austria d' Este*. Documenti inediti. — Roma-Milano, Soc. Dante Alighieri, 1907, p. 83, in « Biblioteca Storica del Risorgimento italiano ».

(2) Ivi, p. 120.

Ricordiamoci peraltro che quelli erano i tempi nei quali un Metternich, supremo e non impari rettore della politica d'un grande impero, giudicava che « entre un Balbo, un Gioberti, un Azeglio, un Petiti, ces champions du liberalisme italien et un Mazzini et ses acolytes, il n'y a d'autre difference que celle qui existe entre des empoissonneurs et des assassins... ». (1) Un Balbo! un Cesare Balbo! del quale Angiolo Brofferio, colla sua facilità partigiana, arriva ad affermare che, piuttosto di veder governata l'Italia da un governo democratico, si sarebbe rassegnato a vederla sotto una dominazione assoluta, anche straniera. (2) Tale era in molti, anche fra gli Italiani, la confusione delle idee e dei giudizi!

Fatto è che al Congresso Agrario di Casale, il 2 settembre 1847, il Conte di Castagnetto aveva comunicato una lettera nella quale Carlo Alberto si diceva risoluto a fare per la causa guelfa quel che Schamil faceva contro l'Impero Russo; e nell'ottobre era finalmente congedato quell'implacabile nemico di novità che fu il ministro Solaro della Margherita e nello stesso mese venivano emanati molti e notevoli decreti di liberali riforme. Inoltre il 2 di marzo dell'anno dipoi, Carlo Alberto, per tenersi pronto all'incalzare degli avvenimenti aveva pur chiamato sotto le armi tutte le classi di servizio temporaneo (3). Perchè allora le mobilitazioni non si compievano colla celerità raggiunta ai giorni nostri. Il Fabris afferma che a quel tempo si riteneva necessario alla mobilitazione l'avere una quarantina di giorni da disporre per preparare l'esercito ad entrare in campagna (4). Questo non dobbiamo dimenticare se si voglia giungere ad un giudizio sereno di quegli aspri rimproveri che i lombardi allora e molti storici poi rovesciarono sul capo del Re di Sardegna perchè non era volato coi suoi oltre Ticino a disperdere i tedeschi in ritirata da Milano.

Il Ferrari ritesse lucidamente tutta la storia delle prime comunicazioni tra Milano e Torino dopo l'uscita di Radetski dalla metropoli lombarda, narra il molto lavorìo del conte Enrico Martini, fanatico albertista, il quale più d'iniziativa propria che per incarico avutone da alcuno, si affannava a convincere della necessità di un immediato intervento Carlo Alberto, e le incertezze di questo che l'intervento aveva infine deliberato sul mezzogiorno del 23, cinque ore prima che giungesse l'invito ufficiale del Governo Provvisorio per bocca di Martini, tornato apposta a Mi-

(1) Metternich, *Mémoires*, VII, pag. 108.
(2) Brofferio, *Storia del Parlamento Subalpino*. Milano 1865, vol. I, pag. 32.
(3) Fabris, *Avvenimenti militari del 1848* — Torino, 1898, pag. 123.
(4) Ivi, pag. 221.

lano per esserne investito. E in data 23 è il noto proclama « ai popoli della Lombardia e della Venezia » che promette ai fratelli l' aiuto delle armi piemontesi. Dopo di ciò ebbe Carlo Alberto qualche ragione d' esitanza. Il Martini evidentemente gli aveva parlato come se l'annessione fosse il naturale indiscusso compenso dell' aiuto invocato; ma il 24 giugno si presentava alla reggia di Torino l' Annoni con un indirizzo del Governo Provvisorio, nel quale l' offerta di Milano era taciuta e ne teneva luogo la cauta affermazione, che il Re « si sarebbe conquistato il plauso e la riconoscenza del paese ». Era evidente che non si voleva compromettere l' avvenire: in sostanza si diceva: date addosso agli austriaci e poi si vedrà! Non c' è dubbio che se Carlo Alberto avesse, senza insistere sui fatti, passato il Ticino e si fosse spinto alle calcagna dell' esercito di Radetski e l' avesse vittoriosamente battuto prima che si rafforzasse di spirito e di braccia, la parola riconoscenza avrebbe fatto, come diceva lo stesso Cattaneo, « tacere la parola repubblica e ogni altra ». Ma l' idea d' andare a battersi per creare ai confini del regno uno stato repubblicano, lo inorridiva. Si preoccupava insieme della allora nata Repubblica francese di cui sentiva ugual diffidenza se amica e se nemica, dell' Inghilterra che non voleva una guerra europea; e d' intorno gli soffiavano i reazionari: il Solaro della Margherita, più arrabbiato di tutti, era d' opinione che non fosse il caso di cedere ai sentimenti e agli affetti, avrebbe voluto addirittura dar man forte all' Austria nel reprimere la rivoluzione, in conclusione d' accordo col vecchio maresciallo austriaco che al Viceré scriveva il 9 febbraio di quell' anno: « il tuono del cannone dovrà imporre silenzio all' urlo della sommossa che ora per tutta l' Italia si lega al grido di morte contro quanto appartiene all' Austria ».

Ma i timori ed i mali consigli non prevalsero a lungo. Narra il Fabris che alle 10 e mezzo del 25 il Comandante della Divisione d' Alessandria aveva già avuto l' ordine di passare il confine, che alle 11 dello stesso giorno il Maggior Generale Bes riceveva l' ordine di partire entro due ore per Magenta con due Reggimenti da Novara (1). Infatti il dì 26 il Maggiore Generale Trotti era a Pavia, e il Bes a mezzogiorno del giorno stesso entrava in Milano. Ma l' impazienza dei milanesi era estrema: pareva loro enorme, inesplicabile che le truppe piemontesi giungessero solamente dopo tre giorni dall' uscita di quelle tedesche, e s' adombravano delle ragioni politiche del fatto, senza calcolare le necessità dello spazio e del tempo. L' entrata in campagna

(1) Fabris, I. pag. 242.
(2) Ivi, I, pag.. 301.

dell'esercito sardo procedeva in seguito con tutta la rapidità possibile. « Un giorno dopo l'altro, i reggimenti usciti dalle sedi ordinarie si seguivano senza interruzione, senza riposi, allungando le tappe comunemente fissate. Il desiderio di giungere agli accantonamenti sul Mincio, in faccia al nemico, era grande tra gli ufficiali ed i soldati, e tuttavia non contentavansene coloro i quali paragonavano l'apparente calma generosa colla rapidità degli avvenimenti svoltisi nei giorni precedenti. La distanza tra il Ticino e il Mincio sfuggiva ai calcoli di questi impazienti. Essi fantasticavano il nemico in fuga, disperso, sgomento, inceppato nelle inondazioni dei campi che traversava, come dunque l'esercito regolare non sapeva dar l'ultimo colpo ai fuggenti? ». Così il Fabris. E tanto quei movimenti furon solleciti ed animati d'ardore guerresco che il 31 marzo, a Lodi, Carlo Alberto sentì il bisogno di emanare un'ordine del giorno ai soldati, encomiandoli della alacrità e prontezza in virtù della quale in 72 ore avevan percorso più di centodieci miglia.

Fin dalle prime lettere, il Carteggio di cui discorriamo riflette vivamente lo stato degli animi dell'una parte e dell'altra, voglio dire della Corte di Torino e del Governo Provvisorio Lombardo. « Salvateci dalla Repubblica! » esclama il Castagnetto in data del 19 marzo, quando già correva in Piemonte notizia della rivoluzione milanese e il Martini teneva i primi colloqui con Carlo Alberto. Dall'altro canto il Casati tempestava sulla necessità dell'immediato intervento (L. 2, 23 marzo): « Ora il Re potrebbe ancora aver buon giuoco per la sua dinastia e per lui, ma se tarda, l'esempio della Francia potrebbe esser fatale... Il Re azzarderebbe immensamente se non affrettasse con pronti soccorsi... anche l'opinione popolare può subire una mutazione ». Nè gli pareva d'averlo detto abbastanza, che la sera dello stesso giorno (L. 4, 23 marzo) incalzava: « Non perdete un istante, giacchè se sono alla testa del Governo, lo sono semplicemente per scongiurare l'anarchia o qualche cosa che v'assomiglia. Un ritardo sarebbe fatalissimo... Dite al Re che è tutto per lui il trascurare questo momento. Se si può scongiurare il temporale è colla prontezza di prendere la direzione ». Parole che furono certo efficaci sull'animo di Carlo Alberto mentre lo pungeva il dubbio che potesse essere mal collocato il suo zelo, come rivolto a raggiungere un fine assai diverso da quello che gli proponevano la sua coscienza e l'interesse della dinastia. Infatti il Castagnetto scriveva il 24 marzo (L. 5): « Annoni vi ripeterà... come i preparativi vadano celermente, sicchè tutto l'esercito sarà presto riunito sul posto; non fu poco in così breve spazio di tempo ». Ma il pericolo di qualche resipiscenza non era, dopo la poco incoraggiante comunicazione dell'Annoni, scomparso. Il Re

anch'egli partiva il 26 da Torino e dava incarico al suo segretario di scrivere (L. 8, 26 marzo): « Se si è risoluto a questo gran passo non è per ambizione personale. Quel solo che lo muove si è l'amore dell'indipendenza del nostro paese di cui fu sempre oltre ogni misura amante... Ma siccome crede che mal garantita sarebbe l'indipendenza con la Repubblica, così non vuole battersi per una causa che non crede buona, quindi vi prega di dirgli ingenuamente se credete che sia il caso di entrare e che il suo intervento possa essere utile al bene della patria comune: allora in un momento sarà dentro, e se credete che acceleri personalmente, lo farà anche ».

Il Casati peraltro non si sentiva così sicuro dell'avvenire da poter sgombrare dalla mente del Re ogni timore. « Che il pensiero d'un governo repubblicano possa esservi in alcuni » scriveva il 27 (L. 9) al Castagnetto « non lascia che la maggioranza è per noi... Che Sua Maestà agisca, ma agisca potentemente, energicamente, sicchè si possa evidentemente riconoscere il gran bene ch'esso viene a fare ». Il 28 Carlo Alberto era a Voghera. « Il Re, scrive il Castagnetto, (L. 11) è giunto... pieno d'ardore. Mi lascia di dirvi che più non potrebbe fare e ve ne dà una prova esponendosi personalmente ad andare avanti senza aver riunite le sue forze ». Ma entrato sul suolo lombardo, invece di ricevere nuovi incoraggiamenti all'azione in un largo consenso di simpatia e di riconoscenza, non aveva notizie che di lagnanze per il presente e di dubbiose riserve per l'avvenire. Il suo segretario non si stancava di difenderlo e di deprecare i pericoli lontani. « Spingere più che fa il Re non è possibile... Egli entrò primo del suo esercito in Lodi e si può dire solo. Le truppe tengono dietro ed a giornate quasi più che forzate: bisogna tener conto che questi soldati arrivano da lontanissimo ed entrarono ieri a Pavia dei contingenti di Piemonte chiamati or ora e che vengono diritto da Susa. Spero che voi apprezzerete... la condotta leale del Re, il quale viene in soccorso della causa italiana pronto a spendere il suo sangue e quello dei suoi soldati, senza aver fatto prima un sol patto. Egli mel dicea stasera quasi commosso, non per farne un rimprovero a voi... ma perchè procuriate di fare intendere questa ragione a quelli che sgraziatamente sragionano e invece di aggiustare guasteranno le sorti d'Italia (L. 30 marzo) ». Era appunto ciò che il Casati tentava del suo meglio di fare, ma fra difficoltà immense, poichè a Milano c'era una larga corrente ostile alla fusione col regno sardo, e federalisti e repubblicani si agitavano o stavano all'erta affinchè ogni decisione sulle sorti politiche del paese fosse rimandata al giorno in cui gli austriaci fossero stati respinti oltre le Alpi. Le lettere che egli riceveva dal Castagnetto

il quale seguiva il suo sovrano al campo ed era testimone e interprete fedele dei sentimenti di lui, erano tutte, dal più al meno, intonate ad un profondo sconforto per l'attitudine irrequieta, sospettosa e quasi ostile dei lombardi e contenevano tutte incitamenti e minacciose previsioni, affinchè il Governo Provvisorio troncasse ogni esitazione, ogni indugio, provvedendo alla stabile costituzione politica del paese, coll'annessione.

La paura che, coll'esempio di Francia da una lato e della Venezia dall'altra, prevalessero le tendenze repubblicane si faceva sempre più viva; la coscienza del Re n'era agitata di tetri presentimenti e rimorsi.

Scrive il Castagnetto: « Mentre vedo il Re spendere con tanta magnanimità il suo sangue, quello dei figli e del fiore del suo esercito per la indipendenza d'Italia, tremo che i raggiri de' mali intenzionati non vengano a farci perdere il frutto di tante speranze e cacciare Italia e tutti noi in peggiore condizione di prima (L. 17, Cremona, 4 aprile) ». Quindi narra essere giunti al campo due deputati di Treviso a chiedere soccorso contro i tedeschi minaccianti per quelle popolazioni atterrite ed espone la difficoltà d'esaudire un tal voto mentre gli eventi stringono sotto Verona e Mantova; « e poi io domando, per chi il Re e la sua armata andranno a battersi nel Veneto? Cosa vogliono quei signori lo sappiamo noi? Almeno conviene conoscere la causa che si difende ». Concludendo, rileva la « responsabilità immensa del Re in faccia alla sua Nazione la quale potrebbe domandargli conto di aver gettato invano i suoi denari ed il sangue dei suoi figli ». Continue, direi quasi disperate sono le insistenze sulla necessità ed urgenza di costituirsi e stare uniti: « Insieme e corpo di Nazione, credo che la vittoria sarà certa; divisi, niuno di noi resisterà... Allora la Francia vorrà intervenire, ed addio indipendenza, perchè l'indipendenza vera per l'Italia è far da se. Collo straniero io fo poca differenza dal francese al tedesco; serviremo sempre (L. 19, 6 aprile da Bozzolo) ». In quei giorni, il tono delle lettere che gli rispondeva il Casati era molto diverso, riflettendo quel fatale ottimismo sulla reale condizione dei fatti, che rendeva i lombardi critici severi dell'azione militare piemontese, e tepidi e tardi nel preparare adeguati soccorsi alla comune impresa. Credevano l'esercito austriaco quasi in fuga disordinata, credevano le popolazioni concordi ed operose nel prestar man forte all'esercito liberatore; ma al campo le cose non si vedevano così; si sapeva che l'Austria, sebbene afflitta da torbidi interni, era capace di grandi sforzi ancora. « Io non divido intieramente la vostra convinzione (scriveva il Castagnetto da Castiglione, il 10 aprile, ed era pur avvenuto il primo incontro per noi vittorioso a Goito due giorni innanzi) sulla fa-

cilità di finire co' tedeschi, e vedo che il Re stesso ne è molto sopra pensieri, perchè mi dice continuamente e mi diceva or ora: E se giunge un possente rinforzo, a cui la nostra armata non possa resistere, qual sarà la sorte di Lombardia e la nostra? Giungendo qui egli credeva di trovare il concorso della popolazione in massa, ma al momento del pericolo tutti si ritirano e ancora si stenta a trovar vettovaglie con denaro... Pare quindi che non si lavori per una causa comune e ciò qualche volta toglie il coraggio al Re... » Il Casati, come dal canto loro il Cattaneo e gli altri, vincevano sulla carta la generosa campagna con grande facilità. L'11 aprile il Casati rilevava in una sua lettera (L. 27), la quale certo s' incrociò per via con quella che abbiamo ora citato, come l' esercito si trovasse sul terreno delle vittorie napoleoniche del '96, volendo da ciò argomentare essere agevole il rinnovarle. Ma intanto nella medesima lettera esprimeva appena la speranza di poter « aggiungere all' esercito di S. M. alcune migliaia di buoni combattenti ». Ed anche questa tardanza degli aiuti lombardi produceva i suoi effetti.

Scrive il Castagnetto (L. 28, 14 aprile, da Volta): « Vi dico ingenuamente, mi sanguina il cuore pensando agli sforzi di uomini che potrebbero fare la Lombardia e la Venezia per loro difesa, e che si faccia niente... vedo che per nostra parte abbiamo fatto tanto e con tanta buona fede che è una vera crudeltà a voler giuocare d' astuzia come se fossimo nemici, mentre io credo che chi è affezionato veramente alla causa italiana, se non si fida di noi e cerca di corbellarci, corre rischio di compromettere la causa tutta ». Due giorni dopo torna sullo stesso tema con maggior amarezza (L. 30, da Volta, 16 aprile): « La posterità sola farà giustizia di questa inavvedutezza presente dei lombardi, non corretti dall' esperienza del passato. La nazione piemontese di carattere generoso e disinteressato venne in massa con un entusiasmo forse senza esempio a soccorrere i loro fratelli, e quando si potrebbe fare una famiglia sola, quando noi per nostra parte di tributo alla causa Italiana sacrifichiamo sangue, denari e quasi il primato, riceverci quai nemici e spogliatori! Credetelo, Casati mio, questo è troppo e la verità è pur tale, perchè da tutte le parti mi consta che a Milano non si parla che di Repubblica... quando vedo il Re pellegrinando da poi 15 giorni di villaggio in villaggio quasi inonorato in terra straniera, io mi domando se sia veramente egli stesso il Principe italiano difensore di quella indipendenza che, sotto l' egida delle sue armi, si va tant' alto proclamando alla faccia dell' Europa. Dio buono! e non è egli vero che, se Carlo Alberto se ne parte dal Mincio, o convien piegare il collo al tedesco o che Italia, rinnovando le sue vergogne, vada mendicando

la sua libertà dalla Repubblica francese...?» La lentezza degli armamenti lombardi fu una delle cause di maggior disgusto tra Governo Piemontese e Governo provvisorio, come fu certo una delle cause per cui l'intera guerra non ebbe l'esito fortunato che avrebbe potuto avere. La principessa Cristina di Belgioioso, l'animosa condottiera d'un battaglione di volontari meridionali, così mal dipinto dall'Hübner, così poco sinceramente salutato di sul balcone del Palazzo Marino dal Casati, dinanzi alla folla delirante, riteneva, e non era sola in questa opinione, che Carlo Alberto volesse far la guerra col solo suo esercito. Ed è vero, che la condotta dei Corpi franchi in genere non fu tale sempre e dovunque che le autorità d'un esercito regolare potessero esserne troppo tenere; ma le lettere del Castagnetto dimostrano in modo chiaro e definitivo come il Re volesse e affrettasse con sollecitazioni continue i soccorsi armati di Lombardia.

Il Governo Provvisorio volle creare un esercito compiuto mentre non aveva nè capi, nè armi, nè abiti... nè soldati. Si aggiunga che il Ministro della Guerra piemontese, il General Franzini, contro il quale non finisce mai di inveire e d'adirarsi nelle sue lettere il Casati, pareva fatto apposta per mettere i bastoni fra le ruote con infinite difficoltà e formalità pedantesche. Del resto i lombardi in fondo in fondo ritenevano d'aver già fatto il più e il meglio dell'impresa e che il compito di cacciare gli austriaci di là dalle Alpi non fosse così arduo da non poter essere assolto da un'esercito come il piemontese. Nè aveva piccìol peso, come accortamente rileva il Ferrari, lo spirito rivoluzionario, antiautoritario della popolazione, reso più sensibile dal termine improvviso della lunga oppressione. Perciò avvenne che la Lombardia mandò tardi, scarsi e scadenti aiuti militari. I due battaglioni di studenti milanesi che primi andarono al campo, 1400 uomini equipaggiati ed armati alla meglio, partirono da Milano il 5 giugno! Il 25 giugno soltanto si decretò la leva dei nati nel '23 '24 e '25 insieme colla anticipazione della leva del '28, ed il 29 di luglio il Comitato di difesa, emanazione del partito democratico-repubblicano, ordinava la leva in massa. Dopo quattro mesi! Altro che gli indugi del Piemonte, il quale per semplice atto di solidarietà nazionale giunse ad avere in campo 72 mila uomini, mentre la Lombardia, del cui territorio si trattava, il 18 di luglio ve ne aveva poco più di 11 mila! Ciò fu argomento di continue lagnanze anche da parte del Castagnetto.

Abbiamo visto ora come scrivesse a metà d'aprile: due mesi dopo non teneva linguaggio diverso (L. 87, 16 giugno, da Valeggio): «Ah, caro Casati, permettete ch'io vel dica! gloriose furono le vostre 5 giornate, ma poi forse vi furono fatali perchè, riposando troppo presto sulla vittoria, i vostri concittadini non vollero per-

suadersi quale nemico e quali ostacoli avevano a fronte. Il Piemonte ha fatto e farà ancora. Si stanno riducendo persino gli stipendi ed ordinando i mezzi più estremi per procurar nerbo all' erario, ad un tempo si chiama sotto alle armi l' ultimo contingente. Ma Lombardia, che è massimamente interessata, può dirsi che abbia corrisposto in proporzione? Voi ci rimproverate degli indugi, delle incapacità: sia pure, siamo ora fratelli, possiamo dirci le nostre verità. Ma Voi stessi si può dire abbiate fatto quel tutto che sa consigliare un vero entusiasmo..? »

Passa un mese ancora, siamo al 17 di luglio (L. 106) ed insiste: « Casati mio, tollerate ch' io vi dica che se il Piemonte ha fatto sacrifici immensi, appena se ne fa menzione, pare che a voi e agli altri fratelli nostri di Lombardia sia come fare una ingiuria. Mentre sta il fatto che, se in Lombardia gli individui han fatto molto, la massa della nazione non operò quanto poteva per rivendicarsi la libertà. Vedete un po' in Francia, al momento del pericolo, 200 mila guardie nazionali dalle provincie volarono su Parigi. L' entusiasmo di una nazione è cosa tanto imponente, che riesce quasi impossibile al nemico di superarlo ». L' entusiasmo purtroppo era trattenuto dai reciproci sospetti dei partiti, dalla persuasione diffusa specialmente nelle masse popolari, che la vittoria fosse già più che per metà conseguita dal popolo e che le spoglie sarebbero state con piccolo sforzo conquistate dal Re di Sardegna, a totale beneficio della sua corona e a maggior lustro e profitto del partito nobilesco e moderato. Così, quando il Ministero sardo chiamò le classi di riserva e costituì, in conformità dell' ordinamento del 1839, i quarti battaglioni o battaglioni di Deposito, questi, invece d' essere salutati come nuovo contributo di difesa, furono ritenuti strumenti di violenza per imporre ai dissenzienti la fusione a ogni costo. Onde nacquero le disgustose dimostrazioni ostili del 28 e 29 maggio per il passaggio da Milano di uno di tali battaglioni; sul conto del quale il Governo Provvisorio credè di dover rassicurare i tumultuanti. Ben a ragione se ne lagnò il Castagnetto col Casati (L. 71, Valeggio, 2 giugno) amaramente ricordando che tali battaglioni, già tanto desiderati, formavano « parte di quell' esercito che dà campo a quei signori di schiamazzare in piazza, mentre sta versando per loro il suo sangue sul Mincio ». Nè diverso linguaggio teneva col Governo Provvisorio l' incaricato d' affari sardo, Gaetano Pareto, lamentando: « Si è avuto fretta di promettere che questo (il battaglione) non resterebbe, che partirebbe subito per Brescia, come se la presenza di 500 italiani di Piemonte potesse contaminare o minacciare quella libertà e quella indipendenza che col loro sangue difendono sull' Adige 70 mila dei loro fratelli ».

A promuovere la concordia nell' interesse supremo della liberazione dallo straniero, aveva cercato di contribuire con ogni poter suo lo stesso Mazzini, il quale, giunto a Milano l' 8 di aprile, parlando la sera stessa dal balcone dell' Albergo e da Palazzo Marino, sede del Governo Provvisorio, finì le sue parole col grido: *Viva l' unione italiana!* Nè consentì d' accedere al Circolo repubblicano fondato da Giuseppe Sirtori. Non voleva dimenticare il programma da lui stesso compilato un mese innanzi (5 marzo) a Parigi per l' *Associazione Nazionale Italiana,* dove non si parlava di Repubblica, ma di nazionalità, d' unità, di libertà, d' indipendenza, di guerra all' Austria. Sapeva d'altro canto che lo stesso Governo Provvisorio aveva dichiarato nel suo proclama del 22 marzo: « Finchè dura la lotta, non è opportuno di mettere in campo opinioni sui futuri destini politici di questa nostra carissima patria... A causa vinta, i nostri destini saranno discussi e fissati dalla Nazione ». Invece la *fusione* si voleva dai piemontesi decretata subito; le lettere del Castagnetto già pubblicate dal Brofferio in appendice al 1° volume della sua *Storia del Parlamento Subalpino* e quelle del nostro Carteggio, dimostrano all' evidenza che al campo se ne parlava come del *Porro unum necessarium.* Lo stesso cavalier Farina, console sardo a Milano, il 5 maggio scriveva al Conte di Revel: « Duolmi che dal campo si voglia spingere un po' troppo, perchè si corre rischio di guastare tutto... Che si continui a disporre gli animi per l' unione: questo è il solo da farsi; ed a queste dichiarazioni (di Brescia e Bergamo, *eccitate* a dichiararsi) io amerei che il Re ringraziasse quelle città e popolazioni, ma rinnovasse le sue proteste fatte nel mettere piede sul suolo lombardo... » (1). Il Casati, il quale del resto non poneva in dubbio che alla fusione si dovesse venire, cercava di temporeggiare, e di non compromettersi troppo nè di quà nè di là.

Il Castagnetto spediva in missione presso il Mazzini l' avvocato Federico Campanella, integro repubblicano, venuto al campo per combattere intanto contro gli austriaci, a fine d' ottenere che si adoperasse insieme coi suoi fidi al compimento dell' unità (2), ma un accordo non fu possibile, chè Mazzini tornava al concetto della famosa lettera del 1831; voleva che il Re si volgesse all' Italia intera. Frattanto passava il tempo senza che l' esercito ottenesse segnalate vittorie; e il Casati sentiva che,

---

(1) Brofferio, *Storia del Parlamento Subalpino.* Milano 1865, Vol. I, p. 465.

(2) v. Donaver, *Vita di Giuseppe Mazzini,* Firenze, Le Monnier, 1903 p. 280 e segg. Lo stesso discorre di questa missione più diffusamente in un lavoro sul Ministro Vincenzo Ricci, pubblicato nella « Rassegna Nazionale » del 1898, che è da deplorare sia rimasto incompiuto.

per parlar di fusione occorreva almeno che qualche avvenimento felice paresse preludere all' agognato termine dell' impresa. « Occorre che Radetski sia battuto, occorre che Verona sia occupata ». Il Castagnetto cercava difendersi (L. 41, Valeggio 27 aprile) dall' imputazione d' accelerare « una decisione che molti ci accusano di voler promuovere innanzi tempo. Già vi dissi una volta che, nazionalmente pel Piemonte, individualmente per me considero la riunione come una calamità. Come Italiano desidero una nazione forte, e so fare e consigliare il sacrificio della personalità e del municipalismo. Con questa professione di fede, mi credo lecito d' avere un modo di vedere politico e dico che, se l' Italia non è costituita Nazione, non ha mezzi materiali e morali di difesa ». Così, a dimostrare che le sue paure repubblicane non erano solo una fantasia della sua mente, mandava il giorno dopo al Casati (L. 43, Sommacampagna, 27 aprile) una lettera da Parigi, dove fra l' altro era detto: « Le morcellement de l' Italie en différents petits états et leur organisation républicaine forme le *desideratum* de tous les partis ». Eran quasi le medesime parole che aveva scritto egli stesso pochi giorni innanzi (L. 43, 16 aprile) « dividerci in tanti staticini o repubblichette.... per essere ingoiati o dominati dallo straniero ». Triste previsione, la quale, non soltanto poteva esser giustificata dagli intrighi di chi temeva di vederci uniti e, perchè tali, potenti, ma anche dalle tradizioni idealistiche non mai spente nè in letteratura nè in politica, riscaldate da « quel nuovo amore al medioevo e all' età dei comuni, che la *Storia delle Repubbliche italiane* del Sismondi aveva risvegliato nei nostri,... lusingando molti spiriti col municipalismo delle repubblichette » (1). Anche la satira del Giusti ne rideva ammonitrice:

Ottocento San Marini
formeranno i governini
dell' Italia in pillole.

Se non credi alle apparenze
fa' repubblica Firenze
e vedrai Peretola!

E così spezzato il pane
le ganascie oltramontane
mangeranno meglio.

Dall' inquieto torpore di quei giorni ecco risvegliare gli animi una notizia lieta: la vittoria di Pastrengo, la quale diede animo alfine al Governo Provvisorio di discutere della fusione. Di qui ebbe principio il riaccendersi delle latenti dissensioni e il rincru-

(1) Carducci, in Prefazione alle Poesie di G. Rossetti. Firenze, Barbèra, 81.

dirsi di quel vero martirio che, a ogni giudice spassionato, apparisce la condizione del Casati in quei giorni. Da una parte, le ire dei democratici che gridavano al tradimento: quando il 12 maggio uscì il decreto che invitava la popolazione al voto per la fusione, anche Mazzini cessò la tregua concessa ai monarchici e fondò l'*Italia del popolo*. Dall'altra parte, l'avere stabilito che la fusione fosse subordinata al principio che le leggi fondamentali del nuovo Stato venissero emanate da una Costituente eletta a suffragio universale, lo espose alle ire, ai risentimenti, perfino ai sospetti degli ultramoderati e del Piemonte. « Convenite meco però, gli scriveva il Castagnetto il 16 maggio (L. 58, da Somma), essere una disgrazia che la deliberazione sia uscita in termini tali da ferire anche l'amor proprio d'una nazione intera e generosa, perciocchè dire ad una nazione costituita di sciogliersi con distrurre le sue istituzioni, è un patto che s'impone a vinti, ma non ad alleati che fecero gravi sacrifici ». Nondimeno anche il Re vi si piega e non si arresta per questo: una nuova vittoria anzi si annunzia; la resa di Peschiera. A questi fatti dovrebbe corrispondere, secondo il Castagnetto, una più concorde risolutezza del Governo e del popolo lombardo. « Ma se il Re, esponendosi quasi giornalmente, se il Re, sacrificandosi fino al punto di consentire ad una Costituente pel Piemonte, ha dato la più bella prova d'amore al paese, io vi domando cosa altro occorre ancora dopo che la Nazione, con un suffragio che può dirsi unanime, proclama l'unione ». (L. 71, Valeggio, 2 giugno)... « Intanto noi stiamo nel pericolo, coi tedeschi a fronte, al momento d'un fatto d'armi che può esser tremendo, e a Milano parmi non si è niente indulgenti. Vero metodo per aggiustar le faccende ». (L. 73, 3 giugno). Arriva fino quasi a dubitare della fede del Casati, cui scrive: (L. 74, 4 Giugno, da Goito): « Spieghiamoci chiaro, mio caro..., o voi volete veramente il regno monarchico costituzionale colla unione al Piemonte, o, mentre la subite, questa unione, come una necessità del momento, le vostre simpatie accarezzano un altro ordine di cose. In questa seconda ipotesi, sarebbe inutile di discorrere e vi direi sempre: stiamo amici e non parliamo di politica... ». Si scaglia contro chi animato, da principii dissolventi, parla di « monarchia repubblicana, monarchia democratica »; fa poi le lodi del regime monarchico, ed esposta la sua professione di fede politica, confessa che più volte gli atti del Governo provvisorio gli parvero spirare « Repubblica schietta ed anche più che democratica » ed esser « segnati dal sigillo di diffidenza contro tutto ciò che può dare idea, non solo di monarchico, ma anche di classi e di gradi nella Società... ». Riconosce che l'età dei privilegi è finita, ma vuole che qualche distinzione si faccia....

Vedete che cosa capitava a quel Conte Gabrio, che i partigiani di prima.... e di poi insultarono come un vil nobilaccio venduto alla causa dinastica dei Savoia. Egli rispose franco: (L. 75, 5 giugno) « I miei principii furono sempre i medesimi: 1° Indipendenza italiana — 2° Riunione delle parti d' Italia nella maggior massa possibile — 3° Dinastia di Savoia *a preferenza* (non è neppure una formula assoluta!) di qualunque altra, ritenuto sempre il regime monarchico-costituzionale. Non fui amico della Repubblica che in astratto (neppure nemico giurato della Repubblica!) pel regno millenario, giacchè il regime repubblicano lo credo incompatibile coll' indipendenza italiana che debbe avere per primo elemento l' unificazione. Ma... amo una costituzione ampia ampissima, libera liberalissima ed una maestà regia circondata dall' aureola dell' affetto.... ma sbarazzata da tutte le forme barocche del ciambellanismo e cortigianeria... ». Queste poche righe, che erano destinate a giungere il giorno dopo nelle mani del segretario privato di Carlo Alberto non son davvero tali da far riconoscere in chi le scrisse il profilo tracciatone dal Cattaneo (1) e riprodotto con compiacenza dal *Rerum Scriptor* (2): «... Quando gli parve intravedere che la casa di Savoia potrebbe avere occasione d' allargarsi in Italia, egli (Casati) per tenersi presto ad ogni evento, erasi procacciato anche l' ordine savoiardo di San Maurizio. Equilibratosi così fra i due governi, attestava ad ambe due le corti. Non potendo spartir sè medesimo, spartì la sua famiglia, mettendo un figlio nell' artiglieria di Carlo Alberto e un altro nell' Universitá d' Innsbruck ». Invece, ma queste son miserie, se il figlio Luigi fu al campo dal primo all' ultimo giorno, ve lo raggiunse ad un certo punto anche il secondo! Ed eran lì disposti a morire; perchè in guerra si muore, repubblicani o monarchici, come morirono in un sol giorno due nipoti di quell' altro galantuomo, il Conte Castagnetto; (L. 47. Somma, 6 maggio): « Vengono a torme i feriti; per mio conto ricevei un nipote di sorella... con una gamba mozza da un colpo di cannone. Sono le 4 1|2 e romba sempre il cannone.... Altro mio nipote... è ucciso sul campo ».

Ma, tornando al Casati, questo timoroso Girella aveva pur dei momenti di dignità, felici. Quando a metà d'aprile il Conte Hartig, d' ordine dell' Imperatore, gli indirizzò una lettera insinuante e cordiale, nella quale, fatto appello alla sua umanitá ed al ricordo dei tempi passati, rilevati gli orrori della guerra, gli offriva una missione pacificatrice, egli, senza consultare nè i colleghi del Governo Provvisorio, nè alcun altro, rispose in termini

(1) *Insurrezione di Milano*, p. 23.

(2) « Rerum Scriptor ». *I partiti politici milanesi nel secolo XIX*. Milano. 1899. pagg. 66 e segg.

a giudicare dei quali basteranno questi pochi brani: (1) « Gli orrori della guerra non erano, nè potevano essere nell' intenzione di popoli che subirono per trenta e più anni tutte le durezze di un regime coloniale, durezze che l' E. V. non ha creduto possibile che ci fossero risparmiate prima degli Idi dell' ora decorso Marzo. Non fu che quando alle amarezze di quel regime repressivo si unirono le carneficine organizzate in sistema che la popolazione, non potendo più reggere, giurò la vittoria o la morte ». Quanto al cambio di prigionieri di cui nella lettera dell' Hartig, egli rileva come il Radetski, nel trattarlo, avesse fatto intendere che avrebbe potuto farne in seguito altri senza fine. « A fronte di questo sospetto, cambiato in certezza dalle continue atrocità alle quali si abbandonava l' armata con inaudita barbarie e che ora rinnuova nel Friuli,... ogni trattativa era ed è impossibile. Il Maresciallo par volere una guerra di sterminio e non altro ». Tratti col Re di Sardegna. « Passando.... a tener discorso della pacificazione delle provincie italiane, che V. E. ha la missione di tentare e di compiere, non posso a meno di osservarle che la durata schiavitù e i nuovi orrori la renderebbero impossibile quando a base di questa non fosse messa la indipendenza ». « .... Non ho tralasciato di leggere con dispiacere il paragrafo nel quale V. E. parla di questo paese come esposto agli orrori della *guerra civile*. Queste parole implicherebbero l' idea che le provincie italiane facessero un tutto inscindibile coll' Impero, e quì non si saprebbe ammettere questa idea. Lo dico tanto più francamente inquantochè le parole *guerra civile* contrastano direttamente coll' idea manifestata nella lettera stessa; che, cioè, gli accordi dovrebbero fondarsi sul dato della nostra *nazionalità garantita*. Quì non si sa comprendere garanzia di nazionalità fuorchè quella della indipendenza, e non si sa comprendere l' indipendenza quando si sia costretti a subire la permanenza di armate straniere disonorate, o a ricevere ordini da quel potere o da quelle persone che per trentasei anni continui la conculcarono ». Egli spera piuttosto nei « nuovi principii che paiono dominare a Vienna conducenti alla fratellanza dei popoli » se l' Impero li applicherà, ma « se persiste e fa ricorso alle stragi ed al sangue per tenerci schiavi, regnerà sopra un mucchio di rovine quando giunga a distruggerci, perchè questa non è congiura, ma causa santa di tutto un popolo... ».

Nè il suo presunto servilismo monarchico gli impediva di parlar libero e ardito, e l' abbiamo già visto, anche ai più austeri e devoti realisti. Inqueto delle prime voci d' armistizio,

---

(1) Pagani, loc. cit. pag. 208-211, dove furono edite le due lettere, conservate nel Museo del Risorgimento.

scrive (L. 42, 27 aprile): « per carità, non accogliete parole d'armistizio.... Non vorremmo si volesse serbar l'Adige per confine; come non coprirci d'onta in faccia al mondo se si lasciassero austriaci i Veneti? La proclamazione di Repubblica non deve fare ostacolo. Quella non fu che una fanciullaggine.... Fuori gli Austriaci d'Italia e non altrimenti... ». Un'altra volta, l'8 giugno (L. 81): raccomandando il corpo dei Carabinieri Simonetta diretto al campo, 70 giovani arditi, scrive « Franzini non so perchè, torce il naso. Dubito che li creda repubblicani. Supponete che lo siano, ora non importa; sono 70 giovani disposti a battersi... ».

Questo beghino gallonato, sebbene avesse sempre Dio e la Madonna sulle labbra e sulla penna, non parlava poi, conveniamone, con eccessivo ossequio di Sua Santità. « Si scrive da Roma (L. 44, del 2 maggio) che il Papa va ad esser forzato alla dichiarazione formale di guerra. Che la si finisca una volta con quella politica ambigua e diffidente che ha sempre rovinato l'Italia.... Sarebbe il più grave nemico d'Italia, se contrariasse l'unione nel corpo più grande possibile dell'Alta Italia ». Cinque giorni dipoi, il 7 maggio (L. 48): « Pio IX non disertò la causa italiana; esso fece distinzione dall'essere Pontefice all'essere Principe; ma in ciò malauguratamente per lui e per la sovranità pontificia, fece conoscere che è incompatibile una sovranità importante in Italia congiunta alla Tiara ». Il 18 maggio, nello scrivere di Durando che avrebbe potuto opporsi all'avanzate del Nugent e non si mosse, soggiunge: « Gli orrori poi che gli Austriaci commettono nei luoghi occupati è cosa da non poter concepire che il Papa possa proteggere simili scellerati ». Del come fosse leale sostenitore di una sorte comune colla generosa Venezia abbiamo già visto un primo accenno, ma sempre ei si mostrò convinto essere un debito d'onore assoluto di non separare le sorti della risorta repubblica di S. Marco da quelle di Lombardia. « Una delle manovre più possenti si è di far credere che Sua Maestà voglia trattare per aver l'Adige a confine (L. 59, 18 maggio), in modo che l'unione nostra sia susseguita dal sacrificio di Venezia, mentre una delle causali della pronta unione si fu appunto il consolidamento d'una parte per raggiungere la liberazione del tutto ». E allora tanto dal Campo, quanto alla Camera a Torino furon date solenni assicurazioni conformi ai suoi voti.

Tralasciamo l'esame, che pur sarebbe interessante, del quasi giornaliero scambio di notizie, di giudizi, di esortazioni, di eccitamenti che i due Nostri si scambiavano ragionando delle vicende della campagna, del vario incessante lavorio della diplomazia nostrana e straniera, degli ondeggiamenti nella politica degli altri stati italiani, e d'altri argomenti somiglianti, per se-

gnalarne alcuni che ebbero un' eco più appassionata nelle lettere di cui discorriamo.

Quando a Torino vennero sottoposte all' approvazione del Parlamento le condizioni della fusione colla Lombardia, l' eccitazione fu grande per le ragioni che abbiamo già visto lucidamente indicate negli sfoghi dolorosi del Castagnetto. Il Ministero stesso proponeva che l'Assemblea Costituente non potesse discutere che « le basi e la forma della Monarchia », ma fosse nullo di pieno diritto ogni altro suo atto e la sede esecutiva non potesse essere trasferita che per disposizione del Parlamento. Chè anche d' un eventuale trasferimento della Capitale era questione; anzi fu in quella discussione che il Ruffini esclamò: Io vagheggio un solo regno che abbia per Capitale Roma! La questione fu messa sul tappeto dallo stesso Casati; il quale infatti scriveva fin dal 5 di giugno (L. 75) al Castagnetto: « Ricordatevi.... che per fare accettare la legge 12 maggio, io mi son fatto forte della vostra dichiarazione che il governo unito avrebbe messo sede a Milano ». Qual mai dichiarazione? Il Castagnetto ne rimase stordito e rispose (L. 77, 7 giugno): sperare che « di una corrispondenza particolare non volesse prendere atto per vincolare il Governo ». E come avrebbe potuto impegnare il Governo in una cosa per la quale occorreva l' intervento di tutti i poteri? « Rileggete di grazia le mie espressioni.... Ora.... se di quelle espressioni, che vi prego di riprodurmi perchè, scrivendo ad un amico, non ritengo mai copia, voi intendete di farne documento officiale, è certo che mi rendete bersaglio dell' animadversione dei miei concittadini ed oggetto di censura del governo istesso. Cosicchè rispondetemi subito ed io non ho altro partito che ritirarmi su due piedi, qualunque possa essere la conseguenza per me e per la mia famiglia ». In verità, nel Carteggio che esaminiamo, una sol volta troviamo, fra tutte le lettere del Castagnetto, una frase che può dare qualche ragione alle parole del Casati; nella lettera 3ª, 23 marzo, dove dice: « .... Difendete la causa italiana e si formerà il più bel regno del mondo. Milano come di ragione avrà quel primato che gli tocca... ». Ma Casati non s' impressiona troppo: « In quanto alla residenza a Milano (L. 80, 8 giugno), non ho sott' occhio le vostre precise parole e quello che mi avete detto fin dall' Ottobre scorso, ma non crediate che questo sia un argomento *sine qua non* ». E ancora (L. 81) « Io non vi ho compromesso per nulla.... Ma per verità tutti i discorsi eran tali da far credere che Milano dovesse essere il centro del nuovo governo ». S' inquieta peraltro, pei deliberati della Camera, contro i parrucconi di Torino e i Ministri: « Il Re può risiedere ove vuole e tenere i suoi dicasteri ove vuole; è un alterare la Costituzione determinare la Capitale ». Tuttavia, approvata la fusione, si passa

alle difficoltà di formare un Ministero misto. Casati era stanco finito; lo ripeteva assai spesso, sospirando il riposo, fosse pur quello della morte! Egli piuttosto cominciava ad essere incline ad un' alleanza colla Francia; alleanza di cui il Castagnetto non aveva mai voluto sentir parlare: « Che altro è indipendenza senonchè poter far da sè senza dipendere da altri? Ora, se per esistere abbiamo bisogno della Francia, da quel momento già non esistiamo più. (L. 88) ». « Salvate l' Italia dalla vergogna dello straniero (L. 89) ». Qui almeno vedeva giusto. Le finalità della Francia repubblicana non erano un mistero: se avesse dovuto subire l' ingrandimento del Piemonte, ne avrebbe voluto ricavare il vantaggio della Savoia e di Nizza, ma d' intervenire colle armi non aveva nessuna voglia, sebbene mostrasse d' esser tenera tanto per la sorella Repubblica dell' Adriatico. Che valsero i disperati appelli di Manin? che i patriottici sforzi del Gar e dell' Aleardi a Parigi? La sincerità di Cavaignac potè esser valutata poi quando il nuovo Ministero, messo insieme tra infinite difficoltà dal Casati, deliberò alfine la richiesta dell' intervento francese, richiesta anche ingenua nella forma, perchè non offriva altro corrispettivo che la gloria. La Francia repubblicana era già d' intesa coll' Inghilterra per una mediazione, a base della quale stava il sacrificio di Venezia repubblicana! (1).

Gli eventi precipitavano. « Dunque il Re è assediato a Milano! scriveva il Castagnetto il 6 agosto (L. 115). A cosa ciò può condurci? Spero a una buona capitolazione, chè altrimenti farebbe distrurre miseramente il resto del suo esercito e forse farsi prendere lui stesso. Quanto a Francia ritenete che se i Francesi entrano, i Tedeschi passano il Ticino e fanno il campo di battaglia a casa nostra, e parmi se si potesse almeno evitare questa sciagura sarebbe bene ». Il giorno dopo da Vignano (L. 117): « La tragedia della rivoluzione lombarda è compiuta e toccò al Re di berne l' amaro calice fino al fondo. Dopo ciò il mio pensiero si porta a voi e capisco quanto dolorosa sia la vostra situazione ». Ma il Casati non si trovava in un' uguale disposizione di spirito; in lui non traccia di sconfortata rassegnazione, ma doloroso sdegno, e disperati propositi di lotta. « Si abbia pure la pace che segnerà l' obbrobrio della nostra epoca e fa perdere alla Casa di Savoja ogni ascendente sui popoli d' Italia. Si teme l' intervento francese e questo è la sola salvaguardia dell' esistenza della Dinastia e della Monarchia .... La guerra in questo momento è l' unica salute, a costo di vedere invasi per la metà gli antichi stati. .... Abbandono il Ministero colla persuasione che l' indipendenza d' Italia è giuocata per sempre; faremo quella dichia-

(1) V. Bianchi, *Storia della diplomazia europea*. Vol. 5, p. 287 e segg.

razione a tutela del nostro onore almeno perchè il nostro nome non sia macchiato d' infamia.... I retrogradi hanno vinto. Siamo caduti al fondo. Quale sia l' angoscia che opprime il mio cuore non ve lo so abbastanza dire, forse ve lo potrete immaginare. Non continuo più perchè la mia mente mi si offusca quasi. » (L. 119, 10 agosto). Castagnetto dichiarava (L. 120, 11 agosto) di non conoscere i termini dell' armistizio ma d' averne sentito discorrere « e se è vero quanto sentii, confesso che me ne vien rossore non per noi soli, ma per l' Italia tutta, che per le sue divisioni si è posta in tal dura condizione. Che l' esercito non potesse e non volesse battersi è un fatto purtroppo palese, ed a tale argomento non saprei che eccepire. Ma forse, se si fosse tenuto fermo, chi sa che l' armistizio non si avesse a migliori patti. Ah, mio caro amico, se non si fosse ricusata una pace all'Adige! » Questo medesimo rimpianto d' un patto che, pur essendo crudele e in apparenza infame per l' abbandono della Venezia, avrebbe tuttavia salvato qualche cosa, si legge anche nella mirabile relazione scritta dal valoroso Duca di Genova dopo la campagna, testè pubblicata dall' ufficio storico del Corpo di Stato Maggiore. Il Casati non aveva nè dava pace: « Credeva che la calma di ventiquattr' ore potesse farmi persuaso della rettitudine di quella convenzione. Ma quanto più vi penso, debbo persuadermi della imbecillità, anzi della iniquità di una tale convenzione. È un marchio d' infamia pel Piemonte, se fosse il Piemonte che avesse fatto quella convenzione. Io non aggiungo ulteriori osservazioni perchè non potrei che gridare contro un' infrazione d' ogni moralità. Mi dispiace per la persona del Re che vi è compromessa, ma esso ha almeno il torto di aver destinato Salasco a negoziare un affare tanto importante.... L' indignazione è generale. Misera Italia! tradita da ogni parte.... Io non saprei come caratterizzare una convenzione che parla dei *rispettivi Stati,* quasichè la Lombardia non sia parte del Regno dell' alta Italia. Il Re dice che si appella alla Storia; io non parlo del Re, ma la Storia segnerà d'infamia almeno il generale Salasco (1) che stipulò una convenzione iniqua. Dio, più che la Storia, sarà giudice e la Casa Savoja non ci guadagnerà dal servizio a lei prestato da un ignorante o traditore.... Come si può abbandonare Venezia? Come credere che Radetski voglia invadere il Piemonte? E se ciò fosse? Meno male vedere Torino in mano ai Croati che perdere l' onore... Voi che leggete le mie lettere al Re, leggete pure se volete anche questa.... io spero per l' onore del Re, per la Nazione, per la Dinastia che verrà dichiarato irrito l' armistizio ». A tanta ir-

(1) Come il lettore colto ben sa questo ed altri giudizi contenuti nel Carteggio furono dalla storia corretti.

ruenza fan contrasto le pacate, ma franche e severe parole del Castagnetto: « Io credo (L. 122, 12 agosto) d'avere già da mesi pesati sulla bilancia della giustizia i nostri reciproci torti, di Piemonte e Lombardia ». Anch'egli aveva insistito perchè il Capo di Stato Maggiore, il Salasco, fosse sostituito come impari all'alto ufficio. « Quanto a Lombardia, dal momento che votarono la fusione, dovevano spingerla anche nel loro interesse. Si spinse apparentemente, ma di cuore giammai. Un sospetto mal dissimulato contro il Piemonte dominava tutte le determinazioni del Governo Provvisorio; mentre si proclamava la fusione, gli atti manifestavano altre mire.... insomma appariva la diffidenza e ciò non era fatto per unirci a comune difesa contro il nemico. Eppure urgeva di stringerci insieme, di proclamarci una nazione sola, di farci come tale riconoscere da Francia e da Inghilterra. Ciò io scrissi personalmente a voi, mio buon Casati, e se ve lo ripeto adesso si è nel dolore di vedervi diventare ingiusto, mentre deplorate le condizioni dell'armistizio. Piangiamone insieme, io son con voi, ma se mi vedete convenire sui nostri torti, almeno confessate che anche Lombardia poteva far di più per la santa causa e che, se la giornata del 5 agosto troverà chi la spieghi con le prepotenti circostanze che la segnarono, sarà tuttavia nefasta al cuore dei buoni Milanesi ed al vostro per conseguenza... Schiettamente ditemi, Casati mio, sta o non sta che l'esercito non voleva e non poteva battersi e che l'intervento francese è se non altro ancor dubbio? (Altro che dubbio! lo dimostrano i documenti; fu una indegna commedia!) Che in Piemonte la massa della nazione desidera più la pace che la continuazione della guerra? Che in Lombardia stessa è quasi uguale l'antipatia contro i Piemontesi che contro i Tedeschi? Che ai Piemontesi non si tiene nessun conto dei sacrifici fatti d'uomini e di danaro per la causa comune, e che in generale nelle popolazioni Lombarde e Venete, voglio dire nella massa, appena si può dir che esista vero spirito di nazionalità italiana?... Tutto ciò, se vogliamo esser giusti, deve esser messo a calcolo, non per incriminarci scambievolmente, ma per misurare la nostra situazione.... Quanto al Re, egli pagò eroicamente con la sua persona e con quella dei suoi figli il tributo alla causa dell'Indipendenza italiana.... Soprattutto sforziamoci di svellere le animosità che purtroppo son sempre state la rovina della patria nostra ». Dopo questa lettera grave e dolorosa, pare che lo spirito del Casati si calmi e par quasi voglia giustificarsi coll'amico della prima irruenza (L. 123) « Chi ama la Patria, chi vi si era dedicato con tutta l'anima.... non può che sentirsi profondamente ferito al cuore; e questo credo è il caso di noi due, che abbiamo certamente operato in quel senso con tutta la sincerità ». Dei reciproci torti parleranno in-

sieme un giorno. Breve calma, chè, formatosi il nuovo Ministero Gioberti, ritorna agli amari rimpianti, alle accuse, agli incitamenti affannosi, e s' illude sulle virtù dell' esercito, sullo spirito della popolazione, sulla entità delle forze nemiche, e si scaglia con ira contro il partito retrogrado (L. 124, 16 agosto): « Il Re.... è ingannato, il suo nome compromesso. Si rinfranchi nel suo animo, riprenda l' energia e dichiari fermamente che non v' è pace al Ticino.... Per pietà, la Patria mia non venga abbandonata! Non si copra il Re di tale vergogna.... il cuore mi si spezza! » Gli offrono una missione a Monaco, ricordando com' egli avesse manifestato il desiderio d' andare, a cose fatte, all' estero in missione, piuttosto che sobbarcarsi dopo tante fatiche alle responsabilità del potere, ma ora rifiuta; rifiuta perchè non potrebbe stare dove si parla tedesco, e rifiuta perchè « ora la mia coscienza (L. 126) non mi permetterebbe d' essere inoperoso finchè la Patria mia è in pericolo e la mia terra natia nelle unghie dell' austriaco, che attualmente la opprime ». Intanto anche il Conte di Castagnetto, perseguitato da calunniose accuse per odio del partito aristocratico che lo teneva in conto di un traditore, cercava di ritirarsi dal suo ufficio presso il Re. « Quel posto, mio caro, scrive al Casati, (L. 127, 21 agosto) è una vera mistificazione, un fascio di spine come è la corona che cinge il Re e della quale *prevedo non tarderà molto a spogliarsi* ». Alla fine del mese il Re gli consente di ritirarsi ed egli affranto si ritira nella quiete di una sua campagna nei pressi di Torino, dove lo raggiunse il 1° settembre una lettera sempre sconfortata del Casati. Poi si salta alla data del 14 Ottobre, con una lettera del Casati; egli ancora lamenta che al cuore del Re « non sia unito quanto fa duopo per essere un Federico di Prussia sul campo!... La bontà del Re è eccessiva e manca al suo dovere per eccessiva bontà ».

Il Carteggio è finito. Seguono cinque appendici; la prima sul progetto Foroni-Donatelli per la presa di Verona, la seconda sull' arresto di Ferdinando Carlo di Borbone, figlio del Duca di Parma, la terza è una lettera di Antonio Panizzi a Giovanni Berchet, del 13 maggio, che incita alla fusione, la quarta contiene verbali delle sedute segrete del Governo provvisorio, la quinta una lettera del Borromei e del Guerrieri al Casati ed una del Casati al Correnti. Queste Appendici, insieme coi forti capitoli della Prefazione sull' alleanza colla Francia, e sull' alleanza colla Svizzera inquadrano sapientemente il bel volume. Chiuso il quale, innanzi agli occhi della mente, tra il vario tumulto degli eventi, tra il contrasto di tante passioni, tra il seguirsi degli errori e delle colpe, rimangono non adombrate da nube alcuna di sospetto, illuminate anzi da una chiara luce d' amor patrio e d' incorrotta

onestà, le due figure di Gabrio Casati e del Castagnetto. Nessuno, se non lo accecchino pregiudizii settarii, potrà affermare che la nobiltà della casata, l'ortodossia dei convincimenti religiosi e politici, colpe insanabili al giudizio di certi critici, suggerisse all'antico Podestà di Milano di lasciarsi ispirare dal tornaconto, dall'ambizione, dalle frenesie dinastiche nella larga attività spiegata in quei tempi fortunosi. La quale non ebbe principio, come accade spesso nelle rivoluzioni, dopo le prime fortune. Lo stesso *Rerum scriptor* (1), narrando delle repressioni poliziesche che seguirono nel gennaio '48 la famosa astensione dal fumare, narra come, alla vista di agenti provocatori col sigaro in bocca, si formassero assembramenti di popolo, e « la vista dei fumatori provocò delle fischiate, le fischiate ebbero in risposta delle fucilate. Vi fu un centinaio di persone fra morti e feriti. Gabrio Casati si comportò in questa occasione con molta abilità e buon senso; non mancò di trovarsi nella folla a calmare l'esasperazione, fu preso dai poliziotti e maltrattato, protestò vivamente; molti altri nobili si unirono a lui ».

Ma dunque? Si poteva poi forse pretendere che il Podestà, la prima autorità cittadina, ad ogni stormir di fronda che accennasse a rivolta si buttasse allo sbaraglio colla spensieratezza di uno studente di vent'anni o d'un artiere? E non poteva essere in buona fede, perchè non credeva alla Repubblica? perchè pensava che l'unico principe italiano capace di condurre una guerra liberatrice, fosse il Re di Sardegna? Non aveva potuto pensarlo nel 31 lo stesso Mazzini? Ma, diranno, affrettò la fusione! Abbiam visto a che furia d'insistenze ei resistesse, insistenze non certo colpose e irragionevoli. Il Piemonte che mandava 70 mila dei suoi figli a combattere sul suolo lombardo, l'esercito che sosteneva infinite privazioni e combatteva contro un nemico non punto fiacco e smarrito, volevan sapere di chi facevano il giuoco. Intanto le diffidenze, i sospetti, i dissidii paralizzavano lo sforzo così vittoriosamente iniziato, segnavano la dolorosa condanna del paese a più di dieci anni ancora di straniero servaggio.

Antonio Rovini

(1) Loc. cit. pag. 58.

NOTE FILOSOFICHE

SOMMARIO: Attuale vivo studio delle quistioni religiose. — La *Rivista neo-scolastica*. — Lo spirito degli *Annales de philosophie chrétienne*. — Le tendenze della filosofia in Francia. — Mons. Bonomelli e il rosminianismo.

Ho sott'occhio due numeri della *Cultura Moderna*, la rivista nata nel 1905, morta nel 1906, risorta col primo gennaio di quest'anno, diretta dal Prof. Domenico Battaini allo scopo di diffondere gli studi scientifico-religiosi e far meglio conoscere agli italiani i metodi e i risultati degli stranieri in tali studi.

C'è una biblioteca del pensiero religioso moderno che è giunta già al quinto volume e ne annunzia altri sedici. Par dedicata esclusivamente a traduzioni in italiano di opere celebri, come l'*Introduzione alla filosofia della religione* di Iohn Caird, testè pubblicata e la *Storia del dogma* di A. Harnack di prossima pubblicazione.

C'è una *Revue moderniste internationale,* nata col gennaio di quest'anno, dalla quale apprendo che se il *Rinnovamento* ha cessato di vivere, è apparsa in Francia una *Revue d'histoire et de littérature religieuses* sotto la direzione di Alfredo Loisy, e che da cinque anni esiste in Germania una società di cattolici progressisti, denominata « Krausgesellschaft » dal celebre F. H. Kraus, professore di storia ecclesiastica e di storia dell'arte all'università di Friburgo del Baden, morto, (come è noto ai lettori della *Rassegna Nazionale*, della quale era grandissimo amico e collaboratore costante) nel 1901.

Questa società va pubblicando volumi d'attualità che espongono il suo pensiero e le sue tendenze.

Tuttociò per la cronaca e per porre in rilievo l'attuale vivo interesse e animatissimo studio delle questioni religiose.

Fra le riviste di filosofia che considerano questa come un'ancella della religione sono particolarmente notevoli la *Rivista neo-scolastica* e gli *Annales de philosophie chrétienne*. La prima entra nel suo secondo anno di vita, si pubblica com'è noto, a Firenze, ed ha a segretari di redazione il P. Agostino Gemelli e il Dr. G. Canella: la seconda è nell'ottantunesimo anno suo ed è diretta da L. Laberthonnière. Entrambe sono ben redatte con larghi criteri. Ora occupiamoci della prima. Nell'annata scorsa il P. Gemelli trattò a lungo delle emozioni e del loro legame col-

l'organismo fisiologico, la quistione in sostanza se causa dell'emozione è il fenomeno fisiologico (e in tal caso i materialisti e i negatori della libertà dello spirito hanno ragione) ovvero se il fatto psichico è sempre ben distinto dal fenomeno psicologico sebbene ne sia accompagnato (e in tal caso gli spiritualisti hanno una rivincita).

Col corredo di cognizioni vastissime nelle scienze fisiologiche e colla conoscenza larga di S. Tommaso e della Scolastica egli, confortando le sue asserzioni di prove e ragioni, viene nella conclusione che i fatti fisiologici non sono se non elementi che integrano l'emozione, la quale non si può mai ritenere come un *prodotto* dell' organismo. Il fattore fisiologico è necessario perchè si attui l'emozione, ma non è sufficiente. La concezione vera, conforme ai fatti, è quella che ritiene l'emozione essere un atto dell' appetito sensitivo accompagnato sempre ad una modificazione corporea. Rileva che questa era già la dottrina di S. Tommaso, il quale cadde bensì in errori di fisiologia, accettando le idee del tempo suo, ma nel concetto fondamentale dell' emozione avrebbe colto il vero. Ne risulterebbe così un'altra volta provata la vitalità delle concezioni fondamentali di S. Tommaso e della scolastica.

Tal vitalità (se noi non distinguiamo le singole differenti quistioni) sembrerebbe invece compromessa da un vivo dibattito pubblicato dalla detta rivista intorno al criterio della certezza. È un dibattito che può impressionare.... Come mai, alla vera o pretesa luce delle dottrine scolastiche, faticano ancora tanto, i loro seguaci, a stabilire la regola secondo la quale un' affermazione o una negazione è certa o non è certa? Lasciamo rispondere dai neo-scolastici, non nascondendoci che tal risposta dovremo aspettare ancora un bel po', dato che essi sono ancora così disaccordi fra loro.

Per conto mio, se vi interessa saperlo, preferisco la luce della Patristica che la rompe più apertamente coi sensi, senza tentennare... Il senso che conosce mi è sempre parso una contraddizione, come dire, un orecchio che ci vede...

Più direttamente ispirata alla Patristica è l'altra rivista menzionata. Essa è piena di misticismo cristiano e serba un culto devoto per S. Agostino. Sua divisa si può dire che è *intendere per agire*, e perciò combatte l'intellettualismo, cioè l'intendere che è fine a se stesso. Interessantissima per esempio è la discussione, apparsa nel fascicolo del Gennaio di quest'anno, tra M. Bousselot e L. Laberthonnière.

Quest'ultimo sostiene che non si può costruire la teologia senza qualche forma di misticismo, come non si può costruire la

fisica o la chimica senza l'esperienza, e che, d'altra parte, è anche assurdo volere un misticismo indipendente da ogni teologia, da ogni fede o credenza che si esprima esteriormente e da ogni dogma che si formuli; la prima sarebbe un pensare con sole parole, il secondo sarebbe un vivere soltanto con delle ombre. Egli al contrario vuole una vita che non abbia timore di pensare se stessa e un pensare che non abbia timore di vivere se stesso.

La *Revue du Mois*, diretta da É. Borel, contiene, nel fascicolo del 10 Febbraio dell'annata corrente, un quadro descrittivo delle *tendenze della Filosofia in Francia*.

Le condizioni della filosofia in Francia sono molto complesse, dice l'autore, e spesso anche incerte; non c'è scuola di preponderanza incontestata. L'incertezza, la mancanza di un orientamento fisso e chiaro, apparisce fin nell'insegnamento primario della filosofia ed è anche maggiore nell' insegnamento secondario. Da un'inchiesta fatta dal Binet ai professori dei licei, risulta che essi sono indecisi e rifiutano ad un tempo il razionalismo e l'empirismo, il materialismo, e lo spiritualismo, il panteismo e il prammatismo, e che si provano a combinare insieme le molteplici tendenze filosofiche; qualcuno anzi confessò ingenuamente il proprio sconcerto. Nell' insegnamento universitario, sebbene diretto da eminenti professori, è pure rilevante l' incertezza degli studenti che sembrerebbero un po' all'asino di Buridano, ovvero, scusatemi l'avvicinamento, all'uomo di cui parla il Poeta:

Intra due cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber uomo l'un recasse ai denti.

Già Emilio Boutroux, nella sua memoria per il Congresso di Heidelberg, ebbe a notare l'assenza di una dottrina comune o almeno dominante; il quale fatto però non va scompagnato da un altro che è il carattere attuale della filosofia francese, secondo il Boutroux, cioè l'esistenza di un medesimo spirito filosofico che s'introduce nelle discipline più disparate e in servizio di idee le più opposte. Tuttavia il tentativo di classificare le molteplici tendenze che si contendono il campo, è utile, tanto più che la filosofia dei francesi oggimai è studiata anche fuori della Francia (oh lo stesso, e con ugual verità, si potesse dire della filosofia italiana!). Chi non conosce oggimai Boutroux, Bergson, Fouillée ecc.? Ciò che i pensatori francesi hanno fatto per costruire una filosofia delle scienze è pur noto a tutti.

Cominciando da circa il 1890, cioè dal tempo in cui l'insegnamento del Boutroux è all'apogeo e che due nuove tesi filosofiche aprono nuove vie alla filosofia, quella del Bergson (1889) e quella del Durkheim (1893), i caratteri distintivi della specula-

zione francese sono il concentramento della discussione su pochi problemi, quelli cioè che toccano la natura e il valore della scienza. Da una parte ne uscì una fiducia più riflessa e cosciente nella scienza positiva (di qui l'esperienza messa a base della sociologia con metodo positivo, il culto dell'erudizione storica, la critica dei testi anzichè la costruzione di nuovi sistemi); da un'altra parte ne nacque un effetto opposto, cioè la sfiducia nel valore intrinseco della scienza, professata da filosofi e da uomini dotti nei campi svariati del sapere. La filosofia delle scienze è venuta in tanto onore che ad essa sola alcuni vorrebbero ridurre tutta la filosofia. Molti problemi tradizionali di metafisica o sono quasi abbandonati o sono trattati solo come corollari dei soli problemi che interessano, cioè i problemi dell'attività dello spirito, della libertà umana e della morale. Il problema del libero arbitrio diventa quello centrale, su cui gravitano tutti gli altri, e di qui segue l'importanza data al problema morale, studiato però, non più astrattamente come ricerca del fondamento dell'obbligazione e dei rapporti fra il dovere e il bene, bensì come indagine sull'esistenza stessa della morale e del suo significato. Esiste una morale? È possibile? La sua vera natura è storica o sociale ovvero psicologica e individuale, ovvero ancora razionale?

È difficile in fatto di storia in generale, epperò anche in fatto di storia della filosofia, esprimere un giudizio sintetico che corrisponda alla realtà. In tal materia un giudizio sintetico è necessariamente superficiale e pericoloso. Tuttavia come a rilevare un punto saliente si può dire che non ostante la varietà delle scuole e delle tendenze, il nostro è un tempo di antirazionalismo o almeno di anti-intellettualismo. Alla fiducia nella ragione come valevole a costruire sistemi che *a priori* riflettessero la realtà, era succeduta la reazione col positivismo e colla filosofia detta scientifica, fondata sull'esperienza. Ma ora anche i risultati delle teorie scientifiche e delle sintesi filosofiche fondate sull'esperienza sono sottoposte alle più severe critiche e sembra messa al bando la nozione di una verità assoluta comunque ricercata e trovata. Il risultato si è o l'ammettere un'intuizione *sui generis* della verità, non però esprimibile con concetti determinati e ragionamenti discorsivi, o il credere in una verità molteplice, approssimativa e provvisoria, o il volersi ritirare in un empirismo radicale che escluda ogni sintesi unitaria e s'arresti invece alla pluralità delle leggi o persino solo alla pluralità dei fatti messi vicini l'uno all'altro, vietata ogni ricerca dell'al di là di essi.

Conseguenza di ciò è l'importanza attribuita all'incosciente e all'istinto.

L'esclusione delle teorie definitive è pure favorita dall'idea

di evoluzione che ovunque vuol scoprire il movimento e la trasformazione. Il nostro pensiero, se vuol essere fedele alla realtà deve interdirsi il riposo e la quiete, rispecchiare in sè il movimento della realtà medesima. D'altra parte il nostro pensiero essendo pur egli un fatto di natura, perchè dovrebbe sottrarsi alle leggi della medesima? Adunque sarà savio trattare anche il pensiero come cosa soggetta all'evoluzione. Dunque mobilismo e pluralismo, ecco altre tendenze del nostro tempo. La verità è relativa e molteplice, l'intelligenza non è capace d'altra verità che di questa che è pure soltanto provvisoria. Il valore di questa verità è semplicemente un valore pratico, essa è necessaria per agire non è lo scopo ultimo delle nostre indagini; noi non serviamo alla verità, è essa che serve a noi; la contemplazione e il culto del vero non ha più senso. Eccovi qui adombrato il prammatismo anglosassone. S'intende però che a lato di queste tendenze persiste ancora il razionalismo, il quale anzi va rinforzandosi e riaffermandosi anche per reazione ad esse.

Il Parodi espone in breve le condizioni della filosofia del secolo XIX precedente al 1890, e cerca in esse la spiegazione delle attuali tendenze sopra descritte. (1) Già nell'intellettualismo che precede quella data v'erano i germi dell'anti-intellettualismo presente. Lo spiritualismo idealistico era preoccupato sopratutto di conciliare la libertà umana con la necessità delle leggi naturali e il determinismo della scienza; il problema del libero arbitrio era già diventato il problema essenziale, e sentivasi, nella difficoltà, il bisogno di sacrificare la scienza alla libertà. Renouvier e i neocritici, affermando il libero arbitrio e scoprendo un elemento di volontà in ogni sorta di credenza, anche in quella più intellettuale o razionale, rinunciavano implicitamente all'intellettualismo o razionalismo che dir si voglia. A rinnegare il quale doveva pur giungere il positivismo stesso col suo insistere nel far dipendere le idee e le azioni dall'eredità, dall'organismo o dall'incosciente e nel dare la maggiore importanza alle tendenze e agli istinti; esso positivismo doveva così conchiudere la relatività delle nostre credenze e la loro subordinazione alle condizioni della vita. Il concetto d'evoluzione generale o quello della vita espansiva del Guyau favorirono l'idea dell'instabilità delle nostre certezze, della nostra scienza e della nostra ragione stessa. S'aggiungano le influenze di Schopenhauer e di Nietzsche (pel primo dei quali il voler-vivere essendo la radice dell'essere, l'intelligenza deve solo esserne lo strumento, come sostiene esplicitamente il secondo) e si comprende bene che il valore delle idee più che in se stesse sembri consistere nella loro utilità. Questi

(1) *Revue du mois.*

fermenti di anti-intellettualismo sono secondo il Parodi il principale carattere della presente filosofia francese, la quale, ricavatili da sorgenti diverse, li fa convergere e li porta con sè in tutte le sue indagini. Non un sistema filosofico preponderante adunque, ma solo uno spirito unico nelle indagini, come già aveva rilevato il Boutroux. La considerazione che noi facciamo in proposito si è naturalmente che l'idea d'una verità la quale non meriti nessuna specie di culto incondiziato e *serva* soltanto ai nostri fini pratici, non ci persuade, (1) parendoci che la verità (non dico la verità astratta, ma la verità concreta o attuata) sia il fine ben degno delle aspirazioni umane, e non una cosa a suo servizio.

Gli amici della *Rassegna Nazionale* che avranno letto, nel fascicolo precedente, la Lettera Pastorale di Mons. G. Bonomelli, *Dio e la Ragione umana*, avranno pure rilevato con piacere l'aperta confessione di rosminianismo del Rev.^mo^ Vescovo di Cremona. Egli ebbe altra volta a trovare difficoltà *che parevano insuperabili* ad aderire alle dottrine del Roveretano. Passò del tempo e col tempo il vero fa strada; lo studio perseverante non diretto da secondi fini come sarebbe quelli di lottare per un partito, di nascondere certe pecche nostre o dei nostri amici, o anche quello solo di non disdirsi in pubblico, porta gli uomini a mutare giudizi e vada a chi lo merita il plauso per il coraggio — che in certe condizioni implica non poca forza morale — di chi sa dire aperto e schietto e a fronte alta ciò che pensa. Più che la medesimezza dei giudizi è questo leale sincero e coraggioso amore della pura verità ciò che noi desideriamo e cerchiamo, epperò non nascondiamo l'intimo compiacimento nel vedere che proprio un Pastore della Chiesa senza tema di svelare il mutato parere, senza preoccupazione degli effetti in sè e negli altri dichiara in pubblico: « Non mai come ora conobbi il sistema di Rosmini; non è scevro di difficoltà, ma la mente vi si adagia come nella verità. »

Non sarà fuori luogo aggiungere che a simile conclusione circa il Roveretano, oggi si viene da non pochi fra i più colti e valorosi uomini di studio, ma è superfluo il dire che la Pastorale del Mons. Bonomelli è ricca di pensiero perspicace accordato col più vivo e caldo sentimento morale e religioso.

CARLO CAVIGLONE

---

(1) Non è detto con ciò che persuada il Parodi, il quale fa solo opera di storico.

Coltivazione ed Emigrazione in Basilicata ed in Calabria

Fra i volumi pubblicati dall' Ufficio del Lavoro, uno degli ultimi offre materiali per lo studio delle condizioni dei lavoratori della terra in quattro provincie della Basilicata e delle Calabrie, nelle quali il fenomeno economico sociale predominante è quello dell' emigrazione transoceanica.

L' Ufficio, come informa il suo direttore comm. Montemartini, procedette a raccogliere documenti, coll' intento di accertare lo stato della colonizzazione interna ed a determinare gli effetti dell' emigrazione nelle regioni studiate, per mezzo d' inchieste speciali e diverse; rivolgendosi cioè, dapprima con appositi questionarii ai sindaci, ai proprietari, ai consorzi agrari, alle cattedre ambulanti e alle scuole di agricoltura della regione; quindi, per alcune questioni particolari e per la provincia di Cosenza, valendosi dei resultati delle inchieste fatte sui luoghi dallo speciale incaricato Dottor Caputo, che illustrò 33 dei 151 comuni della provincia.

Relativamente all' aumento dei salari, i dati della prima inchiesta si accordano completamente. I salari agricoli si mostrano fortemente aumentati fra il 1901 e il 1906. In quel quinquennio che rappresenta un periodo ciclico ben definito di sviluppo straordinario dell' emigrazione, gli aumenti di salario furono superiori al 100 per cento, proporzione non raggiunta da nessun'altra regione italiana, poichè il salario del 1906 si trova raddoppiato da quel che era nel 1901, con un massimo del 213 per 100 nel circondario di Catanzaro ed un minimo del 147 in quello di Lagonegro. Nel primo caso, un salario di 1 lira nel 1901 sarebbe passato a lire 3,13 nel 1906; nel secondo, da 1 lira a 2,47.

Sul fatto dell' abbandono delle terre la prima inchiesta dell' Ufficio del Lavoro fornì un materiale copiosissimo quasi sempre informato alla stessa unicità di risposta. Su 425 Comuni, 360 risultarono aver terreni abbandonati, 65 soltanto risultarono non averne, cioè meno di $^1/_6$ del totale. Su 731 proprietari che risposero alla domanda se vi fosse abbandono di terre nella Basilicata o in Calabria, 633 dichiararono di avere terreni abbandonati!

Il fenomeno si manifesta più intenso nella Basilicata che nella Calabria, ed in quest' ultima regione specialmente nella provincia di Catanzaro.

Ma le terre in tali condizioni sono state del tutto abbandonate, ovvero parte di esse si è almeno potuto usufruirla per il pascolo?

Per mancanza d' iniziativa da parte di molti proprietari è

pur troppo da lamentare che una gran parte di terreni non ha nessuna utilizzazione agricola.

Sulla causa fondamentale dell' abbandono delle terre poca varietà di opinioni può riscontrarsi nelle risposte alla prima inchiesta dell' Ufficio: l' emigrazione, è accertato, vi ha una effettiva influenza.

Oltre che nell' emigrazione possono ricercarsene le cause nelle alluvioni, nella infezione filosserica, nella malaria, nella sterilità di alcune terre già irrazionalmente sfruttate, ed anche nella insufficiente viabilità; ma sono cause secondarie, delle quali non si sarebbe sentito il peso se dove tali inconvenienti non esistono i lavoratori fossero rimasti al loro posto invece di riversarsi in massa nei paesi transoceanici.

« Non può negarsi, espone il relatore, che l' emigrazione abbia causato aumento di salari ed abbandono di terre; la questione consiste piuttosto nel determinare se l' abbandono sia avvenuto per mancanza assoluta di lavoratori, o perchè i proprietari non potevano pagare gli alti salari richiesti dalla mano d'opera. Il quesito non ha semplice importanza teorica, praticamente è assai fondamentale, giacchè si tratta di giudicare se l' emigrazione calabrese e basilicatense si svolga in modo irrefrenabile e ruinoso, poichè gli alti salari non bastano a trattenerla; ovvero se gli alti salari sono pagati a pochi lavoratori, e per un numero non alto di giornate di lavoro durante l' anno, in modo che molti debbano ancora emigrare anche per effetto della stessa elevazione dei salari, che riduce le zone a cultura e quindi l' impiego di operai ».

Il sistema di conduzione dei fondi nelle provincie esaminate è l' affitto, la mezzadria, il terratico. L' affitto poco esteso si ha solo pei terreni ove son case coloniche: tali terreni secondo la relazione del Dott. Caputo non solo sono i migliori per tecnica culturale, ma anche i più redditivi.

I rapporti fra mezzadro e padrone non sono uniformi in ogni Comune. Il prodotto del suolo per lo più è diviso fra padrone e contadino, il seme in alcuni luoghi si divide pure fra loro, in altri spetta tutto al contadino. Il frutto degli alberi che è copioso e redditizio va in minima parte al contadino ed in qualche luogo a totale beneficio del proprietario.

Ma le testimonianze concordi di più osservatori in diverse provincie permettono di determinare con precisione che le terre abbandonate sono in grandissima parte non quelle per le quali vien praticato il sistema dell' affitto o della mezzadria, ma quelle condotte a terratico, cioè con una forma di piccolo affitto a grano. Una famiglia di lavoratori prende a conto suo l' impegno di coltivare una piccola estensione di terreno, quasi sempre brullo, cor-

rispondendo al proprietario una quantità fissata di grano per ogni unità di terreno. L' unità di terreno è stabilita alla sua volta sulla semente: tomolo, moggiata, ossia tanto terreno che può seminarsi con un tomolo, un moggio di grano. Talora si tratta di famiglie che hanno qualche terricciuola o la casa in cui abitare, per la quale altrimenti dovrebbero pagare la pigione; spesso a quel che ritraggono si aggiunge ciò che possono ricavare da qualche giornata disponibile in cui possono andare qua e là ad opra.

Ora dalle relazioni del Caputo per Cosenza, dell' Azimonti per Potenza, risulta che l' imprenditore non solo tutto sommato non trae un lauto profitto, ma nemmeno riesce ad assicurarsi un compenso proporzionato al lavoro che presta, una giornata uguale almeno a quella degli avventizi.

La classe dei *terraticanti* fu dunque quella che emigrò in massa; le terre da loro lasciate sono rimaste incolte e solo in parte servono tutto al più al pascolo. Dal loro abbandono risultò naturalmente diminuita la zona coltivata e scemata la quantità dei lavoratori, producendo aumento di salari fra gli avventizi; ribassò in conseguenza il patto del terratico che mentre era, ad esempio nella provincia di Potenza, di tre o quattro *tomoli a tomolo* (165 a 220 litri di grano mercantile per ogni 41 are) è sceso da uno a due *tomoli a tomolo* (55 a 110 litri).

Resta ad esaminare perchè le terre abbandonate non furono con qualche altro mezzo di conduzione mantenute a cultura. Secondo la relazione « qui rimane in tutto il suo valore sostanziale l' ipotesi che l' agricoltura locale per ragioni che non sono rilevate dall' inchiesta dell' Ufficio, ma che debbono cercarsi nella relativa fertilità delle terre, nel capitale disponibile, nella tecnica agricola, nelle condizioni sociali generiche della regione, non può compiere gl' investimenti di capitale nè pagare i salari necessari per una proficua cultura. Lo sfruttamento di quei terreni era possibile con una forma quale il *terratico*, in cui il proprietario usufruiva senza nessun impiego di capitale, e con retribuzione scarsissima della mano d' opera di un canone unitario basso ma sicuro; non è più possibile ora in cui queste condizioni sono venute a mancare e sinchè altre diverse e più favorevoli non se ne formino ».

Purtroppo l' esodo anche da terre più floride e retributive non dà a sperare a questo problema una soluzione quanto sarebbe necessario sollecita.

L' inchiesta speciale del Dott. Caputo per la provincia di Cosenza tenta di determinare l' entità effettiva dell' emigrazione, che dalle statistiche fu finora data in numero di emigranti, senza tener conto dei rimpatrii. Secondo i calcoli del Caputo la emigrazione effettiva è il 65 per cento circa di quella data dalle

statistiche, e la emigrazione definitiva rappresenta presso a poco una simile proporzione. Egli dimostra altresì che soltanto dal 1901 la emigrazione annuale cominciò a superare l'eccedenza annua delle nascite sulle morti nella provincia, che cioè da allora la popolazione cominciò a diminuire. Potè inoltre rilevare che mentre si lamenta l'abbandono delle terre vi è un aumento quasi generale nel prezzo dei terreni coltivabili di non grande estensione e prossimi all'abitato per effetto della richiesta intensa che i rimpatriati ne fanno. Questo aumento, secondo il relatore, ha raggiunto il doppio ed anche il triplo negli ultimi dieci anni, ed è dovuto esclusivamente all'emigrazione. Nella stessa provincia di Cosenza il Caputo nota anche il fatto importante dell'accrescimento continuo nelle piantagioni di vigneti e di ulivi.

Esaminando poi i dati intorno ai capitali che gli emigranti, quasi tutti capi di famiglia di terraticanti e salariati, riportano o mandano in patria, la relazione assicura che, se variano molto, a seconda delle abitudini di laboriosità e di risparmio da paese a paese, non mancano mai. Coloro che vengono per un po' di tempo, spendono durante la visita alla patria ciò che avevano potuto raggranellare in America; quelli che ritornano per sempre impiegano il danaro riportato nell'acquisto di una casetta e di qualche terra, o si dedicano al commercio.

L'inchiesta del Dott. Agostino Caputo lo conduce piuttosto all'ottimismo, e fa concludere al relatore generale prof. Dragoni: « Si vede qui da un lato che una delle spinte all'emigrazione è un desiderio vivo di salire da una ad altra classe sociale; dall'altro che uno degli effetti permanenti dell'emigrazione è quella di sviluppare la classe dei piccoli proprietari e di differenziare con resultati dei quali soltanto molto più innanzi potrà riconoscersi l' importanza, una popolazione di stato sociale relativamente primitivo e quindi abbastanza omogenea ».

Contentiamoci dunque del buon effetto a più o meno lunga scadenza. È doloroso che la propria terra non riesca a concedere ai suoi lavoratori il relativo benessere, la tranquillità, la soddisfazione; ad assicurarsene le forze, la fedeltà e l'affetto. Ma guai a volere sotto qualsiasi forma più o meno coperta reprimere e comprimere il desiderio, la speranza, la fantasia sia pur folle, di chi vuole emigrare. Sarebbe lo stesso, come osservava molto tempo indietro l'attuale illustre Presidente del Consiglio (1) « covarsi in seno germi di ribellione che lasciati invece espandere fuori possono trasformarsi in germi di prosperità e di civiltà per la madre patria e per tutti ».

EMILIA FRANCESCHINI

---

(1) Sidney Sonnino. *Dell'emigrazione e delle abitazioni rurali*. Discorsi alla Camera — Roma, 1883.

UNA CITTÀ DELL' AVVENIRE

In un mare basso e limpido, di quella limpidità glauca che acquistano le acque sopra gli scogli, s' immerge a picco l' estrema punta di Piombino, coi ruderi di una parte dell' antico penitenziario. L' altra parte, in migliori condizioni, è dimora oggi di famiglie operaie e sorge a sinistra, sempre sul mare, pittoresca nel suo squallore desolato, in contrasto colla ripa verde che scende agli scogli e coll' azzurra serenità del Tirreno. Il rimanente della fortezza non esiste più: in sua vece l' edifizio nuovo della posta e delle scuole, un osservatorio per i piloti, qualche casa di recente costruzione, mettono la nota allegra dei loro tetti di fiamma e della calce bianca, in mezzo al grigio delle antiche muraglie.

Oltre l' ergastolo, sopra un declivio roccioso battuto dalle onde, dormono i morti nel piccolo cimitero che va a poco a poco estendendosi, coll' aumentare della popolazione.

Un semaforo sorge sulla sommità d' un colle e i colli si succedono ai colli, smorzando il loro smeraldo vivo, in una tinta fra il verde e il grigio, che si perde lontano, sul littorale, verso Follonica, in curve molli azzurrognole. E dietro quelle curve l' occhio indovina la desolata siccità della vera Maremma, con tutti i toni dell' ambra, con tutto il fascino selvaggio delle sterpaie mormoranti.

Dico la vera Maremma, giacchè Piombino non ne possiede affatto l' impronta, circondata com' è da questa corona di declivi, ricchi della vegetazione più florida. Ma la linea ferroviaria di Pisa - Roma, traversa per giungervi delle pianure vaste, dei boschi cedui che danno al passeggiero il carattere del suolo maremmano.

A destra della punta c' è il piccolo porto e la vecchia cittadella di Piombino: il littorale prosegue, come a sinistra, irto di scogli, frastagliato d' insenature e di prominenze. In primavera quel littorale è un trionfo di profumo e di fiori. Le ginestre effondono l' effluvio delle loro piccole bocche d' oro, le mortelle bianche, le rose canine, i fiori rosei di brughiera, mettono per tutto mazzi enormi, al cui aroma si mesce l' odore acre dell' aliga. Anche il canale è pittoresco. Il riflesso delle isole e la sua strettezza che aumenta l' impeto delle correnti, gli danno un

aspetto camaleontico, non veduto da me in nessun altro braccio di mare. Lo guardi, lo riguardi ed eccolo mutato già. I toni più delicati e più violenti vi si alternano con sfumature lievi, con spezzature rudi, a strisce, a zone, dal lapislazzuli chiaro, all' indaco, all' opale, al viola.

Dal piazzale a terrazza della punta, si godono tramonti superbi e crepuscoli di una bellezza incantevole. Se la sera è limpida si distingue benissimo, traverso i veli d' oro che il sole lascia in fondo all' orizzonte, la linea bassa della Corsica: la striscia luminosa che rimane sull' acqua, dà alle isole più vicine, immerse già nell' ombra, un mirabile contrasto di colori. L' Elba appare d' un violaceo intenso, morbido, quasi vellutato; le isolette minori, a sinistra, il Giglio, Cerboli, Monte Cristo, mostrano squarci rossicci nel loro seno granitico.

Così, per chi viene dal mare, Piombino unisce alla nota di antichità, l' incanto della natura.

Si ritiene di origine etrusca e forse fino dai tempi più remoti, sotto la Repubblica di Pisa, poi sotto i Visconti, sotto i Principi Boncompagni, sotto la Principessa Elisa Bonaparte e il Ducato di Toscana, già s' indovinava l' importanza commerciale e industriale che avrebbe acquistata con gli anni, considerando la sua posizione geografica e la ricchezza mineraria delle isole vicine.

Entrando in paese, l' anima dilatata dallo spettacolo del mare, si restringe e rimane come oppressa, in un labirinto di viuzze ripide, poco pulite e poco ariose.

La nota di antichità, che da lontano ha un carattere di bellezza grave, si modifica, vicino, nella desolata apparenza di abitazioni decrepite. In compenso però un popolo di bimbi rosei ti rallegra collo spettacolo di faccette superbamente belle e impunemente sporche. I bimbi e i cani si fanno concorrenza per numero tanto che devi badare come e dove cammini e taluni paragonano Piombino a Costantinopoli, per la moltitudine dei fedeli amici dell' uomo. Si capisce che la Maremma, essendo luogo di caccia e di cacciatori, non può fare a meno della razza canina.

Usciamo dal vecchio paese e il carattere cambia d' un tratto. È la modernità che ti appare, ma una modernità senza lusso di palazzette civettuole e di architettura più o meno barocca. Fabbricati grandi e semplici, dove spira il senso pratico della vita, dove ci si sente nel vero regno del lavoro.

E la maestà del lavoro, di questo grande amico dell' uomo, spesso denigrato, ma sempre trionfante, ti empie di ammirazione, mano a mano che tu inoltri per la via che costeggia li stabilimenti metallurgici.

Sono tre: la Magona d' Italia, gli Alti Forni e la Ferriera: l' avvenire di Piombino si basa tutto sulla loro vita e sulla loro prosperità.

Attualmente la Ferriera è inattiva, ma li altri due vanno acquistando un incremento sempre maggiore e danno il pane a migliaia e migliaia di lavoratori

La larga rimunerazione ad una fatica rude e pericolosa, è un' esca tentatrice che attira li operai da ogni parte d' Italia e perfino dalla Francia, dall' Inghilterra, dal Belgio e dalla Germania. Così il forte britannico, il grave tedesco, affratellati nel lavoro col bruno meridionale, col veneto loquace, hanno aspirazioni e desideri *comuni*. L' operaio viene, chiamato dalla febbre del guadagno, senza la famiglia, ma col proposito di chiamarla in seguito e di formare a poco a poco il nuovo nido.

La scarsità degli alloggi è il primo ostacolo che incontra. Spesso deve adattarsi a dormir male, a respirar peggio, pure spendendo notevolmente. La paga è buona, ma i bisogni son molti e la famiglia lontana ha diritto anch' essa a vivere. Pochi trovano, in seguito, un locale decente per istallarvela. Molti, non volendo più restar soli, per ragioni economiche o per il desiderio dei figli, si accomodano in qualunque tana, passando sopra ai più elementari principi d' igiene e di morale. Non è raro il caso che una stanza sola serva a tutti i bisogni dell' esistenza. La camera, ossia il letto, viene nascosto agli occhi dei passanti, se la stanza è a terreno, da una tenda tirata pudicamente. Dietro quella tenda genitori, sposi novelli, ragazze e bimbi dormono in una promiscuità che non è certo a scapito della corruzione. Infine molti ancora non trovano da accomodarsi nè bene nè male, quindi la folla di operai che ogni sera si riversa nelle trattorie di terz' ordine, numerose nella parte nuova del paese. Percorrendo la via Emilia verso le sette, un odore gradevole di zuppa e disgustoso di pesce fritto, o di sgocciolatura di bistecche, esce dalle bettole e dalle trattorie. Là in grandi stanze, li operai senza famiglia, si ristorano dalle fatiche del giorno, con una cena più o meno parca, secondo l' appetito e la borsa.

La scarsità degli alloggi è dunque un inconveniente della massima importanza, a cui, per onor del vero, si cerca da qualche tempo di ovviare. La Magona e li Alti Forni hanno già fabbricato delle palazzine operaie ed altre sono in costruzione. Stabili a metà edificati, levano le loro impalcature di legno e i loro muri grezzi, sulla via Emilia e su quella di Portovecchio.

A un chilometro circa dal paese sorge un nuovo sobborgo, chiamato il Cotone, dove abita quasi esclusivamente, la colonia inglese e francese.

Quando il problema sarà del tutto risolto, Piombino ne risen-

tirà subito i benefici effetti. Chi può negare che la presenza della famiglia in alloggi decenti, dove i bimbi possano crescere vegeti, dove le donne si sentano incoraggiate all' ordine ed alla nettezza, non sia per l' operaio un incitamento alla serena esistenza del buon lavoratore?

Così accanto alla vecchia Piombino, s' ingrandirà sempre più la nuova città feconda ed attiva, estendendosi dalle antiche mura a Portovecchio, la cui rada, per l' importanza industriale del paese e per la sicurezza che offre, esige oramai senza discussione un nuovo porto.

Lo stabilimento degli Alti Forni, uno dei primi in Italia fra li stabilimenti metallurgici, meraviglioso per la grandezza e la perfezione dei suoi impianti, leva in alto, in mezzo alla caligine del fumo, i comignoli arditi, le tettoie smisurate, le trazioni aeree.

Un rumore assordante, un riverbero di roghi, un passar di carrette e vagoncini, in mezzo al caos del materiale ammucchiato, un brulichio d' uomini, fatti pigmei nella grandezza dell' insieme, ti danno, al di fuori, come un senso di vertigine che non abbandona il visitatore nell' interno dello stabilimento.

Il lavoro colossale del gigante in azione, fa pensare all' opera d' un mostro benefico, il quale nelle fauci formidabili inghiottisca il minerale grezzo, per renderlo trasformato ed elaborato ai servigi dell' uomo.

E di fatto l' ematite che portata dall' Elba e dalla Corsica, si eleva in montagne rossicce, presso quelle nere del carbone, esce dallo stabilimento sotto forma di verghe, sbarre, tubi. cilindri di ghisa e di acciaio.

E, se il visitatore non ha fretta, può seguire l' intero svolgersi del lavoro, dalla fusione del minerale, alle ultime trasformazioni. Due sono gli alti forni per la ghisa, (forno N.° I, forno N.° II) ed esporre la tecnica della fusione mi sembra inopportuno, perchè non potrei farlo se non per sommi capi, con poca utilità dei lettori (1).

Dirò solo che mi colpì la grandiosa maestà dell' impianto la mole della tubatura aerea e delle soffianti, immensi stantuffi che spingono nel forno, per mezzo di detti tubi, l' aria necessaria alla combustione e ne traggono i gas.

Basta citare la loro portata per dare un' idea di questa mole. Sono quattro e funzionano come pompe aspiranti e prementi. Due per i gas, due per l' aria. Quelli ad aria spingono nei tubi fino a 300 m.³ d' aria al minuto primo.

---

(1) Vedansi gli articoli pubblicati dal Dott. A. Stromboli su questa *Rassegna Nazionale*, fasc. 16 Settembre 1909, pag. 240, e 1° Novembre 1909, pag. 96.

La sala ove giacciono le soffianti contiene pure le macchine elettriche per lo sviluppo dell' energia diffusa nell' intero stabilimento, giacchè luce, grù, trazioni aeree, tutto agisce elettricamente. E la forza per lo sviluppo di quest' energia è somministrata alla centrale elettrica dai gas degli stessi Alti Forni, dei Forni a calce ecc.

La colata della ghisa dal forno fusorio è uno spettacolo imponente. Veduto nell' oscurità della notte esso prende l' aspetto di una scena fantastica.

Per la bocca immensa del forno, esce impetuoso il fiume incandescente, in un inseguirsi ed accavallarsi selvaggio di onde fulgide, che, obbedienti alla mano dell' uomo, si riuniscono più tranquille e scorrono in un canale di conduttura il quale porterà l' infiammato ruscello a dilagare nel campo di colata. Questo campo (un miscuglio di argilla e di loppa, che è lo spurgo dello stesso forno) viene precedentemente diviso in tanti solchi, nei quali si riversa la ghisa che coperta poi con altra loppa, si raffredda e consolida, prendendo la forma del solco.

Il forno N.° II è arrivato a dare fino 200 tonnellate di ghisa al giorno.

Il lavoro degli alti forni è il più rude e pericoloso fra tutti. Gli operai, per la maggior parte a torso nudo, armati di ramponi speciali, regolano e dirigono la colata, con moti brevi, rapidi e precisi, con la previdente esattezza, che è frutto di una lunga esperienza.

Ma tutto ciò non impedisce che un' accidentalità qualunque, produca, a volte, delle ustioni tremende.

La colata dell' acciaio dai forni Martin (lo stabilimento ne ha quattro) è mirabile senza raggiungere l' imponenza della colata della ghisa.

Il metallo liquido cade dalla bocca del forno in un' immensa caldaia e manca quindi lo spettacolo dell' erompere e dello scorrere della fiumana infocata. La caldaia, spostata da una gru, versa volta a volta il suo contenuto in sottostanti forme rettangolari, dette lingottiere.

Il metallo consolidato è tolto dall' involucro della lingottiera e rimane una massa rettangolare, chiamata lingotto. Degno di nota è il processo per il quale si ottiene dal lingotto d' acciaio, sbarre e lamine d' ogni forma e misura, piatte, scanalate, rotonde, sottili o spesse, d' un diametro considerevole o minimo. Siamo nel reparto *laminatoi*.

La massa viene arroventata in forni praticati nel suolo (forni Pitz) È maravigliosa la perfezione del lavoro delle gru: una alza il coperchio del forno, un' altra scende nell' interno, afferra il lingotto rovente, l' estrae, lo solleva, lo abbassa di nuovo,

lo adagia sopra un piano di cilindri rotanti. Il girare di questi cilindri comunica il movimento all' acciaio, che scorre fino al primo treno di pressione. La fulgida massa inchina leggermente, come per agevolare l' opera della macchina poderosa che deve afferrarla, comprimerla sotto di sè, spingerla fuori per afferrarla ancora dalla parte opposta. Si ha come l' illusione d' un toro che offra spontaneamente il collo al giogo inevitabile. Il treno di pressione agisce sopra ogni parte del lingotto, lo smussa agli angoli, lo incava, lo schiaccia: e si vede la massa passare e ripassare e assottigliarsi e allungarsi. Giunto a una certa misura l' acciaio scorre ad un altro treno per compiere la medesima manovra e poi ad un altro, finchè ridotto in una sbarra sottile viene portato a freddare. L' intera trasformazione si compie in 10 minuti e le sbarre acquistano anche la lunghezza di 72 m. Li operai agevolano le mosse del lingotto, mediante altri ramponi ed anche qui notai quella rapida precisione di atti, quell' agilità tranquilla che non cura la fatica e sfida il pericolo. Ma la mia attenzione era stata attirata da una scena lontana. Scorgevo, nell' ombra dei misteriosi fantasmi correre pazzamente, inseguiti da serpenti di fuoco. E i serpenti si torcevano si piegavano in fulgide spire, si allungavano nelle loro corse sfrenate. Ci avvicinammo. Eravamo dinanzi a un altro genere di lavoro: il *Serpentaggio.*

La riduzione dell' acciaio in sbarre sottili e rotonde. Li operai, per mezzo di forti tanaglie, traggono dal forno l' acciaio arroventato e trascinandolo sul terreno, lo portano fino al primo treno. La sbarra, passando e ripassando per gli anelli sempre più stretti, si assottiglia e si allunga. Nello scorrere successivamente da un anello all' altro, essa prende quel movimento serpentino, che dà così bene l' illusione di un rettile di fuoco.

È l' operaio che compie il passaggio della sbarra dall' uno all' altro treno, afferrandola a volo colle tanaglie, mentre scivola rapida per l' ultimo anello, piegandola ai suoi piedi, introducendola nell' ingranaggio del treno seguente. La manovra difficile richiede un colpo d' occhio sicuro e una gran rapidità. Si direbbe un giuoco audace e temerario; purtroppo qualche volta il serpente di fuoco si avventa al petto dell' operaio maldestro.

Alti Forni e laminatoi sono i due reparti degni della maggiore considerazione.

La Magona d' Italia, l' altro importante stabilimento, è notissimo ormai per l' immensa quantità di latta che somministra.

Essa pure possiede tre forni Martin i quali forniscono l' acciaio destinato ad esser ridotto in latta, mediante un processo

speciale. Così, anche alla Magona possiamo seguire la completa trasformazione del minerale.

La latta esce dallo stabilimento in fogli sottili, già confezionati entro scatole, in lamiere zingate, in dischi rotondi, pronti per la preparazione degli utensili domestici.

Il processo per il quale si ottiene dalla piattina d'acciaio (un rettangolo di diversa misura, alto da 1 a 2 cm.) il foglio sottilissimo della latta, è analogo se non identico, alla lavorazione dell' acciaio, nei laminatoi degli Alti Forni. La piattina portata al color rosso, passa sotto il cilindro d' un primo treno, il quale la trascina con sè nel rapido movimento e la rende all' operaio, pronto ad afferrarla colle tanaglie, già notevolmente assottigliata.

Portata di nuovo a scaldare e ripetuta l' operazione nei due treni successivi, si ottiene la lamina di latta allo stato rudimentale, ossia opaca e ruvida.

Queste lamine, pareggiate con forbici a macchina, vengono poi levigate dai così detti treni a freddo, forse perchè la latta vi è introdotta senza essere stata precedentemente scaldata.

Al lavoro dei treni a freddo, meno rude e mêno pericoloso, sono addetti molti ragazzi dai tredici ai sedici anni.

Vidi, passando, delle faccette sporche, degli occhioni che mi fissavano curiosamente.

All' ultimo treno un fanciullo tarchiato e vegeto stava seguendo il passaggio delle lamine, coll' incarico di rimettere a posto quelle che si fossero spostate sotto al cilindro. A dire il vero lo cogliemmo in un momento di distrazione. Si scosse, ci guardò, si rimise al lavoro con una smorfia furbesca che gli scoprì i denti bianchi nel nero del viso.

Io gli sorrisi come per dirgli che lo capivo benissimo: sarebbe stato più felice all' aria, nel verde e nel sole piuttosto che là rinchiuso, al caldo dei forni, occupato in quel passare e ripassare monotono di lamine.

Anche le donne vi sono impiegate. Esse separano i fogli di latta che le forbici aderiscono fortemente fra loro, onde il nome di sfogliatrici. Tagliano i dischi ad uso di utensili domestici o si occupano dell' ultima pulitura delle lamine, prima che vengano incassate. Ve ne sono circa 80, ma la società non ammette che le ragazze e le vedove. Certo questa disposizione è razionale ed utile per risparmiare la donna durante le sue funzioni materne, che se il lavoro non è molto rude, l' ambiente non è certo adattato per chi si prepara alla maternità, o deve compiere la missione di nutrice.

Ma non tutti i capi di opifici e di fabbriche seguono lo stesso principio umanitario ed avviene frequentemente che le madri

siano preferite, come quelle che possono dare un maggiore affidamento di assiduità e di zelo al lavoro.

Ma si entrerebbe qui in un campo così vasto e d'altra parte così discusso, ch' io tornerò subito alle nostre lamine di latta le quali, levigate dai treni a freddo vengono quindi stagnate o zingate mediante bagni speciali e poi incassate per la spedizione.

L' ordine massimo che regna nell' intero stabilimento attesta una ferma, serena e sapiente volontà direttiva.

La Ferriera è, come ho detto, per il momento chiusa, ma non si dispera di vederla riprendere il suo lavoro, assicurando con gli altri due stabilimenti, la prosperità del paese.

Un infortunio! Il grido del ferito e il grido d' allarme sono appena echeggiati, che già la dolorosa notizia è divulgata. Chi la sparge? Come passa? Come vola? Non si sa. Sembra che il vento stesso la diffonda nelle case operaie. E donne atterrite si affacciano al limitare degli usci, seguite dai fanciulli e dai vecchi. Il nome, il nome! Ognuna teme per il padre, per il marito, per il figlio, per l' amante? Saputo il nome che le tranquillizza nell' egoismo degli affetti più intimi, si risveglia in ogni anima la spontanea fraternità del dolore. Ma c' è la casa purtroppo, dove un nome getta il terrore della certezza e la visione sanguinosa dell' infortunio.

. . . Era una mattina di maggio, quando lo portarono, svenuto, dalla Magona all' ospedale.

Dimostrava meno dei suoi quindici anni, per la gracilità delle membra e l' espressione quasi infantile del viso.

Il cilindro di un treno a freddo gli aveva sfracellato il capo: per la fasciatura d' urgenza, fatta sul luogo, il sangue colava rosso e tepido, sui cenci usati da lavoro.

Mentre lo traevano giù dalla vettura, mi apparve in tutto il suo pietoso abbandono e una commozione muta m' invase, pensando che quel bel sole di maggio carezzava per l' ultima volta la sua povera testa rovesciata all' indietro.

Lo rividi poi in un lettuccio dell' ospedale, fasciato, con più cura, ma solamente fasciato, perchè la gravità del capo non aveva permesso ai chirurghi, altro che una pulizia sommaria della spaventevole ferita.

Aveva gli occhi socchiusi e lo sguardo vago, dove già cominciava lo strabismo per la commozione cerebrale.

In mezzo alle fasce candide, il viso si affilava in un' espressione di spasimo atroce.

— Dell' acqua — disse a me, piano, fra i denti serrati per

la rottura della mandibola. Furono le prime parole. La mano di lui passava e ripassava sulla fronte, con un movimento quasi automatico.

Non potrò mai dimenticare il movimento di quella mano che cessò solo col cessar della vita.

La mamma mi ripeteva, nell' oscurità della cameruccia, l'elogio di quel suo povero figliuolo. Era buono, laborioso, tutto affetto per lei. Dava il guadagno in casa, senza sciupare un soldo... Spirò il giorno dopo per frattura della base del cranio e conseguente commozione cerebrale. La mamma ebbe grida selvagge di rivolta: Il mio bimbo, il mio bimbo, morto così come un cane!

. . . . Escono dalle funzioni del vespro le popolane e si spargono per le vie del paese. È l' ora del ritorno degli uomini, della cena e del riposo. Anch' ella, insieme alla suocera, s' avvia verso la casa modesta: forse ha pregato in chiesa per lo sposo suo e per la vita di quella prima creatura che le palpita in seno; forse si sente felice, della felicità che arride alle anime semplici.

Ma stasera nè mai più, ella poggerà la testa sul petto del compagno: quel petto è un misero ammasso di muscoli e di visceri sanguinanti

L' ingranaggio di una macchina, stritolando l' infelice, forse mentre la moglie pregava per lui, ha reso ai compagni inorriditi un informe cadavere.

Come dar la notizia alle due povere donne? Come prepararle al colpo tremendo? Ed esse passano placide e la folla, che sa, le guarda e rabbrividisce.

Possa un giorno il piccolo orfano, che non conobbe la carezza del babbo, tornare a far sorridere la povera mamma!

.... Così gli episodi tragicamente pietosi seguano date indimenticabili nel cuore della popolaziane.

I giornali hanno parlato mesi indietro del fatto raccapricciante accaduto agli Alti forni dell' Elba: un operaio precipitato nel forno e fuso insieme col minerale. Un lingotto della colata tenne luogo del cadavere, completamente distrutto ed a quello furono resi gli estremi onori e l' ultimo tributo di affetto.

Chi non vi ha mai assistito non può figurarsi quale solenne spettacolo offrano qui i funerali alle vittime del lavoro. Si fanno di sera perchè tutti i compagni e la popolazione possano intervenire.

Il corpo dei musicanti apre il funebre corteo e dietro il feretro due lunghe file di torce, mettono nell' ombra del crepuscolo le loro fiamme oscillanti e una nuvola di fumo.

La musica che compie quasi esclusivamente questo servizio, aggiunge al quadro doloroso un fascino straziante.

Nelle statistiche annuali il numero degl' infortuni minori, tagli, fratture, ustioni, oscilla in una media variabile, secondo il capriccio del caso più o meno crudele. Gl' infortunii seguìti da morte restano, fortunatamente ben pochi, ma quei pochi non sono mai cancellati dalla memoria.

E dinanzi ad ogni vittima l' anima ha uno slancio verso ideali supremi, verso una perfezione futura, dove gli uomini tutti possano benedire la vita, dove il lavoro fecondo non voglia più nè sangue, nè lacrime.

BIANCA GERIN CERRI.

— Il numero secondo del *Giornale ufficiale illustrato dell' Esposizione internazionale delle industrie e del lavoro in Torino nel 1911* è pubblicato. Adornano il fascicolo bellissime foto-incisioni del parco del Valentino ove sorgerà l' Esposizione; e cominciando da Asti vi si inizia una rubrica che illustra splendidamente le città del Piemonte nei loro monumenti. Ma è caro vedervi riprodotto non solo il ritratto del Sindaco di Torino e dei cooperatori dell' Esposizione quanto quelli di altri quattro superstiti della gloriosa giornata parlamentare in cui si votò il Regno d' Italia: Cadolini, Speroni, Gravina, Baracco. Chiude il fascicolo un pensiero col ritratto del Conte Ernesto di Sambuy, quell' illustre cittadino, troppo presto mancato all' Italia! Di questa pubblicazione non si può dir bene abbastanza: escirà nel 1910 ogni mese e costa soltanto lire cinque. Gli associati hanno anche *in dono* una grande tavola staccata, che riproduce uno dei capolavori di Vandjck conservati nella Pinacoteca torinese, cioè il ritratto del Principe Tommaso Carignano.

LA SENSITIVA (*)

ROMANZO.

14. L' Andrein, che aveva recuperato il suo equilibrio, brontolò ripetutamente: — Pajasciad! — e il notaio, zio dell' avvocatino, dimenando la testa e sospirando: — Effetti dell' ozio e dell' ambizione! — soggiunse, corretto subito da Aldo, più tollerante di tutti: — In ogni modo, ambizione innocua e lodevole. Quanti altri non sciupano ben peggio il loro tempo! — e guardava Giorgio con la segreta speranza che capisse la lezione. Ma Giorgio era troppo occupato a tirar la coda e le orecchie del bracco, che guaiva e mugolava pieno di paura, « per assuefarlo alla soggezione e all' obbedienza. » Poi smise il suo crudele gioco, quando la signorina Giulietta prese le parti della malcapitata bestia, e allora si appartò a discorrere con lei. Più tardi Rosetta li colse sotto il portichetto a misurarsi le mani, che Giorgio aveva nodose ed enormi, la ragazza invece tanto piccole e paffute. Un' altra volta Rosetta udì l' amica, che interrogava Giorgio per conoscere dove fosse la sua camera da letto, e il fanfarone rispondeva ch' era sul solaio, vastissima, arredata artisticamente con arazzi e mobili antichi; egli vi teneva anche tre fucili, una panoplia per la scherma, una libreria zeppa di romanzi molto divertenti e, appese in una cornice, parecchie medaglie, che aveva vinto nelle gare di ginnastica e nelle corse a piedi o in velocipede, oppure guadagnate con atti di valore, in occasione d' inondazioni e incendi. La credulona pareva bersi tutte quelle rodomontate come altrettante verità e sgranava in faccia a Giorgio le due fulgide stelle de' suoi occhi, da cui uscivano sprazzi di luce e scintille.

Alla partenza degli ospiti, verso le ventitrè, Giorgio espresse il desiderio di scortarli con la lanterna per un tratto di strada, ma Aldo non permise ed egli scappò a coricarsi imbronciato. Uno scambio di strette di mano e di saluti, molti sonori « buna sèira » e « buna noeit » di madama Cantoni e poi silenzio perfetto.

— Come ti senti ora? — domandò Rosetta allo zio appena furono soli. Già la Caterineta aveva chiuso il portone e stava mettendo le spranghe alle imposte.

(*) Continuazione, vedi fasc. 1° Marzo, pag. 97 — Proprietà riservata dell' Autore.

Il viso dello zio si era fatto accigliato e severo:

— Abbastanza bene.

— Non è troppo tardi per te?

— Anzi, è troppo presto! — e siccome stupita e inquieta ella gli si fermava vicina, col suo candeliere nella destra: — perchè sei andata da Matilde, oggi, senza dirmi niente? —

Mentre Rosetta avrebbe voluto, ma non potè:

— Ci sono andata... ci sono andata perchè... — e dopo una pausa, con una smorfietta: — Perchè Matilde è cattiva. —

Ella aveva collocato il candeliere sul pianoforte, dove, come su la tavola, giacevano alla rinfusa chicchere, bicchieri e piattini, e distrattamente con la piccola e rosea unghia del mignolo toglieva i fili di cerogine, caduti torno torno.

— Una volta per sempre, — ripigliò Aldo, facendo la voce aspra, dopo compiuto un giro per la saletta da pranzo con le mani incrociate sul dorso: — una volta per sempre, le cose mie me le sbrigo da me... non ho bisogno d'avvocati difensori e d'aiutanti di campo... — E alzando la destra in aria, con l'indice teso, finì imperiosamente: — ricordarsi! —.

Non un cenno di risposta, non un gesto d'impazienza o di dispetto; la ragazza, ripreso il suo candeliere, salì anch'ella. come Giorgio, al piano superiore. Pareva un'ombra, che scivolasse sul pavimento senza sfiorarlo, tanto leggeri erano i suoi passi!

Poi comparve la Catterineta dalla cucina, sbadigliando di sonno e stanchezza, a spegnere le due lampade e a ricevere gli ordini per il domani; poi Aldo sedette nella poltroncina, ch'era stata del babbo e del nonno Carlo, appoggiò i gomiti su' braccioli e davanti il lume, lasciatogli dalla Caterineta, rimase immobile, pensando e ricordando. Soprattutto lo crucciava il saper che inutilmente nel pomeriggio il ragionier Ferrario aveva cercato alla casa gialla l'avvocatino, perchè nel frattempo l'avvocatino era sceso al piano: assenza ben prolungata, se quella medesima sera anche gli altri non l'avevano trovato a Corrido ed erano stati costretti a recarsi invece da lui. Che faceva il Bigio fuor di paese tanto tempo? dov'era? con chi? e perchè?

Così debole e affaticato dal male e dallo sforzo compiuto per superarlo, gli sembrava di vaneggiare, di delirare... gli sembrava che il cervello gli uscisse dal cranio, che la vita gli fuggisse dalle vene... Non era quello un principio di pazzia?

Balzò in piedi e, riaperto l'uscio, nell'umida frescura della notte passeggiò un poco per i vialetti del giardino, fiutando inebriato il profumo delle rose gialle di spalliera e dell'olea fragrans in grossi cespi. Entro la sua cuccia, sotto il portichetto, il bracco di Giorgio mugolava ancora. Gli si accostò e lo ca-

rezzò. La povera bestia, riconoscente, si affrettò a lambirgli le mani e si chetò per incanto. In alto una dopo l' altra guizzarono due o tre stelle filanti, che scesero a spegnersi, come parve, nel lago. Indi un fascio di raggi bianchi brillò tremolando sul velloso dorso della Galbiga e sparve: il riflettore della torpediniera, nel bacino di San Mamette. Chi sonava nella valle, lontano lontano? una fisarmonica, le cui note erano tristi come lamenti di un' anima errabonda...

Infine Aldo si risolvette a salir nella camera della torre, ma procurò di non far baccano, per non destare quelli, che riposavano.

Come mai Rosetta era ancora alzata? Si vedeva una spera di luce su la parete di fronte al suo uscio. Che si fosse addormentata in letto, tenendo acceso il lume?

Spinse adagio adagio i due battenti... guardò... Rosetta giaceva inginocchiata sul nudo pavimento, con la gonna che le avvolgeva le gambe e le celava i piedi, presso la sponda del letto... Il suo busto, anzi, era appoggiato al letto, allungando le braccia incrociate in atto di preghiera, il viso un po' ripiegato a destra. i bei capelli castani sparsi su le spalle e su la coltre...

S' inoltrò. La guancia della ragazza era bagnata di lacrime. Rosetta aveva pianto. Oh! com' era bella Rosetta in quell' abbandono... Ma perchè aveva pianto?...

Aldo allora si rammentò d' essere stato duro con lei. Poverina, poverina!

Volse in giro gli occhi. A un chiodo, confitto nel muro, erano attaccati alcuni panni di lei; uno scialle stava ripiegato su la spalliera della seggiola e in mezzo al piano di marmo del canterano c' era un ritratto, il suo, entro una modesta cornice di metallo con davanti un vasetto di fiori freschi, rose gialle e garofani rossi, oltre a qualche rametto d' olea fragrans.

Poverina, poverina!

VII. — L' incerto domani.

1. Da tre giorni, ossia dal quattordici Agosto, festa in Porlezza: prima la domenica, poi l' Assunzione di Maria vergine e da ultimo San Rocco. Il culmine della triplice gazzarra doveva appunto essere San Rocco, del cui santuario, edificato su le rocce di monte Palo, si celebrava il cinquantesimo anniversario: spari di cannoncini e mortaretti, dall' alba, destavano di soprassalto gli abitanti, per continuare ininterrottamente fino al tramonto: gran concorso di curiosi da tutta la valle, da Osteno, da San Mamette e da Menaggio: la stessa Milano aveva dato il contributo di parecchie famiglie, parenti o amiche de' Porlez-

zesi o de' villeggianti: illuminazione del molo, della piazza Venti Settembre, delle case private: gare di barche con palloncini, musiche, cori, ubriacature su tutta la linea, processioni con sfoggio di stendardi e intervento di confraternite, tempo sereno e caldo fino alla disperazione.

Per la circostanza il santuario di San Rocco, o piuttosto la cappella addossata alla rupe, era stato ridipinto, con una bella fascia a fiorami, stile del rinascimento: archi trionfali, rivestiti di muschio e d'edera, festoni di vivaci colori, altarini, fontanelle e, per soprammercato, un albero pirotecnico, piantato su l'orlo della strada di Cima; insomma una sagra in piena regola e allestita senza parsimonia. Per San Rocco infatti c'è quivi, come in altri paesi della Lombardia, una vera venerazione, in memoria d'antichi stermini per epidemie di peste e di colera; quella venerazione, che il popolo, illuminato da' suoi caporioni anticlericali e liberi pensatori, non concede più, se non in misura ridotta, molto ridotta, a Nostro Signore e alla Madonna.

Tra' più scalmanati nel divertirsi in onor del santo c'era stato Giorgio, che la domenica e il lunedì, approfittando del malessere dello zio e delle distrazioni di Rosetta, aveva scorrazzato incessantemente da un paese all'altro con mille pretesti: il Blitz, benchè riluttante, lo seguiva dappertutto, ma egli era ben più cane, perchè dimenticava fin le ore de' pasti, intemperante nel bere vino e birra, sempre sudato, impaziente e nervoso.

L'Andrein, che lo incontrò parecchie volte ora qui ora là, si sfogò a parlarne col ragionier Ferrario, la sera del quindici, essendo entrato per salutarlo a Villa Linda, dove c'era già anche il dottor Cocconali, seduto in giardino davanti una bottiglia del famigerato marsala trapanese.

Un « mantecato » senza discernimento, e non sisarebbe maravigliato se, a lasciargli le briglie sul collo in quel modo, fosse per farne qualcuna propriamente « marchigiana » A furia di camminare su e giù da Porlezza a Corrido avrebbe dovuto averne marci i « polipacci; » ma invece era instancabile, come se fosse stato di ferro. Ne' panni dello zio egli non si sarebbe smarrito a cercargli il rimedio: a costo di legarlo presso le gambe della tavola e gli « stipetti » delle porte, bastonandolo poi di santa ragione. Con certi esseri non c'è di meglio che le legnate. Troppo buono suo zio; discorreva di rimandarlo in collegio o di chiuderlo in una casa di « correzione », ma non si decideva mai. Purchè non ci pensasse troppo tardi, quando ogni riparo fosse diventato inutile! Il signor ragioniere, ch'era un amico di casa Lodomirio, oramai, e aveva voce in capitolo, anche in forza de' suoi studi, o il dottor Cocconali, degno di credito per la sua età e la sua esperienza, avrebbero dovuto aprir gli occhi allo

zio e alla sorellina, che forse non sapevano tutto e non prevedevano il pericolo.

Ma il ragionier Ferrario si grattò il testone, raso e tondo come un' anguria, quasi a dire: « Così potessi! » e l' altro, più esplicito, dichiarò di non volersene immischiare; del resto « chi voeur va e chi no voeur manda. » Indi sviò bellamente il discorso, mettendosi a lodare quel nettare d' un marsala, che gli faceva sempre far peccati di gola e d' invidia; ne volle ancora « un zicch » e poi via di corsa, perchè aveva bisogno di coricarsi presto, dovendo la mattina di poi alzarsi per tempo « e tapascià, tapascià!... »

3. La mattina di poi per tempo, molto per tempo, anche Giorgio partì da Corrido allo sparo de' primi mortaretti; era il giorno dell' apertura della caccia ed egli, da buon cacciatore, desiderava di profittarne. Prese con sè il Blitz, lo schioppo a due canne e una discreta riserva di polvere, pallini e pallettoni, essendo convinto che tutta la selvaggina della Galbiga e del Rescia gli sarebbe venuta a tiro. Que' luoghi erano stati scelti da lui per due ragioni: primo, che dalle parti di Buggiolo, del pizzo di Gin e della Garzirola, a sentire tanto il tenentin quanto il tenenton, non era segnalato nè pure il becco d' una pernice e il muso d' una lepre: secondo, che in mancanza del tenente Xavier, occupato nel bosco sacro di Cavargna co' falchetti di quel signore milanese, l' avrebbe accompagnato il contrabbandiere Contrucci, il quale preferiva star lontano, e giustamente, dalle strade dove bazzicano più facilmente le guardie doganali.

Alle cinque infatti cominciavano entrambi la salita della Galbiga, arrampicandosi con coraggio per sentieri sassosi e ripidi fino alla Granisciola; un' acqua deliziosa, sgorgante, come già fu detto, in mezzo a un vallone cupo e profondo, tutto ciottoli, a tre o quattrocento metri sopra la valle. Ivi, siccome il contrabbandiere aveva fame, sedettero insieme presso la fonte e Giorgio, cavatosi dalla carniera il pollo bollito, che aveva ricevuto dalla Caterineta con quattro pani del giorno innanzi, divise da buon camerata il suo pasto in due porzioni uguali, di cui una cedette al contrabbandiere. Una fiaschetta di mistrà e un'altra di malvagìa furon presto vuotate, un po' da entrambi in giusta misura, come furono divorati i quattro pani e il pollo. Dell' acqua, benchè fosse eccellente, non si fece grande uso, anche perchè bisognava rompersi la spina dorsale per attingerne, allungando la persona entro la pozza, in cui essa zampillava dalle viscere del monte.

— Il guaio è che non si scopre nè meno un passerino in questi boschi, — gemette Giorgio, quando si sentì rifocillato per bene. — Invece giù a valle rimbombano molte schioppettate.



— A vall no gh' è che merli! — rispose il contrabbandiere con un gesto di disprezzo. Essi al contrario, su in alto, « ga tandèvan alla roba fina. »

— Ne siete sicuro, Contrucci? — e perchè quello ritraeva le braccia e sporgeva, un po' inclinata, la testa in atto di sfida, — allora, dunque, in viaggio! —

Il contrabbandiere, rimpinzato di pane, pollo, malvagìa e mistrà, si rimise mal volentieri in cammino. Proseguirono pertanto verso l' altro burrone, anche più profondo del primo, chiamato del Tremezzoeu, rimontando rapidamente in direzione dell' alpe di Lenno, preceduti dal cane, che, avendo dovuto contentarsi degli ossi, cercava di compensarsi nell' inseguimento delle talpe e delle lucertole. Doveva essere proprio una grama bestia, perchè, dimenticando tutto, anche le tirate d' orecchie e di coda, disobbediva ostinatamente, si allontanava troppo dal padrone e agli uccelli non badava nè punto nè poco.

Quand' ecco in alto, dietro un poggetto, si ode un fruscìo d' ale entro il verde de' folti noccioli.

— Blitz, attenzione! — gridano insieme i due uomini, col batticuore. Lo schioppo di Giorgio è pronto e quello del contrabbandiere (un antico fucile della guardia nazionale in pessimo stato e pesante come una colubrina) è puntato anch' esso in un lampo, ma il cane non vuol saperne di compiere il suo dovere e salterella su e giù per il pendio, infischiandosi de' comandi, che gli si dànno, e della selvaggina, che avrebbe l' obbligo di scovare e fermare.

— Maledetto demonio! — urla il contrabbandiere inferocito, che, nell' impeto dell' ira, confonde il mio col tuo e lascia andar nelle gambe del bracco un colpo di pallettoni, quasi a bruciapelo. Chi non sa che i bracchi si allevano a fucilate, quando son giovani e senza scuola? Ma il guaio è che al disgraziato Blitz i pallettoni arrivano anche nel ventre e vi entrano fino a forargli l' intestino; un guaito, un balzo, un rotolone per la china; si accorre, si guarda, non c' è più niente da fare: il povero bracco giace morto in un lago di sangue.

Che Giorgio sia commosso? o indignato? nè men per sogno; quanto gli amici fanno è sempre ben fatto:

— Già, avevo indovinato fin dal primo giorno che questo bracco era irriducibile! —

E il Contrucci, filosofando, soggiunse che il tenenton aveva imbrogliato anche molte altre persone « con la storia di càn » come del resto imbrogliavano tutte le guardie e in specie i graduati, perchè senza questa « prerogativa » dell' imbrogliare non si fa un passo innanzi nella gerarchia, anche se abbondano i veri meriti. Giudizi da contrabbandiere.

3. Nonostante che non ci fosse più il cane, i due soci risolvettero di spingersi oltre ugualmente, nella speranza d'essere favoriti dal caso. E poi una volta in ballo bisogna ballare!

Alle otto dunque giungevano su la bella spianata di pascoli, che si vede anche a occhio nudo da Porlezza, e dal mandriano in zoccoli, che li accolse davanti la capanna, seppero che nelle vicinanze era stata segnalata una volpe. Una volpe non è una lepre, ma in mancanza di meglio bisogna contentarsi. Perciò, ordinato al mandriano che nel frattempo cocesse una polenda e preparasse panna e latte in abbondanza, Giorgio e il contrabbandiere entrarono nelle boscaglie di castagni e di querce, affrettandosi verso un luogo detto « ol vespèe, » dove speravano d'abbattere la volpe. Ma quando si comincia con una disgrazia, massime a caccia, difficilmente non ne segue subito un'altra. Così avvenne che Giorgio, il quale nella probabilità d'incontrare la volpe aveva caricato lo schioppo senza misericordia, appena credette di riconoscere tra le foglie « ol selvàdegh », sparando il primo colpo si trovasse in mano spaccate entrambe le canne. Per poco uno degli stoppacci, uscito per di dietro, nella violenza del colpo non lo prendeva in faccia, con che l'avrebbe deturpato in vitam aeternam. Disperarsi? Solo i gonzi si perdono di coraggio: dopo una breve discussione i due amici rinunziarono d'amore e d'accordo a nuovi tentativi, tornarono su' loro passi fino all'alpe e con una lira, che il Contrucci volle ad ogni costo pagar lui solo, si satollarono di latte, panna e polenda fino a sentirsene mozzo il fiato.

Ecco arrivar lungo il sentiero una bruna contadinotta, la moglie del mandriano, giovane e piacente, che gli portava da casa un po' di biancheria nella gerla. E ne aveva bisogno, il poveretto, perchè nell'antro dove dormiva, mangiava e faceva il formaggio, c'era dappertutto uno strato di fuliggine, che rodeva e anneriva anche le lenzuola del letto e le camicie stese a rasciugare.

— « Sij scià, Lorenz? » — disse la bruna contadinotta, che, essendo di Carlazzo, conosceva bene il contrabbandiere. Ah! questi omacci! invece di far buona compagnia alla sua Innocenta!

Il contrabbandiere, nell'occasione, sapeva mostrarsi galante, quantunque avesse a casa moglie e figli, che basivan di fame; rispose che non voleva amareggiarsi quelle poche ore di libertà pensando a miserie.

L'altra nel deporre la sua gerla accosciatasi su gli scalini della capanna, cominciò a predicare tra seria e faceta, contro que' furfanti di mariti, i quali se la godono da mattina a sera, « piên de vizi fina al coppin, » mangiando, bevendo e, se occorre, andando a caccia « in Galbiga; » un'ingiustizia solenne, ma Domineddio non paga il sabato eccetera eccetera.

Di rimando il contrabbandiere si sfogò a parlar male delle mogli, che sono pinzocchere, bugiarde, ladre, impostore e traditore. E fece anche qualche allusione alla stessa Marcellina, lì presente, che prese la cosa in scherzo. Per fortuna il suo Biancôn » non udiva, essendo andato alla vasca per lavarvi il paiolo!

Ma la bonomia della bruna contadinotta, che pareva non offendersi per le frecciate del contrabbandiere, fu male interpretata da Giorgio, il quale si permise con lei due o tre lazzi troppo arditi e da ultimo osò sporgere le dita per pizzicarle un braccio.

Come una vipera la donna si alzò, rossa in faccia e furiosa, e dato di piglio allo schioppo rovinato di Giorgio fece l'atto di gettarglielo addosso. Naturalmente il contrabbandiere si sganasciava dal ridere e Giorgio, mortificato, per poco non si buttò sopra di lui a picchiarlo di santa ragione. Il ritorno del Biancôn, col paiolo ben lavato, pose fine alla scena.

Poco di poi, scendendo a valle per vie anche più impraticabili di quelle, che avevano percorso nella salita, il contrabbandiere, ricuperata la sua gravità, spiegava al giovinetto come qualmente sia vero che con le donne non si deve mai mostrarci impacciati e timidi, ma tutto sta nella scelta del momento. Secondo la sua esperienza non c'era donna che potesse resistere vittoriosa alla seduzione di due baffi, biondi o neri non importa: ma guai a prendere la fortezza di fronte, ostentando disprezzo per il nemico. « Giragh intorna, » questo sì, e fingere di tenerla in gran conto, per diminuirne la diffidenza e gli scrupoli. Ma guai a chi si lascia dominare e, specialmente, infinocchiare da esse, delicato e sentimentale!

— Avete ragione — disse Giorgio, affatto rabbonito da quelle affabili ammonizioni. E per dargli una prova maggiore del suo accorgimento descrisse per filo e per segno al contrabbandiere, non senza ironia e scherno, le pene dello zio, un semplicione innamorato morto della Matilde di Tavordo, che lo menava bellamente per il naso e se la spassava col terzo e col quarto, — infischiandosi del suo romanticismo. —

4. Al grotto della Robinera, quando i due sfortunati cacciatori vi giunsero, rotolando giù dal monte, erano raccolti operai e contadini, sparsi sotto i secolari platani e le acacie, i cui rami, intrecciati ad arte, si allargavano e curvavano in figura d'immensa cupola. Riparati dal fitto fogliame, nell'ombra verdognola, giovani e vecchi alla rinfusa, parte seduti su panche di legno e di pietra o sul nudo terreno, altri in piedi col dorso appoggiato al muro e alle stanghe del recinto, ascoltavano il discorso dell'avvocatino, che parlava di società cooperative, di guerra al capitale e di consimili cose, infarcendo le sue argomentazioni di citazioni storiche, bibliche e scientifiche, di cifre e di

sentenze popolari, e improvvisando frizzi mordaci contro gli alti papaveri del Governo, contro gli appannaggi de' principi e contro la lista civile. — Se si mettessero insieme, — gridava con tutto il suo fiato l'oratore dall'alto d'una tavola, — se si mettessero insieme i milioni della lista civile, pagati dall'erario a cominciar dal settanta, oltre i frutti, che avrebbero dato in tanti anni di Regno al tre per cento, oggi noi ci vedremmo in possesso di quasi un miliardo, mille milioni insomma, con cui sarebbe facile non solo abolir molte tasse, che pesano su la povera gente, ma anche iniziare quelle riforme sociali, che la scienza consiglia e impone come un obbligo sacrosanto al legislatore. Lasciamo poi da parte le spese improduttive, volute dal militarismo e che, tra il Ministero della guerra e quello della marina, salgono a ben cinquecento milioni, ossia a mezzo miliardo ogni anno: così, sempre calcolando i frutti in base al tre per cento, dal settanta in poi si sono sciupati venticinque, dico ven-ti-cin-que miliardi, senza tener conto de' risparmi, che si sarebbero ottenuti col falcidiare gli stipendi di centinaia e di migliaia d' ufiziali civili perfettamente inutili in uno stato moderno. Un tesoro favoloso nella sua magnificenza, che oggi, se potessimo disporne, basterebbe a costituir trentamila lire di capitale per ciascuno de' diciassette milioni di proletari disseminati in Italia. E tralascio i miliardi delle prebende e mense parocchiali, vescovili e arcivescovili: i beni mobili e immobili di confraternite religiose, collegi e seminari in mano di preti e di monaci: danaro morto per le industrie e i commerci e che allieta gli ozi inverecondi del clero. Ma noi, — proseguiva con enfasi, — noi non vogliamo proprietà assegnate a individui, nè meno se costoro devono essere que' proletari, che fino a ieri soffersero le privazioni e gli stenti: noi vogliamo il trionfo dell' uguaglianza e della collettività, in modo che il patrimonio de' pochi individui diventi il patrimonio di tutto il popolo, e ci accingiamo a quest' opera titanica con la certezza che, se le forze de' proletari saranno compatte intorno a noi, tra breve i cinquanta miliardi, appartenenti a pochi fannulloni e soverchiatori, saranno il fondamento della pubblica ricchezza e del pubblico benessere. —

Parecchie altre affermazioni fece l'oratore, come per esempio che la proprietà privata è « un anacronismo ne' tempi nostri » e che a' proletari « splende il sol dell'avvenir: » la quale immagine, nè nuova nè peregrina, fu tuttavia accolta con fragorosi battimani dalla folla compatta degli uditori: sorse quindi « per il contradditorio » un giovinetto, evidentemente indettato, che osservava assai poco la grammatica e meno ancora la pratica, perchè si fece subito fischiare e rinunziò con filosofica

rassegnazione a sostener la sua parte: da ultimo un signore forestiero (senza dubbio il caporione del partito repubblicano, inviato da Milano per la circostanza) si sbracciò a urlar contro il Papa, i dogmi e la santa bottega, facendo sfoggio di grossolane volgarità e suscitando le più allegre risa in ogni gruppo.

Giorgio si divertì non poco nel vedere di fronte a sè tutte quelle bocche, spalancate nel contagio dell' ilarità generale, e tutte quelle gambe appaiate, che dondolavano penzoloni da una costa del monte, dove gli uditori più in ritardo si erano schierati in una sola e lunga fila. Rise dunque anch' egli, doppiamente, e per l' amenità della scena, che aveva sott' occhio, e per i sarcasmi, che il caporione del partito repubblicano moltiplicava contro « i scorbatt; » rise al suo fianco, proprio di gusto, il contrabbandiere Contrucci, che non tutto intendeva, ma credeva di tutto intendere, e, siccome infine il medesimo forestiero (un ometto con baffi sottili e spioventi, magro e sparuto, che pareva piuttosto un sagrestano di villaggio) raccomandava la candidatura di Luigi Saladini, si unirono entrambi alla folla nell' applauso, o per meglio dire nell' acclamazione, tanto rumorosa che il gatto dell' oste, finallora tranquillo sul davanzale d' una finestra ad ascoltare la serie de' discorsi, scappò via spaventato in quattro salti.

Allora il contrabbandiere con gli occhi gonfi di lacrime confessò a Giorgio che, senza l' aiuto dell' avvocatino, quattro anni innanzi que' briganti della dogana gli avrebbero fatto buscare chissà quale condanna; ma l' avvocatino col suo patrocinio era giunto a salvarlo ed egli per tutto l' oro del mondo non avrebbe dato il voto ad altri. Quando un galantuomo ha ricevuto un favore, deve a qualunque costo ricambiarlo e disobbligarsi.

5. Finito il comizio, non tutto l' uditorio si sciolse, perchè una cinquantina di persone, tra le quali erano alcune donne, rimasero nel grotto della Robinera per divertirsi e desinare. Cinque o sei zuppiere di terraglia ben presto furono zeppe d' una terribile insalata alla napolitana, carote, pomidoro, cetrioli e peperoni, che per digerirla ci volevano stomachi di bronzo, e una buona riserva di boccali di vino fu preparata su le rustiche mense. Al grotto si beve in boccali e ciotole, che portano scritti sul fondo, in grosse lettere turchine, W. il vino, W. Bacco, W. l' allegria, W. l' amore e così via; inoltre non c' è soggezione di cerimoniale, di posate e piatti, di tovaglie e tovaglioli, ma ognuno si serve liberamente con le dita dal recipiente comune, secondo che gli talenta, o al più usa una forchetta di stagno e il coltello da tasca; lì vicino parecchi giocano alle bocce e l' oste, aiutato da' suoi garzoni, non ha molto da fare

per rendere contenta la clientela. Questa è svariata: ci sono i patàn, per lo più in maniche di camicia e alcuni senza scarpe ne' piedi, come sogliono lavorando alla fornace: ci sono i contrabbandieri in vestito di gala, col gabbano in spalla e una fascia di lana rossa attorcigliata intorno alla vita; ci sono finalmente i « borghesi » di Porlezza, con le loro mogli e la loro figliolanza: sarti, calzolai, zoccolai, magnani e che so io.

Quel giorno di San Rocco Giorgio al grotto della Robinera trovò appunto il Battistin da Begna, a cui il vino non era mai troppo dispiaciuto e che si onorò d' offrirne un goccio al signorino: trovò la Liduina del Martin di Corrido alto, la sua fiamma ne' primi tempi di dimora in campagna, che mangiava con due amiche e, al vederlo, si lasciò sfuggire (così almeno gli parve) un gesto di dispetto; trovò anche un tale. da un paio di settimane in villeggiatura all' albergo di monte Palo, che tutti chiamavano « ol legnamèe, » seguito dalla sua signora, « la legnamera; » lui piccolo, tarchiato e senza pelo di barba nella faccia di commediante: la donna invece lunga e sottile, con occhi cerulei e melanconici, il vero modello della vittima dell' amor coniugale. Infatti « ol legnamèe, » che si spacciava per mercante di mobili di lusso, spendeva danari a tutto spiano, pur tollerando la scorta d' onore della sua esile e spirituale consorte, amava la conversazione delle altre donnette, alle quali profondeva regali e, specialmente, promesse e ch' egli intratteneva e sollazzava a forza di giochi da prestigiatore, di canzoni stonate su la chitarra e di ciarle senza capo nè coda; faceva scomparire per incanto un fazzoletto, un guanto, una mela: imitava alla perfezione il raglio dell' asino e il coccodè delle galline: soprattutto era insuperabile nel recitare come il Ferravilla, di cui aveva la voce, gli sguardi e la fisionomia. Giacchè in ogni luogo. dove andasse, egli portava con sè un naso di cartapesta, che poi con un nastrino si fermava in faccia, e un assortimento di baffi, che l' assomigliavano ora a Gigione, ora al maester Pastizza, ora al Tecoppa, sicchè a stargli insieme non c' era proprio d' annoiarsi mai.

« Ol legnamèe » mostrava appunto in che modo, dato un portafogli o un portasigari, si possa cambiarlo in un pulcino vivo e la gente intorno a lui faceva ressa curiosamente. Gli si era accostata anche la Liduina, che non faceva mistero della sua ammirazione per il prestigiatore, in prima fila alle sue spalle: vestita con una bella camicetta d' uno scarlatto fiammante, che di riverbero le colorava in rosso la carnagione del collo e del viso, non si sarebbe detta una contadina, che fino a pochi mesi innanzi piantava cavoli, tagliava l' erba e zappava la terra: ma siccome dopo la pioggia viene il bel tempo, così anch' ella,

attraversato un momento, che si poteva ben dire il più difficile della sua vita, oramai si godeva un certo canonicato d' agiatezza, mangiando capponi, vitello e trote, col danaro guadagnato di ruffa in raffa. Nel ridere, e rideva per ogn' inezia, le si scoprivano i denti, un po' grossi, eppure bianchi come quelli di una mora: sottili le labbra, tonde e senza grazia di linee le braccia, sotto le maniche trasparenti, che il menomo soffio d'aria agitava e scoteva, come accade al fantino in corsa sul veloce cavallo.

6. Nel frattempo in un angolo, dove sedevano parecchi maestri vetrai, si era intavolata un' accanita conversazione tra due Austriaci, uno Spagnuolo e un Francese; il resto era d' Italiani. Commentavano il discorso elettorale del candidato popolare. E parlò anzitutto uno degli Austriaci, senza interrompere, naturalmente, il pantagruelico pasto d' insalata alla napolitana, che aveva già condotto a buon punto:

— Mi dir che socialismo del signor Bigio non esser veritiero; — della qual cosa la ragione, secondo lui, consisteva in ciò, che un sincero socialista, così ricco come il signor Bigio, avrebbe dato subito il suo, fino all' ultimo soldo, per la causa del proletario: non bastavano infatti poche monete offerte di tanto in tanto e strombettate su per le gazzette; non bastavano « le paroloni sonori » e le critiche al governo: ma bisognava farsi veder coerenti al principio fondamentale del socialismo, in nome del quale i proletari, per esempio, in caso di sciopero versano « i loro scarse guadagne » alla cassa degli operai disoccupati e sfidano anche « li baionetti » delle truppe, per difendere la loro causa in faccia al mondo civile. « Mi star sempre tedesco, ma se fudessi talian non votare per signor Bigio. »

Ciò detto ingollava un intiero boccale di vino, con la medesima disinvoltura con cui a Gratz o a Vienna avrebbe tracannato una coppa di birra.

L' altro Austriaco, alto e robusto quanto lui, con una voce da toro, nonostante la sua testolina da bimbo, sostenne al contrario che, per essere sincero socialista, non è necessario spogliarci di quanto si possiede per cederlo agli altri « coma insegnar san Francesco da Sisi: » occorre bensì aver vissuto in mezzo agli operai e contadini, mangiando « la loro pagnotta » e bevendo la loro acqua inquinata dalle cisterne: occorre aver fatto esperienza nella miseria, « condividendo li sofferenze » degli umili lavoratori, privi di tetto e di letto. Ragionamenti d' oro, che riscossero l' approvazione della compagnia, eccetto uno, un livornese di corporatura atletica, al quale venne meno la pazienza e che imposto silenzio con un largo gesto della mano, inveì contro la grassa e falsa borghesia, contro i professori, gli

ingegneri, gli avvocati, specialmente gli avvocati, che al par di padre Zappata di buona memoria « predicano bene e razzolano male; » così quel signorino in guanti gialli per accaparrarsi i voti del collegio « dehantava » i trionfi presenti e futuri del collettivismo, mentre poi non esitava a perseguitare fuor d'ogni diritto una ragazza « impoverita da domestiche iatture » costringendola a chissà quali sagrifizi per essere risarcito d'ipotetici danni; storia di ieri, che a « 'orrido » e in tutta la valle era troppo nota, nè metteva « honto » di perderci intorno del tempo per 'risto e la Madonna. Allora il Contrucci, da un pezzo inquieto, saltò su per ridurre al dovere quella lingua indiavolata, spiattellando in pubblico tutto ciò, che Giorgio gli aveva confidato nel discendere dalla Galbiga: che l'avvocatino si contentava d'un pagamento rateale e a comoda scadenza, sicchè non potevano certo imputarlo d'esosità: che la Matilde di Tavordo non ci perdeva niente, tutt'altro, e che si augurava di veder così generosa ogni persona « inscritta nel partito. » Il livornese tacque per allora, ma, preso Giorgio in disparte di lì a poco, domandò se gli constava che suo zio avesse prestato garanzia in favore della Matilde di Tavordo presso l'avvocatino: nel qual caso la « 'arità » dell'avvocatino sarebbe stata molto discutibile e piuttosto pelosa...

7. Parecchie cause avevano sconcertate Giorgio quella mattina, oltre il mediocre successo della partita di caccia; prima la freddezza e quasi indifferenza, con cui dalla Liduina del Martin di Corrido alto, che aveva qualche obbligo verso di lui, era stato accolto e trattato al grotto della Robinera: in secondo luogo la pappolata politico-sociale dell'avvocatino, che con tanto calore aveva svolto idee pienamente consentanee a' suoi segreti desideri d'una vita libera, indipendente e comoda: infine l'essergli stati insinuati in luogo pubblico, e da gente estranea alla famiglia, dubbi e sospetti circa l'uso, che lo zio faceva del suo patrimonio. Davvero con quelle allusioni il livornese aveva proprio messo un dito su la piaga. Ma da chi il livornese aveva avuto certe notizie così particolari e intime? Ripensandoci, nell'allontanarsi dal grotto della Robinera, si ricordò d'averlo visto al principio della conferenza in confabulazione col Battistin da Begna; tornò indietro a cercare costui e lo trovò infatti che cioncava, seminbriaco, insieme col muratore Michèe e col capomastro di Tavordo, soprannominato « ol stròlegh, » ubriachi del tutto. Non tentò nè meno d'interrogarlo e, lasciato il suo schioppo in consegna all'oste, sgusciò via per la seconda volta a testa bassa e con una gran tempesta in cuore.

Egli era malcontento della sua giornata, la più brutta delle vacanze. E davanti gli camminava quell'odiosa Liduina, scor-

tata dal « legnamèe » ostentando la sua allegria, canticchiando e sghignazzando sguaiatamente. Studiò pertanto il passo per attraversarle la strada e provocarla, ma ecco che nel bosco di salici, acacie e pioppi, alle foci del Cuccio, capitò in mezzo a uno sciame di signori, signore e bambini, reduci da un desinare al grotto del notaio Saladini, che non era distante da quello, donde veniva lui. Facevano parte della comitiva, oltre il notaio e la signorina Lilì, anche l'allegro capitano Lamponi, l'avvocatino col suo ospite, tutta la famiglia Cantoni, compreso « quell ciall d'on ingegnèe » e l'istitutrice dal muso di cane, la signora Buffoli, che si lamentava del caldo, dello sparo de' mortaretti e della breva sottovento, da cui erano scompigliate le sue chiome e le sue gonne, e infine il ragionier Ferrario, vestito inappuntabilmente di nero, che pareva un diplomatico, anzi il campione de' diplomatici, in causa del suo monumentale volume. Dapprincipio, com'era naturale, gareggiarono nel dar le baie al giovinetto, di cui palparono il carniere, per scoprirvi la selvaggina; ma dove erano il bracco e il fucile? Ed egli a inventar frottole con l'imperturbabile faccia di bronzo, che assumeva sempre nelle grandi occasioni. Poi gli venne fatto di rimaner solo con la signorina Lilì, altra sua fiamma, ma tanto più spirituale della Liduina: la signorina Lilì, che aveva della bontà per lui e ascoltava volentieri, tenendo sbarrati gli occhi di fuoco, la mirabolante descrizione delle sue avventure di caccia. Non si capiva se gli credesse o no, ma forse gli credeva davvero, giacchè andava pazza per le imprese straordinarie, massime dopo aver letto certi romanzi fantastici di filibustreri e di pirati.

A un tratto la signorina Lilì interruppe il bel discorso di Giorgio, che raccontava appunto il suo incontro con un cane idrofobo in cima alla Galbiga, e si fermò a contemplare certi fiorellini vermigli, nati tra le ginestre e i rovi della brughiera:

— Guardi, guardi, signor Giorgio, come sono carini! —

Egli si rassegnò a cambiare l'argomento della conversazione, perchè con le donne, che non sanno star salde a lungo in un'idea, bisogna fare così.

— Ne vuole, signorina Giulietta?

— Ma senza dubbio... Li adoro... oh! che maraviglia! —

Perciò Giorgio si affrettò a coglierne e, fattone un mazzetto, l'offerse alla ragazza, che nel prenderli, quasi per ricompensarlo della sua cortesia, gli premette lievemente le dita. Non ci voleva altro! Giorgio andò in traccia d'un secondo cespo de' fiorellini galeotti e li portò a lei, ottenendone una nuova pigiatina delle dita, meno timida della precedente... Sarebbe stato ben goffo, se non coglieva la palla al balzo, perdiana! e, siccome de' fiorellini vermigli non ce n'erano più, si mise a frugar sul greto del

fiume, finchè non ebbe scoperto erbe rare e felci delicate, che riunì mano mano e mano mano consegnò alla signorina Lilì, premiato ogni volta alla medesima maniera. Era quella o non era una dichiarazione d'amicizia e fors' anche di qualche cosa più in là dell' amicizia? Da ultimo la stretta delle dita si era fatta così forte, che un' unghia della signorina Lilì si conficcò nel palmo di lui, come in un accesso di stizza o in un abbandono d'affetto. E gli occhi della ragazza rimanevano spalancati a fissarlo, occhi dove il pensiero naufragava in un mare di sogni, occhi pieni di misteriose e tacite promesse, di languori, di lusinghe! Allora Giorgio si credette invincibile, irresistibile, affascinante e, rammentando i precetti del suo compagno di caccia, secondo il quale con le donne bisogna approfittar del momento buono e non lasciarlo sfuggire, volse intorno uno sguardo per assicurarsi che nessuno badava a lui e celeremente s' impossessò della graziosa personcina, che aveva davanti nella propizia ombra del bosco, l'attirò sul suo petto e cominciò a baciarla con furia su le guance, su la fronte, su' capelli. Non era questo che la signorina Lilì desiderava? e quale uomo esperto del mondo ne' suoi panni avrebbe fatto in altro modo? Ma pur troppo, invece di corrispondere con tenerezza allo slancio della sua tenerezza, la signorina Lilì, senza dir motto, senza scompaginarsi, quasi automaticamente gli vibrò in pieno viso un terribile ceffone, che per poco non lo fece cadere riverso. Non avrebbe mai immaginato, l' intraprendente giovinotto, che in un corpicciolo così esiguo ed etereo potesse annidarsi tanta energia latente di muscoli e di nervi!

8. Con un pretesto qualunque dopo lo scorno, Giorgio, che si sentiva la gota infocata, insalutato ospite se la svignò dal bosco, lasciando che la signorina Lilì, ben fornita di fiorellini vermigli, erbe rare e felci delicate, raggiungesse per suo conto la comitiva. In distanza si udiva distintamente la voce cattedratica di madama Cantoni, che stimolava all' obbedienza i suoi bimbi: « Vite, vite! Doucement, doucement! Ah! méchant garçon! Viens ici!.. n'allez pas par là! » e l'altra, pastosa, dell'allegro capitano di cavalleria a piedi, il quale se la prendeva, al solito, « con quell ciall d'un ingegnèe. » Erano davvero gente uggiosa, inqualificabile, insopportabile con tutte le loro sciocchezze, imposture e caricature! Mille volte meglio i rozzi e semplici contadini, come il Biancôn della Galbiga, i servi docili e cerimoniosi, come il Battistin da Begna, i camerati fedeli e sinceri, come il contrabbandiere Contrucci, una ragazza grossolana ma franca e schietta, come la Liduina del Martin di Corrido alto; con questi, almanco, si sapeva sempre che cosa pensare di male o di bene!

A proposito: voleva vendicarsi della signorina Lilì, una smorfiosa e civetta, che l'aveva gabbato a quel modo, facendogli far la più meschina figura, e che adesso, forse, raccontava agli altri d'averlo schiaffeggiato sonoramente. Per un miracolo, là sul greto del Cuccio, si era trattenuto dal darle una lezione da non dimenticarsene mai più. Ma le avrebbe mostrato subito che se ne infischiava, che non aveva bisogno di lei, che a muovere soltanto un dito trovava dieci, cento donne più belle di lei e pronte a trattarlo come si tratta un giovine di sedici in diciassette anni!

Erano all'incirca le quattordici ore, quando Giorgio entrava con una fame da lupo, coraggiosamente, nella casa della Liduina a Porlezza, su la piazzetta della chiesa. Ella stava appunto divorando dolciumi, fichi e pesche col « legnamèe » e con un altra ragazza, oriùnda di Como e anch'essa amica delle guardie di finanza, ma specialmente de' graduati. A tutta prima egli rimase perplesso e seccato, perchè « ol legnamèe » si mise a canzonarlo e la Liduina non si oppose a' suoi scherzi: ma poi, ricevuto alla mensa e saziatosi a piacere, il suo malumore si dissipò, quantunque non gli garbassero troppo le confidenze, che « ol legnamèe » si prendeva con la Liduina. Questo, invero, diventava ogni giorno più raffinata: aveva due camerette assai pulite, con tende di stile floreale alle finestre, un divano coperto di damasco blù, una gabbia piena di cardellini e canarini, abbondanza di rame, stoviglie e cristalli; inoltre parlava di voler fare presto un viaggio in Svizzera e possibilmente in Francia, aveva cominciato una raccolta di cartoline figurate e sognava di fondar lì a Porlezza, su la riva del lago, col tempo e con la fortuna, un albergo di lusso, che attirasse forestieri e stranieri da tutte le parti d'Italia e del mondo, come avviene a Menaggio. Occorrevano danari, si capisce; occorreva studiar bene la maniera, con cui sono ordinati i grandi alberghi per esempio di Lugano, ma ella non disperava affatto di venirne a capo un momento o l'altro.

Così discorrendo la Liduina non cessava di guardar fisso verso « ol legnamèe, » che ora con una barzelletta, ora contraffacendo il Ferravilla nella parte dello scolare Crapotti, eludeva prudentemente le sue domande e proposte, più o meno velate: da ultimo « ol legnamèe, » che aveva pagato i dolciumi, i fichi, le pesche e anche le tre bottiglie di monferrato vuotate negl'intervalli, si ricordò d'aver de' figli in Porlezza, sicchè bisognava andarli a salutare, non avendoli più visti dalla mattina, « e disi nagott. » Si congedò pertanto dalle due ragazze, che lo seguirono fin su la soglia, le baciò paternamente in fronte e scomparve tutto gaio e arzillo, con la sua faccia rasa e i capelli appiccicati su le tempie e su la nuca dal sudore. Allontanatasi

di lì a poco anche la compagna della Liduina, ch' era alquanto zoppa e mal vestita, Giorgio, rabbuiatosi di nuovo senza saperne la ragione, fece una scenata di gelosia.

9. La Liduina aggrottò le ciglia, così nere e folte da parer disegnate col carbone. Che novità era quella? e che grillo gli saltava, al signorino?

Ella, per stare più fresca, si era levata la camicetta scarlatta e rimaneva a braccia nude; due braccia grosse e paffute, che avevano il colore del burro e la forma di due salsicciotti. In fondo la contadina non era del tutto scomparsa in lei, nonostante le sue arie di gran signora. E della contadina aveva la capigliatura, annodata in trecce dure e compatte, a simiglianza d' una coda di cavallo. Anche i piedi, sporgenti nelle scarpette scollate di sotto la gonna, non erano quelli d' una fata; tutt' altro! ma l' insieme dava nell' occhio per una certa floridezza e vigoria, spesso mancanti alle signorine di buona famiglia.

— Ehi, ehi! minga stori! — soggiunse la Liduina severamente; che cosa c' entrava lui, se « ol legnamèe » era venuto a farle una visita? forsechè, del resto, non l' aveva invitato a far merenda con loro? Gli amici sono gli amici e sarebbe follia chiudere l' uscio in faccia all' uno per ricevere l' altro. Tutti hanno diritto d' entrare, quando non si deve niente a nessuno e si è padroni della nostra volontà come della nostra casa. Inoltre « ol legnamèe » l' aiutava gentilmente e premurosamente nelle sue disgrazie, ch' erano tante, anche per la cattiveria e l' invidia della gente in paese; mentre il signorino da un po' di tempo si era ecclissato, dopo un mondo di promesse e di giuramenti, che per buona sorte ella non aveva preso sul serio. Al signorino andavano a genio « i bei popôl », la Lilì, la Ninì e la Mimì, compresa qualche servotta di Tavordo, sempre sporca e unta di brodo; che colpa dunque era la sua, se, per vivere senza contrarre debiti col fornaio e col pizzicagnolo, se per mangiare, se per vestirsi come ogni altro cristiano battezzato, era costretta ad accettare la buonagrazia d' una brava persona, che non accampava pretese e non aveva esigenze?

E saltando di palo in frasca per connessione d' idee venne a parlare del suo povero bimbetto, affidato a una balia di Gottro e al cui avvenire ella pensava giorno e notte; un innocente, nato sotto una grama stella, ma che voleva allevare ed educare decorosamente, visto che suo padre, birbaccione, non se ne incaricava per nulla; nè operaio ne contadino, l' Oreste, per amore di tutt' i santi, « ma ragionatt, dottôr o prêt »; prete era il meglio; così gli ultimi anni di vita si sarebbe ritirata con lui, in una parrocchia di campagna, lontano dal suo paese, dimenticando un passato ben doloroso e circondata dal rispetto universale.

— Dunque, hai proprio intenzione di viaggiare nella Svizzera e in Francia? — disse Giorgio.

La Liduina confermò che tali erano le sue speranze e che stava precisamente persuadendo « ol legnamèe » a prestarle la somma necessaria; cinquemila lire al massimo, con le quali avrebbe potuto girare uno o due anni in molte città e impararvi le lingue, per poi costituire la società di banchieri o di privati, che sborsasse i danari sufficienti al primo impianto. L'idea madre le era stata inspirata dallo stesso signor Gandolfi, « ol legnamèe », un uomo intraprendente, che all'albergo, dove alloggiava, non era punto contento della camera, del letto e delle cibarie; che se il signor Gandolfi non avesse avuto alle calcagna la moglie, taccagna quanto ricca e sempre là con lo schioppo in mano come una sentinella, forse forse egli si sarebbe già risolto a snocciolare i quattrini, senza i quali non facciamo un bel niente. « Mi intanto batti, batti dì e nott »; l'affare era sicuro, un affar d'oro, che avrebbe fruttato il venti, il trenta o anche il cinquanta per cento: così ella, creatasi un patrimonio a marcio dispetto degl'invidiosi e della sua stessa famiglia, che l'aveva scacciata di casa, e salvato il figlioletto dal pericolo di crescere nella miseria e alla mercè di Dio, si sarebbe accaparrato nel mondo un posticino onestamente e quietamente.

Giorgio era impensierito: — Quando crederesti di poter cominciare questo famoso viaggio?

— Anche subito — ella rispose, perchè nulla la tratteneva in Porlezza, che anzi non vedeva l'ora di togliersi a tanti pettegolezzi e a tante umiliazioni, specialmente essendo le donne accanite contro di lei, come se fosse stata una bestia feroce; la maltrattavano, le negavano il saluto, voltavano via la testa al suo presentarsi in un luogo pubblico. Era costretta, per amore della pace, a non uscir più se non di sera e in compagnia di qualcuno, prendendo le strade fuor di mano e scantonando in fretta e in furia, se per caso incontrava una delle sue conoscenti. Eppure, a dir tutta la verità senza peli su la lingua, quante di queste ne avevan fatte d'ogni sorta e colore, e da maritate e da zitelle! Ma l'odio era tutto e solamente per lei: ella era la cagna rognosa: ella il cattivo esempio, il disonore, « il babau ». E perchè? perchè a diciott'anni, ancora acerba e ingenua, aveva perduto la testa dietro un bel morettino « dello Stato di Napoli », il quale aveva promesso formalmente di sposarla: poi i capi (e c'era sotto una lunga storia di tenentini, tenentoni, capitani e ispettori) avevano trasferito il bel morettino alla brigata di mare di Catania e il birbaccione, una volta partito, non era più ricomparso nè vivo nè morto. Altro che gridarle la croce addosso e gettarle pietre nella schiena!

10. Le grosse braccia della Liduina nel raggio di luce, ch'entrava dall'alto, prendevano certi riflessi da sembrar d'avorio; rugoso e squamoso il gomito, largo il polso, goffe le mani. Che differenza con le minuscole mani della signorina Lilì! Era impossibile non fare confronti. Ma almeno la Liduina aveva della robustezza e della forza; robustezza e forza di popolana cresciuta ne' campi, alla fiamma del sole, senza ipocrisie artifiziose di ciprie e di belletti. La signorina Lilì s'incipriava maledettamente; là nel bosco egli se n'era bene accorto, mentre, curva sur un arboscello, vi frugava dentro con la punta dell'ombrellino, per cercarvi que' tali fiorellini vermigli.

— Senti, — riprese Giorgio, sedendo sul divano accanto alla ragazza; — sei proprio sicura che il signor Gandolfi consentirà a prestarti il danaro? —

La Liduina da principio non fece motto e non mosse dito, quasi raccogliendosi in sè stessa a pensare; sogghignò misteriosamente e trinciò l'aria con la destra. Eh, eh! più che sicura; aveva già tastato il terreno: questione di tempo.

— Ma non hai detto che sua moglie... —

Altro sogghigno, altro gesto simile al primo. La moglie era taccagna e teneva stretti i cordoni della borsa, ma miracoli non ne poteva fare e quando un uomo ci si mette con tutta la forza della sua volontà, con tutta la sua sagacia e furberia.... Perchè « ol legnamèe » era furbo; si capiva subito ch'era furbo: e una volta manipolato da lei, che conosceva abbastanza quest'arte, grazie al cielo, non avrebbe tardato a trovar la maniera d'aiutarla, tanto più che, aiutandola, faceva il bene di se stesso e preparava la sua propria fortuna.

Mentre la donna parlava, Giorgio paragonò i suoi denti, solidi e larghi, co' dentini di scoiattolo della signorina Lilì, rinforzati da cerchietti d'oro. Dovevano essere denti molto fragili quelli della signorina Lilì e chissà quanti supplizi le serbavano per l'avvenire! Oh! una bella poesia aver male a' denti, con la faccia enfiata e gli occhi lacrimosi!

— Tu calcoli, — continuò poi, — una somma di cinquemila lire per i tuoi viaggi... d'istruzione; ma secondo me cinquemila lire sono un'inezia e basterebbero appena appena per vestirti. Non sarebbe meglio se fossero dieci, quindicimila lire? rimarrebbe un margine per cominciare l'impresa senza dipendere dagli altri in tutto e guarentirsi il buon successo, facendo le cose più in grande, come richiede l'usanza: giacchè oggi ne' commerci e nelle industrie vince soltanto chi non lesina nelle prime spese, massime trattandosi di pubblicità. Non vedi le società inglesi, americane e tedesche, padrone oramai di mezzo il mondo? A suon di tamburo, con annunzi a lettere cubitali nella quarta pagina

delle gazzette, su' muri delle case, su le rocce delle montagne: altrimenti siamo assorbiti, soffocati, travolti e i nostri sforzi restano vani.

La Liduina riflettè ancora un poco. Vero anche questo; se invece di cinquemila fossero state dieci, quindici o anche ventimila, tanto meglio: era così fiduciosa, che per conto suo non avrebbe esitato ad arrischiare, possedendolo, un milione; ma « quand non ghe n' è quare conturbas me? » Contentiamoci del poco e avanti con coraggio; da cosa nasce cosa e tutto sta nel far bene il primo passo: del che era garante lei!

E si animò talmente, che le trecce, quantunque dure e compatte come una coda di cavallo, si snodarono ne' suoi movimenti e si sciolsero lungo le spalle e il busto. Ecco, di falso lì non c'era nulla, assolutamente nulla; invece sotto i capelli della signorina Lilì (Giorgio se ne ricordava, pensandoci a mente fredda), c'erano alcune polpette di crine morto, ch' egli aveva intravisto nel momento più drammatico, là nel bosco, quando gli era arrivato in piena guancia quel maledetto ceffone. Stupida e pettegola ragazza! ringraziasse il suo angelo custode, se non era finita nelle acque del Cuccio, come si meritava. Ma la prudenza non è mai troppa e, del resto, aveva ragione la Liduina: questione di tempo.

11. Su la piazza della chiesa parrocchiale c'era folla per la vendita all' incanto delle offerte fatte a san Rocco dalla popolazione. Giacchè poco innanzi, seguendo la consuetudine già cinquantenaria, le fantesche e i servi delle principali famiglie avevano portato al parroco, in sagrestia, i doni votivi, designati col nome generico di canestri, cioè frutte, torte, candelotti di cera, polli vivi e morti, oche, anatre e financo un porcellino appena slattato; i padroni e gli offerenti poi si erano raccolti sul Sagrato, insieme con molti curiosi, all' ombra d' un pino, regalato anch' esso da' parocchiani di Begna e rizzato in un angolo della piazza, per assistere, in gruppi e capannelli, all' ultima parte della cerimonia.

Quivi Giorgio, uscendo dalla casa della ragazza, con suo dispetto incappò in mezzo alla medesima compagnia, che aveva piantato così malamente ne' prati di Galbiga, e per vendicarsi della signorina Giulietta ostentò di risalutar con cenni della mano la Liduina, che si era affacciata tra le persiane socchiuse d' una delle finestre e gli sorrise piena di riconoscenza. Madama Cantoni, essendosi accorta della scena, volse via gli occhi indignata: « Cust si a l' è un aso! » e gli altri o fecero spallucce, o approvarono con uno sguardo, o sorrisero compassionevolmente.

Intanto Giorgio, rifacendo la via per Corrido, era proprio disperato. Tutto gli andava alla rovescia. Si poteva vivere lun-

gamente a quel modo? Da un lato lo zio e la sorella, che lo tiranneggiavano, obbligandolo a studi per i quali non aveva vocazione: dall'altro pareva che il destino cospirasse per amareggiargli ogni divertimento e avvelenargli ogni piacere!

Ma egli non era un temperamento di quelli, che nelle avversità si sgomentano e avviliscono; reagiva, s'inviperiva, diventava collerico e violento. Così, incontrato sul sentiero, poco sopra le case di Login, un povero scemo di Claino, vecchio e macilento, che rideva sempre in faccia alle persone e sporgeva la lingua, leccandosi la punta del naso (donde il nomignolo di Lepp, per analogia onomatopeica) siccome il miserabile, al solito, rifaceva il suo scherzo con un fatuo riso, gli vibrò nella schiena un terribile pugno, che lo mandò a ruzzolar su l'acciottolato, talchè, rotta la funicella, che legava una sacca di frustagno intorno al suo collo, questa sfuggì parecchi passi lontano e i seccherelli di pane, in essa contenuti, andarono tutti quanti dispersi.

Compiuta la sua prodezza, Giorgio, nient'affatto pentito, quantunque il viso dell'idiota, nel suo comico stupore, fosse la cosa più melanconica del mondo, spiccò da un cespo di nocciolo un lungo bastone e con quello minacciò ancora lo scemo, caso mai gli fosse saltato il ticchio di ribellarsi. Ma lo scemo a ribellarsi non pensava punto: sollevatosi in piedi a fatica e afferrata la povera bisaccia, oramai vuota, corse giù a rotta di collo, senza nè anche voltarsi indietro a guardar se lo inseguivano. Una simile ingiuria alla sua innocente demenza non era mai stata fatta in nessun luogo, nè meno da' più rozzi e cattivi monelli.

Tuttavia Giorgio continuò tranquillamente la salita e con la verga di nocciolo, in mancanza di meglio, perseguitò le lucertole, alcune delle quali si ebbero tagliata di netto la coda e così mozze corsero a rifugiarsi sotto le pietre de' muretti o nelle siepi di sambuco e di more; vide un formicaio, pullulante delle nere bestioline, che sbucavano all'aria aperta in cerca di cibo, e con un cerino acceso appiccò il fuoco a una manciata di foglie secche, che poi lasciò cader su le sue vittime, godendo di sentirle crepitar nel rogo, a cui le aveva condannate; infine, incontrati alcuni bimbi, che a piedi scalzi entravano nel bosco a giocare, li rincorse un gran tratto sul prato e, per spaventarli maggiormente, ruggì come un orsacchiotto. I bimbi, maschi e femmine, non conoscendo quel ceffo da indemoniato, che faceva smorfie e sberleffi, credettero in buona fede che fosse l'orco; perciò scapparono a tutte gambe, col coricino palpitante, e non furono quieti, se non dopo aver trovato una comare, alla quale descrissero il brutto demonio, che voleva mangiarseli a uno a uno. Innanzi sera a Login doveva già esserci una perfetta leggenda intorno al mangiatore di bambini, forse uno zingaro, o

un pazzo, e le madri evitarono per qualche giorno di lasciar che i loro pargoletti si allontanassero troppo dalle loro gonne.

12. Rosetta provava un pezzo della Tosca, mettendoci tutto l'impegno per superare le difficoltà e riprodur bene le sfumature di sentimento e passione, che il maestro vi ha profuse, mentre la Caterineta in cucina ammanniva per la cena un intingolo. Era invitato ancora il ragionier Ferrario, col quale si era in obbligazione per una raccolta di spartiti, da lui ceduta alla signorina; gli spartiti della sua povera Linda, che in casa oramai gli pigliavan la muffa, benchè egli avesse tanto piacere di custodirli. Ammetteva poi il ragionier Ferrario che, se la sua povera Linda era stata una sonatrice non comune « per tecnica, » la signorina Rosetta « otteneva la palma per grazia e colore, » in causa o della miglior scuola, a cui era stata istruita, o d'una certa inclinazione naturale; comunque, per la musica, massime per la bella musica « bene eseguita, » egli andava matto, parendogli ch'essa lo portasse fuor di questo mondaccio imbecille, nel regno degli astri e quasi degli angeli, con una gran dolcezza nell'anima e un indefinibile bisogno di voler bene a qualcuno, d'esser buono e generoso, di rendersi utile a sè e agli altri. Certa gente, diceva il ragionier Ferrario, si lascia abbattere dalla musica, perchè i suoi nervi non resistono alla seduzione, all'incanto del sogno; ma egli al contrario, anche sognando, conservava come un istinto della sua innata operosità, un'esuberanza d'energie interiori, che poi era spinto a esercitare o in un modo o nell'altro. Nè colpa nè merito, in questo: la sua mamma l'aveva fatto così e, dati i precedenti....

— Blitz! dov'è il Blitz? — domandò Rosetta al fratello, vedendo che Giorgio tornava a casa solo.

Allora Giorgio le inventò sul momento un nuovo romanzetto di pericoli e di paure: sur un liscio dirupo della Galbiga, mentre stava appiattato dietro un pruno, aspettando al volo un gallo di montagna, gli era scivolato un piede, per i molti chiodi, che ferravano le sue scarpe: nello sforzo d'aggrapparsi alla roccia il fucile gli era sfuggito di mano, rotolando fino all'abisso, ma pur troppo uno de' colpi, del tutto fortuitamente, aveva colto in pieno ventre con la sua carica di pallettoni la povera bestia, ch'era caduta morta e... « e disi nagott. »

Queste parole erano una reminiscenza della conversazione col signor Gandolfi, che le aveva per intercalare, ed egli se l'era appropriate, trovandole comode per trarsi d'impaccio.

Ma Rosetta, che prestò fede al racconto del fratello, fatto con accento di gran sincerità, fu molto afflitta per la misera fine del cane e soggiunse che non avrebbe mai voluto bestie in casa, giacchè si soffre troppo a doverle perdere.

— Ciò è il meno, — conchiuse Giorgio imbronciato; — la verità è che io son rimasto senza cane e senza schioppo proprio il primo giorno di caccia. Son disgrazie, che capitano, quando si nasce sotto una cattiva stella. Ma capirai anche tu che adesso, con la mia brava licenza, non posso rinunziare, per il resto della stagione, al passatempo.... —

Rosetta s' indispettì:

— E che? pretenderesti forse che lo zio ti comperi un altro cane e un altro schioppo?

— Io non pretendo niente; però devi pensarci anche tu.

— Io? e come mai? —

Rosetta strabiliava.

— Certamente. Con una moina, discorrendone, con una carezza potresti facilmente persuadere lo zio a...

— Sei pazzo, sei pazzo. Bada piuttosto a studiare. Lo zio è già stato condiscendente oltre ogni limite e per mio conto non mi presterò a una simile cosa.

Il ragazzotto, pallidissimo, digrignò i denti:

— Non ti presterai? e invece bisogna che ti presti. Così intendo e così voglio.

— L'erba voglio, mio caro, cresce soltanto nel giardino del re.

— Ripeto che così voglio. Alla fine lo zio, se gli rincresce di metter mano al borsellino, ha sempre modo di spendere del nostro. Diffalchi dalla somma totale i danari, che gli costeranno il nuovo cane e il nuovo schioppo; diffalchi anche quanto ha pagato per il Blitz e per la licenza, che sarà in tutto una miseria, e amici come prima. —

Allora Rosetta si rivoltò contro il fratello:

— È indegno! vergognati! sei uno sfacciato. —

Ma quello non si arrese:

— Ebbene, rifiuti? Poco male; non dubitare che ci penserò da me stesso! —

E si mise a fischiare, per darsi tono, una vecchia canzonetta:

La Violetta la va, la va...
La va sul campo e la s'era insognada
Che l'era el so Gingin, che la rimirava

13. Dopo quel battibecco Rosetta si aspettava che Giorgio facesse allo zio una delle solite scenate. Nient'affatto. Rimasto solo con lui, il ragazzotto non aperse bocca. Erano nella camera della torre, dove lo zio, in piedi presso la scrivania, aveva appena tolto dal cassetto i danari da versar nelle mani del ragioniere Ferrario, per conto di Matilde, come prima rata del suo

debito con l'avvocatino; si vedevano ancora, nel cassetto semiaperto, il portafogli e l'involto con le obbligazioni e le cartelle di rendita pubblica; un portafogli di pelle nera, con fermaglio d'argento, e un involto di carta cilestrina, legato con un laccio a molla d'acciaio. Giorgio pertanto ascoltò con una certa compunzione i freddi rimproveri dello zio, che gli rinfacciava d'essere stato a caccia con un ammonito, la feccia del paese, e di mantener, contro i suoi divieti, una vergognosa relazione con una donnaccia qualunque. Tutto gli era già stato riferito dallo stesso ragioniere Ferrario, fattosi eco della sorpresa e dello sdegno delle persone dabbene. Tollerare più oltre una simile condotta non si poteva; sarebbe stato un danno anche per quella povera figliola di sua sorella, buona e innocente; era necessario dunque finirla co' mezzi termini e, siccome altra maniera di farsi obbedire non aveva, era venuto nella determinazione di mantener le sue minacce, rinchiudendolo un'altra volta, l'ultima, in collegio; preparasse pure la sua valigia co' libri e la biancheria, perchè il mattino seguente, partendo da S. Pietro con la corsa delle dodici, sarebbero andati insieme a Bergamo, dove il direttore d'un convitto, suo amico, era già pronto a riceverlo e a trattarlo con tutta la severità.

Per unica risposta Giorgio, che di dentro ribolliva, disse mansuetamente:

— Va bene! — e scese nel suo stanzino a eseguire gli ordini dello zio, rimpinzando la valigia di biancheria e vestiti, scarpe e cravatte: i libri cacciò in fondo a una cassa, alla rinfusa, sotto un mucchio di cartaccia, come roba inutile e ingombrante. Oh! se credevano ch'egli fosse proprio un agnello, da lasciarsi quietamente scannare! No no, Giorgio Ermolli doveva mostrar che con lui non era il caso di stravincere e l'ora era scoccata di compiere, in un solo colpo, centomila vendette. Poi andò, sempre mansueto, a cena, dove si contenne come da un pezzo non aveva più fatto, tantochè la sua sorella, maravigliata, lo guardava sottecchi, incerta se convenisse rallegrarsi o dolersi di quel cambiamento. Ella veramente conosceva Giorgio più di qualunque altro; lo conosceva per un ipocrita e un traditore, epperò sospettava che in cuor suo covasse qualche nuovo rancore, macchinasse qualche nuovo tiro da giovinastro perverso e scioperato. Se avesse potuto esplorarlo in disparte e provocarlo in un modo o nell'altro! ma in presenza di tutti non osava e intanto per questa sua perplessità nel tempo della cena dallo zio e dal ragionier Ferrario fu notato ch'era pensierosa e distratta. Le bonacce di Giorgio erano sempre state foriere di tempesta. Ch'egli aspettasse la partenza dell'ospite per dare sfogo a' suoi risentimenti, alle sue male passioni contro lo zio? Lo zio, ancora

sofferente di febbri, benchè meno gravemente di prima, lo zio, già afflitto da tanti dispiaceri, aveva bisogno di pace e di riposo; una forte commozione poteva rincrudirne il malessere e aumentarne l'abbattimento... Ma per buona sorte c'era lei a vegliare, lei, che avrebbe impedito con tutte le sue forze un colpo di testa per parte del fratello, a costo di picchiarlo per fargli intendere la ragione, a costo di sferzarlo a sangue con le ingiurie più atroci!

Rosetta, nelle sue distrazioni, studiava a mente il discorso da fargli, le invettive, le recriminazioni, i sarcasmi, caso mai si fosse avverato quanto presentiva; ma non fu necessario il suo intervento, perchè Giorgio, finita la cena, col pretesto ch'era stanchissimo, chiese e ottenne licenza di coricarsi. Salutò affabilmente lo zio e l'ospite, salutò la sorella, cosa di cui non tutte le sere si rammentava, disse una facezia alla Caterineta, cosa ancor più insolita e strana, e si avviò per la scaletta col passo pesante d'un uomo posato e assonnato.

Quand'egli fu di sopra, Aldo confidò all'ospite e alla nipotina quanto aveva stabilito per il domani ed entrambi lo lodarono. Se poi anche quel tentativo andava a vuoto, pazienza: egli se ne sarebbe lavate le mani, abbandonandolo alla sua sorte.

14. Dolce e tranquilla la sera e i due amici, seguiti presto da Rosetta, uscirono a confabular nel giardinetto, odoroso di gelsomini, d'olea fragrans, di rose, di millefiori. Il cielo era purissimo e sparso di minute stelle, alcune delle quali, in quel tempo della canicola, di tanto in tanto sembravano staccarsi dalla volta uguale e turchina, per correre diritte a sommergersi dietro le montagne e nel lago. Da Porlezza veniva il rombo degli ultimi mortaretti sparati in onore del santo, veniva una pallida eco di musiche e di canzoni rusticane. Nulla di più patetico che le canzoni rusticane la sera del dì di festa: nelle loro note vibra qualcosa di triste, che invita alla meditazione: se poi si aggiunge l'abbaiar de' cani, ne' remoti cascinali e nelle fattorie, il turbamento diviene anche maggiore. Ma a Rosetta piaceva così e, invitata a ritirarsi per sonare la Tosca, rifiutò cortesemente, perchè quello spettacolo valeva ben più de' suoi strimpellamenti e si dovette appagarla. Del resto ell'aveva ragione. Dalla parte della val d'Intelvi brillava un ampio spicchio di luna, chiara chiara nel buio del firmamento, e al suo freddo raggio si disegnavano tutte le insenature, tutte le curve della giogaia, con le loro boscaglie e praterie avvolte da una nebbia diafana e quasi lattea. — Acqua e mistrà, — disse il ragionier Ferrario ridendo. E il lago, dove non nereggiavano le cupe ombre della Galbiga e del Rescia, riscintillava nella vasta solitudine e nel notturno silenzio. Non un soffio d'aria, non un fiocco di nube per tutto lo spazio, dal bacino del Ceresio a quello del Lario...

Sedevano i due amici sul muricciolo del terrazzo; Rosetta invece si era sdraiata in una poltrona di mortella, che il Battistin da Begna ritagliava e regolava ogni quindici giorni, e sotto di lei crepitavano i rami asciutti e le foglioline, quand'ella si moveva. Si moveva spesso, per l'appunto, cercando una migliore positura, e frattanto ascoltava lo zio discorrere pacatamente del suo passato, de' suoi allievi, della sua scuola, de' suoi colleghi, delle sue peripezie come insegnante e come letterato. Di fronte a lui il pingue e mite ragionier Ferrario, vestito ancora della lunga marsina, che Rosetta per celia chiamava « la slìssega, » e con un cravattone bianco da festa di ballo, fumava e commentava le confidenze dello zio, aggiungendovi qualche sua considerazione intorno alla vanità delle ambizioni umane, alle cattiverie del mondo, all'inconsistenza di certe fame letterarie, che, dati, i precedenti, dipendono da mille circostanze, in cui il merito non ha niente a che fare: e non lo diceva per piaggeria verso il suo convitante, ma proprio per un'intima e sincera convinzione, ecco, dopo aver letto l'ultimo libro del signor Lodomirio, prestatogli dalla signorina Rosetta: una vera rivelazione per lui, che, se anche non leggeva molto, « a cagione de' suoi affari, » si vantava tuttavia d'avere buon gusto più di certi critici, avvocati e scrittori di grido; ma specialmente si sentiva d'accordo col signor Lodomirio in certi giudizi, che dava degl'Italiani, accusandoli di frivolezza e leggerezza; « la leggerezza » infatti, « è più colpevole e pericolosa della malizia, » perchè dalla malizia possiamo guardarci e difenderci, gli effetti della leggerezza invece non si prevedono mai. E poi gl'Italiani non hanno fedi, non hanno ideali, non hanno patriottismo, mentre la civiltà progredisce maggiormente presso le nazioni, « dove, sotto questo riguardo, dati i precedenti, si va ancora all'antica, come per esempio in Tedescheria: » dove si è orgogliosi delle glorie del proprio paese, dove i problemi dell'anima sono argomenti di ricerca e di studio, dove insomma si sa, o se non altro si spera che il nostro passaggio nel mondo sia temporaneo ma non senza ritorno, che la nostra fine sia una metempsicosi e non un viaggio nel nulla, che in noi, quando ci siamo elevati sopra le altre creature, ci sia qualcosa d'infinito come lo spazio e di perpetuo come l'eternità.... Accennò quindi alla missione della donna nella vita de' nuovi tempi e concluse tratteggiando i contorni di colei, che, secondo il suo desiderio, sarebbe stata degna di succedere nel regno della povera e indimenticabile Linda....

Per la prima volta Rosetta in quella conversazione udì lo zio esprimere, a proposito della donna, sentenze un po' severe; ma egli era nell'apparenza così tranquillo e rassegnato!

Poi al momento di separarsi Rosetta offerse a entrambi un

rametto d'olea fragrans, ch'essi infilarono nell'occhiello del vestito; ma siccome il ragionier Ferrario, sempre galante, ricambiò il dono porgendole un fiore di geranio, ella pregò lo zio, in atto scherzevole, che imitasse l'amico e Aldo si affrettò a sceglierle in un'aiola la più bella viola del pensiero, gialla con screziature brune, che occhieggiava in mezzo alle altre, illuminata dalla limpida luna.

Finalmente l'ospite, accompagnato al portone, fu visto allontanarsi nella stretta viuzza, alla volta del sentiero per Begna: allora zio e nipote, rientrati in casa e dati i catenacci agli usci, salirono insieme per le scale e, nel congedare la ragazza, Aldo, come soleva un tempo, quand'ella era bambina, la baciò lievemente su' morbidi capelli, che sapevano d'erbe aromatiche. Tenero e innocente bacio, che riempì di gioia il cuore di Rosetta.

— Dunque lo zio vuol bene anche a me! — pensava la ragazza più tardi, sola nella stanzetta, seduta su la sponda del lettuccio. E non si risolveva a spogliarsi e a coricarsi, immersa in mille fantasticherie, una più piacevole e lusinghiera dell'altra.

VIII. — Beati i morti.

1. La partenza alla volta del collegio, dove Giorgio si sarebbe fermato tutto il resto delle vacanze, preparandosi agli esami di riparazione, decisivi per il suo avvenire, doveva compiersi alle dodici e mezzo circa dalla stazione di san Pietro; itinerario Menaggio, Varenna, Lecco e Bergamo. A Bergamo Aldo intendeva passar la sera per abboccarsi con un editore, al quale aveva proposta la stampa d'un nuovo volume di « liriche in prosa » e la mattina di poi, Giovedì, 18 Agosto, fatte alcune spesucce, sarebbe tornato a casa in modo d'arrivarvi alle quindici o, al più tardi, con la corsa delle diciannove. Fu anche perplesso un momento se non era bene condurre anche Rosetta; ma riflettè che, invece d'uno svago, con quel caldo e in quell'occasione, poteva essere per lei uno strapazzo e una noia: d'altro lato sapeva che Rosetta era molto più contenta di restare con la Caterineta, aiutandola a far il bucato, e rinunziò a parlargliene.

Disgraziatamente nè pur lui si sentiva in forze come il giorno innanzi, giacchè gli dolevano le giunture alle ginocchia, forse in causa d'una ripresa della febbre, e sarebbe rimasto volentieri in letto fino a tarda ora, se non avesse avuto da preparar qualche cosuccia, ma soprattutto da ricopiare le ultime pagine d'uno scritto, promesso a un altro editore per una rassegna; i piccoli incerti della sua arte, giacchè fino a quel giorno poco o nulla aveva guadagnato con la letteratura, mentre i bisogni della sua famigliola crescevano sempre più, per gl'impegni vecchi e nuovi.

Lavorò dunque di lena, sia per vincere con quella distrazione il malessere fisico, sia perchè voleva andarsene a cuore più libero dopo aver messo da parte ogni altro pensiero, e si assorbì talmente nella sua occupazione che in un baleno vennero le otto.

Piombò allora improvvisamente nella camera della torre la Caterineta, col vassoio del caffè e latte:

— Corpo d'on-a....! Sacc voeui sta minga in pè! — e soggiunse, o piuttosto brontolò altri rimproveri della medesima specie, che in fondo erano tutti una burbera manifestazione del suo affetto per lui. Si lamentò inoltre che anche il Giorgio non fosse sceso per la colazione, ma Aldo troncò subito la questione, osservando ch'erano le ultime ore della sua permanenza a Corrido e conveniva lasciarlo fare:

— Domattina, in gabbia, riprenderà bene ad alzarsi presto. La cuccagna sta per finire. Ci penserà il castigamatti. —

Il castigamatti, nella sua mente, doveva essere, a Bergamo, quel suo collega, direttore del collegio; un ometto piccolino e magro, ma tutto nervi ed energia: guanti di velluto su mani di ferro. Per domare Giorgio non ci voleva altro.

— Uhm, uhm! — ripetè a bocca chiusa la Caterineta.

— Non credi nè meno tu che Giorgio possa essere domato? —

La vecchietta, col suo viso accartocciato e increspato al par d'una nespola, dapprima non rispose, poi, afferrata la chicchera, che il suo padrone le porgeva per rimetterla sul vassoio, sospirò due o tre volte. Ah! desse ascolto a lei e non s'illudesse; quel giovine era incorreggibile assolutamente, perchè oramai i cattivi compagni e il suo istinto l'avevano guastato fino alle midolle: non sprecasse quattrini per mantenerlo in collegio e piuttosto, « se i danèe ga spiizzan, ca mi a daga a mi, ca ga pensarò a fai foeura! »

Egli sorrise e ripigliò la penna, affinchè capisse che desiderava esser lasciato solo.

Infatti la Caterineta discretamente si allontanò, riportando via il vassoio.

2. Alto e limpido il sole brillava su la campagna, inzuppata d'improvviso verso l'alba da un breve ma violento acquazzone, con accompagnamento di lampi, tuoni e saette. La Caterineta poteva ben dire ch'era stata « una rosciada da gnent, » la quale aveva bagnato appena appena « a fiôr de terra; » ma le foglie della glicina, che sporgevano sopra il portichetto, ammiccando alla finestra, presso cui Aldo scriveva, erano ancora pregne di grosse gocce, scintillanti come gemme a ogni soffio d'aria. Si respirava bene; pareva tornata indietro la primavera: dal giardinetto salivano a ondate i profumi de' fiori, misti insieme

in una sola fragranza deliziosa, alla quale tratto tratto si alternava un odore più acuto e selvatico di boschi verdi, di fieni appena rasi, di frutti maturanti su gli alberi. Eran cessati gli spari di cannoncini e mortaretti, giù a valle, ma le campane di Corrido sonavano a distesa: forti campane, che dovevano udirsi di là dal lago a Osteno e, più oltre, a Ramponio, risvegliando gli echi delle montagne e suscitando nel cuore de' mandriani, perduti tra le rocce, sorpresa e curiosità: — che feste ci sono ancora a Corrido? quel don Prudente inventerebbe nuovi santi per poterli celebrare scampanando! — No, nessun santo nuovo, ma l'anima pura d'un bambino di pochi mesi, figlio anch'esso di mandriani, morto la notte di San Rocco, che i cieli si apprestavano a ricevere solennemente in gloria.

— Sorte invidiabile! — pensava Aldo, interrompendo il suo lavoro e guardando il crocifisso appeso al capezzale del suo letto: il piccolo crocifisso di metallo, ch'era stato posto nelle mani di tutt'i suoi poveri morti, dal nonno Carlo alla madre di Giorgio e Rosetta, sua sorella, mentre aspettavano d'esser chiusi nella bara.

Oh! se anch'egli fosse morto bambino, molti e molti anni innanzi, quando non sapeva d'esser venuto al mondo! oramai le sue ossa avrebbero trovato posto nella cappelletta al piede della chiesa, dove tante altre erano state riunite dalla pietà de' paesani, ad aspettare d'esservi distrutte dal tarlo, confuse tra loro, senza distinzione d'origine, di sesso, d'età: tutte uguali, tutte inutili, tutte senza dolore.

Ma che farci? il destino aveva voluto diversamente e forse per gli altri, se non per lui, era meglio così. Del resto, come Dio manda disgrazie, diceva talvolta la Caterineta, dà anche la forza di sopportarle. Non si era sempre sentito superiore agl'infortuni e alle ingiustizie in mille casi della sua vita procellosa e difficile? non aveva incontrato, senza smarrirsi d'animo, mille amarezze? e quando mai si era illuso sul serio di poter tosto o tardi essere felice? chi conosceva di veramente felice intorno a sè?

— Sia quel che dev'essere, ma io sarò un uomo! Ho la mia scuola, che amo, ho una famigliola, che vive di me e per me, ho contratto degli obblighi con la società per la mia arte, per i miei studi, per i miei affetti e impegni... Voglio vincere, voglio guarire da questa debolezza, che non è degna del mio carattere e delle mie idee... —

Quando scese eran passate le nove e Rosetta, vestita e pettinata, con un grembiule bianco, stava rimondando nella saletta da pranzo un piatto di funghi freschi per la colazione. Le erano stati portati dalla madre del Battistin da Begna, che si ricordava

sempre della ragazza, perchè l'anno innanzi, colpita da una colica, aveva ricevuto da lei le più amorevoli cure. Bei funghi bianchi come il latte e carnosi come mele appiole.

Rosetta salutò affabilmente lo zio ed egli, maravigliato di trovarla tanto bellina, sedette accanto a lei presso la tavola, scacciando con un ramoscello di bambù le mosche ingorde, che ronzavano intorno al ghiotto cibo e minacciavano di sconciarlo. Naturalmente si parlò di Giorgio, al quale Rosetta aveva preparato in un involto, con alcuni fazzoletti e altri capi di biancheria, anche un pezzo della torta, anvanzata dall'ultima cena. Una torta fabbricata dalle misuscole mani della signorina Lilì e offerta in chiesa per san Rocco; il ragionier Ferrario l'aveva poi acquistata all'incanto su la piazza, mandandola agli amici, « per farle onore in buona compagnia ».

— Quel benedetto figliolo non merita niente, — disse Rosetta, — ma è mio fratello e, adesso che sta per andarsene, mi cruccia il pensiero del suo gastigo... Almeno, almeno si ravvedesse! —

E con gli occhi umidi di lacrime, continuando la sua opera di buona massaia, deplorò ch' egli non assomigliasse a nessuno della famiglia, con inclinazioni così malvagie e perverse.

Ciò li portò a discorrere, divagando, della natura umana, che si manifesta istintivamente in ogni persona, del libero arbitrio, del bene e del male; materia astrusa, ma assai cara alla ragazza, avida d' udire su tutto, per istruirsi, le più disparate opinioni. Ma la sorprese molto, quella mattina, che lo zio ostentatamente negasse l'esistenza del male assoluto; pertanto ella gli domandò se la guerra, le infermità, la morte sono da considerarsi come mali relativi.

Aldo rispose:

— Senza dubbio. Siamo noi uomini che co' nostri sensi e pregiudizi diamo a taluni fenomeni, come appunto le infermità, la morte, le guerre, gli sconvolgimenti tellurici ecc., un valore e un significato del tutto contrari a verità. —

Secondo lui, infatti, non bisogna mai osservare la vita da punto di vista del nostro io individuale, così meschino e imponderabile, bensì da quello, immensamente più vasto, dell' intiera società umana, o meglio ancora dell' intiera creazione, dove la società umana è un punto, un atomo, un soffio, presa a sè e per sè: quindi ciò, che noi singoli chiamiamo male e nel nostro egoismo evitiamo e odiamo, è un bene anch' esso, che rientra nell' armonia dell' universo e la compie.

— Il male assoluto dunque — proseguiva Aldo — non c' è, come non c' è la miseria assoluta, come non c' è la morte assoluta, come non c' è il nulla assoluto: il male è una parte o una forma del bene, che si presenta sotto un aspetto sfavorevole per

i nostri organi sensori; un accidente, insomma, e non un ente, mentre un ente è il bene, ossia il piacere, ossia il vivere, che nonostante le sue mutazioni e trasformazioni dura eterno, perchè succede sempre a se stesso, distruggendo e cancellando l'opera della morte.

Rosetta dimenò la testa in atto di disapprovazione:

— Anche la morte succede sempre a se stessa e distrugge e cancella l'opera della vita!

— Ma quale delle due vince nella realtà? — interruppe Aldo. — Si può supporre che il tutto, morendo per l'ultima volta, diventi il nulla? No, è assurdo, è inconcepibile, mentre ognuno intende che, sotto l'uno o l'altro aspetto, il tutto sarà perennemente il tutto e non avrà mai perduto nel giro de' secoli la menoma particella di sè. La morte assoluta sarebbe immobilità; sarebbe la fine di ciò, che non ha cominciato; ma il tutto non ha cominciato e per conseguenza non può finire, come il tempo e lo spazio: il tutto si è sempre mosso e sempre si muoverà. —

A Rosetta tornarono in mente le parole di Matilde, giù alla « ca' dol vent », e i discorsi che si erano fatti quella sera, tornando dagli esperimenti magnetici in casa Cantoni:

— Allora tu, zio, la pensi nella medesima maniera di Matilde, del signor Bigio e di tanti altri, che non nascondono di non esser credenti. —

Aldo, alla sua volta, crollò il capo:

— Eh! no, mia cara; non c'è nessuno che non sia credente. Ma la differenza tra me, per esempio, e Matilde consiste in ciò, che Matilde crede nella materia e io credo nello spirito: ella crede che l'uomo sia un attimo e io credo che è l'infinità: ella crede che l'amore sia un meccanismo o un calcolo matematico, io credo ch'è sogno e poesia: ella crede che l'arte sia scienza e io credo che la scienza è arte: ella crede che la povertà sia una sventura e io credo ch'è una contingenza trascurabile e disprezzabile: ella crede che la sventura sia volgarità e io credo ch'è riabilitazione... Vedi che tutti abbiamo le nostre fedi e i nostri idoli! —

Un acidulo profumo esalava da' funghi denudati, sventrati e scorticati, che giacevano in mucchi su la tafferia; un profumo di boschi umidi e ombrosi nelle solitudini alpestri. Fintandolo, Rosetta taceva combattuta da opposti pensieri e sentimenti, speranza e dubbio, stupore e timore. Ah! chi aveva ragione nella lotta d'affetti e d'idee, che si svolgeva intorno a lei? chi si avvicinava di più al giusto e al vero?

(continua) AVANCINIO AVANCINI

PER LA RAPPRESENTANZA PROPORZIONALE

Adesso che al di quà e al di là delle Alpi tende con insistenza a venir di nuovo in discussione la questione della rappresentanza delle minoranze nei rami elettivi dei Parlamenti, i lettori della *Rassegna Nazionale* vorranno, ne siam certi, trovare legittimo in noi un sentimento di compiacenza nel poter dimostrare che il nostro periodico, lungi dal disinteressarsi di sì vitale argomento ne ha trattato diffusamente e, quel che più importa con quella serenità e imparzialità che debbon regnar sovrane in dibattiti di tal genere.

Fin dal suo nascere la *Rassegna Nazionale* entrò in merito; ed infatti nel 1° Vol. (pp. 321-336) comparve un elaborato articolo di Vincenzo Sartini sulle *Maggioranze e Minoranze.* Naturalmente non sarebbe nè opportuno nè razionale riassumer questo o gli altri articoli che verremo enumerando; solo diremo che mentre l'A. non trova corretto il sistema di votazione praticato in Italia, perchè seguendo quello non sempre la pluralità degli eletti rappresenta la pluralità degli elettori, non ha fiducia come rimedio nello *scrutinio di lista* e meno ancora nell' elezione di *secondo grado,* e che trova perfetto il sistema proposto da Androe in Danimarca ed ivi adottato con esito sodisfacente.

Il lettore può trovarlo descritto alle pp. 333, 334.

Nel Vol. 6 (pp. 184, 195) trovasi un articolo sullo *scrutinio di lista,* questione diversa se vogliamo, dalla nostra, ma che ha con questa stretta relazione come la causa l' ha con l' effetto, e in questo articolo son citati e discussi i principali argomenti in favore e contro.

Nello stesso volume il lettore troverà altro articolo del sunnominato Sartini dal titolo: « *La rappresentanza proporzionale alla camera dei Deputati* » (pp. 557-558) nel quale sono diffusamente esposte e discusse le idee e proposte del Prof., poi Ministro, Genala, propugnatore della rappresentanza proporzionale e quelle dell' On. Luchini capo degli oppositori.

Tralasceremo citare i numerosi articoli che pur non trattando direttamente la questione della rappresentanza proporzionale, han però con questa strettissima relazione, e ci limiteremo a rammentare i seguenti scritti che ne trattano in modo particolare e che stanno a dimostrare come la *Rassegna Nazionale* abbia cooperato strenuamente a che una convinzione sincera potesse for-

marsi sulla materia controversa. In questi il lettore troverà tutto quanto può dirsi, o quasi, sia in appoggio sia contro la rappresentanza proporzionale; tantochè ci sentiamo intimamente convinti che se la questione verrà nuovamente in ballo, non vi sarà argomento di sostenitori o di oppositori che non sia già stato discusso e che non figuri nelle nostre pubblicazioni. Ecco l'elenco dei principali articoli in questione.

Il Senato Italiano e lo scrutino di lista di G. F. Airoli (Vol. 9 pagina 667). — *Una proposta per la proporzionalità della rappresentanza* di G. G. Gezzi (Vol. 31, pag. 549). — *Collegi artificiali e collegi naturali* di A. Brunialti. (Vol. 52. pag. 617). — *La fine dello Scrutinio di lista* di R. Corniani (Vol. 57, pag. 631). — *Sulla rappresentanza proporzionale* di L. Scolari (Vol. 82, pag. 330). — *Elezioni generali e riforme elettorali* di Regulus (Vol. 94. pag. 9). — *Contro il voto plurimo* di G. Fortebracci (Vol. 95, pag. 654). — *Il voto plurimo* di Crito (V. 105, pag. 694).

Nonostante che la materia sia da noi stata sì ampiamente trattata, la *Rassegna Nazionale* si dichiara fin d'ora pronta, quando se ne presenti la opportunità, a continuarne lo svolgimento; solo chiediamo ai lettori il permesso di chiuder le nostre parole con alcune osservazioni.

Genera un sentimento increscioso il constatare che e negli articoli del nostro periodico e in quelli da altri pubblicati e negli stessi discorsi pronunciati in Parlamento domina la preoccupazione di trovar il modo per rendere se non impossibile, almeno difficile la corruzione; anzi si direbbe che questo è il fine ultimo al quale mirano i sistemi proposti. Ciò dimostrerebbe che il male più che in uno od altro metodo sta nel marcio del quale sono inquinati candidati ed elettori. Che la corruzione sia possibile può ammettersi come può ammettersi un reato qualunque nella umana società; ma come non può supporsi una società composta di delinquenti, così non dovrebbe *a priori* supporsi un corpo elettorale composto di corrotti e di corruttori.

Ora il guaio secondo la nostra modesta opinione sta nel fatto che il popolo Italiano (specie nelle classi inferiori) ha una falsa idea della libertà. Massima manifestazione della libertà per molti è la facoltà concessa ad una accozzaglia di individui di percorrer da forsennati le vie agitando bandiere socialiste ed anarchiche, urlando becerescamente, empiendo la città di disordine, e talvolta ancora commettendo vandalismi. Ma il sentimento di uomo libero, indipendente non soggetto che alla legge alberga in pochi davvero. Il nostro popolo ha bisogno di chi gli gravi sopra. Se il Governo vi si ricusa cercherà un capo partito, un capo lega, un segretario di Camera di Lavoro, qualcuno insomma che s'imponga e privi l'individuo della propria iniziativa.

E qui ci ritornano a mente le idee liberali del Genala il quale non credeva egli pure che il male consistesse nel sistema di elezione e nessuna fiducia aveva nello scrutinio di lista. Egli attribuiva tutti gli inconvenienti alla soverchia ingerenza dello stato negli affari dei cittadini e vedeva quindi la necessità di spogliare il Governo delle sue eccessive attribuzioni, riservando all' Amministrazione Centrale il puro necessario a mandare innanzi la cosa pubblica. Se il compianto Genala potesse per un istante ritornare in vita, qual dolore proverebbe nel veder non solo negletta questa sua sana teoria, ma affatto scartata e sepolta sotto provvedimenti di carattere diametralmente opposto!

Nostra ferma convinzione è che più che a modificare il sistema di elezione debbano gli sforzi dei buoni esser diretti a formar la coscienza degli elettori, giacchè finchè questi voteranno non come aggregazioni di individui liberi, ma come branchi di pecore non sarà possibile in nessun modo avere elezioni che dimostrino sinceramente la volontà popolare.

Si fa da noi in politica un gran citare gli Inglesi. Sarebbe meglio citarli meno e imitarli un po' di più.

D. A. P.

Un' associazione veramente liberale

A Torino (Via Venti Settembre, 31) si è fondata la Unione *Pro schola libera*, le quale nello scorso Febbraio ha inviato la seguente circolare:

Una schiera di padri di famiglia e di professori di scuole pubbliche e private si raccolsero più volte, in sullo scorcio del 1907, per discutere intorno ai problemi della scuola e per studiare i rimedi ai mali che la corrodono. Tutti convennero nel designare il Monopolio di Stato della scuola quale causa principale della sua decadenza e nell' additare la libertà d' insegnamento quale principalissimo rimedio. Da tali adunanze e discussioni scaturì l' idea di fondare l' « Unione pro schola libera », onde collegare, senza distinzione di partiti, quanti sono in Italia sinceri amatori della libertà, quanti sentono il bisogno di rialzare le sorti dell' istruzione nazionale. L' « Unione pro schola libera » non vuole privilegi, non chiede favori; ma vuole e chiede giustizia; privilegi per nessuno, giustizia per tutti. Essa tiene per certo e indiscutibile che: la libertà d' insegnare è diritto d' ogni uomo, rampollante dalla libertà di pensiero e di parola; giacchè insegnare non è altro che manifestare colla parola i proprî pensieri a chi li vuole ascoltare; la libertà

d' insegnamento, rispetto alle giovani generazioni, è la conseguenza necessaria, la condizione essenziale, l' esercizio legittimo del diritto inalienabile che ha ogni padre, in unione con la madre, d' istruire ed educare i proprii figliuoli: la libertà d' insegnamento è diritto d' ogni cittadino italiano; è il più sacrosanto dei diritti politici racchiusi nello Statuto che ci regge, perchè se esso garantisce a tutti la libertà di stampa e di riunione, è evidente che garantisce pure la libertà d' insegnare: la libertà d' insegnamento è l' unico mezzo per evitare lotte cittadine tra chi vuole escluso Dio dalla scuola e chi vuol fargli posto: è l' edito di Nantes delle società moderne; la libertà d' insegnamento risponde alle moderne aspirazioni di progresso politico, anelante alla indipendenza istituzionale e didattica della scuola dal predominio del potere politico; la libertà d' insegnamento giova al progresso dell' istruzione nazionale; giacchè gli istituti scolastici non possono germogliare, crescere, fiorire e fruttificare che nel fervido sole della libertà: l' esperienza dimostra che le pastoie burocratiche dello Stato non sono sorgenti della vita, ma ritorte di un cadavere; la libertà d' insegnamento è infine una necessità finanziaria. La moltiplicazione delle scuole dello Stato importa una spesa enorme a carico dei contribuenti; spesa enorme non giustificata e non giustificabile. L' « Unione pro schola libera » adunque non chiede privilegi, ma giustizia; chiede semplicemente che sia riconosciuto e protetto dallo Stato un sacrosanto diritto. La sua richiesta si appoggia inoltre ad una promessa fatta da tutti i poteri dello Stato nel 1857. Nella memoranda discussione generale del disegno di legge, presentato dal ministro Lanza, che ebbe luogo tra il 13 e 17 gennaio 1857, i deputati han riconosciuto all' unanimità che il principio della libertà d' insegnamento « è un diritto primitivo, anteriore a qualunque dichiarazione di questo mondo, diritto che lo Stato non concede ma riconosce, proclama e protegge; — che è l' espressione della stessa natura nel rivendicare ai genitori il diritto di provvedere, come meglio stimano, all' educazione dei figli; — che è un diritto racchiuso nello Statuto e che i principii consacrati nello Statuto debbono dominare in tutte le leggi organiche, da cui dipende l' avvenire della nazione; — che è il necessario complemento della libertà religiosa; — che è il mezzo necessario a rinsaldare la concordia e la pace tra italiani e italiani; — che è nell' ora presente grandemente opportuna, ossia che i tempi sono maturi, che la nazione è preparata all' esercizio di essa, come è preparata all' esercizio delle altre libertà statutarie; — che è sommamente utile all' insegnamento ufficiale, cui stimola, corregge, illumina, completa; — che non deve avere altre restrizioni fuori di quelle richieste dalla morale, dall' igiene e dall' ordine pubblico ». Riconosciuto e confessato il diritto, la Camera promise di attuare il principio della libertà d' insegnamento, nelle leggi speciali relative all' istruzione; promessa che venne tosto confermata dal Senato. L' « Unione pro schola libera » chiede l' adempimento della solenne promessa. Noi non desisteremo dalla lotta fino a che non avremo conseguito completa giustizia, fino a che non avremo ottenuta la libertà d' insegnamento, o come nel Belgio, o come nell' Inghilterra, o come negli Stati Uniti. Più umilianti, più funeste che non le catene di ferro, sono le catene del monopolio e della schiavitù della scuola:

esse vanno infrante. L' « Unione pro schola libera » invita alla nobile lotta quanti sono in Italia sinceri amatori della libertà, senza distinzione d' idee religiose, politiche e sociali: non ha diritto al titolo di liberale chi ripudia la più sacrosanta delle libertà. L' « Unione » tuttavia si dirige in modo speciale a tre classi di persone: 1. ai genitori, cui sta a cuore di far istruire ed educare i propri figliuoli nel modo che loro aggrada; 2. a tutti gl' insegnanti che vedono, nell' emulazione tra scuole pubbliche e private, uno stimolo efficace a rialzare il livello dell' istruzione nazionale; 3. ai direttori ed alle direttrici degli istituti privati. L' « Unione pro schola libera, coi postulati del suo programma minimo, di urgente ed immediata attuazione, mira a sopprimere le più evidenti ed umilianti ingiustizie fatte all' insegnamento privato. Essa chiede pertanto: *a)* Che gli istituti privati, legalmente autorizzati, av enti corsi compiuti, possano ottenere nella propria sede, sottostando a tutte le spese a ciò occorrenti, una commissione per gli esami di licenza e di maturità, e che l' istituto vi sia rappresentato; *b)* Che ogni istituto possa avere una rappresentanza nelle commissioni degli esami pubblici di licenza e di maturità, per assistere i proprî candidati; *c)* Che sia libera al candidato privatista la scelta della sede di esame, purchè sia una scuola governativa o pareggiata; *d)* Che le tesi d' esame siano uguali per tutte le scuole di pari grado e pubblicate in principio dell' anno scolastico. Ai genitori, agli insegnanti, a tutti i sinceri amatori della libertà, persuasi della giustizia e nobiltà dell' ideale propostoci, noi rivolgiamo l' invito di dare il nome all' « Unione pro schola libera » o come soci effettivi, o almeno come soci aderenti.

Il Presidente
PROF. CAV. MICHELE FERRUA.

Secondo l' Art. 5 del regolamento: Possono essere Soci effettivi dell' Unione: *a)* i direttori e le direttrici degli istituti liberi ed i loro rappresentanti; *b)* gli insegnanti e le insegnanti, gli educatori e le educatrici degli istituti liberi; *c)* gli insegnanti e le insegnanti delle scuole pubbliche di qualsiasi grado; *d)* i padri o le madri di famiglia o di chi ne fa le veci.

A questa nobile iniziativa la *Rassegna Nazionale* applaude di gran cuore.

LA CONFERENZA DEL 16 FEBBRAIO

L'evento più notevole del mese trascorso fu la conferenza, che tenne in Torino al cospetto di un uditorio numeroso, tra cui figuravano insigni personaggi, un principe laborioso e intrepido, gloria di Casa Savoja e dell'alpinismo italiano.

S. A. R. il Duca degli Abruzzi, l'ardito esploratore, che in precedenti spedizioni aveva fatto sventolare gloriosamente i colori d'Italia e lo stemma sabaudo ad altezze e latitudini prima sconosciute, e cioè tra i ghiacci del S. Elia, del Polo Nordico, del Ruvenzori, reduce ora dalle più eccelse montagne del mondo, dai gioghi cioè dell'Imalaja, interpretando il desiderio de' geografi, degli scienziati e degli alpinisti, si degnava di esporre a migliaja di uditori, convenuti nel maggior teatro di Torino, i risultati di una spedizione, che non ha confronto nella storia delle esplorazioni. Dopo avere diligentemente esposto le vicende della campagna alpina, che Egli sostenne per quattro mesi tra que' ghiacci, S. A. illustrò il proprio racconto con magnifiche proiezioni cinematografiche, ed espose da ultimo le molteplici osservazioni scientifiche eseguite nel corso della memoranda spedizione. A suo tempo, nella prossima cronaca dell'alpinismo dello scorso 1909, la *Rassegna Nazionale* avrà occasione di riassumere per sommi capi l'itinerario dell'instancabile principe che il 17 Luglio raggiungeva l'altezza di settemila cinquecento metri sul mare, da niun altro alpinista raggiunta; ma sarebbe colpa il non segnalare fin d'ora all'ammirazione ed alla gratitudine del mondo intiero, l'opera di questo valoroso giovane, discendente della più illustre stirpe regale, figlio egli stesso d'un Re, dalla sorte favorito e riccamente provvisto di beni, il quale sdegna le mollezze d'un fasto inoperoso, ma sè stesso e il suo avere impiega ai più ardui cimenti, esponendo la vita per ideali sublimi; e reduce dall'impresa gloriosa sale il palcoscenico come un modesto conferenziere od artista, ed al pubblico chiede l'obolo, non per vanità o cupidigia, ma per soccorrere poveri e valorosi montanari operai italiani.

Questo cenno resterebbe monco e forse ne verrebbe offesa la peregrina modestia e la squisita bontà d'animo dell'Augusto Principe, se anche una parola d'elogio non uscisse qui dalla penna in onore di un amico d'infanzia di chi ora scrive, in onore cioè del Conte Luigi Cibrario, benemerito presidente della sezione torinese del Club Alpino Italiano, poichè alla diligenza, all'instancabilità del Cibrario, al suo amore per quanto s'appartiene all'alpinismo è pur dovuto lo splendido esito della riunione di migliaja di persone accorse ad udire la sera del 16 febbrajo l'augusta parola del Duca, e questi ebbe per bocca del Cibrario stesso le espressioni della dovuta gratitudine della cittadinanza e del Club Alpino Italiano.

Bogliasco (Genova) 11 Marzo 1910. AVV. FELICE BOSAZZA

IL LIBRO DELL'ON. LUZZATTI

LETTERA AL DIRETTORE DELLA "RASSEGNA NAZIONALE,,

Genova, addì 26 Febbr. 1910.

Gli articoli sulla Polemica suscitata dal libro del Luzzatti, venuto così a proposito, mi hanno grandemente interessato, ed essendo questo argomento di una importanza capitale nell'odierno stato degli animi e soprattutto nelle attuali circostanze del mondo civile, mi sono risolto ad esporre un pensiero che mi venne, meditandoci sopra.

Naturalmente il mondo, frastornato dal turbinio delle passioni e delle opinioni che lo agitano, difficilmente può valutare la forza delle objezioni fatte in nome della *Fede,* e talora confonde esso i *due reggimenti* quando sotto uno di questi non vede il solo dominio temporale, ma i sacrosanti diritti e doveri del Ministero Apostolico. Senza essere reazionarii dobbiamo proclamare altamente il principio che « nessuna anima umana, nessun ente umano collettivo, sia pure lo Stato, può esimersi dal dovere di riconoscere e servire Dio e il suo Cristo ». Tanto meno poi chi lo conobbe, potrà impunemente rinnegarlo. Ora gli Stati Uniti, — benchè aprano le braccia a chiunque voglia sotto la sua bandiera godere della più ampia libertà e tolleranza — non rinnegano questo principio, e non si vergognano di venerare il nome di Dio. « *In God we trust* » hanno per lemma, e con ragione possono sperare il compimento della promessa biblica : *Spes autem non confundit.* (Rom. V, 5).

E qui si affaccia una riflessione, su cui val la pena di fermarsi, perchè è un indice dei tempi moderni. Ogni Stato venera la sua Religione, e vi si ispira : poniamo i Maomettani, i Protestanti, gli Scismatici, i Buddisti che, *nè per ciò sono derisi nè criticati,* onde può dirsi che fra loro quasi — per questo verso — è ignota quella debolezza che dicesi *rispetto umano.* O perchè solo dagli Stati cattolici si esige il laicismo, l'ateismo, l'indifferenza religiosa, per non dire l'apostasia e la persecuzione della Religione? Perchè solo si deridono i buoni cattolici solo perchè compiono i loro doveri?... Questa riflessione ha la sua spiegazione nel Vangelo e nelle Profezie, e persuade della verità assoluta della nostra Religione (Mat. X, 22 etc.).

È certo che il mondo a suo scarico adduce la tenacità onde la Chiesa cattolica difende il suo *credo*. Ma questo appunto è il suo vanto: sa di aver essa solo l' intero e puro deposito della Rivelazione, e la Missione di diffonderlo custodirlo e trasmetterlo a tutte le generazioni a costo di ogni sacrificio; sa che andrà incontro a ogni fatta tribolazione, che sarà ridotta quasi allo sterminio, ma che non le mancherà il trionfo finale, come a Cristo sulla Croce. (Luc. XVIII, 8).

Il mondo, si capisce, non può comprendere questa fiducia, questa resistenza e tanta fiducia nella vittoria; noi da canto nostro attingeremo novella forza dalle profezie (Rom. XV, 4); ma ciò non toglie che dobbiamo provvedere *ragionevolmente* allo *stato quo,* alle esigenze dei tempi in cui ci tocca vivere, e fra le circostanze in cui ci troviamo. Se vediamo avverato ciò che l'Apost. S. Giuda ci descrive nella sua Ep. fino al verso 16, ivi pure abbiamo la linea di condotta da seguire. S. Giacomo (III, 17) riprova lo *zelo acre,* e ci delinea il carattere della sapienza che s' ispira al cielo; e come non rallegrarsi quando uomini di buona volontà — benchè militanti in altro campo, e non favoriti da tanta luce superna come siam noi — si adoperano, come il Luzzatti, a togliere gli attriti, a facilitare a tutti quella pace, quella tolleranza che allieta la convivenza dei tanti milioni di uomini diversi di origine, di idee, di interessi, cui protegge la bandiera degli Stati Uniti? Ma questi uomini meritano plauso e l' opera loro va certamente promossa, perfezionata se occorre, per renderla attuabile!

Questo premesso, espongo la mia idea, pregando lei, signor Direttore, se lo crede opportuno, di parteciparla a persone competenti e desiderose della pacificazione della civile società. Non occorre dire che in questo scritto non ho in vista che una quistione di ordine universale, prescindendo dalle speciali circostanze e quistioni che possano acuire in qualche regione le difficoltà: tuttavia mi giova avvertirlo a scanso di malintesi.

Ho letto con avidità, per la loro importanza, gli articoli relativi alla serena polemica sul libro del Luzzatti, riportati, con assennato pensiero, dalla *Rassegna Nazionale* del 16 Febbr. 1910; e pensandoci su, se non piglio abbaglio, mi sembra che la mancanza di una base pratica e teorica ben delineata e immutabile sia la cagione delle divergenze fluttuanti, che, in massima, non discordano poi rispetto alla conclusione. Oh! la libertà ben intesa, la reciproca tolleranza sta nel desiderio di tutti, ma come renderla possibile? come agevolarne l' attuazione nello stato presente degli animi? Su che base può e deve un Governo veramente civile guarentirla? È ciò che non ho trovato nettamente

definito. Tuttavia additandovisi negli Stati Uniti d'America un *modello* (se più o meno compito non è il caso di discuterne, chè l'*ottimo* suol essere il nemico del *bene*) accettato da tutti i contendenti, si viene a indicare indirettamente *dove* si ha da studiare codesta base, su cui stringere il patto della tolleranza e della vera libertà; e anche *dove* si trova l'esempio di quella *lealtà* senza cui un tale patto resterebbe lettera morta, giacchè potrebbe anche giovare ai malintenzionati come un tranello teso agli ingenui.

La semenza della libertà potè attecchire nel terreno *vergine* dell'America, perchè portatavi da gente *leale*, sitibonda di pace, stanca delle persecuzioni che aduggiavano la vita civile nella madre patria. Il Protestantesimo fu tutt'altro che tollerante per *principio*, e infatti ogni eresiarca non faceva che sostituirsi alla Chiesa nel magistero, imponendo altrui il proprio credo. Ma i pretendenti pullulavano come i funghi; indi gli attriti e le persecuzioni accanite e diuturne non solo contro i Cattolici, ma contro i dissenzienti. Nondimeno questo continuo e inevitabile frazionamento del Protestantesimo, potè consigliare un po' di tolleranza ai disgustati di una tale lotta, e agli sfiduciati di trovare la verità *oggettiva*. Molti di questi, mossi da un comune desiderio, l'andarono a cercare nel Nuovo Mondo, e, siccome agivano con pari *lealtà*, la *tolleranza* non fu più per essi una larva inafferrabile. Costituitesi, poi, quelle Colonie in nazione indipendente, rafforzata da una emigrazione imponente, fra cui predomina l'irlandese e la germanica — che fece quel Governo per garantire efficacemente il bene della libertà? — Ha forse *rinnegato* il Vangelo? ha fatto pompa di *ateismo?* si è esso inspirato al materialismo brutale, al panteismo per formarsi un Codice; quella Legge, cioè, che a tutti gli onesti deve garantire la libertà?... Tutt'altro! Esso ha rispettato la *Bibbia*, e con essa le *avite* consuetudini cristiane connaturate con la nazione, anche malgrado le dissenzioni settarie. In tal guisa esso trovò — spontaneamente e senza avvedersene, direi, — il segreto di guarentire a tutti la libertà, nella quale ogni istituzione può svolgere i suoi semi, facendosi conoscere e apprezzare mediante i suoi frutti, secondo la sentenza di Cristo: *Ex fructibus eorum cognoscetis eos.* L'esempio è luminoso ed anche persuasivo per gli effetti che ha dato in sì lunga prova, onde ognuno può di leggeri concluderne che: Per garantire efficacemente la libertà a tutti gli onesti, e instaurare l'epoca desiata di una leale tolleranza, lo Stato deve ammettere per *il primo* un *minimum* di principii cristiani (che sono per sè conformissimi alla retta ragione) i quali gli impediscano un'azione liberticida, che in sè non può non essere irrazionale, tirannica, settaria, deleteria, e che, per tanto, può spesso met-

tere in conflitto la coscienza dei sudditi, posti sul bivio di *apostatare,* o di incorrere le più atroci pene: o il *delitto,* o il *martirio.* Messosi lo Stato in grado di dover e voler esso per il primo il trionfo della libertà, il regno della tolleranza, potrà allora garantirla ai sudditi. E questo ha saputo fare l'America, essendosi liberata dal fardello delle passioni della vecchia Europa, e non avendo accettato il giogo settario, gelosa e fiera della sua personalità.

Per me, se non erro, ripeto, questo è il punto vitale della quistione: provveduto a questa base, tutto sarà facile.

Infatti, qualsiasi legge deve ispirarsi a un principio; quindi non può non ispirarsi a una qualche filosofia, deve ammettere una morale, aver un criterio. Ma ogni filosofia ha le sue radici in una religione, sia pur l'Ateismo, che — nota il Manzoni — è esso pure una religione a suo modo, che si risolve in un panteismo. La legislazione si risentirà perciò dei principii a cui si ispira, e come potrà, come saprà, come vorrà uno stato settario, nemico *giurato* di Cristo, garantire la libertà? La Francia ne è un funesto esempio, meritamente biasimato e condannato da quanti, come il Luzzatti, si adoperano per ispianare la via alla pacificazione degli animi, mediante una vera Libertà e una ben intesa tolleranza; la quale, come osserva il nostro Augusto Conti, è longanime come Iddio, perchè la Verità è sicura del fatto suo, e il tempo le fa sempre giustizia.

Su questa piattaforma Stato e Chiesa, credenti e *fluttuanti* (1), tutti gli onesti e leali, potranno certamente intendersi, come hanno saputo fare nella grande Unione Americana.

Questo è quanto mi è sembrato confacente a dilucidare la quistione, e rendere la proposta attuabile non solo in un dato momento e in tale o tal altro paese, ma in ogni tempo e luogo, allontanando le cause di ingrate sorprese, di inganni, di litigi settarii e unilaterali. Se avrò preso abbaglio, mi scuserà la sincerità della buona intenzione.

Dev.mo

P. Ang. Federico Gazzo, *Miss. Ap.*

(1) Mi piace di comprendere sotto questo aggettivo tutti i dissidenti ed anche i miscredenti, essendo realmente tale lo stato d'animo loro, per quanto facciano professione e menino vanto di ateismo: *sidera errantia, fluctus foeri maris.* Ben disse Alfredo de Musset: *L'infinito* quando cessa di esser una *fede*, diventa un *incubo!* O non sentimmo il povero Carducci insultare Cristo e poi riverirlo?...

ESPERANTO

II.

L' autore della lingua internazionale ausiliaria, conosciuta sotto il nome Esperanto è un medico polacco-russo, il Dott. Lodovic Lazzaro Zamenhof, nato a Bielostock nel 1859 (Polonia). Egli stesso racconta la genesi della sua lingua in una lettera « Pri la deveno de Esperanto » (sull' origine dell' Esperanto). La sua città natale era divisa tra quattro razze di lingua differente: Russi, Polacchi, Tedeschi ed Israeliti, che si odiavano e maltrattavano tra loro. Egli fin da ragazzo si tormentava ed addolorava nel vedere queste discordie e pensava che quando fosse stato grande avrebbe potuto portare qualche rimedio a questo male. Fu educato idealisticamente, e gli avevano insegnato che tutti gli uomini di questa terra sono fratelli. Però col crescere dovè lasciare andare tante delle sue utopie infantili; gli rimase solo il sogno di una lingua che servisse a far comprendere tutti gli uomini fra loro.

Studiando nel ginnasio pensava a far rivivere l' uso di una lingua morta classica come il latino, ma poi si avvide che la cosa era troppo complicata e venne al sogno di una lingua nuova artificiale. Avanzando negli studi si convinse che una delle difficoltà dell' apprendere le lingue era la complessità della grammatica. Da bambino aveva appreso il francese ed il tedesco e quando nella 5ª ginnasiale cominciò ad apprendere l' inglese fu colpito dalla semplicità della grammatica di questa lingua. Allora vedendo inutili tante forme complesse grammaticali comincia ad elaborare una grammatica semplice.

Restava a costruire il vocabolario. La cosa era complicata, ma andando avanti nei suoi studi si avvide che alcune parole in polacco come in altre lingue avevano un medesimo suffisso di derivazione. Era allora possibile con una sola radicale formare molte parole cambiando solo il suffisso e quindi riducendo di molto lo sforzo di memoria per apprendere la lingua. Si mette quindi a catalogare le diverse relazioni di senso, che esistono tra le parole, ed a cercare per ciascuna di esse un suffisso speciale ed unico. Così il vocabolario poteva essero enormemente ridotto. Da prima aveva pensato di fabbricare le radicali, seguendo la legge d' economia, e dando quindi un senso convenzionale alle parole, ma poi si avvide che queste radici artificiali erano troppo

difficili per tenersi a memoria. Di più aveva notato che nelle lingue moderne un gran numero di parole sono già internazionali, ed egli fece tesoro di queste venendo così a costruire un vocabolario romano-germanico.

Nel 1878 aveva elaborato più o meno bene il suo progetto di « lingua universale » e si mise ad insegnarla ai suoi compagni di 8ª ginnasiale, cominciando a praticarla con loro. I compagni di scuola si lasciarono con la promessa di diffondere la lingua; ma presto l'abbandonarono incontrando derisioni e persecuzioni. Lo Zamenhof entrava all' Università e continuava tutto solo a migliorare il suo progetto di lingua, tenendolo nascosto. Scrive nel frattempo molte traduzioni ed opere originali, ed adoperando la lingua corregge tutte quelle imperfezioni, che con l' uso gli si manifestavano più appariscenti.

Perfezionando la sua lingua egli aveva trovato il modo di renderla utile anche a coloro che non la conoscevano, costruendo le parole con degli elementi indipendenti ed invariabili, di maniera che la grammatica rientri nel vocabolario e che si possa decifrare un testo qualsiasi col solo aiuto del vocabolario. Così per rispondere alle obiezioni di coloro che gli avessero detto, che la lingua sarebbe stata utile solo quando fosse accettata da tutti, egli componeva una piccola chiave o piccolo libretto contenente tutto il vocabolario e tutta la grammatica in forma di elementi, ordinati alfabeticamente, che rendeva possibile a chiunque, di qualsiasi nazione, di comprendere una lettera od un testo, scritto in questa lingua (1).

Intanto lo Zamenhof finiva l' Università ed iniziava la sua pratica medica. Il suo libretto era finito, ma grandi furono le difficoltà per trovare l' editore; finalmente nel 1887 riusciva a pubblicarlo sotto il titolo: « Dro Esperanto — Lingvo internacia. Antaŭparolo kaj plena lernolibro » (Lingua internazionale. Prefazione e libro completo di apprendimento).

In quell' anno era in auge il Volapük e ben pochi fecero attenzione al modesto libro del medico polacco. Sebbene l' Esperanto fosse affatto diverso e ben più razionale del Volapük, pure il successo prima, e la caduta poi del progetto di lingua dello Schleyer, nocque assai e per un certo tempo alla diffusione dell' Esperanto. I più credettero che la caduta del Volapük fosse la prova irrefragabile che una lingua artificiale era un' utopia.

(1) Si vendono infatti dagli Esperanto Oficejo dei piccoli libretti del peso di 5 grammi, scritti in tedesco, inglese, italiano ecc. che contengono tutta la grammatica e le principali radici delle parole, non appartenenti alla lingua in cui è scritto il libretto. È così possibile scrivere una lettera in Esperanto ad una persona di qualsiasi nazionalità ed unendovi il libretto della lingua parlata da questi farsi comprendere solo a mezzo di esso.

Invece l' esperimento fatto col Volapük fu grandemente istruttivo perchè dimostrò che, nonostante i grandi difetti della lingua, era possibile comprendersi, con scritti ed oralmente, a persone di differente nazione, purchè si tenessero fisse le regole fondamentali della lingua stessa, tanto più poi quando questa lingua fosse basata su principî più razionali e sopratutto sulla internazionalità delle radici delle parole.

Ci volle ad ogni modo del tempo avanti di vincere lo scetticismo subentrato alla caduta del Volapük. Così nei primi anni l' Esperanto ebbe ben pochi seguaci, ed il Dott. Zamenhof, dopo aver sacrificato tutta la sua sostanza, quasi disperava del successo, che venne poi e prosegue ormai in marcia progressiva.

I primi esperantisti erano principalmente Russi, Svedesi, e pochi Tedeschi. Ma come si sa, la fondazione di società di qualsiasi genere è poco tollerata in Russia e la propaganda di nuove idee è molto ostacolata. Il 1° Settembre 1889 apparve « l' Esperantisto », il primo giornale in Esperanto. Era stampato in Germania, ma quasi tutti gli abbonati erano russi. Questo giornale fu stampato per sei anni fino al 1895; in quell' epoca l' eminente scrittore Leone Tolstoi scrisse degli articoli per questo giornale ed il governo vietò che entrasse in Russia. Si rimpiazza col nuovo giornale « Lingvo internacia » pubblicato dal club esperantista di Upsala (Svezia). Questo giornale esiste ancora, si pubblica a Parigi ed è il più vecchio giornale esperantista.

Frattanto M. Henry Philipps segretario dell'American Philosophical Society e M. R. Georghegan console inglese a Tacoma (Stati Uniti) pubblicano in inglese dei manuali ed opuscoli di propaganda. Altri seguaci pubblicano manuali in altre lingue, e si cominciano a pubblicare anche delle versioni di opere classiche in Esperanto. Così si traduce l' Hamleto, l' Iliade, le Nozze di Figaro, Boris Godunow ecc. Si fanno delle traduzioni in versi e si compongono anche delle opere originali. Però la propaganda dell' Esperanto non fa grandi progressi per mancanza di capitali.

Nel 1896 l' Esperanto comincia ad espandersi in Francia grazie alla rivista internazionale l' Etranger e a Gaston Moch redattore dell' Indipendence Belge. Ma il propagandista più attivo fu il Marchese Louis De Beaufront, distinto filologo, che lavorando da dodici anni a costruire una « lingvo internaciona » chiamata Adjuvanto (1), che aveva molti punti di somiglianza coll' Esperanto, riconosce che il suo progetto è inferiore a quello dello Zamenhof, e rinuncia a pubblicarlo per dedicarsi interamente alla propagazione dell' Esperanto. Vedremo poi come que-

(1) Vedi Courturat e Lean « Histoire de la langue universelle » (Paris. Hachette, 1903). Storia interessante e dettagliata dei principali progetti di lingue.

sto infaticabile apostolo dell' Esperanto, a cui si deve la grande diffusione presa in Francia dalla lingua internazionale, abbandonò l' Esperanto da lui per tanto tempo lodato, presentando un suo nuovo progetto, che è in sostanza l' antico Adjuvanto riformato, che chiama Ido, parola che in Esperanto vuol dire « discendente di.... »

Procedendo per ordine, possiamo dire che si arriva fino al 1900 senza che l' Esperanto abbia fatto grandi progressi. Da quest' epoca comincia a progredire veramente. Il Touring Club Français appoggia il movimento, e si formano gruppi e società nei principali centri di Francia. Questa nazione si mette energicamente alla testa del movimento esperantista. A Parigi, Le Havre, a Lilla, a Grenoble ed in altre importanti città si aprono corsi che sono frequentatissimi. Aderiscono all' Esperanto ed iniziano attiva propaganda scienziati e letterati. Così il Prof. Neville, il Prof. Meray, il Prof. Boirac rettore dell' Università di Digione, Gaston Moch, Giulio Verne, il chimico Berthelot, il Dott. Brouardel, Fournier e tanti altri. In Russia aveva già aderito il celebre scrittore Tolstoi che, dopo aver vantato la facilità con cui si può apprendere questa lingua ausiliare, termina dicendo: « Il sacrifizio quindi che si farà studiando l' Esperanto sarà così insignificante, mentre le conseguenze che potranno derivarne saranno così grandi, che tutti dovranno fare questa prova ».

Intanto il movimento si allarga in pressochè tutti i paesi d' Europa, eccetto l' Italia, che conta pochi ed isolati seguaci, e poi si diffonde fuori d' Europa in America, in Giappone, Australia ed Affrica. Da per tutto si fondano gruppi e società e si inizia la pubblicazione di giornali esperantisti.

L' Esperanto sale ormai ad importanza internazionale. Nel 1905 si aduna a Boulogne sur Mer (Francia) il primo Congresso internazionale esperantista. Questo riunisce 650 esperantisti di quindici nazioni. Tutti riescono egregiamente a comprendersi e si prendono delle importanti deliberazioni sull' indirizzo da dare alla propaganda generale. Si fonda il Centra Oficejo, che avrà sede a Parigi, destinato a servire da centro di informazioni per gli esperantisti di tutti i paesi. Si nomina un Comitato d' organizzazione dei futuri congressi, che d' ora in avanti avranno luogo ogni anno, ed un Comitato linguistico (Lingva Komitato) composto di 99 eminenti esperantisti di tutti i paesi e di tutte le lingue, avente per scopo di vegliare al progresso ed al miglioramento della lingua.

A. S.

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: L'educazione di Napoleone III (*Revue Hebdomadaire*, février). — I primi fasti militari del duca d' Aumale (*Correspondant*, 25 février). — Bismarck ed i cattolici prussiani nel 1870 (*Revue des deux Mondes*, 15 février). —Notizie e commenti sulle riviste del mese. — Pubblicazioni. — Notizie.

— Chi più competente di Federico Masson per parlare dei Napoleoni?... Non contento di aver studiato Napoleone e le sue sorelle, ora il Masson dedica parte del suo tempo a decifrare quell' enigma vivente, che fu Napoleone III. E per procedere con ordine, incomincia da quando il figlio di Ortensia era in fasce per condurlo fino alla virilità. Leggiamo infatti nell'articolo pubblicato da Masson nella *Revue Hebdomadaire*, che questo terzo figlio di Luigi, re di Olanda e di Ortensia di Beauharnais, nacque in Parigi il 20 aprile del 1808, non destando nessun sentimento di affetto nel cuore del padre, che si occupò solo di lui per chiedere che venisse battezzato ad Amsterdam.

Tardando la regina Ortensia a far ritorno in Olanda, Luigi scrive a Napoleone, « di permettere, che la regina rimandi presso di lui il suo figlio primogenito ». Ma Ortensia non voleva saperne di separarsi, nè dal primo, nè dal secondogenito e Napoleone faceva orecchio da mercante alle recriminazioni e proteste del fratello. Di più la regina d'Olanda otteneva dal suo padre adottivo, che il 3 marzo 1809 l' imperatore togliesse al re Luigi la custodia e l' educazione de' suoi figli, attribuendola a sè stesso. In pari tempo conferiva al principe Napoleone Luigi il granducato di Berg e di Clèves, da trasmettersi a' suoi discendenti diretti, naturali e legittimi. Questo dono faceva sembrare meno amaro al padre la tolta tutela, poichè vedeva già ingrandito il regno di Olanda del granducato, quando il figlio gli fosse successo su quel trono. E' noto come Luigi, stanco di esser tartassato da Napoleone, abbandonasse un bel giorno il suo regno, dopo aver abdicato in favore del figlio; forse è meno noto che appena conscio di tale evento Napoleone faceva pubblicare nel *Moniteur* questo comunicato: « Il principe Napoleone, granduca di Berg è arrivato a S. Cloud venerdì (20 luglio). L' imperatore lo tenne a lungo fra le sue braccia dicendogli: Venite, figlio mio, io sarò vostro padre. Voi non ci perderete nulla. Quando sarete grande pagherete il suo debito ed il vostro. Non dimenticate mai, che in qualunque posizione vi ponga la mia politica e l'interesse del mio impero, i vostri primi doveri sono verso di me; i secondi verso la Francia: tutti i vostri altri doveri, anche quelli verso i popoli, che potrei affidarvi non vengono che dopo ». Messo così da parte, l' ex-re d' Olanda restò cinque anni senza poter occuparsi dei suoi figli. L' imperatore assegnò al primo mezzo milione di appannaggio e 250 mila franchi al secondo; fece poi battezzare solennemente il futuro imperatore dei francesi a Fontainebleau, nella quale occasione fu annunziata ufficialmente la gravidanza di Maria Luigia. Pochi mesi dopo la nascita

del re di Roma il piccolo granduca di Berg ammalò gravemente di scarlattina. Alcuni della famiglia imperiale « approfittando dei dubbii che Luigi aveva gettato sulla nascita del suo ultimo nato, si chiesero come si potesse fare in caso di morte del piccolo Luigi Napoleone per togliere il granducato all' ultimo di quei principi, senza disonorare i suoi genitori ».

Fortunatamente il principino guarì ed Ortensia, che l'aveva curato con grande amore, pensò che era il caso di trovargli un governatore. L' ex-re Luigi, che non voleva ritornare in Francia, finchè il trono di Olanda non fosse restituito a suo figlio, si preoccupava molto più della moglie dell' educazione del piccolo Napoleone: del minore non si trova traccia che una sola volta nelle lettere, che il padre scriveva alla governante dei principi. « Quanto voi mi scrivete de' *miei figli* mi fa gran piacere ». Ciò non ostante quando arrivò a Parigi il 1° gennaio del 1814 per reclamare ancora una volta il regno di Olanda, acconsentì a rivedere entrambi i suoi figli e ad incontrarsi colla lor madre. Dopo l' abdicazione di Fontainebleau Ortensia si ritirò presso l' imperatrice Giuseppina alla Malmaison, ove si diedero bentosto convegno i principi alleati e particolarmente l' imperatore Alessandro I; grazie anzi a questo sovrano ottenne da Luigi XVIII delle lettere patenti in cui si confermava il titolo di Saint Leu: « l' erezione in ducato della terra di S. Leu, trasmissibile ai figli maschi per ordine di primogenitura con un reddito annuale di 400 mila franchi, netti d' imposta ».

Contro quest' atto Luigi moltiplicò le proteste reclamando in pari tempo, che gli si desse il figlio primogenito e promettendo in tal caso di lasciare il secondo alla madre. Ortensia non voleva cedere, ma l' ex-re Luigi la citò davanti ai tribunali e questi sentenziarono, che avesse a rendere il fanciullo al padre entro due mesi. Fu appunto durante questo periodo di tempo, che Napoleone ritornò dall' isola d' Elba, iniziando i Cento Giorni. L'Imperatore disapprovò la condotta d' Ortensia, ma non osò far di più: « Egli amava quei fanciulli, che in mancanza del re di di Roma, erano gli eredi del suo impero e si circondava della loro tenerezza; nell' incosciente Ortensia, ritrovava l' incosciente Giuseppina ». Caduto Napoleone per la seconda volta, Ortensia fu esiliata da Parigi dal governo della Ristorazione e Luigi profittò della sua disgrazia per farsi rendere il primogenito. E' doloroso constatare, come con le migliori intenzioni del mondo, l' ex-re di Olanda rendesse amara la vita al povero Napoleone. Il secondogenito invece, restato colla madre, ebbe un' infanzia ed un' adolescenza libera e serena. Affidato alle cure dell'abate Bertrand aveva un orario di studio elastico e nulla che ne comprimesse lo spirito gaio ed idealista.

Questo sistema d' educazione non era approvato dal padre, che dopo aver passato alcuni giorni con lui nel 1818, così ne scriveva all' ex-regina Ortensia: « Non sono stato niente soddisfatto del tono dell' abate Bertrand con Luigi: confesso anzi, che ne ho sofferto e se non sono scoppiato è perchè Luigi doveva restare con voi. Qualunque cosa avessi fatto per portarvi rimedio non sarebbe stata, che provvisoria e per conseguenza non avrebbe servito a nulla. L' indocilità, il chiacchierio incessante, le pasquinate, i lazzi di cattivo genere, di cui ha l' abitudine più che Napoleone, mi hanno afflitto; le sue lettere oggi

sono peggiori di quelle di un anno fa ». Sembra impossibile concepire un Napoleone III, simile a quello descritto dal re Luigi: o il futuro imperatore dei francesi mutò radicalmente crescendo, o il padre aveva le traveggole agli occhi nel giudicarlo. Forse contribuì a cambiarlo il nuovo precettore, ché aveva sostituito l'abate Bertrand. Col professore Le Bas, l'orario diventò ferreo; non accordò più che un'ora per i pasti, due ore per la ricreazione e nove ore per il sonno. Ogni mese faceva subire al suo allievo, che viveva sempre colla madre, ora al castello di Arenenberg in Svizzera, ora ad Augsbourg in Baviera, un esame su tutte le materie da lui studiate per constatarne così i progressi. Nel 1821 Luigi Napoleone frequentò per alcuni mesi il ginnasio pubblico di Augsbourg, ove, quantunque le lezioni fossero fatte in tedesco, riuscì a prendere posto tra i primi e si dimostrò allora serio, applicato, coscienzioso e niente dissipato. Quanto all'educazione religiosa era nulla; dopo la prima comunione fatta ad Einsielden sembra, che non praticasse più e che non sentisse nemmeno il bisogno di rifugiarsi in Dio. Per il giovinetto, l'imperatore Napoleone era il Dio, che lo vedeva e a cui doveva far onore; fu certo a questa sua religione napoleonica, che Luigi Napoleone dovette di passare serenamente attraverso le vicissitudini, che lo condussero dal castello di Arenenberg al palazzo della Tuileries.

Frattanto l'ex-re Luigi si prendeva d'affetto per questo rampollo, sì a lungo trascurato e quasi rinnegato, ed ottenne che Ortensia venisse a passare l'inverno a Roma con il figlio. Durante questo soggiorno il padre vedeva di sovente Luigi Napoleone, che entusiasta della città dei Cesari prendeva diletto ad errare meditabondo sulle rovine della Città Eterna. « Chi sa, se da quelle corse attraverso le rovine il principe non riportò la sua passione per la storia, il suo sogno di scrivere i fasti di Cesare, il disegno di strappare il loro segreto a quelle colline, coronate da giardini e che dovevano rivelare i palazzi degl'imperatori? » Le Bas, vedendo che il principe aveva ormai compiuti i 19 anni, giudicò finito il suo còmpito e si ritirò a Parigi, lasciando che il suo allievo maturasse nell'esilio quei propositi, che dovevano spianargli la via al trono.

Non ostante i difetti del precettore, è certo che Luigi Napoleone ebbe un'istruzione non comune ed assai profonda. Oltre a sapere il tedesco, l'italiano e l'inglese il principe aveva una forte cultura latina, storica e matematica. I rapporti tra il precettore e l'allievo cessarono intieramente dopo la rielezione presidenziale del dicembre 1851. Eppure Le Bas avrebbe dovuto rallegrarsi, nel vedere, che era appunto il principio da lui propugnato, cioè il diritto per il popolo di sciegliersi la propria forma di governo ed il proprio sovrano, che avevano portato al potere il 20 dicembre del 1851 il proscritto di Luigi Filippo, il nipote del grande Imperatore!

— Mentre nella *Revue Hebdomadaire* troviamo come fu educato Napoleone III, R. Vallery Radot ci parla nel *Correspondant* dell'educazione data da Luigi Filippo a' suoi figli, e dei primi anni di vita militare del duca d'Aumale. All'opposto di Luigi XVIII, che giudicava che un principe doveva essere educato a parte, da principe, il figlio di Filippo *Égalité* riteneva, che un principe dovesse andare alla scuola pubblica, prender parte agli

studii ed ai giochi de' suoi compagni ed avere così dei camerati. Il primo dei principi francesi ad inaugurare questo sistema fu il primogenito di Luigi Filippo, duca di Chartres, al quale tennero dietro man mano i suoi fratelli. Ognuno di questi principi aveva il suo precettore, che se ne occupava tra l'intervallo delle lezioni. Il precettore del duca d'Aumale fu il professore Cuvillier Fleury, ch'era già stato segretario dell'ex-re d'Olanda; il piccolo principe aveva allora 6 anni e sua madre così lo descriveva: « Aumale rassomiglia al fisico ed al morale a ciò che era Chartres alla sua età. Ha una grande facilità per il lavoro ed uno spirito vivacissimo ». Oltre ad avere uno spirito vivace era generoso, pronto all'entusiasmo ed avido di gloria. Eccellente allievo al Collegio Enrico IV, il duca d'Aumale ebbe quattro premii al concorso generale; Cuvilliers Fleury già lusingavasi di farne uno scienziato, quando Luigi Filippo aderendo al desiderio del giovane principe, lo nominò capitano al 4° reggimento di fanteria. Della sua presentazione al reggimento, così ne scriveva alla regina il precettore: « Il duca d'Aumale è stato semplice, modesto e dignitoso: ha ricevuto l'abbraccio col rossore dei giovani prodi, che si armavano altrevolte cavalieri, ed ha rialzato la sua spada da uomo, che saprà maneggiarla con onore e coraggio ». E l'occasione di dar prova di tali sentimenti non tardò molto a presentarsi. L'Algeria da soli dieci anni unita alla Francia era in rivolta: s'imponeva una spedizione militare, che debellando i ribelli lasciasse la possibilità ai coloni francesi di stabilirsi nelle nuove terre a loro largite dal governo. Il duca d'Aumale ottenne di prender parte alla spedizione come capo di battaglione e sotto gli ordini del fratello maggiore, duca di Orleans. Anche il fido precettore Cuvilier Fleury era della partita, essendo stato nominato segretario del duca, forse sotto l'ispirazione di Maria Amelia, preoccupata di tener vicino al figlio una persona sicura. « Mio caro e buon figliolo, scriveva la regina al duca d'Aumale alla dimane della sua partenza per l'Africa, quando questa lettera ti arriverà, tu sarai per la prima volta, lontano dalla casa paterna, nella quale molto si pensa a te: spero che ci farai onore, non soltanto per la tua bravura, ma per la tua subordinazione verso i tuoi superiori, per la tua amabilità verso i tuoi camerati e per la tua bontà compassionevole verso i tuoi inferiori, e che tu non trascurerai i tuoi doveri di religione; Dio essendo la nostra forza ed il nostro sostegno in ogni circostanza ». Il duca d'Aumale, osserva il Vallery-Radot, fece tesoro dei consigli della madre e riuscì così ad acquistarsi in breve tempo l'amore dei soldati e la riputazione di soldato abile e coraggioso. A più riprese espose la sua vita ai colpi del nemico; una volta tra le altre il duca d'Orléans lo credette perduto. In una carica furiosa contro gli arabi un collega del duca d'Aumale che caricava al suo lato fu ucciso da un arabo. « Quell'ufficiale, scriveva il duca alla sorella, montava un cavallo grigio e bardato come il mio. Quando mio fratello vide il cavallo di Menardeau galoppare per la pianura senza cavaliere, credette di vedere il mio: Quel disgraziato ragazzo è ucciso! gridò e lanciò tutti i suoi ufficiali alla mia ricerca ». All'attacco del colle della Mourzaia, il duca d'Aumale ebbe un bel gesto. Vedendo, che il colonnello del 23° di linea, affaticato da una lunga marcia a piedi non sarebbe stato in grado di arrivare co' suoi soldati alla cima

del colle, scese da cavallo e disse all'ufficiale: « Salite colonnello: ho delle buone gambe, e non perderò un palmo di terreno ». E difatti arrivò in tempo a vedere il colonnello piantare la bandiera del reggimento sulla vetta conquistata. Nè si mostrava meno forte nel sopportare le privazioni materiali della vita del campo, che così descriveva ad un suo condiscepolo del collegio Enrico VI: « Le tue lettere hanno, non te lo nascondo, provocata la mia ilarità: tu mi parli di Capua, di voluttà! Di voluttà, disgraziato! chiami dunque voluttà stare un mese al bivacco, dormendo vestito su un suolo disuguale, mangiato dalle pulci e dagli altri insetti, privato di pane durante dodici giorni, dormendo, ora il giorno, ora la notte, ora sotto il sole cocente della pianura ed ora in mezzo alle nebbie dell'*Atlas?* » Eppure questa vita di sacrifizio piaceva tanto al duca, che dopo alcuni mesi passati in Francia ottenne di prender parte alla nuova spedizione, che si preparava contro Abd-el-Kader. Ma nel frattempo un lutto gravissimo aveva colpito il duca d'Aumale; la morte del duca d'Orléans avvenuta il 13 luglio del 1842 cadendo di carrozza. « Era la mia vita, diceva il principe parlando del defunto fratello: era la testa ed io il braccio. Ci eravamo tutti abituati a non pensare che con lui e per lui. Lavoravamo tutti per *Chartres* (non ostante il figlio primogenito di Luigi Filippo fosse duca d'Orléans dall'avvento di suo padre al trono, pure in famiglia era sempre chiamato *Chartres*): non un'idea d'interesse, di ambizione, neppure di gloria personale poteva avvicinarsi a noi: tutto gli era riportato. Ora, dove sarà il nostro comun centro?» La partenza per l'Africa servì di diversivo a tanta ambascia. Il principe era ancora sul ponte del bastimento, che l'aveva trasportato ad Algeri, che vide avvicinarsi una barca col generale Bugeaud: « Parto domani, gli gridò il generale, venite con me Monsignore? ». « Certamente », gli rispose il principe. E difatti partiva alla testa del suo reggimento, riuscendo ad impadronirsi della *Smalah* di Abd-el-Kader. Questa *Smalah* era difesa da cinquemila arabi, ma il duca d'Aumale piombando su di loro all'improvviso, riuscì a disperderli quantunque non avesse seco, che 500 combattenti. Tutta la Francia esultò per questo fatto d'armi, che portò un colpo terribile alla potenza del temuto Abd-el-Kader. Ritornato in Francia per rivedere i genitori, chiese di nuovo di esser mandato in Africa, ove fu destinato al comando della provincia di Costantina. Quì pure si distinse, come lo rileviamo da una lettera del comandante Espinasse: « Tu mi chiedi la mia opinione sulla condotta dei principi. E' stata semplicemente ammirabile. Posso parlarne meglio di chicchessia, poichè è la bella carica fatta dal duca di Aumale, che mi ha salvato la vita ». Nel novembre del 1843 il duca di Aumale sposava sua cugina, la principessa Maria Carolina di Napoli, che doveva diventare la sua fida collaboratrice. Tre anni dopo i due principi si trovavano di nuovo in Algeria, venendo il duca nominato poco dopo, governatore dell'Algeria. Alla fine di dicembre del 1847 il principe aveva la soddisfazione di ricevere la sottomissione di Abd-el-Kader: « Francamente, se un mese fa, scriveva egli il 10 gennaio 1848 a Cuvillier Fleury, si fosse detto: La questione del Marocco sará finita: Abd-el-Kader lascerá l'Africa e sará condotto in Oriente per vivervi sotto la

sorveglianza e col denaro della Francia, si sarebbe considerato un sogno un sì felice esito ».

Ahimè a questo felice esito dovevano seguire ben tristi risultati. La rivoluzione di febbraio togliendo il trono a Luigi Filippo, toglieva pure al duca d'Aumale il suo posto di governatore dell'Algeria. Senza una parola di ribellione il principe si sottomise alla volontà nazionale e s' imbarcò colla duchessa ed il giovane figlio per l' Inghilterra, entrando così, come ebbe a dire Montalembert, nella triste notte dell' esilio.

— Quando scoppiò la guerra tra la Francia e la Prussia nel 1870 forse non pochi cattolici francesi si chiesero qual sarebbe stato l' atteggiamento dei cattolici tedeschi in questa lotta tra uno Stato ufficialmente luterano ed uno Stato ufficialmente cattolico. Ma, come scrive G. Goyau nella *Revue des deux Mondes,* i cattolici della Westfaglia e del Reno detestavano nella Francia del secondo impero la potenza, « che aveva umiliato la cattolica Austria colla liberazione dell' Italia e che aveva indirettamente umiliato la Germania coll' indebolimento dell' Austria ». Per un fenomeno strano, essi incolpavano più Napoleone III, di Bismarck di tutte le conseguenze spiacevoli, che aveva avuto per loro la campagna del 1866. Di più detestando nella Francia la fucina di quelle dottrine rivoluzionarie, che tendevano a minare il trono e l' altare, non chiedevano di meglio, che di farle espiare i suoi errori. I protestanti dal canto loro esultavano all' idea di dare una severa lezione al paese, che aveva revocato l' editto di Nantes, e si rallegravano al pensiero di abbassare una potenza cattolica. Protestanti e cattolici marciavano così allegramente sotto la bandiera di Guglielmo, tenuti concordi ed uniti dalla ferrea disciplina prussiana. Mentre al campo regnava apparentemente la concordia, in Prussia i nemici dei cattolici si agitavano, perchè alla sconfitta della Francia, seguisse quella del cattolicismo in Germania. Dapprima parve, che il governo prussiano volesse restar neutrale: « Per mio conto, scriveva nel 1870 il cardinale Ledochowski, sono convinto, che il governo si sforzerà di scongiurare la tempesta. Vi riuscirà ?... E' un' altra questione. Nell' ipotesi contraria, noi ci difenderemo. Ma ahimè, la difesa in simili casi, non arresta ordinariamente il male ». Lo scopo a cui miravano i nazionali liberali, nemici dei cattolici, era di mettere i cattolici all' infuori della nuova Germania, facendo credere che i preti cattolici avevano augurato la sconfitta della Germania e che le vittorie di questa erano vittorie del protestantesimo. Essi proclamavano che a Sedan avevano vinto con Lutero, quantunque non fosse ben chiaro il nesso tra il misticismo di Lutero e il loro razionalismo.

Di fronte a quest' atteggiamento di aperta ostilità i cattolici non restavano inerti. Il piccolo gruppo dei deputati cattolici della Prussia si era riunito ed aveva studiato varii progetti per provvedere alla difesa dei cattolici.

Uno di questi, elaborato da P. Reichensperger, chiedeva: La conservazione delle libertà religiose, garantite dalla Costituzione, la conservazione del carattere confessionale delle scuole e delle diminuzioni fiscali. Su questo programma si fecero le elezioni del 16 novembre 1870 e sessanta cattolici riuscirono

eletti. Il gruppo era composto di elementi eterogenei, ma dei quali cinquanta si trovarono concordi per formare un partito, che chiamarono *Centro, partito della costituzione*. In questo modo si lasciava libero l'ingresso ai protestanti e si mantenevano i diritti acquisiti ai cattolici dalla Costituzione; Windthorst per tema che le simpatie guelfe, di cui era accusato lo rendessero compromettente, si tenne dapprima all'infuori. Era un partito tranquillo, composto in gran parte di funzionarii e che non aveva altro scopo, che la difesa dei proprii diritti.

Mentre i nazionali liberali attaccavano il nuovo gruppo, Bismarck lo vedeva con occhio d'indifferente, non ritenendolo pericoloso per la sua politica. Il cancelliere di ferro era troppo preoccupato in quel momento per far aderire tutti gli Stati del Sud alla costituzione del nuovo Impero per temere la formazione di un partito cattolico. I suoi timori sorsero quando vide, che da parte della cattolica Baviera, non che dall'arcivescovo di Magonza si esigevano promesse di libertà per i cattolici per aderire all'Impero. Le promesse furono fatte e l'Impero venne proclamato. Ma l'esecuzione di queste promesse fece parte del nuovo programma del Centro e questo bastò perchè il cancelliere considerasse il Centro come un nemico. L'arcivescova Ketteler, eletto deputato del Centro ebbe un'udienza da Bismarck nel marzo del 1871: uscendone credette che « una mozione del Centro non troverebbe in quel momento per motivi politici l'appoggio del governo, ma che non sarebbe considerata come atto di opposizione ». La discussione sulla risposta al discorso del trono del nuovo Imperatore, in cui era stato dichiarato, velatamente, ma chiaramente, che il Papa nulla aveva da aspettarsi dalla Germania, dimostrò che il governo prendeva partito col Centro e che presto s'inizierebbe il duello, che doveva finire colla proclamazione del Kulturkampf.

Tralasciando di quì riassumere i prodromi di quella lotta, ormai così nota in tutti i suoi particolari, riporteremo invece quanto il chiaro scrittore francese scrive su Guglielmo I e sull'imperatrice Augusta, sua consorte: « Guglielmo, come Bismarck credeva a Dio e a Cristo.... Egli difendeva apertamente la divinità di Cristo... il suo protestantesimo pio e sincero non aveva nulla d'aggressivo. In lui sarà il sovrano, non il protestante, che diventerà spesso a malincuore, persecutore della Chiesa ». Nella sua prima gioventù egli aveva amato idealmente una giovane cattolica morta subito dopo, Elisa Radzinill. « Presso di lui i cattolici trovavano un'altra avvocata che surrogasse questa indimenticabile scomparsa; era l'imperatrice stessa alla quale Guglielmo si era lealmente dato. Augusta cercava nelle due confessioni l'elemento cristiano, ch'era lor comune...; destare le polemiche, le lotte confessionali, le persecuzioni, gli esclusivismi; si osservava, che le sue cameriere erano ben sovente cattoliche e che le cattoliche godevano de' suoi benefizii ». Per questo motivo essa si allarmava dei sintomi di tempesta che si ammassavano contro i cattolici e faceva di tutto per disperderli. I suoi sforzi dovevano spezzarsi contro l'inflessibilità del cancelliere, che libero ormai di ogni ritegno spingeva a fondo la campagna contro il Centro.

— Agli Stati Uniti il movimento pro-voto femminile non ha l'intensità e la violenza, che le *suffragettes* hanno impreso al movimento analogo in Inghilterra. Questo forse viene, osserva

il corrispondente americano della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, dal fatto che la donna gode in America una libertà e vi esercita un' influenza, affatto sconosciuta negli altri paesi del mondo.

Ciò non ostante, le Americane non vogliono restare in coda alle loro consorelle, ma si accontentano di lavorare pro-voto lentamente e senza far chiasso. Naturalmente, anche gli uomini in America sono generalmente contrarii al suffragio femminile; bisogna però riconoscere, che non ricorrono agl'insulti volgari usati dagl' inglesi, ben comprendendo che gl' insulti non sono ragioni, ma costituiscono piuttosto l' ultima risorsa delle persone, che sentono perduta la loro causa. A questo proposito il nostro corrispondente rileva, come gli oppositori del suffragio femminile cadono sovente nell' errore di confondere l' esercizio del diritto di voto colla politica per professione. « Una donna che voti, come un uomo del resto, non è necessariamente una politicante ». Per il solo fatto di diventare elettrice non è detto, che la donna abbia a disinteressarsi delle cure della famiglia; forse che gli uomini non si curano più dei loro affari quando diventano elettori? Nè meno puerile è l'obbiezione, che le donne voteranno solo per quei candidati, che siano bell' uomini, o simpatici senza preoccuparsi delle loro qualità morali. Nei paesi ove vige il suffragio femminile è stato constatato, che le donne non si curano tanto del colore politico dei candidati, quanto della loro riputazione e della serietà e bontà del loro programma. Avendo un orrore istintivo delle parolone a grand' effetto, votano sempre per i candidati serii quantunque siano brutti come il diavolo, o rozzi come il leggendario *paysan du Danube*. « Ed è precisamente questo, uno dei motivi occulti per cui i politicanti di professione agli Stati Uniti, si mostrano così accaniti contro le *suffragettes*, poichè nessuno può lasciarsi prendere ai paroloni di *rovina del focolare domestico*, di *spoetizzazione* delle donne, che quei virtuosi cittadini, così pudibondi come Cornelia, madre dei Gracchi, hanno continuamente sulle labbra.

Un' ultima obiezione non meno ridicola delle altre è quella sulla promiscuità in cui si troverebbero le donne nell' aula elettorale. Ma che è questa promiscuità di una decina di minuti al più, di fronte a quella, che tutte le donne subiscono nei tram, nelle ferrovie, nei luoghi pubblici?

Senza contare, che è strano considerare l' aula elettorale, come il convegno di tutti i farabutti della località. Del resto le donne americane votano già in quattro Stati dell' Unione e mai hanno avuto a lamentare gl' inconvenienti temuti dai Catoni americani.

E' però doloroso constatare come la questione del suffragio femminile sia trattata con tanta leggerezza ed ignoranza, non solo dagli uomini, ma eziandio dalle donne, che dovrebbero essere tutte interessate a condurla felicemente in porto. Inoltre non poche donne, che sono convinte della bontà di questa causa e saprebbero farsene validi campioni, sono impedite nella loro azione o da un marito anti-femminista, o da pregiudizii di famiglia.

Non vi è dunque da meravigliarsi, se il movimento resti in mano principalmente alle donne non maritate, ed a quelle, che appartengono ai partiti avanzati. Da quì hanno buon gioco gli

uomini a gridare, che sono solo le zitellone e le rivoluzionarie, che vogliono questo diritto, mentre in realtà crediamo, ad onore, del sesso femminile, che poche siano le donne, che non ambiscono di avere finalmente tra le mani un' arme, che servirà loro a difendere più efficacemente i diritti della famiglia e della società.

— Troviamo nel *Chicago News*, che Monsignor Ireland ha espresso vivamente la sua disapprovazione per il tiro fatto al signor C. W. Fairbauks, già vice-presidente degli Stati Uniti dalla Chiesa metodista di Roma. È noto, che avendo il Fairbauks accettato di tenere una conferenza nella Chiesa metodista di Roma si vide rifiutata l' udienza papale, che aveva chiesto. L' arcivescovo di S.t Paul affermò, che non fu perchè il signor Fairbauks era un metodista e contava andare la domenica alla sua chiesa in Roma, che gli venne rifiutata l' udienza, ma perchè accordare tale udienza, dopo che era stata resa pubblica l' accettazione da parte del signor Fairbauks, di fare una conferenza a prò dell' Associazione metodista era come dare piena approvazione all' opera di detta Associazione. Ora bisogna sapere, che l' Associazione metodista in Roma non si accontenta di avere aperto una Chiesa per comodo degli americani metodisti residenti in Roma, ma ha iniziato una propaganda tanto attiva, quanto nefasta tra i romani per staccarli dalla Chiesa cattolica romana. Durante il suo ultimo soggiorno in Roma monsignor Ireland studiò a fondo tale questione e si convinse, che i metodisti nulla lasciavano intentato per strappare la fede ai romani da loro avvicinati, senza preoccuparsi, se cessando di essere cattolici seguivano almeno la dottrina metodista. Se il Santo Padre avesse ricevuto il signor Fairbauks, dopo ch' egli aveva parlato nella Chiesa metodista, sarebbe come stato approvare l' opera di propaganda di detta Chiesa. È da sperarsi, concluse l' arcivescovo Ireland, che il signor Fairbauks comprenderà il significato del rifiuto del Santo Padre e non si lascerà mettere più un' altra volta in una posizione così falsa, dai metodisti di Roma.

— E' strano, come la mania di glorificare il pontefice presente, faccia perdere a taluni giornalisti cattolici il concetto esatto dell' estimazione in cui è tenuto da tutto il mondo il defunto pontefice Leone XIII. Non si saprebbe altrimenti spiegare, come l' editore del periodico *Rome* possa scrivere, che « Leone XIII è di già diventato definitivamente associato con un periodo, che è morto e finito per sempre : ....La vista della sua tomba provvisoria a S. Pietro vi fa l' impressione, che vi dorma da un secolo. » A noi sembra invece, che non mai come ora sia viva la memoria di Leone XIII, non che il ricordo dell' enorme influenza esercitata dalla sua intelligenza sugl' ingegni più poderosi dei nostri tempi. In Francia poi Leone XIII è forse più apprezzato e rimpianto oggi, che non lo fosse alla dimane della sua morte. Lo stesso risvegliarsi di simpatie vivissime nei campi più opposti per il suo segretario di stato cardinal Rampolla, non è anch' esso un indice per valutare quanto sia errato il giudizio del *Rome* !? Uomini d' idee ristrette e di poca levatura di mente potranno pensare quanto scrive l' editore del *Rome*, ma non certo uomini di vera dottrina e di alta coltura.

— L' opera di L. Garriguet : (1) *La valeur sociale de l' Évan-*

(1) « La valeur sociale de l' Évangile » par L. Garriguet. — Paris. Blond, Place S.t Sulpice N. 7.

gile è come il corollario della numerosa produzione letteraria di questo autore sulla questione sociale. Il Garriguet ha voluto dimostrarci, che tanto erra la scuola, che nel Vangelo non vede che un manuale di legislazione sociale, quanto quella, che non vede nel Vangelo, che un codice di vita religiosa. Secondo il nostro A. è nel vero la scuola, che tiene il giusto mezzo tra queste due correnti. Cristo è stato un riformatore, ma un riformatore sopratutto religioso. « Ha portato al mondo dei dogmi e una morale fino ad allora sconosciuti... Venuto per perfezionare l' uomo ha preso l' uomo integralmente e l' ha messo nel quadro assegnatogli dalla Provvidenza... Si disconosce dunque intieramente l' opera ed il pensiero di Cristo quando si pretende, che assorbito unicamente dalle preoccupazioni teologiche, si è disinteressato di tutto il resto ed ha dato alla sua religione un carattere essenzialmente etereo ed individualista. »

Si deve dunque cercare nel Vangelo, conclude il nostro A., la dottrina morale, che solo può adattarsi ai veri bisogni della nostra vita sociale moderna: solo questa dottrina ha tutto quanto ci vuole per soddisfare il cuore, illuminare l' intelligenze, trascinare la volontà e renderci capaci d' imporci le violenze, che fanno l' uomo virtuoso ed il buon cittadino.

— Nella vita del pittore francese Ippolito Flandrin, (1) scritta con *intelletto d' amore* dal nipote suo Luigi Fladrin, quello che maggiormente può interessarci sono le pagine, che parlano di Roma negli ultimi anni del poter temporale dei Papi. Dopo di aver rimpianto, che il costume romano non fosse più portato che dai modelli, il vecchio pittore così descriveva nelle sue lettere al fratello, l' azione del comitato rivoluzionario, proscrivente ogni divertimento carnevalesco: « Il comitato si è indirizzato al popolo, ai forestieri, (individualmente per lettera) allo stesso esercito francese... Infine non hanno negletto nulla e questa povera gente non osa alzare un dito. Eppure il Corso ha i suoi abiti da festa e molta gente vorrebbe bene divertirsi, ma non osa farlo: nelle vie molti soldati, dei forestieri ed infine dei romani avviluppati nei loro mantelli, che passano come ombre indifferenti, o tristi... Qualche rara carrozza percorre il Corso.... Insomma questi tentativi di festeggiamenti lasciano un sentimento penoso: l' imbarazzo e la paura che dominano lasciano tristi preoccupazioni. » E il Flandrin si meravigliava in altre sue lettere, che a qualunque tentativo di bomba, di sommossa, i romani dicessero: « E' affare d' opinione! » senza mai pronunziarsi, se approvavano, o biasimavano i metodi del comitato rivoluzionario. Fu in quell' anno, marzo 1864, che Flandrin moriva a Roma, donde la sua salma fu portata in Francia per ricevere gli onori, che la patria aveva decretato al suo celebre figlio. Della vita e delle opere di quest' artista il nostro A. tratta magistralmente, facendoci amare in lui tanto il cristiano, che l' artista.

— *Eros!* (2) Il titolo a tutta prima non può piacere, ma aperto il libro si constata subito, che non è così erotico, come potevasi supporre e lo si legge con abbastanza diletto. Ben inteso non è lettura da signorine e noa è nemmeno da mettersi nella cate-

(1) « Hippolyte Flandrin » par L. Flandrin — Paris, Perrin et C.ie Quai des Grands Augustins N. 35.

(2) « Eros » par J. Foville. — Paris, Plon-Nourrit.

goria di quei romanzi sani, onesti e divertenti, che diventano sempre più rari come le mosche bianche. E. S. KINGSWAN

— Il P. J. T. Berthier ha scritto un'erudita monografia sopra *L'Eglise de la Minerve à Rome*. È stampata dalla Tipografia Cooperativa Manuzio in Roma.

— Il P. Paul Dhorme ha raccolto in un volume, edito da Lecoffre, le conferenze di lui fatte all'Istituto cattolico di Parigi circa *La Religion Assyro-Babylonienne*.

— Per cura del ben noto storico Gustavo Schulemberg si è pubblicato, presso la Casa Plon di Parigi, un volume di *Mémoires* del comandante Persat, che vanno dal 1806 al 1841.

— La *Révolution et l'Eglise* è il titolo di un libro testè scritto dal prof. Albert Mathiez (Paris, Colin).

— Il barone Marc de Villiers ha scritto una *Histoire des Clubs de femmes et des légions d'Amazones* in Francia nel 1793, nel 1848 e nel 1871. Editore Plon.

— Sotto il titolo di: *L'éducation joyeuse*, il signor Henri Chantavoine espone il sistema di educazione che gli sembra più da consigliare nei tempi nostri ai genitori verso i figli (Paris, Hachette, 1910).

— Sar Péladan, in un volume edito dal Sansot di Parigi, descrive i quattordici manoscritti di Leonardo da Vinci posseduti dall'Istituto di Francia.

— Il Prof. Victor Giraud ha pubblicato un volume di studii storico-morali intorno a *Pascal* (Paris, Hachette).

— *Le Brésil d'aujourd'hui* è il titolo di una recentissima opera di Joseph Burnichon, edita dal Perrin.

— Si è pubblicata ora l'annata 1907 dell'*Annuaire de législation étrangère*. Esso contiene le principali leggi emanate nei paesi civili, eccetto la Francia, nel detto anno. È un peccato che una pubblicazione tanto utile esca così in ritardo.

— È uscita l'annata decima dell'annuario: *Deutschland und die grosse Politik* (La Germania e la grande politica) compilato da Th. Schliemann. Essa riguarda il 1909 ed è edita dalla Casa Reimer di Berlino.

— Augusto Bebel, il noto capo del partito socialista in Germania, ha iniziato la stampa delle sue Memorie (*Aus meinem Leben*). Il 1° volume fu testè messo in vendita dall'editore Dietz di Stuttgart.

— Il dott. Phil. Hermann Stoeckins ha dato principio ad una pubblicazione intitolata: *Forshungen zur Lebensordnung der Gesellschaft Jesu im XVI Jahrhundert* (Ricerche sulla vita della Compagnia di Gesù nel secolo 16°) Editore, il Beck di Monaco.

— Il *Correspondant* del 25 Febbraio conteneva articoli di R. Wallery-Radot sulla gioventù del Duca d'Aumale; di H. Bremond sopra un complotto contro Fénelon; di Firmin Roz sullo spirito e la letteratura in America, di un anonimo sull'areonautica militare in Francia; la *Grande Revue* della stessa data, uno scritto del prof. A. Cotton sull'Esperanto e il Francese; la *Réforme sociale* del 1° Marzo, studii di L. Rivière sullo « Statismo » i suoi pericoli, i suoi rimedii; di A. de Cilleuls sul regime forestale e le inondazioni e della contessa di Die-

sbach intorno all' azione sociale delle donne nelle campagne; la *Revue politique et parlamentaire* del 10, scritti del deputato Paul Deschanel sull' opera sociale della terza Repubblica, di Gabriele Monod contro il monopolio dell' insegnamento; del comandante Renaud sull' uso delle navi aeree in guerra; dei signori G. Lecarpentier e Dewavrin intorno alla nuova legge spagnuola sulla marina mercantile, ecc.

— Nella *Fortnightly Review* di questo mese troviamo articoli di Fr. Gribble su Lamartine e Elvira, di R. C. Long sul primo ministro russo Stolypin, di Ethel de Fonblanque sul Circolo italiano di Holland House, e di G. M. Godden sopra l' esperimento di una sola Camera in Inghilterra; nella *Nineteenth Century,* di Miss Phelps intorno al lavoro casalingo a Londra, dell' on. Seyd Ameer Ali circa l' esperimento costituzionale nell' India; di Lord Lannington sopra un accordo anglo-tedesco, del prof. Dixon sull' alcool nella vita, ecc.

— La *Deutsche Rundschau* del Marzo pubblica, fra l' altro: Paolo Heyse e l' Italia, di R. Fester: Gli imperatori romani, di K. Frenzel; Il pensiero di Leone Tolstoi, di J. Wendland; la *Deutsche Revue,* Il pianeta Marte secondo le ultime indagini, del fisico Arrhenius; La riforma militare del Belgio e la sua neutralità, del generale von Boeck, e alcuni Ricordi del Principe Federico Carlo.

— Nell' ultima *North American Review,* Ch. B. Brewster tratta dell' ideale democratico in relazione alla Chiesa cristiana; E. H. Blashfield, dell' arte negli Stati Uniti; E. Berdoe, della vivisezione, e « Britannicus » del socialismo in Inghilterra.

— Dal Gennaio corrente si pubblica a Parigi, presso gli Editori Letouzey et Amè, una rivista che esce ogni due mesi col titolo: *Revue d' Histoire de l' Eglise de France.* Essa si occupa della storia religiosa della Francia antica e moderna.

— Nell' *Economiste Français* del 12 corr. notiamo i seguenti articoli: Questions douanières pendantes — Les Sociétés de secours mutuels et l'invalidité — Les plantations de caoutchouc et la marchè du produit — La production de l' argent dans le monde — Lettre d'Angleterre — Lettre d' Espargne — Les fabriques de sucre et leurs procédés de fabrication — Revue économique Nouvelles d' outre-mer: Bolivie — Bulletin bibliografique.

UNA NOBILE IMPRESA

Pochi giorni fa, dopo un lungo periodo di preparazione silenziosa, di studi, di trattative alacri e tenaci, si è costituita qui in Roma, che ne sarà sede centrale, una « *Associazione Nazionale per gli interessi morali ed economici del Mezzogiorno d'Italia* » con un Consiglio Direttivo che da solo basta a dar prova della serietà e della onestà dell'impresa: Presidente onorario Pasquale Villari, Presidente effettivo Leopoldo Franchetti, Consiglieri Luigi Bodio, Antonio Fogazzaro, Giustino Fortunato, Tito Poggi, e poi, con incarico più particolare di Commissione esecutiva, David Santillana, Giuseppe Lombardo-Radice, Gaetano Salvemini, Tommaso Gallarate-Scotti, Giovanni Malvezzi.

L'Associazione, e questi noti nomi varii ne danno anche piena garanzia, « è indipendente da ogni partito politico o religioso ». (art. 2 dello *statuto*) Essa ha per iscopo (art. 3): *a*) di suscitare ed assistere nel Mezzogiorno d'Italia le attività utili al miglioramento delle condizioni locali, specialmente in ordine allo sviluppo della istruzione primaria e popolare, della economia agraria e del credito al lavoro; *b*) di interessare l'opinione pubblica italiana alla conoscenza precisa dei problemi della vita civile nelle regioni meridionali, e dei mezzi più idonei alla loro soluzione graduale ed organica; *c*) di promuovere istituti in cui le forze economiche e l'opera personale dei cittadini di altre regioni italiane si uniscano a quelle delle regioni meridionali per provvedere a particolari bisogni di queste; *d*) di eccitare l'azione continua dello Stato in ordine sopratutto alla sollecita applicazione delle leggi a favore del Mezzogiorno.

Come vedesi non si tratta di studiare, ma d'agire. Non si vuol fare una accademia o una rivista di più. L'iniziativa è sorta spontanea dall'azione, e corre all'azione: è una organizzazione stabile d'energie e di tentativi dispersi, che si sono venuti raccogliendo per naturale e necessaria intesa.

In Italia s'era molto parlato e scritto di bisogni e speranze delle estreme Provincie del Sud, di doveri e di missioni del Nord verso il Sud. Ma all'infuori di qualche legge strappata allo Stato e di qualche inchiesta parlamentare, non s'era in realtà visto nessun fecondo vero ravvicinamento di popolo tra l'alto e il basso della penisola. Si notava, sì, un aumento di viaggiatori italiani

in rapide escursioni di diletto per le belle città e i bei lidi di Sicilia, grazie specialmente ai frequenti ribassi ferroviari; ma tutto si fermava lì; il centro dell' isola, la Basilicata, la Calabria boschiva è montuosa, le Puglie vitifere sono rimaste estranee quasi persino a quella conoscenza tutta esterna e superficiale, che i *touristi* sogliono riportare dalle loro corse remote. Il centro e il Nord non conoscevano, non conoscono, il Sud quasi altro che ne' suoi deputati, avvocati, professionisti, impiegati, che aspirano a fuggirne, e che con quell'esempio, con quella loro voglia di salire, non invitano certo gli altri a scendere per occuparsi del piccolo popolo.

Ma la sventura ravvicina i lontani. Il terremoto del 1909 ha fatto più che non forse quaranta anni di unità politica. Il grido e lo slancio di pietà e di carità corsi dalla Reggia di Roma all' ultimo casolare sui confini dell' Alpi, le migliaia di profughi sparsi per le nostre città ospitali, le centinaia di volontari accorsi d'ogni parte sui luoghi della rovina, l'esempio degli stranieri illuminati, le urgenti leggi di soccorso reclamate, gli istituti benefici e riparatori, che la circostanza improvvisa fe' sorgere tra difficoltà, contrasti e dubbiezze insospettate, come quella generosa e grave « *Opera Nazionale di Patronato "Regina Elena" per gli orfani del terremoto* », tutto questo ha fatto sentire con nuova profondità e vivezza di esperienza ad alcuni che vanno diventando molti, che esiste un problema del Mezzogiorno, che esiste cioè nel Mezzogiorno per gli italiani di cuore e di mente, generosi e aperti, un campo pregno di germi da fecondare, un campo non di conquista di ricchezza e d'onori facili, ma di missioni e di sacrifizi capaci di nobilitare la vita di chi liberamente e disinteressatamente li elegga.

Si dovrebbero qui fare vari nomi di pionieri di questo movimento; ma siccome il còmpito di questa notizia è tutto pratico, e non di lodare, ma di illustrare per quel tanto che giova, e di guadagnare simpatie e adesioni all' impresa; così mi limito solo ad alcuni, che la necessità mi impone. E comincio da due di giovani giovanissimi: Giovanni Malvezzi e Umberto Zanotti-Bianco. Costoro, andati già per conto del Comitato Vicentino pro-Calabria e Messina subito dopo il disatro a distribuire sussidi e a recar conforti (il Malvezzi, la prima volta, con il Conte Scotti si dedicò particolarmente alla fondazione dell' Ospizio del Morabito), pensarono di tornare nello scorso Agosto nella desolatissima regione dell' Aspromonte per condurvi, muniti di pochi autorevoli appoggi, una inchiesta completa, libera, coscienziosa su tutte le condizioni locali, e in rapporto e indipendentemente dal terremoto, tale che potesse fornire una monografia esemplare intorno alla Calabria e una base dell' iniziativa, che già

si andava maturando, e che ora viene alla luce con l'Associazione che ho annunciato.

La pubblicazione a stampa della Relazione (1) di quell'inchiesta e la costituzione di questa Associazione sono di fatti avvenute contemporaneamente; l'inchiesta non è che il primo atto anticipato di questa, e la mette sin da principio nella miglior sua luce. Eccone integralmente la Prefazione: è un appello generoso, che si rivolge a tutti coloro, che possono e debbono favorire l'impresa:

« Queste poche pagine — indicazione di ciò che può fare l'iniziativa privata pel risveglio del Mezzogiorno — sono la relazione d'una inchiesta sulle condizioni del versante tirreno dell'Aspromonte.

« Liberi da qualsiasi legame politico, abbiamo cercato nella esposizione d'essere sereni e veri. Troppo oggi si dimentica, che un'accusa lanciata ingiustamente fa più male, che una triste verità taciuta; troppo è diffusa l'abitudine di difendere opinioni su dati ricevuti di seconda mano. Ecco perchè in questa vana effervescenza di risentimenti e d'amori, d'elogi e d'accuse, che riposano su riflessi di verità, più nessuno agisce. È invece l'ora delle volontà astratte, degli sdegni retorici, dei rimedi fantastici; è l'ora d'una democrazia che, nutrita d'odio e di pregiudizi, non crede alle iniziative individuali, ma tutto aspetta dalla forza dei pubblici poteri; è l'ora delle mascherate filantropiche e patriottiche, che dietro a sè lasciano solo anemia e languore.

« Potremo noi trascinare in un'azione di rinnovamento altri giovani che tristi per mille palpiti inconsapevoli, irritati della loro placidità atona e vuota, non sanno svincolarsi da inutili legami? Certo ormai è necessario convincersi, che l'opera del Governo in difesa della giustizia non disimpegna i cittadini dalla loro collaborazione. Tra il crollare e il febbricitante contraddirsi di tante radiose profezie sociali, una verità si salva: ed è che l'evoluzione dei popoli procede in ragione dell'aspirazione di tutti i loro membri verso il benessere comune, e che i governi tanto bestemmiati e incensati non sono che « i rumorosi totali di unità silenziose ». Tutti i grandi popoli hanno vivamente sentito questa responsabilità che dal capo dello Stato scende fino all'ultimo cittadino, e hanno intuito ch'ogni atomo morto è un peso inutile, è un elemento che assorbe e non dà. Siamo soliti ad ammirare il vigore di vita della nazione inglese; ma intanto fingiamo d'ignorare ciò che per essa è un assioma: « Gli affari pubblici d'Inghilterra sono gli affari particolari d'ogni inglese ». Quanti sono dell'alta Italia che considerano come *loro* il problema del Mezzogiorno?

« Vi sono intere regioni d'Italia, in cui ogni iniziativa che richieda forza e coraggio, attività ed amore, è uccisa dall'aura mortifera dell'abbandono, dell'apatia, dell'ignoranza..... in cui chi nutre nel cuore un sogno, emigra! Per noi non v'ha « meddori » (miglioramenti), è il grido dell'isola, che ha col Mezzogiorno comune la sventura! Sempre a « capu schintu » (chino)!

(1) Società Editrice Milanese, 1910.

« Questo deve essere il nostro campo d'azione. Con fede e con perseveranza — memori che un lavoro immediato, anche limitato, val più di qualsiasi progetto fantastico — scendiamo nell' Italia non barbara, ma abbandonata, a risvegliare quella primavera che aspetta per germogliare e fiorire la violenta passione della vita e del lavoro, la ferrea volontà sopita del nostro sangue latino! Dalla folla esce l' eterno grido: « Il governo deve..... il governo non ha pensato.... il governo non ha fatto....»; non neghiamo.... ahimè!.... tutt'altro! Ma sia benedetta per una volta questa politica ciarlatana, questa burocrazia che ci uccide di « soffocazione cartacea », se ci condurrà finalmente — stanchi della plebea soddisfazione di gettare in viso a chi è in alto contumelie e accuse crudeli — a vegliare, amare ed agire.

« Forse, quando si saprà che in un paese completamente distrutto, al cader delle pioggie autunnali non c' era ancora una tavola, qualcuno sentirà di dover far qualcosa più che domandarci, come ce l' ha domandato il deputato della regione: « oh! come mai? ». Forse quando si saprà, che per mancanza di fondi il governo ha ritirato la promessa di costruire « padiglioni scolastici », supplendoli con misere sfornite scatole d'abete, qualcuno sentirà meglio che lo sdegno. Forse, quando si saprà che un luogo ove le epidemie hanno mietuto centinaia di vittime fu lasciato senza una tenda d' isolamento, qualcuno sentirà nella commozione il dovere di agire. Ed è questo che noi vogliamo comunicare insieme colla amara tristezza delle cose.

« Ricordo una notte passata sull' Aspromonte: una notte estiva dai pochi grandi astri lucenti, dai possenti venti meridionali profumati dal sonno divino delle campagne lontane. Ricoverati in una baracca rattristata dal lamento monotono d' un bimbo malato che si confondeva col cigolio delle assi sconnesse, ascoltavamo, avvolti quasi nelle tenebre, storie di miserie e d' abbandoni che, come reiterati lamenti, uomini e donne ci narravano a capo chino, con voce lenta e fioca, appena tremante di lacrime, quasi che il pianto venisse di lontano! E pareva che tutti i dolori, tutte le agonie del gran cuore di quei monti selvaggi e delle lande remote, protetti dalle pallide ombre della notte, passassero innanzi ai nostri occhi smarriti nelle tenebre del futuro ignoto. Ricorderò sempre la sensazione paurosa più che la morte, di quelle vite perdute nella terribile vastità dell' infinito! Fu allora che ci promettemmo di seguirle, povere anime, nelle tenebre e nel dolore!..

La relazione che noi non riproduciamo nelle più poderose sue parti, perchè speriamo che il lettore si invogli a studiarla da sè, è un modello del genere, sobria e ricca di dati positivi, precisi. Illustra, come ho detto, la regione dell' Aspromonte, che dal mare, dove sono Gioia Tauro, Palmi, Bagnara, Scilla, Villa S. Giovanni, sale a Cittanova, Radicena, Polistena, Oppido Mamertina, Calanna, etc. tra, in genere, i 200 e i 500 metri d'altitudine; più precisamente tratta di 36 comuni, direttamente visitati dal Malvezzi e dal Zanotti-Bianco, con una popolazione di 122.249 abitanti. Naturalmente vi si espongono prima le condizioni economiche dei vari luoghi, e quindi lo stato, i bisogni,

i difetti e le possibilità dell'agricoltura, poi quelli del credito e degli istituti locali, che vi provvedono malamente, e de' tentativi fatti e di quelli da farsi per migliorarli, poi della viabilità (con una larga esposizione storica delle sue tristi vicende) e dei bilanci comunali con tutte le loro miserie. La seconda parte dell'inchiesta, larghissima, che non esito a dire veramente preziosa, come nessun'altra sinora, è dedicata alla scuola popolare e al problema dell'analfabetismo, posto in relazione all'opera de' Comuni e dello Stato, considerato francamente come la piaga più profonda della regione, la malattia che rende incurabili la maggior parte degli altri mali, e tutti li riassume, perchè lascia chiusa la popolazione alla influenza esterna della cultura, la mantiene in uno stato di servitù verso i signori e le camarille locali, gelose e ostili a ciò che può rialzarla, le toglie la voce per esprimere le sue richieste e i suoi dolori, la fa persino sorda a se stessa. La vita così economica, come morale, è tutta stagnante; merita appena nome di vita umana; è miseria, non povertà, la quale potrebbe pur essere uno stato ideale, quando fosse compensata da qualche intima ricchezza di dignità, d'abnegazione e di speranze spirituali.

Persino il clero, che in un paese dove il popolo ancora è tutto credente, potrebbe e dovrebbe essere un centro di perenne rinnovamento, ha smarrito in quella morta gora ogni coscienza ed ogni forza della sua missione.

« *Tranne alcune eccezioni di cui ci siamo grandemente compiaciuti, il Clero non è all'altezza del suo compito* (V. Appendice II). Si intravvede confusamente che nuovi vividi orizzonti possono staccare il popolo, richiamandolo alla sincerità ed all'azione, da quella superstizione a cui aderisce per forza d'abitudine. Ma manca il coraggio di opporsi recisamente a certe profanazioni della coscienza religiosa, predicando l'interiorità e l'attività della vita. La dolce apatia, l'ignoranza, gravano sullo spirito, sommergendolo lentamente in un oceano melmoso, ove scompare sempre più la luce e il calore ».

Dato che poi lo stato e la forma della religiosità del popolo e del suo clero sono uno degli elementi, che meglio rappresentano e riassumono il livello generale della vita d'un paese, crediamo opportuno di riprodurre qui per esteso alcune pagine della relazione Malvezzi-Zanotti Bianco, che trattano appunto di questa materia.

« La religiosità del popolo calabrese — pur oscurata da istinti e passioni inferiori — ha qualcosa di fervido e di ingenuo, qualcosa di appassionato, che un essere, non prigioniero di vani timori o di volontarie catene, potrebbe trarre dalle profondità nebulose dello spirito all'azione nella luminosità della vita.

« Invece la mancanza di direzione spirituale fa sì che l'anima nelle ore di dolore e di passione si protenda con spasimo verso forme inferiori, verso forme morte, che galleggiano, come putride alghe disperse, sul mare della vita. E sono tensioni effimere, che non illuminano l'esistenza che per quel fondo di tristezza e d'amore, che v'è in ogni tormentoso indefinito sogno umano.

« La vita religiosa, non considerata come unione incessante col divino, come trasformazione continua dell'inferiore in superiore, ha così ore tenebrose d'umiliazione, in cui l'uomo pare pervaso dalla voluttà d'uccidere l'anima propria, e lunghi periodi, in cui invece la vita trascorre inconscia come una sorda ruota che macina nel vento — presenta così strani accessi di torture, di martirî e di perversità frenetiche, ch'hanno la volontà terribile della follia. E anche queste scintille oggi si vanno spegnendo. Da terre lontane, oltre l'oceano, più prossime ai miseri villaggi, che non le ignote città sorelle, giungono nuove correnti d'idee e di vita. Uomini, partiti laceri e disillusi, tornano col prezzo d'un piccolo podere... ma coll'anima smagata. Una vita possente, vorticosa, ammaliatrice, ha sconvolto la loro povera fede; annientati, ubbriacati dal pulsare forsennato d'una immensa città, la loro mente è andata degenerando; e allora la terribile vincitrice li ha avvinti coi suoi tentacoli mordenti, eccitando quasi per ironia le loro vanità più meschine, uccidendo germi di vita e fermentandone dei nuovi, assetandoli di acri passioni veementi, che li han resi dimentichi del loro amore lontano. « L'amuri di lontanu — s'ode cantare tra gli uliveti tristi – è come l'acqua 'nta lu panaru (paniere) ».

« Tornando in patria dopo quella vita feroce gli emigranti sognano forse un avvenire sereno, e s'avviano trepidi, aspettando come l'apparizione d'una gioia di fiori cari, dietro una polverosa, orrida siepe. E invece nel paese nulla è cambiato! La stessa miseria, la stessa vita atona e trita, che solo il tempo e il desiderio hanno fatto dimenticare. La disillusione provoca un disgusto violento, è come una insostenibile luce gialla che scende nell'anima, che trasfonde in tutti i sentimenti un senso di stanchezza e di avvilimento, è un'onda d'odio — inconscio forse — contro l'insipienza della vita, d'amarezza sterile e dolente, che si riversa anche nella misteriosa piccola abside che tutti nascondiamo nella parte più profonda del nostro essere, corrodendone gli ori, spegnendone le luci.... Solo allora l'uomo s'accorge d'aver assorbito al di là dai mari qualche cosa che prima non aveva, e che ora fermenta nel suo sangue.

« Pur conservando nel cuore un vago attaccamento alla propria religione, dovuto a una tristezza nostalgica, a ricordi cari che si confondono colla prima gioventù, coi primi amori, all'aspirazione dell'anima che non vuol morire — involontariamente egli prende la posa dell'uomo che sa, dell'uomo che ha vissuto una realtà che non era fuor della vita, ma la pervadeva fino all'annientamento: e versa su tutto la sua piccola vena di scetticismo o di rancore. Sa a tempo debito volgere in ridicolo le preghiere impossibili, che il prete imprevidente ed ignorante lascia correre in mano al popolo; rispetta il sacerdote in chiesa, ma lo morde nella sua vita privata — la sua infingardia lo urta – e in que-

sto disgusto della persona, v' è, bisogna convenirne, il principio confuso dell' odio al male, che non si sa esprimere e muore nell' odio o nell'indifferenza ».

Ad una cosa egli è ancora fortemente attaccato; alle feste religiose del paese colle quali egli pensa soddisfare a un tempo alla sua sete di piacere e di stordimento e ai propri doveri religiosi, se vi son mai santi che li pretendono. In quei giorni il popolo avvilito torna bambino, par quasi che nello sperpero del proprio danaro, nel rombo dei mortaretti e delle « balle baresi » nel frastuono dei tamburi e nei fuochi d'artificio egli trovi tutta la ragione delle sue lunghe giornate di lavoro e di pena. Mentre nell' umile chiesa file di donne prone insanguinano il pavimento colla lingua, nella violenza del desiderio, nell'ardore della passione; in piazza e nelle viuzze le bande costose fatte venire di lontano e le bande minori dei villaggi vicini sommuovono l'aria d' ebbrezza dinanzi al triste stupore delle luride case in rovina. E tra il popolo assordito dai rullii, dalle grida, dagli scoppi delle palle a secco, che si ripercuotono nelle lontane valli solitarie, estasiato dall' insolita ricca illuminazione, passano e ripassano giganti in cartapesta traballanti al suono della musica, indifferenti alla processione che s' avanza a ondate tra il salmodiare delle donne, tra il fumo dell' incenso e l' acido odore degli illuminatori a carburo, tra il tentennare degli stendardi e dei santi pomposi e grotteschi, che pernotteranno sotto il gran cielo stellato, affinchè gli sbarrati muti occhi di legno s'imprimano bene la fisonomia della città devota, nè la dimentichino nell'ora della sventura. Qualche santo più allegro e popolare viene trasportato a furia tra le baracche della fiera, e allora i venditori eccitati gli gettano ceci e fagiuoli in faccia, invitandolo con parole oscene all' oblìo... alla gioia :

Balla, balla Santo...
E... del mondo!

Il povero parroco finisce per accorgersi di quest'indifferenza « Duvi non mangia Ddiu, mangia lu diavulu ». E non sapendo contro chi pigliarsela impreca contro l' emigrazione e la civiltà corruttrice de' grandi centri. Qualcuno, se l'età glielo permette, desidera opporsi a questi baccanali allestiti, come diceva un buon sacerdote, da « arruffoni che vivono sulle costole ». Ma come fare? L' autorizzazione ecclesiastica è una formalità di cui le procure sanno benissimo fare a meno: nè le Autorità si sentono o si fanno vedere. Sicchè abbandonato dai superiori, protetto dalla confusione delle leggi diocesane, il prete finisce per rinchiudersi in sè stesso opponendo indifferenza a indifferenza, o più spesso lasciandosi portare dalla corrente, velando la pro-

pria sterilità interiore con una compiacenza fatale. « La philosophie, diceva l'arguto Galiani, est la chose du monde la plus déplacée dans une bagane ».

Ma, ripetiamo, non è qui il caso di giudicare l'opera del clero. Di questa e dell'azione delle Autorità ecclesiastiche dopo il disastro ci occuperemo altrove. Vorremmo soltanto che lo Stato conscio del danno che arreca al benessere dei comuni lo sperpero del danaro in occasione delle feste religiose (1), con una legge :

a) limitasse il numero delle procure annue ;

b) sottoponesse le procure, per impedire sottrazioni pur troppo non rare, all'approvazione delle Autorità Comunali e all'obbligo del rendimento dei conti ;

c) imponesse sulle somme raccolte una tassa a favore della Pubblica Beneficenza.

Dato lo stato anormale delle condizioni del Mezzogiorno com' è giusta l' approvazione di leggi di favore, così ci pare utile l' emanazione di leggi, che limitino gli abusi e lo sperpero delle energie locali in qualsiasi forma questi esplichino.

L' idea della solidarietà umana è così affievolita, se non del tutto spenta ; e con essa è anticipatamente condannato ogni sforzo ed ogni tentativo, e perduto quasi il desiderio d' una redenzione. I principii della cooperazione e della mutualità sono o ignoti o corrotti in pratiche di settarismo e di camarille. Nell' agricoltura, per prendere un esempio, questo individualismo dell' ignoranza e della prepotenza esercita una influenza mortifera, ostacola ogni progresso tecnico.

« Il contadino calabrese guarda con diffidenza ai consorzi : il Dott. De Marco, nella sua monografia del circondario di Reggio, deplorava, or sono vari anni, il modo di amministrazione di questi. Se non credo che possa oggi ripetersi tanto fortemente l' accusa ai maggiori utenti di farsi la parte del leone, ancora si può deplorare la insufficiente tutela delle acque, l' azione tarda e deficiente dei consorzi ».

E lo stesso accade nel campo del credito.

« Ma per potere avere chiara idea dell' azione che le Banche realmente esercitano nel paese, convien ricordare che esse, quale più quale meno, sono sempre emanazione di un partito, solo apparentemente politico, ma di fatto composto dalla clientela di una famiglia. Così a Polistena, a Cittanova, a Radicena : e quindi (il lamento era frequente) lo sconto e il prestito viene reso difficile assai a chi non appartiene al par-

(1) Conviene ripetere che questa parte, come del resto tutta la relazione è confortata in nota e in appendice da copiosi dati di fatto e notizie statistiche, raccolte *direttamente* dai relatori, di comune in comune, esaminando registri, facendo interrogatorii d' ogni sorta : e ciò rende la loro parola autorevole.

tito di cui la Banca è organo.... Sorge perciò il bisogno di creare nuovi enti di credito, e le forze del paese si assottigliano, si disperdono. Le Banche debbono così condurre una vita stentata, e la più piccola perturbazione è per esse spesso un segno di morte. In brevissimi anni già tre Banche Popolari della regione che studiamo, hanno dovuto mettersi in liquidazione: la Banca Popolare Cooperativa di Bagnara, la Banca Popolare di prestiti e risparmio di S. Eufemia d'Aspromonte, la Banca Agricola Cooperativa di Cittanova; e non è difficile intendere il danno recato al paese da questi avvenimenti. .

L'azione delle Banche viene poi anche ridotta per le gelosie ed i contrasti tra paese e paese; sicchè non è raro, che si preferisca ricorrere al credito privato, che fa pagare il denaro ad assai più caro prezzo, o a istituti posti a considerevole distanza, con non poco disagio per trovare le firme di garanzia, piuttosto che rivolgersi alla Banca del paese immediatamente vicino. Terranova Sappo Minulio è a un passo da Varapodio: pure ci si affermava che scarse assai sono le sue relazioni con la Banca di Varapodio; Tresilico, a dieci minuti di cammino da Oppido, preferisce ricorrere alla Banca Agricola Industriale di Palmi, piuttosto che alla Popolare di Oppido; così Sinopoli riguardo alla Banca Popolare di S. Eufemia, Melicuccà per quella di Seminara ».

È facile, dunque, immaginare come la massa della popolazione debba trovarsi in realtà in uno stato simile ad un diffuso universale cronico *pauperismo*. La popolazione è tutta, salvo rare eccezioni, che emigrano, se operai in America, se borghesi e signori verso il Nord della Penisola, in quello stato di abbandono, proclive al fatalismo inerte e parassitario, che tuttiquanti avemmo a trovarci nel triste inverno dello scorso anno a contatto con i profughi, abbiamo, pur troppo, avuto occasione di constatare, e negli uomini e più ancora nelle donne, che mostraronsi inette, impreparate a qualsiasi impiego o lavoro.

Questo quadro di una *zona* di villaggio calabrese non è una eccezione di tinte esagerate e poetiche: è la pittura fedele d'una realtá comune, prosaicamente quotidiana:

« Entrando in quegli abituri si ha il senso angoscioso di un affondamento nell'impuro. Accovacciati a terra tra polpe peste di fichi d'India, erbe e resti di cucina, capre e maiali, sono poveri bimbi dai capelli unti d'olio, dalla fisonomia intelligente spesso alterata per qualche morbo incipiente, nudi, o con camicie nere di luridume che a stento loro coprono il ventre. Sui giacigli ispezionati di tanto in tanto dalle galline irose, sono spesso distesi malati dalla carnagione terrea e dallo sguardo rassegnato, a cui tien compagnia il cane che cogli occhi semichiusi par ascoltare il rombo velato ed uniforme delle mosche affaccendate intorno alle sanguigne conserve di pomodori. In un angolo, fra le tre pietre che formano il focolare, s'innalza un fumo acido e asfissiante, che dopo aver inutilmente tentato le nere travi da cui pendono i pani induriti, esce lentamente da una finestra o dalla piccola specula appositamente aperta nella porta.

« Ma nessuna descrizione di questi miseri abituri, nessuna pittura delle grotte trogloditiche di Calanna o di Gerace o dei « pagghiari » sparsi nella tristezza degli immensi uliveti secolari e nell'abbandono dei piani malarici, può anche pallidamente suscitare l'impressione crudele di quella vita che si disfà, come in un abisso vacuo, senza pensiero e senza speranza d'un'alba remota: di quella vita che obliata « la nostalgia delle origini » ha il senso di un cupo inutile naufragio nell'ombra, e le cui ore si estinguono uguali, senza un singulto! ».

« Il problema calabrese non è soltanto — come comunemente si crede — economico-tecnico, ma anche, per non dire sopratutto, morale-intellettuale. Inutile discutere sulla maggiore o minore importanza di questi due punti della questione. L'ignoranza — come ha detto lo Squillace — è una delle principali cause dello spirito di divisionismo del popolo calabrese; ma d'altra parte la psicologia stessa di questo popolo, unita ad altre cause d'ordine economico, contribuisce a mantenere il diffuso analfabetismo, la profonda indifferenza ad ogni rinascita di coltura.

« La nota più saliente del carattere del popolo meridionale è l'eccitabilità interna che conduce a superficialità d'emozioni, alla difficoltà d'attenzione prolungata, a tutti quei vari fenomeni che si comprendono sotto il nome di « malattia della volontà ».

« *A questi caratteri poi i calabresi uniscono un'incompleta concezione dello stato e del governo, da cui tutto si aspetta e bene e male; una indifferenza abituale della massa e una diffidenza verso gli altri che soffoca qualsiasi iniziativa; una filosofia dolorosa, priva di speranze, che non osa scrutare nell'avvenire, e ch'è peggiore della più profonda disperazione.* Quest'abbandono torpido, malamente spiegato colla dolcezza del clima, aggravato dalla denutrizione che provoca una serie di degenerazioni organiche, e dallo scoramento causato dai continui disastri, è il più grave ostacolo al risveglio della cultura: e contro di esso ben poco può l'azione legislativa del Governo. È necessario che quest'azione sia coadiuvata dagli sforzi di tutti coloro che devono e possono agire moralmente e intellettualmente sul popolo, come il clero, i magistrati, i privati delle classi superiori. Dati gli stretti rapporti che esistono tra la vita intellettuale e la vita spirituale, coloro che s'adopreranno a purificare ed elevare lo spirito del popolo, lo spingeranno così fatalmente, per ampliare l'orizzonte della sua vita, ad istruirsi; e coloro che lavoreranno alla sua istruzione, gli offriranno elementi di liberazione confortandolo a rafforzare la propria volontà e ad intensificare le proprie iniziative ».

Le conclusioni a cui arriva l'inchiesta Malvezzi-Zanotti Bianco sono, di conseguenza, quelle stesse, a cui è giunto Gaetano Salvemini, insieme ai suoi amici Giovanni Cena, Sibilla Aleramo e Giuseppina Lemaire, dopo aver visitata la regione calabrese colpita dal terremoto, raccogliendo notizie da 175 Comuni e frazioni di Comuni sui 232 che formano la Provincia di Reggio: che il risveglio dell'istruzione e dell'educazione popolare sia capitale per il rilevamento dell'estremo Sud: onde il Salvemini e i suoi compagni chiudevano la relazione, da loro fir-

mata insieme, su « *i problemi della scuola popolare in Provincia di Reggio-Calabria* » (*Nuova Antologia,* 1900) con queste calde parole, che suonano all' unisono con le altre riportate di sopra, che aprono la relazione dei miei due giovani amici.

« Oltre che le riforme amministrative e finanziarie, occorrono nel nostro paese riforme intellettuali e morali in ciascun individuo isolato. Bisogna che in ognuno di noi si desti un sentimento vigile e geloso della gravità dei problemi scolastici e del dovere che abbiamo di risolverli; un sentimento serio e tenace, che non si dissipi tutto in critiche generiche e clamori anarchici, ma ci induca a studiare i problemi nei loro elementi concreti, sforzandoci di adeguare i nostri pensieri alla realtà, e facendo di noi altrettanti coadiutori, anche quando assumiamo la parte di censori, degli enti locali e dello Stato.

« Questo nuovo spirito nazionale scolastico è in via di lenta formazione nell' Italia settentrionale e centrale; ma non è quasi neppure iniziato nell' Italia meridionale. Laggiù non esistono classi dirigenti: esiste una massa immensa di lavoratori, che è giunta già a sentire, dove più, dove meno acutamente, il bisogno di una scuola, senza avere la capacità di indurre i pubblici poteri a crearla, e costretti a risolvere empiricamente il problema a loro spese mediante le scuole private: e al disopra di questa moltitudine, che si muove senza direzione certa, e che comincia ad aprire gli occhi alla luce, una minoranza che non dirige, che non si muove, che non vede e che non vuol vedere, inquieta e inerte, pronta a chiedere tutto allo Stato, mentre protesta irosamente contro lo Stato, e sente di star male e non sa come star meglio.

« Ecco dove le associazioni private del tipo di questa, che noi ci sforziamo di render viva a Firenze, possono riescire preziose. Esse possono compiere, almeno in parte, l' ufficio che dovrebb' essere adempiuto laggiù dalle classi dirigenti, che mancano. Possono studiare provincia per provincia, comune per comune, il problema scolastico nei suoi termini reali, e premere sul Governo, affinchè provveda a risolverlo per la parte che lo riguarda; possono sollecitare e assistere dei loro consigli i Comuni volenterosi nella loro opera locale e nei loro rapporti con lo Stato: possono raccogliere intorno a sè tutti gli elementi intellettualmente e moralmente buoni, che laggiù vivono isolati e scoraggiati: possono dare l' esempio di ciò che riesce a compiere l' iniziativa privata, diretta da una conoscenza esatta delle condizioni locali e non sviata da fantasticherie rettoriche o da vani miraggi: fra i maestri dei Comuni più lontani dalla vita civile possono far circolare dei libri, che li sollevino un poco sulle necessità dure e monotone e tristi di ogni giorno, e restaurino in essi le forze morali via via che minacciano di disintegrarsi; possono premiare i migliori con doni, che non solo li attirino pel loro valore in denaro, ma li sollevino moralmente agli occhi propri più ancora che agli occhi degli altri. Possono fare una infinità di cose buone; perchè laggiù c' è quasi tutto da fare.

« Un' associazione privata non può certo pretendere di sostituire l' opera dei Comuni e dello Stato: non può illudersi di domare a un tratto ogni difficoltà, anche se avesse a sua disposizione mezzi finanziari illi-

mitati. Ma nulla si perde del bene, anche infinitamente piccolo, che comunque si riesce ad attuare. La storia è fatta tutta di piccoli sforzi che accumulandosi determinano le grandi evoluzioni. Dinanzi alle opere difficili non si devono misurare le difficoltà, ma le necessità. E alle opere buone non mancano mai i mezzi, finchè non venga ad esse meno il sostegno di ferme e diritte volontà ».

Da questi precedenti e con questo spirito è sorta l' *Associazione Nazionale* presieduta dall' on. Villari e dall' on. Franchetti, sostenuta dalle forze già esperimentate, dall' abnegazione e dalle speranze di un manipolo di giovani colti e operosi, che si propongono di andare o di tornare e magari di stabilirsi per qualche tempo nel cuore della Calabria bella e desolata per un apostolato di civiltà, che fa tornare in memoria quei tempi eroici, quando, chiamati e mandati da S. Benedetto, uscivano a centinaia gli spiriti eletti del patriziato romano e latino, per spargersi, sotto la divisa monastica, sin nelle più remote regioni dell' Europa barbarica a istituire scuole di virtù e di cultura; e là per dove essi passavano rifioriva insieme con la gentilezza latina l'amore del lavoro manuale ed agricolo, e si dissodavano le terre incolte, e si fecondavano.

Quei giovani non hanno sognato un' opera di conquista, che debba coprirli di gloria, e debba rendere la gente del luogo quasi paurosa e gelosa della sua libertà e della sua dignità. No. Essi non hanno neppure ambizioni politiche, le più grandi e le più banali delle ambizioni; non si vogliono sostituire nè al Governo, nè ai Comuni, nè agli enti locali, nè alle iniziative di coloro che hanno fatto, fanno o faranno del bene in Calabria, in Sicilia o altrove. Al contrario, essi vogliono eccitare una più viva coscienza di libertà e di dignità; vogliono provocare lo spirito di iniziativa con una assistenza, che non sostituisca l' assistente all' assistito, ma questo metta prontamente in grado di far da sè, portando a sua conoscenza e a sua portata le esperienze, le consuetudini e l' esempio di ciò che si fa in regioni più progredite. Non si illudono di andare ad una vendemmia; ma tutt'al più ad una potatura, anzi ad una sarchiatura. Non vogliono cogliere per sè stessi un frutto; ma deporre un seme. Sanno che la redenzione, il rinnovamento di un popolo non è opera di pochi uomini, nè d' una generazione, ma di molte; e, in questo senso almeno, è opera di Dio, a cui l' uomo non può che cooperare umilmente.

Il centro principale della loro azione sarà per il momento tra Palmi e Bagnara, e s' inizierà appunto come assistenza scolastica. Credo opportuno di stralciare alcuni brani di questa parte immediata del loro programma, approvato dal Consiglio Direttivo dell' associazione.

1) Ufficio tecnico per lo studio della costruzione degli Edifici Scolastici Comunali.

« La deficienza degli edifici scolastici, che per la provincia di Reggio è quasi assoluta assenza, almeno di edifici stabili, rende inefficace ogni misura che si prenda in favore della scuola del Mezzogiorno. Non ci fermiamo sulla natura e sulla entità del male, ormai ben note; queste, aggravate dagli ultimi tre terremoti del 1905, 1907, 1908, assumono nella regione in cui l' Associazione inizia il suo lavoro, un aspetto terrificante. L'opera intesa al riparo di tanto male si complica poi dalle speciali difficoltà di tutta l' edilizia di quei luoghi.

« Già la legge del 1906 volge la maggior parte dei suoi articoli e degli aiuti finanziari conseguenti a provvedere a questa fondamentale difficoltà della scuola nel Mezzogiorno. La misura degli aiuti (sussidio dello Stato per un terzo della spesa degli edifici, prestiti di favore per i rimanenti due terzi, così che il servizio degli interessi gravi sui comuni solo per l' 1 % o l' 1,5 % a seconda dell' importanza del comune) è certo considerevolissima. I modi con cui possono essere ottenuti (Reg. 2 Dic. 1906, Art. 1-18; Istruz. minist. 30 Genn. 1907) non sono semplici: ma in qualche modo resi necessari dalla garanzia che lo Stato, partecipante in così larga misura alla spesa, deve avere del buon impiego del denaro da parte di comuni, cui di ordinario fa difetto personale capace di ben studiare il progetto in tutte le sue esigenze costruttive, igieniche e didattiche e di curarne poi la migliore esecuzione. Certo è che questa parte della legge ha avuto finora applicazione assai scarsa. In provincia di Reggio Calabria a noi consta che non ne ha avuta alcuna ».

« Il progetto Daneo di « provvedimenti per la istruzione elementare e popolare » migliora ancora le condizioni a cui i comuni potranno costruire gli edifici scolastici. Infatti per esso (art. 14-18) potranno avere il prestito delle somme occorrenti senza pagarne alcun interesse, ma solo l' ammortamento in 50 anni; e l' ammontare complessivo dei prestiti viene fissato nella somma, certo ingente, di 20 milioni di lire per 12 anni consecutivi.

« Sembra a noi, che se l'Associazione compilasse per i comuni della Provincia di Reggio (sopratutto delle zone montane più trascurate) i progetti degli edifici necessari, bene studiati in ogni caso secondo le condizioni del luogo e della popolazione scolastica, farebbe opera efficacissima. L' Ufficio Tecnico, che al Ministero della I. P. rivede i progetti presentati dai comuni per la richiesta dei mutui, potrebbe in breve acquistare fiducia nell' Ufficio dell' Associazione nostra, e perciò rinunciare alla minuzia sospettosa che è talora necessaria nello esame di studi fatti da persone sempre diverse e in condizioni che a priori suscitano diffidenza data la scarsa disponibilità di un buon personale tecnico da parte di piccoli poveri comuni di luoghi spesso quasi inaccessibili.

« Ma non meno preziosa potrà essere l' opera dell' Ufficio nella sorveglianza della costruzione dei progetti approvati.

« In una regione dove gli edifici soffrono sì della frequenza dei moti

tellurici, ma in grado non minore dell' impiego di pessimo materiale e della ignoranza delle più elementari previdenze costruttive, non esitiamo a porre quest' opera fra le più urgenti cui debba attendere la nostra Associazione, anche per l' influenza che può esercitare indirettamente a vantaggio di tutta l' edilizia dei luoghi.

« Accenniamo appena al vantaggio della speditezza, che un Ufficio il quale tratti in particolare di questo genere di lavori, può dare a tutte le pratiche relative.

« L' Ufficio può cominciare ad agire con un tecnico capace, sotto la diretta sorveglianza dell' Ufficio di Palmi. Il personale potrà essere aumentato, se le richieste che già abbiamo di tale lavoro dovessero crescere notevolmente. In ogni modo a carico dell' Associazione va posta solo la spesa per l' inizio, che vale anche per una limitata attività durante il prossimo anno: poichè sembra opportuno che la spesa di un lavoro maggiore, venga coperta dai comuni cui serve il lavoro, mediante una piccola quota a compenso del progetto (ed eventualmente della sorveglianza della costruzione), che in ogni caso potrà tenersi *di gran lunga inferiore* a quella che sarebbe richiesta da professionisti privati.

2) **Promozione e istituzione di biblioteche popolari.**

« L' istituzione di una Biblioteca per maestri e di alcune Bibliotechine scolastiche nei modi appresso indicati è una delle opere di cui può essere maggiore e più pronta l' utilità. Già nella provincia di Reggio è desto il bisogno di questo mezzo di coltura, come risulta dai seguenti dati raccolti da G. Salvemini, da U. Zanotti Bianco e dalla Federazione Ital. delle Biblioteche Popolari. Le indicazioni di quest' ultima, sopratutto di persone del luogo da interessare utilmente, hanno valore, perchè fornite da un impiegato che vi lavora da un anno, con la massima soddisfazione della Direzione, e ch' è di Reggio e buon conoscitore di tutta la Provincia.

» Questa biblioteca Magistrale sarà nel luogo di residenza dell' Ufficio dell' Associazione. La biblioteca farà il servizio dei libri mediante spedizione per pacco postale ai maestri della Provincia, che potranno interessarsi dell' opera. La sua costituzione si farà su catalogo studiato dal Prof. Lombardo-Radice in base al piano seguente:

» 1°) Pedagogia; 2°) Condizioni dell' Italia meridionale con particolare riguardo alla Calabria: 3°) Cultura storica; 4°) Scienze naturali e loro applicazioni; 5°) Lettura amena.

» La Biblioteca è di proprietà dell' Associazione, che ne fissa il regolamento, e ne assegna la gestione a due maestri del luogo, che affidino del più diligente esercizio, sempre sotto la immediata sorveglianza del proprio ufficio.

» Si costituisce la Biblioteca con l' acquisto di 800 volumi, con cui si prevede di poter servire mediante pacchi postali di Kg. 3 (-6 volumi) cento richiedenti contemporaneamente.

» Pare opportuno di far contribuire in tenuissima misura i maestri richiedenti il prestito alle spese di esercizio. Il modo migliore potrebbe essere di fare ad essi pagare all' arrivo la spesa di porto dei libri (spesa

che ammonterebbe a circa cent. 10 per volume, così che anche questa non paghino, quando possano evitare alla Biblioteca le spese di spedizione, chiedendone la consegna in altro modo che per posta. In ogni caso il rinvio del libro è fatto dai lettori in porto assegnato, e però pagato dalla Biblioteca.

» Come locale della Biblioteca il Comitato fiorentino di soccorso per i danneggiati del terremoto offre l'aula da esso riservata a questo scopo nell'edificio scolastico di Palmi.

» Oltre di questa biblioteca verranno istituite alcune bibliotechine nei luoghi dove si ritiene possa esserne più utile l'uso e più assicurato il servizio. Devono fornire libri in lettura, del tutto gratuitamente, agli allievi delle classi elementari superiori e ad altri richiedenti del luogo, sopratutto di umile condizione e coltura. Il loro scopo deve essere specialmente di procurare un gradevole esercizio di lettura.

» D'ordinario verranno affidate a un buon maestro; ma l'Associazione ne fissa il regolamento, prescrivendo la tenuta di un registro di lettura, e ne sorveglia l'esercizio per mezzo del suo ufficio, con frequenti visite e colloqui con i lettori. Tali piccole biblioteche possono essere anche trasferite da un luogo all'altro se nella prima loro sede riescono meno utili e sono tenute con negligenza.

» Ciascuna bibliotechina si compone di circa 100 volumi di amena lettura e di nozioni pratiche. Per ora si prevede di istituirne 10, in luoghi da scegliere fra quelli di cui è dato cenno nei fogli precedenti.

3) **Distribuzione di premi ai maestri**.

» Altro punto verso cui proponiamo si volga nei prossimi mesi l'azione del nostro sodalizio, è l'assegnazione di premi ai maestri che abbiano dimostrato maggior zelo durante quest'anno scolastico nella lotta contro l'analfabetismo degli adulti.

» La legge sul Mezzogiorno di cui s'è già fatto parola, all'art. 75 stabilisce che « ai maestri dei comuni in cui la percentuale degli analfabeti apparirà dai dati delle statistiche ufficiali in più rapido decrescimento, potrà essere assegnato un premio sui fondi (residui degli stanziamenti di bilancio in applicazione della legge) e per deliberazione della Commissione centrale di cui al precedente art. 73 ».

» In che modo il *rapido decrescimento della percentuale degli analfabeti* si possa prendere come criterio nell'assegnazione dei premi noi non vediamo. — I dati che risultano dal censimento generale della popolazione non si possono avere che ogni decennio: nè da essi può rilevarsi se nei comuni in cui l'analfabetismo sia notevolmente decresciuto questo fenomeno si debba alla iniziativa libera della popolazione, che si è istruita presso i maestri privati, o alle cure dei maestri delle scuole pubbliche; nè si può determinare fra questi, che sono d'ordinario più d'uno per ogni comune e vi si succedono magari più volte durante il decennio, a chi si debba davvero il merito dei buoni resultati.

» Anche il numero crescente o decrescente degli analfabeti che si presentano alla leva di terra e di mare, e degli sposi che sono capaci di firmare l'atto matrimoniale, sebbene si possa in ciascun comune rac-

cogliere anno per anno, non ci dà nessun lume per determinare con precisione quei maestri alla cui opera si debbono i decrescimenti maggiori.

È evidente che occorre escogitare un criterio più pratico e più sicuro. Essendoci ciò parso difficilissimo per i maestri delle scuole elementari ordinarie, *ci sembra che i premi si dovrebbero assegnare a quei maestri di scuole serali e festive i quali avessero il maggior numero di iscritti e portassero all' esame di proscioglimento, col miglior esito, il maggior numero di allievi in proporzione degli iscritti.*

» Questo criterio permetterebbe:

» *a)* Di eccitare lo zelo dei maestri nella lotta contro l'analfabetismo degli adulti, che è la nostra piaga più dolorosa;

» *b)* Di aggiungere al compenso materiale dato dal Governo ai maestri (ed elevato dal progetto Daneo ad almeno 200 e 100 lire annue per le scuole serali e festive rispettivamente) una distinzione di valore prevalentemente morale, che potrà anche servire ai maestri come titolo di merito nella carriera;

» *c)* Di assegnare i premi con sufficiente sicurezza che non vadano a chi meno li merita; perchè gli esami di proscioglimento, dando ai promossi il diritto d'iscrizione nelle liste elettorali, sono fatti con speciali controlli che riducono al minimo possibile i pericoli di inganno.

» Noi crediamo che la nostra Associazione farebbe opera utile, distribuendo essa stessa direttamente alcuni premi secondo il criterio innanzi spiegato. Dopo che il nostro esperimento abbia dimostrata la praticità ed efficacia del criterio proposto, ci sarà più facile ottenere che questo sia adottato dallo Stato.

» Proponiamo pertanto che l'Associazione bandisca un concorso a 10 premi di 100 lire l'uno fra i maestri di scuole serali e festive, i quali durante l'anno 1909-1910 abbiano avuto il maggior numero di allievi iscritti, e ne conducano agli esami di proscioglimento, col miglior esito, il maggior numero in proporzione degli iscritti. Non potranno aspirare al premio i maestri che conducano agli esami di proscioglimento meno di 10 alunni: ai maestri premiati, e a coloro che pur avendo dimostrata una sufficiente buona volontà non saranno potuti entrare nel numero dei 10 premiati, l'Associazione assegnerà un attestato di benemerenza.

Svolgendo questo modesto piano iniziale, l'associazione parte da basi sicure, sulle quali non potrà non riscuotere le simpatie di ogni cittadino onesto e sincero. Le prime esperienze le indicheranno altre vie più larghe e più ardite, le quali dovranno condurla ad attuare un'altra parte inportantissima del suo piano complesso, l'assistenza all'agricoltura, onde provocarne il progresso tecnico, e l'assistenza al credito agricolo e al piccolo credito industriale. Di questa parte sinora non riteniamo opportuno di dire che questo: l'associazione ritiene di dover particolarmente rivolgere la sua cura agli emigrati al momento del loro rimpatrio. Tra qualche tempo costoro rappresenteranno senza

dubbio la parte più viva e più promettente del paese. Già se ci è qualche risveglio di iniziative locali e, possiamo dire di cultura in Calabria, devesi appunto ad essi, che riportano danaro e nuovi costumi. Aiutarli ad impiegare bene questo loro denaro guadagnato dall'esilio e da lunghi sudori, procurare loro a buone condizioni tetto e terra o istrumenti di lavoro, completarne la cultura e profittare del loro ridestato amore e della cultura e della patria, perchè siano davvero a questa cittadini operosi, onesti e sani, è un còmpito di cui nessuno deve porre in dubbio l'opportunità e l'elevatezza.

La lotta contro l'analfabetismo, da sola, sarebbe destinata alla sterilità. L'istruzione elementare, specialmente il saper leggere e scrivere, non è che uno strumento, un mezzo; e può essere usato a bene come a male, e può anche essere non usato per niente, obliato. Scuola o deve voler dire moralità, lavoro, religiosità spirituale e civile o non vuol dir nulla o soltanto fabbrica di elettori turbolenti e di leggitori di gazzette corruttrici.

Perciò l'*Associazione Nazionale*, a cui speriamo che giungano numerose le adesioni, le oblazioni, il plauso degli italiani, (1) s'è intitolata « *per gli interessi morali* », e non semplicemente « *per la cultura* del mezzogiorno ; » perchè la cultura di un popolo se non è specificamente *etica*, non è che vana lustra passeggera.

GIULIO VITALI

(1) Per adesioni, oblazioni e informazioni e per chiedere copia dello Statuto ciascuno si può rivolgere o al Presidente effettivo On. Senatore Leopoldo Franchetti. Roma, Via S. Giovanni in Laterano Villa Wolkonsky, o al Segretario Sig. Avv. David Santillana. Roma, Via Firenze, 48.

— Notevoli nel fascicolo di Marzo del *Secolo XX* (rivista edita dai Fratelli Treves) gli articoli di Cordelia, la *Casa dei Bambini*, e la *Buona Novella* di Corrado Corradini.

— Il *Giornale dei Lavori Pubblici* nel suo numero dell'8 Febbraio constata come malgrado il continuo aggravio di spese che hanno subito e subiscono le grandi reti ferroviarie Francesi, e malgrado l'aumento del personale, tuttavia le tariffe viaggiatori vadano sempre diminuendo.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: Situazione sempre incerta — L'esposizione finanziaria — Per un demanio forestale — Anticlericalismo scolastico — Le ingiurie e le vertenze dell'on. Chiesa — Il voto alle donne — Il sistema proporzionale — L'indennità ai deputati — La crisi inglese — Lo scandalo congregazionale francese — In Ispagna e nei Balcani.

15 marzo.

Quindicina fiacca anche quest' ultima, che non à cambiato nè accennato a cambiare la situazione parlamentare quale la descrivemmo nella scorsa rassegna. Una delle prove che l' onorevole Sonnino non à saputo ancora conquistarsi quell' autorità che è necessaria per efficacemente governare si è avuto nella sorte sinora toccata al progetto di istituzione di due nuovi ministeri, che costituiva uno dei caposaldi del Gabinetto. La creazione di un dicastero del lavoro, di fronte all' ostilità con la quale era stata accolta, à dovuto essere rimandata, come dicemmo, a tempo più opportuno; ed ora la Giunta generale del bilancio si è dimostrata assai riluttante anche a consentire al nuovo dicastero delle ferrovie, rinviandone l' esame alla Sotto-giunta — forma larvata e cortese, ma che equivale in parte ad una reiezione. Nè di ciò ci dorremo noi che, sino dal principio, ci dimostrammo assai perplessi di fronte alla proposta moltiplicazione dei ministeri. Ma ci duole che il gabinetto non abbia subodorato il vento infido e si sia posto così nel pericolo di subire uno scacco, ovvero di dover fare uno sforzo, non necessario e che anzi sarebbe assai meglio evitare, per far passare la propria proposta.

Una buona giornata pel Gabinetto è stata invece quella dedicata all' esposizione finanziaria, che avrebbe dovuto esser fatta nello scorso dicembre, ma che fu impedita dalla crisi: tanto che il ministro uscente on. Carcano vi sostituì una memoria a stampa di carattere privato, ma che non aveva per ciò importanza minore. L' on. Salandra, assai opportunamente, pertanto, à creduto di non dover fare una esposizione finanziaria vera e propria, la quale per tutta la parte contabile e per le previsioni riguardanti i prossimi esercizi non avrebbe potuto essere che una ripetizione di quanto aveva già esposto il suo predecessore. Ma la parola del nuovo ministro del tesoro era egualmente attesa con interesse, poichè doveva, più ampiamente che non avesse potuto fare l' on. Sonnino nel suo programma generale, esporre il pensiero del governo e la direttiva che esso intende seguire in materia finanziaria.

E il discorso dell' on. Salandra, sobrio ed efficace nella forma, à costituito nella sostanza una pagina di sincerità coraggiosa e previdente. Conoscendo la rigidità finanziaria dei due uomini di Stato, non era da dubitarsi che un ministero presieduto dall' on. Sonnino ed in cui siede al tesoro l' on. Salandra potesse abbandonarsi alla finanza allegra vagheggiata dalla democrazia e da quanti pensano solo ad acquistarsi po-

polarità e plauso, soddisfacendo a tutti gli appetiti senza curarsi poi della resa dei conti: ma ciò non ostante è stato assai opportuno, ed è stato atto lodevole di sincerità e di coraggio, che l'on. ministro del tesoro dichiari alto e forte che il governo non intende assolutamente lasciar ricadere il bilancio nazionale nel baratro del disavanzo, nè riaprire il libro dei debiti, e perciò porrà argine risoluto alle richieste continue di nuove spese, ai propositi grandiosi di finanza prodiga. Che se la situazione finanziaria si presenta ora insolidamente florida e confortante, se la situazione economica del paese lascia prevedere non sia per arrestarsi il movimento ascensionale continuo delle entrate, convien subito constatare come di gran lunga maggiore sia l'aumento continuo delle spese, e come i tempi nuovi ed i nuovi bisogni cui lo Stato deve provvedere — alcuni dei quali veramente improrogabili e di assoluta necessità, altri pur troppo creati artificiosamente ed inconsultamente soddisfatti — abbiano già costretto il Parlamento ad assumere impegni gravosissimi che per parecchi anni peseranno sul bilancio e ne inghiottiranno gli avanzi futuri. Avviene nel bilancio dello Stato ciò che avviene oramai in tutti i bilanci familiari: le entrate aumentano, poichè sono aumentati gli stipendi degli impiegati, i guadagni dei professionisti, le rendite delle proprietà immobiliari; ma in misura ancor maggiore aumentano le spese, innanzi tutto perchè si sono creati nuovi bisogni e in secondo luogo perchè tutto è aumentato di prezzo, dalla mano d'opera agli affitti, dai generi voluttuari a quelli di prima necessità — così che potrebbe dirsi che, in fondo, è il denaro che è diminuito di valore coll'aumentare della pubblica ricchezza.

Guai, adunque, a lasciarsi vincere dai lusinghieri miraggi degli aumenti delle entrate, ed a non saper frenare la mania delle facili spese. Per ciò, se il discorso dell'on. Salandra à sfrondato vane illusioni e pericolose speranze, esso è stato un'opera politicamente buona, e giustamente la Camera vi à fatto, senza distinzione di partito, lieta accoglienza, approvando poscia, con breve discussione, il bilancio dell'entrata.

Un altro ottimo atto del nuovo ministero — modesto in apparenza, ma di notevole utilità pratica — è stato il disegno di legge che l'onorevole Luzzatti, dopo uno dei suoi soliti discorsi smaglianti nella forma e densi di concetti, à visto approvare, con quasi unanime consenso, dalla Camera. Vogliamo dire quello per la costituzione di un demanio forestale dello Stato, destinato a raddoppiare nel breve giro di un lustro l'estensione delle foreste che oggi lo Stato possiede, a ridonare ai nostri monti la loro poetica e provvidenziale chioma fronzuta ed a porre argine a quel pazzo disboscamento col quale sinora si è sperperato una delle maggiori ricchezze d'Italia, con grave danno anche per la pubblica incolumità, per la stabilità dei monti e per la sicurezza dei piani.

Con vivo compiacimento registriamo anche il nobile discorso pronunziato dal ministro dell'istruzione, nella discussione del suo bilancio a palazzo Madama. L'on. Daneo, oltre che dimostrare notevole conoscenza dei bisogni della scuola, à fatto dichiarazioni importanti che dimostrano ancora una volta l'indirizzo del Gabinetto di fronte alle pretese dell'anticlericalismo settario. Rispondendo all'on. Tamassia, il quale pretendeva che il Governo si immischiasse niente meno che nell'insegnamento teologico che si impartisce nei seminari, giustamente l'ono-

revole ministro à detto, fra le approvazioni della Camera alta, che ciò sarebbe inaccettabile violazione d'ogni principio di libertà, che il Governo non vuole commettere, e che esso non può sorvegliare che l'insegnamento civile che si impartisce ai cittadini, non mai quello religioso che è di esclusiva spettanza dei Vescovi.

A rompere violentemente la monotona fiacchezza della vita parlamentare abbiamo avuto la scandolosa scenata provocata dall'on. Eugenio Chiesa, che à trasformato per mezz'ora la Camera in un ambiente degno della suburra. Non è la prima volta che ciò accade e non meriterebbe certo l'onore di speciale menzione, se non ne fosse seguita una mezza dozzina di vertenze cavalleresche, con due duelli, non molto cruenti a dir vero, ma che per una settimana ànno tenuto in moto tutto il mondo parlamentare, fornendo materia ai giornali per amplissimi resoconti — quasi tanto ampli che quelli pel processo dei russi assassini! — e ponendo in scena tutta una fantasmagoria medioevale di generali, senatori, deputati, nelle vesti di torneanti o di padrini. Noi non sappiamo trovare parole abbastanza severe per deplorare ancora una volta la degenerazione dei nostri costumi parlamentari, per parte specialmente di deputati di Estrema, che sostituiscono all'argomentazione l'ingiuria più grossolana, il turpiloquio più volgare. E tanto più vergognoso è stato il contegno dell'on. Chiesa in quanto la sua interrogazione, che rinvangava pettegolezzi, già sorti e già sfatati alla morte del gen. Saletta, capo del nostro Stato Maggiore, non poteva avere dal Governo risposta diversa da quella che à avuto, cioè un rifiuto di rispondere; e prender pretesto da ciò per tirare in ballo a scopo di vilipendio dame straniere ed italiane e per ingiuriare atrocemente generali illustri che tutta la vita spesero per la patria, è azione quanto mai biasimevole e triste. Ma non possiamo tacere che fu uno spettacolo poco edificante anche quello, discretamente grottesco, dell'intrecciarsi di sfide e di duelli che ne è seguito, e addirittura deplorevole l'esempio dato alle popolazioni da tanti membri del Parlamento, del più assoluto disprezzo della legge. Sarebbe tempo ormai che si trovasse una forma più moderna di risolvere siffatte questioni, relegando tra i ricordi del medioevo le singolari tenzoni che pretendono lavare nel sangue — e il più delle volte non sono che poche goccie — le offese all'onore.

Quando un ministero è forte ed è seguito da una maggioranza fedele, le proposte di iniziativa parlamentare sono scarse e quasi tutte riguardano interessi locali. È naturale infatti, ed è giusto che così sia, che al ministero responsabile si lasci l'iniziativa delle proposte di interesse generale. Ma quando la situazione ministeriale è debole, insorgono le iniziative personali tanto più numerose e rigogliose, quanto più sperano di non trovare ostacolo nella debolezza ministeriale. Così ora abbiamo un rifiorire di proposte, riguardanti problemi anche importantissimi, che difficilmente nessun Governo responsabile avrebbe osato di fare, ma alle quali il ministero attuale, probabilmente per non crearsi inimicizie ed ostacoli, non dimostra di voler opporre quella resistenza che pur sarebbe opportuna.

Le tre più importanti sono quelle per la concessione del voto amministrativo e della libertà giuridica alla donna, per l'introduzione del

sistema elettorale a base proporzionale e per l'indennità ai deputati. Sulla prima questione ci riserbiamo di parlarne altra volta.

Quanto alla proposta del sistema proporzionale, è argomento troppo vasto e poderoso perchè possa esser svolto nel breve spazio di questa rassegna. Per conto nostro temiamo che questa sia una delle tante illusioni teoriche della democrazia, ottime nella teoria, in realtà peggiori assai dei mali cui voglion porre riparo. Non vi è pericolo che lungi dal portare al Parlamento gli uomini migliori — che talora per la loro stessa superiorità non militano in alcuno pei partiti locali, là dove non esistono divisioni politiche, e possono rifuggire dal chiedere una candidatura — tale riforma darebbe troppo facilmente il trionfo ai più audaci, ai più intriganti, cui basterebbe riuscire in capo della propria lista per ottenere l'elezione; e da ciò la diffidenza, la scissione, il tradimento nel seno dei partiti e la loro disgregazione, là dove si vorrebbe invece rafforzarli e cementarli? L'argomento è gravissimo, ma, appunto perchè tale ci pare che deve esser lasciato al Governo responsabile il giudizio sull'opportunità e sulle modalità dei provvedimenti da proporre. Così, ad esempio, vediamo che i promotori chiedono con la riforma del sistema elettorale anche l'allargamento del suffragio, ossia il famigerato suffragio universale — come se si sentisse veramente il bisogno di abbassare ancora il livello del corpo elettorale ammettendovi chi à capacità e titoli anche minori di quelli irrisori che sono oggi richiesti!

La terza proposta riguardante l'indennità ai deputati, sotto forma di medaglia di presenza, è anch'essa una vecchia proposta che nessun ministero à mai creduto di far sua e che oggi risorge ancora una volta ammantata di democrazia. Non occorre perciò che spendiamo molte parole per dire tutta la antipatia che noi sentiamo per essa. Dall'un lato, mentre il ministro del tesoro ribadisce la necessità di opporsi ad ogni nuova spesa, e mentre la immensa falange di impiegati dello Stato preme per ottenere continui miglioramenti — e vi sono categorie per le quali la concessione è veramente necessaria e doverosa — appare veramente inopportuno che i deputati comincino dal pensare a sè stessi e ad assegnarsi un paio di milioni annui di stipendio. La proposta appare perciò dannosissima alla finanza, non soltanto pel carico non lieve che ad essa arreca, ma perchè disfrenerà gli appetiti di tutti gli altri postulanti, toglierà a questi ogni virtù d'attesa e nello stesso tempo fiaccherà ogni resistenza dei deputati di fronte alle pretese e alle intimazioni altrui. Dall'altro lato poi chi può credere che l'indennità valga a rialzare il prestigio delle istituzioni parlamentari? Di fronte ai pochi che oggi si vedon chiuso l'arringo pubblico per mancanza di mezzi, quanto maggior numero di intriganti, di affaristi, di politicastri — e ne ve sono già tanti ora — si getterebbe con furore sul nuovo impiego onorifico e lucroso, raddoppiando le arti dell'intrigo e della corruzione pur di riuscire ad ottenere l'onore e lo stipendio! E l'elettore che già ritiene oggi il deputato obbligato a tutelarne i privati interessi, quando lo sapesse largamente retribuito per l'opera sua, non finirebbe quasi per ritenerlo come un impiegato, e, quasi diremmo, un servitore, obbligato a servirlo?! Anche questa adunque è uno dei tanti postulati demagogici che possono apparire buoni in teoria, ma sono in pratica nefasti; e mentre

a noi duole che il ministero sembri dimostrarvisi non contrario siamo lieti della vivace opposizione che contro di esso è sorta da parte di moltissimi deputati ed auguriamo vivamente che essa valga a far seppellire ancora una volta la mal consigliata proposta.

La crisi politica parlamentare inglese à subito una breve sosta che allontana di poche settimane la soluzione, ma rende sempre più difficile la condizione del gabinetto presieduto da lord Asquith. Questi infatti à annunciato che solo dopo le ferie di Pasqua presenterà il progetto per l'abolizione del veto dei Lordi e che solo dopo questo aprirà la discussione sui bilanci. Il ministero à dimostrato così la propria impotenza a a risolvere le difficoltà del momento, e poichè la questione del veto porterà certamente a una nuova crisi, così l'Inghilterra rimarrà ancora per molti mesi senza bilancio, cioè senza poter riscuotere le imposte e dovendo provvedere alle spese con operazioni di credito. I danni gravissimi che da tale stato di cose ricadono sulla finanza pubblica e privata non valgono certo ad accrescere simpatie al ministero, per quanto questo tenti di gittarne tutta la colpa sui Lordi.

Un enorme scandalo è scoppiato in Francia, dove si sono scoperte le immense frodi, di cui da molti mesi si sussurrava, compiute nella liquidazione dei beni delle disciolte congregazioni — frodi per le quali è quasi interamente sfumato il famoso miliardo che il governo repubblicano si prometteva dalla liquidazione. Per quanto il ministero proclami la propria irresponsabilità e prometta oggi di far luce completa e di punire tutti i colpevoli, difficilmente esso potrà purgarsi dalla taccia di mancata sorveglianza, mentre al precedente Gabinetto risale quella della scelta dei liquidatori, fatta solo con criteri settari — dei quali si vedono oggi i meravigliosi resultati. Questo fatto noi vorremmo restasse bene impresso nella mente di tutti quelli italiani, i quali sperano sempre di ristorare le finanze dello Stato con i beni della Chiesa, e magari coprono con questo pretesto le loro tendenze anticlericali e settarie.

Le Cortes spagnole sono state sciolte, come era da prevedersi, non avendo in esse il nuovo ministero radicale una maggioranza sicura. Nei Balcani regna per ora calma completa; vedremo se questa verrà consolidata o no dall'Assemblea Costituente, deliberata quasi all'unanimità dalla Camera greca: certo però la calma non potrà essere duratura sino a che non sia risoluta la questione di Creta.

V.

NOTIZIE.

— I giornali narrano che dopo lunga assenza, resa ancor più sentita dalla grave malattia incontrata, è ritornato finalmente ad Arsiero il 12 corrente il comm. Francesco Rossi, figlio del senatore Alessandro. La popolazione che aveva seguito col più penoso interessamento lo svolgersi della malattia dell'illustre e benefico industriale, dimostrò con una imponente affermazione pubblica tutta la sua gioia per questo auspicato ritorno. Le autorità pubbliche, le associazioni cittadine, gli operai e impiegati della cartiera, cittadini d'ogni condizione e fede politica, con musica e bandiere si recarono domenica mattina in lungo corteo a rendergli doveroso omaggio di congratulazione e d'augurio.

— I giornali informano che il nostro amico e collaboratore Commendatore Cesare Pozzoni, del quale annunziammo la morte nel fascicolo del 1° Dicembre 1909, ha lasciato un legato di centomila lire all'ospedale della città di Voghera ove egli era nato.

— Piace riprodurre queste nobili parole con cui il *Progresso Italo Americano*, giornale italiano di New York, saluta il Washington Day:

« Il culto alla memoria dei grandi, che col pensiero, con l'esempio e con l'azione resero dei segnalati servigi alla patria ed all'umanità, è principio di alta educazione per la gioventù, è fonte perenne di entusiasmo e di nobile emulazione per le nuove generazioni, specie in un periodo come questo, in cui aleggia sovrano lo spirito del più mostruoso individualismo, in cui trionfano gli istinti egoistici e si corre affannosamente alla ricerca dell'oro, alla conquista delle auree posizioni, senza alcun riguardo ai diritti del prossimo.

» Oggi ricorre il 178mo anniversario della nascita di George Washington, del padre della patria americana, luminoso esempio di coraggio, di abnegazione, di integrità, di alto sentire patriottico. La memoria di lui rende in questo giorno più stridente il contrasto fra la semplicità dei costumi di quei tempi, gli entusiasmi patriottici ed umanitarî, l'adamantina integrità degli animi da una parte, e il lussuoso sistema di vita dei ricchi di oggi, l'indifferenza per tutto ciò che è nobile ed elevato, la corruzione che invade gli animi, l'oblio di ogni principio di rettitudine dall'altra.

» L'onore che si rende oggi alla memoria di Washington, è un richiamo ai principî della morale, ai dettami del cristianesimo ed alla religione naturale, che ogni individuo deve professare per il proprio perfezionamento e per il benessere della comunità a cui appartiene.

» Senza il ritorno a quei principî, che si compendiano nel rispetto alle leggi, il malessere e il disordine, che si lamentano oggi nella società non scompariranno. L'egoismo proseguirà la sua marcia trionfale; il più forte continuerà la sua azione di assorbimento; i « trusts », in barba a tutte le leggi, che si potranno creare contro il soffocamento delle iniziative private e la restrizione del commercio, spingeranno innanzi la loro opera di monopolizzazione delle risorse, delle industrie e delle finanze del paese.

» La strada è aperta alla venuta di Cesare; ma questa volta il tiranno giungerebbe sotto forma di un'oligarchia finanziaria delle più atroci. Ai gloriosi tempi della riscossa, quando l'occasione era propizia per un colpo di mano, la proposta del trono, del dominio sul popolo, suscitò l'indignazione nel generoso cuore di George Washington.

» Il col. Leiws Nicola, aveva suggerito nel 1782 al grande generale di approfittare del generale entusiasmo a suo riguardo per proclamarsi re. L'esercito lo avrebbe sostenuto.

» Washington rispose con la seguente lettera, che è un attestato storico della nobiltà del suo animo:

— La vostra proposta mi ha suscitato dolore e sorpresa ad un tempo.

» Vi posso assicurare, caro signore, nessun fatto nel corso di quest'anno mi ha maggiormente rattristato che la lettura della vostra lettera, nella quale mi si informava dei sentimenti esistenti nell'esercito a mio riguardo, sentimenti che io abborro e respingo con indignazione.

» Vi scongiuro, se voi nutrite del rispetto per il vostro paese, per voi stesso e per me, allontanate da voi tali pensieri, non comunicatemi più un'altra volta simili proposte. —

» La riproduzione di questa lettera è il migliore onore, che si possa rendere oggi alla memoria di George Washington. »

— *Atene e Roma* (N. 133-134 — Gennaio-Febbraio 1910) — *Di un grave e frequente errore intorno alla donna e alla famiglia etrusca* discorre il prof. Elia Lattes, dimostrando falsa l'affermazione comune circa il matriarcato etrusco e l'apposizione regolare e costante del matronimico nelle iscrizioni etrusche.

Sopra circa quattromila iscrizioni latine dell' Etruria poco più di cento hanno il matronimico, preceduto sempre dal gentilizio patronimico, dal quale soltanto piglia nome la persona ricordata. Anche nelle iscrizioni bilingui etrusco-latine il matronimico succede al gentilizio patronimico, e quindi, conclude lo scrittore, è certo che il matronimico diviene comune in Etruria solo nelle formole onomastiche quadrimembri e trimembri di scrittura recente e recentissima, dove, salvo rara eccezione, serve da complemento al patronimico. La trattazione è largamente esemplificata e contiene numerose indicazioni bibliografiche sull' argomento.

— Il prof. Giovanni Calò discute e riprova la *relazione della Commissione Reale per la riforma della Scuola Media*, rilevandone le formali e sostanziali deficenze.

Nè il Liceo triplice nè la Scuola unica sono adatti al loro scopo, nè apporteranno i frutti sperati; nè i programmi e i metodi sono tali da rischiarare il tenebroso edifizio, smantellato anzi che no.

— Del *poeta mimografo bizantino* Teodoro Prodromo, o com' egli stesso si fece chiamare Ptochoprodomo, scrive A. Majuri, per studiarne i tre mimi in volgare. Teodoro Prodromo è versaiolo loquace e retore fiorito delle più ristucche eleganze bizantine; è esegeta, sillografo, cortigiano e pitocco; singolare figura di giullare classico.

Alcuni critici attribuiscono ai suddetti tre mimi il carattere satirico: altri li reputano componimenti autobiografici. Il Majuri li crede elementi del mimo, trasformazione buffonesca di vicende più o meno reali. Il poeta racconta, per sollazzo dell' imperatore, le sue miserie e i suoi travagli, in modo comico e quasi cinico.

I mimi sono redatti in lingua ricca, ma verbosa e ciarlatanesca: e sono esuberanti di voci sinonimiche: pure offrono l' immagine viva di quel che dovrà essere la farsa mimica a Bisanzio e riproducono, con fedeltà relativa, tipi e azioni, tolti dagli avvenimenti reali.

— *Le Figure e i Paesaggi della decima* ecloga Virgiliana sono studiati, raggruppati, svolti e discussi da G. Curcio, in un lungo articolo erudito.

— *Dell' insegnamento del latino* e della raccolta di lettere Ciceroniane, dovuta a Carlo Giorni (Firenze, Sansoni 1910) si occupa V. Brugnola, per concludere che, nonostante la guerra sorda e continua mossa al classicismo, i professori seguitano a lavorare coraggiosamente, per promuovere la diffusione delle lingue antiche e sostenerne i diritti, perfezionando i metodi, pubblicando testi e commenti, adatti ad interessare gli scolari e a render loro agevole la penetrazione, per il tramite degli scrittori, nell' intimo della vita antica, e a ricostruirla nelle sue varie manifestazioni.

— Recensioni: *B. L. Ullman* « Additions and Corrections to CIL » (Classical Philology, n. 2 Aprile 1909, p. 190-8) — *Nicole e Darier* « Le Sanctuaire des dieux orientaux au Janicule (estr. dai Melanges d' Archéologie et d' histoire », v. XXIX, 1909, pp. 3-86) — *E. Costa* « Storia delle fonti del diritto romano », Torino, Bocca, 1909 — *Costa* « Provvisioni e discipline giuridiche provocate in Roma antica dai terremoti », Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1909 — *U. Nottola* « Disegno storico della letteratura latina, ad uso delle scuole secondarie » Firenze, Sansoni, 1910 — *M. Fabi Quintiliani* « Institutionis oratoriae, liber duodecimus », con introduzione e commento di A. Beltrami, Roma-Milano, 1910 — *Lionello Levi* « A. Orazio Flacco, Il primo libro delle odi » Traduzione metrica col testo a fronte, Venezia, 1910 — *A. Serocca* « I Persiani di Eschilo, recati in versi italiani », Napoli, Perrella, 1909 — *G. Cessi* « Caratteri e forme della letteratura Ellenistica », Parte I, fasc. I. Aquila, Pecchioni 1909 — *G. F. Rossi* « Saggio d' una nuova versione poetica de' Carmi di Orazio ». Firenze, Barbera, 1909.

ANGIOLO CELLINI - Gerente responsabile.

Anno XV. Firenze, 16 Marzo 1910 N. 6

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Filosofia.

P. Garofalo di Bonito. Acrisia vichiana nella « Scienza Nuova ». Annotazioni critiche. — Napoli, Detken, 1909.

Non si può dire che il titolo sia molto chiaro. *Acrisia*, italianamente parlando, ha un piccolo e povero uso di scienza: se ne giovano i medici a dir la *mancanza di crisi* nelle malattie. Ma l'A. dà il vocabolo come nudo e crudo grecismo, e con esso si slancia tra' vortici della *critica*, della critica che argutamente fu paragonata alla *trivella!* Di fatto, il libro si chiude con queste testuali parole: « Conchiudiamo, sinteticamente sostenendo, che lo esagerato spirito di *sistema*, dettato, in massima parte, da idee preconcette, rese Vico *àcrito*, cioè privo di retto giudizio, o di sereno discernimento, confuso, sofistico ed arbitrario; di talchè si perdette, non potendo, realmente, la massima sua Opera — *la Scienza Nuova* — resistere ad una critica veritiera ed austera » (pag. 539).

A leggere siffatto periodo in un lavoro d'un mio scolaro, domanderei: Vico! chi Vico? dev'essere un vostro compagno; perchè, se si tratta di quel della *Scienza Nuova*, secondo le regole più sicure del galateo grammaticale, s'ha a scrivere, con tanto d'articolo, il Vico. Ma questo si può dire a uno scolaro, non a un critico che si sente e si gloria d'esser cittadino della *Repubblica delle lettere*. E siccome e' ci tiene a farlo sapere, io cito dalla Prolusione un tratto che ci erudisce di parecchie altre notizie. « Essenzialmente critico è il nostro tempo: la teologia e la filosofia, come ogni altra scienza ed arte, la politica, la storia e la letteratura sono, più che mai, nel periodo di criticismo; e, senza dubbio, di grande importanza è la *Critica* per le scienze; a volere, quindi, o a non volere, ognuno or si trova di esser critico, essendo, massime pe' tempi liberi in cui viviamo, lecito a ciascuno manifestare la opinione propria, specie nella Repubblica delle Lettere; e noi, in vero, di questa sentendoci, ancorchè debolissimi, alquanto cittadini, e dal nostro tempo non potendo, nè volendo essere alieni, un diritto a tutti comune ci facciamo a sperimentare con coraggiosa franchezza, e, forse, con geniale audacia, in questo polemico saggio... » (pag. 12).

Ricordo che mentr'io cercavo d'indovinare per qual ragione il libro s'intitolasse *polemico saggio*, entra un amico, un giovine magistrato che

dovendo raggiungere la sua residenza, veniva a salutarmi. Il discorso cadde subito sul libro, si che l'amico ne fu tocco, e volle levarsi la curiosità di veder co' suoi occhi sino a che punto reggesse una critica polemica contro la *Scienza Nuova*. Pratico degli studi di filosofia della storia, il suo giudizio merita d' esser riferito. « Io ritengo che l'autore abbia affrontata un' impresa assai ardua, senza una forte preparazione in filosofia della storia e una visione chiara e profonda delle dottrine di G. B. Vico. Egli infatti fa delle annotazioni critiche alla *Scienza Nuova*, mostrando di esser fornito di doti pregevolissime di scrittore e di erudito (per quanto non difettino le inesattezze storiche), senza penetrare il significato altissimo di quelle teoriche. Pertanto la sua opera nulla toglie al grande filosofo, e nulla aggiunge alla letteratura vichiana. Per l' autore par che sia irrilevante tutta la dottrina tedesca su G. B. Vico: non se ne trova traccia nel suo libro: inoltre in chi legge sorge il dubbio che egli abbia tenuto anche scarsissimo conto della notevole letteratura italiana ». Giusto giudizio, serenamente giusto.

Il maggior difetto del libro è nella composizione. Bisognava stare al modesto titolo di *annotazioni critiche*, e starci anche con molta modestia; invece l'A ha voluto sovrabbondare, ha voluto stravincere, ha voluto far della polemica a distruzione, credendosi di poter dimostrare che nella *Scienza Nuova* c' è poco di scienza e punto di nuovo! Doveva necessariamente riuscire al fine contrario; e chi legge è costretto a ripetere il motto proverbiale: *La fama d' Erostrato!*

Frosolone ZAMPINI

Storia.

Mémoires du Général Griois (1792-1822) avec introduction et notes par ARTHUR CHUQUET. T. I. — Paris, Plon-Nourrit et C.ie, 1909; pp. XXXVIII, 430.

Nato a Besançon il dì 21 dicembre 1772: ammesso per concorso alla Scuola d' artiglieria di Châlons nel marzo 1792: congedato nell' agosto dello scorso anno per le sue idee non perfettamente democratiche: ammesso in servizio nell' ottobre e nominato luogotenente d' artiglieria al IV Reggimento di stanza a Grenoble: campagna del 1793 al confine franco-spagnuolo: dimissionario nel gennaio 1797: di nuovo riammesso in servizio, col grado di capitano, nel maggio 1800, e destinato al IV reggimento: campagna d' Italia dello stesso anno: di guarnigione a Milano, all' isola d' Elba, e quindi destinato a Piacenza, nel giugno 1803, col grado di *premier chef d' escadron*, al I Reggimento d' artiglieria a cavallo: promosso maggiore nel dicembre seguente, col comando interinale dello stesso reggimento: capo di stato maggiore dell' artiglieria nel 1806: campagna di Calabria: colonnello del IV reggimento d'artiglieria a Verona il 23 giugno 1811: campagna di Russia del 1812.

Lo stato di servizio del generale Lubin Griois non finisce coll' infelice spedizione di Mosca. Nel secondo volume di queste *Memorie* leggeremo i casi della sua vita durante il periodo 1812-1822. Ma nell' inverno del 1813, quand' egli tornò in Francia cogli avanzi della Grande Armata,

non era più lui, come scrive nell' ottima introduzione Arturo Chaquet: i suoi capelli erano incanutiti, i suoi gusti cambiati, la sua vivacità spenta. Così che la singolarità della sua figura è sufficientemente illustrata anche da questa prima parte delle sue *Memorie*, che ci narrano de' suoi anni migliori (1792-1812). Sono pure di questi anni i suoi viaggi e le sue dimore in Italia. Ecco quindi perchè ci accingiamo a dar conto di essa ai nostri lettori, senza attendere la seconda ed ultima.

La sua prima venuta in Italia risale al giugno 1800 (p. 120 e sgg.). Per Aosta, *petite ville mal bâtie*, Ivrea, *assez jolie*, dove vede per la prima volta in vita sua e con grande meraviglia le lucciole, e Novara, *bien bâtie et agréablement située*, giunse a Milano il 16 giugno, poco dopo Bonaparte. Ma vi rimase poco tempo e del resto la metropoli lombarda non gli fece dapprima una favorevole impressione. Gli piacque più Torino, dove lo troviamo il 29 giugno, colle sue leggiadre donne, coi suoi grandiosi teatri, colla cerchia mirabile de' suoi monti, col corso maestoso del suo Po. Il Griois è un osservatore giudizioso e acuto: tutto l'interessa: i metodi di coltivazione della campagna di Vercelli come le chiese di Pavia, un tipo di vettura nuovo per lui come un quadro del Veronese. Giacchè da Torino egli si mosse spesso per eseguire mandati di fiducia a Piacenza, a Pavia, a Milano, a Soncino: e dovunque si divertiva. Quante sono le nostre dame che egli conobbe e corteggiò? Quanti i suoi trionfi? Di molti egli si vanta, con precisione di nomi e di particolari. *Uniforme et moustaches:* questo era il suo segreto, dice egli, per ottenere le grazie delle belle italiane. Se queste grazie piovvero davvero, o le nostre avole furono ben facili o egli fu modesto nel ritrarre sè stesso e le sue doti.

Nell' inverno seguente seguì la grande armata nel Veneto. La guerra non gli impediva di visitare i musei e i monumenti più rimarchevoli delle città che attraversava: il teatro Palladiano di Vicenza, la chiesa di S. Giustina di Padova ecc. E di ciascuno il Griois scrive con un gusto artistico, che certamente non era comune a molti suoi colleghi. Ma nel febbraio lo ritroviamo nuovamente a Torino, fra i divertimenti carnevaleschi e le avventure amorose. Il 10 marzo 1801 ritorna in Francia, a Brest, dove passa i più lunghi e noiosi mesi della sua carriera militare, ricordando con desiderio il cielo, il carnevale e le donne del nostro paese.

Dell' Italia fu entusiasta: degli italiani, parlo dei maschi, non troppo. Li trovava apatici, quasi fatalisti; superstiziosi, oziosi, sporchi giudicava i calabresi; e tuttavia riconosceva anche molte loro virtù, la sobrietà, il sangue freddo, la devozione. Amava la lingua italiana e la parlava speditamente. Amava sopratutto i nostri teatri, che trovava più grandiosi e divertenti dei francesi.

Nel 1803 fu destinato all' isola d' Elba, dove giunse il 17 maggio. L' isola era pittoresca, il vino generoso, vi si parlava il miglior italiano, vi aveva trovato « une très jolie voisine »: non ci voleva di più per trovare il soggiorno di Portolongone di suo gusto. Tuttavia il trasferimento a Piacenza gli fece assai piacere, poichè andava in quella città col grado di caposquadrone. Nella nuova residenza stette dal settembre 1803 al novembre 1805. In nessuna città italiana egli dimorò più a lungo: ad essa è quindi dedicato un ampio capitolo (pp. 188-243).

Alcune pagine sono pure destinate a due città toscane, a Livorno e a Firenze. Qui visitò ogni chiesa, ogni palazzo, ogni galleria. Agli Uffizi il Vice-direttore che l'accompagnava, mostrandogli nella Tribuna il piedistallo ove stava una volta la Venere Medicea rubata dai francesi, gli disse: « Essa era là e noi non abbiamo messo nulla al suo posto, perchè nulla può prendere il posto della nostra Venere: essa era la gloria di Firenze ». E il Griois attesta di esser rimasto commosso dell'accento addolorato di quell'uomo.

Ma non la finirei più, se volessi dire particolarmente di tutte le peregrinazioni del Griois in Italia. La terza volta che vi scese fu in qualità di colonnello del IV artiglieria, a Verona, nel settembre 1811. Quattro anni prima si era innamorato, sul serio, della figlia d'un avvocato, Minerva Venturi. E da colonnello continuò la relazione: aveva 39 anni e un' ottima posizione, era dunque... un buon partito. Minerva premeva ed egli, pur essendo avverso al matrimonio, avrebbe forse finito per sposarla, se la campagna di Russia non l'avesse costretto a lasciar Verona. Dopo quella guerra, come già s'è detto, non fu più lui: e Minerva sposò un conte Verità... Ma egli se ne consolò facilmente. « Serais-je heureux aujourd'hui (si chiedeva egli), si je l'avais épousée? Elle même le serait-elle? J'aurais certainement fait mes efforts pour cela: mais aurais-je réussi? En tout cas le mariage qu'elle a contracté à Verone est heureux. Tout est donc pour le mieux ».

Queste *Memorie*, che il Griois stendeva negli anni 1827-31, sincere, semplici, varie, costituiscono una lettura piacevole e istruttiva. Molte volte rettificano fatti ed episodi storici. Ma anche quando non assurgono all'importanza di veri documenti per la storia delle guerre napoleoniche, sono però sempre una seria testimonianza della vita, dei costumi, delle abitudini di quel tempo, e per noi italiani, un giudizioso e vivace quadro di tanti luoghi e cose d'Italia, quali apparivano all'occhio d'uno straniero perspicace e intelligente, nel primo decennio del secolo XIX. Per questo sinceramente ci auguriamo che il pronipote Leone Griois ce ne offra presto il secondo volume.

Cremona STEFANO FERMI

Letteratura.

Opere di GIOSUE CARDUCCI. Edizione popolare illustrata. — Bologna, Zanichelli, 1909-10.

L'aggettivo « popolare » col quale si è voluto distinguere dalle precedenti questa novissima edizione delle opere carducciane, va inteso, naturalmente, con discrezione. Il poeta che fece suo l'oraziano *Odi profanum vulgus et arceo*, il Carducci che rivendicò al poeta la libertà di andare « se vuole e può,... in Persia e in India non che in Grecia e nel medio evo », concedendo in pari tempo a « gl' ignoranti e gli svogliati... il diritto di non seguitarlo », non potrà giammai diventar « popolare » nel senso che a questa parola siamo soliti di attribuire. E dato che ciò fosse possibile, bisognerebbe porre il quesito se sia desiderabile che propria tutta l'opera poetica e critica del Carducci si trasfonda nel-

l'anima popolare. Nessuno disconosce quanta parte di essa è atta a scuotere gli animi, a destare virili pensieri, a educare insomma: ma non tutti vorranno negare che certi scatti del poeta debbono essere piuttosto scusati che ammirati, e che certi giudizi ispirati al critico da idee preconcette da cui nemmeno i forti ingegni vanno esenti, suppongono lettori capaci di correggerli e magari di rifarli. Perciò intendiamo questa « edizione popolare » — divisa in volumetti di tenuissimo costo — come una comodità offerta dall' Editore agli studiosi e a tutti coloro, che, debitamente preparati ad accogliere ed a valutare l'arte e il pensiero del Carducci, vogliano avere presso di sé soltanto qualche parte dell' opera di lui, così vasta e così varia.

I volumetti che abbiamo sott' occhio sono i seguenti: [1-2] *Juvenilia.* [6-7] *Levia gravia* (1861-1871), con note. [10-11] *Giambi ed Epodi.* [14] Da *Bozzetti e Scherme.* [15] Da *Confessioni e Battaglie.* Dal N. 10 in poi tutti i volumetti, sia che contengano prose o poesie, sono e saranno corredati di note dichiarative. M.

Poesia moderna.

G. Lanzalone e B. Cocurullo. Aria sana. Antologia della sana lirica vivente. — Salerno, Jovane, 1910; pp. 444.

Il prof. Lanzalone, che da molti anni combatte valorosamente per la moralità nell' arte, così spiega il fine propostosi nel compilare questa nuova raccolta poetica:

« Che significa *arte decadente?* Per il contenuto significa idealizzamento di tutto ciò che è perverso, dissennato, mostruoso, anormale, corrotto, bestiale, degenerato, lussurioso (sopra tutto lussurioso!); per la forma, affettazione, leziosaggine, oscurità, stranezza. È *arte decadente,* perchè accompagna sempre i periodi di decadenza dei popoli, decadenza parziale o totale; come infatti accompagnò o preparò, sempre, le vergogne e le viltà della nostra patria. È arte di demolizione e dissoluzione. Ma è scoccata l'ora, che all' arte dei *decadenti* si opponga e inalzi ardimentosa il suo vessillo fatato alla vittoria, l'arte dei *risorgenti...* » E prosegue: « Ecco ciò che ho voluto tentare io, benchè con modeste forze compilando questa ARIA SANA. Quest' *Antologia della sana lirica vivente* è una specie di rassegna delle forze antidecadenti della presente poesia in Italia. La rassegna, lo so, è riuscita tutt' altro che completa: molti e valorosi, sono stati dimenticati; molti invitati non hanno risposto nulla o hanno risposto rifiutando... La rassegna sarà completa, speriamolo, in una seconda edizione ».

Ora affinchè lo scopo lodevolissimo fosse più completamente raggiunto e il libro ottenesse il plauso concorde di *tutti* gli educatori, sarebbe stato forse opportuno escludere dalla raccolta le poesie di contenuto, diremo così, filosofico o metafisico, le quali, oltre a riuscire un po' ostiche ai giovanetti, possono dar luogo ad apprezzamenti diversi del loro valore educativo, secondo il diverso criterio di chi giudica. E così forse potevasi evitare ogni allusione a fatti storici che sono ancora vivi nella coscienza politica contemporanea, come a qualche rigido censore potrebbero non

parere abbastanza castigati alcuni versi che si leggono a p. 377. Fatte queste riserve — giacchè sulla scelta degli autori (1) che taluno potrebbe forse desiderare alquanto diversa e precisamente un po' più ristretta, non è il caso di discutere — non si può non lodare il tentativo dei due egregi professori, i quali hanno dato un buon esempio che dobbiamo augurarci sia imitato da altri compilatori di antologie poetiche destinate all'uso scolastico o domestico. X.

Agraria.

Annuario della Stazione sperimentale di risicoltura di Vercelli. — Vercelli, Gallara e Ugo, 1909.

Il Comitato direttivo della Stazione sperimentale di Risicoltura di Vercelli, presieduto dal Marchese Ing. Vincenzo Ricci, pubblicò nello scorcio del decorso anno 1909, una interessante monografia contenente tutti gli studi sperimentali compiuti dall'anzidetta Stazione, i quali contengono una serie di dati pratici sulle varie qualità di riso estero e nazionale coltivato in Italia e che si consiglia di coltivare, la sua lavoratura ecc.

La interessante monografia che si addita ai risicultori italiani è un vero *vade-mecum* per essi. Leggendola costoro potranno trarne notevole profitto per la cultura del riso, che è estesa da noi nelle provincie del Piemonte, Lombardia, Emilia e Veneto. Essa è corredata da nitide e numerose tavole lito-tipiche che dimostrano le diverse specie di riso e le macchine usate per la cultura, mondatura ecc. A volere entrare nei dettagli dell' opera bisognerebbe pubblicarne un largo sunto, ma purtuttavia, non si giungerebbe a far conoscere tutti i pregi di cui essa è adorna; perciò miglior cosa è rimandare gli studiosi della materia alla lettura del libro stesso, costituito di 179 pagine di stampa.

È il primo anno che la stazione è in azione (1908) e abbenchè, come si legge nella monografia, questa non abbia potuto spiegare intera la sua azione, pur tuttavia vi troviamo una raccolta di esperimenti e studi tali da segnalarla con vero entusiasmo ai lettori, ai risicultori in specie ed agli studiosi della nostra agricoltura.

Chi scrive si permette di congratularsi sinceramente e col Consiglio in generale, col Comitato direttivo in particolare e col suo benemerito Presidente Marchese Vincenzo Ricci.

Firenze Ing. A. Raddi

(1) Filippo Abignente, Vittoria Aganoor, Antonino Anile, Luisa e Marco Anzoletti, Vittoria Amedeo Arullani, Alfredo Baccelli, Pier Emilio Bosi, Rachele Botti Binda, Giovanni Cena, Giovanni Alfredo Cesareo, Baldassare Cocurullo, Felice Cuomo, Angelo De Gubernatis, Federico De Maria, Francesco Denaro Pandolfini, Ottavio de Sica, Annibale Fasiani, Augusto Ferrero, Antonio Fogazzaro, Francesco Galdo, Mevio Gabellini, Francesco Italo Giuffrè, Domenico Gnoli, Arturo Graf, Luigi Graffagni, Luigi Grilli, Ferdinando e Giovanni Lanzalone, Virgilio La Scola, Giuseppe Lesca, Marino Marin, Giovanni Marradi, Luigi Marti, Guido Mazzoni, Ada Negri, Gaetano Panbianco, Mario Pilo, Guido Andrea Pintacuda, Luigi Pirandello, Riccardo Pitteri, Mario Rapisardi, Maria Carmela Ricciardi, Mercurino Sappa, Giuseppe Sollini, Santi Sottile Tomaselli, Angelo Maria Tirabassi, Angelo Tomaselli, Annibale Tona.

Cronaca.

— La concorrenza degli **editori francesi** per gettare sul mercato nel minor tempo e al minor costo possibile il romanzo contemporaneo e i capolavori della letteratura francese, si fa di più in più tumultuaria e quasi irragionevole. Dopo la collezione dei Classici a 95 centesimi edita da *Flammarion*, quella dei poeti e prosatori illustri e meno illustri del *Michaud* (generalmente sono florilegi), e la collezione delle *Vite* anneddotiche, qui già menzionate, dello stesso Editore, dopo le biblioteche Flammarion, Gayard, Calmann-Lévy, Ollendorf a 95 cent., un franco, e un franco e mezzo, di romanzieri moderni contemporanei o anche di romanzi inediti, e fo grazia delle imitazioni più o meno fortunate e opportune di genere moderno e antico (*Bauche* per l'antico, Albin *Michel* per il moderno), astrazione fatta dai volumetti *Larousse* favorevolmente conosciuti per la nitidezza della stampa e delle svariatissime raccolte mensili (*Lisez-moi, Le Roman romanesque, Nouveau Magazine*), ecco che un novello editore, ultimo per ora e conseguentemente più temerario di tutti i predecessori, lancia tutto uno *stock* di letteratura di ogni genere tripartita in tre collezioni. Questo recente patrono della repubblica delle lettere si chiama *Jean Gillequin* e intitola assai pomposamente le sue edizioni alla insegna *La Renaissance du Livre*. Coll'ausilio di un'immensa réclame, fondata soprattutto su concorsi a premio o su premi ai primi abbonati, il Gillequin si propone di offrire tutta una biblioteca di autori di ogni genere per un paio di centinaia di franchi dai *fabliaux* medioevali ai romanzi parigini. L'una di queste raccolte è intitolata: *Tous les Chefs d'Oeuvre de la littérature Française* en 100 volumes. Ventotto volumi son comparsi; ne usciranno due al mese. L'interesse di questa raccolta sta nella ristampa di opere non rare ma neppure molto correnti: Couries, B. Constant etc. L'altra s'intitola « *In extenso* » e pubblica interi romanzi francesi moderni al prezzo favoloso e quasi vergognoso di 45 centesimi! Non c'è che Goethe o Dante, si direbbe, che valgano la pena di una divulgazione a sì buon mercato. La terza iniziativa, ancor più mirabolante, sarà una serie formata di *Mille Nouvelles* che uscirà in fascicoli mensili: tutti gli autori celebri contemporanei di tutti i paesi del mondo, quindi la più vasta antologia e anche la più eterogenea che si possa immaginare. Ci si domanda in fine se di queste corse alla pubblicità e all'economia si avvantaggerà la coltura del pubblico o si abbasserà piuttosto il livello della stima per la letteratura. Il pubblico è così essoterico nei suoi apprezzamenti! G. A. S.

— Tra i volumetti ultimamente pubblicati nella « **Sammlung Göschen** » segnaliamo i seguenti che portano rispettivamente i Numeri 461, 463 e 479 della serie: H. Grimme, *Plattdeutsche Mundarten* — J. Szinnyei, *Finnisch-Ugrische Sprachwissenschaft* — S. Funk, *Die Entstehungs des Talmuds*.

— Del già annunziato **Catalogus Dissertationum philolologicarum classicarum**, che la ditta G. Fock di Lipsia vien pubblicando con grande utilità degli studiosi, sono uscite la seconda, terza e quarta dispensa. La II registra le dissertazioni riguardanti gli scrittori greci il cui nome è compreso, secondo l'ordine alfabetico, fra *Homerus* e *Stephanus Byzantius*; la III, quelle relative agli scrittori greci il cui nome comincia colle ultime lettere dell'alfabeto e poi quelle relative a scrittori latini fino a *Lucilius*; nella IV finalmente si compie l'apparato relativo agli scrittori latini (da *Lucilius iunior* a *Zeno Veronensis*) e si inizia la pubblicazione d'un catalogo, diviso per materie, di monografie attinenti a diversi rami della scienza dell'antichità classica (Sezione I, *Lingua e Letteratura*, suddivisa in vari gruppi, fra cui per ora i seguenti: Collezioni e Scritti miscellanei; Storia della filologia e Biografie di filologi; Studio dei classici, Scuola e istruzione classica).

— A cura dell'Istituto Geografico De Agostini (Roma e Novara) si è iniziata la pubblicazione di un **Prontuario delle comunicazioni postali** con tutti gli Stati

del mondo, che uscendo il primo giorno d'ogni mese conterrà l' indicazione delle ore — e per le comunicazioni transoceaniche non giornaliere anche quella dei giorni — in cui partono dall' Italia le corrispondenze postali nei diversi paesi esteri. Alle tabelle che racchiudono queste indicazioni seguono appendici contenenti altre interessanti notizie sulle comunicazioni terrestri o marittime. I fascicoli sono corredati di cartine geografiche colorate. L' abbonamento annuo costa L. 3. La compilazione di questo periodico è affidata al cav. Carlo Malaguti capo-ufficio nel Ministero delle Poste e dei Telegrafi.

— Dalla libreria P. Lethielleux (Parigi, Rue Cassette 10), nota specialmente per le sue edizioni di libri d' argomento religioso, riceviamo un elegante volumetto compilato dalla Signora FERNAND NICOLAY col titolo: « **Au lendemain du Grand Jour** » e dedicato ai giovani cattolici che furono già ammessi alla prima comunione. Contiene trentuno meditazioni intorno alle principali virtù morali e religiose, intorno ai sacramenti ecc., seguite da una raccolta di preghiere (tra cui il rituale della Messa nel testo latino colla traduzione francese di fronte).

— **Per l'epistolario di Augusto Conti.** A quanti hanno conosciuto di persona o ammirato nelle sue opere l' illustre filosofo, dalla cui scomparsa si compieva pochi giorni fa il quinto anno, farà piacere di apprendere che a cura della famiglia si sta raccogliendo e ordinando, per pubblicarla, la copiosa e importante corrispondenza di lui. Coloro che possiedono sue lettere sono vivamente pregati di contribuire a rendere più completa che sia possibile questa pubblicazione rivolgendosi alla Signora Antonietta vedova Conti, Firenze, Via Marsilio Ficino 4.

— « **Marburger Ferienkurse** ». Anche quest' anno, e precisamente dal 4 al 23 luglio e dal 4 al 24 agosto, nella città di Marburg a. d. Lahn avranno luogo due serie di corsi estivi d' insegnamento in diversi rami di lettere e scienze, dati in lingua tedesca, francese e inglese. Domandare schiarimenti e programmi al segretario del Comitato dei *Marburger Ferienkurse*, sig. A. C. Cocker, Villa Cranston, Marburg a. d. L. (Germania).

— « **La buona novella** ». Almanacco illustrato delle Missioni d' Oceania. (Roma, via della Sapienza 32, 1910). È questo il secondo anno che gli « Annali di nostra Signora del S. Cuore » pubblicano questo almanacco, del quale — a nostro torto — parliamo un po' in ritardo. Di grande formato, di 104 facciate, con copiose e bellissime illustrazioni. Non è quì il caso di dire come siano scelti i brani letterari; che vi si raccolgono, eleganti le incisioni che vi si ammirano: certo questo è uno de' migliori almanacchi che noi conosciamo e va caldamente raccomandato ai lettori. [M*].

— È uscito il N. 2 di « **Italica Gens** », bollettino della Federazione per l'assistenza degli emigranti transoceanici.

— Nel fascicolo 1° marzo della *Rassegna Nazionale* si esaminano i seguenti libri: Molmenti, *G. B. Tiepolo, la sua arte e le sue opere* (Milano, Hoepli) — Zanella, *Poesie* (Le Monnier, Firenze).

Avvertiamo che i giudizî intorno a libri di amena letteratura, riguardanti pregi o difetti d' arte, non implicano alcuna valutazione del contenuto educativo di essi quando ciò non sia detto esplicitamente nelle recensioni stesse.

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, ai signori autori o editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone, per non rendere così più facilmente smarribili le pubblicazioni stesse.

Non si accettano recensioni da chi non è stato invitato a collaborare, nemmeno se accompagnate da un esemplare delle opere recensite.

PACINOTTI ALBERTO, *gerente-responsabile*.

LA LEGGE PER IL CREDITO AGRARIO

NELLE MARCHE E NELL' UMBRIA

Quando nel luglio 1906 fu proposta ed approvata la legge di riduzione del 30 % sulla imposta fondiaria di 23 provincie meridionali ed insulari: le Marche e l' Umbria si agitarono proclamando e dimostrando di non essere più fertili e ricche delle provincie cui venne concesso tanto beneficio. Allora il Governo per acquietare in parte quei giusti reclami, accordò alle Marche ed all' Umbria alcune riduzioni di tasse per le nuove industrie che in esse fossero impiantate, alcune somme annuali di concorso alle scuole, e promise la istituzione del Credito Agrario.

Si dimenticava o almeno si dilazionava l' adempimento di tale promessa, ma qualche benemerito deputato dell' Umbria istantemente la rammentò, gli amici e Rappresentanti dell' agricoltura, in specie dell' Umbria, studiarono le norme generali che al nuovo istituto potevano convenire, e finalmenle l' onorevole Ministro Cocco-Ortu fu licenziato dai colleghi a presentare alla Camera il relativo disegno di legge nel 13 giugno 1908. A questi indugi altri ne dovevano sopravvenire: il disegno di legge ordinava il credito per le Marche associando le Casse di Risparmio in consorzio centralizzato in Ancona; per l' Umbria in gruppi circondariali e mandamentali, confederati, con il massimo decentramento. La commissione parlamentare nella quale i rappresentanti delle Marche erano in prevalenza, volle che anche per le Marche si adottasse il sistema proposto per l' Umbria.

Da qui nuovi indugi. Il ministro, e ben fece, si uniformò ai desideri della commissione, riformò il disegno di legge e lo ripresentò emendato nel 30 marzo 1909.

Dopo quel giorno sebbene in istato di relazione, giacque, a quanto sembra negli uffici della Camera, e vi rimase fino alla crisi ministeriale del decembre.

Il nuovo Ministro di Agricoltura on. Luzzatti pochi giorni dopo la sua venuta al potere, con atto energico lo ripresentò alla Camera, rilevando l' accordo del Ministero con la Commissione, e la Camera senza discuterlo l' approvò; dalla Camera passò al Senato, ed anche esso nell' ultimo giorno che antecedeva

le vacanze, il 29 decembre, senza discussione lo collaudò. Può dunque concludersi, che questa legge la quale con la sanzione sovrana, prese la data del 2 gennaio, fu dopo tre anni e mezzo dal giorno che venne promesso il credito agrario per le Marche e per l' Umbria, approvata per acclamazione, ma senza che il Parlamento abbia trovato il tempo di lodarla o censurarla in qualsiasi sua disposizione.

E non saremo noi cui la legge è simpatica per il suo scopo, geniale per i suoi concetti informativi, e per le sue finalità economiche ed educatrici, che rimprovereremo al Ministro di averla fatta rapidamente approvare, riguadagnando molto tempo perduto; ma ci dogliamo che il nostro Parlamento quando trattasi di leggi agricole, si mostri sempre oblivioso e noncurante, e le lasci invecchiare prima di nascere, o le approvi senza proferir sillaba, come chi vuol liberarsi di una seccatura.

Non così avviene in altri Parlamenti e in altri paesi, in cui le leggi tendenti a favorire la produzione agricola e il miglioramento delle classi agrarie, sono considerate con predilezione, e i legislatori s' intrattengono a studiarle ed esaminarle con quel' amore che hanno per la terra, che è il fondamento e la fonte di ogni nazionale ricchezza.

Comunque sia, noi siamo tra quelli che si compiacciono di vedere una nuova legge di credito agrario di carattere regionale estesa con l' efficace concorso dello Stato, ad una vasta zona dell' Italia centrale.

La legge del 2 agosto 1897 aveva istituita la Cassa ademprivile per la Sardegna; l'altra del 7 luglio 1901 il Credito Agraria per le provincie meridionali presso la Cassa di Risparmio del Banco di Napoli, quella del 21 dicembre 1902 il Credito Agrario per il Lazio; quella del 21 marzo 1904 per la Basilicata; quella del 25 giugno 1906 dell' Istituto Vittorio Emanuele per le provincie calabresi, quella del 29 marzo 1906 per una sezione di Credito Agrario presso il Banco di Sicilia, e in un ultimo il 15 luglio 1906 quella per la istituzione delle Casse Regionali per le provincie meridionali, che a quanto sembra, ora andranno a sopprimersi: ben venga dunque questa del 2 gennaio per le Marche e per l' Umbria.

Quando si pensa, che noi studiosi e fautori del Credito Agrario circa 30 anni fa eravamo considerati come ideologi e sognatori, e uomini di grande valore scherzavano su questo argomento, e uno statista insigne come Ubaldino Peruzzi presiedendo il Consiglio Superiore di Agricoltura nel giugno 1882, a proposito di alcuni voti fatti dai Comizi per la istituzione del Credito Agrario, diceva « pare a me che su questo argomento così difficile come » questo non si possa discutere, perchè di questo credito agra-

» rio ne ho inteso parlar sempre, ma per me è come l'araba fenice

» Che ci sia ciascun lo dice
» Dove sia nessun lo sa ».

E dopo meno di 30 anni gli agricoltori di ogni provincia lo invocano come tavola di salute; tutta una legislazione si è formata per ordinarlo, e il popolo agrario ha saputo suscitare queste leggi, ispirarne e tracciarne le norme, e fare anzi, ove è più progredito, il credito agrario da se, senza alcuna legge: bisogna dire che il buon genio delle popolazioni sta al disopra di ogni dotta disquisizione e le leggi tanto valgono quanto ai buoni istinti popolari lasciati a se stessi, non fuorviati, non perturbati, si conformano e si adattano.

La spontanea fioritura delle piccole casse rurali cooperative a responsabilità illimitata sorte quasi tutte nell'Italia Settentrionale, nell'ultimo ventennio, che nel 1906 avevano raggiunto il numero di 1467, sono un tale avvenimento agrario, stupendo e grandioso, da destare viva ammirazione e far ripetere: *le public a toujours plus d'esprit que Monsieur Voltaire!*

In Germania dal 1849 epoca in cui Raiffeisen fondò la prima cassa al 1896, in 47 anni, se ne impiantarono 2666 (1), mentre in Italia dal 1883 in cui Wollemborg fondò la prima in Loreggia al 1906, nel corso di 26 anni, come abbiamo notato, se ne istituirono 1467.

Non vi ha dubbio che le piccole casse con la multiplicità del numero costituiscono una grande forza; non vi ha dubbio, che questa forza vibrando nei muscoli dell'agricoltura con l'azione locale li rinvigorisce; non vi ha dubbio che la massa degli agricoltori in questa espansione del credito acquista sentimento di solidarietà e virtù di operosità nuova.

Ma le piccole casse hanno bisogno di essere sostenute da istituti maggiori ed è tanto meglio che questi istituti, non siano lontani e quasi sconosciuti, ma siano collegati alle piccole casse con vincoli di compatriottismo e per così dire di famiglia.

Nelle Marche e nell'Umbria un solo Istituto, a quanto sappiamo, si valse della legge generale del 1887 per esercitare il credito agrario a sovvenzioni dirette, la Cassa di Risparmio di Terni nell'ambito del territorio comunale e di alcuni comuni vicini. Quel credito agrario istituito nel 1894 non si estese per mancanza di enti intermedi, e si specializzò negli acquisti di bestiame da stalla, buoi, vacche e vitelli, poichè ad altri impieghi fu appena richiesto. La Cassa vi dedicò annualmente circa L. 70000,

(1) Gide, *Principes d'economie politique*, p. 364.

che rappresentano un corrispondente numero di capi di animali grossi accresciutisi nella statistica del bestiame locale: fenomeno non privo d'interesse e meritevole di studio, in quanto dimostra, che sono le condizioni speciali dei luoghi che indicano e determinano gli uffici del credito agrario in ciascun paese.

Nelle Marche e nell'Umbria scarseggiano come nelle provincie meridionali le casse rurali a responsabilità illimitata e più nell'Umbria che nelle Marche. Nelle Marche se ne contano 47, nell'Umbria 5. Per quali ragioni non si sono moltiplicate come nell'alta Italia? Pensiamo che parecchie possono esserne state le cagioni. Sparpagliamento della popolazione rurale, deficenza di mezzi propri e d'istruzione generale, diffusione di credito padronale, e cioè una certa larghezza nei proprietari di concedere anticipazioni gratuite ai coloni. Infatti anche in Toscana ove il credito padronale è diffuso, non ve ne hanno che 22.

La legge del 2 gennaio sotto vari aspetti può dirsi di un tipo speciale e nuovo. La legge assegnando un modico capitale per il credito delle Marche e per quello dell'Umbria ha rinunciato a creare delle Casse Regionali come nel mezzogiorno, casse che non avrebbero potuto utilmente funzionare finchè gli enti intermedi, ossiano le piccole casse, non fossero sorte, ma ha disposto con provvido ed energico consiglio, di creare anzitutto le piccole casse, affidandone il patronato alle Casse di Risparmio e alle Banche popolari esistenti; e con questo mezzo ha divisato di assicurare immancabilmente e il prima possibile all'agricoltura i benefici del credito locale, invitando i maggiori istituti ad integrarlo. Infatti la legge ha provveduto, come è detto nell'art. 1, un fondo di L. 700000 per il credito nelle Marche, delle quali lo Stato ha fornito L. 200000, la Cassa di Risparmio di Milano L. 300000, la Cassa di Bologna L. 200000. Ha formato un fondo di L. 400000 per il credito dell'Umbria, costituito di L. 300000 date dallo Stato, e L. 100000 sovvenute dalla Cassa di Risparmio di Milano.

Tali differenze di assegnazioni non può essere motivo di alcuna invidia o censura, considerando la differenza di popolazione che esiste tra le due regioni sorelle e quindi le diverse esigenze dell'agricoltura locale, e considerando altresì il diverso risparmio accumulato rispettivamente nelle due regioni con preminenza nelle Marche.

Nelle Marche esistono 13 Casse di Risparmio di notevole potenzialità: quelle di Ancona, Fabriano, Iesi, Osimo, Ascoli Piceno, Fermo, Sant'Elpidio a Mare, Macerata, Camerino, Recanati, Pesaro, Fano e Cagli.

Nell'Umbria esistono Casse di risparmio abbastanza importanti in Terni, Foligno, Orvieto, Rieti, Spoleto, Città di Castello,

Perugia (ricostituita l'anno decorso). Meglio delle Casse regionali, questi istituti possono in luogo di esse riscontare gli effetti agrari. — Nelle Marche il risparmio accumulato ammontava nel 1901 a 73,802,057; nell' Umbria a 41,664,429 (1).

Le due regioni hanno una superficie territoriale equivalente: Marche Chq. 9712; Umbria Chq. 9709, ma densità diversa di popolazione: abitanti 94 per chq. nelle Marche; 57 per chq. nell' Umbria. Le Marche hanno Ett. boschivi 105773; l'Umbria Ett. 226,855, e quindi le Marche una maggiore estensione di agricoltura intensiva. Le Marche sopra una popolazione di 1,088,763 abitanti contano tra maschi e femmine 402,462 agricoltori; l' Umbria su 675,332 abitanti 245,936 classifficati come addetti all' agricoltura.

Nelle Marche vi hanno 56 mandamenti, nell' Umbria 31: la legge dispone la istituzione di tante piccole casse agricole quanti sono i capoluoghi di mandamento, distribuendo tra esse il capitale complessivo di 1,100,000 per i fondi iniziali necessari alla loro rispettiva costituzione, in una quota non inferiore a L. 8000 e non maggiore di L. 12000 per ciascuna cassa.

Le Casse di Risparmio o le Banche popolari che preesistono ed hanno un capitale amministrato maggiore di 1,000,000, non possono conseguire nessun assegno, ma quelle di un capitale inferiore possono riceverlo e funzionare da enti intermedi.

Inoltre è consentito ai sindacati agricoli di funzionare come Casse agrarie; e alle Casse agrarie di funzionare come Sindacati agricoli, beninteso esercitando queste molteplici operazioni, con gestione e contabilità separata.

Ma interessa che le Casse agrarie siano nuclei e centri efficaci di cooperazione, e mercè la cooperazione si sviluppi la loro attività economica e si organizzi la rappresentanza di esse; e a tal fine la legge dispone che gli agricoltori per essere ammessi al credito, s' inscrivano alle Casse come soci, versando anche in più rate un contributo di L. 5.

Il Consiglio amministrativo di ciascuna cassa si comporrà dei due tra i principali contribuenti del Comune, di due eletti dal Consiglio Comunale e di due eletti dai soci iscritti.

Quelle Casse che faranno buona prova di sè, potranno con R. Decreto essere autorizzate a ricevere i depositi a risparmio, ufficio importantissimo, che potrà elevare ad un grado più alto di potenzialità e di utilitá i piccoli istituti ed impedire l' esodo dei risparmi agrari locali, ora assorbiti dalle Casse postali e convogliati alla Cassa di Depositi e Prestiti.

Così nella regione Marchigiana, come nella regione Umbra un Consiglio Federale formato dai rappresentanti dei maggiori

(1) Nitti, Note al 1901.

istituti chiamati a riscontare gli effetti delle piccole casse agrarie, e da alcuni delegati eletti dalle Casse stesse, sovraintenderà e sorveglierà il coordinamento delle Casse, designerà le circoscrizioni dei risconti, curerà i rimborsi del capitale iniziale al Tesoro dello Stato, alla Cassa di Milano e alla Cassa di Bologna. Sopra il capitale improntato dallo Stato per i primi dieci anni non decorreranno interessi, dopo i primi dieci anni si corrisponderà l' interesse del 2 % con ammortizzo in 50 anni; alle sovvenzioni di Milano e Bologna è dovuto l' interesse del 3 % fino dal 2° anno, e l' ammortizzo rateale nello spazio di 30 anni.

Nell' art.° 9 della legge è stabilito che gli istituti che riscontano gli effetti agrari non possano esigere un interesse maggiore del 4 % e le Casse agrarie non possano percepire dagli agricoltori uno sconto maggiore del 5 %.

Perchè non dirlo? A noi sembra che sarebbe stato più opportuno e più logico, lasciare ai Consigli federali facoltà di modificare il saggio dell' interesse, senza fissarlo in modo coercitivo ed uniforme. Abbiamo combattuto l' interesse unico ed uniforme prescritto per il Credito Agrario nella legge del 1887, e non potremmo approvarlo neppure per i Circondari di una regione nella quale per quanto si pratica dalle stesse banche popolari, varia dal 5 al 7 % secondochè abbonda o scarseggia il capitale locale.

L' essenziale è che il credito agrario ci sia e sia esercitato, che il capitale come il pane si trovi, e ci sia il lavoro per guadagnare di che comprarlo. Non v' è miseria, se si lavora, si guadagna, e il pane si trova, quando pure debba pagarsi qualche centesimo di più al chilo: il guaio serio è quello che non vi sia chi cuocia il pane!

Il saggio dello sconto presso ogni Stato è determinato dallo sconto dei grandi istituti di emissione, e gli stessi istituti di emissione nazionale debbono modificarlo talune volte per il rialzo dello sconto delle Banche d' Inghilterra, di Francia, di Germania. Quando lo sconto è variabile, e il risconto dei maggiori istituti locali deve rialzarsi per necessità di cose, come è possibile e ragionevole imporre loro che non riscontino in misura maggiore del 4 %?

Ma quando pure le Casse di Risparmio per amore dell' agricoltura proseguano a scontare al 4 % gli effetti agrari delle piccole casse, potranno queste in ogni tempo e in ogni luogo, far prestiti al 5 % e ricavare dalla differenza del 1 % quanto basti per le spese di amministrazione, ammortizzo del fondo iniziale e tassa di R. M. che, salvo errore, colpirà del 20 % tre quarti dei loro profitti? Lo diciamo francamente ci par difficile per quelle casse agrarie che non sappiano o non possano sviluppare alacremente i propri affari.

Meglio era dunque anche per il limite dell' interesse confidare nel criterio del popolo agrario e nel senso della libertà a cui tutta la legge s' ispira, confidenza che è la sua geniale ed originale caratteristica.

Leggevamo qualche tempo fa un Rapporto de M. le D.r Zimermann sopra il credito da accordarsi agli Indigeni nelle colonie (1) e notavamo che nelle colonie tedesche del Sud-ovest Africa due banche coloniali erano state fondate, ma « en general, les indigénes ont plus besoin d' un credit modique à » court terme pour faire face aux difficultés des mauvaises années, » que des grands moyens pour des ameliorations. Le seul remède » efficace et serieux a été trouvé dans la formation de Sociétés » locales de credit, pareilles a celles qu' ont pris origine en » Europe.

» Dans la province de Madras les paysans ont commencé à » fonder eux-mêmes des institutions de credit. L' exemple leur a » été donné vers 1850 par quelques fonctionnaires qui, exaspérés » du taux elèvé d' interêt demandé par les préteurs d' argent, » fonderent une association d' après le modele de *building-societes* » anglaises. Ils s' engagerent a payer des cotisations fixes pen- » dant quatre ans, pour donner des emprunts aux besogneux » a 6 1/4 p. c. (2)

» Une Commission du gouvernement, qui était chargée de » l' etude de la question du credit agricole aux Indes, a recco- » mandé en 1903 l' etablissement et la propagation de Sociétés » de credit mutuel locales comme meilleure mesure pour aider la » population rurale. La Commission propose de leur accorder » certains privilèges et de faciliter leur creation par des avan- » ces de la part du gouvernement, en même temps elle juge ne- » cessaire de soumettre leur administration au contrôle du gou- » vernement (3) ».

Queste analogie di esperienze e confronti di genti agricole tanto lontane e diverse, sembranci assai importanti ed istruttivi per concludere che nelle condizioni svariatissime dell' agricoltura ve ne hanno alcune di universalità e identità in ogni paese, e tutto conferma che per il progresso agricolo e per lo sviluppo dello stesso credito agrario, il maggiore coefficente deve

---

(1) Institut Colonial International a Bruxelles — Le Credit à accorder aux Indigènes — Rapport par M. le D.r A. Zimmermann. — Bruxelles. Martens et fil, 1905, p. 12.

(2) Cfr. 18.

(3) F. A. Nicholson: « Report regarding the nothibility of introducing land and agricoltural banks into the Madras presidency ». 2 vols. Madras 1895. — Ed: report of the Committee on the etablishment of cooperative Credit Societey in India. London 1903.

cercarsi nelle iniziative e nelle energie locali, ed il gran segreto per il buon successo è riposto nel sorreggere queste iniziative, afforzarle e coordinarle.

Un giovane dotto e diligente studioso del Credito Agrario in Italia, che ne esaminava attentamente lo stato di fatto o a dir meglio gli atteggiamenti, scrivendone un libro a cui il Luzzatti faceva l' onore di aggiungere una prefazione: osservava che il credito agrario è spontaneo nel Nord e artificiale nel Sud, ma riconosceva « la verità più esatta è invece soltanto che nel Nord prevale la spontaneità delle organizzazioni e nel Sud invece la loro artificialità », riconosceva altresì « che l' ultima legislazione del credito agrario meridionale fu deliberata ad assumere il credito locale e degli istituti intermedi, la qual cosa significa che il legislatore li ha ritenuti suscettivi di raccogliere intorno a se quella somma di cointeressamenti da parte degli agricoltori in che proprio consiste tutta la superiorità del credito locale e dell' Istituto intermedio a contatto vivo e quotidiano con i sovvenuti...

« È da questo divario che debbono prendere lume e criterio le iniziative dei singoli e dei pubblici poteri per tutte quelle riforme che debbono apportarsi, sia nella organizzazione che alla legislazione diretta o anche indiretta, in tema di credito agrario » (1).

Della parola riformare, a dir vero, oggi si usa assai largamente e spesso vagamente; ma per riformare è certo che prima bisogna formare qualchecosa. Ciò premesso ed avvertito, noi conveniamo con l' egregio scrittore che la spontaneità è preferibile alla artificialità: ma appunto l' artificialità deve limitarsi ad educare e condurre alla spontaneità, e a raccogliere quelli che con parola indovinata egli chiama i cointeressamenti da parte degli agricoltori.

E a noi sembra appunto che la nuova legge per le Marche e per l' Umbria abbia questo merito educativo, preparatorio e determinativo. Essa tiene conto per il credito agrario anzitutto degli istituti di Risparmio grandi e piccini che preesistono, e tende a volgere questi fattori spontanei ad esercitare spontaneamente il credito agrario. Dispone che questi maggiori Istituti in una forma assai libera di patronato, provvedano alla organizzazione di numerosi piccoli istituti intermedi intorno a cui si aggruppino le schiere dei partecipanti al credito; fornisce ed anticipa ad un certo numero di questi piccoli istituti i fondi iniziali, ma con obbligo di ammortizzarli e restituirli, cioè con l' accettazione spontanea di una vera responsabilità.

(1) Massimo Fovel — « Il credito agrario in Italia » — N. Zanichelli. 1909, p. 14-17.

A questo assetto potrebbe darsi il marchio della artificialità, quasi come nota di scarsa fiducia o di triste presagio? Non lo crediamo.

Certo alla fruttuosa e feconda applicazione della legge del Credito Agrario per le Marche e per l' Umbria, è necessario il concorso di molte volontà consenzienti; di molta concordia di numerosi e pazienti amministratori, amanti dell' agricoltura e del natio suolo; di quelli intelligenti e perseveranti agricoltori che nelle regioni dell' Alta Italia, hanno sollevato ad ammirevole fastigio le casse rurali, neutre o confessionali non importa. perchè quei minuscoli istituti sono egualmente benemeriti e potenti nella loro vita di microrganismi economici producenti lavoro e ricchezza.

Certo, una legge può dare agli uomini operosi i mezzi e gli istrumenti idonei a svolgere un' utile attività, non potrebbe mai cambiare i pigri in operosi, e in attivi gli inetti.

Il credito agrario non è una beneficenza, non è, e non può essere una pioggia di biglietti di banca che cada sulle campagne deserte e su gli agricoltori dormienti: ma un' opera di sapiente bonifica ed irrigazione economica che raccoglie le onde del capitale e le conduce per sottili rigagnoli a bagnare la terra.

Vi sono di quelli che giudicando superficialmente le istituzioni, e ignorandone la intima natura e gli efficaci congegni, dissero che da 1,100,000 lire assegnate a questo credito nulla poteva farsi o sperarsi. Noi crediamo invece che qualchecosa potrà farsi, se si sapranno con sagacia e solerzia utilizzare.

Conosciamo la tempra forte e paziente delle popolazioni dell' Italia centrale, il loro fine accorgimento e il loro spirito istintivo del bene, quando a ben operare siano un po' spinte; facciamo dunque lieti prognostici sui resultati della legge 2 gennaio 1910, fiduciosi che dai fatti non saranno smentiti.

Terni, 8 marzo 1910

PAOLANO MANASSEI

S. CATERINA DA GENOVA

E IL PURGATORIO (*)

I.

1. — Cangiamento odierno di idee intorno al Purgatorio. — Negli ultimi centocinquant'anni abbiamo assistito ad un ritorno della coscienza religiosa verso il suo sano equilibrio in questa materia, anche là dove meno lo si sarebbe aspettato. In Germania è Lessing, il quale, nella festa di Leibnitz, incoraggia l'accettazione di « quello stato di mezzo che la maggior parte dei cristiani ha ammesso »; è Schleiermacher che chiama « processo magico » l'oltrepassare lo stato di mezzo con un salto mortale; David F. Strauss consente; Carlo von Hase, in quel suo vero manuale di polemiche anti-romane, confessa che « i più degli uomini quando muoiono sono probabilmente troppo buoni per l'inferno, ma sono anche certamente troppo cattivi per il cielo »; il delicato pensatore e filosofo Fechner, nella più equilibrata delle sue opere religiose, insiste sulla necessità di concepire « la vita di là sullo stampo della vita di qua », e simpaticamente si riporta « a quella dottrina diffusa tra tutti i popoli, soppressa solo fra i Protestanti, che i vivi possano fare qualche cosa in aiuto dei morti »: e il prof. Anrich, che è forse la maggiore autorità contemporanea per gli elementi Ellenici incorporati nella dottrina cristiana, dichiara, Protestante deciso quale egli è, che « la dottrina del Purgatorio ha per suo presupposto i più legittimi postulati religiosi (1) ». In Inghilterra quell'Unitariano così delicatamente religioso che è W. R. Greg ci dice : « Il Purgatorio, andando da un giorno a centinaia d'anni, ci offre quel campo

---

(*) Crediamo di far cosa grata ai nostri lettori, stralciando dalla più recente e anche migliore biografia di S. Caterina da Genova, della quale è imminente il IV Centenario, questo capitolo che studia nelle sue sorgenti più varie e remote la dottrina di Lei sul Purgatorio, uno dei temi precipui della sua teologia mistica. Lo pubblichiamo fedelmente tradotto col consenso dell' illustre autore. LA DIREZIONE

(1) G. E. Lessing, « Leibniz von den Ewigen Strafen, » nelle *Sämmtliche Werke* di Lessing, ed. Lachmann-Muncker, 1895, Vol. XI, p. 486. D. F. Strauss, *Die christilche Glaubenslehre,* 1841, Vol. II, pp. 684, 685. Carl von Hase, *Handbuch der protestantischen Polemik,* ed. 1864, p. 422. G. M. Fechner, *Die drei Gründe und Motive des Glaubens,* 1863, pp. 146, 147, 177. G. Anrich, « Clemens und Origenes, als Begründer der Lehre vom Fegfeuer, in *Theologische Abhandlungen* für H. J. Holtzmann, 1902, p. 120.

di giustizia variamente retributiva a cui aspirano giustizia ed umanità ». Da ultimo il positivista J. Stuart Mill dichiara alla fine della sua vita: « Tutte le probabilità, in caso di una vita futura, sono che tali quali noi saremo stati fatti, o avremo fatto noi stessi, prima della morte, noi entreremo nella vita di là... Immaginare che alla morte accada un miracolo per rendere perfetti quelli che Egli vuole includere tra i suoi eletti... è profondamente opposto a ogni presunzione, deducibile dallo studio della natura » (1).

2. — **Cause del pregiudizio anteriore.** — Il principio generale del dolore purificante è così ovvio nella sua verità, così inesauribilmente ricco nelle sue applicazioni, che solo una lunga serie d'abusi pratici e un assiduo oscuramento teorico della dottrina può spiegare e scusare l'oblio e il discredito in cui esso cadde in una metà circa del nostro occidente cristiano. Che entrambe queste cause esistessero su una larga scala al tempo della Riforma Protestante e l'una influisse sull'altra, ce lo dimostra colla sua ineccepibile autorità il Concilio di Trento: perchè esso ordina che i Vescovi « non permettano che dottrine incerte, o pratiche che abbiano apparenza di falsità vengano propagate e insegnate, » e « proibiscano come scandaloso o pericoloso per i fedeli tutto ciò che appartiene a una certa curiosità o superstizione, oppure sa di sconcio guadagno ». (2) Le confessioni pur così prudenti del dotto teologo cattolico, Dr. N. Paulus, e le documentate aggiunte e correzioni del temperato e leale Protestante Prof. T. Brieger ci offrono oggi una vivace pittura degli abusi e delle sottigliezze che hanno dato occasione al Decreto Tridentino. (3)

3. — **La dottrina sul Purgatorio della nostra Santa. Due correnti di pensiero che vi confluiscono.** — Non è piccola lode per S. Caterina che la sua dottrina sul Purgatorio colpisca alla loro radice più profonda tutti questi abusi. Tuttavia noi dobbiamo fissare certi opposti pericoli ed ambiguità che si intrecciano coll'insieme di termini e imagini, tolte al mondo greco, di cui e S. Caterina e i suoi predecessori della scuola celebre d'Alessandria si sono serviti per descrivere un purgatorio interiore. E solo dopo avere esattamente circoscritti questi pericoli della concezione originariamente greca, potremo considerare le

---

(1) W. R. Greg, *Enigmas of Life*, ed. 1892, pp. 256, 257, 259. J. S. Mill, *Three Essays on Religion*, ed. 1874, p. 211.

(2) Sess. XXV, Decret. de Purgatorio, med.

(3) N. Paulus, *Johann Tetzel*, 1899, recensione di Brieger, *Theologische Literatur-Zeitung*, 1900, coll. 117, 118.

difficoltà e imperfezioni inerenti all'altro elemento della dottrina integrale sul Medio Stato, elemento preponderante nei tempi moderni, elemento d'origine piuttosto giudaica e Romana e che tende a darci una idea esteriore del processo punitivo. L'una e l'altra corrente, la Greca e la Giudaico-latina potranno essere ben chiarite in sè stesse, solo quando le avremo dapprima storicamente esaminate.

II.

1. — **Preghiere giudaiche per i morti.** — È universalmente ammesso che la dottrina sullo stato di mezzo, nella forma pratica di preghiera fatta per i morti, nel Giudaismo si può far risalir all'importante passo del II Libro dei Maccabei II, 43-45, dove Giuda Maccabeo manda circa duemila dramme d'argento a Gerusalemme perchè un sacrifizio venga offerto per i Giudei, caduti nella battaglia contro Gorgia, sui corpi dei quali s' erano trovati amuleti pagani. « Egli fece benissimo in ciò... è questo un santo e devoto pensiero. Quindi egli stabilì il sacrifizio pei morti, affinchè fossero liberati dalle loro colpe ». La battaglia ebbe luogo nel 166 av. C. e il libro pare scritto nel 124 a. C. in Egitto, da un giudeo del partito Farisaico.

Nel commento dottrinale, che accompagna il racconto del fatto, è difficile non riconoscere piuttosto l' opinione d'un gruppo di Giudei Alessandrini, ancora ristretto al tempo della composizione del libro, che il pensiero generale del Giudaismo alla data del fatto di Giuda. Perchè se l'atto fosse stato ispirato da una convinzione chiara e universalmente accettata della risurrezione e della efficacia delle preci fatte per i morti, l'autore non avrebbe avuto nè occasione nè stimolo a far di suo una induzione sul senso e il valore dell'atto; e noi troveremmo qualche indicazione e della dottrina e della pratica nelle opere voluminose di Filone e di Giuseppe posteriori di centocinquanta anni. Ma indicazioni di tal genere mancano in questi scrittori.

Nel N. T., riguardo all'aiuto pei morti, vi è solo questo curioso passo: « Se i morti non risorgono, che fanno mai coloro i quali sono battezzati per i morti? »; (1) dove S. Paolo allude, senza nè approvarlo nè biasimarlo, a un costume allora in voga fra Proseliti cristiani venuti dal Paganesimo, che offrivano il bagno della iniziazione a vantaggio d'anime defunte senza alcun rito di purificazione. Forse le preghiere per i morti non sono divenute parte del rituale ordinario della Sinagoga fino al tempo di Rabbi Akiba (130 d. C.). Verso il 200 d. C. Tertulliano parla

(1) I Cor. XV, 29.

della pratica come d'un uso omai radicato nelle Comunità Cristiane: « noi facciamo oblazioni per i morti ogni anno il giorno anniversario; » quantunque « se noi chiediamo dove sia nella Scrittura la legge concernente questo costume, noi non ve la troviamo. La tradizione ci appare come la iniziatrice, il costume come il consacratore e la fede come la osservatrice di esso. » (1)

È interessante notare come una chiara giustificazione dottrinale sia considerevolmente posteriore alla pratica. Infatti i Giudei, alla stessa epoca, ci appaiono quasi sprovvisti di una dottrina esplicita e armonica in proposito. Certo, scorrendo i cinque volumi nei quali il prof. W. Bacher ha raccolto i detti dei Rabbi Giudei dal 30 a. C. al 400 d. C., io non trovo che questa sentenza di Iochanan l'Amorreo che morì il 279 d. C. « Vi sono tre libri davanti a Dio nei quali gli uomini sono scritti secondo i loro meriti e demeriti: quello dei perfetti devoti, quello dei perfetti malfattori e quello di mezzo delle anime incerte. I buoni perfetti e i perfetti malvagi ricevono la loro sentenza al principio del nuovo anno, i primi per la vita e gli altri per la morte. Quanto alle anime di mezzo la loro sentenza rimane in sospeso fino al giorno della Espiazione; se per allora hanno fatto penitenza, sono scritte accanto alle devote; se no accanto alle malvage. » (2)

2. — **I Padri Alessandrini e il Purgatorio.** — Clemente ed Origene, i due Platonici Padri della Chiesa Alessandrina, morti rispettivamente nel 215 e nel 254, sono i primi e a tutt'oggi rimangono i più importanti scrittori, che abbiano parlato di uno stato di vera intrinseca purificazione. Noi esplicitamente rigettiamo la loro dottrina di restaurazione universale; ma questo errore in niun modo scuote la profonda verità della loro dottrina sull'interiore e necessaria connessione del dolore cogli abiti moralmente imperfetti, e sugli effetti buoni del dolore quando, come nel Purgatorio, esso è sorretto da una volontà moralmente diritta. Clemente scrive: « Come i fanciulli nelle mani dei loro maestri e padri, così noi siamo puniti dalla Provvidenza. Dio non si vendica, perchè la vendetta è un render male per male, ma la sua punizione tende al nostro bene » « Benchè punizione è una correzione dell'anima » « L'educazione che gli uomini chiamano castigo » (3). E Origene: « La furia della vendetta di Dio giova

(1) *De Corona*. III. IV. Vedi M. Salomon Reinach « L'origine des Prières pour les Morts, » in *Cultes, Mythes, et Religions*, 1905, pp. 316-331.

(2) W. Bacher, *Die Agada der palästinensischen Amoräer*, Vol. I, 1892, pagina 331.

(3) *Strom.*, VII, 26 (Migne, *Ser. Graec*, Vol. IX, col 541); I, 26 (*ibid.* Vol. VIII, col. 916); VII, 26 (*ibid.* Vol. IX, col. 540).

alla purificazione delle anime; il castigo è per la purgazione. » « Queste anime ricevono nel carcere, non già il compenso della loro follia, ma un beneficio, purificate com' esse sono, per mezzo di salutari timori, dai mali contratti per la loro follia. » (1).

Ora Clemente è perfettamente conscio delle principali sorgenti a cui attinge la formola di questi sentimenti e convinzioni profondamente spirituali e cristiane. « Platone parla bene quando insegna che gli uomini i quali sono puniti sperimentano in realtà un benefizio; perchè coloro che ricevono il giusto castigo ci guadagnano nell' anima che diviene migliore » (2). Ma Platone, distinguendosi da Clemente, ritiene che questo s' applichi solo alle anime imperfette « per avere commesso peccati curabili »: egli ha un Inferno come un Purgatorio; ed il suo Purgatorio, come quello di Clemente, purifica davvero: le anime vi sono perchè esse sono parzialmente impure e cessano di starvi quando esse sono completamente purificate.

E Platone alla sua volta non nasconde quale sia la fonte da cui egli ha tolto le sue idee suggestive e il suo materiale grezzo, cioè il sacerdozio orfico e la sua letteratura che dal secolo VI a. C. in poi è succeduta, soppiattandolo, al vecchio culto orgiastico di Dioniso. (3) Platone ci dà una pittura vivace dei loro costumi al tempo suo, circa il 380 a. C. « Profeti mendicanti se ne vanno alle porte dei ricchi, e li persuadono che essi hanno un potere loro affidato di fare una espiazione per i loro peccati, o per quelli dei loro padri, per mezzo di sacrifizi e scongiuri... ed essi persuadono intiere città che espiazioni e purificazioni di peccato possono essere fatte con sacrifici e giuochi che riempiono un' ora vuota e sono ugualmente a servizio dei vivi e dei morti. » (4) Eppure da questi uomini, così scherniti quasi come impostori, Platone deriva certi concetti e alcune formole che rappresentano uno dei più profondi e inesausti elementi del suo sistema, quantunque questo elemento sia, a guardar bene, in conflitto con quel lucido, ma inadeguato ed antiorfico, suo concetto del male come pura negazione. Perchè i frammenti orfici, per quanto scarsi e tardivi, pure insegnano chiaramente che le trasgressioni morali o rituali sono una macchia dell' anima, un sovrapporsele di un positivo malanno; che queste singole offese o brutture producono una condizione generale peccaminosa e brutta: e che una tale condizione conduce, per esserne purificata e distrutta, al dolore — acqua o più spesso fuoco che lava o brucia queste brutture della colpa. Così Plutarco (morto verso 120 d. C.) dichiara che nell' *Ades* le

(1) *De Princ.*, II. 10. 6. *De Orat.*, XXIX. p. 263.
(2) *Paedag.*, I. 8, p. 51; e Platone. *Gorgias*, p. 477.
(3) *Psyche* di Rhode, ed. 1898. Vol. II, pp. 1-136.
(4) *Republic*, II. p. 364 *b. c. e.*

anime hanno macchie di colore diverso a seconda delle diverse passioni; e l'oggetto della punizione purificatrice è che « tolte queste macchie, l'anima ridivenga splendida ». E Virgilio quando dichiara: « il vizio che infetta l'anima è lavato e bruciato... finchè un lungo intervallo di tempo non abbia distrutto la macchia e resa pura la celeste coscienza » adopera un libro sull'*Ades* di scuola Orfico-Pitagorica (1).

Questo concetto di una macchia positiva è ripreso dai Padri Alessandrini: Clemente parla di rimuovere con preghiere assidue le macchie (κηλῖδας) contratte con anteriori peccati e dichiara che « il *Gnostico* », il perfetto cristiano « non teme la morte, avendo purificato sè stesso da tutte le brutture dell'anima. » E Origene descrive « l'anima pura che non è trascinata in basso dal peso della sua colpa » (dove le macchie diventano pesi). Quindi, dice Clemente « i peccati posteriori al battesimo, debbono essere detersi dall'anima e, soggiunge Origene: « Questi fiumi di fuoco sono detti di Dio, che fa sparire dall' anima il male che le si era mescolato » (2).

Nel ps. Dionigi prevale il concetto antiorfico, puramente negativo del peccato « Il male in noi e nei demoni non è un che di positivo, ma una mancanza, una privazione della perfezione dei beni che ci sono proprii » E S. Tommaso dichiara similmente che « le differenti anime hanno rispettivamente differenti deformità, come le ombre differiscono tra loro a seconda della diversità dei corpi che si collocano a intercettare la luce ». (3)

Ma Caterina, incoerente in ciò alla sua stessa dottrina generale della privazione, concepisce la « macchia del peccato » com' ebbe già ad osservare acutamente il Card. Manning, non semplicemente come una privazione della luce della gloria, ma come « la causa anzichè l'effetto, del non brillare più Dio in un'anima »; il che implica l'idea di una imperfezione, d'una debolezza di fronte alla virtù, di cattive disposizioni e gusti punto celestiali. (4)

3. — **Il vero ed il falso del concetto orfico.** — Ora precisamente in questa concezione profondamente vera della macchia positiva sono certi pericoli derivanti tutti dalla diagnosi orfica

(1) Presi questi brani dal *Clemens und Origines*, *op. cit.* pag. 102, n. 5 di Anrich.

(2) Clemente, *Strom.*, V. 3, p. 236. Origen. *Contra Cels.*, VII, 13. Clemente, *Strom.*, IV. 24. Origen. *Contra Cels.* IV. 13.

(3) Dionisio, *Nomi Divini*, ch. iv., sec. 24; Parker, p. 64. St. Thomas. *Summa Theol.*, I. ii, qu. 86, art. 1 ad 3 et concl.

(4) *Treatise on Purgatory*, by St. Catherine of Genoa, ed. 1880, p. 31.

delle sorgenti di queste macchie, e da questi pericoli noi ci dobbiamo accuratamente guardare.

1) La convinzione della forza purificatrice del fuoco era senza dubbio, in origine, la conseguenza diretta della fede orfica nel potere che ha il corpo di imprigionare e macchiare l'anima. « L'anima, al dire degli orfici, è chiusa nel corpo, in punizione di suoi atti cattivi; liberazione del corpo, purificazione dell'anima, morte sono per essi cose che se ne vanno di conserva. Perciò bruciare il corpo era considerato come una purificazione dell'anima macchiata per la sua prigionia; l'assassina Clitennestra, dice Euripide, « è purificata, nel suo corpo, dal fuoco » perchè, come spiega lo Scoliasta « il fuoco purifica tutte le cose e i bruciati corpi vengono considerati come santi. » (1) E questa attitudine così intensivamente anticorporea noi troviamo non solo sviluppata più tardi in una teoria deliberatamente anti-Incarnazionista degli Gnostici, ma ne abbiamo lievi tracce dello stesso tono nel libro della Sapienza (certo Alessandrino) e un'eco momentanea in un passo non formalmente dottrinale di S. Paolo. L'attitudine di S. Caterina è generalmente e spesso fortemente in questa direzione.

2) Un'accurata distinzione è qui evidentemente necessaria. La dottrina che il peccato sciupa l'anima, ne intacca le morali qualità e le spirituali disposizioni, e che questo sciupìo e perversione, sia poi essa dovuta alla ricerca del piacere o alla fuga del dolore, non può essere corretta e guarita se non con una lunga disciplina di dolore liberamente accettato e gradatamente restauratore o qui o poi o qui e poi; tutte queste verità sono anticipazioni che il Cristianesimo ha per suo conto riassunte nel proprio concetto della vita. La dottrina invece che il corpo è essenzialmente un'appendice accidentale dell'anima e un'appendice che la sciupa, è profondamente falsa nella sua esagerazione ed unilateralità, perchè se il corpo è l'occasione dei meno spirituali fra i nostri peccati, può e deve diventare il servo precipuo dell'anima; la lenta e difficile educazione di questo servo è uno dei più importanti mezzi di sviluppo per l'anima stessa; molti vizi non vengono dal corpo e quelli stessi che ne vengono non ne derivano in modo assolutamente necessario. Senza il corpo non avremmo la impurità, ma non avremmo neanche la specifica purità umana dell'animo; e senza di esso, data la persistenza e l'attività dell'anima, vi sarebbe altrettanto e più orgoglio e *solipsismo*, il più anticristiano di tutti i vizi. Quindi, mentre nella dottrina del Maestro Gesù noi non troviamo nessuna traccia

---

(1) Plat., *Cratylus*, p. 400 c. *Republic*, II p. 364 e Euripide, *Orestes* XXX. seq., con Schol. Rhode. *op. cit.* Vol. II. p. 101, n. 2.

d'un desiderio Gnostico di purificazione da ogni e qualsiasi contatto corporeo considerato come per sè stesso cattivo, troviamo una insistenza ripetuta sulla purità del cuore, e su una reale attiva conversione (cangiamento interiore da una attitudine amorale o antimorale ad una dipendenza etica e spirituale da Dio) come indispensabile condizione per entrare nel Regno dei Cieli. E la dottrina Giovannea riafferma questa grande verità per noi, definendo più attentamente la conversione come un passaggio dalla morte alla vita.

4. — **Concetti di S. Caterina sul carattere delle macchie morali e della loro purificazione.** — Questa idea di un dolore che ci purifica dalle impurità che l'anima ha contratte, può essere tenuta come pienamente cristiana, purchè noi insistiamo, come fa S. Caterina nelle sue più enfatiche e profonde pagine, sul fatto che la purificazione si può e si deve cominciare già in questa vita e quindi nel corpo, tanto col rettamente usarne quanto col mortificarlo entro certi ragionevoli e giusti limiti; che la materia propria di questa purificazione sono gli abiti e le inclinazioni contrarie alla nostra miglior vita spirituale, abiti e inclinazioni che abbiamo noi stessi in gran parte costruito coi nostri atti malvagi, ma che non sono mai l'effetto diretto del solo nostro corpo e spesso non sono neppure indirettamente occasionati da esso; e, finalmente, che la santità consiste soprattutto non nella semplice assenza di colpa ma nella forza spirituale, nell'amore che crea e che trionfa, dovendo l'anima diventare splendida piuttosto che semplicemente candida, dovendo fare e dare ed essere piuttostochè semplicemente evitare. Il concetto dominante di S. Caterina si tinge di questo colorito attivo, positivo, e corregge tutto ciò che, preso da solo, potrebbe sembrare contrario alla possibilità di una vera purificazione dell'anima nella vita presente, costituendo il corpo diretta e necessaria causa di impurità per l'anima, o sembrerebbe riporre la perfezione in una condizione puramente negativa di liberazione dalle macchie morali. Nei suoi detti più solenni e nella sua vita assidua, la Purezza apparisce come amore e l'amore è esercitato non solo con un movimento interiore, di raccoglimento, di riflessione soggettiva, ma anche coll'uscire fuori di sè, col mettersi a contatto dei fratelli, a loro spirituale e persino materiale servizio.

5. — **Concezione giudaico-romana del Purgatorio.** — Questo lato sociale e questo movimento ci conduce al secondo elemento della dottrina integrale sul Purgatorio, elemento che è più diffuso — elemento però il quale, da solo, ha i suoi vantaggi e i suoi pericoli, tal quale come quello che abbiamo fin qui esa-

minato, per quanto i pericoli si svolgano in un senso diametralmente contrario.

1) Qui noi incontriamo dapprima l'utilizzazione cristiana per la dottrina del Purgatorio, di detti e imagini che direttamente scaturiscono da certe estrinseche conseguenze del malfare o che descrivono un futuro avvenimento storico e sociale, il giorno ultimo. Origene nel suo bel Trattato sulla Preghiera XXIX, 16, interpreta le parole di Nostro Signore al debitore: « Tu sarai cacciato in prigione e non ne uscirai finchè non abbi pagato sino all'ultimo centesimo » (Mt. V, 25-26) come applicate al Purgatorio. Nel suo *Contra Celsum* VII, 13 egli già prende come *locus classicus* per il Purgatorio le parole di S. Paolo del fabbricare che fanno gli uomini sul fondamento unico, Cristo, oro, argento, gemme, legno, fieno, stoppa; e che il fuoco dovrà chiarire l'opera di ciascun uomo; e se l'opera resta, egli riceverà una ricompensa, ma se brucia, egli soffrirà del danno e tuttavia sarà salvo ma attraverso il fuoco (I Cor. III, 10-15). Appare certo nondimeno che S. Paolo, in questo luogo, pensa direttamente all'ultimo giorno, la fine del mondo, col suo accompagnamento di fisico fuoco; alla misura diversa in cui i varii uomini allora viventi ancora sulla terra sapranno reggere alla dura forza di quella crisi; egli ritiene che alcuni sapranno sostenerla e altri non vorranno.

Una tale distruzione del mondo col fuoco appare d'altronde nella letteratura giudaica della Palestina, — nel libro di Enoch e nel testamento di Levi; nel N. T. la troviamo in 2. Petr. III, 12 « i cieli ardendo si scioglieranno e gli elementi al fuoco si fonderanno ». Giuseppe nelle *Antichità G.* XI, II, 3 insegna una distruzione col fuoco ed una coll'acqua. E gli Stoici ai quali Clemente ed Origene concordemente appellano, hanno gradualmente modificato la loro primitiva dottrina di una semplice Ecpirosi cosmica, specie di rinnovamento fisico dell'universo mercè il fuoco, in una morale purificazione della terra, occasionata dalla malvagità dell'uomo e applicata ad essa. Seneca accenna ai due strumenti di purificazione, fuoco ed acqua. « In quel tempo la marea dell'oceano sarà portata dappertutto libera da ogni misura, per la stessa ragione che dovrà causare la futura conflagrazione. Entrambe le cause agiranno quando a Dio sembri venuto il momento opportuno di iniziare un miglior ordine di cose, dando un congedo al vecchio.... Il giudizio della umanità una volta concluso, l'ordine primitivo delle cose sarà richiamato, e alla terra verrà restituito un uomo innocente d'ogni delitto. » (1)

2) È interessante notare come — sotto una vasta influenza del carattere ognora più forense del sistema penitenziale Canonico

(1) *Natur. Quaest.* III, 28, 7; 30, 7, 8.

e dei suoi successivi temperamenti nelle forme di più facili opere penitenziali sostituite alle vecchie più ardue — la metà latina del mondo cristiano, sempre più sociale e pratica della porzione Greca, venne in generale adagiandosi ognora più in due idee suggerite alla mente dai due passi or ora citati del Vangelo e di S. Paolo. Una idea era che le anime le quali, per quanto bene disposte fondamentalmente, non sono pronte per il Cielo al punto della morte, possono ricevere una purificazione istantanea col fuoco momentaneo del Giudizio particolare; e l'altra riteneva che, quantunque già intieramente purificate e pronte per il cielo, esse sono trattenute in quello che noi dobbiamo chiamare più propriamente un *Satisfactorium* e soffrire una pena che oramai, in questo modo di concepire le cose, diviene non miglioratrice bensì semplicemente vendicativa — una pena dovuta in pretta giustizia alle passate colpe, i cui effetti deterioranti sull'anima sono già stati completamente rimessi e curati.

In questo modo era assicurata una completa immutabilità nelle condizioni di qualsiasi genere dell'anima dopo la morte, o almeno dopo il Giudizio particolare (giudizio ch'era ritenuto come contemporaneo della morte). E infatti come vi potrebbe essere un progresso interiore nel Purgatorio, visto che quivi non ci sono possibili meriti? Inoltre alla visione di Dio nel momento del giudizio veniva assicurata un'efficacia per il miglioramento spirituale delle anime; le quali, già in fondo ben disposte, non si può credere passino per un'esperienza di quel genere senza intimo vantaggio (come pare invece ritenga la prima teoria da noi sopra esaminata). E sopratutto, questa forma di dottrina si trovava favorire grandemente la moltiplicazione tra il popolo di preghiere, Messe e buone opere per i morti; dacchè il *modus operandi* di questi atti sembrava divenir intieramente chiaro, semplice, immediato e si direbbe quantitativo, misurabile, meccanico. Per queste anime che nel loro *Satisfactorium* si trovavano già intieramente purificate e pronte per il Cielo, Dio era libero di rilasciare ad ogni momento, in vista di abbastanza ferventi e numerose intercessioni, le esigenze di una giustizia intieramente esteriore.

3) Questa idea di una punizione puramente estrinseca, è accentuata, con una energia non comune, nelle glosse teologiche inserite fra il 1512 e il 1529 nella *Dichiarazione* di S. Caterina. Assai probabilmente Francesco Seravez S. I. morto nel 1617 è lo scrittore che ha spinto di più a formulare e divulgare nel campo teologico questo modo di vedere. Tutta la malvagità di una colpa, egli insegna, è rimessa, scancellata, in queste anime di mezzo, al primo momento della separazione dell'anima dal corpo, mediante un atto di contrizione, nel quale la volontà è intieramente rivolta a Dio e stornata da ogni colpa anche ve-

niale. « E in questo modo il peccato può essere rimesso, quanto al suo debito, nel Purgatorio, perchè la purificazione dell' anima data da questo momento » o piuttosto da un momento che precede quello con cui s' inizia il *Satisfactorium* (noi lo potremo proprio chiamare così). E quanto agli abiti cattivi e alle malvage inclinazioni « noi non dobbiamo immaginare che l' anima vi sia trattenuta per questo », ma « essi sono o scancellati al momento della morte o esclusi da una infusione delle virtù contrarie, quando l' anima entra nella gloria ». (1) Questo modo di vedere artificioso e inorganico è adottato fra gli altri teologi contemporanei dall' Atzberger il continuatore di Scheeben. (2)

6. — La concezione giudeo-romana va accolta in armonia sintetica colla Alessandrina. — Ora è ovvio che il sistema penitenziale per tanti secoli vigente nella Chiesa latina, e la dottrina e la pratica delle Indulgenze, attestano certe importanti verità forse non abbastanza proclamate dalla teologia greca quando parla di un *Purgatorio* che migliora le anime, e non vi può essere neanche idea di eliminare tali verità. Ma nè l' una cosa nè l' altra si potrebbero o semplicemente coordinare o peggio sovrapporre a ciò che vi è di interiore e di centrale. Poichè vi è un contrasto come tra ciò che è dapprima forense o governativo e ciò che è direttamente etico e spirituale, è certo il primo elemento che va concepito e praticato come una espressione e amplificazione del secondo, come un mezzo di temperarlo e arrivare a intenderlo. (3)

1). La dottrina autentica e obbligatoria della Chiesa ci conduce a questa relazione che abbiamo formulato, per tre modi. La confessione di fede di Michele Paleologo 1267 d. C. e il Decreto del Conc. Fiorentino del 1429 d. C. ci obbligano a ritenere che queste anime di mezzo « sono purificate dopo la morte con pene purificanti e sollevanti »; e il Conc. di Trento ci insegna « che vi è un Purgatorio ». (4) Ora noi avremmo qui un vero *lucus a non lucendo* se questo o luogo o stato non importasse purificazione; perchè nessun teologo vorrebbe esplicitamente trasferire e restringere il nome *Purgatorio* all' istante del Giudizio particolare dell' anima; il Suarez stesso, come abbiamo visto, deve in qualche modo estendere il nome.

---

(1) Disp. XI. Sec. iv. art. 2. §§ 12. 10; Disp. XLVII. Sec. i. art. 6.

(2) Scheeben, *Dogmatik*. Vol. IV, 1903. pp. 856 (No. 93). 723. Vol. II.

(3) Vedi l' interessante articolo dell' Ab. Boudhinon, « Sur l' Histoire des Indulgences » *Revue d' histoire et de Litterature Religieuses* 1898. pp. 435-455. per una vivida esposizione della necessità di spiegare nei suoi particolari questa dottrina e questa pratica con un metodo storico pazientemente severo.

(4) Denzinger. *Enchiridion*, ed, 1888. Nn. 387, 588, 859.

In secondo luogo noi siamo legati dagli stessi tre grandi documenti, a ritenere « che le messe, preghiere, limosine, e altre pie opere di una vivente fede sono utili al sollievo di quelle pene, e ciò per modo di " suffragio ,, dacchè, come spiega nel suo *Theologiae Dogmaticae Compendium* l' impeccabilmente ortodosso P. Hurter S. J. « il frutto di questa impetrazione e soddisfazione non è infallibile, dipendendo dalla accettazione misericordiosa di Dio » (1). Quindi in niun caso noi potremmo, senza cadere nella superstizione, concepire tali opere buone come efficaci *automaticamente*, cosicchè il modo *a priori* più semplice di intendere la loro efficacia, è senz' altro dichiarato erroneo. Noi possiamo e dobbiamo quindi scegliere tra le varie concezioni non in proporzione della loro semplicità meccanica, ma della loro spirituale ricchezza e della analogia con le nostre più profonde esperienze.

E così per il Decreto del Conc. Tridentino come per la condanna di Baio (1567 d. C.) dobbiamo ritenere che la contrizione figlia del perfetto amore riconcilia l' uomo con Dio, anche prima della Confessione, e questo anche fuori del caso di necessità o di martirio (2). Infatti è comune dottrina che un singolo atto di pura carità abolisca non solo l' Inferno ma il Purgatorio, cosicchè se l' anima venisse a morire nel momento in cui lo compie, se ne andrebbe diritta al cielo. Che se nel caso di purità perfetta l' anima è senz' altro destinata al Cielo, essa non potrebbe essere pura e continuar a dimorare nel Purgatorio.

2) Per quel che riguarda il peccato in rapporto al peccatore, ci sono anche tre punti da considerare: l' atto cattivo, l' effetto riflesso dell' atto sulle disposizioni dell' agente e la punizione — perchè tutti i teologi ammettono che le più o meno cattive disposizioni contratte coll' atto perverso, rimangono nell' anima, eccetto il caso della contrizione perfetta, anche dopo che il debito dell' atto è stato rimesso. Ma mentre i sostenitori di un Purgatorio estrinseco e vendicativo, stanno per una punizione indipendente quanto più si può da questi morali effetti del peccato ancor presenti nell' anima perdonata, gli avvocati di un Purgatorio interiore e migliorante trovano che la punizione si concentra nella difficoltà e nello stento « di rifare a ritroso il cammino per cui ci si è allontanata dalla vetta della virtù » (3). E il sistema delle Indulgenze in questa ultima concezione, trova manifestamente la sua giustificazione nel fatto che esso si lega all' antico sistema penitenziale della Chiesa; che richiama viva-

(1) Denzinger, *ibid.*, Hurter, *op. cit.*, ed 1893, Vol. III, p. 591.
(2) Denzinger, Nn. 77 8. 951.
(3) Cardinal Manning in *Treatise*, ed. cit., p. 31.

mente ed applica le profonde verità dell'azione reciproca in bene ancora più che in male, tra tutte le anime, di vivi e defunti; e che insiste sulla facilmente obliata realtà dei già condonati peccati, perchè l'uomo già orientato verso il bene colla sua volontà ha molto da fare e da soffrire prima di liberarsi intieramente dagli effetti delle colpe.

3) E le difficoltà a cui si espongono quanti sopprimono l'intrinseco e migliorante Purgatorio per l'esteriore e vendicativo *Satisfactorium*, possono essere eliminate da coloro che serbano quella concezione splendidamente dinamica, morale e spirituale. Perché noi possiamo ritenere che la condizione fondamentale — la particolare determinazione dell'attiva volontà — rimane identica dalla morte al Cielo in queste anime; che questa determinazione dell'attiva volontà esige più o meno di tempo e di dolore per assimilarsi tutti i semivolontarii desideri e abitudini dell'anima; e che questo lavoro di filtrazione buona per tutta l'anima va annoverato fra quelle condizioni nelle quali gli atti dell'anima incontrano troppo poca resistenza e sono troppo certi del loro buon successo per potersi dire meritorii. Noi possiamo prendere la splendida idea di Caterina sulla immersione spontanea dell'anima nel Purgatorio, come indice di ciò che fa nell'anima e coll'anima la anche momentanea visione di Dio. E ci possiamo anche una volta convincere del pericolo che si corre quando si vogliono illustrare e semplificare le dottrine all'infuori o contro lo scopo e la direzione delle analogie della Natura e della Grazia che sono sempre così dinamiche e organiche nel loro tipo; i poveri e i semplici, come i ricchi ed i colti richiedono sempre non già di essere presi e lasciati quali essi sono, ma di essere elevati alle migliori concezioni ad essi possibili. — In ogni caso è certo che il largo e notevolissimo ritorno alla credenza d'uno stato di mezzo, è distintamente verso un Purgatorio davvero purificante, quantunque pochi di questi sinceri cercatori di verità siano consci, com'è il D.r Anrich, che essi vanno rintracciando una dottrina già spiegata da un buon numero di teologi scolastici e neoscolastici (1).

4) E veramente è soddisfacente notare quanto numerosi e in ispecie quanto importanti sono, come ho detto, i teologi che hanno continuato a camminare in questa materia, per la via aperta dei grandi Alessandrini. S. Gregorio di Nissa insegna una cura dell'anima nell'al di là e una purificazione col fuoco (2). S. Agostino dice che: « il fuoco brucia l'opera di chi ama le cose di questo mondo con strazio del proprietario; e qualcosa

(1) *Op. cit.* pp. 119-120.
(2) *Cat.*, cc. VIII, 35.

di simile è logico accada nel mondo di là » (1). S. Tommaso dichiara molto nettamente: « Il peccato veniale in un' anima che muoia in istato di grazia, è rimesso dopo questa vita col fuoco purificante, perchè la pena accettata in qualche modo dalla volontà, ha in virtù della grazia il potere di espiare tutti questi difetti compatibili collo stato di grazia ». « Dopo questa vita... vi può essere merito rispetto a qualche accidentale ricompensa finchè l' uomo rimane in qualche modo in stato di di prova: e quindi vi possono essere atti meritorii nel Purgatorio rispetto alla condizione dei peccati veniali » (2). Sembra che Dante abbia pensato a questo Purgatorio volontario e interiore, dove il poeta vede un Angelo che spinge sul mare una barca piena di anime destinate a quel luogo di pena; perchè la barca è descritta così leggera sulle acque come nessuna è stata mai (3).

Il Card. Bellarmino, forse il maggiore teologo della controversia antiprotestante, († 1621) insegna che il peccato veniale è rimesso nel Purgatorio *quoad culpam* e che « questo peccato, come rettamente insegna S. Tommaso è rimesso in Purgatorio con un atto di amore e di paziente dolore » (4). S. Francesco di Sales, questa grande autorità ascetica, dichiara: « Per Purgatorio noi intendiamo un luogo nel quale le anime sostengono la loro purificazione temporanea dalle macchie ed infezioni con cui sono uscite dalla vita presente » (5).

E recentemente, in Inghilterra noi abbiamo avuto il P. Faber, il Card. Manning e il Card. Newman, quantunque sotto varii aspetti così diversi fra loro, pienamente concordi nel ritenere questo concetto così delicato e bello del Purgatorio purificante (6).

7. Una difficoltà finale. — Un ultimo riflesso su questo stato di mezzo. Nella tradizione sinottica ricorre insistente l'idea del perdono di singole colpe in particolari momenti per atti particolari umani e divini di contrizione e di perdono. Nella dottrina del Purgatorio s' insiste invece sopra stati ed abiti cattivi dell' anima e sopra una generale grazia divina che lavora alla purificazione profonda di tutta intiera una personalità attraverso ad intimi dolori liberamente accettati. Come dice Origene: « I

(1) *De octo Dulcitii quaest.* 12-13.

(2) *Summa Theol.*, app., qu. 2, art. 4, in corpo et ad 1.

(3) *Divina Commedia*, Purg. II, 40-22. Vedi Faber, *All for Jesus*, ed. 1889.

(4) *De Purgatorio.*, Lib. 1, c. iv., 6; c. XIV, 22.

(5) *Les controverses*, Pt. III, ch. ii, art. I (end.); *Œuvres*, Annecy, 1892, seg., Vol. I, pag. 365.

(6) Faber, *All for Jesus*, 1853, ch. ix, sec. 4; Card. Manning, appendice alla traduzione inglese del *Trattato del Purgatorio* di S. Caterina di Genova, 1858; Card. Newman, *Dream of Gerontius*, 1865.

singoli atti dell' animo, buoni o cattivi, passano; ma secondo la loro qualità, essi danno forma e figura all' anima di chi agisce e la rendono buona o cattiva, destinata alla pena od alla ricompensa » (1).

L' antagonismo qui è apparente. Perchè il fatto che una certa condizione di animo precede e che un' altra condizione segue ciascun atto della stessa anima, a misura che questo atto è pienamente deliberato, non impedisce l' altro fatto corrispondente e complementare che tali atti assumono le condizioni precedenti come loro occasione e nelle condizioni che seguono esprimono più efficacemente sè stessi.

Singoli atti che pienamente esprimano il carattere di una persona, buono o cattivo, sono senza dubbio assai più rari di quello che si pensa. Ora Caterina, in unione col Vangelo e la Chiesa, è profondamente convinta del potere d' ogni singolo atto di puro amore per abolire non gli esterni effetti ma le riflesse conseguenze sull' anima stessa degli atti o stati perversi. Inoltre la pittura che S. Caterina fa della deliberata immersione nel Purgatorio ci offre un atto eroico, il quale, riassumendo tutte le volontà attive dell' anima, inizia e racchiude l' intiero processo di susseguente purificazione, ma implica esso stesso un preveniente atto del Divino Amore, della divina Misericordia a cui questo atto di umano amore fa da risposta. E per quanto noi sappiamo questa idea della immersione non era che la proiezione diretta nel mondo di là della sua esperienza personale al momento della sua conversione, quando il breve spazio di un' ora contenne atti di amore ricevuto, atti di amore reso, che trasformarono tutte le sue condizioni anteriori, iniziando una intiera serie di stati sempre meglio espressivi della sua più vera individualità. Atti e stati, stati ed atti, ciascuno presuppone e richiede l'altro: ed entrambi sono presenti nelle figurazioni sinottiche, ed entrambi agiscono nella dottrina del Purgatorio, quantunque nelle prime i racconti sono così brevi da far apparire gli stati come un semplice atto; e nella dottrina del Purgatorio le descrizioni sono così larghe da sembrare che i singoli atti si stemperino e scompaiano dietro gli stati dell' anima.

FR. VON HÜGEL

Traduzione di M. G.

---

(1) *In Rom*, Tomo II, i, p. 477.

I sentimenti familiari nel popolo italiano

La famiglia, come è oggi costituita presso tutti i popoli civili, può considerarsi una piccola società facente parte di un'altra più complessa ed estesa; essa deve quindi avere delle qualità psichiche proprie e partecipare di quelle del paese al quale appartiene. Vi devono essere cioè dei principii che regolano e guidano le relazioni fra i suoi varî membri, indipendentemente dal paese, come, ad esempio, le considerazioni che condussero alla monogamia, l'istinto della conservazione della specie, il rispetto di un contratto in base al quale la famiglia è costituita, il riconoscimento di alcuni speciali obblighi morali, infine una comunione d'interessi morali e di finalità.

Fino a qui, dunque, si tratta di principî proprî della famiglia in quanto essa è una limitata, ma completa, società. Assieme a questi si manifestano alcuni speciali sentimenti, come l'affetto filiale, quello paterno e materno, la fedeltà coniugale; essi pure condizione e conseguenza della esistenza della famiglia. Questi affetti appunto costituiscono la base del legame fra i sentimenti familiari e la psiche nazionale. Difatti noi ci troviamo di fronte a manifestazioni psichiche complesse che dipendono dalla esistenza di bontà, affettuosità, sensibilità, o gelosia, invidia, odio, malvagità.

Or bene, se tutti questi sentimenti hanno modo di esplicarsi nella famiglia, si capisce che la loro misura sarà proporzionata alla maggiore o minore intensità che essi hanno nella psiche nazionale. Ma non per la misura solo questo avverrà, bensì anche per la determinata forma nella quale essi si esplicheranno, vale a dire: non solo il modo di pensare e di sentire, ma anche quello di agire, risentirà della influenza di questa più grande società della quale la famiglia fa parte.

E tutto ciò si verifica a punto tale da permetterci di asserire che nello studio della famiglia in un dato paese si ritrovano, in più piccola scala, la maggior parte degli elementi che costituiscono la grande psiche sociale.

Prima di esaminare i sentimenti che dominano nella famiglia italiana dovremo dunque dare un rapido sguardo ad alcune qualità psichiche e morali nel nostro popolo.

Comincierò da quella che può dirsi fondamentale: la bontà. Credo di non dovere essere accusato di eccessivo ottimismo asserendo che il popolo italiano è buono. La bontà del popolo nostro ci appare in molteplici manifestazioni; delle quali la prima è lo spirito di carità.

Una grande sciagura colpisce una città o una plaga del nostro paese, immediatamente la carità affratella tutti per soccorrere i colpiti dalla sventura.

Ma ben più significativo, per quanto meno appariscente è ciò che avviene non sotto l' influenza d' un grande disastro che eccita la fantasia, ma nella vita quotidiana, come i continui soccorsi, il fondarsi di società di pubblica assistenza, il prosperare d' infinite opere di carità, e più ancora il fatto, al quale ci capita di assistere, di gente che si ferma per la via a sostenere invalidi, ad aiutare i bisognosi, a rialzare caduti.

Altra manifestazione nella quale il popolo italiano si mostra largo e generoso è l' ospitalità: il bicchiere di vino offerto cordialmente all' amico, il sedile attorno all' ampio focolare della casa di campagna, l' invito a prender parte al familiare giuoco della tombola nelle serate invernali, le amichevoli riunioni in tutte le classi sociali, sono prove continue di questa ospitalità; ma essa diviene veramente ammirevole in certe famiglie povere e male alloggiate che si restringono ancora in ambienti già poco spaziosi, per dare temporaneo ricovero a chi è in condizioni ancora più misere delle loro.

E che dire delle continue prove di questi buoni sentimenti che ricevono i militari in marcia o in manovra in qualunque regione d' Italia? Bambini e donne che corrono con pesanti secchie, sotto la sferza del sole, per offrire il sollievo di un sorso d' acqua ai soldati; contadini che sgombrano tettoie e fienili per permettere alle truppe accampate di ripararsi dalla pioggia, proprietarii di case e di ville dove alloggiano gli ufficiali che fanno il possibile per render loro grato e piacevole il soggiorno. Tutto ciò con l' espressione serena di chi offre spontaneamente, di chi è lieto di poter aiutare e far del bene.

Altra prova di bontà è quel senso di rispetto e di deferenza che in generale tutti mostrano per i vecchi e per gli invalidi, riccorriamo ancora all' osservazione dei piccoli fatti della vita giornaliera, dal fattorino del tram che premuroso aiuta a salire un uomo al quale la grave età ha reso impacciati i movimenti, al popolano che rispettosamente si toglie il cappello al passaggio di una barella che trasporta un ferito. Nè mi si obbietti che a volte capita di vedere dei vecchi derisi e fatti oggetto di crudeli scherzi da parte di ragazzi; l' obbiezione cade subito se pensate che gli autori di quegli atti poco pietosi sono generalmente dei

fanciulli, e questi fanno parte di una categoria che costituisce una psiche speciale, assai imperfetta, più incosciente che cattiva, ma spesso molto meno bella e nobile di quanto s' illudano gli affezionati genitori sempre pronti ad ammirare quelle graziose, ma spesso crudeli, ancora enigmatiche creature.

Una delle caratteristiche del popolo italiano è il sentimentalismo, ecco una dote, che, come vedremo, influisce molto sull' andamento della famiglia, e che pure essendo ammirevole come una manifestazione di bontà, è assai spesso dannosissima per noi.

La venerazione per le memorie del passato, i lunghi e mesti pellegrinaggi ai cimiteri nel giorno dei morti, l' affetto riposto in certi vecchi oggetti di casa che parlano al cuore, sono tutte sfumature di un sentimento delicato che se pure non può dirs vera bontà, è almeno un indizio che qualche cosa di bello, di puro e di ideale resiste tenacemente nell' anima del popolo, malgrado il materialismo proprio di un' epoca affannosa nella quale gli ingranaggi complessi della vita e della società sembrano dover quasi distruggere in noi tutto ciò che non è interesse economico o progresso industriale o almeno scientifico.

E noi tutti siamo dei sentimentali: pronti a compiangere e a compatire, a commuoverci all' idea delle sofferenze anche sapendo che la nostra emozione non sarà di sollievo al sofferente; e quando il sentimentalismo prende il sopravvento sul sentimento saremo più capaci di piangere che di aiutare.

D' altronde l' Italia precedendo le altre nazioni nell' abolire la pena di morte, nel sopprimere le punizioni corporali nelle scuole nell' esercito e nelle case di pena, dette prova di saper bene applicare il suo sentimentalismo, come fece anche nel sostenere la teoria, gloria italiana, per la quale si volle che non fosse misurato e colpito il reato ma studiato e curato il delinquente.

Alcune caratteristiche della psiche di un popolo si possono dedurre dalle forme dell' arte popolare: e cosa possiamo immaginare di più sentimentale delle canzoni napoletane, di più dolce e amoroso del canto veneziano, di più languido delle lunghe e armoniose note delle nenie del contadino toscano? Scorrete i volumi di poesia del popolo, udite le novelle che si tramandano di generazione in generazione nelle nostre campagne, e troverete sempre un fondo di amore e di affettuosità; dei sentimenti gentili in strano contrasto con una forma rude; un insieme che fa pensare a un blocco grezzo di marmo dove una mano valentissima abbia abbozzato una figura soave.

E quante frequenti prove di sentimentalismo e di gentilezza

d'animo ci vengono date da un altro importante campo di osservazione: dal teatro popolare.

Le recenti commedie del teatro vernacolo fiorentino hanno girato l'Italia dappertutto acclamate. appassionando e commovendo il pubblico di varie città per la loro grazia ingenua, per la loro trama semplice ed arguta, per le loro scene ora meste ed ora liete, ma sempre bonariamente sentimentali.

Affacciamoci a un teatro popolare: una spece di baraccone sudicio e mal ridotto, illuminato miseramente da lampade a petrolio più prodighe di fuliggine che di luce; il pubblico accorre lieto e rumoroso, le panche scomode della platea e le gradinate circostanti si riempiono in breve tempo. Nel rumore confuso e continuo si sentono dei saluti che attraversano la sala, e ogni tanto delle clamorose risate. A un tratto regna il silenzio assoluto, la rappresentazione comincia, si da l'Otello, grande capolavoro del celebre Shakespeare, dice il programma. Ebbene ora cominciate a studiare quel pubblico allegro e spensierato, seguitelo attraverso le fasi della tragedia: quella ragazza prima così intenta ad accomodarsi il fiocco della sciarpa ha dopo poco gli occhi pieni di lacrime, quell'altra ha lasciato la mano del suo vicino, forse il damo, per asciugarsi gli occhi col fazzoletto, e poco a poco in quasi tutte le nostre popolane vedrete luccicare le lacrime; gli uomini cominciano ad aggrottare le sopracciglia, guardano con aria quasi di sfida quel povero Otello, non possono più rattenersi: devono inveire contro il geloso e contro il cattivo, devono manifestare la loro approvazione e compassione per la infelice Desdemona; alla fine un frenetico applauso accompagna la morte del marito crudele.

Ebbene un pubblico che si commuove ad una azione drammatica semplice ed ingenua, che partecipa vivamente alla rappresentazione di tragedie a forti tinte, sempre manifestando la sua simpatia per la virtù e per il sacrifizio, è certo un pubblico buono o almeno un pubblico che incosciamente si pone in uno speciale stato d'animo creato da sentimenti buoni e puri, vale a dire che si sente attirato dalla bontà e dalla giustizia.

Una qualità non trascurabile del popolo italiano è la sobrietà: questa giunge a un punto tale da destare meraviglia in molti stranieri che si sono occupati di noi, e da meravigliare noi stessi che forti lavoratori come i nostri possono contentarsi di così scarso nutrimento. Vero è che, pur troppo, assai spesso, questa sobrietà è aumentata e resa necessaria dalle loro miserissime condizioni finanziarie, non di meno essa può constatarsi anche nelle classi benestanti le quali sono molto più frugali che non le corrispondenti classi in altri paesi.

L'ubriachezza è assai meno frequente in Italia che altrove, in alcuni paesi dell'Italia meridionale si può dire che essa non esista, e anche nelle zone che segnano il massimo nelle statistiche italiane essa è ancora molto bassa.

È superfluo insistere per far rilevare i vantaggi derivanti da questa caratteristica, quali la maggiore facilità a sopportare le ristrettezze economiche, e la diminuzione degli atti brutali ed incoscienti dovuti all' ubriachezza.

Ma se il popolo italiano è così buono, avrete il diritto di domandarmi voi, come si spiega che esso conservi il primato nelle statistiche della delinquenza? Si tratta forse di statistiche erronee? No, disgraziatamente quelle dolorose ed eloquenti cifre sono esatte: il nostro popolo buono, caritatevole, sentimentale, sobrio, supera tutti gli altri per il numero dei delitti.

Questo triste fenomeno, apparentemente così strano, merita di essere studiato perchè se ne cerchi una spiegazione. E la spiegazione può trovarsi, a mio parere, in due diversi ordini di fatti; alcuni dipendenti da attuali e passate condizioni politiche, economiche, sociali, altri da caratteristiche psichiche del popolo stesso. I mal governi passati, dai quali i padri nostri si liberarono con congiure e con rivolte e infine con guerre, ci hanno lasciato in triste retaggio quell' odio e quella diffidenza verso l' autorità, spesso cause di atti criminosi: è ancora troppo vivo il ricordo dei tempi nei quali ribellione voleva dire patriottismo, esecuzione della legge paura, perchè ancora non ne risenta lo spirito nostro.

Le vicende storiche, e forse le condizioni economiche, hanno permesso alla più completa ignoranza di prendere profonde radici nel popolo nostro, e a quella malefica ignoranza, la peggiore nemica di ogni idealità, la più potente soffocatrice di ogni senso morale, sono da attribuirsi indubbiamente molti dei reati commessi.

Le condizioni del passato, i gravi sacrifizi impostici dalle guerre di indipendenza, le incertezze di un periodo transitorio fra il predominio dello sviluppo agricolo e di quello industriale, la preoccupazione e l' ambizione di sollevarci all' altezza delle grandi potenze, hanno contribuito, assieme ad altre cause più complesse, a lasciare l' Italia paese eminentemente povero, e in questo pauperismo dobbiamo riconoscere un'altra fonte di criminalità.

Nelle masse mal disposte contro le autorità, ignoranti, e povere, è facile la corruzione, è facile l' esacerbamento degli animi. Il male è grave, nè sarebbe pietoso il nasconderlo a noi stessi, riconosciamolo e confessiamolo, invece; e questa confessione valga a indicare il sublime dovere che, come uomini e come Italiani, sono chiamati a compiere tutti coloro che per la

loro posizione sociale possono concorrere a cancellare questa macchia che ci umilia innanzi all' intero mondo civile.

Come ho già detto però, a queste cause altre ne dobbiamo aggiungere, forse meno gravi ma più difficilmente guaribili perchè facenti parte della nostra psiche sociale. Così ricorderò quell' individualismo e quella completa mancanza del senso di organizzazione che rendono difficili il disciplinare le masse e l'infondere rispetto per le autorità; bisogna però a questo proposito osservare che le conseguenze dannose di questo grave difetto si risentono più nel campo economico e politico che non in quello morale, giacchè in questo la bontà e la facilità a lasciarsi persuadere possono in parte supplire al senso di organizzazione.

Al grande numero dei reati di sangue concorrono potentemente due nostre caratteristiche: l' impulsività e la gelosia. Il popolo italiano, specialmente nelle regioni meridionali, è impulsivo in tutte le sue manifestazioni: collerico e generoso, pronto all' odio e alla vendetta come all' entusiasmo e all' eroismo. Lo stesso individuo che senza esitazione a una parola oltraggiosa risponde con una coltellata, è capace di rischiare la vita per salvare un suo simile. Si direbbe quasi che, sotto l' influenza di una passione nobile o spregevole, l' atto precorrendo il pensiero si compia senza premeditazione, senza il completo intervento della volontà. Questo può essere una attenuante per alcuni reati, non una giustificazione della impulsività, alla quale la educazione deve cercare di porre un freno giacchè nelle normali contingenze della vita essa spinge più spesso a commettere reati che non atti di eroismo.

La gelosia è collegata a una forma speciale dell' amore nel popolo italiano. L' Italiano ama romanticamente e passionalmente, l' amore lo esalta tanto nei sensi quanto nei sentimenti, l' idillio contrastato si converte in dramma o in tragedia, difficilmente finisce con l' indifferenza; sotto questo punto di vista si può dire che in Italia esista una morale sufficientemente elevata per la quale non può molto diffondersi la « gauloiserie » francese e nemmeno quel giocattolo, da noi pericoloso, del « flirt » inglese. L' Italiano ama rudemente e violentemente perciò è geloso; ma egli è anche impulsivo quindi la sua gelosia si presta a fargli commettere dei delitti.

Ho così accennato alle principali qualità psichiche del popolo nostro; ben lontana da me l' idea di aver tracciato un profilo psicologico del popolo italiano. Il solo tentare un simile studio mi avrebbe fatto incontrare delle difficoltà superiori alle mie forze: come tracciare il profilo completo di un popolo nel quale da regione a regione si riscontrano così grandi differenze etniche e storiche? Malgrado la esistenza di una coscienza nazionale,

malgrado la comunione di alcuni caratteri, malgrado gli sforzi, la tenace volontà, e la cooperazione di tutti, che concorsero a riunire sotto una sola gloriosa bandiera l'Italia da secoli smembrata e divisa, pure esistono e rèstano incancellabili quelle diversità che la natura sembra aver voluto imprimere colla enorme varietà del paesaggio stesso.

Anche non tenendo conto delle condizioni etniche e storiche, è mai possibile che il clima, i dialetti, la vegetazione, non influiscano sui caratteri fisio-psichici della popolazione? La bellezza maestosa ed imponente delle vallate alpine circondate da nevi eterne e da cime inaccessibili, la grazia civettuola delle colline toscane dai bianchi casolari che si affacciano fra il verde scuro dei cipressi e quello argenteo dell' olivo, il maliardo splendore delle coste napoletane dai colori vivaci che si riflettono nel mare d'indaco; devono tutti agire diversamente sull' anima di un popolo sentimentale ed esteta come il nostro.

Ripeto, quindi, non un profilo ma solo alcuni caratteri di questa complessa psiche ho tentato di presentare prima di iniziare l'esame dei sentimenti familiari in Italia.

Vediamo adesso come questi caratteri psichici si manifestino nella famiglia e in quale misura agiscano in quelle piccole società il cui funzionamento ci dà la misura della morale di un popolo; giacchè non è popolo virtuoso quello che non sente gli affetti di famiglia, non è popolo ossequiente alle leggi quello che non sente per essa rispetto.

Comincerò con quella che dovrebbe essere invece la conclusione delle mie parole: ebbene, noi Italiani possiamo andare orgogliosi dell' esempio che in generale diamo della purezza e della forza dei nostri affetti famigliari.

La stessa parola famiglia ha conservato in Italia un significato speciale, che se non ha la dolcezza del « home » inglese e l'esclusivismo del « chez-nous » francese ha pure qualche cosa di più affettuoso e di più grande.

In molti casi per il nostro popolo buono e sentimentale la famiglia è tutto, essa è un piccolo mondo nel quale la bontà e il sentimentalismo trovano il loro campo d' azione. La passione violenta dei giovani sposi, la venerazione pei vecchi, mista ai ricordi del passato, l' adorazione qualche volta esagerata per i fanciulli, sono sentimenti che rispondono pienamente ai bisogni dell' animo italiano.

Soffermiamo per un momento la nostra attenzione su quanto avviene continuamente: è un pomeriggio di festa, in una città di provincia, la musica suona in piazza; sospeso l'abituale lavoro, marito moglie e figliuoli, trionfanti nei loro cosidetti vestiti

loro posizione sociale possono concorrere a cancellare questa macchia che ci umilia innanzi all' intero mondo civile.

Come ho già detto però, a queste cause altre ne dobbiamo aggiungere, forse meno gravi ma più difficilmente guaribili perchè facenti parte della nostra psiche sociale. Così ricorderò quell' individualismo e quella completa mancanza del senso di organizzazione che rendono difficili il disciplinare le masse e l'infondere rispetto per le autorità; bisogna però a questo proposito osservare che le conseguenze dannose di questo grave difetto si risentono più nel campo economico e politico che non in quello morale, giacchè in questo la bontà e la facilità a lasciarsi persuadere possono in parte supplire al senso di organizzazione.

Al grande numero dei reati di sangue concorrono potentemente due nostre caratteristiche: l' impulsività e la gelosia. Il popolo italiano, specialmente nelle regioni meridionali, è impulsivo in tutte le sue manifestazioni: collerico e generoso, pronto all' odio e alla vendetta come all' entusiasmo e all' eroismo. Lo stesso individuo che senza esitazione a una parola oltraggiosa risponde con una coltellata, è capace di rischiare la vita per salvare un suo simile. Si direbbe quasi che, sotto l' influenza di una passione nobile o spregevole, l' atto precorrendo il pensiero si compia senza premeditazione, senza il completo intervento della volontà. Questo può essere una attenuante per alcuni reati, non una giustificazione della impulsività, alla quale la educazione deve cercare di porre un freno giacchè nelle normali contingenze della vita essa spinge più spesso a commettere reati che non atti di eroismo.

La gelosia è collegata a una forma speciale dell' amore nel popolo italiano. L' Italiano ama romanticamente e passionalmente, l' amore lo esalta tanto nei sensi quanto nei sentimenti, l' idillio contrastato si converte in dramma o in tragedia, difficilmente finisce con l' indifferenza; sotto questo punto di vista si può dire che in Italia esista una morale sufficientemente elevata per la quale non può molto diffondersi la « gauloiserie » francese e nemmeno quel giocattolo, da noi pericoloso, del « flirt » inglese. L' Italiano ama rudemente e violentemente perciò è geloso; ma egli è anche impulsivo quindi la sua gelosia si presta a fargli commettere dei delitti.

Ho così accennato alle principali qualità psichiche del popolo nostro; ben lontana da me l' idea di aver tracciato un profilo psicologico del popolo italiano. Il solo tentare un simile studio mi avrebbe fatto incontrare delle difficoltà superiori alle mie forze: come tracciare il profilo completo di un popolo nel quale da regione a regione si riscontrano così grandi differenze etniche e storiche? Malgrado la esistenza di una coscienza nazionale,

malgrado la comunione di alcuni caratteri, malgrado gli sforzi, la tenace volontà, e la cooperazione di tutti, che concorsero a riunire sotto una sola gloriosa bandiera l'Italia da secoli smembrata e divisa, pure esistono e rèstano incancellabili quelle diversità che la natura sembra aver voluto imprimere colla enorme varietà del paesaggio stesso.

Anche non tenendo conto delle condizioni etniche e storiche, è mai possibile che il clima, i dialetti, la vegetazione, non influiscano sui caratteri fisio-psichici della popolazione? La bellezza maestosa ed imponente delle vallate alpine circondate da nevi eterne e da cime inaccessibili, la grazia civettuola delle colline toscane dai bianchi casolari che si affacciano fra il verde scuro dei cipressi e quello argenteo dell'olivo, il maliardo splendore delle coste napoletane dai colori vivaci che si riflettono nel mare d'indaco; devono tutti agire diversamente sull'anima di un popolo sentimentale ed esteta come il nostro.

Ripeto, quindi, non un profilo ma solo alcuni caratteri di questa complessa psiche ho tentato di presentare prima di iniziare l'esame dei sentimenti familiari in Italia.

Vediamo adesso come questi caratteri psichici si manifestino nella famiglia e in quale misura agiscano in quelle piccole società il cui funzionamento ci dà la misura della morale di un popolo; giacchè non è popolo virtuoso quello che non sente gli affetti di famiglia, non è popolo ossequiente alle leggi quello che non sente per essa rispetto.

Comincerò con quella che dovrebbe essere invece la conclusione delle mie parole: ebbene, noi Italiani possiamo andare orgogliosi dell'esempio che in generale diamo della purezza e della forza dei nostri affetti famigliari.

La stessa parola famiglia ha conservato in Italia un significato speciale, che se non ha la dolcezza del « home » inglese e l'esclusivismo del « chez-nous » francese ha pure qualche cosa di più affettuoso e di più grande.

In molti casi per il nostro popolo buono e sentimentale la famiglia è tutto, essa è un piccolo mondo nel quale la bontà e il sentimentalismo trovano il loro campo d'azione. La passione violenta dei giovani sposi, la venerazione pei vecchi, mista ai ricordi del passato, l'adorazione qualche volta esagerata per i fanciulli, sono sentimenti che rispondono pienamente ai bisogni dell'animo italiano.

Soffermiamo per un momento la nostra attenzione su quanto avviene continuamente: è un pomeriggio di festa, in una città di provincia, la musica suona in piazza; sospeso l'abituale lavoro, marito moglie e figliuoli, trionfanti nei loro cosidetti vestiti

buoni, escono assieme; ebbene osservate allora le famiglie riunite: vedrete la espressione tranquillamente serena di chi, dimenticando momentaneamente le noie e i pensieri della vita, gode e quasi considera come il più dolce compenso al lavoro settimanale quell'ora passata con ciò che ha di più caro al mondo.

Trasportiamoci adesso in un casolare di campagna: spesso tre generazioni legate dall'affetto, dalle consuetudini, dagli interessi, si riuniscono nelle serate d'inverno attorno alla gaia fiamma del ceppo che arde scoppiettando nel gran focolare. La serenità dei vecchi, ai quali la deferenza e le tradizioni conferiscono la suprema autorità, l'accordo dei giovani nel riparlare del passato o nel far progetti per l'avvenire, indicano chiaramente che quella casa e quella campagna, che alloggiano e nutriscono la intera famiglia, rappresentano per loro tutto il mondo.

Ma non questi ambienti soli stanno a testimoniare i nostri affetti domestici; pensate anche al modo nel quale il popolo trascorre le giornate di festa: osservate le gaie brigate di intere famiglie romane che la domenica si riuniscono nelle caratteristiche trattorie delle larghe e diritte strade fuori di città, dalle insegne umoristiche che invitano a prender posto sotto ai fioriti pergolati; o che a Torino, abbandonando la mattina presto la città austera vanno a svagarsi sulle ridenti colline sulla riva destra del Po; affacciatevi in quei giorni alle osterie di Mergellina e di Posilipo, a quelle osterie che la tradizione e la leggenda vogliono tenere riservate alle avventure galanti rese più belle dal fascino del mistero, o agli idilî dolcissimi con relativo accompagnamento di chitarra; ebbene la domenica di giorno voi vi vedrete delle buone famiglie popolane nelle quali il chiasso dei bambini si unisce alle allegre risate degli adulti, formando un insieme certo meno armonioso ma non meno poeticamente bello.

E le grandi solennità come si festeggiano? Il cappone di Natale, il capitone della vigilia, l'agnello di Pasqua, non sono altrettanti pretesti per riunire attorno ad una medesima tavola le famiglie numerose che sono tenute ordinariamente sparse dalle circostanze? Quell'ora di vita patriarcale è appunto ciò che costituisce la festa, la vera e la bella festa dell'anima e del cuore: l'omaggio al passato, l'augurio all'avvenire.

Ma lasciamo da parte l'osservazione di questi ambienti pei quali, forse, mi si potrebbe accusare di soverchio ottimismo, e di volere idealizzare ciò che non sempre è così puro e perfetto. Ricorriamo invece alla testimonianza fornitaci dalla letteratura popolare.

Al Museo di etnografia italiana, sorto e sviluppato a Firenze per la intelligenza e la costanza di Lamberto Loria, esiste una abbondante raccolta di canzoni e poesie popolari di ogni parte

d' Italia. I limiti impostimi dall' argomento non mi permettono di fermarmi lungamente sulle sorprese prodotte da ognuno di quei fogli: in essi si delineano tutti i tratti dell' anima italiana, dalla fine arguzia al sentimentalismo, dalla volgarità oscena alla passionalità più grande, dalla satira pungente alla pietà profonda, dalla irreverenza verso l' autorità all' infiammato patriottismo; tutti i sentimenti vi si dipingono per opera del popolo stesso, con colori vivaci e con sincerità tale da attirare grandemente malgrado le infrazioni alle più elementari regole di prosodia, di sintassi, e di ortografia.

Or bene, tra quelle poesie, anche non tenendo conto di quelle burlesche come i contrasti tra suocera e nuora o tra cognate, o di quelle romantiche basate su affetti al difuori della vera famiglia, come quelli di amanti traditi, fidanzati gelosi, o tenuti lontani dalle circostanze, molte dipingono chiaramente gli affetti familiari.

Queste poesie sono per lo più ispirate da avvenimenti tristi, molte di esse sono scritte nei momenti nei quali la fantasia popolare è eccitata da truci fatti, come scene di sangue, o da gravi condanne giudiziarie, e i parenti piangono per la sventura che ha colpito i loro figli. Altre ve ne sono malinconiche, ma con accenti meno disperati, nelle quali, viene espresso il dispiacere per la lontananza. Commoventi sono quelle che ricordano il dolore degli orfani, in una di queste un misero ragazzo storpio e affamato per ispirare pietà pone in rilievo fra le sue sventure sopratutto quella di essere orfano. Una categoria che ha una grande importanza per il nostro argomento è quella delle canzoni che la fantasia popolare immagina dirette da colpevoli e da condannati ai loro parenti, denotando come nei momenti di suprema angoscia l' uomo anche il più feroce cerchi nel ricordo della famiglia il conforto. Vi sono poi quelle nelle quali tutta la passionalità italiana emerge, intendo alludere alle poesie destinate ad additare all' odio e all' esecrazione gli autori di delitti compiuti a danno della famiglia; ogni volta che la triste occasione se ne presenta il nostro popolo fa sempre sorgere la sua voce per maledire la barbarie di un genitore o di un congiunto. Assieme a queste ultime possiamo ricordare le canzoni di omaggio e di elogio a chi, anche commettendo delitti o atti brutali, seppe vendicare o salvare i suoi parenti.

Ora, se pensate che del popolo sono gli autori di queste primitive poesie, che nel popolo esse trovano i lettori e gli ammiratori, voi non potrete negare il valore di questa testimonianza della forza e della profondità degli affetti familiari.

Inalziamo il nostro pensiero ai capilavori dell' arte italiana di ogni epoca; di nuovo noi ritroveremo l' influenza dei senti-

menti familiari. La religione stessa, la massima ispiratrice dei nostri grandi pittori, non si sottrasse completamente a questi affetti: un senso profondamente umano di maternità illumina serenamente le Madonne del Masaccio, di Raffaelo, di Fra Bartolomeo, e le più belle manifestazioni di arte religiosa si hanno in Italia in queste madonne, o nelle sacre famiglie, o nelle madri dolorose. Passando ai più moderni come non pensare alle dolci madonne del Barabino o a quella deliziosamente soave « mater purissima » esultante per il figlio, di Domenico Morelli? E voglio ancora nominare la sacra famiglia del Grosso che figurò all'esposizione di Torino del 1902, in essa alla religione è misto un soffio di poesia umana, pare quasi che il pittore si sia fatto interprete della concezione della infanzia di Cristo, come il popolo la intende.

Non ho bisogno di ricordare come gli affetti familiari abbiano ispirato bellissimi lavori d'arte; solo riandando col pensiero all'ultima esposizione di Venezia potremmo rievocare tra le tele di Tito, di Nono, di Pelizza da Volpedo e dell'Innocenti, delle soavi manifestazioni, triste o liete, di questi puri e nobili sentimenti.

Ed ancora i medesimi affetti potremo ritrovare se dalla pittura passiamo alla poesia: a cominciare da quel sommo descrittore di sensi e di sentimenti, Giovanni Boccaccio, che nel Ninfale Fiesolano ritrasse squisitamente l'amore paterno e materno, e fra i più moderni Ugo Foscolo che trovò ispirazione ad uno dei suoi più bei sonetti nella morte del fratello Giovanni, e infine Berchet, Pellico, Giusti, e per ricordare due tra i viventi Pascoli, ne « I due orfani, » e Gabriele d'Annunzio in « Consolazione » e nel sonetto « La madre. »

Lasciamo l'arte e tutte le sue manifestazioni, per ritornare a qualche cosa di più pratico, di più positivo, e che più strettamente si collega all'argomento che stiamo ora trattando.

Entro in un campo del quale posso parlare colla esperienza e colla convinzione fornitemi da dieci anni di vita passati tra i nostri soldati, tra i nostri rozzi e buoni soldati, che giungono a noi semplici ed ingenui, ignari quasi di ogni affetto al mondo che non sia quello della famiglia. Troppo giovani per aver preso parte alle non sempre benefiche lotte politiche, disgraziatamente troppo ignoranti per avere divagazioni intellettuali o qualsiasi veduta estesa al di là della vita quotidiana, essi vengono a noi col cuore ancora pieno degli affetti domestici.

Ed è dolce e commovente il vedere come questi legami si tengano saldi, e di ciò noi abbiamo continui indizi assai significativi: ora è l'arrivo di un pacco per un soldato, contenente calze fatte dalla madre e dalla sorella, o frutta o dolci speciali

del paese, ora è la vista di un soldato che stentamente scrive nelle ore di libertà per dare notizie ai suoi, a volte sono lettere di genitori impensieriti che giungono al comandante del reggimento o al capitano.

Ricorderò sempre un soldato che due anni fa vedevo passeggiare mesto e solo, guardando con aria crucciata i suoi compagni allegri e rumorosi; gli chiesi la ragione di quella tristezza: egli era in pensiero, da molto tempo non aveva nessuna notizia da casa. Scrissi al sindaco del suo paese e da questi ebbi buone nuove della famiglia del soldato; i poveretti non si erano fatti vivi perchè analfabeti, in un piccolo villaggio, non avevano avuto modo di mandare uno scritto; che raggio improvviso di gioia illuminò il suo volto quando gli lessi la risposta: le notizie dei suoi bastarono a rendergli l'allegria e la spensieratezza della gioventù!

Confesso la mia indiscrezione, ma io leggo spesso le poche righe scritte sulle cartoline vaglia che vengono ai soldati; in esse quali sfumature di delicati sentimenti: « Ti mando cinque lire, non posso darti altro perchè tu passi bene le feste, e ti benedico ». Una sorella scrive: « Eccoti tre lire che ho potuto risparmiare, non dire che le hai avute, così te ne manderà anche il babbo ». E una madre: « Mi dicono che a Firenze fa freddo, tieni questi soldi per accattare roba di lana ». Altri invece meno laconici, danno notizie dei più lontani parenti e parlano dei loro interessi. Nei giorni, poi, che precedono la partenza per il campo o per le manovre le raccomandate e i vaglia sono più numerosi, e questi giungono accompagnati da premurosi consigli di riguardarsi, di non fare imprudenze, di farsi benvolere dai superiori.

Quando un soldato torna dalla licenza i suoi paesani gli corrono incontro, lo circondano, lo assediano di domande; ed egli porta a tutti le nuove dei loro cari, consegna lettere e pacchetti affidatigli, e narra tutto ciò che è avvenuto al paese.

Ho assistito a partenze di reclute e a ritorni di congedati, e sempre ho veduto episodi affettuosi di mestizia o di gioia. Ricordo, alla stazione di Novara, un padre che si volse a me dicendo. « Le raccomando mio figlio, è un bravo ragazzo. » Quale contrasto nella fisonomia di quell'uomo dispiacente e fiero di veder suo figlio partire per fare il soldato. A Caserta un caporale maggiore che andava in congedo mi disse: « Signor tenente, vi voglio presentare mia moglie e mio figlio », additandomi con orgoglio e gioia una bella contadina che l'aspettava alla stazione con un bambino in collo; ma la presentazione fu ritardata da un affettuoso e lungo abbraccio fra gli sposi.

In conclusione, il soldato, malgrado le distrazioni della vita

nuova e dell' ambiente diverso, malgrado la lontananza e le difficoltà delle comunicazioni a causa dell' ancora diffuso analfabetismo, conserva sempre ben saldi quei legami creati da profondi affetti familiari che niente vale ad affievolire.

Io ho parlato fino ad ora non dell'andamento della famiglia, ma solo dei sentimenti che in essa dominano, e questi, come ho cercato di dimostrare, sono saldi in tutte le classi sociali dalle più umili, delle quali principalmente mi sono occupato, alle più elevate, e ne sia esempio la augusta famiglia regnante che, come delle altre virtù, è pure modello di purezza e nobiltà di affetti familiari.

Malgrado questi sentimenti, malgrado l'attrazione della maggior parte della popolazione italiana verso il tipo elementare della coesione sociale, come osserva il Prof. Niceforo esaminando le statistiche dello Stato Civile, pure varie cause concorrono a turbare o a render più difficile il regolare andamento della famiglia stessa.

Parlando delle caratterische psichiche del popolo italiano ho ricordato la gelosia e l' impulsività ; queste certo si ripercuotono notevolmente nella famiglia causando quegli orribili fatti di sangue che la stampa quotidiana, con fine più utilitario che benefico, non tralascia mai di far conoscere a tutti coi più minuti particolari. Tra questi « fattacci di cronaca » alcuni, o per le loro conseguenze o per l' importanza dei personaggi della tragedia, danno luogo a clamorosi processi ai quali il pubblico si appassiona e che, a volte, si chiudono con sentenze pietose di assoluzione, quasi che la gelosia o l' impulsività valessero non ad attenuare, ma a giustificare l' uccisione di una creatura umana.

Tutto ciò è dolorosissimo, e più importante di quanto possa a prima vista apparire : è sintomo della parziale mancanza di una sana educazione morale capace di frenare la impulsività e che ci faccia considerare, sia pure con pietà il delinquente, ma con orrore il delitto.

Per quanto sia grave l' atto compiuto dal uxoricida io considero come indice più sintomatico del nostro livello morale il giudizio dato dai giurati, persone di buona fede ed incensurabili, che non ritengono nemmeno come pericoloso alla società l'uomo capace di violare ogni legge civile e morale.

Ciò è doloroso e fa torto al nostro paese, ma non dispero che una più sana educazione, facendo padroneggiare gli istinti, non possa col tempo far diminuire il numero dei reati di questo genere.

Ho ricordate tra le nostre caratteristiche l' individualismo, la mancanza del senso di organizzazione e il nessun rispetto per

l'autorità, queste sembrerebbero a prima vista dovere essere dannosissime al regolare andamento della famiglia, come effettivamente lo sono nella amministrazione e nel funzionamento dello Stato. Invece la tradizione e l'esperienza dimostrano che non vi è rapporto tra l'una e l'altra cosa: in alcuni paesi delle regioni meridionali dove il popolo è pronto alla rivolta, colle più turbulenti manifestazioni, dove l'ignoranza e la diffidenza concorrono a non fare osservare la legge, l'autorità indiscussa del paterfamilias sussiste ancora validissima. Bisogna poi anche osservare che la diffidenza e il rispetto per l'autorità cadono immediatamente allorchè le persone investite di questa autorità riescono a penetrare nell'animo e nel cuore dei loro dipendenti. Come avviene nell'esercito, ove l'ufficiale conquistando l'affetto e la stima dei soldati riesce a rendere questi disciplinatissimi nella sostanza, se non sempre nell'apparenza, così anche nella famiglia l'affetto e la venerazione valgono a conservare la deferenza e la remissività per i genitori e per i vecchi della famiglia in genere.

Parlando della bontà del popolo italiano ho accennato ad un eccessivo sentimentalismo che influisce moltissimo sull'andamento della famiglia, e specialmente sulla educazione dei giovani.

Ritengo che questa caratteristica della psiche italiana, malgrado sia in un certo modo collegata con la bontà, si volga più di qualunque altra a danno del nostro progresso.

I troppi baci e le continue carezze, l'ammirazione e la compassione che i genitori manifestano in ogni circostanza, fanno sorgere nel bambino un gran concetto di se stesso e lo trasformano in un piccolo tiranno della famiglia.

Il piccino si è graffiato una gamba o ha starnutito due volte, poverino dovrà stare in casa, ma starà colla sua mammina che lo farà divertire e più tardi il babbo gli porterà un regalo. Oppure il piccolo eroe ha incoscientemente detto una spiritosa ingenuità, o ha ripetuto comicamente un discorso sentito in casa: oh! che miracolo di intelligenza, un prodigio: il tesoro della mamma che se lo mangerebbe dai baci. E in tutto questo periodo quanti genitori si privano di qualsiasi divertimento la sera perchè l'angioletto non può addormentarsi se la mamma non viene a dargli un bacio!

Il bambino cresce e bisogna mandarlo a scuola: povera vittima! Le sale della scuola sono fredde, il maestro è tanto cattivo: pretenderebbe che stesse ferma e attenta quella creatura così vivace, mentre egli fa lezione!

Tornati dalla scuola bisogna che i bambini stiano con la mamma, sono tante ore che essa non li vede, e così dei ragazzini di otto o nove anni stanno a sentire delle conversazioni più o meno

adattate per loro, spesso anche prendendovi parte. Divenuti adolescenti seguita lo stesso regime di debolezza in casa: tutta la tirannia si riserba a non lasciarli liberi perchè potrebbero commettere delle imprudenze. Intanto questi giovanetti si sviluppano, e tutta la loro vitalità repressa si sfoga in piccoli sotterfugi o nell' imitare i grandi fra i quali hanno vissuto.

Nessuno pensa a destare in loro il senso della responsabilità, a risvegliare la coscienza, si coltiva il fanciullo senza fargli balenare l'idea che deve essere un uomo, che deve bastare a se stesso.

Giunge poi il momento del distacco, l'uomo si trova lanciato nella vita senza nessuna preparazione, ed egli esce di casa salutato dalla mestizia del padre e dalle lacrime della madre e della sorella; invece delle parole di compianto egli dovrebbe udirne di incoraggiamento.

Questo morboso sentimentalismo nella famiglia non vale ad aumentare in essa i vincoli dell' affetto e prepara alla patria una generazione fiacca e non atta a lottare contro le ognora crescenti difficoltà della vita.

Io non ho quella forma di snobismo che si manifesta in una incondizionata ammirazione per tutto ciò che è estero, ma non posso fare a meno di paragonare alla educazione dei nostri giovani quella virile della gioventù inglese, sia in casa come in collegio, alla quale molto deve quel popolo, indiscutibilmente.

Esaminati così, sommariamente gli elementi psichici rispetto all' andamento della famiglia, occorre dare un rapido sguardo anche agli agenti esterni, ossia alle circostanze e agli avvenimenti che pure influiscono su questo andamento.

Ci si può, ad esempio, domandare se gli affetti domestici non debbano subire l'influenza della intensità della vita attuale, se il grande movimento di idee nel campo sociale e intellettuale non abbia fatto passare in seconda linea quanto si riferisce a un cerchio più ristretto quale è quello della famiglia, se i facilitati mezzi di comunicazione che permettono di stabilire relazioni con enti o con persone diverse e distanti, non abbiano causato una diminuzione della intimità famigliare; in conclusione se tutta la complessa e laboriosa vita odierna non sia in qualche modo a danno della famiglia.

Forse tutto ciò, in alcune classi sociali, avrà portato a una materiale separazione di alcuni membri della famiglia, ma certo non riesce ad indebolirne i legami morali: difatti noi vediamo con quale gioia l'uomo, lasciata l'officina o la banca o lo studio, ritorna fra le pareti domestiche ricercando quella tranquillità della mente e del cuore che l'affannoso lavoro gli fa sempre più

apprezzare. Nessuno sente il desiderio dell' ambiente sereno ed affettuoso della famiglia quanto chi è obbligato dalle sue occupazioni a lottare e a diffidare.

Fra le teorie moderne, che più interessano le masse, il socialismo può in un certo modo aver tentato di attaccare le istituzioni familiari; ma questo attacco in pratica è di nessuna importanza: il concetto di famiglia non è in opposizione a quello di umanità e nella realtà non è detto che un socialista non possa essere un ottimo padre o figlio o marito.

Conviene anche tener conto di un altro elemento il quale influisce su tutte le manifestazioni della vita, intendo dire delle condizioni finanziarie. Abbian detto che l' Italia è pur troppo un paese povero. Ammessa questa triste verità vediamo se essa può in qualche modo influire sull' andamento della famiglia. Le continue privazioni, gli stenti e i patimenti hanno indiscutibilmente un effetto dannoso sulla popolazione, tanto fisiologicamente che psicologicamente; come nel campo fisiologico noi potremo in alcune regioni constatare un incompleto sviluppo e precoce logoramento, il che porta al diffondersi o all' aggravarsi di diverse malattie, così in quello psichico dovremo attribuire al pauperismo l' acuirsi di alcuni sentimenti egoistici e di una istintiva diffidenza, a scapito di quella giovialità e di quella tolleranza che necessitano, per il loro sviluppo, di una vita serena nella quale esista una equilibrio fra le sofferenze e i godimenti.

Un fenomeno che si collega direttamente alle condizioni economiche è l' emigrazione. Limitandomi ad accennare in quale misura questa agisca sull' andamento della famiglia, ricorderò come debba anzitutto distinguersi l' emigrazione permanente da quella temporanea.

È pur vero che la prima, quella permanente, smembra le famiglie, toglie ad esse gli individui più validi e robusti, i quali abbandonando la patria si trovano poi costretti a crearsi nuovi ambienti familiari, a ricercare nuove affezioni, nuovi legami; ma è anche vero che tale forma di emigrazione va continuamente diminuendo mentre in proporzione maggiore cresce quella temporanea.

Se si pensa che le somme annualmente inviate in patria da questi suoi figli lontani superano i 200 milioni di lire, che allettati dai guadagni fatti dai parenti, altri vanno a raggiungerli per unirsi nuovamente a loro, ci si persuaderà che da questo lato l' emigrazione è meno dannosa di quanto a prima vista si crederebbe.

Quanto alla temporanea io la annovererei, nei rispetti familiari, tra i vantaggi: percorrete le Puglie, l' Abruzzo, parte della

Calabria, e potrete vedere innumerevoli gruppi di casolari modesti ma ben costruiti, piccoli giardini tenuti con cura, scuole private dove i fanciulli del vicinato si riuniscono, e tutto ciò è opera dei nostri emigranti ritornati in patria. Aumentato il conforto, allargate le idee, dopo un periodo di vita nomade e triste, essi ritornano col più vivo desiderio di una casa, di una famiglia, che considerano quasi come il coronamento dei loro sforzi.

Ma, si obbietta, non è bello che i figli d'Italia debbano cercare lavoro e guadagno fuori della patria; è dannoso il numero di malattie infettive che essi diffondono al loro ritorno, e non le malattie sole ma anche l'alcoolismo ed il vizio. Io non nego che tutto ciò sia in parte vero, il male però non consiste nell'emigrazione ma nelle cause che ad essa spingono; e se l'alcoolismo è in piccolissima misura aumentato è diminuito invece il numero degli analfabeti e delle malattie dovute alla miseria. Infine ricorderò come una gran parte delle somme che i nostri emigranti riportano in patria viene impiegato a costituire delle doti per le loro figlie. Non è quindi il caso di allarmarsi troppo degli effetti dell'emigrazione sui sentimenti familiari.

Infine è necessario considerare un ultimo fenomeno morale e sociale, frutto delle idee di indipendenza e di libertà della nostra epoca: il femminismo.

In quale misura può esso influire sull'andamento della famiglia? Per rispondere a questa domanda bisognerebbe stabilire che cosa realmente si intende per femminismo, e quali proporzioni possa assumere da noi questa ribellione del sesso gentile alla tirannia dell'altro sesso.

Se il femminismo si limita a far riconoscere alle donne il diritto di concorrere a tutte quelle opere destinate a migliorare l'umanità, se esso deve valere a far sì che le donne intelligenti possano esplicare questa loro dote, e a fare acquistare loro qualche diritto in materia amministrativa; allora ben venga questo femminismo e trovi esso aiuto e incoraggiamento in tutti noi. Il movimento così inteso condurrà ad elevare moralmente e intellettualmente la donna che non per questo trascurerà i suoi santi doveri di madre e di sposa, chè anzi la maggior considerazione in cui essa sarà tenuta renderà l'opera sua più efficace ed apprezzata.

Se poi invece il femminismo tende a livellare in tutti i campi l'uomo e la donna, allora esso avrà per avversario non gli uomini soli, ma anche le leggi morali e la natura stessa, la quale ha riserbato alla donna dei compiti troppo gravi per permetterle di esercitare certi diritti o di imporsi altri doveri.

Ma il femminismo così inteso rimane nel regno delle utopie

e delle chimere, creando delle illusioni a quelle donne che le circostanze hanno privato del più grande e nobile fine della vita: quello di avere una famiglia e di essere per questa la luce, il sorriso, il conforto.

Questo pericolo non mi preoccupa: la donna italiana è troppo donna, nel senso squisitamente gentile della parola, per poter cercare dei nuovi diritti che le farebbero perdere quelli antichi che tanto meglio si confanno alla sua sensibilità e, diciamolo francamente, alla sua grazia e alla sua bellezza.

Le nostre donne seguiteranno quindi a esercitare il loro sacro ministero, conservando la enorme forza del sesso debole, e facendo sì che l'Italia possa sempre andare superba di esse, che incatenando il sesso forte, concorrono validamente a tenere saldi e profondi gli affetti domestici.

GUALTIERO SARFATTI

— Nell' *Economista* del 27 Marzo notiamo i seguenti articoli: Sonnino Giolitti — Eritrea e Somalia — L'emigrazione del Comune di Pergola — G. Terni, Pel riordinamento dei tributi locali, Le obiezioni — Rivista Bibliografica — Rivista economica e finanziaria: Gli scioperi avvenuti in Italia nell'anno 1909 — L'istituto internazionale d'agricoltura — Il riordinamento delle scuole italiane all'estero — Il bilancio inglese per il 1910-1911 — Il bilancio del Brasile per il 1910 — Rassegna del Commercio internazionale: Il commercio della Spagna — Il commercio del Giappone — Il commercio francese — Il commercio inglese — Il commercio austro-ungarico — Le condizioni dei contadini negli Abruzzi e Molise — Cronaca delle Camere di commercio.

SALVIAMO L'INFANZIA!

Il Comitato di Varese pei minorenni pericolanti.

I. — Chi strappa un fiore — ha detto Matilde Serao con quell' appassionata eloquenza che rende sì cara al pubblico italiano la regina delle scrittrici nostre — chi strappa un fiore commette un delitto: chi trafigge una gioventù ne commette uno più grande e più iniquo. E vi è uno spettacolo che ci fa inorridire sempre, maledicendo la vita: è la sofferenza dell' infanzia, è il pianto della giovinezza. E molt' anni prima di Matilde Serao, un altro possente spirito muliebre, Elisabetta Barret Browning, aveva fatto vibrare in un suo verso famoso il grido dell' anima sua:

« Pianto di bimbi è più ch' ira di turbine »

È officio della grande poesia dire, per tutti, le grandi verità. Nulla di *fantastico* in quel grido: esso è l' espressione della realtà miserrima, è il presentimento angoscioso del futuro. E ad ognuno che non abbia perduto ancora la facoltà di sentire e di commuoversi innanzi a la visione sempre nuova della tristezza umana, si stringe il cuore, pensando come quella sofferenza si fa ogni giorno più vasta, come quel pianto risuona in faccia a noi più alto, più terribile sempre. Che inferno, in terra, il dolore dei fanciulli! tanto più fosco se pensiamo che è l' inferno stesso dei loro genitori: materiato di depravazione, di delitti, e, sopratutto, di miseria.

Quel dolore ha una sinistra varietà di aspetti: Sono i bambini « tormentati », costretti a lavori insalubri e pericolosi, a fatiche eccessive, prigionieri in tane buie e luride, ridotti a lunghi digiuni o a nutrirsi di cibo innominabile, percossi di continuo fino allo spasimo, all' agonia della tenera carne sanguinante. E aguzzine domestiche, sono quelle che, per bieca ironia, si dicono madri: creature selvaggie contro le quali la nostra indignazione prorompe furiosa, e si tempera soltanto al pensiero che quelle donne abbiette furono un giorno, anch' esse, bambine torturate, e, inasprite dai medesimi tormenti, non crebbero, certo, a la scuola della pietà e dell' amore. Sono le « vittime dell' abbandono »: i poveri bastardi non affidati ad alcuno, piccole be-

stie raminghe per le vie, senza pane, senza guida, senza freno a gl' istinti peggiori.

Sono, infine, i « pervertiti », i corrotti dai genitori stessi, i forzati, per bisogno o per avidità di lucro, al furto ed alla prostituzione: creature infelicissime, fra tutte, che trovano in casa l' avviamento al postribolo e la scuola della galera.

Questo è il campo vastissimo ove si feconda e germina la delinquenza minorile. Vi può essere una fecondazione più diretta, più « naturale » di questa? Il pretore Caggiano in una delle sue acute pagine di vita criminale, osserva giustamente « Finchè vi saranno fanciulli abbandonati e costretti a divenire selvaggi, non vi sarà da meravigliarsi se nei bassi fondi delle nostre città, resteranno ancora degli uomini costretti a tirare innanzi la vita col terribile dilemma: « o sparire o delinquere ».

Il delitto per questi sciagurati, è la soluzione disperata di un problema terribile. E come il problema si fa ogni giorno più grave, e le cause del male aumentano sempre, così pure ne aumentano, e si complicano, gli effetti. E la criminalità dei minorenni si estende, s' innalza con una progressione da metter paura. Lino Ferriani, colui che, primo in Italia, studiò con modernità di vedute e fermezza di propositi, il problema della delinquenza giovanile, in un suo scritto dello scorso anno (vedi « Tribuna, » 19 aprile 1909) ha richiamato con un senso quasi di sgomento, l' attenzione del gran pubblico sul « crescendo impressionante ». Il numero dei minorenni condannati — che nel 1900 era di 43.684 — sale nel 1908 a 77.568 (1).

È una cifra spaventosa. E si noti che i minorenni condannati « per delitti » costituiscono il 70 per cento in confronto degli altri condannati per semplici contravvenzioni. E si guardi all' età dei giovinetti criminali: Dal 1° Gennaio 1907 al 31 Ottobre 1908, ne abbiamo 71.372 fra i 18 e i 21 anni, 35.023 fra i 14 e i 18 anni, 10.758 fra i 9 e i 14 anni.

Il periodo più alto è dunque fra i 18 e i 21 come lo è appunto in Francia tra i 16 e i 21 anni. Questo si spiega, conclude il Ferriani, con la « *recidiva* » esponente fatale dell' abbandono del giovane uscito dal luogo di pena.

Purtroppo, questa è una grande lacuna, sempre aperta. Mancano, per la massima parte, in Italia, istituti che proteggano i giovanetti liberati dal carcere, o, meglio ancora, che proteggano e sorveglino i traviati, i pericolanti. Fra quei settantamila ragazzi, quanti si sarebbero salvati se mani affettuose ed energiche, se uomini di cuore e d' intelletto li avessero al primo fallo, sorretti e rimessi, a tempo, sulla via dell' onestà e del lavoro!

(1) Relazione De Salvi. *Annali di statistica*, vol. 110, pag. 534.

Un caso tristissimo (uno dei tanti!) è descritto da l'avv. Ettore Donetti nel suo recente volume « Le piccole vittime del disamore »: L. P. di Sansepolcro in Toscana, figlio adulterino d' un vagabondo, separato da la moglie legittima, e d' una prostituita, commette. a 11 anni, dei furti con destrezza in pubblico mercato. È scoperto, ma, in difetto di prove esaurienti, non è denunziato e subisce soltanto una severa ammonizione dell' autorità giudiziaria. A 16 anni, il giovinetto ha una prima condanna per nuovi furti e gli viene applicata la legge del perdono. Intanto il padre naturale emigra in Francia e lascia questo disgraziato solo al mondo, senza un mestiere, senza protezione alcuna. Il ragazzo dorme la notte nella stamberga fetida di una vecchia, già concubina del padre, e, durante il giorno, conduce la vita equivoca del vagabondo. Rimproverato da quella donna per le sue scapestrerie, le risponde con un fiero colpo d' accetta. La vecchia si querela e lo fa condannare, in contumacia, a tre mesi e mezzo di reclusione. Nelle « more » del giudizio, il piccolo delinquente, fuggiasco, si ricovera la notte in una stalla, dormendo col bestiame. Preso e condotto in carcere, vi entra in uno stato di completo abbrutimento: è sozzo da far paura, quasi nudo, non ha alcun principio morale, nemmeno conosce il suo nome.

Nell' orribile sua condizione di vita, perfino la cella del penitenziario comincia ad essere un luogo di risanamento per lui! Il pretore, che è lo stesso avv. Donetti, e il Cappellano del luogo di pena, si accingono a catechizzare questo selvaggio, e il magistrato fa pure domanda al ministero perchè il giovinetto, a la sua uscita dal carcere, sia accolto in una casa di correzione, dove almeno potrà imparare un mestiere. Il Ministero, dopo lungo tempo, fa rispondere che non ci sono posti, e che forse, « a pagamento » se ne potrebbero trovare!...

Ma, per fortuna, il pretore, ha potuto impiegare il minorenne presso un legnaiuolo, su in montagna. Ritorna, frattanto, il padre da la Francia, e reclama il figlio per condurlo seco all' estero. Ma il giovinetto, che lassù, da quella buona gente, ha cominciato a respirare le prime aure della vita nuova, e già dimostra a chiari segni il suo ravvedimento, rifiuta di andare con quella perla di babbo che (dice egli stesso) « lo avrebbe rimesso sulla mala via ». Un lembo di azzurro sorride, finalmente, nel suo povero cielo. La parabola del vizio e del delitto si è chiusa (giova crederlo) per sempre. Ma ditemi, la sinistra parabola non si poteva spezzare, fin dall' origine, se, ai primi suoi falli questo ragazzo, figlio di padre indegno e corruttore, fosse stato subito accolto in un ambiente nuovo e sano, di vigilanza, di affetto, di operosità, in una famiglia di adozione che avrebbe cancellato, col tempo, l' influenza, maledetta della famiglia naturale?

Non mette forse il conto di adoperarci con tutti i nostri mezzi per la redenzione di tanti infelici, per sottrarre al delitto quell' esercito di reclute? Non è solo una « carità », è un « dovere sociale » che s' impone. Il fanciullo dice benissimo Lino Ferriani, ha il « diritto » di essere salvato, come l' infermo, ha diritto di essere curato. Se mille cure, mille sforzi s' impiegano a prevenire un' infezione di tifo, è semplicemente vergognoso il trascurar di prevenire l' infezione della criminalità che è la pessima fra le malattie sociali.

II. — Può l' impulso a una tal cura, può questa energia preventiva attendersi da lo Stato? Quasi nessuno, ormai, lo crede.

Lo Stato con tutte le sue pastoie di vecchia burocrazia, si muove lento, quando si muove, e arriva tardi, quando arriva. Se il buon pretore di Sansepolcro avesse atteso pel suo protetto l' intervento del Governo, quell' infelice andrebbe ancora vagando per le campagne natie o sarebbe, forse, ritornato inquilino del patrio carcere. Il salvataggio dell' infanzia derelitta, se vuol riescire efficace, deve essere « pronto ». Bisogna fare « presto e bene ». Non dico che si debba precipitare, ma è necessario giungere in tempo. Il ragazzo che non ha famiglia, o che l' ha indegna, è come un germoglio che non può respirare. Salvarlo, vuol dire rinnovargli l' aria intorno, trapiantare questo virgulto umano in un terreno acconcio e puro. È un' opera che richiede, oltre la rapidità dell' iniziativa, molta « passione » e molta delicatezza.

No. Lo Stato grave, impersonale, indifferente, non può imprimere, esso, lo slancio a questa impresa. Bisogna ricorrere a le energie individuali, libere, volonterose, responsabili, sapientemente coordinate al santo scopo. « Bisogna che gli uomini di cuore, le buone madri di famiglia si organizzino per combattere il male, l' errore, animati da quella fede, che, diceva Cristo, solleva i monti. Non stanchiamoci di combattere l' errore, scrisse il Goethe, perchè l' errore non si stanca di diffondersi. Perchè alla rigenerazione dei costumi, alla formazione delle leggi, alla guerra contro il vizio dobbiamo tutti concorrere, dagli uomini più grandi ai più umili. Gli uni non aspettino che gli altri facciano; questi non rovescino le responsabilità su quelli, « cessino una volta le illusioni rosee che tutto debba provenire dal Governo »; ma per contro, sul terreno del bene, scenda, armata di amore evangelico, la « iniziativa privata », e adempia essa al dovere di riparare ingiustizie, curare mali che inquinano l' organismo sociale nella sua parte migliore, più cara, più degna di protezione, l' Infanzia ».

Così scriveva or son parecchi anni, l' autore di « *Minorenni delinquenti* ». Ormai la grande efficacia dell' iniziativa privata in

questo campo, come in tanti altri, è un'idea di patrimonio comune. Tutti lo sanno, tutti ne sono convinti, uomini di toga e uomini di studio, legislatori e scienziati. Anche i voti dei Congressi internazionali si basano sopra questo caposaldo. Ma altro è conoscere e ripetere una idea buona, altro è *sentirla* davvero e metterla in pratica. Ed è la « pratica » la sola cosa che importi. Gl'italiani, è risaputo, sono dei famosi teorici, degli eccellenti parlatori. Ma, intanto che noi parliamo, gli altri (e, in prima linea i Francesi, gl' Inglesi, i Tedeschi) fanno. Quanti sono, in Italia, gl'istituti di protezione dell'Infanzia derelitta? Scarsi, davvero, al bisogno, e quasi tutti accentrati nelle grandi città industriali del settentrione. E nel mezzogiorno? E nelle città minori? nelle vaste zone agricole dove l' emigrazione favorisce così largamente l'abbandono dei minorenni? Ivi tutto è da fare, e pochissimi risultano i Patronati sorti finora, mentre dovrebbero essere tanti, e non sarebbero mai troppi, e l' opera di tutti insieme avrebbe un valore immenso.

III. — Fra i « rari nantes » dobbiamo adesso ricordare a titolo d'enconio e d'esempio, il « Comitato pro-minorenni del Circondario di Varese ». Lo fondò (poco più di un anno fa) e lo presiede e ne dirige fervidamente l'azione, un valoroso magistrato, l'avv. Luigi Antoldi, giudice istruttore a quel Tribunale, e segretario della *Commissione ministeriale* per l' Infanzia abbandonata.

Il Comitato, per opera dei soci, distinti in quattro categorie — benemeriti, perpetui, ordinarii, volontarii — si propone di sottrarre i minori, d'ambo i sessi, a l'influenza dello ambiente famigliare o sociale, che abbia determinato o possa determinare il loro traviamento. E, per raggiungere questo che è il « principale » suo scopo, la Società provvede a collocare i minorenni traviati o pericolanti presso buone famiglie civili, oppure presso famiglie di operai e contadini dove l'opera loro possa venir richiesta, su garanzia e sotto la sorveglianza dei sindaci o di altre persone favorevolmente conosciute dai soci. Inoltre, sempre a cura della Società, i minori sono collocati presso industriali che preventivamente si siano impegnati a sorvegliarli e ad informare il Comitato della loro condotta e del loro profitto nell'arte; oppure, sono accolti in Istituti che abbiano per iscopo la prevenzione della delinquenza, mediante l' avviamento al lavoro e l'educazione intellettuale e morale. « Solo in via d'eccezione » si mandano i traviati alle case correzionali.

L'opera del Patronato varesino, è, come si vede, essenzialmente « opera di prevenzione ». Prevenzione attenta e rapida. Appena si sa d'un minore ozioso o che dia qualche sintomo di

traviamento, la Società se ne occupa e lo affida ad un « socio volontario ».

Questa categoria dei *soci volontari* è una geniale concezione del Presidente: si concentra in essa l'attività caratteristica del Sodalizio. Il volontario esercita sul minore affidatogli una vigilanza costante e personale.

Nei casi, purtroppo così frequenti, di trascuratezza dei genitori, di « abbandono morale », il volontario pensa a integrare, a restaurare l' opera difettosa o colpevole della famiglia: segue, per quanto è possibile, la condotta del suo protetto, lo vigila costantemente nella scuola, nell' officina, lo allontana da le cattive amicizie, ne impedisce il vagabondaggio (fòmite sicuro di vizii e di delitti), amorosamente lo corregge quando falla; nei casi più gravi avverte il Comitato perchè, senza indugio provveda. È una missione, certo, non facile: ad esercitarla ci vuole una grande pazienza ed un grande spirito di sacrificio. Ma gli uomini di buona volontà non mancano mai, e rispondono sempre all' appello di chi ha saputo accendere nell' anima loro l' entusiasmo del bene.

Il Presidente del comitato varesino ha avuto un' altra idea felicemente pratica. Per combattere il gran male prodotto da l' incuria scellerata dei genitori che lasciano i figli incustoditi e oziosi per le strade, esposti ai contatti peggiori, ed a continue occasioni di delinquere, si è costituita, ad iniziativa del Comitato, una sorveglianza speciale di questi piccoli vagabondi. Tale sorveglianza è commessa a 5 vigili i quali ricevono dalla Società un compenso e un premio a l' opera prestata. I vigili, quando trovano un minore ozioso, d' età inferiore ai dodici anni, lo accompagnano al Direttore delle scuole; per gli altri, essendo cessato l' obbligo dell' istruzione, si fa rapporto al Comitato, il quale pensa ad occupare convenientemente i minori.

Quando poi, a l' incuria, a l' abbandono morale, i genitori aggiungano il « pervertimento », e questo assuma, per sè stesso e pei suoi effetti, un carattere di singolare gravità, il Comitato s' incarica di sollecitare gli opportuni provvedimenti di legge contro quei genitori che abbiano commesso l' orribile delitto di corrompere e di traviare i loro figliuoli.

Così, principalmente, si svolge l' attività locale del Patronato. Per quello poi che riguarda l' opera sussidiaria dei Convitti, delle Colonie agricole, degli stabilimenti operai, la Società conserva, in appositi registri, i programmi di tutti questi luoghi di educazione e di lavoro; e così, quando occorre farvi ricoverare un minore, si può veder subito, a seconda dei casi, quale è il luogo più adatto per l' età, per gli studî già fatti, per le tendenze, per

le condizioni di famiglia. E, quasi sempre, si trovano Rettori disposti ad aiutare l'opera del Comitato.

Alle *spese* (ogni minore costa dalle 300 alle 400 lire annue) concorrono i privati con sottoscrizioni ed azioni, i Comuni, le Opere Pie con sussidi annui. Hanno contribuito pure con sussidi la Casa Reale, i Ministeri degli Interni e di Grazia e Giustizia, la Provincia, la Cassa di Risparmio ed altri istituti. Il Patronato ha così raccolto un discreto capitale e può, fin d'ora, contare sopra un disponibile di cinquemila lire all'anno. Ora sta facendo pratiche per costituirsi in Ente morale, il che agevolerà nuove e maggiori elargizioni.

Questa è per sommi capi, l'organizzazione del Comitato varesino, che, sorto da brevissimo tempo, ha già cominciato, nella sua sfera modesta, a fare del bene parecchio: 50 minori ha preso in tutela e 12 ne ha messi in Istituti a pagamento. Ma, certo, assai di più è destinato a fare, in avvenire. Composto di uomini intelligenti e volonterosi, che s'interessano, si appassionano alla loro missione, il patronato di Varese, svolge un programma ideale nel fine, pratico nei mezzi, un programma di vigilanza assidua e diretta, di sollecitudine affettuosa, materna.

Ora, la via del successo, il segreto della vittoria è appunto qui. I galantuomini — dice un « vagabondo » nell' « Albergo dei Poveri » di Massimo Gorki — i galantuomini credono di far molto, quando ci regalano la loro pietà. Ma la pietà è, sovente, un'offesa, ed è inutile, sempre. *I disgraziati bisogna amarli*: bisogna riscaldarli presso il nostro cuore, se il nostro cuore è buono. Se in casa nostra arde un focolare onesto, se c'è del lavoro nella nostra officina, bisogna che di tutti questi beni godano gl'infelici, come ne godiamo noi.

La vita, può essere, per tutti, una grande, una santa cosa, ma dev'essere una vita d'uomini non di cani randagi. Ricordiamo che il fanciullo, sacra promessa d'uomo, ha, prima di ogni altro, questo « diritto » a la salvezza, a la vita. E ricordiamo infine, che dai pericoli, ond'è minacciata, la società non si può difendere colla galera, ma con la prevenzione, con l'educazione, con la virtù, possente, *creatrice*, dell'amore.

AMINTA CHIARO

LA SENSITIVA (*)

ROMANZO.

3. Tre colpetti, picchiati con le nocche delle dita nell'uscio della cucina:

— Toc, toc, toc....

— Avanti.

Era la Caterineta. Che diavolo le saltava in mente d'annunziarsi con tutte quelle cautele?

Ella veniva a domandare se il signor padrone avesse mandato via lui per qualche incombenza suo nipote. E parlava a bassa voce, quasi per paura di far torto a qualcuno co' suoi sospetti velati. Aldo si alzò di scatto:

— Io non l'ho mandato in nessun luogo.... Perchè?

— Ioeu! perchè in stanza l'è no.

Anche Rosetta balzò in piedi pallidissima.

— Eh! via, — soggiunse Aldo padroneggiandosi, — sarà uscito un momento. Non c'è nulla di straordinario.

Ma la Caterineta, ripreso coraggio, venne innanzi mostrando una faccia stravolta. Pareva che le pieghe della sua pelle si fossero moltiplicate all'infinito.

— Senza far colazione? lui, che mangiava anche suo zio per traverso? — E poeu, la borsa dove l'è casciada? — e come mai il letto era intatto?...

In un lampo Aldo e Rosetta furon di sopra verificando che la fantesca non aveva avuto le traveggole: intatto il letto, come se Giorgio quella notte non si fosse nè pur coricato: nessuna traccia della valigia: aperti e vuoti i cassettoni del canterano, in cui con qualche ramoscello di lavanda sua sorella gli riponeva, ben distesi, i vestiti e la biancheria.

Rimasero a guardarsi in faccia inebetiti.

Una fuga?... un cattivo scherzo di quel mariolo?... una vendetta?... In ogni modo non poteva essere andato molto lontano, privo di danaro qual era.

Ma se, partendo, di danaro si fosse provvisto? forsechè non aveva già rubato, in casa, altre volte? Sopravvenuta e interrogata, la Caterineta rispose che dal suo borsellino nella credenza

---

(*) Continuazione, vedi fasc. 16 Marzo, pag. 224 — Proprietà riservata dell'Autore.

non mancava un soldo. Allora Rosetta entrò nella sua camera e rovistò dappertutto, trovando ogni cosa a posto: la cassetta d' olivo, contenente i suoi risparmi, le scatole e gli scatolini con le gioie della povera mamma, uno spillone d' oro, che si era piantato ne' capelli, per fermarli, il giorno della Madonna, l' oriolo con la catena....

Intanto Aldo, supponendo che il nipote si fosse rintanato in qualche angolo del giardino a leggere, come faceva talvolta, la gazzetta dello Sport, si era affacciato alla finestra:

— Giorgio! Giorgio!

E Rosetta, tremante al suo fianco:

— Giorgio, Giorgio!

Poi Aldo salì, passando nel corridoio, alla camera della torre e le due donne, una più spaventata e commossa dell' altra, si scambiarono poche parole; che quel « baloss » fosse scappato a Porlezza, « dalla soa plandra? » E se fossero andate a pescarlo?... O non conveniva meglio inviare qualche persona fidata?

— Ga füdess almanc ol Battistin!

— Facciamolo venire! — disse Rosetta. — Proprio oggi ritarda! — E via per la scala di legno della torre, la più vicina, in cerca d' un ragazzetto o d' una donna, da mandar subito a Begna. Ma non era ancora in fondo, che già lo zio la inseguiva, scendendo gli scalini a due a due.

— Presto presto! dammi il cappello, Rosetta.... vado io un momento a Porlezza.

Egli era stralunato.

— Zio, e poi?... aspetta che chiamo gente....

— Non ho tempo; addio! — e usciva dal portone come una folgore, si precipitava giù per il sentiero, lo si vedeva dal terrazzo del giardino correre disperatamente a valle.

— Che cos' ha lo zio? quali altre novità ci sono? — balbettò Rosetta con le ginocchia che le si piegavan sotto e uno smarrimento tale, da sentirsi fischiar gli orecchi e vuotar di sangue le vene. Quand' ecco le balena alla mente un pensiero: torna di sopra per la medesima scala di legno, entra nella camera della torre, dove lo zio aveva lavorato tutta la mattina, e si appressa alla scrivania, là, di fianco alla finestra ancora spalancata.... Spalancata è anche la ribalta della scrivania, aperti sono i cassetti.... un mazzo di chiavi, un fascicolo di manoscritti, un dizionario, un portafogli di pelle nera con alcuni biglietti di banca, ma non c' è più l' involto di carta cilestrina, legato col solito laccio a molla d' acciaio, in cui erano i titoli di rendita, tutta la ricchezza della piccola famiglia....

Un grido disperato:

— Ladro! Ladro! — e Rosetta, a cui si offuscava la vista,

tentò abbrancarsi a una sponda del letto dello zio, ma le forze le vennero meno, barcollò, girò su se stessa e cadde riversa con un sordo tonfo, mentre la Caterineta arrivava dal corridoio ansando e con gli occhi fuori dell' orbita.

4. Era appena a trecento passi da Corrido, quando Aldo incontrò la Carolina, che saliva da lui con una lettera della sua padrona. Egli, in preda a una profonda angoscia non disgiunta da una specie di confuso terrore, prese distrattamente dalle mani della donna la busta azzurra e, laceratala, se la ficcò in una delle tasche, balbettando qualche parola a casaccio, poi continuò la sua corsa, mentre quella rimaneva, tra stupita e sgomenta, a guardarlo con occhio attonito.

Egli a mezza strada, vincendo per un momento l' ambascia della sua povera anima in tempesta e fugando la folla di pensieri, che gli turbinavano nella testa, trasse la lettera e ne lesse alcune righe. Pareva che Matilde si lamentasse con lui di non averlo veduto in tutti que' giorni e si scusasse, finalmente, dei suoi torti antichi e recenti. Perchè? perchè il ragionier Ferrario le aveva portato la quietanza della prima rata, che Aldo aveva pagato per lei al signorino della casa gialla? La lettera era troppo lunga e, camminando con tanta fretta sul sentiero, reso più sdrucciolevole dalla pioggia notturna, Aldo non poteva finirla con suo agio, non poteva goderne tutto il bene, che gli prometteva: la intascò di nuovo e accelerò il passo. Non c' era tempo da sprecare. Giorgio, evidentemente, aveva lasciato Corrido fin dalla sera, alla chetichella, approfittando del momento che suo zio, la sorella e l' ospite conversavano in giardino. Aveva portato con sè la valigia e, in punta di piedi, intanto che il ragionier Ferrario deplorava la leggerezza degl' Italiani, che non hanno sincere convinzioni morali, si era rifugiato ne' boschi; quivi senza dubbio aveva aspettato sotto un albero, nelle tenebre, che anche il ragionier Ferrario prendesse la via di Porlezza, sotto il giardino dello zio, e da ultimo, intorno alle ventitrè, era sceso al piano tutto solo. Dove aveva passato Giorgio il resto della notte? Forse nella casupola del contrabbandiere Contrucci al Rezzo, forse dalla Liduina, forse in uno degli alberghi di Porlezza o di Tavordo: il primo battello toccava Porlezza alle sette: alle sette dunque Giorgio aveva fatto rotta per Lugano, perchè quella, e non altra, era la strada da seguirsi nel caso d' un delinquente come lui. Bisognava affrettarsi a denunziarne la fuga, affinchè il suo arrivo a Lugano fosse segnalato prontamente e non se ne perdessero le tracce!... Questo sembrava il meglio; ma se per una fortunata combinazione Giorgio non avesse ancora abbandonato Porlezza o le vicinanze? Sarebbe stato un metter fuori il suo nome, un disonorare lui, affrontando un mondo di noie e

dispiaceri, mentre forse poteva rimediarsi a tutto. Un pentimento, una resipiscenza, un po' d' incertezza davanti quell' enormità non erano improbabili.... e a sedici anni, per quanto pervertiti, non si ha la mente a talune cautele, che pur sono necessarie, non s' immaginano taluni inconvenienti e ostacoli, contro i quali manca l' arte di premunirsi....

Aldo si fermò e con la matita, strappando un pezzetto di carta dalla busta, in cui era chiusa la lettera di Matilde, scrisse rapidamente:

— Cara Rosetta, ti supplico di stare zitta e di far stare zitta per qualche ora anche la Caterina. Se tarderò a tornare, non inquietatevi. Zio. —

Indi, ravvisata la perpetua di don Prudente, venuta col canestro a Porlezza per le provviste, la incaricò di consegnar subito in casa sua quel bigliettino, che proprio gli premeva tanto.

— Scusate, neh! se vi dò questo disturbo!

— O santa Provvidenza, cos' al dis mai?

Ah! se si fosse stati in tempo! pensava Aldo, riprendendo a perdifiato il suo viaggio. Ma giunto al ponte del Rezzo, dove sorgeva villa Linda, affrontò il primo villano, capitatogli a tiro, per chiedergli notizie del contrabbandiere Contrucci. Quello gli additò appunto la casa, o piuttosto il tugurio del contrabbandiere, appiattato dietro il molino a' piedi di monte Palo; esso si distingueva per il suo miserabile aspetto, tra alcune altre capanne un po' meno squallide e immonde sul sentiero, in cui un giorno da villa Linda egli aveva visto il contrabbandiere picchiar senza pietà i suoi figlioli.

5. Una femminuccia mal vestita e macilenta, con le gambe nude, nere e secche come due bastoni di ciliegio, al presentarsi di quel signore, che cercava « ol Lorenzîn », interruppe il suo lavoro intorno a un cencio di gonnella rotta e, venendogli incontro fin su la soglia dell' affumicata stamberga, rispose che « ol Lorenzîn » era in letto nella stanza « al pian de sôra ». Se aveva premura di parlargli, sarebbe corsa a destarlo, perchè la sbornia oramai doveva essergli passata.

— Oh! era ubriaco stanotte vostro marito? — soggiunse Aldo. E la donna, melanconicamente, confessò che i giorni di festa era sempre così; « ol vin l' è la so mort ». Un uomo di quella sorte, che avrebbe potuto guadagnarsi quaranta e più lire la settimana come fabbro, il suo primo mestiere, e musicante « ind i foghett », perchè sonava benissimo il clarinetto, vederlo guastato per sempre! E la sera innanzi, appena tramontato il sole, due suoi amici, « ol Strolegh da Tavord » e il muratore Michèe (questo, anzi, era già stato un suo collega nella banda, essendo sonatore di corno), glie l' avevano condotto a casa in

uno stato compassionevole. Vedeva quell' armadio là, presso il muro? Ebbene, gli era caduto contro, che per poco non si era rotta la zucca: poi giù botte da orbo a lei e a' bambini, che c' eran voluti i savi e i matti a quietarlo e farlo coricare. Un uomo buono, nel suo fondo, e che sarebbe stato un altro, se la giustizia, co' suoi esagerati rigori, non lo rovinava; colpa d' un certo caporale delle guardie di finanza, che gli aveva fatto la spia; « ma guai s' al ma capita ind i ong! »

Aldo domandò chi, oltre que' due, fosse venuto a casa sua dopo il tramonto e la donna:

— O sciôr, gnanca on gatt.

Allora egli insistette per sapere se nè pure nella notte c' era stato qualcuno, ma ella:

— O sciôr, gnanca on cân.

Nè gatti, nè cani; la disgraziata pareva sincera: Aldo le donò una lira « per i tosett » e, rifacendo un tratto di strada, andò a sonare il campanello a villa Linda.

Il servo, che accorse ad aprirgli il cancello, era in maniche di camicia e ciabatte:

— Il padrone non c' è; uscito da un quarto d' ora.

— Dove crede che potrei trovarlo?

— Probabilmente alla posta. Ci va ogni mattina.

— Non sarà fuor di paese?

— Mai più; me ne avrebbe avvertito!

E così dicendo il servo assumeva un' aria risentita e quasi di protesta: — senz' avvertirmi il mio padrone non va fuor di paese. — Ma Aldo era già lontano: le dieci battevano al campanile della parrocchiale e il secondo battello per Lugano partiva alle dieci e venticinque: non c' era da incantarsi a far chiacchiere.

— Buon giorno.... Che buon vento?

Il ragionier Ferrario in persona, col tenente Xavier, che aveva in mano una gabbietta di uccelli, lo chiamava dalla porta della spezieria.

— Posso dirle una parola?... — cominciò Aldo senza nè meno salutare, tanto era distratto, il tenentôn.

Subito il ragionier Ferrario accondiscese, seguendolo dall'altra parte della via. Solo allora si accorse della strana concitazione d'Aldo.

— Sa dirmi qualcosa di mio nipote?

— Di chi?... di Giorgio?... perchè?... che cosa è avvenuto? non è forse a Corrido?

— Pur troppo a Corrido non c' è.

— Ma da quando?... se ieri sera....

— Certamente; stamane invece.... e quel ch' è peggio....

Un nodo strinse alla gola Aldo, che interruppe a mezzo le sue confidenze e abbassò il capo, umiliato.

Intanto il tenente Xavier, immaginando vagamente che Aldo cercava il ragazzo, si avvicinò con la sua gabbietta nella sinistra:

— Scusi, professore; voleva notizie del Giorgio?

— Appunto! — disse per Aldo il ragionier Ferrario.

Il tenentôn si battè la fronte col palmo della destra:

— Avrei dovuto prevederlo! quel benedetto figliolo ne faceva una delle sue! — e confessò ch'egli stesso aveva assistito, alle sette ore, in piazza Venti Settembre, all' imbarco di Giorgio sul primo battello per Lugano. Ma non gli aveva parlato, essendo in quel momento occupato col signor ricevitore per un fermo di tabacco alla Caravina, lontano mille miglia dal sospettare che Giorgio scappasse di casa. Giorgio infatti aveva con sè una valigia, gonfia di roba, e sul medesimo battello, ora se ne ricordava bene, era salita anche la Liduina del Martin di Corrido alto, seguita da un facchino, il Linoeugg, che le portava una sacca di tela grigia. Quella losca figura, che tutti conoscevano bene, causa prima e unica per cui il maresciallo della brigata di mare Lopresto, un bravissimo siciliano, « xe sta sospeso dall'avanzamento dal grado e traslocà ».

6. Col cuore, che gli scoppiava in petto, Aldo, accompagnato fino al pontile dal tenentôn, a cui si er' aggiunto il tenentìn, e dal ragionier Ferrario, salì sul battello quando già si cominciavano a staccare le funi. L' amico, veramente, aveva proposto di partire alla volta di Lugano con lui, ma Aldo ricusò vivamente, sia per essere solo, sia perchè ancora gli rincresceva di metterlo al corrente di tutta la verità.

— Coraggio, coraggio! — ripeterono i tre, mentre il battello si scostava rumorosamente dalla spiaggia, facendo spumeggiare l' acqua verde del lago; e il ragionier Ferrario, anche più fiducioso degli altri: — coraggio, a Lugano lo trova indubbiamente.... Senza danari in America non si va! — Proprio il ragionamento, che aveva fatto egli stesso, in Corrido, da principio.

Oh! se que' signori si fossero immaginati che Giorgio, nella sua fuga, portava via da casa l' intiero patrimonio della piccola famiglia, il frutto di tanti sagrifizi e di tante pene, la speranza dell' incerto avvenire!... Giacchè una cosa era ben sicura: non scoprendosi, non arrestandosi Giorgio, tutto quel danaro andava in fumo; diventava impossibile mantener l' impegno contratto col Bigio, impossibile sposare Matilde.... E che sarebbe stato di Rosetta, assai più povera di Matilde e senza probabilità di guadagnarsi così presto la vita? Rosetta rimaneva senza dote e doveva cercarsi un posto di maestra, forse in un villaggio: duro

e rischioso tirocinio alla sua età.... C' era da impazzirne. E solo poche ore innanzi egli, su a Corrido, nella dolce intrinsechezza della casa, aveva proclamato con Rosetta il suo supremo disprezzo per la povertà, « contingenza trascurabile », che non lo spaventava nè punto nè poco. Quale follia! disprezzare la povertà! a parole si fa presto!... Si ride facilmente della fortuna, quando si è fortunati.... Non era quello un gastigo di Dio, per umiliare la sua stupida superbia?

Scivolava il battello, con ritmici tuffi delle due ruote, su l' acqua verde, che gli gorgogliava a entrambi i fianchi, lasciando dietro di sè un lungo solco in forma di ventaglio. A bordo le solite facce di stranieri: un piccolo americano con capelli crespi e bianchi, roseo e grassoccio, si burlava delle guardie doganali, intente a esplorar nel suo bagaglio, mettendo sotto il loro naso, affinchè vi frugassero dentro, una sacca piena di bastoni e ombrelli: una dama francese, di media età, con lungo e aristocratico naso, rimpinzava di pasticcini il cagnetto, legato a una catenella d' argento; parecchi gruppi qua e là, in uno de' quali, tutto di Inglesi, si bevevano bottiglie di moscato-bianco, e in un altro, tutto di Tedeschi, un Tirolese con la penna di pernice nel cappellino descriveva, tra le più gioconde risate, le sue avventure negli alberghi italiani: gente allegra, gente spensierata, gente invidiabile. E le montagne, intorno, si rizzavano maestosamente fino al cielo, d' un intenso turchino, sdegnose delle umane miserie, e la Valsolda si affacciava oltre i colli dalla Caravina ad Albogasio, irta di rocce in cima, più verde, più placida, più festevole al piede del Boglia, a manca, e, a destra, del pizzo di Cressogno. I denti della Vecchia, aguzzi e torti, spuntavano su la sommità, come rabbiosi e impazienti di mordere.

7. A un tratto Aldo, seduto sur un' umile panca di legno presso la macchina, nel rimettere qualcosa in tasca trovò la lettera, alquanto sgualcita, che aveva ricevuto dalla Carolina, là sul sentiero di Corrido, quando scendeva al piano. Svolse il foglio, azzurro al par della busta, e lo lesse attentamente. Ma di mano in mano che i suoi occhi scorrevano su le quattro fitte pagine, scrittegli da Matilde quella medesima mattina, un sudore freddo imperlava la sua fronte, mentre il sangue nelle vene gli si agghiacciava e un velo di lacrime gli ottenebrava la vista. Lettera funesta e crudele! Eccola tutta quanta:

— Caro Aldo, sono tre giorni, tre eterni giorni che non ci vediamo, la qual cosa in tempo di vacanze non è mai avvenuta se non per eccezione. E non ti dico quante volte, in questi tre giorni, sono stata in procinto di correre fino a te per rompere, come suol dirsi, il ghiaccio, gettarmi sul tuo seno, chiederti perdono di tutte le mie apparenti mancanze e stringere più saldi i

legami d' affetto e tenerezza, che ci uniscono da tanti anni. Ma poi la ragione l' ha vinta sul sentimento, soprattutto sapendo che non sei tu stesso così disturbato nella salute da non poter venire, se ti piaccia, fino alla tua Matilde, la quale tanto ha sofferto moralmente e tanto soffre ancora, in gran parte per tua cagione. Molte e amare considerazioni ho fatto dunque su la piega, che prendono le nostre relazioni, e su le nuove necessità create tra noi dalle circostanze. Hai creduto bene, a quanto sembra, di ritirarti a meditare, raccolto e chiuso in te stesso, sul triste languir d' un amore, nato in tempi meno difficili e pasciutosi fin'oggi di soavi, benchè non sempre savie illusioni: non stupirti se anch' io approfitto dell' occasione, Aldo, per spingere severamente uno sguardo nel più profondo del mio cuore e con la gelida inflessibilità dello scienziato, che mira al fine, non curando i mezzi, taglio la mia carne viva, recido i miei vivi nervi, esamino e studio le mie vive ferite. E questo esame, questo studio mi persuade una volta di più ch' entrambi, dopo sette anni d' intellettuale sodalizio, abbiamo capito di non essere fatti l' una per l' altro; una barriera è sorta in mezzo a noi due, una barriera, che viene giganteggiando con forza progressiva e divide le nostre anime, i nostri temperamenti, le nostre coscienze. Supporre che il matrimonio abbia a togliere tale contrasto o almeno a sminuirne i disastrosi effetti è cosa del tutto illogica e, oserei dire, dissennata. Virtù, abnegazione, slancio, spirito di sagrifizio non basterebbero a cementare due vite, che sono tra esse agli antipodi, e il loro connubio non sarebbe augurabile per il violento cozzo, che non si potrebbe evitare. La corrente elettrica, attraverso le onde aeree, porta sì la parola e il pensiero degli uomini dall' emisfero boreale all' australe e viceversa, come un giorno, forse, li porterà da pianeta e pianeta, ma nessuna potenza avvicinerà mai i due emisferi, nè i due pianeti, erranti nello spazio, si troveranno mai a contatto reciprocamente, sicchè gli abitanti di questo balzino su la superficie di quello e si scambino le dimore. Ci sono in natura certi limiti e confini, che nulla distrugge, ed è da vero scienziato ammettere che la scienza non ha impero sovr' essi. Chiniamo pertanto la fronte in presenza dell' ineluttabile destino, così grande e anche così giusto nelle sue leggi, e assoggettiamoci virilmente e spontaneamente al suo giogo in nome di quella indipendenza di volere e d' opere, per cui ogn' individuo nella creazione provvede nel miglior modo a stabilire e conservare la sua felicità. Io, svincolandoti da qualunque obbligo verso di me, confido d' interpretar le segrete aspirazioni del tuo cuore e tanto più mi vedo incoraggiata a questo passo, perchè conosco la morbosa delicatezza de' tuoi sentimenti, che ti trascinano a immolarti ancora per gli altri, come hai sem-

pre fatto, mentre hai tanto bisogno d' alleggerirti di tanti pesi: da ultimo devo confessare che nè con vera convinzione, sposandoti, io mi piegherei a quelle pratiche civili e religiose, ancora usate comunemente e volgarmente in siffatti casi, nè potrei essere per te la moglie e per i tuoi figli la madre, che tu ed essi vi aspettereste: tremo solo a pensarlo!... Aldo, nella tua casa, al tuo stesso fianco cresce un delicato fiore, pieno di grazia e leggiadria, che potresti cogliere stendendo una mano, tutto per te e desideroso, credimi, di questa tua decisione. Ebbene, nello spezzare oggi il filo della nostra antica intimità, da cui eravamo idealmente uniti, da fedele e devota amica, quale intendo restare per te, Aldo, ti supplico di non respingere in nessun caso la preziosa offerta d' un cuore vergine e innocente, nobile e appassionato, trepidante e buono, che aspetta d' essere confortato dal tuo amore per ricambiarti col tesoro della sua riconoscenza in perpetuo. Sarebbe oramai un delitto se tu, ricuperata la tua libertà, non appagassi un sì tenero, un sì onesto voto. E io, vedendolo appagare, mi sentirei, almeno in parte, compensata della mia rinunzia e consolata nel mio abbandono. Matilde. —

8. Così la lettera, giunto in fine alla quale Aldo, che soffriva l' affanno d' una soffocazione, dovette camminar su e giù per il ponte del battello, quasi a facilitarsi il respiro. Il suo aspetto denotava una tal pena, che più d' uno tra' viaggiatori lo guardò sorpreso: in specie alcune signorine straniere e mattacchione, che spiccavano da certi rametti di ciliegio selvatico, comprati ne' secondi posti da una pingue e calva montanara, i piccoli e rossi frutti e se li assaporavano con ghiotta beatitudine; ma la loro festa era disturbata dalla vista di quel signore accigliato e concitato, che passando lì accanto fissava il lago con occhi gonfi di lacrime e si mordeva a sangue le labbra. Se ne dicono tante degl' Italiani! ed esse, che, in terra italiana erano state tutta quella mattina, cioè il tempo necessario per una visita all' orrido d' Osteno, avevano oramai verificato, avvicinandoli, ch' essi sono, quali il mondo li crede, gente esaltata e senza ritegno!

Sennonchè Aldo, accortosi d' esser fatto segno alla loro curiosità, si dominò con uno sforzo e sedette, come prima, presso la macchina. Si era ficcato le mani in tasca e con le dita nervose ne lacerava le fodere, tanto per sodisfare, in modo meno visibile, al suo bisogno di movimento e di sfogo! Oh! sì, anche Matilde l' abbandonava e tradiva proprio nel momento più doloroso e più terribile della sua vita; anche Matilde, come Giorgio, abusava della sua fiducia e della sua bontà, per buttarlo via freddamente, quando per lei sorgevano su l' orizzonte altre speranze, quando a lei, giovane e fiorente, sorridevano altre promesse di gioia e

di vittoria! Ecco le donne, le donne istruite, sapienti, non volgari!... O che, forse, se Matilde fosse stata meno dotta e più volgare l'avrebbe trattato con maggiore benevolenza e clemenza?

Di nuovo egli pensava all'oscuro enigma dell'anima muliebre, dove insieme con tanta debolezza si trova spesso tanta forza, dove alla pietà d'un angelo si congiunge spesso l'incosciente ferocia della belva! Oggi ella ci rianima col suo ingannevole sorriso, insegnandoci a sfidare l'avversa fortuna; domani la sua logica implacabile ripiomba il nostro spirito nella disperazione: dona e ritoglie quanto ha donato, concede e rifiuta, alletta e respinge.... Come mai ci ostiniamo, ingenui, a immaginarla tanto diversa e migliore? Perchè confondiamo ancora la realtà con la poesia, la creatura col sogno, la materia col simbolo? Son vissute davvero le perfette maraviglie di Beatrice e Laura, Ofelia e Tecla, che i principi dell'arte vagheggiarono e celebrarono fino a innamorarcene?

L'ultima benda, ch'egli per vile paura dell'ignoto si era tenuta da se stesso, con trepida mano, su le pupille, cadeva finalmente, lasciandogli davanti lo spettacolo del suo idolo spezzato, dietro il quale tutto il creato sembrava sogghignare di lui e della sua immensa semplicità! Quale catastrofe! quale dolore!... ma, già, il dolore è riabilitazione, sublimazione!...

— Monsieur, comment dit-on en italien: un, deux, trois?

Era una delle signorine mattacchione, la più mattacchiona anzi, che aveva fatto una scommessa filologica con le amiche e si rivolgeva a lui per ottenerne la testimonianza.

Egli non potè esimersi dal rispondere.

— Ah! merci, monsieur.... Unò, duè, tre.... C'est bien comme ça? — e voleva forse chiedergli qualcos'altro, la scialba e spensierata straniera, che aveva l'aria d'una maestrina in vacanza, come le sue compagne, ma Aldo con uno scatto si sottrasse a quella conversazione, sentendo ribrezzo di tutte quante le donne, bugiarde, adescatrici, tiranniche, civette.

9. In Lugano non tornò facile ad Aldo procurarsi informazioni intorno a suo nipote. Andò prima all'officio di polizia, dove quel commissario, barbuto e ruvido, non voleva saperne di perdere tempo con lui. Intanto giunse un secondo personaggio, tondo, biondo e di poche parole, che si mostrò meno arcigno e, udito di che si trattava, promise di favorire, per quanto era possibile, le sue ricerche; chiamò un brigadiere della squadra politica, in vestito civile, e l'incaricò d'accompagnar subito il signore al corpo di guardia nella stazione della ferrovia del Gottardo, mentr'egli avrebbe fatto direttamente altre pratiche negli alberghi e nelle locande della città. Ma non pensasse, il signore, che suo nipote si dovesse arrestare e costringere con la forza, una volta sco-

perto, a tornarsene indietro: infatti, quantunque si trattasse d'un minorenne, per metterlo in prigione e usare coercizioni con lui era necessaria una domanda officiale « delle autorità italiane » e l' opera della polizia svizzera, per conseguenza, « si sarebbe ridotta puramente e semplicemente a impedire che del fuggiasco si perdessero le tracce ». Le ragioni del tondo, biondo e ruvido personaggio furono trovate più che plausibili da Aldo, il quale era già abbastanza contento d' aver così presto ottenuto un simile appoggio: andò pertanto alla stazione, parlò col comandante di quel posto di guardia e con alcuni gendarmi, ch' erano in servizio fin dalla mattina, interrogò finalmente, sotto la loro guida, il capo e il sottocapo e seppe di positivo che un giovinetto vestito di chiaro, con una valigia di cuoio nero e seguito da una ragazza su' venticinqu' anni, di modesta condizione, non erano stati assolutamente osservati nè nelle sale, nè sul treno, nè sotto la tettoia; c' erano stati bensì parecchi partenti per l' interno del Cantone, un' ora innanzi, ma tutti ne' primi e secondi posti, e solo qualche manuale era salito ne' terzi, diretto a Bellinzona per certi lavori a un ponte della Società: gli altri provenivano senza eccezione da Chiasso. Alla dispensa de' biglietti poi si riscontrò che con quel treno cinquantacinque persone avevano lasciato Lugano per Lucerna, Zurigo, Basilea e Berlino, non contando quelle già provviste di tessere speciali per viaggi circolari: ma il distributore affermò che un giovinetto vestito di chiaro e con que' connotati, colore olivastro, sopracciglia folte, denti bianchi, non gli si era presentato di certo.

Il brigadiere della squadra politica allora mise innanzi un suo dubbio:

— Badi che i due avranno preso la via di Luino e Locarno o Luino, Fondo Toce e Sempione. Bisognerebbe aiutarsi col telegrafo.

In ogni modo prima di prendere qualche decisione tornarono entrambi all' officio di polizia e fu un bene, giacchè nel frattempo ivi erano arrivate notizie abbastanza importanti; una ragazza dall' aspetto di popolana aveva venduto presso il banco Scheideck e C. in via Cappuccini una cartella di rendita italiana per cinquecento lire, offrendo una raccomandazione di certo signor Gandolfi, milanese, che faceva commercio di legname ed era in relazione d' affari con la casa. La lettera del signor Gandolfi portava appunto la data del sedici, il giorno innanzi, da Porlezza. Il cambio si era compiuto con tutta regolarità in monete d' oro e d' argento, alle otto e mezzo di mattina, poco dopo l' apertura della bottega. Quasi contemporaneamente il direttore della locanda Paradiso, interrogato per telefono, rispondeva che appunto verso le nove un giovinetto e una ragazza, che pareva

sua sorella, erano venuti nel suo stabilimento a far colazione, fermando una camera, il numero sette, dove avevano deposto una valigia di cuoio nero e una modesta sacca da vaggio, indi se n' erano allontanati senza la valigia e la sacca, preannunziando il loro ritorno per la sera. Aldo col brigadiere della squadra politica e un gendarme corse allora alla locanda Paradiso. La valigia di cuoio nero, lasciata nella camera del numero sette, era proprio quella di Giorgio. Alla presenza dell' oste fu aperta con la chiavetta, rimasta legata a uno degli anelli. Conteneva i vestiti e la biancheria di Giorgio, ma non l' involto con le cartelle di rendita.

— Prima da sira ga jemm scià chi! — disse il brigadiere della squadra politica, pieno di fiducia, con un gesto di protezione.

10. Ciò nonostante un' ora dopo, più irresoluto che mai, Aldo mangiava un boccone nella sala maggiore della locanda, mentre il suo pensiero viaggiava lontano, ora dietro il nipote, ora a Porlezza e Corrido, dove qualcuno doveva essere come lui e per lui in non lieve agitazione, ora finalmente alla cà dol vent, in cui Matilde, levatasi dal cuore il gran peso con la lettera di quella memoranda mattina, era forse contenta d' avere arrischiata l' ultima carta nel cattivo gioco del loro amore e più non si occupava di lui.

Quand' ecco entrar nella trattoria il suo collega dottor Sandrelli, professore di matematica nella medesima scuola di Milano, dov' egli era insegnante. Indossava una spolverina giallognola e spiegazzata, che lo faceva sembrar più piccolo del vero, e in testa aveva il suo cappellino di paglia, in forma di pan di zucchero, un po' malconcio negli orli e discretamente appassito dall' uso, dal sole, dalle pioggie, oltrechè dal risoluto piede del Nègher, il bidello anziano, quando il giorno degli esami si era creduto in obbligo di fermarlo nella corsa sfrenata per il corridoio. Il dottor Sandrelli conduceva seco la sua unica figlia, una giovane di circa vent' anni, graziosa ed elegante, che Aldo conosceva già per averla vista passeggiare col babbo nel parco di Milano, ogni giorno festivo. Aldo avrebbe voluto sprofondare sotterra, per sfuggire a quell' incontro nè aspettato nè desiderato, ma il dottor Sandrelli, un po' miope, fu presto avvertito dalla signorina che c' era là un collega, o, com' egli soleva dire, un compagno di galera; perciò lo stizzoso omino, socchiudendo gli occhi per vederci meglio, si avvicinò alla tavola, dove Aldo sedeva, e senza complimenti, salutandolo, prese posto con la figlia alla tavola contigua. Le confidenze del dottor Sandrelli, arcicontento di trovar fuori di patria un collega e compagno di galera, non tardarono a lungo e fu una prolissa descrizione delle sue peregrinazioni estive; finiti gli esami era stato quindici giorni « in alta montagna » ma la sua Irene (a proposito: la signorina

era appunto sua figlia Irene, maestra patentata di violino e violoncello, che guadagnava con le sue lezioni duemila e cinquecento o tremila lire, lavorando nove mesi: altro che mettersi agli stipendi del regio Governo, ministero della pubblica distruzione!), ma la sua Irene, « per mancanza d' una società omogenea », ci si annoiava a morte, sicchè su lo scorcio del mese di Luglio, fatto fagotto, si erano incamminati, « pedibus calcantibus », verso la Svizzera, visitando insieme il canton de' Grigioni e passando nella valle della Reuss, indi al Righi, « come Tartarin di Tarascona », a Goeschenen e, attraverso il Gottardo, ad Airolo; un divertimento di prim'ordine e, quel che più importa, avevano speso in tutto due soli biglietti da cento. « trattandoci bene, s' intende, e frequentando alberghi di lusso ». Così, compiuto il bel giro, erano in procinto di riprendere la via dell' Italia, ma con rincrescimento, perchè in Svizzera si vive a maraviglia di poco « e si gode una stupenda libertà ». Per esempio, se a Milano egli si fosse lasciato vedere con quella comoda spolverina, chissà quante critiche, chissà quanto ridere di superiori, bidelli, scolari e « compagni di galera! » Un momento: aveva letto la novità? al professor Crisafulli il Ministro della pubblica distruzione aveva decretato contemporaneamente una gratificazione di trecento lire, « per lavori straordinari eseguiti, anzi ineseguiti! » e la croce di cavaliere « in premio del suo zelo didattico, anzi massonico ed elettorale ». Eh! già, quando si scrivono articoli privi di grammatica e del più elementare buon senso in difesa di tutte le balordaggini commesse e pensate da sua Eccellenza, dal sottosegretario di stato, da ogni capo di divisione e di sezione, insomma da ogni tirapiedi della Gerarchia illetterata, che ci comanda a bacchetta! E non poter dire le nostre ragioni, e non poter prendere di fronte questi crumiri, « vendutisi per una zucca di latte al primo offerente! » e doverli avere sotto il naso giorno e notte senza gridar loro in faccia: « mascalzoni, briganti, traditori! » per paura d' uno spionaggio e d' una punizione!

11. Gli occhietti del dottor Sandrelli, mentre si sfogava con la sicurezza dell' impunità, schizzavano veleno e mandavano fiamme, tanto che sua figlia credette conveniente tirargli le falde della spolverina:

— Babbo, andiamo, ti guardano tutti! — e sorridendo confessava ad Aldo che anche a Interlaken, imbattutosi in un altro professore di Milano, un tale dottor Gennariello, il brav' uomo si era candidamente abbandonato al piacere di strillar come un' aquila contro il regio Governo; ma a Interlaken erano sur una strada maestra, dove nessuno li udiva, sicchè entrambi avevano potuto vuotarsi il gozzo a gara, da buoni alleati.

Aldo si stupì:

— Come, anche Gennariello ha la sfacciataggine di lamentarsi?

Pacificato, l'omino sorrise:

— Carne da forca: conosciamo da un pezzo. Ma che vuoi? quando si è all'estero, in un terreno neutro, al riparo dalle brutte sorprese.... Si ridiventa fratelli, ecco tutto. Ma adesso parliamo di te. Che cosa fai qui a Lugano?

Colto alla sprovvista, Aldo inventò una bugietta qualunque; siccome a Corrido e Porlezza, dov'egli abitava, non c'erano medici specialisti per la cura de' denti, soffrendo d'un'ostinata flussione aveva pensato bene di farsi visitare da un dottore russo, dimorante a Lugano e « considerato come una celebrità ». Pertanto il discorso prese un'altra piega e, più particolarmente per opera della signorina Irene, si parlò di denti e dentisti, dentifrici, impiombature e indorature, nella quale materia ell'aveva qualch'esperienza essendo amica intima della figlia del dottor Panighetti, « il famoso ondontoiatra di via Dante ». Non perchè ne avesse approfittato lei stessa, che al contrario possedeva una dentatura a prova di bomba: e la mostrò senza scrupolo ad Aldo, spalancando la rosea bocca, affinchè ne fosse più persuaso. Ella in casa del dottor Panighetti passava delle ore veramente amene, assistendo alla sfilata de' pazienti, di tutte l'età e le condizioni sociali, che dovevano mettersi « nelle mani e ne' ferri di quel beccaio ». Ma intanto quel beccaio guadagnava danari a cappellate; si era comprata una villa a Varese, sul sacro monte, e quanto prima avrebbe anche acquistato un'automobile da viaggio. L'omino s'infuriò:

— Ed è male, perchè non c'è proporzione tra la fatica e li compenso. Io per esempio che insegno matematica sono giunto in ventitrè anni di carriera allo stipendio di duemilaottocentottasette lire e ventinove centesimi, benchè per ottenere la laurea abbia speso diciott'anni di studio e un capitale d'almanco quindicimila lire in libri, tasse e alimenti. Tu, a quest'ora, col violino e il violoncello puoi toccare la cifra di quasi tremila lire in nove mesi e non siamo malcontenti; ma, grazie tante! non un minuto di respiro, non un giorno libero in nove mesi! C'è proporzione, Lodomirio? c'è giustizia? e la colpa di chi è, se non del regio Governo, che ci attira con cento lusinghe per poi piantarci in asso sul più bello? In verità, se non fossi troppo vecchio, mi darei anch'io a cavar denti o a strappare calli; come pure di mia figlia, se non fosse per un riguardo, certamente erroneo, di delicatezza, farei una prima donna, che almanco in dieci o dodici anni ci fabbricheremmo la nostra villa sul sacro monte o qui a Castagnola, al piede del Brè.

Sua figlia gli dette su la voce:

— Babbo, non esagerare; molti stanno assai peggio di te e di me.

— Oh! sì, per questo non lo nego, — conchiuse l'omino, chetandosi la seconda volta; — che se domani tu dovessi prender marito.... via, col tuo diploma hai sempre in mano una dote e ci sarebbe da leccarsi le dita a....

Poi padre e figlia continuarono a parlar della Svizzera, dei suoi soldati, de' suoi alberghi, de' suoi costumi, e il padre frattanto mangiava a quattro palmenti, e la figlia, co' suoi occhi dolci e miti, incoraggiava Aldo, affetto da flussione, a non disprezzar le sue grazie, la sua eleganza e il suo diploma. E Aldo fu cattivo con lei; le fece un po' di corte, si animò oltre misura parlando di letteratura e d'arte, lodò la sua cultura e, infine, accettò il regalo, che la ragazza gli faceva d'un garofano, tolto dal vaso in mezzo alla tavola e offertogli nel momento di separarsi. La signorina Irene lo invitò anche « alle sue domeniche di Milano », via Borgonuovo 12, casa Pusterla, secondo piano nobile, a cominciare dal principio di Novembre. Era un premio per le notizie avute da lui intorno a' dipinti del Luini e del Rodari nelle chiese di Santa Maria degli Angeli e di San Lorenzo, alle statue del Vela e alle altre opere d'arte, che possono visitarsi in Lugano.

Ma quando Aldo volle infilarsi nell'occhiello il garofano, trovò ancora in esso l'olea fragrans, che nel giardino di Corrido gli era stata data da Rosetta e, confrontando mentalmente una donatrice con l'altra, non ebbe cuore di buttar via il rametto avvizzito per sostituirvi il fiore fresco e odoroso: preferì dimenticare questo su la tavola, tra le gazzette e i tovaglioli, inutile omaggio d'inutile simpatia.

12. Era già pronto un dispaccio per Corrido, col quale Aldo avvertiva la nipote che probabilmente sarebbe tornato solo il giorno di poi, quando un gendarme venne a dirgli che lo si aspettava all'officio di polizia. Vi accorse e fu ricevuto dal solito personaggio tondo e biondo, che gli comunicò altre notizie importanti: il commissario svizzero di Chiasso telefonava che una ragazza somigliante a quella segnalata da Lugano aveva appunto varcato il confine col treno della ferrovia del Gottardo a mezzogiorno; chiedeva dunque istruzioni, tanto più che oramai, essendo le quindici quando telefonava, la coppia doveva avere raggiunto Milano da un pezzo. Ma del giovinetto non si sapeva nulla; forse i due marioli, per sviare le ricerche della giustizia, erano saliti in carrozze diverse; fors' anche erano partiti per luoghi diversi, con l'intesa di riunirsi poi in una stazione prestabilita... Subito dopo un commesso della locanda Paradiso arrivava trafelato con una

lettera, recapitata allora allora al suo padrone e in cui un tale, firmato Germano Contrucci, pregava l'oste di spedir contro assegno la sacca e la valigia, deposti nella camera del numero sette, alla signora Luigia Contrucci, albergo della Corona, Basilea. Nella lettera erano compiegati e appuntati con uno spillo due biglietti italiani da cinque lire « per saldare con l'oste ogni debito ». Quantunque la scrittura fosse stata alterata a bello studio, Aldo vi riconobbe senza fatica i caratteri del nipote. Ma come si spiegava che il passaggio della Liduina fosse segnalato da Chiasso, se sacca e valigia dovevano invece mandarsi a lei in Basilea? Quello era senza dubbio uno strattagemma per meglio ingarbugliare la matassa e i due fuggiaschi, al sicuro dentro o fuori della Svizzera, ridevano alle spalle della polizia, preparandosi a godere tranquillamente il danaro rubato. Ad Aldo rimanevano ben poche speranze di salvar dal disastro almeno una parte della somma, specialmente perchè non si era mai curato di trascrivere, di volta in volta, i numeri delle cartelle di rendita e delle obbligazioni al portatore, che veniva comprando co' suoi risparmi; alcune di esse poi, cioè le più antiche, proprietà di Rosetta e Giorgio, esaurite tutte le cedole, erano già state presentate alle banche per il cambio, ed egli non aveva pensato a prender nota de' loro contrassegni. Perciò diventava inutile la sua permanenza a Lugano, da dove, per l'onesto ma non opportuno desiderio d'evitare lo scandolo, aveva agevolato a Giorgio lo scampo. Ringraziò que' signori della polizia, che si giustificavano in mille modi: « El scuserà! el capirà! se poeu minga sempro fà di miràcoi! » e andò ad aspettare la partenza dell'ultimo battello per Porlezza nella medesima birreria, in cui, proprio un mese innanzi, si era fermato, arrivando da Milano. Nel servirlo, la ragazzotta grassoccia e piacente, ch'egli aveva già visto in Luglio, si fece di bragia, indi tornò dietro la finestra verso il giardino, non cessando di fissarlo co' suoi occhioni a mandorla e un po' sporgenti. Anche quando pagò, una mezz'ora dopo, ell'arrossì vivamente, impicciata e confusa. Che stupida!...

E sul battello c'era il celebre poeta, ospite del Bigio, che finse di non riconoscerlo e occupò tutto il tempo del viaggio a girar su e giù con uno de' patàn di Porlezza, il Livornese, facendogli scuola e masticando una paglia di sigaro. L'altro rispettosamente gli cedeva sempre la destra e si guardava intorno orgoglioso come a dire: « Non sapete chi è questo signore? è uno de' più gran poeti d'Italia, il quale ha promesso di 'antare nel suo primo poema il lavoro de' maestri vetrai ». Ma non parlavano punto di poesia, tra essi. Infatti una volta, mentre gli passavano davanti, Aldo colse al volo una solenne affermazione

del celebre poeta: « La cucina milanese è troppo unta... ». Una seconda volta udì: « Il Duomo di Milano è un' aberrazione architettonica ». E la terza volta invece: « Supponiamo che gli animali parlino; come sarebbe la voce del bue? Talmente fragorosa che assorderebbe; la caricatura d' un vocione di padre predicatore. E quella della vipera? un filo sottile sottile, uno zampillo di fonte, la miniatura d' una vocina di donna. Perchè nelle donne, mio caro, c' è sempre qualcosa della vipera ».

Il Livornese approvava enfaticamente.

13. Al pontile di Porlezza, quando Aldo dopo le diciannove scese dal battello, trovò l'Andrein, che fumava nel suo pipino di gesso, seduto sul muricciolo della sponda e con le gambe penzoloni verso il lago. Vedendolo così tranquillo, quasi quasi aperse l' animo a una vaga speranza. Ma appena furono soli l'Andrein, con la sua voce cavernosa e in apparenza indifferente, gli domandò che cosa gli riportava di buono. Saputo tutto, crollò il capo senz' aggiungere parola, sforzandosi di tener il passo con lui, il che gli tornava un po' difficile. Poi disse che oramai quello era a Porlezza, Tavordo, Corrido e San Pietro « il segreto di Pulcinella »; se ne facevano commenti in ogni crocchio e non c'era uno, che non compiangesse la disgrazia specialmente della povera Rosetta. Questa alla partenza di lui, la mattina, era stata colta da tremende convulsioni, sicchè la Caterineta e don Prudente avevano mandato subito in cerca del dottor Cocconali; ma siccome il dottor Cocconali era a San Pietro, chiamatovi da madama Cantoni per il Federico, che aveva un principio « d'angina funicolare », si era perso un tempo prezioso fino a mezzogiorno. A mezzogiorno il medico, salito di galoppo e col cuore in bocca, aveva ordinato un calmante a quella disgraziata figliola, che non si dava pace; intanto il Battistin da Begna era venuto a cercare di lui senza incontrarlo, perchè, informato della cosa dal tenentìn e dal tenentòn, egli aveva già preso la strada di Corrido per Tavordo, ma a Pralivrana si er' accompagnato col ragionier Ferrario, il re de' galantuomini. E pensare che alle sei ore aveva visto la Liduina nel cortiletto dell' albergo di monte Palo in confabulazione con quel mercante di Milano, chiamato generalmente « ol legnamèe! » Parlava e rideva come se niente fosse ed egli, che non era mai stato un mago, come avrebbe indovinato un simile « ladroncino », preparato e compiuto con tanta « furbizia? » In ogni modo Rosetta faceva pietà: si stemperava in lacrime, imprecando contro il fratello; ora smaniava e si sbatteva, che due persone non bastavano a trattenerla, ora s' inginocchiava a terra e si lamentava talmente, da lasciar credere che le desse di volta il cervello. Per buona sorte alle quattordici ore c' era stata a Corrido anche la Carolina, che aveva avvertito la signora

Matilde di quel « quarantotto », e la signora Matilde, accorsa subito, per vero dire, un po' con le belle maniere e un po' con le brusche era riuscita a chetarla: ma prima le sue strida si udivano a Cancellino e guai, se la crise non fosse cessata!

Passando davanti la caserma de' carabinieri Aldo entrò dal comandante, ch' era già al corrente de' fatti, e fece la sua denunzia regolare.

Il comandante fu pieno di premure per lui:

— Sta bene; domattina partirà il mio rapporto per la pretura. Io intanto mi sono permesso qualche pratica per mio conto e mi consta che la nominata Liduina Orsatti, del vivente Martino di Corrido, ha carpito cinquanta lire a un altro minorenne, fin dal mese di Luglio, e il signor Gandolfi, villeggiante qui all' albergo di monte Palo, è venuto di sua spontanea volontà a dichiararmi che la sua buona fede fu sorpresa dalla nominata Liduina Orsatti, a cui egli avrebbe rilasciato un foglio di presentazione e del resto molto evasivo, per una banca di Lugano, ignorando il vero uso che la nominata Liduina Orsatti intendeva farne. In questo momento mi spiego a che cosa il foglio di presentazione era destinato, ma si vede che la nominata Liduina Orsatti è una mariola di prim' ordine.

L' Andrein approvava con energiche scosse della testa; la giustizia facesse il suo corso, perchè questo è il suo « monopolio », infliggendo una dura ma ben meritata lezione a una donna, ch' era il disonore di tutto « il gentil senso ».

14. Verso le venti e mezzo a Corrido, prima che con ogni altra, Aldo parlò con la Caterineta. « Ioeu! » che giornata infame si era passata! Dopo la morte « della pôra sciôra » non si ricordava che ce ne fosse stata una uguale. E lode al cielo « che Lû âl sè minga incantàa foeuravia », perchè altrimenti quella benedetta figliola moriva di crepacuore. I danarí sono una gran bella cosa, ma quando in casa nostra ci si vuol così bene, quando si hanno in famiglia certe consolazioni, « ca crepa la miseria » e infischiamoci delle disgrazie.

Intanto ch' essi discorrevano a bassa voce, Rosetta, seduta sul muretto del terrazzo verso la valle col ragionier Ferrario e con Matilde, ebbe come un presagio che lo zio doveva essere arrivato; lasciò in asso entrambi e corse nella saletta da pranzo, dove la cena era pronta, ma intatta, e cadde nelle braccia d'Aldo, incominciando a singhiozzare convulsamente e a tremar tutta, ch' era uno strazio. Al ragionier Ferrario, che l' aveva seguita a gran passi, s' inumidivano gli occhi: Matilde, più indietro, impacciata e quasi vergognosa nonostante la sua padronanza su se stessa, guardava la scena in silenzio.

— Ah! zio, — gemeva Rosetta tra un singhiozzo e l' altro;

— ah! zio, come devi odiarci, noi, che ti diamo di questi dolori! — e gli si avviticchiava alle ginocchia, lo stringeva disperatamente, cercava le sue mani per coprirle di baci.

Aldo, spaventato da quella furia di carezze, sentiva venirsi meno per la coscienza della sua inutilità.

— Andiamo, andiamo, Rosetta, calmati che non è niente... Tu non c' entri, cara, tu sei anzi la vittima principale, l' unica veramente da compiangere, in tutto questo. Odiarvi? no, no, io non odio nessuno.... Come potrei odiare te, che sei la mia gioia, il mio solo conforto?

— Io? io? oh! non dirlo!

— Sì, lo dico, perchè è proprio così. Coraggio. Io sono forte. Io non temo di nulla. Se tuo fratello ha commesso una grave colpa, certamente mal consigliato, ebbene, lo ripeto, tu non c' entri.... E poi il mondo è grande: contiene lui e contiene te. Calmati, ti prego; così diventa peggio!

Infatti alle amorevoli esortazioni dello zio Rosetta si veniva di mano in mano rasserenando, per quel naturale bisogno, che hanno principalmente i giovani, di dimenticare, di vivere, di non restar a lungo sotto l' incubo d' un male irreparabile. Nel frattempo egli rifaceva al ragionier Ferrario e a Matilde il racconto delle sue peripezie nell' eterna giornata: descriveva il suo viaggio, le vicende delle sue ricerche, le speranze e le delusioni, gli ultimi tentativi falliti, il triste ritorno. L' Andrein e la Catterineta, in specie, l' interrompevano spesso con esclamazioni di collera o di minaccia, come se i due colpevoli avessero potuto udirli, e si garrivano poi a vicenda: « Tasì, ca sij ona gran zabèta! » « Tasì vü, corpo d' on accident, ca ma fij sbadaggià! » ma quando Aldo ebbe accennato alla probabilità che oramai tutto fosse inutile, Rosetta non potè più frenare lo sdegno, che da un pezzo le gonfiava il cuore, e mormorò, con la testa tra le mani:

— Che mostri di donne ci sono su questa terra!

Matilde allora, che ricordava la lettera scritta al suo fidanzato poche ore innanzi, rabbrividì per timore che Aldo si volgesse dalla sua parte e dicesse: — Eppure ce ne sono altre mille volte più mostri! — Invece Aldo non badava punto a lei, tutto assorto ne' suoi pensieri, con un braccio infilato in quello di Rosetta, in atto di paterna confidenza.

Matilde, in verità, era venuta a Corrido pentita del suo egoismo e col proposito di mostrar che l' infortunio del fidanzato l' aveva profondamente commossa: si era rammentata d' essere donna, infine, e con impazienza aveva aspettato che Aldo tornasse per dirgli che capiva d' avere sbagliato, che ammirava la sua generosità, che insomma voleva dargli una testimonianza del

suo disinteresse, della sua devozione e abnegazione: ma davanti quella freddezza, davanti quell' aspetto dignitoso e severo, davanti quella filosofica serenità di spirito, non trovò più le parole, si vide umiliata e condannata, capì che in un giorno ell' aveva perduto nel cuore d'Aldo il posto, tenutovi per anni e anni.

Rifacendo la strada per Tavordo, di lì a poco, insieme con l'Andrein e il ragionier Ferrario, ella era taciturna e cogitabonda. Che cosa le aveva insegnato, al tirar delle somme, tutta la sua « sienza? » a non poter amare, pur troppo, e a non poter farsi amare. Aldo, indubbiamente, non l' amava più come un tempo e forse, in cuor suo, la disprezzava. Oh! sì, la ragione uccide il sentimento e la poesia, che tante volte conducono su la cattiva strada; ma si può dire ch' essa ci guidi e tenga sempre su la buona? Era forse fortunata lei, nel mondo, con le sue vittorie morali, con la sua cultura intellettuale? Quanto più fortunata la piccola collegiale di diciott' anni, semplice e ingenua, che nella gara della vita prevaleva su lei, così esperta delle vicende umane!

Oh! la invidiava, la invidiava!

E per la prima volta dacchè era al mondo Matilde quella sera, rientrando nella cà dol vent, la sentì vuota e deserta, gelida e melanconica come una tomba.

IX. — Il profumo dell' anima.

1. Accadde quel che doveva accadere. Benchè la certezza della sventura, in confronto del dubbio e dell' aspettazione, sia talvolta un sollievo: benchè nella tardiva risoluzione di Matilde Aldo vedesse una prova di schiettezza, sempre lodevole: benchè infine dalla lettera di Matilde oltre il suo amore fossero stati offesi anche il suo orgoglio e la sua dignità; la scossa fu troppo forte perchè in quel drammatico momento della sua vita egli non dovesse risentirne le più dolorose conseguenze. Inutilmente nel pensiero de' nuovi e innocenti affetti, che nascevano accanto a lui, e nelle inevitabili noie de' giorni successivi alla fuga di Giorgio (visite del pretore e de' carabinieri, lettere di condoglianza e d' augurio, viaggi a Menaggio e Como), cercò una distrazione alla sua malattia morale per la rottura con Matilde: vergogna, raccapriccio e sdegno si confondevano nella sua mente e per quanto la sollecitudine dell' avvenire suo e di Rosetta gli si riaffacciasse a ogn' istante come una crudele minaccia, incitandolo a studiar la maniera di rimediarvi, appena rimaneva solo ricadeva nel medesimo abbattimento e i medesimi fantasmi gli ritornavano davanti gli occhi. Oramai la sua domestica agiatezza andava in fumo, restandogli appena appena lo stipendio, oltre i pochi guadagni delle lezioni private: ma nessuna riserva per un

caso straordinario, per una cura, per una necessità repentina e impreveduta; senza contar che anche Rosetta era priva della sua parte di sostanza e di dote, sicchè bisognava provvedervi ricominciando da capo il calvario, nè più nè meno di quando aveva vent'anni; ma in quanto diverse condizioni, affievolito dal lavoro, da' disinganni, dalle lotte, dall' isolamento!... Quale altro uomo della sua tempra non se ne sarebbe sgomentato, perdendo la fiducia in se stesso e, quasi, la forza di resistere? Aldo insomma fu ripreso dalle febbri, che a tutta prima il dottor Cocconali credette reumatiche, ma assai più violente e moleste: venivano e andavano a capriccio, dopo brevi intermittenze, salivano a quaranta gradi, scendevano di colpo a trentasette e mezzo, cessavano d' improvviso per ricomparire d' improvviso: nè solfato di china, nè antipirina, nè emicranina, nè esalgina avevano la virtù di strappargli i dolori di testa, che lo coglievano specialmente la sera e di notte: non si nutriva più se non di qualche brodo e qualche uovo: dimagrava, impallidiva, cadeva in preda a lunghi languori e torpori: un momento si lamentava del caldo, subito dopo aveva brividi di freddo: di quando in quando poi, a febbre alta, delirava e farneticava e allora, com' è naturale, ricordandosi di chi gli aveva fatto torto, gli sfuggivano amare allusioni specialmente contro Matilde e contro Giorgio, ma non di rado anche contro i suoi colleghi, con una curiosa mescolanza di fatti e di persone.

Immaginarsi lo stato d' animo della Caterineta e di Rosetta, combattute d' ora in ora tra timore e speranza, dubbio e desiderio! Il dottor Cocconali, vista la mala parata, aveva chiesto un consulto e il consulto si era fatto con un medico di Lugano, a cui bisognò consegnare, alla sua partenza, una busta contenente cento lire. Ma per buona fortuna anche questo, senza escludere tutt' i pericoli, prossimi o remoti, di complicazioni, trattandosi evidentemente d' una forma di squilibrio nervoso e d' infezione, ammise che « allo stato delle cose » non c' era nulla d' inquietante: si lasciasse pure che il male, in un corpo sano e vigoroso, compisse il suo corso: una volta che le febbri si fossero stancate, avrebber fatto fagotto da sè: prescrisse pertanto la dieta dell' infermo, gli raccomandò la massima obbedienza e se ne andò in fretta perchè aveva un altro consulto al Belvedere di Ramponio, un signore russo « col fidegh gross come un' inguria ».

Il ragionier Ferrario faceva fin due o tre gite a Corrido in differenti ore della giornata, giustificandosi col dire che il Bigio aveva gran bisogno di lui nell' imminenza della sua elezione. Giacchè il dado era tratto e nella valle, svanita la prima impressione per il furto e la fuga di Giorgio, si discorreva soltanto

della candidatura dell' avvocatino, il quale, per guadagnare terreno ogni giorno più, ricorreva a ogni sorta d' armi lecite e illecite, dalle vaghe promesse alle vere elargizioni (a que' d' un villaggio, infatti, assegnava tremila lire per i restauri del campanile, a que' d' un altro duemila per la fondazione d' una società cooperativa di consumo e va dicendo) : ma specialmente gli aveva giovato la voce che, del tutto pacificato con la Matilde di Tavordo, rinunziava per sempre a ogni suo credito verso di lei.

2. Così quattro settimane passarono, tristi tristi anche per il cambiamento sopravvenuto nella stagione ; ci furono temporali, piogge dirotte, giornate nuvolose e di vento, un' eccessiva frescura, invece de' torridi calori dell'Agosto, sbalzi di temperatura tra le ore diurne e le notturne ; tutte circostanze, che resero più lenta e difficile la guarigione d' Aldo. Egli anzi, la seconda settimana di Settembre, ebbe a soffrir nelle febbri una recrudescenza, che mise in angustia Rosetta e la Caterineta, e già si proponeva dal ragionier Ferrario un altro consulto col professore De Maria dell' Università di Roma, villeggiante a Lanzo d' Intelvi, il quale aveva curato la povera Linda (ma senza profitto, perchè, dati i precedenti, miracoli non ne fa nessuno), quando Aldo cominciò a star meglio, a riprendere forza, a cibarsi di carni bianche e perciò a lasciar credere che la burrasca fosse passata. In que' giorni d' angoscia una sola volta Matilde aveva messo piede in casa Lodomirio, ma per ordine del dottor Cocconali, che proibiva al paziente ogni sorta di commozioni, non entrò nella camera della torre ; mandava però la Carolina a prender notizie da Tavordo, come altri mandavano da Porlezza e San Pietro, e nessuno, da Rosetta al ragionier Ferrario e dall' Andrein alla Caterineta e fino allo stesso Battistin da Begna, sapeva capacitarsi di quella freddezza tra due fidanzati, che non mostravano desiderio di vedersi e parlarsi. Ma una spiegazione di tutto il ragionier Ferrario, l' Andrein e Rosetta ebbero una mattina che, essendo Aldo convalescente, erano riuniti insieme nella camera della torre. Aldo infatti, caduto il discorso intorno a Matilde, confessò candidamente e semplicemente che Matilde gli aveva reso la sua parola proprio il diciassette Agosto con una lettera molto sincera e senza circonlocuzioni : di che, in fondo, le era riconoscente, trovando giusto che, nell' impossibilità di condividere parecchie delle sue idee, ella lo sciogliesse da ogni obbligo e impegno per l' avvenire. Nondimeno Aldo tacque l' ultima parte della lettera, dove Matilde aveva tirato in campo l' eventualità d' altre consolazioni : ma quanto disse, con un velo di melanconia nella voce e negli occhi, bastò perchè Rosetta prima impallidisse e poi diventasse di porpora in tutto il viso. Il

turbamento della ragazza a quella notizia fu tanto, che per nasconderlo dovette alzarsi dalla seggiola e fingere d'aggiustar le scatole e i barattoli delle medicine sopra la scrivania. Ma nè il pallore, nè il rossore di lei erano sfuggiti all'attenzione dello zio, che, col dorso appoggiato a un monte di guanciali, la seguiva degli sguardi in ogni passo e in ogni gesto e si rallegrava di trovarla sempre più bella, sempre più buona e intelligente, lusingato che una così nobile devozione potesse fiorirgli accanto oltre ogni suo merito, dopo una tale sequela di tribolazioni. Del resto Aldo nella sua malattia aveva notato che Rosetta lo vegliava con la diligenza, l'abnegazione e le premure d'una suora di carità: invano più volte l'aveva pregata di coricarsi a tarda notte, invano si era sforzato di persuaderla che non aveva bisogno di lei: Rosetta non si allontanava dal suo posto a fianco del letto e, lavorando a un misterioso ricamo, tratteneva anche il respiro per non disturbarlo, o leggera come una libellula camminava da un capo all'altro per moderare la luce delle finestre, mutare la biancheria, portare le uova, i brodi, le medicine, che gli somministrava di sua mano, misurandone le dosi e verificandone il sapore e il grado di calore. Una provetta infermiera certamente non avrebbe fatto di meglio, mostrando uno zelo maggiore e una più delicata previdenza.

Non c'è stato d'animo meglio disposto alla gratitudine che quello di chi, condannato da un'infermità all'impotenza e all'inerzia, si vede pietosamente assistito dalle candide mani e dalle pronte cure d'una donna. L'angelo consolatore della casa in queste circostanze si rivela in tutta la gloria della sua bontà e non c'è cuore così corrotto che nella debolezza d'una lenta convalescenza, quando nelle sofferenze della materia l'anima sembra raffinarsi ed elevarsi, non sia come ingentilito dalla presenza della donna e non faccia voto di sdebitarsene alla prima occasione. Questo sentimento di gratitudine in Aldo era appunto cresciuto fino a diventar bisogno impaziente. La ricordanza di Matilde, superata la crise delle febbri, scemava di giorno in giorno e impallidiva nel suo cuore, giganteggiando in sua vece a poco a poco l'ammirazione per le doti fisiche e morali di Rosetta. Egli si stupiva talvolta di non aver capito mai nulla e di non aver dato importanza alle premure della nipote, mentre da un altro lato si rammaricava d'averle involontariamente cagionato dolori, che ben si sarebbe potuto risparmiarle!

3. Conosciuta la verità nelle relazioni d'Aldo e Matilde, il ragionier Ferrario e l'Andrein se ne congratularono francamente con lui. Ah! davvero quella era la vincita d'un terno al lotto. Matilde, nonostante la sua sapienza, o per meglio dire in causa

d' essa, non era più un partito per lui. Tutti lo dicevano, senza distinzione. In mezzo a tante brave e belle ragazze, che farebbero la felicità d' un marito, egli era proprio andato a scegliere la meno adatta: una testa bislacca, piena di « fanatismo » per le idee moderne e che osava in pubblico difendere la dottrina del libero amore, disprezzando il matrimonio come un contratto assurdo e un' inutile formalità; sì, il matrimonio civile non meno del religioso, il che è proprio un ragionare da gente « selvatica » e senza criterio. Ma c' era di più: un bel giorno non l' avevano forse udita entrambi, in presenza del Bigio e del suo amico di Firenze, dichiararsi anarchica, piuttostochè socialista o repubblicana? Sicuro: e non ammetteva differenze sostanziali nella natura dell' uomo e della donna, trovando giusto e legittimo in questa il desiderio d' emancipazione e sostenendo che i figli, al par de' gattini e de' pulcini, devono esser lasciati in balìa di se stessi, appena siano in grado di camminare e di parlare: nessun obbligo di scuole, nessun legame di codici, nessuna forma d' autorità costituita, di proprietà personale, di tribunali, d' esercito, nessuna barriera per dividere nazioni e stati: unico fondamento del consorzio universale il diritto di vivere, senza il reciproco dovere di rispettar la vita altrui, quando la si consideri d' impedimento alla nostra. La biologia le aveva infatti insegnato che ogni creatura è una coscienza e ogni coscienza è un giudice assoluto e inappellabile del mondo sia interiore sia esteriore: per conseguenza secondo lei la civiltà è una convenzione, una simulazione o un errore, da cui solo la « sienza » ci allontana sempre più. Opinioni « fisolofiche » molto arrischiate e che una volta si sarebbero dette opera e consiglio di « Semistofele ». Del resto non c' era niente da maravigliarsi; quando una donna è « associata » o sta per « associarsi » alla massoneria, la frittata è fatta e buona notte sonatori.

Il ragionier Ferrario confermò con Aldo la strabiliante notizia; che voleva? l' avvento dell' anarchia, dati i precedenti, è ancora un pio desiderio e nel frattempo merlo chi non si arrabatta, com' è usanza d' arrabattarsi. Un giorno le donne nella massoneria non entravano, ma oggi, col femminismo in auge, è un altro paio di maniche. La signora Matilde (e non lo diceva per farle una critica) era all' avanguardia in simile materia e sarebbe stata una contraddizione di termini se, per amore della « sienza, » ch' è poi la verità, avesse sdegnato i favori e la protezione del grande architetto dell' Universo. Nel trecento e nel quattrocento chiostri e monasteri: adesso, che siamo nel ventesimo secolo, un po' di massoneria. Quanto più la nostra razza è sciolta da ogn' impaccio, tanto più sente il bisogno di vincolarsi spon-

taneamente a qualche cosa; l' importante è di cambiare, non rimanendo in eterno al medesimo posto: oggi sul pero, domani sul fico....

Dopo di che il buon ragionier Ferrario si mise a ridere del suo riso silenzioso, che gli scopriva i denti guasti e faceva ballar la sua pancia sotto il gilè di stoffa rossa, con puntini e stellette d' oro.

4. Più volte nella sua convalescenza Aldo, pensando al passato, si domandò mentalmente come mai quattro settimane fossero bastate a porre Matilde tanto lontana da lui. Gli sembrava che quattro anni, e non quattro settimane, lo separassero da quella disgraziata, così pallida si era fatta la sua immagine, così tenue l' impressione de' dolori sofferti per colpa di lei, così sbiadita la memoria di que' sogni e di quelle illusioni. Quasi quasi dubitava che Matilde nella sua vita, anzichè una realtà, fosse stata una figurazione ideale, come i molti fantasmi, che gli erano sfilati davanti nel delirio della febbre. All' ugual modo in altri tempi aveva preso l' inconsistenza d' un fantasma la prima donna amata da lui, quella Laura appassionata e infelice, irrequieta e gelosa, che aveva esercitato nella sua anima un così tirannico impero. Ah! l' uomo ha una strana natura, che si acconcia a qualunque sorta di vicende e resiste a ogni genere di violenze, passando da speranza a speranza per ingentilire, abbellire, giustificare la sua segreta forza di rassegnazione, il suo indomabile istinto di conservazione! E su le ceneri di ciò, che ieri è morto in noi, risorge il fiore d' una nuova fede, alimentato dall' orrore per le rovine dell' antica! e il pianto, che ieri ci sembrava senza fine e senza consolazione, è asciugato da un nuovo raggio di luce, da un nuovo bisogno di godimento, da un profondo desiderio d' affetto! Perciò, come il pastore errante nelle solitudini dell' Asia e cantato dal poeta, procediamo sempre, ininterrottamente, da un monte al piano, da un piano al lago, da un lago al mare, da un mare al cielo, avidi di spingere lo sguardo entro i più profondi arcani dell' essere, entro i più intricati meandri del sentimento. Sentire infatti è vivere. Che importa se per sentire, ossia per vivere, affrontiamo altri guai, altri disinganni, altre ferite? Sì, il dolore è da benedirsi, perchè è la forma più acuta, più intensa del vivere, è la voluttà vera, la voluttà infinita, la voluttà divina, concessa come un saggio della felicità paradisiaca agli uomini mortali. E che è l' amore, dunque, con tutte le sue tristi e liete vicende, se non la ragione del vivere? Benedetto sia anche l'amore, nonostante gli affanni, ch' esso porta con sè; benedetto appunto per questi affanni, non meno che per le sue dolcezze ed ebbrezze.

Ma un' altra cosa notò Aldo: che Rosetta, dopo l'annunzio che tra lui e Matilde non c'era più nulla, aveva cessato di fermarsi nella camera della torre, quando erano soli, e si mostrava alquanto più sostenuta, più seria, più timida. Rivolgendogli la parola, ancora lo fissava in viso, ma nel suo occhio c' era un' ombra, un velo, come un pensiero recondito, come una paura d' indugiarsi oltre il lecito e l' onesto a sopportar la fiamma de' suoi sguardi indagatori. Anche Rosetta aveva qualche tremito e qualche incertezza: piccole cose, che agli altri indubbiamente sfuggivano ed erano una rivelazione per lui. Ella teneva sempre rinnovati e freschi i fiori in un vaso di porcellana giapponese, che Aldo aveva molto caro, perchè era stato un dono nuziale della sua mamma; ordinava i suoi vestiti, gli leggeva qualche pagina degli scrittori preferiti, scriveva per lui lettere e cartoline, ma badava di non sfiorargli nè meno con un dito le mani e i capelli, o, se questo accadeva inavvertitamente, se ne turbava fino ad arrossirne come una fragola: poi, a sentirsi le guance accese, si scombussolava ancor più, perdendo il filo del discorso e balbettando in una maniera quasi comica.

5. Alla metà di Settembre sopravvennero de' torbidi per uno sciopero generale; tutto era quieto in que' paesi, ma la mancanza di gazzette e il diminuito movimento di forestieri aiutarono la diffusione di notizie poco rassicuranti, che si propagavano da famiglia a famiglia, da persona a persona amplificate ed esagerate. Qualcuno parlava già d' incendi, rapine, stragi, guerra civile: altri dimenava la testa scoraggito: chi accennava alla probabilità d' una sommossa, chi prognosticava addirittura un cambiamento di governo e di dinastia. Ma intanto proseguiva la campagna elettorale in favore di Luigi Saladini, che andava in giro per tutto il collegio, parte a piedi e parte in carrozza e fino a dorso di mulo, accaparrandosi il voto degli operai e de' contadini e denigrando il conte Primula, suo avversario, uomo d' ordine, forcaiolo e venduto anima e corpo all'odiata borghesia. Aldo, che appunto cominciava ad alzarsi quattro o cinque ore il giorno e non usciva ancora di camera, era assai dimagrato e incanutito, ma quella specie di serenità, che brillava ne' suoi occhi pensosi, quella melanconia, che traspariva dal tono della sua voce e dai suoi gesti, la bontà rassegnata del suo sorriso e insomma quell' insieme di compostezza e signorilità, di cui era improntato il suo atteggiamento, doti che contrassegnano il gentiluomo e l'uomo superiore, lo rendevano anche più simpatico e interessante di prima. Una sola spina gli rimaneva in cuore: che cioè le vacanze volgessero verso la fine, avvicinandolo al momento, che avrebbe ripreso la via di Milano, dove l' aspettavano le sue scuole e i-

suoi doveri d' insegnante. Mai l' idea di separarsi dalla casa paterna e dalla pace di Córrido non gli era sembrata tanto dura. Gli altri anni, appena ritemprato da due o tre settimane d' ozio, soleva sentirsi insofferente della villeggiatura e desiderava ardentemente di ritornare nella città tumultuosa e operosa, alle sue cattedre, a' suoi lavori, alle sue molteplici cure d' educatore, d' artista, di letterato. Il soggiorno in città e, specialmente, a Milano, ancor piena delle sue tradizioni storiche e patriottiche, tra gente colta e intellettuale, era per lui un bisogno, una necessità, e gli piaceva soprattutto, di Milano, l' inverno, pur con le sue nebbie, perchè vi trovava un non so che di mesto, nordico e poetico, che rispondeva al suo temperamento e al suo gusto. Ma oramai le cose erano cambiate; troppe inimicizie di colleghi, troppe ingiustizie l' avevano perseguitato negli ultimi tempi: poi vedeva perdersi mano mano l' impronta ambrosiana de' costumi, lasciando il posto a usanze nuove e consimili a quelle d' altre città d' Italia e d' Europa, e infine gli doleva che, nella trasformazione del vivere sociale, anche se questa era utile quanto inevitabile, le vecchie generazioni, celebrate per semplicità e nobiltà di costumi, fossero sopraffatte da una gioventù avida di godimenti materiali, scortese, egoista, battagliera e faccendiera.

— Sono nato tardi per potere prender parte alla grande impresa del nostro risorgimento, — disse una volta a Rosetta, sospirando: — presto per apprezzare le nuove dottrine e i nuovi principi, che trionfano intorno a me. La modernità, che si giudica universalmente così benefica, a' miei sguardi ha difetti imperdonabili e a cui non so adattarmi. Per esempio, che significano questi sfoghi delle folle brutali, sorde a ogni sentimento di mitezza e di reciproca tolleranza, nemiche delle leggi, baldanzose, petulanti, arroganti? È la sovranità della materia, che si solleva a dominare l' idea: è l' incitazione alla lotta fraterna, ipocritamente chiamata tentativo di perequazione sociale e rivendicazione di diritti conculcati. Nessun dubbio che al disordine presente non possa succedere, quando che sia, una felice reazione: ma per ora siamo nel ginepraio, assistendo inerti all' apoteosi de' ciarlatani, che si prendono beffe di noi. La campagna non è migliore della città, ma la campagna ha, su la città, vantaggi, che compensano tutto: spettacoli della natura, isolamento, indipendenza, ozi innocenti e ristoratori. —

6. Nel suo buon senso Rosetta, che sedeva di fronte allo zio, lavorando al misterioso ricamo, trovò eccessivo un tale pessimismo e ribattè pacatamente ch' egli aveva torto d' impensierirsi per fatti di secondaria importanza, come quello d' essere circondato da gente non amabile. Forsechè non abbiamo la mi-

gliore compagnia in noi stessi? e può uno stoico, che sdegna le grandi contrarietà, trovarsi impicciato per ostacoli così piccoli e transitori? In altre parole, perchè lo zio si torturava ripensando di lontano alla vita cittadina, dal momento che, accanto a lui, in più ristretta cerchia e più ridotta misura, c'era il medesimo mondo co' medesimi difetti e i medesimi vizi?

Aldo, interrogato così freddamente a bruciapelo, ammise allora che anche la sua filosofia era ondeggiante e contradditoria come tutte le filosofie, ammirando la sottigliezza dialogica, con cui Rosetta l'aveva punzecchiato. Alla fine conchiuse:

— Certamente, se fossi meno sensibile a tutt'i soffi di vento, a tutte le gradazioni e variazioni di forma e di sostanza, meriterei maggiore stima a' tuoi e a' miei occhi. Ma la colpa, credilo, non è nel sistema, bensì proprio, e mi rincresce di confessarlo, nell'individuo. All'atto pratico io, come molti, per atavismo, per leggerezza, per pregiudizi, mi trovo non di rado in urto con me stesso. Sennonchè generalmente si tratta di crisi temporanee, delle quali poi mi vergogno. Egli è che la nostra natura è tanto fragile! tanto soggetta a muoversi, a piegarsi, a modificarsi! Vedi l'esempio del vecchio boscaiolo che invocava la morte; la morte venne ed egli la pregò d'aiutarlo a mettersi un fascio di legna su le spalle. La sapienza popolare ne ha fatto da secoli argomento di satira ed è satira profonda, perchè umana.

Rosetta, deposto il suo lavoro, si era seduta presso la finestra aperta, con un gomito appoggiato su la pietra del davanzale, e secondo il suo solito rifletteva intorno alle parole dello zio. Era una giornata nuvolosa e squallida, prenunzia dell'autunno: di là dalla valle, lungo il ripido declivio della Galbiga, una fitta rete di vapori si addensava, nascondendo i boschi, i tetti rossi de' grotti, il campanile isolato di San Maurizio.

— Hai tu mai desiderato di morire, zio? — diss'ella finalmente. Aldo sorrise:

— Altro! massime ne' primi giorni della malattia.

— E poi?

— Poi.... poi mi sono ravveduto.

— Ma ora?

— Ora sono contento così.

— Anch'io sono contenta così, zio!

— Perchè sei contenta?

— Perchè guarisci.

Aldo tacque alcuni istanti.

— Eppure, anche guarendo, oramai, io posso fare ben poco per te.

A Rosetta si riempirono gli occhi di lacrime, ma non pianse:

— Se sono contenta della tua guarigione, non è per una considerazione di tornaconto. È vero, adesso ho te solo al mondo, te, che sei sempre stato il mio protettore.... e oggi è venuto il momento, forse, di renderti almeno in parte la pariglia.... Lavorerò, metterò a profitto i miei studi e la mia buona volontà.... Posso aiutarti, sai, e sono impaziente di farlo, mi sembra.... In mancanza di meglio sarà una gioia per me servirti come una fantesca, come una cameriera, come una cuoca....

C' era tanta dolcezza nel modo, tra serio e scherzoso, con cui Rosetta faceva questa promessa! Per poco egli non le prese la mano, attirandola al suo cuore, in un abbandono d' espansione. Ma non osò e rispose:

— Eh! via, finchè avrò fiato, il mio primo pensiero sarà ancora per te.... non farò molto, ma farò anch' io volentieri.... e per essere sincero del tutto ti dirò che, se sono contento di vivere, è proprio.... è proprio in grazia tua.

Con una rapida mossa ella si staccò dalla finestra e, afferratagli una mano, vi depose un bacio. Poi fuggì senza parlare.

7. Che cosa aveva avuto in animo di dire lo zio con quelle parole alquanto sibilline: — se sono contento di vivere è proprio in grazia tua? — Rosetta ci meditò a lungo la notte seguente, stillandosi il cervello in congetture e vegliando nel suo lettino, mentre tendeva l' orecchio per essere pronta a ogni chiamata. Ma già da alcune notti lo zio riposava tranquillamente e non aveva bisogno di nulla. Perciò il dottor Cocconali permise che, nelle ore più calde, il convalescente cominciasse a uscir di casa e a passeggiare su l' altipiano dietro il paese o lungo i vicini sentieri. Prima furono brevi gite fino al Vesett, o alla casa gialla, poi si giunse al burrone, in cui scorre il Cuccio, e da ultimo fu tentata la strada da Corrido a Begna. Talvolta Aldo era accompagnato e sorretto dall'Andrein o dal ragionier Ferrario, più spesso dalla nipote; con la nipote appunto un giorno, sereno e limpido, egli si spinse fino alla piazza di Begna, chiamata nelle mappe: Via del molino. Là sul tronco d' un albero abbattuto sedettero insieme a riposare, nell' ombra de' noci e del gigantesco castagno, che, spaccato in giovinezza da un colpo di folgore, crebbe col suo ventre squarciato e aperto, dove i bimbi del paesello ancora si divertono ad ammucchiare terra, cocci e sassi. Alle loro spalle rumoreggiava la cascata del Rezzo, nella scheggiata e tortuosa gola di monte Palo; davanti avevano l' osteria della Speranza, bianca e isolata in un angolo, e la costa popolata di vigne, di gialle canne di gran saraceno, di robusti olivi con le foglie d' argento. Finiva appena un concerto straordinario de' «foghett»; cinque sonatori, tra' quali erano il muratore Mi-

chèe e « ol Stròlegh » di Tavordo, uno col corno, l' altro col bombardone; a testa nuda, in maniche di camicia e i piedi in grossi zoccoli di legno, essi circondavano una vecchia e sciupata bandiera tricolore; alcuni sfaccendati e curiosi in giro, ascoltando e ammirando: poco discosto un somarello, che brucava l' erba senza curarsi nè della bandiera nè della musica. Si celebrava la festa nazionale del venti Settembre....

Intanto da un tugurio comparve la madre del Battistin da Begna, col suo viso giallo e gozzuto, in cui si leggevano la miseria e i patimenti: tredici figli, rimasti orfani quando il maggiore non toccava il quindicesimo anno e il minore non era ancor nato, con due gemelli in mezzo, per giunta: ma la Provvidenza si era ricordata anche di lei, facendo sì che i suoi tapinelli, maschi e femmine, godessero dal primo all' ultimo una salute di ferro e fossero ben disposti a lavorare. Il Battistin, entrato in coscrizione, amava un po' troppo il nostrano, ma bisogna chiuder un occhio su certi difettucci, quando c' è obbedienza e « disciplina ». Del resto non se ne vedono ogni giorno di più grosse in questo mondo? L' inverno innanzi, per esempio, a due passi da casa sua, nell' osteria della Speranza, litigando tra loro, de' giovinastri avevano ammazzato a coltellate un compagno: ebbene, il Battistin non bazzicava mai con quella gente e si teneva alla larga da essa; meglio un litro di nostrano, che rinforza i polmoni di dentro e i muscoli di fuori, anzichè un bicchiere di grappa, il veleno bianco, che ci corrode gl' intestini e annebbia il cervello. Discorrevano appunto di queste cose, quando alla comare venne in mente che Rosetta era ghiotta « de figh longhin », una specialità del suo orto; andasse dunque a coglierne liberamente, « nün gh' ân demm no! » e voleva dire che, nell'esuberanza di frutte maturate in que' giorni, ella e i suoi figli erano sazi fino alla nausea di tanta grazia di Dio. Rosetta non si fece ripetere l' invito una seconda volta; lasciò per un minuto lo zio e la donna in confabulazione e con la sua leggerezza di libellula o di farfalla corse nell' attiguo orto, a lei ben noto, per fare man bassa de' fichi oblunghi e saporiti.

Come furono soli, la madre del Battistin da Begna, abbassando la voce, rozzamente schietta domandò ad Aldo se non fosse vera la notizia, riferitale dal suo « tôs », che cioè egli non sposava più la signora Matilde di Tavordo. N' ebbe subito la conferma e allora non lesinò anch' ella le sue congratulazioni, perchè quella ragazza era « senza legg nè fed », scomunicata dal Papa: accennò quindi al furto e alla fuga di Giorgio con un' altra » demonia » di diverso genere e infine, strizzando l' occhio verso l' orto, dov' era Rosetta, raccomandò di far contenta quella povera

figliola, « on cherubîn dol paradîs », che tutti decantavano come tanto buona, tanto cara, tanto affezionata al suo zio. Non c' era che la difficoltà della dispensa ecclesiastica, ma anch' essa con un po' di pazienza si ottiene sempre: o che non l' aveva ottenuta lei, Filomena Martoglio, per sposare suo zio Ildefonso Martoglio, il quale, diventando suo marito, le aveva regalato la bellezza di tredici marmocchi a uno a uno e, una volta, due nel medesimo tempo? e si lamentava di qualcosa, lei? Giacchè la casa, in cui abitava con la sua maramaglia, l' orto, « ol loeugh » e il prato erano un' eredità del suo uomo: tredici figli non sono tredici « benîs », ma con un altro marito poteva capitarle una sfortuna maggiore: quand' è destino, madre de' santi, è destino e amen.

(la fine al prossimo fascicolo)

AVANCINIO AVANCINI

— Riceviamo e pubblichiamo:

Ch.mo Signor Direttore,

Nel fascicolo del 16 Febbraio della *Rassegna Nazionale* dopo aver accennato alle critiche mosse da me all' on. Luzzatti sulla vita futura presso gli Eboli, l' egregio signor Z. continua (p. 417): *Il Luzzatti ribadì le sue idee con questa breve lettera* ecc. Le sarei gratissimo, se volesse permettermi di rilevare che la lettera del Luzzatti è stata pubblicata tre giorni prima del mio articoletto, il quale anzi tiene già conto della risposta dell' Onorevole. Oso sperare che, letto il mio breve scritto, l' illustre uomo politico non avrebbe più detto: « È perciò che devo mantenere la affermazione contenuta nella nota al Congresso di filosofia ». Con molte grazie per la sua cortese ospitalità, mi dico delle S. V.

dev.mo H. P. CHAJES.

ANNALENA MALATESTA

STORIA FIORENTINA DEL SECOLO XV

Vi è un luogo in Firenze al di là dell' Arno, sulla riva sinistra del fiume, che si chiama Annalena.

Non è un dato luogo determinato, ma tutta una regione che comprende diverse strade nelle adiacenze del quartiere popolare, anzi già quartiere popolare essa stessa, e il forestiero e il medesimo fiorentino non troppo addentro nelle antiche storie nostre non sa bene dove precisamente si chiama Annalena, nè da che cosa quel nome deriva, nè da dove comincia nè dove finisce il territorio così denominato. Il popolino dice: — Sono passato da Annalena; vado nei pressi d' Annalena — e può essere passato e può andare da via Romana, da un ingresso di Boboli, da via dei Serragli, da via S. Maria; per tutto egli si è trovato o andrà ad Annalena.

Niente c' è oggi di particolare in quel luogo. Strade non belle e non larghe e non perfettamente pulite, piazzette anguste, case per lo più popolari, in un certo punto un teatro che non si apre quasi mai, un po' più in là un' Arena dove nell' estate ogni domenica una compagnia di dilettanti, spesse volte abbellita da Stenterello, la maschera fiorentina, dà degli spettacoli che attirano tutto il popolino del rione; una chiesetta modesta come un oratorio, qualche giardino, qualche vestigio di antichità in locali ridotti a botteghe e a magazzini, niente più di quello che si può trovare negli altri quartieri non ancora rimodernati con sventramenti e fabbriche nuove. Forse l' unica cosa notevole a prima vista è l' ingresso al giardino reale di Boboli, che forse è l' unica cosa moderna e meno, dirò così, annalenina.

Eppure con tutto ciò quel nome e quel quartiere hanno un fascino potente sui fiorentini in generale e sul popolino in particolare che nella sua ignoranza sa più di tutti e intende e sente la bellezza delle tradizioni e della sua storia. E anch' io con lui e per lui ne rimasi impressionata, e il nome di Annalena desta in me anche oggi una immagine di cose leggiadre e gentili.

Venivo, ancora bimba, ma già desiosa di bellezza, già trepidante d' attesa, venivo dalla mia sonnolenta cittadina di provincia, dove avevo sognato la città leggiadra dell' arte e dei fiori attraverso il desiderio nostalgico di mio padre che con essa

ricordava i belli anni della gioventù studente; venivo già conquisa, già amante, già pronta a vedere tutto bello e grande e magnifico, e il quartiere dove noi posammo allora, casualmente, fu per me la parte essenziale del nuovo paese, della nuova patria. Era lì il sogno, era lì la città magica, era lì la bellezza, e dacchè dovevo trovare tutto bello e grande e magnifico, anche di quelle povere strade popolari, certamente le meno eleganti e le meno artistiche malgrado la bella architettura dei suoi molti palazzi, io sentii fin d'allora tutta la bellezza secolare e tutta la poesia del carattere fiorentino che là più si conserva.

Andando nelle sere estive o nei pomeriggi assolati invernali su per la via dei Serragli o per la via Romana per passare la Porta, l'unica Porta ancora bella delle antiche mura, che conduce al fiorito viale dei Colli dove in ogni tempo trovavo diletto di verzura e di profumi, passavo dinanzi ad un grande giardino bizzarro di altipiani e di terrazze pensili e ricco di maestose piante. Ricordo di averlo visto di sopra il muro di cinta tutto lillaceo di glicine pendula da ogni ramo e da ogni arco e da ogni mensola, e tutto roseo di rose maggesi, e tutto orlato di gelsomini rovesciati sulla balaustra, e ricordo di aver veduto il bel giglio fiorentino lilla o bianco erto sullo stelo tutto in lunga corona lungo la montagnola, come un fatidico simbolo. Anche più innanzi, a pochi passi dal superbo palagio che rideva al sole nella chiarezza della sua modernità, era un'altro giardinetto pensile che dall'alto muro sporgeva la dovizia dei suoi fiori come un vaso rustico con un mazzo gigantesco, e dico così perchè il muro era vecchio e scortecciato e la casa d'apparenza povera; ma la fioritura era ricca come di re e pur nell'inverno viveva di piccole rose da ogni mese e di verde edera dalle bacche lucenti. E fiori ancora ai davanzali delle finestre e fiori sui terrazzi, e perfino da un tetto alto dove una soffitta s'appollaiava sporgevano fiori e fiori.

Nella silenziosa e apatica cittadina della mia infanzia mai avevo veduto tanta gloria di fioritura. Nell'orto della mia casa c'erano i cavoli, c'era l'insalata, un alberello di palloni di maggio che noi chiamavamo ricotte, un cespuglio di *pompadour*, e lungo le aiuole del prezzemolo e del radicchio, un margine di violacciocche gialli rossi e bianchi che là chiamano fior dall'ovo (chi sa perchè?) e dei garofani di Spagna, e per unica rarità, unico tesoro, una pianta di rosa, una pianta della bella rosa borraccina che i bruci ci pelavano prima che fiorisse. Io avevo amato allora quel pezzo di terra che avevo diviso con mia sorella e con delle galline che via via si rinnovavano quando a turno andavano a finire nella pentola, e quei pochi e modesti fiori mi parevano la cosa più leggiadra che si potesse avere, e quando sentivo dire di

Firenze, della città fiorita sì tanto che fino il nome e l'insegna di fiori son fatti, pensavo alle novelle delle fate e al giardino d'Aladino dove i pétali delle rose e dei gigli erano di rubini e di diamanti, non sapendo immaginare aiuole più vagamente fiorite di quelle mie. E quando nei primi tempi del mio soggiorno a Firenze andavo estatica per le strade guardando tutto con quasi devozione, e quando passando per la via Romana o per la via dei Serragli mi soffermavo a osservare quei bei giardini a confronto dei quali quello di Aladino fatto di pietre e senza profumi era nulla, la magìa della città dei fiori mi penetrava tutta imprimendomi nella mente e nel cuore un sentimento che non mi doveva più abbandonare.

Passando da quel luogo qualcuno mi aveva detto la parola « Annalena ». Poi più volte sentii denominare quello e le adiacenze « Annalena »; e quel dolce nome musicale mi restò allora sinonimo di leggiadria e di gentilezza. E quando ancora io chiesi che cos'era Annalena, chi era Annalena, una donna del popolo che frequentava la mia casa rendendosi utile in mille cose, una di quelle buone e brave popolane che senza scienza tutto sanno e tutto giudicano e sono sempre pronte a farsi in pezzi per giovarti, mi disse:

— Annalena? Ma Annalena era una gran brava donna, una santa; ella voleva bene a tutti!... —

E il suo gesto largo e spontaneo diceva quello che le sue ingenue parole non sapevano esprimere.

— E perchè proprio in quel luogo ci si chiama Annalena?

— Ma perchè c'era la sua casa lì. E lei accoglieva tutti, in casa sua; la sua casa era aperta a tutte le infelici, a tutte le donne che soffrivano, anche alle povere, a tutte faceva da sorella e da madre. —

E io vidi brillare nei suoi occhi qualche cosa di umido. Quella povera e oscura donna del popolo si commuoveva ancora alla virtù di un'altra donna tanto a lei distante per condizione e per età come se quella eroica esistenza passata quattro secoli innanzi fosse il fatto di ieri. Solo il popolo che non apprese dai libri ciò che sa, può avere tanta freschezza e tanta vivacità di sentimento. Noi siamo troppo sapienti per sentire la vita nella storia del passato.

È così ch'io imparai d'Annalena come una poesia, che nella mente mi si mischiò a tutto quanto della città del mio antico sogno d'infanzia mi appariva gentile e maliardo per la bellezza delle sue tradizioni e dei suoi monumenti sui quali sta scritto nomi di grandi e gesta superbe.

Annalena!

È una storia fiorentina gentile e forte come tante ve ne sono

negli annali della gloriosa città, e la donna che la visse è una delle soavi figure muliebri che nelle stesse lotte e nelle stesse ambizioni furono sempre dolci e amanti e grandi sì che il divino poeta trasse fra esse colei che gli dette la visione celeste. È una storia che disegna in perfette linee la fisonomia del suo tempo, di quel magnifico quattrocento che ancora nelle ultime ritorte del medioevo sa per virtù propria e per dottrina di tradizioni squarciare i veli della barbarie ed ergersi a virtù civile iniziando il rinascimento che nel secolo dopo doveva giungere all' apogeo. È il secolo ancora delle lotte fra stato e stato, fra paese e paese, fra famiglia e famiglia, è il secolo delle grandi gesta e delle grandi audacie, delle grandi virtù e delle grandi ambizioni, il secolo di Neri Capponi e di Cosimo il Vecchio e di Lorenzo il Magnifico, il secolo del Beato Angelico, del Botticelli e del Lippi, di quella fioritura di Madonne e di Sante leggiadre che soltanto anime squisite use alla bellezza e alla grandiositá potevano concepire.

Annalena fu come una concezione di codesti artisti. Ella ebbe la soavitá e l'amore delle donne dell' Angelico e il carattere e l' eroismo di quelle del Botticelli; ella fu dolce e mistica come una santa del fraticello domenicano e forte ed energica come una figura del pittore anatomico che colla vigoria del pennello trovò la vita della carne e delle ossa.

Annalena personificò in sè la vera rinascenza perchè della nuova êra ebbe il sentimento grande e civile.

Il suo vero nome era Anna-Elena; ma chi dall' infanzia l'amò volle darle impronta di dolcezza chiamandola Annalena. Ella nacque dai Malatesta in Rimini, discendente in linea retta da Paolo il bello che Dante immortalò di tanto amore. Suo padre fu Galeotto Malatesta conte di Valdoppio e sua madre Maria degli Orsini di Roma (1). Benchè della morte di quella le cronache del tempo non precisino la data, esse sono tutte d'accordo nel dire che la fanciulla perse la madre prestissimo, sì che fu ritirata a Firenze dalla famiglia Medici, che appunto per parte Orsini le era congiunta, ancora fanciulla e venne allevata e cresciuta in casa di Attilio di Vieri de' Medici sotto l' immediata tutela di Cosimo il Vecchio statole padrino. Di modo che ella quasi si può dire fiorentina non avendo tratto da Rimini che i natali, mentre di Firenze ella ebbe i costumi, i sentimenti, l' educazione da cui in gran parte viene il carattere.

Non si conosce bene la data della di lei nascita sulla quale gli storici tacciono. Non vi è che il Richa, nelle sue « Chiese

(1) Richa, *Chiese fiorentine*, vol. X, pag. 119.

fiorentine » che ne faccia menzione; ed egli la dice nata nel 1426, ma non cita la sorgente della notizia e non so se vi possiamo prestar fede se pensiamo che in tal caso all' epoca delle nozze, ella non avrebbe avuto che dodici anni (1). Gli altri tutti che di lei si fermano a parlare, e nelle prolisse e ostiche narrazioni di guerre, di cospirazioni, di stragi, di violenze e di ambizioni pongono una pagina dedicata alla sua bellezza, alla sua virtù e alla pietá della sua vita, come se volessero prendersi un istante di refrigerio, sì che nei loro scritti Annalena sta come una verde oasi nell' aridume del deserto; dicono soltanto essere ella al tempo delle nozze con Baldaccio dell' Anguillara giovanetta appena quindicenne. Ora si conosce di certo la data del suo matrimonio dalla « Carta degli sponsali di Annalena Malatesta con Baldaccio d' Anghiari », che Pietro Berti esumò dai documenti giacenti nell' archivio di Stato di Firenze e che dette alle stampe sul « Giornale storico degli Archivi Toscani » nel 1857. Questa « Carta » è datata al 7 febbraio 1438, e dietro i cenni degli storici è da supporsi che la giovinetta avesse allora quindici anni. Dalla stessa « Carta » possiamo apprezzare la di lei elevata posizione sociale dacchè in essa sono nominati come testimoni i principali cittadini del patriziato fiorentino: Niccolò Valori, Luca Albizzi, Piero Guicciardini, Francesco Baroncelli, Neri Capponi, tutti nomi che ricorrono sovente nella storia del tempo fra le alte cariche del paese. Vi è pure in essa nominata la cospicua dote assegnatale, quasi tutta investita in case, quelle case appunto lá dove ancora si chiama *Annalena,* « nel Rione » di lá d' Arno, nel popolo di S. Felice, e precisamente nel Borgo » San Pier Gattolini », adesso Via Romana.

Pare che il matrimonio fra Annalena e Baldaccio d'Anghiari lo volesse o almeno lo favorisse Cosimo de' Medici, e ciò forse con fini suoi segreti. Dalla stessa « Carta degli sponsali » si rileva che in quel tempo il padre, Galeotto Malatesta, era ancora vivo, ma egli nè allora nè mai comparisce vicino alla figlia; per cui è da supporre che, preso tutto dal suo mestiere delle armi e dal suo sogno di dominio, egli non si curasse affatto della figlia abbandonata fino dalla più tenera infanzia.

Era Baldaccio giovane e bello e prode capitano al soldo della Repubblica Fiorentina che egli serviva con zelo e con amore come se Firenze fosse stata la sua patria. Egli veniva da Anguillara, castello sito nelle vicinanze di Roma, di nobile famiglia. Era

(1) È vero però che in quei tempi non era infrequente maritare le fanciulle in età tenerissima; esempio sia Guido Cavalcanti a cui il padre dette in isposa all' età di otto o nove anni la Bice degli Uberti, figlia di Farinata, la quale non aveva più di cinque o sei anni.

povero e costretto alla ventura delle armi, unico rifugio degli antichi gentiluomini decaduti, ma pel suo valore e per la sua lealtà acquistò tosto fama tale da essere reputato uno dei migliori e più arditi capitani del tempo e nominato Condottiero delle truppe della Repubblica. A Cosimo de' Medici doveva dunque premere di cattivarsi un uomo potente sperando di avere in lui un appoggio qualora il tempo si fosse maturato pel suo ambizioso sogno di Signoria su Firenze, di modo che avendo per le cariche che rivestiva e per le tante aderenze molto potere nel governo della città, gli fece dare la cittadinanza fiorentina e un forte assegno, e di più « donare un palazzo nei pressi della piazza di S. Firenze » e propriamente nell'attuale via dell' Anguillara che allora da lui prese il nome. Così è molto probabile che volesse anche più tenacemente legarlo a sè dandogli in moglie la bella giovinetta dei Malatesta. Tacciono però le cronache su questo punto e non si sa veramente se egli favorisse volentieri un amore già nato fra i due giovani che di frequente si dovevano incontrare in casa Medici, o se l'idea fosse tutta sua e i due giovani non abbiano fatto che accettare. Certo è che Annalena, se già non amava Baldaccio, dovè poi avere per lui quel sentimento di profondo affetto che conquide intieramente e sovente è nella donna unico scopo di vita. Ella, nobile di cuore e di mente, capace di alti sensi, educata a grandi imprese, nell'età in cui la nuova coscienza si affaccia ansiosa e aspettante e sogna in lontane visioni, dovè vedere nel prode e bel condottiero che tanto grido di sè alzava nel mondo, l'eroe atteso e sognato e presentito, e dovè amarlo con tutto lo slancio, con tutta la devozione, con tutto l' incanto della vergine anima ardente, per sapergli poi restare fedele e amante anche attraverso la morte e per tutta la vita che per amore a lui fu nobile grande e santa; ella dovè amarlo, questo sposo che la tolse alla chimera infantile per darle la realtà dell' ideale, tenerissimamente, appassionatamente, fino alla dedizione, se per questo amore ella è giunta al nostro tardo tempo ancora circonfusa di una mistica aureola di tenerezza che fa della sua vita una leggenda di poesia.

Poco però ella ebbe a godere dell'esistenza di sposa e la felicità per lei fu ironia dacchè le si concesse intiera per disertarla crudelmente. E forse neppure, nel breve tempo della sua vita coniugale, molto potè gustare le dolcezze domestiche perchè lo sposo dovè lasciarla di sovente, chiamato dalle cure militari che in quel tempo travagliavano la Repubblica alle prese coi Pisani, coi Lucchesi, coi Senesi e coi Visconti di Milano. Dai documenti che lo riguardano si rileva come Baldaccio spesso fosse assente da casa, e specialmente negli anni che seguirono il suo matrimonio si trovasse occupato nella guerra in Romagna contro le

milizie di Filippo Maria Visconti Duca di Milano. E chi sa quali ansie d'attesa e quale tema di sventure dovevano travagliare la giovinetta sposa nelle lunghe ore solitarie delle sue giornate, quando le porte della sua casa restavano chiuse a quanti non le erano intimi, come segno di vedovanza!

Ma nei brevi soggiorni di Baldaccio a Firenze, quella casa, che le antiche cronache ci descrivono splendida di grandiosità e di eleganza, doveva aprirsi ad ospitali e lieti conviti e a feste sontuose.

Era il tempo in cui Firenze, ricca a dovizia per grandiosi traffici, stendeva la potenza e lo splendore per ogni terra e fino ai lontani mari d'oriente, e dentro le proprie mura iniziava col fasto e colla magnificenza l'êra di Lorenzo il Magnifico e di Leone X. Era nel tempo in cui le famiglie gettavano in gare di feste e di sfarzi a piene mani l'oro che le mercadure delle preziose lane e sete fiorentine avevano fatto affluire nei loro scrigni fino a traboccarne, ed era nel tempo cui lo sfrenamento e l'orgia preparavano in una solitaria cella di S. Marco la rivolta nella forte coscienza dell'austero frate.

Si comprende allora come anche nella casa di Annalena e di Baldaccio, giovani sposi e ricchissimi, la febbre dell'epoca doveva penetrare, ben che in forma di onesta e cortese ospitalità, e come anche le loro sale dovessero risplendere di bellezze e risuonare d'allegria. Infatti il Thouar descrive queste feste che resero le case di Borgo San Pier Gattolini rinomate per i loro ricevimenti e per la loro ricchezza: « Un tempo », egli dice, « esse furono aperte ai sollazzevoli diporti e alle feste giulive. » Sotto i vasti loggiati e negli ameni giardini si radunavano gio- » vani valorosi e dame leggiadre, e nelle notti serene, al raggio » della luna o allo splendore di mille faci, s'intrecciavano liete » danze e si cantavano in coro amorose canzoni....»

Ma quell'epoca di letizia ebbe breve durata e la sventura fu rapida a piombare sull'ospitale casa tanto ricca di giovinezza di bellezza e di amore.

Nel 1440 Baldaccio dell'Anguillara si trovava al campo in quel d'Arezzo Condottiero delle armi della Repubblica Fiorentina contro Filippo Maria Visconti. Era con lui Bartolommeo Orlandini, cui avevano affidato la custodia di Marradi, il quale impaurito dell'avvicinarsi del nemico abbandonò il proprio posto fuggendo codardamente. Baldaccio, suo comandante, ne lo rimproverò assai e anche ne scrisse alla Signoria di Firenze con parole aspre, sdegnato di tanta viltà. (1) Poi finita la guerra il Condottiero fiorentino vincitore e trionfante tornò a Firenze dove

(1) Ammirato. *Istorie Fiorentine*, tomo V.

si ebbe molti festeggiamenti e onori. Ma questo doveva portargli sventura. L'anno appresso, il 1441, il 6 di Settembre, (1) mentre appunto Bartolommeo Orlandini era Gonfaloniere, Baldaccio fu chiamato, nella mattina, in Palazzo Vecchio per ordine della Signoria.

Vi andò egli senza alcun sospetto, e mentre attendeva di essere ricevuto, passeggiava in un andito in compagnia dell' Orlandini. Quando a un tratto, a un cenno di questi, degli uomini armati e precedentemente nascosti in una sala laterale gli si scagliarono addosso e senza lasciargli mezzo di difendersi lo crivellarono di colpi e in breve l'ebbero ucciso. Poi, così morto, lo gettarono dalla finestra nel sottostante cortile, e di là lo portarono sulla piazza dove per dare « all'assassinio sembianza di » giudizio così morto com'era gli fu mozzo il capo e fece di sè » tutto quel dì spettacolo orrendo al popolo stupefatto » (2).

Fu detto allora che era stato ucciso un traditore dando a credere che Baldaccio cospirasse contro la Repubblica e la libertà, sì che il suo nome come il suo corpo fu straziato e trascinato nel fango. Però ciò non valse a guadagnare intieramente l'opinione pubblica, perchè la cosa destò gran rumore e assai si mormorò in Firenze come fuori.

Gli storici raccontano questo miserando fatto tutti uniformemente, ma non convengono fra loro nel movente. Macchiavelli ne fa causa una rabbiosa gelosia dell'Orlandini appoggiato e incoraggiato dai Governatori che volevano con l' Anghiari abbassare il potere di Neri Capponi a cui egli era devoto. Il Cambi dice ciò essere successo perchè Baldaccio aveva messo a sacco Sughereto, del quale fatto lo accusava la Repubblica, colpevole forse essa invece, ma che avrebbe così gettata tutta la responsabilità su lui e lo avrebbe fatto morire per dare una sodisfazione al popolo irato. Altri dicono che la molla segretamente agente fosse Cosimo de' Medici, già fin d'allora intenzionato d'impadronirsi di Firenze, alle cui mire facevano ombra Neri Capponi e Baldaccio d' Anghiari. La verità vera non la sapremo mai perchè nessun documento chiaro è restato di codesta macchinazione, cosa naturale del resto se si pensa all' interesse che avevano tutti di non lasciare traccie della propria colpa. Soltanto ci è pervenuto un « Ricordo » di un certo Francesco della famiglia Giovanni, uno dei Priori appunto di quell'epoca, dal quale se non apprendiamo tutte le vere cause del delitto e le mene del complotto, siamo però da esso persuasi dell' ingiustizia e ci accertiamo che il fatto fu una macchinazione di chi

(1) Richa. *Chiese Fiorentine*, vol. X.
(2) *Osservatore Fiorentino*, vol. VII.

aveva odio pel Capitano e interesse a sopprimerlo. Il Manoscritto comincia così: « Ricordo che a dì 28 Agosto 1441, io Francesco di Tommaso Giovanni fui tratto dei Signori »... ecc. ecc., e dopo avere nominato i suoi compagni di prioria riprende: « Avendo » di prima inteso degli infiniti eccessi e gravi pregiudici contro » l'onore e l'utile del Comune, che molte volte aveva fatto Bal- » daccio d'Anghiari, e massime quello che di prossimo aveva » fatto, d'alloggiare colla sua compagnia di cavalli e fanti in » sulle parti di Lucca amicissimi nostri, et i Lucchesi già era » nato rancore assai, e come e quindi era ito per furare e pi- » gliarsi Piombino.... ecc. ecc. » E seguita di questo tenore accusando Baldaccio di estorsioni e di cospirazioni contro la Repubblica, e dice come la Signoria, conoscendo il di lui tradimento e volendo disfarsi di un nemico, s'intese col Gonfaloniere di Giustizia, l'Orlandini, e glielo abbandonò. « Di poi, merco- » ledì a dì 6 (Settembre) avendo ordinato el Cavaliere et otto » fanti del Capitano di Firenze et racchiuseli in camera mia, el » Gonfaloniere mandò per detto Baldaccio che era in piazza et » dopo circa a un'ora lui venne, et essendo nell'andito soli lui » e il Gonfaloniere, facemmo venire la famiglia in saletta, et io » cui stavo a capo dell'andito fingendo di leggere lettere. E » quando il Gonfaloniere mi accennò; et io accennai la famiglia, » e subito lo gittarono in terra per legarlo come io gli avevo » imposto. Ma volendo Baldaccio con uno trafiere che aveva » difendersi e dare al Gonfaloniere, e ferendo un famiglio, per » tanto gli altri per difendersi fediron lui, e per detto del Gon- » faloniere subito lo gittarono nella corte del Capitano. Di poi » se gli fè tagliare il capo sulla porta. Dimostrò tutto il popolo » essere contentissimo e lodava il fatto. Di poi perchè dispiacque » alcuni, si disse in contrario. Infine poi si conosce essere stata » perfetta opera. Vincemmo poi pei consigli che di detta fac- » cenda non si possa mai conoscere per rispetto di quelli che vi » si trovarono. »

Così questo basta, ci sembra, per poter dare un giusto apprezzamento al fatto, e per quello che il « Ricordo » non dice ci è facile intendere da per noi di come le gelosie e le invidie, e forse veramente un fine politico del Medici, giovarono all'odio che l'Orlandini doveva nutrire acerrimo pel prode che della sua viltà lo aveva svergognato. Qualcuno fra gli storici accenna a un amore inesorabilmente respinto del Gonfaloniere per la giovane sposa Annalena; (1) ma non vi sono documenti certi comprovanti ciò; e d'altra parte noi abbiamo assai per spiegare la

(1) Baccianti, Calendario *Il Fiorentino istruito nelle cose della sua patria* e Maccanti, *Annalena*, romanzo.

barbara uccisione senza bisogno di nuove incerte cause che non cambierebbero niente.

Intanto però, tutti coloro che narrano il fatto, hanno una parola di pietà per sì triste evento e commossi si fermano ad ammirare la giovinetta amante cui tutto venne tolto in modo così crudele e che pure, nell' atroce sventura che ogni altra avrebbe abbattuta, mostrò ammirevole energia e grande virtù. Perchè la Signoria non si accontentò dello scempio del Condottiero delle armi cittadine, ma con un odio a lui sopravvivente incrudelì verso la vedova confiscandole tutti i beni suoi e del marito e lasciandola nella miseria col figliuoletto ancora piccino che della sua unione con Baldaccio le rimaneva; e di più vietò al povero corpo mutilato onorevole sepoltura come verso i traditori e gli infami si soleva.

Ma Annalena, che sopportò la miseria e abbandonò la casa confiscatole dove lasciava ogni ricordo di felicità senza lamento, non sopportò il disonore alla memoria del marito adorato che sapeva puro, nè si adattò ad abbandonarne il corpo a sepoltura infamante. E ben che troppo giovane, ben che inesperta della vita, ben che disarmata di fronte alla perversità, bèn che atrocemente straziata, ma forse anzi pel suo stesso strazio fatta donna, ella lottò e chiese e implorò e volle e infine riuscì ad affermare nella coscienza generale l' innocenza di Baldaccio, che allora apparve chiaramente vittima d' ignobili passioni sì che la storia ha registrato il suo scempio come uno dei più neri crimini del suo tempo. E non soltanto; ma ella ottenne pure di poter dare al povero corpo straziato l' onesta sepoltura che meritava.

In tutte queste pratiche ella ebbe valido aiuto dal fratello, Ruberto Malatesta, cavaliere al servizio della Repubblica Veneta, il quale per essere da questa tenuto in molto conto, godeva di grande rispetto anche in Firenze. E insieme col fratello ella fu assistita da Antonino Vescovo, quelli che fu poi Sant'Antonino, del quale in Firenze è tuttora vivo il ricordo per la grande bontà. E fu appunto il Vescovo Antonino che ottenne dal Papa di dare sepoltura al corpo di Baldaccio in luogo sacro; sì che Annalena potè finalmente deporre la cara salma in un modesto ma onorevole sepolcreto, in uno dei chiostri della chiesa di Santo Spirito.

Il Rosselli, nel suo « Sepoltuario » pubblicato ai primi del '600, dà notizia precisa di questo sepolcro che dice trovarsi al numero 100 del chiostro di Santo Spirito dalla banda di via Maffia, coll' arme della famiglia e una breve iscrizione che dice così:

SEP. BALDACCII DE ANGHIARIS, ET SUOR. DEX 1441.

E ancora coll' aiuto del fratello Ruberto e del Vescovo An-

tonino ai quali poi si aggiunse Cosimo de' Medici, forse per rimorso, se veramente era colpevole in qualche modo dell'uccisione dell'amico, o anche soltanto perchè ormai non aveva più nulla da temere da lui e un atto generoso verso la vedova poteva prudentemente disperdere le sinistre voci che a suo carico circolavano in città, ella ottenne la revoca del decreto di confisca dei beni propri e del marito che al figlio spettavano. Ma lunga fu la pratica e difficile a condursi sì che cinque anni passarono prima che ella potesse rientrare in possesso dei suoi averi.

Quando fu di nuovo ricca, ma colla vita spezzata ormai, con un cruccio disperato in cuore, morta per sempre alla gioia, ella, dedicandosi tutta alla tenerezza sconsolata pel suo bambino, pensò servirsi delle ricchezze a soccorso di altre donne come lei infelici, e aprì la sua casa a Ricovero di consolazione. E questo fu, colle cure della maternità, l'unico sollievo per la giovane vedova che di mondo e di pompe più niente voleva.

A lei non mancarono tentazioni in nuove e vantaggiose offerte di matrimonio. Era bella ed era giovane, nobile e ricca, e molti l'amarono e ne desiderarono le nozze. Lo stesso fratello Ruberto, desolato di vedere quella fiorente giovinezza appassire nella solitudine, più volte ebbe a offrirle e con insistenza ricchi e nobili parentadi. Ma ella sempre rifiutò con incrollabile fermezza, amando ancora oltre la tomba quel suo diletto e a lui serbandosi sposa casta e fedele. Le cronache del tempo sono tutte d'accordo nel dire dell'esempio di virtù che ella dette conducendo indi innanzi vita ritirata tutta dedita al figliuoletto suo, da cui soltanto ormai attendeva consolazione al proprio cordoglio (1).

Ma la sorte le fu spietata e tutto volle toglierle.

Nella pestilenza del 1450 che tante vittime fece in Firenze, anche il suo bambino perì. E la madre assistè al disfacimento di quel povero corpicino, che il vaiolo nero prima di uccidere rese cieco sordo e tumefatto (2). In verità sembra che la morte per dare strazio ad Annalena trovasse sempre nuove forme. Il fanciullo a nove anni, mentre cresceva bello di salute e di ardire, fu abbattuto come una festuca e andò a raggiungere il padre nella tomba del chiostro di Santo Spirito. In quel breve gelido recinto restò tutto il bene di Annalena!

Vi restò tutto il bene ma non tutto l'amore. Altra donna forse si sarebbe piegata e rotta sotto tanto imperversare di flagello; ma non lei che aveva l'animo grande e generoso e la mente

(1) Il Berti, nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, vol. I, dà notizia di un documento dal quale rilevasi che nell'anno « 1449 nelle case di Annalena in Borgo San Pier Gattolini » stava già qualche ricoverata.

(2) Berti, *Giornale Storico degli Archivi Toscani*.

capace dei più nobili ideali. Ella volle che il dolore, che è l'essenza immensa e magnifica della vita, ciò che più fa bello e grande e nobile l'uomo capace d'intenderne il fine divino, fosse in lei, ad esempio del Golgota, proficuo di bene altrui, redenzione ad altro dolore; ella intese la sterilità del pianto solitario, l'inutilità di un cruccio personale, l'egoismo di un perenne rimpianto del proprio bene, e a suffragio delle due care anime dette i tesori dei suoi beni e del suo affetto. Ella che dal proprio conosceva il dolore degli altri, chiamò a sè tutte le donne che come lei soffrivano, che come lei erano sole, derelitte, sconsolate; chiamò a sè tutte le sue sorelle, senza distinzione di casta e di ricchezza; non le povere piuttosto che le ricche, non le orfane, non le vedove, non le tradite, non le une a preferenza delle altre, ma tutte, tutte quante soffrivano ed erano stanche e si sentivano vinte. Ella aprì la sua casa, quella ricca casa che aveva portata in dote allo sposo ai bei tempi delle nozze, che più tardi aveva risuonato di canti di gioia e di grida di letizia e si era tante volte accesa a splendide feste, ella l'aprì a tutte queste meschine, a queste suore di dolore che curava di carezze, insegnando loro ad amare Iddio e a voler bene al prossimo e a divenir sante in una rassegnazione fatta di amore e di carità. Le sue ricchezze e il suo cuore servirono a sollievo delle misere che o di pane o di conforto avevano bisogno. Ella fondò della sua casa un convento; non un Monastero ella volle fare, colla schiavitù monacale e colla miseria delle pratiche inutili: ella fece della sua casa un luogo dove delle anime afflitte convenissero, e queste anime chiamò suore perchè sorelle se le sentiva nel dolore, e non volle che elleno fossero mai vincolate da voto nè dovessero vivere segregate da tutti del mondo e fare della preghiera, necessaria alle loro piaghe, un mestiere. La sua casa era grande, dette a tutte stanze a sufficienza, e libertà di uscire e di ricevere e di vivere a seconda dei propri gusti. Se alcuna fra loro si sentiva guarita e voleva tornare alla vita e al mondo, ella ve l'accompagnava coi suoi consigli e la sua protezione.

È di questa casa che si conserva la tradizione, di questa casa umana e appassionata; ed ecco perchè attraverso i secoli il popolo non ha mai chiamato il monastero di San Vincenzo, come divenne poi, altrimenti che « Casa d'Annalena ». Perchè quella lì era la casa d'Annalena, perchè Annalena non aveva voluto che essa fosse altro che una casa, una casa ospitale dove tutti dovevano trovare la mensa imbandita di pane e di pace. Il popolo intese l'alta mente della donna santa che delle proprie lacrime aveva fatto battesimo alle infelici, e senza snaturarne l'intenzione ne tramandò il ricordo attraverso ai secoli fino ai nostri tempi, fino al popolo di oggi che pure trapassa sopra

al monastero di San Vincenzo per ricordare la « Casa d'Annalena ».

Prosperò questo Ricovero e subito acquistò gran fama, tanto che ben presto l'antico locale rimase angusto sì da richiedere maggiore sviluppo; e Annalena dovè ampliarlo aggiungendovi nuove case che comperò dai vicini riducendo tutto il quadrato da via Romana a via Santa Maria e a via Da Mori fino quasi all'attuale via dei Serragli, allora via delle Fornaci, in sua proprietà e ad uso delle sue ricoverate. Le antiche carte dicono che il convento d'Annalena restava propriamente « nel popolo di San Felice in Piazza », attiguo e quasi confuso in alcuna sua parte interna al convento di Santa Chiara situato all'angolo di via Santa Maria e via dei Serragli. Pure aderente alla casa d'Annalena era un « Ospedale », come si chiamavano allora quella specie di alberghi destinati ad alloggiare i Pellegrini, uno di quegli ospedali che si trovavano sempre vicino alle chiese di qualche importanza o ai conventi ricchi. In quell'epoca ve ne erano assai in Firenze, quasi tutte le parrocchie lo possedevano nella loro dipendenza. Anche questo che non si sa bene a chi appartenesse, è da supporsi che piuttosto che al convento d'Annalena, dal quale ritrasse bensì il nome, fosse addetto alla prossima chiesa di San Pier Gattolini che era allora importante parrocchia degna di possedere tal corredo, benchè anche il detto convento avesse la sua chiesa, bellissima, che Annalena fece costruire appositamente a compimento del suo ricovero, degna anche essa del corredamento di un « Ospedale » ; ma da alcune carte ritrovate parrebbe che l'ospedale esistesse assai tempo prima della chiesa d'Annalena, per cui veramente dovremmo crederlo una dipendenza di San Pier Gattolini.

In principio Annalena, quando della sua casa fece il Ricovero, ridusse ad uso di chiesa o di cappella un locale prospiciente la via Santa Maria; ma più tardi volle avere più degno tempio, e fece costruire l'altra nella parte della casa che faceva angolo in via Romana coi suoi giardini. Una bella chiesa che il Richa s'intrattiene a descrivere con grande compiacenza. Egli dice dello sfoggio di ricchezze in essa profuso in vere opere d'arte: tavole di altari, affreschi, intagli di capitelli e di scanni, arredi sacri, lampadari e reliquari. Vi si trovavano i migliori nomi dei nostri quattrocentisti: Giovanni da S. Giovanni, il Bronzino, il Buti, Paolo Uccello. Fra tutto egli dice notevole una tavola dipinta da Fra Filippo Lippi rappresentante la Natività con alcuni Santi. E infatti quello che rende particolarmente prezioso questo dipinto è che si dice, e non senza serietà, che due santi, una Santa Maria Maddalena e un Sant'Ilario,

sarebbero i ritratti di Annalena per la quale il Lippi dipinse il quadro, e di suo fratello Ruberto. Il Sant' Ilario è rappresentato in veste d' eremita; e noi sappiamo che Ruberto Malatesta, dopo avere occupato alte cariche nella Repubblica Veneta ed essere stato prescelto a delicate ambascerie presso i fiorentini, fu Cavaliere Gerosolimitano e finì a vita religiosa in abito d' eremita (1). Questa preziosa tavola fortunatamente fu salva nella distruzione di tutto, ed ora essa si ammira nella nostra Galleria d' Arte antica e moderna, in una sala al piano terreno, da un lato della Primavera del Botticelli.

Io fui a vederlo, quel quadro, nel mio pellegrinaggio alle cose tutte che ad Annalena si attengono, e m' indugiai lungamente ad osservarlo meglio che per lo innanzi avessi fatto, e soprattutto mi fermai a guardare la Maddalena che la tradizione dice essere il ritratto di quest' altra donna, senza peccato questa, ma come quella amante e appassionata; e nella delicata bellezza di quel volto rassegnato al dolore ma speranzoso e anelo verso un sublime ideale, mi sono raffigurata la dolce Annalena che nelle mie fantasticherie infantili intravedevo buona, soave, struggentesi di tenerezza, bellissima.

Un altro ritratto io vidi che pure a lei si attribuisce. Un busto in bronzo che abbiamo al nostro Museo Nazionale. Questo busto, secondo lo studio fatto dal Supino, sarebbe un calco di ignoto autore quattrocentista riprodotto dalla maschera di Annalena. Si oppose Umberto Rossi a questa asserzione nel suo articolo « Il Museo Nazionale di Firenze » (2), volendo ad altre gentildonne fiorentine attribuire il ritratto; ma non pare abbia potuto produrre documenti validi in prova del suo dire, ed oggi sono di nuovo tutti d' accordo nell' opinione del Supino per dirlo il ritratto postumo d' Annalena. In esso Annalena apparisce in abito quasi monacale, cosa che a molti fece credere ella fosse veramente monaca, ma quelle bende non sono altro che l' abito usato in quel tempo dalle vedove che si ritiravano dal mondo, e ciò anzi starebbe a prova dell' autenticità del ritratto.

Questa bellissima chiesa venne molto cara alla cittadinanza fiorentina, che in andar di tempo di molti regali la dotò, e molte famiglie patrizie vi posero i loro sepolcreti. La stessa Annalena vi fu seppellita in una tomba a piè dell' altare maggiore (3). Venne poi guasta, però assai tempo dopo la morte della sua fondatrice, quando Cosimo I de' Medici, a scopo di maggiormente fortificare la città temendo di avere offesa dai senesi coi quali

---

(1) Richa. *Chiese Fiorentine*, vol. X.
(2) Rossi Umberto. *Archivio Storico d' Arte*, vol. VI, pag. 15 e seg., 1886.
(3) Richa. *Chiese Fiorentine*. vol. X.

in quel tempo era in lotta, inalzò una grande muraglia che dal poggio di Boboli, oggi giardino reale, andava fino quasi alla porta San Frediano (1). Per questo muraglione o bastione Cosimo I non perdonò nè a case nè a chiese. La chiesa di San Pier Gattolini che era presso a poco dove ora si trova Serumido, fu intieramente demolita, e quella di Annalena ne ebbe la facciata smozzata.

Dal « Diario » manoscritto del Marucelli sappiamo che il 15 Maggio del 1545 fu posta la prima pietra di questo bastione dallo stesso Cosimo I, il quale all' atto « gettò nella fossa una « collana d' oro e delle medaglie, ed ogni cortigiano una moneta, « e il Cardinale di Ravenna, Benedetto Accolti, un anello ».

Ma intanto questo bastione, appoggiato così alla chiesa d'Annalena, ne cagionò in parte la rovina perchè, oltre all' averla deformata stringendola in un angolo, ne gravò la facciata sì che poi più tardi essa ebbe a rovinare.

Vi è ancora, mentre della chiesa non resta più nulla, mentre essa è sparita completamente con tutti i suoi monumenti e i suoi sepolcreti, un resto dell' antico bastione che si parte dall' angolo del palazzo attualmente sorgente sulla sua area, un pezzo di muro, mezzo diroccato, nero, dall' aspetto quasi vacillante, che per un tratto taglia diagonalmente il giardino, l'antico giardino e gli antichi orti d' Annalena, e si prolunga fino quasi all' opposta via dei Serragli ; e quel muro che un tempo fu scudo alla città e arma micidiale a quanto incontrò nel suo prepotente distendersi, oggi, nell'apparenza vetusta, è bizzarro e vago ornamento di quei giardini col manto di edera sempre verde rovesciato sul suo dorso e col glicine fiorito in primavera che lo guarnisce come una trina violetta.

Quel pezzetto di muro obliato dalla distruzione, ricordo di agitati tempi, lieto ora di verde e di fiori, assai mi fece sognare negli anni della mia fanciullezza, quando passando a diporto la immagine di Annalena mi appariva incantevolmente suggestiva attraverso i fiori dei verzieri e le fiabe delle tradizioni.

GIULIA FORTI

(la fine al prossimo fascicolo)

---

(1) *Osservatore Fiorentino*, vol. VII.

Per la tutela del contratto d' affitto

La profonda crisi agraria che si è verificata in questi ultimi tempi in ogni nazione, e in special modo nel nostro paese, dove a questo stato di cose hanno contribuito oltre la poca attività da parte dello Stato per un miglioramento dell' economia agraria e la scarsezza dei capitali, anche l' indole stessa degli abitanti e il fenomeno sociale dell' emigrazione che mira ad estendersi senza una vera e propria tutela legale, ha grandemente influito sull' esistenza e sullo sviluppo dei contratti agrari modificandoli sia nella loro forma esteriore sia nelle loro finalità economiche. È naturale perciò che una simile influenza si sia manifestata maggiormente in Italia, dove le molteplici vicende economiche spesso conseguenza di mutamenti sociali e politici hanno contribuito a far sorgere una numerosa serie di contratti e di sistemi agrarî. Ammesso il principio che la trasformazione economica sia derivata in gran parte dal movimento politico-sociale dei tempi antichi, si può osservare come questa diversità di criterî economici abbia giovato all' agricoltura alla quale nel tempo moderno vengono applicate disposizioni uniche anche se la molteplicità di manifestazioni d' indole economica richiedesse una varietà di norme e di provvedimenti da applicarsi secondo le condizioni della proprietà fondiaria e le aspirazioni dei detentori di essa. Così mentre nella divisione politica del nostro paese, ciascun governo svolgeva quell' attività legale consentita dalla natura economica di quella proprietà fondiaria che per la sua scarsezza era sottoposta ad un facile esame, nell' attuale ordinamento politico rimanendo più difficile un esame sulle diverse condizioni economiche si è creduto non di rado con un provvedimento unico di porre un rimedio ad un determinato e grave stato economico derivante da cause diverse e spesse volte opposte tra loro. Perciò la crisi economica oltre ad influire su ogni manifestazione sociale ha contribuito in gran parte alla decadenza di qualche sistema agrario, e in special modo di quel contratto d' affitto che regolato con precise norme potrebbe corrispondere assai bene alle moderne esigenze dell' agricoltura.

Questo contratto è fra i sistemi di coltivazione senza dubbio vantaggiosissimo e se esso fino al presente momento non ha saputo dare quei resultati che era doveroso sperare, ciò deriva dal fatto che al sistema nostro si è sempre ricorso in tempi di economia rurale decadente per scarsità di capitali. Questo fenomeno

si è verificato però in special modo in età anteriori. I proprietari costretti da imperanti necessità finanziarie ricorsero al sistema dell' affitto, creando in tal modo la rovina dei fondi rustici che non potevano adattarsi a questa trasformazione di modi di cultura. La proprietà fondiaria infatti non risentiva una crisi profonda soltanto dal mutamento subitaneo dei metodi di cultura causato dai nuovi sistemi agrari, ma anche dall' atteggiamento che le popolazioni agricole assumevano di fronte alle mutate relazioni contrattuali e sociali.

Il nostro sistema si trova combattuto da una parte degli economisti sia nel caso di brevità o di lunga durata del contratto. Nel primo caso gli scrittori affermano la necessità da parte degli agricoltori di attendere a quelle coltivazioni che possono arrecare vantaggio prima della scadenza del termine contrattuale, nel secondo esiste pei proprietari il danno di non poter partecipare con sollecitudine ai miglioramenti introdotti nel fondo. Questo secondo stato di cose così esiziale per gli interessi dei proprietari e al quale a prima vista sembrerebbe difficile porre adeguato rimedio, perchè in qualche modo esso viene a togliere quell' eguaglianza di diritto fondamento necessario di ogni contratto nel campo economico si può quasi del tutto mutare concedendo ai fittaiuoli il diritto, quando la locazione spiri, di ottenere la rinnovazione, a patto di un aumento convenuto anteriormente, e lasciando al proprietario il diritto di riprendere alla medesima epoca il suo fondo a patto di un indennità, la cui somma dovrebbe essere del pari stabilita anticipatamente. Così i fittaiuoli sarebbero certi di essere pienamente indennizzati nel caso in cui il tempo di raccogliere il profitto del loro lavoro venisse a mancare; e ciò basterebbe per indurli a dei grandi miglioramenti, ed ai sacrifizî che questi sempre richiedono (1). Una qualità che favorisce il contratto d' affitto è offerta da quella libertà personale ed economica che permette all' agricoltore che soddisfa regolarmente agli obblighi contrattuali di sciegliere i metodi di coltivazione e i mezzi per ricavare dalla terra frutti maggiori.

Senonchè due correnti di idee diverse si manifestano in rapporto al nostro sistema, l' una contraria a questo metodo di cultura che, secondo essa nuoce al coltivatore sottoposto ad obblighi svantaggiosi e privato per la concorrenza insistente anche di quei terreni che potrebbero casualmente conferirgli un aumento di rendita, l' altra plaudente che nella sincerità dei fondamenti propugnati profetizza la decadenza e la rovina di quelle società che in qualche modo osteggiano o impediscono del tutto lo sviluppo e la diffusione del sistema d' affitto (2). Esaminando le due

(1) Passy, « Agricoltura » (Bibl. dell' *Economista*, Serie II, Vol. 1).

(2) Kautsky Karl, « Die agrarfrage », 1899.

specie di affitti, cioè quella che può chiamarsi *semplice*, perchè stabilita fra due categorie di persone, e l' altra basata su tre classi di contraenti, piace a noi di affermare che contrariamente a quanto asseriscono alcuni economisti, la prima delle citate forme viene a costituire un evidente progresso nell' economia rurale. Gli oppositori presentano queste argomentazioni non del tutto infondate se le consideriamo da un sol punto di vista, ma manifestamente oppugnabili se le esaminiamo nel loro insieme. Essi dicono: la forma d' affitto semplice è diffusa in quei luoghi dove sono in onore la piccola cultura e il sistema di mezzadria che rappresentano nell' esistenza e nello svolgimento dell'agricoltura un punto di partenza molto incerto e presentemente decadente, quella invece di tre categorie di persone si è stabilita nei paesi della grande coltura e per un maggiore investimento di capitali segna un palese progresso nell' economia rurale.

Tutto ciò è giusto se si consideri l' agricoltura in senso astratto, ma quando si ponga mente alla connessione intima che esiste tra la scienza agraria e la libertà e la dignità del lavoro, noi siamo portati ad ammettere che la seconda forma non rappresenta un progresso, perchè con essa le condizioni degli agricoltori vanno peggiorando, ma un vero e proprio mezzo per allontanare la classe lavoratrice da qualunque azienda rurale. Di ciò si ha un esempio esaminando le vicende dell'agricoltura nella Lombardia, dove l' affitto che era il contratto prevalente in quella regione va decadendo dando luogo a quelle forme di affittanza collettiva che escludono in modo assoluto ogni partecipazione morale e materiale da parte degli intermediari. L' affitto a tre categorie produceva tali e gravi conseguenze nella classe dei lavoratori, i quali non di rado preferivano di rinunziare ai loro diritti contrattuali e di aumentare col proprio concorso le file di quella classe di salariati che tutti in nome di un principio etico e sociale si curano di eliminare.

Nel sistema d' affitto il lavoro in ogni manifestazione può considerarsi come un' industria agricola, nella quale il fittaiuolo ha tutti i mezzi per costituirsi una rendita: gli manca il terreno e per questo occorre il pagamento del fitto. (1) Il sistema d' affitto, che noi abbiamo esaminato, ha una speciale importanza che esula da un concetto di pura pratica per assumere il carattere di mezzo idoneo di trasformazione dell' agricoltura, la quale da semplice metodo di coltivazione diviene un sistema di scienze, capaci di affermare nell' economia rurale tutto quell'insieme di investigazioni che la pura tecnica spesse volte nasconde, o si trova impotente a mostrare nella sua perfezione e chiarezza.

(1) Krafft. — « Landusirthschaftliche Betriebslehre » — 1892.

Senonchè quantunque l' economia agraria tenda ben poco a trasformarsi, il contratto d' affitto decade presso di noi in modo visibile. Mancando ad esso la necessaria tutela per parte dello Stato, una determinata classe sociale, cercando giustamente di modificare quelle relazioni contrattuali sanzionate dall' uso costante delle popolazioni agricole procura la sostituzione del sistema d' affitto con altre forme di economia rurale, che meglio corrispondano oltre che all' interesse dell' agricoltura, anche alle nuove aspirazioni sociali. Nel contratto d' affitto le relazioni fra proprietari e agricoltori se possono essere differenti nella forma o in qualche temporanea manifestazione, nascondono però nel loro insieme e nel loro fine quei comuni intendimenti che regolano gli interessi nel contratto di mezzadria e in quasi tutti i motodi di coltivazione rurale.

La prima conseguenza che deriva dal contratto di affitto è costituita dal miglioramento del suolo ed accrescimento del prodotto, elementi ambedue che invitano il proprietario ad una rescissione dei patti contrattuali che verranno inalzando la rendita della terra, in modo da deviare dall' attività materiale e intelligente del colono ogni aumento di produzione economica in favore del proprietario del fondo. Questo è fenomeno che si riscontra anche nell' industria manifatturiera; in essa se l' aumento è proprio di una data località giova all' imprenditore escludendo in modo assoluto ogni partecipazione degli operai produttori, se si manifesta invece come un fatto generale reca totale giovamento alla massa dei consumatori. Nel caso meno frequente della ripartizione dei prodotti fra tre classi di persone si manifesta con grande evidenza la misera condizione dei lavoranti a giornata. È questa una inevitabile conseguenza del contratto di affitto. Il fittaiuolo che non ritrae alcun vantaggio dall' aumentata rendita del fondo, che viene assorbita dalla cupidigia del proprietario, non soltanto trascura il progresso dell' agricoltura, ma cerca di ritrarre dai mezzi di produzione quei vantaggi che in altro modo gli è impossibile conseguire. Di qui diminuzione della mano d' opera, mezzo che gli riesce facile a causa della concorrenza enorme fra le classi lavoratrici, di qui economia in ogni diverso aspetto della cultura rurale. Ad un miglioramento di questa occorrerebbe o l' aumento della domanda di lavoro, o la diminuzione dell' offerta di esso, ma ambedue queste condizioni non possono trovare un fondamento preciso in una società che per la sua espansione e per la grandezza dei suoi fini tende a portare sulle diverse classi sociali l' influenza di un diverso concetto economico che costringa la classe dei privilegiati ad un regime di economia sempre maggiore, e quella dei non abbienti ad una più grande partecipazione della vita economica, par-

tecipazione voluta ed impòsta dalle accresciute esigenze sociali. Il contratto d'affitto potrebbe considerarsi come un ottimo aspetto della scienza agraria, se nella distribuzione dei prodotti che vengono ripartiti non in ragione dell' attività spiegata dai contraenti, ma di un determinato investimento di capitali, non trovasse il maggiore ostacolo all' incremento dell' agricoltura, e alla affermazione di un sentimento di equità e di giustizia fra le diverse classi sociali.

Ma a questi intendimenti anche lo Stato dovrebbe volgere la sua attività iniziatrice e coordinatrice. Poichè se in alcune regioni è desiderabile un' opera di colonizzazione mediante nuovi metodi e sistemi agrarî, in altre può riuscire di grande vantaggio il riordinamento della proprietà fondiaria non soltanto in quanto si riferisca alle semplici operazioni tecniche, ma anche in quanto si cerchi di applicare dei nuovi principî necessari per una trasformazione della proprietà fondiaria, trasformazione la quale sarà assurda se venga portata ad un eccessivo limite, ma sarà invece da propugnarsi quando nel suo mutamento si conservi fedele a quei principî che in una società bene ordinata devono regolare le relazioni contrattuali nel campo economico. La necessità dell' opera statale si palesa sempre più evidente. In ogni movimento economico l' attività umana è l' indice sicuro dei nostri bisogni, ai quali noi possiamo soddisfare con maggiore intensità, quando alla soddisfazione di essi aumentati per le progressive esigenze d' ogni genere si unisca un' azione superiore la quale ci risparmi una maggiore quantità di energie operanti.

Molti hanno affermato che nella politica economica un nesso vero e proprio esiste tra l'azione degli individui, delle associazioni e dello Stato aventi per fine uno sviluppo incessante nel campo economico; ma se noi osserviamo le diverse aspirazioni, delle classi sociali, siamo costretti ad ammettere che se un fine astratto può apparire come mezzo-unificatore di tante attività, nella pratica esse non vanno che per vie diverse e spesse volte in opposizione tra loro. Se fra i componenti la società umana non vi è una relazione evidente, questa esiste tra il contenuto dell' economia agraria e le diverse questioni relative alla produzione e all' organizzazione. Infatti la ristrettezza del suolo da una parte e l' affluenza nelle città di quegli agricoltori che per le loro esigenze arrecano danni gravi all' agricoltura procurandole la concorrenza dei prodotti stranieri dimostrano l' importanza della politica agraria e la crisi profonda che l' ha colpita nella età presente. Una causa di essa noi la troviamo nell' azione dello Stato che per il possesso di grandi estensioni impedisce una vera trasformazione economica dell' arte agraria. Per determinare questo cambiamento rurale non vi è che un mezzo, a pa-

rer nostro, mezzo che consiste nell' affermazione del grande concetto di organizzazione di classe. La spiegazione è evidente: il proprietario che deve pagare una mano d' opera poco elevata, non cura la produzione del fondo, perchè anche una bassa rendità può esser sufficiente a compensare le esigenze del bilancio finanziario, ma quando gli agricoltori fidenti nella loro unione chiederanno ed otterranno una ricompensa maggiore della loro attività materiale, il proprietario sarà costretto a curare che il fondo acquisti una maggiore floridezza per potersi contrapporre colla cresciuta rendita all'aumentata richiesta della mano d'opera. Ma pur troppo dobbiamo notare come dappertutto, ma specialmente in alcune provincie della bassa Italia esista una mancanza quasi assoluta di capitali impiegati nell' agricoltura.

Da ciò deriva un' intima connessione tra il problema agricolo e la questione operaia. Mancando ogni investimento di capitali nell' agricoltura e ogni tutela legale della piccola proprietà, l' esodo degli agricoltori della campagna provoca in un modo visibile una profonda crisi in qualunque ramo dell' industria manifatturiera. Dal contrasto che sorge da un' evidente concorrenza di due classi sociali ne provengono continue agitazioni che solo una maggiore produzione potrebbe impedire. È un fenomeno notato da quasi tutti gli economisti, quelle del bisogno di una maggiore intensità di produzione contrapposto a quella crescente emigrazione che provoca la mancanza di braccia. Questo fenomeno è prodotto dal desiderio di una migliore esistenza, e perchè nel suolo un tempo produttivo si è verificato il passaggio dalla cultura intensiva a quella estensiva. (1) La mancanza di floridezza e di prosperità nel suolo agricolo dipende quasi essenzialmente dalle condizioni sociali e morali delle classi lavoratrici. Alcuni hanno affermato che la crisi agraria è prodotta dalla situazione economica dell' operaio, ma se noi osserviamo l' esodo generale dei lavoratori dalle grandi proprietà fondiarie capaci di assicurare una vera posizione economica, noi dobbiamo concludere che la citata affermazione non è giusta completamente. È la mancanza di dignità del lavoro e di un' esistenza indipendente che incita gli operai a fuggire dal seno della madre patria. E questo è un fenomeno di alta importanza e significazione. Esso dice nel suo contenuto un ammonimento grande ad economisti e ad uomini di Stato, e in una parola a tutti coloro che nella pratica dimenticano che le rette manifestazioni sociali ed economiche del consorzio umano non possono esistere senza un principio morale che le guidi e che le sappia ispirare.

---

(1) Weber, « Die Verhältnisse der Landarbeiter im ostelbischen Deutschland », 1892.

Per porre adunque un rimedio a questo rilassamento dello sviluppo economico di un dato paese, non occorre soltanto concedere ai lavoratori il quasi possesso di piccole coltivazioni fondiarie, ma soddisfare col libero sviluppo della personalità umana, la coscienza già progredita dei lavoratori agricoli. Così alludendo alla mancanza di braccia e alla conseguente crisi agraria giustamente scriveva il Philippovich (1) che essa è il risultato di un' emigrazione della popolazione valida, poichè una parte di quella popolazione se ne va nelle città, mentre l' altra emigra verso i paesi d' oltre mare, e che è pure fuori di dubbio che questa mancanza proviene dal bisogno che spinge la popolazione rurale verso un' esistenza migliore e ricca di speranze, esistenza che ha fiducia di trovare lasciando i suoi foraggi. Ma più che una volontà individuale dovrà a questa trasformazione civile ed economica portare valido e crescente contributo l' azione salutare e benefica dello Stato in comunione colle diverse collettività sociali.

Sarebbe grave errore lasciare all' attività privata la risoluzione di tutte le questioni che si riferiscono ai sistemi agrari, poichè con tale metodo si verrebbe a creare una numerosa serie di provvedimenti, i quali più che all' incremento dell' agricoltura tenderebbero alla soddisfazione degli interessi privati. Così anche il contratto d' affitto se può essere sottoposto ad una semplice protezione individuale quando si tratti di contratti a breve scadenza, non deve essere privo di una vera e propria tutela legale per parte dello Stato quando si tratti di fitti a lungo termine, poichè questi esercitano per le accresciute relazioni contrattuali una grandissima influenza nell' economia agraria. Senonchè la mancanza di una legislazione in materia economica oltre ad impedire lo sviluppo dei principî sociali regolatori, provoca in modo graduale ma visibile la decadenza di quel contratto d' affitto che nelle regioni economicamente più progredite sembra destinato a sostituire il sistema della mezzadria, e a segnare il desiderabile passaggio ad un contratto enfiteutico. Infatti giustamente osservano alcuni come la coltivazione dei fittaiuoli sia di gran lunga migliore di quella dei proprietari, perchè nei primi nasce e perdura il desiderio di un' attività febbrile onde godere dei miglioramenti fatti durante il corso dell' affitto. Ma sta un altro fatto a convalidare questa molteplice affermazione, ed è che nei popoli settentrionali d' Europa troviamo una classe di fittaiuoli intelligente e laboriosa, intelligenza ed attività derivanti dai lunghi affitti che attribuiscono ai lavoratori di quei paesi libertà nelle diverse opere di cultura e una quasi

(1) Eugen von Philippovich, « Die Agrarpolitich », 1907.

indipendenza nella loro vita civile. Ed è per questo che a grado a grado sono venute eliminandosi perchè contrarie allo sviluppo dell' agricoltura quelle leggi e consuetudini che in determinati paesi ammettevano la rescissione degli affitti in caso di vendita.

Adamo Smith (1) parlando dell' economia rurale inglese e dimostrando come la sicurezza del fittaiuolo sia eguale a quella del proprietario, scrive che quelle leggi e quei costumi che non sembrano favorevoli se non alla classe dei contadini, hanno più contribuito alla grandezza attuale dell' Inghilterra che tutti i suoi regolamenti di commercio tanto predicati. In tempi anteriori il contratto d' affitto significava perdita della libertà personale, a poco a poco per una lenta evoluzione di tutto ciò che si attiene alla scienza agraria, le relazioni e gli obblighi intercedenti tra le parti si modificarono grandemente anche riguardo al campo economico. Di qui si vede come quell' evidente trasformazione di tutti i sistemi di coltura rurale, si manifesti pure nel contratto d' affitto arrecando come conseguenza diretta un contributo sempre maggiore alla crescente connessione che esiste tra le manifestazioni della vita economica e quelle della vita sociale delle nazioni. Il contratto d' affitto esige una classe di agricoltori ricca ed onesta, e nello stesso tempo la possibilità di trasformare il canone in danaro o in derrate, quando il cambiamento del prezzo di qualche prodotto agricolo minacci di modificare radicalmente il fondamento e lo scopo dei patti contrattuali. I lunghi fitti possono considerarsi come enfiteusi temporanee, e questo carattere contribuisce a favorire ogni incremento dell' agricoltura e ogni aspirazione della classe colonica.

Coloro che osteggiano il sistema d'affitto si riferiscono a quel contratto speciale nel quale tre classi di persone partecipano alla divisione dei prodotti. La necessità di impedire lo sviluppo di questa forma d' affitto si manifesta facendo un esame dell' ecomia rurale nella regione lombarda. La lotta che si combatte tra i fittaiuoli che hanno in questi ultimi tempi acquistato una competenza non comune organizzandosi in associazioni o consorzi agrarî, e i proprietari che vivono nelle grandi città si basa su alcune clausole contrattuali che tendono a togliere ai primi un desiderato spirito di libertà nella conduzione agraria. Sappiamo infatti come in quasi tutti i contratti sia vietato espressamente di fare miglioramenti nel terreno senza l' autorizzazione del proprietario, e come questi debba esprimere il suo giudizio ogni qualvolta il conduttore del fondo abbia in animo di eseguire una radicale mutazione e sostituzione delle diverse culture. La ragione di tale esigenza è chiara. Il conduttore del fondo, come

(1) Smith Adamo, « Ricchezza delle nazioni », tom. II. pag. 94, (in *Biblioteca dell' Economista*).

è per vincolo contrattuale sottoposto ad un risarcimento di danni per un deterioramento del suo territorio avvenuto per colpa e non per caso fortuito, così potrà far valere il suo diritto per ottenere la restituzione delle spese occorrenti per i miglioramenti del fondo, impedendo in tal maniera al proprietario di usufruire di un maggiore reddito senza alcun rischio economico, e potrà nello stesso tempo col capitale restituito far fronte ad ogni pretesa economica qualora il proprietario palesasse il fermo proposito di aumentare alla scadenza del contratto l' antico canone d'affitto in corrispondenza del maggiore incremento di quella determinata economia rurale. La responsabilità che incombe ai fittaiuoli e di più l' obbligo da parte di essi di soddisfare ad ogni domanda della classe dei salariati richiedevano necessariamente una libera posizione economica : è per questo che alle antiche associazioni comprendenti insieme « conduttori proprietari » e « conduttori fittaiuoli » si sono costituiti dei Consorzi composti di soli fittaiuoli. Queste ultime associazioni si propongono principalmente due scopi e cioè di ottenere unitamente all' indipendenza economica una completa libertà personale che in alcuni territori lombardi è impedita dall' imposizione di determinate servitù, e di far concorrere il proprietario all' aumento dei salari agricoli. Ciò era richiesto dal fatto che a lunga scadenza i fittaiuoli si sarebbero trovati costretti a rinunziare alle loro imprese sotto la duplice pressione dell' aumento dei salarï e del canone d' affitto.

Senonchè all' organizzazione economica dei proprietari e dei conduttori fittaiuoli non corrisponde quella della terza categoria che maggiormente partecipa allo sviluppo della produzione, e la quasi totale mancanza di questo principio impedisce col continuo aumento delle ore di lavoro la necessaria affermazione di un alto concetto di moralità sociale. Mancando il criterio di un' organizzazione economica ne deriva che la media delle ore di lavoro giornaliere si mantiene alta tanto per i salariati che per i lavoratori vincolati dal contratto d' affitto, colla differenza che per i primi la media delle giornate lavorative per ogni mese non può soddisfare intieramente ai loro quotidiani bisogni.

Ciò può riscontrarsi esaminando il mercato di lavoro dell' agricoltura italiana nell' anno 1906.

REGIONI	*Media delle giornate lavorative per ogni mese*	*Media delle ore di lavoro*
Piemonte	20.84	10.20
Lombardia	21.57	9.19
Veneto	20.68	9.28
Liguria	22.59	9.13
Emilia	16.48	10.22
Romagna	17.59	9.32
Toscana	19.75	10.33
Umbria	19.32	10.28

REGIONI	Media delle giornate lavorative per ogni mese	Media delle ore di lavoro
Marche	19.46	10.27
Lazio	20.20	9.48
Abruzzo	18.25	10.06
Puglie	21.03	7.56
Campania	19.52	10.04
Basilicata e Calabria	18.93	9.35
Sicilia	21.40	10.33

Dall'esame dei caratteri e delle finalità di questa forma del contratto d'affitto si manifesta la necessità evidente di una sostituzione con quel sistema in cui due sole classi di persone partecipano alla produzione e s'adoperano per un sempre crescente miglioramento economico. Occorre affermare, come abbiamo già detto, non soltanto una semplice trasformazione economica, ma anche un alto concetto di moralità sociale. Non bisogna credere però che sostituendo alla forma d'affitto esaminata quella del contratto semplice debba per questa escludersi ogni tutela da parte dello Stato. Il dire che lo Stato non deve occuparsi di ciò che fino ad ora ha formato oggetto di attività privata, ci pare grave errore, perchè è appunto per questa noncuranza statale che siamo costretti a deplorare continue agitazioni agrarie, senza considerare che lo Stato non può, se non venendo meno ai suoi doveri, disinteressarsi di una forma di contratto generalmente usata nell'agricoltura del nostro paese. Alla tutela del contratto d'affitto lo Stato potrebbe, a parer nostro, giovandosi anche della cooperazione dei privati, concorrere coi seguenti mezzi:

a) **Esclusione assoluta del contratto misto.** Ciò per due ragioni. Anzitutto perchè basandosi generalmente su due aspetti economici, cioè sulla mezzadria e sull'affitto, di ambedue risente gli inconvenienti non lievi. Il contratto misto potrebbe ammettersi quando in esso i due aspetti economici si potessero equivalere; però purtroppo avviene che spesse volte l'agricoltore a causa della poca feracità del suolo non ricava dalla mezzadria ciò che è necessario per la sua esistenza, e di più si trova costretto a soddisfare ad un grave obbligo contrattuale, consistente nel pagamento del canone d'affitto. In secondo luogo un altro grave difetto deriva dal fatto che lo Stato è impedito nell'esplicazione della sua opera di tutela dalla molteplicità di norme che pur essendo necessarie per regolare i due aspetti economici del nostro sistema, nascondono non di rado delle finalità recanti danni considerevoli ad una delle due parti contraenti.

b) **Il canone d'affitto dovrà essere determinato da apposite commissioni** alle quali nel criterio di valutazione del fondo spetterà di tener conto degli usi locali e dei diversi metodi di cultura.

c) **Alla scadenza del termine contrattuale e nel caso di rescissione avvenuta per consenso di ambedue i contraenti dovranno valutarsi i miglioramenti o i deterioramenti avvenuti nel fondo,** affinchè niuna delle due parti sia sottoposta ad una menomazione dei proprî diritti.

d) **Ad ogni scadenza del termine contrattuale dovrà rinnovarsi il giudizio di valutazione per stabilire in base alle nuove condizioni del suolo fondiario l'aumento o la diminuzione del canone d'affitto.** Questo metodo dovrà seguirsi quando anche la rinnovazione non avvenisse più tra le stesse parti contraenti.

e) **Il pagamento del canone dovrà effettuarsi possibilmente in danaro,** altrimenti nel pagamento in derrate il cui prezzo varia con moto continuo le parti contraenti sarebbero ostacolate nel conseguimento di una determinata rendita fissa.

Le citate norme regolatrici del contratto d'affitto non potranno evidentemente essere applicate se non con una coscienziosa azione per parte dello Stato, alla quale s'unirà l'attività privata in tutto ciò riguarda le denunzie di nuovi contratti e le avvenute rescissioni di essi. Le commissioni stabilite appositamente per regolare tale sistema agrario non potranno seguirne un unico per le diverse regioni del nostro paese, ma dovranno tener conto delle molteplici necessità economiche e delle svariate aspirazioni sociali. Così nelle provincie dove vige tuttora il contratto di mezzadria, questo non potrà essere violentemente sostituito con un nuovo contratto, ma si dovrebbe far sì che con una lenta trasformazione effettuata in alcuni territori l'attività privata possa essere indotta a coordinare questa evoluzione economica iniziata per opera dello Stato. Si è detto che occorrerà tener conto non soltanto delle necessità economiche ma anche delle aspirazioni sociali, e la ragione di ciò è evidente in quanto che esiste una certa colleganza tra le condizioni economiche e sociali di un popolo. Nelle regioni settentrionali dove l'attività sociale si è affermata e si va continuamente affermando con un crescente ammirevole la crisi economica tende gradatamente a dileguarsi; al contrario nelle provincie meridionali in cui è esclusa ogni attività sociale, le condizioni economiche dei lavoratori vanno sempre più peggiorando rendendo sempre maggiore quell'esodo emigratorio che regolato con sicure norme potrebbe sembrare esuberanza di vita nazionale, ma che nel momento odierno si manifesta come un fenomeno degno della più grande attenzione per le sue deplorevoli conseguenze che manifestate nel campo dell'economia agraria influiscono indirettamente in ogni manifestazione della vita industriale del nostro paese.

È da augurarsi adunque che alla tutela del contratto d'affitto volga lo Stato la propria attività, poichè se nel buon tempo antico l'agricoltore trovò nel contratto di mezzadria una garanzia sufficiente per la propria dignità personale, le odierne condizioni sociali ispirate ad un principio di maggiore libertà umana richiedono una più larga diffusione di nuovi metodi e di nuovi sistemi agrarî.

Dott. Guido Stanghellini

PIETRO BORSIERI

UN MARTIRE DELLO SPIELBERG

Quando, dopo il congresso di Vienna, la reazione austriaca cominciò a infierire nel Lombardo-Veneto, per soffocare ogni tentativo di libertà politica e d'intellettuale rinnovamento, un triumvirato glorioso, composto dal Pellico, da Ludovico di Breme e da Pietro Borsieri, si radunava ogni sera a Milano, colla massima segretezza, per stabilire le basi di un giornale drammatico-morale, il *Bersagliere*, che doveva combattere le idee del periodico pedantesco, la *Biblioteca Italiana*, assai ligia al governo. (1)

Il *Bersagliere* non venne più alla luce, per le molte occupazioni dei tre amici, ma fu il germe del futuro *Conciliatore*, attorno al quale, per il valido appoggio dei conti Luigi Porro Lambertenghi e Federico Confalonieri, si schierarono i migliori letterati e poeti del tempo della scuola romantica, come il Berchet, Giuseppe Pecchio, Ermes Visconti, il Rasori, il Romagnosi e tanti altri nobili ingegni. (2) L'incarico della stesura del manifesto del *Foglio Azzurro* fu dato a un giovane ventenne, dottore in legge, (3) Pietro Borsieri, il quale, per il forte ingegno e le alte qualità d'animo, era tenuto in gran conto dal Monti, dal Foscolo e dal Manzoni. (4)

Nato a Milano nel 1788 (5) da nobile famiglia originaria dal Trentino, che aveva dato alla scienza un celebre medico fondatore della clinica pavese, (6) passò i primi anni in questa città; e, laureatosi in legge, per campare la vita, dovette fare, sotto il governo italico, il segretario al ministero di grazia e giustizia; ma, restauratasi la dominazione austriaca, perdette l'umile impiego e, per tirare avanti, fu costretto ad entrare in un ufficio

---

(1) RINIERI ILARIO, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*. Torino, Streglio, 1898-99. vol. I. p. 162; EDMONDO CLERICI. *Il Conciliatore*, periodico milanese. Pisa. Nistri, 1903. pp. 6 e sgg.

(2) CLERICI, *op. cit.*, p. 11.

(3) RINIERI, *op. cit.*, p. 285

(4) PELLICO. *Epistolario*, per cura di Guglielmo Stefani. Firenze, Le Monnier, 1856, p. 167; FLECHIA, *Foscolo e Borsieri*, in Archivio Storico Lombardo, serie III. n. 29, p. 170.

(5) BERTOLDI e MAZZATINTI, *Lettere inedite e sparse di V. Monti*, Torino, vol. II. 1896, p. 109.

(6) GATTA LODOVICO, *Milano e i nomi delle sue vie*, Bocca. 1897, p. 499.

di protocollista al tribunale. (1) Siccome questo impiego gli rendeva pochissimo, bussò alle porte della prezzolata *Biblioteca Italiana,* (2) la quale gli affidò subito l'incarico di scrivere per il primo numero un prospetto della letteratura italiana. Egli scrisse con grande maestria questo articolo-programma, mostrando in esso quanto cammino restava agli Italiani ancora da fare, nel campo delle lettere, e quanto utile sarebbe a ciò lo studio delle varie letterature d'Europa. (3) Ma i redattori, per avere egli messo in ischerno il *Poligrafo,* la dittatura del Paradisi e i pedanti, tartassarono alcuni periodi, e misero note dove non ci volevano; sicchè, non potendo avere libertà di scrivere quel che gli pareva, il nostro s'allontanò per sempre da quel giornale, risoluto ad abbandonare anche, alla prima occasione, il posto di protocollista per avere un' esistenza più indipendente. (4) Comparso il *Conciliatore,* per l'appoggio pecuniario e morale dei due nobili milanesi sopradetti, il Borsieri, dotato di cultura soda, acume critico e spirito battagliero, veramente raro in tanto servilismo letterario, si diede, novello Baretti, a combattere senza misericordia i pedanti e i cattivi letterati (5) e ad esaminare, in una serie di articoli, con lucidità e grande precisione di linguaggio, le opere che di mano in mano venivano alla luce. (6) Invece di esprimere le sue idee estetiche in un lavoro organico, (7) preferì d'illuminare il pubblico coi suoi brevi, ma succosi, articoli, che s'ispiravano, secondo i canoni della scuola romantica, al bello, all'utile, al vero; e preparavano quindi gli animi al risorgimento nazionale. (8) In una baruffa letteraria tra classici e romantici, il Borsieri prese la parti del Pellico; (9) e quando il conte Trussardo Caleppio, scrittore dell'*Accattabrighe* e commissario di polizia, fece critiche acerbe alla *Francesca da Rimini*, egli, in uno scritto sui Romantici, insieme con Lodovico da Breme, altro spirito audace e franco, gli diede una buona sferzata. (10) Era un attivo collabo-

(1) CLERICI, *op. cit.*, p. 16.

(2) CHIATTONE, *Le mie prigioni di Silvio Pellico*. Saluzzo, 1907, p. 127.

(3) RINIERI, *op. cit.*, I, Silvio Pellico al fratello Luigi, 11 dicembre 1815, p. 143.

(4) RINIERI, *op. cit.*, I, a p. 304.

(5) Silvio Pellico scriveva al fratello Luigi, il 30 ottobre 1816 che Borsieri era « un tal sofistico, che bestemmiando sempre i pedanti è più desolante di loro; e non torna a conto di fargli vedere le cose se non quando sono finite, altrimenti te le lacera senza misericordia ». RINIERI, *op. cit.*, p. 226.

(6) Vedi i vari articoli del Borsieri nel CONCILIATORE, Foglio scientifico letterario, Milano, Ferrario, 1818-19. Anche il Giordani non fu risparmiato da lui nell'opuscolo: *Avventure letterarie d'un giorno o consigli d'un galantuomo a vari scrittori*.

(7) CLERICI, *op. cit.*, p. 17.

(8) BELLORINI, *Il Conciliatore*, Nuova Antologia, 1° febbraio 1904, p. 418 e sgg.

(9) RINIERI, *op. cit.*, I, p. 352.

(10) RINIERI, *op. cit.*, I, 340; CLERICI, *op. cit.*, p. 34.

ratore del *Foglio Azzurro* e badava, come se fosse redattore capo, che gli scritti da pubblicarsi fossero in tutto corrispondenti alle idee del giornale e non attaccassero aspramente la reazionaria e canagliesca *Gazzetta di Milano*, redatta da Francesco Pezzi, degno amico del Caleppio, per non dare agio « al cicaleccio degli oziosi o de' sciocchi ». (1)

Soppresso dal governo austriaco il glorioso periodico, alcuni socii, con grande ardore, si diedero agli studi letterari ed economici; altri aprirono scuole lancasteriane o di mutuo insegnamento nelle città e nelle campagne, come il Confalonieri, il Porro, Filippo Ugoni e Arrivabene; il Borsieri invece riprese la tela di una trilogia drammatica sul Tasso, ispirata sempre alle teorie romantiche. (2) Già l'ossatura del dramma era stesa, e sperava il Borsieri di farlo rappresentare in quaresima, quando l'arresto del Pellico gli fece sospendere ogni cosa e aprire bene gli occhi per difendere la sua pelle. (3) Ma anche per lui si preparavano tristi giorni. L'avere offeso, in uno scritto pubblico, un commissario di polizia e preso parte a un' impresa « tanto biasimevole » (4) come quella del *Conciliatore*, e l' essere stato amico di tanti liberali e cospiratori milanesi, quali il Porro e il Pecchio, insospettí il governo austriaco, per il quale chi cogli scritti o coll' insegnamento illuminava il popolo era considerato nemico dello stato; e il 3 aprile 1822 il Borsieri venne arrestato per essere intervenuto al famoso convegno di S. Siro, dove *inter pocula* si discusse sulle misure necessarie da prendere, appena i Piemontesi fossero entrati a Milano. (5)

Il giudice Salvotti, d'infame memoria, nella prima requisitoria fatta al Borsieri il 23 maggio, per avere la prova evidente della colpabilità di lui e del Confalonieri, il quale si ostinava a dimostrare l' innocenza del suo operato, gli pose sott' occhio uno scritto lunghissimo, che diceva dettato e firmato dallo stesso Confalonieri. Il Borsieri, che riconobbe la firma dell' amico, e molti fatti di quello scritto come materialmente veri, credette che la deposizione fosse in realtà dettata dall' amico.

Tale fu l' abilità del giudice e l' ingenuità dell' inquisito che questi non arrivò a comprendere che, con quella scrittura compilata ad arte, si mirava a carpire da lui rivelazioni compro-

(1) Cantù, *Il Conciliatore e i carbonari*, Milano, 1878, p. 45-6.

(2) Cantù, *Il Conciliatore cit.*, lettera del Borsieri all' Ugoni, 11 gennaio 1820, p. 47.

(3) Cantù, *Il Conciliatore cit.*, p. 50.

(4) Clerici, *op. cit.*, p. 211.

(5) A. Luzio, *Nuovi documenti sul processo Confalonieri*, Roma, Albrighi Segati, 1908, p. X.

mettenti. (1) Egli, menato per il naso, entrò in un vespaio da cui non seppe più uscire, avendo fatto al Salvotti le seguenti rivelazioni: avere il Confalonieri, per favorire sempre più la causa dei Piemontesi, cercato di aggregarlo alla Federazione; avere riferito a lui il risultato del convegno di S. Siro; sborsato lire 4000 a Filippo Ugoni; avere infine egli ricevuto dal Confalonieri una carta contenente gli Statuti della Federazione per mostrarla a Camillo Ugoni, e assistito a una nuova discussione in casa di lui intorno alla Giunta Provvisoria di Governo. (2) Il Confalonieri che, con un sistema assurdo di difesa, voleva provare ai giudici di non avere avuta parte attiva e diretta nel retroscena rivoluzionario, (3) rimase dispiacente delle imprudenti deposizioni del Borsieri. Questi allora, venuto a sapere, per mezzo di un linguaggio convenzionale, quanto male avessero recato all' amico le deposizioni fatte, s' accorse d' essere stato perfidamente ingannato e gli chiese perdono; e quando fu messo al confronto con lui, insieme col barone Arese, col Tonelli e col Ducco, fece un' onorevole ritrattazione. (4) Ma questa, se contribuì a togliere la prova legale necessaria per condannare a morte il Confalonieri, costò al Borsieri la condanna a venti anni di carcere duro.

Egli ascoltò la sentenza emanata dal Tribunale Criminale con la « solita sua aria di disprezzo » (5) e, rivolgendosi al Confalonieri, ch' era rimasto sorpreso ed abbattuto, esclamò: « Venti anni di carcere duro, per simili peccatuzzi? che abbiamo fatto per essere trattati con tanta barbarie? » — « Che cosa hai fatto? », interruppe il Confalonieri, « tu indegnamente ingannato nei primi momenti dalle perfide suggestioni del Salvotti, ritrattasti in seguito generosamente ciò che poteva nuocermi.... questo delitto agli occhi del nostro implacabile nemico basta per condurti allo Spielberg ». Borsieri, commosso da questa testimonianza di stima e di affetto, presa la mano dell' amico, disse cogli occhi bagnati di lagrime: « Ora io non temerò più il carcere duro ». (6)

Agli ultimi del febbraio 1824, il nostro patriota fu levato coi compagni dalle carceri di S. Margherita; e quando, dopo un penosissimo viaggio fra sgherri e catene, vide la rocca dello Spielberg, nella quale doveva essere rinchiuso, esclamò: « Ecco

---

(1) Vedi quello che racconta il Maroncelli nelle sue Memorie, nei brani riportati da GIUSEPPE MAZZATINTI, *Per Piero Maroncelli*, « Rivista d' Italia, » maggio 1908, p. 808.

(2) A. LUZIO, *Nuovi documenti cit.*, p. 66 e sgg.

(3) A. LUZIO, *Nuovi documenti cit.*, p. XXI.

(4) A. LUZIO, *Nuovi documenti cit.*, p. 128; MAZZATINTI, *articolo cit.*, p. 808.

(5) A. LUZIO, *Nuovi documenti cit.*, p. 210.

(6) ANDRYANE, *Mémoires d' un prisonnier d' Etat*, Paris, MDCCCXXXIX. To. I, p. 196 e sgg.

dove languisce da due anni il mio povero Pellico! ecco dove noi andiamo ad essere seppelliti vivi, senza che le nostre famiglie e i nostri amici sentano più parlare di noi ». (1) E invero la vita doveva passare trista e misera in quelle umide, fetide e scure celle, che ben potevano paragonarsi ad antri e covili di belve, dove l'aria era insalubre e mai penetrava un raggio di sole a consolare quelle generose esistenze. Il cuore si sente oppresso a pensare quante sofferenze inaudite, quanti martíri ebbero a provare quei grandi italiani, per il solo peccato di avere amato grandemente l'Italia! Come se non bastasse l'orrore e lo squallore di quelle casematte, il cibo che si somministrava era scarso. Una broda rossiccia inzuppata di poche fette di pane, un pezzettino d'agnello, tre once di pane bianco di segala, un caffè puzzolente che sapeva di rabarbaro, (2) bastavano per quei galeotti! Il Borsieri, come tutti i suoi compagni, ebbe a patire i tormenti della fame. L'Andryane, infatti, racconta nelle sue Memorie che una volta mentre cantava la canzone: *Riccardo, o mio re, l'universo t'abbandona*, fu interrotto da un « bravo » del Borsieri, che dichiarava a lui, con voce bassa, di trovarsi, in una cella accanto alla sua, morente di fame e colle costole rotte per aver passato gran parte della notte a tenersi in equilibrio sopra un durissimo pagliericcio. (3)

La memoria dei cari genitori e delle amate sorelle, che disperava di rivedere, empí al Borsieri il cuore di desolazione, ma non gli tolse mai la serenità dell'uomo che sa di soffrire per una nobile e santa causa. Nei primi tempi egli trovò un dolce conforto nella lettura dei libri che i custodi, mossi a compassione, gli passavano segretamente e a uno, a uno, per timore delle visite della polizia; nel comporre alcuni versi ispirati agli affetti di famiglia e di patria (4) e nello studiare con lena, senza dizionario e grammatica, l'inglese e il tedesco; ma, in seguito, avendo l'imperatore proibito severamente ai prigionieri di tenere carta, penna e calamaio e ogni altro libro, tranne gli ascetici, fra i quali la Filotea, l'Imitazione di Cristo e la Manna dell'anima del Padre Segneri, sentì i tormenti del carcere più fortemente. Allora, per ingannare il tempo, essendogli stata negata la cara compagnia dei libri, cominciò a comporre versi a memoria, con quanto sforzo cerebrale è facile immaginare, ove si pensi che, probabilmente nello stesso tempo, era obbligato, come tutti gli

(1) Vannucci, *I martiri della libertà italiana dal 1749 al 1848*. Milano, Bortolotti 1878, vol. II, p. 40.

(2) Pallavicino, *Mémorie*, p. 84.

(3) Andryane, *Memoires cit.*, III, p. 21.

(4) Vannucci, *op. cit.*, II, p. 41.

altri prigionieri, a fare calzette con lana unta e fetida o a trarre filacce dai luridi cenci degli ospedali. (1)

A Milano, prima d'essere imprigionato, aveva ideato e scritto, come abbiamo detto, in parte un dramma dal titolo « il Tasso »; ma, sul punto di partire per lo Spielberg, non trovò più il manoscritto, che voleva rileggere per rinfrescare bene le idee e le immagini nella sua mente, e continuarlo possibilmente nel carcere. Si provò a condurlo a termine; ma, per mancanza dei libri necessari, fu costretto a lasciarlo da parte, e si mise a comporre, pure a memoria, una cantica in terza rima, intitolata *Il prigioniero,* di cui ci rimangono due terzine, (2) poco belle in verità, sebbene siano animate da caldo amore di patria:

Come il fanciullo che del cielo oscuro
In suo cor paventando, alza la voce
E delle grida pur si fa securo:
Timida sì, benchè in vista feroce,
Grida e nell'ombra palpitando guata
La mala signoria che ai buon più noce.

Dopo d'avere fatto varie migliaia di versi su questo soggetto, passò ad altro, forse per riposare, con una nuova ispirazione poetica, la sua mente affaticata. Compose, infatti, diciannove stanze delle *Origini dell' Umanità*, carme in versi sciolti, nel quale voleva esporre, con qualche modificazione, le dottrine del Vico sulle vicende della vita civile delle nazioni; ma dovette troncare a mezzo, perchè, per condensare in versi lo spirito poetico dei grandi stadii storici, aveva bisogno di consultare la storia universale del Müller. (3) E i custodi, dopo il severo divieto imperiale, non erano più tanto umani da procurargliela. Allora si diede ad architettare in isciolti un romanzo poetico intitolato: *Palla d' Altavilla*, supposto discendente dei Normanni. Questo eroe, col Lafayette, col Caracciolo e col Pagano doveva tentare la prima rivoluzione di Napoli del 1799 e, scampato alla morte per miracolo, prendere parte ai moti del '21; ma di questo romanzo poetico, « per mancanza od incertezza di dati positivi », e perchè si era tanto stancato col comporre a mente « che non reggeva più », il nostro poeta fece solo tre mila versi. (4)

Si stenta a credere com'egli potesse comporre a mente e ritenere tanti versi, se non ce lo raccontasse lui stesso, in una

(1) PALLAVICINO, *Memorie cit.*, p. 89.

(2) Vedi la lunga lettera del Borsieri all'Ugoni, da Princeton, 19 giugno 1837, conservata nell'Archivio privato di mio suocero, cav. Vincenzo Berghini, di Sarzana. Pasquale Berghini, padre di questo, l'ebbe, con tante altre lettere, da Camillo Ugoni, durante il suo esilio a Parigi.

(3) Lettera inedita cit.

(4) Lettera inedita cit. del Borsieri.

lettera all' Ugoni destinata certo ad essere stracciata o bruciata, e se non si sapesse che i miseri prigionieri erano privi d'ogni mezzo di scrittura. Il Pallavicino, altro nobile prigioniero, più ingegnoso di lui, ora li incideva con uno spillo sulle pareti, ora, servendosi di un'unghia per penna e di un po' di fuliggine mischiata col rabarbaro, che non mancava mai, per inchiostro, li scriveva sulla carta destinata ai bisogni corporali, con grave danno della sua vista indebolita dalla semi-oscurità del carcere. (1) Dal titolo e dalla breve tela, che ci è dato sapere, di queste tre opere, vediamo come il Borsieri si volesse uniformare alle teoriche svolte nei vari suoi articoli del Conciliatore. Infatti, secondo lui, il motto del buon romantico era « patria, perfettibilità, incivilimento » (2) e lo storico, nonchè il poeta, dovevano cercare e trovare ispirazione nel Medio Evo, età gloriosa in cui le repubbliche italiane si mostrarono ricche di virtù, di libertà e di grandezza. (3)

Come mai i drammi e poemetti del Borsieri restarono a mezzo? La risposta è facile: la natura non aveva negato a lui ingegno e fervida fantasia; ma i patimenti inauditi del carcere gl' impedirono di applicarsi, quando ne fu uscito, seriamente e lungamente su quei lavori già sì bene avviati. I « tremendi quattordici anni d' inerzia e d' ignoranza assoluta » gli scemarono la « forza di fissare il pensiero sopra un soggetto », tanto che un anno dopo l' uscita dallo Spielberg faceva all' Ugoni questa confessione: « quando scrivo non ho facilità; dopo un' ora di lavoro tutto il sangue m' affluisce alla testa, e le idee mi si confondono. Dandomisi tempo, facoltà di occuparmi a mio genio, e sopratutto nessuna distrazione o di studi estranei o di cure noiose, mi pare tuttavia che sarei ancora in grado di produrre qualche cosa non al tutto volgare, benchè il non sentirsi mai bene perfettamente, a causa delle cattive digestioni e di un reuma perpetuo alla parte destra del capo, che è un regalo di prigione, mi difficulta sempre più la necessaria alacrità della mente.... in questa graziosa miniatura tu vedi, mio caro amico, quanto poco potrò fare che giovi al mio perfezionamento » (4). A questa ragione, di per sè

(1) Pallavicino, *Memorie cit.*, a p. 92.

(2) Conciliatore, *cit.*, n. 32, p. 128.

(3) Conciliatore, *cit.*, n. 73, p. 295; n. 87, p. 350; n. 13, p. 54 e altrove.

(4) Lettera inedita cit. del Borsieri. Donna Costanza Arconati, la generosa e affettuosa gentildonna, che tanto aiuto diede agli esuli del '21, così scriveva allo Scalvini da Bonn, il 24 dicembre '36: « Non ha fatto a lei pure un senso di profonda malinconia il vedere Borsieri imbarazzato più che felice della libertà riacquistata! Il vederlo morto a qualunque speranza e lo scorgere perfino un po' di decadenza nella sua mente! Ritengo per certo che dopo un anno di pieno uso della libertà, l' animo di lui risorgerà, ma ora mi pare che non parliam la stessa lingua, che non possiamo in nessun modo intenderci », in *Profili biografici e bozzetti storici* di A. Luzio, Milano, Cogliati, 1906, p. 48.

forte, s' aggiunga che mancò al Borsieri, come ad altri collaboratori del *Foglio azzurro,* un vivo amore della gloria che lo spronasse a scrivere un' opera veramente organica. Il Pellico, infatti, suo amico e compagno di sventura, narra ch' egli, sebbene facesse sovente progetti di libri d' ogni specie e ordisse drammi storici, non portava a compimento mai nulla; perchè, dopo un certo tempo, mancandogli il desiderio di acquistare fama, s' annoiava. « Perchè », egli scriveva, « con tante cognizioni e con segnalato ingegno non lasciò egli un' opera letteraria notevole? Mutava troppo spesso progetti, s' annoiava dei lunghi lavori, e più lo dilettava il leggere, pensare e discorrere, che acquistar fama d' autore. In gioventù ei diceva: È troppo presto; in vecchiaia disse: è troppo tardi » (1).

Il Pellico ebbe la fortuna insperata di uscire nel 1830 da quella dolorosa prigione e di ritornare libero al suo dolce paese; ma il Borsieri dovette ancora vegetarvi per alcuni anni insieme coi suoi compagni di sventura, Castiglia, Confalonieri, Andryane, Pallavicini e Tonelli. L' autore delle « Mie Prigioni », che vedeva il Borsieri ogni domenica senza potergli parlare, perchè faceva parte di un altro gruppo, pochi mesi dopo la scarcerazione, cercò di confortare la sorella di lui, Francesca, dandole le più buone notizie. « Pierino » — egli scriveva — « si mantiene in salute grazie alla savia rassegnazione con cui sopporta il suo stato. Questa gli si legge in viso: i suoi sguardi spirano quella serena tranquillità ch' è un sì gran bene nelle sventure, e oltre la quale nulla di meglio si può desiderare quando si è costretto a tutte le privazioni della captività » (2). L' amico diceva una pietosa menzogna a quella povera derelitta, che tanto amava il fratello, perchè questi, più che rassegnato, rimase sconfortato amaramente per la partenza dell' amico e per l' incertezza del suo avvenire.

Morto nel 1835 l' imperatore Francesco I, finalmente le porte dello Spielberg si aprirono, per grazia del nuovo sovrano, agli avanzi della gloriosa schiera dei martiri, senza che per questo fosse loro concessa la libertà. Il Borsieri stette la primavera e parte della state a Gradisca, dove riacquistò, in certo qual modo, le forze esauste dalla lunga prigionia; potendo, sebbene fosse scortato da un commissario, passeggiare liberamente per le campagne circostanti e rivedere i parenti; ma ai primi d' agosto dovette salire a bordo del *brick* Ussero per essere deportato in America insieme col Foresti, col Castiglia e con altri illustri patrioti (3). È facile immaginare quale sia stato il dolore di quei

(1) PELLICO, *Epistolario cit.*, p. 467-8; VANNUCCI, *op. cit.*, II, p. 240.

(2) Lettera del Pellico alla Signora Francesca Borsieri, da Torino, 25 settembre 1830, in *Epistolario cit.*, p. 61.

(3) VANNUCCI, *op. cit.*, pp. 28 e 364.

martiri nel vedersi frustrata la speranza di tornare nella dolce terra natía, che tante volte avevano sognata nella semi-oscurità delle carceri. Messi nell' alternativa o di scegliere il bando perpetuo in America o di finire la pena nello Spielberg, scelsero la deportazione (1). E chi non l'avrebbe fatto? La sorella del Borsieri, Francesca, ch' era andata a Brünn per vederlo, voleva accompagnarlo tra i disagi del viaggio e dell' esilio, ma come avrebbero potuto insieme quei due sventurati tirare innanzi la vita, essendo privi di beni di fortuna? (2).

Seguiamo il nostro Borsieri nel suo viaggio attraverso l' Atlantico. Sebbene il « castellazzo » dello Spielberg non gravasse più, come cappa di piombo, sulle misere esistenze di quegl' infelici deportati, il modo come stavano alloggiati sotto la coperta del *brick*, dov' erano pigiati come aringhe; il fetore e il calore che emanavano dalla dispensa, e il cattivo nutrimento, specialità della casa imperiale (così prodiga e generosa pei suoi sudditi!), non erano fatti certo per cancellare, o almeno allontanare, dalla mente il ricordo doloroso e amaro della vita trascorsa. Il Borsieri, colla maggior parte dei suoi compagni, quasi non si potesse saziare di quella luce e di quell' aria che non aveva veduto e respirato da tanti anni, se ne stava tutto il giorno immobile sul cassero al sole, alla pioggia, al bacio carezzevole dei venti. Il corpo si sentiva sollevato come se fosse animato da nuova vita, ma la tristezza non tardava ad aduggiare la sua anima. Quando, dopo tanta distesa di cielo e di acqua, si presentò, allo sguardo di lui, il porto di New-York sorridente di bellezza, la sua mestizia si stemperò in lagrime. Egli pensava alla sua diletta famiglia, ai suoi giovani anni, così pieni di entusiasmo per tutte le idealità sante e giuste, ora passati irrevocabilmente, a tutte le sventure sofferte, alle incertezze del futuro. Arrivato il 30 ottobre '36, dopo sessantadue giorni di navigazione a New-York, il suo cuore si riconfortò, perchè gli venne consegnata una buona somma di danaro spedita dall'amico Confalonieri, trattenuto a Gradisca da una malattia, e perchè il Maroncelli s' era adoperato per lui, come un fratello, per procurargli scolari, o qualche impiego onorevole (3).

Dopo una dimora di pochi mesi a New-York, siccome il clima gli pareva micidiale e « temibile » come in Siberia, e la vita troppo cara, il Borsieri si recò a Princeton, circa i primi del '37,

---

(1) Vannucci, *op. cit.*, p. 363.

(2) La famiglia Borsieri sin dal 1818 era dissestata economicamente. Vedi la lettera del Pellico al fratello Luigi, 11 settembre 1818, in Rinieri, *op. cit.*, p. 295.

(3) Confalonieri, *Memorie e lettere*, pubblicate da Gabrio Casati, Milano, Hoepli. 1890, vol. II, p. 370. Vedi la lunga lettera di Pietro Borsieri al Confalonieri da New-York, 21 Ottobre 1836.

e si mise a dare lezioni d'italiano a cinque ragazzi. Però questo insegnamento finì per venirgli a noia; perchè, essendo impartito a scolari scarsi d' ingegno, poco studiosi e per giunta indisciplinati, lo esauriva di corpo e di mente. Egli immaginava gli Americani di ben altra tempra, e l'aspettazione delusa forse lo rese un giudice troppo severo della loro vita e delle loro abitudini. Ben presto, avvilito di stare in un paese, dove non si respirava che per il danaro, dov' egli soffriva nella salute per la perfidia del clima e la poca bontà dei cibi, « tutti di carne mezzo cruda e grossa spesso porcina o salata », (1) in un paese, dove non poteva disporre della giornata a modo suo, ma come piaceva agli altri, voleva, contro il divieto imperiale, tornarsene in Europa. Ma ciò era inopportuno e imprudente, dopo le voci che cominciavano a spargersi in quel tempo circa una prossima amnistia per la primavera del '38. (2) Era stata infatti annunziata dagli amici d' Europa ai nostri deportati una notizia interessante che doveva aprire il loro cuore alla speranza.

Filippo Ugoni, il nobile esule bresciano che, sfuggito dalle mani della polizia, se ne stava a Zurigo, in un dialogo avuto col Bombelles, ambasciatore austriaco, invitato a chiedere al governo imperiale la grazia per sè o la revisione del processo, avrebbe dichiarato generosamente che non poteva domandare per sè nulla, se non fossero compresi nella grazia gl' infelici deportati in America. L' ambasciatore allora avrebbe risposto che l'incarico affidatogli dal governo riguardava il solo Filppo; ma, ciò non ostante, era probabile che la grazia fosse generale. Il Borsieri, benchè sospettasse nell' invito del Bombelles una « finta di gabinetto », per il fatto che, dopo la promessa intenzione di concedere la grazia all' Ugoni, si proponeva a questo di chiedere la revisione del processo, e perchè un richiamo di tutti gli esuli e deportati avrebbe fatto supporre nel governo una specie di transazione, mai avuta in passato, (3) pure gioì, nella prossima speranza di rimpatriare, e stava per prendere una determinazione affrettata. Ma il Confalonieri, colla sua autorevole parola, gli fece capire che il proposito di abbandonare subito l' America avrebbe potuto impedire il vagheggiato ritorno in Europa. (4) Persuaso dai consigli dell' amico, il quale gli faceva anche osservare che le difficoltà finanziarie da lui addotte erano affatto illusorie, potendo disporre nel prossimo ottobre di 2000 lire,

(1) Lettera inedita cit. del Borsieri all' Ugoni.

(2) Vedi la lettera del Confalonieri al Borsieri, 14 giugno 1837, in *Memorie e lett.* cit. pubbl. dal Casati.

(3) Lettera inedita cit. del Borsieri all' Ugoni.

(4) CONFALONIERI, *Memorie e lett. cit.*, Lettera al Borsieri da New-York, 24 giugno 1837, p. 184.

andò a stabilirsi a Filadelfia per potere guadagnare colle ripetizioni qualche cosarella e nello stesso tempo terminare i suoi lavori interrotti.

« In questa città » — scriveva a lui il Confalonieri — « è un grande amore per la lingua italiana massime presso il bel sesso, e gran mancanza di maestri di essa... io v'ho una famiglia che posso dire veramente di amici, che t'accoglierebbe, t'installerebbe... La società degli uomini dotti e del colto sesso vi abbonda sovra tutti gli Stati Uniti; e altrettanto v'abbondano pure i mezzi di cultura, e di ogni necessario progresso colla progrediente nostra età. Io non credo che anche per tutti i rapporti estranei a quelli del magistero, tu potresti scegliere stazione più atta a passarvi quel tempo che restati innanzi di lasciare gli Stati Uniti onde almeno trarne e portarne in Europa qualche idea meno ristretta e più adeguata di quelle che potevi avere finora attorno a Princeton ». (1).

Se il Borsieri si rassegnò per allora di rimanere in terra d'esilio, lontano da ogni affetto e annoiato della vita che conduceva (2), non così il Confalonieri; il quale, poco curando le minacce che, appena tornato in Europa, egli sarebbe ricondotto allo Spielberg, lasciò l'America nell'agosto del '37 per recarsi in Francia. Egli forse credeva di potere facilitare agli altri deportati la via del ritorno in patria. Non gli mancavano l'abilità e il tatto finissimo, a malgrado che le torture dello Spielberg avessero indebolito quella fortissima fibra. Ma Luigi Filippo che cercava tutte le occasioni per compiacere all'Austria, lo fece sfrattare da Parigi e poi, dopo un breve soggiorno nel Belgio, gli concesse di starsene nel mezzodì della Francia (3).

Intanto il Borsieri, per le commendatizie del Confalonieri, trovava a Filadelfia una buona pensione presso una vecchia signora della società degli amici, ed entrava in relazioni amichevoli col signor Latimer Borrie e con altri personaggi autorevoli che lo colmarono di cortesie e gli procurarono tre scolare. « Alla loro sollecitudine » — scriveva all'Ugoni — « devo l'aver già trovato tre damigelle che apprenderanno l'italiano e colle quali comincerò le lezioni lunedì venturo. Ben è vero, come tu avverti, che mi ci vogliono buone gambe, dacchè devo spendere per andare e tornare da loro a un dipresso tanto tempo quanto è quello della fermata. Per buona ventura due delle *Missés* prendono lezione insieme. Ma quando ne avrò raccolto un altro amabile ternario (per servirmi della lingua degli articoli di teatro

(1) Confalonieri, *Memorie cit.*, Lettera a Pietro Borsieri, 29 giugno 1837, p. 193.

(2) Lettera inedita del Borsieri all'Ugoni, 27 luglio 1837, in *Archivio Berghini*.

(3) Alessandro D'Ancona, *Federico Confalonieri*, Milano, Treves, 1899, p. 190.

della gazzetta di Milano) la faccenda dell' andare su e giù mi ruberà molto tempo, e in questo curioso clima mi sarà forse non del tutto favorevole alla salute... Il nostro supremo voto sarebbe di riunire la famiglia; ma finchè io non m' abbia una qualche specie di stabilimento meno precario che le lezioni di lingua, e meno *drudgeris* di questo mestiere, ci veggo della difficoltà. Tu sai ch' io godo già de' benefici di Confalonieri, e che posso contare su quello d' Arconati. Ma altro è ciò che può farsi per un individuo esule, altro ciò ch' è necessario per riunire una famiglia. Sin ch' io non mi procaccio mezzi indipendenti di personale sostentamento non si può ragionevolmente e onoratamente pensarvi.

La grand' opera dell' amicizia starà nel trovar la via d' ottenermeli; e allora per quanto sarà in me, non ometterò ogni cosa, onde consolare le mie povere sorelle, almeno almeno l' infelicissima mia Francesca. Ma in tanta distanza, e con nessuna vista concreta sull' avvenire, non si può decidere di nulla». (1)

Le sorelle, le quali vivevano d' una meschinissima pensione che loro passava il governo, per l' ardente desiderio di abbracciare il fratello e il bisogno estremo di essere aiutate, avrebbero voluto chiedere all' imperatore austriaco l' autorizzazione per il ritorno di lui in Europa; ma il Borsieri, che nella sua infelicità era dignitoso e fiero, venuto alla conoscenza di ciò, incaricò Camillo Ugoni e l'Arconati di far sapere a loro che tale domanda, oltre ad essere disonorevole, non avrebbe avuta, se fosse fatta, nessun risultato « essendo certo che il governo volendo tenerlo in America non darebbe mai una risposta ». (2)Egli credette opportuno di aspettare ancora; e stabilì che se l' imperatore nel settembre del 1838, mese fissato per l' incoronazione, che già era mancata a primavera, a cagione della sua salute malferma, non facesse grazia, salperebbe a ogni costo per l' Europa, come aveva fatto l' amico Confalonieri. Ma gli amici esuli dimoranti a Parigi e a Bruxelles, dopo che il governo di Luigi Filippo, accordò al Confalonieri liberissima dimora sul territorio francese, lo invitarono a tornare in Francia, prima ancora dell' incoronazione, perchè questa avrebbe potuto ancora essere ritardata. Egli però non voleva risolversi a partire alla volta della Francia, senza avere prima, per prudenza, la sicurezza assoluta di non incontrare una espulsione da Parigi; poichè, scriveva all' Ugoni, « chi fu scottato dal ramo caldo ha paura dell' acqua fredda; ma ad ogni modo le casualità sono tante, e un atto di autorità verso un oscuro individuo come son io è cosa tanto facile e tanto inosservabile che il premunirsi di espressa adesione mi sembra il

(1) Lettera inedita del Borsieri all' Ugoni, Filadelfia 27 ottobre, in Archivio Berghini.

(2) Lett. cit.

meglio... » (1) Senza tale certezza, egli dichiarava a loro di essere costretto, con suo gran dispiacere, a sbarcare in Inghilterra, piuttosto che in Francia e di là passare ad Anversa.

La certezza, probabilmente, gli amici non gliela potevano dare, ond' egli aspettò ancora qualche mese a tornarsene in Europa. Alla fine, perduta la pazienza di aspettare la grazia, insieme col Castiglia salpò alla volta della Francia, destando apprensione nell' animo del Pellico, suo antico compagno di sventura, il quale all' amico Confalonieri così scriveva con un senso di meraviglia: « possibile che Borsieri e Castiglia abbiano preso la risoluzione d' attraversare l' Oceano e venire in Francia, senza essere assicurati di potere rimpatriare? » (2) Sbarcato nella classica terra della Rivoluzione Francese, il Borsieri dimorò alcun tempo a Parigi, poi a Bruxelles presso gli Arconati che gli furono larghi di aiuto e di amorevole assistenza, (3) sino a che il governo austriaco gli permise nel 1840 di tornare a Milano. Quivi egli visse tranquillo e stimato, ma si tenne lontano dalla vita politica e da quei rivolgimenti gloriosi del '48 e '49 che affrettarono la redenzione della patria nostra. Poveretto! insieme colla vigoria del corpo, aveva perduta la sanità della mente. (4) Per rimettersi in salute si recò a Belgirate e disegnava quindi di andare alla Spezia; ma, preso da straordinario indebolimento, morì il 6 agosto 1852.

« Era uomo d' animo rettissimo, pieno d' amore per tutto ciò ch' è virtù ». (6) Così periva un modesto e puro patriota che cogli scritti e col suo lungo martirio cooperò al risorgimento politico della patria nostra.

Carrara, 11 novembre 1909

MICHELE LUPO GENTILE

---

(1) Lettera inedita del Borsieri all' Ugoni, 20 gennaio '38, da Filadelfia, nell' Archivio Berghini.

(2) Pellico, *Epistolario cit.*, Lettera al Confalonieri, 26 gennaio 1839, p. 188.

(3) Benchè lo sapesse bene ospitato, il Confalonieri non cessava di essere benefico al Borsieri. Confalonieri, *Memorie e lett. cit.*, p. 254.

(4) Così infatti scriveva Costanza Arconati, il 26 ottobre 1840 da Arconate: (A. LUZIO, *Profili biografici* cit., p. 50) « Da alcuni giorni Borsieri è con noi, sia detto fra noi, più incoerente che mai, senza immaginarselo mette la tolleranza di Peppino a una gran prova. Venne con Nany e suo marito. Appena alzato, prima anche di far colazione è sul bigliardo e non fa nulla (non legge neppure la gazzetta), tutto il santo giorno. Alla sera poi quando viene il curato fa certi discorsi così fuor di luogo che bisogna sempre essere occupati a troncare un discorso, o a modificarlo, o a medicarlo. Proprio sano di mente non è poverino ». Forse si deve all' infermità della sua mente l' odio che covò dopo la liberazione dello Spielberg contro il Castiglia, ch' era stato suo compagno di prigione e amico carissimo. Cfr. BARBIERA, *Passioni del Risorgimento* — Milano, Treves, 1903, p. 407.

(5) Da una lettera raccomandatizia del Confalonieri al Capponi, del 27 luglio '41 pare che il Borsieri abbia avuto anche intenzione di recarsi ai bagni di Livorno. Vedi in *Lettere di Gino Capponi* — Firenze, Le Monnier 1890, vol. VI, p. 67.

(6) PELLICO, *Epistolario cit.*, p. 467.

LEGGENDO UN LIBRO

Pare finalmente che avremo presto a Roma un altro « congresso del libero pensiero ». Sono cose che fanno piacere. Infatti, è sempre piacevole lo star a vedere le anomalie, le incongruenze, i contrasti d'ogni genere di cui è intessuta la vita. È vero: essi son molti e svariati, e basta guardarsi intorno per coglierne; ma i più curiosi, i più squisiti ci vengon pure sempre da quella parte.

Mi spiego con un esempio. Che i membri d'un congresso qualunque si prendano a pugni e a schiaffi, è già un bel caso; ma quando pugni e schiaffi corrono in un congresso del « libero pensiero » (si pesi bene l'epiteto e il sostantivo), come avvenne in quello tenuto a Marino or fa qualche anno (settembre 1907), allora il caso diventa tipico, classico, ideale.

Ancora: è un epigramma gustoso quel noto:

> Libero pensi ognun come desia;
> Ma, se qualcun non pensa come noi,
> Ghigliottinato sia.

Ma se codesto, che vi può parere un arguto scherzo iperbolico del poeta, lo riudite parafrasato da un uomo che non ha addosso la camicia di forza, e parla seriamente ad altri uomini che seriamente lo stanno a sentire, allora l'iperbole e lo scherzo divengon realtà, acquistano il sapore e l'importanza di quel che si chiama un documento umano. Appunto a Marino (tornata del giorno 21 settembre), il congressista Goud, a più solennemente sancire la « libertà » a cui il « pensiero » ha sacro diritto, proclamava, tra gli applausi, la necessità di sopprimere la Chiesa, di proibirla come in alcuni paesi già si proibisce la prostituzione e in tutti la mendicità, il furto, i delitti in generale. E nel congresso del « libero pensiero » tenuto a Parigi nell'anno successivo, un gruppo di congressisti propose (tornata del 4 settembre) che i capi-famiglia vietassero alle mogli, ai figli, ai congiunti di compire atti religiosi, come il recitar preghiere, l'andare a Messa e simili.

Ci manca l'accenno alla ghigliottina, è vero; ma non è colpa di quei signori. Essa era allora in dissuetudine, e non fece la sua ricomparsa che lo scorso anno.

Sarà dunque per quest'altra volta.

Del resto, que' signori avrebbero potuto suffragare le loro liberali proposte con l'autorità di Ernesto Haeckel, il quale, ap-

punto nel congresso di Roma del 1904, aveva invocata la guerra ad ogni forma di credenza che non fosse quella del *monismo*, e la necessità d'imporre questo come legge fondamentale della filosofia, della scuola, della condotta morale, del governo degli Stati. E Ernesto Haeckel, voi lo sapete, è uno scenziato di grido, e specialista in fatto di metodo e di processo probativo: è colui il quale, con un bell'atto d'audace genialità che i fasti della scienza ancora non avevano registrato, acconciamente ritoccò e alterò certe figure rappresentanti esseri organici per farle servire d'argomento in favore delle sue teorie. I soliti retrogradi — asserviti a' pregiudizi vieti d'onestà, di coscienza e simili — s'avvisarono di trovar a ridire sul geniale espediente; ma ben loro rispose il Maestro (la iniziale, stampatore, non sarà mai abbastanza maiuscola) che ad esso già altri scienziati avevan ricorso. E quando quelli del suo paese non si vergognarono di protestare contro tale asserto e spinsero l'irriverenza fino a pretendere che facesse i nomi, egli si chiuse in uno sdegnoso silenzio — e ci sta chiuso ancora.

Ma codesti signori materialisti si lascian troppo spesso trarre non so se dire in un errore o in un'illusione, da cui è bene metterli in guardia. Io vorrei poter ridere di gusto ogni giorno, come risi quello — ahimè! molto lontano — in cui il Lombroso, dopo aver dato fondo all'amene contumelie con cui per qualche tempo aveva tenuto fronte ai miei argomenti in certa polemica, mi fulminò, dalle vette del suo *Archivio di Psichiatria*, come « prete » e « scrittore teologizzante ». E che tale mi dovesse ritenere per davvero, non ne dubito punto. « Costui — deve aver ragionato — mi cita la Bibbia e i Padri, e ha studiato in un collegio di Rosminiani (lo aveva saputo da que' buoni Padri, quando fu a Stresa per alcune ore, a studiarvi profondamente il genio e l'eventuale follìa di Antonio Rosmini): dunque (*dunque* siffatti sono la forza delle teorie del Lombroso, le quali stan così poggiate, come egli stesso dichiarò, su « basi granitiche ») costui dev'essere prete e teologo ».

Ora, che di teologi e preti abbia a preoccuparsi sul serio il materialismo, si comprende: sono i suoi nemici naturali. Ma — e qui sta l'illusione e l'errore — essi non sono i soli nemici, e neppure i più formidabili.

Quando, o signori, co' mezzi radicali da voi caldeggiati nei congressi e in altro modo, aveste ridotti preti e teologi al silenzio, li aveste anche sterminati dalla faccia della terra — ed essi vi lascerebbero fare, perchè la loro è quella fede che « si difende col morire » — non avreste fatto un passo innanzi: sareste daccapo.

Scienziati autentici che revocano in dubbio la realtà di quella

materia che voi predicate esser la sola maniera d'esistenza (1), campioni del positivismo che, illustrandone l'essenza, non isdegnano valersi dei termini e de' concetti « idea » e « ideale » (2) e onestamente riconoscono e additano le infiltrazioni idealistiche che vi penetrano o ne derivano (3); studiosi del problema religioso che nello stesso moderno ateismo ravvisano una forma, pur incoscente, di religiosità (4); falangi di migliaia, di milioni d'uomini, sparsi per tutto il mondo, dediti alle più svariate occupazioni, comunque credenti o assillati dal dubbio,

D'aria e d'ingegno e di parlar diverso,

ma tutti, senza essersi data l'intesa, senza che loro ne incomba il dovere proveniente da ministero o vocazione speciale, tutti d'accordo nel sentire che la parola da cui voi vi chiamate non può esser l'ultima, nel vagheggiare, con inquieto desiderio, nella tenebra o nella penombra onde sono aduggiati, la luce,

La lumière idéale aux sommets radieux, (5)

sulla quale voi, come segrestani maldestri, v'andate tuttodì ostinando a calare inutilmente lo spegnitoio... *Hoc opus, hic labor,* o signori! Qui non si tratta più d'un gruppo, d'una casta, d'una congrega — come voi dite — d'interessati, d'una bottega; si tratta dell'umanità, o certo d'una parte cospicua di essa...

Ma tanto non vale: voi non la capirete, o ci metterete un gran pezzo a capirla. Di fronte a certe verità, pur ovvie ed elementari, è in voi come un'impotenza, un'ingenita idiosincrazìa. Uno de' vostri capi — appunto il Lombroso — riuscì a concepir

---

(1) Sullo scorcio del 1905, Sir Oliviero Lodge, in una sua conferenza a Oxford: *Modern views of matter*, sostenne che la materia non è che un'apparenza e che l'energia, la forza sono la realtà. — Cfr. Gust. Le Bon, *L'évolution de la matière*, Paris 1906, p. 58.

(2) Cfr. E. Troilo, *Idee e ideali del positivismo*, Roma 1907.

(3) Trattando, nel recente congresso filosofico di Roma (31 ottobre 1909) di « *Neo-idealismo e Neo-positivismo*, lo stesso Troilo rilevava che « in parecchie tendenze e dottrine contemporanee si ritrovano simultaneamente quelle due correnti fondamentali ed opposte (cioè l'idealistica e la positivistica), le quali anzi spesso divengono due forme esagerate di ultra-idealismo e di ultra-positivismo ». E ne allegava più esempi, traendoli dal *pragmatismo* e dal *contingentismo* (cfr. *Coenobium*, 1909, fasc. VI, p. 77). — Or non è molto L. M. Lopatine, in uno studio magistrale sul sistema filosofico del principe Trubetzkoi — sistema che si vuol ricondurre al positivismo — dimostrava che esso si risolve piuttosto in una specie di « idealismo concreto » (cfr. *Voprosy filosofii i psykhologii* di Mosca, anno XVII, I, pp. 29-129) — *Un mistico del materialismo* intitola Ach. Loria un suo articolo dedicato all'economista Beniamino Kidd (*Nuova Antol.* 16 nov. 1902). — Si veda quel che il Rosmini dice degli « ideologi realisti » (*Teosofia*, vol. III, N. 817). Cfr. infine il recentissimo studio di A. Chiappelli, *Les tendences vives de la philosophie contemporaine* (*Revue philosophique*, marzo).

(4) Cfr. W. Monod, *Aux croyants et aux athées* (Paris, 1906) e specialmente i saggi: *L'Athéisme est-il irréligieux?* e *Un athée*.

(5) A. Houssaye, *Les cent et un sonnets*, Paris 1875 (*Plume d'or*).

la possibilità d'un'altra forma d'esistenza al di fuori di quella dalla materia soltanto sullo scorcio della sua lunga carriera. Un altro per capacitarsi che l'amor di patria non è un sentimento degradante, ha dovuto varcare la cinquantina... e l'Atlantico.

Questo ed altro ancora io andavo pensando mentre leggevo il nuovo libro di Gaetano Darchini : *Alla ricerca di Gesù* (1); giacchè è uno di quei libri — li chiamano suggestivi — i quali valgono e per quel che dicono e per il lavorio che provocano nel cervello di chi legge. Sono note d'un viaggio compiuto dall'Autore, or fa qualche anno, in Palestina, e, lo confesso, incominciai a sfogliarlo con un po' di malavoglia. L'argomento è ormai trito; avevo letti i recenti bellissimi libri di Mons. Bonomelli e di don Pietro Stoppani, e mi pareva che bastasse. Ma mi ricredetti presto : m'avvenne come a chi, messa alla bocca una tazza credendo di bere dell'acqua fresca, trovasse un liquore squisito, e dicesse : qui bisogna centellinare. E così ho fatto : ma della gustata squisitezza non saprei dar idea al lettore. È il libro d'uno che è andato in Palestina « non tanto per veder nuove contrade e nuovi costumi, quanto per iscoprir l'anima delle cose », e che quest'anima riflette in pagine quali può dettarle un pensatore e un artista. Non è un credente nel senso ortodosso — sarei tentato di dire : non lo è ancora — ma il bisogno di credere lo pervade tutto, e la terra dove visse e morì l'Uomo-Dio gli ispira un'intima commozione, un entusiasmo riverente e pensoso che da lui si comunica a chi, colla sua scorta, rifá idealmente il solingo pellegrinaggio.

E per tutto il volume scorre una vena di umorismo garbato e discreto, che ci fa sorridere ai tipi ameni da lui incontrati qua e là, al vocìo de' vispi monelli di Betlemme, agli spropositi linguistici della sua guida, agli armeggi e alle beghe de' ministri dei vari culti intorno al sepolcro glorioso, a cèrte torme di pellegrini troppo somiglianti alle carovane Cook.

Di questo duplice aspetto del libro recherò due saggi. In uno, tratteggia la figura del Padre Michieli, il direttore tecnico di Casa Nova a Gerusalemme, uno dei tanti Francescani di laggiù « i quali, per un fenomeno non troppo facile a spiegarsi da » chi si piace d'ignorare la storia religiosa, sanno essere ad un » tempo cristiani ed italiani ».

« È l'anima di Casa Nova. Con reverenza parlando, pare » abbia sempre il diavolo addosso. Lui è dappertutto ed anche » in altri luoghi, dalla cantina all'altana : tien testa ai *mucàri* » che la mattina per tempissimo portan le derrate al convento ;

(1) *Note di un viaggio in Oriente*. Con illustrazioni. Roma-Milano, Albrighi-Segati e C. 1910.

» letica in arabo coi cammellieri imbroglioni, dà ordini in turco
» ai cuochi, sgrida i camerieri in italiano e prega in latino; ma
» quando lo fanno uscire dai gangheri scappa fuori vivacemente
» col suo veneto che l' è un vero gusto a sentirlo. In piedi per
» primo al mattino, è l' ultimo a coricarsi alla sera, sempre vi-
» gile e sempre in moto. All'arrivo d'un novo patriarca, eccolo
» tutto compunto far la visita di rito; a un invito del governa-
» tore, eccolo uscire per la città carico di decorazioni turche spet-
» tacolose, colla sigaretta in bocca e l' aria del più consumato
» diplomatico. Neanche il male lo fa star fermo: l' altro giorno
» fu colto da febbre, ma se la sgrullò allegramente seguitando
» a correre su e giù come prima, con questa sola variante che
» nelle sue sgridate metteva un po' più di veneto ».

L' altro squarcio descrive Gerusalemme orànte al mattino.

» Sonavano le campane di tutte le chiese dentro la città,
» quelle dei conventi dentro la Valle di Giosafat, e quelle sulle
» alture intorno, battevano i cròtali degli armeni; salivan voci
» imploranti di sotto terra, dalle cripte delle Suore di Sion, ed
» echeggiava dall' alto dei minareti la protesta del *muezzin*: ma
» tutte le voci e tutte le preghiere nelle varie lingue e nelle loro
» diverse intenzioni, salendo al Cielo, si confondevano in una
» sola e formavano un grido lungo interminabile come d' un po-
» polo in dolore che si raccomanda e s' abbandona al suo Dio.

» E a dir il vero, non era, alla mia mente, una città sol-
» tanto che pregava, non un popolo solo; ma l' umanità intera.
» L' Asia, l' Affrica e l' Europa colà incontratesi senza mettersi
» mai d' accordo, e tuttavia senza potersi più separare, dopo es-
» sersi combattute e vinte a vicenda colla spada e col libro, al
» romper del giorno innalzavano insieme la loro preghiera a Dio
» da tutt' i colli...

» E allora, nella fortificante presenza del mattino, col corpo
» riposato e l' anima commossa, tutta la città mi apparve....
» quale un altare eretto al cielo sopra la valle immonda della
» Geenna. Pensai che questi uomini, a dispetto o ad insaputa
» loro, tornavan fratelli, nell' umiltà, e nella preghiera; pensai
» che molte delle loro tradizioni hanno fondamento comune; che
» Abramo, Isacco, Mosè, Maria, Gesù, Maometto son nomi cui
» convengono parecchie delle loro credenze; che il Giudaismo,
» l' Islaismo e la Cristianità si completano vicendevolmente; e
» pensai infine che il grido solenne del muezzin: *Allah akbar!*
» — Dio è grande! — dominante in quell' ora su tutti gli altri
» poteva ben valere per tutti questi oranti, monoteisti tutti. E
» vale infatti, poichè anche per gl' Israeliti e pei Cristiani che
» parlano arabo, Allah significa Iddio ».

PAOLO BELLEZZA.

LA DELINQUENZA DEI MINORENNI
IN FRANCIA

La Società di Economia Sociale a Parigi, nella seduta del Novembre 1909, ultima che ebbe a Presidente il compianto illustre Ingegnere Cheysson, (1) trattava ampiamente l'arduo tema che ovunque preoccupa uomini di Stato, giuristi, cittadini d'ogni ceto e partito.

Il resoconto stenografico dell'importantissima discussione, riportato per intero dalla *Réforme Sociale* (2) e qui brevemente riassunto, ripone sott'occhio ciò che in Francia l'opera del Governo e quella della iniziativa privata abbiano già messo, o siano per mettere, in azione, per combattere, il male che là pure fra ragazzi e giovanetti così terribilmente imperversa da potersi dir meglio epidemia che contagio.

L'Avvocato Enrico Robert, che più lungamente ed a fondo trattò in quella seduta l'arduo argomento, dopo aver richiamato alla memoria dei colleghi le figure tristamente celebri di alcuni micidiali che potrebbero dirsi antesignani dell'esercito dei giovani delinquenti, vuol rendersi veramente conto se le file ne siano oggi veramente aumentate. Le osservazioni, i riscontri da lui fatti, lo portano a credere di no. Ciò che non sa spiegarsi, è di scorgere frequentemente sui banchi dell'Assise, frammischiati alla feccia della società, giovanetti di eccellenti famiglie, cresciuti fra il buono esempio e a cui non poterono mancare savi consigli. Esaminando tale anormalità gli verrebbe fatto di domandarsi se non vi siano veramente, come vogliono affermare le teorie del Lombroso, delinquenti nati.

Ricercando gl'incentivi dei frequenti misfatti fra i giovani, l'Avvocato Robert li trova, nella generalità dei casi, nella cattiva educazione data dalle famiglie, nelle varie forme d'immoralità tollerata di cui sono quotidianamente spettatori i ragazzi nelle

(1) L'Ing. Emilio Cheysson dell'Istituto di Francia, Professore e Scrittore di Economia politica e sociale, fondatore e membro di moltissime benefiche istituzioni, nacque nel Maggio 1836, morì nel Febbraio 1910.

(2) 1 e 16 Gennaio 1910.

vie; in certi morbi speciali ereditari o contratti di cui sono affetti, nell'alcoolismo che ha tanta influenza su quelli che egli chiama delinquenti nati. Bisogna avere il coraggio di riconoscere, rileva il Robert, che l'alcoolismo ha fatto in Francia progressi spaventosi. Gl'Inglesi col loro spirito di coesione son riusciti a tenere indietro tale flagello; ma in Francia l'alcoolismo ha fatto perdere in venticinque anni 200,000 persone in Normandia, 80,000 nell'Yonne; nei Vosgi, presso Nancy, è uno dei fattori potenti dell'aumento della delinquenza giovanile; ogni anno il 67 % del contingente è inabile al servizio militare, fatto che fece dire a un pensatore che l'alcoolismo costa ogni anno alla Francia il valore di un corpo d'armata. Ora i figli degli alcoolici sono troppo spesso delinquenti predestinati. Conosco, egli dice, dei paesi in Francia ove i fanciulli son per così dire tirati su all'alcool... Che mai si può pensare di certe mamme e balie che dànno ai bambini piagnucolosi per chetarli cortecce di pane inzuppate nell'alcool?

Convinto che la delinquenza giovanile sia da qualche anno in Francia lievemente diminuita, e che non subì il suo più forte aumento che dopo il 1887, l'Avvocato Robert affaccia la idea che sotto l'aspetto psicologico e fisiologico gli avvenimenti del 1870-71 abbiano avuto una profonda influenza sul cervello e sul cuore dei figli di chi tanto soffrì e sopportò nei dolori e nelle angoscie della guerra e della Comune.

Per il distinto oratore, un'altra delle cause determinanti la delinquenza è l'istruzione obbligatoria (1) male impartita e senza il fondamento religioso. Fra l'oscurantismo di una volta e l'abbarbagliamento d'oggidì, ritiene che non sia stata trovata una via di mezzo. Hanno preso teneri cervelli, li hanno eccitati, inebriati; i ragazzi usciti dalle elementari, sapendo appena leggere, scrivere e far di conto si son creduti onniscienti; non hanno voluto più sapere di lavoro manuale, di mestiere. Alcuni maestri corrotti hanno contribuito non poco, secondo il Robert, alla demoralizzazione. Cita, ad esempio, l'Hervé, inculcatore nei fanciulli delle idee più perverse, uccisore in essi di tutto ciò che poteva esservi di buono, di generoso. L'oratore si maraviglia, anzi, dato il numero delle teneri menti poste in fermento, che i delitti non siano ancor più frequenti.

Passando ai rimedi, l'Avvocato Robert dichiara subito di

---

(1) Considerazioni e proposte per l'Italia su tale argomento possono riscontrarsi nel pregiato studio del benemerito Direttore scolastico Vittorio Stagi: *I ragazzi delinquenti e l'ordinamento della pubblica educazione in Italia,* nel quale l'autore propugnava pure, fino dal 1889, la costituzione di tribunali speciali pei minorenni, con norme procedurali diverse dalle adottate dalla nostra legislazione.

non avere un' illimitata fiducia nel legislatore; non crede molto all' influenza dello Stato in tale materia, anzi ha orrore dell' intervento di questi. Riconosce però che il legislatore e il magistrato hanno fatto quanto hanno potuto specialmente a Parigi (1). Il provvedimento preso, ad esempio, di riservare ogni lunedì alla 8ª Camera Correzionale un' udienza speciale pei fanciulli è eccellente. A quest' udienza nella quale i ragazzi vengono giudicati individualmente, non è permesso che altri ragazzi assistino e sono ammesse solo poche persone delle quali si giudichi opportuna la presenza. L' avvocato Robert encomia l' azione benemerita di M.me Barthou, che assiste a queste udienze per porgere ove occorra, all' uscita, l' opera sua tutelare. Le iniziative private secondo l' insigne avvocato dànno mirabili risultati, ed egli attende da esse più che dall' intervento dello Stato salutare rimedio; si deve a loro se il male è già di qualche passo indietreggiato. Ascoltiamo le sue stesse parole fiduciose. « Il rimedio, la salute è nell' iniziativa privata, in tutte quelle buone volontà aggruppate, riunite, le quali separate nulla possono, poichè sono come quelle *maggioranze parlamentari sfilaccicate,* ricordate da quel maraviglioso oratore di Aristide Briand, ma che concordi possono tutto. »

L' Avvocato Joly, che da tempo si è dato particolarmente allo studio dei ragazzi delinquenti, invitato, dal Presidente prende la parola dopo l' Avvocato Robert.

Egli non crede che la delinquenza fra i giovanetti sia oggi diminuita. (2) Parve, è vero scemata per alcuni anni alla fine del secolo decimonono. Negli anni 1897, 1898 e 1899 vi fu una specie di regresso non chiaramente spiegato. Forse, egli dice, potevasene attribuir l' onore allo sviluppo che avevano preso le Istituzioni sociali e cristiane dopo l' allarme dell' 1880. « Ma la lotta riprende, le congregazioni son minacciate poi colpite; migliaia di scuole libere vengono chiuse. E dal 1901-1902 non ci si accorge più che la delinquenza scemi; nè la generale, nè la giovanile. Non dimentichiamo che il numero dei fanciulli è diminuito; il numero dei ragazzi che vanno a scuola è scemato; il numero dei coscritti è stato ridotto; per conseguenza le cifre che la polizia ci dà son prelevate su una popolazione minore ».

Quanto alle cause egli divide in gran parte l' opinione dell' Avvocato Robert. Ma non bisogna credere, aggiunge, che tutti i giovanetti delinquenti che popolano le prigioni di Parigi vi

(1) Per notizie su gli ordinamenti correzionali in Francia, vedasi: Guarnieri-Ventimiglia. La delinquenza e la correzione dei minorenni. — Roma e Torino, Roux.

(2) Vedasi a questo proposito Duprat. *La Criminalité dans l' adolescence.* Paris, Alcan. 1909.

siano trascinati da miserie fisiche o morali o fisiologiche. Lo colpisce, lo impressiona il fatto che più le paghe della gioventù aumentano, più cresce fra quella la delinquenza. Egli reputa che questo aumento di guadagni, quando non sia ritenuto e regolato da una formazione morale superiore costituisca prima di tutto un pericolo. In una inchiesta da lui fatta anni fa alla *Petite Roquette* poté accertare che fra parecchi detenuti nessuno aveva paghe giornaliere inferiori alle lire 2.50, ed erano giovanetti di 15 o 16 anni che avrebbero dovuto vivere in famiglia. Andato a Fresnes nel 1908 per richiedervi per conto di una Società di Patronato alcuni giovanetti in liberazione condizionale, l'Avvocato Joly potè assicurarsi che avevano avuto tutti paghe di 5. 6. 7 franchi al giorno; eppure la maggior parte erano condannati per furto o per vagabondaggio speciale! Questa precocità di alte paghe è dunque, secondo l' oratore, una cosa dannosissima.

Egli pure è partigiano dell' iniziativa privata; ma per giustizia ritien necessario l' intervento dello Stato. Lo Stato dovrebbe dare aiuto alle istituzioni private, che non dispongono del potere pubblico, che non possono andare ad arrestare ed internare i colpevoli. Alle Società di Patronato lo Stato accorda già sovvenzioni generose, ma il danaro non è tutto.

Come rappresentante di qualcuna di questa Società, l'Avv. Joly fa rilevare gli ostacoli che le Società incontrano nella pratica, specialmente allorchè prendono a tutelare i giovani in liberazione condizionale. Quelli che rispondono all' invito della Società di patronato che dà loro sùbito lavoro, riguardandoli come lavoranti comuni e trattandoli come tali, vi si trattengono per ventiquattr' ore, vi lavorano tanto da guadagnarvi per una sera ed una notte, e poi se ne vanno. La Società è costretta a ricorrere alla questura, la quale non sa rintracciarli perchè nelle case ove vanno ad alloggiare si servon sempre di un altro nome.

Cosicchè i giovani che le Società prendono sotto il loro patronato spesso loro sfuggono. Il Signor Joly dichiara di parlare per propria esperienza, ed afferma che se queste Società continuano ad esistere è proprio perchè non voglion dissolversi: aspettano pazientemente tempi migliori in cui potranno far valere l' azione efficace che oggi non possono completamente spiegare.

Si augura di veder presto attuata la riforma proposta della istituzione di tribunali per ragazzi, (1) ma la chiave di volta di questa riforma egli la vede nella libertà sorvegliata, con mezzi che

(1) L' Onorevole Paolo Deschanel presentò alla Camera francese, con la firma anche di altri colleghi, la sua proposta di legge il 22 marzo 1909.

permettano di stabilire una maniera seria d' identificazione permanente e di riscontro, perchè le associazioni tutelari possano portarvi il loro contributo efficace.

L' autore della proposta della libertà sorvegliata, Ingegnere Julhiet, è dal Presidente invitato a parlare. Egli applaudisce i due precedenti oratori; ma riferendosi a ciò che ha detto il Signor Robert osserva che, accanto alla campagna condotta così utilmente per impedire ai fanciulli di divenir delinquenti vi è pur quella per impedire ai giovani delinquenti traviati, ma non del tutto pervertiti, di corrompersi completamente. Riconosce i vantaggi che per effetto del legislatore e dello Stato si sono potuti ottenere nei tre ultimi anni, ma nonostante la realtà dei progressi, malgrado il principio di specializzazione dell' 8ª Camera Correzionale, che già diede felici risultati, stima che sia necessaria una legge. Egli non reclama l' intervento legislativo se non dopo aver ricercato e ottenuto con l' iniziativa privata, con gli sforzi individuali, ciò che era possibile.

L' esperienza di tanti cambiamenti rende l' Ing. Julhiet un po' scettico sulla permanenza della specializzazione dell' 8ª Camera Correzionale. È inoltre convinto che il continuo e frequente cambiamento di sede dei magistrati nuoccia alla causa che gli sta a cuore. Da tre anni che vige a Parigi la specializzazione dell' 8ª Camera vi si sono succeduti vari Presidenti, molto disuguali fra loro come valore morale e anche per il modo di comprendere l' anima infantile.

Egli desidererebbe una legge che stabilisse per lunghi anni magistrati permanenti nell' 8ª Camera. Accenna pure ad altre modificazioni che riterrebbe utili per il miglior andamento delle udienze e meglio rispondenti allo spirito dell' istituzione di udienze speciali.

Passa quindi a parlare della libertà sorvegliata. L' Avvocato Joly aveva poco prima lamentato che attualmente molti fra i giovanissimi delinquenti non siano arrestati ai primi reati commessi e avea ritenuto questa tolleranza increseiosissima. Il Julhiet è d' opinione che ciò avvenga perchè non esistono ancora provvedimenti convenienti al caso. Quando un fanciullo passa in giudizio il Codice fornisce ai giudici un numero assai limitato di sentenze possibili. Il giudice non può scegliere che fra l' assoluzione pura e semplice e fra altri mezzi che separano tutti il fanciullo dalla famiglia. I commissari di polizia sapendo che per lo più la sorte dei ragazzi colpevoli sarà di essere allontanati dalla famiglia, preferiscono lasciarli in libertà.

L' Ingegner Julhiet propugna il vantaggio di una soluzione intermedia che mantenga il fanciullo alla famiglia, ma con una

sanzione. Questa soluzione è la *probation* americana, ed è ciò che si va tentando a Parigi da tre anni col nome di *libertà sorvegliata.*

« Ma attualmente egli dice, questa libertà sorvegliata non è perfetta; è timida perchè non figura nella legge, non è inscritta nè nell'art. 66 del Codice penale, nè nella legge del 1898; è una misura in margine della legge e della quale sarebbe indispensabile autorizzare ufficialmente il procedimento. »

Insistendo sulla necessità di specializzare il tribunale per i ragazzi fa osservare che i Francesi non sarebbero i primi in quest'ordine d'idee. Tali tribunali esistono già negli Stati Uniti: 26 Stati su 46 li hanno adottati; così in Inghilterra e in Germania: più di 50 città inglesi e di 80 tedesche hanno già da 5 anni tribunali per i ragazzi. Nella Svizzera tale istituzione è imminente. In Italia si prepara pure una riforma in questo senso (1): così tutti i paesi civili avranno tribunali pei fanciulli.

Appoggia la proposta Deschanel la cui idea fondamentale è di ottenere il massimo vantaggio scomponendo il meno possibile il Codice.

Sulla libertà sorvegliata e sui tribunali pei ragazzi prende anche la parola l'antico magistrato Alberto Rivière. Le sue idee sono del tutto opposte a quelle dell'Ing. Julhiet e lo portano a negare recisamente l'utilità dei tribunali per i fanciulli. Secondo lui è sufficiente l'ordinamento giudiziario attuale e vede un gran pericolo nel cambiarlo. L'unità di giurisdizione, afferma, è una delle conquiste della Rivoluzione; ed un'altra conquista è l'unità legislativa. Prevede con orrore un grande arruffio nell'ordinamento giudiziario e nel Codice ove s'istituisse questo tribunale speciale che avrebbe sede in 25 città della Francia e non potrebbe essere competentemente, intelligentemente costituito in 337 altre.

Ammette col Robert che realmente vi sia una diminuzione nei grandi delitti commessi da minorenni, ma vede considerevolmente aumentati i borseggi, le rapine, gli scassi, il vagabondaggio speciale, tutto quel che prova la corruzione profonda, il bisogno di godimento, l'orrore per il lavoro. È d'accordo con lui sulla maggior parte delle cause. Batte forte sulla mancanza dell'istruzione religiosa, sulla disorganizzazione della famiglia. In contrasto col Julhiet, vorrebbe togliere prontamente i ragazzi delinquenti alle famiglie che non hanno saputo preservarli dalla colpa; ma conviene che è da studiarsi seriamente dove acco-

---

(1) Cfr. Enrico Pessina. « Intorno il tribunale dei minorenni » (Atti dell'Accademia di Napoli 1909).

glierli (1). Vi sono in Francia tre ordini d' istituzioni: Patronato, Assistenza pubblica, Case di educazione riformatrice o penitenziaria.

Dei Patronati non può dir che bene; ma quanto all' Assistenza pubblica non le riconosce nè le tradizioni, nè il materiale, nè il personale, nè i locali speciali necessari per tentare questo riaddrizzamento di nature pervertite e indomite.

Secondo il venerando magistrato ne può aver solo il modo l' amministrazione penitenziaria con i suoi metodi severi, coi suoi fabbricati convenienti ai regimi graduali, con un personale apposito (2).

Applaude anche alla cooperazione dell' iniziativa privata, e vorrebbe che non si scoraggiassero le istituzioni già sorte col far loro disonesta guerra (3).

Luigi Rivière fratello dell' oratore, che prende dopo di lui la parola, indica come una delle cause del vagabondaggio e quindi della delinquenza, la quasi totale sparizione nelle città dei modesti maestri d' arte che tenevan sotto di sè ragazzetti per ammaestrarli gradualmente. Il concentramento dei mezzi di produzione, lo specializzare sempre più il lavoro fa sì che l' operaio non vi prenda amore. Prima un ragazzo nella bottega di un legnaiuolo poteva divenire a grado a grado legnaiuolo egli stesso, poi carradore, carpentiere e fino ebanista. Oggi l' operaio della grande industria compie un gesto meccanico, quasi automatico; è un servo della macchina, non più un produttore nel senso attivo della parola.

Le famiglie, invece, sono tutte contente quando possono collocare i figliuoli in qualche fabbrica invece che nella semplice botteguccia del maestro d' arte, o quando giungono a farli entrare in qualche pubblico servizio che assicuri subito un guadagno fisso. Il Rivière racconta quanto si sforzi sempre senza frutto a persuadere le madri, letteralmente ipnotizzate dal berretto turchino del fattorino telegrafico. Invano fa loro osservare che se per cagione di qualche scapataggine fossero licenziati, rimarrebbero sul lastrico senza mestiere e passerebbero facilmente dal vagabondaggio alla delinquenza.

Ricorda l' oratore che anche i poteri pubblici si preoccu-

---

(1) La ricostituzione della famiglia in relazione alla delinquenza giovanile fu studiata in Italia da Fabio Lazzatto. — *Riv. della Benef. pubblica*, XXXVI del 1908.

(2) Cfr. Avvocato F. E. Pinzero, giudice. « Minorenni delinquenti ». Noto, 1909.

(3) Fra noi la Circolare del Ministro Orlando dell' 11 maggio 1908 esortava le autorità giudiziarie ad aiutare con ogni buon volere e in tutti i modi l' opera dei cittadini, considerandola solidale con quella della giustizia.

parono di questa scomparsa sempre crescente di principali e garzoni. Un disegno di legge, del quale è relatore l'onorevole Dubief, fu proposto alla Camera e l'on. Cruppi nel suo passaggio al Ministero del Commercio si sforzò di arrivare a una conclusione. Ma il Rivière sembra non avervi gran fede perchè, dice, i metodi di lavoro adottati dalla Camera permettono difficilmente alle questioni d' oggetto puramente sociale di arrivare all' ordine del giorno.

Non può abbastanza lodare l' iniziativa privata per quel che ha fatto in proposito. La scuola per gli apprendisti, aperta generosamente dal signor Carlo Kula promette operai plasmati fin dalla tenera età per buoni mestieri rimunerativi.

Altri oratori, fra i quali Hubert Valleroux e Marcello Kleine tengono a ribattere le affermazioni ottimiste di un articolo del Senatore Maurizio Faure, Relatore del Bilancio della Pubblica Istruzione, sulla decrescenza del numero dei minorenni delinquenti in questi ultimi anni, secondo lui dovuta all' azione moralizzatrice dell' istruzione pubblica come oggi s' impartisce in Francia. L' articolo discusso, pubblicato nella Rivista l' *Enfant*, edita dal Rollet, sollevò molte controversie al suo apparire, poichè affermava una diminuzione così sensibile della delinquenza giovanile da farla scendere dal numero di 9700 casi nel 1875 a 2900 nel 1905.

Ma i membri della Società d' Economia Sociale sono in maggioranza d' accordo che tale asserto non sia fondato su dati esatti. Il Kleine sostiene che non solo in Francia, ma in parecchie nazioni, fuorchè in Inghilterra (1) e negli Stati Uniti, la delinquenza dei minorenni è purtroppo cresciuta. In Germania (2) ha triplicato nello stesso spazio di tempo l' aumento parallelo della delinquenza degli adulti.

Lo stesso oratore passa poi a propugnare il disegno dell'onorevole Paolo Deschanel per l' istituzione dei tribunali per i ragazzi, ed a difendere il regime della libertà sorvegliata. Alcuni vedono nella proposta dell'on. Deschanel qualche cosa di rivoluzionario, la ritengono esotica, troppo ispirata dalle istituzioni americane. Il Kleine invece la riconosce assolutamente in armonia con la legislazione vigente relativa all' infanzia.

Il conciso riassunto della lunga e vivace discussione non può renderne che la sostanza: avrà mostrato tuttavia che non molto

(1) A proposito della delinquenza dei minorenni in Inghilterra vedasi lo studio di G. Petraccone nella *Rivista Penale* — Torino, Nov. 1909.

(2) Come la Germania la combatta vedasi in G. Martina: « Trattamento penale dei min. del. e trib. speciali dell' infanzia in Germania », *Riv. Penale* — Giugno 1909.

diversi in Italia sono i provvedimenti della legge (1) e dell' inizaitiva privata (2) intesi a porre, o rimettere, gl' inesperti della vita nella diritta via.

Al rovinoso corso della delinquenza dei minorenni è dovere non meno che necessità opporre quell' argine concesso alle facoltà umane. Ma non potrà, ci sembra, trovarsi riparo valevole, se non quando l' unione stretta e pertinace delle volontá di ogni partito riesca a formare quello degli onesti. L' azione collettiva può sperarsi potente quando l' individuale, sia pur umile, vi cooperi, non foss' altro col manifestare coraggiosamente, ogni volta se ne dia il caso, ai ragazzi e alle famiglie (spesso complici con l' esempio o con l' inerzia) l' indignazione e il disgusto suscitati dall' indecenza di linguaggio e di costume che, colpevolmente tollerata dalle autoritá cittadine, è a parer nostro il primo gradino della triste discesa.

E. DIPIETRO

---

(1) Vedasi Dott. Fanny Dalmazzo « La tutela sociale dei fanciulli abbandonati o traviati » — Torino, Bocca, 1910.

(2) Proposte di efficace coordinazione fra l' opera dello Stato e quella delle varie iniziative private possono riscontrarsi nello studio del Dott. Bruno Franchi, nella *Rivista di discipline carcerarie* del 1 Gennaio 1910.

— L' *Économiste Français* del 28 marzo, ha i seguenti articoli : La bonne et la mauvaise méthodes douanières — L' exploitation du gaz et l' emprunt de 180 milions — La marine marchande dupuis quarante ans — Les transformations de l' industrie du savon — Le discussion de la Société d' Economie politique de Paris : Les questions douanières actuelles — Lettre d' Angleterre — Revue économique — Nouvelles d'outremer : Pérou — Bulletin bibliographique.

AUGUSTO CONTI (*)

Filosofo e letterato.

Nacque nella Villa di San Pietro alle Fonti presso S. Miniato al Tedesco, il 6 dicembre del 1822.

Giovinetto compose la tragedia: *Catone in Utica*, a cui seguirono poi le tragedie: *Giovanna D' Arco* e *Buondelmonte*.

Insegnò filosofia nelle scuole di S. Miniato e nel liceo di Lucca: storia della filosofia nella Università di Pisa e filosofia razionale e morale nell'Istituto di studii superiori di Firenze.

Prese parte alla battaglia di Montanara, dove si guadagnò le spalline. Fu arciconsolo dell' Accademia della Crusca.

Fu uno dei nostri più eleganti prosatori.

Tra le sue opere cito: — *Evidenza, amore e fede o i criterii della filosofia* — *Storia della filosofia* — *Filosofia elementare* — *Il Vero nell' Ordine* — *L' Armonia delle cose* — *Il Bello nel Vero* — *Dialoghi scelti* — *Cose di storia e d' arte* — *I doveri del soldato* — *I discorsi del tempo* — *Famiglia, Patria e Dio.* —

Fu deputato al Parlamento nella nona e decima legislatura.

Morì, in Firenze, il 6 marzo 1905.

20 dicembre 1891.

Gentilissimo Signore,

Le scrivo da San Miniato, dove mi hanno condotto alcuni ufficii, e dove ho passato la mia infanzia, e gran parte di giovinezza. Si figuri quante dolci e meste ricordanze! Ma, davvero davvero, qual pregio possano avere i ricordi della mia età infantile, per mostrarli ad esempio dei giovinetti, non so comprendere.

Certo, non mi sarei aspettato che la sua bontà si volgesse anche a me, ponendomi nella schiera dei « Maestri di scienza e di virtù più reputati »; e l' impaccio di farmi un' idea sul modo conveniente di risponderle, non è stata la minor cagione della tarda risposta.

Or senta, e poi giudichi, se le metta conto di pubblicare questo ninnolo.

Quanto potei fare di buono, in qualche modo, lo debbo al-

(*) Dal libro di prossima pubblicazione: *Infanzia e giovinezza d'illustri italiani contemporanei.* Memorie autobiografiche di letterati, artisti, scienziati, uomini politici, patrioti e pubblicisti raccolte da Onorato Roux — Firenze, R. Bemporad e F., editori.

l' educazione che mi fu data e, mi pare, da me ricevuta con affetto. Ebbi una Madre veneranda, che m' insegnò la Religione con l' amore. Mi ricordo che, appena le sue labbra caste mi parlarono di Dio, intesi subito che Dio è da per tutto, e che mi vedeva i pensieri più nascosti.

Fu lume spontaneo che mi rifuse nell' anima e oh quante male arti di uomini tristi e certe mie cattività ci vollero, per breve tempo (grazie a Dio) ad oscurarlo! Ma quanti dolori venissero, quante ragioni di lungo pentimento e d' amarezze da quella colpevole oscurità, non saprei dire abbastanza.

Qual felicità poi nel ricuperare la fede materna!

Mio Padre, che tutti chiamavano « buono », m' insegnò da sè a leggere, a scrivere, a far di conto, a disegnare, ad intendere la lingua francese, a sostenere le fatiche del corpo, recandomi sempre in sua compagnia nelle non brevi passeggiate, al caldo e al freddo.

Volle che imparassi la musica, e d' ogni cosa bella e buona mi parlava con ardore. Mi procurava libri da istruirmi e dilettarmi. Ricordo, fra gli altri, la lettura ch' egli faceva, nelle sere invernali, del buon Goldoni, le cui ambiguità di senso un po' malizioso, benchè rarissimo, non capivo, nè mi fu mai data occasione di sospettarne; invece la mia curiosità intellettuale si svolse non poco, e così l' amore alla famiglia e alla semplicità. « I Promessi sposi » del Manzoni, le « Mie prigioni » di Silvio Pellico, e l'altro suo libro: « I doveri dell' uomo » m'educarono a non separare l' affetto della Patria dalla Religione, la speranza del bene pubblico e privato dalla fede in Dio e dall' onestà.

Il mio nonno, in tempi di sole navi veliere, fu due volte nell' India e nella Cina. De' suoi viaggi parlava piacevolmente la sera, a veglia; e noi tutti, piccoli e grandi, stavamo a bocca aperta. In particolar modo, io e mio fratello, invaghiti al racconto delle sue avventure, alla descrizione di luoghi e di costumi peregrini, stavamo ad ascoltarlo immobili, senza batter occhio, e sovente dicevamo: — Nonno, via, ci racconti la tal cosa, o la tal' altra; — benchè udita più volte, e saputa quasi a parola.

Più tardi, riscontrai la verità delle sue narrazioni nelle Storie del Bartoli.

Un grande ammaestramento ci dava, narrando di se stesso.

La guerra di Napoleone I con gli inglesi danneggiò, fra molti negozianti di Livorno, pur lui; ma egli, preferendo ad ogni utilità l' onoratezza, non volle seguire l' esempio di alcuni, che fallirono impunemente, a cassa piena o semipiena; e, invece, alienando la massima parte dei suoi beni, e saldando tutti i suoi debiti, riducevasi ad un suo poderetto delle Fonti, presso San Miniato, dove io nacqui.

Con entusiamo, benchè di famiglia popolana e non culto, egli ci parlava de' begli edifizii, delle gallerie, delle statue di Firenze, con vivo sentimento d'ammirazione per Michelangelo e per gli artisti sommi di quella cara città; sicchè, quand'io vi andai fanciullo, condottovi da uno zio, credeva, quasi direi, d'andare ad un Paradiso in terra. Un paradiso non è; ma un presso a poco, se non ci desse immagine dell'Inferno il presente infame turpiloquio, imbrattato di molte bestemmie, e così diverso dall'eloquio « gentil, sonante e puro » di quella mia età, ormai antica.

A compimento del dolce vivere familiare avemmo una zia, Caterina Rossetti, di Trieste, donna santa, nel significato più stretto di sì bella parola, e de' nepoti amantissima. Oh, come fervidamente pregò per me traviato; e quanto fece a riavviarmi! Sia benedetta in eterno!...

Educazione potente mi fu altresì la bellezza di questi cari luoghi nativi, di sì larghe occhiate sul Valdarno e sulla Valdelsa, di sì splendido cielo, di tante memorie!... Oh, le fulgide aurore dalle vette del Casentino! oh, gli splendidi tramonti, riflessi, là, lontano, sui monti e sul mare di Pisa! E poi che popolo buono, e naturalmente, direi, ben educato; e che dolce parlare!..

Qui conobbi, mentre per lo studio della musica praticavo in casa del maestro Tommaso Pieragnoli, la figliuolina di lui, la mia Enrichetta, che poi, per circa quarant'anni mi fu compagna soave, d'insuperabile gentilezza nel parlare, nel guardare, nel muoversi; la cui voce sembrami udire pur ora fra i canti femminili, così armoniosamente dolci, nelle chiese di S. Miniato.

Felicità suprema, in questo mondo, una famiglia buona, che teme Dio e vive onoratamente.

De' miei primi maestri non posso lodarmi. Quel benedetto latino ce lo insegnavano così materialmente che non si capiva nulla; e, quando, illuminata la mia mente, un tal giorno, dal naturale criterio, mi raccapezzai nelle concordanze, nelle regole grammaticali, e nella sintassi, talchè cominciai a fare il mio latinuccio con la scorta della ragione, non più a caso, e perciò senza spropositi, quel maestro, buon uomo, del rimanente, ne restava meravigliato egli stesso, e, per incoraggiarmi, diceva:

— « Non est de sacco tanta farina tuo ». —

Uno de' maestri, poi, batteva bestialmente i suoi scolaretti; e ciò mi rese allora cupo e sdegnoso, benchè d'indole aperta; e si accrebbe in me la tendenza infelice alla collera, che toglie all'uomo la padronanza di se stesso, peggio del vino e con tanta maggiore vergogna.

Trovai un rimedio nel dimandare scusa; il che mi ripugnava tanto e, perciò, mi era castigo temibile.

Ancora, due o tre cosidetti amici, e di molta più età, mi funestarono di mali esempii e di perverse opinioni, ribelli a Dio, ed all' autorità di qualsivoglia legge, onde nel mio intelletto e nel mio cuore avvenne un così profondo turbamento, simile ad una musica stonata, che quando tornai a coscienza, mi parve rinascere da morte a vita.

Beato chi, negli anni giovanili, schiude l'orecchio ai discorsi onesti e pii, e lo chiude ai licenziosi ed empii!

Da quella diversità, o, meglio, assoluta contrarietà, dipende spesso tutta la vita, felice o miserrima, virtuosa o biasimevole, con la pace interna del galantuomo, anche in mezzo alle sventure, o con la guerra interna ed esterna delle passioni, anche in mezzo ai piaceri ed all' apparente prosperità. Chi, per lunga esperienza della gioventù, ne ha tante prove, lo può affermare risoluto.

Ho, poi, un ricordo che mi reca sempre meraviglia. Potevo forse avere dagli otto ai dieci anni, e pensavo, quasi attonito, al mio passaggio « dal non essere all' essere »; sicchè domandavo, stupito:

— Ma, dunque, tanti anni fa, io non c' ero, nel mondo? —

« Il cominciamento dell' esistenza » mi occupava profondamente.

Noto ciò per tre ragioni: primieramente, che la consapevolezza di non avere l' esistenza da noi stessi, ma d' averla ricevuta nella procreazione, ci dà un argomento ed un' immagine della Creazione, dà cui viene l' essere d' ogni cosa finita; secondariamente, che quello era forse indizio d' inclinazione filosofica; finalmente, che mi consola il pensiero di averla seguìta con imperturbabile costanza, pur affrontando, per essa, molti ostacoli, ed anche la povertà.

Se i miei studii siano riusciti a qualche cosa di buono e di durevole, altri giudicherà; io questo so che a far bene ciò che si fa occorre fatica, longanimità e pazienza.

Con affettuosa osservanza sono il

Suo
AUGUSTO CONTI

Signor
Signor Onorato Roux
Roma, est, Via Modena, 41

Sabato Santo

Ecco, in pallido roseo si colora
Il mattutino cielo, e più s'accende
Come il dì cresce: all'universo splende
D'arcana poesia la nova aurora.

Ed ecco, per il vasto etra sereno,
Al Signore risorto, a l'Immortal,
Rompe, s'espande, in bronzea voce, pieno,
Da le torri l'osanna trionfal.

Gloria! — Di su le angosce e i dubbi e l'onte,
Ne l'effusa del sol luce dorata,
Levan, d'alte speranze irradiata,
Al ciel gli umani la percossa fronte.

Pace! — Oh scenda soave, come questa
Aura di marzo, e fulgida nei cuor
La parola del Santo, ed ogni mesta
Ombra dilegui, e gemme schiuda e fior.

Anche piova a le culle, a guisa d'onda
Lustrale, piova a l'erme fosse mute
Il dolcissimo verbo di salute
E di grazia e d'amor. — Schietta, profonda,

L'anima de le squille a tutti i venti
L'inno gioioso ricantando va:
Gloria, ne' cieli, a Dio, pace alle genti,
Su la terra, di buona volontà!

VITTORIO MASOTTO.

— Il numero di Aprile della *Lettura* (« Corriere della Sera ») ha articoli di Luzio, Ojetti, Francesco Chiesa, Luigi Barzini.

A PROPOSITO DI VOCABOLARI

È un grave difetto dei vocabolari italiani, e latini, (editi da Italiani) quello di registrare tutte le voci che si possono dire di buon italiano (o di buon latino) senza badare a scartare tutto quanto può offendere la decenza: e il difetto è tanto più grave in quanto quelle opere sono precisamente destinate ad essere lette dai giovani.

È vero che oggi vi sono rispettabilissime persone, anche tra le più severe in fatto di moralità, che opinano essere necessario istruire la gioventù d'ambo i sessi di tutto quanto riguarda i pericoli a cui può esporsi coll'abbandonarsi al vizio, lasciandosi persuadere dalle facili e comode, quanto fallaci, teorie che il vizio ha saputo escogitare per giustificarsi in faccia alla morale e in faccia all'igiene. Ma tutti costoro sono d'accordo che tali istruzioni, se mai, devono darsi con tutte le precauzioni suggerite dal più scrupoloso esame delle condizioni di mente e di cuore in cui si trova l'allievo: è un compito gelosissimo che va lasciato al religioso amore di un padre o di una madre consci del sacro dovere che loro incombe verso tutto l'avvenire morale dei figlioli, o alla sagacia prudente di provetti istitutori. Nessuno mai potrebbe approvare che si lasciasse in mano ai giovani il mezzo di distrarsi nelle ore di studio colla ricerca affannosa di ciò che può più malsanamente e pericolosamente eccitare gli istinti più bassi della fantasia. Sarebbe come se un medico, per curare un anemico, gli consegnasse un pacchetto d'arsenico da spargere a pizzichi sul cibo in luogo del sale.

Chi scrive ebbe poco fa l'annuncio di un vocabolario di cui non si discute il merito dal lato tecnico, lodato da giornali di ogni partito, e gratificato per di più da una targa d'oro dell'Associazione Lombarda dei Giornalisti di cui l'Autore fa parte. Tutto ciò non toglie che in uno degli articoli riportato nei saggi distribuiti a centinaia di copie, si legge un tal cumulo di cose poco pulite (per usare una frase molto misurata), che lo scrivente stesso non potè fare a meno di restituire il saggio con una lettera di protesta all'editore. La lettera fu restituita il giorno dopo con una frase insolente diretta a chi la scrisse, il quale fu lietissimo di leggerla, convincendosi sempre più di avere dalla sua tutte le buone ragioni, dal momento che non vi sono argomenti più seri da opporre.

Perchè non si potrebbe prender l'iniziativa di favorire la compilazione di vocabolari veramente destinati ai giovani, e cioè tali che siano accuratamente spurgati da quanto può essere pericoloso? I Francesi ci superano d'assai a questo riguardo. Tutti i vocabolari, anche i maggiori, destinati ai giovani possono per quanto riguarda la decenza, essere consegnati senza pericoli in mano ai nostri studiosi. Per i termini fisiologici ci sono le opere apposite; ma non è proprio necessario che un giovane trovi nel vocabolario una serie di termini e di frasi che mai penna di galantuomo oserà scrivere senza vergogna.

È tanto ricco il tesoro della lingua italiana da comporre vocabolari grossi fin che si vuole, senza che sia necessario raccattare le particelle di spazzatura!

G. Belgioioso

ESPERANTO

III.

Ammaestrati dall' insuccesso del Volapük che oltre ad alcune difficoltà della lingua fu dovuto alle discordie ed alla troppo libertà per ognuno di adoprare la lingua secondo i suoi gusti, ed alle troppe riforme introdottevi, nel 1° Congresso internazionale esperantista si vota una dichiarazione importante, sull' essenza dell' Esperanto, che diviene la base, intangibile, per quanto è possibile, su cui deve svolgersi e crescere l' Esperanto. Questa dichiarazione afferma « che l' Esperanto non è che una lingua ausiliaria e neutra che non mira affatto a soppiantare le lingue nazionali; che non è la proprietà di nessuno tanto dal punto di vista materiale e morale; che essa non dipende da nessuna persona, nemmeno dal Dott. Zamenhof e che la sola regola obbligatoria per tutti gli Esperantisti è l' opera: « Fundamento de Esperanto » in cui nessuna persona ha il diritto di fare dei cambiamenti.

Intanto l' Esperanto entra nel campo delle applicazioni pratiche e si comincia ad usarlo per gli interessi particolari di partiti e per scopi religiosi, umanitari e simili. Così fin dal 1903 si pubblica a Parigi una rivista mensile esclusivamente scritta in Esperanto, l' Espero Katolika, per sostenere gli interessi della religione cattolica e diffonderla in tutti i paesi della terra. Attualmente collaborano in questa rivista persone di 35 nazioni differenti e ben difficilmente dallo scritto si può decifrare la nazionalità dello scrivente.

Dal 1904 si pubblica per opera di M. Cart la rivista « Esperanto Ligilo » in caratteri rilevati « Braille » che serve per i ciechi esperantisti.

Nel gennaio del 1904 il pastore Schneeberger fonda la Società stenografica internazionale.

Nel novembre 1904 si fonda a Parigi il gruppo medico esperantista di Francia che pubblica nel 1906 un Anatomia Vortaro (vocabolario anatomico).

Nell'aprile dell' 1905 Gastone Moch fonda la società dei pacifisti esperantisti.

Fin dal 1903 si pubblicava a Parigi l' *Internacia Scienca Revuo* (rivista internazionale scientifica) che diviene poi l' organo ufficiale della Internacia Scienca Asocio Esperantista (Asso-

ciazione internazionale scientifica esperantista) fondata a Ginevra nel 1906 per iniziativa del Prof. M. De Saussure. Quest' associazione si propone di propagare l' Esperanto nel mondo scientifico e d' elaborare i vocabolari tecnici speciali delle diverse scienze.

Ma d' ora innanzi il movimento si intensifica sempre più, per quanto fatto ancora privatamente da volenterosi senza nessun aiuto né riconoscimento ufficiale. Occorre procedere per ordine e noteremo anno per anno gli avvenimenti più importanti per giungere fino all' epoca presente.

1906. — Si raduna a Ginevra il 2° Congresso internazionale esperantista con 1000 intervenuti. Si fa una dichiarazione completa di neutralità e si decide che tutte le questioni religiose, politiche e sociali saranno rigorosamente escluse dalle sedute pubbliche del Congresso. Ma siccome l' Esperanto deve appartenere a tutti e servire alla propagazione di tutte le idee ed alla intesa internazionale dei loro seguaci, questi sono invitati a riunirsi in sedute private secondo le loro affinità dottrinali. Così già nel secondo Congresso internazionale si tengono delle sedute speciali tra maestri, giornalisti, commercianti medici e farmacisti, marinai, musicisti, cattolici, socialisti, frammassoni, antialcolisti, pacifisti e stenografi ecc. Si fondano contemporaneamente delle società speciali esperantiste. Così: la Società internazionale dei giuristi esperantisti; la Società dei giuocatori di scacchi esperantisti.

Il « Lingva komitato » che dovrà divenire una specie di Crusca dell' Esperanto rende conto in questo congresso dei suoi lavori. Suo scopo deve essere di vigilare allo svolgimento graduale della lingua sopra tutto per l' introduzione dei nuovi vocaboli che in una lingua come l' Esperanto, che deve svolgersi ed accrescersi continuamente, non possono mancare di rendersi necessari. Ed a questo scopo siccome il vocabolario fondamentale dello Zamenhof non basta più si esprime il voto che il Lingva komitato pubblichi dei supplementi all' Universala Vortaro (vocabolario universale).

In quest' anno la propaganda si intensifica in Giappone, penetra nell' India inglese, nelle Isole Filippine, nel Chilì, Brasile, Messico ed altre parti dell' America del Sud. Nel Nord America pure fa grandi progressi.

A. S.

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO: Leone XIII (*Revue Hebdomadaire*, Mars) — Il re e la regina di Napoli (*Revue des deux Mondes*, 1er Mars) — Notizie di Spagna — Pubblicazioni — Notizie.

— Il tributo, che parte del giornalismo cattolico rende si direbbe quasi a malincuore alla grande memoria di Leone XIII, non gli è lesinato da alcune riviste francesi, che pur non dicendosi cattoliche, dedicano a quel pontefice in occasione del suo centenario, lunghi ed interessanti articoli. Tra questi merita particolare menzione l'articolo di P. de Quirielle nella *Revue Hebdomadaire*, ove egli ci dà di Leone XIII un ritratto delineato con vero *intelletto d'amore*. « Leone XIII e Cavour sono esattamente contemporanei, scrive il nostro A. Furono anche nel secolo scorso le due manifestazioni più vere e più grandi del genio politico italiano: bisogna dare a questa parola il suo senso più elevato, che per il papa bisogna elevare ancora più alto ». Questo genio non si manifestò allo stesso tempo: Cavour morì poco dopo la cinquantina, ma avendo quasi compiuto in meno di due anni l' opera gigantesca dell' unità d' Italia. Leone XIII invece ebbe agio di manifestarsi solo tre lustri più tardi, quando nel 1878 il voto dei cardinali lo chiamò a salire sulla cattedra di S. Pietro. Da quella cattedra, per 25 anni di seguito Leone non distolse mai i suoi pensieri dallo scopo che gli era imposto dalla coscienza sublime, che aveva della sua missione. « E questa coscienza, che gli dettava la sua fede profonda, seppe comunicarla pure agli uomini, che non condividevano quella fede. Ecco il genio di Leone XIII, ecco la vera grandezza del suo pontificato ».

Il de Quirielle si compiace quindi a tracciare un paragone tra Innocenzo III e Leone XIII, tra il secolo d' Innocenzo, che vide sorgere una crociata e quello di Leone, in cui il pontefice, con azione meno diretta e meno decisiva, esercitò però la sua influenza su un campo più vasto. Ed a proposito di questi pontefici, egli confessa, che leggendo il famoso dialogo tra Innocenzo e Francesco d'Assisi il suo pensiero corre all' ammirabile enciclica sulla Condizione degli operai. In quelle pagine, il Quirielle sente la traccia profonda dell' ispirazione francescana, di quella tradizione francescana di cui Leone ebbe agio ad impregnarsi nella sua Perugia. Come Innocenzo III coll' approvazione data ai frati minori, faceva rivivere nella Chiesa lo spirito della povertà evangelica, così Leone XIII con le sue encicliche sulla questione operaia riconduceva il mondo alla tradizione sociale evangelica. L' atto di Leone XIII fu il portato delle sue riflessioni e de' suoi studii sulle condizioni del mondo, non che delle sue osservazioni su una quantità di fatti e di dati da lui pazientemente analizzati. Sembrò un novatore, ma non lo fu. « Perchè fu un depositario preclaro, perchè prese cognizione esatta e profonda del deposito, ebbe l' aria agli occhi dei profani, di fare delle novità ». Ma se il mondo se ne meravigliò, ebbe però il merito di ammirarlo.

Dopo le sue encicliche sulla questione sociale, il più grande atto di Leone XIII fu di aprire agli studiosi indistintamente gli Archivii vaticani. « E' uno dei grandi fatti della storia contemporanea » scriveva P. Fabre e non aveva torto, poichè aprire gli archivii segreti del Vaticano agli storici dimostrava la fiducia di Leone nelle verità. « Aprire alle ricerche degli scienziati le fonti più intime e più sicure della storia dei Papi, gli parve il miglior mezzo di preparare la miglior apologia possibile del papato ». A questo provvedimento, preso all' inizio del suo pontificato, si collega quello datato dall' ultimo anno di sua vita, che istituiva la Commissione Biblica. Entrambi questi atti possono essere esaltati in nome della scienza, ma ciò che li rende ancor più ammirabili è la certezza della fede, che manifestano. « Papa politico. Qual papa fu più religioso ? » obbietta il nostro autore; scorrendo gli atti del suo pontificato si osserva che la massima parte di essi rivelano, non solo il papa religioso, ma il papa pio e devoto. « Ogni anno componeva la sua enciclica sul Rosario, che era la sua divozione preferita; egli snocciolò così in onore della Regina del Cielo, un rosario, immagine di quello, che recitava pensando alle encicliche, che fecero maggior effetto sul pubblico areligioso ».

Ciò non gl' impedì di manifestare il suo genio politico; intento sempre ad attaccare più strettamente alla Santa Sede i popoli e le nazioni del mondo. Se si rallegrava degli onori e degli omaggi, che rendevano alla sua persona, era perchè vedeva in sè onorato il papato, non riuscendo nel suo pensiero a disgiungere la sua persona dal posto che occupava.

Venendo poi a parlare de' suoi rapporti coll' Italia, il nostro A. si mostra abbastanza imparziale. Egli comprende come l' Italia, che conosceva il valore di questo grande suo figlio, sia rimasta disillusa, urtata, ch' egli non operasse la riconciliazione tra il Vaticano e il Quirinale. Ma Leone XIII intendeva il papato in un modo diverso dagl' italiani. « Per lui il papato era la grande potenza internazionale, per l' Italia restava una cosa italiana, che con Roma sarebbe stato vantaggioso di annettere. La perdita del potere temporale ha forse ingrandito il Papato. Leone XIII l' ha senza dubbio compreso, se non l' ha confessato ».

Secondo il Quirielle, se Leone XIII non permise ai cattolici italiani di prender parte alla vita politica del loro paese, non fu perchè il governo italiano si era impossessato della città dei Papi, ma perchè questo immischiarsi avrebbe potuto imbarazzare il papa universale. In ogni modo l' atteggiamento dell' Italia al momento della morte di Leone XIII e l' omaggio, che gli stessi avversarii di quel pontefice oggi gli rendono dimostrano, che essa non vede più in lui che un gran papa, ed una delle glorie più illustri d' Italia.

Riguardo alla Francia, il nostro A. riconosce e proclama altamente, che ne fu l' amico più fedele e più devoto. In tutto e per tutto Leone si dimostrò amico disinteressato della Francia, per la quale sacrificò tra gli altri il suo favorito disegno di nunziatura in Cina. « Ma è sopratutto nelle direzioni generali del suo pontificato, ne' suoi disegni a lunga scadenza, che Leone XIII si mostrò francamente e decisamente amico della Francia ».

Se Leone XIII, osserva melanconicamente il nostro A., avesse trovato al di là delle Alpi un' intelligenza ed un' anima uguali

alle sue, cosa non ne sarebbe venuto di bene alla figlia primogenita della Chiesa? E su questo triste riflesso egli finisce augurandosi, che nel 2° centenario di Leone XIII, la Francia possa esser risorta a quel grado di vera grandezza, che il grande pontefice, le desiderava con tanto ardore.

— Abbiamo visto come ne' suoi precedenti articoli sul re e la regina di Napoli, A. Vandal ci abbia mostrato quali conflitti continui, benchè latenti, esistevano tra il nuovo re e il potente imperatore Napoleone. Nell' ultimo numero della *Revue des deux Mondes,* il Vandal riprendendo il suo racconto, descrive gl' intrighi di Murat e del partito anti-francese per sottrarre Napoli alla tutela dell' Impero. Disperando di vedersi aiutato in questo suo intento dalla regina Carolina, Murat aveva preso il partito di quasi rilegarla nella reggia, allontanando da lei amici e cortigiani e facendo perfino togliere dal palco reale la poltrona della regina. Quanto ne soffrisse Carolina, non è a dirlo, ma per tema di irritare maggiormente il fratello tacque, aspettando la sua ora. Difatti, quando Napoleone accortosi delle mene di Murat gli fece scrivere due lettere fulminanti dal Maresciallo Berthier, minacciandolo di far subire al regno di Napoli la sorte toccata a quello di Olanda, fu la regina, che Murat mandò a Parigi per calmare la tempesta. Carolina arrivò nella capitale dell' impero, mentre Napoleone e Maria Luisa facevano il loro viaggio trionfale in Olanda. Avendo venduto il palazzo, Murat dovette accettare l' ospitalità dello zio, cardinale Fesch, nel suo palazzo della via Mont-Blanc. Ma quest' ospitalità non la faceva risparmiare molto, poichè quasi tutto il suo seguito era all' albergo, sì che tra queste spese, le mancie al personale dello zio e l' affitto di mobili per il suo appartamento, le risorse della povera regina si dileguavano. Essa se ne consolava andando a S.t Cloud a vedere il piccolo re di Roma, e cercando di guadagnare alla sua causa i personaggi più influenti dell' impero. Finalmente la coppia imperiale fece ritorno a S.t Cloud e subito la situazione di Carolina fu migliorata. L' imperatore le diede alloggio nel padiglione di Flora, assumendo a suo carico le spese del suo mantenimento. Da quel momento le lettere di Carolina a Murat parlano sempre della bontà, che ha per lei l' imperatore e di quanto questi aspetta dal re di Napoli. Innanzi tutto il re di Napoli deve riconoscersi gran vassallo dell' impero e non far nulla, che possa recar danno alla Francia ed ai francesi. Per il resto, è libero di governare il suo paese, come vuole, avendo però cura di dare alla regina il posto che le spetta. Nello stesso tempo Carolina fa balenare al consorte il disegno di Napoleone di affidargli il comando di tutta la cavalleria imperiale nella grande campagna, che mira d' intraprendere contro la Russia. Nelle lettere di Murat, la prospettiva di trovarsi di nuovo su un campo di battaglia l' esalta, ma vorrebbe mettere delle condizioni. Napoleone, gli risponde Carolina, non vuol prometter nulla; anzi vedendo il contegno di Murat, sta per rinunciare a chiamarlo presso di sè. A questa velata minaccia Murat risponde chiedendo il permesso di venire a Parigi, che gli è subito accordato.

Bene accolto dall' imperatore, Murat non pensa più che al suo comando: nella fraternità delle armi i due cognati si ritrovano amici. Quello che fu il contegno di Murat in quella fatale campagna è troppo noto, dice il Vandal, perchè sia ripetuto.

Alla Moskowa, a Wilepsk si dovette a lui la disfatta del nemico. Ah!, esclama il nostro A., « perchè non è caduto là, circondato da' suoi compagni d'arme, eroico e fedele dinnanzi al ridotto, invaso dalla cavalleria, rosso di fuoco, all'ora in cui si decideva in vittoria francese la più formidabile battaglia del secolo!?».

— Visto, che le nostre precedenti notizie sull'andamento politico in Ispagna hanno interessato i nostri lettori, crediamo bene togliere da autorevoli fogli spagnuoli le seguenti novità.

Le preoccupazioni ragionevoli, destate dalla politica di Moret trovarono un'eco di risentimento nelle diverse gradazioni dei partiti monarchici. I gruppi liberali, che non partecipavano al potere, molto diffidenti della rotta, in cui s'era messo il Governo, avevano cessato dal sostenerlo e nella loro passibità stavano alle vedette, affine di soppiantarlo dove inciampasse. I Conservatori mettevano in pratica risolutamente la loro implacabile ostilità e non si decidevano alla tregua, finchè Moret fosse stato d'accordo coi partiti estremi. I cattolici sopportavano male le prepotenze spiegate dal Governo alla S. Sede e non intendevano rassegnarsi a riforme odiose, che sapessero di persecuzione. Le masse politiche lamentavano i favoritismi e le illegalità, perpetrati in tutti i rami dell'azienda pubblica a vantaggio dei repubblicani e ne prendevano argomento di critica appassionata. In tale situazione il Gabinetto Moret traeva la sua vita dagli amici e dai partiti estremi, a danno della Monarchia, e si preparava ad affrontare le elezioni con un piano di guerra prestabilito, senza abdicazioni al suo tratto politico e senza vedute verso i gruppi affini ed i partiti dell'ordine.

Mentre erano palpitanti le preoccupazioni per siffatto momento politico, con sorpresa di tutti, il 9 Febbraio scorso, circolò la voce per Madrid, che Moret aveva presentato al Re le sue dimissioni e quelle dell'intero Gabinetto. La meraviglia si accrebbe ancora, quando poi si seppe, che Canalejas, radicale monarchico, era stato subito incaricato della formazione del nuovo Gabinetto e che dopo alcune ore l'aveva pienamente costituito. I commenti a questo avvenimento furono immensi e vari: vi fu chi respirò di sollievo; altri che disapprovarono; altri che si diedero ragione di averlo previsto. In generale però rimase misteriosa la causa determinante di questo fatto e le versioni esplicative entrarono diversamente nel campo delle chiacchiere e delle congetture. Nondimeno consta, che Moret in uno scatto di amor proprio offeso, rassegnò il suo mandato al Re mentre qualcuno dei suoi colleghi, occupato nel proprio dicastero, dopo alcune ore, ignorava ancora la sua nova condizione. Si dice infatti, — e vi si può credere, finchè Canalejas non dichiari altrimenti alle future « Cortes » — che Moret avesse chiesto al Re lo scioglimento delle Camere e che il Re, il quale ne era preavvisato, quantunque in massima non vi si opponesse, avesse fatto notare, che in un affare di sì grave momento credeva opportuno di consultarsi prima con alcuni uomini politici. Da ciò il risentimento di Moret e le correlative sue dimissioni. Pertanto i veri motivi della sua caduta debbono ricercarsi — come in principio è stato detto — nella impassibile sconsideratezza del suo regime di governo e nei conseguenti malumori di tutti i partiti dell'ordine.

Adesso Canalejas, andato al potere con migliori orizzonti, perchè preparatovisi con fine tattica, si è creata una situazione politica più seria e più stabile. Ha concentrato nel Gabinetto i diversi gruppi liberali e, benchè i « Moretisti » si siano rifiutati dal prendervi parte, con sua grande soddisfazione ha visto calmarsi l'implacabile ostilità dei Conservatori, solo perchè egli si è staccato dai partiti estremi. Tuttavia ha visto sorgere l' opposizione sistematica di Moret e dei suoi aderenti, i quali per riconoscere in Canalejas un loro avversario, controllano ogni atto di governo allo scopo di sfiduciarne l' andamento di lavoro. I buoni offici di Montero Rios, che ha tentato di far da paciere, sono valsi a poco e Moret, insieme coi partiti estremi, non si rassegna ancora alla sua caduta, tanto più che Canalejas, secondo l' uso invalso in Ispagna, ha sostituito e continua a sostituire agli alti impiegati dello Stato « moretisti » persone di sua piena fiducia.

L' indirizzo della politica di Canalejas ancora è indeciso; ma chi conosce le sue opinioni e vedute, ne prevede l'orientazione di governo. Da alcune interviste e discorsi fatti, pare che egli voglia effettuare una serie di riforme radicali e che dalla concessione di maggiori libertà ai singoli partiti voglia crearsi un ambiente di simpatie. I « meeting » dei Cattolici contro le scuole laiche ed i « meeting » dei partiti estremi a favore delle scuole laiche ne dànno prova. Ma non c' è da fidarsene, dato che la questione religiosa diviene di giorno in giorno più scottante. Infatti Canalejas la considera dal solo punto di vista liberale ed indirizza le sue pretensioni a preconcetti e ad inopinabili prevenzioni.

Da tutto questo si può rilevare, che il Sr. Canalejas non ha ancora compilato definitivamente il suo programma di governo. Man mano che conosce la situazione, si orizzonta e spiega al pubblico proposte di riforme. Egli conta molto sul decreto di scioglimento delle « Cortes » e perchè il Re non sembra di opporvisi, Canalejas è entrato adesso in un periodo di grande attività; attività nell' ordine elettorale per la scelta ed il sostenimento dei candidati; attività nelle sfere di governo per preparare i lavori parlamentari. Così il Governo, soddisfacendo agli impegni presi, intenderebbe portare alle « Cortes » un progetto di bilancio di Stato, che rifletta, insieme con altri progetti complementari, i suoi pensieri ed i suoi piani in armonia con la sua significazione liberale. Canalejas s' avanza senza fretta, come non desidererebbero alcuni impazienti, e senza complicazioni, come non vorrebbero i suoi avversari: nell' indugio guadagna e la sua attitudine di governo comincia a decidersi. Intanto la venuta a Madrid dei Generali Marina e Weyler ha dato motivo a mille supposizioni; nei circoli politici si è parlato financo di crisi; ma nulla finora è spuntato. Adesso l' aspettativa è grande ed esigente; nondimeno le diffidenze del pubblico verso il Governo non sono ancora svanite. I fatti parleranno!

— Se le notizie spagnuole riportate più sopra hanno interessato i nostri lettori, le seguenti notizie, pure spagnuole interesseranno invece maggiormente le nostre lettrici, alle quali le dedichiamo.

La regina Vittoria di Borbone-Battemberg, dal lato di padre appartiene ad una famiglia principesca di Germania; per parte

di madre è nipote del Re d' Inghilterra e cugina dell' Imperatore di Germania; ebbe il titolo di Altezza Reale qualche mese prima di maritarsi. In vista del matrimonio, che doveva contrarre col Re di Spagna, abiurò la religione evangelica ed entrò in quella cattolica, e per quanto sembra, con piena convinzione. *Ses fiançailles* s' iniziarono in Inghilterra nel castello dell' Imperatrice Eugenia ed ebbero compimento a Madrid nelle sue nozze, in forza di che divenne Regina di Spagna. La sua luna di miele cominciò nel sangue a causa della bomba lanciata alla carrozza reale al ritorno dagli sponsali. In quella dolorosa circostanza fu ammirabile il suo sangue freddo: in mezzo alla confusione ed allo sbalordimento generale, cogli abiti ancora imbrattati di sangue, corse subito in aiuto delle vittime insieme col Re.

Dona Victoria, così la chiamano in Ispagna, assiste a tutti gli atti ufficiali dello Stato e della Corte, fa parte di molte opere di beneficenza, per le quali ha delle splendide iniziative e spiega grande attività. In proposito è degna di menzione la *Junta del ropero de Santa Victoria* da lei fondata, e della quale fanno parte molte signore dell' alta aristocrazia madrilena con le rispettive diramazioni nei distretti parrocchiali. Lo scopo ne è la distribuzione d' indumenti ai poveri, e vien fatta per mezzo dei Parroci. Siffatti indumenti sono cuciti a mano ed allestiti dalle signore delle singole giunte, alle quali la Regina dà l'esempio di operosità manuale, lavorandovi con premura. Dona Victoria visita con frequenza gli ospedali, collegi, orfanotrofi, congregazioni; esce a piedi a passegio e per recarsi nei negozi a farvi delle compere. Non sdegna entrare nei tuguri dei poveri per portarvi il sollievo di conforti morali e materiali; parla facilmente con le popolane ed è affabile ed alla buona con quanti tratta. Conferma poi la tradizionale democrazia della Monarchia spagnuola, prendendo parte a tutte le feste del popolo ed eseguendone gli usi. Tutti i sabati va alla *Salve* nella Chiesa del *Buen Suceso*, al nono mese di gravidanza fa una visita di devozione alla Madonna *de la Paloma*, assiste spesso alle *corridas de toros*, ama molto i balli ed i canti popolari spagnoli, prediligendo la famosa « jota ». Poco s' immischia nella politica, benchè la segua in tutte le sue vicende, ha vasta cultura e moderna, parla bene parecchie lingue, compresa la spagnola, e figura molto per la sua bellezza e distinzione nei grandi ricevimenti di Corte e nelle feste o pranzi, ai quali i Grandi di Spagna o gli Ambasciatori la invitano.

Nella sua vita privata, *Dona Victoria* è buona madre di famiglia. Adempie tutti i suoi doveri di religione e si dedica ai suoi bambini, che ha svezzato ed educa secondo gli usi inglesi. Modesta di tratto, molto affabile con le dame di servizio, non tiene all' etichetta di Corte. Amante di « sport », già v' inizia i suoi figli ed unendo così con dolce equilibrio i doveri di famiglia, allo svago ed all' esigenze della alta dignità che occupa, si attira ognora le simpatie del pubblico, che è orgoglioso di averla già *espanolizada*.

Quanto alla Regina Maria Cristina, si può affermare, che gode in Ispagna gran rispetto e prestigio. Al merito di aver saputo educare i suoi figli cattolicamente, aggiunge quello di aver loro dato un' istruzione del tutto adatta alla loro alta posizione sociale. Il Re è giovine ed è per questo, che aderendo allo

spirito della sua giovine natura, talora si sottrae alle direzioni della sua augusta Madre. Nondimeno Dona Cristina per la pratica politica avuta durante il governo della Reggenza, non perde un' occasione di poter far del bene al Figlio, e di rendere servigio alla Spagna. Dotata di acuto ingegno e profondamente pratica di affari interni ed esteri può dirsi davvero « il primo e più abile consigliere » della Corona di Spagna. La Regina Maria Cristina è buona, caritatevole ed amabile con tutti; ha fondato degl' istituti di beneficenza. Assiste di rado ai solenni ricevimenti di Corte, poichè preferisce dedicarsi alle occupazioni più serie del suo grado. Alla sua aristocratica distinzione sposa bellamente un tratto modesto signorile, non a tutti comune, che forma la sua speciale attrattiva.

L' Infanta Maria Teresa, moglie di D. Ferdinando di Baviera, ha buon carattere e riunisce in sè le virtù della Madre, la Regina Maria Cristina. Anche essa si dedica alle opere di carità e di beneficenza, soccorre in modo speciale le Chiese povere ed i Missionari spagnoli e fa vita di famiglia davvero edificante. Ama molto i fiori ed ha grande abilità nel comporne mazzi di forme elegantissime per la sua Cappella privata. Suona bene il pianoforte; di lieta conversazione, è gentilissima con chi ha l' onore di avvicinarla.

La persona però della Famiglia Reale, che è veramente popolare in Ispagna, è la zia del Re, l' Infanta Isabella, Contessa di Girgenti. Fu Principessa delle Asturie e dovette fuggire dalla Spagna al tempo della rivoluzione del 1868, in cui fu cacciata la Madre, Isabella II. Spagnola nel sangue, nelle idee e nei costumi, partecipa a tutte le gioie e dolori del popolo. Esce a piedi sovente, va nelle fabbriche industriali e parla affabilmente con le operaie; entra nelle Chiese per visitarvi il SS. Sacramento, fa personalmente delle compre nei negozi di Madrid, prende parte alle fiere e pellegrinaggi popolari, per cui non isdegna di andare financo *en la pradera de San Isidro,* il 15 Maggio, onde far le sue devozioni al Santo ed acquistarvi in mezzo alla moltitudine di gente che le si accalca intorno, una quantità di oggetti e di giocattoli, che distribuisce. In occasione della guerra del Rif, è stata generosa coi soldati feriti, curandoli anche negli ospedali. Durante le inondazioni nel Nord della Spagna ed i terremoti dell' Andalusia essa ha mostrato al pubblico tutta la semplicità del suo buon cuore con aiuti spirituali, morali e materiali. E' tipico poi, che incontrando il SS. Viatico per le vie di Madrid, secondo l' uso invalso, offra a Nostro Signore la sua carrozza o automobile e segua il Santissimo a piedi insieme con il popolo, assistendo anche alla S. Comunione dell' ammalato. Questo atto di umiltà porta seco conseguenti slanci di carità ammirabili. L' Infanta Isabella ha vasta cultura, ricorda particolari storici importanti sulla Spagna e sulla Famiglia Reale durante la guerra civile del 1868, ha grandi ed umili conoscenze e nelle udienze che accorda anche alla gente del popolo, è semplice ed affettuosa lasciando in chi l' avvicina grata soddisfazione e ricordo piacevole.

L' Infanta Maria Luisa, sorella della Duchessa d' Aosta e seconda moglie di D. Carlo di Borbone-Caserta, non è molto conosciuta in Ispagna. Vi dimora da tre anni ed in sì poco tempo non ha avuto il tempo di far apprezzare virtù che l' ador-

nano. Fa vita ritirata; nondimeno non tralascia di far del bene dove abbisogna e co' suoi modi signorili e distinti piace alle persone, che hanno l'onore di trattarla.

— Quasi tutti gli studii, che compongono il nuovo volume (1) edito presso Perrin dall'autorevole critico T. de Wyzewa, furono prima pubblicati nella *Revue des deux Mondes* e, di non pochi di essi avendone già dato conto ai nostri lettori, ci limiteremo a dire due parole degli altri.

Il de Wyzewa ha diviso questi ritratti di eccentrici ed avventurieri in 4 categorie. Nella prima intitolata: « Tre figure del Rinascimento », ci narra le avventure di viaggio di un turista inglese dei tempi di Shakespeare, di un sarto scozzese e del famoso canonico de Beatis, figura non nuova ai nostri lettori. Nella terza categoria sono raggruppati alcuni attori, o testimonii della Rivoluzione francese e del primo impero, fra i quali sono particolarmente interessanti i precettori del re di Roma, diventato duca di Reichstadt, precettori, che seppero trasformare il loro reale allievo. Tra questi è particolarmente ostico il conte di Dietrichstein.

Qualche profilo di bandito e d'intrigante è delineato nella terza categoria, per cui vediamo rientrare nel novero degl'impostori Gaspare Hauser che passò e passa per il figlio trafugato della granduchessa Stefania di Baden. Infine nell'ultimo gruppo tra un mistico protestante inglese, Lavater e un nichilista russo, esce la figura del principe Hohenlohe, cancelliere dell'Impero. Superfluo dire, che pochi libri sono così interessanti, come questo del Wizewa.

— Ecco una simpatica nostra conoscenza, il chiaro scrittore e storico L. de Lanzac de Laborie, che ci presenta un nuovo volume de' suoi studii su Parigi al tempo di Napoleone. In queste pagine il nostro A. esamina dapprima in quali condizioni si trovasse il commercio di Parigi alla dimani di Brumaio e come Napoleone ne facesse subito oggetto delle sue cure. I vantaggi, che erano venuti al commercio francese dalla pace di Amiens furono ben presto perduti nella disastrosa politica del blocco continentale. Su questo punto e sulla crisi del 1810 e 1811 il Lanzac ha pagine bellissime.

Nè meno interessanti per i profani sono le notizie sul Tribunale e le Camere di commercio, non che quelle sulla Zecca, sui pesi e misure e sulla fondazione della Banca di Francia. Di quest'importantissimo istituto il nostro A. ci fa assistere alla nascita, alle prime crisi che lo travagliarono ed al suo definitivo consolidamento ed assetto. La Borsa, i banchieri e gli agenti di cambio hanno pure il loro capitolo, come l'hanno l'industria e gli operai. E' strano, come di tutte queste cose il Lanzac de Laborie ne scriva in modo da renderle attraenti ed interessanti anche alle persone meno competenti.

— Anche il nuovo libro di E. Lamy: *Au service des idées et des lettres* (3) è formato da articoli già da lui pubblicati nel *Cor-*

(1) « Excentriques ou aventuriers » par T. de Wyzewa — Paris, Perrin, Quai des Grands Augustins, N. 35.

(2) « Paris sous Napoléon » par Lanzac de Laborie — Paris, Plon-Nourrit, Rue Garançière N. 8.

(3) « Au service des idées et des lettres » par E. Lamy — Paris, Bloud et C.ie, Place S.t Sulpice, N. 7.

respondant e nella *Revue des deux Mondes* con l'aggiunta di alcuni suoi discorsi alla Camera e di una raccolta di pensieri. Tutto quanto esce dalla penna di questo simpatico scrittore, tanto gli articoli, quanto i discorsi ed i pensieri rivelano profondo acume storico, giusto criterio critico e nobiltà grande d'animo e di concetti.

Si potrà dissentire su alcuni punti dal Lamy, si potrà anche criticare alcuni suoi giudizii, ma non si potrà mai dire di aver impiegato male il tempo leggendo un suo libro. E. S. Kingswan

— Passerà mai di moda l'Italia a Parigi? L'affetto dei letterati Francesi per la nostra terra è veramente troppo prodigo e di una fede nella novità dei temi assai interessante. Per ogni temperamento l'Italia dovrebbe fornire una rivelazione diversa?! Così è che spesso non abbiamo che variazioni armoniose ma alquanto presuntuose. Il libro di *Gabriele Faure* p. es. *Heures d'Italie* (Lombardie, Vénetie, Marches, Ombrie) è il risultato, assai aggraziato al gusto dei letteraturai, delle sue espansioni liriche e del metodo romantico di viaggiare trasformato dal Barres e dal Bourget. È una guida sentimentale assai onesta e fida perchè ha già percorso i paesi; dubito che chi non vi è stato ne riceva una visione e quindi un impulso a visitarli. C'è quel che basta di colorito, di coltura e di ideologia per dare una coscienza di viaggiatore esteta a chi se ne voglia fare una sull'ultimo figurino. C'e una sapienza culinaria e una proporzione d'ingredienti che non è lontana talvolta dal comporre delle architetture molli, demolibili ma gentili.

— Notizie e ritratti degli uomini preposti al governo di New-York per effetto delle elezioni amministrative dello scorso novembre possono aversi nell'ultimo numero della *Review of Reviews* che si pubblica in quella metropoli. Il rincaro dei viveri seguita a dar materia ai collaboratori della *Review*, ed anche questa volta vi troviamo due articoli, uno sul commercio del bestiame e della carne, l'altro sulla controversia se si debbano veramente attribuire ai *trusts* le cause dei prezzi eccessivi. Dall'importante periodico molte massaine ordinate sentiranno con piacere che si va rendendo sempre più attuabile il desiderio di fare della cucina una bella stanza comoda e linda; che non avranno più da temere di scorgere i muri, le stoviglie, i grembiuli e forse il viso annerito dal carbone; ma che potranno ottenere perfetti i loro manicaretti, e magari far cuocere il pane, in un'attraente cucina elettrica. Fra i tanti svariati suoi articoli segnaliamo pur quello sul rinnuovamento della popolazione e le credenze religiose in America. La rapida e larga corrente d'immigrazione negli Stati Uniti ha determinato un cambiamento nell'attitudine del popolo americano in riguardo alle credenze religiose; segno questo, secondo il compilatore dell'articolo, del nuovo fondersi di razze ora in processo nel continente nuovo. Vogliamo anche accennare all'articolo sul risveglio economico della Spagna, accertato e salutato nella *Review* dal Console generale americano a Barcellona, sir Frank Hill; ed alla notizia biografica del rimpianto padre Tabb sacerdote cattolico eminente poeta e musico pregiato.

— Il numero 15 marzo del *Mercure de France* contiene la fine di un artic. di *R. de Charagnes* Le Juif au Théâtre, una novella, un artic. di *M. Coulon*: L'unité de Jean Moréas, poeta sul quale è stata risvegliata l'attenzione per essersi egli, Greco, naturalizzato Francese collo scopo di presentarsi all'Accademia; un poema di *M. Dauguet* sul vino e un artic. di *P. Berrichon* che rileva gli errori del Lepelletier sul Verlaine riguardo ai suoi rapporti col Rimbaud. Inoltre le ordinarie copiose cronache e una figura del Verhaeren, che continua la serie dei *visagés* del Rouveyre.

ROBERTO DEGLI ANTINORI.

Per gentilezza del Cav. Carlo Andrea Fabbricotti e del Direttore del *Circolo di studi sociali*, riportiamo qui la Commemorazione del Marchese Roberto degli Antinori, nostro carissimo associato, morto il 15 Marzo u. s.

A Roberto Antinori, che fu tanta parte di questo Circolo, e tanta traccia lasciò fra i più cari ricordi di tutti noi, vada anzitutto il nostro memore, affettuoso pensiero. Nato d' illustre, doviziosa famiglia, e da natura fornito di chiaro intelletto, egli comprese fin dai primi anni della sua giovinezza che la gloria degli avi è ironia quando non è incitamento, che la ricchezza è insulto quando non è benedizione, che l' ingegno è jattura quando non va unito al buon volere. Coronando adunque brillantemente, nell' Ateneo pisano, i suoi studi, con una laurea di Dottore in Legge si affacciò alla vita ben conscio dei suoi molteplici e gravosi doveri.

Niun di noi ignora con qual rara ed ammirevole perfezione seppe compierli tutti!

Figlio esemplare quando la massima delle sventure venne a colpirlo, riuscì a sostituire per la sua diletta famiglia il venerato suo padre, come sempre riuscì a sostituir per gli amici il fratello, pei dipendenti, pei bisognosi, l' amico.

Sposatosi ancor giovanissimo ad una nobile, colta e gentile signorina di questa città, ci offrì insieme a lei, fino alla morte, il modello della perfetta vita coniugale. Chiamato a far parte dei Consigli Comunali di Firenze, di S. Casciano, di S. Giovanni Val d' Arno, di Terranuova Bracciolini, di Loro Ciuffenna, si mostrò ottimo amministratore del patrimonio pubblico come ottimo amministratore fu sempre del patrimonio domestico, non per sè, ma per gli altri accresciuto.

Dio, Patria, Famiglia, Umanità. Ecco l' armonica scala dei suoi altissimi amori! In lui la fede religiosa, mai ostentata o nascosta, non si trovò in contrasto con la fede politica, sinceramente liberale e italiana. In lui il patriottismo si fuse con l' immenso affetto per la famiglia e per il padre, consacrati a Firenze ed all' Italia. In lui il sentimento umanitario divenne inesauribile fonte di intime, ignorate soddisfazioni.

È bensì certo che per i suoi meriti egli avrebbe potuto occupare nella vita pubblica un posto assai più eminente; ma è altrettanto innegabile che al salire gli furono assai spesso di ostacolo le sue stesse virtù. La sua grande modestia stese un velo sulle sue non comuni qualità di cittadino e di studioso. Il suo rigido rispetto per quanto credeva essere la verità non gli permise di emergere anche dove la cruda manifestazione del vero

procura più nemici che ammiratori. Il suo cristallino carattere non gli concesse di plasmarsi in modo che gli angoli acuti della sua spiccata personalità non ferissero le mani che avrebbero dovuto inalzarlo.

Che monta? Poche esistenze meglio della sua furono spese, poichè se molti gli somigliassero il cammino di questa vita sarebbe un dolce cammino ed anche i più tremendi colpi della sventura verrebbero mitigati dal sorriso di una suprema speranza, dal balsamo di una santa memoria.

Roberto Antinori è morto, ma non è scomparso, perchè fra noi vive immortale il suo spirito, imperituro il ricordo che ad un tempo ci attrista e ci conforta, ci eleva e ci spinge a mostrarci tutti, ora e sempre, non indegni di lui.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: La crisi ministeriale — Cause vicine e cause remote — L'on. Luzzatti chiamato al potere — Il nuovo Gabinetto — La visita del Cancelliere Germanico — L'accordo austro-russo — Luna di miele balcanica — Lo scioglimento della Camera ungherese — La situazione in Inghilterra — Le elezioni francesi — Mentre Menelik agonizza.

31 marzo.

Quando, nella fine del decorso anno, noi deploravamo la caduta del ministero Giolitti osservando come si fosse fatto un pericoloso salto nel buio, eravamo facili profeti. Alla situazione parlamentare che si aveva allora, non perfetta senza dubbio, ma pure soddisfacente e che offriva il vantaggio di una larga concentrazione liberale contro l'Estrema, si è preferito una situazione piena di incertezze e di sorprese, instabile e pericolosa quale quella che provenir poteva da un'amalgama di opposizioni discordi e disparate.

Era sembrato che la soluzione desse torto alle nostre previsioni, sostituendo al ministero Giolitti un Gabinetto più omogeneo e fors'anche, pel valore singolo dei suoi componenti, più autorevole tecnicamente, ed avviando ad una più netta e razionale divisione dei partiti pel benevolo appoggio ad esso concesso dall'ex maggioranza giolittiana di fronte all'opposizione larvata ma sistematica dell'Estrema e della Sinistra anticlericale. Ma la realtà à avuto tosto il sopravvento ed à dimostrato oggi di nuovo con quanta leggerezza ed inopportunità si sia andati nel dicembre scorso incontrò ad una crisi, che ànno avuto torto di concorrere a provocare anche parecchi conservatori. Il secondo ministero Sonnino, se aveva dovizia di uomini autorevoli e di buoni propositi, mancava disgraziatamente di una base parlamentare propria, e fors'anche dell'accortezza necessaria a formarsela. Credere che esso, con la bontà innegabile del proprio programma, riuscisse a formarsela, era un giudicare

con troppo ottimismo l' ambiente di Montecitorio, dove, pur troppo, spesso prevalgono considerazioni di alchimia parlamentare e di tornaconto egoistico degli uomini e dei gruppi nei quali il Parlamento è suddiviso. Così è accaduto che il secondo ministero dell' onorevole di San Casciano, è caduto, dopo una vita difficile, al compiersi dei cento giorni fatidici, che già avevano segnato la fine del primo esperimento Sonnino. Ed è caduto sottraendosi a un voto che sarebbe riuscito a enorme maggioranza a lui contrario.

Perchè? Forse che il programma da esso esposto non aveva soddisfatto il Parlamento e la pubblica opinione? No di certo, poichè anzi tale programma aveva raccolto il più largo consenso anche nei campi avversi. Forse che il problema delle Convenzioni Marittime, che già era stato la vera causa della caduta di Giolitti, non aveva avuto una soluzione accettabile nel progetto dell' on. Bettolo? Neppure, poichè sino a pochi giorni prima dell' inizio della sua discussione, nessuno sospettava che esso non fosse approvato a grande maggioranza, avendo sostenitori in tutti i settori della Camera ed avendo soddisfatto quasi completamente tutte le regioni interessate. Eppure, se su di esso si fosse venuti al voto, i due terzi della Camera lo avrebbero respinto, non ostante che il poderoso ed eloquentissimo discorso dell' on. Bettolo avesse ottenuto un successo trionfale; ed avrebbe votato contro compatta l' Estrema, per quanto autorevoli deputati socialisti e radicali avessero difeso il progetto; avrebbe votato contro quasi compatta l' ex maggioranza, non ostante le promesse di benevola aspettativa verso il ministero. E ciò perchè non era già il progetto che non si volesse, ma non si volevano più i proponenti.

Come può spiegarsi tale rapido cambiamento di situazione che fa severamente giudicare i nostri costumi parlamentari? Accennammo già alle mene della parte più avanzata dell' ex maggioranza giolittiana, la quale per le sue tendenze radicaleggianti e per la mania di potere che la caratterizza, si sentiva attratta ad unirsi al gruppetto della Sinistra democratica col quale aveva comuni le origini e che essa pure da tempo si affanna per conquistare il potere e si rode per esserselo visto sfuggire nella recente crisi. Questi due gruppi — nei quali spesso la smania delle somme cariche si associa all' insufficienza a ricoprirle degnamente — ansiosi l' uno di conquistare e l' altro di riconquistare il potere, si sono gettati apertamente all' opposizione; e come spesso avviene nelle assemblee che una minoranza piccola, ma impronta e rumorosa, audace e senza scrupoli, riesce spesso a trascinare la maggioranza, ànno finito per determinare la caduta del Ministero. Infatti non soltanto l' Estrema, avversaria naturale di un ministero conservatore e la cui opera, naturalmente demolitrice, tanto più doveva esser stimolata ora dalla speranza di un avvento al potere di una concentrazione bloccarda, ma tutta l' ex maggioranza si è trovata concorde di fronte al ministero per uu calcolo meschino di opportunità parlamentare.

I consigli dei più calmi e forse dello stesso Giolitti — cui tornava in pratica sovra tutto utile che il ministero Sonnino gli sbarazzasse il terreno dalla spinosissima questione delle Convenzioni — essendo riusciti vani di fronte al partito preso del gruppo di sinistra dissidente, l' ex maggioranza si è trovata al bivio o di scindersi, col pericolo di non riuscir più a rimettersi d' accordo e di perdere perciò la posizione privi-

legiata di arbitra della situazione, ovvero di dover seguire la volontà irreducibile dei dissidenti, passando tutta all' opposizione. E quest' ultimo corno del dilemma è stato il prescelto pur di mantenere compatto e disciplinato il partito poco organico ed omogeneo che fa capo all' on. Giolitti. Nè ànno voluto accorgersi i numerosi amici nostri che in tale partito militano, come per conservare al loro capo una specie di dittatoriato, poco conforme alle norme parlamentari e costituzionali, si perdeva l'occasione di accentuare la netta demarcazione dei partiti e si minacciava di gettare il potere nelle branche fameliche del popolarismo bloccardo, più anticlericale e settario.

Così si è visto, in una questione che avrebbe dovuto essere di carattere eminentemente tecnico, le passioni politiche prendere il disopra, coloro stessi che or son quattro mesi si scagliavano contro il progetto Schanzer, accogliere con plausi trionfali la difesa da questo fattane, ed i gruppi non preoccuparsi più della bontà o dei difetti del progetto Bettolo, ma assalire a gara il ministero per provocare ad ogni costo una crisi. À avuto torto l' on. Sonnino, se di fronte a tale stato di cose, non à creduto di attendere un voto, il cui esito non era più dubbio, ma che, a traverso le passioni politiche avrebbe colpito e compromesso altissimi interessi del paese? Noi non lo crediamo, poichè, se costituzionalmente è più corretto offrire alla Corona le indicazioni di un voto pubblico, in questo caso il voto, accomunante i giolittiani e l' Estrema non avrebbe avuto alcun significato.

Ed ora? Il giudizio di tutti i parlamentari chiamati da S. M. sembra esser stato quello che soltanto l' on. Giolitti potesse comporre un ministero vitale; ma il deputato di Dronero à recisamente rifiutato, nè poteva esser altrimenti dal momento che permangono ancora le cause che lo consigliarono a ritirarsi nello scorso dicembre dal potere. Nè à creduto di accettarne la luogotenenza il presidente della Camera da lui indicato; l' on. Marcora à compreso probabilmente che un ministero di concentrazione delle Sinistre fino all' Estrema, quale era forse nel suo ideale, non avrebbe corrisposto alla fisonomia della Camera nè ai sentimenti del paese.

L' on. Luzzatti, indicato pure dall' on. Giolitti, si è invece accinto all' opera con molta fede e col suo solito slancio entusiastico. A lui si aprivano dinanzi due strade: amico e collega dell' on. Sonnino ed indicato dall' on. Giolitti con le più larghe promesse di appoggio attivo, egli poteva tentar di riunire i due partiti, divisi solo da dolorose e deplorevoli rivalità personali, fondendoli in un grande partito liberale che fosse andato sino ai confini della Sinistra democratica; ovvero, profittando delle larghissime amicizie e simpatie personali e delle numerose aderenze che egli conta in ogni settore della Camera, fare un ministero a larghissima base, che, soprassedendo alle questioni politiche più scottanti e che possono dividere gli animi, risolva le questioni più urgenti e si proponga un campo limitato di riforme sociali. L' on. Luzzatti à preferito questa strada ed à aperto trattative con la parte radicale per accordarle una larga rappresentanza nel Gabinetto.

Quando queste righe giungeranno sotto gli occhi al lettore, questi saprà già quale sia la soluzione della crisi.

L' alleanza degli onorevoli Luzzatti, San Giuliano, Fani e Facta, col-

l'on. Sacchi, prova che l'illustre deputato di Oderzo è riuscito nel suo piano, ma oggi ogni commento sarebbe prematuro. Tuttavia qualunque impressione possa fare il nome di uomini del partito radicale che si sono uniti all'on. Luzzatti in questo nuovo ministero noi possiamo — ci pare — essere tranquilli sul suo indirizzo nella quistione religiosa. L'ultima pubblicazione dell'on. Luzzatti ed una lunga serie di documenti, che furono poi riuniti nel fascicolo del 16 Febbraio di questo periodico, documenti che se non andiamo errati furono nel loro ordine posti sotto gli occhi del nuovo presidente del Consiglio prima di venire alla luce nella *Rassegna Nazionale*, ci provano che l'amore e la fede nella più completa libertà religiosa in Luigi Luzzatti non sono una lustra, ma un vero e sincero convincimento, del quale bisogna dargli atto come ad altissimo suo onore e vanto; ed a tranquillità del paese è necessario tenerne di conto.

Ospite graditissimo, è stato fra noi per parecchi giorni il nuovo cancelliere germanico von Bethmann Holweg, e se è stato deplorevole che egli non trovasse a riceverlo che un Gabinetto dimissionario, egli à però potuto egualmente convincersi come nelle nostre sfere dirigenti la fedeltà alla Triplice fino ad oggi costituisca la base fondamentale della nostra politica estera, la quale non dovrebbe mutare per mutar di uomini. Anche in Germania le cordiali accoglienze ricevute dal von Bethmann a Roma ànno prodotto viva soddisfazione, e siamo lieti di constatare che l'opinione pubblica tedesca à dimostrato in quest'occasione una unanimità di simpatia verso l'Italia, la quale à avuto eco benevola anche nell'opinione pubblica e nella stampa austriaca. Opportunamente il comunicato ufficioso su tale visita à posto in rilievo, non soltanto la solidità e cordialità della visita, ma altresì la completa uniformità di vedute fra i due governi, specialmente nelle questioni balcaniche.

Tali uniformità di intenti acquista maggior significato in questo momento di fronte al riavvicinamento felicemente compiuto fra l'Austria — di cui è noto il perfetto accordo con la Germania — e la Russia, il che segna la fine della tensione dal giorno dell'annessione bosno-erzegovinese, esistente fra i governi di Vienna e di Pietroburgo. Non si tratta questa volta di un accordo esplicito ed attivo come era quello di Murteg, ma piuttosto, ed è meglio sia così, di un accordo negativo, pel quale le due Potenze si impegnano al mantenimento dello *statu quo* nei Balcani sulla base dello sviluppo del regime costituzionale in Turchia e della indipendenza politica ed economica degli Stati minori.

A completare la generale luna di miele che in questo momento — e fino a quando? — splende sulla penisola turbolenta, abbiamo avuto i viaggi dei Sovrani di Bulgaria e di Serbia. Re Ferdinando, dopo la visita allo Zar, si è recato a visitare il Sultano, accolto ivi pure con grande cordialità e con dichiarazioni di amichevoli intendimenti da parte dei due governi. Re Pietro si è recato a sua volta a Pietroburgo scambiando con lo Zar brindisi calorosi inneggianti alla pace ed ai buoni rapporti fra i popoli slavi; e fra pochi giorni si recherà anch'esso a Costantinopoli.

Frattanto in Grecia la Camera à piegato ancora una volta davanti alle imposizioni della Lega militare, votando i progetti di epurazione dell'esercito e delle università da essa voluti, e si è sciolta con un mes-

saggio del Re, in attesa della deliberata convocazione dell' Assemblea nazionale. Anche la Lega militare secondo le proprie promesse, si è sciolta definitivamente; purchè si tratti di cosa seria!...

La Camera ungherese à chiuso inonoratamente la sua vita con una seduta tempestosa in cui i seguaci del Justh e del Polony giunsero ad aggredire ed a ferire il Presidente del consiglio Khuen Hedervary ed il ministro Sereny, per protestare contro l'imminente scioglimento. La triste e selvaggia scenata à prodotto in tutto il paese viva impressione e probabilmente nuocerà nelle imminenti elezioni al partito che se ne è macchiato.

A Vienna intanto la Camera à approvato in prima lettura il progetto per l'istituzione della famosa facoltà giuridica italiana. Ma la questione che più preoccupa i circoli politici austriaci è quella della successione del capo dei cristiano sociali, von Lueger, nessuno avendo la grandissima autorità personale del defunto borgomastro.

La situazione politica in Inghilterra è sempre assolutamente precaria. Mentre i Lordi ànno approvato in massima le tre mozioni di lord Rosebery per una riforma della Camera Alta, in modo da renderla più popolare e quindi più forte, Asquith, per meglio accentuare l'opposizione del governo all'iniziativa di lord Rosebery, ha presentato la mozione per l'abolizione del *veto*; ma non è però ancora riuscito a mettersi d'accordo con gli irlandesi, arbitri della situazione. Se tale accordo non si otterrà si crede che il Governo dovrà senz'altro provocare un nuovo scioglimento della Camera; se invece verrà raggiunto, la crisi sarà rinviata di qualche tempo, sino a che i Lordi non abbiano respinto il progetto. Ad ogni modo pertanto si andrà, quasi certamente, ad una nuova lotta elettorale cui i partiti si vanno già preparando.

La lotta si prepara anche in Francia, ove le elezioni sono già fissate pel 24 aprile. Il Governo à potuto facilmente riuscir vincitore nelle due Camere nelle discussioni suscitate dall'enorme scandalo delle liquidazioni congregazionali; ma se alla vigilia delle elezioni molti deputati non ànno osato ribellarsi al ministero, non è detto che tale scandalo non influisca su molti elettori. Non che il ministero — l'attuale specialmente — possa esser tacciato di connivenza, ma il partito radico-socialista, che è al potere da parecchi anni, non può purgarsi dalla taccia di aver proceduto alla liquidazione dei beni delle congregazioni con enorme leggerezza e con criteri settari, che soli resero possibile le straordinarie malversazioni ammontanti a più che una diecina di milioni! Come regalo elettorale, però, la Camera sta votando le pensioni di vecchiaia per gli operai ed i contadini.

In Abissinia, mentre il vecchio Negus agonizza, trascinando ormai una vita puramente vegetativa, la reggenza, sotto la pressione dei capi scioani à spodestato completamente la regina Taitù, la cui influenza era sino a poco tempo fà predominante. Fra le notizie incerte e contraditorie, sembra per altro accertato che la successione al trono del giovine Ligg Jasu, sotto la tutela della reggenza, non incontrerà seri ostacoli e che la sicurezza degli europei non verrà minacciata.

V.

SULLE NOMINE DEI SENATORI

L' Economista di Firenze pubblica, nel suo numero del 20 marzo, un articolo che ci permettiamo riprodurre per intero. *(R. N.)*

Il Senato che da tanto tempo e non ostante gli incitamenti della opinione pubblica, va sempre più diventando un ufficio di registrazione, che approva senza discussione diecine di leggi in poche ore, e tollera che i bilanci gli sieno presentati quando manca il tempo necessario per discuterli, fa oggi parlare di sè per un improvviso atteggiamento energico circa la nomina di nuovi membri della Camera Alta.

È noto che l' articolo 103 del regolamento interno recentemente votato dal Senato stabilisce che se la Commissione la quale è incaricata di esaminare i titoli dei nuovi senatori non sia unanime nel suo voto per alcuni candidati, deve redigere una relazione che tenga conto delle ragioni discusse, e questa relazione viene poi presentata al Senato adunato in seduta segreta, che dopo discussione procede alla votazione a scrutinio secreto.

Ora è avvenuto che per due Senatori recentemente nominati la Commissione non fosse unanime e quindi si seguisse la procedura stabilita dall' articolo 103, e nell' adunanza segreta fosse letta una relazione che spiegava i motivi del non unanime consenso, ed infine nella votazione molte diecine di voti contrari fossero dati ai neo-senatori, così che la loro entrata nella Camera vitalizia fu tutt' altro che brillante.

Il Senato stesso, impressionato da questo fatto, ha subito pensato di provvedere a modificare l' articolo 103 del regolamento, e la Commissione per la verifica dei poteri ritenendo di non godere più la fiducia dell' Assemblea, la quale, sebbene con molti voti contrari, aveva ammessi i candidati, presentò le sue irrevocabili dimissioni e pare non le abbia ritirate nemmeno dopo il voto unanime del Senato che le accettava.

Questi i fatti che ci sembrano per più ragioni molto gravi e sui quali richiamiamo l' attenzione dei nostri lettori, parendoci che la procedura fissata dal Senato per convalidare i membri di nuova nomina sia così contraria a quei principî generali di equità e di giustizia da meditare non solamente qualche modificazione di forma, ma radicale mutamento.

Infatti bisogna riflettere che l' Ufficio di Senatore è, almeno teoricamente, tra i più alti se non il più alto Ufficio dello Stato; e che sebbene le proposte siano fatte dal governo, la nomina effettiva appartiene al Sovrano per disposizione dello Statuto; soltanto, siccome lo Statuto stesso stabilisce tra quali categorie di cittadini il Sovrano debba scegliere i Senatori, al Senato è domandato di verificare se il nominato sia compreso tra le categorie stesse.

Non staremo qui a rilevare con quale stretto concetto sia stata applicata la scelta per alcune delle categorie: uomini riconosciuti veramente illustri nelle scienze e nella letteratura od anche nell' arte, hanno dovuto la loro nomina al censo, perchè il Senato si è rifiutato di riconoscere

sufficienti le benemerenze intellettuali che essi si erano acquistati. In questo modo il Senato tende a costituirsi una specie di classe chiusa, ed anziché allargare le direttive indicate dallo Statuto adattandole alle esigenze dei tempi moderni, ha cercato di restringere sempre più il concetto, necessariamente limitando la schiera degli eligendi.

Considerazioni ampie su tale proposito ci porterebbero ad una discussione esorbitante i limiti di un articolo, nel quale vogliamo soltanto fare qualche osservazione, che ci pare concludente, sulla procedura stabilita dall'articolo 103 del regolamento e sui principî che la informano.

È noto che per debolezza od insipienza di governanti nel tempo passato vennero proposti al Re per essere nominati Senatori e dal Re furono effettivamente nominati, persone notoriamente indegne di entrare a far parte della Camera Alta; il Senato, seguendo la vecchia procedura non è passato alla convalidazione, cosicché quelle persone ebbero di fatto la nomina di senatori, ma non essendo stata convalidata la nomina dal Senato, non poterono esercitare il loro ufficio e nemmeno prestare giuramento, perché a tale cerimonia non sono ammessi i nuovi membri se non dopo convalidata la loro nomina.

Fu per ovviare a simili fatti, i quali giustamente furono ritenuti come una mancanza di rispetto verso l'Alta Assemblea, che il Senato modificò il regolamento ed introdusse la procedura che contiene l'articolo 103 di cui si discute.

Senonché, forse per reazione agli inconvenienti lamentati, la procedura per la verifica dei poteri ha oltrepassato il segno. Infatti quando si pensa quale alto onore sia o debba essere per un cittadino la nomina a Senatore e come l'annunzio ufficiale che il Sovrano ha firmato il relativo decreto di nomina sia fatto noto a tutto il paese, il fatto che poi il Senato o neghi la convalidazione od accumuli un numero molto notevole di voti contrari sopra un nome, non può a meno di costituire un grave danno per il cittadino stesso ed una grande mortificazione per il suo amor proprio.

Ora quali garanzie presenta la Commissione per la verifica dei poteri? Evidentemente in un certo senso nessuna, poiché la sua nomina è fatta dal Senato e cioè da un' Assemblea politica suscettibile di quelle insindacabili passioni che costituiscono il substrato appunto della politica. Né vale il dire che le persone che sono scelte dall'Alta Assemblea sono persone imparziali e senza eccezione, le quali fanno un esame obbiettivo dei titoli del neo-senatore e non hanno alcuno interesse a commettere sconvenienze, poiché il carattere politico che in molti casi rivestono le nomine esclude di per sè stesso la obbiettività e la serenità del giudizio.

Per noi il fatto stesso che quelle egregie persone non si peritano di redigere e leggere al Senato, sia pure in seduta segreta, una relazione che sembra una requisitoria sulla vita del futuro collega, e non pensano nemmeno la enormità di questo fatto che avviene senza avere interrogato colui che veramente diventa un imputato, affinchè si difenda e spieghi gli avvenimenti sui quali si basano le accuse, questo fatto, diciamo, è già una prova che esulano quella imparzialità e quella obbiettività che in materia così delicata non dovrebbero mai mancare.

In nessuna altra procedura che implichi l'onore, la fama, l'amor

proprio di una persona, la quale occupa già un'alta posizione sociale, si procede alla sua condanna senza che abbia la possibilità di presentare le proprie difese; il Senato dovrebbe procedere invece con sistema che richiama alla memoria tempi troppo lontani per non essere *a priori* condannato. Comprendiamo benissimo che la offesa fatta al Senato con la nomina di persone notariamente indegne, è stata grave; ma a chi ben guarda, più che il Senato furono condannati dalla pubblica opinione coloro che della nomina erano i responsabili. Il Senato ha tutelata abbastanza la sua dignità relegando al limbo gli indegni.

E si comprende meglio che il Senato non proceda alla convalidazione piuttosto che con un voto la neghi e peggio ancora la accordi o la neghi a colpi di maggioranza, dando luogo così a tutti gli intrighi che si svolgono dietro le scene per accaparrare i voti favorevoli o per raccogliere i voti contrari.

Le due votazioni recenti hanno avuto carattere eminentemente politico, e non è questo il senso della disposizione dello Statuto, che accorda a ciascuna delle due assemblee la convalidazione delle nomine dei membri che ne debbono far parte

Oggi le cose passano liscie perché il Senato ha mostrato subito una sana resipiscenza prendendo la iniziativa della modificazione del proprio regolamento, ma a lungo andare una simile procedura sarebbe il germe di una corruzione della quale ogni assemblea politica deve cercare di liberarsi.

Gia noi crediamo che l'articolo 103 non fosse costituzionale; il Senato ha il diritto di vedere se le persone che sono state nominate dal Sovrano abbiano i requisiti voluti dallo Statuto e nulla più.

Nessuna disposizione gli conferisce il diritto di investigare sulle qualità morali delle persone da convalidarsi. Il che non vuol dire che il Senato sia costretto ad accettare nelle schiere dei suoi membri anche le persone indegne, solo perché entrano nelle categorie indicate dallo Statuto: il Senato, come ogni Assemblea politica, ha cento mezzi per far sentire il suo malcontento e per ribellarsi contro gli atti amorali che si perpetrassero a suo danno senza ricorrere ad una procedura antipatica, che sa di inquisizione e che nelle svariate ed incerte sue applicazioni finirebbe a mettere in imbarazzo la stessa Assemblea vitalizia.

È da sperarsi quindi che il Senato sollecitamente modifichi l'articolo 103 nel senso di ricondurre la procedura della convalidazione ad una semplice revisione delle qualità del Senatore in rapporto alle disposizioni dello Statuto. Non è ammissibile un regolamento che preveda la possibilità che il Ministero e la Corona nominino a Senatori delle persone indegne.

Se ciò avvenisse per l'alternarsi delle vicende politiche, il Senato, ripetiamo, deve in altro modo ribellarsi ed avrà con sè la pubblica opinione.

NOTIZIE.

— Alcuni giornali di Genova, come *La Liguria del Popolo* ed *Il Cittadino,* notano che il 19 Marzo scorso è compiuto il primo giubileo cinquantenario della fondazione della Casa degli Artigianelli in Genova, la quale nella solennità di S. Giuseppe era aperta sulle Mura di S. Chiara, allora regione di Genova molto solitaria, dal compianto Don Francesco Montebruno. Nella *Liguria del Popolo* ne scrive un bello ed interessante articolo il Prevosto abate di S. Salvatore Prete Giuseppe Pittaluga: articolo prezioso poichè di Don Montebruno si è detto poco e forse si va pur troppo un po' obliando il ricordo. Ma qui alla *Rassegna Nazionale* non si dimenticherà mai più il suo nome. Caro ammirabile sacerdote di Cristo! A 64 anni rapito a' suoi poveri orfani, ed alle sue orfanelle, ai suoi amici, alla sua Genova, ben fu compreso da quel santo suo amico che era Mons. Charvaz Arcivescovo di Genova che lo aveva ordinato sacerdote e che ne avea seguita la condotta ammirabile nell' occasione del Colera del 1854! Prete Francesco Montebruno fu uno dei quattro fondatori degli *Annali Cattolici*, quel piccolo periodico che dovea essere seme di grande progresso, che rompeva la falsa riputazione attirata ai Cattolici dalla maggioranza della Stampa così detta religiosa nemica di Italia ed incensante agli stranieri, della quale è ormai tempo di dire quanto male essa ha fatto alla Religione ed alla Patria! Oggi che così facilmente si fanno delle commemorazioni inesatte e si sorvolano tanti particolari necessarî alla storia della verità, è bene rendere omaggio al buon sacerdote, esemplare di carità, modesto lavoratore, il quale fu tra i pochissimi italiani al primo Congresso di Malines a salutarvi Montalembert e il Padre Felix.

— È uscito in questi giorni il fascicolo terzo del *Giornale storico della Lunigiana* che si pubblica — come già dicemmo — sotto gli auspicî della Società d' Incoraggiamento della Spezia, diretto da Achille Neri e Ubaldo Mazzini. Contiene uno studio interessantissimo del prof. Mannucci intorno al sarzanese *Giacomo Lari* che nei primi decenni del secolo XIX insegnò letterature classiche presso l' Ateneo Genovese, ed ebbe Giuseppe Mazzini fra i suoi discepoli. Il Ruffini nel suo *Lorenzo Benoni* schizza maestrevolmente il profilo di questo insegnante che egli chiama il signor Lanzi. Giovanni Sforza dà alcuni cenni intorno a *Lorenzo Molossi* di Pontremoli nato il 1795, morto il 1880, modesto e operoso scrittore che servì Maria Luigia, caldeggiò nel 1848 l' unione col Piemonte: e fu poi deputato all' Assemblea. Il senatore Giovanni Capellini vi parla della sua famiglia. Luigi delle Pere c' informa dell' Asilo Infantile *Spina* di Sarzana fondato dal cardinale Giuseppe Cecchini Spina, morto nel 1828. Chiudono il fascicolo spigolature e notizie desunte dalle più recenti pubblicazioni intorno a uomini e cose della Lunigiana.

— Pubblica il *Marzocco: « La gente matura e i libri immorali.* — I libri sconci ed immorali danneggiano soltanto le signorine e i giovani? domanda un medico collaboratore dello *Spectator*. E risponde che è un grave nostro errore dividere il mondo in due parti: una occupata soltanto dalla *jeune fille*, l' altra da... tutti gli altri. No, non solo la *jeune fille* risente il male delle cattive letture. I medici sanno spesso quanto

male producono su uomini maturi le letture immorali, quale effetto demoralizzante esse abbiano su certi animi deboli e malati, qual pericolosa suggestione esse esercitino su cervelli esausti di persone che hanno da un pezzo oltrepassata la giovinezza. La letteratura immorale, secondo questo scrittore, deve dunque impensierire non solo per quel che riguarda l'educazione giovanile, ma per quel che riguarda l'igiene morale e fisica di tutti ».

— Su **Giuseppe Candiani**, un valoroso e nobile carattere, testè defunto, l'*Illustrazione italiana* nel numero del 27 marzo pubblica le seguenti parole che in gran parte riproduciamo :

« Era uno dei combattenti più noti delle famose Cinque Giornate : non aveva che diciotto anni quando, al fianco del padre — antico liberale — scese per le vie di Milano in rivoluzione a fare le fucilate contro l'oppressore straniero, contro il quale continuò a combattere sui campi di Lombardia e del Veneto, arruolato nel battaglione studenti, partecipando al blocco di Mantova ed alla difesa di Piacenza ; poi nel triste Marzo del '45 trovandosi fra i difensori della Bicocca, dove fu ferito. Cadute, per il momento, le italiche speranze, tornò agli studi fisico-chimici a Pavia, dove si laureò ; e nel 1856 iniziò la sua vita di industriale ardito, geniale e fortunato, gettando le basi della grande industria chimica ; meritandosi nel 1862 di essere mandato dalla Deputazione Provinciale di Milano alla seconda Esposizione internazionale di Londra. In Inghilterra molto osservò, e ne ritornò animato da maggiori intendimenti, attuati con l'ampliamento della fabbrica di prodotti chimici in San Calocero. Venti anni più tardi i successi della sua industria si videro affermati dall'impianto del grandioso stabilimento alla Bovisa, al quale poco dopo aggiunse l'altro grande a Barletta, con tale istituzione dimostrando di comprendere l'importanza della trasformazione industriale del Mezzogiorno d'Italia. Tanta benemerenza verso il progresso economico fu ricompensata con medaglia d'oro dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere ; ed il Candiani fu anche fra i primi insigniti della croce di Cavaliere del Lavoro.

Vicino ormai ai settanta, e sempre giovane di spirito, lasciata ai figli la rappresentanza industriale, si consacrò alla realizzazione di un'idea generosa, l'erezione in Italia di una Casa di ricovero per i veterani delle Battaglie Nazionali : egli volle attuare fra noi un *Hôtel des invalides*, e con tenacia indomabile e generosità rara vi riuscì, aiutato dalla cooperazione di patriotti come il Colonnello G. Bruzzesi e confortato dagli aiuti e dalla benevolenza del compianto Re Umberto, dal cui nome la Casa di Ricovero di Turate fu intitolata. Re Umberto vide volentieri questa generosa iniziativa. Pochi conoscono nei suoi particolari la lotta durata dal Candiani per mantenere in vita e fare prosperare questa istituzione che è stata il maggiore orgoglio ed il più grande amore degli ultimi suoi quindici anni. Egli ebbe sempre l'animo forte, e giovine il cuore, come salda la fibra, la cui resistenza è cessata al compiere degli ottant'anni quando la morte — da tutti rimpianta — segna come il compimento di una missione nobilmente adempiuta ».

— La R. Deputazione sopra gli Studi di Storia patria per le antiche Provincie e la Lombardia, comunica la morte dell'insigne Socio effettivo Cav. **Emanuele dei Marchesi Morozzo della Rocca**, Tenente Generale, defunto il 22 Marzo 1910, a Botzen-Gries (Austria). — Condoglianze alla famiglia.

Angiolo Cellini - Gerente responsabile.

Anno XV. Firenze, 1° Aprile 1910 N. 7

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Storia.

BERNARD DE LACOMBE. La vie privée de Talleyrand. *Son émigration. Son mariage. Sa conversion. Sa mort.* — Paris, Plon, 1910; pp. II-435.

L' Accademia Francese ha giustamente ricompensato i primi lavori del sig. Bernard de Lacombe sul famigerato signore di Talleyrand-Perigord, principe di Benevento. Nel 1903, l' illustre Autore pubblicò un volume — edito dal Plon — intitolato: *Talleyrand évêque d'Autun,* anche questo premiato dall' Accademia Francese.

Coloro, i quali amano gli studi storici, non potranno non apprezzare l' importante contribuzione, che l' eminente storico ha ora dato alla biografia intima ed alla psicologia esatta dell' astuto diplomatico. Grazie a lui, certi punti oscuri sono stati messi alla luce in modo definitivo, come, ad esempio, la descrizione di ciò che fece veramente a Londra l' ex-vescovo di Autun e della pretesa missione di cui l' avrebbe incaricato Danton.

Il lettore, scorrendo questo libro, rimarrà sorpreso nel conoscere i particolari relativi alla molto breve carriera del Talleyrand, come apprendista *businessman* in America, dove fu dalla società di quel tempo lodato ed apprezzato. Ma l' interesse maggiore di questa monografia, compilata su libri punto o poco noti e su documenti inediti, è certamente il racconto genuino del matrimonio del signor de Talleyrand colla *bella Indiana,* delle trattative difficili e delicate, intavolate fra la Corte di Roma e il ministro degli affari esteri del Primo Console, delle conseguenze di questa unione strana e bizzarra, della separazione clamorosa fra i due coniugi etc. Riguardo alla morte *edificante* dell' autore del Con-

cordato, il sig. de Lacombe si schiera dalla parte della duchessa di Dino e di Monsignor Dupanloup, le cui carte egli ha con somma cura esaminate, e che gli sono state della massima utilità. Egli non crede che Talleyrand, morendo, abbia voluto fare il diplomatico anche coll' Onnipotente. Il principe di Talleyrand, prima di spirare (morì il 17 di maggio del 1838) fu visitato dal re Luigi Filippo e da Madame Adelaide. Fu confessato e comunicato dall' illustre prelato, Monsignore Dupanloup, non ancora Vescovo d' Orléans, il quale scrisse un' interessante relazione sugli ultimi momenti del principe di Benevento, che il sig. de Lacombe pubblica in fine del suo bellissimo libro. (1)

Firenze. L. CAPPELLETTI.

FERNAND HAYEM. Le Maréchal d'Ancre et Léonora Galigai. Notice biographique par M. ABEL LEFRANC. — Paris, Librairie Plon, 1910.

La misera fine di Concino Concini, Maresciallo d' Ancre, e di sua moglie Leonora Galigai, venuti in Francia insieme con Maria de' Medici, è nota ad ognuno. Pur tuttavia era necessario che, in mezzo alle leggende, che furono sparse sulla vita dei due coniugi fiorentini, venisse qualcuno a mostrare, coi documenti alla mano, le cose nel loro vero aspetto. La maggior parte dei processi storici debbono essere riveduti accuratamente alla pura luce dei documenti; e bisogna convenire che la critica contemporanea ci lavora sopra con una esattezza minuziosa e diligente.

Un giovane erudito, il Sig. Fernando Hayem, appartenente ad una famiglia di persone preclare per ingegno e dottrina, ebbe in animo di studiare profondamente l' epoca, cotanto piena di lieti e tristi avvenimenti, la quale comincia colla venuta in Francia di Maria de' Medici, sposa ad Enrico IV, e termina con l' esilio di questa disgraziata regina. Il sig. Fernando Hayem morì troppo presto, e non potè compiere l'opera sua. Egli cessò di vivere a Fontainebleau il 9 luglio del 1906 in età di soli 33 anni. Questo giovine, amabile ed erudito, aveva visitato l' Italia, e ne era rimasto incantato. Conosceva dunque la cuna dei principali personaggi, che dovevano figurare nel suo libro, cioè Maria de' Medici, Concino Concini ed Eleonora Galigai sua consorte. Ma l' epilogo di quel dramma funesto, nel quale il Maresciallo e la Marescialla d' Ancre furono, il primo assassinato e la seconda giustiziata sulla piazza di Greve, non è stato scritto dalla mano del giovine Autore, essendo egli morto, mentre stava scrivendo il penultimo capitolo del suo lavoro.

Una mano pietosa, quella del sig. Abele Lefranc, professore al Collegio di Francia, ha dato compimento al volume, narrando la storia della caduta e del supplizio del Concini, e della Galigai, basata sui documenti coscienziosamente raccolti dal giovine ed infelice Autore. Ciò basta per esaminare la importanza considerevole di questa ricostituzione storica,

(1) Vedasi anche la *Revue des Deux Mondes* del 10 Marzo 1910.

e di giudicare il lato romanzesco della tesi del Michelet sulle origini supposte di Luigi XIII. Il maresciallo d' Ancre e sua moglie non sono, pur troppo, usciti da questo severo confronto *riabilitati*, nel più stretto della parola, ma però meglio conosciuti, rimessi nel loro vero posto di avventurieri, recanti l' impronta vivida dell' ambiente, donde venivano — e questa fu la loro scusa — abili all' intrigo, avidi di denaro, infatuati del loro potere effimero; e questa soprattutto fu la cagione della loro irreparabile perdita.

Il sig. Abele Lefranc ha fatto precedere questo volume da una bella prefazione, nella quale ha voluto rendere un omaggio di stima profonda e di amicizia sincera al giovine autore, che troppo presto venne rapito agli studi ed all' affetto de' suoi. « Auguriamoci — egli dice — che questo libro, che Fernando Hayem aveva tanto amato, e che fu, ad un certo momento, il conforto delle sue ore tristi, faccia per la sua memoria quanto egli aveva il diritto di aspettarsi : cioè che esso mantenga il suo nobile ed elegante ricordo nell' animo di tutti coloro che lo han conosciuto, e che gli procurò fra i suoi compatriotti molte amicizie postume, molte simpatie delicate, le sole che veramente siano degne di lui ».

Firenze L. Cappelletti

Glottologia e Filologia.

I. - F. N. Finck. **Die Sprachstämme des Erdkreises.** — Leipzig, Teubner, 1909 ; pp. VIII-147.

II. - F.N. Finck. **Die Haupttypen des Sprachbaus.** — Leipzig, Teubner, 1910 ; pp. VI-156.

Questi due volumetti della Collezione *Aus Natur- und Geisteswelt* (N. 267 e 268) rispondono ad un bisogno degli studiosi e di molte persone colte. Più volte, infatti, mi è occorso di sentirmi domandare l' indicazione d' un libro che insegni quante sono le lingue parlate dagli uomini, come esse si aggruppino in famiglie, quali caratteri distinguano le varie famiglie ; e la domanda mi ha sempre messo in imbarazzo, poichè, mentre un' opera al suo tempo eccellente, come quella di Fr. Müller, è ormai in gran parte invecchiata e difficilmente reperibile, ed è oltre a ciò troppo vasta, altri libri più recenti e più accessibili non si possono raccomandare ad occhi chiusi. Ora questi del Finck avranno qualche punto discutibile, ma racchiudono il frutto di molta dottrina e di matura riflessione, tengono conto degli studi recenti e per giunta sono di piccola mole e di tenue costo.

Nel primo volumetto il Finck passa in rassegna tutte le lingue viventi ed estinte di cui si ha conoscenza, raccogliendole in quattro grandi classi : lingua della razza *caucasica* (indogermaniche, camito-semitiche, caucasiche, dravidiche e gruppi minori e lingue non riducibili ad alcun gruppo), della razza *mongolica* (austriche, indocinesi, uralo-altaiche, iper-

boree, cui pare sia da aggiungere la sumerica), della razza *americana* e della razza *etiopica* (lingue dei negri africani e dei negri dell' Oceania). Questa classificazione si fonda sul criterio etnologico, il solo che permetta di ridurre a poche unità il numero abbastanza considerevole delle famiglie nelle quali si aggruppano le lingue secondo le loro affinità di struttura; giacchè, ammesso pure che tutte derivino da un unico tipo originario, le nostre cognizioni non ci permetteranno mai di ricomporne l' albero genealogico completo. Del resto, come fa vedere luminosamente il Finck nell' introduzione al libro, l' espressione « famiglia » o « ceppo linguistico » *(Sprachstamm)* è affatto impropria; in pratica tuttavia si può preferirla ad altre, purchè si abbia chiara la nozione di ciò che per essa si deve intendere (« un gruppo di parlari.... che attraverso forme intermedie di linguaggio più o meno numerose, risalgono ad un' unica lingua, considerata come omogenea, nel senso che esse siano formate secondo il modello di quello »).

Il vero cómpito della glottologia consiste, secondo il Finck, nell'indagare e spiegare le relazioni fra la lingua e la psiche del popolo che la parla, nel mostrare cioè come ogni forma di linguaggio risulti da una combinazione di qualità psichiche, per il cui complesso appunto si distingue nettamente un dato popolo da tutti gli altri. La soluzione d' un tal cómpito non esser tuttavia nemmeno tentata se prima non siano state messe in chiaro le differenze reali esistenti fra lingua e lingua o fra gruppo e gruppo. Ora un saggio di questa parte dell' indagine linguistica ci è dato appunto dal Finck nel secondo volumetto, che contiene una caratteristica di otto lingue (cinese, grönlandese, ssubija, turca, samoana, araba, greca moderna, georgiana), le quali divergono tra loro notevolmente nella struttura e perciò rappresentano altrettanti tipi ai quali si possono ricondurre, con una certa approssimazione, tutte le lingue parlate nel mondo. Di ognuna di queste lingue-tipo il F. espone prima i caratteri più salienti, quindi offre un saggio (in trascrizione fonetica) accompagnato da una traduzione interlineare e letteralissima che permette di analizzarlo parola per parola.

Firenze. G. CIARDI-DUPRÉ.

TADDEO ZIELINSKI. L' Antico e Noi. Otto letture pubblicate a cura della Società Italiana per la diffusione e l' incoraggiamento degli Studi Classici. — Firenze, Tip. Ariani, 1910; pag. V-163. (Collezione *Atene e Roma*, I).

Questa serie di letture così profonde e pur così chiare, tanto erudite e pur tanto vivaci che dovè essere ascoltata con entusiasmo dagli studenti di Pietroburgo nel 1903, fu tradotta in tedesco e pubblicata pei tipi del Dieterich a Lipsia nel 1905, prima di esser accolta, su proposta del Professore Zambaldi dalla Società degli Studi Classici che ne riconobbe la diffusione giovevole al suo scopo.

Il lavoro della traduzione fu diviso, come informa il Prof. Pistelli,

nella breve notizia che precede le otto letture, fra varî cortesi e volenterosi. Nel volume attraentissimo il lettore troverà presentato ed esaminato con idee ben diverse dalle convenzionali, quanto di sostanziale e persuasivo sia dato raccogliere sul tanto discusso argomento dell' istruzione classica.

Nelle prime quattro lezioni il Professor Zielinski dimostra l'importanza educativa delle discipline che concorrono nei ginnasi classici allo insegnamento delle così dette lingue antiche: in primo luogo il sistema delle lingue antiche come tali, insegnate nelle tre parti: etimologia, semantica e sintassi, poi la letteratura dei due popoli, svolta in base alla lettura scolastica dei testi originali. Nella quinta e sesta lezione l'illustre filologo vuol determinare e spiegare l'azione dell'Antico sulla cultura del mondo europeo moderno; e vi giunge presentando l'analisi e la caratteristica dello spirito dell' antica storiografia e dell' antica filosofia. Nella settima esamina l' Antico nell' Arte, il significato che ha l' Arte per la cultura dell' Antico; esplica il carattere vivificatore dell' Arte antica applicata. Nell'ottava ed ultima il Prof. Zielinski, che nell' insieme della sua esposizione ha evidentemente dimostrato l' importanza educatrice e scientifica dell' Antico e come sia propizio il momento presente ad intenderla e ad accoglierla, ricerca i motivi dell' atteggiamento ostile della società verso l' Antico e mette in evidenza qual parte vi abbia l' errore in buona fede e quale l' inganno deliberato.

L' autore illustre e benemerito dichiara che il suo assunto è di presentare la caratteristica della civiltà antica e non la difesa, e che non ebbe mai l'intenzione di mischiarvi l'elemento apologetico; gli preme pure di far rilevare come la cultura dell' Antico non debba esser per gli studiosi *norma* ma *germe*, elevando così con questo l' Antico al disopra di tutti i partiti. Propugna la necessità di tenere aperto l'adito all'Antico che può giovarci immediatamente e più nel futuro. Senza pretendere che tutti i membri della società contemporanea debbano avere un' educazione classica ritiene necessario che una certa percentuale d'uomini venga educata classicamente, e che fra questi un relativo numero si dedichi allo studio dell' Antico e della sua convenienza alle esigenze dei tempi moderni. Confessa di aver soltanto un' avversione, e proprio implacabile, (ben giustificata del resto) per *la scuola unica, per questa creatura nata morta dell' avventurismo pedagogico che vuol comprimere in uno stesso stampo tutte le facoltà.* (1)

Firenze EMILIA FRANCESCHINI

(1) L' importanza ed i pregi di questo libro sono stati messi così bene in rilievo dalla sig. E. F., che io recedo volentieri dal proposito fatto di presentarlo io stesso ai lettori della Rivista. Segnalare quei punti che mi sembrano più degni di nota e discuterne altri che possono dar luogo ad obiezioni non si può fare nei limiti angusti d' una nota. Mi resterebbe il cómpito ingrato di enumerare gli errori d' interpretazione che si notano specialmente nelle Conferenze VI e VIII, tradotte da un giovane non ancora esperto, pare, della difficile arte di trasportare da una lingua in un' altra il pensiero altrui; ma a questo cómpito preferisco rinunziare. Indicherò piuttosto un paio d' improprietà di cui par responsabile chi fece la versione tedesca sulla quale è stata eseguita l' italiana. A pag. 25 sg. leggo « le specie dei tempi » dove ci si aspetterebbe più esattamente « le qualità del-

Opere di GIOSUE CARDUCCI. **Edizione popolare illustrata. [16] Da *Discorsi letterari e storici,* con note. — Bologna, Zanichelli, 1910.**

Questo nuovo fascicolo dell' edizione carducciana della quale parlammo nell' ultimo numero della Rivista contiene il discorso *presso la tomba di Francesco Petrarca* tenuto dal C. in Arquà il 18 luglio 1874, commemorandosi del quinto centenario dalla morte del poeta, e quello *ai parentali di Giovanni Boccaccio,* detto a Certaldo il 21 dicembre 1875.

M.

Studi giuridici.

CARLO ENRICO BARDUZZI. **La Giurisdizione Consolare nelle terre islamiche, nell'Estremo Oriente, negli Stati Vassalli, nei Protettorati, con un' appendice sugli ordinamenti giudiziari coloniali. — Torino, Bocca, 1909.**

« Molti problemi ha risoluto il diritto internazionale, molto ha operato l' attiva diplomazia ; se oggi numerose questioni asiatiche ed africane hanno trovato la loro soluzione colle formule convenzionali e pacificatrici delle zone di influenze ; se il principio di nazionalità oggi trionfante ha fatto sì che in Europa sorgano libere ed attive organizzazioni statuali, è un fatto che il gravissimo dilemma delle popolazioni mussulmane resta insoluto. La questione d' oriente fattasi complessa, il problema marocchino divenuto un' impressionante incognita, le controversie tutte che si riallacciano alla lotta del dominio del Pacifico sono le principali forme di questo secolare antagonismo storico-sociale. La giurisdizione consolare, checchè se ne dica, costituisce a parere nostro un elemento essenziale di questo contrasto e però viene opportuno riprendere lo studio sotto questo nuovo punto sociale ed economico più che giuridico, per giungere a quelle proposte di riforme, che forse in una prossima conferenza internazionale saranno proposte in via di esperimento per la Turchia ». Così l' egregio A. ci addita l' oggetto e i limiti dell' opera interessantissima per l' attualità delle questioni in essa lumeggiate e degna di sincera lode e di studio per la trattazione completa ed eminentemente scientifica.

---

l' azione » ; ma l' edizione tedesca ha appunto *Zeitarten* invece del termine più solito e più preciso *Aktionsarten*. A pag. 111 si legge : « Essi potrebbero obbiettare che... » e vien fatto quasi di chiedere « Chi ? ». Ma poi ripensando che la lingua russa non conosce la costruzione impersonale di altre lingue europee (*si dice, on dit, man sagt*) e vi supplisce colla 3. persona plurale (sottintendendo « gli uomini, la gente »), si comprende come il traduttore tedesco abbia reso con « sie könnten... einwenden » ciò che era meglio rendere con « man könnte... einwenden ».

[G. C. D.]

Oltre la questione di Oriente vengono pure analizzati il problema rumeliota, il dilemma armeno, l' annessione della Bosnia-Erzegovina, la penetrazione pacifica economica dell' Italia a Tripoli, il nodo marocchino e la situazione dei protetti, la lotta oceanica per il Pacifico, l' organizzazione del Siam, i settlements della Cina; seguono quindi alcuni capitoli sugli stati vassalli, sui condominî del Sudan e delle Nuove Ebridi, e sulla questione di Creta.

Per ciò che riguarda uno degli argomenti più importanti di questo lavoro, vale a dire l' ordinamento giudiziario consolare in Turchia, ordinamento che trae le sue origini da antichissimi trattati capitolari, è noto che esigenze politiche ed economiche ne hanno sino ad oggi consigliato la conservazione; esigenze nota l'A., che si riassumono nella necessità di mantenere lo *statu quo* nell' impero Ottomano. Oggi però queste esigenze vanno scomparendo, e fra breve la Turchia avrà il modo di affermare la propria solidità politica, di guisa che le capitolazioni potranno divenire superflue; l' Europa intanto nell' attesa che la nuova costituzione consolidi e perfezioni i poteri dell' Impero, deve cooperare perchè opportune leggi organiche siano elaborate, di guisa che l' organismo giudiziario amministrativo della Turchia risulti perfetto e come al Giappone dia garanzie tali per gli stranieri da potersi senza difficoltà abrogare gli ordinamenti giurisdizionali consolari.

Faenza AVV. G. BOLOGNESI

JOSEPH GRIZI. **Étude économique sur le métayage en Italie.** — Perugia, Unione tipografica Cooperativa, 1909.

Questo volumetto ha il difetto che facilmente si rileva in tutti i lavori scolastici e in ispecie nelle dissertazioni di laurea: ampia ed accurata divisione sistematica della materia, ma di questa scarso svolgimento. E si capisce: lo studente deve mostrare più che altro di aver studiato e per provarlo dedica buona parte dello scritto alle citazioni, agli autorevoli giudizï, all' immancabile lungo elenco bibliografico; e poi in secondo luogo ma non secondariamente, siccome il professore non legge mai il lavoro, è proprio inutile approfondirlo. Gli studenti che lo sanno e che hanno il merito non disconosciuto di essere soprattutto gente pratica si guardano bene dal non approfittarne.

Tuttavia bisogna dire ad onor del vero che il Sig. I. Grizi non si è tenuto sempre alla superficie delle questioni, ma talvolta ha saputo con acuto spirito critico scrutare l' interessante argomento e suggerire al sociologo e all' economista provvedimenti che oltre appalesare un giovane iniziato a studî severi rivelano eziando una elevatezza non comune di concepimento.

L' A. spiega nella breve prefazione come i recenti scioperi agricoli in Italia hanno richiamato l'attenzione sui diversi sistemi di tenuta delle nostre terre, e in particolare sopra quello che è uno dei più diffusi, la mezzadria. Qnesto contratto patriarcale è in vigore per il 50 per

cento all' incirca delle terre italiane. Ora è desso destinato a perdere terreno per far luogo sia all' affittanza, sia alla coltivazione diretta? O al contrario non sarà chiamato in certe regioni ove prevale il latifondo a sostituire il metodo della regia che ha dato sino ad oggi risultati così cattivi? Questi punti interrogativi dell' ora presente ci hanno fatto pensare, continua l' A., che uno studio economico sulla mezzadria in Italia non sarebbe oggi affatto inopportuno. Ed è questo lo studio che vi sottoponiamo.

In esso si riassume lo stato attuale della questione dai dati della legislazione in vigore e dalle più recenti informazioni statistiche ed economiche. L' introduzione tratta delle origini storiche del contratto di mezzadria in Italia, dei principii giuridici che ne regolano la stipulazione, gli effetti e la estinzione, con una esposizione delle fonti di documentazione dalle quali l' A. ha attinto le informazioni.

Delle seguenti due parti in cui si divide lo studio, la prima descrive l' organizzazione della mezzadria nelle principali regioni d' Italia; la seconda espone i risultati che la mezzadria ha prodotto, sia dal punto di vista economico per l' influenza da essa esercitata sulla produzione agricola prima, sulle spese di coltivazione e di mano d' opera poi, sia dal punto di vista sociale, per avere la mezzadria contribuito a dividere la proprietà non soltanto, ma ad elevare il benessere dell' operaio agricoltore, ad aumentare la densità della popolazione, a limitare l' emigrazione, ad evitare in fine, mediante la stabilità del contratto i cordiali rapporti fra il mezzadro e il proprietario e la sicurezza del lavoro, quelle gravi conturbazioni sociali a combatter le quali mira in particolar modo il presente studio.

Faenza AVV. G. BOLOGNESI

Poesia moderna.

P. GIROLAMO COSTA, O. F. M. **Voci di fede.** — Milano, Cogliati, 1910.

Sono dieci poesie liriche, francescane; ed io le chiamo così, perchè in esse risuona l' eco del glorioso patriarca di Assisi, animate come sono da devoto spirito serafico. Nuova e ben ideata visione allegorica quella intitolata *Fiat lux*; di fina intonazione classica, di quella più pura del Trecento, è il *Transito di San Francesco*; grave e profondamente mesto è il sonetto « *A sorella Morte* » che « frange di questa creta le ritorte ».

Molti, anzi troppi, alla nostra età, strimpellano poesie liriche che annoiano, a sfogo di mal nati desiderî, con quadretti capovolti e imma-

gini di colori strani; sicchè sebbene i belati odierni sian diversi, siamo sempre in Arcadia; questi versi all' opposto si leggono e si rileggono con piacere, perchè sgorgano di vena sincera, spontaneamente, e sono fusi con le note armoniche de' nostri lirici migliori.

Facciamo quindi plauso al valente francescano, che dalla sua monastica solitudine fa spandere all' intorno queste schiette e belle *Voci di Fede*.

Napoli G. ROMANELLI

Letture amene.

La Principessa Maritza. Romanzo di PERCY J. BREBNER (Christian Lys) Trad. dall' Inglese di M. Marselli Valli. — Firenze, Ufficio della *Rassegna Nazionale*, 1910 (2 volumi).

In un paese di questo mondo, diciamo intanto che è un paese europeo, un piccolo Stato che la Russia vorrebbe inghiottirsi, si scatenano tumultuosi i partiti pro e contro una giovinetta energica che può vantare dei diritti al trono altrimenti occupato del piccolo regno, e che non vuol contentarsi della condizione fattale dalla politica inglese. Un giovane ex-capitano della bionda Albione che cerca dimenticare fuori della sua patria ferite fatte ai suoi più cari sentimenti, si entusiasma della bella pretendente e va nella terra contesa a offrir la sua spada valorosa. Ma... le circostanze lo portano a combattere per la causa proprio contraria a quella della sua ispiratrice; egli inconsciamente favorisce i sovrani che più o meno legittimamente vi regnano; ovvero uno solo di essi favorisce, la bella regina, poichè nemmeno la coppia regale è prudentemente concorde nella difesa dei propri interessi e nel sentimento di giovare al popolo.

I protagonisti, l' ufficiale inglese e la principessa Maritza, appaiono di una tempra d' eroi, ed attorno a loro si muovono bellissime figure, quella, ad esempio, di Frina, l' amica e rivale di Maritza, che pur riesce a sacrificare la passione al dovere. Nel piccolo regno è un ronzio continuo di malcontento: cospirazioni, complotti, intrighi si avvicendano febbrilmente; ma la diplomazia astuta, lo spionaggio traditore rende inutili sforzi inauditi, pur non riuscendo a togliere il coraggio di ritentarli. E fra le scene tragiche e imponenti a cui danno luogo, ammiriamo cavalieri senza macchia e senza paura, spade pronte e salde come quelle dei moschettieri di Dumas; sorprendiamo gelosie femminili, burle e scappate scapinesche. Il piccolo regno ritornerà finalmente in quiete e la felicità sarà cercata nell' amore invece che nell' ambizione, ma dopo quante peripezie e quanti sforzi sarebbe troppo lungo quì esporre. Occorre farne lettura gradita nei due volumi che la Biblioteca Fiorentina delle Famiglie, edita dalla *Rassegna Nazionale* ha accolti nelle sue file.

Firenze GUALBERTA.

MAURIZIO SARTINI. **Egli e l' anima.** (Storia umana e chimerica). — Lucca, Guidotti e F.

È un romanzo questo del S., più che romanzesco e fantastico, proprio chimerico, e però al possibile lontano dai caratteri di una storia umana. È invero null' altro che chimerico risolvere con la chimica il problema dell' immortalità, separare con procedimento di gabinetto la sostanza-spirito dalla sostanza-corpo, isolare l' anima? È meno chimerica la macabra operazione psico-fisica del sottrarre ad un uomo vivo quel misterioso *quid* che chiamano anima, e poi di iniettargli per così dire un altro misterioso *quid* sottratto da un mortó, il quale nel novello corpo ancora giovine risorga a novella vita? Ebbene tale è il nodo centrale del romanzo. La inverosimile esperienza vi riesce quanto alla risurrezione, ma con la strana complicazione della sopravvivenza nel giovane corpo della sua anima nativa brutale accanto a quella artificialmente introdottavi da un miracoloso scienziato; ciò che dà luogo ai contrasti più crudi fra le due personalità, signora la primitiva, ospite impotente la seconda, del medesimo organismo. Scarsa la parte propriamente narrativa, prolisse e faticose le molte analisi e descrizioni psicologiche dei personaggi, lo stile spezzato e involuto al tempo stesso, con un movimento a scatti convulsivi che simulano la forza.

X.

Cronaca.

— Il fascicolo di gennaio-febbraio di « **Atene e Roma** » contiene: E. Lattes, *Di un grave e frequente errore intorno alla donna ed alla famiglia etrusca* [Colla scorta dei documenti epigrafici mostra quanto sia raro e quasi mai disgiunto dal patronimico l' uso del matronimico nelle iscrizioni etrusche e combatte l' affermazione, spesso ripetuta, che presso quel popolo « sopravviveva il matriarcato, di cui precipua espressione è l' apposizione regolare e quasi costante del nome materno e il raro apparire del patronimico accanto ad esso »]. G. Calò, *La relazione della Commissione reale per la riforma della Scuola media*. A. Majuri, *Un poeta mimografo bizantino* [Teodoro Prodromo]. G. Curcio, *Figure e Paesaggi nelle Bucoliche di Vergilio*. V. Brugnola, *L' insegnamento del latino e un libro recente* [quello del Giorni sull' epistolario ciceroniano, di cui si occupò recentemente anche la nostra Rivista]. Seguono numerose Recensioni e Notizie di varie pubblicazioni. Nella rubrica « Atti della Società » troviamo anzitutto l' elenco generale dei componenti la Società per la diffusione e l' incoraggiamento degli studi classici e ne rileviamo che Firenze, culla e centro del sodalizio, serba il primato anche per il numero dei soci che sono 128 (2 onorarî, 12 benemeriti, 64 ordinari e 50 aggregati), mentre a Milano sono 91 (2 perpetui, 1 benemerito, 52 ordinarî e 36 aggregati), a Roma 89 (1 benemerito, 47 ordinarî e 41 aggregati), a Napoli 20 e a Genova 16, per non dire delle altre città che ne contano un minor numero. Nella stessa rubrica si riferisce intorno all' adunanza che portò, o meglio riportò alla presidenza il prof. G. Vitelli; quindi, tra le altre cose, si rende conto dell' attività del solerte Comitato milanese e si annunzia che nel dicembre scorso i soci fiorentini, seguendo l' esempio dei colleghi romani e milanesi, hanno costituito un Comitato locale che svolgerà una vita propria accanto alla presidenza generale che ha pur sede in

Firenze. Chiude il fascicolo un breve ricordo di quattro illustri filologi scomparsi negli ultimi mesi e nei primi del 1910: *Enrico Weil, Carlo Krumbacher, Enea Piccolomini* e *Benedetto Niese.*

— Della *filosofia della Commissione Reale per la riforma della scuola media* discorre argutamente il prof. N. Terzaghi nella « Cultura » di Ruggero Bonghi, fascicolo del 1. marzo 1910, e continuerà a discorrerne nel prossimo o nei prossimi fascicoli.

— A chi segue con interesse ciò che si discute e si scrive intorno alla scuola classica segnaliamo un recente scritto di K. Brugmann, il cui titolo tradotto in italiano suona *L' insegnamento ginnasiale delle due lingue classiche e la scienza del linguaggio.* [Si ricordi che il « ginnasio » tedesco significa genericamente « scuola secondaria classica », ossia equivale al nostro « ginnasio e liceo »]. Editore il Trübner di Strasburgo.

— **Lo studio della sismologia** fu l'argomento della lezione colla quale il prof. p. Guido Alfani direttore dell' Osservatorio Ximeniano di Firenze inaugurò nel gennaio di quell' anno il suo corso di sismologia nel R. Istituto di Studi Superiori, e che ora può leggersi pubblicata nel fascicolo di gennaio-febbraio della rivista universitaria *Studium.* Nella medesima rivista il prof. Torquato Taramelli dà alla luce il suo discorso sul **paesaggio lombardo e la Geologia** pronunziato nella solenne inaugurazione degli studi nella R. Università di Pavia lo scorso novembre.

— L'ultimo fascicolo (XLIII, 3) della **Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung** contiene, tra le altre cose, alcuni articoli di grammatica ed etimologia greca di E. Fraenkel, G. N. Hatzidakis, W. Havers e L. Sadée ed una serie di contributi indo-iranici del Wackernagel.

— Colla pubblicazione d'un altro fascicolo doppio è completo il volume I (1909) di « **Wörter und Sachen** », il nuovo organo degli studî etnografici combinati coi linguistici, fondato e diretto dal prof. R. Meringer dell' Università di Graz. Questo fascicolo, riccamente illustrato come il precedente, si apre con uno studio di J. R. Bünker sulla casa villereccia nel territorio di Köflach (Stiria); contiene poi una sere di articoli del Meringer che trattano varî problemi linguistico-etnografico, e un altro articoletto per sè stante dello stesso M. che illustra certe grondaie preistoriche di pietra; finalmente un contributo dell' eminente romanista Meyer-Lübke alla storia degli utensili destinati alla trebbiatura.

— Il quarto ed ultimo fascicolo trimestrale nel 1909 delle **Studien und Mitteilungen** edite dai Benedettini austriaci e dirette dal dott. P. Mauro Kinter (Raigern, Moravia) contiene la fine d' uno studio filosofico di Ph. Claramunt sulla dimostrabilità dell' esistenza di Dio e d' uno studio storico di S. Steffen sul beato Carlo abate di Villers e la continuazione di un lavoro di Ch. Schmitt su s. Bonifacio. F. Blimetzrieder prosegue la pubblicazione dei trattati di Lodovico da Piacenza e di Giovanni da Firenze intorno all'elezione di papa Urbano VI (1378). Don A. Staerk illustra alcuni manoscritti latini della Biblioteca imperiale di Pietroburgo dei quali egli sta preparando la descrizione che uscirà in cinque volumi con riproduzioni autotipiche e conterrà la pubblicazione di testi inediti. Ben nutrita, come sempre, la parte seconda del fascicolo, dedicata a brevi comunicazioni, al bollettino bibliografico e alla cronaca e al necrologio dell' Ordine benedettino.

— Negli Atti dell' VIII Congresso Nazionale dei Commercianti Industriali ed Esercenti tenutosi in Genova dal 3 al 9 ottobre scorso si trova inserita l' ampia ed erudita Relazione di Zaccaria Oberti sopra un tema di grandissima attualità cioè sui **servizi marittimi sovvenzionati** e provvedimenti per la marina mercantile in generale. La Relazione si trova svampata anche a parte: Genova, Società Tipo-litogr. Ligure E. Oliveri, 1909, in-4 gr di pag. 67.

— Un discorso veemente è quello tenuto su **Castelfidardo** dal ch. dott. prof. Camillo Pariset, in previsione dei festeggiamenti che da un comitato esecutivo si preparano di quella battaglia del 18 settembre 1860; ed ora uscito per le stampe dalla ditta Zanichelli di Bologna (Ancona, Stab. Tip. Cooperativo) in-8, pag. 27.

— Altro forbito **discorso** inaugurale della 2ª riunione annuale della Società itali ana di Storia critica delle Scienze mediche e naturali, tenutasi a Venezia ne settembre scorso, pubblica il presidente prof. D. Barduzzi a Venezia, Tip. Orfanotrofio di Antonio Pellizzato, 1909 in-8. pag. 8.

— Sulla **filolofia di S. Anselmo** si può leggere un articolo bibliografico riassuntivo nella « Rivista di Filosofia Neo-Scolastica » che si pubblica a Milano, an. II, 1909, in-4, dettato dal dott. Mario Brusadelli.

— Una conferenza polemica col ch. P. Gemelli è quella tenuta dal dott. Guido Probizer nell' aula accademica di Rovereto il 16 febbraio scorso ed ora pubblicato della tipografia economica di Rovereto, col titolo **Perchè il Trentino deve riconoscenza a Cesare Lombroso** (in-8, pag. 26).

— Nella « Rivista Italiana di Sociologia » (a. XIII fasc. V-VI) Giorgio Del Vecchio tratta di un punto controverso nella storia delle dottrine politiche, a proposito dell' opera or ora pubblicata da G. Cimbali e intitolata *L' Anti-Spedalieri ossia despoti e clericali contro la dottrina rivoluzionaria di* **Nicola Spedalieri,** opera che il D. V. loda con qualche restrizione (A parte: Scansano, Tipografia degli Olmi, 1909, in-8, pag. 7.

— Sull'opera scientifica di **G. A. Borelli** in rapporto alla scuola medico-biologica olandese dottamente s'intrattiene il ch. professore della R. Università di Napoli, Modestino Del Gaizo nel periodico *Janus* che si pubblica a Harlem sotto la direzione di De Erveu F. Bohn.

— Il N. 19 del « **Bollettino dell' Emigrazione** » dell' anno riproduce il testo della Legge canadese relativa all' immigrazione e agli immigrati, reca notizie statistiche sull' immigrazione nel Canadà, e sotto il il titolo « Gli stranieri nel Canadà giudicati da un canadese » offre un largo riassunto d' un libro del Sig. J. S. Woodsworth: *Strangers within our gates or coming Canadians* (Gli stranieri entro le nostre porte o i futuri canadesi). — Del N. 20, occupato per intero da una monografia del dott. L. Niccoletti, sarà parlato a parte. — Il N. 1 del Bollettino per l' anno 1910 contiene: Legge, regolamento e decreto relativi all' immigrazione nella Repubblica Messicana, Legge sull' immigrazione nella Repubblica del Guatemala. Notizie varie: la Repubblica del Guatemala e l' immigrazione. Notizie statistiche sui movimenti migratori. Atti del Ministero degli Affari esteri e del Commissariato dall' emigrazione ecc.

— Nal fascicolo 16 marzo della *Rassegna Nazionale* si esaminano i seguenti libri: *Carteggio Casati-Castagnetto*, pubblicato a cura di V. Ferrari (Milano, Cogliati) — *La valeur sociale de l'Évangile*, par L. Garriguet (Paris, Bloud) — *Hippolite Flandrin*, par L. Flandrin (Paris, Perrin).

Necrologio. Il 26 febbraio è morto a Parigi, in età di 83 anni, **Henri d'Arbois de Jubainville**, professore di lingue celtiche, autore di un' opera in due volumi sui più antichi abitanti dell' Europa alla quale spesso si ricorre, d'un ampio corso di letteratura celtica e di parecchi altri lavori filologici e storici.

Avvertiamo che i giudizi intorno a libri di amena letteratura, riguardanti pregi o difetti d' arte, non implicano alcuna valutazione del contenuto educativo di essi quando ciò non sia detto esplicitamente nelle recensioni stesse.

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, ai signori autori o editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone, per non rendere così più facilmente smarribili le pubblicazioni stesse.

Non si accettano recensioni da chi non è stato invitato a collaborare, nemmeno se accompagnate da un esemplare delle opere recensite.

Pacinotti Alberto, *gerente-responsabile*.

Il Petrarca nelle sue poesie volgari (*)

Se è vero, come dicon gli eruditi, che la gloria del Petrarca non sarebbe minore, ov' egli non avesse scritto un solo verso volgare, non è men vero che le sue rime, com' egli stesso confessa (1), resero popolare il nome di lui più di tutte le altre sue opere, e che oggi ancora egli è conosciuto ed ammirato dai più soltanto per quelle; e ciò, oltre che per la lingua viva in cui sono scritte, perchè in esse il poeta rivela tutta l' originalità del suo ingegno e la maggior perfezione dell' arte sua. In esse, come nelle opere latine, tra le quali principalissima, per questo rispetto, il *Secretum,* egli ci fa conoscere tutto se stesso, cioè l' animo proprio, combattuto da passioni e sentimenti diversi e spesso contrari, senza mai che l' uno ottenga piena e definitiva vittoria sull' altro; donde quell' eterna contradizione che fa di lui il primo e il più grande dell' età sua, il quale s' affacci alla soglia dei tempi nuovi, prenunziando quelle lotte della coscienza, che se sono tormentose, sono anche, per gli spiriti eletti, feconde di alta ispirazione.

Ma ciò che nelle opere latine è per lo più narrazione o ragionamento o discussione, spesso affogati nell' erudizione, nelle poesie volgari è, quasi sempre, rappresentazione viva e talvolta immediata; talchè noi, leggendole, ci sentiamo trascinati a partecipare a quelle passioni e a que' sentimenti, che, per essere umanamente veri, combinano spesso con quelli che noi stessi proviamo.

In ciò sta principalmente la ragione dell' immenso favore che ottennero quelle poesie, tosto che furono conosciute dagli amici del poeta; tanto ch' egli, il quale ne parla ripetutamente con disprezzo, come d' inezie (2), e dice vergognarsi e pentirsi di esse, le quali piacciono a coloro che sono affetti dalla sua stessa malattia (3), e che, negli ultimi anni, confessa vederle a malincuore diffuse, mentre le vorrebbe ignote a tutti, anche a sè stesso, se fosse possibile (4), egli, dico, (singolare contradizione anche que-

---

(*) Da una lettura fatta al Circolo Filologico di Firenze, il 21 marzo 1910.

(1) *Sen.* XIII, 10.

(2) *Var.* IX, *Sen.* V, 2.

(3) *Fam.* VIII, 3.

(4) *Sen.* VIII, 10.

sta) non cessa di correggerle, di limarle, di trasceglierne le migliori, e queste trascrive a mano a mano egli stesso in un codice, o fa trascrivere da altri, secondo un ordine prestabilito, dolente di non aver pensato che potessero piacer tanto, chè le avrebbe fatte fin da principio « In numero più spesse, in stil più rare » (1).

Codeste poesie, che intitolò *Rerum vulgarium fragmenta* e che nel sonetto d'introduzione dice *rime sparse,* non aventi cioè fra loro quel legame per cui l'una debba considerarsi continuazione dell'altra, egli ordinò, non tanto secondo la cronologia, quantunque non l'abbia trascurata del tutto, quanto secondo un concetto estetico e morale. Ne son prova, oltre il sonetto di proemio e la canzone alla Vergine, posta come conclusione; i sonetti pieni di tristi presentimenti della prossima precoce morte di Laura, composti, con ogni probabilità, dopo che il poeta ebbe l'annunzio di quella morte; gli ultimi componimenti della seconda parte, che il Mestica ordinò seguendo una enumerazione da lui notata in margine di quel codice, enumerazione ch'egli attribuisce al Petrarca stesso, e per la quale « si ha uno svolgimento ben più conforme al sollevarsi del Poeta sempre più verso Dio » (2); per non dire di altre poesie, che, quantunque scritte, come pare, in tempi diversi, sono aggruppate insieme, perchè aventi un motivo comune d'ispirazione.

Tutti gli affetti, ond'era infiammato il cuore del Petrarca; quelli, sopra tutti, della donna, della gloria, della religione, della patria, hanno nelle sue poesie volgari la loro più alta espressione, e poichè quegli affetti ardevano nel suo petto ad un tempo, così avviene o che l'uno ora contrasti, ora si mescoli e, qualche volta, si confonda con l'altro, come l'amor della donna con quello della gloria; o che, per essere di natura affatto diversa, siano sempre in lotta fra loro, come l'amor della donna e della gloria da un lato e quello della religione dall'altro; solo l'amore della patria nè si confonde nè contrasta con gli altri; bensì, avvalorato dal sentimento religioso, che nel Petrarca era vivissimo, occupa di sè, qualora si manifesta, tutto intero l'animo del poeta.

Per siffatte ragioni le poesie volgari del Petrarca, così come egli le ha ordinate, formano un tutto organico, e per ciò mal fece chi pensò di separare dalle altre quelle di argomento non amoroso e farne un gruppo a parte, smembrando, per tal modo, ciò che il poeta volle formasse un solo corpo.

Non è dunque soltanto l'amore di Laura che noi dobbiamo cercare nelle poesie volgari di lui e, tanto meno, la storia di

---

(1) *Rime*, 293. La numerazione dei componimenti, ai quali appartengono questo e gli altri versi citati in seguito, corrisponde a quella dell'edizione CARDUCCI-FERRARI.

(2) *Le Rime di F. P.*, Firenze, Barbèra, 1896, pag. VII.

quell' amore; bensì la storia dell' anima del poeta, la quale storia risulta dall' unione di tutti gli amori, onde quell' anima fu agitata.

Di Laura, qual fu veramente, noi non sappiamo dalle poesie volgari se non che nacque in « picciol borgo » (1), o, com' è detto ne' *Trionfi* in « troppo umil terren » (2), che avea biondi i capelli, ch' era d' incomparabil bellezza e che morì il « mille trecento quarant' otto Il dì sesto d' aprile, in l' ora prima » (3). Sappiamo che il poeta s' innamorò di lei ventun anno innanzi, nel medesimo giorno e nella medesima ora: « Mille trecento ventisette a punto Su l' ora prima il dì sesto d' aprile Nel laberinto entrai » (4); strana coincidenza, affermata ne' *Trionfi*: « L' ora era prima, e 'l dì sesto d' aprile Che mi strinse, ed or, lasso! mi sciolse » (5). Si direbbe immaginata da lui per un motivo poetico, se non corrispondesse esattamente a quanto egli scrisse sulla prima pagina del suo Virgilio, quand' ebbe in Parma, il 19 maggio 1348, l' annunzio della morte di Laura: *eodem mense Aprilis, eodem die sexto, eadem hora prima, anno autem M.° IIJ. XLVIIJ ab hac luce lux illa subtracta est.* Parrebbe invece immaginazione del poeta, per ragione di un contrasto fra il sacro e il profano, che quello fosse il giorno « ch' al sol si scoloraro Per la pietà del suo fattore i rai » (6), dacchè non ostante gli sforzi dei commentatori per dimostrare che fu il quindicesimo giorno della luna di marzo, giorno anniversario della morte di Cristo, è noto che il sei aprile di quell' anno fu il lunedì e non il venerdì santo. Ma sia di ciò come si voglia.

A un certo punto comincia il poeta a numerare gli anni via via che si van compiendo da quel giorno, e prosegue nella enumerazione fino all' anno precedente la morte di Laura, salvo qualche interruzione al principio, nel mezzo e verso la fine: « Oggi ha sett' anni Che sospirando vo » (7); « i' son già pur crescendo in questa voglia, Ben presso al decim' anno » (8); « Or volge.... l' undecim' anno Ch' io fui sommesso al dispietato giogo » (9); « La voglia e la ragion combattut' hanno sette e sett' anni » (10); « gli amorosi rai, Che dì e notte nella mia mente stanno, Risplendon sì che al quintodecim' anno M' abbaglian più che il primo giorno assai » (11); « Rimansi a dietro il sestodecim' anno De' miei sospiri » (12); « Dicesett' anni ha già rivolto il Cielo Poi che 'n prima arsi » (13); « vent' anni (grave e lungo affanno!) Pur lagrime e sospiri e dolor mesco » (14). L' anno appresso Laura morì, e il poeta, nella seconda parte delle *Rime,*

(1) 4.
(2) *Trionfo della Morte*, II, 165.
(3) 336. (4) 211.
(5) *Trionfo della Morte*, I, 133-134.
(6) 3. (7) 30. (8) 50. (9) 62. (10) 101. (11) 107. (12) 118. (13) 122.
(14) 212.

ricorda ripetutamente quanto fu lungo il tempo, durante il quale quell' amore lo tenne legato: « L' ardente nodo ov' io fui d' ora in ora, Contando anni vent'uno interi, preso, Morte disciolse » (1); « Tennemi Amor anni vent' uno ardendo » (2). Pochi gli avvenimenti, per così dire, esterni di quell' amore. Laura, non appena s' accorge che il poeta è innamorato di lei, si copre d' un velo i biondi capelli e tiene in sè raccolti gli sguardi (3); altra volta si nasconde con una mano il viso, nel quale egli tien « fermi gli occhi desiosi » (4); mossa a pietà di lui, il cui « novo colore.... fa di morte rimembrar la gente », lo saluta benigna (5). Egli vede lei seduta sotto un albero fiorito, che le piove in grembo i suoi fiori (6); la vede piangere, non si sa per qual cagione, e l' ode lamentarsi (7); le rapisce un guanto e poi è costretto a restituirglielo (8); la vede andare a diporto in una barchetta, insieme con dodici compagne, e poi, con esse, in un carro, ed ella « sedersi in parte e cantar dolcemente » (9); la vede malata all' occhio destro, ed egli pure s'ammala all'occhio destro (10); una persona regale, fra tutte le donne elette a farle onore, bacia negli occhi e sulla fronte Laura, e « l' atto dolce e strano » empie il poeta d' invidia (11); un « amante antiquo e saggio » vede in un giardino il Petrarca e Laura e, còlte due fresche rose, ne porge una all' uno e una all' altra, e, mentre abbraccia tutti e due, dice, ridendo a un tempo e sospirando: « Non vede un simil par d' amanti il sole » (12).

Da questi avvenimenti in fuori, e da altri di minore importanza, l' amore del Petrarca per Laura si svolge tutto dentro di lui, nell' anima sua. Laura è quale egli se la finge, secondo i diversi movimenti del suo cuore: ora umile, ora altera; ora benigna, ora crudele; ora virtuosa in sommo grado, ora inchinevole alle vanità femminili. L' amore, ch' egli le professa, vorrebbe esser sempre puro; ma talora è offuscato da desideri sensuali, e, quando ciò avviene, il poeta è preso da rimorso e impreca a quanto aveva poco innanzi benedetto, e considera come causa della sua perdizione colei che aveva considerata sua guida alla virtù ed al cielo. Allora egli fa proponimento di liberarsi da quell' amore, di fuggir la donna che gliel' ha ispirato, di dimenticarla per sempre; ma l' amore è più forte della sua volontà, e, passati quegli istanti, riarde, ma purificato; ed egli che, nel fervore della passione, si era doluto della ritrosia di Laura, si rallegra di quella ritrosia, per poi, alla prima ricaduta, dolersi di nuovo. Tale l' alternativa in cui si dibatte senza riposo l' anima del poeta.

---

(1) 271. (2) 364. (3) 11-38. (4) 257. (5) 63. (6) 126. (7) 55-58. (8) 199-201. (9) 225. (10) 233. (11) 238. (12) 245.

Dal giorno ch' egli, già disposto all' amore, vide la prima volta Laura e se ne innamorò, questa, senza ch' ella n' avesse coscienza, divenne cosa tutta di lui, che la serbò intatta nel suo petto, finchè ebbe vita; cosicchè nè tempo, nè malattie, nè la morte stessa di lei valsero a diminuirne la primiera bellezza, ond' egli dopo molti anni potrà dire: « Quel sol, che solo agli occhi miei risplende, Co i vaghi raggi ancor indi mi scalda A vespro tal qual era oggi per tempo » (1). Che importa se ad altri, o pel crescere degli anni, o per malattia, sembri impallidito l' oro de' suoi capelli e scemato il vago lume degli occhi? Risponderà il poeta: « Uno spirto celeste, un vivo sole Fu quel ch' io vidi; e se non fosse or tale, Piaga per allentar d' arco non sana » (2). Se Laura avesse corrisposto all' amore di lui, il poeta non avrebbe avuto ragione di fantasticare così a lungo; ella avrebbe presto cessato di vivere nel suo cuore, e noi non avremmo, o in minor numero e diverse, le maravigliose poesie. Fu l' onestà di lei o la timidezza del poeta che impedì ch' egli cogliesse alcun frutto del suo amore?

La timidezza del poeta al cospetto di Laura, in perpetuo contrasto con l' ardente desiderio di palesarle il suo amore, è uno dei motivi più ripetuti nelle sue poesie volgari. Egli dice in un sonetto: « i' non son forte ad aspettar la luce Di questa donna, e non so fare schermi Di luoghi tenebrosi o d' ore tarde » (3), e ne' *Trionfi:* « So della mia nemica cercar l' orme E temer di trovarla » (4). Altrove si lagna del velo « che due begli occhi adombra », del « loro inchinar », che spegne ogni sua gioia, della « bianca mano » che « contra gli occhi *suoi* s' è fatta scoglio » (5); ma poi teme sì « de' begli occhi l' assalto » che fugge lor « come fanciul la verga » (6). In altro luogo rimprovera la propria lingua, che, quand' egli ha maggior bisogno del suo aiuto per domandar mercede, si sta sempre più fredda, o se fa parole « son imperfette e quasi d' uom che sogna » (7). Amore si pone armato nella fronte di lui per assalir Laura, ma vedendo costei sdegnarsi del suo ardire, fugge pauroso al cuore del poeta, « Lasciando ogni sua impresa, e piange e trema » (8). Più volte questi, incoraggiato dal « bel sembiante umano » di Laura, si provò di vincerla « con parole oneste accorte », ma gli occhi di lei resero vano il suo pensiero, ond' egli « non potè mai formar parola Ch' altro che da *lui* stesso fosse intesa », e soggiunge: « Così m' ha fatto Amor tremante e fioco » (9).

Per tutto questo si sarebbe tentati di credere che il poeta non ottenesse corrispondenza da Laura per la sua timidezza, ma

(1) 175. (2) 90. (3) 19.
(4) *Trionfo dall' Amore*, III, 161.
(5) 38. (6) 39. (7) 49. (8) 140. (9) 170.

questa, che qui potrebbe esser prova d'amor vero, non era naturale in lui, che dovette esser tutt'altro che timido amatore se, oltre ai due figli che riconobbe per suoi, badiamo a ciò che nelle lettere egli dice de' suoi amori giovanili e di altri dell'età matura, quand'era già preso di Laura, e agli accenni di questi nelle stesse poesie volgari, dov'è detto perfino d'un suo innamoramento posteriore alla morte di Laura e troncato, anche questo, dalla morte della persona amata: « Morte m'ha liberato un'altra volta E rotto 'l nodo e 'l foco ha spento e sparso » (1).

Quella timidezza gli era senza dubbio ispirata dal contegno di Laura, a cui l'onestà vietò di corrispondere all'amore del poeta. Le lodi frequenti e piene ch'egli fa della castità di lei nelle liriche e nel *Trionfo della Pudicizia,* nel quale la esalta sopra tutte le donne « che 'n su la cima Son di vera onestate » (2), persuadono che fu principalmente per questa s'egli di lei « Non *potè* coglier mai ramo nè foglia » (3).

Con la sua donna nel cuore, l'innamorato poeta cerca i luoghi solitari, per sottrarsi agli sguardi indiscreti; fa suoi confidenti i monti, le piagge, i fiumi, le selve, e, a farle omaggio, con sentimento nuovo nella poesia volgare del suo tempo, chiama tutta la natura, che da lei riceve nuova e maggior grazia. Ed ecco le « Chiare, fresche e dolci acque », ov'ella posò le belle membra, il « Gentil ramo », ove le piacque di fare colonna al bel fianco, l'erba e i fior, « che la gonna Leggiadra ricoverse Co l'angelico seno », l'« Aer sacro sereno, Ove Amor co'begli occhi » di lei aperse il cuore al poeta, ed ecco la mirabile strofa:

Da' bei rami scendea
(Dolce ne la memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell'amoroso nembo.
Qual fior cadea su 'l lembo,
Qual su le treccie bionde,
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l'onde;
Qual con un vago errore
Girando parea dir - Qui regna Amore - (4).

Più stupenda glorificazione della donna amata non avrebbe potuto chiedere il poeta alla circostante natura. Oh com'egli invidia i fiori, l'erbe e la piaggia premuti dal suo piede; gli

(1) 271. (2) V. 130-131.
(3) *Trionfo dell'Amore,* IV, 83.
(4) 126.

arboscelli, le fronde, le viole, le selve, avvivati dai raggi della sua bellezza ; la contrada, ov' ella alberga ; il fiume « Che *bagna* il suo bel viso e gli occhi chiari E *prende* qualità dal vivo lume » (1). Ove l' erba è più verde e l' aura più serena, ivi è Laura, che adorna e infiora la riva sinistra di quel fiume, al quale il poeta commette di baciarle, passando, il piede o la man bella e bianca (2), e, s' ella s' aggira per quell' ombrosa chiostra di bei colli, ecco l' erbette e i fiori variopinti, sparsi sotto l' antica e negra elce, pregare d' esser premuti o toccati dal suo bel piede, e il cielo accendersi intorno di vaghe e lucide faville e rallegrarsi visibilmente « D' esser fatto seren da sì belli occhi » (3). Lontano da lei, il poeta, che l' ha sempre presente ed ha vivo il sentimento della natura, vede relazioni non solo tra gli oggetti, ma anche tra i fenomeni di questa e la donna amata. Di primavera gli par veder Laura nell' « etate acerba » ; d' estate, nel fervor della giovinezza e accenditrice in lui dell' ardente fiamma ; d' autunno, « giunta a' suoi perfetti giorni ». Le fronde e le viole primaverili gli ricordano i colori delle vesti e i costumi di lei, quando prima la vide ; la neve sui colli, percossa dal sole e veduta di lontano, il suo bianco viso e i suoi biondi capelli ; le stelle scintillanti dopo notturna pioggia, gli occhi di lei bagnati di pianto ; il levarsi del sole il suo apparire ; il tramontare il suo dipartirsi. Se vede rose candide e vermiglie, còlte in quel punto e poste in un vaso d' oro, pargli vedere il collo, le guance e i capelli di lei ; se vede fior bianchi e gialli in un prato, leggermente mossi dal vento, ricorda il luogo e il primo giorno in cui vide « a l' aura sparsi i capei d' oro » (4). Nè si contenta il poeta di notare coteste relazioni, ma raffigura la sua donna negli oggetti stessi della natura, immedesimandola, per così dire, con essi. Fuggendo i luoghi abitati, e guidato da Amore, « Di pensier in pensier di monte in monte », talora s' arresta all' ombra di un pino alto o di un colle, e là, nel primo sasso che gli si offre alla vista, disegna con la mente il bel viso di lei ; la vede viva e più che mai bella « Ne l' acqua chiara e sopra l' erba verde.... e nel troncon d' un faggio E in bianca nube » (5). Viaggiando per « boschi inospiti e selvaggi » ha lei negli occhi, e gli pare di veder con essa « Donne e donzelle, e sono abeti e faggi » ; gli pare d' udirla, « udendo i rami e l' ôre E le fronde e gli augei lagnarsi, e l' acque Mormorando fuggir per l' erba verde » (6). Quelle voci della natura si fanno anche più significative dopo la morte di Laura, e « Se lamentar augelli o verdi fronde.. Mover soavemente a l' aura estiva, O roco mormorar di lucid'onde S' ode d' una fiorita e fresca riva », pare al poeta d' udir lei che risponda

(1) 162. (2) 208. (3) 192. (4) 127. (5) 129. (6) 176.

dal cielo a' suoi sospiri (1). Le stesse voci gli suonano talvolta lusingatrici di novelli amori: « L' acque parlan d' amore e l' ôra e i rami E gli augelletti e i pesci e i fiori e l' erba Tutti insieme pregando ch' i' sempre ami » (2); ma, in tal caso, non è più Laura che parla; bensì ella dal cielo mette in guardia il poeta contro quelle voci. Al sentimento di profonda malinconia che occupa l'animo di lui, risponde il canto del rosignuolo, che tutta notte par che lo accompagni e gli rammenti la sua dura sorte (3), mentre la soavità di quel canto che « di dolcezza empie il cielo e le campagne » si trasfonde tutta intera nei mirabili versi; vi risponde il « vago augelletto » che, vedendosi vicini la notte e il verno, va cantando o ver piangendo il suo tempo passato, e se sapesse il simile stato del poeta, volerebbe nel suo grembo « A partir seco i dolorosi guai » (4).

Un' altra passione, insieme con quella della donna, tiranneggia il cuore del poeta: la passione della gloria. L' alloro, che è il simbolo della gloria, è per lui anche il simbolo di Laura, talchè si direbbe aver egli spesso voluto confonder l' una con l' altra. Certo — glielo dice Sant' Agostino nel *Secretum* — egli amò la laurea poetica, perchè la sua donna aveva avuto nome Laura; certo, per piacere a questa, desiderò la gloria, come si ha dalle parole che, nella canzone *Una donna più bella assai che 'l sole*, la gloria stessa gli rivolge: « De la tua mente Amor, che prima aprilla, Mi dice cose veramente ond' io Veggio che 'l gran desio Pur d' onorato fin ti farà degno » (5). E ne' *Trionfi* egli ripete: « Colsi 'l glorioso ramo Onde forse anzi tempo ornai le tempie In memoria di quella che tant' amo » (6). Ma poi ch' era destino che anche queste due passioni fossero in contrasto fra loro nell' animo suo, ecco ch' egli in un sonetto col quale risponde per le rime a Stramazzo da Perugia, lamenta che Laura, co' suoi mali trattamenti, gl' impedisca di conseguire la corona poetica, pel timore di perder la quale, che dice *cosa propria*, arde di sdegno: « Chè non bolle la polver d' Etiopia Sotto 'l più ardente sol, com' io sfavillo Perdendo tanto amata cosa propria » (7). In altro sonetto manifesta il dubbio poter essergli amore d' impedimento a compiere un grande lavoro, a cui aveva posto mano e dal quale si riprometteva gloria (8). Se non che un giorno ha da Parigi a un tempo e da Roma l' invito alla laurea. In quel giorno la gloria, che fino allora gli s' era fatta soltanto intravvedere, nascondendo il viso; gli si scopre in tutta la sua bellezza, ed egli ne rimane talmente ammirato che si sente gelare pel timore di non

(1) 279. (2) 280. (3) 311. (4) 353. (5) 119.
(6) *Trionfo dell' Amore*, 79-81.
(7) 24. (8) 40.

poterla conseguire, nè avrà pace finchè non le posi in braccio. Ella lo ammonisce doversi preferire la virtù alla gloria, che, senza quella, è un' ombra, e gli cinge le tempie di una corona d' alloro: « Di verde lauro una ghirlanda colse, La qual con le sue mani Intorno intorno a le mie tempie avolse » (1).

Fra queste due passioni del tutto mondane e il sentimento religioso che, da prima latente, si manifestò poi vivo nell'animo del poeta, la lotta era inevitabile, e fu lotta lunga tormentosa, nella quale, così da una parte come dall' altra, le vittorie si alternano con le sconfitte. La prima e forte voce di rimorso e di pentimento si fa sentire nel sonetto *Padre del ciel,* composto undici anni dopo che il poeta s' era innamorato di Laura. In esso egli chiede misericordia del suo « non degno affanno » (2), quel medesimo affanno che, nel sonetto precedente, aveva benedetto, chiamandolo *dolce:* « E benedetto il primo dolce affanno » (3). In seguito il contrasto si fa in lui sempre maggiore, e mentre un pensiero gli mostra la via di salire al cielo, un altro gli rimprovera di fuggir Laura, ed egli non sa qual de' due riuscirà vincitore (4). Prima di quel sonetto, egli, per liberarsi dal pensiero amoroso che l'opprimeva, avrebbe voluto porre in terra le sue membra con le proprie mani, se non avesse temuto aprirsi « un varco Di pianto in pianto e d' una in altra guerra » (5); avrebbe voluto esser con Laura da che si parte il sole, nè li vedesse altri che le stelle, « Sol una notte, e mai non fosse l' alba » (6). Dopo quel sonetto gli stessi desideri rispuntano nel suo cuore: vorrebbe uccidersi per cessar « l' aspra pena e dura », se il timore dell' altra vita non l' affrenasse (7); invidia Pigmalione ch' ebbe mille volte dalla sua statua quel ch' egli vorrebbe sol una da Laura (8); vorrebbe che, come la luna con Endimione, Laura fosse con lui, sola, una notte, « E 'l dì si stesse e 'l sol sempre ne l'onde » (9).

Ma la ragione di tanto in tanto prevale sull' appetito, e il poeta spera ch' essa finirà col vincere: « vincerà 'l migliore S' anime son qua giù del ben presaghe » (10). Vana speranza! Solo la morte di Laura potrà comporre in parte il grave dissidio, il quale è mirabilmente rappresentato nella canzone *I' vo pensando,* composta, con ogni probabilità, l' anno stesso della morte di Laura, e dove il ragionamento contenuto nei dialoghi del *Secretum,* scritti nel 1346, si trasforma in vera ed alta poesia. L' animo del poeta è nella medesima condizione, nella quale ci si manifesta in altre poesie di molti anni innanzi. Invano egli aveva chiesto a Dio « quell' ale, Con le quai dal mortale Carcer nostro intelletto al ciel si leva ». Come allora egli è assalito da pensieri e sentimenti

(1) 119. (2) 62. (3) 61. (4) 68. (5) 36. (6) 22. (7) 71. (8) 78. (9) 237. (10) 101.

contrari. Vorrebbe liberarsi, mentre è ancora in tempo, dall'amore, e, poichè « l'ardor fallace Durò molt'anni in aspettando un giorno » che per fortuna sua e di Laura non giunse mai, sollevarsi a più beata speranza; sente più che mai vivo il desiderio della gloria, desiderio cresciuto con lui di giorno in giorno fin dalle fasce e che, forse, sarà chiuso con lui nel medesimo sepolcro; ma pensa che quel desiderio, morto ch' egli sia, non s' accompagnerà all' anima sua, e che le lodi, per quanto grandi, che gli fosser fatte dopo la morte, sarebber cosa vana. Se non che la passione amorosa è in lui tanto potente che adugge ogni volere che le nasca accanto, e per ciò prega Dio che lo liberi da essa e da quella della gloria, poich' egli non ha in sè tanta virtù che basti, e la sua volontà è vinta dalla cattiva abitudine; sicchè vedendo aver trascorsa ormai gran parte della vita, sempre deliberando e mai risolvendo, conchiude pieno di sconforto: « E veggio 'l meglio et al peggior m' appiglio » (1).

Tale lo stato del poeta poco innanzi che ricevesse l' infausta notizia della morte di Laura. L' amor suo per lei, tanto più vivo quanto men corrisposto, non fece, dal suo primo manifestarsi, un solo passo che l' avviasse ad una conclusione; bensì creò nella mente di lui fantasmi, che, se non corrispondono alla realtà, rivelano con verità stupenda ciò che passò nel suo cuore, combattuto da tanti ed opposti sentimenti e desideri. E, com' egli doveva esser affaticato da questa continua lotta, così la stanchezza si rivela qua e là nelle stesse poesie, alcune delle quali mancano di vera ispirazione e s' aggirano intorno a concetti poveri, o troppo da lui abusati. In coteste poesie lo sforzo è evidente: all' arte si sostituisce l' artifizio, alla semplicità elegante lo sfoggio delle immagini, dei traslati e delle antitesi; esse formano quello che nel Petrarca stesso il De Sanctis chiama il *petrarchismo* (2), e che, a preferenza di ciò che in lui è veramente bello, doveva piacer tanto alla numerosa schiera de' suoi imitatori; sebbene anche in esse o un verso, o un emistichio, o una frase, o un'espressione mostrino di qual potenza fosse dotato colui che le compose. Poesie di tal fatta sono più rare nella parte seconda. Laura, morendo, risorge a nuova vita nell' animo del poeta, che continua ad amarla col medesimo fervore di prima, ma d' un affetto purificato da quella morte. Ella è fatta celeste e, d' ora innanzi, non che essergli ostacolo a sollevarsi al cielo, gli sarà eccitamento ed aiuto. Ciò non ostante egli la vede sempre donna, fornita, cioè, di que' vezzi ch' ebbero tanto potere sull' animo suo. Salita al cielo e accolta con ammirazione dagli angeli e dalle anime beate,

(1) 264.

(2) *Saggio critico sul Petrarca*. Seconda edizione. Napoli 1883, pag. 237.

ella si volge a tergo per vedere se egli la segue, « e par ch' aspetti » (1); a lui, cui la fantasia trasportò al terzo cielo, ov' ella risiede, dice: « Te solo aspetto e, quel che tanto amasti E là giuso è rimaso, il mio bel velo » (2). Più ch' esser lieta della gloria eterna, ella pare sollecita di ciò che ha lasciato in terra, ed il poeta, meglio ancora che seguirla lassù, si compiace di farla scendere in questa valle di lagrime, ove per lui è ancor viva, anzi più viva di prima.

S' egli, non ostante l' inconsolabile dolore per la morte di lei, è trattenuto dal por fine a' suoi giorni, ciò, oltre che per la tema di perdere il cielo, ove il suo cuore aspira, avviene perchè, a sostenerlo in vita, ella gli torna innanzi « più che mai bella e leggiadra », pregandolo di non lasciar estinguere la fama che le ha procurato co' suoi versi, ma di renderla con nuovi versi più chiara (3). In queste visioni Laura rivive non solo, ma acquista una personalità propria e determinata, che prima non aveva per la mutabilità e le contradizioni del poeta, a seconda del variare delle apparenze e della lotta che s' agitava nel suo petto tra il senso e la ragione, tra il mondo e Dio. Ora che quelle apparenze non son più e la lotta s' è fatta meno aspra per la morte di lei, che, vivendo, parlò troppo a' suoi sensi; egli se la raffigura come piace meglio al suo cuore, cioè grata e pietosa verso di lui, che, pur non corrisposto, l' ha tanto amata e l' ama ancora. Per ciò dov' egli sieda « d' amor pensoso » l' ode, la vede e la intende nelle voci e negli aspetti della natura; ed ella, mossa a compassione del suo affanno, gli dice: « Deh perchè innanzi tempo ti consume? » (4). Se la cerca col pensiero « per luoghi ombrosi e foschi », ora la vede in forma di ninfa che esce dal più chiaro fondo di Sorga e si pone a sedere sulla riva, ed ora su per l' erba fresca calcare i fiori, mostrando in vista come gl' incresca di lui (5). Se, la notte, sogna di lei, la rivede « a' suoi usati soggiorni » e la conosce e intende « A l' andar, a la voce, al volto, a' panni » (6). Se la ripensa qual la vide nel pieno fiore dell' età, adorna di tutte le grazie, gli torna in mente con siffatta evidenza che non può trattenersi dal gridare: « Ell' è ben dessa; ancor è in vita » (7). Coteste visioni sono ormai il solo conforto ch' egli abbia, e se potesse dire com' ella parla e splende, accenderebbe d' amore non che un cuore d' uomo, un cuor di tigre o d' orso (8). Tanto ella è ancor piena d' accorgimenti e « sì dolce in vista e sì soave in voce » ch' egli, memore di ciò che provava innanzi a lei quand' era viva, trema al suo comparire (9); ma ella con parole, or di madre pietosa, or di tenera e casta amante, gli mo-

(1) 346. (2) 302. (3) 268. (4) 279. (5) 281. (6) 282. (7) 336. (8) 283. (9) 284.

stra ciò ch' egli debba fuggire o seguire, e lo prega di non tardare a levar l' anima a Dio (1). Oh che caldi desideri moverebbe egli in chi lo ascolta, se potesse ritrarre gli atti e le parole di lei, che, pur essendo in cielo, sembra sia ancora quaggiù « e viva e senta e vada et ami e speri! » (2). Ora comprende com' ella « per lo migliore » abbia conteso al suo desiderio, tenendo in freno, or benigna or severa, le ardenti sue voglie (3), e com' egli abbia avuto tormento per aver salute « e breve guerra per eterna pace »; ed esclama: « Oh quant'era il peggior farmi contento! (4). S'ella sta qualche tempo senza apparirgli ne' sogni, egli la invoca, ed ella non tarda a farglisi vedere e s' asside sulla sponda del suo letto, e intende le sue querele, e gli asciuga gli occhi lagrimosi con quella mano ch' egli aveva tanto desiderata (5); e s' egli ardisce narrarle la storia del suo amore, e come questo l' abbia di giorno in giorno e d' ora in ora consumato, facendolo or misero or contento, ella silenziosa e « di pietà dipinta » lo guarda fiso e bagna il volto « di lagrime oneste » (6). Egli sarebbe già morto di dolore, s' ella che « tra bella e onesta Qual fu più lasciò in dubbio » non fosse così sollecita ad accorrere in suo aiuto verso l' aurora: « Oh che dolci accoglienze e caste e pie! E come intentamente ascolta e nota La lunga istoria delle pene mie! » Ma il giorno si fa chiaro, ed ella ritorna al cielo « Umida gli occhi e l' una e l' altra gota » (7).

In questi sogni principalmente Laura si rivela una figura completa e essenzialmente umana; ella ha tutta la grazia e la soavità della donna amante, così nei conforti come ne' consigli che dà al suo fedele, il quale, ciò non ostante, è sempre irrequieto, sempre in lotta con se stesso, e passa ancora di contradizione in contradizione. Si duole ch' ella sia stata tolta alla terra, ma non vorrebbe « rivederla in questo inferno » (8); gode ch' ella sia in cielo, ma si lagna che la sua beatitudine non basti a consolarlo (9); ora impreca alla morte che gliel' abbia rapita presso al tempo « dove Amor si scontra con Castitate » (10) ed ora — singolare contradizione! — perchè nel punto in cui fioriva in lui la speranza e il guiderdone della sua tanta fede (11). Si scusa d' essersi lamentato d' amarla, preferendo aver pene per lei che gioie per altra donna (12), e si rammarica del basso stato in cui amore l' ha posto; talchè invidia « ogni estrema sorte » (13). Dice che vide in mal punto quella beltà « se viva o morta *gli* devea tor pace » e vuol dimenticarla e cercare il cielo (14), ma senz' essa il viver gli è noia così gravosa e lunga, ch' egli invoca la morte pel grande desiderio che ha di riveder lei « cui

(1) 285. (2) 286. (3) 289. (4) 290. (5) 342. (6) 356. (7) 343. (8) 345. (9) 344. (10) 315. (11) 324. (12) 296. (13) 298. (14) 273.

non veder fu 'l meglio » (1). Nella penultima delle canzoni egli ed Amore stanno dinanzi al tribunale della Ragione; egli enumera tutti i disagi e gli affanni che quegli gli ha fatto soffrire, Amore tutti i beni e le dolcezze che gli ha procurato. L' uno e l' altro attendono la sentenza della Ragione, e questa sorridendo: « Piacemi aver vostre questioni udite; Ma più tempo bisogna a tanta lite » (2). Il poeta non era ancor certo se giudicare un bene o un male il suo amore per Laura! Se non che la vecchiezza incalza (3), ed egli tenta gli ultimi sforzi per liberarsi da ogni mondano affetto e tendere al cielo; ma non sì tuttavia che non isperi di contemplar quivi, insieme con quello di Dio, il volto della sua donna (4); finchè riconosciuto pienamente il suo errore, al quale non vuol più cercar scusa (5), s' abbandona nelle braccia divine (6), e dalle lodi di Laura s' inalza a quelle della Vergine, cui promette amore tanto più grande, quanto maggiore fu la sua fede in amar quella: « Che se poca mortal terra caduca Amar con sì mirabil fede soglio, Che devrò far di te, cosa gentile? » In questa canzone di singolare bellezza, in cui il poeta con le lodi alla Vergine alterna la confessione del suo amore terreno e la preghiera di esserne liberato, Laura non è più colei che *sola* gli parve donna (7), bensì Medusa che fece di lui « un sasso D' umor vano stillante »; *unica e sola* è la Vergine, al cui nome, ove per lei risorga dal suo misero stato, consacrerà, purificandoli, « e pensieri e ingegno e stile La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri » (8). Ma Laura, ciò non di meno, continua a vivere nel suo cuore. Lo dicono i *Trionfi*, scritti negli ultimi suoi anni; quello sopra tutti della *Morte*, nel quale egli, dopo aver narrato come Laura morisse e descritto l' aspetto suo di morta, con un' immagine di così stupenda bellezza, da persuadere veramente che « Morte bella parea nel suo bel viso » (9); la vede in sogno la notte susseguente. In cotesto nuovo sogno la figura di lei, anche se meno poetica che in altri, è più nettamente delineata. Il suo cuore non fu, nè sarà mai diviso da quello del poeta, e s' ella gli si mostrò or benigna ora sdegnosa, fu per temprar col suo volto la fiamma di lui, alla quale la sua fu « quasi eguale », almeno dal dì che s' accorse del suo amore; ma, mentr' egli fece palese la propria, ella nascose la sua. D' una sola cosa si duole, di non esser nata più vicina al luogo dov' egli nacque, poichè, rimanendogli ignota, egli avrebbe potuto rivolgersi ad altro oggetto, ond' ella sarebbe « men chiara e di men grido ». Non pertanto fu assai bel paese quello nel quale, essendo ella nata, piacque a lui. Le gravi parole onde gli si annunzia:

---

(1) 312. (2) 360. (3) 361. (4) 362. (5) 364. (6) 365. (7) 226. (8) 366.
(9) *Trionfo della morte*, I, 172.

« Oh misero colui ch' e' giorni conta E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive, E seco in terra mai non si raffronta; E cerca 'l mar, e tutte le sue rive » (1); riproducono in parte quelle che il poeta, aprendo a caso il libro, lesse nelle *Confessioni* di Sant'Agostino, il giorno che salì sul monte Ventoso, e gli fecero così viva impressione; talchè può dirsi che con esse s' inizii e si compia la sua conversione: *Et eunt homines admirari alta montium et ingentes fluctus maris, et latissimos lapsus fluminum, et oceani ambitum, et gyros siderum, et relinquunt se ipsos* (2). Ma egli s' è finalmente ripiegato su se stesso, dappoichè vide « a qual servaggio, ed a qual morte Ed a che strazio va chi s' innamora » (3), ed intese esser la fama « Un dubbio verno, un instabil sereno.... e poca nebbia il rompe » (4).

Il contrasto tra il mondo e Dio è ormai cessato nel suo petto, ma non sì che ogni traccia ne sia scomparsa e ch' egli non pensi ancora al bel viso di Laura, e non invidi il sasso che lo serra, e non immagini di qual bellezza ella sarà alla fine de' secoli, quando avrà rivestito le sue membra: « Se fu beato chi la vide in terra, Or che fia dunque a rivederla in Cielo? » (5).

Ma « non pur sotto bende Alberga Amor ». Così il poeta nella canzone *O aspettata,* che è un documento insigne del suo zelo per la fede; tanto è l' ardore con cui si volge alla « beata e bella anima », perchè muova con la sua eloquenza gl' italiani a secondar l' impresa di liberare Terrasanta; quell' impresa « che sol de la voce Fa tremar Babilonia e star pensosa » (6). Se non che un' altra Babilonia, ancor più nemica della fede, era in seno alla cristianità stessa: l' odiata Avignone, dove indegnamente risiedeva il Pontefice con la sua corte. Contr' essa il poeta, mentre invoca « fiamma dal ciel », vibra gli strali più roventi della grande ira sua nei tre famosi sonetti (7). L' amor della religione era in lui congiunto con quel della patria, e per ciò immagina che le anime dei santi preghino lo *Spirto gentil* di por fine in Roma alle discordie civili, « Per cui la gente ben non s'assecura, Onde 'l camin a' lor tetti si serra; Che fur già sì devoti ». Qual sentimento dell'antica grandezza di Roma in questa canzone e qual desiderio di vederla ritornare qual era! Che sdegnoso rammarico della infelice condizione d' Italia ne' versi seguenti: « Che s' aspetti non so nè che s' agogni Italia, che suo' guai non par che senta, Vecchia, oziosa e lenta! » E che magnanima im-

(1) *Trionfo della Morte,* II, 55-58.
(2) *Fam.* IV, 1.
(3) *Trionfo dell' Amore,* IV, 137-138.
(4) *Trionfo del Tempo,* 109-110.
(5) *Trionfo dell' Eternità,* 144-145.
(6) 28. (7) 136-137-138.

pazienza di vederla risorgere in quest' altri: « Dormirà sempre e non fia chi la svegli? Le man l' avess' io avolto entro 'capegli » (1).

L' Italia fu il più fervido e costante degli amori del poeta, nè ebbe mai a lottare con gli altri. Fino dagli anni suoi giovanili il Petrarca, lo dice egli stesso, amò tanto l' Italia, quanto nessuno de' suoi coetanei (2). È nota la sua gioia nel ritornarvi dopo esserne stato lungo tempo lontano, la sua commozione nel rivederla dalla vetta del frondoso Gebenna, il suo proponimento di non più lasciarla, di morire in essa, di esservi seppellito. Per lui l' Italia è la più bella, la più ricca, la più famosa di tutte le terre; sede veneranda delle armi, delle leggi, delle muse; favorita dalla natura e dall' arte, maestra del mondo (3). Una sola cosa le manca: la pace. E questa pace avrebbero potuto darle i suoi principi, per la discordia de' quali le era principalmente contesa. A darle, dunque, questa pace, egli, invocando l' aiuto celeste, li scongiura, or supplice, or minaccioso, con parole di tanta eloquenza ed ispirate a così vivo amor di patria, che fanno ancora della canzone *Italia mia* il più bello ed elevato de' nostri canti nazionali. In essa non è l' uomo di questo o quel partito che parla; è l' italiano, profondamente addolorato dei tanti e gravi mali ond' è afflitta la sua terra, non ultimo de' quali l' esser percorsa dalle milizie mercenarie straniere, e ciò per opera di coloro stessi che dovrebbero respingerle, come furono ripetutamente respinte ne' tempi gloriosi dell' antica Roma. Non s' accorgono que' principi del danno che recano, oltre che all' Italia, a se stessi, fidando in esse che li tradiscono? Facciano senno una volta, pensino che l' Italia è il terreno ch' essi, nascendo, hanno prima toccato, il nido ove furono nudriti dolcemente, la madre benigna e pia; mostrino pietà del « popol doloroso », e questo s' unirà con loro a sgomberarli dalle « dannose some »:

Virtù contra furore
Prenderà l' arme: e fia 'l combatter corto:
Che l' antiquo valore
Ne l' italici cor non è ancor morto (4).

Cotesti magnifici versi, che, nella persistente miseria d'Italia, il Machiavelli, conchiudendo il suo libro del *Principe*, ripete come eccitamento ed augurio agli italiani del suo tempo, suonano oggi per noi, fortunatamente, come una solenne profezia avverata.

ANTONIO ZARDO

(1) 53.
(2) *Fam.*, XIX, 15.
(3) *Epis. Poet.*, Sez. XI. 4.
(4) 128.

ALLA VIGILIA DEL PROTESTANTESIMO

STORIA D'UNA SANTA

(S. CATERINA DA GENOVA)

I.

Il giorno 13 gennaio 1463 gran festa a Genova nella nobilissima casa dei Fieschi, la casa donde erano usciti, per tacere d' altre glorie, i due Papi Innocenzo IV(1243-1254) e Adriano V (1276) e nella non meno nobile o certo non meno ambiziosa casa degli Adorno, casa Ghibellina che aveva dato sei Dogi alla Repubblica e l' aveva aiutata a conquistare l' isola di Chio (1345). Prospero Adorno era stato da poco soppiantato per l' abile prepotenza dei Campofregoso, il cui rampollo Paolo cumulava adesso Dogato e Arcivescovado; ma di tanto miglior auspicio, per gli Adorno e la loro rinascente fortuna, era questa unione coi Fieschi. Sì, perchè di questo si trattava, questo si festeggiava: il matrimonio di Giuliano Adorno con Caterina Fieschi l'ultima delle cinque creature che Francesca Di Negro aveva regalate a Giacomo Fieschi, vicerè, di Napoli. Quel 13 gennaio si stendeva l' atto nuziale e subita, dopo Napoleone Fieschi, Vescovo di Albenga, morto da poco il Card. Giorgio Fieschi, celebrava il sacro rito nella Cappella di S. Giovanni Battista, gioiello del Duomo.

Gran festa nelle due case dunque, ma gran freddo, desolazione forse nei due cuori, certo nel cuore della sedicenne Caterinetta — il nome grazioso dei documenti — che aveva vagheggiato di entrare con sua sorella Limbania in S. Maria delle Grazie, convento di Canonichesse Agostiniane, e che, ad ogni modo, non era la donna che ci voleva per Giuliano. Amiamo credere anche noi, con un recente e accuratissimo biografo della Santa,(1) che il padre di Caterinetta, vivo, non avrebbe permesso quell' olocausto della figlia: un destino pareva spezzarsi, in realtà si ricomponeva quel giorno; si spezzava un destino di felicità per ricomporsi un destino di santità.

---

(1) Fr. Von Hügel. *The mystical element of religion as studied in S. Catherine of Genoa and her friends.* London, 1908.

Questa santità, che poggia a vette sublimi, ha tuttavia esordii assai umili. Caterina da Genova, prima di essere una contemplativa sublime, è, forse il dir peccatrice sarebbe troppo, ma è certo una povera donna, un essere debole che il dolore accascia e la frivolezza, se non la colpa, seduce. Per cinque anni, prima nella sua casa paterna in Piazza S. Lorenzo, poi parte, d'inverno, nella casa Adorno in via Lomellini, parte, d'estate, nella villa Adorno di Pra, visse solitaria, della solitudine triste dell'uccello che non ha trovato caldo, come di ragione, il suo nido: il sole, l'alto sole non vibrava ancora su quel freddo di cuori umani il suo raggio divino. Poi la fanciulla che diventava via via una donna, stanca di solitudine cercò svago, distrazione. « Si diede, — narra la *Vita* che raccoglie la testimonianza di Ettore Vernazza, il notaio devoto, il figlio spirituale di Lei e di Cattaneo Marabotto il padre spirituale della Santa negli ultimi undici anni della sua carriera mortale, una *Vita* che ha il carattere multiplo, fecondo delle opere composite tanto più ricche, nel loro disordine, nella loro dissimetria apparente, che non le compassate opere d'un individuo solo, — Caterina alle faccende esteriori e divertimenti donneschi, compiacendosi nelle delizie e vanità del mondo, come generalmente fanno le donne, per refrigerio di sì dura vita (non però in cosa di peccato) » (1). Eravamo in pieno splendore del nostro Rinascimento, e Genova, pur non stando al centro di quella luce gioconda, non si sottraeva certo a' raggi almeno periferici; e ci è facile immaginare la letizia spensierata dei convegni nobili e ricchi d'allora. Ma « non le scemava però quella tristezza, anzi le cresceva, per la tanto contraria natura del marito; il quale talmente l'angustiava, che un giorno (ed era la vigilia di S. Benedetto) essendo andata nella chiesa di quel santo, disse per gran dolore: S. Benedetto! prega Dio che mi faccia stare tre mesi inferma nel letto » (2): quella profondità di male era però l'alba del rimedio; la festa di S. Benedetto del 1474 rimase legata nel ricordo della Santa e dei discepoli suoi, con quella che si chiamò e fu la sua conversione. La nobile, irrequieta anima di questa donna così amante e così infelice, respinta dalle creature o cattive o insipide, attratta misteriosamente da Dio, si slanciava risoluta verso di Lui, con uno slancio così ardito, così pieno, da lasciare, attraverso il racconto dei devoti, l'impressione di una perfezione raggiunta, d'una santità maturata in un istante, quando cominciava invece un mistero crescente di dolore e di amore.

(1) I, 6. Cito secondo l'edizione 1887. Genova, Tip. Arcivescovile, *Vita di S. Caterina da Genova*.

(2) Ivi.

Mentre il Marabotto segnava in quelle sue note che poi confluirono nella *Vita* le penitenze straordinarie quadriennali dopo la sua conversione, la mano, forse femminile, forse di Battistina Varnazza, che compose ad unità le sparse note anteriori, segnava tre tempi e quasi stagioni dello sviluppo spirituale della Santa — trovandone il simbolo biblico nella Maddalena prostrata ai piedi di Gesù, nel discepolo prediletto reclinante il capo in seno al Maestro, nella Sposa dei Cantici che sale all' amplesso del Diletto. Il biografo più recente accetta la tripartizione della Vernazza — una donna capisce bene una donna, una Santa un'altra Santa — e intreccia, con pia paziente minuzia, allo sviluppo interiore la storia esterna di lei. Povera, come numero di fatti, questa; ricchissima non di curiosi particolari sì di contenuto ideale quella, ma come difficile a narrarsi! Ci accadrà di trattenervici quando cercheremo alcuni caratteri tipici della santità di Caterina. Perchè allora non sarà il caso d' insistere sulle esteriorità che accompagnarono ed esteriormente tradussero, palesandola, la sua bontà sublime; è su quello che essa fu in sè stessa, anzichè sulle conseguenze o manifestazioni esteriori che bisognerà fissare lo sguardo. Digiuni prolungati, astinenze quasi complete dal cibo e dalle bevande, penitenze corporali, rapimenti fuor di sè stessa, tutto questo è fenomeno della santità — e in parte e materialmente considerato non è fenomeno della santità sola, non è indizio necessario, non sicuro... se non vi si accoppii quell'*animus* di bontà superiore che trasforma questa materialità in virtù, proprio come l' anima trasforma in corpo organico quel che sarebbe, da solo, un cadavere.

Ma se tutto questo lato esteriore, ascetico, è mistero, è scandalo a certe anime oggi, se a parecchie è mistero incomprensibile il fuoco stesso d' amore divino, nessuno rimarrà indifferente vedendo l' ascetica, la mistica donna farsi caritatevolissima. Maria e Marta paiono due tipi contrastanti di virtù umana e divina: in Caterinetta Adorno essi si fusero.

Convertitasi a Dio sentì un gran bisogno di trovarsi coi poveri. La critica storica questa volta, correggendo una pia esagerazione della tradizione, ci permette di meglio valutare una virtù d' amore. Caterinetta, anche dopo la bancarotta del suo consorte Giuliano, non fu così povera da *dover* riparare con lui nella piccola casetta tra Via S. Giuseppe e Via Balilla, adorna oggi della sua immagine e attigua all' Ospedale già fiorente di Pammatone. Il Vallebona con un testamento di Giuliano del 1497 ha potuto dimostrare che solo i possedimenti di Chio gli rendevano circa 30,000 lire annue. Ma appunto questa più che agiatezza dei due coniugi ci mostra quanta fu la virtù di Caterina nell' abitare fra i poveri e consacrarsi tutta al loro servizio. La

gentildonna però rimane sempre, la gran signora e perchè non dirlo? anche la gran signora genovese. C' è una sete di pulizia in questa sua beneficenza: « ed ai poveri, quanto poteva nettava tutte le miserie ed immondizie... Cosa mirabile era, che nettando tanta immondizie, mai non se ne trovò sopra di sè » (1). « Mirabil cosa ancor è, che avendo ella per molti anni spesa e maneggiata gran somma di denari dello Spedale, nel dar conti poi che faceva, mai non si trovò mancare un solo denaro » (2). Nel che certo poteva molto la sua carità — è un segreto dell' amore il trattare con regolarità suprema il danaro dei poveri — ma che non c' entrasse proprio nulla quel non so che di buono spirito mercantile, che ogni genovese autentico ha nelle sue vene?

Un cangiamento esteriore nella vita di Caterinetta, ma lievissimo e conseguenza logica del suo crescente affetto pei dolenti, fu l' ingresso definitivo in quell' ospedale, intorno a cui aveva fatto la ronda e che non doveva abbandonare mai più. Il calcolo politico finanziario degli uomini le aveva chiuso giovinetta il Monastero contemplativo, mistico; ed ora la donna, che s' era tra i dolori della vita domestica aperta ogni via di elevazione interiore, si creava in qualche modo da sè un Convento di Carità, una palestra operosa e benefica. Per undici anni dal 1479 al 1490 vi rimase come una semplice infermiera, senza che la operosità esteriore più accurata, più minuta, più assidua la distraesse un istante solo dal suo raccoglimento interiore, la rendesse mai o meno esatta o meno pronta nel suo servizio esterno. Una frase del *Dialogo* gitta una luce sinistra ma non strana nè incredibile sulla grossolanità ottusa degli uomini d' allora, non migliori ma ahimè! non peggiori neanche degli uomini d' ogni tempo. « Gli abitanti nello spedale non la stimavano niente ». Anche i Giudei, e tra i Giudei i Nazzareni stimavano poco Gesù signor Nostro... ed era Gesù! Ma si dovettero ricredere alla fine della loro grossolanitá, se nel 1490 fu nominata Rettora, dell' Ospedale carica che tenne per sei anni. Quel sessennio 1490-1496 fu interrotto e segnato da una pestilenza, la quale diè modo a Caterinetta di sfogare tutte le sue energie caritatevoli e pratiche. È in questo momento preciso che cade uno di quegli episodii che paiono un brano dei fioretti di S. Francesco, e meriterebbero un Montalembert o un Lacordaire per commentarli e tradurli nel linguaggio nostro. Lasciamo parlare la ingenua prosa della *Vita*. « Essendo nello spedale una donna gravemente inferma di febbre pestifera, persona spirituale, e del terzo ordine di S. Francesco, la quale stette otto giorni per morire, senza parlare; Caterina spesso vi-

(1) *Vita*, VIII, 1.
(2) Ivi, VIII, 3.

sitandola, le diceva: — Chiama Gesù —: e non potendo quella profferire la voce, muoveva però le labbra; onde si conghietturava che il chiamasse come poteva: e quando Caterina le vide la bocca piena di Gesù, non potendosi contenere, la baciò con grande affetto di cuore; e per questo ne prese la febbre pestilenziale, talmente che ne fu per morire; e stette alquanti dì senza mangiare; e sanata che fu, ritornò nel servizio dello spedale con gran cura e diligenza » (1).

Quest' anno della pestilenza pare abbia segnato il primo incontro della Santa con quell' Ettore Vernazza, notaio, allora sui ventitrè anni, che doveva in breve (forse dal 1495 in poi) diventare il suo più fedele discepolo e registrare (forse a partire dal 1498) i più importanti ricordi della vita di Lei. Impalmato il 1496 a Bartolomea Ricci, nel 1497 rallegravasi per la nascita di quella Tommasina (Battista) Vernazza ch' ebbe a padrino Tommaso Moro, a madrina la nostra Santa, la cui vita di su le memorie del padre e del confessore Cattaneo Marabotto avrebbe poi compilato nel 1581. In quel 1497 S. Caterina da un anno aveva cessato di reggere l' Ospedale, costretta dalla estrema debolezza alla quale ormai s' era ridotta; in quello stesso anno le morì Giuliano Adorno, *Frater Julianus Adurnus q. Jacobi, tertii ordinis, S. Francisci professor,* com' egli stesso si chiama in quel testamento del 1494, 20 ottobre, sostanzialmente confermato il 10 gennaio 1497, col quale, forse a compenso di ciò che le aveva fatto soffrire, forse a testimonianza della santità di Lei, la istituiva erede universale della sua fortuna. Ben lo doveva a colei che, vera sposa cristiana, aveva tanto fatto e sofferto e pregato per la spirituale salvezza di lui. Col suo caro e fedele discepolo Ettore non potè trattenersi dal dire: « Figliuolo, Messer Giuliano se n' è andato. Voi sapete bene, com' egli era di natura alquanto strana; di che io aveva grande pena alla mia mente; ma il mio dolce amore mi ha certificata, innanzi ch' esso passasse da questa vita, di sua salute » (2).

L' anno 1499 segna la fine del 2° periodo della sua vita di conversione, periodo di ben 22 anni interiormente bellissimi, esteriormente fecondi, e il principio dell' ultimo (1499-1510). Essa trova finalmente, dopo 25 anni che cammina per la via dello spirito solitaria, affidata tutta a Dio, trova un direttore spirituale e di santa vita e tutto atto a simil cura » (3) dice la *Vita* alla quale egli collaborò, in un inciso che non è certamente suo: buon prete e semplice, che imparò ben presto qual tesoro

(1) Ivi, VIII, 4.
(2) Ivi, XLV, 2.
(3) XLIV, 2.

d' anima gli affidasse il Signore e temprò in un modo così delicato da commuoverci, l'ufficio di maestro con l' attitudine quasi di devoto, di discepolo. La cerchia della sua spirituale famiglia sembra allargarsi ad un tempo e diventare più intima. La *Vita* ci permette di cogliere sul vivo una scena di questo singolare periodo. « Questa benedetta anima abissata nel pacifico mare del suo Amore Dio, desiderava (se desiderar poteva, essendo priva d' ogni desiderio) di esprimer fuori ai suoi figli spirituali quei sentimenti, che in sè aveva del suo dolce amore, nel quale era sommersa. Ed alcune volte diceva loro: oh s' io potessi dire ciò che sente questo cuore... Ed essi le dicevano: O madre, ditene alcuna cosa. Ed essa rispondeva: Non posso trovare vocaboli appropriati a tanto affocato amore: e parmi che tutto ciò che ne dicessi, sarebbe tanto difficile, che si farebbe ingiuria a questo dolce amore. Quello che ve ne posso dire è questo: che se di quello che sente questo cuore ne cadesse una goccia nell' Inferno, diventerebbe tutto vita eterna, e vi sarebbe tanto amore e siffatta unione, che i demoni diventerebbero Angeli, e le pene si muterebbero in consolazioni, perchè coll' amore di Dio non può star pena. Trovandosi presente un religioso (il Vernazza probabilmente, religioso cioè devoto nel senso che qui sovente la parola stessa occorre), ed essendo tutto stupefatto per queste cose ch' ella diceva, le disse: Madre, io non intendo questo: se fosse possibile, volentieri meglio lo intenderei. Rispose la santa: Figliuolo, ho per impossibile altro poterti dire. Allora questi desideroso d' intendere più innanzi, disse: Madre, se gli diamo noi qualche interpretazione e vi parrà ch' essa alla mente vostra corrisponda, lo direte voi? Ella rispose con giocondità: O dolce figliuolo, molto volentieri... » e infatti la cosa si svolge così: il figliuolo spiega, traduce il pensiero della madre e ne riceve la sua conferma: « O dolce figliuolo, propriamente sta come avete detto » (1). Non si potrebbe definire questa scena soave; la sapienza a scuola dalla semplicità? e anche meglio: la scienza, il raziocinio a scuola dalla intuizione? E non c' è qui solo un saggio di quello che dovettero essere, per tutto quel decennio ultimo della vita di Caterina, i convegni spirituali di Pammatone, ma il segreto della composizione embrionale della *Vita*. Le intuizioni geniali e semplici e appena abbozzate della Santa ci giungono attraverso le formulazioni ch'era pur giocoforza dessero loro uomini avvezzi, per la loro educazione, a pensare, a sillogizzare, e che intendevano fissare per iscritto l' animo della grande donna.

La quale sembra aprirsi in Dio a un amore sempre più largo delle creature. Piena dello spirito di S. Francesco ch' ella attin-

(1) XXXVI, 1-3.

geva direttamente negli scritti del B. Iacopone da Todi, Caterinetta « a tutte le creature era molto compassionevole, benchè ai difetti (morali, s' intende) fosse crudelissima; di modo che quando si ammazzava un animale, ovvero si tagliava un albero, non poteva quasi comportare di vedergli perdere l' essere che Dio gli aveva dato » (1). « Spesse volte ancora passeggiava per il giardino, e parlando alle piante e agli alberi, diceva loro: Non siete voi creature create dal mio Dio? Non gli siete voi ubbidienti? e così con molte altre simili parole, si sfogava alquanto » (2).

Questa impressione di immensa bontá che ricevevano quanti ebbero, in questi ultimi anni singolarmente, la fortuna d' accostarla, trova, credo, la sua più eloquente espressione nella storia di quel povero marinaio Marco di Sale, la cui vedova Argentina divenne, più che la serva fedele, la figlia spirituale della nostra Santa. Nel lungo racconto che deve risalire alla stessa Argentina, benchè l' abbia disteso, secondo ogni probabilità, la Battista Vernazza, è detto con una vivacità che non ha nulla di esagerato: « Era quest' anima benedetta di tanto prontissima obbedienza con ognuno, che se fosse stato possibile che una formica le avesse detto: Venite per fare un' opera di misericordia; subito si sarebbe levata per andare dove fosse stata condotta » (3). E della sua affettività buona sono testimoni i testamenti ch' ella fece e rifece più volte, dove con scrupolosa delicatezza rammenta quanti per sangue o per resi servizi in qualunque modo le appartengono (4). Anche ai morti la dimostrano fedele, perchè ella dispone d' essere sepolta accanto al suo povero, non obliato Giuliano. Solo nel marzo 1509 alla compagnia del suo marito preferisce la solitudine di S. Nicolò in Boschetto; ma il più recente e accurato suo biografo non ha difficoltà a mostrare come in quest'ultimo tempo della sua vita Caterina subisse l' influenza di quelli che la circondavano; i quali, alla loro volta, cresciuti nel concetto della santità di Lei, ne volevano distinta la sepoltura da quella del non egualmente santo consorte. E ad ogni modo il codicillo finale del dodici settembre 1510 sembra rappresentare un compromesso tra il disposto del 1509, suggeritole da altri, e il suo, veramente suo costante progetto, perchè la santa se ne rimette per la propria sepoltura alle disposizioni che vorranno prendere il Marabotto e il D. Giacomo Carenzio, allora Rettore dell' Ospedale.

(1) XLII, 1.
(2) XXVII, 5.
(3) XLVI, 1.
(4) È merito del Cav. Sebastiano Vallebona l' averli raccolti.

Il giorno 14 settembre 1510 era già tramontato; sorgeva il 15, una domenica, l'ottava della Natività di Maria e fu chiesto a Caterina, il cui corpo s'era venuto assottigliando, estenuando in una serie misteriosa di dolori, « se si voleva comunicare (come era stata solita fare ciascun giorno della sua vita dalla conversione in poi): ed ella domandò se fosse l'ora sua solita. Le fu risposto che ancora non era. Allora Caterina drizzò il dito verso il cielo, volendo, come si può credere, per questo dimostrare, dover ella andare a comunicarsi in cielo... E siccome sino a quel tempo, di tutte le cose terrene era stata priva, così sentì essere venuta l'ora sua, e intese non aver più bisogno della comunione in terra. E in quel punto quest' anima beata, dicendo: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum,* con una gran pace e tranquillità, soavemente di questa vita spirò, e volò al suo dolce e desiderato amore » (1). Finiva di comunicare con Dio sulla terra; cominciava, o si direbbe quasi continuava a comunicare con Dio in cielo. Raramente la morte appariva così poco come soluzione di continuità nella vita; la vita celeste stonava poco o niente dalla terrestre, appunto perchè questa era stata così celestiale, così veramente divina.

II.

Il 1510 precede di ben poco il fatto religiosamente più grave del secolo XVI e forse di tutta la storia ecclesiastica: la Riforma Protestante. Entrato da poco all' Università novella di Wittemberga Martin Lutero veniva maturando, forse tuttora inconscio, attraverso a vicende interne ed esteriori molto complesse, quella dottrina, che doveva dal 1517 in poi gettare come scintilla su polveri disgraziatamente asciutte, per lo spirituale inaridirsi di troppa gente in Germania e fuori. Non è una stiracchiatura il porre la nostra Santa Caterina in rapporto con questo evento importantissimo, di cui essa sta, come a dire, alla soglia. E quando questo rapporto si consideri, la Santa così semplice e così profonda, così operosa nel bene e così contemplatrice del vero, ci si offre come una rappresentante schietta del Cattolicismo autentico, proprio in quei punti la cui ignoranza (voluta o inconscia, non importa a noi decidere) determinò, invece della morale riforma altamente desiderabile e da tutti i buoni invocata, una riforma rivoluzionaria e per questo capo disastrosa. La vita della nostra Santa presenta il concetto giusto di quelle realtà cristiane, alcune almeno, le principali, che il Protestantesimo negò e, quanto era in sè, cercò di distruggere, per averle o esso

(1) LI. 1.

stesso o altri allora malamente concepite. Essa così ci dimostra che, invece di procedere a quelle negazioni radicali di pratiche e di verità sformate in abusi ed erronee interpretazioni, la salute consisteva e consiste nel riprendere, approfondire, sviluppare quel vero e quel bene che nella vita della genialissima Santa Iddio provvido aveva fatto e fa brillare ancora di una luce così pura. È il tema che vorrei svolgere brevemente, perchè esso non ha perduto nulla della sua attualità, vuoi per il durare che fa oggi ancora la Riforma iniziata allora da Martin Lutero, vuoi per il sorgere di difficoltà e problemi nuovi più che altro all' apparenza.

Un punto della dottrina e della vita Cattolica dalla cui critica Lutero mosse alle sue negazioni radicali, alle sue ricostruzioni malferme, è certo quanto si attiene al Purgatorio. La predicazione delle Indulgenze, specie quella parte di tale predicazione che fornì un pretesto, in parte anche giustificato, a Lutero, riguardava appunto la loro applicazione alle anime dei trapassati travagliati da pena purificatrice. Lodovico Pastor nella sua Storia dei Papi così onestamente dotta, dopo aver difeso da alcune ingiuste accuse il Tetzel, il famoso Domenicano predicatore ufficiale dell' Indulgenze nel 1517, conviene però che egli « ha realmente predicato come per acquistare le indulgenze a *favore dei morti* occorresse solo l'oblazione in danari, non dolore e confessione » (1). Il che, del resto, si connetteva con altri abusi pratici d' altri predicatori e, per le solite fatali coerenze del fatto colla idea, con erronee concezioni dottrinali vuoi della pena d' oltretomba, vuoi della soddisfazione di essa. Quanto tali abusi ed errori fossero reali lo prova, con maggiore eloquenza d' ogni altro documento, lo stesso Concilio Tridentino colle norme e cautele da esso sancite; ma quanto poco tali e abusi ed errori, qualunque ne sia stata la misura, fossero cattolici, bastava a provarlo S. Caterina da Genova, il cui *Trattato del Purgatorio,* viene così a disporsi provvidenzialmente alla vigilia della rivoluzione Protestante. La sua voce è un monito divino, così ai corruttori dello schietto senso cattolico come ai negatori di esso.

Il *Trattato,* per quanto lo si chiami ora così, e così lo si presenti, non è in realtà che un lungo capitolo della *Vita* ed ha la stessa origine. Se i particolari possono rispecchiare e rispecchiano la mentalità e l' anima dei redattori, il concetto fondamentale, dominante è della Santa. La quale, si noti bene, non è una sapiente e riflessiva ragionatrice, bensì una intuitiva poderosa; non ci dà una dottrina che si possa dire sua come invenzione, perchè essa è invece la testimone schietta della dot-

(1) Vol. IV, p. I, versione italiana pag. 224 (Roma, Desclée, 1908).

trina della Chiesa. Chi più adatto a comprendere l' interno pensiero d' una società religiosa di colui che ne vive eroicamente tutta la vita? Questo non è solo il vero punto di vista psicologico e storico, ma questo dà al *Trattato* la sua importanza, questo ci spiega la sua fortuna. A chi infatti volesse, per conto dei nostri fratelli Protestanti, sospettare il valore cattolico dell' opera, il diritto nostro ad attingervi, basterà ricordare che il *Trattato* di S. Caterina, dopo aver avuto il plauso di uomini come S. Francesco di Sales, ancora ai dì nostri è stato offerto alla Inghilterra non solo dal Faber, dal Newman, ma da quell' insospettabile ortodosso che fu il Card. Manning.

E bene a ragione, perchè nulla è così cattolico come quel libriccino e nulla è così personale; il connubio del *nova et vetera* vi raggiunge, con una grande spontaneità, il colmo della perfezione. Senza nulla detrarre a quella intensità di dolore, a cui la tradizione religiosa giustamente tiene, come ad un elemento di vigore nella vita spirituale, a stimolo ed espressione di esecrazione per il male morale mantenuto nella sua luce di male *unico*, male per eccellenza, la Santa nella analisi di esso sa portare quella nobiltà spirituale, che sola ci permette di conciliarlo colla bontà di Dio e colla dignità nostra. L' idea del Purgatorio viene alla Santa dalla tradizione cristiana, ma di quello che il Purgatorio sia davvero essa ha fatto l' esperienza in sè stessa. Il suo metodo di analisi teologica è un metodo psicologico. L' al di là fu sempre concepito dalla sana teologia come una continuazione dell' al di qua; il cielo come una maturità del bene e l' Inferno come una maturità del male: *quae seminarerit homo haec et metet.* Lo stesso principio applica al Purgatorio Santa Caterina. « Quest' anima santa ancora in carne, così proprio comincia il *Trattato,* trovandosi posta nel Purgatorio dell' affocato divino amore, il quale tutto la bruciava e purificava di quanto era in Lei da purificare, acciocchè passando di questa vita potesse essere presentata innanzi al cospetto del suo dolce amore Iddio; per mezzo di questo amoroso fuoco comprendeva nell' anima sua, come stavano le anime dei fedeli nel luogo del Purgatorio, per purgare ogni ruggine e macchia di peccato, che in questa vita ancora non avessero purgato ». Con ciò la Santa non tracciava solo il metodo della sua indagine, ma additava già la sorgente così spiritualmente profonda di quel tragico e purificante dolore: l' amore. C' è infatti, spiega poi essa, in ogni anima a misura che essa è buona « un istinto beatifico verso Dio » (1); istinto che diviene dolore quando esso è impedito, dolore tanto più vivo quanto l' istinto è più forte e dell' impe-

(1) *Trattato*, III.

dimento l' anima si riconosce responsabile. Ora nelle anime del Purgatorio, anime buone e sante, quell' istinto è gagliardo e questa coscienza vivacissima; e « così veggendo esse per certezza quanto importi ogni minimo impedimento, ed essere per necessità di giustizia ritardato esso istinto, quindi nasce in loro un estremo fuoco, simile a quello dell' Inferno, se si eccettui la colpa la quale è quella che fa la volontà maligna ai dannati dell' Inferno » (1). Non si potrebbero immaginare espressioni nè più energiche, nè meno materiali.

E messa per questa via, la Santa comprende e lumeggia la spontaneità del Purgatorio, quella spontaneità che assolve da ogni ombra anche lievissima di crudeltà la divina giustizia; Dio ha così poco bisogno d' imporre la pena, che l' anima, essa, a gran mercè, da Lui la invoca; il dolore più che una giustizia severa apparisce una soave divina misericordia. « L' anima separata dal corpo, la quale non si trova in quella nettezza in cui fu creata, veggendosi avere l' impedimento, e che non le può essere levato, se non per mezzo del Purgatorio, *presto vi si getta dentro, e volentieri*. Che se non trovasse questa ordinazione atta a levarle quell' impaccio, in quell' istante in lei si genererebbe un Inferno peggiore del Purgatorio, veggendo essa di non poter giungere, per l' impedimento, al suo fine Dio » (2).

Volentieri dunque, vi si getta e giocondamente vi sta. Il mistero della unione del dolore supremo e della gioia più intensa, Caterina, amantissima anima, l' aveva sperimentato in sè stessa; perchè proprio al vertice dell' amore l' anima spasima di tristezza e di letizia parimente ineffabili. L' aveva sperimentato ed ha perciò potuto descriverlo efficacemente così: « Quest' amore arreca che amino con tale contento che non può esprimersi. Ma questa contentezza non toglie o scema di un iota la pena; anzi il ritardo dell' amore di possedere il suo oggetto è quello che cagiona la pena, e la pena è tanto maggiore quanto è maggiore la perfezione di amore di cui Dio fece capace l' anima. Così le anime del Purgatorio hanno allo stesso tempo la massima contentezza e il massimo penare, senza che uno incagli l'altro » (3).

E sotto a tutta questa dottrina d' un dolore purificante, così spirituale, così libero, così giocondo, non vi è solo salvata la integrità tradizionale e adoperato un metodo psicologico tanto consono alle nostre aspirazioni; ma è professata implicitamente una teologia sublime. Dio è intuito, quale Egli è, fiamma d' amore,

---

(1) *Trattato* III, 2.

(2) Ivi, VII, 2.

(3) Citato da Mgr. E. Pulciano nella bella Pastorale che, con giusto pensiero, egli ha consacrato quest' anno alla memoria della Santa.

un immenso amore che tutto nella sua sfera involge, riscalda ed illumina. Cresciuta alla scuola dell' Evangelista Giovanni essa ha inteso, penetrato il *Deus charitas est*, parola sublime che sembra segnare l' ultimo limite raggiungibile dalla intelligenza umana nella definizione del divino. Questa luce d' amore Ella ama vedere riflessa perfino in quello che si direbbe luogo di tal luce intieramente muto. « La dolce bontà di Dio, (ella scrive e doveva leggendo e scrivendo raggiarle il volto d' ineffabile, lieto splendore) spande il raggio della sua misericordia ancora nell' Inferno » (1).

Ove tutto questo patrimonio di ideee che informa e costituisce il Purgatorio di Caterina, cantica d' amore degna di stare a riscontro della cantica dantesca, fosse stato più universalmente dominante, non è lecito chiedersi se la rivoluzione protestante in quest' ordine di dottrine sarebbe stata possibile? certo le sarebbe mancato, avvenendo, da parte nostra anche l' ombra del più lontano pretesto.

E un' altra eccezione o pretesto anticipatamente e, quanto è da sè, eliminava la nostra Santa colla sua vita e coi suoi insegnamenti. Pur ammettendo che Lutero abbia in un secondo momento della sua vita travestito i fatti reali della prima; che di questo travestimento facciano parte i paurosi racconti sulle angosce sue nel noviziato di fronte al problema della sua salute, (2) rimane che questo fu ossessionante per lui e per i suoi primi discepoli; (3) i quali non si contentarono di una speranza della salute, ma, e qui fu l' ossessione, ne vollero la *certezza*. Ognuno sa come, risoluto di trovarla, Lutero fu spinto alla sua dottrina della fede o piuttosto fiducia giustificatrice. L' anima protestante è tormentata dalla preoccupazione della salute, preoccupazione che, in questa forma tormentosa, è manifestamente egoistica; e che appunto perchè tale, tormentosa, egoistica, ci spieghiamo sia stata così moralmente rovinosa. Ora S. Caterina aveva già anticipato in sè stessa, nella sua carità generosa, figlialmente *spensierata* (mi si consenta per ora questo termine) l' antidoto agli elementi *egoistici* di una sollecitudine in sè stessa eccellente. E uso tutte queste cautele di linguaggio, perchè nulla sarebbe così falso e pericoloso come il confondere questo *puro* amore della Santa, disinteressato perchè puro, spensierato anche perchè figliale, con quel *quietismo* che doveva poi sorgere e meritare altrettanto biasimo dalla Chiesa quanto plauso aveva avuto

(1) *Trattato* IV, 2.
(2) Cfr. Denifle, *Lutero e Luteranesimo* (Roma, Desclée, 1905) p. 32 ss.
(3) Cfr. Funck, *Histoire de l' Eglise*, t. II, p. 120 (Paris, Colin).

il puro amore — non confondiamo S. Caterina con M. Guyon o con Molinos.

Ci sono tre movimenti o atteggiamenti dell'animo: c'è un amore che si fa ispirare e nutrire dalla speranza; è l'amore non puro, la carità imperfetta: c'è un amore che proprio esso ispira la speranza, ed è l'amore cristiano nella sua forma più alta: c'è un amore che vorrebbe soffocare la speranza sempre in ogni sua forma, ed è quella sublimazione degenerativa della carità perfetta che costituisce il quietismo. La virtù sta anche qui nel mezzo; la posizione di mezzo è quella di S. Caterina. Ma nella non rinnegata speranza quanto Essa è lontana dalla tormentosa egoistica preoccupazione luterana della salute! Quando ho parlato di spensieratezza, e per spiegarla insieme e limitarla l'ho detta figliale — (perchè realmente il figlio ama senza nessun ritorno sopra di sè il padre, non si chiede mai che cosa il padre gli lascerà, tanto della eredità paterna esso è istintivamente sicuro e pure ad essa superiore nel suo affetto) io ho dipinto la realtà. C'è un altro episodio tutto francescanamente profumato nella *Vita* (1). « Un dì un frate predicatore (il facesse per provarla, o per qualche sua falsa persuasione, come spesso accade) le disse lui essere più atto all'amore che essa era (la quale in quel tempo stava con suo marito), allegando la causa essere, perchè egli avesse rinunziato, entrando in Religione, tutto e di dentro e di fuori; e perciò si trovava più libero in amar Dio, e più atto che essa; e per molte altre ragioni, le quali si possono allegare in tal proposito da uomini dotti piuttosto che santi, e devoti; e specialmente essendo ella maritata, al mondo, ed egli in Religione: come se la Religione per sè, senz'altro, e l'abito semplice, fossero principal causa di tanto effetto; e non piuttosto la mondizia del cuore, la quale non si trova per alcuna cosa esteriore, ma sì bene per l'esercizio interiore, onde si viene alla eccellenza dell'amor puro. Quand'egli ebbe detto pure assai cose circa questo, venne a S. Caterina un'ardiente fiamma di quel netto amore, il quale non sosteneva, con pietoso zelo, l'argomento di tal parlare; ed avendo il cuore di ciò molto affocato, si drizzò ella in piedi, con tal fervore, che pareva fuor di sè, e dissegli: S'io credessi che l'abito vostro mi dovesse accrescere una sola scintilla d'amore, io ve lo leverei per ogni modo, quando altrimenti non mi fosse concesso d'averlo. Quanto poi, che voi meritiate più di me, per la rinunzia per Dio fatta, e per l'ordinazione della Religione, la quale di continuo vi fa meritare, il concedo, già non lo cerco: queste cose sieno vostre; ma ch'io non lo possa tanto amare quanto voi, non me lo darete giammai ad intendere per alcun

(1) Vedi *Vita* XIX.

modo ». Queste parole disse con tanto fervore ed efficacia, che tutti i capelli se le sciolsero, e, cadendo, se le sparsero per le spalle, talmente che per l'affocato zelo pareva impazzita; ma con tanto decoro e grazia che tutti gli astanti ne restarono stupefatti, edificati e soddisfatti ».

« Che voi meritiate più di me... il concedo, già non lo cerco; queste cose sieno vostre » tutto ciò che l' idea di merito può avere di egoistico (e all' egoismo accennano i confronti del frate tra il proprio merito e l' altrui) dalla Santa viene superato, ma superato per impeto d' amore: « ch' io non lo possa tanto amare quanto voi, non me lo darete giammai ad intendere per alcun modo ». Ogni grande e nobile passione ha questa purezza e questa ambizione. L' artista vero non si preoccupa nè del lucro che può venire dall' opera d' arte nè del plauso che la segue; che altri possa, lavorando artisticamente, o guadagnare più di lui o più di lui essere applaudito, questo non lo riguarda, non lo tocca; ma che altri faccia meglio di lui, questo, se artista vero, non può soffrire. L' ambizione nell' artista sicuro di sè, prende forma di una balda audacia simpatica. Anche la Santa è così: che altri meriti più di Lei, passi, ma che altri ami più di Lei Dio, questo no.

Questa materia del puro amore doveva nel secolo XVII, in Francia soprattutto, destare clamorose controversie nelle quali confluivano esagerazioni mistiche, imprudenze o imprecisioni di linguaggio, piccole passioni personali, mirabili per complicare all' infinito cose di per sè stesse non semplici, per abbuiare completamente cose di per sè medesime non perfettamente chiare. Ma colla sua spontanea rettitudine d' anima profondamente cristiana, Caterina mostra avere anticipato in sè quell' equilibrio di elementi in apparenza contrastanti che poi i dottori cattolici dovevano faticosamente raggiungere colla loro dottrina, auspice il magistero ecclesiastico. Il puro amore da chi lo fraintese, esagerandolo, fu messo in contrasto colla speranza del premio, colla operosità virtuosa, colla affermazione della propria individualità; e a vicenda alcuni in nome di esso combatterono queste realtà o, in nome di queste, ripudiarono quell' amore.

Volere un amore di Dio, bene supremo, così puro da escludere ogni speranza, cioè ogni conscia aspirazione verso il premio, fu sogno o pretesa e di quietisti cristianeggianti e di filosofi rigoristi: la virtù deve essere disinteressata e la speranza del guiderdone la appanna, se pur non la guasta; è un luogo comune di certi moralisti. I quali hanno frainteso la natura dell' amore, pretendendo di interromperne a metà il processo vitale. Giacchè non si può amare Dio, non si possono amare quelle idealità supreme del vero, del bello, del buono, di cui Egli è

la sintesi personale e vivente, senza aspirare, proprio in forza di questo amore, al pieno e definitivo possedimento di esse. La speranza del premio, inteso così, non che essere un qualcosa di estraneo all' amore ed antitetico con esso, ne è quasi la logica conseguenza e la suprema espressione; non che respingere questa speranza, l' amore puro, la esige, la invoca. Solo chi non ama, o fiaccamente ama si rassegna a non aver tutto e sempre l' oggetto del suo amore. È la falsa madre, la non affettuosa madre che si rassegna, nel giudizio salomonico, al mezzo figlio. Tutto sta ad avere della speranza cristiana una nobile, alta, pura idea. Dall' averla smarrita nacquero certo le difficoltà di filosofi e di quietisti; e Caterina non la risentì neppure questa difficoltà, perchè in lei quella idea fu mirabilmente spontanea.

Già ci accadde di vedere con quanta spiritualità nobile ella parlasse del Purgatorio, mettendolo sulla direttiva dell' amore, dell' amore ritardato; ma sulla stessa direttiva essa trovava e il Paradiso e l' Inferno, il premio e la pena; conseguenze di un unico principio, rifrazioni diverse d' un unico raggio. Il Paradiso per Lei, o piuttosto quell' anticipo di Paradiso che è la gioia ancora quaggiù d' un' anima santa, è « un continuo calore unitivo, il quale unisce l' anima col suo Amore Dio, e talmente la unisce, per partecipazione della sua bontà, ch' Ella non discerne sè medesima da Dio... L' Inferno poi coi demonii e dannati sono tutti nel contrario, cioè in ribellione con Dio; » — e continua con una frase che è un inno trionfale alla forza letificatrice dell' amore Divino: « se dunque fosse possibile, che ricevessero una gocciola di tale unione, essa li priverebbe d' ogni ribellione che hanno contro Dio, e li unirebbe in modo tale collo stesso amore Dio, che sarebbero in vita eterna; perchè la ribellione che hanno contro Dio fa loro l' Inferno; il quale si trova in ogni luogo dove è questa ribellione; e così, se avessero tal gocciola d' unione in quel luogo dove sono non sarebbe più Inferno, ma sarebbe vita eterna, la quale si trova dove è questa unione. » (1)

Neanche apparisce nella nostra Santa la tendenza, affermata in seguito dai quietisti, visibile in tutte le esagerazioni mistiche o pseudo-mistiche non cristiane o certo non cattoliche, alla concentrazione dell' anima in un atto solo che poi non è atto, ma sospensione d' attività e quindi avviamento alla soppressione della individualità. O forse è troppo dire che non apparisca questa tendenza; ci sono fatti e parole che stroncati, abusati, isolati potrebbero dar luogo a tali accuse. E lasciamo pure il concentrarsi dell' anima tutta intiera e costantemente in un unico atto generico di amore, perchè è troppa la operosità anche esteriore

(1) *Vita*, XXXVI, 2.

della Santa descritta nella prima parte di questo studio, ed è troppo spontanea, troppo lieta, per poter pensare e dire che Essa o non abbia variamente agito o si sia in questa azione sentita ostacolare dal puro suo amore — o, che è il medesimo, abbia sentito l'amor suo in contrasto a questa attività, e da essa rattiepidito. Ma bene importa chiederci come in questo amore di Dio coll'abbandono intiero alla volontà di Lui, colla remozione gelosa d'ogni volontà sua propria, sì, come mai in questo diuturno esercizio non soffocasse la personalità. Problema questo che spazia oltre i confini d'un quesito puramente individuale; perchè l'amore, la carità divina della Santa è proposta come ideale da raggiungere a tutti noi cristiani — e ci è pur d'uopo sapere se il Cristianesimo sia l'amico o il nemico della personalità umana, se tenda e riesca a svilupparla in sè stessa o ad atrofizzarla in Dio.

Di una mortificazione, di una abnegazione completa della propria volontà e anzi addirittura del proprio *io* nell'amore divino occorrono nella *Vita* accenni molteplici. Frequente è in Lei il non poter chiedere neppure pregando, perchè non può desiderare nessuna cosa *particolare*, precisa. « Io vedo questo dolce amore tanto cortese ai figliuoli, che per essi non gli posso alcuna cosa domandare ». (1) Ma anche più efficacemente questo annientarsi della propria volontà e questo perdersi dell'essere proprio in Dio è descritto in questa pagina davvero sublime, sublime in un qualsiasi teologo mistico, più meravigliosa quando la ispiri e quasi la detti una donna. « Sempre ho veduto e di continuo meglio vedo, tutto il bene essere in un sol luogo, cioè in Dio; e tutti gli altri beni che da esso in giù si trovano, essere beni per partecipazione. Ma l'amor puro e netto non può dire voler da Dio alcuna cosa, per buona ch'esser possa, la quale abbia nome di partecipazione; perchè vuole lo stesso Dio, tutto, puro, netto e grande siccome egli è: e quando gliene mancasse un minimo puntino, non si potrebbe contentare, anzi gli parrebbe essere nell'inferno » (2). Questo per la volontà: e quanto all'*io* seguono frasi ancora più energiche! « E se pur accade e mi bisogna nominar questo *me* per il vivere del mondo, che non sa d'altro parlare, quando io mi nomino, ovvero da altri sono nominata, dico dentro di me: Il mio *me* è Dio, nè altro *me* conosco se non lo stesso Dio mio. Il simile dico quando parlo dell'essere. Ogni cosa la quale ha l'essere, lo ha dalla somma essenza di Dio per sua partecipazione, ma l'amore puro e netto non può star a vedere questa partecipazione essere partita da Dio: e che

(1) Ivi, 3.
(2) XVI, 1.

sia in sè come creatura, in quel modo che è nelle altre creature, le quali chi più e di manco partecipano con Dio. Non può l'amore sopportare tal similitudine, anzi con grande impeto amoroso dice: Il mio essere è Dio, non per sola partecipazione ma per vera trasformazione ed annichilazione dell'essere proprio » (1). Fierissimo linguaggio certo, il quale però non va preso in senso ontologico e ontologicamente panteista, ma in senso profondamente morale e mistico. Esso risolve allora mirabilmente quella antitesi che avevamo sopra enunciato, come un dilemma fatale: espansione della individualità in sè stessa o perdita di essa in Dio — la risolve perchè ci addita una terza via, la via buona, riaffermazione, ritrovamento di sè stessi, del vero nostro essere, del vero nostro io, in Dio benedetto. Giacchè il Vangelo proprio esso, nella sua aurea semplicità di linguaggio che veste così bene la profondità del pensiero, ci ha insegnato a distinguere un *io* che dobbiamo mortificare, e un *io,* più vero più intimo dunque, che nella mortificazione del proprio io superficiale ed apparente, di per sè stesso si nutre e si esalta. Gesù ha detto che bisogna *negarlo* il proprio *io, abneget semetipsum* — che bisogna *perderlo:* ma ha aggiunto che chi avrà compiuto per amore di lui, sulla sua scorta, questa dolorosa e spirituale circoncisione, troverà ciò che ha perduto *qui perdiderit animam suam propter me, inveniet eam;* il che, se non si vuol cadere nell'assurdo, bisognerà pur intenderlo nel senso di ritrovare qualcosa meglio di ciò che si è perduto, o, che è lo stesso, ciò che si è perduto, l'io, l'anima, l'essere, ma in una forma migliore e più alta. La mistica buona raggiunge qui la buona filosofia, la quale distingue anch'essa una individualità ed una personalità: quella che è e può dirsi l'equivalente ontologico di ciò che è moralmente l'egoismo; l'altra, questa, l'equivalente di ciò che in morale si chiama ordinata carità di sè stesso; la individualità che è l'elemento negativo di quello che la personalità afferma positivamente. Chi muore a sè stesso, al suo capriccio, alle capricciose sue velleità e passioni, se muore così a questo *sè* per Dio, per la verità, la giustizia che si personificano in Lui, riceve in una forma più alta, riafferra una personalità più intensa. La scelta nel mondo morale (ed è merito del Cristianesimo l'averne nettamente formulato i termini mercè la profonda esperienza da esso provocata) non è tra la vita e la morte, no, no — è tra la vita piccina e la vita grande, la vita autentica e la vita effimera, tra il vivere per sè soli contro tutti (morte verace) e il vivere per molti, per tutti (vita sola degna di questo gran nome). Il Santo è l'uomo che riafferma sè stesso in Dio e in questo modo si sublima fino

(1) XIV, 3.

a non parere più lui, non parere *sè* agli occhi del mondo che conosce solo l' *io* egoistico individuale. La formola sua è quella di Paolo: *vivo ego iam non ego, vivit vero in me Christus:* novella prova del carattere sanamente tradizionale di questa vita mistica della nostra Santa il fatto che per tradurla ed esprimerla ci soccorrono, come fra tutte acconcissime, le parole le frasi più antiche della letteratura cristiana. Del resto si può seguire nei varii suoi anelli la catena tradizionale di questa dottrina mistica della Santa, e allora in lei troviamo l' eco d' un insegnamento o d' insegnamenti che vanno da S. Paolo e S. Giovanni al Ps. Dionigi, al B. Jacopone da Todi. Quest' ultimo rappresenta l' elemento francescano nella vita di Lei, mentre il Ps. Dionigi ci riconduce piuttosto ad influssi Domenicani. Rispetto ai quali si amerebbe pensare che non sia stata ignota alla nostra quella mirabile Santa Caterina da Siena con cui la Genovese ha tanti punti di contatto e di rassomiglianza.

Proprio questa tradizionalità ha contribuito a mantenere il misticismo così puro e fervido di S. Caterina, remoto da quelle esagerazioni nelle quali trascorse poi in Francia al secolo XVII. Noi abbiamo già visto quanto l' amore puro di Dio in S. Caterina, ben lungi dall' essere disseccato, assorbente, isolatore dell' anima, sia stato multiplo, fecondo, espansivo. Ben lungi dal sottrarre il suo cuore alle creature per darlo al creatore, nel creatore essa lo diede a tutte le creature. Ma proprio nell' osservare che facemmo il consolante fenomeno, non potemmo trattenerci dal correre all' esempio di Francesco d' Assisi, così raccolto in Dio e nel suo Cristo fino alla passione delle Stimmate, ma così eloquente cantore della bellezza e bontà d' ogni creatura.

Un ultimo carattere, rivoluzionario, della Riforma Protestante fu la ribellione ad ogni autorità religiosa, considerata certo, in questo atto del ribellarsi sfrenato, come equivalente di despotismo. E realmente oggi ancora, grazie al persistere ed al diffondersi di pregiudizi protestanti, quante volte e da quanti si ripete che l' autorità ecclesiastica è dominatrice delle anime! quante volte e da quanti queste povere anime si dipingono nel cattolicismo, sotto la verga ferrea dei pastori, deformate ed esauste! Ma chi pensò allora e adesso continua a pensare che il cattolicismo sappia educare solo anime timide, tapine, incapaci di muovere un passo da sè nella via dello spirito, dovrebbe rileggere questa pagina della vita della nostra Santa, nella quale la libertà dei figli di Dio, la libertà buona, di cui parla S. Paolo come del dono di Cristo ai suoi discepoli e redenti, pulsa con una vigoria quale deriva solo da una coscienza profonda e dal

possesso sicuro dell' equilibrio tra la servitù e la licenza. « Era quest' anima guidata ed ammaestrata interiormente dal solo suo dolce Amore, colla sua divina ed intrinseca allocuzione, di tutto quello che le era bisogno, senza mezzo di alcuna creatura religiosa, o secolare. E se avesse voluto accostarsi ad alcuno, subito le dava l' Amore una tal pena nella mente, e di tal modo, che le era forza lasciarlo. E diceva: « Io t' intendo »; ed essendole detto che per maggior sicurezza sua, sarebbe bene si sottomettesse all' ubbidienza d' altri, stando in dubbio, per questo, di quello che dovesse fare, le fu così risposto nella mente dal suo Signore: « Fidati di me e non dubitare ». In ristretto; il suo dolce Amore ne volle aver cura Egli medesimo, per lungo tempo; e non le lasciava gustare, nè intendere alcuna cosa spirituale, eccetto quelle che egli voleva » (1).

Ma forse più edificanti ancora, per comprendere quale sia l' indole dell' autorità nella Chiesa, quale il carattere dei rapporti che intercedono tra sacerdoti e laici, tra pastori e gregge, riesce quello che noi sappiamo delle relazioni tra il Marabotto e la sua Santa figliuola spirituale. Grazie a quell' equilibrio, che è privilegio glorioso del cristianesimo, grazie a quella larghezza di vedute a cui esso ci ha educati e ancora ci educa, al rispetto delle libere operazioni divine ch' esso crea in noi, il Marabotto sentì che non c' era in S. Caterina per lui e per altri una discepola da istruire, ma quasi dissi una maestra da ascoltare. Lo « *spiritus ubi vult spirat* » non è stato mai dimenticato in quella Chiesa di Dio, che ha pure voluto giustamente non abbandonare sè e i suoi figli a ogni soffio di dottrina o di sentimentalità. La Chiesa non si è prestata mai (nè mai si presterà) ad elevare la eccezione a dignità di regola, ma non ha neppure voluto nella cerchia ferrea della regola soffocare ogni possibile eccezione; non è stata debole coll' individualismo, ma neppure ingiusta verso le vere individualità. Alla dottrina di questa umile donna, che non aveva seguito nessun corso regolare di teologia, che non aveva riportato neppure il minimo dei gradi accademici, che pareva squalificata anticipatamente dal suo femminile carattere, grazie alla grave sentenza di Paolo sul silenzio della donna nel tempio, — alla dottrina di lei non si piegò solo umile il buon Cattaneo Marabotto che altri potrebbe supporre conscio della sua piccolezza, o dalle personali qualità di Caterina soggiogato, ma del pari riverenti s' inchinarono i teologi e persino i Dottori più illustri della Chiesa. Il magistero tradizionale assiduo e il profetismo intermittente nella Chiesa, senza eliminarsi, l' uno sull'altro agiscono, e reagiscono tendendo, per mezzo di questa azione

(1) *Vita*, XLIV, 1.

reciproca, all'equilibrio fecondo. Nessuna superbia nè da una parte nè dall' altra; nessuno avvilimento nè da una parte nè dall'altra, perchè non s' avviliscono le individualità possenti quando si frenano e si contemperano alla stregua sociale, non s'avvilisce il magistero sociale quando riconosce i preziosi contributi delle individualità più possenti. Delicatissimi rapporti senza dubbio, dacchè è così facile agli individui poderosi l' eccedere e se ne genera nei maestri una diffidenza, un timore pieno di sollecitudine; rapporti che, proprio per la loro delicatezza, hanno una storia così varia, così a volte difficile a raccontarsi, facile ad essere fraintesa ed abusata. Ma appunto perciò, giova raccogliere e fissare casi che splendono, come il nostro, di una luce così serena e tanto consolante.

Se della Riforma o rivoluzione Protestante può ripetersi, per il mondo religioso, ciò che della Rivoluzione francese fu affermato per il mondo politico e sociale, che, cioè, essa dura ancora, dura sempre, non sarà inutile l' aver rievocato, auspice il compiersi quattro volte del centenario della sua morte, questa bella figura di S. Caterina, così poco Protestante ma tanto remota da quegli abusi di ordine ideale e pratico nei quali la Riforma Protestante ebbe o cercò una occasione e una causa — di questa S. Caterina che, per l' altezza delle sue idee religiose, per la purezza dei suoi affetti cristiani, per il senso vivo e temperato della sua dignità, anticipava la critica d' una Riforma rivoluzionaria e tracciava l' indirizzo di un progresso regolare. Col solo aver attinto, operando e pensando, alle sorgenti più profonde del Cristianesimo essa è, dopo quattro secoli dalla sua morte ancora così vicina a noi; e muta ancora, ne dice con accento commosso, dalle pagine dei suoi scritti, le parole sempre fresche della verità e della vita.

B. S.

ANNALENA MALATESTA

STORIA FIORENTINA DEL SECOLO XV (*)

Anche della chiesa di San Pier Gattolini, la vicina di Annalena, non resta più niente; quella che vi è ora nel popolo non ne conserva neppure il nome; essa è altra, è la chiesa di Serumido. Dicono le storie che al tempo della distruzione della primiera, bellissima, ricca di arredi e di opere d'arte e di cappelle gentilizie, emigrate poi in altre chiese della città, un popolano, un ferravecchio, un buono e pio uomo, desolato di tal perdita e non potendo adattarsi a che la sua Firenze mancasse di quella chiesa che era stata una delle prime trentasei parrocchie della città, si pose a elemosinare e a raccogliere offerte, e tanto fece e tanto supplicò che riuscì a rialzare, a un bel circa nello stesso luogo, la nuova che volle ancora chiamare San Pier Gattolini. Ma quasi essa abbia voluto dargli pegno duraturo di gratitudine ha invece tolto il nome da lui sovrapponendolo al primiero ormai obliato. (1)

L'antica chiesa di San Pier Gattolini, che forse dette il nome all'attigua porta ed alla via che vi conduceva, o forse invece dal luogo così chiamato il nome ritrasse, era in prima fuori della città, e ne rimase dentro all'epoca dell'ultima cerchia che è l'attuale. Secondo il Borghini la sua fondazione risalirebbe avanti il mille dacchè si trova ricordata in una bolla di Leone IX e in uno strumento di Gerardo vescovo di Firenze nel 1050, e in quel tempo è chiamata San Pier Cattuario o Gattinario, e quando il nome è latinizzato Cattuarius e Catarius e Cattuarii. Il Lami crede che questo nome lo abbia preso dal suo fondatore che, egli dice, forse fu un Pietro Cattuario; e Cattuario, spiega, non intende il nome di famiglia, ma bensì il nome della di lui professione di navalestro. E il Richa appoggia questa supposizione osservando che è credenza che nei tempi più remoti l'Arno in un suo ramo seguisse altro corso dall'attuale e per indizi e tracce trovate viene a supporsi che esso avesse a deviare sotto Sant' Iacopo, e seguendo la tortuosità del poggio di Boboli, fino ai fondacci di San Spirito (ed ecco, egli dice, la ragione della denominazione di fondacci) piegasse fino all'antica

---

(*) Cont. e fine, vedi fasc. 1° Aprile 1910, pag. 434.

(1) Richa, *Chiese fiorentine*, vol. X.

porta Romana, quella della seconda cerchia, che era poi la prima per il di là d' Arno non avendo la primiera passata la riva destra del fiume, e poi girasse ancora fino al Pignone, (anche questo nome forse derivato da una scarpata di riparo al fiume) e passasse sotto Monteoliveto riprendendo il principale corso. E in asserto al suo dire il Richa riporta, oltre la descrizione di scavi e lavori fatti in quei paraggi per i quali tante tracce avvaloranti tale ipotesi vennero alla luce, le denominazioni tradizionali di alcune strade di quel luogo che a causa appunto della vicinanza del fiume certamente poco arginato o addirittura impaludato, doveva essere acquitrinoso e argilloso sì da permettere la fabbricazione dei mattoni e dei tegoli e cose simili: Borgo Tegolaia, via delle Fornaci, via delle Caldaie; e aggiunge: « E ancora in oggi » (al suo tempo, 1762) « fuori del portone d' An- » nalena (1) son le fornaci, e i campi; ivi intorno alle mura della » città sono obbligati a dar la terra per formare mattoni, tegoli » e quel che bisogna. »

Di qui si vede che ancora nel 1762 quei terreni erano umidi e adatti alla fabbricazione dei mattoni, per cui non sarebbe davvero troppo strano dedurre verità dalle argomentazioni del Lami e del Richa.

E intanto l' uno come l' altro pensano che nei pressi della chiesa di San Pier Gattolini, al tempo forse della sua fondazione, vi dovesse passare il fiume, o un ramo di esso, e proprio lì avesse a esssere un traghetto. In quel lontano tempo a passaggio dell' Arno non vi erano molti ponti, per cui la necessità di traghetti più qua e più là lungo il suo corso. Si sa di uno alla porta San Frediano; niente di più probabile ve ne fosse un altro alla Porta Romana dato il passaggio del fiume da lì. E se si pensa che le imbarcazioni adatte a tali traghetti si chiamavano allora con voce latina Cattae, Scaphe, Pontoneso, da cui è venuto Chiatta, Scafo e Pontone, e che Chiatta sino anche a tutto il medioevo soffriva la corruzione di Gatus e Gattus e poi Cattuarius e Gatarius, è presumibile che colui che conduceva queste imbarcazioni venisse chiamato col nome di esse, precisamente come oggi noi chiamiamo barcaiolo e navicellaio i conduttori di barche e di navicelli. Ed ecco allora chiara l' origine di questo bizzarro nome di San Pier Gattolini che, o la chiesa prendesse dal fondatore e il luogo intorno da essa, o il luogo del traghetto lo desse alla chiesa, come sarebbe a dire San Piero in

---

(1) Il Portone d' Annalena era detta la porta che tagliava il Bastione di Cosimo I proprio all' angolo della sua chiesa, nel punto di via Romana dove ora è un ingresso al R. Giardino di Boboli, detto esso pure anche oggi « Portone di Annalena ».

Gattolini, esso deriverebbe sempre da un traghetto in quel luogo e per conseguenza dal passaggio del fiume. Per quanto poi ci potesse meravigliare che un semplice navalestro, un *gattuario,* avesse i mezzi di fabbricare una chiesa, il Lami fra altri riporta un esempio, documentato, di una famiglia appunto di traghettatori che avevano guadagnato tanto da comprare terre e case per un grossissimo patrimonio.

Annalena per sua fortuna non vide la distruzione della chiesa di San Pier Gattolini, che come vicina doveva amare assai, nè lo sciupìo della sua, nè lo strazio dei suoi giardini e dei suoi orti. Ella morì assai prima che il forte bastione mediceo sorgesse a invadere e deturpare i suoi possessi. Ella morì, la forte e santa e amante donna che tanto dolore aveva conosciuto, in tarda età, dopo una vita mai consolata dell' antico lutto nè mai dimentica degli affetti di sposa e di madre, ma tutta data allo spirito di carità che la rese costantemente operosa del bene altrui; ella passò senza malattia e senza doglia, come il giusto passa, in una tepida mattina di marzo quando i suoi orti già desti dall' imminente primavera cominciavano a verzicare; ella morì il 3 marzo del 1490 (1), e sul suo feretro piansero tutte le sue sorelle, tutte quelle che nel mondo avevano sofferto e vicino a lei trovato conforto, tutte quelle che del tesoro del suo cuore si erano arricchite e ormai nel ricordo di lei avrebbero trovato pace. E con loro piansero le gentildonne e le popolane e il lutto di quella casa fu lutto cittadino. Il suo corpo giacque nel luogo dove nel lontano tempo ella era stata felice sposa e felice madre, dove una ricca sala mondana l' aveva accolta giovanetta e speranzosa, dove più tardi il tempio di Dio l' aveva aiutata di preghiere e di promesse. Forse ella, nel suo segreto, aveva sognato tornare alla perduta famiglia nel solitario chiostro di Santo Spirito, stretta per l' eternità al marito e al figlio nella comune tomba che a loro sarebbe stata palagio e focolare; forse in cuor suo aveva sognato quell' ultima parvenza di felicità; ma seppe rinunziarvi; ormai aveva votato il proprio corpo all' altrui bene e come viva si era chiusa quasi monaca per dedicarsi alla nuova sua famiglia di dolore, morta doveva restare sulla breccia a guisa di vigile sentinella. Ella rinunciò a sapere il suo corpo vicino agli altri due carissimi, lasciò che la si tenesse colà dove il suo sacrifizio si era consumato a redenzione altrui, fatta anche morta cosa di carità.

Ma non forse lo spirito liberato trovò ancora lì intorno a sè quei due suoi che ella aveva tenuti al domestico focolare con

(1) Richa, *Chiese fiorentine*, vol. X.

tanta forza d' amore? Ma non forse quelle tre anime innamorate si aggirano anche oggi là dove vissero e dove la poesia popolare le sente, le vede e le ama?

Vi è una casa ora fra via Romana e via Santa Maria, una casa ridotta dall' antico convento e abitata da popolani, dove dicono *che ci si sente*. Dicono che quando deve avvenire una disgrazia ad alcuno degli inquilini, le notti innanzi si odono dei rumori misteriosi e per gli anditi bui si vede aggirarsi una bianca figura. I popolani dicono che è Annalena che viene ad avvisare e non hanno paura.

Monastero di San Vincenzo o di San Vincenzo d' Annalena, come gli storici lo chiamano, divenne più tardi, in seguito alle pressioni del clero e degli ordini religiosi che mal si adattavano a vederlo fuori d' ogni regola, nel 1536, dopo la bolla di Papa Pio V, a malgrado l' opposizione delle suore che non si volevano piegare, tanto vero che quattro di esse al momento della riforma preferirono abbandonarlo e tornare alle loro case volendo assolutamente restare fedeli all' intenzione della loro protettrice. Già Annalena stessa aveva dovuto in qualche modo venire a un accomodamento con gli ordini superiori che non le davano pace, e dare al ricovero una certa forma di monastero aggregandolo all' ordine terziario di S. Domenico, ma era sempre riuscita, aiutata assai in questo dal vescovo Antonino troppo savio e troppo illuminato per avere grettezze, a tenerlo fuori della clausura e dei voti. Ma dopo la di lei morte le pressioni e direi quasi le persecuzioni si fecero più fiere e forza fu cedere; però mai esso divenne un vero e proprio monastero nelle strette forme monacali come gli altri. La clausura venne applicata nel 1586 (1). Prima d' allora l' ingresso del convento era aperto a tutti; tanto vero che esso potè assegnare a sua maggiore gloria un fatto molto importante della storia fiorentina. Nel 1503, al tempo della seconda cacciata dei Medici, dette asilo, salvandolo dal furore popolare, a Giovanni dalle Bande Nere, allora fanciullo di sei anni, che sua madre non sapendo come meglio celare tenne quivi per otto mesi in abiti femminili e alloggiato, si dice, nelle stesse stanze già abitate da Annalena (2). Ed è strano che, mentre Cosimo il Vecchio era stato forse il primo autore delle sventure di Annalena, nella stessa casa di lei, con Giovanni che fu padre di Cosimo I, trovasse scampo la stirpe medicea che per due secoli dominò la Toscana.

---

(1) « Osservatore Fiorentino », vol. VII.
(2) Richa, *Chiese Fiorentine*, vol. X.

E più tardi ancora, nel 1527, quando avvenne la terza cacciata dei Medici, il convento di Annalena servì di rifugio e di salvezza a un altro cittadino della Repubblica, a Tommaso Soderini, che dai tumulti popolari era minacciato (1).

E per questi due fatti e per essere stata Annalena considerata quasi figlia a Cosimo il Vecchio, tanto la famiglia Medici quanto la famiglia Soderini, e a loro esempio tutte le famiglie del patriziato fiorentino, protessero ed aiutarono poi sempre il Monastero. E prova di tanta benevolenza si ebbe quando, nel 1511, agli 11 Gennaio, un tremendo incendio sviluppatosi dal lato di Via Santa Maria quasi ebbe a distruggerlo recando, specialmente in quella parte, danno enorme che fu subito riparato a spese dell' intiera cittadinanza che spontaneamente volle restituirlo allo splendore primiero e ridotarlo di quanto aveva perduto. (2)

Ma per la trasformazione a monastero regolare e per questa stessa stima che esuberantemente godeva, ben presto esso degenerò dal suo primiero carattere di carità e di amore e divenne un luogo privilegiato, riservato esclusivamente a gentildonne e a fanciulle nobili e ricche, intanto che l' antica eleganza si trasformò in vero e proprio lusso, che il Thouar, biasimando, dice spinto fino al ridicolo in modo tale, egli dice, che le monache, le quali come al tempo di Annalena godevano di un quartierino per ciascuna, solevano porre alle loro porte un paio di pantofole perchè le calzassero i visitatori ad evitare di sporcare i lucidi pavimenti. Proprio come usano in Oriente *i fedeli* per entrare nelle loro moschee.

Bisogna però riflettere che in allora nei monasteri era penetrata molta della corruzione che di fuori dilagava per il lusso a cui i cittadini si abbandonavano. Gli scrittori che di studi conventuali si occuparono, come il Ciani, il Caffi, il Frati, mettono a nudo fatti e costumi poco edificanti per la moralità dei conventi di allora. Niente però si è mai potuto dire delle monache di Annalena tranne di questo innocente eccesso nel lusso, troppo naturale del resto in un' accolta di gentildonne uscite da case nobili e ricche, e anzi il Savonarola aveva per queste suore una predilezione ed elogiava il loro retto vivere e il saldo fondo di morale che, malgrado i tempi, fra loro permase quasi che lo spirito della santa fondatrice vigilasse sulla pura casa dei suoi casti amori. E nelle cronache dell' epoca, il monastero di San Vincenzo d' Annalena ha fama per gli elogi e il ri-

(1) « Osservatore Fiorentino », vol. VII.
(2) Vedi Richa e Manni.

spetto che gli vengono tributati e la di lui storia rifulge per notevoli atti di pietà.

Nell' antica piccola chiesa dalla parte di via Santa Maria, quella primiera cappella a cui poi restò il nome di Coro Vecchio, si venerava una immagine della Madonna reputata assai miracolosa e tenuta in gran conto anche dalla cittadinanza fiorentina.

Questa Madonna, la di cui origine resta sconosciuta, era in prima in un tabernacolo esposta nella via Santa Maria, che da lei certamente tolse il nome dacchè un documento già esistente nell' archivio del convento e avanzato al bruciamento, un contratto di compra di case fatto da Annalena nel 1453, dice che in quell' epoca essa si chiamava via di Piazza o Porta Vecchia per la vicinanza certo della porta della città. Questa Madonna fu messa dentro in Coro Vecchio in seguito a un miracolo, dice la leggenda. Tiene la Vergine, un busto in terracotta finemente lavorato, sul braccio sinistro il Bambino e nella mano destra una palla. E la leggenda racconta che stando ella in un tabernacolo nella via, alcuni ragazzi che ivi giuocavano tirarono involontariamente una palla verso la sacra immagine sì che ne sarebbe venuto offeso il Bambino, e allora dice che si vide la mano della Madonna muoversi e afferrare la palla intanto che il Bambino stesso spaurito le si stringeva al seno. La palla restò in mano alla Vergine, di lì il nome di Madonna della Palla, di cui il Manni in un opuscolo rarissimo a trovarsi oggi, ha fatto la monografia.

Attualmente essa si trova in casa dei Marchesi Rosselli del Turco in Borgo Santi Apostoli, in quel palazzo che fu già dei Borgherini, una donna dei quali, Madonna Margherita moglie di Pier Francesco, ebbe quelle fiere parole riportate dal Varchi, a difesa delle molte e rare opere d' arte cui la cupidigia di Re Francesco di Francia voleva togliere defraudandone la città nostra, e per la quale ci è conservato nel nostro Museo Nazionale quello stupendo camino in pietra di Benedetto da Rovezzano stato colà trasferito dalla antica residenza, dove ancora tante stupende opere d' arte si ammirano (1). Il simulacro fu quivi portato al tempo

---

(1) Ecco le parole che il Varchi riporta per dette da Monna Margherita a un certo della Palla, incettatore pel Re Francesco di Francia di oggetti artistici, il quale voleva comprare anche la di lei camera nuziale preziosa pei lavori di Jacopo da Pontorno :

« Adunque vuoi essere ardito, tu Giovan Battista, vilissimo rigattiere, mer-
» cantuzzo di quattro denari, di sconficcare gli ornamenti delle camere dei genti-
» luomini, e questa città delle sue più ricche ed onorevoli cose spogliare, come
» tu hai fatto e fai tuttavia per abbellire le contrade straniere ed i nemici no-
» stri? Io di te non mi meraviglio, uomo plebeo e nimico della tua patria, ma

della soppressione del convento, nel 1808, dall' ultima superiora che era appunto una Rosselli del Turco, la quale con amorosa saviezza seppe conservarci questa preziosa opera sottraendola alla sperdizione vandalica e assicurandola nella casa dei suoi dove viene custodita con gran cura in un coretto che dà nella chiesa di Santi Apostoli.

Io ho veduto questa Madonna. Spinta dal desiderio di conoscere tutto quanto ad Annalena si riferiva, ho cercato di vedere anche questa immagine, e per cortese concessione dei proprietari ho potuto prendere cognizione della gentile opera, che un ricordo uscito dal convento di S. Marco ed esistente nella Biblioteca Laurenziana attribuirebbe a Donatello. Non so veramente se tale attribuzione sia giusta, ma o di Donatello o d'altri è certo che l' artefice vi pose tutta la sua cura; e una mistica ispirazione avvolge tanto la Madonna quanto il Bambino che le sta quasi rannicchiato sul braccio col volto vicinissimo al volto di lei come se veramente un momento di paura ve lo avesse spinto. Ambi sono di squisita fattura. Soltanto, ed è un gran peccato, l' opera d'arte oggi sparisce quasi intieramente sotto una grossolana verniciatura applicata da una monaca del convento, poco ispirata davvero, (1) e da una quantità di gioielli, ex voti, che la ricuoprono. La leggiadra posa dell' amplesso affettuoso viene alterata da tutta questa roba e le linee dei volti perdono la loro purezza sotto il grosso strato di vernice. Anche la palla è rozzamente dorata, e benchè alcuni sostengano che essa è fatta di cencio come le usuali palle colle quali i ragazzi sogliono giocare, difficile sarebbe oggi distinguerne veramente la natura, e meglio vale fare atto di fede. Sarebbe da augurarsi però che i fortunati possessori dell' immagine i quali sono molto amanti e

---

» dei magistrati di questa città che ti comportano queste scelleritá abbominevoli.
» Questo letto che tu vai cercando per lo tuo particolare interesse e ingordigia
» di denari, come che tu vada il tuo malanimo con finte pietà ricoprendo, è il
» letto delle mie nozze per amor delle quali Salvi mio suocero fece tutto questo
» magnifico e regio apparato, il quale io riverisco per memoria di lui e per amor
» di mio marito, ed il quale io intendo col proprio sangue e con la stessa vita
» difendere. Esci di questa casa con questi tuoi masnadieri, Giovan Battista, e
» va', di' a chi qua ti ha mandato, comandando che queste cose si lievino dai
» luoghi loro, che io son quella che di qua entro non voglio che si muova alcuna
» cosa e se essi, i quali credono a te, uomo da poco e vile, vogliono il Francesco
» di Francia presentare, vadano e si gli mandino spogliandole le proprie case gli
» ornamenti e' letti delle camere loro. E se tu sei più tanto ardito che tu vanga
» per ciò a questa casa, quanto rispetto si debba dai tuoi pari avere alle case dei
» gentiluomini, ti farò con tuo gravissimo danno conoscere. »

(1) Il Manni, deplorando, il vandalismo, dice che esso fu operato da una figlia di Giovan Battista Carnesecchi monaca nel convento, la quale aveva in custodia il simulacro.

intelligenti di cose artistiche, sormontati gli scrupoli di una insussistente profanazione, liberassero la pregevole opera d' arte dai voti e dalla vernice e la rendessero allo stato primiero a maggiore sua gloria e a sodisfazione degli intelligenti.

Comunque, la storia della Madonna della Palla segna una pagina importante nella storia del convento di San Vincenzo di Annalena e anche in quella della pietà fiorentina. Il Manni in quel citato opuscolo si dilunga compiacentemente nella narrazione delle grazie fatte e dei miracoli operati « di cui fanno fede » l' enorme quantità di voti, per la maggior parte di cartapesta » dacchè l' incendio del 1511 distrusse tutti quelli che già allora » esistevano che furono poi rifatti falsi tanto per averne il ri» cordo ». Più particolarmente si compiace di narrare di una celebre conversione che per virtù di questa Madonna ottenne una suora del convento, ed anzi egli riporta per intiero la narrazione che la suora stessa « con saggia devota avvedutezza » volle scrivere per ricordare ai posteri sì glorioso avvenimento. La suora è una figlia del « Senatore Barone Alessandro del Nero, che vestitasi quivi corale l' anno 1631 si addimandò Suor Maria Flavia del Nero. » Ella narra minutamente il fatto, in una specie di « diario ». Il convertito fu Niccolò Stenone luterano, ricordato ancora come un distinto filosofo, che datosi al cattolicismo con zelo e fanatismo seguì la carriera ecclesiastica arrivando a essere vescovo. Fervente propagandista, una volta che si trovava al proprio paese, scrive alla Suora del Nero: « Io » sto dalla mia sorella in gran pace, non essendo chi mi parli » in contrario, mentre di loro molti sono di parere che ognuno » si salvi nella sua purchè vivi bene. » Si vede che i suoi antichi correligionari tolleravano la di lui abiura e le di lui nuove credenze poco curandosi di ritirarlo a loro. Ma così non pensa egli che incompatibile d' altra fede tenta nuove conversioni e si strugge pel suo paese che è nell' errore. Alla stessa suora in altra lettera scrive: «... pregate anco che Iddio voglia avere mi» sericordia di questi paesi settentrionali, e rendere la vita a » tante anime morte...»

Questo suo spirito di propaganda religiosa si rileva anche da alcune lettere scritte dal Cardinale Enrico Noris ad Antonio Magliabechi, nelle quali appunto parla di una conversione che lo Stenone stesso ottenne in persona di un signore Oligero, pure danese e noto letterato, che accompagnava la sua Corte a Livorno. E il napoletano Giacinto Ginna parla di alcune opere scritte e fatte stampare dallo Stenone a scopo di illuminare e convertire i protestanti al cattolicismo.

Riconoscendo egli la propria conversione come grazia della Madonna della Palla, le fece dono di un bellissimo paio di can-

delabri d'argento finemente lavorati, che al tempo del Manni si trovavano ancora nel Coro Vecchio. Egli morì a Pisa nel 1687; e Cosimo III interpetrando il desiderio della popolazione fiorentina che quasi come santo suo lo venerava, ne fece trasportare il corpo a Firenze, e gli dette sepoltura in San Lorenzo presso il sepolcreto della sua stessa famiglia, dove è tuttora la lapide con chiarissima la iscrizione.

Questa la storia gloriosa della Madonna della Palla, che colla tavola del Lippi e poche altre cose mutilate è quanto resta di tante opere belle di cui il convento di San Vincenzo si ornava; o almeno io non ebbi notizia d'altro.

Io sono stata là dove Annalena visse. Come in pio pellegrinaggio sono andata in tutti i luoghi che parlano ancora di lei, tutto ho veduto di ciò che resta. Un palazzo, dei giardini (forse questa l'unica parte dei di lei possessi ancora vera), un teatro, delle sale, un'Arena, tutta roba nuova, ma tutto già vecchio, abbandonato, sudicio, tristissimo.

Eppure di questo luogo subentrato all'antico convento, il Gargiolli nel suo libro « Description de la ville de Florence et de ses environs », ce ne dà una rappresentazione seducente e ce lo dice bellissimo. (1)

Il convento di Annalena fu soppresso insieme all'attiguo di Santa Chiara, dai Francesi nel 1808, e di ambi ne fece acquisto in un sol lotto un coraggioso intraprenditore, Luigi Gargani, coll'intenzione di costruirvi uno stabilimento atto a fornire divertimenti per tutte le stagioni dell'anno. (2) E infatti cominciò coll'erigervi un teatro, dacchè quella parte di Firenze ne mancava, il palcoscenico del quale venne proprio ad essere sull'antico « Coro Vecchio » dove si conserva la Madonna della Palla. Anzi quando io fui là nella mia visita, di pieno giorno, ma al buio pel luogo racchiuso, guidata dal custode che mi rischiarava la via con un fumoso e puzzolente lume a petrolio fra le file delle sdrucite poltrone, fra le scene scolorite e sfondate, e gli attrezzi e la polvere, e le tele di ragno, e chiacchierando meco volentieri degli splendori passati e mostrandomi la una volta bella scala « unica nei teatri di Firenze », diceva, da dove le carrozze e i cavalli che alla rappresentazione eventualmente potevano occorrere salivano fino al palcoscenico, egli mi disse fermandosi bruscamente al trabocchetto del suggeritore: « Di

(1) *Description de la Ville de Florence et de ses environs.* L. F. M. G. Gargiolli. Landi libraire, vol. 2, pag. 187 e segg.

(2) « Osservatore Fiorentino », vol. X.

» qui scavando hanno tirato fuori tante ossa di morto; c' erano » le sepolture delle monache...»

Io rabbrividii.

— E dove le hanno messe quelle ossa?

— Sa; fanno così, eh! le mettono in un sacco e le portano a Trespiano (1).

Povere monachelle che nel dolore presso la dolce sorella Annalena avevano cercato ristoro, finite così tutte mescolate in un sacco!

Oltre il teatro del quale il disegno fu eseguito da Giuseppe del Rosso, e che venne aperto al pubblico il 7 Aprile del 1817, il Gargani edificò un' arena per le rappresentazioni diurne e questa sorse dalla parte di Via de' Serragli, dove era il Convento di Santa Chiara, con disegno dell' architetto Antonio Marazzi, aperta al pubblico. questa, l' anno appresso, vale a dire il 1818. Il Gargiolli descrivendola la dice fatta conforme ai teatri romani, sì bene da meravigliare gli amatori di cose antiche che in nessun altro luogo possono trovare un' imitazione migliore. Annessi a questi due fabbricati legati fra loro da una splendida galleria, così dice il Gargiolli, e da un lungo loggiato, vi erano il salone da ballo, le sale da gioco e da conversazione, un caffè, dei giardini destinati a feste estive... Egli dice: « Les » prairies, et les bosquets qu' on a ménagé dans ce jardin sont » destinés pendant la belle saison à des fêtes champêtres et à » tous les jeux qu' on trouve dans les jardins publics des prin» cipales villes d' Europe ». Insomma uno splendido locale che il Gargiolli chiama « Delizie Goldoni », destinato alla Corte Granducale e alla società più aristocratica della città.

Invece, licenziato il Granduca e annessa Firenze al Regno d' Italia, poi andata via la capitale e chiusa la reggia Pitti, il teatro e tutto il vasto e bel locale rimase abbandonato; a poco a poco esso ha perduto il primiero splendore, e il tempo col suo esercito di tarli, di ragni e di topi, aiutato dalla polvere, ha tutto devastato. Eppure il teatro così come oggi è, attraverso il sudicio e il lacero, mostra ancora la leggiadria delle sue linee e ne fa rammaricare l' abbandono. Il Saloncino appartenente ora al Distretto Militare che vi fa la visita dei coscritti, è trasformato e irriconoscibile, le sale, tutte in fila, grandi, con delle tracce di archi e colonnati, vuote, sporche, brutte, desolate. La galleria non c' è più, il loggiato non c' è più, il caffè, i giardini, tutto è stato alienato e distribuito ai vicini che ne hanno usato per ingrandimento delle loro case. Certo, qui, in questa via Santa Maria, niente parla più delle antiche case di Annalena, niente

(1) Trespiano è il Cimitero pubblico del Comune di Firenze.

esiste più di degno dell' antica bellezza, niente qui è del di lei spirito, e nella profana decadenza, nè lei nè la bella Madonna donatelliana lasciarono nulla che parlasse all' anima nostra. Visitando quei luoghi, anche col pensiero alle cose lontane che andavo rievocando, io non provai che nausea e stanchezza; e me ne venni sconsolata.

Meno sfortunato à stato l' altro convento di Santa Chiara, che pur nella sua origine ha pietosa e bella tradizione.

Esso tu fondato da una Marietta, figlia a Maso degli Albizzi. Una cronaca della chiesa di Ognissanti dice che ella, per difesa al proprio onore, aveva commesso un omicidio. Non dice altro. Ma la casta figura della fiera giovinetta ci appare malgrado tutto contornata da un' aureola di simpatica bellezza. Per penitenza ella andò l' anno del Giubileo, 1450, a Roma dal Papa Niccolò V dal quale ottenne di fondare un convento, e tornata in Firenze si ebbe alcune case dai Biliotti che gliele cederono volentieri a tale scopo, e fondò il Monastero di Santa Chiara. Vi restò poi superiora col nome di Suor Maria degli Albizzi per sedici anni e vi morì il 10 Marzo 1496 (1).

Certamente ella dovè conoscere Annalena, dacchè le cronache dicono che i due conventi comunicavano fra loro per mezzo di un andito e le suore dell' uno e dell' altro usavano farsi visita; certamente le due creature che tanta analogia avevano nel carattere e nelle sventure, dovettero conoscersi, amarsi e aiutarsi di consiglio.

La chiesa del convento di Marietta degli Albizzi raccoglieva in una sua parte, quando io fui là, un' opera pia e gentile che a un' altra donna del nostro tempo, ma non meno di quella antica buona e generosa, si deve a sollievo di molte sofferenze. La parte anteriore della chiesa, proprio la facciata di essa che dà sulla via dei Serragli, è stata lungamente adibita a studio di scultura dal Fedi, testè defunto, e la porta coi suoi ornamenti sacri è ancora come all' antico tempo. Ma la parte interna, quella che prospetta la via Santa Maria, fino dalla soppressione del convento fu usata in opere pie. Vi fu aperta subito allora una scuola di Mutuo Insegnamento, una delle prime in Italia che usassero il sistema Lancaster; più tardi vi fu posta una cucina economica; e ultimamente la Signorina André, di sua iniziativa vi aveva impiantato la sua « Casa di Lavoro ». Nel vasto stanzone spogliato di ogni ornamento, dove non sono più nè altari nè tombe ma soltanto le antiche mura con l'arco del Coro e una piccola cupola e un avanzo di affresco al soffitto e le colonnine

(1) Richa, *Chiese fiorentine*, vol. 9, pag. 81.

a capitello rimaste serrate nel muro divisorio, si radunava nelle ore del giorno, una moltitudine di mendicanti, vecchi, giovani, fanciulli, uomini e donne i quali, seduti innanzi a lunghe tavole, lavoravano come potevano e come sapevano ad umili cose che venivano poi o regalate ai poveri o vendute, e così si guadagnavano onestamente e dignitosamente qualche soldo invece di stare a elemosinare per le vie. Scopo della signorina André era di togliere per quanto fosse possibile lo sconcio dell' accattonaggio e di destare un sentimento di dignità in quelle anime avvilite dal mestiere dell' elemosina. Opera santa e morale!

Quando io mi sono trovata in quella sala, che malgrado l'assenza di ogni simulacro tanto sentimento religioso conservava, e ho veduto tutta quella gente, forse un centinaio di poveri, varia di età e di aspetto, macilenta, sporca e stracciona, intenta al rozzo lavoro, ma contenta nella fierezza di valere alcun che, mi sono sentita presa da una mite commozione, e mi è parso che qualche cosa di buono scendesse in me e mi spingesse verso tutti costoro che nel dolore sentii fratelli. E mi parve che la bontà di quelle due antiche anime gemelle, che forse sotto quelle stesse volte si erano genuflesse a pregare pei dolenti, si diffondesse intorno a balsamo di tanta piaga, a conforto di tanta sofferenza. Forse veramente i loro spiriti si compiacevano unirsi nell' opera a quest' altra sorella loro che col nuovo sentimento del suo tempo seguiva la stessa via là appunto dove esse beneficarono (1).

---

(1) Pochi mesi dopo la mia visita la Signorina André è morta lasciando incompiuta la sua opera di redenzione. Mi piace di riportare qui il suo testamento che meglio di ogni altra parola palesa la bontà angelica di quell' anima eletta e la di lei ardente brama di giovare all' umanità.

« A la veille de quitter ce monde où Dieu m' a abondemment comblé de ses » biens,

» Je demande au Seigneur de consoler et de bénir ma mère chérie, mes soeurs » et mes frères,

» Je lui demande aussi du plus profond de mon coeur de protéger et de bénir mes garçons (mes fils adoptifs) de benir " La Casa di Lavoro e Redenzione ,, » fondée dans le but de prouver aux hommes qu'il existe un Dieu vivant et tout- » puissant capable de relever les êtres les plus dégradés.

» Je lègue à la " Congregazione di Carità ,, de Florence le mobilier de l'Asi- » le, le linge et l' argent qui se trouvera en caisse au moment de ma mort, sous » obligation de continuer l' oeuvre dans les principes où elle a été fondée.

» J' insiste specialement pour que l' art. 6 de notre statut ne soit jamais violé. » L' oeuvre n' est pas une oeuvre confessionelle : chaque protégé doit être élevé » dans la religion qu' il professe, mais le but constant des éducateurs doit être de » révéler à ces pauvres l' amour et le pardon d'un Dieu tout-puissant. L' asile con- » tinuerà à être dirigé et administré par la personne appelée à me succéder et par » le Comité de Direction qui secondera cette personne dans l' accomplissement de » sa tâche comme il m' a secondée jusqu' à aujourd' hui.

» Je desire qu' on prie M.lle Berthe Flournoi de Génève (dont je joins ici une

Volli vedere anche il luogo dove era la Chiesa di Annalena, e mi recai al moderno palazzo che sovra essa sorge.

Al tempo della espropriazione l'area fu acquistata dalla ricca famiglia Magdonald che vi costruì una magnifica abitazione. Splendori di feste ed armonie di danze ridestarono l' antica eco e il bel giardino dai boschi folti e dalle larghe praterie si accese nuovamente di mille fiaccole iridate.

Ora anche il novello splendore si è spento. Restato il palazzo in eredità a una della casa Magdonald che veste l'abito monacale delle Suore del Sacro Cuore, esso per lei è divenuto proprietà del convento che lungamente lo abitò tenendovi collegio per signorine, e attualmente, lasciatolo per dimora più vasta, lo ha affittato a privati inquilini. Non sembra essa una fatalità? Due volte sorto ad asilo di gioia, due volte tornato ad asilo di carità!

Quasi nessuna traccia ho trovato dell' antica costruzione se non forse qualche gradino, qualche colonnato chiuso fra muri, qualche capitello affacciato sotto un arco. Vi è solo una sala grandissima, destinata adesso a sala da pranzo, in uno dei quartieri a terreno affittati ad inquilini, che ha ancora l' alta volta dipinta a fresco, bellissima e meravigliosamente conservata. È l' affresco di Giovanni da San Giovanni che la dipinse pel coro della chiesa. Quella sala infatti rimane sul fianco della casa prospicente il giardino a poca distanza dal muro esterno che si vede ancora smussato da un pezzo del bastione di Cosimo I, come dovè esserlo la chiesa, e quel fianco guarnito d' arcate e di colonne e di terrazze che paiono navate, con quel mozzicone di bastione a ridosso, è ciò che più ricorda l' antica costruzione e non troppo difficile ci è in esso rintracciare il passato.

Da un altro lato, dalla parte di ponente, dopo una piccola loggia che pare l'atrio a un tempietto, si vedono quattro finestre in fila. La giovinetta che mi guidava nella visita, la figlia del giardiniere, mi disse:

» lettre reçue il y a un an) de bien vouloir prendre la direction de l' asile après
» ma mort et si la maladie ne lui permet pas, je desire qu' on la prie de bien
» vouloir trouver une Directrice animée du même esprit parmi ses connaissances.
» En tout cas je desire qu' on cède la direction de l' asile è una femme, à une
» chrétienne, à une protestante décidée à ne faire aucune propagande religieuse,
» mais dans le coeur de laquelle le mot " Charité ", soit écrit en lettre ineffaçables. Aimer! prier! tel est le secret de tout succés dans cette maison où
» la méchanceté se déchaine parfois avec fureur; mais où l' amour chrétien a
» remporté des victoires merveilleuses. Dans toutes les heures orageuses, l'apaisement sûr c' est l' amour. Dans toutes les heures difficiles, le guide sûr c' est la
» prière. Gloire à Dieu!

» LOUISE ANDRÉ

» Ecrit à genoux sous le regard de l' Eternel ce 28 Mai 1907 ».

— Quelle quattro finestre sono della camera di Annalena. —

Io trasalii.

— Almeno si dice che quella fosse la camera dove stava e dove morì Annalena. —

Volli entrare. Ora c'è la cappella fatta dalle Suore del Sacro Cuore. Una vasta stanza tutta bianca, oblunga, con qualche stucco di carattere religioso, coll' altare eretto alla sommità. Le quattro alte finestre si allineano alla parete di fianco; sono due stanze ridotte in una. Mi vi fermai, guardai intorno, poche immagini alle nude pareti; i quattordici quadretti della *Via Crucis*, piccole e brutte oleografie dove la passione di Gesù e il pianto della Madre si svolgono freddi e convenzionali. Niente mi parlò, niente mi commosse; soltanto le basse e gialle panche allineate sull' ammattonato pulito mi fecero pensare ai giovani capi di fanciulle che in tutto quel biancore gelato si dovevano piegare alla preghiera. Involontariamente col pensiero corsi all' altra chiesa, poco di là discosta, disfatta, disadorna, piena di poveri, di vecchi, di fanciulli mal puliti e stracciati, ma momentaneamente consolati dalla cristiana carità che su loro vigila. Qui tutto era convenzionale.

Uscii all' aperto. Forse veramente lì aveva vissuto, lì aveva amato e goduto e poi sofferto e pianto Annalena, e forse da lì l' appassionata anima si era sciolta per i nuovi amplessi dello sposo e del figlio. Ma, come tutto, della sua casa, della sua chiesa, della sua carità era stato soppresso e disperso, anche l' anima sua vi era stata cacciata ed io non ve la sentii.

— E le ossa? Dove sono andate le sue ossa, la sua tomba e tutte le tombe delle sue sorelle, e i sepolcreti gentilizi? —

La giovinetta si strinse nelle spalle; lei non sapeva. Ma più tardi qualcuno mi ha risposto, come quel semplice Custode delle reliquie delle antiche « Delizie Goldoni » mi aveva risposto standomi col suo lume fumoso in mano davanti alla buca del suggeritore.

— Sa pure come fanno; le radunano e poi le seppelliscono in un angolo del cimitero pubblico. Se qualche famiglia le vuol ritirare se le piglia... Ma chi pensa ai vecchi morti?... —

Povere sante ossa, anche quelle come le altre delle sue sorelle saranno andate chiuse in un sacco su per l' erta del poggio di Trespiano a finire terra nel vasto campo che guarda la bella vallata fiorentina stesa nella verzura delle colline!

Volli vedere anche quell' altra tomba che laggiù, nel vago chiostro Agostiniano, doveva aver conosciuto le lacrime della giovine vedova. E mi recai alla chiesa di Santo Spirito.

Dietro le precise indicazioni del Rosselli ero sicura di trovarla. Avuto il permesso dal Distretto Militare, che ora occupa

quella parte di convento, entrai nel bel chiostro con negli occhi già la visione delle antiche sepolture. Ma, ahimè! il chiostro, che si vuole disegnato da Brunellesco, dalle leggiadre arcate eleganti, dalle finestre guarnite di pilastri e capitelli vagamente figurati, col pozzo nel mezzo, mi si offrì innanzi pieno di sole, tutto risplendente dalle imbiancate pareti e dall' impiantito ammattonato pulitissimo. Non una pittura, non un fregio, non una lapide resta, nessun segno che attesti l' antica dimora dei morti. Sugli angoli il cartellino che dice: — Si prega di non sputare. — E nessuno vi sputa certamente, nè si permette alcun disordine poichè tutto è desolatamente pulitissimo. Rimasi mortificata, anzi addolorata; e quell' eccessiva lindezza che pur fa onore al nostro esercito, mi urtò, e quasi rimpiansi il buio e il sudicio del teatro Goldoni con tutte le sue tele di ragno ciondolanti dai grossi pilastri ed alle larghe volte delle antiche navate del Coro Vecchio, sulle cui sepolture si era fatto il trabocchetto del suggeritore. Se là non vi erano più le ossa delle povere monachelle, c' era però ancora una suggestiva aria di mistero e uno strano accozzo che faceva fantasticare. Qui c' era troppo sole e troppa calcina e troppo rosso di mattoni nuovi.

E i morti? E tutte quelle antiche tombe che il Rosselli descrive e disegna nel suo prezioso volume manoscritto? dove sono? forse trasportate nell' altro chiostro? Vi andai ansiosa e per la sagrestia scesi al principale chiostro che ancora appartiene ai frati rimasti. Lì è una fioritura di lapidi, alcune relativamente fresche e altre vecchissime e quasi illeggibili. Le guardai tutte a una a una con cura, con pazienza, volendo trovare quella mia. Ma invano, niente, niente.

Le più fresche erano relativamente recenti, portavano la data dell' 800, di fino a quando durò il permesso del seppellimento nelle chiese: le vecchie risalivano al '600. Ve n' erano assai che portavano la scritta « Restaurate », e quelle si vedevano vecchissime, forse risalivano a prima del grande incendio del 1470 che distrusse la chiesa e che certamente danneggiò anche questo chiostro così a quella contiguo, quando per la venuta in Firenze di Galeazzo Visconti al tempo delle di lui nozze la città volle fargli grandi feste fra le quali una rappresentazione religiosa in questo tempio con apparati di carta pesta e di veli e di attrezzi e gran profusione di lumi, i quali, pare per trascuratezza dei sorveglianti, appiccarono il fuoco che nella notte divampò distruggendo tutto della chiesa e in parte la chiesa stessa (1).

Nella riedificazione di essa, fatta allora su disegno di Brunellesco, fu tenuta più ampia e più ricca e le antiche sepolture

(1) Ammirato, tom. II, pag. 108.

deperite e danneggiate furono restaurate; e sono queste appunto che ancora si vedono nelle pareti del chiostro sotto gli affreschi non belli subentrati ai primi andati perduti; stemmi e lapidi in pietra scolpita, alcuni benissimo conservati, altri quasi intieramente disfatti. Ma io guardai tutte quelle tombe attentamente, e se quell' una vi fosse stata poco mi sarebbe bastato per riconoscerla. Ma sapevo bene che cercarla lì era cosa inutile, dacchè il Rosselli nel '600 la trovò ancora intatta al suo posto nell'all' altro chiostro. È di là che è stata tolta da mano vandala e sperduta per sempre.

Invano io mi affannavo a trovare una reliquia di quel tempo andato; gli uomini di quattro secoli sono passati su quelle tombe e coi piedi fatti frettolosi dalla febbre delle loro passioni ne hanno cancellata ogni immagine. La vita incalzante si sovrappone a tutto e l' oblio imbianca le pareti.

Se io voglio ancora sapere di Annalena e sentirla viva ed essere presa dal fascino della sua pietà, bisogna che vada là fra i buoni popolani che la conoscono e l'hanno familiare come donna loro, e nelle loro contrade la tengono quasi tangibile poetizzandola dei più profumati fiori dei loro verzieri.

Là dove io sognai giovanetta, nuova alle bellezze di Firenze maliarda, là fra la bella entrata al Parco Reale, i giardini che furono di lei, le terrazze pensili, la dovizia della verzura rovesciata sui muri e sugli spalti, là fra i davanzali fioriti e le soglie inghirlandate è Annalena, è la soave donna che tanto dolore seppe e di tanto amore si strusse, che fu sorella e madre a quanti nel pianto si trovarono soli.

Se il convento di San Vincenzo è sparito, se le case Malatesta sono trasformate, se le tombe andarono disperse, Annalena resta nella poesia del popolo, e fin che esso abbia gentilezza d' animo ella vivrà.

GIULIA FORTI.

Ugo Foscolo e il suo ultimo biografo

La tanto pregiata Collezione Barbèra, accoglie oggi nelle lunghe sue file un nuovo volume dovuto a Giuseppe Chiarini: *La Vita di Ugo Foscolo.*

Il ben noto letterato attendeva alla pubblicazione del suo esteso e imparziale lavoro, allorchè, nell' agosto del 1908 lo colse la morte. Guido Mazzoni, con devozione di figlio, ne condusse a termine la stampa e premise al volume alcuni cenni e documenti sulla vita letteraria del rinomato congiunto.

Ne trarremo qualche notizia.

Nato in Arezzo nel 1833, il Chiarini studiò presso gli Scolopi. Le traduzioni da Orazio e da Teocrito diranno come del latino e del greco si fosse reso padrone. Uno dei quattro *Amici Pedanti*, diè notizie di sè, dei compagni, della vita letteraria nel tempo della sua gioventù nelle *Memorie della Vita di Giosuè Carducci,* che ebbe sempre amico, e nelle note autobiografiche *Il Primo Passo.* Suoi primi lavori furono l' edizione di antiche scritture pei tipi del Cellini e del Vigo, il curare i testi del Saggiatore del Galileo (Barbèra), delle Operette Morali del Leopardi, delle Prose e Poesie del Foscolo, delle Prose Scelte del Giordani. Di troppo gracile salute per combattere nelle guerre per l' indipendenza italiana, con vari scritti portò valorosamente alla causa gloriosa il suo contributo. Promotore della *Dante Alighieri*, devesi alla sua penna il primo invito agl' Italiani di farne parte.

Le sue poesie sono giudicate così dal Mazzoni: « .... Sono il primo a confessare che la sua ispirazione a lungo repressa, non fu nè costante, nè forte; ma contro le *Storie* si è recata una troppo agevole sentenza totale, mentre han luoghi di bella efficacia sentimentale e idillica, e nelle *Lacrymae,* se tutto neppure a me piace, sono molti i gridi e i gemiti commoventi, non per la materia che sia in sè pietosa, ma proprio per la poesia bella, ove il dolore seppe incarnare e consacrare sè stesso ».

Fra i molti lavori della sua età matura, troviamo le traduzioni veramente artistiche dall' Heine e dal Swinburne. I giornali letterari italiani, molti dei quali fondò e diresse, racchiudono innumerevoli sùoi articoli di filologia e critica.

Per gran tempo in contatto coi giovani come Preside di Liceo, e molto addentro nelle faccende della Pubblica Istruzione per importanti uffici tenuti in quel Ministero, amò, aiutò, consigliò paternamente gli studiosi e propose agli studi riforme che gli val-

sero la disgrazia del Governo ed affrettarono il suo collocamento a riposo. Ispirato a sentimenti di rigida morale, combattè apertamente quanto nell'arte del D'Annunzio se ne scostava, sebbene delle prime manifestazioni di quell'ingegno avesse pubblicamente esultato e bene auspicato.

La biografia del Giordani che egli si era proposta, non è nota che per il frammento pubblicatone fin dal 1885 nella « Nuova Antologia ». Quella del Leopardi, che ebbe già due edizioni, fu giudicata dal Carducci « cosa bellissima, a cui nulla si può aggiungere, benissimo distribuita, con narrazione piena, calda ed eloquente ». E qual diverso parere avrebbe potuto dare il sommo critico su quella che ora andremo spogliando?

« Finchè sarò memore di me stesso » scriveva il Foscolo nel 1808 « non oblierò mai che nacqui da madre greca, che fui allattato da greca nutrice, e che vidi il primo raggio di sole nella chiara e selvosa Zacinto, risuonante ancora de' versi con che Omero e Teocrito la celebrarono. Percorrendo la terra, cercai indarno tra popoli dotti ed ingentiliti, l'amore ostinato del suolo natio, l'antica ospitalità, la riverenza alla vecchiaia, la pietà materna e le altre schiette e fiere virtù che risplendono tra le barbarie e le superstizioni, il servaggio e le tenebre della Grecia moderna ».

La nobiltà di natali che alcuni biografi attribuirono al Foscolo, il Chiarini non può affermarla nè negarla. Trova i suoi antenati a Candia nel secolo decimosettimo; ma quando la repubblica veneta perdè il suo bel regno i Foscolo emigrarono a Corfù. L'avo e il padre, medici, vi nacquero.

Niccolò che prese il nome di Ugo soltanto a diciassette anni, vide dunque la luce a Zante il 6 febbraio del 1778. Sua madre fu una soave e pia creatura, sommamente bella, Diamantina Spathis. Il poeta doveva smentire il dettato popolare che i maschi somiglian la madre. L'essere rimasto privo del padre a dieci anni con la mite donna, forse troppo debole per pensare alla educazione di quattro figli, nel tempo che doveva pur penare per il loro sostentamento, non potè non influire su quel carattere già per natura, a somiglianza di quello del padre, irrequieto, subitaneo e violento.

I primi studi, cominciati dal Foscolo col parroco di Zante, continuarono, sembra, nel seminario di Spalato ove la famiglia si trasferì. Tardo, caparbio, talvolta feroce ed insano, fuggiva dalle scuole, qualche volta dopo aver rotto la testa al maestro! Ritornato a Zante, presso una zia, ai rudimenti di latino che andava imparando si aggiunsero quelli di greco antico.

Vigoroso di braccia non men che d' ingegno, sembra che a Zante facesse parlare delle sue prodezze. Tutto gli era pretesto

per darsi moto, per farsi capo di fanciullesche insurrezioni. Forse più per obbedire alla sua fantasia che per coscienza dell' azione, radunati un giorno vari coetanei, irruppe armato nel Ghetto, per mettere in libertà gli Ebrei che vi si tenevan segregati con porte di ferro. A quattordici anni, nel 1792, il Foscolo si riunì alla madre che si era stabilita a Venezia, e si applicò a studi regolari nelle pubbliche scuole. Le strettezze economiche della sua vita egli non sentiva allora, o meglio non le curava, confortato dall' ispirazione poetica che esprimeva in versi copiosi, se non di ancor bella fattura.

Chi condanna a ragione gli eccessi di tutta la vita del Foscolo, non dovrebbe tuttavia dimenticare come Venezia non fosse veramente nel tempo che il poeta giovanetto vi si condusse, la città più adatta a modificarne gl' istinti. Le scuole, la Marciana, se occupavano seriamente molte delle sue ore, gliene lasciavano bastanti per osservare e prender parte alla vita snervante e ansiosa di quella città, ove il costume era in quel momento più che altrove rilassato. Quasi presaga del suo fine non lontano, la Repubblica, celando la sua decrepitezza sotto una maschera lusingatrice, si sforzava a moltiplicare le sue seduzioni. Nella Sibari dell' Europa, come la chiamò il Foscolo, nel libero e beato soggiorno delle Grazie e dei Piaceri, come la disse l' Algarotti, le donne *osées, rieuses, bavardes*, come le ritrae con vivace colorito Filippo Monnier, (1) gareggiavano nel mettere in pratica, intensamente, freneticamente, la scienza della felicità, laddove la vedevano, nell'alternarsi cioè di godimenti effimeri, nel primeggiare in raffinatezze di gusto e di sentimento. Le colte dame che aprivano i salotti al fiore degli ingegni non gli furono certo ammaestratrici, nè con la parola nè con l' esempio, alla temperanza dei desiderii, alla castigatezza del contegno, ma ne secondarono e affrettarono forse il disfrenarsi. Se non veramente robusta come quella del Foscolo, una mente giovanile che si schiudeva in quel tepore malsano pericolava d' illanguidirsi prima di pervenire al suo pieno rigoglio. Le teorie filosofiche in voga, che facevano presa anche su uomini di maturo ingegno ed età, non dovevano, poi, poco contribuire a sbrigliarne la fantasia. Ammirato, desiderato, disputato per la sua originalità e per i suoi stessi difetti, il Foscolo dovè trovarli ammirabili quanto più scoperti da quel velo che il La Rochefoucauld e il Capponi chiamarono l' omaggio che il vizio rende alla virtù.

Che quasi a disagio talvolta si trovasse nella via da lui presa, che vi si dibattesse, e sentisse il bisogno di inalzarsi ad ambiente

(1) Nel brillante suo studio pubblicato a Parigi dal Perrin nel 1907, che rispecchia in ogni sua manifestazione la vita veneziana del secolo XVIII.

più sano, che appuntasse i suoi ideali in qualche cosa d' immateriale, potrebbero farlo pensare i suoi accessi di malinconia, i suoi contrasti, le sue perplessità, le parole forse schiette che scriveva nel 1795 al Cesarotti: « Aborro tutta questa chiamantesi società. La mia anima, nata alla verità, alla meditazione ed all' amicizia, non può ad ogni istante fingere... ».

Non aveva che diciassette anni allorchè delineò nella mente quel programma della propria vita letteraria (1) che abbracciava gran parte dello scibile umano. Ma per riuscire a dargli effetto, con sincerità giovanile riconosceva esser necessario « quel genio divino che costituisce la miglior parte dell' uomo, che innoltra la ragione alla cognizione delle cause, che innalza al sublime, che lumeggia gli aspetti della Natura e del Bello ».

La Francia rivoluzionaria ispirò al Foscolo il poema « In morte di Robespierre », fiera rampogna delle atrocità di questi; tuttavia ritenendo la rivoluzione come precorritrice di giustizia, ebbe fiducia nell' avvantaggiarsene dei popoli e i suoi nuovi versi inneggiarono a Bonaparte liberatore. Fin da quel momento il poeta si confonde col cittadino, fin da quel momento la patria gli sarà ispiratrice come mai donna gli fu; e fin da quel momento comincierà ad essere inviso al Governo, a precludersi la spaziosa via che poteva aprirgli il suo ingegno, se non il suo carattere veemente e battagliero.

Nel 1796 l' attività intellettuale del Foscolo si manifestò in tentativi poetici che il Chiarini giudica di non molto valore, ma che gli valsero a render franca e giusta l' espressione dei propri sentimenti; e nel *Tieste,* una delle tragedie che poi ripudiò.

Estremo nei convincimenti come nelle azioni, non poteva il Foscolo non condannare aspramente che la Repubblica Veneta con la neutralità a cui si attenne quasi si rassegnasse alla perdita della sua libertà, invece di strenuamente difenderla. Ecco allora il fiero sonetto *A Venezia,* e conseguentemente la partenza, anzi la fuga del poeta, verso la Repubblica Cispadana. Accettato nei Cacciatori a cavallo col grado di brigadiere dovè rinunziare poco dopo per la malferma salute all' ambito servizio.

Le nuove vicende richiamarono nel 1797 il Foscolo a Venezia, pieno d' illusioni per la futura sorte della libertà italiana. Lo troviamo il 20 giugno a far parte della Società della Pubblica Istruzione, il cui intento era di spargere nel popolo esaltate idee democratiche. Assistè, dice il Chiarini, a quasi tutte le adunanze « dicendo spesso cose ragionevoli e buone, come questa per esempio, che non vi è vera libertà senza rispetto delle leggi e la bontà dei costumi ». Ma chi più di lui se ne scostava?

(1) Fu pubblicato in facsimile da Leo Benvenuti. Bologna, Zanichelli, 1881.

Si scagliava più che altro contro i demagoghi « peggiori dei tiranni perchè questi opprimono i popoli schiavi, e quelli all' incontro sogliono rendere schiavi i popoli liberi »; dava loro il nome d'*ipocriti* della democrazia « che affèttano patriottismo e covano in cuore i mezzi più iniqui per distruggere la libertà ». Fattosi popolarissimo, ebbe un altro importante ufficio, quello di Segretario della Municipalità, a tempo delle sue sedute più tumultuose.

L' ultima poesia ispirata al Foscolo dalle vicissitudini di Venezia fu l' ode *Ai Repubblicani*, sfogo di amarezza dopo la grande sua delusione.

Venezia apaticamente si accomodò con inaspettata indifferenza alla soggezione austriaca, bastantemente paga dell' essersi sbarazzata dei Francesi sovversivi. Ai liberali, per scampare dalle inevitabili vessazioni non restava che allontanarsi.

Il Foscolo lasciò, non senza pena, ogni suo incarico e legame a Venezia, e si diresse a Milano chiedendovi un impiego qualsiasi. Lo trovò difficilmente, e precario, nella Redazione del « Monitore Italiano » facendo in quel giornale dei giovani liberali la Relazione delle Adunanze delle Assemblee Legislative. Sostenitore del popolo contro *i grandi* invocava provvedimenti alle loro prepotenze. Eccone un esempio: « Porterà una pena pecuniaria e non potrà più tenere carrozza quel cittadino la cui carrozza avesse oppresso, mutilato e morto qualche altro cittadino », perchè le carrozze padronali correvano allora, sembra, non meno delle indiavolate automobili odierne, senza curarsi dei meschini pedoni.

Nel Circolo Costituzionale di Milano trovò il Foscolo una palestra adatta ai suoi impeti oratorii. Una volta vi si scagliò contro il lusso « il quale cagiona sempre la rovina delle repubbliche ». In occasione dell' andata di cittadini greci a Milano, vi inneggiò alla libertà del mondo, alla repubblica dell' universo.

Fu in quella città che egli diè arditamente fuori l'*Esame* sulle accuse mosse al Monti, ed il sonetto « Per la Sentenza capitale contro la lingua latina ». Contento del suo soggiorno e della vita milanese, dovè presto staccarsene per la soppressione del *Monitore,* inviso al Governo. Il Foscolo fu costretto di andare a Bologna come Aiutante del Cancelliere e Segretario per le lettere del Tribunale. Ebbe allora l' idea, col fratello, del giornaletto *Il Genio Democratico*. Lo pubblicava il Marsili, l' editore stesso a cui il Foscolo passò, appunto in quell' anno 1798, il manoscritto del suo Jacopo Ortis.

Il Chiarini si ferma lungamente sulla genesi e la trasformazione del celebre libro; congettura con acuta critica sui personaggi, fornisce le più ampie notizie letterarie e bibliografiche sul romanzo che, secondo il Cesarotti, se ricordava il Werther poteva anche farlo dimenticare.

Arrivato con la stampa alla metà del volume, il Foscolo, per motivi non bene accertati, dovè lasciare l' ufficio e riprender servizio come Luogotenente nella Guardia Nazionale di Bologna, sotto il comando del Tripoult, per ritogliere ai contadini insorti i luoghi occupati. Riportò un attestato al valore, ed una ferita, della quale andò a curarsi sotto il nome di Lorenzo Alighieri nella villa dell' amico Turrini a Calcara.

Nell' ottobre del 1799 lo troviamo a Genova, ove compose la nota Ode per la Luigia Pallavicini. Nel gennaio del 1800 a Nizza, e nel marzo di nuovo a Genova come Ufficiale di corrispondenza. Ivi prese parte ai vari combattimenti, fu ferito tentando togliere al nemico la posizione di Coronata. Il 4 giugno segnò la resa di Genova, ma per il ritorno inaspettato di Napoleone, i combattenti di Genova appena trasportati in Francia poterono ridiscendere in Italia. Il Foscolo chiese di rientrare nello Stato Maggiore, e gli furono affidati incarichi militari in varie città d' Italia.

A Firenze, sdegnato dei trattamenti del Ministro della Guerra volle fieramente dimettersi, e solo l' intervento degli amici potè trattenerlo dal correre il pericolo di perder l' impiego. A Milano ebbe l' incarico di una parte della compilazione del Codice militare e gli fu concessa la paga di Capitano, inadeguata a secondare quel fasto e quell' eleganza che, contrariamente ai suoi gusti di adolescente, spiegava. E quel che è peggio, giuocatore sfrenato, vincendo dissipava l' oro in futilità, perdendo si disfaceva fin del necessario. Questa sua sregolatezza nella quale si mantenne incorreggibile, gli valse perfino il biasimo del Governo.

Con quella facilità che gli era solita, come a Venezia si era appassionato per Isabella Teotochi Albrizzi, come a Firenze si era invaghito della giovane Roncioni, a Milano si perdè dietro alla Contessa Luciani Arese, nata Fagnani, traduttrice del Werther, che lo valeva nella scaltrezza e nell' incostanza.

Le fasi dei suoi più o meno lunghi capricci per le *celesti creature*, facili consolatrici del sempre *ultimo infelice eterno amore*, sono esaminate con lunga indagine, come nei precedenti studi su di esse, anche in questa accurata biografia dal Chiarini, che giudicò gli amori del Foscolo « quasi tutti degni di biasimo e moralmente dannosi al poeta » ; e le non meno di quindici *uniche* quasi tutte poco rispettabili, taluna spregevole. Sono esse troppa parte della vita di lui per poterne tacere. La vanità era più che altro il movente dei vicendevoli vaneggiamenti foscoliani ; perchè se da una parte l' attenzione del poeta era già una patente di bellezza, di eleganza o di spirito, dall' altra il poeta ambiva a esser preferito dalla bellezza, dalla eleganza, dallo spirito, a disputarli ad altri, salvo a staccarsene con meschini pretesti una volta appagato.

La cura della sua esteriorità, la smania di distinguersi in quella società che protestava di odiare, vien più volte confermata nei suoi scritti: « .... Il mio ritratto sarà compiuto fra otto giorni al più tardi. Di? Mi vuoi tu vestito come mi hai veduto la prima volta al teatro, o con la pelliccia e senza fazzoletto al collo, o piuttosto in tabarro? Ma ve ne sono tanti di questi miei tabarri inferraiuolati che tu meriti di averne uno distinto dagli altri. Io non amo di esser dipinto, vestito come solitamente io vo perchè odio queste foggie moderne e massime la *cravatta* al collo, che pare un laccio e poi veramente *a me non piacque il vil mio secol mai.* La pelliccia avrebbe più del pittoresco.... ».

Nella tempestosa permanenza milanese la mente del Foscolo diè frutti vari e rigogliosi, come l' Orazione a Bonaparte e il secondo Jacopo Ortis. È superfluo ricordare l' immenso incontro, che sorprendeva anche il Foscolo, del libro che egli poi nell' età matura condannava, ritenendo « reo chiunque fa parere inutili e tristi le vie della vita alla gioventù, la quale deve per decreto della natura, percorrerle preceduta dalla speranza ».

Nel 1803 pubblicò il Foscolo due odi e dodici sonetti, quattro dei quali ispiratigli dalla Roncioni, che costituiscono la sua opera di poeta in quattro anni. Non più così sicuro di sè stesso, non si abbandonava alla facilità del verseggiare, ma ambiva a far cosa che avesse importanza d' arte. Sembra incredibile che l' impeto delle sue passioni comportasse la precisione, l' ordine, la pazienza, la limatura dell' opera sua, non solo quando ispirazione del suo intelletto, ma anche quando saggio di erudizione e di critica, come la traduzione e il commento della Chioma di Berenice.

A venticinque anni, il poco progresso fatto nei gradi della milizia fece tentare al Foscolo la carriera diplomatica. Ma l'amore di libertà che aveva informato tutti i suoi scritti indirizzati al Bonaparte non poteva non fargli ostacolo. Impazientito d' attendere inutilmente la promessa nomina di Segretario di Legazione, chiese ed ottenne di riprendere il servizio militare in Francia, ripromettendosi di scrivere un Commentario della Divisione Italiana.

Ma l' incarico affidatogli non era tale da appagarlo. « Eccomi lontano dalla Divisione » scriveva « inviato a Valenciennes a comandare gli storpi e le reclute de' depositi che vennero d'Italia... Eccomi solo, tutto solo, in un orrido clima sprovveduto di danari, di libri e d' amici... ». Ma lo adattò presto alla vita monotona di cui dolevasi il nuovo impetuoso amore, quello che doveva dare al suo nome maggior disdoro e che nella sua esistenza ebbe maggior importanza, quello per Miss Emerytt.

Destinato nel 1805 a Calais ove fra le occupazioni del suo Ufficio ed i futili trattenimenti, tendendo nuove reti e in altre incappando, passò qualche mese, fu quindi mandato a Boulogne

ove continuò e terminò la traduzione e le note del Viaggio Sentimentale di Sterne. Chiesto un lungo permesso e passato da Parigi per sollecitare inutilmente le onorificenze della Legion d'Onore e della Corona di ferro vi visitò il Manzoni e la di lui madre, dai quali si lagnò aver avuto troppa fredda accoglienza. Corse quindi a Venezia a riabbracciare dopo dieci anni la madre. Vi ritrovò la sua confidente Albrizzi, allora quarantacinquenne, amabile così da ridestargli la sua prima fiamma. Fu in quel tempo che egli tradusse il Commentario della Battaglia di Marengo, del generale Berthier, e che cominciò a perfezionare i suoi versi sciolti. Il Chiarini riferisce particolareggiatamente dell' idea, del lungo lavoro, della stampa dei *Sepolcri,* dell' entusiasmo suscitato, delle rare censure che seguirono la pubblicazione del Carme glorioso, germogliato nella mente del Foscolo dopo una conversazione col Pindemonte nel salotto della Stael veneziana.

A quel momento risalgono pure l' *Inno alla Nave delle Muse,* un Saggio di traduzione dell' Iliade, e il *Sermone* che il Poeta ritenne la migliore delle sue Satire.

Ma il 24 novembre del 1806 egli si sfoga con l' Albrizzi: « Sono più giorni omai ch' io non ho nè il tempo nè la volontà di studiare; fo l' avvocato de' militari e vo tutto dì a' consigli di guerra.... Le leggi sono sì ferree che il difensore può sperimentare tutte le armi dell' eloquenza senza scrupolo di oltraggiar la giustizia. E poi che giustizia! è opera anch' essa degli uomini e nata da' loro interessi e dalle loro passioni; il legislatore ed il giudice fanno il loro mestiere, distinguendo virtù e delitti; io non distinguo che venture e disavventure in tutte le azioni di noi volgo umano ».

Le gravezze della professione andarono però attenuandosi, mercè la sagace benevolenza del Ministro Caffarelli che voleva serbato il Foscolo agli studi letterari. Fu allora, nel 1807, che il poeta andò a Brescia per imprendervi la scabrosa pubblicazione delle Opere Militari del Montecuccoli e per curare la stampa dei Sepolcri, nelle ore che non passava presso la Contessa Marzia Martinengo Cesareo.

L' Albrizzi che da tanto tempo consigliava il Foscolo a chiedere la Cattedra di Eloquenza già occupata nell' Università di Pavia dal Monti, potè finalmente esultare. Nel Marzo del 1808 egli la ottenne. Oltre lo stipendio di Professore gli era assegnata la metà di quello di Capitano. Con le seimila lire annuali avrebbe potuto, ove si fosse contentato di una vita modesta, togliersi ormai molte preoccupazioni pecuniarie.

Ma l' arredamento di una casa troppo elegante, a cui egli dava le cure di una solerte massaia, e la determinazione di sopprimere la sua Cattedra furono una cosa sola. Il Foscolo non

poteva, non voleva crederci. E come nulla fosse, tirò innanzi la sua Prolusione e la recitò, freneticamente applaudito, dinanzi a un numero straordinario di persone. Al discorso seguì un festino ad alcuni eletti, fra i quali primeggiava il Monti.

L' insegnamento dalla Cattedra non potè svolgersi, fra l' entusiasmo degli scolari, che per un anno. Il Chiarini si trattiene a rilevare ciò che nel programma del Foscolo era di maggiore attrattiva pei giovani. Soppressa la Cattedra, assegnate al Professore mille lire di compenso, dovè egli contentarsi dell' ufficio poco ambito di Correttore delle traduzioni dei componimenti teatrali per la Compagnia dei commedianti italiani al servizio del Re d' Italia!

Occorrerebbe qui accennare ad altre figure femminili che si aggruppano intorno al poeta in quel periodo. A Lucietta Battaglia, a Matilde Viscontini, a Maddalena Bignami, a Cecchina Giovio. Ma il rapido spoglio spinge invece l' attenzione al lungo dissidio, anzi all' accanita nimicizia che seguì alle cordiali relazioni fra il Foscolo e il Monti, che il Chiarini ampiamente espone ed imparzialmente discute.

Sfogatosi degli odii letterari, si mise il Foscolo intorno alla tragedia che da lungo aveva in mente, l' Aiace. Rappresentata alla *Scala* il 9 Dicembre 1811 ebbe esito affatto contrario all' aspettato; suscitò inoltre al poeta le ire del Governo e gli valse un esilio larvato sotto il pretesto di lungo congedo.

Spese gli otto mesi di quel blando esilio un po' presso l' Albrizzi a Venezia, un po' ammalato presso il principe di Belgioioso, un po' a Bologna più che ammiratore delle grazie di Cornelia Barbara Martinetti; finalmente a Firenze, prima in città, quindi sull' amena collina di Bellosguardo.

Vi si trovò malinconico, inquieto. Passava, è vero; molto tempo nel salotto di fama mondiale della Contessa d' Albany, ove ritrovò antiche amicizie e simpatie, ma insofferente dello stato cronico dei suoi affetti, incessantemente cercava sostituirvi quella esaltazione che contribuì a farlo classificare dal Lombroso, sembraci con eccessivo rigore, fra i delinquenti nati.

Appunto nell' esilio fiorentino appare in scena la Donna Gentile, colei che dovrà essergli poi a lungo confortatrice, Quirina Mocenni Magiotti. Il Foscolo attendeva allora a ultimar lavori ammezzati, andava e veniva dalle città ove si rappresentava la sua Ricciarda, aggiungeva qualche filo alla trama delle *Grazie*.

Lasciati i colli fiorentini nel novembre del 1813, trepidante per le sorti dell' Italia, disdegnando canti ed amori corse a riprender le armi. La stella del regno italico prossima a spengersi gettava guizzi sanguigni. Il Foscolo oppostosi a codardi tumulti, a tentativi di strage, anarchia e rapine, fu assalito e legato e

dovè la sua liberazione agli amici. Nell' impeto della sua ira chiese le dimissioni. Ma negate, e tenuto anzi conto dei suoi atti intrepidi, fu promosso a Capo di Battaglione. In data del 30 aprile 1814 egli scriveva, a nome della Guardia Civica, un indirizzo alle Potenze per chiedere l' indipendenza, la possibile integrità e la monarchia costituzionale del Regno d' Italia.

Inviso a molti dei suoi concittadini, sollecitò incarichi che lo allontanassero, e fu di nuovo a Bologna, poi a Casalmaggiore, perseguitato dall' accusa di aver turbato la pubblica tranquillità.

Temeva l' esilio e la soggezione, nonostante le rassicurazioni del conte di Bellegarde. La pensione gli era intanto negata se non prestava giuramento agli oppressori. Le perplessità e le angustie di quel terribile momento son rese con rara evidenza dal Chiarini. Fu per il Foscolo vero atto di eroismo svincolarsi dal Governo austriaco, rinunziare a ogni pensione, a ogni impiego, lasciare la verdeggiante casetta di Milano, e povero, solo, addolorato, partir per l' esilio. Così lo vedrà per sempre la Storia, circondato da quell' aureola di virtù cittadina che nessuna scienza antropometrica potrà offuscargli.

Il lungo esilio egli lo cominciò in Svizzera, ove da prima per le ricerche della polizia di Milano non ebbe tranquillità. Nelle vicinanze di Zurigo si rifugiò presso il parroco di Hottingen, conducendovi vita miserabile. Corrispondeva con i pochi rimastigli fedeli e particolarmente con la Magiotti, che fece confidente delle drammatiche fasi del triste suo amore per la folle Veronica Römer Pestalozzi.

Abbandonata la montagna e ritornato a Zurigo, il Foscolo scrisse il discorso: Della Rovina del Regno d' Italia, ed attese alla ristampa dell' Ortis, e all' edizione dell' Ipercalisse, acerbo e singolare sfogo di sdegno contro molti letterati suoi nemici. Deciso di passare in Inghilterra, prima di lasciare la Svizzera inviò alla Donna Gentile uno dei tre esemplari del volumetto: Vestigi della Storia del Sonetto Italiano composto, ei le diceva, segnatamente per lei.

La fama omai mondiale del Foscolo gli schiuse subito a Londra le case ospitali dei più colti e ricchi gentiluomini. Gli editori più rinomati gli chiesero, gli affidarono lavori. Imprese, poco dopo il suo arrivo, la ristampa dell' Ortis dedicandola al poeta Samuele Rogers.

Ma la morte della madre, una malattia sopravvenutagli, lo sforzo immenso della sua mente, la fatica di attendere ai poderosi lavori iniziati, alcuni dei quali riconosceva non avere la possibilità di condurre a fine, lo abbatterono, lo sgomentarono, lo fecero di subito disperare del favore di quella fortuna che gli aveva da lungi sorriso.

Fu per tornare a Firenze, meditò di passare in Grecia, pieno di fantasie e di sogni che al solito sembravangli attraenti realtà.

Molti suoi conoscenti, ed in particolare le amiche, Lady Holland, Lady Hint, Miss Pagou, le Campbell, le Fitzgerald, le Wilmot, e altre tante facevano a gara nel consigliarlo, incoraggiarlo, gli copiavano persino i suoi articoli per la *Edinburgh* e la *Quarterly Review,* gli anticipavano somme. Da Firenze lo incitava alla speranza, alla calma la Magiotti; riuscirono in tutti a rincuorarlo, a farlo rimanere finchè vennero giorni migliori.

Il dissenso con l' Hobhouse sulla paternità del Saggio sullo Stato della Letteratura Italiana ai primi del secolo decimonono, che il Foscolo scrisse e l' Hobhouse di concerto fece suo traducendolo, è narrato non brevemente e con la consueta imparzialità dal Chiarini (1).

Coi guadagni crebbero nel Foscolo i bisogni. Mai le strette del passato gli eran di consiglio per l' avvenire. E in pari tempo con lo scemar delle apprensioni, sparita dalla sua memoria la fedele confortatrice lontana, il poeta si diè a spasimare per la severa Caterina Russell, sulla quale si era fermato di preferenza il suo occhialetto irrequieto.

Nel maggio del 1821 pubblicò in soli dodici esemplari di gran lusso i Saggi sul Petrarca, poi ristampati più modestamente. Molte nuove Riviste gli domandavano articoli. Sembrava che ogni nube fosse per dissiparsi dall' orizzonte già minaccioso del poeta.

Nei primi di Marzo del 1822 scriveva a Lady Dacre: « Ho conchiuso una specie di vitalizio con un costruttore di case, perchè ne faccia una assolutamente conforme al mio disegno ». E ne dava i particolari. Doveva essere proprio un piccolo nido comodo, caldo, elegante per invitarvi, accoglervi e ritenervi non Temira, non Psiche, non Calliroe, ma la creatura che sarebbe stata oramai veramente angelica per lui, un' esile giovinetta, figlia di Miss Emerytt e sua, nata nel settentrione orientale della Francia e che, abbandonata in fasce, senza nemmeno un rimpianto, adesso il Foscolo aveva ricercato e ritrovato.

La casetta sorse, infatti, ed ebbe il nome di Digamma-Cottage. Ne fornì il danaro la dote della fanciulla, a cui la nonna materna, aveva lasciato morendo un legato. Ma più che elegante, sorse sontuosa, con ricchi tappeti di Fiandra, con mobili di squisito legname, con statue preziose, con serre di rari fiori, con tre giovani cameriere, le Grazie, a proposito di una delle quali il Foscolo ebbe persino un duello. Lady Dacre non finiva di rimpro-

---

(1) Vedasi il recente studio di Eugenia Levi nella *Rivista delle Bibl. e degli Archivi.*

verare, prevedendo l'inevitabile disastro a cui le folli spese condussero.

Santorre di Santarosa andato a cercare del Foscolo, la mattina del 2 marzo 1824 al Digamma non ve lo trovò. Il poeta era già arrivato a dover nascondersi per sfuggire i creditori. Vide solamente la giovanetta. Floriana, che fa balenare alla mente la piccola Allegra di Byron, non aveva, poverina, ritrovato il padre che per assistere alla precipitosa rovina, alla straziante miseria degli ultimi suoi giorni, alla sconfortata sua morte.

Egli cominciò ben presto a desiderarla la morte, sebbene dovesse legarlo alla vita la figlia. Lavorare notte e giorno, affannosamente, per preparar materia agli editori, non era più addirittura adatto alle sue forze. Alla loro insistenza gli conveniva rispondere: « Non posso logorarmi il cervello, gli occhi e la mano per più di 15 ore ogni giorno,... debbo anche di notte trovar tempo di leggere in letto i libri che mi convien consultare... ». Ma come poteva fare altrimenti? I creditori affollavano, stringevano. La povera Floriana non solo potè ben poco godere del tiepido nido, ma nemmeno ebbe più quel decente alloggio che non le era forse mancato prima di venir dal padre. Ridottosi in un quartiere ammobiliato alla peggio, il poeta dovè anche per qualche giorno lasciarvi sola la figlia e soffrir l'onta della prigionia per debiti.

Costretto al rude sizio, combattuto dagli affanni, il Foscolo cominciò ad allontanarsi da quei salotti ove aveva tanto brillato, ove si era fin troppo distinto per strana originalità; poi diradò le visite più intime, cessò di riceverne, ruppe insomma ogni relazione con la società elegante di Londra, volle essere dimenticato, ignorato; si occultò a quanti più potè, cambiando anche il suo celebre nome. Come in Svizzera si era fatto chiamare Lorenzo Alderani, prese a Londra il nome di Mr. Merriat, poi di Mr. Emerytt.

Ma qualche amico fedele volle seguitare a visitarlo, ad aiutarlo contro sua voglia; fra gl'Italiani gli rimase affezionatissimo e servizievole il cesenate Francesco Mami.

Cambiando spesso alloggio, ora in città ora nei dintorni, la febbre biliosa lo assalì nel meschino quartiere di St-Gilles. Per molto tempo ammalato mentre aveva impreso lavori colossali come il commento a Dante per la edizione dei Classici Italiani del Pickering, il suo abbattimento era estremo. Appena migliorato si rimetteva al lavoro, dava persin lezioni della sua lingua agl'inglesi; ma le due opere che più gli stavano a cuore, l'una intorno alla Grecia, l'altra il commento a Dante, non ebbe forza nè mezzi di condurle a fine.

La povera Floriana non risparmiava le sue cure. Infaticabile, sempre presso al letto ove lo trattenne lungamente l'idropisia, fu

forse cagione che il Foscolo, più fortunato del Camoens a cui la squallida fine dei due grandi poeti, ci fa pensare, non terminasse i suoi giorni all'ospedale. Il 10 settembre 1827, nella casetta di Turnham Green la pietosa figlia ne raccoglieva l'estremo sospiro.

E che fu di lei quando il poeta vissuto e morto da pagano l'ebbe lasciata sola, povera, e forse senz'alcuna fede?

Ella, ci dice il Chiarini, abbandonò subito la città che non aveva davvero arriso alla sua gioventù, portando seco gli autografi paterni. Sopravvisse al padre non molti anni e si spense, etica, lasciando i manoscritti del Foscolo al Canonico Riego (1) che si era preso cura di lei.

La salma di Ugo Foscolo sepolta nel Cimitero di Chiswick, vi fu tolta nel 1871, per esser trasportata in Santa Croce ove attende ancora il suo monumento.

EMILIA FRANCESCHINI.

---

(1) Conservati, sino dal 1844, nella Labronica.

— L'*Economista* di Firenze nel numero del 10 Aprile 1910 ha i seguenti articoli: Banca d'Italia (esercizio 1909) — Il debito ipotecario fruttifero in Italia — La beneficenza della Cassa di Risparmio delle provincie lombarde nel 1909 — Casse di Risparmio in Italia (Roma). — Rivista Bibliografica. — Rivista Economica e Finanziaria: I valori di borsa delle azioni delle società italiane — Le statistiche sull'attività delle stazioni agrarie ed i laboratori di chimica agraria — L'emigrazione transoceanica avvenuta nei porti del Regno — Il bilancio della Grecia. — Rassegna del Commercio Internazionale: Il commercio italiano — La riforma postale in Francia — Il commercio delle derrate alimentari — Banca popolare di Thiene — Cronaca delle Camere di commercio.

— *Il Secolo XX*, fascicolo di Aprile, dei Fratelli Treves, ha molti svariati articoli illustrati tra i quali uno di G. Morazzoni, su Antonio Raffaello Mengs.

NOTE FILOSOFICHE

SOMMARIO: Il dio denaro e i giornali — *Hasard ou liberté?* — Ancora la questione della Santa Casa di Loreto? — Un' idea propugnata da A. Crespi nel *Coenobium* — Il mistero di Oberammergau — Fra articoli filosofici.

Paragonando i giornali d' oggi con quelli di qualche lustro addietro, insieme col miglioramento della forma letteraria ad altri verrà fatto di notare un miglioramento del senso morale; con quanta ragione io non so, ma questo so di certo che la bassezza dei giornali d' oggi è ben grande. In ogni stampa quotidiana (nè sono esclusi i periodici) l' intrigo di alcuni amanti più o meno illustri, un loro crimine, assume l' importanza d' un fatto di stato ancorchè colla sicurezza e tranquillità dello stato non abbiano nulla a vedere. Sono pagine e pagine in cui gli assidui lettori sono informati sui minimi particolari dei fattacci, sono colonne interminabili nelle quali verbo per verbo è riportato ciò che gli imputati rispondono ai giudici o dicono a loro discolpa e a carico altrui, e, come ciò non bastasse, eccovi infiniti commenti i più insani e strampalati! Il grado di colpa, ad esempio, è calcolato sulla geometria d'un volto femminile, quasi che un volto femminile fosse una forza bruta pel cuore umano, e questo simbolo e strumento dello spirito fosse un grave soggetto alle leggi d' ogni grave. La bellezza per altri fu già scala e salire, e voi fiorentini, pensate subito al vostro Dante, ma i moderni pare abbiano obliate tante cose! I moderni conoscono le macchine, per essi tutto è macchina, e la macchina-uomo da loro immaginata è molto pesa, s' intana sempre più basso nel fango, anche se è collocata di fronte a una bellezza.... anzi tanto più sprofonda per impulso di quella bellezza che altra volta rendeva alato lo spirito del poeta e lo invitava soavemente a librarsi nel regno dei celesti. Voi, donne, che avete intelletto d' amore, nulla farete perchè sia posto fine a tale vergogna dei moderni? Anche i migliori e più letti giornali sono impeciati della bassezza morale di cui discorro. Osservate, ad es., uno, che è veramente dei migliori, non di rado si dichiara inspirato ai più alti concetti morali (ciò che del resto ogni giornale ha sempre fatto e sempre farà), ogni giorno vi pone sott' occhio una mezza colonna che ha tutta la pretesa di una predica piena di buona in-

tenzione di elevare la moralità pubblica; non so chi la scriva, ma l'autore anonimo si industria del suo meglio per stimolare il pubblico a far di quando in quando l'esame di coscienza; egli dev'essere persuaso che conoscere i propri peccati è il primo passo a emendarsene. Ma questo Mentore modernissimo che figura ci fa nella sua cornice, non ostante il molto spirito, il troppo spirito di cui infiora le sue riflessioni? Voltate il foglio, se c'è bisogno, ed eccovi ben cinque colonne che vi mettono innanzi come in un quadro d'arte equivoca, le gesta vigliacche e nauseabonde di quattro inguantati che cinicamente denudano e, come possono, difendono la loro condotta solo degna dei più corrotti pagani. Ma perchè non lasciare ai giudici e ai giurati la necessità delle minute indagini? perchè non sapersi almeno contenere nella dignità di chi ha pure qualcosa di più importante a pensare che non siano i particolari di un processo volgare? E perchè poi intrecciare tanti pettegolezzi sulla vita privata di terzi, raccogliere e discutere le dicerie per nessun altro motivo visibile che per assecondare e titillare un'istinto indegno d'uomini civili, l'istinto che si compiace a rivelare, pensare e commentare scandali?

La risposta si ode facilmente anche se tutti tacciono: « Così vuole il pubblico ». Quasi che i giornali non avessero il compito di educare il pubblico! Sta il fatto che i giornali si vantano di formar essi l'opinione del pubblico. Si replica: « se i giornali tenessero altra via non potrebbero prosperare: ogni scandalo rivelato son parecchi abbonati di nuovo acquisto... » Ah ecco dunque: il fine giustifica i mezzi! Ma pare a me che se tal massima non è lecita ai gesuiti, non sia nemmeno lecita alla stampa. Anche la stampa liberale è più gesuita di tutti i gesuiti di fronte al dio denaro. Il culto segreto a questa divinità è ciò che fa battere in basso le ali dacchè il mondo è mondo e fu inventato il denaro. Si è questo culto segreto che spiega tante cose e non soltanto codesto sfruttamento dei bassi istinti del pubblico. Spiega, ad es., perchè un giornale politico costituzionale propugni per avventura l'elezione d'un radicale e altrettali incoerenze. Basta sapere che il deputato radicale è, puta caso, forte azionista dell'organo politico costituzionale... Ma se questa è l'usanza dei più, e se il materialismo storico ad ogni istante può rilevare un nuovo fatto a sua prova e conferma, la responsabilità umana resta intatta:

Lume v'è dato a bene ed a malizia
E libero voler...

La libertà umana, altra volta negata e canzonata come fosse

un mito, oggi più che mai è difesa e chiarita. In essa i migliori pensatori tornano a vedere una vera realtà, anzi la più vera realtà come quella che non solo è, ma crea altra realtà. E. Boutroux ha fatto testé una serie di conferenze all' Università di Harvard sopra il tema « Contingenza e Libertà ». L' ultima di queste conferenze, pubblicata nella *Revue de Métaphysique et de Morale* (Mars. 1910) ha per titolo: *Hasard ou liberté?* Si potrà non esser sempre d' accordo col Boutroux, ma tutto ciò che egli dice o scrive ha sempre l' impronta d' un pensiero elevato, comprensivo e penetrante. Questa conferenza è un gioiello per il modo con cui è architettata e per la copia di vedute originali e profonde. Essa ben merita di essere conosciuta; eccovene le linee fondamentali.

Le scienze cercano le cause dei fatti, ma che cosa sono queste cause messe innanzi dalle scienze? Sono altri fatti, che precedono o accompagnano quelli che vogliono spiegare. Metto il dito sopra la fiamma; ne sono scottato; la cagione della scottatura è la combustione che si propaga sul dito. Ma questa spiegazione è vera e propria spiegazione? Non pare, anzi non è; invece d' una vera e propria spiegazione la scienza ci dice quali sono i fatti che precedono costantemente altri determinati fatti o li accompagnano. La scienza altro non fa che ridurre a poche grandi leggi le *coesistenze o le successioni* dei fenomeni (in apparenza così numerosi e molteplici) che ci sono presentati dalla natura. Vi ha di più. Queste riduzioni (che tengono il luogo di vere spiegazioni, ma non sono spiegazioni) sono poi anche imperfette e presentano persistenti difficoltà a essere verificate sui fatti. La legge della conservazione e della degradazione dell' energia, la legge dell' evoluzione organica ecc., riscontrate coi fatti si vedono obbedite solo nell' insieme, a un dipresso. Le leggi proposte dalle scienze a spiegazione dei fatti affettano il rigore, la necessità, l' assolutezza; al contrario la natura, infinitamente complessa, si presenta essenzialmente instabile, contingente. In breve; di fronte alla scienza che vuol ridurre il complesso e molteplice all' uno e al semplice, sta il mondo, che essa vorrebbe spiegare, il mondo che è un insieme di fatti contingenti, cioè di fatti che restano, in sostanza, senza definitiva e legittima spiegazione perchè tanto pare si siano potuti produrre quanto anche non produrre.

Or bene questa contingenza è un indizio, un segno? Nasconde essa il caso puro e semplice ovvero è il segno di qualche altro potere diverso dal caso? La scienza stessa, come scienza, nega il caso; essa ammette problemi ma non misteri; ai suoi occhi il caso non è che la misura della nostra ignoranza. Per la scienza il caso è l' esistenza di qualche forza nascosta, di

qualche proprietà o carattere latente delle cose stesse ed essa cerca di ridurre al noto codesto ignoto. Essa pensa che, per quanto potenti siano divenuti i nostri mezzi di investigazione, rimarranno nella natura cause sì piccole e riunioni sì complesse di cause, che noi non le potremo cogliere e districare; essa perciò non si stupisce che certi fenomeni possano sembrare prodotti dal caso. Ma essa non ammette mai l'esistenza del medesimo. Quando nessuna delle cagioni o delle leggi a noi note sembra sufficiente a spiegare un fenomeno, noi possiamo supporre l'esistenza di una causa che non riusciamo ad afferrare o il dominio d'una legge totalmente diversa da quelle che conosciamo. Ma si è *a priori*, dogmaticamente, che la scienza esclude il caso; lo esclude perchè lo scopo che essa si propone è appunto quello di escluderlo. Ma è sufficiente che la scienza si proponga un fine perchè la natura sia tenuta a realizzarlo? Sta il fatto che la scienza per quanto si sviluppi lascerà sussistere tre cose che *dal suo punto di vista* non ammettono altra spiegazione che il caso.

In primo luogo essa ha bisogno che le siano presentati degli esseri da osservare e da spiegare. La natura e la causa della reale esistenza degli esseri è sempre un mistero per la scienza, esse sono presupposte. La scienza cerca di allontanare dai suoi occhi tal mistero e questo le si fa più dappresso. L'atomismo classico respinse negli atomi cotesto mistero; la scienza moderna se vuol respingerlo ancor più lo caccierà nel nulla e allora... la sua conclusione sarà questa: l'essenza della realtà è il nulla. L'essere immaginato dalla scienza per spiegare il reale non è realizzabile, ed è solo nell'essere della natura che Achille può raggiungere la tartaruga (1).

In secondo luogo la scienza presuppone nella natura un ordine che si possa rappresentare colle cosiddette leggi naturali. Per la scienza è necessario che i fenomeni si lascino ripartire in classi e che certe coesistenze e successioni di fenomeni si riproducano con certa uniformità e che sotto le differenze possa sco-

(1) È noto l'argomento. Se Achille dista alcuni passi dalla tartaruga, non la può raggiungere per quanto corra. Infatti mentre egli farà questi passi, la tartaruga che è lenta, ma, per quanto lentamente, cammina, si sarà avanzata di un poco dal punto in cui era: Achille dovrà ancora fare questo tratto di distanza, e, di nuovo, nel tempo per quanto breve che Achille vi impiegherà, la tartaruga si avanzerà un tantino, perciò resterà ad Achille, da fare ancora questo tantino e così di seguito, talchè Achille si avvicinerà sempre più alla tartaruga, ma del tutto non la raggiungerà mai. Tutto ciò, naturalmente, in astratto: nella natura concreta Achille non tarderebbe a sorpassarla. Il Boutroux vuol appunto rilevare la differenza che corre tra il ragionamento astratto che è proprio della scienza e i procedimenti della natura. La realtà com'è concepita dalla scienza, non è realizzabile in natura, e, viceversa, la natura presenta allo scienziato una realtà che egli non riesce a comprendere interamente.

prire rassomiglianze onde ridurre a poche leggi fondamentali la molteplicità dei fatti. Or bene, forsecchè la scienza riesce a dar ragione dell' ordine che è nella natura? Essa in quel suo compito di riduzione sostituisce le differenze quantitative alle differenze qualitative e poi le differenze quantitative le riduce alla ripetizione all' indefinito di una medesima quantità. Così essa risolve l' ordine nell' unità pura e semplice, vale a dire essa *ignora* l' ordine. Infatti l' ordine è, all' opposto, un certo equilibrio dell' unità e della molteplicità, del vario e dell' uniforme. In conseguenza, per la scienza l' ordine dell' universo da essa presupposto, se c' è realmente, non è spiegato, è prodotto dal caso.

In terzo luogo la scienza suppone che nel mondo si produca costantemente qualcosa di nuovo. Infatti essa è e sarà sempre sperimentale; se deve ricorrere sempre all' esperienza ciò significa che essa ignora l' avvenire e attende dall' avvenire qualcosa di nuovo da spiegare. Sennonchè come essa spiega il nuovo? Riducendolo al già visto. Essa suppone l' evoluzione, ma la spiega riducendola all' immutabile. La scienza di fronte alla realtà della natura ha questo atteggiamento: per spiegarla la sopprime. Lo psicologo mi dimostra per es. che se io mi credo libero, gli è perchè il concatenamento delle cause meccaniche determina in me necessariamente tal credenza. È chiaro che così egli nega la libertà. Analogamente l' essere, l' ordine e il nuovo che sono le tre basi, le tre ragioni d' essere della scienza, sono da lei deformati, assottigliati, annullati. « La scienza è come il filosofo faceto di Voltaire che dice all' Essere, del quale deve dare la spiegazione:

> Pardonnez-moi,...
> Ma je pense, entre nous, que vous n' existez pas.

E così è ben vero che la scienza dalle sue costruzioni elimina via via il caso; questo è appunto il compito che si è proposto. Ma i dati stessi sui quali essa lavora, sono, dal suo punto di vista, e non possono essere se non effetti del caso.

La scienza caccia via da sè il caso per collocarlo nelle cose. Essa suol dire il contrario di ciò, ma gli è che negli scienziati, vi è una ragione che giudica; altro è la ragione, altro è la scienza. Questa non ammette se non i fatti e la deduzione logica; per la scienza è indifferente come si siano prodotte le cose, basta che queste ci siano, essa applicherà loro i suoi metodi di riduzione. La ragione invece si scandalizza pur dell' apparenza del caso e se la scienza con tutti i suoi sforzi non è riuscita ad eliminarlo, la ragione protesta. La scienza non è tutto; all' uomo che ha costruito la scienza, rimangono altri poteri per spiegare le cose e per scoprire i limiti della scienza medesima e sorpassarli.

Una volta si spiegavano le cose e i fatti naturali *ex analogia hominis,* come dice Bacone. Il punto di vista scientifico invece inaugurò un' altro metodo e cioè quello di spiegare l' universo coll' universo, *ex analogia universi.* Sennonchè, di fronte alle difficoltà insormontabili presentate dalla scienza, svolta col suo metodo, vien fatto di domandarci; se noi di bel nuovo tornassimo a interrogare la natura colla nostra coscienza, dal punto di vista della nostra coscienza, se ridiventassimo amici del punto di vista *ex analogia hominis,* faremmo cosa sconveniente o irragionevole? La scienza ha il suo ufficio incontrastato e incontrastabile, ma oltre la scienza abbiamo la ragione alla quale spetta di mettere armonia tra la scienza e la pratica. La ragione è una facoltà di controllo e di giudizio, ha i suoi principii ed essa è che lega fra loro tutte le intelligenze e offre loro il modo d' accordarsi (1). La ragione altra volta interpretava l' universo analogia della coscienza e a far così aveva... le sue ragioni. Nella coscienza noi troviamo sentimento, intelligenza e la produzione incessante di novità insorgenti dal fondo relativamente fisso della natura. Tutto ciò poi è strettamente collegato e come fuso in un' unità organica; il sentimento, l' intelligenza e la produzione di novità s' integrano vicendevolmente. Ciascuno poi ravvisa in cotesta continua creazione di novità, l' effetto della libertà. « Invano ci si prova con argomenti astratti l' impossibilità d' una libertà creatrice. Noi continuiamo, infatti, a creare liberamente nell' ordine del sentimento, del pensiero, dell' azione; e comprendiamo bene che la libertà obbiettiva e materiale di cui ci si dimostra l' impossibilità non è altro se non la materializzazione immaginaria della libertà vivente che è in noi opera. »

Giacchè infatti « la persistenza del nostro io non è la continuazione inerte di un dato movimento; è una creazione di ogni istante ».

---

(1) Confesso che cotesta facoltà che il Boutroux descrive un po' vagamente e che egli ravvisa in quella *bona mens* di cui parla Cartesio, è il punto debole del suo bel discorso. Egli dice che detta facoltà ha i suoi principi, ma che questi principi non sono definibili, soltanto si leggono più o meno chiaramente, come un pensiero che vive attraverso un testo, nella storia intellettuale e morale del genere umano. Per conto mio i principii della ragione sono evidenti e definibili, la scienza stessa attinge a questi principii e i problemi detti insolubili nascono ogni qual volta una scienza speciale esorbita dai suoi limiti ed applica i suoi punti di vista a oggetti che non sono i suoi propri. Per esempio, le scienze fisiche se vogliono spiegare l' origine dell' universo perdono tempo e fiato perchè l' universo non è solo materia, ma anche spirito. Il Boutroux stesso che cosa consiglia agli scienziati per superare le difficoltà da lui messe in bella luce? Consiglia di rifarsi da capo e interpretare il mondo ad analogia della nostra coscienza. È come dire che la scienza della natura deve congiungersi con quella dello spirito.

Orbene il sentimento è essenzialmente l' essere, infatti se c' è cosa da cui non si possa distaccare la coscienza d' esistere e che sia atta a spingere tal coscienza alla più completa manifestazione si è appunto il sentimento; l' intelligenza è essenzialmente ordine, infatti l' ordine è il carattere delle opere più dirette e immediate dello spirito intelligente; finalmente la libertà è produzione, anzi creazione.

Se noi consideriamo il mondo, non come fa la pura scienza, ma come ci suggerisce la ragione e la saggezza umana alla luce della vita cosciente, se consideriamo cioè il mondo come sottomesso, nella sua creazione, a leggi differenti da quelle a cui fa appello la scienza e precisamente alle leggi della libertà, del sentimento e dell' intelligenza viva (tre aspetti o caratteri di un solo essere), noi riusciamo ad eliminare il caso dal mondo, quel caso che anche la scienza vuol eliminare ma che essa lascia sussistere suo malgrado.

La filosofia della contingenza, propugnata dal Boutroux, non si troverà mai impacciata ad ammettere fatti che esorbitano da quelli abituali: essa anzi afferma che nel mondo vi ha continua creazione, continua produzione di cose nuove non potute prevedere. Ora tra i fatti non abituali, quelli che hanno una evidente finalità buona, come ad esempio la pietà, la fede nella Provvidenza ecc., sono detti comunemente miracolosi. Per sè il miracolo non ha nulla di assurdo nella sostanza e ciò deve essere ammesso tanto più volentieri dalla filosofia moderna addestrata a scoprire i lati deficienti delle leggi scientifiche. Una persona seria, quando si parla di miracoli, si cura piuttosto di verificarli con tutti i mezzi possibili, senza prevenzione, ma anche senza la pretesa di scoprire ovunque dei fatti miracolosi. Certe stranezze, a prima vista, sembrano non solo irreali, ma sconvenienti e, per me, ad esempio, se la santa casa, venerata a Loreto, non è precisamente la casa che fu abitata dalla S.ma Vergine, il concetto di Dio o la fede in Lui, nulla perde in efficacia; solamente mi sarò persuaso una volta più che il mondo non è per Domineddio un palcoscenico e ch' Egli usa criteri ben superiori a quelli di chi cogli spettacoli artificiosi interessa la folla. Ma così non la pensa, a quanto sembra, il Signor A. Monti, che nella *Scuola Cattolica* del Febbraio 1910, si adopra a sostenere la leggenda e architetta prove e ragioni contro il Chevalier e il De Feis, ben noto ai lettori della *Rassegna Nazionale.*

Io non voglio dire che la pietà e la religione non abbiano a tenersi vive anche coi mezzi esteriori, anzi credo che questi mezzi siano necessari. L' uomo è fatto d' anima e di corpo; lo spirito e la materia sono bensì opposti per caratteri e uffici, ma

s' integrano nell' essere umano; solo dico che i procedimenti usati dagli uomini mi paiono ben differenti dall' operare di Dio. L' uomo, a fecondare il proprio sentimento religioso, può creare effigi, costrurre chiese ed allestire magari rappresentazioni sacre; Iddio piuttosto *lascierà* che gli uomini stessi facciano tali cose contento del primo e più vero miracolo d' avergliene date le attitudini.

E sono veramente meravigliose le attitudini umane, ben manifestano in se stesse l' impronta divina. Si vuol vergognosamente negare da certi filosofi il divino che è nell' anima umana, ed è almeno strano che in questo lavoro nefasto e sacrilego sprechino le loro forze alcuni filosofi che si dicono cattolici (1), ma il rigoglio stesso della religiosità che è nei cattolici e nei non cattolici, nelle masse e in non pochi tra i pensatori e i filosofi, sono lì a provare il divino immanente nell' anima umana.

Volete degli esempi? Tra i filosofi, A. Crespi, testè nel *Coenobium*, invitava i pensatori e coloro che hanno alcuna influenza sulla cultura, a propugnare un rinnovamento della medesima nel senso che questa sia dominata e pervasa dall' idea religiosa (2). Della religiosità universale delle masse un bell' esempio, d' attualità, come dicono, è l' accorrere da tutti i paesi ad Oberammergau per la rappresentazione della Passione di Gesù che in quel villaggio si suol fare ogni dieci anni. L' origine dell' usanza fu un voto fatto nel 1633 durante una pestilenza, il voto fu tenacemente voluto mantenere dalla popolazione e nel prossimo maggio, precisamente col giorno 11, compiendosi il decennio, si riprenderanno le rappresentazioni, ripetute poi fino a tutto settembre, ogni giorno festivo. A chi desidera particolari notizie soggiungo: *non est hic locus*, e del resto è alla portata di tutti la magnifica descrizione, corredata di note storiche e incisioni e di opportuni commenti, fatta dallo Stoppani (3). Si dirà che non tutti accorrono ad Oberammergau per spirito religioso e che il fervore dei buoni popolani di quel villaggio è anche fatto per un poco di interesse. *Sunt bona mixta malis* e ogni fatto umano non

---

(1) Vedi le serrate confutazioni che B. Varisco fa di questo teofobismo in « I Massimi Problemi » pagg. 321 e segg. Si osservi poi che parlare di divino immanente nell' anima non è pretendere che questo divino sia Dio stesso; un aggettivo non va scambiato con un sostantivo per il gusto di far polemiche a vuoto.

(2) Vedi il *Coenobium*, fascicolo VI del 1909. A. Crespi *La filosofia, del misticismo*.

(3) È inserta nel divertente e ottimo libro *Come d'autunno...* di P. Stoppani. Milano, Tip. L. F. Cogliati.

è spiegabile col semplice materialismo o col puro idealismo; ecco ciò che rispondo.

E per congedarmi dai miei lettori, segnalerò i seguenti articoli filosofici; *Coenobium*, fasc. VI, anno III, *L'eteronomia come momento del dovere* di I. Petrone (lavoro pensato, ma qua e là assai discutibile); *La cultura filosofica*, fasc. I, anno IV, *La nuova elaborazione logica delle matematiche pure,* di A. Aliotta; *Annales de Philosophie Chrétienne,* Mars 1910, *Pro Fenelone. Les sortilèges de Bossuet,* di H. Bremond; *La Critica*, Anno VIII, fasc. II, *La filosofia in Italia dopo il 1850. I positivisti, Continuazione. (Piero Siciliani, Nicola Fornelli e Severio de Dominicis)* di G. Gentile.

CARLO CAVIGLIONE

— Togliamo dal *Fanfulla :* Per iniziativa della Commissione conservatrice del Museo Civico di Cremona, presieduta dal marchese A. Sommi Picenardi, avrà luogo nel prossimo maggio una mostra di ricordi del Risorgimento, particolarmente garibaldini. Alle ricche raccolte già possedute dal Museo stesso, ove la mostra avrà luogo, si aggiungeranno in deposito non pochi cimelii di proprietà privata, che in quella provincia, ricca di tradizioni garibaldine, non sono rari. La mostra coinciderà con le feste di Maggio e sarà inaugurata da un discorso dell' Abba. Tra i patriotti che interverranno, è assicurata la presenza del senatore Cadolini cremonese, glorioso superstite garibaldino.

— La *Rivista Rosminiana* pubblica nel suo numero 1° Aprile (7-8) i seguenti articoli : L' abate A. Stoppani al Padre C. Maggioni, Lettere. Problemi della creazione, Alessandro Pestalozza. Carlo Uttini, G. B. Gerini. Note e Notizie. Il detto Periodico per la nomina del suo direttore Cav. Prof. Giuseppe Morando, preside del Liceo di Voghera, ha quivi trasportato la Direzione ed Amministrazione nel Palazzo delle Poste, 2.° piano.

Vita Romana al tempo del Tasso

Sono parecchi anni che assistendo alla commemorazione del Tasso in S. Onofrio, al 25 aprile e salendo l'erta, gianicolense, rivolgo a me stesso questa domanda: Perchè nell'autore della « *Gerusalemme* » una sì grande bramosia di venire in Roma, di ritornarvi spesso, di chiudere tra le nostre mura la travagliata sua esistenza?

Lui, il Tasso, poeta nell'anima e nel pensiero, almeno per quel periodo storico della nostra letteratura non troppo fiorente, lui cultore delle grazie femminili, avido di libare sempre nuove sensazioni, tra le dame delle corti d'Urbino, di Mantova e di Ferrara; lui consacrato alle arti cavalleresche; lui che nell'*Aminta* non respira che amore, lui anelare Roma? La *rigida città* di Papi, e una Corte in cui non avrebbe certamente ritrovato le attrattive di una volta, come sotto il mediceo Leone?

Eppure, è lui che, nell'« Aminta » osa infrangere la rigida moralità onde s'informano i suoi dialoghi, così da accostarsi talora perfino alla scuola di Epicuro..... Egli anelare alla vita romana di quel tempo immersa nelle faccende del prelatume multicolore, ingarbugliata tra le pratiche politiche, religiose, amministrative, cosicchè Roma, a differenza d'ogni altra città sede di governo, pigliava un aspetto tutto a sè, l'impronta si può dire del carattere politico o religioso, o tutte e due insieme del Papa che vi teneva il trono.....

Ed è pur Torquato che in un impeto di voluttà esclama:

Amiam, chè non ha tregua,
Con gli anni umani la vita, e si dilegua,
Amiam ch' 'l sole si muore e poi rinasce;
A noi sua breve luce
S'asconde, e 'l sonno eterno adduce.

È l'invito al piacere, presso a poco simile a quello che i divoti di Leonzia atenese rivolgevano a questa divinità, con l'Oraziano:

Carpe diem quam minime credula postero.

Nella Corte estense tutto favoriva il poeta, avido d'ispirazione epico cavalleresche, e che difficilmente avrebbe incontrato

in Roma in mezzo alla musoneria di una Corte rigidamente mascolina. Nella Corte di Ferrara, dove giovinetto muove i primi passi appassionato di romanzesche narrazioni trovava fin d' allora negli zii del Duca Alfonso gli avanzi gloriosi delle guerre di Carlo V. In D. Francesco rivedeva il tipo ariostesco del Rinaldo; armi ed amori e nelle figlie di lui. Bradamante e Marfisa, spirito, grazia e leggiadria. Regine d' ogni festa ferrarese, passano come soavi visioni attraverso le lunghe sale del torrito castello, dove arazzi, affreschi, statue, trofei, formano un ricordo continuo di battaglie, di tornei, di caccie, tutta una storia avita, tre volte secolare e dove i ritratti polverosi d' imperatori sassoni e svevi, pendenti dalle altissime pareti, o poggiati sugli alari stemmati, sollevavano ad origini germaniche e franche la famiglia destinata dal fato a proteggere e a straziare ad un tempo l' anima irrequieta del cantore di Goffredo.

Le feste estensi rivaleggiavano con le medicee.

Anche qui il Tasso avrebbe trovato lieta accoglienza, feste che non esprimevano solo la voluttà dei sensi, come nelle fantastiche rappresentazioni delle Amadriadi, ma il classicismo greco-romano per opera di Vincenzo Galilei e del Bardi, del Caccini, del Peri e di Marco da Gagliano, i creatori del melodramma italiano perchè a Firenze, nelle feste si preferiva lo spirito alla materia.

Lui, artista, bisognoso di forti sensazioni, d' immagini felici di modelli viventi, non poteva distogliersi da Ferrara, la città la più festaiuola d' Italia; città posta sulla via di Germania, e poichè gli Estensi erano imparentati alla casa di Francia, ne avveniva che non giungesse principe dalla via del San Bernardo o del Brennero, che non ridestasse in Ferrara, la vita seicentesca di giostre, di mascherate, banchetti, balli, luminarie.

Alle feste del castello e della città s' alternano scampagnate bizzarre: è lui che a braccetto di Lucrezia Bendidio, e seguìto da una comitiva boccaccesca, mettendo da parte l' etichetta spagnuola, va a banchettare a Bisaccia, sul prato fiorito: è là che lo ritroviamo un po' concio dal vino improvvisatore di versi. Meglio ancora in villa al cospetto di Alfonso, assistere alla rappresentazione dell' « Aminta », e compiacersi di presentare alle non pudiche spettatrici della Corte, Cupido ignudo. Forse in quell' occasione nasceva tra lui e il Pigna rivalità, per la procace Sanvitale, passione fuggevole accesa in un momentaneo estro poetico di mediocre valore.

Questa è su per giù la vita del poeta tra cortigiani estensi ed urbinati, le Corti che fornivano il pascolo maggiore all'erotismo suo poetico.

Ma i piaceri si dileguavano come per incanto davanti alla Roma seicentesca..... in quella vece era il barocco grave che nel chiasso volgare anche principesco, trovava allegria e divertimento.

Avea Leone X trascinato seco nella tomba la gaiezza gentile e finamente scollacciata della sua Corte; il sorriso era scomparso, sorriso di avvenenza eterea; la rigida figura del fiammingo Adriano dissipava troppo presto dall' orizzonte Romano ogni mondanità papale, nè i successori suoi per vicende politiche e guerresche e per le lotte religiose o per ispirito alieno dalla pompa, o perchè l' ala del tempo non portava più su questa Roma la leggiadria poetica delle forme nelle feste e nei divertimenti, curavano più la gaiezza della vita, certo è che il Tasso non vi avrebbe guadagnato nel cambio tra Ferrara e Roma.

Qui il barocchismo grave e non leggiadro, o finamente aristocratico cercava nel chiasso piazzaiolo incomposto il divertimento e l' allegria; solo i tornei e le giostre in Vaticano durano un po' più.

Torquato Tasso non poteva ignorarlo, eppure anela ugualmente la città eterna dove a sette anni vi dimorò per un biennio, dall' ottobre del 1554 al settembre del 1556 in casa del Cardinal Ippolito d' Este. vescovo di Ferrara, a Monte Giordano, l'antico palazzo Gabrielli, oggi Taverna e che il porporato Estense tenne *ad vitam* com' era uso di quei tempi.

Ed ecco l' alfa e l' omega della vita avventurosa del poeta, ed ecco in parte spiegata l' ansia di lui che di tempo in tempo lo richiama in Roma al pari del viandante, ivi si riaffacciano gradite al pensiero le soste meno ardue incontrate nel lungo e pericoloso cammino.

Le gioie della fanciullezza difficilmente escono dalla memoria ed è per questo che l' infantile semplicità dell' animo di quest' uomo sogna di bel nuovo i passatempi e le serene giornate trascorse lassù al Quirinale, consacrate ad oliveti, ad olmati ed a vigne. In quella parte dove sorge oggi il palazzo della Dataria, e giù per la via dello Scalone alla Panetteria andava bellamente degradando in declivio la villa Estense una delle più splendide di Roma. Il palazzo degli Estensi occupa parte della reggia del Re d' Italia, l' altra era residenza estiva dei Papi, fin dal Farnese Paolo III, o meglio ancora con Paolo V ed Innocenzo XI.

Qui si concentrò maggiormente l' edilizia dei Papi quasi a compimento dell' opera di rinnovamento incominciato prima, svoltosi poi verso l' estremità occidentale della citta, più particolarmente nella sistemazione delle grandi arterie, che immettevano alla Basilica Vaticana.

Gregorio XIII, acquistava poi dagli Estensi il vasto giardino del loro palazzo e quivi gli architetti Flaminio Ponzio Lombardo, prima, quindi Ottavio Mascherino e finalmente Domenico Fontana, Carlo Maderno ed il Bernini portarono a compimento l'edifizio che ora ammiriamo, edifizio, che, non per ampiezza, ma certo per omogeneità e unità architettonica, per sodezza e per regolarità di linee supera di molto il Palazzo Vaticano.

Il Tasso trovavasi dunque in Roma all' inizio di questo secondo periodo del rinnovamento edilizio della città interrotto dalla politica aggressiva di Carlo V ma ripresa con ardore ammirabile da Sisto V con cui può dirsi che incomincia il seicento buono, nel senso artistico di Roma.

E basterebbe ricordare solo di questo papa singolare la trasformazione dell' Esquilino, la zona sul quale pesava come incubo funesto la tradizione che fosse luogo infetto, e covo malarico. La tradizione o meglio la superstizione avevano avuto origine dal fatto che lassù vi erano gli scarichi dei rifiuti di Roma, lassù il pubblico letamaio; lassù la necropoli dei *pagi montani* e che abbracciava Viminale ed Esquilino. Quivi si gettavano nelle fosse i cadaveri degli schiavi, dei manovali, dei pezzenti dell' infima plebe, dentro a *puticoli* e insieme a carcasse di bruti. Fu là che dopo una tremenda battaglia tra Sillani e Mariani si gettarono in una fossa comune migliaia di Romani uccisi; e Orazio conferma la tradizione liviana quando nell' Epodo V, esclama:

Huc prius angustis eiecta cadavera cellis
Conservus vili portanda locabat in arco
Hoc miserae plebi stabat comune sepulcrum.

Sisto V sprezzando la lugubre tradizione Oraziana, ma confortato dallo stesso Venosino che inneggia in pari tempo alla magnificenza di Mecenate:

Nunc licet Esquiliis habitare salubribus, atque
Aggere in aprico spatiari.

Sisto V ne trae i più lieti auspicî, e, incomincia proprio dall' Esquilino a dare principio, ad una delle sue tre nobili passioni: i libri, l' arte, l' Edilizia.

Compra da Gregorio XIII, da Messer Padoano De Guglielminis Dottore in medicina, una vigna per 1500 scudi e dieci giulì lo scudo, di due altre prossime ne fa una villa abbastanza vasta e che si estendeva con differente livello a quegli isolati di case che coprono lo spazio posto tra le Vie Napoli, Viminale, Azeglio, Principe Umberto, Principe Amedeo, Cavour e la Piazza dell' Esquilino. Nel mezzo Domenico Fontana che da muratore

diventa per genio e per volontà ferma, l'architetto di Roma del 600, costruisce il primo gioiello di Casino di campagna, trasformatosi in quello del Peretti or non sono molti anni, nell'attuale Istituto Massimo, alle Terme.

Il Tasso attendeva l'avvento al Pontificato di questo Papa, nè il conclave presagiva certamente l'uomo destinato ai bisogni del tempo. Egli, a malincuore è proclamato Papa, quotato a 6 e mezzo nelle scommesse su 22 Papabili e contro la certa riuscita dei Cardinali Albano Savelli e Paleotto. Insoddisfatto il Tasso della vita di Corte a Ferrara, ecco rinascere in lui il pensiero di Roma e un nuovo sussulto prova l'anima assetata, non tanto di gloria, quanto di compenso morale, di lieto viso, di serene, leali, compiacenze, lontani da mosse insidiose. Era un sogno di quest'anima infantile, poichè cercava l'impossibile, e ciò che in mezzo ai mortali non si troverà mai. Tasso che tende lo sguardo a Roma, ammira stupefatto l'opera nuova di Sisto V che ha finalmente voltata la cupola michelangiolesca.

Roma onde sette colli e cento tempi
Mille opre eccelse ora cadute e sparte.
Gloria agli antichi e doglia ai nostri tempi,
Verso il cielo inalzar natura ed arte
Rinnova di scritti quei primi esempi
Già celebrati ecc...

E fu l'opera di Sisto V rapida. Soffocato il brigantaggio che in quel tempo su due milioni di abitanti tra Napoli e lo Stato della Chiesa dava la poco gradita cifra di 6000 banditi, ne arresta la complicità dei baroni che trescavano coi furfanti, atteggiati taluni a rivendicatori di diritti del popolo, infilzando senza pietà o riguardi sui pali di Castel S. Angelo teste di nobili e di preti a principiare dal prete Ardeatino ladro sceleratissimo che scorrazzava pel Lazio. Cosicchè al mastro di giustizia si dovettero pagare scudi 6 e baiocchi 90, per averlo squartato insieme all'altro bandito il Luca Serapicchio. Non potrei con fermezza affermare che queste esecuzioni capitali, sradicassero il mal seme della vendetta che serpeggiava tra la nobiltà corrotta e corrompitrice di quel tempo, però mentre il Papa di Montalto a torto indicato quale tiranno cercava di restituire la pace alle popolazioni agricole dell'Agro Romano, intrigo, maldicenza, rivalità davano esca ai cicaleggi, a duelli e persino ad assassinii fra nobili e nobili.

L'alterezza di casati che un tempo almeno si ergeva sui trofei di gloriose imprese allora si limitava in Roma alle rimembranze, come se valore e virtù debbano starsene in eterno appesi agli uncini che sorreggono i medaglioni degli avi, e il merito stia perennemente attaccato sugli stemmi polverosi o sulle

lame arrugginite degli eroi che furono. Ed ecco dopo di lui risorgere le scandalose tragedie del doppio assassinio di casa Accoramboni, ecco le vigliacche vendette dei Capizzucchi, contro il del Bufalo, ecco dopo il parricidio dei Cenci il matricidio di S. Croce e dei Massimi, ecco le contese tra casa Gaetani ed Orsini per titolo di eccellenza, ecco il volgare assassinio di un soldato del conte Pompei, della cui consorte avea abusato di notte tempo Virginio Orsini, ecco infine per tacere di altre tragedie, l' assassinio del Figliucci commesso per rivalità di donne dal duca Caffarelli.

La nobiltà romana che un tempo con Pompeo, Prospero e Marcantonio Colonna con Menico Massimo, con Giovanni Orsini, col Cesarini, col Mattei, col Magalotti, col Delfini avea dato prova di virtù militare, intristita tra i rudi ozii di una vita licenziosa e imbelle, nel 600 non offre di sè che scarse attrattive in banchetti, commedie e festini, o gode nei carnevali romaneschi. Lo storico che verrà di questi due secoli importantissimi di Roma (XVI e XVII) poichè non abbiamo purtroppo una storia di questo tempo ma solo cronache, monografie svolazzi a cenni lontani, quantunque negli archivi vaticani vi sia messe abbondantissima per interessarla ed ordinarla, e basterebbe quel migliaio di codici urbinati in parte da me consultati, questo storico dovrà studiare la nuova fisonomia, il nuovo atteggiamento che andava assumendo Roma. Da una parte cessava l' oligarchia baronale che aveva tiranneggiato fino allora, e per la rilassatezza dei costumi, l' ignoranza, i vincoli di solidarietà, che si andavano spezzando fra nobili e nobili, dall' altra prendeva posto la borghesia grassa; il popolo che nella nuova edilizia, nell' ampliamento e nel!' abbellimento della città nei passatempi spagnoleschi trovava soddisfazione e compensi: il clero alto e basso, secolare e regolare formava un vero esercito in Roma.

Oltre ad ottanta palazzi nei quattordici rioni ond' era suddivisa Roma da Sisto V, vi primeggiavano, e quasi tutti cardinalizi: nel solo rione degli *Apparitores* corrottamente detto Parione ve n'erano otto, fra cui l'Orsini ora Biscione splendido per ricchezza di monumenti.

A Campo Marzio, sorgevano i palazzi Peretti, Pallotta, Gaetani, Gonzaga, Gabrieli, Falconi, Beza (poi Borghese), Melchiorri, ma soprattutti memorando il famoso palazzo del cardinale Federico Cesi, sotto il Gianicolo presso la Porta posterula ora Cavalleggieri, famosa nel sacco di Roma, ricco di marmi e di statue preziose. Oggi è tutto scomparso, e non ne rimane che un lembo scuro nella casa generalizia degli Agostiniani.

Il decadimento baronale Romano che oggi precipita o si tra-

sfonde nel blasone dei dollari, al tempo del Tasso sorreggevasi nel sacro Collegio la cui influenza morale era onnipotente, poggiato sugli ordini religiosi. Dopo Sisto V, Roma contava trecentocinquantanove chiese, cinque patriarcali, quattro basiliche insigni, novanta parrocchie, ma al tempo di papa Pio V, solamente in ventiquattro si battezzava.

Oltre le collegiate dei preti secolari, oltre le Patriarcali e le basiliche insigni, in numero di ventidue, vi erano le collegiate dei preti regolari, che sommavano a diciannove, principalissima quella dei canonici regolari Lateranensi.

Inoltre Roma contava 64 conventi maschili, 40 femminili, 9 collegi o seminari, e centosei confraternite. Vi erano 30 ospedali pubblici e privati.

Fra questi va ricordato quello della Trinità dei pellegrini destinato ai convalescenti, e che negli anni santi accolse migliaia di pii romei, solennità chiesastica ricordata dal Tasso nell'undicesimo canto della *Gerusalemme* e nella terza giornata della « Creazione ». Questo ricovero giovò come albergo, poichè Roma nel secolo XV ne difettava al punto, che sotto Nicolò V i pellegrini furono costretti a passare la notte sotto i porticati del Vaticano o entro le barche del Tevere. Vi erano regolamenti per la distribuzione dei letti e delle corsie, per il refettorio dove gratuitamente trovavano cibo per otto giorni gli arrivati, e le corsie erano illuminate da grandi lucerne di ottone con dieci stoppini ciascuna, con venti lucernini di latta appesi alle pareti, e sulle tavole quaranta candele di sego e il diarista aggiunge « sta benissimo illuminato e fa bello vedere » com' erano discreti i nostri antenati, e quanto diversi da noi che malcontenti stiamo invocando la municipalizzazione delle pubbliche e private illuminazioni del gaz e dell' elettricità....! Le cucine poi avevano enormi utensili e a ceste vi arrivava il pesce, al punto che questo saliva di prezzo, sicchè il cuoco del duca di Parma che si trovava in Roma nel 1600 pagò un giorno un' aragosta sedici giulì, cioè otto lire.

Ho detto che il Sacro Collegio era molto potente, e ho detto il vero. Avrei materia per descrivere le Corti dei principali Porporati, ma sarei infinito: valga per tutti quella di Luigi D'Este.

Era l'ultimo dei figli di Ercole II duca di Ferrara e di Renata di Francia infetta di calvinismo. È inutile dire con quali artifizî egli votato fin dal decimo anno di età alla vita ecclesiastica, ottenesse il vescovato di Ferrara a quindici anni; ebbero però l' avvertenza di circondarlo di discreti maestri, principale il gesuita Francese Pellettier.

Poco giovarono; il giovane vescovo si sentiva trascinato alla vita secolaresca, e un istinto grande a prender moglie. Ma

era destino dei tempi; egli, in conclave doveva sostenere i diritti della corona ducale, e ad ogni costo doveva essere cardinale.

A ventitre anni lo fu, auspice Pio IV. Non sto a ridire lo sfarzo della sua Corte, i godimenti, le spese, i debiti contratti in Italia, al punto da costringere Carlo Borromeo — quel santuomo — a chiedergli ripetutamente la restituzione del suo danaro. Che dire delle sue gite in Francia, e lo scandalo, per l' uccisione del bargello compiuta da' suoi parafrenieri? Il Papa lo voleva incarcerare a Castello; per le molte preghiere degli amici ebbe prigionia a Monte Giordano, sua casa, innanzi alla quale teneva un' orsa non domata e che uccise un povero fanciullo.

Questo Porporato che morendo lasciava agli eredi 200.000 scudi di debiti, in parte contratti con ebrei, aveva non meno di 120.000 scudi annui di rendita, pari a lire 631.000.

Avido di mascherate — come lo descrive il Caniggiani contemporaneo — in Francia non mancò mai ai piaceri mondani, e percorreva col fratello le vie di Parigi, di carnevale in abito da facchino. Nel 1577, e nel 1578, a Roma portava un seguito di trecentoquarantanove persone, e il Tasso nella sua semplicità, cercava di entrare al suo servizio, e gli augurava il Triregno.

Ma quando il crin di tre corone cinto
V'avrà...
Cangiar la lira in Tromba, e in maggior carme
Dir tenterò le vostre imprese e l'arme.

Povera sede di Pietro se il presagio si fosse avverato; sarebbe passata da un Rodriguez Borgia ad un Luigi d'Este!

Quale contrasto tra questi e il cardinale Albano Bergamasco, vedovo con due figli, e perciò escluso dal papato per timore di nipotismo, protettore longanime del Tasso, del quale accoglie amorevolmente i due nipoti, se ne fa protettore, e cura l'infelice poeta, a Ferrara, a Roma, dovunque il capriccio lo trascini. L'Albano dedito agli studii profonde ogni sua ricchezza per il culto, e muore a 85 anni poverissimo.

Il sepolcro suo è a S. Maria del Popolo nel tempio che accoglie ricordi artistici del Pintelli, del Fontana, del Bernini, e pitture del Pinturicchio, del Vanni e del Caravaggio. Nè inferiori per virtù dell'Albano erano il fastoso Gesualdo iniziatore della chiesa di S. Andrea della Valle, il Cusani amico di Filippo Neri e di Carlo Borromeo, il Salviati, politico, Bernieri non adulatore e il Mattei Girolamo, tardi elevato alla porpora, per vendetta del cardinale Luigi D' Este.

Ma questi, ed altri Porporati divisi in fazioni, francese e spagnuola — e gli ambasciatori estensi, veneti ed urbinati li tenevano d'occhio — costoro formavano il nucleo della Roma papale. I loro palazzi erano centro di arguti convegni, o di con-

versazioni accademiche, e gli ospiti, traversavano fughe lunghissime di sale in mezzo ad una folta schiera di servitori in livrea, tra il via vai di Protonotari apostolici, di Abbreviatori, di Ufficiali di Curia, di Votanti di Segnatura, di Avvocati Concistoriali, e tra questa turba comparivano e scomparivano secondo i casi e secondo le speranze di favori, di grazie, di onori e si mescolavano ma in minore quantità, gli artisti. La preferenza era data però ai buontemponi, perchè allora era di voga la spensieratezza, giacchè la vita di Roma del 1600 andava scevra da pensieri soverchi di politica e di fazioni civili. La letteratura stava morendo fra le braccia dell'umanesimo del Platina, che abitava lassù alle Quattro Fontane, e nel suo giardino, abatini e monaci i veri cultori della letteratura si adunavano. Agonizza l'umanesimo e il 600 incomincia. Gli accademici andavano per la maggiore, e i titoli incominciavano già a pesare nella bilancia del merito. Lo spagnolismo, checchè si dica avea sempre il predominio. È noto che le accademie hanno raramente prodotto genî, e ne ho una litania: i « *Compresi* » a Bologna, « *gl'Innominati* » a Parma, « *gli Eterei e Animosi* » a Padova, i « *Catenati* » a Macerata, « *gl'Insensati* » a Perugia, « *gli Sciolti* » a Parma, « *gli Addormentati* » a Genova, « *gli Svegliati* » a Napoli, « *gl'Infecondi* » a Roma, l'Arcadia non era nata. Il Tasso anelava il giudizio di Roma sulla sua *Gerusalemme liberata*, a Roma dove avea appreso i primi rudimenti del sapere; Roma accettò l'incarico della revisione del poema, e l'esame si tenne nella casa del Cardinal Scipione Gonzaga, da me scoperta dopo lunghissimi e tenaci ricerche. È sulla Via della Scrofa nell'antico palazzo Aragonese nel secolo XVIII detto Galitzin, quindi Mancini cui attualmente appartiene. (1)

Una scialba iscrizione e non quella che io proposi alla commissione archeologica Municipale, dice solo che ivi più volte ebbe dimora il Tasso, quasi fosse un albergo, pari al famosissimo dell'Orso, l'Hôtel Excelsior di quel tempo, e degli altri che ivi presso si trovavano, fra la piazza Nicosia e la Via dell'Orso; ma l'iscrizione non accenna che ivi fu esaminato, discusso, vagliato, con forma e con atteggiamento da inquisitori il maggior poema epico del tempo, nè l'iscrizione indica che da quel palazzo dovea uscire per il Tasso la sentenza della immortalità cui agognava, sentenza destinata ad accrescere in quell'anima infantile, dubbiosa, indecisa, angoscie inaudite. E fu prima Eleonora, la tanto discussa Eleonora, colei che ne pregustò il bello a Ferrara, quando era nella pienezza della sua gioventù, e l'udì poi

(1) Cfr. il mio *Torquato Tasso a Roma*. Ed. Desclée, 1895.

per intiero quando la malattia rapidamente la traeva al sepolcro. E chi erano i giudici Romani della *Gerusalemme?* Piero Angelico da Barga, già professore di eloquenza, e di filosofia morale a Pisa, poeta latino, protetto dal cardinale Ferdinando De' Medici; Flaminio De' Nobili, Teologo, Filosofo e grecista, pochissimo versato nella letteratura Italiana; Silvio Antoniano improvvisatore, e protetto dal Duca Ercole II professore al Collegio Romano, creato Cardinale da Clemente VIII, e finalmente l'arcigno Speroni Sperone, il più bizzarro uomo del suo tempo, l'uomo che in un dialogo esalta l'usura, e poi a Venezia pronuncia una concione d'ufficio contro i giudici che ve l'esercitavano su larga scala; ma era il gusto del secolo che traeva i letterati a vaniloqui e alle frivolezze, poichè a quel tempo non vi era professione di letterato: vivevano al seguito di un mecenate, ed erano iscritti al ruolo degli spesati dopo.... i cuochi e i palafrenieri. Non è quì il luogo a narrare quel che avvenisse, in ogni modo la nostra Roma ha il vanto d'aver prima d'ogni altra città d'Italia conosciuto la *Gerusalemme;* che se i prescelti del Gonzaga, e neppure questi poteva dirsi il più colto fra i membri del S. Collegio, non erano i più idonei al giudizio per la loro soverchia tendenza alle pedanterie scolastiche, Roma non può dirsi per questo che scarseggiasse di valentuomini nella buona letteratura. Il Gonzaga ignaro forse della sua responsabilità scelse a revisori quei che gli stavano più alla mano. Eppure vi erano: i Cardinali Albano e Medici, ma nemici del Duca d'Este, l'Abate Francesco Mario Del Monte, Paolo Taggia segretario del Cardinale Guastavillano, il Papio, maestro dei nipoti del Papa, e più tardi il Costantini e particolarmente Manuzio che fu in lunga corrispondenza col poeta, Lelio Pellegrino, destinato poi a tesserne l'elogio funebre, dotando poi a Roma di una ricca libreria, e Pompeo Ugonio ed altri.

La medicina contava illustri scienziati a Roma, e furono medici romani quelli che assicurarono il Tasso della sua guarigione nella quinta e sesta discesa delle nove da lui fatte in Roma, dal 1554 al 1595, anno in cui morì. Se il Tasso, invece di correre dietro alle chimere del sospettoso padrone di Ferrara avesse ascoltato la voce segreta che lo traeva a Roma per tutto il resto della vita, avrebbe evitato le purghe violenti, i cataplasmi, il carcere dei pazzi a S. Anna, coi relativi barbari sistemi degli alienisti del tempo.

Perfino Sisto V così poco curante di poeti pareva invitarlo a rimanere essendosi opposto alle preghiere del Duca di Ferrara, affinchè a viva forza venisse ricondotto a Ferrara, e fu il fiero papa così longamine col Tasso, da scomunicare i cattivi parenti

del poeta che a Napoli ingiustamente si godevano l'eredità materna di lui. Qui, se non come al tempo di Pio IV, — chè nelle vene dei Medici serpeggiava il fasto e la grandiosità pagane — anche qui, lui cavaliere e dotto nel giostrare, avrebbe assistito al torneo famoso in Belvedere dato per le nozze Altemps-Borromeo, nel 1565; ma egli in quel tempo, fanciullo inesperto a 21 anni poneva per la prima volta il piede nella Corte estense di Ferrara.

Raramente Roma assistè a sfarzo maggiore di gioie, di vestiti, di armi come in quel torneo. L'ampio cortile di Belvedere che poi da Sisto V fu dimezzato per dar posto alla Biblioteca che ingrandivasi, oggi muto, disadorno e negletto, in quel tempo nel massimo suo splendore: si prolungava al cortile della Pigna, misurava 132 metri in lunghezza e larghezza. Poteva raccoglieryi 5000 spettatori, e il Papa vi godeva lo spettacolo dell'anfiteatro, tra Prelati, nobili dame illustri. Tutte le regole del giostrare furono messe in opera dai maestri di campo, con le 18 squadre di combattenti e fra' quali italiani francesi e spagnuoli si congiungevano. Ed era magnifico, pittoresco il contrasto, tra le maestose vesti rosse cardinalizie, gli strascichi ricchissimi muliebri, le corazze e gli elmi de' cavalieri...!

Ma un altro divertimento meno costoso era la corsa dei tori in piazza Rusticucci. In origine la corsa e la caccia al toro si facevano al Testaccio, poi fu portata in piazza Rusticucci, per comodità specialmente del cardinal omonimo che vi abitava, o del cardinal di Trento che gli stava allato. Raramente questa caccia al toro finiva senza spargimenti di sangue umano, ma le dame romane — tanto era in esse trasfuso il sangue latino — vi assistevano e col massimo piacere. Lo spettacolo era intramezzato da giuochi di funambuli, e il popolo vi trovava infinito diletto. Il Montaigne, arguto scrittore francese, che visitò il Tasso nella prigione di S. Anna a Ferrara, ci descrive le corse dei fanciulli ignudi per raggiungere il palio, e sempre erano ebrei sui quali pesava la spesa del premio ai corridori per decreto pontificio emanato, fin dal Secolo XIII. Ivi la plebaglia scagliava contro corridori, fango, sassi e legna, al punto che il Belli chiude uno dei suoi mirabili sonetti, descrivendo questa corsa, con la seguente terzina:

E sta cursa abbellita de sto pisto
L' inventò un papa in memoria e in onore
Della flagellazion de Cristo.

Nel 1600 si fecero corse di gobbi ignudi, e vi concorse molto popolo: la nobiltà trascorreva nei cocchi, e le logge dei palazzi erano gremite di spettatori.

Fu Paolo II che nel 1469 circa tolse le corse del Testaccio, e le portò sulla via Lata, presso il palazzo di S. Marco da lui incominciato e ceduto a Venezia nel 1564, cosicchè il carnevale romano incominciò da questo tempo per il Corso, e scelse appunto quella località, perchè la più gaia della Roma di quel tempo.

I carnevali chiassosi davano origine a ferimenti, e ad uccisioni: da qui i bandi frequenti ripetuti fino a sazietà, rigorosissimi tutti, minaccianti la forca a quelli che indebitamente mascherandosi indossavano abiti frateschi, e perfino di Cardinali; o ai monelli che lanciavano materie grosse ai corridori a piedi, o ai gentiluomini che gareggiavano alla quintana. E non vi andava leggera quella gente là nel bersaglio a mano libera: gittavano razzi, aranci, uova, rape, mele e... acqua fracida.

I forestieri a frotte scendevano in Roma per godersi queste baldorie; gli alloggi non dovevano costar molto, se il Montaigne assicura di avere abitato in Via S. Lucia alla contrada dell'Orso occupando tre belle camere, salotto per il desinare, cucina e scuderia e tutto questo con una spesa di scudi venti mensili. Egli non aveva altro disturbo, neppure quello di provvedersi del cuoco, chè vi pensava lo stesso gentile albergatore.

Non vi era casa baronale che non apprestasse divertimenti e particolarmente commedie. I comici girovaghi recitavano per un giulio — dieci soldi — la commedia, per due giuli — venti soldi — la tragedia, ed erano chiamati dagli Orsini, dal Cesarini, dal Rucellai, dal cardinale Sforza perfino dall' arciprete di S. Pietro: s' intende, uomini eseguivano le parti delle donne. Teatri pubblici non vi erano, e solo d' occasione: in Campidoglio, per esempio, per certe feste si erigeva teatro. Il pubblico ritrovo era il giuoco della palla alla Pilotta (palla mezzana), pallacorda, il pallone, nel secolo XVII. Roma ebbe sei grandi sferisteri, l' ultimo dei quali al palazzo Barberini. Nei banchetti signorili si sfoggiava tanto nell' offrire le vivande, quanto nel cucinarle e nel servizio. Scalco e Trinciante erano due uffici separati: l'uno doveva mettere il tovagliolo ai commensali, e che si diceva bavarola, l' altro faceva le parti.

Generalmente i valletti nell' apprestare le vivande mutavano indumenti ad ogni portata! Ecco un « menù » del tempo.

« Pasticiccio di Galli d' India con ali, collo e code di pasta di marzapane - tocchi d' oro e d' argento di basso-rilievo - salami serviti con salviette sotto - mezzo salame per signore - capi di latte in porcellane uno per signore - bianco-mare in porcellana in fette reali - un piatto per signore - gelatina in porcellana ». Non erano mai meno di otto portate.

La popolazione di Roma da quarantamila abitanti circa sotto Leone X saliva nel 1600 a 140,000 e continuava a crescere, e nel 1650 superava i 150,000, e nel 1700 era di 170,000, gran popolo di celibi ma in mezzo a questi le meretrici non facevano difetto. In un censimento sotto Leone X pubblicato incompleto dal compianto amico Mariano Armellini, e dall' altro dopo il sacco di Roma, dall' illustre Gnoli ne ho rinvenute una settantina. Il loro quartiere era di fronte al palazzo Rucellai ora Ruspoli e si prolungava fino a Piazza di Spagna. Pio IV fu costretto ad emanare un bando, e che veniva proclamato per le vie a suon di tromba, decretandosi che nessuna meretrice « doveva andare in cocchi, nè portare veste d' oro o argento, nè ricamo o intaglio, ma solo un panno listato doppio in testa ».

Andarono tanto oltre le prescrizioni di questo Papa, da imporre ai giovani cavalieri, l' obbligo di non mettere bambagia nelle maglie alle gambe, allo scopo di rendere più belli i polpacci e attirare così gli sguardi non sempre pudichi delle dame.

Oh, i nostri vecchi parrucconi hanno un bel dire, ma il malcostume non è mancato mai, a malgrado i bandi e la forca: allora cercava sottrarsi allo scandalo pubblico, e come la serpe penetrava di soppiatto tanto nelle case baronali quanto in quelle da cui maggiormente avrebbe dovuto starsene lontano, oggi invece è allo scoperto: è questione di forme.

Lungo sarebbe esporre i proventi della Chiesa nel 1600, nè i Papi si trovarono sempre in floride condizioni finanziarie. Sisto V diminuì le spese di 150,000 e accrebbe l' entrate di 200,000 lire, ma i successori, specialmente Clemente VIII, dette giù a mansalva, però i monti, le decime sul clero e i titoli all'Estero come benefici, abbazie ecc. e poi le imposte colmavano i *deficit*. Nel 1597 la Sacra Congregazione del Buon Governo, determinava esplicitamente come si dovessero pagare le collette dette degli sgravi. Eppure Sisto V aveva lasciato a Castello quattro milioni e mezzo d' oro in contanti; è vero che vi fu carestia sotto Clemente VIII, sicchè il grano che si pagava scudi tre o al massimo quattro al rubbio, andò di botto a quindici, prezzo abbastanza elevato il primo per quei tempi, e in confronto dei nostri elevatissimo addirittura il secondo. Tutta la campagna romana di proprietà dei Baroni era subaffittata a mercanti, e si calcola che rendesse circa 500,000 staia di frumento all' anno.

Eppure questo popolo che viveva qui privo si può dire di scambi, pressochè isolato, beandosi solo di sè, e in sè, tirava avanti la vita assai bene, senza ingombri di soldatesche stazionarie di cui non si vedeva apparire che l' ombra: il Bargello

coi suoi sbirri acquartierati in Piazza Padella agli ordini dei due Governatori, l' uno di Borgo e che abitava difaccia alla Traspontina, l' altro di Parione bastavano al bisogno, salvo però a pigliarsi lui stesso le busse come avvenne dai Caraffa, o dal Connestabile. A Roma vi era sufficiente lavoro, nella maggior parte delle strade avevano sedi determinate arti e mestieri: il Corso era sgombro in gran parte di botteghe, ma non arrivava che a San Lorenzo in Lucina, cioè all' arco di Aurelio, detto del Portogallo. A monte Giordano stavano i rigattieri, in Piazza Nicosia, carrozze e lettighe, ai Giubbonari i venditori di vestiti nuovi, alle Botteghe Oscure si compravano coperte e materassi, il mercato delle cibarie in Piazza Navona, l' olio si vendeva in Piazza Capranica, alla Dogana Vecchia si pagavano le gabelle, i legumi stavano in via del Paradiso, a Pasquino la Posta di Milano, e poi funari, pianellari, chiodaroli, chiavari, calderari, cestari, ecc. ancora indicano le sedi loro delle industrie e delle arti, i granai pubblici alle Terme, a Ripetta il legname, a Testaccio i bombardieri di Castello e vi facevano gli esercizi: al vicolo della Corda si dava il cavalletto, le prigioni erano in Monserrato (corte Savella) (*domus Sabellorum,* diritto antichissimo di famiglia), a Torre di Nova, a Castello, e a Campidoglio. A San Celso la Berlina e la provò fra gli altri il servitore del Cardinale Farnese per essere stato trovato in possesso di Pasquinate contro il Papa che non rimediava alla carestia. Al Collegio Romano da Gregorio XIII in poi gli studi, ma questi erano coltivati privatamente: Scolopi e Somaschi s' iniziavano allora.

Tale per sommi capi la vita romana al tempo del Tasso, cui avrebbe potuto partecipare, ma egli non poteva adattarsi alla vita modesta del convento; da qui le sue fugaci dimore dagli olivetani a Santa Francesca Romana e dai romitani a S. Maria del Popolo, ond' è che la dimora del Cardinal Gonzaga fu prolungata; ecco perchè in fine chiede ospitalità ai nipoti di Papa Aldobrandini, e che gliel' accordano nella loro casa in via dei Banchi Nuovi tramutata poi nella Vaticana e che ebbi pure la soddisfazione di ritrovare, e dove il Tasso dimorò quasi consecutivamente dal dicembre 1592 alla seconda metà di agosto del 1594, alternando questa residenza con quella a Montecavallo, perchè il Papa spesso vi si recava. Assolutamente egli, nato alla Corte, non riusciva a staccarsi dalle sue abitudini: è inutile cercarlo, ma il cantore di *Goffredo* avea l' animo debolissimo. Ben conosceva la magnificenza di Clemente VIII che spendeva mensilmente per la sua corte 8700 scudi pari a L. 45545. Era il Papa del fasto, al punto da mettere in dubbio la porpora a Scipione Gonzaga II quantunque piissimo, non parendogli che possedesse

abbastanza per tenere alto il prestigio del cardinalato, e fu lieto quando seppe che il giovane Cardinale di Montalto per il giro che doveva fare nelle Marche si era portato appresso un seguito di 400 cavalli.

E fu senza dubbio la gran molla che spronò il poeta a Roma; fu la lusinga di trovarvi un padrone più umano, e dove, dato il carattere chiesastico della Corte aldobrandesca, non avrebbe più incontrato le gelosie, le bizze e le rivalità della femminile mondanità di Ferrara.

Poteva anche illudersi, poichè, se qui la donna non entrava direttamente negl' intrighi cortigiani come a Ferrara, non ne stava poi tanto lontana come al poeta nella semplicità dell'animo poteva sembrare. L' alito muliebre cortigianesco vi soffiava sempre, ma in una forma di sussiego rispettoso, ossequente e pio; esso proveniva dalle relazioni di parentado coi Porporati e con i Prelati più in voga. Eppure chi può assicurare che, spento Papa Aldobrandini, e andati giù nel potere i nipoti di lui, al Tasso sarebbero stati conservati gli stessi favori, e i medesimi privilegi di prima ?...

Non bisogna poi tanto illudersi studiando l' indole dei tempi e degli uomini di Roma. Forse altrettanto non sarebbe avvenuto, se avesse prescelto Roma a dimora, vario tempo innanzi, nel periodo cioè più bello della sua vita letteraria, quando l' eco della *Gerusalemme* era ancora fresca, e la protezione di due cardinali letterati, uno dei quali imparentato a famiglia principesca, gli avrebbero assicurata una vita se non proprio agiata almeno tranquilla qui in Roma, meglio assai che non potesse offrirgli l' Aldobrandini.

Ma allora il Tasso non volle ; la farfalla correva verso il fuoco non prevedendo che vi avrebbe lasciato le ali... dell' estro suo migliore poetico. Ed invero la poesia del Tasso negli ultimi anni della sua vita in Roma, apparisce stanca : l' estro e l' immaginazione hanno già abbassato le ali....!

Il Tasso non poteva essere profeta. La morte precoce venne in tempo ad allontanare le chimere che dovevano travagliare fino agli estremi quell' anima buona, ma instabile, paurosa, smaniosa di una felicità che non riusciva mai a definire quale potesse essere, e dove trovarla.

E qui ci ritroviamo nelle condizioni della vita romana del tempo che vede scomparire in Roma il più grande poeta dell'epoca, e che ha per lui lagrime che durano poco, oltre il tempo dei funerali, le quali danno tuttavia motivo ad elucubrazioni rettoriche sotto forma di necrologi, o di versi flebilmente rumo-

rosi e sonanti; orazioni che non oltrepassano la numerata orditura ciceroniana dei periodi, e che non fanno vibrare l'anima di forte emozione, nè sprigionano pensieri ed affetti potenti. A farlo apposta, proprio nei due giorni che precedono la morte del poeta, il Cardinale Nipote che tanto lo amò dava un sontuoso banchetto nel Palazzo de' Riari al principe di Baviera, e vi furono recitate commedie alla presenza di Clelia Farnese, la bella, fra le belle di Roma; proprio in quell'anno Clemente VIII, tanto restío alle feste carnevalesche, permetteva le mascherate e le baldorie. Non si aveva la coscienza vera della perdita che il mondo letterario avea fatto, perchè in tutto c'era la leggerezza onde si mettevano alla pari perdite e guadagni, la vita e la morte di uomini illustri...

Quale differenza tra il sentimento romano del seicento alla notizia della morte del Tasso, e il dolore profondo dimostrato, non con nenie pastorali o con orazioni artificiali ma con studì elevati e degni dell'ingegno che ha conosciuto il valore reale della perdita all'annunzio in Roma della morte del Manzoni, del Leopardi, del De Amicis e del Carducci!...

Ma è sempre il tempo, sono sempre le sue condizioni morali, civili e politiche che determinano il sentire di un popolo e particolarmente del popolo di Roma.

VIRGINIO PRINZIVALLI.

— Il terzo numero del Giornale Ufficiale dell' Esposizione di Torino reca e regala ai suoi associati come tavola a colori fuori testo, un grande acquarello (splendida tricromia di Alfieri e Lacroix) che dà la visione di come sarà il palazzo della Sezione Francese all' Esposizione di Torino 1911. Questo numero del giornale è ricchissimo di illustrazioni. La doppia pagina centrale, raccoglie le vedute della piazza S. Carlo, del monumento a Emanuele Filiberto e dei bassorilievi del Marocchetti. L' Armeria Reale di Torino e i monumenti della città di Vercelli, vi hanno illustrazione copiosa e degna. Continua la cronaca fotografica dei lavori dell' Esposizione. Vi sono poi ritratti di varii architetti e di membri della Commissione Esecutiva e le rievocazioni patriottiche di Gaspare Finali e di altri. Come già abbiamo detto, il Giornale quest'anno esce a fascicoli mensili; l'abbonamento per i 12 fascicoli costa lire cinque.

LA SENSITIVA (*)

ROMANZO.

8. Tornando passo passo a Corrido, l'una a braccio dell'altro, Aldo interrogò improvvisamente Rosetta se, offrendosi un buon partito, avrebbe acconsentito a maritarsi.

A tutta prima Rosetta rimase male, poi si rinfrancò e rispose:

— Secondo, zio. Dipenderà dalle circostanze... — e cercava di celiare, coprendo con le facezie lo sconvolgimento della sua anima. Aldo proseguì:

— Perchè, vedi, un giorno a cena, presente il signor ragioniere, ti ricordi? hai detto che il matrimonio.... che il matrimonio non ti piace.

— Non nego. Me ne ricordo. Nè il mio sentimento è cambiato da allora. Il matrimonio non mi piace... e per assoggettarmi a.... ecco, bisognerebbe che ci fossi costretta o che, almanco, potessi incontrare nella vita.... l'uomo ideale... l'uomo sognato da me.

— Non credi di poterlo incontrare, l'uomo ideale... l'uomo sognato da te? — Una pausa:

— Credo e non credo.

— Responso da oracolo.

— Mi spiegherò. Nel mondo c'è, senza dubbio, l'uomo ideale, che accetterei, in caso, come mio marito.... ma non è necessario ch'egli diventi mio marito!

— Teorie pericolose. Sono le teorie di persone spregiudicate, come il Bigio e Matilde.

— Nient'affatto! — e non le pareva vero che lo zio nominasse que' due con tanta indifferenza. — Quando sapessi di poter vivere con... con l'uomo ideale, dedicandomi interamente alla sua felicità, sicura del suo affetto, come una sorella minore accanto al fratello maggiore, che cosa dovrei chiedere di più? Adempirei al mio dovere d'amarlo, di curarlo mansuetamente e devotamente: lo vedrei contento a ogni ora del giorno, lo veglierei nelle sue malattie, l'assisterei ne' suoi studi, gli renderei sopportabili le fatiche, le pene e le lotte: che cosa sarebbe questo se non... se non un matrimonio spirituale, che non ha bisogno

(*) Continuaz. e fine, vedi fasc. 1° Aprile, pag. 373 — Proprietà riservata dell'Autore.

di sanzioni religiose e civili, di cerimonie e di riti? Capisco che, se ciò avvenisse, non solo sarei la creatura più beata della terra, ma anche la più invidiabile. —

Aldo teneva la testa bassa:

— Sia pure. Ma se, dopo essersi per qualche tempo appagato d'una simile unione... spirituale... l'uomo ideale, sognato da te, ti lasciasse sola, prendendosi una moglie meno intellettuale, meno celestiale, meno nelle nuvole, insomma?

— Eh no! — sclamò Rosetta trionfalmente; — l'uomo ideale non farebbe questo, altrimenti non sarebbe... non sarebbe l'uomo ideale. E poi, avendo sperimentata la mia abnegazione, con che cuore egli oserebbe staccarsi da me e preferirmi un'altra, più bella di certo, ma meno devota di me? Ci son catene.... di rose, che stringono più d'una catena di ferro... Ridi? Perchè ridi? — e rideva anch'ella, nella sua adorabile infantilità.

Ma Aldo ridivenne subito serio:

— Tuttavia quello, che non accadesse per colpa del tuo uomo ideale, un momento o l'altro potrebbe accadere per opera tua. La noia di cose sempre uguali, una legittima aspirazione alla varietà e alla novità, le forze della natura, infine, che spesso prevalgono su tutto, ti farebbero assai probabilmente considerare col tempo come un atto logico e onesto la liberazione da un simile giogo, per quanto volontario...

— T'inganni.

— L'avvenire non s'ipoteca da nessuno.

— Quando ci siano ragioni gravi di stima o di gratitudine lo s'ipoteca. È un vanto, una gioia annientarsi così per un principio, ch'è il più santo di tutt'i principî, per un dovere, ch'è il più nobile di tutt'i doveri. —

Aldo, disorientato, guardò in viso la nipote. Ella era grave e concentrata, come chi segue attentamente il corso interiore de' suoi pensieri. E guardandola Aldo si accorse per la prima volta che Rosetta aveva negli angoli della bocca due vezzose fossettine, e una tinta di pesca matura diffusa su le guance, e le sopracciglia folte, arcuate e nere, in contrasto col colore castano de' capelli. Quanti capelli! e quanto fini! e quanto bene ondulati!

— Un'ultima obiezione, — ripigliò Aldo; — e i figli? in un matrimonio secondo il tuo modello non ci sarebbero figli; avendoli, sarebbe una vergogna... O nella tua immaginazione e ne' tuoi calcoli entra la propabilità d'un... d'un connubio senza prole? Tu che ami tanto i bambini, Rosetta, ammetteresti una famiglia assolutamente innaturale, immorale, inumana... —

Toccò a lei di riflettere, il che fece restando co' suoi labbruzzi aperti in quel modo così pieno di grazia spontanea e civettuola; poi, colpita dalla giustezza dell'osservazione:

— È vero, io amo tanto i bimbi... Ma forse non c'è un luogo, dove si può andarli a prendere per allevarli ed educarli, compiendo un'opera benefica?... Si va a Santa Caterina e si porta via un tapinello, abbandonato dal padre e dalla madre, com'è accaduto al figlio di quella disperata d'una Liduina di Corrido alto... No? ridi ancora? Sono proprio tanto buffa io, oggi? —

9. Ricordando quella passeggiata a Begna, Aldo per un pezzo restò perplesso, ignorando se i discorsi di Rosetta erano effetto di raffinata simulazione o d'estrema innocenza. Ma con che cuore supporre ipocrisia e finzione in occhi così limpidi, in una voce così armoniosa e serena, in un insieme di tante perfezioni fisiche e intellettuali? Del resto la vita di Rosetta, passata fin allora quasi esclusivamente tra le pareti d'un collegio di monache, bastava a giustificare tanta semplicità di sentimenti. Un secondo fine non poteva esserci nelle sue parole, sincera e ingenua espressione del suo pensiero. Che dunque fosse davvero avvenuto o per avvenire quanto tutti dicevano dalla Matilde a Giorgio, dalla Caterineta alla madre del Battistin da Begna? Ch'egli insomma dovesse arrendersi, riconoscendo la realtà d'un fatto, a cui non aveva mai voluto prestar fede? Rosetta innamorata di lui?... In fondo, sì, sarebbe stata una non piccola vittoria, dopo tante umiliazioni, trovar sul suo cammino un tale affetto, che lo lusingava, onorava e rianimava, aprendogli ancora l'adito alla speranza. Quantunque oramai corazzato contro tutte le sorprese della vita, quantunque divenuto in gran parte scettico intorno alle virtù della natura umana e più specialmente femminile, Aldo ricominciava a confondersi in cospetto d'una vaga e dolce lusinga di felicità, in cui le sue sventure e la sua esperienza gli avevano insegnato a non confidare. Era compiacenza d'una segreta vanità? era follia? era inganno del senso? Non se ne rendeva ragione nè pur lui, ma intanto Rosetta veniva rapidamente invadendo nella sua vita un posto, già occupato da altre donne, e le sue premure per la nipote non erano più solo un frutto della pietà, dovuta a un'infelice, che il destino metteva nelle sue mani, bensì una tenerezza nuova e molteplice, in cui si univano indefinibili desideri, riconoscenza, ammirazione e rispetto.

Una sera, avendo le sue dita, nel porgere a Rosetta un libro, sfiorato quelle di lei, gli parve che un fremito corresse improvviso per tutte le sue fibre e non sfuggì al suo sguardo che la medesima sensazione era stata provata dalla ragazza, con tanta rapidità ella aveva ritirato la mano. Un'altra volta, curvatisi simultaneamente sur una moneta, che Rosetta asseriva falsa, i capelli di lei gli avevano vellicato la fronte e anche allora entrambi

si erano staccati con impeto a vicenda, restando poi in un silenzio impacciato, come se avessero cercato di spiegarsi nella loro mente la causa di quell'atto e di quel turbamento. Infine un giorno, che Rosetta sonava al pianoforte una patetica melodia dello Schumann, mettendoci tutta la sua arte e la sua passione, egli era stato sorpreso da un tal bisogno di stringersela al cuore, che per poco non si era alzato dalla poltrona del nonno Carlo, per andare da lei e abbracciarla.

— Che musica! — disse Rosetta, palpitante, quand'ebbe finito il pezzo.

Ed egli con voce soffocata:

— Che musicista! —

Indi i loro occhi si cercarono, ma fu un lampo; Rosetta, pallidissima, rinchiuse il pianoforte, caricò la pendola sul caminetto e senza parlare, uscì a respirar l'aria fredda in giardino.

10. Il venticinque settembre, una domenica, Rosetta invitata dal notaio Paladini a celebrare con tota Nina, tota Penelope e altre amiche il genetliaco della signorina Giulietta, era scesa a Porlezza dopo il meriggio, ma a malincuore, obbedendo allo zio, che voleva osservate le regole della buona creanza. Aldo perciò rimase solo a Corrido con la Caterineta, ma era l'ora de' vespri e la Caterineta, piantatosi in testa lo scialle di casimira, andò alla parrocchiale, come soleva ogni festa.

In quell'occasione Aldo, salendo per la scaletta di legno alla camera della torre, in cui aveva dimenticato qualcosa, passò davanti la stanza di Rosetta, il cui uscio era socchiuso. Allora ebbe la tentazione d'entrarvi. Spinse i due battenti e, quasi trattenendo il respiro, varcò la soglia. Perchè si sentiva così commosso? Tutto era in ordine; il lettino, bianco bianco, non aveva una piega nelle coltri: non una macchia su l'intonaco: non un oggetto fuor di posto. Si avvicinò al canterano; c'erano lo specchio, la scatola di lacca giapponese per i guanti e i fazzoletti, i pettini, le spazzole i barattoli della toletta, il vaso per i fiori, ma fiori non ce n'erano più... e anche il suo ritratto non c'era più... Nel cassetto superiore del canterano brillava la lucida chiave.... tirò, aperse... il suo ritratto era là dentro, in un'ampia cornice rivestita di stoffa ricamata e trapunta: un fondo di seta color dell'oro, sul quale correva da una parte un ramoscello d'olea fragrans e dall'altra un tralcio d'edera.... Il misterioso lavoro, a cui Rosetta attendeva, vegliando nel tempo della sua malattia. Le aveva domandato ripetutamente che cosa fosse ed ella, sempre, se l'era cavata con risposte evasive. Sollevò insieme ritratto e cornice, nel raggio di luce, che penetrava dallo spiraglio delle persiane, e vide sotto il vetro, in basso, ben distesa, una viola del pensiero, gialla con qualche screziatura bruna, certamente

quella, ch' egli aveva ricambiato alla nipote la sera di san Rocco nel giardino, poco prima della partenza del ragionier Ferrario... Un' immensa dolcezza gl' invase l' anima. Cara, cara Rosetta! com' era buona! La chiamò forte, nella sua stanza, nel suo nido, nel suo regno povero d' ornamenti, ricco di verginale poesia:

— Rosetta! Rosetta! —

Perchè non accorreva, Rosetta?... Perchè non era in casa con lui? perchè, anzi, l' aveva egli stesso mandata fuori? Cara, cara Rosetta; com' era bello il suo nome! com' era santa la sua giovinezza!

E gli parve che, in quella solitudine, in quel silenzio autunnale, l' aria della stanzetta odorasse di celesti profumi, gli parve che d'ogn' intorno si levasse ad avvolgerlo una tiepida nube, nella quale era delizioso chiudere gli occhi, dimenticare, sognare...

— O che divento un bambino? — disse Aldo tra sè. Un singhiozzo gli aveva stretto la gola. Che doveva fare? cedere forse alla seduzione del nuovo amore, il più nobile e puro della sua vita, o resistergli con fermezza, fino a spegnerne la fiamma e a romperne l' incanto?

Prese in mano distrattamente un libro, coperto con un foglio di carta velina, su la scatola di lacca giapponese. Erano le sue « liriche in prosa. » L' esaminò. Conteneva, tra pagina e pagina, le lettere, ch' egli aveva mandato in collegio a Rosetta, nel corso di quell' anno; quattro in tutto, oltre il brano di busta azzurra, su cui aveva scritto poche parole la mattina del diciassette Agosto, lungo la strada, affidandolo poi per il recapito alla perpetua di don Prudente. Inoltre si accorse che molti passi della sua opera erano sottolineati in rosso e che molte crocette rosse spiccavano ne' margini. Lesse allora qualcuno de' pezzi segnati:

— L'amore è una demenza, ma delle demenze la più ragionevole... L' amore del nostro secolo non è più l' amore d' altri tempi; la filosofia e la scienza l' hanno spogliato della sua gentilezza, de' suoi entusiasmi, de' suoi slanci; ma è male, perchè senza tutto ciò esso è diventato il trionfo del materialismo animale... Si ama un sola volta? si ama più volte? chi sta per l' una, chi per l' altra opinione: io dico che, se anche si ama più volte, l' amore è uno solo, una sola è la passione, che merita così nobile nome... —

Ma in un luogo, dov' egli aveva detto: — La vita senz' amore è come un faro senza luce, un maggio senza gigli, un firmamento senza stelle e la giovinezza senz' amore è come una barca senza vele in preda alle bufere dell' Oceano, — dalla matita rossa era stato aggiunto in caratteri minuti e chiari: — Sì, meglio naufragare, in tal caso. —

Quel medesimo giorno, avendo Rosetta scoperto al suo ri-

torno da Porlezza, nelle altre carte di lui, il giornale del sedici Luglio, in cui si annunziava la morte dello studente Contarini, s'impegnò tra essi una disputa intorno al suicidio ed egli, forse celiando, ammise che talvolta per un uomo l'uccidersi è una necessità, quando voglia espiare qualche colpa morale, non contemplata dal codice, o sottrarsi a un' odiosa oppressione: del che Rosetta s' inquietò per il sospetto che lo zio, dopo i recenti infortuni, avesse pensato a morire, dimentico e noncurante di lei. Lo punì di quella confessione, mostrandosi accigliata fino all' ora di cena; poi non resistette oltre e, fatta la pace, divenne più che mai allegra.

11. Il mattino seguente altra novità. Era giunta da Cernusco una cartolina illustrata per Aldo con ringraziamenti e saluti « anche in nome del babbo » e firmata semplicemente « Irene. » La figlia del dottor Sandrelli, andata da certi amici in quel paese, si era ricordata del cortese signore, in compagnia del quale un mese innanzi aveva desinato alla locanda Paradiso di Lugano e che, pratico della città, le era stato largo di notizie circa i monumenti da potervisi visitare. Ringraziamenti e saluti fuor di proposito e che denotavano in lei una leggerezza non del tutto lodevole. Ad Aldo, nemico d' ogni civetteria, quella dimostrazione di familiarità non poteva piacere: ma Rosetta, vista la cartolina illustrata e capito che la scrittura era di mano femminile, subito si adombrò e con un po' di diplomazia interrogò lo zio intorno all' ignoto personaggio, di cui udiva allora il nome per la prima volta. Le rincresceva altresì che il disegno ivi raffigurato (la copia d' un affresco attribuito al Tiepolo nella villa Cannoncini presso Cernusco) fosse scollacciato alquanto: una scena mitologica, ossia il giudizio di Paride, col giovinetto pastore seduto sul limitare della sua capanna e davanti le tre dee, una delle quali, Venere, additava al principe, in distanza, la bella Elena uscente dal bagno. A Rosetta sembrava proprio che, per permettersi una simile confidenza, quella donna doveva essere piuttosto sfacciata. Aldo quindi fu costretto a dirle di chi si trattava, descrivendo il suo incontro con padre e figlia Sandrelli, nel salone della locanda Paradiso; si dolse Rosetta ch'egli, nel raccontare gli avvenimenti del suo viaggio, avesse taciuto quell' incidente: da ultimo, siccome Aldo cercava bonariamente di giustificar la signorina Irene, ammiratrice dell' arte, per la scelta della cartolina illustrata in un piccolo borgo, dove non c' era nient' altro di notevole, volendo mettere l' indulgenza dello zio alla prova gli chiese il permesso di ritirare « il corpo del delitto, » ciò ch' egli concedette senz' altro, e allora la ragazza, lacerato il disegno, ne gettò i pezzetti dal terrazzo del giardino.

Aldo sorrise:

— Pazzerella! —

Ma Rosetta, fingendosi imbronciata:

— No, ho ragione io, in questo; puoi arrampicarti sul vetro come le mosche finchè vuoi, ho ragione io! — Indi fu presa dal timore d'averlo offeso, si pentì, gli domandò se non era in collera. Egli non fiatava:

— Ancora un poco e questo demonietto mi fa perdere la testa. Adesso diventa gelosa! — e non senza rammarico la confrontava con Matilde, che gelosa non era stata mai.

Nè bastava. Con la data del nove Settembre da Barcellona proprio quella mattina fu recapitata ad Aldo una lettera di Giorgio, il quale diceva d'essersi indotto al furto in un momento d'aberrazione e quasi contro la sua stessa volontà; che inoltre, salendo nella camera della torre, la sera di San Rocco, aveva avuto in animo di prendere soltanto una porzione del danaro, la sua parte legittima, sette od ottomila lire secondo i suoi calcoli; ma la paura d'essere colto in flagrante e il bisogno d'affrettarsi gli avevano impedito di togliere dall'involto, lì su due piedi, quanto gli spettava, sicchè nell'orgasmo era stato costretto a impadronirsi di tutto, col proposito di restituire, in un modo o nell'altro, il soprappiù; sennonchè dalle drammatiche circostanze della sua fuga e da' consigli della Liduina era stato persuaso a tenersi l'intiera somma, con cui in America, per dov'era in procinto d'imbarcarsi, sperava di fare fortuna, mettendosi in grado di risarcire, al più presto, lo zio e la sorella. Frattanto raccomandava all'una e all'altro di risolversi al gran passo, giacchè si volevano bene, rimediando con uno sposalizio alla catastrofe del loro patrimonio; la questione era di buttar la maschera come l'aveva buttata via lui: del resto, disgraziato l'uccellino, che, avendo le ale per volare, preferisce di rimaner sempre nel suo nido. Si sarebbe detto che Giorgio, lontano dalla patria, avesse già fatto uno studio speciale dell'eloquenza, egli nemico di tutte le scuole e di tutt' i maestri.

12. Di questa lettera Aldo non parlò punto con Rosetta, il che gli tornò facile, essendogli stata consegnata direttamente dal procaccia nella via Cancellino: ma perchè i nodi vengono al pettine e quell'ossessione cresceva sempre più col passare del tempo, fino a non dargli tregua nè giorno nè notte, Aldo risolvette di provvedervi per il bene suo e della nipote, giacchè, se assurda e pericolosa era la proposta, ch'ella gli aveva fatto, di seguirlo e servirlo come una sorella, una cameriera o una cuoca, d'altra parte non sarebbe stato umano lasciar la poveretta a Corrido, sola con la Caterineta, l'intiera stagione invernale. Forse coloro che, comunque, lo spingevano a troncar gl'indugi, avevano trovato la soluzione più pratica e assennata: Rosetta me-

ritava bene da lui, dopo tante testimonianze di sublime devozione, un atto coraggioso e forte, che, mettendola per sempre al coperto dalle mormorazioni, le assicurasse in pari tempo la quiete dello spirito e le caste gioie della famiglia: egli stesso, guarito fisicamente e moralmente, poteva stimarsi come un uomo oltre ogni credere fortunato, se gli si consentiva d'unire il suo destino con quello d'una creatura così angelica; non restava altro fuorchè stabilire quando « il gran passo » dovesse farsi, sia per rispetto della pubblica opinione, sia per la maggiore convenienza d'entrambi. Assorto in tali considerazioni, quasi felice nella certezza d'aver finalmente trovato il punto d'appoggio, che ognuno cerca in terra, come il fine supremo della sua vita, Aldo, che aveva ottenuto dal burbero ma benefico preside Bonardi due settimane di licenza straordinaria acciocchè finisse la sua convalescenza, aspettava con rassegnazione il quindici Ottobre, fissato per il suo ritorno a Milano, quando d'improvviso avvenne un fatto, che scombussolò i suoi piani, richiamandolo dal mondo de' sogni alla nuda e cruda realtà.

Era sceso a Porlezza per qualche spesuccia e, passato su la soglia di villa Linda, fu tentato di darvi una capatina per ringraziare l'amico, col quale aveva tante obbligazioni, delle molte cortesie usategli in quegli ultimi tempi. Il gotico servo lo accompagnò nel salone de' ricevimenti, in cui era steso un denso e soffico tappeto di Turchia, e corse ad avvertire della visita il padrone. Era una giornata di vento, benchè brillasse in cielo un magnifico sole d'autunno, e la carta della tappezzeria, rossa con fiorami d'oro, scricchiolava incessantemente, come se un popolo di sorcetti la stesse rosicchiando. Poltrone di velluto, seggiole intarsiate e incrostate di madreperla, ampi quadri entro le loro massicce cornici, un ricco lampadario pendente dal soffitto a cassettoni, tra le due finestre un pianoforte a coda di fabbrica parigina, vasi di fiori e di cameros in ogni angolo e spazio vuoto, bronzi e porcellane, statuette e altri ninnoli un po' dappertutto. E non è a dire che nel suo sfarzo e disordine quell'ostentazione d'opulenza mancasse di buon gusto; il che forse non era tanto un merito del padrone di casa e della sua defunta consorte, quanto del tappezziere, che aveva fornito gli arredi e gli addobbi.

Non tardò a presentarsi, mentre Aldo osservava ora questo, ora quell'oggetto, il ragionier Ferrario in persona, più azzimato del solito, che abbracciò con grande espansione il visitatore, felicitandolo d'esser guarito, — senza il che, dati i precedenti, non si gode nulla di nulla; — poi lo costrinse ad accettare, « per tenergli compagnia, » un goccio del suo marsala trapanese, « qualità superiore e guarentita, » promettendo di mandargliene una dozzina di bottiglie su a Corrido e picchiandosi alcuni colpetti in

fronte, come a dire: « Che asino, dovevo pensarci anche prima! » infine volle a tutt'i costi mostrargli la sua capanna, « parva, sed apta mihi, » a cominciar dal vestibolo, « tutto in quercia, » dalla sala da pranzo, « tutta in noce, » e dalla cucina, « che poteva bastare benissimo per un pelottone di soldati; » salirono il maestoso scalone, con balaustri e pitture, percorsero le camere del primo piano, d'un lusso pomposo, dettero una capatina anche nel secondo, più basso e modesto, nonchè nel solaio, zeppo di roba vecchia e smessa, « che c'era da mobiliarne un altro palazzo, » ma specialmente maravigliò Aldo il letto matrimoniale « della povera Linda, » in mogano, con baldacchino di seta azzurra trapunta in argento, qualcosa davvero di principesco.

— Quattro biglietti da mille soltanto le due cuccette col baldacchino! — disse, per conchiudere, il ragionier Ferrario ripiegando il pollice della destra verso il palmo e stendendo, aperte, le altre dita; — eppure è qui a prender la muffa, come tutto il resto, se una donnettina buona e amabile come la mia povera Linda non è disposta ad averne cura!... —

Insomma, e la voce dell'ottimo uomo si fece tremolante, insomma egli osava esporre un'idea, che gli frullava in testa da un secolo... se la signorina Rosetta non era contraria, egli l'avrebbe sposata volentieri... Senza pretesa di dote, si capisce, perchè egli, grazie al cielo, non aveva bisogno di tali sciocchezze, ma unicamente mosso da simpatia verso una signorina così educata, così brava... Privo d'una compagna, d'una famiglia, nonostante il suo benessere, non poteva più vivere... Si sentiva, lui, di parlarne alla nipote? Ecco, dati i precedenti, le faceva ponti d'oro: non chiedeva niente, in cambio, tranne un po' d'affezione, un po' d'amicizia; col tempo, chissà? sarebbe nato anche l'amore...

13. Fu per Aldo un triste e prosaico risveglio dal più caro e delizioso de' sogni. Un altro uomo, meno rigido di lui, avrebbe subito risposto all'amico che la sua offerta arrivava troppo tardi; sorpresa e dispetto del ragionier Ferrario, qualche broncio e tutto sarebbe finito quietamente, non potendosi immaginare ch'egli, per quanto innamorato di Rosetta, dopo due soli mesi che la conosceva, dovesse darsi per quel rifiuto alla disperazione. Non era tempra di romantico il ragionier Ferrario, anche nella sua generosa impulsività. Ma Aldo non somigliava alla gran maggioranza e, posto nel bivio tra un dovere e un piacere, mai non aveva e mai non avrebbe esitato a qualunque costo nella scelta. Inoltre nel caso speciale gli parve che l'inaspettata dichiarazione dell'amico, con tutto quello, che vi era unito, fosse come un ammonimento venutogli dalla forza occulta delle cose acciocchè non si abbandonasse ciecamente in braccio a una passione, non conveniente alla sua età e alle sue condizioni sociali e domestiche. Sposando

Rosetta, invero, egli non poteva assicurarle se non un'esistenza modesta e oscura accanto a un umile lavoratore, condannato sul declinare della giovinezza a ingenti sforzi per conservarsi in un'agiatezza meschina e priva di quelle sodisfazioni, che a una donna bella e fiorente, massime quand'è intelligente e istruita, sono più necessarie del pane da mangiare: poco meno della povertà, che distrugge molte illusioni, che soffoca molti slanci del cuore, che attraversa e spegne molti affetti. Il disinteresse nelle intenzioni di Rosetta era indubitabile; ma chi giurava che di lì ad alcuni mesi, o per le inevitabili lusinghe del mondo, o per il destarsi d'altri appetiti e sentimenti, la ragazza, diventando donna, non avrebbe visto l'errore commesso, col legarsi al piede una catena così pesante e molesta? Trasportata dalla pace dell'educandato e dalla solitudine d'un villaggio quasi di colpo nel turbinoso vortice d'una capitale, messa vicino a uomini seducenti e intraprendenti, che cosa avverrebbe di lei il giorno che, cessato il primo incanto, conoscesse la miseria del suo stato? O gettarsi a capofitto nel baratro, che ingoia tante coscienze, o condannarsi a una perpetua infelicità, senza scampo e senza premio!

Oramai Aldo aveva fatto della vita troppo dura conoscenza per credersi padrone dell'avvenire e il pessimismo, generato in lui dalle ultime sventure, lo rendeva titubante e pauroso, sconcertando tutt'i suoi piani e richiamandolo a un giudizio più positivo e pratico de' suoi obblighi materiali e morali. Sposando il ragionier Ferrario forse Rosetta andava incontro, da principio, a qualche amarezza; ma svanito il primo dispiacere di vedersi combattuta nelle sue vaghe aspirazioni al sagrifizio e accortasi d'avere concessa la sua mano alla perla de' galantuomini, tra gli agi della ricchezza, ossequiata e invidiata dal mondo, fatta segno alle tenere premure del marito, oh! allora si sarebbe facilmente rassegnata al suo destino, trovando anzi ragionevole e giusta la rinunzia di colui, che aveva sempre avuto in cima a' suoi pensieri il desiderio di procurarle le comodità della vita e la gioia. A diciott'anni il dolore non getta profonde radici nel cuore umano, quando si può cercargli svaghi e distrazioni. Rosetta avrebbe presto dimenticato quell'esaltazione da educanda; se ne sarebbe fors'anche vergognata, come Matilde si vergognava della sua debolezza sentimentale protratta non già per poche settimane, ma per quasi due lustri.

14. Una notte insonne passata a voltarsi e rivoltarsi nel letto; l'angoscia nascosta e per così dire compressa molte ore nel petto, mentre le labbra e gli occhi si atteggiavano al sorriso: il terrore infine dell'ignoto, a cui Aldo andava incontro, tutte queste cause avevano fatto sì che, alzatosi di buon mattino, egli, guardandosi nello specchio, si vedesse a un tratto invecchiato sensibilmente.

Era una nuova ragione per non cedere, in nessun modo, agli allettamenti della sua passione, ricordandosi che aveva vent'anni, vent'anni più di Rosetta. Poteva essere suo padre, ecco. Che ridicolezza avere pensato di sposarla! Oh! il bell'avvenire de' matrimoni sproporzionati per differenza d'età! Aldo ne sapeva qualcosa, dopo essere stato tanto tempo testimonio dell'inferno, a cui era dannata la signora Paola, sua pigionante a Milano. Un marito infermo, immondo, fastidioso! Povera donna! Egli non aveva mai sentito tanta compassione per lei!

Prima di scendere, davanti il Crocifisso di metallo, che pendeva sempre a capo del suo letto ed era stato sorretto dalle sante mani de' suoi morti, giurò mentalmente di non venir meno al suo proposito, vuotando l'amaro calice fino alla feccia, fosse anche stato necessario, per vincere le riluttanze di Rosetta, dipingere se stesso co' più foschi colori, apparirle crudele, spietato, indegno.

Il tempo, rimasto buono fino alle nove, si cambiò improvvisamente. Cadeva un'acquerugiola sottile, uggiosa, continua, simile agli spruzzi d'una cascata, che velava l'atmosfera, avvolgendo in una nebbia opaca tutte le cose. Da' vetri si vedevano le piante, l'erbe, le siepi del giardino lacrimanti in silenzio sotto quella fredda rugiada. Qualche rondine in ritardo, raggomitolata per scaldarsi al tepore delle sue piume, dormicchiava immobile su le travi della legnaia, al pian terreno della torre. Quivi il Battistin da Begna, nella sua camicia blù, lucidava per la Caterineta il rame della cucina, ginocchioni sur un cencio. Ma in casa c'era un gridio di bimbi, che si trastullavano vivacemente; infatti, supponendo che non sarebbe piovuto, madama Cantoni aveva mandato i suoi frugoli, il Federico, l'Ernestina e la Clotilde, a far quattro passi con l'istitutrice: sorpresa dalla pioggia, l'istitutrice aveva chiesto di ripararsi presso la signorina Rosetta, indi, con un ombrello avuto da lei in prestito, era tornata all'Agria per avvertire la mamma che i bimbi erano al sicuro e che si poteva mandarli a prendere con comodo. Tutt'e tre giocavano appunto con Rosetta, che li rincorreva da un capo all'altro della casa e se li mangiava a baci. Ed essi non erano meno allegri di lei, pensando che per un paio d'ore non avrebbero avuto negli orecchi le solite esortazioni della mamma e dell'istitutrice: « Méchant garçon!... Vite, vite!... Doucement, doucement! » Giacchè Rosetta sapeva tenerli in riga anche senza bisogno di gastighi e reprimende. Solo la Caterineta in cucina, quando le piombava addosso quella valanga di capelli ricciuti, di gambette trotterellanti, di manine indiscrete, brontolava rabbiosamente, per non perdere l'usanza. « Che bordel! » Non era abbastanza balorda lei, « corpo d'un accident, » perchè venissero ancora a confon-

derle la testa tutti que' « ciappitt? » Rosetta invece tra l'una e l'altra carezza pensava con l'anima trepidante: « Oh! se fossero miei! »

Breve intervallo di festa, perchè lo zio, approfittando del disordine che c'era in causa di que' « ciappitt, » dopo aver distribuito a ciascuno d'essi un biscotto, pallido come un morto, ma fermo e risoluto, le annunziò in disparte che il ragioner Ferrario la chiedeva in sposa. Senza dote, s'intende; una fortuna insperata tanto per lei, che poteva andare nella villa lungo il Rezzo a far la signora con la vecchia Caterineta, quanto per sè, che sarebbe stato alleggerito d'ogni responsabilità verso di lei. Miracolo se Rosetta a quelle parole, che le ferirono il cuore come punte di spillo, non fu colta da un deliquio. Aldo vide le sue labbra farsi livide, all'ugual modo che tante volte aveva visto la Galbiga oscurarsi, quando il sole si velava di grigi vapori; vide nel suo occhio smarrito passare l'ambascia; vide tremar le rosee dita, che avrebbe voluto inginocchiarsi ad adorare e baciare con muta devozione; eppure non esitò, non ebbe un attimo di resipiscenza e d'incertezza e rimase saldo, benchè disperato, a rifiutarle quella confessione di pentimento, di pietà e d'amore, che Rosetta, sbigottita, mendicava, invocava da lui umilmente.

Nel frattempo il piccolo Federico, dimenticato da Rosetta, si era avvicinato ad Aldo, che sedeva con le gambe accavalciate presso la finestra della saletta da pranzo, e ripetutamente lo chiamava affinchè si curasse un poco anche della sua personcina in gonnella:

— Omo! omo! — col quale vocabolo, pronunziato nella gola, egli salutava in Aldo il perfetto campione della sua razza, giunto alla piena maturità fisica e intellettuale, che gli aveva dato una cosa dolce dolce da mangiare e poteva averne in serbo dell'altra.

X. — Senza ritorno.

1. Come avviene che, perduta una persona cara, noi ci facciamo troppo tardi un giusto concetto del suo valore e della sua importanza, così Rosetta, dopo la notizia, che le era stata data a bruciapelo dallo zio, capì finalmente quale fosse la vera natura de' sentimenti suscitati in lei da quell'uomo che, unico al mondo, aveva meritato le sue cure e la sua attenzione. A ribellarsi non pensò; era troppo contrario alla grande semplicità della sua anima: infatti ella, paragonandosi allo zio, si persuadeva della sua immensa inferiorità e vedeva tutta l'inanità de' suoi sforzi nel competere contro una volontà tanto illuminata e cosciente. Inoltre lo zio, per troncarle su le labbra ogni obiezione, aveva pur fatto

appello alla sua bontà, mettendole sott' occhio i vantaggi, che sarebbero derivati alla Caterineta e a lui da quel matrimonio; ed era un argomento di forza indiscutibile, davanti il quale Rosetta, consacratasi alla felicità del suo benefattore, doveva curvare la fronte, come una martire minacciata dalla scure de' suoi carnefici. Si conficcò pertanto in una mano le unghie dell' altra, nel primo momento, per confondere col dolore fisico la pena morale, e tornò a giocare co' figli dell' ingegner Cantoni, ridendo in loro compagnia d'un riso convulso e lugubre, che somigliava al pianto. Aveva nondimeno pregato lo zio, per un prodigio di presenza di spirito, che anche portando al ragioniere Ferrario la risposta affermativa, non ne tenesse parola con altri, nè pure con la Caterineta e con l' Andrein: era un' ultima, un' unica grazia, che desiderava da lui, facendogli la tacita promessa di ricompensarlo della sua condiscendenza con altrettanta obbedienza e docilità.

Aldo, commosso da un così dignitoso dolore, le aveva raccomandato che si fidasse interamente in lui.

Ma che cosa sarebbe avvenuto, se Rosetta si fosse inalberata alla proposta del ragionier Ferrario, opponendo il suo rifiuto?

Inutile almanaccarci sopra; nel fatto ella non si era rivoltata, quantunque soffrisse terribilmente; ma le donne sono facili a consolarsi, diceva Aldo, quando sanno di non poter difendere la loro causa con la resistenza, e poi Rosetta era una bambina, in mezzo a tutto, una bambina sottomessa e mansueta, che per sottomissione e mansuetudine avrebbe allora accettato il suo destino e perdonato un giorno a chi, in apparenza, era duro e severo con lei, poi, non appena la ragione avesse ripreso il sopravvento, permettendole di stimar secondo il merito le ottime condizioni fattele dal ragionier Ferrario, Rosetta si sarebbe compiaciuta d'un avvenimento, che la salvava per sempre dalla miseria e le schiudeva nuovi orizzonti e nuove fedi...

Ma la poveretta, come fu sola, frugando nel più profondo della sua anima, non vi scopriva altro, se non un' avversione indomabile a quelle nozze, che per una sicura chiaroveggenza aveva indovinato di non poter evitare co' soliti pretesti; d' altra parte, benchè lo zio non vi avesse accennato, tra essi sorgeva l' ombra del fratello, che si era macchiato della più nera ingratitudine verso lo zio, si era indotto ad abbandonarla, sicchè giudicava ch' egli era e sarebbe rimasto irremovibile.

La sua angoscia divenne tale che, anche volendo, non avrebbe versato una lacrima, ma si dovette più volte comprimere con le mani la testa, come se le tempie stessero per scoppiarle, e scrutò, interrogò la sua coscienza in che mai avesse peccato o sbagliato, per attirarsi quella tremenda punizione.

Fosse stata zimbello d'un'allucinazione! Qualche volta quasi lo sperava...

Ma rientrando nella saletta da pranzo e rivedendo accanto all' uscio del portichetto e presso la finestra la seggiola, su cui era lo zio poche ore innanzi, a discorrere con lei, tutt' i particolari dello spaventevole colloquio le si riaffacciarono alla memoria, ripiombandola nel suo lutto disperato. E non cessava di cader quell' acquerugiola fine e minuta, che avvizziva nel giardino le rose gialle di spalliera e staccava da' rami delle glicine, a una una, le foglie ammalate e morte.

2. Seguirono giorni non meno melanconici per l'una e per l'altro, accingendosi egli a partire per Milano e preparando i suoi bauli, dopo avere scritto alla signora Paola che gli tenesse pronte le camere, mentre Rosetta si trascinava qua e là per la casa come un automa, gli occhi pieni di terrore, la bocca amara, il cuore oppresso. In presenza dello zio sapeva ancora nascondere le sue torture, ma lontano lui non c'era più niente, che la sostenesse, e aveva momenti di cupo cordoglio, ne' quali imprecava alla vita e si augurava di non esser nata mai.

Quante volte fu in procinto d'inginocchiarsi davanti lo zio, supplicandolo in nome della sua povera mamma affinchè lo sciogliesse da ogn'impegno col ragionier Ferrario e le concedesse almanco di restar sola a rimpiangere e ricordare nella casetta di Corrido! Che importava a lei delle comodità e del lusso? che le importava del mondo, della gente, del danaro? L'avessero sepolta sotto i diamanti e le perle, sarebbe sempre stato lo stesso. Se proprio egli con sè non la voleva, se disapprovava il suo desiderio di seguirlo come una sorella, di servirlo come una domestica, ebbene, la lasciasse pure lassù, che sarebbe bastato un nulla a nutrirla, e lavorando, di lontano, col trascrivere le sue opere, con l'impartire qualche lezione di pianoforte o di grammatica, secondo le occasioni, si sarebbe ingegnata a guadagnarsi la sua porzione d'alimenti, i suoi vestiti e la sua biancheria. Ma era inutile; al cospetto dello zio, ridiventato così serio, così freddo, così accigliato, non trovava più le parole per cominciare quel discorso; rabbrividiva, si avviliva, perdeva il filo delle idee.

Ah! perchè mai quello sciocco pancione si era insinuato in casa loro così ipocritamente, nascondendo le sue segrete intenzioni? perchè mai ella non si era accorta in tempo d'ogni cosa, tanto da mettersi in guardia e da sventare le insidie di quel gaglioffo? In verità c'era da strapparsi i capelli a pensar come tutto era proceduto in maniera d'avvilupparla entro la rete, dalla quale non poteva più districarsi!

Nè Rosetta immaginava che la calma esteriore dello zio ce-

lasse alla sua volta di dentro gli spasimi d'una lenta agonia. Infatti Aldo, dopo il convegno con Rosetta, non si era più rimesso dalla sua agitazione e solo a stento aveva vinto il bisogno di rimediare con un atto di resipiscenza al male compiuto. Di quando in quando si accusava di precipitazione, per avere spinto le cose all'estremo senza una necessità: in altri momenti, temendo d'essere stato brutale, avrebbe voluto provocare con Rosetta una spiegazione, dimostrandole a forza di logica che quello era stato il solo provvedimento onorevole nel loro caso: non di rado si domandava esterrefatto se non fosse pazzia far getto della sua parte di gioia nella vita, anche ammesso che si trattasse d'una gioia non duratura. Ma poi si rammentava del suo giuramento, si rammentava che il ragionier Ferrario era ricchissimo e in vista per essere nominato consigliere provinciale, si rammentava della sua desolante indigenza, a cui non arridevano speranze di miglioramenti, e allora scacciava come indegno il pensiero di retrocedere, mutando rotta, e si rimproverava di colpevole ed egoistica debolezza...

Così da un lato Rosetta si martoriava preparandosi a espiare le mancanze degli altri; dall'altro Aldo persisteva nel suo disegno, deliberato a sopprimere sè e i suoi diritti, come aveva soppresso i suoi ideali....

3. Il quattordici Ottobre Aldo lasciò Corrido per Milano, dove i bauli con libri e vestiti l'avevano già preceduto da due o tre giorni. Aveva scelto la via di Lugano, come la più spiccia, che gli permetteva di restar solamente tre ore e mezzo in viaggio. Così alle sette, appena alzato, andò al cimitero, in cui dormivano il sonno dell'eternità i suoi morti, per salutarli ancora una volta, secondo la consuetudine d'ogni anno. Chissà quando sarebbe tornato a visitarli? forse in Gennaio o Febbraio, nell'occasione del matrimonio di Rosetta. Questa data infatti era stata concertata insieme, lui intermediario, tra la sua nipote e il ragioniere: ma lo sposo aveva ricevuto da lui, in nome della ragazza, ordine perentorio di non presentarsi alla casa di Corrido per nessuna ragione, di non scriverle e di non farsi vivo, se non dal giorno successivo alla partenza dello zio. In seguito le cose si sarebbero cambiate; con l'aiuto di qualche amico, per esempio dell'Andrein, si doveva spargere la notizia del fidanzamento, in guisa da non destar troppo la curiosità e le ciarle, massime in una stagione che i signori, almanco in parte, erano partiti da que' paesi: lo stesso Andrein e la Caterineta avrebbero impedito che lo sposo restasse a quattr'occhi con la ragazza: da ultimo bisognava che la cerimonia nuziale si compisse con tutta la semplicità. Mezzo Ottobre, Novembre, Decembre e mezzo

Gennaio, tre mesi o poco di più, quanto bastava appena per le pratiche in chiesa e al municipio, oltrechè per allestire villa Linda e fare le altre compere del caso....

Si sarebbe Rosetta in tre mesi assuefatta all' idea d' unirsi con un uomo, che certamente non amava ancora? ed egli avrebbe trovato a Milano quel riposo dello spirito e quella virtù d' oblio, che gli occorrevano per dedicarsi di nuovo a' suoi offici d' educatore, di scrittore, di cultore dell' arte?

Volse in giro un' occhiata, dando addio anche alla vecchia montagna, su le cui pendici Corrido fu edificato in altri tempi: alle bianche e grige casette di Cancellino, Bigagno e Molzano, meta delle sue infantili passeggiate; a' boschi di noci e di castagni, dove, bambino, andava a caccia di passeri con le trappole; a' morbidi prati, più in alto, che salgono a ponente fino alla valle del Rezzo, in vista di Buggiolo e Seghebbia. La vegetazione oramai, ad autunno inoltrato, aveva assunto una bella varietà di tinte e di toni, dal verde scuro dell' erbe, al rosso aranciato de' noccioli e al giallo delle arancie: ciuffi quasi neri indicavano il posto, dove sorgevano cespugli di ginepro, e le rocce d' un colore cinereo, dominando il paesaggio, erigevano le loro creste, le loro punte, le loro torri su le morbide ondulazioni de' pascoli, qua appannate di nebbia, là sfavillanti in un raggio di sole. Che brutte vacanze aveva passato quell' anno a Corrido! quanto poco aveva goduto la preziosa e inspiratrice serenità de' colli e delle alpi, tra cui un giorno aveva pensato le migliori delle sue opere, dimentico delle bassezze nuove, fuori della società ingannevole e bugiarda!

Oh! se il prossimo estate avesse potuto abbandonarsi liberamente alla suprema voluttà d' esser solo col suo dolore e co' suoi ricordi!

La casa gialla si svegliava allora allora dalla quiete della notte. Un servo col grembiulone di lana verde apriva le vetrate del balcone di mezzo, proprio su la gola del Cuccio. Intorno al palazzo gli abeti e le querce del parco sembravano scuotere da sè la pigrizia d' una lunga immobilità, agitandosi lievemente al soffio della brezza mattutina. C' era «lui» alla casa gialla? Non ne sapeva niente: da un pezzo non si curava più di nessuno. Gli avevano detto che l' elezione era stata un trionfo; mille voti più del conte Primula. Ma Aldo non aveva portato la sua scheda alle urne, la domenica innanzi. Che gl' importava dell' avvocatino, dell' elezioni, della politica, di tutto il resto?

Qualcuno passeggiava ne' viali del parco. Aguzzò la vista e riconobbe il colonnello Saladini, piccolo piccolo, magro magro, co' suoi candidi cernecchi al vento, che cercava, come al solito, nella ghiaia minuta e scricchiolante i sassolini da porre in di-

sparte per la sua raccolta sempre in formazione e assai lontana dall' esser finita.

4. Quantunque Aldo se ne schermisse, dicendo che la strada era troppo lunga, Rosetta volle a ogni costo accompagnarlo fino a Porlezza, per assistere dal ponte al suo imbarco. Il Battistin da Begna er' andato innanzi con la valigia. Un abbraccio alla Caterineta, che apparentemente non mostrava alcuna commozione nel suo viso di cartapecora e negli occhi orlati di rosso, ma sbuffava e brontolava parole d' oscura minaccia: « Ioeu!... Corpo d'on accident !... Fioeu d' una veggia ! » uno scambio di saluti alle comari della vicina fattoria, raccolte a lavar pannolini alla vasca fuor del paese, e via in fretta zio e nipote alla volta di Begna ; giacchè Aldo, rincrescendogli d' attraversare Tavordo, dove avrebbe potuto incontrare Matilde, aveva preferito la strada più lunga. Rosetta indossava un vestito di flanella bianca, semplice ed elegante, che dava risalto alla snellezza della sua figurina; uno scialle di color sanguigno le avvolgeva le spalle, incrociandosi sul petto, il medesimo, con cui in barca quella sera aveva coperto lo zio, e i capelli castagni, riuniti in una grossa e pesante treccia, come quand' era bambina, scendevano sul suo dorso, simili alla criniera d' un elmo. Mai Aldo non aveva trovato la nipote così leggiadra, benchè le vedesse gli occhi infossati e pesti. Pareva che la sua grazia crescesse, spiritualizzandosi, quanto più nell' aspetto, nello sguardo, nelle labbra, nel languore della persona ella tradiva la fiamma d' una pena occulta e rassegnata.

Aldo, camminando di conserva al suo fianco, ruppe il ghiaccio con la calma di linguaggio di chi avvia il discorso intorno a cose normali e quotidiane :

— Il ragionier Ferrario si è attenuto scrupolosamente alle condizioni, che gli avevamo prescritte. Spero dunque che apprezzerai come si merita la sua delicatezza e non gli darai ansa a lamentarsi e recriminare. È un giovine onesto, non senza un certo ingegno, che gli ha giovato a crearsi una vera fortuna. Sarebbe deplorevole che tu, per una ragione o per l' altra, dovessi disgustarlo. Non ci penso nè anche, Rosetta, e faccio assegnamento sul tuo buon cuore non meno che sul tuo buon senso. Egli mi scriverà ogni settimana, informandomi di tutto, e tu pure mi scriverai per tenermi al corrente delle tue impressioni e de' tuoi piani. Non ho aperto bocca con anima viva, ma capirai che più di così non si può pretendere. Come noi abbiamo rispettato, senza chiedertene ragione, il tuo proponimento, un po' capriccioso forse, che, me presente, non si facesse motto del matrimonio già combinato, ora tocca a te di mantener la promessa di lasciarne correre la notizia, affinchè non sembri una sconvenienza e sia evitato ogni pericolo di pettegolezzi. Non sei una bambina, oggi,

ma una donna. Rivolgiti per consiglio all' Andrein, ch' è anche lui un brav' uomo di fede provata, rivolgiti alla Caterineta, ignorante ma affezionatissima a tutti noi, rivolgiti a chiunque ti piace meglio, magari alla stessa Matilde; per me, vedi, ti lascio la maggiore libertà, non dubitando punto che saprai fare le cose per bene... — Poi, siccome Rosetta, impassibile, non rispondeva: — Suvvia, bisogna vincere le inesplicabili e ingiuste repugnanze; il ragionier Ferrario è degno in tutto della nostra, della tua stima: ignoro chi altri, a questi lumi di luna, avrebbe mostrato tanta nobiltà di carattere: ignoro chi altri sarebbe stato disposto ad aiutare così disinteressatamente una povera figliola, priva di dote, per quanto cara, per quanto amabile. Non dirai inoltre ch'egli sia un mostro fisicamente: non di certo un modello di bellezza, ma sano, robusto, simpatico, gioviale... Insomma, poteva capitarti di peggio; o un marito più avvenente, ma vizioso e cattivo, o uno più attempato, malaticcio, borbottone, noioso...—

A Rosetta vennero in mente molte obiezioni:

— Non hai osservato che orribili manacce ha il ragionier Ferrario? che i suoi denti sono guasti? che a trent' anni, e forse meno, egli è già un barile, con gambe e braccia troppo corte, sicchè nel camminare si dondola tutto? Che razza d' una coppia sarà la nostra! comica, buffa, ridicola... — Ma al solito non osò parlare e Aldo per conseguenza credette confermato un' altra volta il proverbio popolare che chi tace acconsente.

5. Alla stazione, oltre il Battistin da Begna, c' erano il tenente Xavier, il dottor Cocconali e l' Andrein, che Aldo incaricò di ricondure Rosetta almeno fino a Tavordo. Il battello era pronto; restò apppena appena il tempo di baciarsi in fretta, sotto gli sguardi di cento curiosi, ma fu un bacio caldo di passione in entrambi, un bacio amaro e veemente, col quale si dissero tutto il loro spasimo, tutto il loro amore, tutta la loro costernazione. Poi bisognò separarsi, affranti e muti, e Aldo salì sul battello in mezzo agli esotici gaudenti, che viaggiano il mondo a galoppo: Rosetta, pallida nel suo scialle color sanguigno, rimase invece su la spiaggia presso il dottor Cocconali e l' Andrein, che fumava nel pipino di gesso, le mani nelle tasche del giubbone alla cacciatora e le ginocchia un po' ripiegate.

— E soratütt, me raccomandi: attenti al lavoro di tavolino!

Era il dottor Cocconali, che si sporgeva dal muretto, con una gran cravatta cenere e i lunghi baffi bianchi.

E il tenentôn:

— La prego, no 'l se desmentega quel manuale de falconeria! —

Un ordine del capitano, chino sul portavoce, un armeggio di pertiche contro le travature del ponte, un cigolamento di

tavole in attrito, qualche tuffo sonoro delle ruote nell'acqua spumosa e il battello si mosse, prima lentamente, poi mano mano più presto, finchè non ebbe compiuto un mezzo giro su se stesso, allontanandosi lungo il piano increspato e latteo del lago. A poppa, solo presso la scialuppa di salvataggio, Aldo spiccava sul fondo chiaro delle onde, col suo pastrano nero, avendo l'anima nelle pupille. Allora Rosetta sventolò il suo fazzoletto, atterrita, esangue, senza forze...

La sua condanna era proprio irrevocabile, eterna!

— Partenza? —

Tre volte l'Andrein ripetè l'invito accanto a lei, prima d'esserne udito. Finalmente Rosetta si destò dal suo letargo e seguì il vecchio, che s'incamminava verso l'interno del paese co' suoi passettini rapidi e uguali. Egli era miope e non si voltava indietro: ma Rosetta, seguendolo, non cessava di guardare, nel lago chiazzato di solchi azzurri e violacei, il battello che fuggiva implacabilmente, e diventava piccino per la distanza, e si confondeva quasi con le casette d'Osteno su l'altra sponda. La sua gioia, la sua vita erano là in quel balocco, che lanciava in alto tratto tratto qualche sbuffo opaco e caliginoso; erano là, tanto lontano da lei, che più non si distinguevano le figure umane: ahimè, come tutto si perde, come tutto si cancella e svanisce in questo mondo! come tutto finisce in una catastrofe!

Frattanto l'Andrein con la sua voce velata e cavernosa le diceva, per distrarla, un sacco di cose futili e inutili; che il municipio avrebbe dovuto collocar delle panchette su la spiaggia, nel viale riservato a' « piedoni; » che doveva venir da Menaggio un circo equestre, a dare spettacolo di « giochi ginecei; » che la signorina Giulietta er'andata appositamente a Oria dal senatore Fogazzaro per chiedergli un « apocrifo » da mettere nel suo albo; che un ingegnere della provincia faceva studi per la strada rotabile tra Porlezza e Osteno, affinchè si favorisse il tragitto da un centro di « vigilatura » a un altro d'« esplorazione; » inoltre quel signore ospite della casa gialla si era « involato » da Corrido per qualche « dissenteria » con l'avvocatino, dopo l'elezioni: così pure per Porlezza si mormorava che la Matilde, fatta la « convalicazione » del Bigio, l'avrebbe sposato, solo civilmente, s'intende: non che a lei premesse una cerimonia di più o di meno, ma ci teneva bensì il Bigio, per non urtare nella « suscitabilità » del parentado, che non poteva veder di buon'occhio uno strappo alla « traduzioni, » e quanto agli elettori socialisti stessero allegri. Oh! il professore aveva avuto la mano felice nel romperla « indefinitamente » con una donna che, « di sotto piatto, » si rideva di lui; adesso toccava al professore di ridere, perchè un matrimonio come quello, « nell'approssimativa » d'una legge sul di-

vorzio, non avrebbe avuto una gran fortuna. Quando una ragazza è sempre vissuta alla mercè di Dio, in alto o in basso poco monta, la sua sorte è una sola; da grama vite vino scadente e, una volta cominciata la « scadenza, » non ci si rimedia più.

6. All'ingresso della pergola, che precede il grotto del Telegrafo lungo la strada nuova, l'Andrein fu fermato dal capomastro di Tavordo, detto ol Stròlegh, parente di quell'oste. Era un ometto esile e sparuto, con barba giallastra, che pareva di stoppa, e un naso a becco, da uccel di rapina; il nomignolo gli veniva da ciò, che si dava l'aria d'indovinare che tempo ci sarebbe stato di settimana in settimana e talvolta la imberciava davvero: del resto amante dell'allegria, sicchè non lasciava passar le buone occasioni, massime quando gli affari gli procedevano a gonfie vele. Quel giorno doveva appunto essere contento del « fioeu, » cioè di se stesso, perchè, dopo aver dato all' Andrein certe informazioni intorno a' lavori di restauro nella Melonera, oramai quasi compiuti, lo invitò ad assaggiare nel grotto del Rico e della Hin un goccio di mosto, che il migliore non si beveva nè manco a Stradella e nelle colline del Monferrato.

L'Andrein, per liberarsene, gli additò Rosetta, a cui faceva da cavaliere « serpente, » e allora ol stròlegh, già brillo, estese l'invito anche a lei con tanta insistenza che, sebbene a malincuore, bisognò cedere, per non imbestialirlo di più. Entrarono dunque con lui e sedettero sotto i castagni e i platani a una tavola di cemento, serviti nelle solite ciotole di rozza maiolica da una sposina su' vent'anni, con occhi e capelli neri, vita slanciata e piedi nudi negli zoccoletti di montagna.

Ma gli sguardi della sposina, alquanto emaciata e floscia, denotavano una profonda tristezza e come il cordoglio d'una persona, che si sente fuor del suo posto e rimpiange senza speranza un bene irreparabilmente perduto. Nè tardò molto a comparire lo sposo, un gigante di ventitrè anni circa, con le maniche della camicia di lana caffè rimboccate su le braccia muscolose e pelose; un che di mezzo tra il rinoceronte e la balena, vestito alla diavola e imbrattato di vino dalla fronte alle calcagna. In tempo di vendemmia un bettoliere non può certamente presentarsi a' suoi avventori azzimato e in ghingherli come un damerino! Il suo sorriso bonario, in ogni modo, indicava abbastanza ch'egli era d'una pasta di marzapane, forse corto di comprendonio, ma privo di fiele e d'un cuore tutto zucchero per gli amici. Infatti il Rico, a sentire ol Stròlegh, adorava sua moglie, un bocconcino squisito, ch'er' andato a prendersi in un paesello del lago di Lecco: per lei avrebbe fabbricato, come si suol dire, moneta falsa: le comprava un vestito ogni mese, le portava ogni sorta di regali da Menaggio, da Como, da Lugano e fin da Milano,

non parlava che con la sua bocca, non vedeva che con le sue pupille. Ma c'erano stati de' chiaroscuri in principio, giacchè la Cherubina, detta per le spicce Hin, prima del matrimonio aveva avuto un ghiribizzo per il figlio d'un marchese, là nel suo paesello, e si era ficcata in mente la trista idea di sposarlo: sfido io! un giovinotto che montava cavalli di puro sangue, che tirava di scherma, che possedeva un palazzone, un giardinone, due canotti a vela, una lancia a vapore, quattro o cinque carrozze, e comandava a bacchetta sur una legione di servi, e viaggiava da un capo all'altro del globo per dare la caccia alle bestie feroci! Qualunque ragazza un po' ingenua poteva incapricciarsene, come se n'era incapricciata la Hin, alla quale il figlio del marchese, in un momento d'espansione, aveva fatto balenar davanti chissà quale miraggio di ricchezza e... e patatrac. Bisognava scusarla, in fondo, e il Rico l'aveva scusata, sapendo che la colpa di tutto quanto era stato il figlio del marchese, per divertirsi un poco in tempo di vacanza. Così, postisi di mezzo i parenti, avevano persuoso la Hin a scendere dalle nuvole in terra ed ella, o per amore o per forza, si era sottomessa alla volontà della famiglia, rinunziando al figlio del marchese e contentandosi del bettoliere; oramai vivevano insieme da pochi mesi e, quantunque la poveretta non volesse un ben dell'anima al marito, avendo sempre in testa il suo spasimante, fatta di necessità virtù, non si lamentava e adempiva con zelo alle sue incombenze, nel grotto. Una volta poi nato un primo figlioletto, « ciappa da chi ca la vegn da lì, » le ultime differenze sarebbero sparite e al figlio del marchese nessuno avrebbe pensato più in secula seculorum.

Rosetta appoggiò appena le labbra su gli orli della scodella contenente il mosto, denso e rosso come sangue di bue; ascoltò attentamente le confidenze che ol Stròlegh, bene incamminato, intramezzava a voce bassa tra una sorsata e l'altra, accompagnandole da un suo curioso intercalare: « e ti, fioeu, sta pur seren! » e non cessò di guardare la disgraziata sposina, vittima oscura d'un disinganno giovanile: aveva la carnagione d'un candore di neve, ma un'andatura molle e dinoccolata, le guance smunte, i capelli in disordine e sempre quell'espressione di mestizia da donna, che si sa sagrificata e contaminata. Frattanto paragonava anche la Hin a se stessa e il marito di lei al ragionier Ferrario: la medesima pinguedine, i medesimi denti guasti, le medesime manacce da salumaio, con le dita grosse e nodose...

7. « E ti, fioeu, sta pur seren! » soggiunse ol Stròlegh alcuni minuti di poi, quando si separarono. Egli riprese a bere, Rosetta partì con l'Andrein, salutando amichevolmente la timida ostessa, che le inspirava una gran simpatia: compagne di sventura! Ma per via, accintasi a parlare del suo fidanzamento al-

l'Andrein, secondo le raccomandazioni dello zio, ebbe un ultimo accesso di pudore e non osò condurre il discorso su quella materia. Si finse più gaia, come se il mosto le avesse dato al cervello, lo pregò di venir presto a Corrido, non curandosi della Caterineta, che « rognava, rognava, » ma lasciava fare (can che abbaia non morde), e giunti a Tavordo, su la soglia della cà dol vent, si congedò da lui all'improvviso, per entrare da Matilde. Matilde era una donna; con Matilde, nonostante tutto, aveva una certa familiarità: avrebbe fatto a Matilde la sua confessione...

Nel cortiletto la Carolina, interrotto il lavoro di cucina, stava in intima conversazione col muratore Michèe, non giovanissimo di certo e nè meno seducente, per quel suo muso di cavallo: ma era un uomo e tanto basta. Il Michèe, venuto per una riparazione al muro di cinta, volendo ciarlare più comodamente aveva deposto a terra la cazzuola e le squadre, ma, non appena Rosetta si presentò al cancello, fatto un dietrofront, ritornò a' suoi arnesi e alla secchia di calce viva; la Carolina invece si mise a batter le mani gridando: « O cara Madona, che miracol! » e corse ad avvertire la padrona, precedendo la visitatrice nel corridoio.

Matilde era nel suo studiolo, intenta a esaminare col microscopio un bruco nero, striato di giallo, portatole appunto dal Michèe. Disturbata nelle sue indagini, a tutta prima lasciò sfuggirsi un impercettibile segno di dispetto, poi si alzò dall'alto scanno e andò incontro a Rosetta, facendole un mondo di feste. Dopo tanto tempo! ma come mai ancora in campagna? perchè non aveva seguito lo zio a Milano? perchè tanto patita in paragone d'un mese innanzi? Ma non aggiunse il resto, che pur le prudeva la lingua: « eccesso di felicità? » perchè si accorse che la ragazza non aveva l'aspetto di contenta e una nube le offuscava lo sguardo, generalmente così limpido e calmo...

Rosetta alla sua volta si scusò di non essersi fatta vedere da un pezzo per la malattia dello zio e gli altri dispiaceri cagionati da Giorgio; che anzi era lì lì per buttar fuori la gran novità, quando fu ripresa da quella sciocca vergogna e preferì cicalare di tutt'altro, divagando e simulandosi curiosa di conoscere che cosa ella faceva quel giorno al microscopio. Matilde le dette ogni specie di risposte, lasciando che passasse in rassegna nella scansía le farfalle, le lucertole, gli uccelli imbalsamati, i veleni e su la mensola i due teschi umani, le pinzette, i libroni, le scatole piene di piccoli cadaveri, nonchè, nelle loro cornici gregge, i ritratti degli antenati provenienti da Gravedona: poi Rosetta, notato uno scorpione, che si dibatteva furiosamente in un barattolo, rabbrividì di ribrezzo e paura, quantunque, essendo il barattolo ben chiuso con un tappo di piombo, non ci fosse pericolo

che la mala bestia ne uscisse a passeggiare per la tavola. Lo scorpione, nero nero, allungava le branche per arrampicarsi su le lisce pareti di vetro, ma ricadeva subito in fondo e cominciava da capo, instancabile, nella frenetica smania di salvarsi.

Rosetta si fece piccina nel suo scialle:

— A che sorte è destinato questo infelice?

Con un sorriso Matilde prese il barattolo in mano:

— A essere quanto prima infilzato.

— Con uno spillo?

— Ecco qui! — e le mostrava una collezione di spilli di diversa misura.

— Morto?

— Vivo.

— Chissà quanto dovrà soffrire, dunque.

— Questione di giorni o d'ore.

— Di giorni o d'ore!

— Indovino il tuo pensiero; ti stupisci che noi per la *sienza* possiamo a cuor leggiero sottoporre tante creature a una lenta e penosa agonia.... Ma che cosa sono pochi giorni, poche ore di fronte al tempo? Sarebbe assurdo, piccina, che spingessimo la nostra zoofilia sentimentale fino a risparmiare la morte d'un insetto, d'un bruco, d'uno scorpione, quando con esso ci è dato di togliere sia pure un menomo lembo del velo, che copre molti segreti della natura. Per amore della conoscenza il chirurgo opera la vivisezione di gatti, cani e pecore e il medico inocula i suoi farmaci nel corpo delle scavie o de' conigli. Guai se ci traessimo indietro per simili ubbie! Questione, ripeto, d'un attimo infinitesimamente breve di fronte al tempo, ch'è sempiterno. E non credi, per esempio, che questi miei signori antenati, di cui ignoro anche il nome e che in effigie, emigrando da Gravedona a Tavordo, onorano della loro presenza le mie ricerche, non avranno sofferto lunghi mesi e forse intieri anni d'infermità prima di chiudere gli occhi alla luce del sole e di viaggiare verso il camposanto? Eppure da un paio di secoli circa essi riposano in pace, se pure qualcosa rimane più delle loro ossa e delle loro ceneri, che sia in condizione di poter riposare... Ebbene, il medesimo avverrà di questo scorpione, scelto tra tutti alla fortuna di servirmi nelle mie esperienze; il medesimo avverrà di noi, te e me, quando sarà scoccata la nostra ora: una paralisi, un'emiplegia, una gangrena ci terranno inchiodate un po' più o un po' meno a lungo, a seconda de' casi, nel nostro letto; la circolazione del sangue un giorno si fermerà, la coscienza si spegnerà e noi rientreremo, come i miei signori antenati, nel gran nulla.... —

E Matilde avrebbe continuato la sua lezione, abbandonandosi alla compiacenza, irresistibile in lei, di seder in cattedra, ma la

Carolina venne a chiamarla, perchè il Michèe voleva proporre una nuov'aggiunta ne' lavori di riparazione, e Rosetta, rimasta sola nello stanzino, rapidamente allungò una mano nella scansia, s'impadronì d'una boccetta bruna, che aveva il cartellino con la testa da morto, se la cacciò in tasca e rinchiuse i vetri, con una forte palpitazione di cuore, temendo d'essere scoperta.

Matilde stette assente pochi minuti e al suo ritorno la trovò che guardava con attenzione i due antenati di Gravedona, dipinti sul principio del decimottavo secolo da un mediocre pennello: un gentiluomo con collare di trine a lattuca, enormi bottoni nella giubba verdognola e sottoveste di raso giallo: magra e grinzosa come la Caterineta la donna, tutta in nero, salvo il cuffione bianco e un'ampia scollacciatura, che mostrava il roseo incarnato del seno.

8. Anche a Matilde la ragazza non fece motto del suo matrimonio; la baciò e ribaciò con le lacrime agli occhi e un nodo alla gola, la pregò di non dimenticarla e si rimise in cammino per Corrido, indugiando ne' prati a cogliere gli ultimi ciclami. Quando fu in vista del paese, si fermò col mazzo de' fiori in una mano e trasse di tasca l'ampolletta trafugata nella scansia di Matilde. Che brutta azione era stata la sua! che brutta tentazione aveva avuto! Pensò di lanciar lontano l'ampolletta, ma poi le venne in mente che qualche ignorante contadino poteva trovarla e.... « La riporterò domani a Matilde, » disse tra sè, riprendendo la via.

In casa la Caterineta aveva le lune per traverso; mangiarono insieme un boccone quasi senza parlare nella cucina luminosa, dove la fiamma scoppiettava sul focolare, scaldando in un pentolone l'acqua per la lavatura de' pavimenti, poi Rosetta si preparò a uscir di nuovo, perchè le stanze deserte echeggiavano a' suoi passi come la cripta d'una chiesa ed ella aveva paura. Del resto, dovendo una visita alla famiglia Cantoni, prossima alla sua partenza per Torino, quella era la giornata migliore. Il Battistin da Begna pertanto, col suo nasone rosso e la barba d'una settimana, l'accompagnò su la bass'ora all'Agria, non cessando di barbugliarle per tutta la strada cento inutili notizie, a casaccio, tanto più ciarliero quanto più la vedeva assorta e distratta. Ma all'Agria madama Cantoni, lietissima della visita, esaudì le preghiere del « citt » e delle « citte, » che adoravano Rosetta e volevano trattenerla a cena: Rosetta accettò e il contadino dovette tornarsene solo a Corrido, per avvertire la Caterineta che non stesse in angustia e con l'ordine di venire sul far della notte a ripigliarla. I tre bimbi naturalmente ne furono felici e, senza perdere tempo, cominciarono con Rosetta a giocare, lontano dagli occhi della mamma, delle sorelle maggiori e del-

l'istitutrice, occupate a riporre negli armadi la biancheria del bucato, saltando e schiamazzando in libertà. Da Rosetta avevano imparato a celebrar nozze, battesimi ed esequie, il che li divertiva molto tutti e tre e non si saziavano più di raccogliere nelle camere, con l'aiuto della cameriera e del terzogenito, l'Arturo, ogni sorta di stracci, con cui vestivano se stessi, le loro bambole e fin qualche sgabello: il Federico in specie se la godeva a fare le parti del neonato, che le sorelline conducevano in giro sur un carretto, improvvisando salmodie e cantilene, mentre Rosetta andava dietro alla processione, sempre sollecita a prevenirli ne' loro desideri, a sedarne le scaramucce, a variarne i sollazzi.

— Eda, Eda! — chiamava il piccino, quando le passava accanto, e cercava d'esser sollevato nelle braccia di lei, interrogandola nel suo fantastico linguaggio, fatto esclusivamente di desinenze, e gongolando, se poteva ottenerne un bacio o una carezza.

Madama Cantoni, in un momento di sosta, la prese a braccio in disparte:

— Che fiore d'un' istitutrice sarebbe Lei! —

Giacchè nessuna la uguagliava nel modo di trattare col « citt » e con le « citte. » Invece la signorina, a dirla in confidenza, non la contentava per nulla; sgarbata, negligente, impacciata, col viso sempre arcigno e per di più manesca. Ecco una cosa, che non le poteva piacere: nè lei nè suo marito avevano mai dato uno scappellotto a' loro figli e trovavano assurdo che « une étrange » si arrogasse questo diritto. Sistemi d'educazione antiquati, contro cui bisogna reagire. E l'avevano avvertita replicatamente, la signorina, ma proprio senza costrutto. E poi una « gourmande », che si curava soltanto del bere e del mangiare; indolente e molle, esigeva d'essere servita in tutto e per tutto, rifiutando anche di rifarsi il letto la mattina, di cambiarsi l'acqua nella brocca e di.... e di.... (il rimanente fu sottinteso). « A smia nen vera » che gente bisognosa e pitocca, la quale a casa sua patisce la sete e la fame, in casa degli altri abbia di tali pretese assurde e antipatiche. Infine la signorina era di religione valdese e anche questo tornava incomodo e seccante, perchè non si aveva cuore di mandarla « à l'églíse » col « citt » e le « citte, » e siccome la signorina mostrava per soprammercato una certa intransigenza.... Insomma, giacchè Rosetta aveva la sua brava patente di maestra... considerato che la signorina non conveniva alla famiglia Cantoni e i due mesi di prova stavano per finire....

Qui Rosetta avrebbe avuto l'obbligo, di tagliar netto, facendo nota a madama Cantoni la verità: era una bella occasione, che si offriva spontaneamente, ma ella tacque ancora, come se

il toccare quel tasto le costasse un sagrifizio superiore alle sue forze. Lasciò dunque che madama Cantoni un po' in italiano, un po' in francese e soprattutto in piemontese discorresse a lungo della nuova idea, che le frullava in mente, e costruisse i suoi castelli in aria, col proposito di ragguagliarne al più presto l' ingegnere; per di più, interpellata a bruciapelo, se non sorrideva anche a lei la proposta e se, nel caso, si doveva scriverne al suo zio, ella ammise timidamente che quella poteva ben essere per lei una fortuna e ringraziò madama Cantoni della sua stima e fiducia. Era effetto d' accidia in chi, oramai, come un naufrago nell' oceano, si abbandonava in balia degli elementi? o non piuttosto un' intima speranza di scampare con quello stratagemma e con quel ripiego alle nozze aborrite?

9. A cena Rosetta fu collocata tra l' Ernestina e il Federico; dopo questo veniva il tenente Xavier, con cui tota Penelope sembrava in maggiore familiarità che con qualunque altro; ma c' erano anche il conte Primula, il generale Maglioti, non più deputato, con la sua imparruccata signora, e l' allegro capitano di cavalleria a piedi Lamponi, che però non era in vena di canzonare « quell ciall d' on ingegnèe » per un' indiavolata] flussione alle guance. La signora Buffoli, già ospite di Casa Cantoni, era tornata a Milano da un pezzo e di là scriveva maraviglie della città natale, « sempre più migliore » in causa del suo movimento, del suo lusso e delle sue comodità, che la rendono attraente « come una piccola Parigi. » Così ella sapeva di far dispetto all' amica madama Cantoni e alla sua corte, altrettanto fanatiche di Torino. Per un poco dunque la signora Buffoli e le sue lettere fecero le spese della conversazione, poi si parlò di Roma, ben superiore a Milano (ma non a Torino, s' intende), e, per concatenazione d' idee, di Matilde, che a Roma er' andata su lo scorcio di settembre, inscritta al congresso del libero pensiero. Il conte Primula, non cessando di tormentare gli occhiali, che alla loro volta gli tormentavano il naso, riferì in proposito alcuni aneddoti « piccanti, » che sosteneva d' aver saputo da buona fonte: fin dal primo giorno Matilde aveva declamato contro la tirannia dogmatica, a cui sono soggette le donne italiane: nella capitale frequentava i caffè e le trattorie, dove bazzicano gli scapigliati di tutto il mondo e non si faceva scrupolo di mostrarsi in pubblico, di pieno giorno, a braccio del Bigio, gonfio come un' otre per la doppia compiacenza della sua elezione « a membro della camera bassa », celebre nel « campo scientifico » e più moderna di molte tedesche, inglesi, americane. Il famoso Narikoff, vecchio ammiratore dell' Italia, in un pranzo internazionale di massoni aveva inneggiato « alla giovane e vivace antesignana delle rivendicazioni femminili, che a tanta dottrina univa in armonica

fusione le più notevoli perfezioni dello spirito e della bellezza; » un senatore meridionale, vicino agli ottant'anni, ma ancor fresco di mente e di cuore, si era lasciato vedere dopo il pranzo con gli occhi umidi davanti « il piccolo genio muliebre, » di cui baciava religiosamente in grazia del libero pensiero un lembo di gonnella, i guanti e il velo del cappellino; da ultimo i fogli politici avevano gareggiato nel rubarsene il ritratto, indicandola a' lettori e alle lettrici « come un miracoloso esempio » di ciò, che può fare la donna, « fino a ieri schiava del preconcetto sociale », nelle severe investigazioni e nello studio della natura. Insomma Matilde « con quel gesto si era edificato un piedistallo, » dall'alto del quale guardava con compassione o disprezzo la moltitudine oscura e il volgo profano. Tanto meglio per lei; aveva capito gli uomini e li prendeva per il loro verso, ma con lei fortunato il Bigio, ch'era stato pronto ad acchiapparla, quando altri se la lasciava sfuggir di mano!

Questa fu l'unica allusione, e per giunta piuttosto beffarda, ad Aldo e al suo amore per Matilde; perciò Rosetta si domandò mentalmente perchè mai tutti amassero occuparsi così a lungo di Matilde e del Bigio, mentre non avevano una parola benevola per suo zio, centomila volte migliore d'entrambi. Proprio vero che l'importante è di mettersi in vista, avendo soltanto cura di non perdere per nessuna ragione il posto nelle prime file. Virtù, onestà, dignità non contano niente; il merito solitario e austero non è apprezzato; bisogna battere la gran cassa, essere ciarlatani, sfidare con atteggiamenti spavaldi il destino!

Come in sogno da quel momento Rosetta udì tota Penelope e tota Nina, che col tenentôn cianciavano di cose futili, divertendosi alle spalle di Giulietta Saladini per la sua recente mania degli autografi; udì come in sogno il minuscolo Federico moltiplicare la decapitazione de' vocaboli, chiamando dino il giardino, ole il sole, icia la camicia, ale il generale, ano il capitano; il conte Primula, madama Cantoni e la signora Magliotti, vicini tra loro, nominar con enfasi il Lombroso, il Morselli, l'Ardigò, lo Spencer, l'abate Loisy, don Romolo Murri (il conte Primula si dilettava alquanto di filosofia e godeva reputazione d'essere propenso, nella sua più che matura virilità, alla democrazia cattolica, dopo avere per parecchi anni delibato il fiore dello scetticismo volteriano; ma solo le statue non si muovono!); l'allegro capitano Lamponi, rimminchionito dalla flussione, che gli gonfiava tutt'e due le guance, e « quell ciall d'on ingegnèe » disputare della supremazia inglese « nel ramo coloniale » e della germanica « nel militare: » solo rimaneva silenziosa l'istitutrice, col suo faccino slavato e la fronte aggrondata di donna annoiata e cachetica.

Dopo cena il « cit » e le « citte » si coricarono, incitati dal biondo e giallognolo Arturo, che aveva mal di ventre e che perciò non venne nella sala del biliardo, dove tutti si erano ritirati, a offrir nel cestello di vimini, secondo il sesso, il ceto e il grado degli astanti, le caramelle fabbricate a Torino da' signori Moriondo e Gariglio; si fece nondimeno un gran chiasso, come se si fosse stati altrettanti scolaretti o collegiali, con sommo rincrescimento del generale e non più deputato Magliotti, il quale scappò nel salone de' ricevimenti a fumarvi in silenzio il suo avana; l'allegro capitano, sempre più rimminchionito dalla flussione, con una faccia da funerale inaugurò un nuovo gioco, che la comitiva trovò insuperabile, e tutti in fila, seguendo il suo esempio, fecero un giro intorno al biliardo sur una sola gamba, prima il proponente, poi le due tote, poi il tenentôn, poi « quell ciall d'on ingegnèe, » infine il conte Primula, gli occhiali sul naso e una mano su gli occhiali, scena quanto mai buffonesca e molto gustata da madama Cantoni e dalla signora Magliotti, che ne risero pazzamente. L'istitutrice non volle saperne di prendere parte all'azione, quantunque la sollecitassero a mettersi in riga, ma nessuno, per buona sorte, osò importunare Rosetta, sgomenta e trasognata in un angolo del divano.

10. Nel baciarla, al momento della partenza, madama Cantoni aveva mormorato in un orecchio a Rosetta:

— Grazie di cuore e badi che ci teniamo a quanto sa... C'est une chose à regler... Vedremo insieme mio marito e io, nell' interess di noster fioeui... A domani, prima di mezzogiorno, da Lei. —

Perciò Rosetta, un po' lusingata e un po' infastidita, quella notte dormì anche peggio delle precedenti. Se diventando istitutrice in casa Cantoni avesse potuto salvarsi, ecco, quantunque vedesse che non era una vita facile e indipendente, con gioia si sarebbe sottoposta alla sua croce, sperando in tempi migliori. Non bisognava dunque respingere bruscamente l'offerta, che del resto le facevano con tanta cortesia; sicuro, era una cosa da regolare, una soluzione abbastanza ragionevole, onorevole e conveniente, che avrebbe districato la matassa, permettendo a lei di venir con lo zio a patti. Ma consultare lo zio le sembrava rischioso, perchè egli avrebbe risposto probabilmente un bel no, richiamandola al suo dovere d'obbedienza, e fare senza di lui non voleva, in simile materia, per quel giusto rispetto, che lo zio meritava, assente ancor più che presente. Così un nuovo cruccio veniva ad aggiungersi agli antichi del suo triste calvario!

Di buon mattino andò in chiesa a confessarsi da don Prudente, a cui disse tutto dall'a alla zeta, non nascondendogli nè pure che il suo maggior desiderio sarebbe stato di seguire lo zio

in città, per essergli di sollievo in casa e sdebitarsi così con lui di tante obbligazioni; gli tacque solo, e per mera dimenticanza, d'aver pensato al suicidio, ma non del suo fidanzamento col ragioniere Ferrario e della proposta di madama Cantoni; insomma gli aperse candidamente la sua anima, senza reticenze, come le pie suore di Lodi le avevano insegnato e come da gran tempo a Corrido non faceva più. Con quale scopo? con quale speranza? Non lo sapeva. Ma si sentiva così misera, così umile, così debole, che per una buona parola avrebbe volentieri affrontato a piedi il viaggio in capo al mondo. Nè don Prudente si mostrò maravigliato di quelle confidenze; quanti arcani domestici de' suoi parrocchiani non erano passati attraverso la sua testa voluminosa e ricciuta dall'orecchio destro al sinistro! quante colpe, quante sofferenze, quante vergogne, quanti errori non gli erano stati rivelati nell'ombra del confessionale, lì a quella medesima grata d'ottone, che il respiro di tanti afflitti e penitenti aveva sfiorato e inumidito! di quanti rimorsi egli non era diventato il consolatore! di quante espiazioni il consigliere!

Quando il racconto di Rosetta fu alla fine, don Prudente si grattò la nuca:

« L'è on affari stracch! » e soggiunse che aveva previsto ogni cosa, come la Caterineta poteva testimoniare; che la paglia non deve mai collocarsi vicino al fuoco e che chi va col lupo impara a urlare. Eh! pur troppo don Prudente era pratico del mondo e, se i suoi suggerimenti fossero stati ascoltati a tempo debito, in molti casi, « quanti baggianad da mên! » Perchè i libri cattivi, l'immoralità del costume, le conversazioni licenziose e simili a una povera ragazza guastano il cervello. Non che Rosetta fosse rovinata, oh! no, fino a questo punto no: ma col suo acume egli vedeva già delinearsi nell'ombra qualcosa di non ordinario e d'inquietante. Per fortuna Rosetta si era bene inspirata, rivolgendosi prontamente alla nostra santa religione e a' suoi ministri in terra, altrimenti, « cribbi e boffit! » poteva nascerne un grosso guaio. Voleva un parere da lui? difficile, molto difficile, tanto più che un proverbio antichissimo dice: « metà parêr, metà danèe. » Ma, interrogato, aveva in coscienza l'obbligo di non rifiutare e perciò le raccomandava di rifugiarsi in grembo alla nostra santa Chiesa, entrando in un monastero, « ca ga n'è tanti, » per dedicare tutta sè stessa all'esercizio della pietà: Dio perdona ogni cosa a chi ama molto, sinceramente, perdutamente: « damma trà, damma trà, fèmmala incoeu per no speccià domân. »

11. Dopo la confessione l'atto di penitenza, dopo l'atto di penitenza, la messa e la comunione, altre preghiere, altre lacrime sul banco di noce, ch'era già stato de' poveri nonni, altre con-

trizioni e suppliche al trono di Dio e della Madonna, mentre torno torno alcune donnicciole sbadigliavano, con la corona del rosario tra le dita e la Savina, in mancanza del sagrestano, spegneva a uno a uno i ceri dell'altar maggiore. Ma quello sfogo fece bene a Rosetta, che uscendo di chiesa credette di sentirsi sollevata. Sul piazzale del Vesett, che circonda la parrocchiale, eretta in uno de' più bei luoghi della valle, fu raggiunta dalla molle e clorotica perpetua, che le additò, nell'orticello della canonica, lì sotto, una qualità rara di zucche venute dall'America e, lagnandosi della crescente irreligiosità, per effetto della quale, santa Provvidenza! diminuivano progressivamente le decime e le offerte, rientrò in casa « a preparagh la panada a don Prudent ». La panada in paese è una specie di pancotto, usato nel puerperio, ma con questo nome la Savina chiamava figuratamente qualunque pasto del parroco, fossero stati anche tordi allo spiedo.

Allora Rosetta si accostò al parapetto di pietra e guardò anch'ella, come il giorno innanzi dal cimitero aveva fatto lo zio, il bellissimo anfiteatro, che le si apriva davanti. Il tempo era buono; tiepido il sole: l'aria qua e là solcata da tenui vapori, che non scemavano l'intensità dell'azzurro nel cielo. Ecco la Galbiga, rosseggiante di foglie morte o morenti; ecco l'Alpe di Lenno, su in cima, con le candide casupole de' mandriani e i boschi di castagni e faggi; ecco a manca il profilo nevoso della Grigna e, sotto, il vano del lago di Como: da Bene Lario alle alture di Grona, a Gottro, a' pascoli di Carlazzo è tutto uno scenario verde e giallo, entro a cui si adagia il turchino specchio del laghetto di Piano, dominato da un poggio con Castel di Piano, e più oltre, lisci e uguali come il pavimento d'un salone, i prati di San Pietro e Porlezza, dove sorgono ciuffi di piante, dove si adagiano e allungano le chiare sabbie del Cuccio, dove le vaccherelle bucano l'erba con un babelico frastuono di campanacci: poi, alla Melonera, il tetto restaurato, macchie rosse su fondo bruno, poi l'abbandonata fabbrica di vetri, poi il Ceresio di color cenerognolo, ma sparso di chiazze cupe, livide, paonazze, aranciate, a seconda de' giochi del vento e delle moli, che vi tuffano il piede: il Rescia in faccia, seguito dalla conca arcadica d'Intelvi, da' culmini crestati del Generoso, dal San Salvatore irto di gobbe come un dromedario, dalle pendici del Brè e dal masso augusto del Boglia, che chiude verso il confine svizzero la Valsolda: Porlezza è alle falde del turrito Brenzone, tutto spramoso come il dorso d'un mostro, e che a quando a quando dalle punte inferiori di monte Palo rovescia macigni nelle acque limacciose del molo e su la solitaria strada di Cima...

Perchè Rosetta non si saziava più d'ammirare? perchè cer-

cava di stamparsi nella mente quel paesaggio, ch' era stato caro a sua madre, a' suoi nonni, a' suoi avi, al suo zio Aldo? Il suo zio Aldo quel paesaggio l' aveva decantato in parecchi scritti con amore di figlio, con culto di poeta. Giacchè il suo zio Aldo era un poeta, un gran poeta; ella lo sapeva di certo, avendolo udito dire da uno de' suoi insegnanti alla scuola mogistrale, che gli rimproverava soltanto d' essere troppo scontroso e modesto, il vecchio professor Gustavi, semplice, sincero e senza fiele: ma il mondo, infatuato d' altri generi d' arte e perduto dietro altri idoli, non si curava del suo zio Aldo, lo perseguitnva con le sue ingiustizie, gli attraversava la via col suo disprezzo! Eppure egli valeva infinitamente più che tanti uomini illustri, onorati di titoli, ricercati come oracoli, padroni del mondo! egli eroico nella sua oscura lotta contro il destino, sempre fedele a' suoi principî, d' una rettitudine esemplare e incrollabile, di costumi puri e illibati, senza premi, senza onori, senz' amore. Senz' amore? Ah! no, poi: se non c' erano altri, c' era sempre Rosetta ad amarlo; Rosetta, che non dimenticava di dover tutto quanto aveva di meglio, l' educazione, la patente, l' agiatezza, al suo ziètto d' oro, al suo povero Aldo...

— Il mio Aldo? — gemette la ragazza, sorpresa ella stessa dal suono della sua voce.

— Il mio Aldo?... potrò io mai chiamarlo così liberamente in faccia al mondo?... vedrò io esaudito un giorno questo desiderio? —

Un mendicante lacero e meschino, con la sua bisaccia ad armacollo e la lingua sporgente dalle labbra screpolate fino a toccar la punta del naso, saliva in quel punto dalla gradinata, passando davanti l' ossario polveroso e ridendo stupidamente, come soleva. Si accostò alla ragazza e, toltosi di testa il cappello, lo tese verso di lei, affinchè vi deponesse la sua elemosina. Era il Lepp di Claino. Il suo cranio pelato e lucido gocciolava di sudore, con le scarpe tenute insieme a forza di corda.

— Hai fame, Lepp? — domandò Rosetta, mentre si frugava in tasca. Ma l' altro, ch' era sordomuto, rise di nuovo e mostrò le gengive senza denti, arrovesciando la lingua verso la punta del naso. In qualche modo bisogna ben ripagare chi ci dona un soldo in nome de' nostri poveri morti! e allora Rosetta, levatasi dal borsellino una moneta d' argento, la lasciò cadere nel cappellaccio unto e consunto, che aveva sfidato tanti anni la pioggia e la neve, i solleoni d' Agosto e gli aquiloni di Decembre, un cencio abominevole, che un cane da pagliaio avrebbe rifiutato per la sua cuccia. Accortosi che il dono della bella signorina era d' una lira, con l' effigie d' un Re in rilievo, il Lepp ritirò in bocca la lingua e cessò di ridere. Non era uno scherzo,

per caso? no, la bella signorina gli faceva cenno di tenersi pure la moneta d'argento... egli allargò le braccia... s'inginocchiò, baciò la terra dove Rosetta aveva posto i piedini leggeri leggeri, piccini piccini e, rialzatosi, la benedisse tre volte, agitando in aria la destra legnosa, tremante e mangiata dalla pellagra.

Rosetta si turbò profondamente, poi una gran luce si fece nel suo spirito all'improvviso.

Ed ella aveva disegnato d'uccidersi, ella aveva desiderato un così orribile delitto, quando nel mondo c'è tante miserie da sollevare, tanti cuori da consolare, tante lacrime da tergere?

Lì, nell'ossario, i teschi allineati sogguardavano dalle vuote occhiaie, sparsi di ragnateli, ingrommati di terriccio, senza denti, con le mascelle sghangherate, pesti, malconci, brutti. Le ultime mosche, intirizzite dal freddo, vi si fermavano a dormire. Qualche stinco, qualche ulna, qualche costola rotta qua e là: gli avanzi d'un mondo perito, anch'essi destinati a perire.

— Mio Dio! — sospirò ella spasimando e stringendo inconvulsamente le sbarre dell'inferriata. — Mio Dio, fate di me quello ch'è più utile di fare... e voi, anime sante de' miei morti, voi raccomandatemi alla sua misericordia! —

Si tolse dal seno il barattolo rubato in casa di Matilde e lo gettò al suolo con violenza, con orrore. Esso s'infranse in cento pezzi e un liquido nerastro si sparse tra' ciottoli del sentiero, fu bevuto dalla terra inconsapevole ed indifferente, lasciò una spuma gorgogliante e fumante dove si era posato. Qualcosa di diabolico, che passava e cessava, ingoiato dagli abissi misteriosi e tenebrosi della creazione...

12. In casa la ragazza trovò un'improvvisata; due lettere dello zio, il quale, alla distanza di poche ore, le scriveva prima brevemente, per annunziarle d'aver fatto un felice viaggio, poi più a lungo, supplicandola d'aver pazienza, se per parecchi giorni non avrebbe ricevuto altre notizie da lui. Quale la ragione? questa: appena giunto a Milano, era corso al suo ginnasio, dove l'aspettava il burbero ma benefico preside Bonardi con un dispaccio « del superior Ministero. » La divisione delle scuole classiche, da cui egli dipendeva direttamente, per ragioni di servizio l'aveva trasferito a Fermo con l'incarico d'insegnare la lingua e letteratura italiana nelle classi aggiunte di quel Liceo: una promozione, che sotto il compassato e gelido linguaggio officiale nascondeva una punizione vera e propria. Il preside Bonardi l'aveva subito stimolato a ritardare la sua accettazione, chiedendo di conoscere le ragioni di servizio, per le quali lo si balzava da una capitale a un piccolo capoluogo di provincia, e disponendosi a ricorrere contro una deliberazione, che lo danneggiava materialmente e offendeva moralmente: ma,

siccome egli rammentava le inutili pratiche, fatte già in altre occasioni presso « il superior Ministero, » ed era convinto che i suoi colleghi non gli avrebbero mai dato tregua per gelosia di mestiere, invidia e spirito di malvagità, si era rassegnato ad andarsene da Milano, dalla Lombardia e dall'alta Italia. — Che vuoi? contro corrente non si può nuotare; abbiamo avuto il torto di non intenderlo fin da principio e adesso scontiamo il fio del nostro sbaglio. — Lo zio proseguiva dicendo che, in omaggio alla volontà « del superior Ministero, » egli, sbrigate alcune faccende co' suoi editori e con la signora Paola, vittima anch'essa, e forse la più innocente e danneggiata di tutte, del sopruso, che lo colpiva, sarebbe partito alla volta della sua residenza, « non senza una certa curiosità diveder nuove terre, di conoscere nuove persone, di far nuovi studi. » Solo un anno innanzi, se gli fosse pervenuta « dal superior Ministero » una simile ingiunzione, si sarebbe probabilmente dimesso dalla sua cattedra, per dedicarsi all' insegnamento privato; ma òramai, dopo gli ultimi fatti, ciò non gli era più lecito e per conseguenza meglio pigliar le cose con filosofica pazienza. Nitcevò! dicono i Russi in casi di tal genere; del resto tutto il mondo è paese e poche centinaia di miglia più o meno non importano un gran che nella bilancia della vita.

Questo in sostanza scriveva lo zio a Rosetta, che non si lasciò punto ingannare dall' apparente rassegnazione, con cui egli riferiva la sua ultima disgrazia. Disgrazia non da poco, senza dubbio, se si misurava l'enormezza dell' iniquità, per la quale un uomo valente e degno era sagrificato e misconosciuto proprio da coloro, che primi avevano l' obbligo d' apprezzarne i meriti. Oh! no, lo zio non poteva essere tranquillo e contento, come si dava a credere: quella era una pietosa finzione, una delle molte, delle troppe delicatezze verso di lei, ma la verità gli sfuggiva a mal suo grado dalla penna, la verità si leggeva tra riga e riga dalla sua lettera, una verità crudele, cioè l'ambascia dell' orgoglio offeso, l' onta della sconfitta, lo sgomento e quasi l'abbattimento per l' affronto, che gli facevano. Solo un anno innanzi all' intimazione del Governo non avrebbe obbedito; ma la sua impotenza oramai doveva essere per lo zio una maggiore umiliazione, sapendo che la principale causa di tutto il male era nella sua stessa famiglia, nell' abbandono di Matilde, nel tradimento di Giorgio... Giorgio, fratello di lei!

Entrò nella saletta da pranzo la Caterineta ad avvertire che c' era « ol servitòr dol sciór ragionatt. »

Ella balzò in piedi come una pantera ferita.

— Che cosa vuole anche costui? —

La Caterineta fece spallucce:

— Toeu chi! — e così dicendo le presentò un involtino, entro un foglio di carta rosa e legato con un filo di seta dell'ugual colore.

— Per me? —

O bella! per chi doveva essere? — Legg i paroll ca gh' è su e ta vedarè. —

La carta rosa portava scritto appunto il nome e cognome di Rosetta! Allora ella, stupefatta, tagliò il filo, sciolse l' involto, si trovò in mano un astuccio di cuoio verde, l' aperse... Conteneva due magnifici orecchini, adorni di grossi brillanti, e uno splendore d' anello, nel cui cerchio internamente l' orefice aveva inciso la data di quel giorno e per di più la dedica: « alla mia sposa; ora e sempre. »

— Ioeu! câr signór! cara Madona! — ripeteva la Caterineta con le palme congiunte. Poi si ricordò che il gotico servo le aveva dato per la ragazza un incarico: alle undici e mezzo il signor ragioniere sarebbe venuto a Corrido e la pregava d' aspettarlo... Ma improvvisamente la sua intelligenza, affievolita dagli anni e dalla solitudine, s' illuminò d' un vivo raggio: — Corpo d' on accident!... Lü?... Ol sciôr ragionatt? — e puntava il dito verso Rosetta con un gesto eloquente.

Rosetta, che aveva capito, sorrise mestamente e affermò del capo. Un breve silenzio, nel quale la Caterineta restò sempre col dito puntato verso la ragazza.

— Oh! pôra mi, pôra mi, pôra mi! — conchiuse infine la vecchietta, mettendosi le mani ne' radi capelli, mal pettinati e grigi... Indi scappò via, come se avesse visto il diavolo e la versiera. Nella triplice esclamazione di lei Rosetta aveva sentito un' eco di tutti i suoi affanni e di tutte le sue paure.

13. Rimasta sola, la ragazza salì nella sua camera e sedette su la sponda del lettino, con le ginocchia tremanti, pensando agli avvenimenti, che la incalzavano da ogni parte e la stringevano in una cerchia sempre più angusta, fino a toglierle la libertà di scelta. Il ragionier Ferrario usava con lei il linguaggio del conquistatore e del padrone: le mandava il primo dono nuziale, fissandole un abboccamento e ordinandole, quantunque sotto forma di preghiera, d' aspettarlo per l' ora tale. Vantava già i diritti di futuro marito; cominciava a esercitare la sua nuova autorità, con la baldanza del ricco, che ci stende una mano per sollevarci dalla miseria: diventava l'arbitro del suo destino, del suo cuore, della sua persona...

— Mai, mai, mai! —

Ella si era consacrata ad altri nel segreto dell'anima e nessuno poteva più rimuoverla dal suo voto, nessuno doveva più contaminarla nè meno col desiderio. Si alzò, pallida come un

fantasma, contemplò la sua immagine nello specchio, si vide alterati i lineamenti, torbidi gli occhi, la bocca solcata agli angoli da una ruga amara, da una contrazione di dolore e insieme di furore. Deserta era la stanza, così nuda, così bianca, così squallida, testimonio delle sue veglie, delle sue lacrime, delle sue angoscie... Volle mettersi negli orecchi i diamanti e nel mignolo l' anello: per il mignolo l' anello era troppo largo: se lo infilò nell' indice. Come sfavillavano i brillanti, come spiccava su la nivea candidezza della mano la gemma incastonata nell' oro!

— Mi fanno bella... Ma bella per chi?... a chi devo piacere, io? O miei poveri morti, aiutatemi voi!... che io possa salvarmi! che io possa fuggire!... —

Le salì dal fondo del cuore un singhiozzo, ebbe un capogiro, si abbrancò a uno spigolo del canterano. Poi, uscita su la soglia, spiò se la Caterineta la sorvegliava. Niente. La Caterineta era in cucina, dove picchiava rabbiosamente un pezzo di carne per il pranzo. A passi lievi, trattenendo il respiro, salì nella camera della torre, la camera del suo zietto buono buono buono... Tutti cattivi con lui! Ma Rosetta non lo tradiva, oh! no, Rosetta, se avesse avuto le ale, sarebbe volata via dalla finestra, lontano lontano, attraverso le montagne e le pianure, a Milano, a Fermo, in qualunque parte del globo e del creato, per bearsi ancora della sua vista, per salutarlo all' alba e al tramonto, per godere, per soffrire con lui... Invece un signore con le manacce da salumiere e i denti guasti, pingue, goffo, grossolano, si faceva innanzi per impossessarsi di lei, per renderla una macchina, uno strumento da divertire la sua intelligenza mediocre, in sostituzione della moglie perduta, una macchina, una cosa anche quella, non dimenticata ma non rimpianta...

Un po' di polvere si era deposta su la scrivania, su la testiera del letto, sul legno delle sedie... Ecco la sedia ch' egli preferiva, presso la finestra... ecco la ribalta, dove appoggiava il gomito... ecco il suo calamaio, un fascio di fogli bianchi, una carta sugante improntata delle parole, ch' egli scriveva, alla rovescia... Forse per provare, un giorno, il pennino d' acciaio lo zio aveva tracciato su la carta sugante qualche disegno e qualche parola: Tavordo, Corrido, Matilde, Rosetta... Perchè Matilde e Rosetta insieme?... con quale intenzione?... per quale concatenazione d' idee?

Lì accanto c' erano anche alcune gazzette, dimenticate nella partenza... in una, con la data del 16 luglio, si leggeva la raccapricciante morte di quello studente, a proposito di cui lo zio, una volta, aveva difeso, forse per uno scherzo, il suicidio, « che in certi casi è una necessità, o un' espiazione, o uno scampo... » In un' altra era molto acerbamente biasimata e quasi schernita

l' opera letteraria d' Aldo Lodomirio, al quale si rivolgeva l' ironica esortazione di studiare meglio la lingua e di consultare qualche buon trattato di retorica... Una terza conteneva brevi ma sperticate lodi delle « liriche in prosa », tutto un inno così ampolloso, così stupido, così falso da mettere la nausea...... Rosetta tornò nella sua stanza. Il sangue le pulsava con violenza alle tempie e i singhiozzi la soffocavano. Aperse il cassetto superiore del canterano, ne tolse il ritratto dello zio, a cui ella stessa aveva ricamato la copertura della cornice, e baciò con umile reverenza que' cari sembianti, la fronte pensierosa, la bocca pura...

— Zio! zio! percqè mi hai abbandonata? — mormorò poi, rompendo in un disperato pianto. E si sentiva sfinita, inerme, perduta: si sentiva venir meno, come se a un tratto il cuore avesse tralasciato di batterle in petto, un velo le offuscava la vista. il respiro le si mozzava nella gola.

Morire! oh! se avesse potuto morire! non aveva mai desiderato tanto di morire!

Che cosa è il morire, alla fine?

Liberato dalla salma corporea, lo spirito sopravvive ugualmente negli spazi dell' infinito, perchè nulla cessa di ciò che fu: e la morte è ancora la vita: e il passaggio dalla fatica al riposo, in paragone dell' eternità, è un attimo, un punto, un soffio anche quando dura intiere settimane, intieri mesi, intieri anni: e Dio perdona tutto a chi ama molto, sinceramente, devotamente; e quando la barca è in preda alle bufere senza vele e senza pilota meglio è naufragare...

Morire, morire dunque, che sollievo, che dolcezza!...

Giù nel giardino squillò una voce acuta, infantile:

— Omo! omo! —

Era il piccolo Federico, che, arrivato da San Pietro in compagnia delle sorelline e della mamma, con un bel mazzo di crisantemi in mano e il mantelletto da conte d' Almaviva in spalla, cercava nella casa vuota il perfetto campione della sua razza, che un giorno gli aveva regalato una cosa dolce dolce da mangiare. Ma sporgendosi dalla finestra, dietro le persiane, Rosetta vide anche il ragionier Ferrario, vestito con la « slissega » e raso di fresco, che spuntava dalla strada di Begna, un po' ansante in causa della sua poderosa mole e della rapida salita. Certamente egli temeva d' essersi fatto aspettar troppo!

Fuggire, morire!...

Davvero il cuore, in petto non le batteva più.... Che stranezza!

14. Se fu grande il dispetto, di madama Cantoni nel trovarsi tra' piedi quel bietolone, non fu minore lo sconcerto del ragionier

Ferrario per essere capitato così in mal punto. Ma erano entrambi persone di mondo e seppero celarsi a vicenda le loro impressioni, fingendo la disinvoltura, che in simili contingenze il galateo prescrive. Pertanto si scambiarono una stretta di mano e, preceduti dalla Caterineta, seccata anch' essa, ma più sincera e perciò con la faccia buia buia, entrarono nella saletta da pranzo, dove sedettero co' piccini attorno. Siccome poi di qualcosa, messi di fronte, bisognava pur discorrere e il ragionier Ferrario, contro il solito, non aveva niente della sua instancabile e gioviale parlantina, toccò a madama Cantoni di tener desta la conversazione, il che ella fece descrivendo i molti « travai » che le cagionava la figliolanza a Torino e in campagna, le monellerie del « citt » e delle « citte », divenuti prepotenti e insolenti in una casa, che pareva un porto di mare, i divertimenti delle « tote », i disturbi gastrici dell' Arturo; poi c' era la servitù, una delle sette piaghe d' Egitto; poi ancora i contadini, i massai e gli operai, la disperazione di chi deve trattare con essi. Basta, « à la guerre comme à la guerre e male comune mezzo gaudio ». Raccontò quindi che quella mattina suo marito, « quell ciall d' on ingegnèe », aveva accettato d' andare col conte Primula a una partita di pesca a Porlezza, dalle parti del Tremezzoeu; ma dopo avere solcato per due ore in lungo e in largo tutto il lago, parendo al conte Primula che il filo della « tirlindana » fosse teso, tira e tira, sotto gli sguardi di cento curiosi affollati su la riva aveva tratto dall' acqua una vecchia ciabatta. Nel frattempo madama Cantoni non aveva cessato di tener d' occhio i tre marmocchietti, a' quali di tanto in tanto ripeteva le note reprimende e raccomandazioni, a seconda del bisogno; « Ah! méchant garçon!... Vite, vite!... doucement, doucement! »

— Ma la signorina Rosetta? — domandò ella finalmente alla Caterineta. — Com' è che non si vede? — e interpretava anche il desiderio del ragionier Ferrario, infastidito e impacciato.

La Caterineta sbuffò senza cerimonie:

— La sarà dessôra a peccenass ol cò.

— Bene, allora i piccoli saliranno ad avvisarla, — soggiunse madama Cantoni. — Allez vous en chercher mademoiselle Rosetta; vite, vite! et portez lui les fleurs... Doucement, doucement, n' oubliez pas ».

Perciò i tre bimbi, l' Ernestina e la Clotilde in prima linea, tenendosi per mano, e ultimo il Federico in gonnella, col mantellino da conte d' Almaviva, salirono le scale, che conoscevano già, entrarono nella camera della torre, dove fu da essi esplorato inutilmente ogni cantuccio, e di là passarono in quella di Rosetta, che trovarono rovesciata sul lettino di ferro, le chiome castane sciolte intorno alle spalle e i brillanti da sposa negli

orecchi, immobile, con la bocca semichiusa e qualchè macchia turchiniccia nel cereo pallore delle gote. Le toccarono le mani; fredde e sudate. Un ritratto giaceva accanto a lei, per terra; il ritratto d'un uomo giovine, che il Federico subito ravvisò senza fatica:

— Omo! omo! —

Le pupille erano vitree e fisse....

La signorina Rosetta giocava all'esequie, come il giorno innanzi?

Si misero dunque tutt'e tre a cantarle le orazioni funebri e la Clotilde faceva le parti del prete, l'Ernestina quella del sagrestano, il Federico, in gonnella e col mantellino da conte d'Almaviva, era semplicemente chierico. E prima la copersero di crisantemi, ingegnandosi di distribuirli con arte su la sua veste, sul suo petto, su le chiome castane, morbide e odorose; indi, perchè Rosetta, nonostante le carezze e le scosse non si destava, nè rispondeva, nè apriva le labbra, nè volgeva intorno gli occhi, i tre bimbi, ammutoliti e seri, credettero bene di ridiscendere nella saletta da pranzo, dove c'erano la mamma, il signore grosso e raso di fresco, la vecchia fantesca tutta grinze nel vizzo faccino.

— Mademoiselle Rosetta? — sclamò madama Cantoni, che non amava le lunghe anticamere, agitando nervosamente l'occhialetto col manico d'argento.

E l'Ernestina, innanzi agli altri, con sussiego:

— Mademoiselle Rosetta è morta.... morta proprio davvero.

Avancinio Avancini

FINE.

— L'*Unione* di Milano dell'11 Aprile annunzia che nei giorni 16, 17 e 18 corrente mese di aprile si terrà in Roma nella sala Pichetti in via del Bufalo 31 il primo congresso internazionale, preannunziato fin dallo scorso febbraio, contro il turpiloquio, la bestemmia e la pornografia, che possono considerarsi le tre piaghe che infettano in tutte le città e borgate l'ambiente popolare. Il congresso durerà tre giorni pei quali è prestabilito un conveniente programma di lavoro e di proposte. Il comitato ordinatore si compone dei signori prof. Ferdinando Valvassura, prof. Romolo Articoli, avv. Egilberto Martire, sig.na Sbisà costituenti anche la commissione esecutiva.

Spontaneità ed artificio nell'emigrazione

I. — I più recenti studiosi del problema dell' emigrazione, per mancanza di dati positivi, pare che abbiano trascurato il monito del Boccardo (Giornale degli Economisti — Bologna 1886) « che gli artificii nelle espansioni coloniali traggono in fatali » errori governi e legislatori ». Ora la nostra emigrazione è esaminata dottamente in tutti i suoi effetti; ma in riguardo degli artifici, che denaturano la spontaneità delle cause, è silenzio nei libri. Sono, gli artifici, conosciuti dai pratici, senonchè molti di questi tacciono per interesse, e la stessa autorità, chiamata dalla legge alla repressione, o non conosce tutta l'entità degli artifici o, impegnata nella lotta, non può manifestarne tutto il male per tema di venir accusata di debolezza. L' opinione pubblica poi, involontariamente. asseconda il male, perchè alla credenza di prima, che l'odiato agente d'emigrazione fosse la causa unica dell'esodo doloroso, ora, con pari cecità, sostituì la credenza che la causa dell'emigrazione stia nei migliori salari pagati all'estero. Onde gli artifici permangono. Quelli accennati dal Boccardo non sono più in uso. Il governo nord americano, anzichè permettere gli arruolamenti per l'Arkansas come fece nel 1895 e nel 1896, ora dà il lodevole esempio di colpire l'immigrazione artificiale, contro gli interessi dei *piantatori* degli stati meridionali: e tutti i governi sud-americani cessarono di alimentare l'emigrazione *gratuita*. Artificio, quest'ultimo, che portò al Brasile, dal 1887 al 1897, ben 584.259 contadini italiani a surrogare l'opera dell' abolita schiavitù nelle *fazende*, come ne aveva portati quasi 22 mila al Plata, 2 mila al Messico e più di 4 mila al Cile. Cessando i governi americani di far le spese, non pagando più agli agenti d'emigrazione i *noli* per gli emigranti, non hanno però fatto abolire gli artificii: nè sono cessate le correnti emigratorie.

Non è in questo breve studio che si possa parlare, con la necessaria ampiezza, nè dell'opera degli agenti d'emigrazione nè dei minori artifici che accompagnano l'emigrazione clandestina; — basterà, per ora, mettere in rilievo, per invogliare allo studio i competenti, i tre maggiori artifici che tolgono spontaneità alla nostra emigrazione, che sono i *prepaids* ossia i biglietti prepagati o di *chiamata*, le *provvigioni* ed i *prestiti* agli emigranti.

II. — L'art. 20 della legge vigente sull'emigrazione parla dei *biglietti d'imbarco* per gli emigranti, venduti all'estero dai *vettori,* nel senso di dare a questi biglietti pieno valore nello Stato. L'art. 77 del Regolamento mal comprese la portata che il legislatore volle dare a questi biglietti di *chiamata* dichiarando che essi possono essere emessi in *bianco.*

Di questo errore del Regolamento approfittarono subito gli speculatori. Dall'estero vengono ora spediti in Italia migliaia di biglietti in *bianco*, acquistati in America dagli speculatori, qui inviati agli incettatori e distribuiti agli emigranti arruolati clandestinamente. Sul biglietto è messo il nome di chi parte e il vettore trasporta l'esibitore del biglietto senza pagamento di nolo, nolo già incassato in America dalla sua agenzia.

Così dai nostri porti partono annualmente, senza pagarsi il nolo col proprio denaro, (media degli anni 1903-1907) quasi 100 mila contadini e operai italiani, che è quanto dire oltre il quarto della intera massa della nostra emigrazione. Questi nostri emigranti chiamati in America con il denaro altrui, anticipato oltre oceano, confrontati con quelli che nel Regno si pagano il nolo da sè, nella proporzione del 10 per cento, e meno, sono diretti al Plata, ove la nostra emigrazione è più antica e più florida, nella proporzione del 25 % sono diretti al Brasile, il 30 % (delle provincie meridionali di terraferma) e il 50 % (della Sicilia) sono inviati agli Stati Uniti.

È noto che gli italiani emigrati in America non mandano a chiamare dall'Italia, pagandone il viaggio, che i soli loro stretti congiunti, come è noto che negli Stati Uniti la nostra emigrazione data da pochi anni ed è in prevalenza emigrazione di carattere temporaneo.

Pertanto un numero così straordinario di *prepaids* che tocca i 100 mila non rappresenta la *chiamata* dei soli congiunti; ma rappresenta invece, nella grande maggioranza, l'oro straniero che chiama colà i nostri lavoratori a scopo di speculazione.

Sono i *fazendieri* brasiliani che hanno bisogno assoluto del nostro lavoro manuale che pagano i *prepaids* e sono i piantatori delle regioni meridionali nord americane.

Questo artificio, che eccita la nostra emigrazione così potentemente, non sfugge alla repressione del Commissariato dell'Emigrazione. Di tratto in tratto qualche incettatore, agente di speculatori stranieri, è scoperto e denunciato al potere giudiziario. Ma per le difficoltà delle scoperte e delle procedure e per l'irrisione della pena (poche lire d'ammenda o pochi giorni d'arresto) la repressione penale ha poca o niuna efficacia: occorre un freno legislativo più severo, la prescrizione cioè che il *vet-*

tore all'estero non possa vendere biglietti di *chiamata* se non per stretti congiunti dei *chiamanti*.

III. — La provvigione data ai sensali che arruolano gli emigranti per conto dei *vettori* prima del 1887 non superava le 15 lire per ogni *posto* d'emigrante imbarcato: — dopo la prima legge (30 Dicemb. 1888) salì sino a 30 e 40 lire — ed ora raggiunge talora le 50 lire, arrivando sino a 65 e financo a 70 lire, giusta quanto afferma lo stesso Commissariato dell'Emigrazione. (Veggansi Bollettini dell'Emig. anno 1908 — N. 9 a pagina 165 ed anno 1909 N. 9 a pagine 127 e 140).

Il perchè di questi progressivi aumenti sta nel fatto che prima dei freni legislativi gli agenti d'emigrazione traevano il loro maggior lucro non tanto dalla *provvigione* per il procurato imbarco del partente quanto da altre *propine* che esigevano apertamente dagli emigranti sotto titolo e pretesto di *diritti* per corrispondenza, spedizione, bolli, timbri ecc.

La legge Crispi del 1888 fu esplicita nell'abolire i pretesi *diritti* e compensi e proclamò che *nulla* era dovuto dall'emigrante agli agenti d'emigrazione; vietato a questi qualsiasi *riscossione*, all' infuori del prezzo del nolo, e vietati perfino i *regali volontari*. Ond'è che gli arruolatori e sensali premettero sul vettore-armatore per avere da lui, accumulato nella provvigione, un tanto che li indennizzasse dei perduti compensi, delle cessate *propine* che non potevano più riscuotere apertamente dagli emigranti.

In pratica poi gli *agenti d'emigrazione,* patentati dal Ministero per l'abilitazione all'arruolamento degli emigranti, fecero peggio; seppero imporre la loro qualifica uffiziale d'arruolatori agli armatori-vettori, massime alle Compagnie straniere, obbligando il *vettore* a lasciar libero esso *arruolatore,* agente o sub-agente d' emigrazione, di fissar esso il nolo all'emigrante. E così, per via obliqua, la provvigione era al libito degli incettatori che sapessero riscuotere dall'ingenuo emigrante un lautissimo nolo spacciando per buono ed ottimo un piroscafo infimo. È noto che, sotto l'impero della legge Crispi, la provvigione palese od occulta era in ragione inversa della bontà del trasporto e cioè tanto più lauta quanto più scadente era il piroscafo.

La legge ora in vigore, del 1901, all'art. 21 ripetè il precetto della precedente legge del 1888: — « è vietato al vettore » o a chi lo rappresenta, di percepire compensi di qualsiasi specie » dall'emigrante, oltre il nolo » — nolo che per l'imposizione dell'art. 14 della legge stessa viene fissato dall'autorità, in pratica, con vera e propria *tariffa*. Onde il *rappresentante* del vet-

tore, che nella pratica surrogò in tutto e per tutto l'antico agente e sub-agente d'emigrazione, adesso se vuole rimanere nelle strettoie della legge imperante, e non perdere del tutto i lauti guadagni tradizionali, deve necessariamente chiedere al vettore una maggiore provvigione. Se il vettore sarà restìo, allora il rappresentante riscuoterà dall'emigrante compensi larvati, sotto pretesto di acquistargli una polizza per l'assicurazione, di intromettersi per fargli avere sollecitamente il passaporto, per procurargli *vantaggi* (sic), la *locanda* ecc. ecc., sicuro, il colpevole di questi artifici per lucrare, che troverà, in caso di denuncia, un tribunale che lo assolverà affermando che ogni servizio reso all'emigrante, oltre il procuratogli biglietto d'imbarco, deve essere pagato di buona moneta.

Per impedire le *frodi* di cui sono vittima gli emigranti occorrono altri provvedimenti, dei quali parlerò trattando, in altri brevi studi, degli *arruolatori* e dell'emigrazione clandestina; ma quì è d'uopo rilevare che la *provvigione* di 50 e più lire per ogni emigrante procurato al vettore non è una frode, è invece un artificio che la legge acconsente, non avendolo vietato, artificio che non può a meno di agire come potente propulsore d'emigrazione in danno dell'economia nazionale.

E finora non si è trovato riparo a questo male, e non si volle applicare l'unico legalmente possibile, cioè la *tariffa* della *provvigione* come si è fatto per i *noli* acciocchè non esorbitassero artificialmente.

Gli è vero che si oppone l'argomento che i rappresentanti ed i vettori, stabilito per regolamento il *tasso,* saprebbero, con molti artifici, deludere la *tariffa.* Ma se questa argomentazione avesse vero valore legale tanto varrebbe abolire la legge sull'emigrazione e il Commissariato, dal momento che si ritiene provato che gli interessati hanno risorse di astuzie superiori ai freni legislativi.

L'art. 293 del Cod. Pen., condannando l'*aggiotaggio*, ha creato un reato di ben più difficile accertamento; nè può sostenere una seria critica la proclamata impunità d'un male soltanto per esonerare gli ufficiali pubblici dal disturbo d'inquisire. Tanto più poi in materia d'emigrazione, verso società di navigazione che non si presumono capaci di violare di proposito la legge, e che in ogni modo, per la nostra legislazione, sono tenute a rendere ostensivi agli ufficiali del Commissariato dell'Emigrazione libri, registri e corrispondenza.

Prima che il legislatore disciplinasse l'emigrazione, e cioè prima del 1888, la provvigione dei sensali d'imbarco veniva determinata dall'autorità competente di allora (Pubblica Sicurezza)

in L. 7.50 che, riscossa dai due contraenti, emigrante e armatore, portava alla provvigione legale complessiva di L. 15.

E perchè ciò che era bene per gli emigranti sotto il regime antico, ora non lo è più, e la legge e il Commissariato tollerano la provvigione di oltre 50 lire?

Fosse anche dimostrato — il che non è, potendosi invece dimostrare il contrario — che la provvigione pagata in qualsiasi misura dai vettori ai loro *rappresentanti*, arruolatori di professione, non danneggia l'emigrante, — rimarrebbe pur sempre un fatto vergognoso, un guadagno sfruttato sopra un fenomeno — l'emigrazione — che molti qualificano una piaga sociale.

IV. — I *prestiti* di denaro che si fanno agli emigranti da coloro che esercitano la professione del loro *arruolamento* per conto altrui (vettore o speculatore) costituiscono indubbiamente un altro dei maggiori artifici in danno della spontaneità dell'emigrazione. Un grande statista, il Principe di Bismarck, si compiaceva dell' attività dell' emigrazione tedesca, attribuendola alla ricchezza economica della Germania, perchè, diceva, « all' emigrante, per attraversare l' oceano, occorre una discreta somma di denaro, il cui possesso è indizio di benessere sociale. »

Non così si potrebbe dire dell' intera massa dei nostri 350 mila emigranti che annualmente si dirigono in America. Di essi circa 100 mila attraversano l' oceano coi *prepaids*, ossia col *nolo* pagato in America e più di altri 100 mila compiono il viaggio con biglietto comperato con denaro avuto a prestito per emigrare o con il nolo *anticipato* da coloro che comperano il campicello avito dell' emigrante con un patto — usuraio s' intende — di riscatto entro un breve giro di anni. La cifra da me indicata non è ufficiale, nè la potrebbe essere, ma è forse inferiore al vero. Comunque è a rilevare che il numero dei *prepaids*, unito a quello dei *prestiti*, non che quello che resulterebbe dall' artificio delle *provvigioni*, ove fosse possibile conoscere quanti emigranti partirebbero di meno se l' *arruolatore* non avesse un guadagno sì lauto a farli partire, dànno tale una resultante che ci autorizza a smentire, per l' Italia, l' affermazione che la nostra emigrazione sia indice di ricchezza economica dei nostri emigranti.

In riguardo ai *prestiti* molti osservano che non costituiscono artificio se non fatti dagli *arruolatori*, o da chi per essi, e che il nostro regolamento sull' emigrazione prevedendo che i *prestiti*, compiuti dai sensali dell' emigrazione, avrebbero inquinata la corrente emigratoria, li proibì con gli articoli 64 e 65 che sono del seguente tenore:

Articolo 64: « È vietato al vettore o a chiunque agisca in

« suo nome di vincolare chi desideri emigrare, con scritture, o « mediante garanzie o anticipazioni pecuniarie, o con qualsiasi « altro mezzo che non sia il biglietto d' imbarco ».

Articolo 65: « È vietato al vettore od al suo rappresentante « di far figurare come emigranti spontanei quelli cui sia pagato « il nolo, in tutto od in parte, *all' estero,* anticipatamente o po- « sticipatamente, per conto di governi, di società, o di private « imprese. »

A prescindere che ogni interessato ha sempre dei compari che paiono non interessati nell' affare, onde è mestieri di un' indagine severa e di una più severa repressione non esercitata finora, — è mestieri rilevare subito che i due precitati articoli non frenano affatto il male.

La stessa dizione dell' art. 65 che vieta che sia pagato dagli speculatori all' estero, in tutto o in parte, il nolo dell'emigrante, ammette che altri *speculatori* lo possano pagare in Italia.

L' art. 64, poi, che vieta ai *rappresentanti* dei vettori di *vincolare* gli emigranti con *anticipazioni pecuniarie* venne inteso nel senso che il *rappresentante* non può farsi dare denaro dagli emigranti, oltre il nolo, ma può fargli prestiti di denaro o dargli il biglietto d' imbarco con nolo anticipato, con o senza usura, al libito di esso rappresentante.

Così lasciati i *prestiti* alla mercè degli arruolatori degli emigranti, ed alla loro libera concorrenza rimessa tale speculazione senza freno legale, venne il deplorato artificio, aggravato dalla indulgenza della stessa magistratura suprema.

Ecco il tenore della decisione data dalla Cassazione Penale, in udienza del 31 marzo 1908:

« Premesso che il sig. C. G. *rappresentante* del vettore X (Compagnia di navigazione) ha con pubblico manifesto a stampa (fatto affiggere nelle osterie della provincia e in altri luoghi pubblici) dato avviso che egli, nella sua qualità di *rappresentante,* offriva l' anticipazione del prezzo di viaggio, come prestito, per procurare e favorire l' emigrazione a tutti coloro che volessero emigrare per cercar fortuna in America, accettando l' imbarco sui piroscafi del proprio vettore » — la Corte sentenzia:

« tale avviso obiettivamente considerato non contiene gli » estremi giuridici del reato previsto dall' art. 17 della legge, » primo comma, (eccitare pubblicamente ad emigrare) e con » l'avere il rappresentante di vettore fornito il denaro pel viaggio » a titolo di prestito non ha violato l' art. 64 del regolamento, » nè ha commessa qualsiasi contravvenzione. È vietato al rap- » presentante di *ricevere* denaro come anticipazione di viaggio, da » chi desideri emigrare, ma non di far anticipazioni o prestiti

« in *vantaggio* (sic) degli emigranti medesimi. Per questi motivi « la Corte, accogliendo il ricorso, annulla senza rinvio la de- « nunciata sentenza del Pretore di . . . (che aveva condannato il rappresentante sig. C. G.).

Leone Carpi, 40 anni fa, aveva argutamente rilevato che la miseria dei contadini e degli operai, tanto in Italia quanto nella Cina, non sarebbe bastata da sola a spingere la grande corrente emigratoria senza l' opera degli agenti d' emigrazione. E facendo un parallelo tra gli agenti italiani e quelli cinesi, gli uni e gli altri avidi di lucro, sentenziò migliori gli italiani per il solo fatto che essi non adescavano gli emigranti col denaro, come facevano i colleghi del celeste impero.

Gli agenti d' emigrazione italiani, dunque, ai tempi del Carpi, avevano superiorità morale sui cinesi per il semplice fatto che gli italiani si limitavano a farsi dar danaro ma non ne davano mai agli emigranti. Ora non più: la Corte suprema di giustizia permette che gli *arruolatori* di professione, che operano con la licenza governativa, possano favorire l' emigrazione con il denaro; ciò non è pericolo di *adescamento,* è *vantaggio agli emigranti!* A me pare invece che occorra reprimere l' artificio deplorato con un provvedimento legislativo che vieti assolutamente ai vettori e ai loro rappresentanti, nonchè ad ogni altra persona interessata con essi, o comunque avente parte nell' industria dei trasporti o nelle operazioni d' emigrazione, — di fornire agli emigranti i mezzi pecuniari per il viaggio.

V. — È noto che S. E. Tittoni, come ministro degli esteri, presentò, nello scorso novembre, alla Camera dei Deputati, un disegno di legge (numero 243) per modificare le vigenti disposizioni legislative sull' emigrazione.

Dopo quanto ho esposto, non credo di peccare d' irriverenza invocando che nelle varianti, che il Ministero attuale farà al detto progetto, si tenga conto delle mie modeste proposte tendenti a reprimere i tre massimi artifici che ora inquinano le nostre correnti emigratorie: i *prepaids,* le *provvigioni* ed i *prestiti* che fanno gli agenti autorizzati ad arruolare gli emigranti.

Di altre riforme che si impongono per frenare l' emigrazione clandestina e l' azione degli *arruolatori,* artefici di altri mali all' ombra della legge, tratterò in altri prossimi e brevi studi.

Roma, Aprile 1910. N. MALNATE.

PADRE MATTEO RICCI

Era il 2 Decembre 1552: in un' isola deserta dell' Oceano (1), sotto una mal composta capanna e disteso su di una povera stuoia, agonizzava un uomo dal viso consunto, come irradiato di una luce serena; e il suo occhio languido sembrava si spingesse, con desio, verso il grande continente asiatico, che gli era di fronte.

Quell' uomo aveva consumata la vita, una vita meravigliosa che « meglio in gloria di ciel si canterebbe », nel predicare il Vangelo ai popoli delle Indie e del Giappone. A mille a mille gli uomini erano stati da esso purificati nel divino lavacro e guidati sapientemente nelle vie della fede. Egli aveva però accarezzato ancora un sogno: varcare i confini dell' immenso Impero Cinese e piantare in esso il vessillo di Cristo: sarebbe stato quello il coronamento magnifico dell' opera sua di conquistatore! Ma Dio non volle: e, sul limitare quasi della terra sospirata, l' apostolo s' era sentito scuotere dall' ala fredda della morte. Chinò tosto la fronte, rassegnato, invocando con lacrime da Dio che presto sorgesse il continuatore dell' opera sua. Ed ecco: mentre le sue pupille sono socchiuse, il suo spirito, traversando continenti ed oceani, aleggia per le ridenti sponde d' Italia, sale su questa collina, lieta di verde, tra gli Appennini austeri e l' azzurro Adriatico, e, come guidato da una luce di cielo, si posa trasvolando in una stanza modesta, ove un bambino, di appena due mesi, dorme sereno, cullato dalla nenia materna. Il labbro del morente par che si schiuda ad un sorriso e ad un bacio, che sfiora leggermente la fronte piccina.

Poi mormora con gioia: *Nunc dimittis,* e la calma della morte gli si diffonde solenne sul volto.

Quel vecchio morente era Francesco Saverio; quel bambino, sbocciato appena alla vita, era Matteo Ricci, che avrebbe raccolta la sua eredità, compiuti i suoi voti. Un anno medesimo segna l' aurora dell' uno e il tramonto dell' altro. Così Galileo, che

sgombrò primo le vie del firmamento,

morì l' anno in cui vide la luce l' anglo

.... che tanta ala vi stese.

(1) L' isola di Sanciano. Così la descrive il Bartoli: « *montagnosa e tutta inarborata di gran piante selvatiche: ond' ella è amenissima a vedere; ma a goder punto nella siccome incolta e senza uom che l' abiti, lasciata in abbandono e come in preda al mare* ». (« La Cina », libro I, 119).

Sono coincidenze che non vanno dimenticate e che pare rivelino un disegno provvidenziale, per cui i migliori rappresentanti della razza umana si trasmettono nei secoli, per spingerla sempre più in alto, la fiaccola del genio o quella della santità.

Del Padre Matteo Ricci, Macerata, con legittimo orgoglio di madre, celebra, quest' anno, il terzo centenario dalla morte. Ed



P. Matteo Ricci.

è opera doverosa illustrare in tutta la sua integrità, la grandezza intellettuale e morale di quest' uomo: giacchè l' aureola che cinge il suo nome è di quelle che il tempo, lungi dallo scolorire, renderà sempre più luminosa. Lascio ad altri il còmpito di illustrare lo scienziato (1): io vorrei, dietro ad esso, studiare alcuni tratti dell' uomo.

---

(1) Vedi specialmente per questo l' opera fondamentale dell' illustre prof. Ettore Ricci, del R. Liceo di Macerata: *Per un Centenario.* — Macerata, Tip. F.lli Mancini, 1901-4.

Leggendo i suoi scritti, e specialmente alcune delle sue lettere, ho provato l' impressione stessa, che si riceve contemplando qualcuno dei grandi spettacoli della natura: e mi è parso di riscontrare in lui uno di quegli antichi sapienti Elleni, che noi ci figuriamo come avvolti in una luce di superiore spirituale grandezza.

La sua adolescenza trascorse nella patria: in un ambiente cioè quieto e pur vivo, egualmente lontano dai rumori delle grandi città, come dall' isolamento mortificante dei borghi. Macerata era già da più secoli sede vescovile e residenza dei Legati pontificii per le Marche. Per una bolla di Paolo III avea visto, nel 1543, trasformato il suo antico Studio di legge in Studio Generale od Università di prima classe, ove insegnava allora teogia un' altra grandissima gloria marchegiana: Felice Peretti, futuro Sisto V.

Il Rinascimento l' aveva già o la veniva arricchendo dei suoi principali monumenti. Già da tempo era sorta, su disegni di Giuliano da Majano, la Loggia elegantissima dei Mercanti; già il Cardinale Gonzaga avea rinnovato il severo palazzo, ora sede della Prefettura; e l' architetto Galasso da Carpi stava allora preparando i disegni del maestoso tempio delle Vergini e della solenne torre di piazza. Quivi dunque Matteo trascorse i primi anni, così decisivi nella vita perchè sono essi che preparano l' uomo, sotto il vigile occhio degli onesti e pii genitori, che si allietavano di una larga corona di figli.

La famiglia Ricci era sin d' allora tra le più nobili di Macerata, pur non essendo ancora straordinariamente ricca. « Il » padre suo, » così il Bartoli, « v' era altresì in pregio per emi- » nenza di senno in opera di ben governare, onde amministrò » officj di carico rivelante » (1).

Compiutivi i primi studì egli si recò, non ancora ventenne, a proseguirli in Roma, ove convenivano allora i giovani delle più illustri famiglie d' Italia e d' Europa.

Roma dovette produrre un' impressione profonda sul suo animo giovanile. Più che lo spettacolo, unico al mondo, che alla sua vergine anima presentavano il Colosseo e il Campidoglio, le rovine del Fôro e quelle delle Terme; più che il rinnovamento della sua fisonomia esteriore, dovuto alla munificenza dei pontefici ed alle creazioni del genio italiano; era il ringiovanimento della sua fisionomia morale che lo colpiva maggiormente. Sembrava che un' onda di vita nuova commovesse la città eterna.

Da pochi anni s' era chiuso il Concilio di Trento e si lavo-

(1) *La Cina*. Libro III. 264.

rava febbrilmente per tradurne in atto le leggi e i decreti. Pontefice e cardinali, sacerdoti e laici s' erano tutti uniti, in una concordia meravigliosa d'intenti, per far rifiorire la vita cristiana, per salvare l' Europa dall' incendio invasore del Protestantesimo.

Nella capitale del mondo s' eran dato convegno, come attrattivi da fascino irresistibile, gli uomini più rappresentativi della riforma Cattolica: e la mite figura di Filippo Neri vi diffondeva un profumo di primitivo Cristianesimo. Si distinguevano in quest' opera feconda e instancabile i membri degli ordini religiosi riformati o istituiti di fresco, i quali sentivano nell' anima tutto l' ardore che caratterizza la giovinezza di ogni istituzione.

Matteo sentí tosto raccogliersi nell' anima propria, aperta ad ogni alta idealità, quel fervore d' entusiasmo, che sembrava scaldasse i germi d' un' epoca nuova.

Più che tutto dovè colpirlo l' operosità battagliera impressa dalla grande anima d'Ignazio da Lojola alla Compagnia da Lui, già soldato, organizzata quasi militarmente. Fu dapprima un moto spontaneo di simpatia, cui seguì tosto un desiderio vivissimo di entrare nelle sue file, per consacrarsi tutto allo stesso ideale. Presto la sua decisione fu presa: invano si tentò attraversargli la via, giacchè il suo era uno di quei caratteri, pei quali una decisione non è frutto d'impulsività passeggiera, ma risultato di considerazione matura.

Il padre suo Messer Battista lo capì e smise tosto ogni pensiero di opporsi al suo divisamento. (1) Probabilmente alla scelta di Matteo, oltre una certa affinità riscontrata tra il suo spirito intraprendente e deciso e quello dell' ordine spagnuolo, contribuì la circostanza che il giovanetto avea conosciuti questi religiosi nella sua città natale (ove si erano stabiliti sin dal 1558, allogandosi prima, provvisoriamente, nella Chiesa delle Vergini) e di essi anche, per qualche tempo, era stato discepolo.

Matteo dunque fu Gesuita e per un lustro ancora si trattenne in Roma, coltivando assai alacremente le scienze sacre e le matematiche. Per quest' ultime Egli aveva un' inclinazione singolarissima, e vi si approfondì largamente, sotto il magistero di un insigne amico di Galileo, il P. Clavio: non pensando certo che questa sua cultura scientifica sarebbe un giorno divenuta (mi si passi la frase) il passaporto alla civiltà europea e cristana nell' Impero Cinese. (2) Intanto Egli andava maturandosi uomo,

---

(1) Narra il Bartoli che egli s' incamminò alla volta di Roma per distogliere Matteo dal suo proposito; ma colpito a Tolentino da una febbre, credè ravvisare in essa una punizione di Dio e tornò indietro, riacquistando ben tosto la sanità.

(2) Si accenna a questo appunto, in un inno stampato nel 1819 dal valente

temprando l' anima nella pietà e nello studio, per prepararla a future battaglie. Ho detto nella pietà e nello studio: in queste due cose infatti poteva riassumersi allora la sua vita. E noterò qui di passaggio che la sua pietà, pur essendo profonda, sincera, vivissima, non ebbe tuttavia l' impeto lirico di alcuni santi: niente in lui degli ardori serafici di Francesco Saverio o di Teresa di Gesù. *Spiritus ubi vult spirat,* e non è poi detto che, nel Cristianesimo, tutte le forme di santità debbano rassomigliarsi.

Suo maestro di noviziato fu il celebre missionario P. Valignan, che nel giovane discepolo seppe felicemente trasfondere la propria anima di apostolo. Matteo infatti non tardò a sentire una brama invincibile di salpare pel lontano Oriente, onde aggiungersi all' eletta schiera dei confratelli, che lo fecondavano già con i loro sudori.

Il generale P. Mercuriano, esperto conoscitore di uomini, avea saputo scoprire in quel giovane un cuore d' eroe e non tardò a concedergli il sospirato permesso di seguire nelle Indie il venerato maestro, cui lo stringevano vincoli di affetto devoto e comunanza d' idee.

Egli dunque il 18 Maggio del 1577, senza aver compiuti gli studì teologici, diede l' addio estremo alla patria, sacrificando lietamente i più cari affetti e la sua giovinezza fiorente alla causa dell' apostolato cristiano.

Giunto alle Indie Egli si vide presto affidato dal superiore delle missioni il còmpito di recarsi ad evangelizzare la Cina.

L' impresa poteva sembrare più che ardua, impossibile. C'era già chi l' aveva tentata, ma avea presto dovuto battere in ritirata.

Le frontiere dell' impero erano limiti sacri per i Cinesi: varcarli significava contravvenire alle leggi più categoriche, esporsi ai più gravi pericoli. Senonchè il Ricci era una di quelle anime salde, in cui la difficoltà d' una impresa acuisce il desiderio di venirne a capo ad ogni costo.

I primi tentativi gli andarono falliti, ma Egli non si perdè di coraggio: ritentò più volte la prova, « negli scacciamenti te-
» nendosi su le volte e negli accoglimenti avanzandosi come chi
» va di furto chetamente coll' un piè innanzi l' altro e con l' oc-
» chio sempre inteso all' avvenire per giungervi e al presente

---

letterato Canonico Hercolani di Macerata, colla strofa seguente, la migliore per avventura di tutte:

Di cifre armata di quadrante e sesto
Matesi, tu religïon precedi;
Credon, te duce, i dotti: ove di questo
Merto maggior possiedi?

» per recargli a guadagno il non perderlo... (1) »; finchè vinse e procedendo di vittoria in vittoria riuscì da ultimo a fissare la sua dimora nella capitale stessa dell' impero, stata fino allora impenetrabile a piede Europeo. Il 25 Gennaio 1601 questo intrepido e pacifico conquistatore entrò in Pechino: ed il mio pensiero si riporta istintivamente al primo ingresso di Pietro in Roma e di Paolo in Atene.

Dire della sua attività letteraria e scientifica, durante i 27 anni trascorsi nella Cina, non intendo, nè saprei adeguatamente: dirò solo che essa parve e fu meravigliosa, tanto da meritargli il nome di *secondo Confucio.*

Quel che mi preme di rilevare è che questa medesima attività letteraria e scientifica non fu, nella sua intenzione, fine a sè stessa, ma mezzo per conquistare quel popolo a Cristo. Egli sentiva per esso un affetto ed una pietà immensa e tutte le industrie adoperava per ingraziarsene l' anima e guidarla alla luce.

Dopo aver descritto al padre suo la varia ingegnosità dei Cinesi, « è di gran compassione, » gli dice, « veder gente di » tanta abilità far tanto poco conto della loro salute » (2).

Dotato di un intuito finissimo e di un acuto spirito di osservazione — i suoi Commentarî, se io non m' inganno, hanno talora qualche cosa dell' acume galileiano (3) — egli non tardò

(1) Bartoli. « La Cina ». Prefazione.

(2) Lettera del 19 Novembre 1592. Questa e le seguenti citazioni di lettere ho tolto da copie manoscritte esistenti nella Biblioteca di Macerata.

(3) A proposito di questi Commentarî è noto che essi, nella redazione e nella lingua — l' italiana — in cui furono dal Ricci compilati, non videro mai la luce. Noi possediamo una specie di traduzione fattane nel 1615 dal Gesuita Belga Nicola Trigault, con molte parti da lui accresciute, e poi alcune retroversioni, tra cui quella in lingua italiana del Sozzini, pubblicata a Napoli in due edizioni, pochi anni dopo la latina. Il Comitato esecutivo per le onoranze Nazionali al grande missionario e geografo pensò dapprima ad una ripubblicazione o del Trigault o del Sozzini. Chiestosi però in proposito da alcuni suoi membri il giudizio di eminenti scienziati, ecco ciò che l' illustre Prof. Senatore Dalla Vedova rispondeva allo scrivente. Dichiarato che una delle ripubblicazioni suddette o anche una nuova traduzione del Trigault sarebbe stata d' interesse assai relativo, proseguiva: « Ben » altro sarebbe il caso se si potessero metter le mani sugli stessi manoscritti del » Ricci... Ma esisteranno ancora quegli autografi? E dove cercarli? A me pare che, » data la grande consistenza della Compagnia di Gesù, sia lecito supporre che i » materiali usati dal Bartoli per la compilazione della sua storia non siano andati » distrutti da lui o dispersi da altri e che possano conservarsi negli Archivii di » Propaganda o in qualche Archivio della Compagnia stessa. Ecco » concludeva. « un bel tentativo da fare da chi abbia il tempo, i mezzi e la preparazione da » ciò. »

L' illustre uomo era proprio profeta. Quasi contemporaneamente mi giungeva una lettera del P. Pietro Tacchi Venturi, storiografo della Compagnia di Gesù, in cui si diceva: «... il manoscritto autografo non è fortunatamente andato smarrito. » Esso conservasi tutt' ora presso di noi ed io avevo già disegnato, sino dallo

a scoprire, oltre le buone qualità, i lati deboli del popolo cinese: la presuntuosità gelosa cioè, e l'esclusivismo sospettoso. Aveva compreso che in quel paese di dotti la dottrina appunto era il mezzo più efficace per insinuarsi nelle anime.

« Per mezzo di libri si ha a far molto frutto nella Cina » (1) scriveva agli amici suoi, i fratelli Alaleona; ed Egli di questo mezzo seppe valersi mirabilmente, creandosi presto uno stuolo innumerevole di ammiratori. Conscio però di qual delicatezza e gravità fosse la sua missione Egli procedeva sempre guardingo con tatto squisito e prudenza oculata. « Si va a poco a poco, » — scriveva ancora al padre suo — resistendo e rompendo le » difficoltà ». (2)

Ci fu chi disse (3) aver il Ricci assimilata tutta la sapienza politica, che distingue la Compagnia di Gesù. Ora non sarò io a negare questa tal dote ad un Ordine, *che seppe in ogni parte del mondo condurre delle imprese con una perspicacia che sa di prodigio* (così in una petizione al Re di Francia i dottori dell' Università di Parigi, fieri avversari di esso); come son pronto a riconoscere che il Ricci va annoverato fra i più accorti diplomatici, di cui esso possa vantarsi: ma io penso altresì che questa abilità Egli debba in gran parte anche alla sua origine italiana e marchegiana: non fu infatti l' Italia sempre feconda di genî politici, da Cesare Augusto a Lorenzo dei Medici, da Gregorio VII a Camillo Cavour? E non son forse l' equilibrio e il buon senso doti caratteristiche dello spirito marchegiano? Nè mancò chi fece rimprovero al Ricci di aver piuttosto piegato il Cristianesimo alla Cina che elevata questa a quello, chi lo accusò di transazioni illecite con i suoi costumi e con le sue tradizioni, chi lo definì piuttosto furbo cortigiano e astuto politico che teologo e apostolo. Molti anche « standosene nelle lor celle.... gridavano » doversi andar per le piazze, minacciando quei barbari del fuoco » dell' inferno..... » (4).

Sono accuse immeritate. La verità è questa: che il Ricci, con intuizione di genio, aveva scrutato a fondo l' anima e la civiltà Cinese e s' era persuaso che solo a patto di assimilarla

---

» scorso settembre (quando mi venne fatto di ritrovarlo) di darlo alle stampe ». Il dotto Padre ha voluto cederne la pubblicazione al Comitato stesso. E già se ne è iniziata la stampa, in edizione addirittura superba, dalla Tipografia Giorgetti di Macerata. Il Padre Tacchi la cura con scrupolosa diligenza e l' arricchisce di note preziose. Per la sottoscrizione a questo e all' altro volume contenente le lettere è stata fissata la quota di L. 20.

(1) Lettera del 26 Luglio 1605.

(2) Lettera del 15 Novembre 1592.

(3) V. Giulio Natali: *Il secondo Confucio*. Estratto dalla « Rivista Politica e Letteraria », Roma, 1900

(4) Bartoli, « La Cina », libro II, 11.

in ciò che aveva di buono e di non colpirla di fronte nel resto si sarebbe potuta conquistare. C' è una pieghevolezza, che è sintomo di viltà ed un' altra che è frutto di alta sapienza. Anche per questo motivo pare a me di riscontrare una notevole analogia tra lui e l' apostolo Paolo.

Anima genialissima, anche Paolo aveva compreso che per fare accettare il Cristianesimo bisognava saperlo presentare, salva sempre la sua sostanziale integrità, a seconda della varia indole individuale o collettiva: aveva capito, per esempio, che predicandolo ai dotti era opportuno fare sfoggio di una certa cultura e magari appellarsi alle dottrine filosofiche o religiose da essi professate.

Scorrendo gli Atti Apostolici vedremo che quando egli nell' Areopago di Atene parla ad un' accolta di gravi filosofi e letterati non sdegna di citare un poeta greco, prende le mosse da una lode di religiosità che crede di poter loro attribuire per essersi accorto che avevano dedicato un' ara al Dio Ignoto, dà a tutto il suo discorso un' impronta singolare che lo rende specialmente conveniente per l' assemblea cui s' indirizzava.

Che se il Ricci si adattò alle *creanze* (userò la parola sua) dei Cinesi, se credè di dover tollerare qualcuna di esse, lo fece sempre nei limiti del lecito e in vista di un bene maggiore. Non forse Paolo, che pure, nella lucidità e larghezza del suo spirito, avea perfettamente compresa e strenuamente propugnata la inutilità della circoncisione, si risolvette più tardi, per determinate circostanze, a circoncidere Timoteo? E Gesù medesimo non mostrò d' indulgere, fin dove potè, come alla rozzezza dei discepoli, così alla pertinacia dei Giudei?

Del resto certi adattamenti costarono al Ricci gravi sacrifizi personali, che egli per altro tollerava lietamente. Così, ad esempio, scrive a Geronimo Costa: «... e poichè loro si ridono » del digiuno con pesce, mi risolsi a digiunare con foglie e le- » gumi, come faccio anche il venerdì e il sabato... La difficoltà è » nei giorni di digiuno della Chiesa, nei quali il più delle volte » si comincia presso a notte il convito e mi conviene star di- » giuno tutto il giorno. Ma mi aiuta l' aver buono stomaco e se » patisco un po' pazienza » (1).

Non dunque debolezza di animo, non difetto di fede viva e illuminata, ma zelo prudente e giusta valutazione delle esigenze locali ispirò la condotta del Ricci. La critica non v' ha dubbio è molto più comoda dell' azione: ma mentre i critici passano e si dimenticano, la gloria degli eroi vola e s' infutura nei secoli.

(1) Lettera del 25 ottobre 1595.

A buon diritto il Ricci avrebbe potuto ripetere le parole che il Conte di Cavour rivolgeva ai critici suoi: essi, che esprimevano opinioni e censuravano, erano gente che la scriveva la storia; egli non aveva tempo di scriverla, doveva *farla*: tutt' altra cosa!

Del resto non si tardò a toccare con mano la bontà della tattica adoperata dal Ricci. Un suo confratello, alludendo precisamente ad essa, aveva scritto « alquanto baldanzoso in Europa » che, Iddio lodato, egli senza sfere, nè mappe, nè visite, nè » niun altro così fatto argomento umano, pur conseguiva il fine » della sua vocazione a quell' apostolico ministero (1) ». Non andò guari però che egli coi suoi metodi finì col provocare una fiera persecuzione, e dovette appunto alla mediazione autorevole del P. Ricci se gli venne fatto di scamparne. Circa 54 anni più tardi si volle da alcuni missionari ritentare una linea di condotta opposta a quella del Ricci « col frutto, nota il Bartoli, d' esserne » incontanente cacciati noi ed essi » (2). Controprova più persuasiva non poteva desiderarsi.

L' attività spiegata dal Ricci intorno ai suoi cari Cinesi fu addirittura mirabile: curare per la stampa libri scritti nella loro lingua per volgarizzare i principî della religione cristiana, o tradurre nella stessa quella di Euclide; comporre delle arie musicali da accompagnarsi al clavicembalo su parole inneggianti alla fede di Gesù: tener pubbliche lezioni di scienze matematiche e compilare, specialmente ad utilità dei confratelli missionari, il primo vocabolario della complicatissima lingua cinese; rispondere alle richieste d' innumerevoli discepoli che gli presentavano a risolvere i più svariati quesiti, e poi predicare tutti i giorni, battezzare, confessare, recarsi in lontane provincie per soddisfare le richieste di amici e diffondervi la buona novella: tale fu per 27 anni il tenore della sua vita.

Affatto diverso in ciò il suo apostolato da quello di Francesco Saverio: questo infatti, come è noto, ebbe uno spiccatissimo carattere di prodigiosità soprannaturale, mentre quello del Ricci fu di un' indole direi quasi umanistica, tutto basato cioè sulle arti persuasive, da lui affidate però alla virtù fecondatrice di Dio: diversità questa che fa meglio risaltare l' unità dello Spirito, da cui, con mezzi diversi, eran guidati alle stesse vittorie.

Si sarebbe detto che a tanto lavoro, cui si aggiungeva il peso della direzione dei confratelli, un uomo solo non fosse potuto bastare: e la sua fibra benchè forte, cominciò precocemente

(1) Bartoli. « La Cina. » Libro II. 268.

(2) Libro II, 11.

a risentirne gli effetti. Accennando, in una lettera al padre, ad alcune indisposizioni che lo avevano travagliato, egli aggiunge queste parole: « ebbi tanto che far che non so se mi restava » tempo di ammalarmi » (1): parole addirittura sublimi e che basterebbero da sole a rivelarci l'uomo.

In altra lettera del 1605, quando non contava che 53 anni, Egli notava: « Si meravigliano (i Cinesi) che in età non molto » provetta io sia così vecchio e non sanno che loro sono la causa » dei miei canuti capelli» (2). Non sembra di sentir vibrare in queste parole una tenerezza quasi paterna, soffusa come da un'ombra tenue di tristezza? Ma Egli faceva volentieri il sacrifizio di sè, perchè la passione delle anime aveva oramai occupato l'anima sua a segno di assorbirne ogni altra. Quei Cinesi Egli aveva imparato ad amarli come e più che fratelli: e per verità nella grande maggioranza, lo ricambiavano sinceramente. La stima che lo circondava era illimitata ed unica addirittura; ed Egli, pur compiacendosene, ripeteva con S. Paolo: « *dummodo glorificetur Deus, quid mea, sive per infamiam, sive per bonam famam?* (3) ». Veramente per quello appunto che si riferisce alla stima durarono non poca fatica i figli del cielo a capacitarsi che uno straniero potesse aver tanta dottrina, persuasi com'erano, di averne essi il monopolio. E ci fu uno tra essi che, dopo proposte molte soluzioni di questo enimma, finì per concludere — bontà sua — che non doveva considerarsi più come straniero chi da oltre 20 anni dimorava nella Cina.

Non mancarono tuttavia al Ricci noie e pericoli da superare, talora gravissimi.

Narra più volte nelle sue lettere l'assalto ricevuto in casa da alcuni malandrini. Nemmeno in quel frangente egli perdette la sua energia e prontezza di spirito; si difese coraggiosamente, ma, saltando una finestra, per correre ad invocare aiuto, si torse malamente un piede; accidente che lo trattenne in letto per più giorni. I malandrini furono arrestati: ed il Ricci, memore di essere cristiano, volle intercedere per essi presso il governatore, il quale, per le sue preghiere li rimandò liberi, tranne il loro capo che fu giustiziato. Questo nobile atto del P. Matteo colpì profondamente l'animo dei Cinesi, che si sentirono presi di ammirazione profonda per una religione che insegna a beneficare i proprî nemici.

Ci fu anche un momento, mentre proprio era per entrare nella misteriosa capitale dell' impero, che, venuto in sospetto di

---

(1) Lettera del 15 Novembre 1592.

(2) Lettera del 12 maggio 1592 al fratello Ms. Orazio.

(3) Lettera del 28 ottobre 1595 al P. Geronimo Costa. (Cf. II, Cor. VI, 8).

volere — Lui! — attentare alla vita del sovrano, fu chiuso in prigione. Sorrise allora alla sua anima eroica la speranza di cogliere la palma dei martiri: ma a ciò Dio non l'aveva destinato, ed Egli rilasciato libero, si conquistò in breve tutta la simpatia dell'imperatore, che gli offrì persino una grandiosa residenza dotata dall'erario pubblico.

I pericoli tuttavia non cessarono, chè senza tregua può dirsi egli dovette lottare: lottare contro le mene dei mandarini, degli eunuchi e dei bonzi, che brigavano di continuo per scatenare una persecuzione; contro le insidie traditrici d'uno sciagurato apostata, contro gl'infingimenti astuti di una sospettosa politica.

Ma il Ricci, fermo nella fiducia in Dio, e valendosi delle risorse inesauribili della sua prudenza ed autorità, seppe sempre scongiurare la minacciata tempesta (1): così sulla chioma della quercia passano fremendo i venti, senza riuscire ad abbatterla.

Uomo meraviglioso questo che in paese straniero, tra aperte inimicizie e mal celate diffidenze, senza presidî umani di sorta, ma col solo prestigio della sua forza morale, sa guidare e condurre a termine una impresa « e in sè gloriosa quanto forse niun » altra e fino allora creduta d'impossibile riuscimento » (2).

Ma per entrar meglio nell'animo del Padre Ricci mi rimane a studiarlo nei rapporti coi superiori e specialmente con i parenti, che avea lasciato per non rivedere più mai. Col suo Generale fu in continua corrispondenza epistolare, professandogli inalterata quella sincera venerazione che è egualmente lontana dall'orgoglio come dalla ostentazione.

E le lettere che ad esso indirizzava non erano già le relazioni fredde di un funzionario, che informa il suo superiore intorno all'andamento d'una gestione, ma l'effusione confidente di un commilitone o, meglio ancora, di un fratello ad un fratello maggiore che si metta a parte delle proprie gioie, delle proprie speranze, dei propri timori e da cui si accetti con riconoscenza ogni consiglio, ogni sprone, ogni parola di conforto: « Ringrazio » molto V. P., » scriveva appunto all'Acquaviva, « di tanta » memoria, che ebbe di noi e dei buoni avvisi, che ci dà sem» pre: nè so come meglio pagarglielo in alcuna maniera, che pro» curare di compire quanto la mia fiacchezza potrà documenti

(1) Talora anche gli convenne, a tal uopo, temperare il malinteso fervore di alcuni neofiti che «... entravano furtivamente nei maggiori tempj degl'idoli e ne » andavano in traccia dovunque altro ne fossero de' mal custoditi e ne facevano » strage... senonchè il P. Ricci, avvisatone a tempo, v'adoperò a farne un seve» rissimo divieto, non solamente l'autorità del comando, ma per fin le minacce ». Bartoli, *La Cina*, Libro II, 55.

(2) Bartoli, « La Cina »: Prefazione.

» tanto necessarî di sì buon padre e che ce li manda con tanto
» amore da sì lontano. » (1)

Ed ancora: « Quanto a me non so che li dica, se non che
» sto molto contento, lodato Iddio, et apparecchiato a patire
» tutto quello che S. D. M. vuole per riduttione di queste ani-
» me alla sua grazia; piacesse Lui, che questo poco sangue,
» che cominciassimo quest' anno a spargere fusse alcun principio
» di spargere tutto il resto e dar la vita per il suo amore e così
» prego a V. P. che me lo impetri con soi santi sacrificj, et
» orationi dal Signore e che con questo supplisca la negligenza
» che finora ho usato in un negotio di tanta importanza: nella
» sua santa benedizione mi raccomando ». (2)

•

Quanto ai parenti si potrebbe pensare che, dopo tanti anni di lontananza, assorbito come era dalla fatica, e con tanta difficoltà di comunicazioni, avesse finito per ricordarsene solo con Dio. Nel suo cuore invece vibrò sempre ardentissimo l' amore per essi. Pur dolendosi che oramai gli era divenuta più famigliare la lingua cinese che quella materna, non lasciava scorrere anno senza farsi vivo con essi e li stimolava a riscrivergli spesso, lamentandosi poi dolcemente con loro, quando si fossero mostrati in ciò alquanto pigri.

« Per carità, scrivetemi presto, e fatemi scrivere » raccomandava al padre suo. (3)

« Eppure sa V. R., » così ad un suo fratello, « quanto mi
» consola in parte sì lontana aver nuova dei miei fratelli e pa-
» renti ». (4) Egli mostra di averli sempre e tutti nel cuore, egli anzi dice espressamente: «.... l' amor fraterno... in me non solo
» non è spento, ma più che mai acceso. » (5)

Di questa sua tenerezza mi piace ricordare un particolare, che mostra, meglio di altri, la squisita delicatezza del suo cuore. Dalla lettera di un suo amico aveva appreso che eragli morta la nonna Laria. Ed Egli, scrivendone al padre, gli dice:

« Non potrei lasciar con molta tenerezza di ricordarmi della
» carità che mi fece quando fui putto, e quanto gli dovevo per
» avermi allevato come seconda madre... Ricevei questa nuova
» stando in letto, per avermi torto un piede una notte che fummo
» assaltati da molti ladri... ma non potei lasciare di levarmi li
» tre giorni seguenti e dissi tre messe per l' anima sua: et spero
» nel Signore, che, come tant' anni fu esercitata con molti travagli

(1) Lettera del 17 Gennaio 1593.
(2) Lettera del 15 Novembre 1592.
(3) Lettera del 19 Novembre 1592.
(4) Lettera del 13 Ottobre 1596.
(5) Ibidem.

» in questo mondo, così nell' altro gli avrà dato la requie, la » quale prego insieme a voi e a mia madre. » (1)

Defunto anche il padre, Egli si preoccupa che qualcuno in famiglia abbia a farne le veci e così scrive al suo fratello Antonio: « Giacchè nostro Padre è morto, vorrei che V. R. per » essere sacerdote e conseguentemente di più autorità, succe» desse ai fratelli e sorelle in luogo di Padre, aiutando tutti col » consiglio e con tutto quello che avranno bisogno, perchè im» magino che saranno poveri; e lei guadagnerà molto con Dio, » e ne sarà lodato dagli uomini, per non dir del contento che io » ne riceverò in mezzo dei miei travagli, tra questi antipodi ». (2)

Ma anche nel suo affetto ai parenti si rivela l' uomo oramai abituato a considerare le cose tutte di quaggiù alla luce della eternità: non cessava quindi mai di raccomandare ad essi gl' interessi supremi dell' anima.

« Giacchè in vita viviamo tanto lontani », scriveva al Padre, « si degni Dio di metterci insieme negli eterni tabernacoli, poi» chè il fine di questa misera vita è sì brieve che poco importa » lo star insieme o divisi ». (3) Sono sentimenti questi che solo fioriscono in anime riuscite a librarsi al disopra di ogni miseria e vanità in un' atmosfera divina.

Lo stesso fratello Antonio era stato eletto Canonico della Cattedrale di Macerata: « Con questo Canonicato, » gli scrive, « penso che sarà ben accomodato nel temporale, vorrei anche le » fosse di profitto allo spirito: perchè se in cambio di giovarle » all' anima le facesse danno, meglio le sarà andar mendican» do ». (4)

E poichè questo benefizio doveva essergli stato conferito anche per le influenti raccomandazioni dei Gesuiti, egli lo esorta a mostrarsi loro riconoscente, soggiungendo: « Quello che prin» cipalmente richiederà da lei la Compagnia è viver bene come a » sacerdote si conviene e confessarsi spesso... » (5)

Nè si astiene dall' usar talora un linguaggio anche più vivace ed esplicito. In una delle ultime lettere indirizzate al padre già vecchio, gli raccomanda caldamente di ben apparecchiarsi alla morte, curando « di non far nel fine della giornata cosa » che disdica. » (6) Ed aggiunse: « Se per qualche cosa io desi» derassi talvolta di vedervi saria per parlar con voi di questa » meterid. Ma sapendo che la non manca chi ve ne parli me-

(1) Lettera del 19 Nov. 1592.
(2) Lettera del 15 Ottobre 1596.
(3) Lettera del 19 Novembre 1592.
(4) Lettera del 15 ottobre 1596.
(5) Ibidem.
(6) Lettera del 15 novembre 1592.

» glio di me, me ne sto assai quieto a raccomandarvi al Si-
» gnore. » (1)

E a Monsignor Orazio, altro suo germano: « In altre mi ricordo d'aver scritto ai miei fratelli che pensino spesso a noi » Religiosi, che stiamo in questi paesi, come in un volontario » esilio, lontani non solo dai nostri cari, padre, madre, fratelli e » parenti, ma anco da gente cristiana.... ed alcuni, come quelli » che stiamo nella Cina, senza mangiar mai pane, ne' bever vino... » tutti poi vestiti in abito peregrino, qui stiamo con le barbe » lunghe e con li capelli sino alle spalle... e molte volte fuggiamo i nemici che ci vengono a far del male... e... sempre » stiamo con la morte avanti agli occhi... e tutto questo per » amor di Dio, et acciò Dio ci perdoni... e con tutto ciò piangiamo e spargiamo ogni giorno molte lagrime non sapendo » quale sarà il giudizio di Dio. Che dunque dovrà far chi sta in » sua casa coi suoi parenti et amici, sicuri in mezzo alle comodità e piaceri? » (2).

Come si vede era un parlare franco, per non dire rude il suo: ma era amore verace quello che glielo suggeriva.

Certo nulla giustificherebbe il sospetto che i due ecclesiastici, fratelli del nostro, fossero meno degni del loro alto ministero. Ma chi ama teme e troppo tristi ricordi aveva forse il Ricci portato con sè nella Cina, sulla mondanità poco edificante di alcuni prelati del 500.

Che se egli sentì sempre potentemente i vincoli della parentela, non meno vivi sentì quelli dell' amicizia. Per commissione del principe Chiengan egli compose un libriccino intorno all'amicizia. Si tratta di 77 aforismi, dei quali mi piace riferire alcuni tra i più brevi e felici:

« L' amico non è altro che la metà di me o un' altro io: » onde è necessario trattar con l' amico come con me stesso ».

« Sebbene l' amico ed io abbiamo due corpi, nondimeno nei » due corpi, per lo stretto vincolo dell' amore, si dice esservi » una sola anima ed un sol cuore ».

« Chi tiene molti amici intrinseci non tiene nessun amico » intrinseco ».

« Al mondo, senza amicizia, sarebbe come cielo senza sole, » e come corpo senz' occhi ».

E ancora: « Se nel mondo non vi fusse amicizia non vi sa» rebbe allegrezza. »

Queste sentenze rispecchiano l'animo suo delicatissimo. Egli fu assi tenace nelle sue amicizie: conservò con fedeltà inalterata

(1) Lettera del 15 novembre 1592.
(2) Lettera del 12 maggio 1605.

quelle già contratte in Europa, ravvivandole, come poteva, con gli scambî epistolari. E il giungergli degli scritti d'un amico era per lui una festa. « Le lettere di V. R. » così al P. Geronimo Costa, intimo suo, « sono da me lette con lagrime dal prin» cipio sino alla fine, vedendo quanto è l'amore con che ella » mi scrive » (1).

Altre ancora, com'era naturale, ne strinse nella sua patria d'adozione coi personaggi più illustri e più dotti del regno: essi lo ricambiarono di affetto sincero e profondo ed egli non cessò mai di valersi di quei rapporti amichevoli per condurre anime a Cristo.

E fu appunto nell' affaticarsi alla conversione d' uno dei suoi amici che Egli contrasse l'ultima e fatale malattia.

Era l' anno 1610. I grandi del regno si erano tutti recati alla capitale, com'eran soliti ogni triennio, per far omaggio all' imperatore: qualche cosa come la visita triennale *ad limina* dei nostri Vescovi al Papa.

La maggior parte di essi, attratti dalla fama grandissima del Ricci, si recavano a consultarlo od ossequiarlo, ed Egli, facendosi tutto a tutti, era continuamente occupato in ricevere e, come esigeva il cerimoniale cinese, restituire visite, « tanto » — scrive il P. de Ursis in una interessantissima lettera che narra i particolari dei suoi ultimi giorni — « che non avea tempo per » mangiar neanco la notte » (2).

La sua fibra fu seriamente scossa da questo eccesso di lavoro. S' aggiunse appunto in quell' epoca la malattia di un mandarino suo amico, che sino allora aveva tentato invano di convertire. Raddoppiò allora le amorevoli insistenze, troppo cocendogli di veder morire, senza averlo reso cristiano, quegli che era « metà di sè stesso ».

Intorno al suo letto « .... vi stette di continuo » — così ancora il De Ursis — « con molta carità e zelo dell' anima di lui, » non volendo egli in tal tempo appresso di lui se non il P. Ricci » o altri di casa nostra: et tanto fece il Padre.... et finalmente » si battezzò e chiamossi Leone (3): fece anche testamento la» sciando il P. Matteo per suo.... testamentario... ».

Senonchè Leone riuscì a guarire ed il Ricci, quasi la sua vita mortale fosse stato il prezzo di quella eterna dell' amico, ammalò tosto gravemente. « Sarebbe stato necessario », così il suo biografo P. D' Orléans, « non avere corpo od averne uno

(1) Lettera del 28 ottobre 1595.
(2) Da una copia manoscritta esistente nella Biblioteca Maceratese.
(3) Il suo nome era Ligezun.

» diverso da quello degli altri uomini per resistere a tanti tra-
» vagli » (1).

Tornò un giorno il P. Matteo da una visita oppresso da un gran dolore di testa.

Altre volte Egli aveva sofferto di questo male, ma ora esso mostravasi con sintomi ben più gravi. Recatosi a visitarlo in camera il P. De Ursis: « lo trovai » così egli, « tutto soprapen-
» siero e dimandatogli io della causa, mi disse: sto pensando
» qual sia maggiore o il gusto che sento che si finiscano presto
» questi travagli per andar a godere del mio Dio, ovvero il di-
» sgusto di lasciar questa missione in questo stato e li miei ca-
» rissimi padri e fratelli ». Consultati parecchi medici, ognuno ebbe il suo rimedio da proporre. Nell'imbarazzo i confratelli posero tutte le ricette avanti a un immagine del Salvatore, perchè fossero illuminati nella scelta. Finirono col preferire quella del medico più stimato, ma a nulla giovò. Volle allora il Padre confessarsi e comunicarsi « et sentendo avvicinarsi alla camera il
» SS. Sacramento, si levò di letto e si pose in terra in mezzo
» alla camera con tal allegrezza e devotione che mosse li circo-
» stanti a piangere. La sera stessa entrò in alcune sante fre-
» nesie perchè ciò che diceva era della conversione della Cina e
» del bene delle anime, ripetendo spesso che già la Cina era
» convertita, che il Re si farà Cristiano e cose simili ».

Intanto si appressava l'ora suprema. « Martedì stando egli
» nel suo intero sentimento gli addomandammo che per nostra
» consolazione ci desse la sua santa benedizione. La qual ci
» diede con il riso in bocca e perseverando in questa allegrezza,
» la quale era tale che non poteva contenere il riso, alle 6 ore
» della sera, voltatosi da un lato, senza far altro moto, come
» quando uno serra gli occhi per dormire o per contemplare, spirò
» il santo vecchio e padre nostro e rese l'anima al suo creatore
» il Martedì 11 di Maggio del 1610 alle 7 ore della sera, e restò
» con la sua faccia tanto allegra e colore tanto vivo che non pa-
» reva morto ».

Così passò Matteo Ricci, cuore di apostolo, tempra di eroe; passò con la serenità del Cristiano, anzi con la gioia del Santo. Il suo ultimo pensiero, anche nei delirî del male, fu per la Cina, la Cina meta dei suoi sogni, terra dei suoi sudori, delle sue conquiste, della sua anima.

La morte, può dirsi, è la sintesi, la riprova della vita. Napoleone morente gridava nei vaneggiamenti della febbre: « *Desaix, Massena... Andate! correte! affrettate la carica!... Son nostri* » (2).

---

(1) P. D'Orleans, « La Vie du Père Matthieu Ricci ». — Paris, 1593.
(2) Vedi il diario del medico Antonmarchi.

Napoleone e Matteo Ricci! Può sembrare fuor di luogo il ravvicinamento: eppure non lo è. Non ebbero ambedue il genio dei conquistatori? Vincenzo Gioberti, nel suo « Primato morale e civile degli italiani », istituisce un parallelo tra le imprese di Francesco Saverio e quelle del terribile Côrso. E conclude con queste osservazioni, che mi sembrano opportunissime anche a riassumere tutta la grandezza dell' opera compiuta dal Ricci.

« Chi è degno insomma di stima, di venerazione, di gratitudine fra quei due conquistatori, simili per la vastità dell' ingegno e dell' animo, ma per genio e per opere differentissimi? colui che devasta e flagella, tratto da un' ambizione smisurata, o colui che ammaestra e consola? chi scorre uccidendo fra le nazioni e ne coglie sanguinosi allori, o chi, ad esempio di Cristo, le trapassa beneficando? chi per acquistar Signoria, accende l' ira cupa e scellerata degli uomini e attizza i fratelli contro i fratelli, o chi gli ammansa, li riduce a concordia, mirando per vie pacifiche a far di tutti un solo ovile sotto un solo pastore? Oh! se noi fossimo più intendenti di vera gloria, e non avessimo perduto insino il vero nome delle cose, che campo avremmo aperto ai nostri trionfi! Ma la cecità da cui siamo ingombrati è tale, che, mentre ammiriamo e leviamo al cielo quei grandi macelli Napoleonici, che chiamansi battaglie e vittorie, non facciamo caso di quelle pacifiche imprese, che sono di pro all' universale, e il cui onore è di tutti i cattolici, ma specialmente italiano, poichè la mano che le muove e indirizza è in Italia: e mentre l' acquisto d' un palmo di terreno, forse ottenuto a scapito della giustizia ed a prezzo di molto sangue, fa trepidar di gioia i governi ed i popoli, non cale a noi figliuoli ed eredi dell' antica Roma di essere gli apostoli della civiltà cristiana, i legislatori dell' universo » (1).

Sono parole d' oro, ma sarebbe strano affermare che esse son comprese in Italia meno di 50 anni fa?

E il Gioberti avea ragione: l' aver evangelizzato 37 regni e battezzato di sua mano, come fece il Saverio, un milione di capi è ben più glorioso che aver riportato altrettante vittorie e massacrato più milioni di soldati; come l' entrata di Matteo Ricci a Pechino fa certo più onore al genere umano che non quella di Napoleone a Berlino.

Il compianto che lasciò dietro di sè il P. Ricci fu immenso ed unanime, e solenni oltremodo riuscirono le sue esequie. L' amico suo Leone volle procurare una povera cassa di semplici tavole

(1) Parte I, § 1: Del primato Italiano rispetto all' azione.

che racchiudesse i suoi resti mortali; e fu un pensiero gentile che in ciò lo guidò: la sicurezza cioè d' interpretare un desiderio del suo venerato padre ed amico, che sapeva essere stato così amante della semplicità e povertà evangelica.

L' opera del Ricci non andò fallita (1).

Dopo la sua morte, all' ombra del prestigio, che Egli avea guadagnato alla corte, non solo i suoi confratelli, ma anche i membri di altri ordini religiosi poterono stabilirsi nelle varie provincie e predicarvi il nome di Cristo. I progressi furono rapidi e brillanti e formarono una delle più belle pagine nella storia della Chiesa. In meno di 40 anni la Cina fu evangelizzata e il Cristianesimo stabilito nel centro delle sue 18 provincie.

Varia fu la sorte di quella Chiesa, traversando essa alternativamente periodi di persecuzione e di pace, di decadenza e di rifiorimento (2). Oggi la Cina s' incammina, sia pure lentamente, per le vie della civiltà. Auguriamoci che la forza eternamente giovine dell' apostolato cattolico, ispirandosi all' eroismo del Ricci, che divinò, col suo genio, questo avvenire, riesca a farvi penetrare definitivamente il soffio vitale di Cristo.

Le ossa del grande Maceratese fremeranno allora di gioia.

La sua salma fu composta presso un tempio superbo, donato ai Padri dall' Imperatore: la sua tomba però, nella sanguinosa rivoluzione del 1900, fu dai Boxers vandalicamente distrutta.

L' Italia ha due debiti da sciogliere verso questo suo figlio, che la illustrò così nobilmente: far risorgere e presto quel mausoleo, per tener alto nell'estremo oriente il proprio nome (3); levare in Macerata alla memoria del Grande un monumento, che sarà, senza dubbio, tra i pochi da essa meritamente innalzati.

Macerata.

Sac. Fernando Cento.

---

(1) « *Deus optimus maximus*, nota il Trigault, *qui sanctos P. Matthaei Ricij labores suo semper favore fuerat prosecutus, noluit eorum fructum vitae terminis claudi, sed ut alteri Sampsoni concessit ut plus omnino moriens quam vivens perficeret* ». (Libro V, p. 617).

(2) V. P. I. de Moidrey, S. I: « La Chiesa in Cina », in *Le Missioni Cattoliche*, 4-11 Marzo 1910.

(3) Questo voto fu già espresso, or sono alcuni anni, dall'illustre e compianto orientalista Prof. Nocentini, e ripetuto, nell' *Esposizione Marchigiana* (p. 24) dal citato Prof. Natali.

Le cause del conflitto fra il Perù e l' Equatore

Secondo i telegrammi che giungono — per la via di Londra — dal Sud-America e da New-York l' eccitazione degli animi e gli eccessi della folla si sono spinti a tal punto a Quito ed a Lima che i rappresentanti diplomatici e consolari dell' Equatore e del Perù nonchè i cittadini delle due repubbliche residenti nelle capitali e nei porti dello stato verso cui sono dirette le minaccie di aggressione, sembra abbiano corso e corrano serio pericolo nelle loro vite e nei loro averi.

Per quanto le frequenti rivoluzioni ed i disordini interni facciano presumibilmente ritenere che in alcuni paesi dell'America del Sud tali eccessi non siano destinati a produrre una troppo grave impressione, in questo speciale caso pare impossibile che affronti ed intemperanze non siano per fornire il pretesto immediato alla guerra fra le due repubbliche. Eppoi, in ogni caso, la rivelazione di certi particolari relativi alla fase più prossima della vertenza e ad alcune trattative diplomatiche, fatta dalla stampa nord e sud-americana, lascia intravedere come il fermo proposito di una parte non direttamente interessata in causa sia appunto di provocare il conflitto armato.

La questione di frontiera, che implica il possesso a favore dell' uno o dell' altro dei contendenti di vasti e ricchi territorii a nord del Rio delle Amazzoni, data, in realtà, dall' epoca in cui quelle repubbliche si rivendicarono in libertà. In più di una occasione i due governi sono riusciti a regolare il dissidio con stipulazioni, ma ora l' una ora l' altra delle parti, sempre per nuovi motivi, trovò modo di non conformarsi agli accordi conclusi. Finalmente, cinque anni addietro, i gabinetti di Lima e di Quito, con il pieno assenso delle Camere rispettive, decisero di deferire la risoluzione della vertenza al Re di Spagna. Non si conoscono le ragioni che hanno sinora ritardato la pubblicazione del lodo arbitrale. Gli è pertanto certo che ambo i contendenti parevano ancora disposti ad attenderlo pazientemente, senza far mostra di malcontento, quando — secondo è asserito da periodici sud-americani — in seguito ad un incidente in apparenza di modesta portata, o, meglio ancora, di relativo valore è scoppiato l' aspro litigio che minaccia di finire con una guerra. Tempo addietro, il Governo del Cile destinava quale suo rappresentante diplomatico

al Giappone un agente il quale, reputò — ignorasi con quanta spontaneità — che la via preferibile per recarsi al suo nuovo posto fosse quella di Madrid. Avvedutosi forse — meglio tardi che mai — del lungo giro che la decisione presa l' obbligava a fare, egli ricalcava le proprie orme e tornava nel suo paese. Il viaggio però non sembra fosse stato del tutto inutile poichè appena giunto colà potè annunziare ed affermare che il lodo arbitrale di Re Alfonso nella questione fra Perù ed Equatore era già pronto, anzi ch' egli medesimo lo aveva letto, infine che la sentenza era in tutto favorevole al primo di quei due stati. La notizia trasmessa immediatamente alla stampa equatoriense provocò, senza che alcuno si desse pena di controllare la fondatezza del racconto, nel paese, un senso d' indignazione.

Il governo di Santiago intanto — come sollecito di volere maggiormente confermare quella prima impressione — si affrettava a mandare quale suo rappresentante in Quito lo stesso agente che già nominato al posto di Tokio erasi fermato a Madrid e ne era tornato con la bella notizia — non si sa se parto della propria fantasia, di una suggestione o di ordini — circa il contenuto del lodo arbitrale. Certo si è che dal momento dell' arrivo di quel benemerito rappresentante della pace a Quito le proteste dell' Equatore si sono fatte più vivaci, gli eccessi della folla contro i peruviani residenti nella capitale ed altri centri gravi e frequenti e, mentre nelle sfere dirigenti e parlamentari si chiede, con ostinazione, che la vertenza con il Perù venga sottratta all' arbitrato del Re di Spagna, il governo pare attenda alacremente a prepararsi in armi per attaccare la vicina repubblica. A tal ultimo proposito si accusa con insistenza il Cile di non rimanere abbastanza neutrale nella questione. Si è pubblicato infatti che dai suoi porti sono testè partiti alla volta dell' Equatore munizioni, armi e denari, caricati su una nave mercantile a debita distanza scortata da un bastimento da guerra.

Sembra che i peruviani dal canto loro non si siano soltanto limitati a protestare contro l' atteggiamento assunto dall' Equatore, ma abbiano risposto con la violenza alla violenza commettendo eccessi contro i cittadini di questo stato residenti fra loro e si preparino a far fronte al conflitto armato che sovrasta e che pare anzi essi stessi reclamino come mezzo per redimere gli affronti e le minaccie del paese avversario.

Intanto non è chi non veda la debolezza per sè stesso del motivo iniziale della vertenza o per lo meno che sappia spiegarsi la ragione dell' improvviso mutamento di contegno da parte dell' Equatore. Poichè certo non pare sufficiente provocazione l' annunzio preventivo fornito da uno straniero circa il preteso verdetto di un giudizio arbitrale il quale, si assicura, è lungi

tuttavia dall' essere condotto a termine. Ad ogni modo logicamente si è portati a chiedere: Chi, che cosa spinsero quell'agente straniero a condurre l' inchiesta a Madrid ed a rivelarne i pretesi risultati? Il fatto della sua nomina a rappresentante del Cile in Quito, gli avvenimenti occorsi in questa capitale dopo il suo arrivo e più ancora il contegno non chiaro che, da varie parti dell' America del Sud, si accusa il Cile di avere assunto nella circostanza, si presentano essi stessi più come elementi indiziarii della origine della crisi che come effettivo movente della medesima.

L' opinione pubblica peruviana accusa apertamente il Cile di avere posto in opera raggiri ed espedienti, in passato come ora, per creare imbarazzi internazionali al Perù, per farlo in qualche guisa impegnare in una guerra, destinata ad estenuarlo allo scopo di potere, in via diretta od indiretta, costringelo a non resistere più oltre nella definizione di una vertenza che oramai si dibatte fra i due stati da circa 16 anni senza via di uscita. La questione del possesso definitivo della provincia di Tacna e Arica imperfettamente contemplato dal trattato di pace che seguì fra il Perù e il Cile alla fine della guerra impegnata fra essi dal 1879 al 1883.

Non è il caso di intrattenersi su gli argomenti e le dispute in giuoco in questo dissidio; basti rammentare il fatto che il Perù rimasto, al pari della sua alleata, la Bolivia, soccombente nella lotta dovette consentire in base all' art. 3 del trattato 8 Maggio 1884, che la provincia di Tacna e Arica rimanesse per 10 anni sotto il contrallo del Cile, con la riserva che allo spirare di questo periodo un plebiscito sarebbe per decidere se il territorio dovesse rimanere definitivamente sotto il dominio e la sovranità dello Stato occupante o se dovesse continuare a far parte della repubblica del Perù. Il Governo del paese in favore del quale la provincia sarebbe per essere annessa pagherebbe all' altra parte la somma di 50 milioni di franchi. Le modalità relative all' esecuzione del plebiscito ed al pagamento dell' indennità da fissarsi in uno speciale protocollo.

Questa disposizione dilatoria dell' accordo doveva lasciare, come in fatto ha lasciato, campo al sorgere di divergenze tali da rendere inattuabile la consumazione del patto medesimo. Spirato nel 1894 il termine fissato dal trattato, si avrebbe dovuto procedere al plebiscito, ma i due governi non riuscirono ad intendersi su le condizioni nelle quali esso avrebbe dovuto effettuarsi. Il Cile chiedeva che fossero ammessi a parteciparvi tutti i residenti al momento della votazione, il Perù respingendo la proposta insisteva che dovessero votare solo coloro che si trovavano nella provincia allorquando ne cedeva il temporaneo pos-

sesso allo Stato vincitore. Sono così passati circa 16 anni fra un alternarsi di nuovi progetti e controprogetti formulati e respinti alternativamente. Il fatto si è che la vertenza di Tacna e Arica ormai nota a tutto il mondo ha finito per costituire ad un tempo il fulcro di tutte le questioni politiche internazionali fra i due paesi e la nota modellatrice dei rapporti fra essi. Il succedersi di nuovi uomini di Stato alla direzione dei pubblici affari del Perù può dirsi abbia coinciso con altrettanti nuovi tentativi per liquidare la situazione disagevole assai più a quello Stato che al Cile il quale nello *statu quo* ha sempre trovato pel fatto del possesso effettivo una condizione di cose tutte a vantaggio proprio. Ma questo non può piacere al Perù che facendosi forte delle disposizioni del trattato del 1884 non ha rinunciato alla speranza di potere riacquistare la provincia — ricchissima di minerale di salnitro — non ancora perduta in diritto.

Sembra che una delle ultime recenti formule su cui era per stabilirsi l'intesa contemplasse la condizione di sei mesi solo di soggiorno ai residenti per avere il diritto di partecipare al plebiscito. Vi ha pure una proposta di rimettere la vertenza ad un giudizio arbitrale, ma in sostanza per quanto si l'una che l'altra delle parti siasi mostrata più arrendevole nel cedere alle richieste avversarie non pare che il dissidio sia tale da potersi comporre per libera scelta e benevola acquiescenza dei due governi. In altri termini può dirsi che tanto il Cile che il Perù sono disposti di venire ad una intesa purchè i mezzi contemplati dalla medesima non compromettano, in qualche guisa, il fine a cui essi mirano cioè di conservare o di conseguire ciascuno, per sè stesso, il possesso e la sovranità della provincia. Si faccia il plebiscito, si proceda all'arbitrato o come si voglia purchè non si tratti di mezzi formali apparenti destinati a sanzionare di legalità il compimento del volere e dell'ambizione caldeggiati da ognuno di essi in opposizione al volere ed all'ambizione dell'altro. E che tali siano in fondo i propositi delle due repubbliche risulta anche da altri avvenimenti politici recentissimi che toccano in modo diretto od indiretto la questione.

Le vertenze per delimitazione di frontiera che ha il Perù con l'Equatore e con il Cile se bene siano le sole rimaste vive al giorno d'oggi non sono le sole che abbiano preoccupato la diplomazia di quel paese e che abbiano minacciato la tranquillità dello Stato. Sino a ieri si può dire ch'esso ne avesse con la Bolivia e con il Brasile. Questioni queste non meno gravi delle presenti e che datando da molti e molti anni hanno tenuto in agitazione la repubblica peruviana per il pericolo di dovere ricorrere all'uso delle armi. Delle due basti accennare, con mag-

giore ampiezza, a quella con la Bolivia le cui eco rumorose — per gl' incidenti cui dette luogo — interessarono anche la pubblica opinione europea.

Si rammenta che dopo una sequela di infiniti dibattiti i governi delle due repubbliche decisero di rimettere la composizione del dissidio al giudizio arbitrale del Presidente della Repubblica Argentina. Se non chè quando questi ebbe emesso il lodo, la Bolivia considerandolo come lesivo dei propri interessi si rifiutò di sottoporvisi. La folla di La Paz trascese in eccessi ed attacchi contro le rappresentanze dell' Argentina e del Perù, ne seguì una rottura delle relazioni diplomatiche e se la più potente delle tre repubbliche non avesse assunto un contegno energico, la vertenza sarebbe finita in un conflitto sanguinoso. In quella circostanza la pubblicazione fatta dal Governo peruviano della corrispondenza telegrafica segreta scambiata fra il Governo di La Paz ed il suo rappresentante in Santiago venne a rivelare la parte non amichevole che il Cile sembrava prendere nel dissidio incoraggiando la Bolivia ad attaccare il Perù. Il Cile respinse l' accuse e si trincerò dietro l' asserzione che esso era rimasto estraneo alla trama. Sta il fatto però che dai documenti rivelati risultava che la Bolivia avrebbe volentieri profittato dell' occasione per realizzare il suo vecchio sogno di procurarsi, ai danni del Perù, uno sbocco al mare in compenso di quello perduto in seguito alla guerra 1879-1883 per la cessione forzata al Cile delle provincie di Atacama e di Antofogasta. Grazie alla grande abilità del Ministro degli esteri peruviano, ai consigli di potenze limitrofe, forse per non poca parte per le responsabilità vere o supposte risultate dalle indiscrezioni accennate e, molto più, per il vivo desiderio del Perù di evitare una guerra estremamente pericolosa nelle circostanze politiche internazionali del momento, intervenne, l' anno scorso, l' accordo pacifico fra i due contendenti. Con un primo protocollo essi si sottoposero alla sentenza arbitrale del Presidente argentino e con un secondo, di pochi giorni posteriore, procedevano alla delimitazione della comune frontiera in base ad un progetto proposto in anni scorsi dalla Bolivia.

Ancora più rapido ed amichevole è stato, negli ultimi mesi dello scorso anno, il componimento dell' analoga vertenza con il Brasile con cui il Perù ha anche stretto intime e cordiali relazioni di vicinato.

Come non è un mistero che il Perù abbia posto le più sollecite cure e tutto il suo buon volere a sbarazzarsi di quelle due questioni spinose che, dati i buoni rapporti del Brasile e della Bolivia con il Cile, potevano degenerare in gravi complicazioni nel campo della sua politica internazionale, come è manifesto che il medesimo Stato nella sua azione prudente ed attiva mirava

e continua ad adoprarsi principalmente a togliere di mezzo tutti gl' impacci che nel terreno dei rapporti internazionali potevano e possono contribuire a paralizzare i suoi movimenti e la sua attività spiegati a risolvere la questione assai più grave della provincia di Tacna e Arica, così non è men vero che quand'anche fondatamente respinta l'accusa di intervento, in tali questioni, da parte del Cile questo, nel proprio interesse in antitesi a quello del Perù, abbia se non altro visto di buon occhio il sorgere delle difficoltà e degli imbarazzi che si addensavano sull'orizzonte politico della repubblica rivale. Ma qui non s'arresta l'opera del Cile diretta a condurlo al trionfo delle sue aspirazioni. V'ha un fatto anche recentissimo e che lo mostra ad evidenza.

Non ha guari molto tempo il Cile si è rivolto alla S. Sede affinchè si togliessero dalla dipendenza della competente diocesi peruviana le parrocchie della provincia di Tacna e Arica per incorporarle ad un'altra diocesi cilena. Il Vaticano non credendo di potere procedere ad una modificazione della giurisdizione territoriale ecclesiastica ha respinto la domanda. Il Governo di Santiago avrebbe pure sollecitato che nelle parrocchie della provincia in questione si sostituissero con sacerdoti cileni quelli peruviani. La richiesta non ha avuto fortuna maggiore della prima. La S. Sede si è opposta. È giunta anche la notizia che sempre il medesimo governo avrebbe ordinato l'espulsione — entro un certo numero di ore — di tutti i parroci peruviani di Tacna e Arica. In seguito ad ufficii svoltisi a Roma sarebbe stata accordata una breve dilazione, ma allo spirare di essa i dissobbedienti sarebbero stati posti in prigione od accompagnati alla frontiera con la forza.

Non è dato controllare l'assoluta esattezza di queste informazioni; gli è certo pertanto che quand'anche esse non rispondano che in parte alle misure prese ed alle trattative corse, il fatto che il Governo cileno ha desiderato delle modificazioni nella giurisdizione ecclesiastica lascia intravedere lo scopo della iniziativa. Si tratta per esso di assicurarsi un altro fattore che potrà essere di non poco peso nella decisione finale del dissidio specie se affidata al plebiscito.

Il contegno assunto dal Cile nella vertenza fra il Perù e l'Equatore, mira in fondo, per altre vie, al medesimo fine. Non mancano coloro che credono possibili complicazioni tali da rendere inevitabile un conflitto armato fra Cile e Perù, ma questa eventualità presentasi assai dubbia. I rapporti di amicizia fra la seconda di queste due repubbliche ed il Brasile lasciano adito a ritenere che questo non permetterebbe le cose si spingessero tant'oltre. È più probabile invece che malgrado i grandi prepa-

rativi bellici che si stanno facendo sia al Perù che all' Equatore in definitiva interverrà accordo fra essi e che la questione di Tacna e Arica si strettamente connessa a questo nuovo episodio della politica internazionale sud-americana elevatasi ora alla più acuta fase del suo svolgimento sarà anch' essa composta. Poco importa se sotto l'aspetto di termine medio coercitivo nel conflitto fra Perù ed Equatore o pure come conseguenza diretta del medesimo. L' interessante è che anche questa vecchia vertenza scompaia dall' orizzonte politico di quella parte del continente americano che ricca di risorse naturali e di popolazioni attive e laboriose ha bisogno di pace e di tranquillità per evolversi. Tale è il voto che deve formulare l'opinione pubblica europea e che in special modo caldeggia l'Italia la quale conta laggiù tante energie umane ed economiche trattevi dal desiderio del proprio benessere e di quello dei paesi che le ospitano.

IMPARCIAL

— Nella sua ultima permanenza in Roma l'on. Villa, presidente della Commissione Esecutiva dell'Esposizione Internazionale 1911 in Torino, venne ricevuto dal Re, il quale — informatosi dei lavori preparatori della Mostra e manifestato per essa il più vivo interessamento — assicurò che verrà al più presto a visitare i cantieri del Valentino. Già si possono dire allestite le Gallerie dell' Elettricità e del Lavoro in azione, nella quale ultima verrà ospitata fra qualche settimana l' annuale Esposizione di automobili. A buon punto sono il Palazzo delle Feste e dei grandi concerti, il Padiglione della Musica, il Palazzo dell' Inghilterra: e sorgono le costruzioni per l' Arte applicata all' industria e l' elegante edificio per la Mostra del giornale e dell' arte della stampa, edificio che ha carattere stabile e che rimarrà a perpetuare la memoria dell'Esposizione del 1911. Sulla riva destra del fiume del pari s'inalzano fitti ed imponenti i padiglioni delle mostre degl' Italiani all' estero, della Guerra e Marina, dell'Agricoltura e macchine agrarie, delle Industrie manifatturiere; e si lavora alle fondazioni dei Palazzi della Francia, del Belgio, della Germania, dell' Argentina, ecc. — La Commiss. Esecutiva sta ora pure provvedendo affinchè la Mostra sia completata dall' attrattiva d' uno svariato programma di festeggiamenti, che si svolgerà dall'aprile all'ottobre del 1911, mentre appunto si succederanno i Concorsi Internazionali di Aeronautica, di Ippica, di Ginnastica, dei Pompieri, di Musica. Coloro che vogliono iscriversi fra gli espositori, ricordino che le domande di ammissione (modello A) dovranno pervenire ai Comitati locali. Le domande per impianto di chioschi isolati dovranno essere inviate direttamente alla Commissione Esecutiva, corredate dai relativi disegni.

Una pastorale dell'Arcivescovo di Rouen

Monsignor Edmondo Federico Fuzet, Arcivescovo di Rouen, Primate di Normandia, con la pastorale diretta nella scorsa quaresima al clero e ai fedeli della sua Arcidiocesi, tratta un argomento di natura affatto insolita per simil genere di scritti, ma peraltro così interessante ed oggi così largamente studiato e dibattuto, che merita d'esser segnalato all'attenzione del pubblico.

La pastorale porta per titolo: *La vie agricole, sa dignité, ses déchéances, son relévement :* e all'obiezione che il tema possa sembrare adatto soltanto ad una parte dei fedeli il dotto Prelato risponde che « l'agricoltura è la grande nutrice degli uomini » e che « darebbe mostra di ingratitudine chiunque volesse di» sinteressarsi di essa ». Rileva che la facilità delle comunicazioni e gli accresciuti rapporti commerciali hanno messo oggi in più intima unione gli abitanti della campagna con quelli della città e che « i progressi compiuti in ogni ramo, da un secolo, hanno » accresciuto e fatta conoscere più espressamente la solidarietà che li lega ». L'argomento dunque è consentaneo agli uni e agli altri, tanto più che i problemi messi in voga dai sociologi contemporanei, a proposito della vita agricola, tengono desta l'attenzione generale sopra un cumulo di questioni, che interessano l'intiera società e alle quali anche la religione non potrebbe rimanere estranea.

La terra è stata data all'uomo perchè vi eserciti la sua attività: ed egli dovrebbe « trovare la gioia di questo mondo nel » coltivarla e dominarla ». Ma con che duro lavoro e con quanto sudore bisogna che egli ne tragga il suo sostentamento! Ma quante intime soddisfazioni altresì e quanta poesia scaturiscono dalla terra! Essa è una specie di tempio di cui l'agricoltore è il ministro. « Dopo il sacerdote, nessuno — scrive un filosofo — più dell'agricoltore, si avvicina alla divinità ».

La condizione agricola è dunque per sè stessa una dignità, ovunque ed a qualunque grado di civiltà si esercitò: « Che sarà » dunque quando la terra, oggetto delle cure dell'uomo, è una » terra eletta, privilegiata da qualità essenziali, abbellita da » secoli di colture intelligenti, resa più atta a produrre dal la» voro accumulato di generazioni innumerevoli? Tale è la Normandia, così bella coi suoi quattrocentomila ettari di colture, i suoi trentaduemila ettari di praterie, col mare che la bagna, le

foreste che la coronano e il suo gran fiume maestoso, ingrossato dal tributo di quindici confluenti. In verità una terra simile, da qualunque parte si riguardi, è un oggetto di fierezza per coloro che ne prendono cura, e il coltivarla è una vera gloria!

L'agricoltore lavorando il suo campo, suscita la vita che sonnecchia nelle viscere della terra. Le fornisce i germi e prepara la loro schiusura: la disciplina, la fa crescere e la porta alla sua perfezione. L'abbellisce, perfezionando le specie, e crea, quasi inventando, specie nuove. « Certamente l'uomo non può compier » niente di più grande ». Quando il poeta vedeva « il gesto augu- « sto del seminatore » allungarsi fino alle stelle, non vedeva abbastanza: perchè di fianco al seminatore è Iddio provvidente che provvede: e mentre l'uno sparge il grano inerte, l'altro espande la grazia che feconda.

Fra le benemerenze che la Chiesa si è acquistate, in fatto di agricoltura, può trovar luogo una provvida disposizione del Concilio, tenuto a Rouen nel 1096, per la quale quei vescovi, accordando una valida protezione ai lavoratori della terra, conferirono tutti i privilegi di asilo all'aratro, costituendolo « quasi » l'altare e il baluardo della libertà ». « Dall'aratro la patria » minacciata ha tratto i suoi valorosi soldati: ed all'aratro la » Chiesa di Francia divenuta povera, tristemente abbandonata dai » figli delle classi elevate, ha domandato i suoi preti, i suoi reli- » giosi, e i suoi missionari ».

Purtroppo tutto ciò è disconosciuto da quelli stessi che esercitano l'industria agricola. La febbrile attività di oggi, contraria alle abitudini semplici e monotone della vita campestre, le privazioni, le fatiche, i disagi che questa richiede, sono forte incentivo a disertar le campagne per le città, ove il movimento, il fasto, la vita, almeno apparentemente, comoda e gioiosa, presentano un'attrattiva, a cui non si sa resistere. Nè questo succede soltanto per i semplici agricoltori: ma anche i figli del grosso proprietario e del fittavolo arricchito provano lo stesso disprezzo per la vita campagnuola, e « trovano indegno di loro dedicarsi » all'agricoltura. La vecchia fattoria è abbandonata per tre quarti » dell'anno, venduta anche a vil prezzo, perchè il giovane pa- » drone, se vi restasse, sarebbe indubbiamente condannato al » celibato ». « Potremmo citare — dice un uomo di stato — » grandi famiglie agricole che hanno abbandonato, con la morte » nell'anima, grandi e belle tenute, perchè i figli non trovavano » donne che consentissero a prender parte alla loro esistenza, » vivendo in campagna ». (1)

(1) Vedi *Rassegna Nazionale*, fasc. 1° febbraio 1910, p. 335.

E la terra compie le proprie vendette: e mentre intristisce per colpa di coloro che l'anno abbandonata, questi nei formicai immensi delle città incontrano malattie per l'addietro sconosciute e la tubercolosi trionfa. « Di tutti i fiori — diceva Michelet — » il fiore umano è quello che ha più bisogno di sole ». Conseguenza più funesta di questo stato di cose è il deterioramento della razza e lo spopolamento della nazione.

« La straordinaria diminuzione delle nascite in Francia è uno » dei peggiori flagelli di cui soffre il paese » ed « affligge il » patriottismo e la virtù ». È tempo che l'opinione pubblica si pronunzi per il ritorno alla vita dei campi e che lo Stato vi provveda meglio che a parole. Senza paura di esser ritenuti imitatori dei beni enfiteutici, che gli antichi monaci concedevano ai villani ed ai poveri « non si potrebbe distribuire agli operai di » tutte le coste della Francia, i terreni incolti e tuttora non occu» pati, che limitano il littorale e che sarebbero, ben presto, resi » produttivi? »

Questi nuovi agricoltori, per far prospera la loro condizione, non dovrebbero certo ignorare nè la tecnica dei nuovi metodi di coltura, nè trascurare i vantaggi che leggi recenti accordano loro, nè tralasciar di mettere in pratica quelle associazioni, che sorgono oggidì da tutte le parti, con una fecondità straordinaria. Altre iniziative si aggiungerebbero a queste: e i coltivatori e gli operai di un villaggio, anche minimo, potrebbero, organizzandosi ed associandosi, raddoppiare le loro possibilità. Per il maggior bene di tutti verrebbero poi a crearsi, società di assicurazioni, cooperative di vendita e di consumo, casse rurali, mutualità agricole, sindacati di ogni genere, di cui le campagne possono profittare così largamente. L'essenziale è che le persone più influenti, più colte, più facoltose se ne prendano cura: « e » gli stessi sacerdoti dei villaggi dovrebbero studiare queste que» stioni, che interessano i loro fedeli, ed aiutarli ed incorag» giarli ».

Giova insistere in questo, perchè questo appunto formerà la più valida barriera contro il dilagare delle teorie collettiviste, che si fanno sempre più minacciose. È interesse di tutti: « La » prosperità pubblica è simile ad un albero: l'agricoltura è la » radice, l'industria e il commercio sono i rami e le foglie: se » la radice soffre, le foglie cadono, i rami intristiscono e l'albero » muore ».

Non è facile riassumere in un breve articolo un lavoro così denso di idee, qual'è la bellissima pastorale di Monsignor Fuzet, mentre temo purtroppo di avere ecceduto i limiti consentiti ad una semplice recensione. Sarei pago abbastanza se avessi saputo dare una pallida idea della vasta dottrina, della serena

equanimità dei giudizi e dell'illuminato spirito di modernità che fanno così interessante, così degno di lode questo lavoro, che, insieme all'insigne Prelato, onora altamente l'Episcopato Francese. Terminerò col riportare alcune frasi della splendida chiusa, così calda di patriottismo, espresso con impareggiabile elevatezza di eloquio.

« Non è infine la terra, sopra ogni altra cosa, la patria? » Che si ama nel proprio paese se non si ama, soprattutto, il » suolo che lo costituisce? »........ « O terra di Francia magni- » fica e feconda! Campi nutritori che, nel corso dei secoli, avete » diffuso la vita! Madre incomparabile che hai cullato tanti e si » gloriosi figli! O terra di Francia, asilo del nostro amore....... » noi ti saremo fedeli! Popolo di pensatori, di inventori, di scien- » ziati, di letterati, di soldati, di industriali, di artisti, noi vo- » gliamo rimanere popolo di agricoltori ».

A. V. BANDI

— Macerata s'appresta a commemorare, nel prossimo Maggio, nel modo il più degno, con il valido concorso degli Istituti scientifici e d'istruzione, delle persone colte e degli studiosi, il terzo centenario della morte (11 maggio 1610) del più grande tra i suoi figli, il P. Matteo Ricci, Gesuita una delle glorie più pure dell' Italia nostra. Il grande che si vuole onorare e al quale è universalmente riconosciuto il titolo d' Apostolo della Cina, fu il primo descrittore di quello sterminato paese, quindi l' opera sua principale, i *Comentari*, è stata per tre secoli la sorgente viva e copiosa da cui posson trarsi le più preziose ed esatte notizie intorno al complesso dell' Estremo Oriente continentale.

Le onoranze sono state concretate nelle seguenti linee generali: I. Commemorazione oratoria, addì 11 maggio 1910. — II. Edizione nazionale, critica, annotata, dei *Comentari*. — III. Convegno d'Orientalisti nel Settembre 1910 (*Temi generali*: Contributo degli Italiani nella scoperta e nella conoscenza geografica dell' Estremo Oriente. — L'emigrazione italiana nell' Estremo Oriente. — Le Missioni italiane nell'Estremo Oriente). — IV. Ricordo monumentale.

— *Pagine Istriane* (fascicolo Febbraio-Marzo) dedicano un pensiero al dottore scienziato, Andrea Amoroso, la perdita del quale tutta l' Istria deplora.

— Per iniziativa della « Atene e Roma » mercoledì 13 Aprile Maffio Maffii, tenne a Firenze alla Società *Pro Cultura* una lettura su *Le origini di Chantecler*.

ESPERANTO

IV.

1907. — Quest' anno segna una data importante per lo sviluppo dell' Esperanto. Si diceva che i popoli di lingua inglese, che per il numero e per la diffusione in tutte le parti del mondo costituiscono certamente il gruppo linguistico più importante e che più può pretendere all' internazionalità, si diceva che mai avrebbero aderito all' Esperanto. Ed infatti i progressi della lingua ausiliaria furono assai lenti nei primi 10 o 15 anni. Ma la costante preparazione di pochi ed ardenti seguaci doveva portare buoni frutti. I progressi fatti dall' Esperanto in questi ultimi 3 o 4 anni in Inghilterra e colonie, America del Nord ed Australia sono addirittura straordinari, e tanto più rilevanti in quanto si tratta di popolazioni troppo attaccate alla loro lingua ed in cui nessuna lingua naturale era riuscita a far breccia.

Dei progressi e della simpatia acquistata dall' Esperanto in Inghilterra ebbero modo di convincersi i 1300 esperantisti convenuti da 30 differenti nazioni nella città universitaria inglese Cambridge, per il terzo congresso esperantista internazionale.

Dal 10 al 17 agosto Cambridge si trasformò in una città esperantista e tutte le classi della popolazione presero parte all' accoglienza veramente entusiastica e gentile. L' Università, ormai così famosa nel mondo, aprì le sue porte per un ricevimento ai congressisti; il palazzo municipale accolse nelle sue sale un' esposizione esperantista e le sedute del Congresso; il Dott. Zamenhof e la sua signora furono ricevuti con onori regali; nella chiesa cattolica e in una protestante si tennero dei servizi religiosi esclusivamente in Esperanto; e nei grandi locali del mercato del grano si tennero tutti i giorni dei grandiosi banchetti esperantisti in cui i rappresentanti dei popoli più diversi si ritrovavano mescolati insieme parlando un' unica lingua, la lingua Esperanto.

Gli Stati Uniti d' America erano rappresentati ufficialmente e così pure il Belgio.

Assai commovente fu l' adesione personale al Congresso del Professore Mayer, professore di lingua latina presso l' Università di Cambridge, che, malgrado i suoi 83 anni, venne a salutare il Dott. Zamenhof e ad esprimere il suo caldo entusiasmo per la lingua internazionale esclamando: Ovidio avrebbe dovuto dire trovandosi in mezzo a voi dopo alcune ore: Non sum barbarus hic; intellegor omnibus.

Venti ciechi di 7 nazioni differenti intervennero a questo congresso e presero parte ai lavori, commovendo quanti li udirono. Anzi si radunarono anche in seduta privata in un primo piccolo congresso internazionale.

In questi congressi internazionali, a differenza di tanti altri congressi internazionali, si fa del lavoro utile anche solo discorrendo, perchè è sopratutto l' esercizio della parola tra persone di differente nazione, che costituisce la parte più interessante del Congresso stesso. Il vivere insomma per alcuni giorni nel paese ideale dell' Esperanto in Esperantujo come dicono in una sola parola gli esperantisti. Purnonostante furono prese importanti deliberazioni sopratutto in riguardo ai progressi della lingua ed all' organizzazione della propaganda. Certo finora è solo l' iniziativa privata retta dalla forte convinzione di coloro che si sono dedicati a questo apostolato, che sostiene e propaga la lingua. Le simpatie dei governi sono ben poca cosa in confronto delle grandi difficoltà, specialmente d' ordine materiale, che devono superarsi.

In questo Congresso il Lingva Komitato instituisce parecchi sottocomitati incaricati di studiare rispettivamente l' Universala Vortaro, le nuove radici da introdursi, le radici usate da Zamenhof al di fuori dell' Universala Vortaro, la trascrizione dei nomi propri, infine le diverse proposte di cambiamenti ad aggiunte. Per la compilazione dei vocaboli tecnici il Lingva Komitato fa appello all' iniziativa privata, che concorre egregiamente a quest' opera. Così oltre l' Anatomia Vortaro si pubblica un vocabolario francese-esperanto fotografico ed un vocabolario tecnico e tecnologico francese-esperanto. M. Rollet de l' Isle pubblica insieme ad altri un vocabolario tecnico della marina. Si pubblicano altre opere scientifiche in Esperanto come la Matematika Terminaro kaj krestomatio, ed un Elementa Fotografa Optiko.

L' anno 1907 segna una data importante per l' Esperanto perchè sottoposto all' esame della Delegation pour l' adoption d' une langue internationale fu riconosciuto come la migliore soluzione di lingua artificiale; gli eventi però che seguirono a questa decisione per poco non vennero a minacciare l' esistenza dell' Esperanto stesso. Occorre procedere per ordine e fare la storia della Delegazione.

A. S.

In Italia si nota adesso un buon risveglio esperantista. Dal 21 al 23 marzo scorso si é tenuto a Firenze il primo Congresso esperantista italiano che ha portato alla fondazione di una Federazione Esperantista Italiana, a cui potrà rivolgersi per adesioni e schiarimenti chiunque lo desideri, indirizzando in Via dei Pucci 17, Libreria Del Re, Firenze.

LIBRI E RIVISTE ESTERE

— Nella *Revue des deux Mondes* del 15 marzo troviamo altre lettere indirizzate dal re Luigi Filippo al generale Sebastiani, suo ministro degli esteri, sempre intorno alla questione belga. Come ben scrive il conte di Choiseul, al quale si deve questa pubblicazione, « se il congresso di Bruxelles aveva eletto il 4 giugno 1831 un re, non era però stato in suo potere di rinfrancare nell' istesso tempo il trono di quel re. » Naturalmente la potenza più ostile al nuovo regno era l' Olanda, segretamente sostenuta dalla Russia e dalla Prussia, mentre l' Austria si accontentava di mostrarsi passivamente scontenta del nuovo stato di cose. Lo stesso governo inglese, sì favorevole dapprima al Belgio, cercava di starsene neutrale per non indisporre la stampa inglese, che gli ricordava continuamente, che le foci della Schelda ed Anversa non dovevano cadere sotto la dipendenza della Francia.

Frattanto il re di Olanda, che della Conferenza di Londra aveva accettato solo le deliberazioni, che gli assicuravano dei vantaggi, denunziava l' armistizio per il 4 agosto. Ma prima che si arrivasse a quel momento vediamo, che scrivesse nel marzo il re Luigi Filippo al suo ministro.

« È essenziale, che voi informiate il principe di Talleyrand (allora ambasciatore di Francia a Londra), che Maestricht è realmente sbloccato, ma che vi è tutto a temere dall' ostilità degli Olandesi, se le potenze in conferenza non le prevenissero, o non le reprimessero. »

E ai primi di aprile il re dei francesi richiamava l' attenzione del suo ministro sul fatto, che la libertà di navigazione sulla Mosa non era stata ristabilita, per modo che i ferri e i carboni della provincia di Liegi non potevano scendere il fiume. Prova evidente, che era il re d' Olanda che non osservava l' armistizio e non i belgi, come ne erano accusati dagli olandesi. Che il re dei Paesi Bassi volesse la guerra, era evidente. Luigi Filippo, che se n' era subito accorto scriveva il 4 giugno al generale Sebastiani: « Sono ben contento, che il principe di Talleyrand si accorga, che il re dei Paesi Bassi ha sempre desiderato la guerra perchè è ciò che ho creduto da lunga pezza. È all' Inghilterra che bisogna raccomandare di parlargli, poichè è essa e la Prussia che possono più di noi. »

Preoccupato, che colla denunzia dell'armistizio il re di Olanda sottoponesse Anversa al fuoco della cittadella, ancora in mano degli olandesi, il re Luigi Filippo scriveva al ministro degli esteri d' incaricare il plenipotenziario francese all' Aja di protestare solennemente « contro l' incendio della città di Anversa e di tutte

le proprietà commerciali francesi, belga, inglesi, americane ed altre, che si trovavano deposte sotto la fede di un armistizio concluso sotto la mediazione delle cinque potenze e da esse garantito. Il re di Olanda dover esser reso responsabile di questo disastro non provocato dai belga, qualora si permettesse di lasciarlo commettere. »

Contemporaneamente a questa pratica diplomatica il maresciallo Gerard entrava in Belgio alla testa di 50 mila soldati. Da parte sua il re Leopoldo aveva mobilizzato 25 mila uomini, che non ostante il loro slancio patriottico, furono assai maltrattati nel primo scontro ch' ebbero contro gli olandesi. « Mi dicono, scriveva a questo proposito Luigi Filippo, che la costernazione sia grande a Bruxelles ed in tutta quella parte del Belgio e che vi è stato un primo combattimento, nel quale i belga hanno perduto due cannoni. » Ma la costernazione si tramutava ben presto in gioia per l' entrata trionfale in Bruxelles del duca d' Orléans. Di fronte all' esercito francese il re d' Olanda ritirava le sue truppe. Restava però sempre insoluta la questione della cittadella d' Anversa.

Il 17 ottobre il re dei Francesi partecipava al suo ministro quanto segue: « Il re dei Belgi mi chiede di ottenere una convenzione di neutralità particolare per la città di Anversa, finchè gli olandesi saranno nella cittadella. Ciò sarebbe giustissimo e mi sembra, che un protocollo dovrebbe prescriverlo. E' un punto da discutere, e temo che il 25 non vi sia altra ostilità olandese, che l' incendio di quella disgraziata città, di cui l' inquietudine non è che troppo fondata. »

L' esasperazione dei belga, per questo rifiuto di cedere la cittadella, nel marzo del 1832 era giunta a tal punto, che era corrente la minaccia di far passare i soldati olandesi a *filo di spada.* Il saggio Luigi Filippo così giudicava la cosa: « E' un' atrocità assurda. Ne scriverò al re Leopoldo: non si devono tollerare quei discorsi a Bruxelles. Quanto al desiderio di riacciuffare un po' di gloria, è un' altra sciocchezza. I Belgi devono rinunciare assolutamente a qualsiasi disegno su Anversa. Devono essere guidati dalla Conferenza ed aspettare ciò che decide a questo riguardo. L' ho già scritto due, o tre volte al re dei Belgi e glielo ripeterò molto positivamente. »

Di fronte a quest' atteggiamento, la questione fu risolta in modo pacifico ed il re dei Belgi si occupò allora del suo matrimonio con la figlia primogenita di Luigi Filippo. Essendo Leopoldo protestante, fu necessaria la dispensa papale, che la pia regina Amelia volle vedere co' suoi occhi per accertarsi che tutto fosse fatto in regola; volle pure si ricercasse negli archivi quanto era già stato fatto in simili contingenze.

« Mio caro generale, ho rimesso alla Regina, che ve ne ringrazia, le relazioni sul matrimonio di Enrico IV e di Margherita. Bisognerebbe ricercare anche quelle sul matrimonio di Antonio di Borbone suo padre, che era cattolico con Giovanna d' Albret, regina di Navarra, che era protestante, su quello di Carlo I, re d' Inghilterra con Enrichetta Maria, figlia di Enrico IV e su quello del granduca di Baden colla principessa Stefania. »

Seguono altre lettere del principe di Talleyrand al generale Sebastiani, che dimostrano l' alta stima, che il principe aveva per il generale.

Peccato, che nella pubblicazione di queste lettere di Luigi Filippo sia avvenuto, certo per errore di stampa una trasposizione, sì che tra le lettere del 1831 ne troviamo un gruppo del 1832. Ci permetteremo infine di rimpiangere, che il simpatico editore di questa corrispondenza non l'abbia maggiormente commentata ed illustrata, ciò che avrebbe fatto a meraviglia, come ne è prova la prefazione troppo breve.

— Come abbiamo dato un sunto del lungo articolo, pubblicato da E. Daudet sul primo volume consacrato dal granduca Nicola Mikhaïlowitch all'imperatrice Elisabetta, moglie di Alessandro I, così riassumeremo pure in breve l'articolo, che lo stesso autore pubblica nella *Revue des deux Mondes* a proposito della pubblicazione del 2° e 3° volume della stessa opera.

Abbiamo visto, scrive il Daudet, quanto al momento dell'assassinio di Paolo, Elisabetta fosse di aiuto e di sostegno al consorte, sconvolto e intimidito dalle pretese della madre, che voleva regnare al posto del defunto imperatore. Ma passati quei tragici istanti, Elisabetta si mostrò più che mai risoluta a starsene all'infuori degli intrighi di Corte e a non immischiarsi negli affari dello Stato. Forse fu per questo motivo, che poco a poco s'incominciò a considerarla come una *quantité négligeable*, che si amava, si stimava ma di cui non si teneva conto. E' caratteristico a questo proposito quanto scriveva alla fidanzata principesssa Carlotta di Prussia il granduca Nicola Paulovitch. « Relativamente all'imperatrice Elisabetta, ogni attenzione, riguardo e rispetto, ma non la minima confidenza in nessun caso. »

Quest'isolamento, che appena si delineava nel 1800, non era sensibile alla nuova imperatrice, che nell'amore del marito trovava tutta la sua felicità. Questa felicità raggiunse il colmo nel 1801, avendo in quell'anno l'imperatore invitato i suoceri, due cognate ed un cognato a passare alcuni mesi presso Elisabetta. Ma nel dicembre dell'istesso anno un lutto gravissimo colpiva l'imperatrice; il padre, balzato dalla slitta moriva quasi repentinamente e la figlia lontana cercava invano di vincere il suo dolore per confortare la madre. Essa avrebbe voluto, che la principessa di Baden tornasse in Russia, ma questo conforto le fu negato.

Da quel momento però la principessa Amelia, sua sorella venne a vivere con lei, nè la lasciò che alla sua morte.

Non poche amarezze venivano ad Elisabetta dalla suocera, donna certo intelligente, ma ambiziosa ed autoritaria. Obbligata di rinunziare al trono, che aveva sperato di occupare alla morte di Paolo, non aveva rinunciato alla sua autorità materna. « A questo titolo e sotto questo pretesto non cessava d'immischiarsi di tutto e di sorvegliare la condotta del sovrano, ora per lodarla, ora per biasimarla. » Negli affari di Stato la sua ingerenza era spesso senza risultato, ma non era così negli affari di famiglia, sui quali l'imperatore Alessandro le lasciava autorità assoluta. L'imperatrice madre, che non era punto favorevole ad Elisabetta, non mancava di criticarla e di metter male tra lei e Alessandro. Anche la granduchessa Caterina, che aveva una grandissima influenza sull'imperatore contribuiva ad allontanarlo dalla moglie, accaparrandosene intieramente la confidenza. Non è da stupirsi dunque se l'imperatrice cercasse nella lettura, e nel disegno uno svago ed un'occupazione. Appassionata per la storia ricercava avidamente

le opere storiche: « Più ne leggo, scriveva essa alla madre, più mi diverto, perchè mi familiarizzo con le persone di quel tempo, per modo di crederle della mia società. »

Fino al 1804 Elisabetta potè credere di essere esclusivamente amata dal marito, ma in quell'anno dovette convincersi, che la contessa Narychkine si era impadronita del cuore di Alessandro e lo dominava a suo talento. Sfogandosi colla madre, la povera abbandonata esclamava: « Voi non vi siete ingannata sul cuore, ma certamente sul carattere, che io stessa non credevo tale, come si rivela! » Rassegnavasi però alla sua sorte, sperando sempre di ricondurre a se l'infedele. Difatti nel 1806 sembrò, che Alessandro ritornasse sulla retta via. La nascita di una seconda figlia al principio del 1807 ne fu il suggello, ma pochi mesi dopo l'imperatore ritornava sotto il giogo della favorita e l'imperatrice, che tanto si era rallegrata della venuta di quella seconda figlia, che tanto se n'era occupata, aveva il dolore immenso di vedersela morire tra le braccia. « Mamà sono bene infelice, ma voi pure, mia buona, mia povera mamà, quanto dovete esserlo! Ah! se mi deste il permesso di chiedere a Dio la fine del mio supplizio! » Del dolore dell'imperatore, Elisabetta non parla, ma in una lettera di de Maistre è narrato, che egli rispondesse al medico, che lo consolava di quella morte dicendogli, ch'era giovane e poteva sperare altri figli: « No, amico mio, Iddio non ama i miei figli. »

Fino agli ultimi suoi giorni Elisabetta doveva piangere amaramente « l'angelo adorato » rapito sì presto al suo immenso affetto. « La tomba di Lisinska diventò per essa lo scopo di frequenti e pii pellegrinaggi e per perpetuare il suo nome dotò della fortuna, che le era destinata, istituti di beneficenza. » Questo dolore però non le impediva di prender viva parte agli avvenimenti di cui era allora teatro l'Europa. Fino dal primo sorgere dell'Astro napoleonico, Elisabetta aveva sentito una forte avversione per Napoleone; avversione, che non era stata vinta dall'atto di dedizione, che suo nonno aveva fatto all'imperatore dei francesi accettando con gioia, che il fratello dell'imperatrice di Russia sposasse Stefania di Beauharnais, figlia adottiva di Napoleone. Docile però sempre ai voleri di Alessandro, non ostante considerasse il trattato di Tilsitt, un'umiliazione per la Russia, da lei amata come la sua patria, accoglieva e festeggiava a Pietroburgo Savary, ambasciatore di Napoleone, invitandolo a pranzo. In modo ben dissimile si conduceva l'imperatrice madre, come appare da questa lettera di Elisabetta alla madre: « Essa (l'imperatrice madre) è riuscita a rassomigliare a un capo di fronda: tutti i malcontenti, che sono in gran numero, si raggruppano attorno ad essa l'innalzano alle stelle e mai la sua Corte è stata altrettanto grande. Non posso esprimervi a qual punto, ciò m'indegna. E' in un momento come questo, in cui non può ignorare a qual punto il pubblico è inasprito contro l'imperatore, in questo momento tocca *a lei*, attirare, distinguere, lusingare quelli, che gridano più forte? Io non so, ma non posso trovare questa condotta lodevole, sopratutto dalla parte di una madre. » Leggendo queste righe, osserva giustamente il Daudet non si può comprendere, come l'imperatore Alessandro abbia così sconosciuta la sua nobile compagna e non le abbia accordata la sua fiducia. In quei momenti era discusso il progetto di matrimonio tra Napoleone e la granduchessa Caterina, sorella favorita dello Zar. Elisabetta era con-

vinta, che tale matrimonio non era realmente voluto dall'imperatore Napoleone, e così ne scriveva alla madre: « Quanto alla granduchessa Caterina credo, che vi si adatterebbe benissimo; non le abbisogna che un marito e la libertà, quantunque dubito che l'abbia intiera con quel marito. Non ho mai veduto una giovane più singolare: è su una cattiva strada, perchè ha preso per modello d'opinioni, di condotta e perfino di modi il suo caro fratello Costantino. Ha un *ton*, che non converrebbe a una donna di quarant'anni e tanto meno ad una giovane di 19 anni; ed in più ha la pretesa di menare per il naso sua madre e talvolta vi riesce. Non capisco come l'imperatrice, che colle sue altre figlie e nuore era di un'esigenza, di una severità eccessiva, si lasci trattare da questa con un'impertinenza, che spesso mi rivolta e trovi, che questo in lei non è, che originalità. »

L'avversione di Elisabetta per Napoleone crebbe a dismisura durante la campagna di Russia: quando i francesi entrarono in Mosca si formò alla corte di Pietroburgo un forte partito, ch'era di parere di concludere la pace ad ogni costo. L'imperatrice madre ed il granduca Costantino ne facevano parte, non che i personaggi più influenti dell'impero. Alessandro non aveva a sostenitori nella sua decisione di combattere, che Elisabetta e sua sorella, sposata di recente al principe di Oldenburgo. « L'imperatore non doveva mai dimenticare, che in quest'occasione, l'imperatrice aveva abbracciato con ardore le sue vedute patriottiche. » Durante la disastrosa ritirata di Russia l'imperatrice prese parte attiva alle misure prese per sollevare le miserie dei danneggiati dalla guerra. Mentre si desolava di essere lontana dall'imperatore, che aveva seguito le sue truppe al campo degli alleati, ebbe la gioia di ricevere da lui l'invito di venirlo a raggiungere alla corte di Baden, ove restò dal 1813 al 1815. Di ritorno in Russia non ebbe dapprima il conforto sperato di veder tornare a sè il marito; difatti in una lettera della madre si trovano queste parole: « Quanto al non darvi talvolta il vostro posto, io me ne risentirei, se fossi voi, anche a rischio di avere cattive parole dalla parte di chi dovrebbe essere il primo a volerlo: se non è per tenerezza, sia almeno per riguardo a quella, che porta il suo nome. » Venne però finalmente il giorno, in cui il misticismo, ispirato ad Alessandro dalla Krudener lo ricondusse alla consorte; quantunque tanti dolori, tanti morti, fra cui dolorosissima quella della sorella Amelia, che era stata la sua fida compagna, avessero stampato il loro marchio inesorabile sull'animo di Elisabetta, pure fu sensibile a questo tardivo risveglio, d'affetto. Durante i due ultimi anni della vita di Alessandro, l'imperatrice non l'abbandonò mai e quando morì il 19 novembre del 1825 a Taganrog, la sua disperazione fu immensa, tanto che scriveva alla madre: « Se osassi, desidererei con tutta l'anima di seguire colui, ch'era lo scopo di tutta la mia vita. » Il suo desiderio fu presto esaudito: il 4 maggio 1826, Elisabetta si spegneva dolcemente « preparata da molto tempo a lasciare questo mondo, ove nulla la tratteneva, poichè non vi era più suo marito. »

— « Il momento è venuto di guardare in faccia la situazione. Le tergiversazioni non sono più possibili e la questione si posa della maniera seguente. La Francia vuole, sì, o no, avere una marina? Nell'affermativa il programma, che vi è sottoposto è un

minimum. Ridurlo sarebbe consacrare la nostra decadenza navale. » Con queste parole, scrive L. de Saint Victor de S.t Blancard nel *Correspondant,* il ministro della marina francese, ammiraglio di Lapeyrere, presentava alla Camera il 9 febbraio scorso, il suo programma navale. Quelle stesse parole denotavano un senso di scoraggiamento nell' ammiraglio, scoraggiamento, che è inevitabile in chiunque consideri la gravità del male, che affligge la marina francese. Altro che decadenza futura, aggiunge il nostro A., bisognerebbe esser ciechi per non constatare, che in dieci anni la nostra marina è caduta dal secondo al quarto grado e che la questione, che oggi s' impone non è tanto di prevenire questa decadenza, quanto di arrestarla. Mentre l' Inghilterra, la Germania, gli Stati Uniti ed il Giappone lavoravano con esito meraviglioso ad aumentare e migliorare la loro flotta, la Francia dal 1890 al 1900 non ha fatto, che sciupare tempo e denaro in una serie di tentativi infelici. Dopo di aver costruito un buon tipo d' incrociatore corazzato, il *Dupuy-de-Lôme,* se ne sono poi costruite quattro copie ridotte, « che hanno perduto tutte le qualità dell' originale. » Si sono messi 6 anni a costruire la *Jeanne d' Arc*, mentre una corazzata *La Verité* è stata 72 mesi in cantiere.

« Quanto agl' incrociatori corazzati, l' ultimo, l' *Ernest Rénan*, entra soltanto ora in servizio con un ritardo di 9 anni sul tempo preventivato. » Nel 1906, cambiamento di programma in seguito all' esito della campagna russo-giapponese e dell' apparizione dei *Dreadnought.* Si decise di costruire in 4 anni 6 corazzate su quel tipo, ma seguendo le tradizioni si aspettò a metterle in cantiere fino al 1908, per modo, che non saranno allestite, che per il 1912, o per il 1913, ammettendo, che nessun intoppo insorga durante i lavori di costruzione. E la deficienza numerica della flotta, di fronte a quelle degli altri Stati, non sarebbe, secondo il Saint Victor, il solo guaio che affligge la marina francese. Oltre a mancare di navi, la Francia manca di bacini abbastanza vasti, perchè le corazzate possano esservi riparate. Nè meno grave è il guaio delle munizioni. « Qualche mese fa, le corazzate di prima linea non avevano munizioni sufficienti per sostenere tre ore di combattimento. » Alcuni ufficiali hanno preteso, che i cannoni sarebbero stati fuori d' uso prima ancora di aver esaurito queste magre munizioni, ma dato, che ciò fosse vero, perchè non vi sono i cannoni di ricambio?

Nelle critiche formulate contro le costruzioni navali francesi, due particolarmente si ripetono con viva insistenza: lentezza e costo eccessivo. Una corazzata di 18 mila tonnellate costa poco più di 45 milioni in Inghilterra e in Germania. In Francia costa almeno 54 milioni. Una delle principali cause di questa differenza di costo sta nel fatto, che la mano d' opera è più economica in Germania e rende molto più in Inghilterra. Basta visitare un cantiere governativo francese per convincersene. Da che l' operaio di Stato si sente qualcosa, mediante la scheda elettorale non fa più nulla. « Un relatore del bilancio della marina stima a due ore di lavoro circa quanto rende quotidianamente l' operaio di Tolone. » Sopprimendo il lavoro a cottimo, sopprimendo la sorveglianza pratica nei cantieri, che Pelletan ha condannata come lesiva dell' onore dei cittadini, si è ottenuto questi bei resultati. Altro coefficiente della lentezza e del costo ecces-

sivo delle corazzate francesi sta nei continui cambiamenti, che si fanno nei disegni originali delle navi. « I cambiamenti fatti alla corazzata *Patrie* si noverano a centinaia. » Di più vi è il brutto vezzo di ritardare i pagamenti ai fornitori, ciò che fa salire continuamente l'ammontare dei loro crediti per l'accumularsi degl' interessi. E mentre si sciupa così il denaro per una malintesa economia si conservano le polveri deteriorate, provocando così catastrofi, che fanno perdere vite preziose, e milioni senza fine.

Quanto al personale, il nostro A., lamenta i guasti, che lì pure vi ha prodotto la politica. « Sotto il pretesto di eguaglianza democratica, le condizioni di avanzamento sono state modificate in modo di limitare sempre più la parte fatta all' intelligenza, all' operosità, al merito. » Il sistema delle *fiches*, di quel nefasto e deleterio sistema di spionaggio, che ha recato tanti danni all' esercito, è stato introdotto anche al ministero della marina, con l' inevitabile conseguenza di favorire i massoni e i radicali più spinti ed anti-clericali. Anche i marinai hanno subìto il nuovo spirito, sì che ora cantano l' *Internazionale*, tal quale i loro colleghi di terra ferma. E per mettere il colmo a tutto questo disordine vi è la burocrazia, che tutto accentra al ministero e tutto regola con le sue norme dei tempi andati. Finchè vi era ministro un uomo del mestiere bene, o male tutto questo passava, ma sostituiti agli ammiragli, i politicanti, tutto è andato a rotoli. Le passioni hanno imperato sovrane « riducendo le questioni più alte, gli interessi più vitali della difesa nazionale alla scala meschina dei mercimonii parlamentari e dei conflitti elettorali ».

Il vedere di nuovo insediato al ministero della marina, un uomo del mestiere, un ammiraglio, non basta, se non si cambia radicalmente il sistema: d' altronde che potrà egli fare, avendogli messo *a latere* uno dei più pericolosi *tocca tutto* dei giovani parlamentari? « L' ammiraglio Lapeyrère ha tentato di rendere un simulacro di vita ad un organamento caduto in completa letargia. Bisogna lodare lo sforzo, ma non illudersi troppo sull' esito. » Il de S.t Victor facendo quindi un raffronto tra le marine inglesi, germaniche, americane e giapponesi e quella francese, insiste perchè il nuovo ministro si occupi innanzi tutto di spingere attivamente le costruzioni delle navi divisate, per modo che non abbiano a restare in cantiere, il doppio del tempo, che vi restano negli altri paesi d' Europa, d' America e dell' Asia. Ma questo non basterebbe: il necessario è che queste riforme siano profonde e non apparenti e che adottato un disegno di riforma navale si segua coscienziosamente senza cambiarlo ad ogni mutare di vento. Gli altri paesi, quantunque costituzionali, hanno saputo conservare l'autonomia di direzione indispensabile alle istituzioni militari. « Solo la Francia ha tutto abbandonato all' onnipotenza di un' oligarchia ignorante, pasticciona, noncurante degli interessi generali. » Se non si decide dunque, conclude il nostro A., di portare rimedio alle radici del male, ogni sforzo è superfluo. Si potranno sciupare milioni e milioni, prodigare i disegni più belli sulla carta, ma la Francia non avrà una marina. E forse, aggiungiamo noi, l' Italia perderà la sua, se non si evita di cadere negli stessi guai in cui è caduta la Francia. Uno di questi è la lentezza con la quale lavorano gli operai dei cantieri dello Stato. Rammentiamo, che quattro

anni or sono abbiamo riferito, in queste pagine, che alcuni forestieri fossero stati impressionati nel vedere la noncuranza e l'accidia di taluni operai adibiti ai lavori nell' arsenale di Spezia. Rammentiamo pure, come in quell' articolo si trovassero parole di vivo elogio per il contrammiraglio Leonardi Cattolica, allora comandante della *Saint Bon* e l'augurio, che giungesse un giorno al potere per rimediare a quello stato di cose. L' augurio oggi si è compiuto e noi, rallegrandoci vivamente col nuovo ministro della marina, ci sentiamo sicuri che nelle sue mani la marina italiana andrà di trionfo in trionfo.

— Poichè siamo in argomenti militari restiamovi, rendendo conto di quanto scrive nella *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* L. Léger sul Giappone. « Il Giappone ha conservato delle sue tradizioni l' amore al mestiere delle armi; ogni giapponese nasce soldato. » I primi istruttori dell' esercito giapponese, riordinato sul modello europeo, sono stati i francesi. Nel 1866 arrivò in Giappone la prima missione francese, seguìta da un' altra nel 1870. Se la Francia avesse potuto prevedere, che mercè tali istruttori il Giappone avrebbe un giorno battuto la sua fida alleata, la Russia, non avrebbe certo messo tanto zelo ad istruire quell' esercito ancora in embrione. Agl' istruttori francesi, seguirono i tedeschi, finchè i giapponesi riconoscendo di poter bastare a loro stessi, rimandarono in patria tutti i professori europei accontentandosi di mandare i loro ufficiali alla Scuola di Guerra di Parigi, ed all' Accademia di Berlino, affinchè si tengano al corrente di tutti i progressi dell' Occidente. Quanto alla marina è stata riordinata da ingegneri navali francesi ed inglesi; si sa qual profitto i discepoli hanno tratto dalle lezioni dei loro maestri. Sobri, infaticabili possiedono la qualità principale del soldato, il disprezzo assoluto della morte. Il nostro articolista cita a tal proposito un fatto avvenuto all' epoca della guerra dei *boxers* (1900), mentre i giapponesi bombardavano un forte cinese. « Tutto ad un tratto un colonnello trovando, che l' attacco non andava abbastanza presto lanciò i suoi uomini all' assalto sotto una grandine di palle. Ruppero la porta ed entrarono nel forte, ma la metà dei soldati era rimasta sul terreno. Un ufficiale estero fece osservare al colonnello giapponese, che si sarebbe potuto giungere ad un esito simile senza sacrificare tanti uomini. — Oh gli uomini, rispose il colonnello, ve ne sono ancora molti al Giappone ! — Difatti la popolazione giapponese, aumenta con una rapidità, quasi spaventevole. Secondo l' ultimo censimento, che è del 1905, si avevano 47.674.460 abitanti, contro 42.708.264, che si contavano nel 1896; continuando con queste proporzioni il Giappone potrà da quì a 20 anni mettere in campo un milione e mezzo di soldati. Questo senza tener conto delle popolazioni, soggette al Giappone, della Manciuria, e della Corea.

Quanto al dominio, che il Giappone può esercitare sulla Cina e sugli altri stati del continente asiatico, il Léger non condivide l' ottimismo del Dautremer, perfetto conoscitore del Giappone il quale ritiene, che la posizione insulare del Giappone gl' impedirà di condurre a termine i suoi disegni grandiosi. La storia è là, dice il Dautremer, per mostrarci, che è impossibile ad un popolo insulare di mantenersi sul continente di fronte ad un nemico, deciso ad impedirlo. Gl' inglesi, che hanno dominato sì a lungo in Francia hanno finito per esserne cacciati e così succederà ai

giapponesi, quando la Cina finalmente si desterà e li getterà in mare ».

Per il signor Léger i trionfi dei giapponesi sui russi hanno dimostrato la falsità dell' ipotesi, che la civiltà superiore dei cristiani doveva assicurar loro la vittoria e il dominio sui popoli non cristiani. Questo potrebbe esser vero, se il Giappone si fosse innalzato da sè a questo grado di civiltà senza l' aiuto di alcuno; sta invece il fatto, che il Giappone ha operato la sua trasformazione mercè la civiltà europea, che ha saputo assimilarsi in modo meraviglioso in tutte le sue estrinsecazioni. Se questa civiltà, a cui manca per ora la sua vera base, potrà durare a lungo, è quello che il futuro, ci dirà. In ogni modo sarà sempre un frutto della civiltà cristiana.

— Nell' ultima conferenza tenuta da G. Lemaître su Fénélon e pubblicata, come le altre, nella *Revue Hebdomadaire* il fine accademico francese risponde alla domanda: « Che valeva il principe, che diventato re, si sarebbe incaricato con la collaborazione del suo maestro di realizzare *Les tables de Chaulnes?* » cioè quel programma di governo dalle idee larghe ed equanimi, che Fénélon aveva tracciato col duca di Chaulnes per il suo reale allievo. Dal ritratto tracciato da Fénélon nel *Fantasque* abbiamo visto, che a tredici anni il duca di Borgogna era estremamente intelligente, violento, orgoglioso, mobile, ma di natura retto, franco e coraggioso. Dall' epoca del suo allontanamento dalla Corte, cioè dal 1695 al 1697 l' antico precettore non vide più il principe, che durante qualche settimana; poi per quattro anni non potè più nemmeno scrivergli. Finalmente nel 1701 ricominciò la corrispondenza tra loro; il duca di Borgogna lo ricevette due volte, ma davanti a testimonii e non cessò più di scrivergli fino alla sua morte.

Si è detto, che il duca di Borgogna sarebbe stato un re bigotto, d' idee strette e questo per colpa di Fénélon. Sta il fatto invece, che quando Fénélon lasciò il principe, questi era un adolescente ardito e vivace, mentre quando lo rivide lo trovò piuttosto freddo, compassato e di una pietà troppo scrupolosa e dedita alle minuzie. Di questo la colpa non va data a Fénélon, ma al duca di Beauvilliers, al quale il principe era rimasto affidato, e che era appunto uomo scrupoloso e minuzioso. Un' altra prova del come Fénélon aveva educato il suo allievo e dell' influenza virile ed aperta, che esercitava su di lui, la troviamo nelle lettere, che gli scrisse, dopo che la corrispondenza fu riannodata tra loro.

Dopo la battaglia di Oudenarde, in cui il principe apparve timido ed indeciso, la sua riputazione fu assai compromessa. Fénélon si affrettò a riferirgli tutto ciò, che si diceva di lui. Eccone un saggio. Si dice, scriveva Fénélon al principe, che voi vi limitate troppo a un piccolo numero di persone, che vi ossessionano; che ascoltate troppo persone senza esperienza, di genio limitato, di carattere debole e timido! Vi si accusa di fanciullaggine, si pretende, che mentre voi siete devoto fino alla severità più scrupolosa nelle minuzie, vi lasciate andare talvolta a bere con eccesso. Si dice infine che il vostro confessore è troppo spesso rinchiuso con voi e che s' immischia di parlare della guerra.

A queste accuse il principe rispose con una dolcezza, una pazienza, una moderazione meritorie e che denotavano un uomo

intieramente padrone di sè. Frattanto il padre del duca di Borgogna moriva e la posizione di quest' ultimo ne veniva subito cambiata. Il vecchio re vedendo in lui il suo erede diretto l'associò al governo e mandò i ministri a lavorare con lui. Sua moglie, ch' egli amava profondamente, l' amò di più quando fu quasi re. « Tutta la Corte seguì: egli stesso si sentì rinfrancato. Non avendo più tra il trono e lui, il suo disaggradevole padre, non sentendo più attorno a sè tutte quelle segrete inimicizie si mostrò liberamente ciò ch' era e sembrò infatti affascinante. Diventò d' un giorno all' altro, la delizia della Francia ». Non è quindi temerario credere, osserva il Lemaître, che il regno del duca di Borgogna e di Fénélon avrebbe potuto benissimo procurare la riparazione e la conservazione della Francia e che, tanto il sovrano, quanto il suo ministro sarebbero stati i salvatori della monarchia e del paese.

Mentre Fénélon si beava al pensiero del bene, che avrebbe potuto compiere il suo allievo quando fosse stato re, mentre tutta la Corte incominciava a passare da Cambrai per andare e ritornare dall' armata, gli giunse fulminea la notizia della morte della duchessa di Borgogna, seguita a 6 giorni di distanza da quella del duca.

Era per Fénélon la fine. Quanto fosse grande il suo dolore lo rileviamo da questa lettera al duca di Chevreuse: « Ahimè, mio buon duca, Iddio ci ha tolto tutte le nostre speranze per la Chiesa e per lo Stato. Egli ha formato quel giovane principe, l' ha ornato, l' ha preparato per i beni più grandi, l' ha mostrato al mondo e tosto l'ha distrutto. Sono esterrefatto dall' orrore, ed ammalato di spavento senza malattia. Piangendo il principe morto, che mi strazia il cuore, sono inquieto per i vivi ».

Se il povero arcivescovo di Cambrai avesse potuto prevedere il futuro, il suo dolore, il suo orrore, il suo spavento si sarebbero centuplicati.

— Riferendo in una nostra passata rubrica il fatto narrato dalla *Review of Reviews* sul provvidenziale intervento di Sir John Lacaita in favore dell' Italia all' epoca della spedizione di Sicilia, aggiungevamo: « se ne contano tante sul risorgimento italiano, che si può contare anche questa ». Orbene ci preme dichiarare, che dall' autorevole labbra dell' esimio Senatore Prof. Gabba abbiamo avuto la conferma dell' autenticità di quel fatto, da lui udito dallo stesso Sir Lacaita nel salotto della marchesa Alfieri a Firenze.

— Ci riserviamo nel prossimo numero di parlare a lungo del visconte Melchiorre de Vogue, la cui immatura morte è stata un lutto per la *Rassegna Nazionale*, che si onorava annoverarlo tra i suoi amici.

— Una delle figure francesi più originali del 16° secolo è certo quella di Blaise de Monluc, di questo *cadet de Gascogne*, che dopo aver percorso brillantemente tutti i gradi della gerarchia militare di quei tempi, fino al grado di maresciallo, ritirato a vita privata si occupò di redigere le sue memorie, da lui intitolate *Commentaires*. Il valore storico di questi *Commentaires* è studiato con fine criterio critico da P. Courteault, che dedica a *Blaise de Monluc,* storico, un poderoso volume, edito con la solita ricchezza di tipi dalla casa editrice Picard.

« Il valore storico dei *Commentaires*, scrive il nostro A. fu

sospettato molto prima della loro pubblicazione.... Prima ancora che fossero terminati, qualche copia imperfetta fu ottenuta dall' indiscrezione di un segretario. Monluc, che non era meno geloso della sua gloria letteraria, che dell' altra, diede l' ordine di ritirarle ». Morendo, Monluc aveva istituito suo erede il figlio del suo primogenito intendendo forse, che giunto ad età maggiore pubblicasse i *Commentaires*. Ma tanto il suo erede, quanto gli altri suoi figli non se ne curarono e fu solo nel 1592 che i *Commentaires de Messire Blaise de Monluc Mareschal de France,* furono pubblicati a Bordeaux per cura di Florimond de Raemond, che aveva ottenuto senza fatica dalla famiglia del maresciallo la copia originale dei *Commentaires,* ı on che altri scritti di Blaise de Monluc. (1) Non ostante i difetti, che presentava quest' edizione, i *Commentaires* ebbero la fortuna di cadere nelle mani di Brantôme, che li trovò così ammirabili da indurlo a citarli continuamente nelle sue Memorie, rettificando ed ampliando parecchi fatti da lui riportati. « Sarebbe facile, osserva il Courteault di annotare da cima a fondo il libro di Monluc servendosi unicamente di citazioni prese da Brantôme ». Intanto il libro si faceva strada e lo storico de Thou se ne serviva largamente per la sua opera : *Histoire de son temps*. Sopratutto nelle guerre d' Italia sotto Enrico II e in quelle civili sotto Carlo IX il de Thou riassume Monluc « rettificandolo talvolta dietro gli storici italiani ». Anche in Italia gli storici non tardarono ad apprezzare i *Commentaires*. Il Cambiano nel suo *Historico discorso* dopo aver riassunto un fatto narrato da Monluc aggiunge : « *Chi vuole più minutamente vedere tal trattato, che fu molto industrioso, legga i Commentarii del signor di Monluc* ». Nel 17° e 18° secolo gli storici quasi disprezzarono i Commentarii, mentre la loro voga non diminuiva nel pubblico ; risorsero a miglior estimazione all' inizio del 19° secolo e d' allora in poi tutto sembra aver consacrato il seguente giudizio, dato dal signor Normand : « La veridicità dei Commentarii è reale, in ciò, che se non dice tutto, almeno ciò che dice è vero. E' raro, che si possa sorprenderlo in flagrante delitto d' errore voluto.... Egli non inventa ; esagera. In realtà si può consultarlo con fiducia. I fatti, che cita sono esatti ed i suoi giudizii sulle persone contengono una dose sufficiente d' equità. E' tutto ciò, che si può domandare in coscienza ad un autore di memorie ».

— Pur troppo molte delle opere, che escono dalla casa editrice Nourry, si distinguono per il loro spirito tacitamente ostile alla Chiesa cattolica, che mirano quasi sempre a denigrare e ad abbassare al grado di un' istituzione umana. Anche questo libro di J. Francais : *L' Église et la Sorcellerie* (2) porta il marchio di questo spirito anti-cattolico, anzi anti-cristiano, e perciò pur trovando interessanti alcuni suoi dati sulle streghe e sugli indemoniati, non possiamo che accettarli sotto benefizio d' inventario conoscendo la fonte donde provengono. E che questa fonte sia più che sospetta, basta a provarlo la citazione che l' autore fa, come suggello della sua opera, di questa affermazione di Spen-

---

(1) « Blaise de Monluc historien » par P. Courteault. — **Paris, Picard et Fils,** Rue Bonaparte, 82.

(2) « L' église et la Sorcellerie » par J. Francais. — **Paris, E. Nourry, Rue** N. Dame de Lorette.

cer: « La medicina si è costituita contro e non ostante il sacerdote » dicendo, che questo si può estendere alla scienza intiera.

— Con che piacere si legge il bel romanzo di Jean Nesmy: *La lumière de la maison* (1). Sono pagine ispirate dall'amore cristiano e ricche della vera scienza sociale, di quella scienza sociale, basata sulla religione, che sola può dare la pace, la luce, la felicità agli uomini. Ed è per questo, che la lettura dell'opera del nostro A., mentre ci diletta e c'interessa, serve pure a farci riflettere sui gravi obblighi che tutti abbiamo di compiere il nostro dovere sociale e come sia una vana utopia voler rendere felice il popolo senza Dio. E. S. KINGSWAN.

— L'opera di Luigi Luzzatti: *Libertà di scienza e di coscienza* è stata tradotta in francese dal signor J. Chamard, ed edita dalla Casa Giard et Brière di Parigi.

— Quel fecondissimo scrittore che è Émile Faguet ha testè pubblicato due nuovi volumi; il primo intitolato *Le culte de l'incompétence* (Paris, Grasset), nel quale mette in evidenza uno dei principali inconvenienti della vita pubblica moderna, e uno sopra *La démission de la morale* (Paris, Societé francaise d'imprimerie) in cui esamina la gravissima crisi che, rispetto alla morale appunto, attraversano oggidì la Francia e tutte le regioni civili.

— Il signor Joseph Dautremer ha scritto un volume sopra *L'Empire japonais et sa vie économique* (Paris, Guilmoto).

— L'ultimo numero di *Scientia*, la Rivista di scienza che viene alla luce a Bologna presso l'editore Zanichelli, contiene una quantità di articoli scritti in varie lingue, e poi tutti tradotti in francese. Segnaliamo fra gli altri: L'origine e la natura delle comete, di A. C. D. Crommelin; I canali di Marte, di E. W. Maunder; Lo sviluppo storico della fisica teorica, di H. Bonasse; la forza di pressione della luce, di P. Lebedew; Gli anticorpi (o sieri) di G. Galeotti; Le società negli insetti di C. Emery, ecc.

— Negli ultimi due fascicoli delle *Séances et Travaux de l'Académie des sciences politiques* troviamo studi di Ch. Benoist sulle corporazioni nell'antico regime e sulla formazione delle classi operaie, di G. Monod sui Gesuiti e sui « Secreta monita »; di Bonet Maury sul così detto Esercito della salute, e del conte di Franqueville sulla vita e le opere di W. F. H. Lecky.

— La *Revue des deux Mondes* del 1° corrente contiene: La nuova Russia e la libertà religiosa: Cattolici e Israeliti, di Anatole Leroy-Beaulieu; L'Inghilterra dopo le elezioni, di J. Bardoux; La prigionia di Napoleone III a Wilhelmshöhe, di H. Welschinger; L'imposta sulla rendita nell'antico regime, di Ch. de Lasteyrie, ecc.

— *La Grande Revue* del 1° Marzo conteneva un articolo di M. Dubois sull'azione scolastica cattolica in Francia; quella del 25, uno di H. Hauvette intorno a Giosuè Carducci poeta.

— Nella *Revue économique internationale* del 15-20 Marzo notiamo un articolo di Ch. Gide sulle conseguenze economiche della diminuzione

(1) « La lumière de la maison » par Jean Nesmy. — Paris, Bernard Grasset, Rue Corneille, n. 7.

delle nascite, uno di A. Ledent sull' agricoltura nel Brasile, e uno del nostro collaboratore prof. A. J. De Joannis sulla Banca d' Italia.

— Il signor W. E. Heitland ha scritto una nuova storia della repubblica romana: *The Roman Repubblic* (Cambridge, University Press, 3 volumi).

— Bernard de Lacombe, in un recente volume intorno a *La vie privée de Telleyrand*, racconta le vicende del celebre uomo di Stato, fermandosi particolormente sopra la sua emigrazione, il suo matrimonio, il suo ritiro, la sua conversione e la sua morte (Paris, Plon).

— Segnaliamo ai cultori delle discipline storiche, l' opera di E. Jordan: *Les origines de la domination angevine en Italie.* (Paris, Picard).

— Paul Deschanel, l' illustre uomo di Stato francese, ha pubblicato un volume intorno a *L' organisation de la démocratie* (Paris, Fasquelle).

— La signora Edith Abbott, nel suo recente libro: *Woman in industry*, fa la storia del lavoro delle donne agli Stati Uniti (London and New York, Appleton).

— Vennero in questi giorni alla luce due volumi contenenti le impressioni di due valenti tedeschi intorno all' Italia. Il primo, *Briefe aus Italien*, è un opera postuma del pittore Hans Speckter, e contiene una serie di lettere scritte dall' Autore negli anni 1876-77 e pubblicati con una introduzione da Rosa Schapire.

Il secondo: *Du meine Italien!* (Tu, mia Italia!) è dovuto alla penna del signor Richard Voss e contiene le osservazioni da lui fatte nella sua vita romana (Stuttgart, Cotta). Un terzo libro tedesco recente che riguarda il nostro paese è: *Die römische Campagna* (La campagna romana) di Bruno Schrader (Leipzig, Seeman).

— Si è pubblicata una nuova edizione dell' *Eherecht* (Diritto matrimoniale) del dott. Maximilian Neustadt, contenente una serie di studii critici sul diritto famigliare nel nuovo Codice civile germanico. (Berlin, Curtius).

— Nella ultima *Revue historique*, oltre ad un articolo di A. Thomas intorno al « signe royal » e a Giovanna d' Arco, troviamo il principio di uno studio di G. Bourgin su Santorre Santarosa; nella *Revue générale* di Bruxelles, uno scritto del signor Woeste sul principe di Bülow, uno del barone di Borchgrave sul defunto dott. Lueger, e la continuazione del Pellegrinaggio nell' Italia francescana di J. Jörgensen; nella *Réforme sociale*, uno scritto di P. Passy sul voto politico delle donne in Norvegia; nella *Revue de Belgique*, uno di A. Symons intorno a Gabriele d' Annunzio.

— Il fascicolo di Marzo dei *Preussische Jahrbücher* pubblica fra gli altri, un articolo del prof. M. Schneidewinn sul « Mito di Cristo » di Arturo Drews e uno di H. Weizsacker sulle pitture di Michelangiolo nella Cappella Sistina; quello dei *Jahrbücher für Natonialökonomie,* uno di R. Schaebner sulle casse di risparmio in Italia, delle quali l' Autore critica l' ordinamento; quello della *Historische Zeitschrift,* uno di H. Finke su Dante come storico.

— Il « Bureau of the Census » di Washington pubblica da varii anni una serie di Bollettini, che sono vere monografie riguardanti, non

soltanto la demografia, ma tutti i rami della statistica presa nel senso più ampio, e che giungono già a 103 fascicoli in 4° di varia mole. Il fascicolo 103, ultimo uscito, porta il titolo *Religious bodies 1906*, e contiene un'accurata statistica delle religioni agli Stati Uniti nel detto anno, paragonato al 1890. Come è noto, negli Stati Uniti regna la più ampia libertà religiosa e non si hanno notizie ufficiali delle varie credenze, e una gran parte dei cittadini non stima necessario inscriversi pubblicamente nell'una piuttosto che nell'altra chiesa. Dal Bollettino citato però si rileva che il numero di cotali cittadini va diminuendo: mentre nel 1890 erano il 68 % della popolazione, nel 1906 non erano più che il 61. A questo movimento di popolazione ascritta alle varie chiese hanno contribuito principalmente i Cattolici, i quali, da 6241708 che erano nel 1890, sono saliti a 12079142 nel 1906, aumentando del 93 e più per cento. I Protestanti crebbero da 14007187 a 20287742, con un aumento del 44,8 per cento.

— Il *Mercure de France* del 1° aprile porta la contin. dell'artic. di *M. Coulon*, L'Unité de Jean Moréas, il poeta che la morte ha sottratto di questi giorni, alla consacrazione pubblica della gloria; una rassegna di *E. Morel*: La production de l'Imprimerie Française en 1909; uno schizzo del *Rouveyre* defigurante il Le Dantec; *La Chesnais:* La représentation proportionnelle et la Démocratie; e una abbondantissima rassegna della quindicina.

— *Jéan Moréas* morto a Parigi il 31 marzo, era senza dubbio fra i letterati non autoctoni il più classicamente francese di tutti. La Francia non si vanta d'essere l'Ellade moderna? Moréas dunque moderno Greco — il suo nome burocratico come quello di un funzionario del nuovo regime, era Papadiamantopulos — si fece Francese per risalire, attraverso Du Bellay e Ronsard ai latini, alle fonti della Grecia antica che nella sua patria e nella sua razza moderna dovevano parergli alquanto inaridite. La letteratura francese gli fece oneste accoglienze, come fa a tutti quelli che non rinunziando al loro carattere barbaro rinunzino al loro passato storico. E poi Moréas fu simbolista e capo dei simbolisti, a un dato momento, il che vuol dire appartenente dal capo alle piante ad una lotta e ad una scuola che solo in Francia ebbe una disciplina e dei dogmi. Credette ciecamente nella bontà degli esperimenti e delle rinnovazioni teoriche. E forse per questo appena la sua fantasia poetica gli aveva prodotto un libro che ne riassumeva tutti gl'inconvenienti e tutte le virtù si affrettava a rinnegarlo e a prendere una direzione diversa ben sapendo che la fama delle dottrine si crea e si mantiene per gli scandali e per le eresie che produce. Cosicchè dalle *Syrtes* alle ultime *Stances* non è troppo facile trovare un'unità di concezioni; ma ve' n' è una invece ininterrotta e fortissima quella, in fondo, di ogni grande artista, unità di metodo nel lavoro, sempre sobrio e fino, che non gli permetteva nè frettolosità nè concessioni. — Fino a che ebbe forza e parola, e l'ebbe quasi sino all'estremo, nel suo letto dell'ospedale si occupò febbrilmente, ricevendo gli attori e gli amici, della sua *Ifigenia* che dovrà entrare fra breve trionfalmente nel repertorio della *Comédie Française*.

Interessanti a leggere su lui: uno scritto di *Ch. Maurras*: J. Moréas; e il capitolo che gli è dedicato nel libro del *Bywank:* Un Hollandais à Paris. (Perrin 1892). (G. A. S.)

— Il 7 corrente il critico Renato Doumic, *arbiter* alla *Revue des deux Mondes* è stato ricevuto all' Accademia dal sig. Emilio Faguet che ha fatto leggere il suo discorso dal Lemaître. Il Doumic prendeva il posto del latinista Gaston Boissier di cui fu discepolo e amico. L' elogio ha consistito in una biografia psicologica, in una *vita* alla Plutarco, ingegnosa quanto commossa. Il Doumic non ha nascosto il suo piacere di entrare in quell' Accademia che ha confessato esser sempre stata il porto dei suoi sogni. Il Faguet ha risposto con un' orazione, com' era da immaginarsi, argutissima e quasi mordace, riprendendo a parlare lungamente del Boissier. Dipoi, sottolineando con bravura e furberia il suo dissenso intorno al concetto che della critica ha il Doumic, per quanto la creda utilissima e legittima, descrive al Doumic la vita dell' Accademia. Quì il neo-Accademico si dev' esser sentito a disagio e non troppo soddisfatto. Il Faguet si è divertito a lanciare qualche sasso in colombaia con un'esagerazione di bonomia e di condiscendenza divertentissima e coll' aria del padron di casa che deprezza le cose che offre per farle lodare. Povero Faguet! Pensare che ormai è condannato ad essere immortale a vita! Perchè naturalmente il suo spirito deve divertire più che tutti lui stesso: per quanto giuochi all' anarchia è sicuro di non essere esiliato! (g. a. s.)

— Il Padre Tabb, morto ultimamente nel Collegio di San Carlo in Ellicott, fu non solo un coltissimo prelato cattolico ma un distinto poeta e un egregio musico.

Nacque nella Virginia nel 1845. Giovane di spiriti ardenti, abbracciò la causa della Confederazione, combatté e fu fatto prigioniero. Dopo la sua liberazione si diede all' insegnamento ed a 27 anni si convertì al cattolicismo. Fatti gli studi nel collegio di San Carlo vi fu ordinato sacerdote, e rimase come membro di quel collegio per tutta la vita. Da qualche anno aveva perduto la vista.

Pubblicò i suoi versi in varie riviste, quindi li raccolse in volumetti. Non cantò le lotte dell' esistenza, ma il suo fertile ingegno trovò nella natura ispirazione costante e felice. Di lui e delle sue opere parla con entusiasmo M.rs Alice Meynell nel *Catholic World*.

— L'*Économista Français* del 9 e 16 Aprile ha i seguenti articoli: Les élections prochaides — La nouvelle grève des maritimes — Tarifs combinés et navigation intérieure — Le prix des charbon, : semestre d'ètè 1910 — La loi sur les retraites onvrières et paysannes — Les manifestes gouvernementaux et les élections — Le commerce extérieur de la France pendant les deux premiers mois de l'année 1910 — Le commerce extérieur de la Grande-Bretagne pendant les deux premiers mois de l'année 1910 — Les délégués mineurs en Prusse — L' industrie de la verrerie en France — Les nouveaux droit sur les successions et les donations et les pénalités y relatives — Les nouvelles taxes sur les automobiles — Revue économique — Nouvelles d' outre-mer: Pérou — Bulletin bibliographique.

AL TEATRO

Poche storie di amore sono così generalmente conosciute come quella di Tristano e Isotta la bionda. Poemi bretoni e traduzioni, *lais* e romanzi in prosa hanno svolta e propagginata la leggenda, primitivamente semplice motivo di menestrelli e giullari. Del resto si sa che i poeti e i romanzieri venuti dopo a dar forma artistica a questo fondo leggendario e un po' caòtico non si curavano troppo di dare in uno svolgimento finito tutte le avventure dei loro eroi ma si attaccavano di preferenza all' una o all' altra cosicchè l' episodio, l' ornamento tende a divenire il centro, l' essenziale. Sulle varie redazioni quasi tutte frammentarie e attenendosi piuttosto alla versione del Béroul, il più antico narratore francese, un erudito e fino letterato, Joseph Bédier, rifece « a forza d' imaginazione simpatica e di erudizione paziente » come lo lodò, preludendo al romanzo, Gaston Paris, un' unità e un' anima alla leggenda dei due fatali amanti. Ed ho ben paura che niente di più poetico, di più ingenuo, di più fresco sia stato fatto o possa esser più fatto intorno a questo tema, tanto le proporzioni, il gusto, il mistero, e l' originalità istintiva e fino il linguaggio stesso dei cantori ciclici è in questa composizione conservato e più che conservato, rivissuto e ricreato. Quasi si arriverebbe a credere che questa visione a distanza sia più pura, più leggendaria della stessa leggenda medievale. Bisogna forse diventare civilissimi per avere tutto il desiderio e quindi tutto l' intuito e la più grande capacità di vivere internamente gl' ideali della vita barbara, dalle poche leggi? Il fatto è che il libro del Bédier ci apre i campi dell' estasi e del sogno come e più che un qualunque volume di versi.

Ettore Moschino, poeta più che altri, modernamente lontano dalla volgarità e dalle imitazioni, meglio che raccogliere l' eredità di qualche contemporaneo ha preferito esaltare quella dei più antichi favellatori di fantasie amorose agli albori dell' età moderna. Ma, chiamato a scegliere fra i numerosi casi dell'azione ha deliberatamente rinunziato alla descrizione della giovinezza e delle imprese di Tristano come pure a tutto quello che segue la restituzione di Isotta a Marco, fino alla morte di Tristano, sposo ad un' altra Isotta, nella spasimante attesa della prima, la vera, la bella, l' unica, l' amata con destino di morte. Di modo che

l' azione trattata dal Moschino comincia nel castello del re Marco già sposo di Isotta, col tradimento e lo spionaggio dei baroni invidiosi di Tristano e finisce, in un modo alquanto brusco e senz' altra ragione che quella di dover finire, dopo l' episodio della foresta, colla morte dei due amanti, Isotta anelando seguire nel regno della morte Tristano, colpito da una freccia avvelenata.

Da questa riduzione che ravvicina il dramma del Moschino piuttosto alla semplicità nuda dei *lais* che ai poemi, consegue che il sentimento dominante nella leggenda, dell' assoluta necessità fatale ed anche della crudeltà di tutto ciò che viene dall' amore, è più che attenuato, messo da parte. Si sa, è vero, che il filtro ha avuto i suoi effetti; ma questi non si son veduti nascere e non c' è stato lotta fra essi e il sentimento dell' onore da una parte, il senso dell' orgoglio dall' altra. Il tremore, il lampeggiamento rapido della passione che progredisce che infuria loro malgrado non l' abbiamo visto passare sul volto del cavaliere e della regina. Côlto nel momento del culmine l' elemento divino o demónico ci sfugge e i suoi resultati ci sembrano naturali. Perchè quell' amore, nello spirito della leggenda, è insensato, è inesplicabile; l' intervento del filtro non è che una povera spiegazione, fornita dai mezzi fantastici del tempo, ma nella sua misteriosità equivoca, atta a simboleggiare tutta l'irragionevolezza dell' amore. Nessun pensiero di simpatia nonchè di possesso attraversa la mente di Tristano quando va a guadagnarsi Isotta per il suo re; Isotta credendo che Tristano la disputi ai pretendenti per sè, vede che il suo campione è bello, ma senza grande emozione e si affretta ad esser sua, come ogni obbediente figlia di re deve fare per colui che ha liberato il paese da un mostro. Ma quando riconosce in lui il cavaliere che uccise il gigante Morholt suo zio, quando poi sa che non per sè ma per re Marco è venuto ad esporre la vita, Isotta non lo odia, chè sarebbe un pericoloso principio di amore ma lo disprezza. « Iseut la Blonde frémissait de honte et de angoisse »: dice il testo del Bédier. E più innanzi, dopo che senza saperlo ha bevuto il filtro: « Iseut l' aimait. Elle voulait le haïr, pourtant: ne l' avait il pas vilement dedaignée? Elle voulait le haîr, et ne pouvait, irritée en son coeur de cette tendresse plus douloureuse que la haine ». Non l' ammirazione per il valore o la bellezza di Tristano; è il fatale e cieco istinto, oppure il fascio di tutte le affinità che si cercano ma senza analizzarsi.

La poesia del Moschino è ricca è multicolore; la fedeltà di Brangiana, la fede di Tristano, la gelosia dei baroni, la combattuta bontà di re Marco, sono presentate con forte efficacia. C' è forse un consumo disordinato e non avveduto di epiteti arcaici

e di imagini più sfolgoranti che non meritino le situazioni. Il secondo atto e voglio dire naturalmente l' episodio della finta pazzia di Tristano — che dovette formare probabilmente una novella o un *laio* indipendente inserito più tardi nei poemi — è il meglio veduto nella sua complicatezza psicologica : ed ha fatto l' effetto di essere di una spontaneità emozionante. Con esso il Moschino ha voluto rimpolpare l' azione contro l' ordine dei fatti qual' è nei poemi, anteponendolo alla vita nella foresta ; ciò che non guasta nulla. Concludendo il Moschino ha fatto una degna opera di poesia pur non riuscendo a persuaderci sulla convenienza del modo col quale il dramma è condotto.

Due parole sull' attore Garavaglia, tipo di artista veramente poco ordinario, sarebbero insufficienti. Nè d' altra parte ci possiamo stendere in uno studio del suo metodo di recitazione e d' interpretazione, non avendolo ancora osservato sotto tutti i suoi aspetti. Nell' incarnare Tristano fu di una sobrietà e pure di un' intensità notevolissime. Tuttavia egli stesso sembra essere ancora in evoluzione, in trasformazione : la sua personalità non è raggiunta. E vorremmo rimproverargli, appunto perchè è stoffa di artista tale da giustificare il desiderio di essere meglio appagati, l' allucinazione per la quale, perdendo il senso della misura può arrivare a prendere per originalità, delle arbitrarietà, tutte personali e eventuali, sui testi e sulle didascalie, che sono fuori del suo diritto. G. A. Sartini.

Memento. — Il poeta e romanziere Cosimo Giorgieri-Contri ha tradotto in versi martelliani per il *Treves* e anche a Firenze è stato rappresentato il *Chemineau* commedia in versi del Richepin. Non si può dire che la traduzione del Giorgieri-Contri sia del tutto riuscita a bene, diviso come fu fra il desiderio di poetare per conto suo sulle linee del Richepin e quello di rendere con la maggior fedeltà o almeno con la maggiore affinità d' impressione il vocabolario imaginoso, il frasario largo quasi funambulesco dell' ormai accademico poeta francese. Ma quel tuono fra il sublime e il familiare, fra il crudo il rustico e il poetico che era nel testo è conservato : ed è il più importante. Si potrebbe sofisticare, naturalmente, su qualche cosa, a cominciare dal titolo. Perchè *Il Vagabondo ?* Il vagabondo sta allo *chemineau* come l' appellativo *ruminante* sta a *bove.* Si poteva scegliere — escludendo il vocabolo troppo regionale e pur pittoresco : *la leggèra* — fra *riandante* e *camminante.* Quest' ultimo avrebbe permesso, ad es. di conservare la suggestiva allitterazione : Va chemineau, chemine ! che è quasi il ritornello dei canti del vagabondo e come la sua parola d' ordine. *Vagabondo, in viaggio !* è un po' troppo ferroviario !

Il sogno o il calcolo (ciò che spessissimo fa tutt' uno) del *Teatro vernacolo Fiorentino* sfiorisce; questo teatro vegeta sfruttando gli antichi successi appena appena rincalzati da tentativi indubbiamente infruttuosi. Potè reggersi sulla personalità di un Novelli o di un Soldani; gli altri non aggiungono, non possono aggiunger nulla. Che si prenda ad analizzare la *Libecciata* o il *Pateracchio* vi troveremo gli stessi personaggi, la stessa vuotaggine, la stessa stanchezza, la stessa pretesa di creare una situazione a forza d' imprecazioni o di esclamazioni, a sostenere l' interesse con lazzi, riboboli e detti provierbiali. Il *Pateracchio* ne è fiorettato fino alla stucchevolezza.

I caratteri psicologici o tradizionali particolari al contado fiorentino sono facilmente esauribili. E in città il vernacolo non si parla più o quasi, perchè l' istruzione moderna — il giornale — ha dato risonanza diversa ai sentimenti.... Il buon popolano è un Lazzaro che non risusciterà.

Di decadenza in decadenza scendiamo fino alle recite date al Politeama Nazionale, che non è nè Politeama nè Nazionale, dalla compagnia *Sichel-Masi-Falconi*. Vogliamo indulgere al genere? Sia pure. Per quanto quel ciarpame di complicate idiotaggini, di meschino spirito e di farraginose macchinazioni non sia neppur troppo esilarante e digestivo, per quanto questo genere di acrobazia letteraria non aspiri — o mi illudo — al nome di arte, pure mi pare che un pubblico il quale deserta Garavaglia e fischia Bataille quando se ne presenta l' occasione, non abbia il permesso di frequentare numeroso e di applaudire uno spettacolo simile, senza dare a sè stesso un attestato solenne di degenerazione progressiva. È vero che la degenerazione implicherebbe e un' età dell' oro e una rigenerazione: ambedue cose che mi sembrano difficili ad ammettersi. Ma che un gingillamento di un bottegaio impervertito nel vizio come *Monsieur Zèro* del Gavault ad es., possa divertire e interessare ed esser bevuto da cima a fondo con delizia è veramente uno spettacolo, non per i critici, ma per le scene e la ribalta, disonorante, se in questo genere di cose scene e ribalta fossero ancora suscettibili di esser disonorate.

g. a. s.

Rimandiamo alla prossima quindicina l' analisi dello *Sfacelo* del Novelli e della *Vita Pubblica* del Fabre.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: Il nuovo ministero — Le cause di diffidenza — Il valore del Gabinetto — La sua posizione parlamentare — Il dovere dei nostri amici — La nomina dell'on. Tittoni a Parigi — I colloqui dell'on. San Giuliano — Roosevelt in Italia — La vittoria di Torino — La lotta costituzionale inglese — Lo sciopero di Marsiglia — Insurrezione in Albania — La fine dell'autonomia finlandese — Don Rua.

15 Aprile

Giudicare un nuovo ministero prima che esso esponga il proprio programma non dovrebbe essere cosa difficile quando le parti fossero nettamente divise e ciascuna di esse salisse al potere da sola, con la propria bandiera e il proprio programma, come avviene nel paese classico del sistema parlamentare. Allora, all'avvento al potere di un uomo e di un partito, se ne conoscono già le idee ed il programma e si può senz'altro discutere su di esse oltre che sul valore degli uomini che compongono il nuovo Gabinetto. Ma quando invece di divisioni di parte abbiamo solo dei frazionamenti di gruppi, e quando questi gruppi per costituire una maggioranza si uniscono temporaneamente in alleanze spesso innaturali, allora la cosa è ben diversa. Per giudicare un nuovo ministero bisogna cercar di indovinare quale nuova miscela politica sia il risultato della fusione nel crogiuolo parlamentare di elementi così eterogenei, quanto ciascuno dei gruppi abbia portato seco e quanto abbia abbandonato del proprio programma, a quali transazioni la necessità di porsi d'accordo abbia costretto i vari uomini politici che da parti talora opposte giungono assieme al Governo.

Nel caso speciale converrebbe sapere quanto dell'anticlericalismo demagogico, che forma una delle caratteristiche del gruppo radicale, abbiano portato seco gli on. Sacchi e Credaro, quanto dei principî liberali conservatori della vecchia Destra gli on. Luzzatti e Fani, quanto delle non larvate tendenze ad una cordiale intesa coi cattolici i rappresentanti del gruppo giolittiano. E tale disamina si dovrebbe ripetere per ciò che riguarda la politica interna, quella finanziaria, ed i più urgenti problemi, tributario, scolastico, elettorale, marittimo ecc. che dai diversi gruppi sono considerati e risolti in modo così diverso. Ma l'impresa sarebbe troppo difficile e troppo poco proficua, così che vale meglio attendere la riapertura della Camera, fra una diecina di giorni, per giudicare dal programma che il nuovo Presidente del Consiglio esporrà al Parlamento; ed ancor più sicuro sarà aspettare a giudicare dai fatti, che non sempre corrispondono alle parole.

Certo, guardando al complesso del nuovo Gabinetto e giudicandolo dagli uomini che lo compongono, non si può essere completamente soddisfatti e tranquilli. L'on. Luzzatti à voluto fare un ministero a larga base e forse il suo proposito primo, secondo qualche accenno da lui fatto appena ricevuto l'incarico, era stato quello di raccogliere i suoi collabora-

tori su tutti i settori della Camera, esclusi i repubblicani e i socialisti, ponendoli d'accordo su di un programma minimo immediato di soluzione dei più urgenti problemi e lasciando da parte le questioni che, secondo la nota definizione dell'on. Sonnino, dividono gli animi. Ma nella difficile impresa, che forse sorrideva all'idealismo entusiasta di Luigi Luzzatti, egli à cominciato dalla parte più difficile, cioè dall'accordo coi radicali che costituivano l'elemento più discordante e più difficilmente assimilabile; e ponendo come *porro unum* l'adesione dei radicali à incontrato tali difficoltà che si è trovato costretto a formare un ministero di colore composito, ma però di colore prevalentemente democratizzante.

Infatti il nuovo ministero è bensì formato da un'alleanza dei giolittiani coi radicali, fino a ieri avversari decisi, e, sembrava, irreconciliabili, ma della ex maggioranza giolittiana non è rappresentata nel Gabinetto che l'ala sinistra, cioè quella che à maggiori affinità coi partiti, così detti, popolari; nessun rappresentante dell'ala destra, che seguiva più specialmente gli on. Tittoni e Bertolini, si trova al fianco degli on. Tedesco, Facta e Ciuffelli. E completamente esclusa è la parte liberale conservatrice che fa capo all'on. Sonnino, sebbene sino a ieri il nuovo Presidente del Consiglio facesse parte di un ministero sonniniano. Di conservatori non vi sono che gli on. Luzzatti e Fani — due degli scarsi superstiti del manipolo rudiniano — troppo pochi per rappresentare più di una di quelle ormai famose « punterelle » alle quali veramente non si era mai visto sinora appartenesse lo stesso Presidente del Consiglio. E la stessa predominanza di colore demagogizzante si à nei sottosegretari di stato di cui il solo Di Scalea appartiene alla Destra rudiniana, è incerto il colore politico dell'on. Gallino fino ad oggi qualificato per conservatore e gli altri o rappresentano la sinistra giolittiana, o quella democratica o quella estrema radicale.

Avrà l'on. Luzzatti autorità sufficiente per imporsi ai suoi collaboratori e mantenere il naviglio sulla rotta che egli certo si è tracciata o non piuttosto si troverà prigioniero della forte preponderanza numerica dei suoi colleghi? È quanto resterà a vedersi; e noi facciamo voti che esso questa sua autorità imponga e ce lo fa molto sperare l'alta sua intelligenza; ma non si può non deplorare la decadenza dei nostri costumi parlamentari, per la quale sembra ormai non si possa costituire un ministero se non ponendo assieme uomini di opposte parti e di opposti principî, che sino a ieri si sono combattuti acerrimamente.

Nè maggiore affidamento da il nuovo ministero per il valore intrinseco dei suoi componenti, per quanto il Luzzatti sia certo e, lo ripetiamo, un altissimo ingegno che può competere col suo predecessore. Ma non ci lascia tranquilli l'on. Credaro, di cui è nota l'azione demagogica di presidente dell'Associazione Magistrale e cui vengono affidate proprio le sorti della educazione delle generazioni crescenti. Nè i ministri finanziari possono competere per autorità e praticità in materia coi loro predecessori, come non può competere il Sacchi col Rubini. L'unico che non ci rimetta al confronto è l'on. Di San Giuliano, che siamo lieti di veder richiamato al ministero degli esteri, ove diede già buona prova; come siamo lieti che alla guerra sia rimasto il gen. Spingardi.

Nel suo complesso adunque il nuovo ministero apparirebbe più debole tecnicamente di quello Sonnino. Ma forse avrà per questo vita più difficile e più breve? Purtroppo — e ne abbiamo avuto l' esempio proprio ora — la vita d' un Gabinetto non è per nulla, o quasi, in rapporto col valore personale o politico dei proprî membri e dipende quasi soltanto dal gioco delle combinazioni parlamentari. Il ministero Luzzatti, come sul principio il ministero Sonnino, trovasi anche esso sostenuto da una forza negativa: la rivalità di quelli che sono o potrebbero essere i suoi avversari. Conservatori ed estremi, se non sono entusiasti del Gabinetto, sono sovratutto diffidenti gli uni degli altri e ciascuna delle due parti à timore che una propria opposizione possa spingere la nave ministeriale verso la parte opposta. Sospinto così da venti contrari, esso può fare un certo cammino, e lo farà certo più lungo di quello guidato dall' onorevole di San Casciano, poichè pare che l' on. Giolitti siasi impegnato a sostenerlo vivamente con la sua grandissima autorità parlamentare. Poichè infatti anche questo Gabinetto, come il precedente, trovasi nell' anormale condizione di dover basarsi su di una maggioranza non sua; e perciò assai probabilmente vivrà sino a che il capo di questa maggioranza gli consenta la vita, cioè sino a che a lui faccia comodo che viva.

Quale è nel frattempo il dovere dei nostri amici? Evidentemente a noi pare sia quello di attendere il Gabinetto alla prova dei fatti, senza preconcetti, nè apriorismi. Se, come speriamo, l' on. Luzzatti avrà saputo ottenere dai radicali la rinunzia al loro anticlericalismo settario ed al demagogismo dottrinario di parecchi dei loro postulati, se saprà guidare i suoi collaboratori su di una via di lavoro fecondo, di utili riforme, veramente e sanamente democratiche, noi — che non à mai spaventato nessuna audacia di riforme, ispirate, non a vuoto dottrinarismo, ma a sano amore per il popolo — saremo i primi ad applaudirlo. Frattanto gli amici nostri non possono rimanere che in vigilante attesa per giudicare il nuovo ministero serenamente dalle opere sue.

E siamo lieti di poter approvare senza riserve un primo atto politico del nuovo ministero: la nomina dell' onorevole Tittoni ad ambasciatore a Parigi, la quale nomina dimostra come la nostra politica estera non muti per eventi parlamentari. Convinzione questa che à certo riportata nella sua patria il cancelliere germanico von Bethmann Holweg, che dopo i colloqui avuti in Roma col ministro dimissionario on. Guicciardini, ne à avuto uno cordialissimo a Firenze col suo successore on. Di San Giuliano.

Questi, recandosi in Francia a prender congedo, à pure avuto colloqui cordiali col Presidente della Repubblica e col ministro degli esteri signor Pichon, ed à ricevuto una accoglienza calorosissima, la quale dimostra pure come la politica estera dell' Italia, basata sulla fedeltà alle alleanze e sull' amicizia cordiale con le altre nazioni, à ormai vinto ogni diffidenza e viene giustamente apprezzata da tutte le cancellerie d' Europa.

Un avvenimento quasi d' importanza politica è stato il passaggio per l'Italia, di ritorno dalle caccie africane, del signor Th. Roosewelt, che pur non essendo più Presidente rimane sempre una delle figure più in vista degli Stati Uniti e forse qualche volta, ci sia permesso il dirlo,

ne abusa, come à fatto in Egitto, sollevando le ire dei nazionalisti e mettendo in imbarazzo il governo Chedivale col suo discorso, che a noi parve inopportuno, in cui attaccava i nazionalisti invitandoli ad essere sudditi sottomessi del Regno Unito.

A Roma — certo senza volerlo — egli fu causa che si sollevasse un pettegolezzo pure inopportuno, dal quale ne venne poi che egli non facesse più la quasi concordata sua visita al Sommo Pontefice. Noi non possiamo che deplorare questi incidenti, i quali contribuiscono indirettamente ad isolare sempre più il Capo della Cattolicità, ed a dare soddisfazioni a minoranze settarie.

Con viva compiacenza registriamo la bella vittoria riportata dai costituzionali, che, a Torino, sopita ogni dissensione, ànno saputo riconquistare il collegio abbandonato dall' on. Nofri con la sua opzione per Siena.

Nella Gran Brettagna la lotta costituzionale si avvicina alla fase acuta. La Camera à approvato con un centinaio di voti di maggioranza, come si prevedeva, il passaggio alla discussione delle mozioni governative per l' abolizione del veto dei Lordi, ma ciò non cambia la situazione, non soltanto perchè i Lordi si opporranno certo all' evirazione che si vorrebbe loro imporre, ma perchè la maggioranza di lord Asquith minaccia di sfasciarsi da un momento all' altro. Gli irlandesi, infatti, già malcontenti per la forma, secondo essi poco radicale, delle mozioni, minacciano di passare all' opposizione se Asquith persiste nel pensiero espresso di accontentarsi per ora della manifestazione fatta e di rinviare la discussione delle mozioni per approvare subito il bilancio.

In Francia la lotta elettorale è già cominciata, essendo le elezioni fissate per il 24 aprile corr.; ed è cominciata abbastanza vivacemente con dimostrazioni dei socialisti unificati contro Briand che à aperto la campagna con un discorso assai temperato agli elettori di S. Etienne. Il Governo frattanto à da lottare — e lotta a dir vero con energia che in Italia i popolari chiamerebbero « forcaiola » — contro il grave sciopero degli iscritti marittimi scoppiato a Marsiglia perchè cinque fuochisti sono stati arrestati per avere abbandonato il loro posto.

Anche il Governo di Costantinopoli — nella bonaccia della politica balcanica e dopo le calorose dimostrazioni per la visita del Re di Serbia — deve lottare contro un movimento assai serio: un' insurrezione degli Arnauti dell' Albania, che non vogliono rinunciare al privilegio della esenzione da ogni tassa e che ànno inflitto una grave sconfitta alle truppe imperiali, tanto che la Sublime Porta à dovuto spedir loro contro il generalissimo Cheftcket pascià con molti battaglioni.

Neppure è difficile che scoppino movimenti insurrezionali in Finlandia, se la Duma approverà — come pare certo, ad onta della vivace opposizione dei cadetti e dei socialisti — il rescritto imperiale che sopprime di fatto l' autonomia finlandese, trasferendo alla Duma quasi tutte le facoltà legislative oggi spettanti alla Dieta di Abo e riducendo quasi al nulla la partecipazione dei finlandesi al consiglio che assiste il governatore russo.

La nostra rassegna non sarebbe completa se non registrassimo la imponente dimostrazione che il popolo torinese fece nella scorsa quindicina al trasporto della salma di **Don Rua,** direttore generale dell' Isti-

tuto di Don Bosco. L'intervento di tutte le autorità civili e politiche, tra le quali vi era rappresentato il Ministero stesso, fu secondato dalla innumerevole quantità di cittadini di tutte le classi sociali che vollero, o prendendo parte al corteo, o assistendo al suo sfilamento, dimostrare quanto interesse, quanta reverenza, quanto affetto ispirava quel modesto ed umile ministro dell'altare, che in sè rappresentava un Ordine di preti amici del popolo; un Ordine che in breve tempo si è diffuso per tutto il mondo con una rapidità che non ha confronto se non nella storica espansione dell'Ordine francescano. L'osservatore spassionato non può non meravigliarsi della rapidità colla quale i figli di Don Bosco si sono moltiplicati, pur riconoscendo che la loro istituzione è veramente consona, corrispondente, omogenea ai bisogni della Società moderna. E noi credenti non possiamo non riconoscere un altro effetto morale della feconda potenza della Chiesa cattolica, la quale ebbe in tutti i secoli qualche gran genio che fondò delle Congregazioni utili alle popolazioni ed adatte ai tempi in cui essi vivevano!

La *Rassegna Nazionale* invia alla Congregazione Salesiana, tra la quale conta qualche caro amico, le più vive condoglianze per la perdita di quel venerando Superiore. V.

NOTIZIE.

— In una recente adunanza dell'Istituto internazionale di agricoltura, fondato da S. M. Vittorio Emanuele III, i rappresentanti dei vari Governi ad esso ascritti, con voto unanime invocarono la protezione internazionale degli uccelli, già propugnata dal Professor Teodoro Felber nel suo volume *Natur und Kunst im Walde*. (Natura ed Arte nella foresta).

La notizia sarà accolta con piacere da quanti rimpiangono la sparizione dei vaghi, allegri ed utili animali aerei. Il Professor Giovanni Loschi, nel giornale milanese *Il Sole* fa conoscere vari provvedimenti escogitati dagli ornitologi perchè la protezione possa riuscire efficace. Dà pure notizia di recenti pubblicazioni sull'argomento. Il Chapman del Museo di Storia Naturale di New York nel suo volume *The economic value of birds to the State* (Il valore economico degli uccelli per lo Stato) dimostra con documenti quanto profitto ritragga lo Stato nell'esercitare la sua azione proteggitrice sugli uccelli. Alla spietata e dannosa guerra che dappertutto semplici cacciatori, venditori di uccelli, mercanti di piume, ragazzi e gatti fanno alle tanto giovevoli bestioline, non sarà così facile riparare in poco tempo. Ma dappertutto nel popolo dovrà essere, ripetutamente e senza stancarsi, inculcata l'idea del danno che risentono i prodotti dell'agricoltura dalla mancanza di quegli animali che col distruggere insetti nocivi preserverebbero le piante da molte malattie. Il Chapman raccomanda ai Governi di fare osservare le leggi ove già sono, di provvederne ove mancano, di aggiungerne delle speciali ove occorra; di far sorvegliare da guardie apposite foreste e campi, di adoperarsi per il ripopolamento di volatili dove fu diboscato, ripiantando prontamente, almeno macchie, cespugli e siepi. Per le abitazioni e ripari vegetali degli uccelli consiglia utilmente il barone Von Berlepsch; per attrarli a fare il nido nelle cassette fissate agli alberi, il Bucher. Del cibo confacente che dovrebbe esser provveduto loro nella stagione invernale si è occupata la Società ornitologica di Zurigo.

Speriamo che i buoni voti vengano esauditi e che oltre il Governo,

per ogni dove Comuni e proprietari si adoprino a ripopolar le foreste ed i campi di una delle più graziose e provvide opere del Creatore.

— Il Comm. Salvatore Medolaghi, cugino del Cav. Antonino Ciardi-Dupré, ha pubblicato alcuni ricordi dell' illustre uomo, rievocando in stile quasi epigrafico la vita sua, la quale specialmente si riassume nel far il bene agli altri facendo parlare meno che fosse possibile di sè.

— Con piacere annunciamo come *La Cronaca d'Oro*, che in pochi mesi di vita ha saputo brillantemente affermarsi nell' Alta Società, ha testè ricevuto dalle LL. MM. i Sovrani d' Italia, una prova della Loro simpatia. Il Direttore de *La Cronaca d'Oro*, sig. Galileo Massei, dopo esser stato ricevuto in udienza privata da S. M. Re, fu onorato da una lettera del Ministro della R. Casa con la quale gli si annuncia che il Re e la Regina d' Italia si inscrivono fra gli Abbonati de *La Cronaca d' Oro*, attestando così in modo solenne il Loro plauso per il nobilissimo programma che questo periodico andrà attuando col favorevole incoraggiamento delle Corti e delle più cospicue Famiglie, raccogliendo innumerevoli adesioni in tutta l' Alta Società.

— L' Ufficio storico del Corpo di Stato maggiore ha pubblicato il 2° e il 3° volume dell' opera: *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848*, opera della quale un collaboratore di questo periodico segnalava il 1° volume di uno dei fascicoli dell' anno scorso. Il volume 2° contiene le relazioni degli ufficiali generali e superiori, ed anche di qualche ufficiale inferiore, di fanteria e cavalleria; il 3°, di quelle degli ufficiali d' artiglieria. Fra i primi figurano i generali Biscaretti, Bes, Boyl, Trotti, Passalacqua, Olivieri, ecc., fra i secondi, il generale Rossi e il Duca di Genova, di cui si pubblica la relazione sull' assedio e sulla presa di Peschiera.

— Mandando al nostro gentile Amico e Collaboratore Nobile Carlo Bassi le più vive condoglianze, riproduciamo le parole che sul caro suo figlio da lui perduto scrive altro nostro amico. « In età ancor fresca, quando la vita, pur attraverso a molte vicende, poteva ancora sorridere al suo animo gentile con belle attrattive sociali e famigliari, è serenamente spirato il nobile **Cammillo Bassi**, del vivente nob. cav. dott. Carlo e della rimpianta contessa Beatrice Castelbarco Albani. Ornato di belle doti di mente e di cuore, ingegno aperto, carattere modesto ma forte, il nobile Cammillo fu da tutti amato e stimato, e nell' ultimo periodo affliggente, passando dalle alterne illusioni della guarigione alla certezza della prossima fine, fu ammirato come raro esempio di serenità e di rassegnazione. Una malattia inesorabile e tormentosa lo conduceva lentamente al sepolcro, ed egli si rassegnava al sacrificio e guardando al venerato padre che, vincendo strazi inenarrabili, lo incoraggiava con parole ispirate dal più grande amore, si confortava nelle speranze d'oltre tomba e passava tranquillo con tutte le dolcezze della fede. Quante dolorose rinuncie per un uomo robusto e intelligente che, ufficiale negli Alpini, aveva goduto la poesia della montagna e l'affetto e la stima dei superiori e degl' inferiori, compagni di tante ardite indimenticabili escursioni! Per il suo carattere intraprendente, il nobile Camillo andò incontro anche ad un periodo di vita americana, superando vicende non facili con rara fortezza d' animo. Fu in America ch' egli incontrò una creatura gentile, d' origine spagnola, Leonila Zuluaga, e la fece sua sposa. Ma troppo breve fu il tempo intercorso tra le nozze e la morte che rapiva a don Cammillo la diletta, sempre rimpianta. Ora egli ha raggiunto tanti suoi cari che lo attendevano.

Vadano le nostre affettuose condoglianze alla di lui famiglia, particolarmente al venerando padre, il nobile cav. Carlo Bassi, tipica figura di perfetto gentiluomo e di patriarca, che, ripetutamente provato, pur nei momenti di sommo dolore ha donato e continua a donare, negli inesauribili campi della beneficenza con una estrinsecazione ammirabile, i tesori di un cuore aureo e di una mente superiore ». (A. M. Cornelio.)

INDICE DEL VOLUME CLXXII

Fascicolo 1° Marzo 1910.

Fascicolo 16 Marzo 1910.

Fascicolo 1° Aprile 1910.

Fascicolo 16 Aprile 1910.

ANGIOLO CELLINI - Gerente responsabile

Anno XV. Firenze, 16 Aprile 1910 N. 8

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Filosofia.

Igino Petrone. **L' inerzia della volontà e le energie profonde dello spirito.** Discorso. — Napoli, Tipogr. dell'Università, 1909.

L' acuto e geniale analizzatore dei problemi del mondo morale meditati dal punto di vista dell' idealismo, in questo suo recente discorso inaugurale all' Università Napoletana, ha preso di fronte un problema dell' ora presente della maggiore importanza. Come va che l'uomo, mentre più celebra la sua volontà di dominio nella superazione degli elementi e nella conquista dello spazio, è servo de' suoi impulsi abnormi e delle sue inibizioni torpide ed oscure, e pur non mancando di idealità e d'aspirazioni rimane così distante dalla meta, spesso con un amaro senso d'insuperabile incapacità? L' analisi che il P. fa del doloroso fenomeno è una specie di diagnosi e come di vivisezione di uno stato di coscienza morale assai oggi diffuso nella società, e che sarebbe molto vantaggioso venisse largamente conosciuta e meditata, se è vero che il conoscimento di se stesso è il fondamento primo d' ogni progresso morale. Con grande penetrazione, così dei complicati congegni psicologici dei procedimenti volitivi, come sopratutto delle condizioni attuali dell' ambiente spirituale, il P. mette a nudo le cause della crisi morale sovraenunciata riconducendole ad un doppio ordine, l' uno prevalentemente intellettuale caratterizzato dall' inerzia della volontà come potere di affermazione teorico-pratica o di assenso; l' altro prevalentemente emozionale e caratterizzato dall' inerzia della volontà come potere di risoluzione e di azione. Nel primo caso si pecca di misconoscenza verso le idealità superiori della vita, per la forza corrosiva del dubbio che recide i nervi

alla facoltà di assenso teorico pratico e getta lo spirito in uno stato cronico di perplessità inerte. Nel secondo caso si tratta di inibizione della stessa energia volitiva, di abulia, quando semplice corollario della atonia del giudizio di valore, e quando, fenomeno particolarmente angoscioso, coesistente con una sincera e come implorante protensione di tutto l'intimo verso le luminosità ideali risplendenti nella coscienza.

Compiuta l' analisi di queste cause del male il P. passa a trattare, con vero fervore di spirito, dei rimedi che la scienza e la esperienza del mondo morale suggerisce come validi a superare la crisi, riassunti nella innegabile esistenza in ciascuno di profonde miniere d'energia psichica che si tratta di sprigionare, superando una certa barriera illusoria dinnanzi alla quale siamo soliti arrestarci, e nella virtù dell' esercizio e della disciplina del volere sì per restaurare con l' attenzione i valori ideali, come per liberare le forze profonde. P. M.

FRANCESCO TOURNEBIZE. **Dal dubbio alla fede.** — Roma, Desclée e C. (Collezione *Scienza e Religione*).

« Le vie di Dio son molte » fa dire il Manzoni al diacono Martino nell' Adelchi ; parole che a meraviglia si applicano nel campo religioso ad esprimere un fatto che a volte pare disconosciuto da certi dottrinari sistematici, vale a dire che molte sono le vie per le quali gli spiriti possono giungere o ritornare alla santa fede cristiana. Chiunque nella sincerità della sua coscienza si crede di conoscere una strada per giungere a tanta meta compie un atto di espansiva comunione spirituale, facendo manifesti i suoi pensieri in proposito, tracciando il suo *itinerarium mentis in Deum ;* nella grande varietà degli spiriti e dei loro bisogni potrà darsi che le sue indicazioni tornino opportune e preziose ad anime scoraggiate e disorientate, le quali si rimetteranno sul cammino della fede. L'opuscolo del T. quantunque scritto con qualche rigidità formale dialettica, e più nello stile astratto dell' argomentazione assoluta che non in quello dell' esperienza vissuta, tuttavia condensa nelle sue pagine così vari aspetti dell' argomento trattato, e mette così bene a profitto molteplici autorità di grande valore, che potrà riuscire efficace a più d' una di quelle anime inquiete od angosciate dal dubbio, dolenti di non aver ricevuto o d'avere perduto il dono della fede, alle quali l' A. lo ha destinato.

X.

Giurisprudenza.

Contributo allo studio della « doppia cittadinanza » nei riguardi del movimento emigratorio, per N. SAMAMA, avvocato alla Corte d' Appello di Parigi. — Firenze, Tip. Ariani, 1910.

La gravità dell' argomento rende questo lavoro degno di studio e di discussioni feconde, specialmente fra i giuristi e i cultori di diritto in-

ternazionale. Stabilire se agli emigrati debba essere mantenuta la cittadinanza italiana o conferita quella del paese di adozione, ovvero se si debba contemporaneamente riconoscere in essi la doppia cittadinanza, è un problema davvero arduo e complesso.

Noi qui ci limitiamo a presentare soltanto il sommario di questo libro interessante, che sebbene condotto già con sufficiente larghezza, prepara, nonostante, la via a lavori ancora più completi. Esso è diviso nei capitoli seguenti : *a*) principî fondamentali che governano la cittananza nel diritto internazionale ; *b*) esame del sistema della doppia cittadinanza (e qui l' A. parla del sistema formulato dal prof. Buzzati dell' Università di Pavia, il quale, nel primo congresso degli Italiani all' estero tenuto in Roma nell' ottobre del 1908, concluse per l' adozione del sistema della doppia cittadinanza) ; *c*) mezzi pratici per riparare agli inconvenienti del fenomeno della doppia cittadinanza ; *d*) esame del disegno di legge del 18 novembre 1909, per quel che riguarda specialmente la cittadinanza e il servizio militare degli emigrati ; *e*) conclusioni e voti, nel senso di modificare le leggi vigenti in Italia e di fare alcuni trattati con i paesi di emigrazione.

Il Samama è giustamente un propugnatore della doppia cittadinanza, e in questo lavoro sa analizzare, coordinare e chiarire tutto quanto costituisce la base del nuovo istituto, alcuni punti del quale saranno posti ancora sotto nuova luce.

Firenze. FRANCESCO GIORDANI.

Storia.

Studi e memorie per la storia dell' Università di Bologna, vol. I. — Bologna, Tip. Azzoguidi, 1909; 8.° pp. IX-227. *(Biblioteca de « L' Archiginnasio »*, serie I, vol. I).

Nel 1907, per la ricorrenza del 3.° centenario di Ulisse Aldrovandi, il Comitato costituito in occasione delle onoranze pensò di ritentare in omaggio alla memoria dell' « insigne cittadino e dottore » un' impresa, verso cui s' appuntavano da tempo gli sforzi degli storici bolognesi e i desideri e i voti di tutti gli studiosi della nostra cultura ; desideri e voti, che, accesisi vivissimi nel 1888 per le feste secolari della fondazione dell' Università, non erano poi riusciti se non a far ristampare per cura del Malagola e dell' Albicini la utile, ma vecchia, opera del Sarti e del Fattorini e a promuovere una serie di ricerche sulle origini di quella gloriosa istituzione, le quali, sbollito l' ardore del momento, cessarono, lasciando il lavoro appena agl' inizî. Così, appena si formò in seno al Comitato per l' Aldrovandi la nuova « Commissione per la storia dell' Università di Bologna », essa dovette constatare che le nostre cognizioni in proposito non scendono oltre il secolo XIV e che, pure nel periodo più antico, molto ancora rimane da rinnovare e da rifare, e decise quindi di riprendere i lavori preparatorî per una sintesi futura con

due serie di pubblicazioni: una che raccolga in un sol corpo, per esteso o in sunto, tutti i documenti riguardanti lo Studio dalle origini alla fine del secolo XIV, con criterî essenzialmente archivistici; l'altra che sia come una prima elaborazione critica dell'immenso materiale in studî e memorie concernenti singoli fatti o singole persone, collegate alla storia dell'ateneo nei varî momenti della sua lunga vita. E perchè in ambedue i campi l'attività proceda parallelamente, la Commissione, nel tempo stesso in cui dava alla luce il vol. I del *Chartularium*, pubblicava anche il primo volume di monografie, del cui contenuto vogliamo dare qui un breve cenno.

Esso comprende nove articoli di varia importanza e di varia ampiezza, che toccano saltuariamente ben sette secoli di storia, dal XII al XVIII. N. Tamassia (*Proemi e glosse nell' antica letteratura giuridica bolognese*, pp. 3-6) prende le mosse dal prologo d'un certo « Albacrucius » a un commento della Lombarda, di scuola bolognese, per mettere in rilievo l'influenza tutta romanistica esercitata da questa scuola sui testi barbarbarici in tempi ancora anteriori al sec. XII. A. Gaudenzi (*L'età del Decreto di Graziano e l'antichissimo ms. cassinese di esso*, pp. 67-96) si intrattiene a lungo sulla compilazione e sulla diffusione di quest' opera, fissandone la data della pubblicazione al 1140 e dimostrando che il cod. cassinese 64, copiato circa il 1146, è il più antico ms. che la contenga a noi pervenuto, benché finora poco noto agli studiosi. Di Graziano e di alcune circostanze della sua vita si occupa anche il Brandileone (*Notizie su Graziano e su Nicolò de Tudeschis tratte da una cronaca inedita*, pp. 9-21) a proposito di un' iscrizione apposta ad una statua, che i Benedettini cassinesi di S. Procolo in Bologna gli eressero nel 1574 e di cui egli ha trovato ricordo in una Cronologia di quel monastero, contenuta in un ms. della Bibl. Palatina di Parma, ove l'iscrizione è attribuita al Sigonio. Lo Schneider nelle sue ricerche sulla storia volterrana aveva dato notizia d'un lodo, pronunciato in nome dei consoli di Siena da un celebre glossatore bolognese, Ugo di Porta Ravennate, e il documento dà occasione ad A. Solmi (*Ugo di Porta Ravennate giudice imperiale a Siena nel 1162*, pp. 101-115) per delineare il risorgere del diritto romano in questa città sotto l'impulso delle sue relazioni coll'Impero, che l'aveva appunto in quell'epoca adottato come regola fondamentale del proprio giure.

Quindi dal secolo XII saltiamo a piè pari all'inizio del XV con uno studio di L. Frati su *Bornio e Gio. Gaspare da Sala* (pp. 199-227). Bornio da Sala († 1469) fu lettore di decretali nello Studio bolognese e scrisse un gran numero di operette filosofico-morali, di cui due sole è riuscito a rintracciare il Frati, che dalle allusioni contenute in una di esse, il « De civili bello » o « De patientia », fa rilevare quanti elementi esse offrano alla storia dell'ambiente; dà quindi notizie sul figlio Gio. Gaspare, vissuto sino al 1511, il quale insegnò pure diritto civile e canonico, e intorno ad una vivace polemica tra Benedetto Morandi († 1478) e Giovanni Garzoni, di cui s'era già occupato altrove. In un secondo articolo ci porge una serie di appunti biografici e bibliografici su *Lodovico Bolognini* (pp. 119-141), nato circa il 1446 e morto nel 1508, dopo aver insegnato diritto civile a Ferrara e a Bologna. A questo secolo

spettano anche i dati raccolti dal Brandileone nella monografia citata addietro riguardo ad una iscrizione, oggi perduta, ricordante Niccolò Tedeschi, che fu lettore di diritto canonico dal 1431, da lui attinta pure alla accennata Cronologia del monastero di S. Procolo.

E. Rivari invece *(Girolamo Cardano accusa e fa bandire da Bologna per furto il figlio Aldo,* pp. 145-180) pubblica i documenti d' un curioso aneddoto della vita del Cardano in questa città, dove occupò dal 1562 la cattedra primaria di medicina teorica, e li illustra con considerazioni psichiatriche sul carattere di lui e su quello dei figli Giovanni ed Aldo, entrambi così degeneri dal padre. E ricorderemo da ultimo due dotte memorie di E. Costa, intese, l' una *(La prima cattedra d'umanità nello Studio bolognese durante il sec. XVI,* pp. 25-63) a tracciare per sommi capi le vicende della « lectura humanitatis », cioè dell' insegnamento dei classici non più solamente formale, come s'era fatto per l' addietro, ma corroborato collo studio delle antichità e delle istituzioni romane, che fiorì specialmente con Carlo Sigonio (1563-84), l'altra *(La cattedra di pandette nello Studio di Bologna nei secoli XVII e XVIII,* pp. 183-195) a mostrare come sorse e decadde in quella Università la lettura e l'interpretazione diretta dei testi giustinianèi. Non possiamo adunque se non augurarci che questo nuovo tentativo, così bene ideato ed iniziato, continui con maggior perseveranza e con maggior fortuna di quelli, che l' hanno preceduto.

AU. BE.

FILIPPO RAVIZZA. **La conquista dell' Atlantico.** — Milano, Treves, 1910; pp. 267 (con 1 tav. col. f. t.).

« Dinanzi a te, immensità che riempi le tenebre immense di furie ed angoscie misteriose, io sto, anima divelta dalla terra e travolta nel caos fragoroso delle tue onde, perduta nell' esaltazione della tua incessante ed eterna ruina, pauroso, colla mia piccola opera d'uomo, invocandoti con voce che io stesso non odo, Oceano! Dalla immota profondità dei secoli, m' apparve agitata sulla sconfinata distesa delle tue acque, questa storia eroica che nessuno ancora ha narrato, e con assiduo lavoro io l' ho costretta nei piccoli segni, parola per parola qui in questa mia casa che è piena del tuo respiro, della tua voce, dei tuoi irrequieti riflessi, che freme alle tue carezze e trema alle tue minacce, e si protende in te quasi voglia spiccarsi da terra e navigare » ecc. Così l' Autore, congedandosi dal suo volume la notte del 7 ottobre 1908, in Port Breton, isola di Yeu.

Non un libro adunque di arida storia ma un poema storico in prosa fortemente concepito e italianamente scritto è quello che ci presenta Filippo Ravizza in questa opera elegantemente edita dal Treves. In un certo senso si direbbe il desiderato parziale complemento del *La mer* del Michelet, dove il mare è a mala pena storicamente considerato in una piccola porzione di tutto il libro. E non è sicuramente piccolo titolo di lode per il R. potersi dire in certa guisa il continuatore di Giulio Mi-

chelet. Solo l'orizzonte è più delimitato. Non siamo qui di fronte al mare in generale con le sue varie e perpetue suggestioni, ma in presenza dell' Atlantico del quale noi ci vediamo con ineffabile rapimento delineata davanti a grandi e potenti scorci tutta la storia *umana* dalle epoche più antiche, quando era per l' uomo un oscuro e solenne mistero, sino ad oggi che è ormai diventato il « mare nostrum » della razza europea.

G. B.

Correspondance du Duc d'Aumale et de Cuvillier-Fleury. Introduction par René Vallery-Radot. Tome I.er (1840-1848). — Paris, Plon, 1910; pagg. XLIII-430.

Il 7 di maggio del 1897, moriva in Sicilia, dove possedeva vasti territorî, Enrico d'Orléans, duca d'Aumale, quarto figlio di Luigi Filippo I, re dei Francesi. Poco prima di morire, egli aveva fatto dono all' Istituto di Francia del suo magnifico castello di Chantilly. Suoi esecutori testamentarî, e al tempo stesso legatarî di tutte le sue carte, furono i signori Picot, Dareste e Limbourg. Costoro, sul principiare del 1909, risolvettero di pubblicare la corrispondenza del principe col suo antico precettore, Sig. Cuvillier-Fleury.

Il duca d' Aumale frequentò i corsi del Liceo Enrico IV, e ne usci licenziato nel 1839, riportando il secondo premio di letteratura e di storia. Entrò subito nel 4° reggimento di fanteria leggiera, e fu mandato al campo di Fontainebleau; poi, nel marzo del 1849, fu destinato allo stato maggiore della prima divisione dell' esercito d' Affrica, sotto gli ordini del maresciallo Valée. Il 10 di aprile s' imbarcò a Tolone insieme col duca d' Orléans, suo fratello primogenito. Il sig. Cuvillier-Fleury accompagnava i principi, i quali, arrivati il giorno 13 ad Algeri, partirono tosto per prender parte alla spedizione di Medeah.

Questa fu la prima campagna del duca d' Aumale; ed ecco com' è ricordata nel suo stato di servizio: « Campagne: 1840, all' esercito di Affrica. Spedizione di Medeah. Citato all' ordine del giorno dell'esercito: 1°, per la sua condotta al combattimento dell'Affrun (27 aprile); 2°, per la sua condotta alla presa del colle di Muzaïa (12 maggio), dove egli diede il proprio cavallo al colonnello Gueswiller, e marciò a piedi coi granatieri del 23.o reggimento ».

Terminata la campagna, i Principi, accompagnati dal Sig. Cuvillier-Fleury, tornarono in Francia; e sbarcarono a Marsiglia il 30 maggio del 1840. Il 21 giugno, su proposta del maresciallo Valée, il duca d' Aumale fu nominato cavaliere della Legion d' Onore. Aspettando di prender parte a nuove campagne, egli riprendeva le sue buone abitudini di lavoro, e sottoponeva al suo precettore un disegno di studi, che questi affrettava di accogliere con una specie di entusiasmo.

Il sig. Limbourg — uno degli esecutori testamentarî del duca d'Aumale — ha pubblicato il primo volume dell' Epistolario del principe, contenente parecchie lettere, da questo inviate, dal 1840 al 1848, al Sig.

Cuvillier-Fleury, e moltissime a lui indirizzate dal suo ottimo precettore. Una Introduzione storica, scritta dal Sig. Vallery-Radot, precede questo volume.

Chi era l' uomo, a cui il re Luigi Filippo aveva affidato l' educazione del proprio figliuolo? Alfredo Augusto Cuvillier-Fleury era figlio di un ufficiale dei dragoni. Luigi Bonaparte, re d' Olanda, fratello di Napoleone I, lo condusse seco all' Aja nella qualità di suo segretario; ed ivi morì nel 1810. Suo figlio tornò in Francia, dove l' Imperatore gli conferì una borsa di studio gratuita al Liceo Luigi il Grande. Il giovinetto si segnalò fra tutti i suoi compagni, ed ottenne quella che noi oggi chiameremmo la *licenza d' onore*.

Quando il re Luigi, abbandonata l' Olanda, si recò in Italia, volle presso di sè il giovine letterato, il quale sentivasi chiamato all' insegnamento; ma, ciò non ostante, fu molto contento di passare due anni a Roma, a Milano e a Firenze. Tornato in patria, fu nominato prefetto degli studî a Santa Barbara. Il Guizot lo raccomandò al duca d' Orléans, che lo scelse come precettore del duca d' Aumale, il quale aveva allora cinque anni.

Chiunque conosce la storia di Francia sotto la monarchia di Luglio non può ignorare gli atti di coraggio nè l' abilità militare, di cui dette prova il duca d' Aumale nelle campagne d' Affrica. Egli, sia sul campo di battaglia, sia a Neully, sia a Parigi, non dimenticò mai il suo ottimo precettore. Le lettere, a quest' ultimo indirizzate, ne sono una prova.

La rivoluzione del 24 febbraio 1848 giunse inaspettata al duca d'Aumale e al principe di Joinville, suo fratello, i quali si trovavano in Affrica. Essi partirono il 3 di marzo da Algeri, facendo vela verso l' Inghilterra. I due giovani principi entravano, secondo l' espressione del conte di Montalembert, nella trista notte dell' esilio.

Firenze L. CAPPELLETTI

Letteratura ed Arte.

GIOVANNI RABIZZANI. **Chateaubriand.** — Lanciano, Carabba, 1910; pagg. 258.

Dei grandi poeti e scrittori stranieri, intorno ai quali si è già esercitata la critica dei loro connazionali con lavori notevoli e talvolta eccellenti, io credo che senza impertinenza uno studioso italiano si possa occupare, purchè da essi critici (conosciuti e studiati, s'intende), egli voglia, infine, far opera in certo senso diversa. Quale appare lo Chateaubriand ad uno spirito di coltura e di sensibilità italiana? ecco, se non mi sbaglio, la direttiva informatrice che dovrebbe seguire lo studioso italiano che non voglia porsi in impari condizioni e con qualche presunzione a rivaleggiare con gli stranieri in un campo che è loro.

Ci ha dato il Rabizzani questa presentazione viva ed intera, ad uso e per più intima comprensione degli Italiani, del romantico visconte?

Non oserei affermarlo. Ci ha dato, invece, un libro, mi pare, misto di elementi eterogenei, non bene fusi.

Il primitivo nucleo del libro, quello che studia i rapporti dell'opera dello Ch. con l'Italia (influssi italiani nell'opera sua, e fortuna di essa in Italia) mi sembra il più solido e maturato: l'analisi psicologica, invece, e l'analisi estetica delle opere, mi paiono riuscite men bene. Il Rabizzani, malgrado le molte belle osservazioni psicologiche generali sul l'esotismo, il sentimentalismo, il nazionalismo romantico, non mi ha fatto capire di più lo Ch. artista: anzi ad esser schietto, nelle mie letture ormai lontane, specialmente del *René* e di certe parti dei *Martyrs*, io avevo provato impressioni di grandezza poetica che il R. con le sue analisi un poco fredde, non mi sa rievocare.

Non è certo da farsi meraviglia se in questa prima prova critica il nostro A. non sia riuscito ad assolvere egualmente bene tutto il grave compito impostosi: il suo libro ad ogni modo resta tra i pochissimi seri e pensati saggi dedicati dagli Italiani alle letterature straniere e ci fa conoscere, insomma, un serio temperamento di studioso e di uomo di gusto, non incurioso, anche, e con intelligenza, di psicologia.

Cremona. GUIDO MUONI.

A. D'ANGELI. Giuseppe Verdi. — Modena, A. F. Formiggini, s. a. pp. 80; (*Profili*, n. 73).

Nella graziosa collezione dei *Profili* — ispirata evidentemente a quella di Schuster e Loeffler (*Die Dichtung* e *Das Theater*) o a quella ancor più elegante di Bard, Marquardt e C. (*Die Literatur*) — l'editore Formiggini di Modena presenta al pubblico il suo 7° volumetto, con una biografia critica di *Giuseppe Verdi* a cura di A. D'Angeli. La biografia, — a parte una certa trascuratezza di stile: non direi ad esempio *fretteria* (p. 40) per *fretta* — è eccellente: si ha, dalle brevi pagine del libricciòlo, l'impressione della grandezza, della genialità, del musicista: il biografo lo segue attraverso le gloriose tappe della sua carriera artistica, ne commenta i successi, ne mette in luce le grandi doti dell'ingegno e dell'animo: la figura di Verdi balza dalle pagine viva e luminosa. Ed in tal genere di libri, è appunto ciò che si richiede: non una minuta disamina di ogni opera, ma una rapida sintesi, che possa dar la visione di ciò che fosse l'uomo e l'artista.

Qualche opinione troppo personale andrebbe qua e là modificata: non si può dire, per esempio, che nell'opera di Verdi ci sia una continua ascensione: il periodo che va dal '57 al '62 — sono di questi anni il *Simon Boccanegra*, *Il Ballo in Maschera* e *La Forza del Destino* — rappresenta un regresso sul precedente, che ben si può gloriare di tre gemme: *Rigoletto*, *Trovatore*, *Traviata*. Nè può dirsi che il talento di Verdi abbia molti punti di contatto col genio di Shakespeare. Più accorto [illegible] il D'Angeli, allorchè, rifiutandosi a un raffronto fra Verdi e Wagner, [illegible]ome la visione del melodramma sia nei due totalmente diversa. Un

confronto tra i due non è infatti possibile: non bisogna dimenticare che negli anni, nei quali Verdi otteneva successi con l'*Ernani* e il *Nabucco*, di Riccardo Wagner si diffondevano le divine e immortali note del *Tannhäuser* e del *Lohengrin*.

In genere il D' Angeli si mostra però troppo facile alla lode per opere di Verdi, delle quali il tempo ha fatto giustizia: non tutto è oro nell' opera lirica dell' autore dell' *Otello*: due buoni terzi posson essere impunemente trascurati all' ammirazione dei contemporanei. Comunque — a parte qualche personalità di giudizio — questo volumetto del D' Angeli risponde pienamente al suo scopo: si legge tutto di un fiato, non ingombro di facile erudizione e di inutili citazioni: e si legge assai piacevolmente. Soltanto avremmo voluto che, per la bibliografia verdiana, l' autore non si limitasse a rimandarci a quella pubblicata nella *Rivista Musicale*, accontentandosi di citar le opere a quella posteriori: questi volumetti, destinati alla diffusione della cultura, debbono essere guida unica e sola a più ampie ricerche.

Firenze CESARE LEVI.

M. POZZO. **Il Pittore Francesco Gandolfi.** Memorie. — Genova, Tip. Gioventù, 1910.

L' avvocato Matteo Pozzo, che è uno studioso cultore delle memorie patrie ed un solerte, pratico, intelligente quanto modesto amministratore, essendo unito da vincoli di parentela ad illustri cittadini di Chiavari pubblicò questi ricordi su di un illustre Chiavarese, il Pittore Francesco Gandolfi troppo ingiustamente dimenticato. Costui, nato da famiglia di antica origine, fece i suoi primi studî nell'Accademia Ligustica, e appena ventenne già si distinse per saggi pregiatissimi. A 26 anni era accademico di merito dell' accademia suddetta e da quell' epoca datano i suoi molti lavori, ritratti e quadri grandiosi. Con affreschi molto celebrati illustrò diversi palazzi di Genova, ed alcune chiese della Liguria, e uno dei suoi affreschi più noti è la medaglia che adorna la maggior sala del Palazzo Municipale di Genova. Egli morì cristianamente nel 1873 a soli 49 anni. Zelatore di ogni progresso, amico leale, uomo di cuore, molte miserie soccorse del suo; buono e simpatico artista, fu altamente stimato per le sue virtù cittadine e ciò che l' onora altamente, si è che nel 1848 mentre era a studiare a Roma lasciò tavolozza e pennello ed entrò volontario nel Battaglione degli Studenti anelanti alle pugne per ottenere l'unità e l'indipendenza d'Italia. A Goito, a Cernuda, addimostrò il suo valore ed ebbe la medaglia al valor militare. Bisogna esser grati al chiarissimo signor avvocato Pozzo che in questa nuova pubblicazione rievoca le memorie di tempi quasi contemporanei: facciamo voti che esso continui ad illustrare colla sua penna facile, e col suo stile conciso ed esatto altre memorie patrie.

X.

Drammi e Romanzi.

ROBERTO BRACCO. **Il piccolo santo.** Dramma in cinque atti. — Palermo, Sandron, 1910.

Già avemmo a scrivere in questa medesima rivista dei diversi volumi nei quali era stato pubblicato il teatro di R. Bracco, dell' autore italiano le cui vigorose produzioni avevano varcato i confini della penisola e, tradotte, erano state applaudite anche su scene straniere. Un nuovo volume abbiamo ora sotto gli occhi, contenente un solo lavoro del prolifico drammaturgo e commediografo, ma che pur merita una recensione anche più diffusa di quello che in queste pagine ci sarebbe consentito.

Diciamolo subito, *Il piccolo santo* sarà, anzi già è stato, molto discusso, tante le vie battute dal Bracco si scostano dalle comuni, tanto i personaggi del nuovo dramma appaiono singolari e muovonsi in condizioni eccezionali. Ciò l' autore prevedeva ed infatti in una nota di prefazione egli dice: « Gli elementi essenziali che compongono in quadri brevi, la mia nuova opera scenica, non hanno quasi mai una diretta e consona espressione, perchè risiedono nel fondo della esistenza di creature le cui parole e i cui atti non corrispondono alla loro psiche se non molto oscuramente e ambiguamente o addirittura ne divergono come i rami del fusto ». Questo essendo ammesso dallo stesso Autore, non è da meravigliarsi se il processo dei sentimenti e delle sensazioni, le alternate vicende dei propositi e le conseguenti modificazioni degli avvenimenti talora appaiono al lettore oscuri nel loro svolgimento. Eppure tale oscurità non ci confonde, non ci fa balenare il dubbio di possibili inverosimiglianze, nè ci fa pensare ad assurdi, sicchè accettiamo senza proteste mentali quanto sul primo eraci sembrato contrastare con la natura dei singoli caratteri, con le diverse forme di individualità.

Chi è il *Piccolo santo?* Forse un taumaturgo, quale lo crede il popolo, o una personalità eccezionalmente dotata di potenza psichica, di suggestione, come vorrebbe il medico materialista? No, ma piuttosto un essere passionale dotato di infinita bontà e di abnegazione: non è uno di quelli che non hanno bisogno di resistere alle passioni, ignorandole, mentre invece in lui soltanto lo spirito di sagrifizio gli permette di contenere la fiamma che divampa sotto l' abito talare del sacerdote.

Oltre il protagonista principale, anche alcuni altri personaggi del dramma a tutta prima non ci sembrano corrispondere cogli atti alla loro natura, ma poi, appunto per questo ci persuadiamo esser essi veramente umani e quali si riscontrano nella vita reale nella quale di rado gli uomini operano conseguentemente al loro carattere od in modo corrispondente ai loro precedenti, sicchè, con un processo logico, dal loro passato si possa arguire ciò che essi faranno in avvenire. Allo stesso modo che la foglia disseccata staccandosi dall'albero non cade sempre a piombo come vorrebbe la legge di gravità ma piuttosto obliquamente, a seconda del vento che spira, così le azioni umane spesso non corrispondono all' aspettativa

dello spassionato spettatore che le considera e con le regole della logica ne aspetta lo svolgimento.

Lavoro forte, poderoso, di uno scrittore che non si perita dallo studiare i caratteri più complessi e di affrontare i più difficili problemi passionali, *Il piccolo santo* non è l' opera soltanto di un fortunato drammaturgo, anche ma quella di un profondo psicologo.

Firenze. R. CORNIANI.

MARIA DI BORIO. **Una moglie.** — Milano, Cogliati, 1909.

Un' anima di donna ardente e buona, che ha consacrato tutta sè stessa a formare ed accrescere la felicità e il miglioramento spirituale dello sposo suo, descrive in queste pagine la storia del suo amore, la quale non è un diario sentimentale, ma un esempio di fedeltà e di costanza nella vita coniugale, specialmente in certe prove assai frequenti e non troppo facili a sopportarsi.

Bello e interessante è il seguire questa giovine sposa prima ebbra quasi di gioia, nell' amore corrisposto del marito e nella benevolenza di tutti coloro che la circondano, poi, a poco a poco, esposta a soffrir dubbî, gelosie, ed a vedersi allontanare da lei il cuore del suo sposo per colpa di una sirena allettatrice, contro le insidie della quale essa lotta disperatamente. Ed allorchè l' illuso consorte cede alla tentazione ed abbandona vilmente la giovine moglie, essa passa per crisi tremende, donde poi risorge, rischiarata da un lume che vien dall' alto e che le insegna a santificarsi nel patimento, e le fa aspettare con fiducia, con vero spirito di sacrificio, la resipiscenza e il ritorno dell' amato compagno. Le ultime pagine del diario sono una prova di quanto l' animo suo ha progredito nell' amor vero, disinteressato « che è forza e non debolezza » (p. 296), il quale anzichè indurla a rinfacciare allo sposo le infedeltà commesse, la fa scrivere generosamente a lui : « Federigo ! noi vorremmo svellere le cose dalle radici : Iddio le prepara, le trasforma, le purifica ; e noi dobbiamo farci convinti che in ogni evento, in ogni fatto effimero, si cela una parte di saviezza eterna » (p. 299).

È questa dunque una lettura consolante e benefica sotto ogni rispetto e utile soprattutto alle giovani spose, che vogliono nel matrimonio compiere la missione assegnata loro da Dio.

Oltre alla tela principale, che è quella su esposta, il libro presenta molti caratteri umani ben delineati che gli aggiungono varietà e attrattiva. V' è la donna farisaica e maldicente, la medichessa teosofista, v' è l'uomo di cuore retto ed onesto in tutto il rigore del termine e v' è poi il modello del buon sacerdote che vive di spirito di carità e apostolato.

Se dobbiamo notare qualche difetto in mezzo a tanti pregi, questo ci sembra di trovarlo nello stile un po' enfatico, contrario cioè a quella cara semplicità di linguaggio che tanto si addice all' espressione degli affetti, e in alcune forme barbare o strane, come *amorale, bramisce, squassarlo* al suolo ecc.

Firenze GIULIA FORNACIARI

Une bonne affaire. Roman par M. Du Campfranc. — Abbeville, Paillart.

Noi vorremmo che questo lavoro fosse stato scritto da una italiana e nella nostra lingua e fosse un prodotto di quella letteratura sana senza pedanteria, un esempio di quei romanzi ineressanti pur essendo morali, che invece pur troppo tanto difettano nel nostro paese. Questo volume di una valente scrittrice francese, giacchè M. Du Campfranc non è che uno pseudonimo, si indirizza in particolar modo a giovani ed a giovanette, ma può essere letto con ugual piacere da adulti ed essi vi troveranno un riposo benefico dopo la lettura di tanti di quei lavori, ugualmente francesi, nei quali l' interesse vorrebbesi tener vivo colle scollacciature, colla pittura delle passioni e delle azioni più abiette, senza per questo sempre riescirvi.

Non è questo, intendiamoci, un libro per monachelle, tutto ottimismo, con personaggi tutti santi, ma un vero romanzo con luci ed ombre, con vicende interessanti sì che dimostra che si può scrivere qualcosa di piacevole, senza offendere i sentimenti più delicati del lettore, ma lasciando anzi in lui un senso di pace e di serenità.

Firenze R. Corniani.

Varia.

Teresa Gemignani Lapi. **Esercizi graduali di dettatura** per la seconda classe elementare. — Firenze, Bemporad, 1909.

L' Autrice ha raccolto in questo suo libretto parole, frasi e piccole narrazioni ad uso di dettature per la seconda classe elementare, ordinando gli esercizi dal più facile al più difficile.

La prima parte riguarda le dettature che possono servire di ripetizione al sillabario, la seconda insegna l' uso delle maiuscole, dell' apostrofo, del verbo *avere* e dell' esclamazione; e la terza comprende facili composizioni che sono riepiloghi dalle lezioni precedenti. Oltre al pregio didattico dovuto alla molta pratica d' insegnamento della signora Gimignani, il libro ha anche il pregio d' essere educativo, perchè negli esercizi e in ispecie nei brevi racconti è quasi sempre espresso ora un gentil pensiero, ora un lodevole sentimento, atto a destare nel cuor dei bambini il desiderio di fare il bene.

Non possiamo dunque che raccomandare caldamente questo libro alle insegnanti della seconda elementare.

G. F.

Sac. Prof. D. P. Monti. **Il vero soldato italiano.** 3ª edizione. — Brescia, Tipografia Queriniana, 1910.

I buoni preti italiani non da oggi si sono accorti che anche senza creare associazioni cattoliche popolari od altro, ma seguendo le regole

che Gesù diede ai suoi discepoli e la Chiesa dà ai suoi ministri v' è in Italia tanto da fare che non si può neanche definirlo tutto il lavoro, e per esempio dimenticando quell' avversione che moltissimi clericali avevano (e speriamo Dio loro lo perdoni) a tutto ciò che era d' Italiano, oggi vedono che vi sono molte e molte diecine, anzi molte centinaia di migliaia di cittadini che bisogna non trascurare.

Questi sono i nostri giovani soldati, i quali perchè servono l'Italia, che è il loro caro Paese, ubbidiscono al Re d'Italia, al governo che sta a Roma dovevano essere trascurati sistematicamente da... e basta! Non diremo di più, tanto il pensiero addolora e muove a sdegno. Oggi adunque le cose sono mutate, e non da oggi, e Dio benedica le anime gentili e pie che hanno favorito tale mutamento. Oggi a fare il paio con i clericali intransigenti sorgono quelli altri settarî intransigenti i quali vorrebbero che il prete cattolico non si avvicinasse al soldato italiano.

Ma la via buona è quella indicata nel piccolissimo libretto che annunziamo, ove un Prete Monti (se non erriamo, crediamo sia del Cremonese) in 62 facciate riunisce le preghiere del mattino, quelle per la confessione e per la comunione, eppoi alcune pagine dedicate ai doveri del buon soldato. Vi sono anche alcuni passi, alcune pagine dedicate ai *Modelli di patriottismo* e perfino alcune pagine per i Chierici soldati, pagine buone, ma che forse vorrebbero essere per una edizione speciale del libro. Il Rev. Monti, l'autore di questa pubblicazione modesta che per noi che scriviamo è così preziosa come e più di tanti trattati di teologia e di scienza, abbia le nostre felicitazioni. Cerchi nella quarta edizione di migliorare il suo libriccino, carta migliore, caratteri più nitidi, e veda quello che vi può esser da aggiungere al suo libro o da perfezionare. I Parroci d' Italia dovrebbero essere o con i loro mezzi se potessero, e pur troppo non possono, o con l'aiuto di buoni cattolici, i veri acquirenti di questo libriccino, che ben rilegato deve esser regalato a tutte le Reclute d' Italia.

X.*

Dott. G. Franceschini, prof. di filosofia nei R.R. Licei di Venezia. **La bestemmia in Italia.** — Treviso, *Rivista d' apologia cristiana*, 1909.

La bestemmia sulla bocca di un credente è una cosa mostruosa e inconcepibile, sulla bocca di un incredulo è villanamente stupida. Si dovrebbe credere che il progredire della civiltà debba spazzar via questa rinascenza pagana, che la libertà conquistata possa rendere gli uomini più schietti e sinceri: chi crede in Dio, lo rispetti, chi non ci crede, non se la pigli coi fantasmi. Invece è avvenuto che, mentre i primi eroi della nostra libertà salivano sul palco invocando il nome di Dio, mano a mano che successero ad essi i simulacri degli eroi dilagò la bestemmia e la maledizione.

L' A., frugando nella storia, vuol trovare le ragioni che hanno favo-

rito l'orribile parola, e risale al secolo XVI non meno famoso pel rinascimento delle lettere che per le oscenità e le bestemmie. Ma la bestemmia non penetrò nel popolo; lo impedì la reazione contro l'eresia luterana, lo impedirono i santi che in quel tempo parvero moltiplicarsi. Ma poi quando i giacobini calarono dalle Alpi si rinnovò il furore della bestemmia, ora aperta ora scaltramente dissimulata. Mu fu il passaggio di una bufera. Solamente in questi ultimi anni, quando il socialismo, col pretesto di sollevare le plebi, vi insinuò la negazione di Dio e la più impudente irreligione, la bestemmia, come fosse il segno dell'imbestialirsi del popolo, si diffuse e penetrò così sconciamente che in certe provincie risuona sulla bocca dei fanciulli come l'intercalare più gradito. Ma oltre al socialismo, v'è l'insegnamento; dai maestri che vogliono il laicismo della scuola ai professori che seguono il materialismo storico. Dissacrata la scuola, dissacrato l'esercito, strappato Dio dal cuore del popolo, si va compiendo questa misteriosa reazione contro un Dio che non si vuol conoscere, e che pure si bestemmia.

Il prof. Franceschini, che meriterebbe una medaglia per il suo coraggio, dopo aver studiato la genesi psicologica della bestemmia e risposto ad alcune difficoltà, propone dei rimedi, e li propone per amore della fede e della patria. Ahimè! Ci vorrebbe una crociata, e Pietro l'Eremita e qualche cosa d'altro. Bisogna rifare la coscienza religiosa e civile del nostro popolo, poichè la bestemmia è contro la religione e la civiltà. Da parte del clero occorre che l'insegnamento religioso sia impartito con maggiore serietà e convinzione, e da parte dello stato, laico fin che vuole, è necessario che non permetta a' suoi docenti di scagliare dalle cattedre, l'insulto alla fede fosse anche della minoranza. E questo si può domandare e pretendere in nome della libertà e della creanza.

Casalmaggiore ASTORI

CARLO MALAGUTI. **Prontuario delle comunicazioni postali dell' Italia per tutti gli Stati del mondo,** corredati di cartine geografiche esplicative a colori. — Roma, Istituto Geografico De Agostini (Via della Stamperia, 64-65), 1910.

Abbiamo ricevuto il numero secondo (Febbraio) di questo periodico che esce il primo di ogni mese dal Gennaio corrente; di esso poco possiamo arguire, certo è però che offre tutta la garanzia il sapere che la pubblicazione è fatta per l'Istituto Geografico De Agostini, il quale ne ha affidata la compilazione al sig. Carlo Malaguti, Capo Ufficio nel Ministero delle Poste e dei Telegrafi. Appunto intitolandolo « Prontuario delle comunicazioni postali dell'Italia per tutti gli Stati del mondo », essa sarà non solo utile ma necessaria a tutti quelli che hanno da fare col grande come col piccolo commercio.

Siccome il tempo è denaro per tutti, così sarà utile consigliare, a chi, di questo vuol fare risparmio, l'acquisto del « Prontuario », il quale è altresì corredato di utili notizie geografiche e ferroviarie.

Il modo di usarlo è palese a chi solo lo prenda in mano, e questo è appunto la grande comodità.

Il lavoro è diviso in due parti, nella prima si enunciano progressivamente e secondo l' ordine seguito nel prontuario, sia le norme speciali che regolano l' istradamento della corrispondenza e del trasporto di ogni singolo stato, sia il trattamento delle medesima per quanto riguarda la loro ripartizione e suddivisione: nell' altra parte d' interesse generale l'autore ha ritenuto conveniente esporre nei riguardi di ogni regione e di ogni località sia dell' interno che dell' estero tutte le notizie e tutti quei dati che riflettono le comunicazioni terrestri o marittime. Così in una prefazione ci espone l' egregio Carlo Malaguti al quale non possono mancare davvero gli incoraggiamenti dell' universale.

X.

Cronaca.

— Sono usciti gli atti della terza riunione della *Società italiana per il progresso delle scienze.* Nel prossimo fascicolo indicheremo il contenuto dell' importante volume.

— Nel fascicolo di gennaio-febbraio del **L' Ateneo Veneto** G. Bracali esamina l' efficacia delle rime del Petrarca sul Canzoniere di Lorenzo dei Medici; E. De Toni rende conto di un libro di Pietro Antonio Michel, cioè di quella comprendente le piante bulbose, tuberose e spinose, che dal colore del cartone fu chiamato *libro giallo*; G. Forgiarini pubblica la conferenza con la quale illustrò il canto III del *Purgatorio;* M. Stocco comunica notizie storiche sul Castello di Treville e le sue pertinenze; C. Musatti, Spunti di dialetto veneziano nei *Rusteghi* di Carlo Goldoni. Compiono il fascicolo alcune recensioni e un cenno commemorativo di Giovanni Ombroni.

— La **Rivista degli Studi Orientali** che si pubblica a Roma sotto la direzione dei professori della Scuola Orientale istituita presso la R. Università, è entrata nel terzo anno di vita. Il primo fascicolo si apre col necrologio di *Lodorico Nocentini* (morto il 5 gennaio di quest' anno) seguito dalla bibliografia dei suoi lavori e contiene gli scritti seguenti: G. Levi della Vida. *Pseudo-Beroso siriaco.* Addai Scher. *Joseph Hazzâyâ écrivain syriaque du VIII siècle.* E. Griffini, *I manoscritti sudarabici di Milano* (cont). Dello stesso, *Una lieta notizia* (Il nuovo fondo arabo dell' Ambrosiana). F. Belloni-Filippi *Di una pretesa incongruenza nel* Meghadûta *di Kâlidâsa.* Recensioni (I. G. e A. B.). Bollettino bibliografico riguardante l'egittologia (G. Farina), gli studi copti (M. A. Guidi), e nubiani (anonimo), le lingue semitiche dell' Abissinia, le cuscitiche e il somalo (I. G.) e le altre lingue dell' Africa (R. Basset).

— Nell' Istituto internazionale Baragiola (Riva S. Vitale, Svizzera) è nato un nuovo periodico che si intitola « **Rassegne Varie** » perchè i volenterosi suoi collaboratori « peregrinando nei molti campi della cultura scientifica e letteraria raccoglieranno copiose messi, onde e di discipline storiche, di psicologia sperimentale di scienze naturali ed economiche, di medicina altresì, appariranno nel Periodico articoli e recensioni ». Vi si pubblicheranno anche poesie e novelle e una parte ristrettissima sarà riservata alla cronaca dell' Istituto. Nel primo fascicolo notiamo, fra le altre cose, un pregevole studio del prof. Aristide Baragiola su *La casa villereccia di Sappada* che rappresenta un capitolo d' un libro su *La casa villereccia delle tre colonie tedesche nelle Alpi Carniche* destinato a far seguito a quello su *La casa villereccia delle colonie tedesche veneto-tridentine* del quale rendemmo conto a suo tempo in questa Rivista.

— Dopo un lungo intervallo è apparso un nuovo volume (*Vedic Grammar,* by

A. A. Macdonell) del monumentale **Grundriss des Indo-arischen Philologie und Altertumskunde** di cui alcuni anni sono parlò diffusamente P. E. Pavolini in questa Rivista. Dopo la morte di G. Bühler, che aveva dato vita a questa dotta impresa, la direzione dell' opera fu affidata dal Trübner (il benemerito editore strasburghese di questo e di altri non meno importanti *Grundrisse*) a F. Kielhorn; ora, morto anche questi, essa è stata assunta da due eminenti indianisti H. Lüders dell' Università di Berlino e J. Wackernagel dell' Università di Gottinga, i quali col concorso di nuovi collaboratori è da sperare che in un tempo non troppo lontano possano condurre la grande opera al suo compimento.

— Della collezione « **Quellen und Forschungen** » edita dal Trübner di Strasburgo, sono usciti i nn. 107 (E. Stadler: *Wielands Shakespeare*) e 107 (W. Masing: *Sprachliche Musik in Goethes Lyrik*).

— Al già annunziato volume di R. Trautmann che sotto il titolo: **Altpreussische Sprachdenkmäler** riproduce i pochi resti conosciuti della lingua prussiana (spentasi nel secolo XVII senza lasciar traccia di sè in alcun linguaggio vivente) fa seguito, e completa l' opera, un secondo volume il quale contiene: 1. un' *introduzione* in cui si espone la storia dell' antico prussiano, i suoi limiti geografici, le sue relazioni colle lingue affini, il modo in cui ce ne sono pervenuti quei pochi resti ecc.; 2. *grammatica* (in comparazione col lituano e col lettico e secondariamente colle altre lingue indogermaniche); 3. *dizionario* etimologico. I due volumi constano di pp. XXXII-470 complessivamente.

— Colla data del 31 marzo è uscito il fascicolo che completa il volume XXVI delle « **Indogermanische Forschungen** ». Comprende gl' indici del volume e il supplento bibliografico (*Anzeiger*) il quale contiene numerose recensioni (fra cui alcune assai importanti) ed un ampio resoconto del 50. congresso dei filologi ed insegnanti tedeschi radunatosi a Graz, 1909.

— **Ricorso di Luigi Lusignani** a S. E. il Ministro degli Interni. Il prof. comm. Lusignani, nella sua qualità di ex-sindaco del Comune di Parma, ha ricorso al Ministro dell' Interno contro l' inchiesta ordinata dal Prefetto di Parma sull' amministrazione di quel Comune per il periodo ottobre 1906 - marzo 1909 in cui egli è stato sindaco, e soprattutto contro la relazione dell'inchiesta, stampata e resa pubblica. Il prof. Lusignani in questo lungo ricorso a stampa spiega tutto l' andamento e tutta la regolarità della sua amministrazione, parla delle benemerenze e degli elogi che ebbe dai suoi superiori, e non sa spiegarsi come si possa condannare il suo operato, sul quale egli insiste che sia fatta luce completa da un funzionario non legato a interessi e sette che ne velino il retto giudizio.

Avvertiamo che i giudizî intorno a libri di amena letteratura, riguardanti pregi o difetti d' arte, non implicano alcuna valutazione del contenuto educativo di essi quando ciò non sia detto esplicitamente nelle recensioni stesse.

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, ai signori autori o editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone, per non rendere così più facilmente smarribili le pubblicazioni stesse.

Non si accettano recensioni da chi non è stato invitato a collaborare, nemmeno se accompagnate da un esemplare delle opere recensite.

Coloro che hanno ricevuto libri *da più di tre mesi* e non ne hanno ancora mandata la recensione, sono pregati di restituire i libri alla Direzione o di pagarne il prezzo.

Pacinotti Alberto, *gerente-responsabile.*